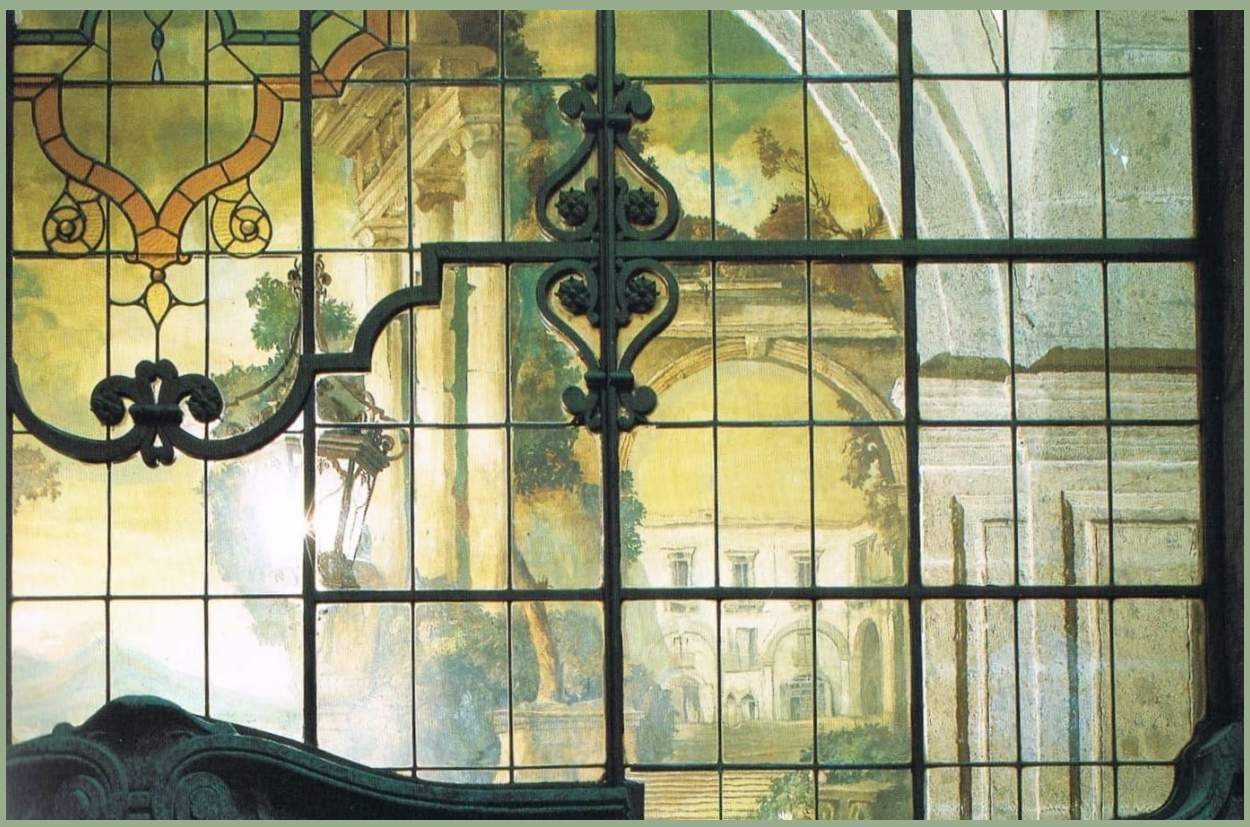
RiDESN

Rivista del Dizionario Etimologico
e Storico del Napoletano

III/1 (2025)



Federico II University Press

fedOA Press

RiDESN

Rivista del Dizionario Etimologico
e Storico del Napoletano

III/1 (2025)

Federico II University Press

fedOA Press

RiDESN

Rivista del Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano

Direzione
Nicola De Blasi (Università di Napoli "Federico II")
Francesco Montuori (Università di Napoli "Federico II")

Comitato scientifico
Giovanni Abete (Università di Napoli "Federico II"), **Marcello Barbato** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Marina Castiglione** (Università di Palermo), **Michele Colombo** (Stockholms universitet), **Paolo D'Achille** (Università di Roma "Roma Tre"), **Chiara De Caprio** (Università di Napoli "Federico II"), **Luca D'Onghia** (Università di Siena), **Rita Fresu** (Università di Cagliari), **Mariafrancesca Giuliani** (Istituto Opera del Vocabolario Italiano (OVI) del CNR), **Pär Larson** (Istituto Opera del Vocabolario Italiano (OVI) del CNR), **Marco Maggiore** (Università di Pisa), **Elda Morlicchio** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Alessandro Parenti** (Università di Trento), **Emiliano Picchiorri** (Università di Chieti-Pescara "G. D'Annunzio"), **Rosa Piro** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Elton Prifti** (Universität des Saarlandes), **Carolina Stromboli** (Università di Salerno), **Lorenzo Tomasin** (Université de Lausanne), **Giulio Vaccaro** (Università di Perugia), **Zeno Verlato** (Istituto Opera del Vocabolario Italiano (OVI) del CNR), **Raymund Wilhelm** (Universität Klagenfurt).

Comitato scientifico onorario
Patricia Bianchi (Università di Napoli "Federico II"), **Rosario Coluccia** (Università del Salento), **Michele Cortelazzo** (Università di Padova), **Franco Fanciullo** (Università di Pisa), **Claudio Giovanardi** (Università di Roma "Roma Tre"), **Rita Librandi** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Carla Marcato** (Università di Udine), **Ivano Paccagnella** (Università di Padova), **Edgar Radtke** (Universität Heidelberg), **Giovanni Ruffino** (Università di Palermo), **Wolfgang Schweickard** (Universität des Saarlandes), **Rosanna Sornicola** (Università di Napoli "Federico II"), **Ugo Vignuzzi** (Università di Roma "La Sapienza").

Comitato editoriale
Lucia Buccheri (Università di Napoli "Federico II"), **Cristiana Di Bonito** (Università di Napoli "Federico II"), **Salvatore Iacolare** (Università di Napoli "Federico II"), **Vincenzina Lepore** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Andrea Maggi** (Scuola Superiore Meridionale), **Claudia Tarallo** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Lidia Tornatore** (Università di Salerno).

Comitato di gestione
Duilia Giada Guarino
Beatrice Maria Eugenia La Marca

I contributi delle sezioni 1, 2 e 4 sono sottoposti a una revisione a doppio cieco.

In copertina e all'interno della rivista si riproduce un inserto dell'affresco *Fanciulla, cd. Saffo*, Napoli, MANN, Affreschi Inv. 9084. La fotografia impressa in copertina, realizzata da Giuseppe Gaeta, è un dettaglio di una vetrata di Palazzo Zevallos (NA).

La «Rivista del Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano» è una rivista scientifica semestrale realizzata con Open Journal System ed edita da FedOA - Federico II University Press, Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino", Università degli Studi di Napoli Federico II (Piazza Bellini 59-60 - 80138 Napoli) | ISSN 2975-0806.

Indice

Introduzione 6

Saggi

Valentina Retaro, *Sulle denominazioni di alcuni crostacei in area napoletana* 14

Angelo Variano, *Alcune considerazioni al* Vocabolario dei dialetti del Sannio 40

Stefano Di Nolfi, *Il lessico della castanicoltura a Montella* 62

Giorgia Cinzia Di Matteo, *Le scritture esposte nel* linguistic landscape *napoletano* 216

Autori e testi

Lucia Buccheri, *Le prime due edizioni (1512 e 1526) dello* Spicilegium *di Lucio Giovanni Scoppa (II)* 256

Beatrice La Marca, *I* Diurnali *di Matteo Spinelli: introduzione a un'edizione critica (II)* 308

Giovanni Maddaloni, *Il lessico dell'opera teatrale di Francesco Cerlone (Q-Z)* 354

Roberta Bianco, *Lessico dell'edizilia in un registro contabile beneventano* 504

Discussioni e cronache

L'italiano e i dialetti di Topolino

Riccardo Regis, *Topolino parla in dialetto: il senso di un progetto* 528

Giovanni Abete, *Dietro le quinte del Topolino napoletano* 542

Neri Binazzi, *Il fiorentino a Paperopoli: dagli stereotipi alla lingua intera* 560

Vittorio Dell'Aquila, *La storia in milanese non è in milanese* 576

Salvatore Menza, *La versione catanese di Zio Paperone e il* PDP6000. *Riflessioni del traduttore* 590

Recensioni

Lingua illustre, lingua comune. Atti della giornata di studi (Trento, 2023), a cura di Serenella Baggio e Pietro Taravacci, Alessandria, 2023 [recensione di Claudia Tarallo] 618

Lingue vive, lingue morte. Atti della giornata di studi (Trento, 2024), a cura di Serenella Baggio e Pietro Taravacci, Alessandria, 2024 [recensione di Lidia Tornatore] 624

Vincenzo Palmisciano e Sonia Benedetto, *Un amore segreto alla corte vicereale di Napoli nelle opere di Giuseppe Storace d'Afflitto*, s.l. (2024) [recensione di Francesco Montuori] 630

Studi dal laboratorio del DESN

Vincenzo De Rosa, *Undici voci per il DESN dal* Rimario *di Benedetto di Falco* 636
Duilia Giada Guarino, *Fitonimi del napoletano con plurale in* -a 676
Vincenzina Lepore, Tarle *e* tarme *napoletane per il DESN* 808

Indice delle voci del DESN

Le ultime voci del DESN 817

Indice delle forme notevoli 818

Introduzione

La RiDESN giunge, con questo fascicolo, alla sua quinta uscita, consolidando il percorso di ricerca progettato al momento della sua nascita. Anche in questo ultimo anno, infatti, i saggi e gli studi apparsi nelle varie sezioni della rivista contribuiscono a restituire una visione complessa della storia dei dialetti della Campania e in particolare del napoletano. Perciò a scritti di natura storiografica si affiancano nuovi sondaggi di tipo dialettologico sull'area appenninica e indagini di stampo più strettamente lessicografico su specifici settori e ambiti del vocabolario, dalla fauna marina alla botanica e ai gerghi.

Talvolta, i contributi sono scanditi in più sessioni e appaiono in diversi fascicoli della rivista, dal momento che l'argomento oggetto di indagine è troppo ampio per essere raccolto in un solo numero: tali sono gli studi su Cerlone, Mussafia, Scoppa e sui *Diurnali* dello Spinelli.

Con sempre maggiore frequenza si affrontano circoscritti settori del lessico storico del napoletano, prendendo spunto da una fonte, da una raccolta lessicografica dimenticata o da altri progetti di ricerca in corso d'opera: a quest'ultima tipologia appartiene il contributo di Valentina Retaro sui nomi dei molluschi, che nasce dal lavoro svolto dalla studiosa nell'ambito del rinato Atlante Linguistico Mediterraneo.

Un altro tipo di evento ha dato l'occasione per l'apparizione di un gruppo di contributi nella terza sezione di questo primo fascicolo del 2025. Presentiamo, infatti, un corposo dossier sulla recente pubblicazione di un noto fumetto della Disney in cinque versioni: in italiano e nei dialetti di Milano, Firenze, Napoli e Catania. Gli autori dei saggi sono i responsabili dell'adattamento linguistico del testo del fumetto, scritto originariamente in italiano: Giovanni Abete, Neri Binazzi, Vittorio Dell'Aquila, Salvatore Menza; introduce la sezione il coordinatore del progetto, Riccardo Regis. Sono loro direttamente a esporre il modo in cui hanno raccolto e interpretato il compito affidatogli e le strategie adottate per svolgerlo.

Si è trattato di una scelta innovativa, soprattutto tenendo conto che è stata operata da un colosso editoriale, e questo ha indotto la redazione della RiDESN a chiedere ai protagonisti un resoconto della loro esperienza. Dai saggi che i colleghi hanno inviato rispondendo gentilmente all'invito, emerge innanzitutto la consapevolezza che la traduzione di un fumetto oggi è un'azione complessa, che presenta problemi talvolta inattesi e dalla soluzione non scontata. Ad esempio, i personaggi della storia (zio Paperone, Archimede, il maggiordomo, i Bassotti) corrispondono a tipi umani differenziati socialmente; i traduttori si sono chiesti quanto può emergere questa scalarità sociale nel dialetto della traduzione e in quale settore della lingua: meglio nella sintassi della frase o più facilmente nel lessico? In quei fenomeni di pronuncia rappresentabili nella grafia o nella variazione diatopica? Come si evince dai contributi pubblicati, le soluzioni adottate dagli autori sono diverse: c'è chi (seguendo in fondo la linea adottata nei testi in italiano) ha rinunciato a priori alla rappresentazione dei fenomeni che differenziano la lingua dei vari strati sociali dei personaggi (così Abete per Napoli) e chi, invece, ha sfruttato anche i riverberi della variazione nello spazio per dar conto del diverso livello di lingua nei personaggi (Dell'Aquila per Milano).

L'espressione di elementi realistici nel comportamento linguistico dei personaggi non è una priorità nel fumetto, dove in genere si preferisce enfatizzare espressivamente alcune abitudini dei parlanti, utilizzando sorprendenti arcaismi, cultismi volontariamente esasperati, gergalismi inattesi. Tuttavia si manifestano come un valore aggiunto le oscillazioni che alcuni autori hanno voluto

adoperare nei *baloon* per non cristallizzare la lingua dei personaggi nella rigidità di un monolinguismo irrealistico.

Anche gli aspetti grafici hanno condizionato in modo profondo e differenziato il lavoro degli autori: se Neri Binazzi ha avuto poche difficoltà con il fiorentino, limitandosi a segnalare quella spirantizzazione dell'occlusiva velare che prende il nome comune di gorgia e poco altro, per gli altri le soluzioni sono state invece più impegnative. Per Napoli ci si è affidati a una scrittura tradizionale, che non sempre manifesta l'alterità strutturale del dialetto rispetto all'italiano, ma ha il pregio della facile leggibilità. Per Milano la maggiore distanza tipologica del dialetto dall'italiano ha consentito la possibilità di adottare scelte grafiche non oltranziste. Lo stesso è valso per Catania, dove i pochi tratti bandiera dei dialetti siciliani rappresentabili per iscritto, per esempio nel vocalismo e nel lessico, sono facilmente riportabili in una grafia che non si allontana troppo da quella italiana.

Mettiamoci ora dalla parte dei lettori. Quale sarà stata la loro reazione di fronte a questa iniziativa? Il carattere della pubblicazione – anche per l'opportuna sobrietà dell'impostazione – non è stato tradotto in termini ideologici che inevitabilmente avrebbero condotto a toni sopra le righe: infatti il dibattito sui social è stato molto inferiore rispetto a quanto accaduto in occasione di iniziative analoghe degli anni scorsi e così pure sono state totalmente assenti le voci della politica. Eppure sembra opportuno chiedersi di quale tipo sia questo prodotto nato dall'industria del fumetto italiano. Si tratta solo di un esperimento giocoso e tutto sommato poco realistico? O, come sostengono alcuni, è stata posta in essere una forzatura irrealistica, con la traduzione in idiomi tutto sommato inesistenti se non nella competenza dei professori universitari? Oppure si è cercato di valorizzare dialetti di scarsa vitalità ma ancora in uso presso una parte della popolazione, sperando magari che la pubblicazione si avvantaggiasse di un dibattito pubblico nato dalla rivendicazione di un'alterità linguistica e culturale? O, ancora, viene proposto, ma con valenze più che altro simboliche, l'uso del dialetto in un nuovo spazio della scrittura creativa, ma senza che ciò conduca a una effettiva "autonomia" del testo dialettale a fronte di quello in italiano, destinato pur sempre a essere privilegiato nella fruizione di una prima lettura meramente funzionale? In altre parole: sarebbe interessante sapere se i

lettori – napoletani, fiorentini, catanesi, milanesi – abbiano letto la storia direttamente in dialetto o si siano limitati, a posteriori, a seguire e a constatare, con ottica metalinguistica (un po' come può accadere per le traduzioni in dialetto di testi letterari), le soluzioni volta per volta adottate dai traduttori.

Il risultato delle vendite sembra buono e la conferma del successo editoriale dell'iniziativa viene dalla ripetizione dell'esperimento, con la pubblicazione nel mese di aprile di una storia di Topolino in romanesco, torinese, barese e veneziano. È questo un sintomo di simpatia verso i dialetti, al di là dei parametri che riguardano la loro vitalità e che sono molto differenziati sul territorio italiano (più limitati a Nord-Ovest, più ampi a Nord-Est e poi a Roma e nel Sud). D'altra parte, se ci sono pochi dubbi che in dialetto (sconfinante anche verso l'italiano locale: si pensi, per esempio, a Zero Calcare) si esprimano molte persone dotate di notevoli capacità artistiche, è anche vero che la creazione di testi interamente dialettali è una novità relativa a molte tipologie testuali, non solo nell'ambito del fumetto. Nella recente prosa narrativa italiana, al di là delle specificità del caso Camilleri e del suo italiano regionale siciliano, la componente dialettale ha manifestazioni ricche e variegate ma sempre episodiche, espressive e proporzionalmente minoritarie in un tessuto linguisticamente integralmente italiano.

In questo panorama il fumetto in dialetto costituisce una parziale novità: la lingua è dialogica, come in molto teatro tradizionale italiano, ma il canale è grafico, cosa che implica un lettore che abbia competenze non comuni.

La sezione sulle versioni dialettali della storia di Topolino è quindi particolarmente interessante per chi abbia a cuore le dinamiche dell'uso e delle strutture delle lingue locali in Italia e siamo molto grati ai colleghi che ci hanno dato interessanti spunti di riflessione nei loro contributi.

La rivista, in questo modo, si muove tra storie medievali ed eventi contemporanei, sforzandosi di lavorare sempre in una prospettiva rigorosamente scientifica: è quello che ha fatto per anni un nostro collega e maestro scomparso da pochi giorni e il cui modello noi cerchiamo di imitare, anche se da lontano. Il ricordo del magistero e della persona di Francesco Bruni (Perugia, 9 marzo 1943 – Napoli, 24 giugno 2025) ci sostiene e ci sprona, mentre ci addolora e ci affligge la consapevolezza di aver perso l'ausilio di una guida sempre incoraggiante che, tra le tante cose, ha mostrato all'intera comunità scientifica come nella storia

linguistica i dialetti e l'italiano non si siano mai collocati in mondi tra loro irrimediabilmente separati, né tanto meno in compartimenti stagni o in posizioni rigidamente contrapposte. Una traccia di questa prospettiva si spera risulti riconoscibile nei diversi fascicoli di questa rivista. Anche per questo a Francesco Bruni dedichiamo i lavori raccolti in queste pagine.

Napoli, 29 giugno 2025

Nicola De Blasi – Francesco Montuori

Saggi

RiDESN III/1 (2025), 14-38
DOI 10.6093/ridesn/12438
ISSN 2975-0806

Sulle denominazioni di alcuni crostacei in area napoletana

Valentina Retaro

0. Introduzione

Nella prefazione al *Catalogo dei Crostacei del Regno di Napoli* del 1838, fascicolo della monumentale *Fauna del regno di Napoli*, Oronzio Gabriele Costa osservava che la fauna nella classe dei crostacei appariva assai ricca e che grazie alle sue «investicazioni» nuove e interessanti specie si aggiungevano alle altre già note» (Costa 1838, pp. 1-3). Nelle schede dedicate alle diverse specie, Costa è solito riportare anche il nome con il quale è noto il crostaceo a livello popolare. Nell'introduzione al suo *Vocabolario zoologico*, con una modernità e un acume non usuali a quel tempo, affronta il problema delle varietà delle denominazioni popolari, scrivendo:

> in tutte le peregrinazioni pel regno, raccogliendo i soggetti, ne cercammo eziandio il loro nome popolare. Né questo, che sembra cosa assai lieve, riesce senza gravissime difficoltà. Perciocché ci è occorso sovente imbatterci in due, i quali ciàn dato un nome diverso della medesima cosa; chè, o per sembianze del subietto simili a quelle di un altro diverso di specie o di genere, o per imperizia, o finalmente, e ciò non di rado, per non mostrarsene ignari, esibiscono un nome ambiguo o falso del tutto, e l'uno diverso dall'altro. Laonde, oltre la cura di chie-

> dere tali nomi ai più periti di pesca e di caccia, ai più anziani del luogo, a quelli in fine che godono la fiducia de' più per morale e sperienza; abbiamo ancora ripetute le indagini in tempi diversi, e consultato più persone, alfine di giungere a discoprire il nome costante usato nella contrada o provincia (Costa 1846, pp. IV-V).

Le difficoltà incontrate da Costa nel raccogliere il nome popolare, che «riesce senza gravissime difficoltà. Perciocché ci è occorso sovente imbatterci in due, i quali ciàn dato un nome diverso della medesima cosa» (Costa, *ibid*.), sono almeno in parte legate all'accentuata eterogeneità riscontrabile nei gruppi di diverse specie animali, e in particolare, nel caso che qui interessa, nel gruppo dei crostacei, e alla vasta sinonimia riscontrabile tra i *taxa*.[1]

Una definizione sufficientemente precisa di cosa sia un *crostaceo* è fornita in Zingarelli 2025:

> (*Crustacea*) *Subphylum* di artropodi, in maggioranza acquatici, con corpo metamerico, ricoperto da un esoscheletro di chitina e calcare e formato da capo, torace (a volte uniti nel cefalotorace) e addome. Hanno numerosi arti (antenne, pinze o chele con funzione di presa). Sono prevalentemente carnivori e molte specie fanno parte del plancton. Hanno respirazione cutanea o branchiale e si riproducono per uova. Fra i più conosciuti, granchi, aragoste e gamberi.

Elementi comuni a tutti i crostacei sono le due paia di antenne (per questo sono detti *diantennati*) e le due paia di mandibole. Il numero e la forma delle restanti parti del corpo, invece, variano a seconda del diverso raggruppamento nel quale sono inseriti. Caratteristica ulteriore è poi la presenza di alcune appendici, che, nella maggior parte dei casi, fungono da zampe per camminare

[1] Le informazioni che riguardano le specie di crostacei riportate, così come l'esatta indicazione del nome scientifico, sono tratte dal World Register of Marine Species (WoRMS), accessibile on line all'indirizzo www.marinespecies.org. Il sito fornisce «an authoritative and comprehensive list of names of marine organisms, including information on synonymy». Benché si dia priorità ai nomi approvati dalla comunità scientifica, sono inclusi nel registro anche nomi non più accettati, ma che possono essere utili per interpretare la letteratura tassonomica.

o nuotare, o da mascelle. In altri casi le appendici del corpo sono trasformate in chele, ad esempio nei granchi e negli astici. Infine, un ulteriore elemento distintivo è il carapace, che in alcuni casi può ricoprire solo in parte il corpo dell'animale (Senna 1931). Dalla definizione e dalle ulteriori osservazioni riportate circa la morfologia dei crostacei è evidente quanto possa essere complessa l'esatta identificazione di un crostaceo, oltre che la sua classificazione, ancor di più quando si leggono le descrizioni presenti in testi ottocenteschi.

Complica tale quadro l'aggiunta al nome scientifico della specie, frequente nelle opere di naturalisti e zoologi, di nomi non definiti su base scientifica, ritenuti *italiani* o *volgari* o *popolari*: etichette queste ultime di difficile disambiguazione.[2]

Obiettivo di questo lavoro sarà riflettere sulle denominazioni popolari di alcuni crostacei presenti in area napoletana, a partire dalle opere di due dei maggiori zoologi e naturalisti ottocenteschi che proprio a Napoli lavorarono, Oronzio Gabriele e suo figlio Achille Costa (su quest'ultimo vd. il recente Retaro 2023a), e ricostruire per quanto possibile la storia delle voci coinvolte tenendo conto dei meccanismi della denominazione popolare.

Autori di numerose opere sugli animali del Regno di Napoli, i Costa si distinsero nello studio dei crostacei, tanto in lavori a carattere generale, come nel già citato *Catalogo de' crostacei del regno di Napoli* del 1838 di Oronzio Gabriele, quanto nella descrizione di singole specie, come nel caso delle opere di Achille, *Descrizione di tre nuovi crostacei del Mediterraneo discoperti dal Rev.*

[2] Le denominazioni popolari si fondano sulla capacità di estrarre i tratti più pertinenti all'interno di un complesso sistema di elementi molto compositi dell'animale in questione (cfr. Abete–Cascone 2010). Sui nomi che popolarmente si attribuiscono agli animali si è notato che possono giocare un ruolo importante il comportamento, la forma, il colore, e più in generale le particolarità fisiche, predominanti nel processo onomasiologico (Lanaia 2023). In altri casi a essere determinante è l'associazione di un animale con altri animali dall'aspetto simile o che lo ricordano per una qualche ragione, o anche l'aspetto che assume la specie nei diversi stadi di maturazione. Per un'analisi dei processi di motivazione nella genesi dei nomi degli animali, si rimanda agli importanti lavori di Alinei 1996 e 1997 (cfr. anche Lanaia 2023, pp. 46-53 e la bibliografia ivi citata).

G.F. Hope (1853) o *Ricerche sui crostacei Anfipodi del regno di Napoli* (1856). Ulteriori riferimenti ai crostacei nelle acque del Regno di Napoli sono poi presenti all'interno di numerosi studi e ricerche dei Costa. Questi lavori contengono in misura diversa i nomi popolari di crostacei, indicati con le diciture «del volgo», «volgari», ma anche «napoletani», accanto o, più spesso, in appendice ai nomi scientifici. Da questi elenchi provengono le due voci che discuteremo in questa sede: *sparnocchia* e *scafice*.[3]

1. I nomi popolari dei crostacei in Oronzio Gabriele e Achille Costa

Nella *Fauna del regno di Napoli ossia enumerazione di tutti gli animali che abitano le diverse regioni di questo regno e le acque che le bagnano* del 1836 e nel fascicolo dedicato ai crostacei scritto nel 1838, Oronzio Gabriele Costa enumera nella classe dei Macrouri presenti nel golfo di Napoli i seguenti crostacei:[4]

ranciuotoli (Pagurus Bernardus)
magnosa (Scyllarus latus)
magnosella (Scyllarus arctus)
ragosta (Palinurus vulgaris)
pìmmece (Galathea strigosa)
scafici (Callianassa subterranea)
alifante (Astacus marinus)
gammaru (Astacus fluvialis)
sparnocchia (Squilla mantis)

[3] Per le diciture utilizzate dai Costa per riferirsi ai crostacei oggetto di questo lavoro si veda quanto indicato *infra* in nota 4.

[4] I crostacei sono distribuiti dall'autore secondo il metodo Latreille. Elenchiamo in questa sede le sole attestazioni riportate per la classe dei Macrouri (Malacostraca, Latreille 1802) e soltanto i tipi che nell'elenco riportato sono contrassegnati dall'indicazione "nap.". Sono stati dunque omessi i nomi accompagnati da sigle corrispondenti a località diverse del Regno di Napoli e le attestazioni relative ai Brachiuri (cioè i granchi) e di altre classi meno note come i Picnogonidi e Entomostraci. I macruri sono crostacei Decapodi, cioè con dieci zampe e corpo allungato. Se ne contano attualmente oltre cento specie e tra queste figurano i più noti e commestibili tra i crostacei (come aragoste, scampi o gamberi).

Il raggruppamento comprende crostacei che appartengono a ordini e sottordini diversi della classe Malacostraca. Così, ad esempio, il Palinurus vulgaris, la cui denominazione accettata è oggi Palinurus elephas, è specie del genere Palinurus, famiglia Palinuridae, conosciuta come *aragosta*; invece, la Galathea strigosa è sì un macruro, ma del genere Galathea, della famiglia Galatheidae, dall'apparenza molto diversa dal precedente, rassomigliante più a un granchio che a un tipico crostaceo. In ogni caso, si tratta di crostacei presenti nel golfo di Napoli, almeno all'epoca di Costa, e ampiamente noti a livello popolare. Relativamente ai crostacei riportati, appaiono particolarmente interessanti, per i motivi che si andranno a esporre a breve, il nome napoletano associato alla Squilla mantis, *sparnocchia*, e quello associato alla Callianassa subterranea, *scafici* (al plurale).

2. Una gebia del golfo di Napoli: *scafice*

Nell'opera di Achille Costa intitolata *La pesca nel golfo di Napoli*, nel capitolo sulle esche utilizzate per gli ordigni ad amo, sono elencati diversi tipi di animali marini, tra i quali le/gli *scafici*,[5] parola che viene glossata dal naturalista con 'gebie'. L'opera, che risale al 1870, è certamente successiva a quella del padre (Costa 1838), nella quale con la parola *scafici* era indicato il crostaceo Callianassa subterranea. Il termine scientifico Gebia non è più in uso e corrisponde all'attuale genere Upogebia, genere di crostacei che comprende oltre cinquanta specie. Il nome comune italiano della specie usata come esca è *còrbola*,[6] che in un catalogo di una esposizione tenutasi a Berlino (*Catalogo* 1880, p. 172) viene attribuita alla Gebia littoralis, mentre in altre opere coeve è collegata ad altre gebie. Secondo la classificazione attuale si tratta della Upogebia pusilla (Petagna 1792; Cottiglia 1983), di cui si fornisce di seguito un'immagine:

[5] Sul genere del sostantivo vedi *infra*.

[6] *Còrbola*, nome probabilmente di area veneta; in Boerio (s.v.) è un tipo di granchio a coda lunga, mentre in Pericle-Ninni 1890 (s.v.) si legge la definizione di 'granchio macruro detto dai naturalisti Gebia litoralis'.

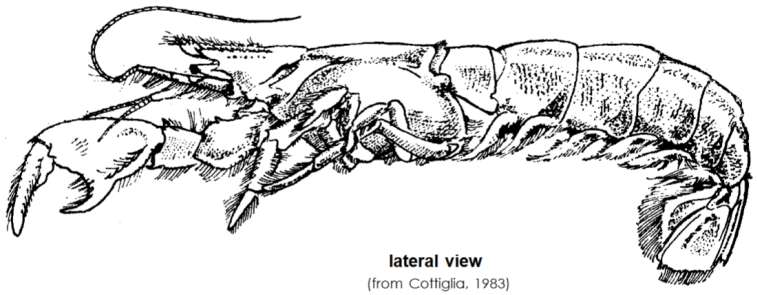


Fig. 1 – Upogebia pusilla, Fao Species Catalogue, p. 236

Si deve al padre di Achille, Oronzio Gabriele Costa, una prima descrizione assai minuziosa delle gebie presenti nel golfo di Napoli, dalla quale si apprende che nel lago Lucrino (area flegrea) e nel porto di Napoli era molto comune la Gebia lacustris (Costa 1846, pp. 3-5), altro nome della attuale e già citata Upogebia pusilla. Si tratta di un piccolo crostaceo che vive nei fondali fangosi, tendente al verdognolo nella maggior parte dei casi, in genere di scarso valore e dal gusto incerto, per lo più utilizzato solo come esca. Nel *Vocabolario zoologico comprendente le voci volgari con cui in Napoli* [...] *appellansi animali o parti di essi: con la sinonimia scientifica ed italiana* pubblicato nel 1846, alla voce *scafici* Costa riporta:

> *Scafici tuosti*, Nap. (Gebia deltura e stellata)
> *Scafici molli*, ivi. (Callianassa subterranea)

Prescindendo dalla classificazione scientifica delle specie, è interessante che a livello popolare[7] sia stato dato lo stesso nome a due piccoli crostacei che hanno in comune molte caratteristiche. Gli attributi *mollo* e *tosto* che distinguono le due gebie saranno probabilmente da ricondurre all'aspetto del carapace, nel caso della Callianassa subterranea piuttosto trasparente e flessibile, mentre nel caso delle altre Upogebie citate più robusto e rosato. Si consideri inoltre che la presenza dei due aggettivi flessi al maschile consente di chiarire anche

[7] Come specificato dall'autore, «Napoli trovasi per lo più Nap., e questo si riferisce alla capitale esclusivamente» (Costa 1846, p. XI).

il genere del tipo lessicale. Quale delle due gebie, molla o tosta, sia quella presente ne *La pesca nel golfo di Napoli* di Achille Costa non è chiaro. Va tuttavia specificato che le due specie indicate da Oronzio Gabriele Costa, la Gebia stellata e la Gebia deltura, i cui nomi scientifici accettati sono Upogebia stellata e Upogebia deltaura, non risultano presenti nel mar Tirreno (*World Register of Marine Species*). Molto probabilmente le due gebie ricordate dai Costa andranno ricondotte alla Callianassa subterranea e alla Upogebia pusilla.[8]

2.1 Dentro e fuori dal piatto

Al di là dell'esatta identificazione del tipo di Upogebia, il termine *scafice* compare per la prima volta nella *Lucerna dei corteggiani* del 1634, sorta di dialogo tra zio e nipote scritto da Giovan Battista Crisci, nel quale si enumerano diverse specialità e prodotti tipici delle province del Regno di Napoli e si presentano «nel suo idioma napolitano» precetti e regole del vero cortigiano e menù per ogni giorno dell'anno. Nel menù di venerdì 12 dicembre, nell'ambito dei *Frutti*, si legge: «Scafici di mare salpimentati guarniti con l'istessi»; ancora, venerdì 9 gennaio: «Scafici di mare fritti serviti con agro e pepe». Non c'è certezza che gli *scafici* della *Lucerna* corrispondano esattamente agli *scafici* presenti nei lavori dei Costa. Tuttavia, è molto probabile che possa trattarsi dello stesso crostaceo.[9] Passando ai vocabolari, la parola è attestata in Rocco (s.v. *scafice*, *schefece*, *schefice*), dove si legge:

---

[8] A tal proposito si veda anche Soppelsa (2016), nel quale, oltre alla *schefice molle* (s.v.) e alla *schefice tosta* (s.v.), compare anche una *schefice co' 'e palline* (s.v.), dove *co' 'e palline* è attributo della *schefice molle* parassitata. Non costituisce pertanto una specie a sé stante.

[9] Sulla presenza della voce all'interno della *Lucerna* va osservato che nella tavola finale nella quale sono ricapitolate dal Crisci le diverse pietanze indicate nell'opera, la parola *scafici* è riportata come *scapici*. Crediamo possa trattarsi di un errore tipografico e non di una variante fonetica della parola. Quest'ultima forma potrebbe far pensare ad un collegamento con la parola *scapece*, sorta di preparazione a base di pesce marinato, per le cui ipotesi etimologiche si rimanda a Lubello 2010, p. 534-536, ma va sottolineato che nella *Lucerna* sono attestate entrambe le forme *scafici* e *scapece*, voce quest'ultima generalmente introdotta dalla preposizione *in* e associata a numerosi tipi di pesce, come ad es. *triglie in scapece* o *aurata in scapece*.

> Crostaceo di vilissimo prezzo di cui i pescatori si servono per esca. *Callianassa subterranea*. *Cap. Son.* 179. Poco chiù de na prubbeca t'acquista Lo pescà na schefice o no mazzone. *Perr. Agn. zeff.* 3. 93. Scuorfane e schefice. E però si dice per ingiuria a donna falsa o di mali costumi. *Lor. Fint. zing.* 14. Eh! eh! eh! ne, sia schefice? *E Gel.* 1. 7. Chesta è la mano De chella sia schefice. *E Socr.* 2. 1. Co lo core, la schefice, Fuss'acciso ve vo di. *Rocc. Bucc.* 10. *p.* 353. Se nne fujette co chella schefice. Anche al maschile per termine di dispregio. *Camp. Son. in M. d'O. in fine.* Ogn'autro poeta è no schefice Si a confrunto de te se va mettenno. E come agg. per Ignobile, Spregevole. *Rocc. Georg.* 3. 34. Ca no scenne da rigene schefice. Il Galiani fa *Schefece*, ma come sinonimo di *Schefienzia*, e solo alla v. Pesce registra *Schefice* come nome di pesce. *Fare schefice* vale Far macello. *Mandr. nn.* 1. 11. Va nchella casa, e pe nne fa schefice Votta la porta e co gran furia dice.

La voce, associata ad altri pesci come scorfani e mazzoni, è dunque attestata dalla fine del XVII secolo (*L'Agnano zeffonnato*, 1678) alla fine del XVIII secolo (con le traduzioni virgiliane di Michele Rocco, 1789). Inoltre, *schefice* è riportato in D'Ambra (1873) ma solo nel significato di 'schifiltoso, schizzinoso'. Sembra esserci dunque una sorta di convergenza tra i due significati di 'schifezza' e di 'crostaceo', probabilmente a causa dello scarso valore del crostaceo stesso, ma anche della vicinanza fonetica tra l'ittionimo e i lessemi che indicano cose disgustose, come *schefenzia* e simili. Se dunque al tempo di Rocco e di Costa gli *scafici* erano crostacei considerati di pessimo sapore e di scarso valore, tanto da essere utilizzati solo come esche, al tempo del Crisci invece costituivano una prelibatezza e potevano essere cucinati fritti o conditi con sale e pepe.[10]

---

[10] A proposito dell'uso alimentare del crostaceo, nella scheda FAO, p. 237 si legge: «I found only a single reference indicating that the species is used for human consumption: Pesta (1918: 199) after reporting that the animals are used for fish bait in the Adriatic Sea, remarked in parentheses "(Auch gegessen!) [= it is eaten!]». Numerose sono invece le osservazioni relative all'uso del crostaceo come esca. Chaud (1984, p. 169) sottolinea che nel nord della Spagna «la capture de ces crustacés comme excellents appâts naturels pour la pêche assure la

Quanto al genere grammaticale del termine, le attestazioni documentate da Rocco e le altre riportate consentono di evidenziare un'alternanza di genere per le forme *schefice*/*scafice* (al pl. *schefici*/*scafici*), che in alcune fonti sono di genere femminile, come nel caso delle forme precedute da un articolo di genere femminile, in altre, come nella *Lucerna*, di genere maschile. L'attestazione in Achille Costa non fornisce indicazioni sul genere grammaticale, mentre come osservato in precedenza, le attestazioni presenti in Oronzio Gabriele Costa, grazie alla presenza degli agg. *tuosti* e *muolli*, sono sicuramente al genere maschile.[11]

Si consideri infine l'attestazione più recente del dizionario del dialetto di Capri (Federico 2008) dove *scheficcio*, *schificcio* vale 'paguro', un tipo di crostaceo assimilabile per aspetto e comportamento alle Upogebie e noto per essere utilizzato, anch'esso, come esca. Va poi segnalata la presenza nel salernitano della parola *scrifici*. Gli *scrifici* indicano a Salerno le 'canocchie' o 'pannocchie di mare', crostacei dunque di specie diversa, utilizzati in cucina e mangiati assoluti o come condimento per le linguine, noti più spesso in area napoletana con il nome di *spernocchie* (Squilla Mantis).

Che si tratti in tutti questi casi (*scafici*, *scrifici* e simili) della stessa specie non vi è certezza; piuttosto, è probabile che a un certo punto la parola *scafice* sia passata ad indicare genericamente un tipo di crostaceo di piccole dimensioni, presente nei fondali fangosi e sabbiosi e dal gusto incerto, e che forse, sotto la spinta di crostacei di maggior gusto e valore commerciale, sia passata infine ad indicare perlopiù il nome di un'esca.

2.2 Alcune ipotesi sull'origine del nome *scafice*

Le seppur scarse attestazioni della parola *scafice* consentono di avanzare alcune ipotesi circa la sua origine. In siciliano sono attestati alcuni tipi lessicali accostabili tanto nella forma quanto nel significato a *scafice*: *schirifizzu*,

totalité des revenus pour quelques centaines de famille». Anche Cottiglia (1983, p. 79) si pone sulla stessa linea: «viene esclusivamente usata come esca e come tale è molto ricercata».

[11] Ma cfr. le voci di genere femm. in Soppelsa 2016 (s.v. *schefice molle* e s.v. *schefice tosta*).

schirifizziu è 'cannocchia o cicala di mare (crostaceo marino degli Squillidi)' (VS, s.v.), ma *schirifizziu* è in Sicilia anche il nome dello scorpione e del geco con numerose varianti lessicali e fonetiche (Mocciaro 1976). Uno *scafizzu* come 'martinaccio (varietà di chiocciola)' è presente ancora in siciliano (VS, s.v.; Lanaia 2023),[12] mentre in calabrese con il sign. di 'scorpione' si ha *schirrifiziu, scurifiziu, scurufiziu* (NDDC).

Le voci siciliane sono collegate al fr. ant. *éscrevice* 'écrevisse' (Mocciaro 1976; Lanaia 2023, pp. 377-378). La voce francese, da un precedente *krebitjia 'krebs' (FEW 16, pp. 382-384; REW 4768), assume il significato di 'gambero' o 'granchio'. Tale base si sarebbe incrociata con SCARABAEUS, dando origine al prefisso *es-*. Sull'ipotesi che anche la nostra voce *scafice* possa essere un antico gallicismo da *éscrevice*, come per le forme siciliane, vanno precisati alcuni aspetti più formali che semantici. Se infatti il significato di *scafice* è perfettamente sovrapponibile al significato del fr. ant., dal punto di vista fonetico occorrerà rendere conto di alcuni passaggi, come ad esempio la caduta di *-r-* nella maggior parte delle forme napoletane. È probabile che la forma napoletana priva di *-r-* sia il frutto dell'incrocio con altre voci avvenuto in fasi diacroniche diverse. Se, infatti, da un lato è indubbia l'influenza esercitata da *schefenzia*/*schifezza* sulle forme del tipo *schefice* e simili, dall'altro lato per forme come *scafice* va forse individuata un'ulteriore trafila che vede l'accostamento degli esiti meridionali al verbo *scavare* in virtù delle capacità edafiche del gamberetto.[13] Lo *scafice* appartiene infatti al genere di animali detti edafici per l'abitudine a vivere sottoterra, nel caso specifico nelle acque fangose, dove scava gallerie molto profonde, a forma di U, dalle quali esce solo di notte per mangiare detriti di vario tipo. Per questo suo comportamento, ben noto ai pescatori, appare difficile da catturare, ma è un'esca molto ricercata perché

[12] Lanaia riconduce la voce, attraverso la variante *scavittu*, al lat. mediev. SCLAVU(M) 'schiavo' (Lanaia 2023, pp. 138 e 151).

[13] Cfr. in nap.a. *cavatiche* 'lumache che vivono nei buchi' (cfr. LEI, s.v. CAVARE). Per le forme in *-f-* si consideri la variante, forse osca, *caf-* (LEI, s.v. CAVARE, 578-579), dalla quale potrebbe aver avuto origine la parola *scafice*.

efficace per la pesca delle anguille e delle aguglie. L'abitudine a scavare fossi o gallerie riguarda tanto lo *scafice* quanto lo *scafizzu* siciliano.[14]

3. La *sparnocchia*

Tra i crostacei ricordati nelle opere dei Costa figura la Squilla mantis, a cui viene associato il nome nap. di *spernocchia*. La Squilla mantis è conosciuta in italiano con il nome di *pannocchia* o *can(n)occhia*, denominazioni queste ultime riconosciute anche a livello commerciale[15], ma che è nota anche con il nome di *cicala di mare* (Zingarelli, s.vv. *canòcchia* e *pannòcchia*), termini che, tuttavia, sono usati per indicare anche un crostaceo diverso, e più precisamente lo Scyllarus arctus.[16] La Squilla mantis ha forma allungata, colore bianco-grigio con riflessi rosati e possiede due caratteristiche macchie sulla coda che ricordano degli occhi. Come gli *scafici*, vive durante il giorno in gallerie scavate nei fondali sabbiosi e di notte esce alla ricerca di cibo o per la riproduzione. Si tratta di un crostaceo di uso alimentare, abbastanza pregiato e facilmente identificabile rispetto allo Scyllarus arctus (ma anche, come

[14] Benché l'ipotesi del gallicismo resti al momento la più plausibile, alcuni dati sembrano suggerire un'origine greca del termine *scafice* da collegare all'abitudine del crostaceo a scavare gallerie nel fango. In calabrese *scafice* è 'fosso, conca, scodella' (NDDC s.v.). La voce calabrese è tratta dall'opera di Vincenzo Dorsa, *La tradizione greco-latina nei dialetti della Calabria citeriore* (1876), dove a Montalto, in provincia di Cosenza, *scafice* è 'fosso, conca, scodella', s.v. *scafaria* 'σκαφη e il suo dim. σκαφισ, conca, trogolo, tino, lat. Scaphium' (Dorsa 1876, p. 60). Si potrebbe pertanto supporre un collegamento semantico con la pratica dello scafice a fare scavi, conche, nelle quali si ripara e dalle quali esce solo di notte. Cfr. Caracausi (1990, p. 530) s.v. σκάφη 'conca montana' (greco ant. anche 'tinozza, culla, fossa') e il toponimo calabrese Scafizzi (DTOC) ricondotto al significato di 'conca (montana)'.

[15] Le denominazioni commerciali sono tratte dal sito dell'Unione Europea: https://fish-commercial-names.ec.europa.eu/fish-names/species/

[16] L'analisi delle denominazioni italiane e popolari dello Scyllarus arctus non costituisce l'obiettivo del presente lavoro. La denominazione commerciale riconosciuta dall'Unione Europea di questo crostaceo è *magnosella* (https://fish-commercial-names.ec.europa.eu/fish-names/species/scyllarus-arctus_it#commdes).

vedremo, rispetto a un'altra specie, il Penaeus kerathurus, più noto come *mazzancolla*) per la caratteristica macchia bruno-violacea sulla coda.

La voce *sparnocchia* è presente a Napoli già in antico. *Spernocchia* (Squilla mantis) è attestata infatti (anche nella variante *sparnocchia*) nelle assise dei mercati di Napoli almeno a partire dal 1661 (Valente 1987, p. 120). Figura, inoltre, nei vocabolari di area napoletana: è presente in Rocco (s.v. *spernocchia*), dove oltre al significato di 'sorta di crostaceo' è riportato anche quello di epiteto dispregiativo, e in Andreoli (s.v. *spernocchia*), dove è identificata con la Squilla mantis. Per quanto riguarda i repertori più recenti, è presente nel dialetto di Capri (Federico, s.v. *spernòcchia*) e in Soppelsa (2016, s.v. *spernocchia*) [17] e, al di fuori dell'area napoletana, a Civitavecchia (De Vecchis 2021). Anche Penso (1940) riporta la forma *sparnocchia* (Squilla mantis), attribuendola però al livornese.

Spannòcchia (var. *sparnòcchia*) è in GDLI 'gambero imperiale, mazzancolla (Penaeus kerathurus)'. La voce è attestata da Battaglia nell'*Opera* di Scappi (1570), dove però è definita genericamente 'gambaro marittimo', e in Tramater. Oltre che in Scappi, *spernocchia* è poi anche in altri ricettari più tardi, nella *Brevità di scalcaria* di Colorsi (1658) e nello *Scalco alla moderna* di Antonio Latini (1692-1694) – opera, quest'ultima, che rappresenta un «repertorio di specialità del Sud» (Capatti–Montanari 2005, p. 26) e nella quale le *spernocchie* sono menzionate tra i piatti di magro del secondo volume.

La prima attestazione di *spannocchia* come 'gambero' è dunque in Scappi. Benché Bartolomeo Scappi sia stato cuoco privato di papa Pio V, la sua *Opera* risente delle esperienze da lui maturate in tutta Italia; è noto che Scappi si sia concentrato sulle cucine di Milano, Roma e Napoli perché le considerava le più degne di attenzione (Capatti–Montanari 2005). Non sorprende quindi che nella sua opera possano ritrovarsi termini gastronomici geograficamente varie-

[17] Soppelsa riporta anche una *spernocchia 'è funnale* (Parasquilla ferussaci) crostaceo simile alla *spernocchia*; la *spernocchiella 'è ciglio* (Rissidoides desmaresti), crostaceo degli squillidi; e una *spernocchiella 'è fango* (Platysquilla eusebia), crostaceo stomatopode. Tali forme riportate da Soppelsa sono tutte tratte dall'opera di Lo Bianco (1909).

gati, tra i quali anche voci definite come "napoletane" (Iacolare–Maggi 2021). Scappi descrive la *spannocchia* nel *Libro terzo* come 'gambaro marittimo' con gran coda, poche branche e molta polpa. Ci dice poi che, benché sia particolarmente buono da febbraio a maggio, a Roma lo si ritrova praticamente sempre (Scappi 1570, p. 141). In ogni caso, va sottolineato che l'accostamento alla specie Penaeus kerathurus dell'attestazione ripresa da Scappi e riportata in GDLI è opera del Battaglia e non è deducibile dall'*Opera* di Scappi stesso, che parla genericamente di 'gambaro marittimo'. Non sembra trovare riscontro nemmeno l'affermazione circa l'origine ligure del tipo lessicale ugualmente presente nella voce del Battaglia.[18] In Liguria prevalgono, infatti, altri tipi lessicali, quali *cicala*, *balestrino*, *gambero* (Aprosio 2002, ma cfr. *infra*). Trova, invece, conferma la presenza in Toscana della voce, all'isola d'Elba, all'isola del Giglio e sulla costa livornese (Cortelazzo 1965).[19]

La voce presenta anche forme al maschile con significati affini o uguali: *spannòcchio, sparnòcchio* è 'scampo, gambero marino' in livornese (Malagoli 1939, p. 394), nel viareggino (Nieri 1902, p. 215) e versiliese (Cocci 1956-1957, p. 124). Classificato come regionale in GDLI (s.v.), *spannocchio* (*sparnocchio*) è 'gambero imperiale, mazzancolla' come per la forma femminile. L'opera da cui è tratta la voce *spannocchio*, che risulta la più antica attestazione fin qui rintracciata, benché al maschile, è la commedia *La pescara* di Luca Contile, scritta a Milano nel 1550. Nell'opera, che racconta la storia di un'amicizia tra due giovani romani, Lucio e Curzio, si legge: «pazienza un'altra volta sarete più savio, entriamo nel banco degli spannocchi, eccolo qui». La battuta è rivolta dal personaggio del mercante fiorentino ad uno dei protagonisti della commedia,

[18] Circa l'origine della voce, GDLI (s.v.) riconduce la forma al ligure e al toscano, facendola derivare da *pernacchia* («voce di area lig. e tosc. probabilmente deriv. da *pernacchia*»). *Pernacchia*, tuttavia, assume il solo significato di 'atto sonoro e volgare di dileggio, eseguito emettendo un forte soffio d'aria fra le labbra serrate, con la lingua protratta in fuori o premendo sulla bocca il dorso o il palmo della mano, in modo da produrre un rumore simile a quello di una scoreggia', ed è voce di area meridionale (GDLI, s.v. *spannòcchia*).

[19] Si tratta di località per le quali occorre ricordare la presenza non irrilevante di pescatori provenienti dal golfo di Napoli già da fine Settecento e soprattutto durante l'Ottocento, ma su questo si tornerà più avanti nel testo.

Ascanio Romano. Che gli *spannocchi* del Contile siano i gamberi imperiali come vuole il GDLI non ne abbiamo però certezza. *Spannocchi* (sempre al pl.) è poi nel *Del vitto e delle cene degli antichi* (ante 1738) di Giuseppe Averani. Nella *Lezione III de' pesci*, dopo aver ricordato che Lucilio rimprovera a un certo Gallonio «lo scialacquamento del patrimonio tutto dissipato in comperare storioni e spannocchi», l'autore cita nuovamente il crostaceo quando afferma che «Gli spannocchi ancora erano lodatissimi, come avrete osservato ne' versi di Lucilio, che poco innanzi vi recitai. Giovenale parimente magnifica lo spannocchio, e dispregia il gambero», traduzioni rispettivamente di *squilla* e *cammarus*. Il termine *squilla* già in Lucilio, Cicerone e Giovenale era adoperato come definizione generica per i crostacei dell'ordine degli stomatopodi (Santorelli 2012). In queste opere il fatto che la *squilla* è posta in contrapposizione al *cammarus*, ritenuto di minore pregio e valore, fa credere che si tratti di un crostaceo più ricercato e che possa trattarsi della Squilla mantis. La traduzione dell'Averani, *spannocchio*, sembra pertanto in linea con le voci latine.

Spannocchio e *spannocchia* sono dunque le forme più antiche rintracciate: la prima al maschile del 1550 (Contile), la seconda al femminile del 1570 (Scappi).

Secondo Belli la voce *sparnocchia* sarebbe da collegare a *pannocchia* 'spiga del granoturco' a causa della forma del crostaceo (Belli 1929, p. 81). L'accostamento a *pannocchia* 'spiga' sembra tuttavia di natura secondaria, considerato che la voce nel significato 'cicala di mare' è attestata solo a partire dal 1930 (GRADIT) e in GDLI nel volume XII (1984). Anche la variante *spannocchia* 'pannocchia' è più tarda, comparendo per la prima volta in Sestini nel 1794 (GDLI).

Sembra piuttosto che *spernocchia* possa essere un derivato del lat. PERNA da un *PERNŎCULA (sulla -ŏ- nel suff. lat. -ŭCULUS si veda Rohlfs, § 1046), come sostenuto anche in Rossi (1984, p. 174), che è alla base della forma *pernocchia* 'madreperla, perla' (DEI, VEI, TLIO). Secondo Rossi, il nome sarebbe dovuto all'accostamento al colore madreperlaceo del carapace del crostaceo. Molto più probabilmente, però, sarà da ricondurre alla forma allungata, di piccola

gamba, e non di spiga, che caratterizza il corpo del crostaceo.[20] La *s*- inziale resta invece un mistero (Rossi, ibid.). Si ricordi che le forme cinquecentesche principiano già in *s*-, benché siano prive di -*r*-.

5. Sui nomi di alcuni crostacei nell'Atlante Linguistico Mediterraneo

Il quadro delle attestazioni delle voci *scafice* e *spernocchia* tracciato nei paragrafi precedenti può giovarsi ora dell'analisi dei dati raccolti sul campo alcuni decenni fa in occasione della campagna di inchieste realizzata per l'Atlante Linguistico Mediterraneo (ALM). Le risposte in esso contenute possono aiutare a mostrare da un lato la sovrapposizione terminologica tra ittionimi affini e dall'altro contribuire a fare luce su alcune questioni etimologiche affrontate.

Il questionario ALM contiene una specifica sezione dedicata ai crostacei, contenente ben 23 quesiti (o *concetti*, secondo la terminologia dell'Atlante, da ora in poi abbreviato in c.). Di questi, almeno tre si riferiscono ai crostacei oggetto di studio: il Penaus kerathurus 'il mazzancollo, lo spannocchio' fr. *le caramote* (c. 745), lo Scyllarus arctus 'la cicala di mare' fr. *la petite cigale* (c. 751), la Squilla mantis 'la canocchia', fr. *la galère* (c. 762).[21]

Per quanto riguarda il c. 745, mentre i punti di inchiesta dell'area tirrenica meridionale presentano il tipo lessicale *gambero imperiale* o, come nel caso di Portici, Porto di Maratea e Civitavecchia, il tipo *maccacogna/mazzangoio*, a

[20] DEI, s.v. *pèrna* (var. *pernocchia* 'madreperla' del XVII sec., Oudin), riconduce il tipo dialettale per 'perla' a Roma, ante 1311, e in Sicilia, ante 1171 e conclude «v. it. merid., lat. *perna* sorta di conchiglia, pinna marina (Plinio), per la forma, da *perna* gamba, coscia del maiale» (cfr. REW 6418b; Farè–Salvioni 6418b dove laz. *pirnučču*, sor. *pernučče* è 'picciolo, gambo'; FEW 8,253a-256b; VSES, s.v. pérna 'perla').

[21] I dati ALM sono presentati in una grafia semplificata e tipizzata. Il questionario ALM, bilingue italiano-francese, conteneva 810 quesiti. I dati relativi ai concetti che si presentano in questa sede sono al momento inediti, ma saranno pubblicati verosimilmente in uno degli ultimi volumi in preparazione. Al momento è stato pubblicato il I vol. con i c. 7-113 (ALM 2023) e il II vol. con i c. 114-206 (ALM 2024) ed è in preparazione il III vol. contenente i c. 207-375. Si ringrazia il comitato direttivo ALM e in particolare Giovanni Ruffino per aver autorizzato l'utilizzo e la pubblicazione dei materiali inediti.

Camogli in Liguria si ha *sparnochia*[22] e a Porto Torres (Sardegna) *spernocchiu*, contro una prevalenza in queste regioni del tipo *cicala*. Per quanto riguarda la Toscana, Portoferraio e Porto S. Stefano hanno *mazzancollo*, ma Viareggio ha *sparnocchio*.

Passando all'area adriatica, la varietà di tipi lessicali aumenta: Vasto ha *mazzancollo*, Ortona *spannocchio* e a Pescara sono dati entrambi i tipi, sintomo già della confusione che ritroveremo anche in altre risposte. Puglia e Salento presentano *mazzancogno* o al più *gambero imperiale*. L'alto Adriatico ha invece solo *schiglia* o *gambero reale*.

A ciò si aggiunga il dato dei punti algerini, dove il tipo lessicale è compattamente *mazzacogno*.[23]

Passando al c. 751, Scyllarus arctus 'la cicala di mare', i risultati sono altrettanto interessanti. Tutto il meridione ha esclusivamente il tipo *cicala*; Liguria, *durmiusa* o *bati bati*; Sardegna e Toscana, *cicala* (o ulteriori tipi minoritari); l'area adriatica ha anch'essa *cicala*, ad eccezione ancora una volta di Pescara che ha anche *spannocchio*; Puglia e Salento, *cicala*; alto Adriatico, *batticulo* e *aragosta*.

Infine, si considerino le risposte fornite al c. 762 Squilla mantis 'la canocchia'. Si tratta del concetto che fra i tre fornisce il maggior grado di variazione sia internamente alle macroaree sia tra macroaree diverse. Per tale quesito si attesta: Civitavecchia *a sparnocchia*; Portici *a spernocchia*; Porto di Maratea *a scrificia*;[24] la Sicilia ha il tipo *cicala* o tipi lessicali specifici, come *strea* ad Acitrezza; la Calabria ancora *cicala* o *gambero* (Crotone fornisce come seconda

---

[22] Ringrazio il revisore anonimo per avermi segnalato le attestazioni riportate nel *Vocabolario delle parlate liguri, Lessici speciali, I pesci* (1995). Rispetto a quanto riportato in Aprosio, il *Vocabolario delle parlate liguri* presenta un tipo lessicale ulteriore: s.v. *spernòchia*, variante sanremese, si attesta anche *spernócio* (Spezia e Lerici), *sparnòcchiu* (Riomaggiore), *sparnòcio* (Portovenere e Spezia) con i sign. f. e m. di 'mazzancollo, sparnocchia'. È poi riportato il dato ALM per Camogli e quello di *sparnocchia* in Palombi–Saltarelli (1979).

[23] Sulle ragioni di questo si tornerà più avanti.

[24] L'attestazione di Porto di Maratea sembra essere una variante femminile del tipo lessicale *scafice* (cfr. qui § 2).

risposta anche *canocchia*, data da un altro informatore). Pure interessante è il dato del punto còrso di Ajaccio dove si ha *spernocchia*. La Liguria ha *cicala*, la Sardegna *gambero*/*elefante* (*di fango*) ad eccezione di Porto Torres, anche in questo caso divergente con *lu sparnocchiu*, e Marina di Torre Grande, che presenta *barnucchia*. Per i punti toscani: Porto S. Stefano *spernocchia*, Viareggio *cicala*, Portoferraio *piattone* (ma gli altri centri dell'isola d'Elba hanno *spernocchia*, *sparnocchia*). Passando al versante adriatico, si evidenzia la presenza del tipo *pannocchia* su tutto il versante marchigiano-abruzzese, mentre nell'area alto adriatica si ha soltanto *canocia*. Puglia e Salento hanno *cicala* o *caravella*. Ancora una volta l'Algeria sorprende con *spernucchio* ad Annaba, *spernocchia* a Cherchell (risposta del secondo informatore).

Al termine di questa articolata disamina, è evidente che con il termine *spernocchia*, *sparnocchia*, *pannocchia* (ma lo stesso dicasi anche per le forme al maschile) si possono intendere crostacei diversi, benché molto simili tra loro. Così se per la Squilla mantis il tipo lessicale verso sud non oltrepassa la Campania, a nord coinvolge l'isola d'Elba e qualche località sarda; ed è interessante che la costa basso-adriatica conosca il tipo *pannocchia*, e che *spernocchia*, *sparnocchio* abbia raggiunto anche le coste algerine. Come infine c'era da aspettarsi, è con lo Scyllarus arctus che si hanno le maggiori sovrapposizioni con la Squilla mantis. Singole località di Toscana, Sardegna e Liguria hanno *sparnocchio*, *spernocchio*, tipo lessicale che ritroviamo isolatamente anche a Ortona e Pescara. Tutto il meridione ha *mazzacogno*, *mazzancollo* e simili, mentre nelle altre regioni prevalgono i tipi *cicala* e *gambero imperiale*.

Tralasciando in questa sede la discussione relativa agli altri tipi lessicali coinvolti, ci occuperemo di due aspetti che emergono dai dati ALM relativi al tipo lessicale *spernocchio/a*, *sparnocchio/a*: la presenza della voce in località non attese e il rapporto con il tipo lessicale *pannocchia*.

Per quanto riguarda il primo aspetto, va ricordato che esiste un rapporto storico ed economico che lega il golfo di Napoli con alcuni porti e aree di pesca situati oltre il Tirreno meridionale, a cominciare dalle coste algerine. Senza entrare nel dettaglio delle vicende che interessano ad esempio Mers el Kebir (per le quali vd. Retaro 2021 e 2022a), occorre ricordare che tra Settecento e Ottocento numerosi pescatori provenienti in particolare dalle isole di Ischia

e Procida, prima come pendolari poi come stanziali, si stabilirono in Algeria sviluppando una intensa attività di pesca. Ma l'influenza esercitata dai pescatori provenienti dal golfo di Napoli non si fece sentire soltanto sulle coste del nord-Africa. Sono noti, infatti, i rapporti che legano i pescatori del golfo alle isole dell'arcipelago toscano e alle coste settentrionali di Sardegna e Corsica (sul tema vd. Nesi 2021 e Retaro 2022b, 2023a e 2023b; cfr. anche Fanciulli 1987, p. 51). Poco noti ma meritevoli di approfondimento sono anche alcuni riferimenti alla presenza di pescatori napoletani nelle acque liguri sin dal XVIII secolo (ma cfr. Nesi 2021, pp. 160-164). Ad esempio, negli *Annali del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio* (Targioni Tozzetti 1871) si riporta una supplica dei pescatori della Riva di Sestri Levante contro i pescatori napoletani con tartane, datata 10 novembre 1775, ritenuti colpevoli di aver rovinato i fondali di tutta la Riviera di Levante, pescando con le tartane nel Golfo della Spezia e lungo la Riviera. Ancor più interessante è quanto riportato nell'*Annuario navale della Lega Navale Italiana* del 1915, dove si legge:

> Il golfo di Spezia e le bocche della Magra sono centro notevole di pesca a Portovenere, a Lerici, a Fezzano hanno preso domicilio tanti pescatori napoletani e torresi i quali soggiornano tutto l'anno per esercitare la pesca con le bilancelle. È un fatto di emigrazione interna molto notevole e che si rileva con molto piacere» (Albi 1915, p. 356).

Anche i verbali delle inchieste che i raccoglitori ALM compilarono mostrano per tutte le località citate il legame storico e in molti casi persino familiare dell'informatore scelto per l'inchiesta con luoghi come Ischia, Procida, Pozzuoli o Torre del Greco.[25]

---

[25] Si deve ad Annalisa Nesi il merito di aver fatto luce sulla storia poco conosciuta delle migrazioni nell'alto Tirreno e non solo: cfr. Nesi 2021, pp. 154-164 e nota p. 156. In aggiunta a quanto riportato dalla studiosa, pare interessante che nel verbale compilato per la località di Camogli in Liguria si indichi che un tempo esistessero correnti emigratorie verso le acque elbane e che nel verbale di Bordighera si parli di salernitani che fino al 1914 vi giungevano per la pesca del corallo.

Quanto tutto ciò si rifletta nelle scelte lessicali di questi informatori è prematuro da dirsi. Forse, almeno per il caso della Squilla mantis (c. 762), le forme *spernocchia*, *sparnocchia* all'Elba e in Sardegna potrebbero legarsi alla storia dell'emigrazione dei "napoletani" nel Tirreno settentrionale. Inoltre, che le forme principianti in *s-* possano ricondursi all'area napoletana, mentre le forme che ne sono prive all'area adriatica meridionale, ci sembra una possibilità che vale la pena approfondire in futuro. L'interesse dei dati dell'Atlante va però ben oltre tali aspetti. I dati dell'ALM mostrano infatti quanto possa essere articolato il processo di denominazione popolare, quanto il lessico del mare sia intimamente legato alle vicende storiche che hanno caratterizzato il Mediterraneo, oltre che in antico, anche in fasi storiche più moderne, e che le parole del mare viaggiano seguendo traiettorie a volte inaspettate e tempi multipli, di cui occorrerà tenere conto nello studio degli ittionimi.

Bibliografia

Abete–Cascone 2010 = Giovanni Abete e Adriana Cascone, *Elicitare i nomi popolari degli uccelli. Una ricerca condotta su aree marginali della città di Napoli*, in *Parole. Il lessico come strumento per organizzare e trasmettere gli etnosaperi*. Atti del Convegno di Studi (Arcavacata di Rende, 2-4 settembre 2009), a cura di Nadia Prantera, Antonio Mendicino e Cinzia Citraro, Centro Editoriale e Librario Università della Calabria, 2010, pp. 21-35.

Albi 1915 = Gino Albi, *Marina da pesca*, in «Annuario navale almanacco navale», Roma, Armani e Stein, 1915, pp. 315-367.

Alinei 1996 = Mario Alinei, *Aspetti teorici della motivazione*, in «Quaderni di Semantica», XXVII/I, pp. 7-17.

Alinei 1997 = Mario Alinei, *Principi di teoria motivazionale (iconica) e di lessicologia motivazionale (iconomastica)*, *in Lessicologia e Lessicografia*. Atti del convegno SIG (Chieti-Pescara, 12-14 ottobre 1995), a cura di Luisa Mucciante e Tullio Telmon, Roma, Il Calamo, 1997, pp. 1-36.

ALM 2023 = *Atlante Linguistico Mediterraneo. I 7-113*, ed. a cura di Franco Crevatin, Giovanni Ruffino e Tullio Telmon, con la collaborazione di Andrea Barbon e Valentina Retaro, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani [«Atlante Linguistico Mediterraneo (ALM)»], 2023.

ALM 2024 = *Atlante Linguistico Mediterraneo. II 114-206*, ed. a cura di Franco Crevatin, Giovanni Ruffino e Tullio Telmon, con la collaborazione di Andrea Barbon e Valentina Retaro, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani [«Atlante Linguistico Mediterraneo (ALM)»], 2024.

Andreoli = Raffaele Andreoli, *Vocabolario napoletano-italiano*, Torino, Paravia, 1887.

Aprosio 2002 = Sergio Aprosio, *Vocabolario ligure storico-bibliografico X-XX*. *Parte II. Volgare e dialetto*, 2 voll., Savona, Società Savonese di Storia Patria, 2002.

Averani = Giuseppe Averani, *Del vitto e delle cene degli antichi*, Milano, Lombardi, 1863.

Belli 1929 = Vincenzo Belli, *Contributi alla conoscenza del lessico dei dialetti italiani centro-meridionali*, in «L'italia dialettale», 5 (1929), pp. 81-94.

Boerio = Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Cecchini, 1856[2].

Capatti–Montanari 2005 = Alberto Capatti e Massimo Montanari, *La cucina italiana. Storia di una cultura*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

Caracausi 1990 = Girolamo Caracausi, *Lessico greco della Sicilia e dell'Italia meridionale (secoli X-XIV)*, Volume 6 di «Lessici siciliani», Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, 1990.

Catalogo 1880 = *Esposizione internazionale di Pesca in Berlino 1880. Sezione italiana. Catalogo degli espositori e delle cose esposte*, Firenze, Stamperia Reale, 1880.

Chaud 1984 = André Chaud, *Contribution à l'étude de la biologie et de l'ecologie d'*U. pusilla *(Petagna, 1792) (Thalassinidea, Upogebiidae). Structure et dynamique de la population de la baie de Txingudi*, Tesi di dottorato, 1984.

Cocci 1956-1957= Gilberto Cocci, *Vocabolario versiliese*, Firenze, Barbèra, 1956-1957.

Colorsi 1658 = Giacomo Colorsi, *Brevità di scalcheria … per li giovani virtuosi*, Roma, per Angelo Bernabò dal Verme, 1658.

Contile 1550 = Luca Contile, *La Pescara*, Milano, Francesco Marchesino, 1550.

Cortelazzo 1965 = Manlio Cortelazzo, *Vocabolario marinaresco elbano*, Pisa, Pacini, 1965.

Costa 1838 = Oronzio Gabriele Costa, *Catalogo dei Crostacei del Regno di Napoli*, Napoli, 1838, in *Fauna del regno di Napoli ossia enumerazione di tutti gli animali che abitano le diverse regioni di questo regno e le acque che le bagnano*, 1836-1875.

Costa 1846 = Oronzio Gabriele Costa, *Vocabolario zoologico comprendente le voci volgari con cui in Napoli e in altre contrade del Regno appellansi animali o parti di essi, con la sinonimia scientifica ed italiana*, Napoli, Azzolino, 1846.

Costa 1853 = Achille Costa*, Descrizione di tre nuovi crostacei del Mediterraneo discoperti dal Rev. G.F. Hope*, in *Fauna del regno di Napoli ossia enumerazione di tutti gli*

animali che abitano le diverse regioni di questo regno e le acque che le bagnano, fasc. 83, 1836-1875.

Costa 1856 = Achille Costa, *Ricerche sui crostacei Anfipodi del Regno di Napoli*, in *Memorie della Reale accademia delle scienze di Napoli*, I [1856], Nobile, pp. 165-235.

Costa 1871 = Achille Costa, *La pesca nel golfo di Napoli*, Napoli, Nobile, 1871.

Cottiglia 1983 = Mauro Cottiglia, *Crostacei decapodi lagunari*, Genova, CNR, 1983.

Crisci 1634 = Giovan Battista Crisci, *Lucerna de corteggiani ove in dialogo si tratta diffusamente delle Corti cosi de venti quattro officii nobili come de la varietà de cibi per tutto l'anno e ciascuna domenica et altri banchetti divisa in sei capitoli*, Napoli, apud Io. Dominicu Roncagliolu, 1634.

D'Ambra 1873 = Raffaele D'Ambra, *Vocabolario napolitano-toscano*, s.l., a spese dell'autore, 1873 [rist. Bologna, Forni, 1969].

De Vecchis 2021 = Kevin De Vecchis, *Un'indagine linguistica sull'ittionimia locale di Ostia*, in «Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo», n.s., 1 (2021), pp. 69-95.

DEI = Carlo Battisti e Giovanni Alessio, *Dizionario etimologico italiano,* 5 voll., Firenze, Barbèra, 1950-1957.

Dorsa 1876 = Vincenzo Dorsa, *La tradizione greco-latina nei dialetti della Calabria citeriore*, Napoli, Migliaccio, 1876.

DTOC = Gerhard Rohlfs, *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria: dizionario filologico- geografico della Calabria*, Ravenna, Longo, 1974.

Fanciulli 1987 = Pietro Fanciulli, *Vocabolario di Monte Argentario e Isola del Giglio*, Pisa, Giardini, 1987 [già in «L'Italia Dialettale», voll. 41-47].

Fao Species Catalogue = *Marine lobsters of the world*, *FAO SPECIES CATALOGUE: an annotated and illustrated catalogue of species of interest to fisheries known to date*, a cura di Lipke Bijdeley Holthuis, Nationaal Natuurhistorisch Museum, Leiden, The Netherlands, Food and Agricolture Organization of the United Nation (FAO), Roma, 1991.

Farè–Salvioni = Paolo A. Farè, *Postille italiane al Romanisches etymologisches Wörterbuch di W. Meyer-Lübke comprendenti le Postille italiane e ladine di Carlo Salvioni*, Milano, Istituto lombardo di scienze e lettere, 1972.

Federico 2008 = Antonio Federico, *Capriamoci: indagine riguardante il linguaggio gergale e dialettale degli ultimi pescatori, contadini e cacciatori di Capri*, Capri, Autori Inediti, 2008.

FEW = Walther von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, 25 voll., Bonn-Leipzig-Tübingen-Basel, Klopp-Teubner-Mohr-Zbinden, 1928-2003.

GDLI = *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, 21 voll., Torino, UTET, 1961-2002.

GRADIT = *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro, 6 voll., Torino, UTET, 1999-2000.

Iacolare–Maggi 2021 = Salvatore Iacolare e Andrea Maggi, *Parole del cibo dalle regioni: uno sguardo tra ieri e oggi*, in *Percorsi di cose e parole nella lingua del cibo*, a cura di Giovanna Frosini, online [Treccani Magazine], URL: https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/cibo8.html.

Lanaia 2023 = Alfio Lanaia, *Coccinelle spose e mantidi filatrici. Nomi siciliani di invertebrati e piccoli animali. Studio etimologico e iconimico*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani [«Supplementi al Bollettino», 27], 2023.

Latini 1692-1694 = Antonio Latini, *Lo scalco alla moderna […], parte prima e parte seconda*, Napoli, Domenico Antonio Parrino e Michele Luigi Muzio, 1692-1694.

LEI = Max Pfister (poi anche Elton Prifti e Wolfgang Schweickard), *Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden, Ludwig Reichert Verlag, 1979-.

Lo Bianco 1909 = Salvatore Lo Bianco, *Notizie biologiche riguardanti specialmente il periodo di maturità sessuale degli animali del golfo di Napoli*, in «Mitteillungen an der Zoologischen Station zu Neapel», XIX/4 (1909), pp. 513-761.

Lubello 2010 = Sergio Lubello, *Dal mare alla tavola: pesci e preparazioni culinarie nei ricettari italiani tardomedievali*, in *Pesci, barche, pescatori nell'area mediterranea dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di Valdo D'Arienzo e Biagio Di Salvia, Milano Franco Angeli, pp. 528-537.

Malagoli 1939 = Giuseppe Malagoli, *Vocabolario pisano*, Firenze, Accademia della Crusca, 1939.

Mocciaro 1976 = Antonia Mocciaro, *Le denominazioni del geco in Sicilia*, in *Aree lessicali*. Atti per il X Convegno per gli Studi Dialettali Italiani (Firenze, 22-26 ottobre 1973), a cura di Giuseppe Gulino, Antonia Mocciaro e Salvatore Trovato, Pisa, Pacini, 1976, pp. 430-444.

NDDC = Gerard Rohlfs, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Ravenna, Longo, 1977.

Nesi 2021 = Annalisa Nesi, *Rotte di pescatori napoletani, rotte di parole: pochi casi nessuna soluzione*, in *Grado, la lingua del mare, l'Atlante Linguistico Mediterraneo.* Atti del Convegno (30 settembre-2 ottobre 2019), a cura di Carla Marcato, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2021, pp. 153-187.

Nieri 1902 = Idelfonso Nieri, *Vocabolario lucchese*, Lucca, Giusti, 1902.

Palombi–Santarelli 1979 = Arturo Palombi e Mario Santarelli, *Gli animali commestibili dei mari d'Italia*, Milano, Hoepli, 1979.

Penso 1940 = Giuseppe Penso, *Dizionario dei nomi scientifici e dialettali dei prodotti della pesca*, in «Bollettino di Pesca, Piscicoltura e Idrobiologia», 16 (1940), pp. 41-101.

Pericle Ninni 1890 = Alessandro Pericle Ninni, *Giunte e correzioni al Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, tipografia Longhi e Montanari, 1890.

Petagna 1792 = Vincenzo Petagna, *Institutiones entomologicae*, Neapoli, typis Cajetani Raymundi, 1792 [il lavoro è disponibile online, URL: https://www.biodiversitylibrary.org/page/24522682; ultimo accesso: 20/09/2024].

Retaro 2021 = Valentina Retaro*, L'inchiesta dell'Atlante Linguistico Mediterraneo (ALM) di Mers el Kebir: un frammento di storia del Mediterraneo*, in «Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo», n.s., 1 (2021), pp. 229-249.

Retaro 2022a = Valentina Retaro, *Riflessi linguistici dell'emigrazione dei pescatori flegrei in Algeria: il caso di Mers el Kebir*, in «Mediterranean Language Review», 29 (2022), pp. 1-17.

Retaro 2022b = Valentina Retaro, *Contatti linguistici lungo le coste tirreniche: storia della parola* marruffo, in **«**Zeitschrift für romanische Philologie**»**, 138/1 (2022), pp. 245-259.

Retaro 2023a = Valentina Retaro, *Il lessico della pesca nel golfo di Napoli nelle indagini del naturalista Achille Costa*, in «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», 46 (2023), pp. 1-32.

Retaro 2023b = Valentina Retaro, *Per una storia linguistica dell'emigrazione dei pescatori del golfo di Napoli nell'Ottocento: il caso dell'Algeria*, in *Perspectives en linguistique et philologie romanes*, Atti del XXXe Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes "Romanística y Atlanticidad" (Universidad de La Laguna, Tenerife, 4-9 julio 2022), 2 voll., a cura di Dolores Corbella, Josefa Dorta, Rafael Padrón, Paris, Éditions de Linguistique et de Philologie, Bibliotèque de Linguistique Romane (BiLiRo), Paris, II pp. 953-962.

REW = Wilhelm Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, rist. 1972 [1911[1]].

Rocco = Emmanuele Rocco, *Vocabolario del dialetto napolitano*, 4 voll., a cura di Antonio Vinciguerra, Firenze, Accademia della Crusca, 2018.

Rohlfs = Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-1969.

Rossi 1984 = Adriana Rossi, *I nomi dei pesci, dei crostacei e dei molluschi nei trattati cinquecenteschi in volgare di culinaria, dietetica, medicina*, in «Studi di lessicografia italiana», 6 (1984), pp. 67-232

Santorelli 2012 = Biagio Santorelli, *Giovenale, "Satira" IV. Introduzione, Traduzione e Commento*, Berlino, De Gruyter, 2012.

Scappi 1570 = Bartolomeo Scappi, *Opera di M. Bartolomeo Scappi, cuoco secreto di papa Pio V. Divisa in sei libri*, Venezia, per Michele Tramezzino, 1570.

Senna 1931 = Angelo Senna, *Crostacei*, in *Enciclopedia italiana*, 35 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, Treccani, vol. XII (1931).

Soppelsa 2016 = Ottavio Soppelsa, *Dizionario zoologico napoletano*, Napoli, D'Auria Editore, 2016.

Targioni-Tozzetti 1871 = Adolfo Targioni-Tozzetti*, La pesca in Italia: Documenti raccolti per cura del ministero di agricolture, industria e commercio del regno d'Italia, ordinati da Ad. Targioni Tozetti*, 1871), Tip. del R. Istituto sordo-muti.

TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini,* fondato da Pietro G. Beltrami, diretto da Paolo Squillacioti, online, URL: http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/ [ultima consultazione: 17.09.2024].

Valente 1987 = Vincenzo Valente, *L'ittionimia napoletana nelle assise di mercato dal 1502 al 1806*, in «Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo», 29-35 (1987), pp. 101-122.

VEI = Angelico Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1951.

Vocabolario delle parlate liguri, Lessici speciali, I pesci 1995 = *Vocabolario delle parlate liguri. Lessici speciali. 2: I pesci e altri animali marini*, a cura di Manlio Cortelazzo, Marco Cuneo e Giulia Petracco Siccardi, Genova, Consulta ligure, 1995.

VS = *Vocabolario siciliano*, fondato da Giorgio Piccitto, poi diretto da Giovanni Tropea e Salvatore Trovato, 5 voll., Catania-Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani-Opera del vocabolario siciliano, 1977-2002.

VSES = Alberto Varvaro, *Vocabolario Storico-Etimologico del Siciliano*, 2 voll., Palermo-Strasbourg, Centro di studi filologici e linguistici siciliani-EliPhi, Editions de linguistique et de philologie, 2014.

Zingarelli 2025 = Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2025. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e Beata Lazzarini, con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, Bologna, Zanichelli, 2025.

***

Riassunto - L'articolo presenta e discute i nomi popolari di due crostacei in area napoletana, *scafice* e *spernocchia*. A partire dalle più antiche attestazioni delle voci, incluse quelle presenti in alcuni ricettari di XVI e XVII secolo, sino a quelle più recenti raccolte nell'Atlante Linguistico Mediterraneo, si verificherà l'estensione geografica dei tipi lessicali coinvolti e si discuteranno alcune proposte etimologiche. Lo studio intende inserirsi nel dibattito sul difficile rapporto tra denominazione scientifica e denominazione popolare e riflettere sul ruolo che le vicende storiche che hanno caratterizzato il Mediterraneo esercitano sul lessico del mare e sulla sua diffusione.
Parole chiave: ittionimia, lessico napoletano, crostacei, Atlante Linguistico Mediterraneo, ricettari antichi, Oronzio Gabriele e Achille Costa, scafice, spernocchia

Abstract - The article presents and discusses the popular names of two small crustaceans in the Neapolitan area, *scafice* and *spernocchia*. Starting from the oldest attestations, including those found in some 16th- and 17th-century cookbooks, to the most recent ones collected in the Atlante Linguistico Mediterraneo, the geographical extension of the lexical types involved will be verified and some etymological proposals will be discussed. The study is intended to be part of the debate on the relationship between scientific and popular naming and to reflect on the role that the historical events that have characterized the Mediterranean have on the lexicon of the sea and its diffusion.
Keywords: crustaceans names, neapolitan, lexicon of the sea, Mediterranean Linguistic Atlas, ancient cookbook, Oronzio Gabriele and Achille Costa, scafice, spernocchia

Contatto dell'autrice: valentina.retaro@uniud.it

RiDESN III/1 (2025), 40-60
DOI 10.6093/ridesn/12439
ISSN 2975-0806

Alcune considerazioni al *Vocabolario dei dialetti del Sannio*

Angelo Variano

1. Introduzione

In aggiunta alla florida produzione napoletana, che, nella seconda metà del XIX secolo, poteva ben dirsi già rodata[1], la lessicografia dialettale ottocentesca campana annovera altri contributi provenienti da aree campane, tra cui anche il *Vocabolario dei dialetti del Sannio in rapporto con la lingua italiana* di Salvatore Nittoli, uscito a Napoli per i tipi di Vincenzo Basile nel 1873.

Sebbene il titolo dell'opera richiami a una zona dialettale molto ampia – in virtù delle caratteristiche linguistiche comuni appartenenti ai dialetti alto-meridionali –, che abbraccia territorialmente tutto il Molise e per lo meno le province di Benevento, Avellino e Caserta[2], il lavoro di Nittoli si concentra solo sulla varietà dialettale del paese di nascita: Teora, piccolo borgo dell'avellinese.

[1] Solo a titolo esemplificativo segnaliamo Gargano (1841) De Ritis (1845/ 1851); Volpe (1869); D'Ambra (1873), Rocco (1891); Andreoli (1887).

[2] Toponimo che rimanda all'antico *Samnium* latino; già negli anni in cui scriveva Nittoli il Sannio rappresentava una divisione amministrativa storica, comprendente allora tutto il Principato Ultra, il contado di Molise, e parte di Terra di Lavoro del Regno delle Due Sicilie. Nella sua accezione moderna, il termine è ancora usato oggi per intendere, talvolta, anche con valore poli-

Considerata, dunque, l'indicazione toponomastica, forse troppo generica e forviante, il repertorio dell'autore viene stampato sempre nello stesso anno e presso lo stesso editore anche con il nuovo titolo di *Vocabolario dei dialetti irpini*,[3] ridimensionando così nella teoria la sfera geografica di indagine del repertorio ma limitandolo, *de facto*, a un solo luogo,[4] come prassi abbastanza nota nella lessicografia dialettale italiana del periodo.[5]

Ad ogni buon conto, il repertorio di Nittoli[6] risulta tra i primi dizionari, entro gli attuali confini regionali,[7] a registrare una varietà dialettale distinta

---

tico-ideologico, quel territorio che comprende le alte valli del Sangro, del Volturno, del Tiferno e del Trigno fino all'alta valle del Tamaro e tutta la valle del Calore, affluente del Volturno. Per maggiori dettagli sull'attuale spazio etno-linguistico cfr. Avolio 2000.

[3] Con questo titolo viene ristampato in copia anastatica nel 1993, finanziato dalla Cassa rurale del medio Ofanto, mentre è del 1984 la versione, anch'essa anastatica, con il titolo *Vocabolario dei dialetti del Sannio*… per Arnaldo Forni Editore.

[4] Era intenzione del Nittoli scrivere una seconda opera, mai pubblicata, estendendo l'analisi ad altri dialetti della zona, e corredarla di rinvii etimologici. Ne *Il nuovo Istitutore, giornale di istruzione e di educazione* del 7 settembre 1874, – sorto sulla scorta del napoletano *L'Amico delle scuole popolari* (cfr. Gargano 2012) – il direttore, Giuseppe Oliveri, amico tra gli altri di Pietro Fanfani e Prospero Viani scrive: «L'autore ha in animo di rifare con maggior ordine e chiarezza questo suo lavoro e di aggiungere l'etimologia di ciascun vocabolo, per render così più utile il libro e più compiuto. Non danno troppa lode e nome opere di simil genere: il Nittoli lo sa, e già gliel'ho detto; ma non se ne possono sconoscere le difficoltà grandi, che presentano, e il vantaggio, che ne possono trarre gli studiosi e gli amatori delle cose della lingua. Io conforto il Nittoli a durar costante nella nobile impresa, ad allargare il suo vocabolario agli altri dialetti delle nostre province ed a valersi degli aiuti, che dà la filologia comparata: e non dubiti del buon successo e della utilità grande delle sue fatiche» (p. 206).

[5] Si rimanda a titolo esemplificativo ai due dizionari abruzzesi di Gennaro Finamore, i quali, pur presentando nel titolo l'aggettivo toponimico più ampio riproducono in sostanza le parole del dialetto di Gessopalena nel primo caso (il repertorio del 1880) e di Lanciano nel secondo (1893). Per maggiori dettagli cfr. Avolio 2006 e il recente Picchiorri 2024.

[6] Un'analisi del dizionario, ma di tipo comparativo, è presente in De Santis 2018.

[7] Un antecedente a noi noto è il repertorio di Ajello sul dialetto paganese del 1870.

dal napoletano[8] (una novità se paragonata alla plurisecolare tradizione lessicografica napoletana), seguito anni dopo dal *Vocabolario irpino-italiano e italiano-irpino* di Francesco Saverio Grella[9] - il quale invierà il lavoro sotto forma di manoscritto, ricevendo il secondo premio *ex aequo* con quello di Gennaro Finamore sull'abruzzese al concorso del 1890 sui vocabolari dialettali voluto dal ministro Boselli -, che verrà pubblicato solo in parte nel 1904 (cfr. Antonelli *et al*. 2012).

Per quanto il Nittoli non marchi la distinzione tra il suo dialetto e quello napoletano, il repertorio richiama la questione della definizione e della delimitazione di un'area linguistica tipicamente napoletana; aspetto, questo, messo in luce a più riprese negli studi di settore (cfr. Avolio 2002, 2022; De Blasi–Montuori 2022). Se finanche la glottologia e la lessicografia dialettale del periodo, in primo luogo abruzzese e molisana, evidenziavano intrinseche affinità linguistiche con Napoli, fortemente incentivate dalla classe borghese, che dalla provincia del Regno decideva di formarsi nella capitale (cfr. Variano 2019), figurarsi una *koinè*, specialmente nel lessico di base, che abbracciasse anche le altre attuali province campane non era impensabile. Tuttavia, sono gli aspetti fonetici a delimitare il limes tra la variante irpina (di Teora) e quella napoletana. Il vocabolario del Nittoli può fungere da spartiacque lessicografico, rispetto a quelli propriamente napoletani, se si considerano alcuni fenomeni fonetici estranei al napoletano e registrati in Nittoli, come la lemmatizzazione di parole che presentano in grafia l'esito fonetico occlusivo alveolare intenso -LL- > -DD-; fenomeno, tra l'altro, ancora attivo in diverse località irpine[10] (cfr. Vecchia

[8] Riferendoci alla sola varietà irpina, il dialetto dell'avellinese nell'Ottocento è al centro anche di studi demologici, etno-linguistici e letterari; a titolo esemplificativo, in avellinese è la Novella del Boccaccio presente nel Papanti nel 1875, Vittorio Imbriani pubblica *XII Conti pomiglianesi*, anche nelle varianti avellinese, montellese, bagnolese, e ancora nel 1893 Gaetano Amalfi pubblica *XVI conti in dialetto di Avellino*.

[9] Mentre è del 1908 Il *Dizionarietto dialettale-italiano della provincia di Avellino e paesi limitrofi* curato da F. De Maria. Per maggiori dettagli cfr. De Santis 2018.

[10] A macchia di leopardo, il fenomeno è presente anche nel beneventano, nel salernitano e nelle isole napoletane.

2017). Nel Nittoli troviamo così *accanneddà* per *accannellare*, *acquaredda* per *acquerella, ainedda* per *agnellina, anattredda* per *anatrella*, *anatroccolo* e via dicendo.

Tornando alle questioni generali, già dal titolo dell'opera, espliciti sono gli intenti dell'autore; confrontare la lingua del paese natìo con la lingua toscana, seguendo e rimaneggiando un canovaccio ampiamente diffuso nella lessicografia amatoriale e criticato da quella nazionale[11] e costituito, talvolta, da una serie di difetti: 1) trascuratezza della sezione italiano-dialettale, fino al punto di ometterla interamente nel dizionario; 2) sovrabbondanza dei sinonimi toscani di fronte ad un'unica voce dialettale; 3) presenza di prolissità, in relazione a una riproduzione superflua di definizioni che si trovano nei dizionari dell'uso del periodo; 4) sovrabbondanza di esemplificazioni non idiomatiche; 5) identica dittologia lemmatica dialetto-italiano; 6) mancanza o scarsità di marche diasistematiche; 7) uso ipertrofico di forme derivate, a differenza di un'aperta dichiarazione di selezione differenziale delle entrate nei vocabolari dell'uso dell'epoca (cfr. Aprile 2010).

Tali imperfezioni risultano maggiormente presenti nei dizionari dialettali di taglio sincronico che in quelli diacronici e, come si avrà modo di vedere, il nostro dizionario, che in questo riporta fedelmente le parole dialettali di una piccola parte della zona avellinese della seconda metà dell'Ottocento, non fa eccezione.

Nondimeno resta valido il contributo del Nittoli alla lessicografia dialettale ottocentesca, specie se si considerano le motivazioni che lo hanno portato a redigere un regesto per una zona, diventata nel mentre, con la creazione del Regno d'Italia, decisamente periferica e dunque maggiormente soggetta a impulsi e stimoli verso l'italofonia attiva.

---

[11] I punti elencati si riferiscono ai vizi strutturali elencati dalla commissione giudicatrice al concorso del 1890 per i 33 dizionari dialettali in gara. La commissione composta da Ascoli, Morandi, Kerbaker, Crescini, D'Ovidio, De Lollis, Pullè e Salvioni a seguito delle discrepanze presenti nei repertori rispetto a quanto richiesto dal bando non assegnarono, come noto, il primo premio. Si rimanda al *Bollettino ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica*, anno XXII, v.1, n. 12, 1895.

2. Le idee dietro al *Vocabolario*

Nel periodo di massimo interesse verso i dialetti d'Italia, la lessicografia si trova tra i due fuochi del localismo e dell'unità nazionale: il vocabolario da un lato rappresenta le volontà del dotto amatoriale di costituire un *thesaurus* locale e dall'altro spinge verso un desiderio di adesione alle nuove istanze risorgimentali. Le medesime finalità pedagogiche e didattiche che motivano i colleghi lessicografi napoletani (e, più in generale, italiani) motivano anche Salvatore Nittoli. L'intento, dice l'autore è «quello di giovare, per quanto le mie deboli forze comportano, a rendere ovvio, specialmente nel mio paese nativo, l'uso dell'italiana favella» (s.p.).

Tuttavia, se l'obiettivo finale del dizionario è di accostare il dialetto alla lingua nazionale, fondamento ideologico di tutti i vocabolari locali d'Ottocento, le ragioni che spingono il Nittoli a comporre un lessico bilingue irpino-italiano sono prima di tutto pedagogiche e legate all'educazione della nuova generazione dialettofona verso la lingua toscana:

> è provato, fino all'evidenza, che per trarre il maggior profitto, che sia possibile, dallo insegnamento della patria lingua nelle scuole elementari torna indispensabile un vocabolario, che metta in raffronto il dialetto del singolo paese con la lingua medesima (*ibidem*)

Cionondimeno, continua l'autore, noto per aver dato anche un suo personale apporto all'educazione popolare[12], il sistema istruttivo è fallimentare se e quando non tiene conto del bagaglio linguistico del discente:

---

[12] Nato a Teora nel 1845 e morto a San Severo nel 1929, Salvatore Nittoli studiò nel seminario di Sant'Angelo dei Lombardi per ordinarsi sacerdote. Insegnò prima nel seminario arcivescovile di Sant'Andrea di Conza e poi al Ginnasio di San Severo, dover rimase fino alla fine del secolo. Oltre al *Vocabolario dei dialetti del Sannio*, Nittoli scrisse diversi manuali per la scuola, soprattutto per la didattica del latino: *Tavola sinottica dei complementi italiano-latino* (1896) e, nello stesso anno, anche *Dell'analisi del periodo*. Da ricordare sono poi la costituzione di un collegio privato nel 1880, che aveva al suo interno una biblioteca di alcune migliaia di volumi, tra cui diversi dizionari dialettali, e la profonda amicizia avuta con Francesco de Sanctis, che il

> io, che sin da fanciullo ò volto l'animo alla istruzione popolare, insegnando ò sentito vivissimo tale bisogno; perocchè vidi essere inutili tutte le cure dell'insegnante spese ad istruire i fanciulli nell' italico idioma, quando le voci di questo non sieno accomodate alle intelligenze loro e messe in rapporto diretto e continuo con quelle, di che giornalmente fanno uso (*ibidem*)

In tal senso, dunque, l'atteggiamento del sacerdote di Teora nei confronti del rapporto dialetto-italiano era affine a quello di molti letterati, tra cui lo stesso corregionale e amico De Sanctis,[13] e docenti del periodo, i quali vedevano l'imposizione della colta favella a discapito del dialetto, riassumibile nella prescrizione «il Sig. Maestro parlerà sempre in buon linguaggio toscano, ed obbligherà gli scolari a parlar così» (cfr. De Blasi 1994, p. 403), come un processo irrazionale e improduttivo e un atto di svalutazione che avrebbe condotto successivamente alla morte dei dialetti[14].

Nittoli considerava a tutti gli effetti il proprio maestro. Per maggiori informazioni cfr. Cansiglio 1979; Luciani 2015.

[13] Sulla dicotomia italiano-dialetto in De Sanctis rimandiamo al classico Nencioni 1984.

[14] A tal proposito si confrontino le lapidarie parole di Angelo Arboit nel suo noto saggio *De dialetti italiani* (1880) in merito all'importanza del dialetto nell'insegnamento scolastico della lingua italiana (parole accostabili anche a quelle del teorese nella sua introduzione): «Nelle scuole s'insegna l'italiano senza fare alcuno assegnamento sul concorso dei dialetti, vale a dire; vi si procede contro le regole più elementari della Pedagogia, che vuole che si passi per gradi dal noto all'ignoto. Così si toglie agli alunni ogni base sicura di operazione, e si slanciano nell'incerto e nel vago, in cui si trovano generalmente smarriti. Insegnare la lingua senza cavare dal dialetto locale tutto il vantaggio possibile, è metodo irrazionale, e non v'ha nessuno che abbia la mente sana, il quale non ne scorga a prima giunta i difetti, e non ne preveda le deplorevoli conseguenze. Eppure, i giovanetti che passano dalle scuole elementari alle secondarie, mostrano tanta avversione al proprio dialetto che parrebbe loro di degradarsi, se scrivendo avessero da consultarlo. Così si avvezzano a considerare il dialetto come un linguaggio affatto estraneo alla lingua, e sdegnano di metterlo a contribuzione, anche se non trovino nella lingua comune i modi ch'essi vanno cercando. Così rinunziano sconsigliatamente ad un'eredità preziosa che non sanno stimare al giusto valore. Diffatto, imbevuti come sono del pregiudizio che segna a dito il Dialetto come un volgare ignobile, i giovani non solo aborrono dall'uso delle sue

Nondimeno, trattandosi di un dizionario, il concetto di didattica della lingua è limitato alla sola nomenclatura, stilata per diffondere il lessico italiano ma anche, e forse soprattutto, per evitare che le nuove generazioni dimentichino la lingua dei loro padri. Perciò, continua ancora il Nittoli, «sin dal 1867, non sapendo più oltre resistere agl'impulsi del mio cuore mi accingeva alla compilazione del Vocabolario del dialetto di Teora, che ò poi esteso a varii altri dialetti Irpini» (*ibidem*), andando a creare così un repertorio sincronico che più nella teoria che nella pratica si prefigge di essere microareale. Tale tratto, ricorda Nicola De Blasi, è una prerogativa dei dizionari campani in centri diversi da Napoli, soprattutto perché «contando in buona sostanza sulla propria diretta competenza del dialetto, hanno puntato a un inventario del lessico a loro direttamente noto o raccolto attraverso indagini presso un gruppo di informatori» (De Blasi 2017, p. 15).

Motivato dal fatto di non avere una letteratura scritta, Nittoli ricorre a un lessico dell'uso corrente, inserendo tanto parole apprese negli anni della giovinezza quanto lessemi che, per esigenze legate alla volontà di innalzare il dialetto allo stesso grado di prestigio della lingua italiana – altro esempio di livellamento strutturale con i coevi repertori dialettali ottocenteschi –,risultano talvolta forestiere rispetto al vocabolario locale: *affrancà* 'affrancare', *casata* 'casata, cognome di famiglia', *lattecìnio* 'latticino', *loséngа* 'lusinga', sono solo alcune delle voci che rendono il lemmario denso di italianismi camuffati

parole; ma eziandio da quello delle forme elastiche del pensiero, ond'esso ne li aveva forniti a dovizia. Con siffatto ripudio essi mettono un velo sulle più care e preziose rimembranze della vita loro primaverile, incarnate nel materno linguaggio; e s'accingono, così all'impazzata, senza un punto d'appoggio, deboli di gambe, con ali posticcie, e senz'armi proprie, alla conquista d'un idioma ideale che conoscono appena di nome» (pp. 12-13). Sappiamo che questa visione venne in parte incentivata negli anni, fino alla creazione di manualetti bilingui dialetto-italiano promossi nei primi del Novecento (un ruolo importante spettò alla Società Filologica Romana di Ernesto Monaci), i quali avevano in fondo anche piccoli glossari utilizzati tanto da discenti dialettofoni che da docenti non dialettofoni, almeno da coloro che non conoscevano il dialetto della zona nella quale andavano a insegnare. Cfr. per lo meno Catricalà 1991; De Blasi 1994; Demartini 2010; Capotosto 2012-2013; Picchiorri 2011; Papa 2012; Pizzoli 2018.

in forma dialettale, a discapito di una quota di parole realmente locali. In ogni caso, siamo lontani da lemmari ipertrofici colmi di forme derivate e nei quali il patrimonio lessicale indigeno viene annacquato da voci dei diversi settori semantici della lingua nazionale.

3. Analisi del lemmario: elementi strutturali

Nell'osservare gli aspetti della macrostruttura, è utile evidenziare i criteri di selezione del lemmario non solo per capire le motivazioni che hanno spinto il sacerdote irpino a comporre il repertorio ma anche per costatarne le velleità operative e la perizia verso la lingua italiana.

Sfogliando il dizionario,[15] dalla presenza delle voci alla loro definizione, si ha l'impressione che il sacerdote di Teora abbia avuto sotto mano parecchi dizionari italiani e dialettali. Sappiamo della sua vasta biblioteca e della presenza di vocabolari sia nazionali che locali (cfr. Luciani 2015); non stupisce allora notare come la lista delle entrate rispecchi in larga parte quella di molti repertori dialettali, napoletani e no, scritti nello stesso periodo. Soprattutto con il coevo *Vocabolario napolitano-toscano* di Raffaele D'Ambra (1873), tante sono le corrispondenze.

Citiamo solo il caso dell'inizio delle sezioni GA-/GAM: laddove D'Ambra registra *gabbalista, gabbamunno, gabbarra, gabbella, gabbellotto, gabbo e gabbola*, il Nittoli propone *gabbà, gabbamùnno, gabbélla, gabbellòto, gàbbo, gabbola*; e in luogo di *gamella, gamma, gammale, gamariello, gammaro, gammella, gammera, gammautto, gammonciello*, il teorese glossa *gàmma, gammàlo, gàmmaro, gàmmera, gammièro*; vale a dire che preferisce omettere i lemmi del D'Ambra che non ritiene utili, sia per ragioni di spazio che per effettivo utilizzo degli stessi nel dialetto, inserendo anche lemmi, come nel caso di *gammièro* 'bilia, legno bilenco', non presenti nel D'Ambra né in altri repertori napoletani anteriori al 1873, come i dizionari di Volpe (1869) e di De Ritis (1845-1851).

Anche le definizioni presentano analoghe evidenze:

[15] Si è scelto di analizzare le sezioni AC; BA; CA-CI; GA-GAM.

Gabbamunno[16] sm. Beffatore, Broglione, Cerretano, Tradetore, ngannatore, Gabbamunno senza fede (D'Ambra, s.v.)

Gabbamunno sm. Beffatore, Broglione, Cerretano (Nittoli, s.v.)

Sebbene entrambi i dizionari escano nello stesso anno, i debiti del Nittoli verso il lavoro del collega sono manifesti, e non è difficile pensare che prima della messa in stampa il teorese abbia sfogliato a più riprese il *Domestico*. Il sacerdote irpino ammirava il lavoro di Raffaele D'Ambra a tal punto da sottoscriverlo.[17]

Tuttavia, esso non è l'unico repertorio di confronto; per la macrostruttura il Nittoli si è servito anche del Volpe. Parole non lemmatizzate dal D'Ambra e presenti nel Nittoli, quasi sempre trovano corrispondenza nel *Vocabolario napoletano tascabile*, dal quale il teorese riprende talvolta anche l'impianto della voce. Si veda l'organizzazione interna del lemma *gallina* in Nittoli:

Gaddina sf. Gallina. *Gaddina topputa*, gallina cappelluta: *pentejata*, gallina brizzolata: *turca*, gallina turchessa, gallina di Faraone: *storna*, gallina padovana

facilmente paragonabile con quella presente nel Volpe:

Gallina – Gallina = *Gallina storza*, Gallina padovana – *Gallina turchesca*, Gallina di Faraone – *Gallina pentiata,* Gallina brizzolata, *Gallina tupputa*, gallina cappelluta – *scacatiare della gallina*, schiamazzare della gallina.

Accenniamo ora all'aspetto fonetico e grafemico delle voci. Per quanto lo *schwa* sia peculiare anche di alcuni dialetti irpini[18], la sua presenza in forma

[16] Per ragioni di praticità, dato il raffronto tra più vocabolari che presentano caratteri tipografici diversi, si è deciso di inserire il corsivo per tutte le voci e il neretto per i lemmi comparati.

[17] A pagina 554 della tavola dei sottoscrittori del *Vocabolario domestico* compare il nome di Nittoli.

[18] È doveroso segnalare che rispetto al napoletano, nelle varietà irpine lo scadimento delle vocali finali atone nella vocale centrale non è omogeneo. Tuttavia, come segnala lo stesso Nittoli

grafica, nel mezzo e a fine parola, è un'innovazione della lessicologia e della lessicografia dialettale moderna.[19] Nittoli, così come tutti i suoi predecessori, chiude sempre il lemma con *-o* ed *-e* per il maschile e, chiaramente, *-a* per il femminile, avvicinando la voce dialettale il più possibile alla forma italiana: *cainàto, càlece, cammisa* e normando il più delle volte in *-o* i maschili italiani che terminano in *-e*: *cafòno* 'cafone', *cammariero* 'cameriere', *cancélliero* 'cancelliere' *carozziéro* 'carrozziere, cocchiere' – ma abbiamo anche casi come *capetàle*, *cardenàle*, *carnuvàle*.

Non tutti lemmi del vocabolario presentano accento fonetico; la scelta adoperata dall'irpino non è puramente arbitraria: «è segnato l'accento tonico qualora non si tratti di parole parossitone e l'accento in funzione fonetica per distinguere il timbro delle vocali medie: *monnézza* 'mondezza, nettura' e *morsètta* 'morsetto'» (De Santis 2018, p. 532).

Le vocali sono gravi, *cavàddo*, *caròg*na, *carpìso* 'calpestio', *cassarùlo*, come da tradizione ortografica, e soltanto la *-e-* , come visto, oscilla tra accento acuto (*cauzanétto* 'calzino') e grave (*casèdda* 'casella'). Gli infiniti verbali, segnalati senza distinzione di marca tra transitivi e intransitivi, presentano elisione con accento e non con apostrofo: *carecà*, *cadè*, *capì*; ovviamente sono lemmatizzate anche le forme riflessive, le quali sono poste in corsivo quando indicano un'accezione particolare diversa dalla forma italiana:

> **Abbecenà** v. Avvicinare, accostare. *Abbecenarese co uno*, riamicarsi, riconciliarsi, farsi amico.
>
> **Arrocchià** v. Assembrare, aggruppare. *Arrocchiarese*, far crocchio, far capannello. *Arrocchiarese de vino,* avvinazarsi, imbriacarsi.

---

nel suo dizionario nella parte *Osservazioni sulla pronuncia* «Le vocali si prounziano aperte ed allungate, e non si fanno ben sentire le desinenze, che sono sostituite da un'e muta». Inoltre, pur non esistendo una letteratura mirata sulla variante irpina di Teora, una rapida consultazione online di pagine internet dedicate al folclore della località dell'alta valle dell'Ofanto, permette di verificare lo scadimento delle vocali finali atone. Per maggiori dettagli sulle differenze nel vocalismo in Irpina cfr. per lo meno Abete 2018; Vecchia 2018.

[19] Come ad esempio nel *Dizionario Abruzzese e Molisano* (DAM) di Ernesto Giammarco.

Da quanto detto, se ne ricava che l'effettiva presenza dell'aspetto semantico dialettale è maggiormente evidente nella fraseologia piuttosto che nella singola voce:

> **Cammenà** v. Camminare. *Cammenà de renza,* Camminare a sghembo, a sghimbèscio, a schiarcio, a schisa. *Cammena jappeche, jappeche*, camminare adagio adagio.

Ancora sulla struttura, segnaliamo infine la lemmatizzazione delle locuzioni avverbiali e delle forme composte:

> **A Uocchie a uocchie** m. avv. In palesamente. Di soppiatto.
>
> **Alleccà** v. Leccare, lambire.
>
> **Alleccapèttole** sm. Fiutagonnelle, feminacciòlo, donnajuolo.
>
> **Allecapiatte** sm. Leccardo, leccone, lecca-scodelle.

4. Le definizioni

Osservando più nel dettaglio l'apparato del lemmario, notiamo come esso presenti più o meno tutti i domìni della vita quotidiana, dalla casa all'abbigliamento, dal cibo al vestiario, fino a settori più generali e astratti. Nittoli lemmatizza tanto nomi di colore come *cremisi*, nella forma *carmosino* 'chèrmisi, chermisino (color rosso nobile)', quanto voci onomatopeiche:

> **Ca ca ca** Squittire delle galline che anno fatto l'uovo e delle chiocce per ragunare i pulcini.
>
> **Ci ci** Voci ripetute per indicare il pigolio dei pulcini dei volatili.

e colloquiali:

> **Càcchio** sm. Cacchio! (esclamazione invece d'una sconcia parola). Capperi! Cappita [sic.]! Corbèzzole!

L'ultimo esempio ci consente alcune riflessioni sulla definizione delle entrate. Rispetto alla lessicografia napoletana, nel Nittoli non si accenna minimamente alla tradizione letteraria; quest'aspetto, come già detto, riflette meramente il tratto sincronico dell'opera, la quale mira a indirizzare direttamente la popolazione dialettofona irpina verso la lingua nazionale. Per la stessa ragione, l'utilità di inserire rimandi etimologici greci o latini sarebbe risultata forviante dato l'obiettivo prefissato.

Il Nittoli, inoltre, non presenta mai marche diasistematiche; il settore semantico, il contesto d'uso o il grado di settorialità di una voce vengono chiariti per mezzo di una nota esplicativa tra parentesi:

Carovvinolo sm. Carivendolo, taccagno Indiscreto, caro (parl . di venditori).

Cassaròla f. Cassaruola (arnese da cucina).

Criscione sm. Crescione (pianta acquosa).

Crispigno sm. Cicerbita (pianta).

Nonostante questo, come facilmente visibile, le definizioni sono molto stringate e composte spesso da *tricolon*. Trattandosi di un dizionario per dialettofoni, non ci aspettiamo certo di trovare definizioni dettagliatamente commentate; tuttavia, l'esplicazione del referente è molto superficiale. Poche sono le definizioni dirette:

Acquasantèra sf. Pila dell'acqua benedetta (quella ch'è nelle chiese), Secchiolina (quella che i buoni cristiani tengono a capo del letto).

Cavatiéllo sm. Gnocco (maccherone casereccio incavato con più dita e rotolato sul tagliere).

Molte di esse sono tautologiche o pseudo tali:

Adagiarèse v. Sedersi, porsi a sedere.

Casermaggio sm. Fornimenti militari, magazzino di fornimenti militari.

Ciuccjàta sf. Asinata, cavalcata sull'asino.

Altre approssimative, formate sulla nota e plurisecolare struttura di derivazione cruscante *sorta di…*, presente sia per il lemma che per le locuzioni a esso legate:

Accuvà v. V. *Accovà*. *Fa a l'accuvà, fare a cu cu* (sorta di giuoco).

Cimiero sm. Cimiero, cimiere (sorta di berretto da soldati).

Altre ancora, decisamente troppe, sono analogiche e usate per tutti i settori semantici considerati:

Cartèdda sf. Cartello. Polizzina. Bulletta. *Mannà janca la cartedda*, arridere la fortuna.

Cincofurne sf. Cinquefoglie, patentilla, pentafillo, fragolaria (erba).

Se si osserva il dizionario nella sua interezza, si evince facilmente come il Nittoli abbia voluto inserire un numero elevato di parole solo per coprire tutti o quasi i settori della lingua. Con l'idea di sacrificare la derivazione (non compaiono infatti superlativi e sono molto pochi gli aggettivi da participi passati), l'irpino ha optato per la creazione di un dizionario che rappresentasse tutta la lingua locale, dialettizzando, più del dovuto, parole italiane poco o per nulla usate nel dialetto, che, in questo caso, presentano una definizione quasi sempre speculare alla voce:

Appalto sm. appalto.

Appartamiento sm. Appartamento, piano.

Ballà v. ballare

Bancarottière sm. Fallito, fallito fraudolentemente

Nel servirsi di molteplici apparati lessicali della vocabolaristica nazionale e locale, il Nittoli forma un *collage* della definizione, utilizzando le medesime parole presenti nei repertori coevi. Grazie alla fortuna dei vocabolari "svelti" e trasportabili che si svilupparono nell'Ottocento (cfr. Marazzini 2018), era possibile per qualunque lessicografo raffrontare contemporaneamente più voci in modo

agile e piuttosto sbrigativo. Per di più, era pratica abbastanza comune, per i vocabolaristi (a prescindere della tipologia del dizionario), copiarsi a vicenda, emulando la struttura del dizionario, il lemmario e ovviamente la definizione di ciascuna voce. Anche in virtù del loro utilizzo scolastico, ebbero molta fortuna repertori lessicografici come *Ortografia enciclopedica universale*[20] della lingua italiana (1824) prima e il *Vocabolario usuale tascabile della lingua italiana*[21] (1839) poi di Antonio Bazzarini, così come il *Vocabolario della lingua italiana* del Fanfani (1855), o ancora i repertori di Longhi-Toccagni (1851) e, precedentemente, sebbene in due volumi, il Costa-Cardinali (1819-1826). A questi, bisogna aggiungere ancora anche il *Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua italiana* (1838) del Tommaseo e il *Vocabolario dei sinonimi della lingua italiana* di Fanfani del 1865.

Non è assurdo ipotizzare che sulla scrivania del Nittoli ci fossero alcuni di questi strumenti lessicali e che egli li abbia consultati per comporre il suo lemmario. Certamente nella biblioteca dell'irpino non mancava la produzione lessicografica del Puoti, dal repertorio napoletano-toscano all'opera sui francesismi. Una breve scorsa delle definizioni di alcune voci ci permette di notare facilmente delle corrispondenze. In questo modo compaiono le voci avventuriere e bersagliere nel Dizionario de' francesismi (1845):

> **Avventuriere** […] Oggi AVVENTURIERE Comunemente si adopera a significar Colui che va attorno per cercar sua ventura ingannando e truffando la gente. BARONE, BIRBONE, e talvolta VAGABONDO, e anche Aggiratore, TRUFFATORE; o, meglio, congiungendo queste voci con VAGABONDO, TRUFFATORE VAGABONDO, AGGIRATORE VAGABONDO, e simili.
>
> **Bersagliare** […] Si usa ancora figurat. per Dar travaglio, afflizione. TRAVAGLIARE, AFFLIGGERE, TORMENTARE, e talvolta PERSEGUITARE, PIGLIARE O PRENDER DI MIRA.

[20] Uno studio sul dizionario è presente in Variano 2023.

[21] Cfr. Della Penna-Di Giacomo 2023.

e così nel Nittoli:

> **Avventuriero** sm. Vagabondo (quando vi si aggiunge l'inganno o la truffa). Truffatore, aggiratore.[22]
>
> **Bersaglià**. v . Travagliare, affliggere, tormentare, perseguitare.[23]

Analoghe correlazioni si ritrovano anche per altre voci (solo a titolo esemplificativo si rimanda ai lemmi *bordatura* e *carattere*). Poiché, come già accennato, nell'Ottocento ciascun dizionario era costituito da una scelta del tutto arbitraria delle più belle parole attinte da altri dizionari, le voci citate sono presenti anche nella terza edizione del *Repertorio per la lingua italiana di voci non buone o mal adoperate* (1866) del napoletano Leopoldo Rodinò, il quale ne prese diverse in prestito dal vocabolario sui francesismi del Puoti; non escludiamo, pertanto, che il Nittoli avesse sott'occhi anche questo vocabolario, oltre, come visto, al D'Ambra, utilizzato prevalentemente per la macrostruttura dell'opera.

Le motivazioni che hanno spinto il nostro autore a scegliere queste voci e non altre si possono solo intuire; forse, ad aiutarlo sono state le stesse parole del Puoti:

> noi dobbiamo confidar oggi nella gioventù, la quale in Italia è ora, come fu sempre, docile ed ingegnosa; e, se non fosse guasta dalla rea educazione e da' pravi esempii, e fosse ammaestrata con ben regolati metodi e forti studii, in breve potremmo recuperar, se non l'antico nostro valore, gran parte almeno dell'antica nostra gloria nelle lettere. Nè vogliate credere che io mi lasci trapportare alla fantasia, e prenda i desiderii e le speranze perfatti [sic.]: anzi solo da' fatti muovono queste mie speranze. Perocchè in Napoli, e in tutto il nostro regno, dove, non sono ancor molti anni, lo studio della lingua era sol di pochissimi, ora non ci ha nè privata nè pubblica scuola, in cui non se ne insegni almen la grammatica (Puoti 1845, p. VII).

---

[22] La voce è assente nel Volpe, nel D'Ambra e nel De Ritis.

[23] La voce è assente nel Volpe, nel D'Ambra e nel De Ritis.

o quelle del Rodinò:

> ne ho formato un *Repertorio*, che servisse non come studio di lingua, non per gli uomini intendenti della lingua ma come libro da consultarsi ne [sic.] dubbi che potessero venire alla mente a' giovani e a quelli, che ignorando la lingua confessano la loro ignoranza, e la vogliono togliere senza volerla o affogar nell'ironia, o difendere co' sofismi. Ho posto in questo tutta quella maggior diligenza, che per me si poteva, come potrà scorgere da sè chi si farà a ragguagliare l'opera mia con le altre da me di sopra dette (Rodinò 1866, p. XVII).

5. Conclusioni

Sebbene il *Vocabolario dei dialetti del Sannio* per impostazione metodologica non possa essere equiparato ai coevi napoletani, resta nondimeno un valido esempio di lessicografia amatoriale dialettale ottocentesca. Per il suo carattere sincronico e per un'implicita volontà di rendere il suo dizionario maneggevole e di facile lettura, il Nittoli sacrifica molti elementi strutturali: dalle etimologie alle forme derivate; tutte informazioni che avrebbero non solo migliorato il dizionario ma certamente favorito l'apprendente nella comprensione dell'italiano partendo dalla lingua locale. Ad ogni buon conto, la funzione dell'opera non è persa: il teorese ricorre a un lemmario dell'uso, tanto di parole irpine quanto di forme italiane, utili al giovane come all'anziano, in modo da valorizzare il patrimonio dialettale all'interno del forte clima patriottico di fine Ottocento. In tal senso, dunque, l'opera appena esposta può considerarsi prodromica in vista delle produzioni primo-novecentesche di manuali e dizionari per docenti e discenti dialettofoni.

Bibliografia

Abete 2018 = Giovanni Abete, *Sull'importanza delle aree intermedie: i dialetti di Valle di Lauro,* in *Atti del XXVIII Congresso internazionale di linguistica e filologia romanza*, a cura di Roberto Antonelli *et al*., Strasbourg, EliPhi – Editions de linguistique et Philologie, 2018, II, pp. 57-968.

Ajello 1870 = Giovanni Ajello, *Nomenclatura paganese-italiana, ossia repertorio alfabetico di vocaboli più usati nel dialetto paganese*, Salerno, Stabilimento Tipografico Nazionale, 1870.

Amalfi 1893 = Gaetano Amalfi, *XVI conti in dialetto di Avellino*, Napoli, Tipografia Priore, 1893.

Andreoli 1887 = Raffaele Andreoli, *Vocabolario napoletano-italiano*. Torino, Paravia, 1887.

Antonelli *et al*. 2012 = Giuseppe Antonelli, Emiliano Picchiorri e Marcello Ravesi, *La riscoperta dei dialetti: dizionari, raccolte folkloriche e poesia in dialetto,* in *Atlante della letteratura italiana. Dal Romanticismo a oggi*, 3 voll., a cura di Sergio Luzzatto e Gabriele Pedullà, Torino, Einaudi, 2010-2012, III, pp. 261-273.

Aprile 2010 = Marcello Aprile, *La lessicografia dialettale in Italia,* in *Storia della lingua e dialettologia*, a cura di Giovanni Ruffino e Mari D'Agostino, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 2010, pp. 173-196.

Arboit 1880 = Angelo Arboit, *Dell'importanza dei dialetti in ordine all'insegnamento della lingua*, Battei, Parma, 1880.

Avolio 2000 = Francesco Avolio, *"Ma nuje comme parlamme?". Problemi di descrizione e classificazione dello spazio dialettale "campano*", in «Romance Philology», 54 (2000), pp. 1-28.

Avolio 2002 = Francesco Avolio, *L'Abruzzo*, in *I dialetti italiani: storia, struttura, uso*, a cura di Manlio Cortelazzo *et al*., Torino, UTET, 2002, pp. 568-607.

Avolio 2006 = Francesco Avolio, *Gennaro Finamore e la lessicografia dialettale abruzzese tra Ottocento e Novecento*, in *Lessicografia dialettale ricordando Paolo Zolli*, 2 voll., a cura di Francesco Bruni e Carla Marcato, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2006, II, pp. 329-338.

Avolio 2022 = Francesco Avolio, *Un dizionario dialettale dimenticato: il* Saggio di uno studio sul dialetto abruzzese *di Giovanni Pansa*, in *Lessicografia storica dialettale e regionale*, a cura di Michele A. Cortelazzo, Silvia Morgana e Massimo Prada, Firenze, Cesati, 2022, pp. 247-254.

Bazzarini 1824 = Antonio Bazzarini, *Ortografia enciclopedica universale della lingua italiana*, Venezia, Girolamo Tasso, 1824.

Bazzarini 1839 = Antonio Bazzarini, *Vocabolario usuale tascabile della lingua italiana*, Venezia, coi tipi di A. Bazzarini, 1839.

Bollettino Ufficiale 1895 = *Concorso a premi e menzioni onorevoli per la compilazione di vocabolari dialettali bandito con R. Decreto del 6 marzo 1890. Relazione*

della commissione giudicatrice a S.E. il Ministro, in Bollettino ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica, anno XII, v.1, n. 12, 1895, pp. 419-445.

Capotosto 2012-2013 = Silvia Capotosto, *Dal dialetto all'errore. Un'indagine sul metodo «dal dialetto alla lingua»*, in «Studi di grammatica italiana», 31-32 (2012-2013), pp. 355-374.

Casiglio 1979 = Nino Casiglio, *Un linguista irpino in Capitanata*, in «Civiltà Altirpina», 4 (1979), p. 16.

Catricalà 1991 = Maria Catricalà, *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1860 al 1918*, Accademia della Crusca, Firenze, 1991.

Costa-Cardinali 1819-1826 = Paolo Costa e Francesco Cardinali, *Dizionario della lingua italiana*, 7 voll., Bologna, fratelli Masi & comp., 1819-1826.

D'Ambra 1873 = Raffaele D'Ambra, *Vocabolario napolitano-toscano domestico di arti e mestieri*, Napoli, Chiurazzi, 1873.

DAM = Ernesto Giammarco, *Dizionario abruzzese e molisano*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1968-1979.

De Blasi 1994 = Nicola De Blasi, *L'italiano nella scuola*, in *Storia della lingua italiana,* 3 voll., a cura d Luca Serianni e Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1994, I, pp. 383-423.

De Blasi 2017 = Nicola De Blasi, *La lessicografia napoletana e la ricerca del presente perduto*, in *Le parole del dialetto. Per una storia della lessicografia napoletana,* a cura di Nicola De Blasi e Francesco Montuori, Firenze, Cesati, 2017, pp. 15-29.

De Blasi–Montuori 2022 = Nicola De Blasi e Francesco Montuori, *Notizie dal laboratorio del Dizionario etimologico e storico del napoletano*, in *Lessicografia storica dialettale e regionale*, a cura di Michele A. Cortelazzo, Silvia Morgana e Massimo Prada, Firenze, Cesati, 2022, pp. 213-222.

De Ritis = Vincenzo De Ritis, *Vocabolario napoletano lessigrafico e storico*, 2 voll., Napoli, Stamperia Reale, 1845-1851.

Della Penna–Di Giacomo 2023 = Nicoletta Della Penna e Marco Di Giacomo, *Il* Vocabolario usuale tascabile *di Antonio Bazzarini: modelli e storia editoriale*, in *La lessicografia italiana dell'Ottocento. Bilanci e prospettive di studio,* a cura di Emiliano Picchiorri e Maria Silvia Rati, Firenze, Cesati, 2023, pp. 165-188.

Demartini 2010 = Silvia Demartini, «*Dal dialetto alla lingua» negli anni Venti del Novecento*, in «Letteratura e dialetti», 3 (2010), pp. 63-80.

De Santis 2018 = Elda De Santis, Lingua e dialetto in due vocabolari dei dialetti irpini, in *Actes du colloque de lexicographie dialectale et étymologique en l'honneur*

de Francesco Domenico Falcucci, a cura Stella Retali-Medori, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2018, pp. 525-542.

Fanfani 1855 = Pietro Fanfani, *Vocabolario della lingua italiana*, 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1855.

Fanfani 1865 = Pietro Fanfani, *Vocabolario dei sinonimi della lingua italiana*, Milano, Carrara, 1865.

Finamore 1880 = Gennaro Finamore, *Vocabolario dell'uso abruzzese*, Lanciano, Carabba, 1880.

Finamore 1893 = Gennaro Finamore, *Vocabolario dell'uso Abruzzese*, Città di Castello, Lapi, 1893.

Gargano 1841 = Giuseppe Gargano, *Vocabolario domestico napolitano-italiano compilato*, Napoli, Nunzio Pasca, 1841

Gargano 2012 = Anna Gargano, *Maestri e scuola elementare nel mezzogiorno durante la crisi dell'unificazione*, in «Archivio storico per le province napoletane», 130 (2012), pp. 87-126.

Il nuovo Istitutore 1874 = *Il nuovo Istitutore. Giornale di istruzione e di educazione*, Anno VI, n. 25-26 (Salerno, 7 settembre 1874).

Imbriani 1876 = Vittorio Imbriani, *XII Conti Pomiglianesi, con varianti avellinesi, montellesi, bagnolesi, milanesi, toscane, leccesi, ecc.,* Napoli, Detken-Rocholl 1876.

Longhi–Toccagni 1851 = Achille Longhi e Luigi Toccagni, *Vocabolario della lingua italiana*, Milano, Oliva, 1851.

Luciani 2015 = Luciano Luciani, *Nittoli e il vocabolario dei dialetti irpini*, in «Il Quotidiano del Sud» (domenica 4 aprile 2015), p. 37.

Marazzini 2018 = Claudio Marazzini, *Grammatiche e vocabolari nella scuola del Regno d'Italia*, in *Lessici e grammatiche nella didattica dell'italiano tra Ottocento e Novecento*, a cura di Massimo Prada e Giuseppe Polimeni [num. monografico di «Italiano LinguaDue», 10/1], 2018, pp. 12-20.

Nencioni 1984 = Giovanni Nencioni, *Francesco De Sanctis e la questione della lingua italiana*, in *Memorie dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,* Napoli, Bibliopolis, 1984, pp. 7-56.

Nittoli 1873 = Salvatore Nittoli, *Vocabolario di vari dialetti del Sannio in rapporto con la lingua italiana*, Napoli, Tipografia di Vincenzo Basile, 1873.

Papa 2012 = Elena Papa, *Con naturale spontaneità. Pratiche di scrittura ed educazione linguistica nella scuola elementare dall'Unità d'Italia alla Repubblica*, Roma, ItaliAteneo, 2012.

Papanti 1875 = Giovanni Papanti, *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V centenario di Messer Giovanni Boccacci*, Livorno, Vigo, 1875.

Picchiorri 2011 = Emiliano Picchiorri, *Impostazioni teoriche e modelli di lingua nei manualetti per lo studio dell'italiano a partire dal dialetto (1915-1925*), in *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita. L'italiano e lo stato nazionale.* Atti del IX Convegno ASLI (Firenze, 2-4 dicembre 2010), a cura di Annalisa Nesi, Silvia Morgana e Nicoletta Maraschio, Firenze, Cesati, pp. 487-97.

Picchiorri 2024 = Emiliano Picchiorri, *Da Gessopalena all'Abruzzo. Le due edizioni del Vocabolario dell'uso abruzzese di Gennaro Finamore*, in «Contributi di Filologia dell'Italia Mediana», 1 (2024), pp. 157-177.

Pizzoli 2018 = Lucilla Pizzoli, *La politica linguistica in Italia. Dall'unificazione nazionale al dibattito sull'internazionalizzazione*, Roma, Carocci, 2018.

Puoti 1841 = Basilio Puoti, *Vocabolario domestico napoletano e toscano compilato nello studio di Basilio Puoti*, Napoli, Libreria e Tipografia Simoniana, 1841.

Puoti 1845 = Basilio Puoti, *Dizionario de' francesismi e degli altri vocaboli e modi nuovi e guasti introdotti nella lingua italiana*, Napoli, Tipografia all'insegna del Diogene, 1845.

Rocco 1891 = Emanuele Rocco, *Vocabolario del dialetto napoletano*, 4 voll., a cura di Antonio Vinciguerra, Firenze, Accademia della Crusca, 2018.

Rodinò 1866 = Leopoldo Rodinò, *Repertorio per la lingua italiana di voci non buone o male adoperate compilato sopra le opere de' migliori filologi,* Napoli, Stamperia del Fibreno, 1866.

Tommaseo 1838 = Niccolò Tommaseo, *Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, Firenze, Vieusseux, 1838.

Variano 2019 = Angelo Variano, *Intorno al dialetto di Campobasso (più di cent'anni dopo),* in «L'Italia dialettale», 80 (2019), pp. 89-106.

Variano 2023 = Angelo Variano, *Osservazioni metalessicografiche sui vocabolari universali: entrate lessicali e strutture della glossa*, in *La lessicografia italiana dell'Ottocento. Bilanci e prospettive di studio,* a cura di Emiliano Picchiorri e Maria Silvia Rati, Firenze, Cesati, 2023, pp. 189-208.

Vecchia 2017 = Cesarina Vecchia, *La variazione fonetica degli esiti di -LL- in Irpinia. Processi di rotacizzazione e di retroflessione nelle varietà dell'Alta Valle del Calore*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Napoli "Federico II", tutor Rosanna Sornicola, Napoli, 2017.

Vecchia 2018 = Cesarina Vecchia, *Dialetti e comunità dell'Alta Valle del Calore. Profilo linguistico e socio-culturale dei centri dell'Irpinia centro-meridionale*, in «Rendiconti dell'Accademia di archeologia lettere e belle arti », LXXVIII (2018), pp. 213-224.

Volpe 1869 = Pietro Paolo Volpe, *Vocabolario napolitano-italiano tascabile compilato sui dizionarii antichi e moderni e proceduto da brevi osservazioni grammaticali appartenenti allo stesso dialetto*, Napoli, Gabriele Sarracino, 1869.

***

Riassunto - Il presente contributo focalizza l'attenzione su un dizionario amatoriale dialettale di metà Ottocento. Si tratta di uno dei primi vocabolari redatti fuori dall'area napoletana, scritto dal sacerdote irpino Salvatore Nittoli. Il *Vocabolario*, nato con l'intento di aiutare la popolazione dialettofona a una comprensione attiva della lingua italiana, presenta molte caratteristiche che lo legano dal punto di vista metodologico ai tanti dizionari dialettali italiani, scritti con l'intento di tutelare il dialetto e allo stesso tempo di favorire la lingua italiana.

Parole chiave: lessicografia, dialettologia, storia della lingua italiana, scolarizzazione meridionale nell'Ottocento.

Abstract - This paper focuses his attention on a mid-nineteenth-century amateur dialect dictionary. It is one of the first vocabularies compiled outside the Neapolitan area, written by the Irpinian priest Salvatore Nittoli. The *Vocabolario*, created with the intention of helping the dialect-speaking population to an active understanding of the Italian language, has many features that link it methodologically to the many Italian dialect dictionaries, written with the intention of protecting the dialect and at the same time favoring the national language.

Keywords: lexicography, dialectology, history of the Italian language, schooling in southern Italy in the 19th century.

Contatto dell'autore: angelo.variano@uniud.it.

RiDESN III/1 (2025), 62-214
DOI 10.6093/ridesn/12440
ISSN 2975-0806

Il lessico della castanicoltura a Montella

Stefano Di Nolfi

1. Introduzione

1.1 L'area di studio

Il castagno rappresenta una delle principali caratteristiche del paesaggio montano dell'alta valle del Calore, sia per la sua grande diffusione, sia per l'imponente aspetto conferito ai rilievi su cui sorgono gli impianti. Al centro di questo territorio si colloca Montella, paese leader della produzione castanicola italiana, insieme ai comuni di Bagnoli Irpino, Cassano Irpino e Nusco. Le castagne prodotte in questo areale, con l'aggiunta del territorio di Volturara Irpina e di Montemarano (limitatamente alla contrada di Bolofano), hanno ricevuto il riconoscimento della D.O.C. con il decreto del Ministero dell'Agricoltura del 5 dicembre 1987, in virtù delle eccezionali caratteristiche organolettiche. Nel 1996, la certificazione D.O.C. veniva sostituita dal marchio I.G.P., pur non modificandosi il disciplinare di produzione.

Tra i vari comuni indicati, la maggior parte della superficie destinata a castagneto da frutto – oltre 2.000 ettari – si trova a Montella. L'assortimento varietale della castagna di Montella è costituito da diverse cultivar: la più importante è la cosiddetta *palummina*, il cui frutto ha una particolare

forma, con entrambi i lati rotondi, la base convessa e la sommità leggermente schiacciata.

Il castagno ha sempre rivestito un importante ruolo per le comunità della valle, sia per quanto riguarda gli aspetti morfologici e ambientali sia per l'economia delle comunità: per lungo tempo la castanicoltura ha infatti garantito un livello minimo di benessere ai nuclei familiari sparsi sul territorio, dall'alimentazione al commercio. Nonostante ciò, il peso di questo settore è andato affievolendosi negli ultimi decenni, non solo a causa di fattori interni quali la diffusione del cancro corticale agli inizi del XX secolo e del cinipide galligeno a partire dai primi anni del Duemila,[1] ma anche a causa di eventi storici di più ampia portata, tra cui il fenomeno noto come «abbandono delle campagne»,[2] diffusosi inesorabilmente in Italia meridionale nella seconda metà del Novecento. La principale conseguenza è stata lo spopolamento dei territori interni dell'Appennino, quindi delle campagne, in favore di occupazioni meno faticose e meglio retribuite. Ciò che, unitamente alla ricerca di un maggior grado di istruzione da parte dei ceti locali, ha modificato il ruolo che la castanicoltura svolge per le comunità dell'alta valle del Calore, quindi per Montella. Non rappresenta più, infatti, l'orizzonte economico della sussistenza per i nuclei familiari presenti sul territorio, quanto l'ambito di guadagno per le imprese che riescono a lavorare il prodotto castanicolo e ad immetterlo sul mercato.

Lo scorrere del tempo, del resto, ha sempre comportato la comparsa di scenari economici innovativi e la conseguente deriva dei vecchi mestieri in favore dei nuovi. Così accade anche per un'attività tradizionale e millenaria come la castanicoltura, di lunga durata ma in continuo cambiamento, dove l'affacciarsi di tecnologie innovative e l'abbandono di quelle più arcaiche, ad esempio, hanno significato l'ingresso di nuove parole nel vocabolario dei parlanti. In questo senso, la raccolta dei materiali dialettali ed etnografici può dare voce ad un mondo di cultura e conoscenza la cui trasmissione non è

[1] Cristinzio 2003.

[2] De Blasi 2019, p. 73.

più un fatto quotidiano – un fatto di vita, per così dire –, quanto un atto di recupero e testimonianza del sapere che si tramanda nelle parole e nelle cose.

1.2 Metodologia di raccolta dei dati

Il principale metodo di raccolta dei dati è stato quello della conversazione guidata. I materiali linguistici analizzati ed esposti nel presente lavoro sono stati estrapolati dalle interviste effettuate con un campione di dieci informatori, quasi tutti anziani e con un basso livello di istruzione. Tale campione è stato costruito con l'intento di dare spazio a tutte le figure coinvolte nei lavori della castanicoltura, dall'operaio che raccoglie le castagne all'arboricoltore, fino al titolare dell'azienda che immette il prodotto sui mercati nazionali o globali.

La griglia tematica è stata ordinata in maniera razionale e progressiva, cioè seguendo la stagionalità dei lavori legati alla castanicoltura, senza salti concettuali. Sono stati così individuati 93 argomenti, suddivisi a loro volta in 8 macro-argomenti.

Per la raccolta e l'analisi del lessico, ci si è serviti anche di un'altra metodologia d'indagine, nota come osservazione partecipante: una parte del lavoro, in particolare la raccolta delle castagne, è stata svolta con alcuni di quegli operai che sono stati poi intervistati. Attraverso questo metodo d'inchiesta è stato possibile restituire un maggiore grado di spontaneità ai materiali elicitati. La condivisione dell'ambiente di lavoro rappresentato dal castagneto costituisce un'occasione ideale per l'uso del dialetto: il lessico della natura e degli oggetti presenti nel fondo è tipicamente dialettale; inoltre, i parlanti si sentono partecipi di un ambiente familiare e quindi le loro parole, i loro discorsi risultano liberi da condizionamenti di «gerarchie sociali o di altri elementi contestuali che potrebbero inibire l'uso di varianti basse del repertorio».[3] Infine, partecipando al lavoro, è stato possibile scattare molte fotografie, che qui si ritroveranno come corredo visivo dei materiali etnografici.

[3]Abete 2011, p. 118.

2. Parole e cose della castanicoltura

2.1 Caratteristiche linguistiche

Dallo studio del lessico elicitato emergono alcune caratteristiche salienti del dialetto di Montella.[4] L'analisi che segue mira quindi a fornire gli strumenti essenziali per la comprensione di ciò che verrà esposto nei paragrafi 2.3, 2.4 e 2.5, in cui sono raccolti ed organizzati i materiali dialettali ed etnografici che descrivono pratiche, saperi, oggetti e lavori legati al mondo della castanicoltura, e del capitolo 3, cioè del glossario, che rappresenta il nucleo fondamentale di questo lavoro. I paragrafi sopra individuati riflettono le tre componenti del mondo della castanicoltura: quella naturale, che fa riferimento allo spazio del castagneto come luogo di lavoro e di vita; quella umana, che rimanda alle persone coinvolte nei vari lavori; infine quella tecnologica, che comprende le strutture e alcuni oggetti che si trovano all'interno del castagneto.

2.1.1 Fonetica

Il vocalismo tonico del dialetto montellese è sostanzialmente di tipo campano, quindi caratterizzato da un sistema di base romanzo comune sul quale ha in seguito agito la cosiddetta metafonia di tipo meridionale.[5]

Uno dei caratteri che invece distingue il dialetto di Montella dai dialetti di area napoletana è il mantenimento pieno delle vocali atone in posizione finale o interna di parola: non sono infatti noti casi di riduzione a schwa. Nonostante ciò, la conservazione di un sistema vocalico atono a quattro membri /-i -e -a -o/[6] potrebbe essere soltanto apparente,[7] poiché sembra subentrare l'azione di un altro fenomeno ben noto negli studi di area romanza, ossia l'armonia vocalica, la quale determinerebbe a sua volta una neutralizzazione

[4] Per una trattazione esauriente del dialetto montellese si veda Vecchia 2017.

[5] Si veda Ledgeway 2009, pp. 54-58.

[6] Vecchia (2018, p. 215) individua tale sistema per i centri di Montella e Cassano Irpino, notando però l'alternanza di [o] con [u] nel dialetto di Montella.

[7] È la conclusione a cui giunge Maiden (1988, pp. 112-113).

delle atone, che a loro volta si regolerebbero in parte o del tutto a seconda della natura della vocale circostante. Basti qui come esempio la serie delle alternanze singolare-plurale dei seguenti proparossitoni maschili: *félece/filici* (e non*fileci); *sórece/sùrici* (e non *sùreci); *òmmene/uómmini* (e non *uómmeni); *tèrmete/tiérmiti* (e non *tiérmeti). Come si nota da questi pochi casi, le forme plurali attestate dall'uso dei parlanti hanno subito un'ulteriore modificazione rispetto alla forma attesa per effetto della metafonia, indicata dall'asterisco, e ovviamente non attestata da nessun parlante.

Per ciò che riguarda il consonantismo, la serie delle occlusive sonore latine /d/, /g/ e /b/ – con la quale si è originariamente fusa /v/[8] – ha dato luogo al fenomeno della variazione consonantica,[9] per cui: [la ˈwakka] ma [re bˈbakki] 'le vacche'; [ˈwenne] 'vendere' ma [ro bbinˈni:amo] 'lo vendevamo; [reˈʧɛtte] 'disse' ma [te ro ddiˈʃjetti] 'te lo dissi'; [la aɖˈɖɾi:na] ma [re ggaɖˈɖɾi:ne] 'le galline'.[10]

Un'altra caratteristica peculiare del dialetto di Montella è la retroflessione del nesso latino -LL-: [kasikaˈvaɖɖɾo] 'caciocavallo', [kjowaˈrjeɖɖɾo] 'tipo di fungo', [furˈʧiɖɖɾo] 'bastone biforcuto', [ˈpuɖɖɾo] 'pollone', [rasteɖˈɖɾa]

[8] Cfr. Grassi–Sobrero–Telmon 1997, p. 117. In montellese la confusione tra queste due consonanti è talmente avanzata che, consultando il *Vocabolario montellese-italiano* (Gambone 2010), si ritrovano poco più di quaranta parole che iniziano con /b/, lemmatizzate attraverso una grafia che rispecchia una pronuncia geminata [bb]. Durante le interviste si è riscontrata una situazione simile, motivo per cui, nel glossario sotto la lettera B sono state lemmatizzate con iniziale geminata soltanto voci che i parlanti usano in prestito dall'italiano, ad es. [bˈbanno] 'bando', [bbruˈʃa] 'bruciare', [bˈbusta] 'busta', [bbarˈrakka] 'baracca'. Infine, tutte quelle voci che in italiano avrebbero /b/ come iniziale di parola, sono state lemmatizzate nel glossario sotto la lettera V, ad es. [ˈvatte] 'battere', [ˈvaʃʃo] 'basso'.

[9] Cfr. De Blasi–Fanciullo 2002, p. 634.

[10] Gli esiti forti, in variazione consonantica con gli esiti leniti, sono talvolta non etimologici, e vengono modellati per analogia con il modello di altre parole interessate da questo fenomeno consonantico. Ad esempio, in montellese alto si [ˈa:oto] 'alto', con vocalizzazione della laterale alveolare, ma in posizione di raddoppiamento fonosintattico si dice [ɛ gˈga:oto] 'è alto' con [gg] non etimologico; [ˈarde] ma [a gˈgarde] 'a bruciare'.

'rastrellare'. Qualora il nesso -LL- compaia in articoli, pronomi clitici e dimostrativi e in contesti di raddoppiamento fonosintattico gli esiti sono diversi.[11] La retroflessione interessa invece i nessi consonantici /-tr-/, /-dr-/, per cui: [paˈɖɽo:ne] 'padrone', [ˈpa:ʈɽe] 'padre', [ˈʈɽa:se] 'entrare', [re ʈʈɽatˈto:ra] 'i sentieri'.

2.1.2 Morfologia

Per quanto riguarda il sistema degli articoli determinativi, il montellese distingue tra maschile e neutro, morfologizzando tale opposizione, poiché tra i due solo il neutro produce raddoppiamento fonosintattico, come del resto accade anche per il femminile. Lo schema è il seguente:

m.s.	m.pl.	f.s.	f.pl.	Neutro
lo-lu	Li	La	re + RF	ro-ru + RF

Per il sistema dei dimostrativi, si registrano il tipo [ˈkwi:ro] 'quello' (f. [ˈkwe:ra] 'quella' e n. [ˈkwe:ro] 'quello') dal lat. ECCU + ILLU, ma anche il tipo [ˈkwisso] dal lat. ECCU + IPSU, per cui: [ˈkwisso l ɛ ffiˈnu:te] 'questo le ha finite', [kwissi so ppotaˈto:ri] 'questi sono potatori', e le relative forme neutre e femminile in [ˈkwesso ɛ pe na reˈʃi:na re ˈjworni] 'questo è per una decina di giorni', [ˈkwessa kkwa] 'questa qua'.[12]

---

[11] Ad es.: [ro lliɲˈɲa:mo] 'il legname', [re llaˈmɛ:re] 'le lamiere', [ro lˈlatto] 'il latte'. I casi in cui non è presente l'esito alterato vanno considerati degli italianismi, ad es. *bello, sorella, fratello*; mentre, come afferma Vecchia (2017, pp. 105-106) sono molti i casi in cui «parole come culla, stalla, spilla, matterello, macelleria e macellaio, presentano nelle varietà dell'alta valle del Calore le forme alternative ['kɔnnula] 'culla'; [ka'twoju] 'stalla'; ['spiŋgola] 'spilla'; [la:n-a'turo] o [makkaru'naro] 'matterello'; ['kjaŋga] 'macelleria'; [kjaŋ'gjeri] 'macellaio'». Per una trattazione esaustiva degli esiti alterati del nesso latino -LL- in Irpinia si vedano Vecchia (2017, pp. 90-199) e Abete (2017, pp. 47-49).

[12] Si attestano anche le forme ridotte, ad es.: [ssi kommerˈʧandi] 'questi commercianti', [sso kambjaˈmɛndo] 'questo cambiamento', [sse bbarriˈka:te] 'queste barricate'; [ssa ˈfɔrtsa]

Nell'ambito della morfologia nominale, si osserva la presenza di molti sostantivi riconducibili al tipo *le ossa (l'osso)*[13], i quali rappresentano un caso di conservazione di un originario plurale neutro latino: tali sostantivi mostrano infatti un paradigma in cui il singolare maschile in *-o* si oppone ad un plurale femminile in *-a*, continuando per l'appunto le desinenze del neutro singolare e plurale, ad es. OSSU(M) > *uósso* ma OSSA > *òssa*. Di seguito si elencano alcune delle forme riscontrate: [lu ˈtummino] ma [re tˈtommena] 'il tumolo' e 'i tumoli', [lu purˈtʃi:no] ma [re ppurˈtʃi:na] 'il porcino' e 'i porcini', [lo ˈpa:stino] ma [re pˈpa:stena] 'il vigneto' e 'i vigneti'; [lo ʈɾatˈtu:ro] ma [re ʈʈɾatˈto:ra] 'il tratturo' e 'i tratturi', [lo paˈna:ro] ma [re ppaˈna:ra] 'il cesto' e 'i cesti', [lo paʎˈʎa:ro] ma [re ppaʎˈʎa:ra] 'la capanna' e 'le capanne', [lo kastaɲˈɲi:to] ma [re kkastaɲˈɲe:ta] 'il castagneto' e 'i castagneti'. È possibile ritrovare accanto a queste forme altre con uscita in *-i*, ad es.: [a tˈtummini] 'a tumoli', [li purˈʧi:ni] 'i porcini', [a li ˈpa:stini] 'ai pastini', [li ʈɾatˈtu:ri] 'i tratturi', [li paˈna:ri] 'i cesti', [rind a li paʎˈʎa:ri] 'dentro le capanne', [li kastaɲˈɲi:ti] 'i castagneti'. Come afferma Rohlfs (1968, pp. 35-37), la spiegazione dell'alternanza sta nel fatto che le forme plurali in *-a* indicano tutt'ora, come accadeva già in latino, il concetto di una collettività generica. Si segnala successivamente una classe di sostantivi femminili che al singolare terminano in *-e* ma che al plurale hanno uscita in *-i,* ascrivibili al tipo *le capre (le capri)*[14]*:* [la ˈwakka] ma [re bˈbakki] 'le vacche'; [la ˈka:sa] ma [re kˈka:si]; [la ˈtemba] ma [re tˈtimbi] 'le zolle di terra'. Anche in questo caso, alle forme plurali in *-i*, si accompagnano le forme plurali con *-e*, per cui [re kˈkra:pe], [re bˈbakke], [re kˈkase], [re tˈtembe].

2.2 Criteri di trascrizione

I materiali dialettali sono esposti attraverso due tipologie di trascrizione: (i) una trascrizione ortografica normalizzata, impiegata per la trasposizione

'questa forza', [sse pˈpa:stena] 'queste vigne'.

[13] Rohlfs 1968, pp. 35-37.

[14] Ivi, pp. 25-27.

degli esempi che nel glossario sono stati riportati in IPA, per le locuzioni e, soprattutto, per i paragrafi che descrivono le pratiche e i saperi legati al mondo della castanicoltura; (ii) una trascrizione fonetica nel sistema IPA, utilizzata per descrivere le principali caratteristiche dialettali dell'area in questione e per gli esempi riportati nel glossario. L'impiego di due diverse trascrizioni si deve ai diversi scopi del lavoro: le prime trasmettono contenuti di immediata fruizione e rendono la lettura più scorrevole; le seconde evidenziano le caratteristiche linguistiche in maniera univoca e precisa, secondo uno standard di norme.

Per le trascrizioni ortografiche, qualora la grafia dell'italiano sia risultata insufficiente, si è fatto ricorso a pochi altri simboli, che si riportano di seguito con l'indicazione del corrispettivo IPA:

TRAS. ORTOGRAFICA	TRAS. IPA	DESCRIZIONE
ṣ	ʂ	Fricativa alveolare retroflessa
š	ʃ	Fricativa palatale sorda
ḍḍ	ɖɖ	Occlusiva/affricata retroflessa
ṛ	ɽ	Vibrante alveolare retroflessa
ṭ	ʈ	Occlusiva dentale retroflessa
gghi	ɟɟ	Occlusiva palatale sonora
è	ɛ	Vocale anteriore medio-bassa
é	e	Vocale anteriore medio-alta
ò	ɔ	Vocale posteriore medio-bassa
ó	o	Vocale posteriore medio-alta

2.3 La componente naturale

A Montella l'estensione di un castagneto si misura principalmente *a ttommena* 'a tomoli' e ogni *tummino* 'tomolo' corrisponde a 3333 m^2, cioè la terza parte di un ettaro, mentre *a Bbotorala* 'a Volturara Irpina', il cui territorio è compreso nell'areale di produzione della castagna IGP di Montella, *lu tummino è dduimilaeccinguciéndo mètri* 'il tomolo misura duemilacinquecento metri'. Le altre unità di misura attestate sono dei sottomultipli del tomolo e vengono impiegate per stimare l'estensione di fondi ridotti: *lo mezzetto, lo quarto e l'aria* valgono rispettivamente metà, un quarto e la trentatreesima parte del tomolo. A quest'ultimo è associata una capacità produttiva media di circa dieci quintali, stima che era abbastanza certa *prima re lo cinipide* 'prima della diffusione del cinipide galligeno': a partire dai primi anni del Duemila, e in maniera consistente nei decenni successivi, la produzione castanicola è drasticamente calata a causa della diffusione di questo insetto, unitamente al progressivo abbandono dei fondi.

La qualità re no castagnito 'la qualità di un castagneto' è determinata da diversi fattori. Innanzitutto, bisogna tener presente che esistono due forme di allevamento degli impianti castanicoli: *lo castagnito pe ffrutto e lo castagnito pe lleona* 'il castagneto da frutto e il castagneto da legna' cioè la *seleua* 'selva'. Qualora non avvenga attraverso la piantumazione di singole alberature che verranno poi *nzetate* 'innestate', è proprio da *ro ssaleuatico* 'dal bosco selvatico' che prende avvio la propagazione degli alberi di castagno e quindi la costituzione di nuovi castagneti. *Lo nzito* 'l'innesto' avviene nel seguente modo: *si capitozza lo visciglio* 'si taglia di netto la giovane pianta' e, dopo aver atteso almeno un paio di anni, viene *nzetato a tortariello co li palummini*, 'innestato ad anello con i castagni della cultivar tipica di Montella'. L'innesto *a tortarieḍḍṛo* 'ad anello' è molto complesso, poiché richiede cura e precisione: *si scorza no castagno saleuatico* 'si rimuove la corteccia di un castagno selvatico' allo scopo di sovrapporre un'identica parte di corteccia prelevata da una pianta coltivata, oppure *ra lo puddro '*dal pollone', da cui si può lo stesso prelevare *no tortarieddro pe ffa no nzierto nuovo* 'uno zufolo per innestare una giovane pianta'. L'estensione delle selve castanili a Montella è molto ridotta in confronto a quella dei castagneti da frutto. Le selve sono

spesso collocate a ridosso dei castagneti veri e propri sia perché in questo modo è sempre possibile propagare le piante, sia perché fungono da riparo rispetto alle intemperie climatiche. Sono proprio i fattori climatici e ambientali che contribuiscono a determinare la qualità del fondo, oltre, ovviamente, le cure che vi vengono dedicate. A Montella, i castagneti di più vecchia costituzione sono situati ad un'altitudine media di 600 m.s.l.m., in corrispondenza *re la zona caora* 'della zona calda', mentre sono detti *castagniti re mondagna* 'castagneti di montagna' quelli che superano altimetrie di 700-750 m.s.l.m., caratterizzate da temperature *cchiù ffredde* 'più fredde', quindi da una fase di fioritura più tardiva. A complicare le cose, secondo gli informatori, sarebbe intervenuto *lo cambiamendo re lo clima* 'il cambiamento del clima' tra le cui conseguenze viene annoverato il fatto che la raccolta *s'è spostata re na quindicina di ggiorni* 'si è ritardata di una quindicina di giorni'. Un fattore molto importante nella valutazione della qualità di un castagneto è la sua esposizione: *l'annate seccetose* 'le annate di siccità' favoriscono le zone esposte a nord, le quali trattengono una maggiore percentuale di umidità; *l'esbosizione a pponende* 'l'esposizione ad ovest' garantisce invece più ore di luce e quindi di calore, ed è da preferirsi qualora la piovosità annuale sia stata consistente. L'esposizione dei castagneti si lega alla pendenza degli impianti: è raro incontrare castagneti situati in fondi pianeggianti, poiché, in un clima temperato dove rovesci piovosi s'alternano frequentemente a giornate soleggiate, accade spesso che *lo sole l'allamba, e se ne careno foglie e ccardi* 'il sole fa cadere le fogli e i ricci'. Anche la tipologia e la profondità del terreno contribuiscono a determinare il valore di un castagneto. Un'abbondante piovosità favorisce *lo resicco* 'zona poco profonda', perché questo è un terreno che non assorbe acqua e ha bisogno di piogge costanti; dove invece è *pporpa re terra* 'terra profonda' le rese produttive sono scarse in concomitanza di piogge continue.

I lavori da svolgere all'interno del castagneto sono molti e si distribuiscono lungo l'arco di un intero anno: *è na fase a ṭṭrecendosessandacingue ggiorni, pecché c'hai na coltura da rispettare* 'è una fase di trecentosessantacinque giorni, perché c'hai una coltura da rispettare'. La cura costante del fondo è il requisito essenziale *pe avé nn'utile dal castagneto* 'per avere un

guadagno dal castagneto'. Una buona parte di questi lavori si compie d'inverno, *quanno la pianda è mmorta e la emma rorme* 'quando la pianta è morta e la gemma dorme'. I mesi di gennaio, febbraio e marzo sono quindi dedicati alla potatura: *deve defoglià e ddeve fare freddo pecché quanno vai a ffa no taglio ngòppa a nno castagno deve cicaṭṛizzare bbene*, *deve esse disinfettato ra la temberatura* 'la pianta deve defogliare e deve fare freddo perché quando vai a fare un taglio su di un castagno, deve cicatrizzare bene, deve essere disinfettato dalla temperatura'; *pe annettà s'adda aspettà ca careno re ffoglie accussi viri meglio quero chi è secco* 'per nettare (le piante) si deve aspettare che cadano le foglie così vedi meglio ciò che è secco'.

La potatura può avere scopi diversi: uno di questi è far sì che l'albero abbia sempre *ggemme da legno sufficiéndi a vvegetà e delle ggemme da frutto sufficéndi a produrre* 'gemme da legno sufficienti a vegetare e delle gemme da frutto sufficienti a produrre'; in altre parole, *è ppe ringiouanisce la pianda e ppruduce re cchiù* 'è per ringiovanire la pianta e produrre di più'. Quando, però, i castagneti offrono rese già abbondanti, lo scopo della potatura può semplicemente essere quello di rimuovere *ro ssiccume, levà tutti li uisguógli ra coppa a li castagni, ro bbischio sarebbe, pecché calcola ca è qquero ca porta a zzero li castagni* 'le parti secche, togliere il vischio da sopra i castagni, perché considera che è anche quello che riduce la resa dei castagni'. La rimozione dei rami secchi serve inoltre a limitare la possibile diffusione del cancro corticale: *il cangro ppiù ce ne stai cchiù aumenda, tu togliendo i rami diminuisci pure l'aumendare del cangro* 'il cancro più ce ne sta più aumenta, tu togliendo i rami secchi limiti pure l'aumentare del cancro'. Gli informatori affermano che sono rari i casi in cui nello stesso anno vengano potate tutte le piante di un castagneto perché, da un lato, i costi sarebbero eccessivi, mentre dall'altro, le rese produttive sarebbero scarse per quella stessa annata: il modo in cui si pota un castagneto può quindi dipendere *ra le ppussibilità re la persona, uno pote fa puro mica piande, cinguanda ciéndo piande, puro rieci piande a la òta, dipende uno la possibilità chi tene* 'dalle possibilità della persona, uno può fare anche soltanto alcune piante, cinquanta cento piante, pure dieci alla volta, dipende dalla possibilità che uno ha'. Fino a qualche decennio, *ogni ffamiglia tinìa uno chi sapìa saglie 'ngòppa a na pianda e*

ffacìa la potatura ‘ogni famiglia aveva qualcuno che sapeva salire sulla pianta e faceva la potatura’, mentre *mo ci stanno l’addetti specializzati, pecché ci òle esperienza, òcchio, mestiére ci òle; quissi so potatori, annettaturi, arboricoltori mo cchù mmodernamente chiamati* ‘adesso ci sono gli addetti specializzati, perché ci vuole esperienza, occhio, ci vuole mestiere; questi sono potatori, nettatori, arboricoltori, detti ora in maniera più moderna’. Non è da sottovalutare la pericolosità di tale operazione, soprattutto nei tempi passati, quando sugli alberi *si saglìa pe na scala* ’si saliva con una scala’, senza le dovute misure di sicurezza, e si tagliava *pe ssega e accetta* ‘con la sega e con la scure’; oggi, invece, le normative vigenti sulla silvicoltura obbligano all’uso delle apposite imbracature, mentre i tagli vengono effettuati più facilmente *pe la motosega* ‘con la motosega’.

Nei successivi mesi primaverili è prevista *la raccolta re li sarmiéndi e l’inizio re la fase re sistemazione e rreggimendazione, sarebbero re mmarrizze* ‘la raccolta dei rami più piccoli e l’inizio della fase di sistemazione e di regimentazione (del fondo), cioè la realizzazione di argini nel terreno, fatti di terra, pietre e legno, per evitare che le castagne si perdano’ specialmente *rind’a li uaḍḍṛuni* ‘nei valloni’, in maniera tale che *quanno vène a cchiòve stai ṭṛanguillo ca no nzuccère niendi* ‘quando viene a piovere puoi stare tranquillo che non succeda niente’, cioè che le castagne vengano trascinate via dalla pioggia.

L’arrivo dell’estate, a fine giugno, segna l’inizio della fase di pulizia del sottobosco, operazione che ogni castanicoltore conduce a proprio modo, seguendo le esigenze del castagneto e di tutto l’habitat naturale che questo rappresenta, oppure in maniera più mirata alle finalità produttive. Le operazioni estive di cura del fondo consistono principalmente nella *sfalciatura re lo sottobosco* ‘sfalcio del sottobosco’ e nel tagliare *li puḍḍṛi ra vicino a re ceppe* ‘i polloni vicino alle ceppe’. Come prima cosa, dunque, *si ronga* ‘si ronca’, bisogna cioè ripulire il castagneto *ra l’ereua e li filici* ’dall’erba e le felci’. Nei decenni passati, ricordano gli informatori, si avevano a disposizione vari strumenti: quello più scomodo era *lo rongaturo* ‘la ronca’, una sorta di *cortellaccio grande* ‘grande coltello’, non molto lungo, che costringeva chi l’usava a piegare continuamente la schiena; questo strumento era usato insieme a *lu*

furciḍḍṛo ‘al bastone forcuto’: *lo furciḍḍṛo era quiro pe mmandené lo felece aoto; quanno le felece era nno picca corcato l’azavi e bbattivi, l’azavi e bbattivi* ‘il bastone forcuto era quello per mantenere la felce dritta; quando la felce era un poco distesa l’alzavi e battevi, l’alzavi e battevi’. Tutti questi strumenti sono stati abbandonati *quanno po ng’è stata l’evoluzione* ‘quando poi c’è stato il progresso tecnologico’ *e ra lo faocióne s’è passato a lo decespugliatóre e ppò a la trìngia ca vài arrèto a lo trattóre* ‘e dal falcione si è passato al decespugliatore e poi alla trincia che va dietro al trattore’. Dunque, se da un lato i nuovi strumenti hanno facilitato il lavoro, riducendo la fatica e il tempo necessari per una buona pulizia del fondo castanicolo, dall’altro, secondo alcuni informatori, hanno in parte compromesso l’equilibrio del castagneto come ecosistema: *e mmo ce stai lo decespugliatore, prima lo faocione, però prima no nzi rongava accussi, mmo uène cchiù ppulito ma è nna cosa negativa pecché quanno chiove si porta tutto, no ngi rimane niendi* ‘e ora ci sta il decespugliatore, prima il falcione, però prima non si roncava così, ora viene più pulito ma è una cosa negativa, perché quando piove si porta via tutto, non resta niente’. Infatti, *li castagniti cchiù abbandonati so e cchiù pproduceno pe lo sottobbosco, pre esembio mica castagneta chi no nzo state rasteḍḍṛate si ṭṛovano re fongeḍḍṛe, invece pe lo decespugliatore non esseno com’anna assì, è bbuono sulo pe la raccolta re le ccastagne, cchiù sbrigativo* ‘i castagneti più sono abbandonati e più il sottobosco è produttivo: per esempio in alcuni castagneti che non sono stati rastrellati si trovano i funghi (anche nel mese di novembre, cioè fuori periodo), invece quando si pulisce con il decespugliatore non escono come dovrebbero uscire, è buono soltanto per la raccolta delle castagne, più sbrigativo’. Inoltre, l’avvento degli strumenti meccanici ha reso possibile ciò che gli informatori definiscono come doppio sfalcio, cioè una doppia pulizia del castagneto, la prima effettuata tra la fine di giugno e l’inizio di luglio e la seconda a settembre, poco prima dell’inizio della fase di raccolta delle castagne: la pulizia di giugno avviene *quanno li filici so pprondi ca so ggindili* ‘quando le felci sono mature, da avere un certo vigore’. Per capire quando è il momento giusto *si spappano li filici e ssi vere si l’azòto è pprondo: da dendro èsce na sostanza appiccicosa e quero è l’azòto e qquindi tu lasci li filici a tterra e quello si fissa al terreno e a settembre tu*

fai di nuovo lo sfalcio e non hai bbisògno re raṣṭrella pecché il sole lo degrada combletamente ‘si schiacciano le felci e di vede se l’azoto è pronto: da dentro fuoriesce una sostanza appiccicosa che è l’azoto e quindi tu lasci le felci a terra e l’azoto le fissa al terreno; quando a settembre tu fai di nuovo lo sfalcio non hai bisogno di rastrellare perché il sole degrada completamente l’azoto’. Chi invece, per abbattere i costi, fa un solo sfalcio a settembre, data la folta vegetazione del sottobosco, *addà rastrellà e arde li filici* ‘deve rastrellare e bruciare le felci’ poiché, altrimenti, la raccolta delle castagne potrebbe risultare molto scomoda. L’ultima modalità di pulizia del fondo è quella fatta *co la tringia* ‘con la trincia’, la quale, ovviamente, è possibile soltanto dove la morfologia del terreno lo permette. Il materiale derivante dallo sfalcio può essere impiegato per la realizzazione di semplici opere volte a rendere più agevole la fase di raccolta delle castagne. *Co li filici e re ffrasche si fanno re rrùzzole e re llunètte* ‘con le felci e le frasche si fanno solchi e terrapieni’: le prime sono dei leggeri solchi tracciati *pe ccondené re ccastàgne* ‘per contenere le castagne’, sia ai confini del castagneto, affinché le castagne non finiscano in strada, sia *ngòppa a re zzòne cchiù appese* ‘sulle zone più scoscese’; le seconde sono invece dei semplici semicerchi in pietra realizzati intorno al castagno *pe mmandene l’acqua vicino a re ppiande* ‘per contenere l’acqua vicino alle piante’ soprattutto nelle annate siccitose.

Terminati i lavori estivi di pulizia e manutenzione del fondo, si giunge al momento della raccolta, in autunno, lungo un arco di tempo che, a seconda delle annate, va da fine settembre o dai primi giorni di ottobre ad inizio novembre: *la castagna re Mondella è ttardiva* ‘la castagna di Montella è tardiva’, a differenza di altre varietà diffuse sul territorio regionale e nazionale. Una data di riferimento precisa è quella *re li quatto re ottobbre* ‘del quattro ottobre’, dopo la quale la consuetudine vuole che nessuno entri nei castagneti altrui, neanche per raccogliere i funghi, *fin’a li muorti li roe re novèmbre* ‘fino al giorno dei morti il due di novembre’. La durata del periodo di raccolta era solitamente *re no mese, anghe un mese però ricimo vendi ggiòrni nètti di raccòlta* ‘di un mese, anche un mese, però, diciamo, venti giorni netti di raccolta’. In realtà, *ra roppo a lo cinipide, roppo a lo roemilaedieci* ‘da dopo il cinipide, dopo il duemiladieci’, *lo piriodo re raccolta* ‘il periodo di raccolta’

si è notevolmente abbreviato: *mo l'urdimi piriodi dura poco, prima attaccava mmagaro a li ṭṛe a li quatto re ottombre e ffiniamo a li rieci re novembre; mo ngi iàmo a llavora rurici ṭṛedici ggiòrni* 'adesso negli ultimi periodi dura poco, prima magari iniziava verso il tre o il quattro di ottobre e finivamo il dieci di novembre; ora andiamo a lavorare dodici o tredici giorni'.

In ogni caso, dal momento in cui le castagne iniziano a cadere, la loro effettiva raccolta può dipendere da varie ragioni, soprattutto economiche. Chi, infatti, deve pagare l'affitto di un castagneto può cominciare a raccogliere le castagne subito, poche alla volta, *pe gguaragnà, pe si mette quaccosa re mmateriale* 'per guadagnare, per avere in tasca un po' di liquidità' con cui pagare il proprietario del castagneto entro la scadenza fissata. Chi, invece, è *paḍṛone re lo castagnito* 'padrone del castagneto' può permettersi di aspettare qualche giorno in più, in maniera tale che le castagne *carùte ndèrra* 'cadute a terra' siano di più. Un castanicoltore – sia esso fittavolo o proprietario del fondo – che invece lavora con una squadra di operai abbastanza numerosa, ad esempio di dieci persone, può aspettare che ci sia *l'assuolo*, e cioè che molte castagne siano cadute a terra, in maniera da razionalizzare gli sforzi economici, cioè i costi della squadra. Ciò che bisogna evitare è la possibilità che le castagne vengano lasciate per lungo tempo a terra: *la castagna chi magari è ndèrra e subbisce quiri cauri re ottobre* 'la castagna che eventualmente viene lasciata a terra e subisce il caldo nei giorni di ottobre', perdendo parte del proprio peso e quindi del valore economico; una raccolta tempestiva evita inoltre che le castagne vengano colpite *ra li funghi ca re gguastano* 'dai funghi che le guastano', oppure che alcuni animali, in particolare cinghiali e topi procurino ulteriori danni: i cinghiali *mango tando ca si mangiano la castagna, ma ṣcasciano la terra e mmenano tutto pe l'aria e no nzi ṭṛouano cchiù* 'neanche tanto che si mangiano la castagna, ma che smuovono la terra e buttano tutto per aria e non si trovano più (le castagne). Un rimedio recentemente escogitato contro l'ingresso dei cinghiali nei castagneti è l'uso di cannoni a salve: *a ffelettosa usano li cannuni artificiali, sparano pe ffa scappa li cignàli e ogni ttando sendivo bboom! Ma rico ma cche è? Ma rice quiri metteno li cannuni re rròbba artificiale e sparano pecché quiri rovinano tutto, cchiù qquero chi spòrcano e bbuca chi fanno ca quere chi si mangiano*

'a Filettosa (loc. montellese) usano i cannoni artificiali, sparano per far scappare i cinghiali e ogni tanto sentivo boom! Ma dico ma cos'è? Mah, sembra che mettono i cannoni artificiali e sparano perché quelli (i cinghiali) rovinano tutto, più quello che sporcano e i buchi che fanno che le castagne che mangiano'; infine *li surici si portano re ccastagne* 'i topi portano via le castagne', accumulandone ghiottamente per l'inverno.

I giorni di raccolta delle castagne sono lunghi e faticosi, per questo il lavoro viene organizzato in maniera ben precisa. In linea generale lo schema è il seguente: *lo castagnito si pìglia a andi, a ffilo a ffilo, e ssi procede: po si face l'ata passata appena nge stai l'assuolo, e ppo a l'urdimo si face lo ruózzolo chi è finuto tutto* 'il castagneto si raccoglie una parte alla volta, passo per passo, e si va avanti: poi si raccoglie di nuovo appena c'è l'assuolo, e poi alla fine bisogna spostare le foglie e i ricci, quando è finito tutto'. *Accòglie a àndo* 'raccogliere le castagne suddividendo in varie zone il castagneto' indica un particolare modo per posizionarsi all'interno del fondo, per cui *ti mittivi alineato, rieci persone e cc'erano quiri ddui chi portavano l'ando, quiri cchiù esperti ricimo, ca stringìano e allargàuano rispetto a lo terreno, quanda castagne ṭṛouavi* 'ti mettevi allineato con dieci persone e c'erano quei due che controllavano che la squadra di operai raccogliesse entro i limiti della zona individuata, quelli più esperti diciamo, che stringevano ed allargavano la squadra rispetto alla conformazione del terreno e alla quantità di castagne che trovavi'. In questo modo, *ogni ppersona c'aveva un baio di mèṭṛi di spazio normale, e ssi camminava e andavi avandi; poi quello che era l'ultimo ci metteva quacche rramo quacche ccòsa pe ṭṭṛacciare, che ppoi quanno scinnivi sotta a pprende n'alṭro ando pe andà sopra stivi sicuro ca no lassavi castagne arrèto* 'ogni persona normalmente aveva a disposizione un paio di metri, e si camminava avanti; poi chi era l'ultimo (fra la schiera di operai così disposta) ci metteva qualche ramo o qualcosa per segnare, che poi quando scendevi giù a prendere un'altra zona per andare sopra stavi sicuro che non lasciavi castagne a terra'. *L'àndo* può avere *lo stesso viérso pe decenni* 'la stessa direzione per decenni' e, qualunque sia la pendenza del castagneto, si raccoglie sempre dal punto più basso a quello più alto per ovvie ragioni di comodità. In squadre di dieci o quindici persone, *l'àndo* non è più largo più di venti metri,

ciò che dovrebbe risparmiare inutili sforzi, cioè muoversi entro una striscia di terreno troppo grande, con il cesto di castagne pieno, e a volte in castagneti ripidi e scoscesi: è meglio star vicino agli altri operai, *e pportà l'ando sṭritto* 'e muoversi unitamente agli altri operai'. Lo scopo *re portà l'ando è ppraticamende re portà nna linea guida seguendo cchiù o meno puro la morfologia re lo terreno*: *no lo può fa arrunà a ccapo sotta o re lato a nno cristiano* 'di raccogliere suddividendo in zone il castagneto è praticamente quello di avere una linea guida che segua anche la morfologia del terreno: non puoi far raccogliere le castagne ad una persona mentre è a testa in giù o di lato'. Il tipo di movimento per il quale l'operaio raccoglitore si muove zig-zagando all'interno dello spazio assegnatogli è indicato dal verbo *andià*.

La raccolta va avanti in questo modo, articolandosi in più *passate* 'fasi di raccolta': *prima li castagniti si passavano puro cingo sei òte* 'prima i castagneti venivano raccolti cinque o sei volte', mentre adesso *una massimo roe ma è ddifficile* 'una massimo due, ma è difficile'.

L'operaio che raccoglie manualmente le castagne è da tutti gli informatori chiamato *mesarùlo*. Sono gli informatori stessi a dare delle spiegazioni circa il significato di questa parola: *mesarulo pecché vinìa pe no mese* 'perché veniva per un mese'. Fino agli anni '70 del Novecento *molti mesarùli vinìano ra fòre, ra l'Alta Irpinia, pecché era nno mestiére* 'molti operai venivano da fuori, dall'Alta Irpinia, perché era un mestiere' che prima *s'imbarava da piccoli, a ccingo sei anni iniziàvi a pportà l'àndo co lo panariéllo* 's'imparava da piccoli, a cinque o sei anni iniziavi a portare l'ando con il cesto piccolo per i bambini'. La capacità di raccolta giornaliera del *mesarùlo* doveva mediamente corrispondere a *nna sarma* 'ad una soma', ossia alla capacità di carico *re lu ciuccio* 'dell'asino', stimata intorno ad un quintale e mezzo. La *iornàta* 'giornata lavorativa', come accade ancora oggi, iniziava alle sette del mattino e solitamente si concludeva alle quattro del pomeriggio, includendo una prima breve sosta in mattinata *pe la colazione* 'per la colazione' e una successiva ora di pausa *ra mizziuórno fino a l'una* 'da mezzogiorno fino all'una' per il pranzo. Gli informatori ricordano che negli anni passati, nel freddo delle mattine autunnali, per riscaldarsi un po' *si cucìano li uàlani o re bbarole* 'si cuocevano le castagne bollite con la buccia o le caldarroste': *li valani re ščaffavamo*

rind'a re ssacche 'le castagne bollite le mettevamo nelle tasche'. La *iornàta* 'giornata lavorativa', dalla durata di circa otto ore, viene oggi retribuita con una paga che varia dai cinquanta ai sessantacinque euro.

Negli ultimi anni l'offerta di manodopera è fortemente calata. Secondo gli informatori, ciò è dovuto principalmente alla drastica diminuzione dei quantitativi prodotti negli ultimi periodi: *no ng'è ppiù la manodopera di una volta, no nzi ṭṛova pecché no ng'è la quandidà e ppoi c'è stata na manganza, no ng'è stata la condinuità, pecché rieci anni re cinipide n'anno re ffai n'anno no, l'operaio si ṭṛova nn'ata fatìa* 'non c'è più la manodopera di una volta, non si trova perché non c'è la quantità di castagne e poi c'è stata una mancanza, non c'è stata la continuità, perché in dieci anni di cinipide, un anno produci castagne ed un anno no, allora l'operaio si trova un altro lavoro'. In alternativa alla mancanza della tradizionale manodopera, alcuni castanicoltori hanno proceduto verso la meccanizzazione di questo lavoro: *si va verso la meccanizzazione pecché è imbossibile accòglie e si venessero le qquandidà re prima no nz'accogliessero* 'si va verso la meccanizzazione perché è impossibile raccogliere e se venissero le quantità di prima non si raccoglierebbero'; *mo li machinari raccoglieno, si soffia co lo soffiatore a bbenzina, si metteno allineate a no certo pundo pecché po divendano assai e no re ppuò spostà cchiù e a qquel pundo le raccogli a mmano rind'a re ruzzole* 'ora appositi macchinari raccolgono le castagne, si soffia con il soffiatore a benzina, (le castagne) si mettono allineate fin dove si può, perché dopo diventano troppe e non puoi più spostarle, e a quel punto si raccolgono a mano nei solchi'. Nei castagneti la cui morfologia lo permette, si usano *re mmachine pe aspirà e ffino a na certa distanza ci so li tubbi chi s'allungano fino a vvendicingue mèṭṛi, però sèmbe co lo ṭṛattore; ma si lo castagnito nonn'è 'nghiano, l'ara coglie pe fforza a mmano: co lo soffiatore fanno li mucchi e ppoi li vai a pprendere a mmano* 'se il castagneto non è in piano (non potendovi accedere un mezzo come il trattore) le devi raccogliere per forza a mano: con il soffiatore fanno i mucchi e poi li vai a prendere a mano'.

Gli ultimi giorni di raccolta, quando ormai sono cadute quasi tutte le castagne, *si face l'urdima passata pe ffa lo ruózzolo* 'si passa per l'ultima volta nel castagneto per smuovere le foglie e i ricci', cioè si cerca di raccogliere

tutte le castagne cadute e nascostesi sotto le foglie: per fare ciò si usa *nno furciḍḍṛo* 'un ramo forcuto'; se le castagne sono ancora nei ricci caduti, *s'adda scardà* 'si devono aprire i ricci manualmente'.

Gli strumenti impiegati *ra li mesaruli* 'dagli operai' per la raccolta non sono molti: *pe accoglie* 'per raccogliere', infatti, bastano *lo panàro e la sacchetta* 'il cesto e la sacchetta' (e un paio di guanti per proteggersi dalle spine dei ricci!).

Nei decenni trascorsi, *lo panàro si facìa pe re ssfoglie re castagno* 'con sottili strisce di castagno' come fondo, mentre il manico ricurvo era in legno di faggio. A Bagnoli Irpino vi erano i *panaràri* 'artigiani di cesti e panieri', mestiere oggi scomparso. Questo tipo di cesto, a differenza dei secchi in plastica diffusi oggi, permette al *mesarùlo* di appoggiarvisi sopra con una mano mentre con l'altra raccoglie, avendo un minimo sostegno nella fatica di dover stare continuamente piegato. Nelle squadre di operai molto numerose, *re ppanara* 'i cesti' hanno la stessa dimensione, cosicché il proprietario del fondo o il fittavolo possono avere un'idea abbastanza precisa dei quantitativi raccolti e del tempo necessario al *mesarùlo* per riempire il cesto. *Quanno lo panàro è cchino si sfratta rind'a re ssacchètte* 'quando il cesto è pieno si svuota nelle sacchette', la cui capacità è solitamente di quaranta chilogrammi, ed è raro che sia maggiore, poiché eccessivo sarebbe lo sforzo nel trasportarle. Gli informatori più anziani ricordano che sacchi e sacchette venivano trasportati *ra li ciucci* 'dagli asini' che facevano *li viaggi pe ddindo a re ṭṭṛattora* 'i viaggi attraverso i sentieri', oggi rimpiazzati rispettivamente da automezzi pesanti e rete stradale.

2.4 La componente umana

A Montella l'etichetta di *castagnaro* qualifica colui per il quale la castanicoltura rappresenta la principale rendita, spesso nell'ottica di un'economia familiare. Dunque, *lo castagnaro* si occupa direttamente della cura e del mantenimento del fondo castanicolo e conosce le fasi e le tecniche dei lavori da svolgere, per i quali, soprattutto in passato, veniva aiutato dai membri della sua famiglia. In una comunità contadina, come quella montellese, profondamente legata al lavoro della terra e in particolare alla castanicoltura, quella di

castagnaro non è soltanto la qualifica di un mestiere, ma anche una qualifica sociale, poiché con essa, fino a qualche decennio fa, si identificavano moltissimi montellesi per i quali la castanicoltura, la silvicoltura e spesso l'allevamento degli animali per il consumo familiare rappresentavano la maggiore occupazione lavorativa. Secondo questa prospettiva, i castagneti vengono gestiti *a ccunduzióne familiàre* 'a conduzione familiare', per cui erano *mariti e mmugliéri* 'mariti e mogli' a dividersi i compiti, oppure *lo paṭre co li figli* 'il padre con i figli'. La figura del *castagnaro* si identifica dunque con quella del piccolo proprietario terriero o del fittavolo.

Dall'altra parte della sfera sociale, si ritrova invece la figura *re lo paḍrone chi tinìa parecchia tommena re castagne* 'del padrone che aveva molti tomoli di castagneti'. A tal proposito, gli informatori hanno ricordato l'esistenza di diversi grandi proprietari, qualificati come latifondisti, i quali gestivano i castagneti *a mmezzadria*,[15] stipulando contratti con *coloni* e *parsonali 'coloni parziari'*.[16] Le castagne si raccoglievano *a la parte* 'a mezzadria': *c'era prima ad esembio la mezzadria, la mezzadria cioè si raccuglìano re ccastagne a la parte; re ccastagne a la parte come si calcolavano, si calcolavano pure a ssarmi re ciuccio, cioè quanda sarmi facivi a lu iuórno po te re ddividivi mmetà a tte e mmetà a lo paḍrone* 'poi, ad esempio, prima c'era la mezzadria, la mezzadria cioè si raccoglievano le castagne alla parte; le castagne alla parte come si calcolavano, si calcolavano a some di asino, cioè quante some facevi al giorno poi te le dividevi metà a te e metà al padrone'. *Re ssarme chi li vari coloni partita pe ppartita facìano* 'le some che di volta in volta i vari coloni

[15] Cfr. Sofia (2001, pp. 24-28); si veda inoltre Cascone 2014. È stata infine presa visione di alcuni documenti che attestano contratti di mezzadria a Montella risalenti al 1966: il divieto di stipulare nuovi contratti di questo tipo in Italia era già stato introdotto nel 1964.

[16] Cfr. Cascone (ivi, pp. 202-203): «*parzunàlə* l. s.m. 'colono parziario; genericamente, contadino, coltivatore (diretto) di fondo altrui; affittuario'. Tale parola indica in generale un contadino che non è proprietario della terra che coltiva, bensì un affittuario: tecnicamente, il termine indica il titolare di un contratto di colonìa parziaria, solo in parte assimilabile a quello di compartecipazione agraria. Nei confronti dei proprietari terrieri, i coloni parziari avevano in passato l'obbligo di comandate in prodotti agricoli o d'allevamento».

raccoglievano' venivano riportate su un calendario che segnava i giorni di raccolta, in maniera tale che alla fine era possibile avere una stima precisa della resa produttiva del castagneto in questione. Questo tipo di spartizione delle castagne, di cui restano tracce ancora oggi,[17] è quella sentita come la più ingiusta poiché la persona *chi ti face la parte no ngi uaràgna quasi niendi pecché ro llavoro so parecchi, cioè ngi stanno parecchie spese pe rronga pe rastella pe ffa re ruzzole* 'la persona che ti fa la parte non ci guadagna quasi niente perché i lavori sono parecchi, cioè ci sono parecchie spese, per roncare, per rastrellare e per fare i solchi in cui si fermeranno le castagne'. Una spartizione più equa è quella che prevede che solo un terzo del raccolto sia dato al proprietario del fondo, quindi *ngoppa a nno quindale re castagne ṭṛendaṭṛe cchili so dde lo proprietario* 'su di un quintale di castagne, trentatre chili sono del proprietario'. In ogni caso, ad avere un guadagno assicurato era sempre e soltanto il padrone, perché, qualora l'annata non fosse andata bene, il colono non avrebbe guadagnato niente, mentre il proprietario del castagneto avrebbe comunque ricevuto gratuitamente la manutenzione del fondo. Ma in un'economia di sussistenza a vocazione agro-pastorale, come era quella montellese fino a qualche decennio fa, lavorare la terra non sempre era una scelta: *le persone pe mmangià ro ffacìano lo stesso, pe mmangià pecché avìano bbisuógno* 'per mangiare lo facevano lo stesso, per mangiare perché ne avevano bisogno'.

Chi non aveva castagneti poteva affittarli i vari modi. Una modalità ormai scomparsa è quella *re lo cienzo*: *primo pre esèmbio le Mezzàne come puro re ccòete rind'a la pianura si paàvano a lu cumune: lo ciénzo, tand'a l'anno, ivi a l'esattoria cumunale e pagàvi ogni anno quera somma, poi l'hanno tolta* 'prima, ad esempio le Mezzane, come pure i terreni quotizzati nella pianura, si pagavano al comune: il censo, una certa somma di denaro, andavi all'esattoria comunale e pagavi ogni anno quella somma'. Solitamente, l'affitto

[17] Sono noti casi di gestione del fondo a mezzadria; inoltre, in seguito alla diffusione del cinipide galligeno, molti proprietari danno in fitto i fondi in cambio della sola pulizia del castagneto oppure di una certa parte della castagne raccolte.

di questi fondi prevedeva un tacito accordo per cui la durata della gestione doveva essere almeno di cinque anni, affinché il fittavolo potesse godere dei miglioramenti apportati al fondo stesso, quali ad esempio la potatura degli alberi, o la regimentazione del fondo mediante la sistemazione di *rùzzole, marrìzze e llunètte* 'solchi, rialzi e terrapieni'; ancora, perché nel caso in cui l'annata non fosse andata bene, si poteva magari sperare in guadagno maggiore per gli anni successivi.

Un'altra modalità, ancora oggi valida, è quella del contratto di fitto canonico, stipulato tra privati cittadini. L'accordo circa la durata e i costi dell'affitto è preso *ra la persona chi tène nno rapporto diretto co lo proprietario o co l'ende* 'dal singolo individuo che ha un rapporto diretto con il proprietario o con l'ente': *si ìano a bberé re ccastagne quann'era 'nfrutto, alóra s'apprezzàva* 'si andavano a vedere le castagne quando (la pianta) fruttificava, in quel momento si stabiliva il prezzo'.

Un castagneto può anche essere preso in affitto con il metodo delle offerte segrete che vengono consegnate in una busta sigillata entro il termine temporale fissato per l'asta: *l'aste fanno, a bbase r'aste, si fanno re bbuste a bbusta chiusa* 'fanno le aste, a base d'asta, si fanno le buste, buste sigillate'. In questo caso, *lo prezzo parte ra quiro re l'anno precedende* 'il prezzo parte da quello dell'anno precedente', anche se, come dicono gli informatori, *urdimamende no nzi capisce niendi, ra roppo a lo cinipide senza castagne no nzi capisce niendi* 'ultimamente non si capisce niente, da dopo il cinipide, senza castagne, non si capisce niente'. Risulta cioè difficile avanzare offerte giuste, senza correre troppi rischi economici. Comunque sia, *nna òta fatta l'asta si apreno re bbuste e lo migliore offerende si pìglia lo castagnito* 'una volta fatta l'asta si aprono le buste e il migliore offerente si prende il castagneto'. Questa modalità è spesso adottata da enti privati, tra cui, ad es., le confraternite religiose, le quali possiedono molti ettari di castagneti per i quali vi è un discreto interesse da parte della comunità montellese: all'asta può partecipare chiunque sia interessato e non si trovi in situazioni conflittuali con il proprietario o l'ente in questione. A tal riguardo, sono noti episodi di violenza e vendetta privata nei confronti di affittuari vincitori di aste: *mo t'appicciano la machina e pprima t'annereuavano lo castagnito* ha affermato qualche informatore.

La terribile pratica di *annereuà li castagni* 'tagliare la corteccia dei castagni' è associata dagli stessi informatori a un atto pari allo sfregio o alla vendetta, compiuto con fini intimidatori da chi credeva di aver subito *na mal'azióne o nnu tuórto* 'una cattiva azione o un torto'. *Li castagni viéno annereuàti* 'i castagni vengono tagliati' nel seguente modo: il malintenzionato, *pe l'accètta* 'con l'accetta', pratica l'incisione e il taglio circolare della corteccia dal tronco del castagno, facendo *na cicatrice re trènda quaranda centimetri che no ppassava cchiù la linfa 'ngòppa e re ppiànde seccano* 'una cicatrice di trenta quaranta centimetri in modo che la linfa non scorre più sopra e le piante seccano', proprio perché l'attività vegetativa del castagno si svolge a livello corticale. Qualora vengano *annereuàti* molti castagni, *lo ranno è enorme, nno colpo moràle e ppissicològgico* 'il danno è enorme, un colpo morale e psicologico' oltre che *nno ranno reale* 'un danno reale', cioè economico, poiché, come si è visto, per molti montellesi, soprattutto negli anni passati, la castanicoltura rappresentava il principale sbocco occupazionale. In alcuni casi *lo castagno si putìa arripiglià, quanno no ffacìano nno lavoro fatto bbène*, 'il castagno si poteva curare, quando non facevano bene il lavoro', cioè quando la corteccia non era stata completamente tagliata; in tal caso si provava *a ccicatrizzà ste fferite co ro lletame re vacca che si chiurìa vicino a re ccicatrici* 'a cicatrizzare le ferite con il letame di vacca che si chiudeva intorno alle cicatrici', cercando *re mannà la linfa ngòppa* 'di mandare la linfa sopra'.

Tornando alle modalità d'affitto del fondo castanicolo, l'ultima che gli informatori hanno ricordato è quella nota come *frutto pendènde* 'frutto pendente': *lu frutto pendènde che ccosa significa, significa che tu ti fitti il frutto sulla pianda e nnon il castagneto: hai nno diritto solo di raccòlta, di pulizìa e ddi raccòlta* 'il frutto pendente che cosa significa, significa che tu ti fitti il frutto sulla pianta e non il castagneto: hai un diritto soltanto di raccolta, di pulizia e di raccolta'. Questa particolare tipologia d'affitto *s'è vverificata per evitare che il conduttore possa accambare diritti 'ngòppa a qquiro castagnìto: facendo la vendita di frutto pendende tu no ppuoi accambare diritti, mendre co lo condratto di fitto puoi accambare diritto dopo di miglioramendo* 'si è verificata per evitare che il conduttore possa addurre diritti su quel castagneto: facendo la vendita di frutto pendente tu non puoi addurre diritti

dopo di miglioramento (del fondo)'. Il canone d'affitto *si decide a ssettembre ottombre in base a qquero ca si vére 'ngòppa a re ppiande: come viri 'ngòppa a re ppiande accussì si decide cchiù o meno* 'si stabilisce a settembre o ad ottobre, in base a ciò che si vede sulle piante: come vedi sulle piante, così pure si decide, più o meno'.

2.5 La componente tecnologica

All'interno di un castagneto è possibile che si trovino delle strutture, alcune delle quali, fino a qualche decennio fa, venivano usate per una prima lavorazione delle castagne: *c'era lo castagnìto chi mmagari ng'era lu purcino e ngi putivi secca puro re ccastagne, e cche veniva ingluso rind'a l'affitto che facivi, come invece ngi putìa èsse lo semblice pagliaro, mma come non ng'era niendi e tt'aiva fa puro lo pagliaro prima re i a rraccòglie re ccastagne* 'c'era il castagneto che magari c'era il fabbricato in cui potevi seccare anche le castagne, il quale veniva incluso nell'affitto che facevi, come invece ci poteva essere una semplice capanna, oppure, addirittura, non c'era niente e dovevi farti pure la capanna prima di andare a raccogliere le castagne'.

La costruzione più semplice è rappresentata dal *pagliaro* 'capanna', che, contrariamente a quanto ci si aspetterebbe, non indica mai una struttura realizzata con la paglia. La funzione *re le ppagliara* 'delle capanne' è quella di semplice rifugio: *re ppagliara si facìano pecché tu nna ota chi iéri iùto llà a ppiedi, mmagari pe arrivà a ccambo lacciano ci ulìvi quasi nn'oretta, e allora che ffacevi, ivi llà, vinìa a cchiove e tte n'aiva ì; invece ti mittivi llà aspettavi si assìa nno poco lo tiémbo, ti facivi lo servizio* 'le capanne si facevano perché tu una volta che eri andato nel castagneto a piedi, magari per arrivare a Campo Lacciano (località montellese) ci volevi quasi un'ora, e allora che facevi, andavi là, veniva a piovere e te ne dovevi andare; invece ti mettevi là (nella capanna), aspettavi se usciva un poco di buon tempo e ti facevi il fatto tuo'. Inoltre, data la distanza dei castagneti dal paese, *comm'a la Tufara a n'ora roe ora re cammino* 'come alla Tufara (località montellese)', molti castanicoltori *se ne ìano a ssettembre sse ne tornauano a nnovembre* 'se ne andavano a settembre e se ne tornavano a novembre', dormendo *rind'a lo pagliaro pe ru ffuoco annanzi pe gguarda re ccastagne pe tterra si no se*

re gghìano a arrobbà 'nella capanna con il fuoco davanti per guardare le castagne per terra, se no se le andavano a rubare'.

Le tipologie di *pagliaro* ricordate dagli informatori sono diverse. Il tipo più comune e più semplice è *lo pagliaro re filici* 'la capanna di felci', realizzato *co li pali re legno* 'con i pali di legno' a cui si *ndrecciàvano li filici pe ddìndo* 'intrecciavano le felci in mezzo'. Il secondo tipo di *pagliaro* di cui si ha notizia prevede una struttura più complessa e uno sforzo maggiore: *ci ulia lo mestiéri pe ffa lo pagliaro, no ttutti erano capaci re fa lo pagliaro* 'ci volevano esperienza e mestiere per fare la capanna, non tutti erano capaci di fare la capanna', perché *prima si facìano li pali, roppo fatto li pali si facìano re gghianeṣṭre, roppo fatto re gghianeṣṭre si mittìano re ttimbi re terra ngòppa chi vinìa com'a re ttegole che mmango na goccia r'accqua ṭrasia rindo, e mmandinia caldo pecché ngoppa c'erano re ttimbi re terra* 'prima si facevano i pali, dopo aver fatto i pali si facevano le ginestre, dopo aver fatto le ginestre si mettevano sopra le zolle erbose di terra, in modo tale che veniva come le tegole e nemmeno una goccia d'acqua entrava dentro e si manteneva caldo perché sopra c'erano le zolle erbose di terra'. Altri informatori hanno ricordato un tipo di *pagliaro* simile a quello appena descritto, ma il cui tetto veniva realizzato con una serie *re perteche misse ṣṭrende ṣṭrende, po chi ngi mittia li filici chi ngi mittia re gghianeṣṭre a scenne* 'una serie di pertiche messe in maniera molto stretta, poi chi ci metteva le felci chi ci metteva i rami di ginestra a scendere', mentre *ngimma a lo crinale mittiano quera felazzèḍḍṛa suttile* 'sul crinale mettevano quell'erba selvatica e sottile', il cui scopo, come *re ttimbi re terra*, era quello di rendere impermeabile la struttura.

L'ultima tipologia è rappresentata da *lo pagliaro fatto a ppreta* 'della capanna fatta in pietra', molto dispendioso, motivo per cui è il tipo meno comune, che gli informatori ricordano essere presente nei latifondi – questi rifugi sono gli unici ad essere sopravvissuti alle intemperie del tempo e degli anni, dal momento che quelli realizzati con legno ed erba si sono deteriorati. Questo tipo di *pagliaro* prevede una base circolare che innalzandosi si restringe

formando una cupola, anch'essa in pietra, su cui vengono ugualmente messe *re ttimbi re terra.*[18]

Che fosse di legno, di felci o di pietre, *lo pagliaro vinìa sembe fatto vicino a no lemmete cchiù aoto, addo era no picca 'ndemba chi ra reto no ngi chiuvìa assai* 'veniva sempre fatto vicino ad un argine leggermente pendente, dove anche da dietro non ci pioveva molto' e *quanno si mittìano a ddorme aiano sta re capo a mmonde* 'quando si mettevano a dormire dovevano stare con la testa rialzata'. Tutti i materiali impiegati per la costruzione *re le ppagliara* erano reperibili direttamente nel castagneto: pali e rami ottenuti dalla pulizia del fondo e dalla potatura, felci dalla pulizia del sottobosco, zolle di terra e pietre che non potevano certo mancare. Davanti al *pagliaro*, nelle fredde giornate autunnali, si accendeva sempre il fuoco: *pigliàuano no peṣcóne ṣṭritto e lluóngo e lo usavano come si fosse la pangia addo appoggia ru ffuóco per non fa sta re lleona nderra, re mittiano ngriccate a l'aria e sotta ngi mittìano ru ffuóco* 'pigliavano una pietra abbastanza grande, stretta e lunga, e la usavano come se fosse la base su cui appoggiare il fuoco per non fare stare la legna a terra; mettevano le legna dritte, e sotto ci facevano il fuoco'.

Dal momento che nessuno ha più la necessità di dormire nei castagneti per sorvegliare le castagne, raggiungere posti lontani o aspettare che il maltempo finisca, *re ppagliara so dismesse ggià ra no sacco r'anni* 'le capanne sono abbandonate già da molti anni'. Per riferirsi ai rifugi che vengono realizzati nei castagneti al giorno d'oggi, gli informatori non usano più il termine *pagliaro* ma quello di *bbarràcca* 'baracca': *c'è chi è ffatto la bbarràcca re*

[18] Cfr. Scandone (1911, p. 11): «i contadini non sogliono abitare case coloniche in aperta campagna, dove però costruiscono i loro pagliai. Raramente questi hanno una parte costruita con pietre; constano per lo più di un asse longitudinale, poggiato su due rami forcuti, e con la parte di dietro, più bassa, per lo più appoggiata a un rialto del terreno. Sul ramo, che forma la spina dorsale della costruzione, se ne dispongono degli altri inclinati in misura giusta, a destra e a sinistra, e si ricoprono di frasche, sulle quali si distende della paglia, oppure si collocano delle zolle erbose. S'intende che l'apertura, sprovvista di porta, è dal lato anteriore».

lamiéra, pecché è cchiù ppratica, cchiù vveloce ra sistemà, cchiù spaziosa 'c'è chi ha fatto la baracca di lamiera, perché è più pratica, più veloce da sistemare, più spaziosa'; oppure coloro i quali, invece, *hanno fatto re mmura e hanno misto la lamiéra ngòppa* 'hanno fatto le mura e hanno messo la lamiera sopra'.

Le strutture all'interno del castagneto non si limitano soltanto alle capanne rudimentali. Spesso, infatti, s'incontrano grandi fabbricati in pietra, detti *re ppurcìna*, di cui oggi si ammirano per lo più i ruderi. Gli informatori ritengono che sia impossibile stabilire il numero esatto di queste costruzioni, poiché molto diffuse, in particolare a Montella e a Bagnoli Irpino. Si ritiene però che la loro origine sia abbastanza antica, giacché molti toponimi si sono formati a partire da tali fabbricati.[19]

L'etimologia del termine non è del tutto chiara, anche se sembra che non ci siano dubbi sul fatto che la base sia il lat. PORCUS: la formazione della parola mediante il suffisso *-ino*,[20] dal valore aggettivale, potrebbe indicare che: (i) *lu purcino* era così denominato perché prevedeva, almeno originariamente, prima dell'impianto sistematico dei castagneti da frutto, soltanto lo spazio ristretto riservato ai porci, i quali, come testimoniano i diritti demaniali risalenti al XVI sec., venivano condotti a pascere anche nei castagneti durante il periodo stabilito[21] – ciò dimostrerebbe inoltre che nel XVI sec. vi erano già castagneti da frutto, se si sentiva la necessità di limitarvi l'ingresso degli animali, i quali potevano invece pascolare nelle selve con minor danno; (ii) che una caratteristica del fabbricato era quella di contenere un luogo tra gli altri più importante nell'economia quotidiana di coloro i quali usufruivano della struttura, appunto il recinto per il maiale: motivo per cui, parallelamente allo sviluppo graduale della castanicoltura, e allo sfruttamento del fabbricato per

[19] Eccone alcuni (in questi sintagmi il modificatore è sempre un cognome montellese): *lu purcìno Marinari* 'il porcino Marinari', *lu purcìno re li Atti* 'il porcino Gatta', *lu purcìno Gambone* 'il porcino Gambone'.

[20] Si veda Rohlfs 1969, pp. 412-414.

[21] Cfr. Scandone 1916, p. 142.

altri fini, il termine che inizialmente denotava lo spazio dell'animale sarebbe stato esteso a tutta la struttura, perdendo in parte la propria trasparenza.

A tal proposito risulta molto interessante illustrare la spiegazione (paraetimologica) proposta da uno degli informatori: *lo fatto sai pecché si chiamavano purcina? Si chiamavano purcini pecché lo castagnàro quànno saglìa a ingomingià pe la raccòlta re le ccastagne li primi re ottombre, si portava puru lu puórco e ssi staccionava n'angolo re lu purcino rindo o fòre; si ci rìa a mmangià puro re ccastagne re sscarto chi si facìano, pecché po' r'aiva seccà puro re ccastagne llà: llà ci stivi puro a nnovembre e lu puórco te lu cundinuàvi a ccresce; quanno ti portavi re ccastagne ngocchióle ti portavi puru lu puórco ngrassato* 'il fatto sai qual è? Sai perché si chiamavano porcini? Si chiamavano porcini perché il castanicoltore quando saliva (dal paese ai castagneti) ad incominciare la raccolta delle castagne, i primi di ottobre, portava con sé anche il porco e lo recintava in un angolo del porcino, dentro o fuori; ci si dava da mangiare anche le castagne di scarto che si facevano, perché tu dovevi anche seccare le castagne nel fabbricato: là ci stavi pure a novembre il porco te lo continuavi a crescere; quando, tornando al paese, ti portavi le castagne essiccate, ti portavi anche il porco ingrassato'.

Comunque sia, anche in questo caso, come *pe re ppagliara* 'per le capanne', la costruzione dei fabbricati si realizzava sfruttando le risorse disponibili *in loco*: *nonn'aìano tené pobblemi pe ccostruìsce pecché aìano tené nna carcàra vicina pe pportà la caoce pe ccostruisce* 'non dovevano avere problemi per costruire, poiché dovevano avere una calcara vicina per portare la calce per costruire'.

All'interno *re lu purcino* era possibile *seccà re ccastagne* 'essiccare le castagne'. Un castagneto in cui fosse presente una simile struttura aveva quindi un valore economico maggiore. *Lu purcino* disponeva infatti di almeno due piani: il piano terra, in cui si trovava *la stanzia addo si rurmìa* 'la stanza dove si dormiva', *ngoppa a na lettèra re filici* 'su di una lettiera di felci'; vi era poi un locale che si estendeva su due piani, detto *gratale*, ed era appunto adibito all'essiccazione delle castagne: al posto del solaio si trovava una sorta di pavimento in listelli di legno, chiamato *grate*, collocati in maniera parallela tra di loro, ad una distanza inferiore ad un centimetro, formando

così un graticciato per l'aerazione e l'essiccazione delle castagne mediante il passaggio del fumo proveniente dal fuoco acceso sotto in maniera continua per quindici o venti giorni.

Queste strutture, dotate di più locali, potevano ospitare intere famiglie per interi mesi, diventando così vero e proprio luogo di vita. Chi non possedeva un *purcino* o uno luogo idoneo all'essiccazione delle castagne *ìa mbrèstito e ppagàva l'affitto re lu purcìno* 'lo chiedeva in prestito a chi l'aveva e pagava l'affitto del fabbricato'.

L'abbandono di questi luoghi, secondo gli informatori che lo ricordano, è iniziato in maniera sistematica a partire dagli anni '60 del Novecento, in seguito al calo della produzione causato *ra lo cangro americano* 'dal cancro della corteccia, proveniente dall'America', il quale portò al taglio completo di molte alberature e castagneti, senza che venissero sostituiti gli impianti: *nel quarandasette furono tagliati la magior parte re li castagniti pe lo fatto re lo cangro americano* 'nel '47 la maggior parte dei castagneti fu tagliata a causa del cancro corticale americano'. In altri casi i castagneti abbandonati si sono inselvatichiti: *si vai a lo Scorzóne mo so séleue ma prima erano castagnìti* 'se vai allo Scorzone (località montellese) ora sono selve ma prima erano castagneti'. A contribuire al declino di questo settore dell'economia montellese, intervennero i fenomeni di emigrazione interna – cioè di ricerca di nuovi lavori – che, con il boom economico di fine anni '50 del Novecento, interessarono le periferie e le campagne d'Italia, specialmente nel meridione, poiché, come afferma De Blasi (2019, p.74):

> nonostante tutto, prima e dopo il 1960, gli abitanti delle campagne volevano andar via perché il lavoro agricolo non sempre (o in verità quasi mai) permetteva di andare molto al di là della semplice sussistenza.

Prima dell'eversione della feudalità avvenuta nel 1806, e quindi prima della quotizzazione del demanio pubblico,[22] i confini dei castagneti corrispondevano

[22] Scandone 1911, pp. 137-138.

in gran parte ai limiti naturali rappresentati dalla morfologia del territorio: *c'era lo pienniacque, cioè ricimo lo crinàle facìa confine* 'c'era il displuvio, cioè diciamo, il crinale faceva da confine'. Altri confini naturali erano *la vìa e uaḍḍṛuni* 'la via e i valloni'. Secondo gli informatori, la successiva tipologia di confine sarebbe rappresentata *ra li tiérmiti*[23] 'dalle pietre terminali', sorti *quanno so ssorte re ccòete* 'quando sono stati quotizzati i terreni', cioè dopo il 1806. Da quella data in poi, la maggioranza dei confini sarebbe stata *tutta a pprèta* 'tutta in pietra', anche se *nonn'è ca ne mittìano assai tiérmiti* 'non è che ne mettevano molte di pietre terminali', poiché erano *cchiù ppundi re riferimendo pe mmappe catastali* 'più punti di riferimento per le mappe catastali'. *Li tiérmiti* avrebbero dunque rappresentato il punto di partenza per i rilievi catastali effettuati nella seconda metà del Novecento per la misurazione delle particelle di terreno: *mo c'è lo geometṛa chi ṭṛaccia li confini e stabbilisceno tanda zzone, com'era prima ca mittìano re pprète e ddice questo è uno e qquesto è n'alṭṛo* 'ora c'è il geometra che traccia i confini e stabilisce un totale di zone, come era prima, quando mettevano le pietre e dicevano: «questo è uno e questo è un altro».

Parallelamente al formarsi della proprietà borghese, cioè alla nascita della proprietà particellare, i castanicoltori hanno dovuto trovare il modo di convivere con i pastori e le loro mandrie e greggi: per avere un'idea del numero di capi di bestiame presenti a Montella e nell'Alta Valle del Calore, si veda Abete (2017, p. 38), dove per Montella si contano circa 14.000 capi

[23] Per l'occorrenza di *tèrmite* nei documenti più antichi si veda Giuliani 2007, p. 98: «voce rappresentativa del particolarismo salernitano è invece termite, tuttora conservata, difatti, nel lessico delle varietà cilentane ed irpine, con propaggini nella Lucania nord-occidentale: cfr. la risposta *tèrmite* 'pietra di confine' nei pp. 723 (Montefusco, AV), 724 (Acerno, SA), 740 (Omignano, SA) di AIS 1421 e i riferimenti in Marano Festa 1929: 182, n. 4 (irp. *tiermete* pl. 'confini, termini' e avell. *tiermeto* 'pietra che fa da confine'), De Blasi 1991 (*tèrmete* 'termine di pietra che indica i confini di un terreno' a San Mango sul Calore, AV), Nigro 1989 (cilent. *tèrmete* 'termine, pietra, palo o fosso di confine') e Bigalke 1980 (*tęêrm´t´* 'il limite, il termine' a Muro Lucano, PZ)».

di ovini e caprini e 300 bovini per l'anno 1811.[24] Per molti castanicoltori la necessità è stata quella di proteggere i castagneti e le piante dall'accesso indiscriminato di un gran numero di animali. Sembra che questa sia stata una delle cause che hanno portato all'uso del filo spinato per delimitare i castagneti: *pe la cordaspina facìano re rrecinzioni pe ttene londano l'animali, pecché si no no lo facivi nno castagnito* 'con il filo spinato facevano le recinzioni per tenere lontani gli animali, perché se no un castagneto non lo facevi'. L'animale più temuto è *la crapa, la cchiù ppiricolosa*, *quera ca distrugge tutto* 'la capra la più pericolosa, quella che distrugge tutto', poiché capace di rimuovere a morsi la corteccia delle piante, ma sono ritenute pericolose anche *re bbacchi, ca si mangiano li castagni quanno so piccolini* 'le vacche, che mangiano i castagni quando sono piccolini'.

3. Glossario

3.1 Criteri di redazione e struttura del glossario

Il glossario ha un ordinamento alfabetico e semasiologico, che permette di cogliere aspetti tipicamente linguistici, quali ad esempio la varietà di significati che un sostantivo può avere (v. *jornàta*) e di funzioni grammaticali che una certa forma verbale può assumere (v. *seccà*). La lemmatizzazione è parziale per sostantivi e aggettivi e piena per i verbi, dal momento che nel primo caso le forme sono state registrate nel numero e nel genere effettivamente riscontrati, mentre nel secondo sono state riportate all'unità lessicale dell'infinito presente.

La voce lessicografica presenta la seguente struttura. L'entrata lessicale è in grassetto ed è seguita dalla qualifica grammaticale e, in pochi casi opportuni, da un'abbreviazione (disus.) che indica lo stato di attuale disuso della voce lemmatizzata; quindi dalla definizione lessicografica posta tra apici. Quando ritenuto necessario, alla definizione segue un'ulteriore nota esplicativa che

[24] I numeri sembrano essere confermati anche dalle parole degli informatori: *a mmondella primo c'erano uindimìla capi di bbestiame*, *c'erano li crapàri, la citàra, giulletto, a bbagnùlo cchù pecoràri,* 'a Montella prima c'erano ventimila capi di bestiame, c'erano gli allevatori di capre, la Citara, Giulletto (soprannomi montellesi), a Bagnoli Irpino più allevatori di pecore'.

specifica il senso del lemma nel contesto della castanicoltura. Alla definizione lessicografica seguono gli esempi in trascrizione fonetica IPA tra parentesi quadre e, in corsivo, la relativa trasposizione in dialetto in trascrizione ortografica. Gli esempi presenti nel glossario tengono conto anche di eventuali fenomeni di allofonia, per cui è possibile che compaiano varianti della voce lemmatizzata, come nel caso di *fàoce* e *càoce*, per le quali sono esemplificate anche le forme *fàuci* e *càuci*. La struttura della voce continua con il rimando alle eventuali locuzioni in cui la voce registrata è l'elemento saliente dal punto di visto semantico: in questo caso, la locuzione viene riportata in trascrizione ortografica ed è seguita da una traduzione in italiano posta tra apici. In seguito, quando ritenuto opportuno, si rimanda a voci sinonimiche presenti all'interno del glossario. Il successivo riferimento è alle fotografie scattate sul campo, selezionate e raccolte in un'apposita appendice.

L'ultima componente della voce lessicografica costituisce un rimando alle fonti e agli strumenti lessicografici consultati, quasi tutti di area campana, ed è introdotta dal simbolo →. Le prime opere consultate riguardano il dialetto napoletano e sono le seguenti: *Vocabolario degli Accademici Filopatridi*, di F. Galiani (1789); *Vocabolario napoletano lessicografico e storico,* di V. De Ritis (1845); *Vocabolario napolitano-toscano domestico di arti e mestieri*, di R. D'Ambra (1873); *Vocabolario del dialetto napolitano,* di E. Rocco (2018); *Nuovo vocabolario dialettale napoletano,* di F. D'Ascoli (1993).

Successivamente sono state consultate opere lessicografiche irpine, e cioè i vocabolari dei dialetti dell'alta valle del Calore. Si è scelto quindi di confrontare il lessico di Montella con quello dei comuni limitrofi, dove non solo è diffusa l'attività della castanicoltura, ma la cui produzione rientra nel cosiddetto areale della castagna IGP di Montella. In altre parole, se il confronto con le opere napoletane ha evidenziato soprattutto le differenze onomasiologiche con il lessico della castanicoltura a Montella – caso esemplare è quello di *castagnàro*, che in area napoletana vale per venditore di castagne secche, bruciate o di altra frutta secca, mentre a Montella denota il mestiere di castanicoltore –, il confronto con il lessico dei dialetti circostanti ha permesso di individuare una sorta di fondo comune, cioè di rintracciare parole altrimenti non attestate: è il caso di parole come *arrunà*, *capitozzà*, *gratàle*, *mesarùlo*, etc.

Le fonti consultate per l'alta valle del Calore sono le seguenti: Gambone 2009, Russo 2011, Cristofano 2004 e Bicchetti 1989.

Dati gli interessi etnolinguistici di questo lavoro, sono state consultate altre due opere, d'impostazione molto diversa rispetto ai classici vocabolari visti finora. La prima delle due è il libro *Parole e cose della pastorizia in Alta Irpinia*, di G. Abete (2017), la seconda il *Lessico dell'agricoltura a Soccavo e Pianura*, di A. Cascone (2008). Entrambe le opere contengono dei glossari in cui sono raccolte le voci provenienti da settori tradizionali dell'economia e della cultura campana.

In questa sezione vengono citate le fonti che documentano la parola: qualora il lemma sia lo stesso, si cita solo l'autore; si riportano invece in corsivo, tra parentesi tonde, i lemmi diversi che rimandano alla stessa forma (ad es. *letàme*); infine, se il lemma attestato nelle fonti riferisce un diverso significato, questo compare tra apici in parentesi tonde (ad es. *càrdo*).

Un'altra fonte consultata in maniera sistematica è l'AIS, l'*Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale*, nella sua forma digitale, cioè il NavigAIS. In questo caso, vengono indicati il numero della carta AIS e i relativi punti d'inchiesta in cui lo stesso tipo lessicale è attestato. I punti confrontati sono i seguenti: 656 Scanno (AQ), 707 Lucera (FG), 708 San Giovanni Rotondo (FG), 710 Ausonia (FR), 712 Gallo Matese (CE), 713 Formicola (CE), 714 Colle Sannita (BN), 715 Faeto (FG), 716 Ascoli Satriano (FG), 720 Monte di Procida (NA), 721 Napoli, 722 Ottaviano (NA), 723 Montefusco (AV), 724 Acerno (SA), 725 Trevico (AV), 726 Ripacandida (PZ), 740 Omignano (SA). Nei casi in cui i riferimenti lessicali siano contenuti nei materiali complementari delle carte AIS, a quest'ultime segue l'indicazione cp., come nel caso di *catuózzo*. Infine, quando sono state ricavate informazioni scarse o nulle dai punti AIS indicati, si è scelto di riportarne altri, limitrofi ai precedenti, in cui sia comunque testimoniato il tipo lessicale riscontrato nel dialetto montellese.

L'ultima fonte di cui ci si è serviti è il GDLI, il *Grande Dizionario della lingua italiana*, in particolare per parole non documentate dagli strumenti lessicografici dialettali.

Si presenta di seguito una voce estratta dal glossario:

paḍṛóne s.m. ‘proprietario del castagneto o del fondo agricolo’; [lo paˈɖɾone ki tiˈnia paˈrekkja ˈtommena re kasˈtaŋŋe] *lo paḍṛone chi tinìa parecchia tommena re castagne*; [meˈta a tte e mmeˈta a lo paˈɖɾone] *metà a tte e mmetà a lo paḍṛone*; [mo so ˈtutti paˈɖɾu:ni] *mo so tutti paḍṛùni*; → D’Ambra, Rocco, D’Ascoli, Cascone, Abete, Gambone, Russo, Bicchetti, Cristofano; AIS 1602, pp. 656, 707,708, 710, 712, 713, 714, 716, 720, 721, 722, 724, 725, 726, 740.

A

abbruculà v.tr. ‘rotolare sui declivi e i pendii dei castagneti’; [mo abbrukuˈla:mo re ssakˈkɛtte] *mo abbruculamo re ssacchette;* nella loc.v. *abbruculà re ssacchètte* ‘far rotolare le sacchette (piene di castagne)’; cfr. fotografia 1; → Gambone, Russo.

accambà v.tr. ‘pretendere’; [akkamˈba diˈritti ɳˈgɔppa a kˈkwi:ro kastaŋˈŋi:to] *accambà diritti ngòppa a qquiro castagnito*; → GDLI (*accampare*).

accattà v.tr. ‘acquistare, comprare’; [si te l akˈkatti a re kkoˈsta:re] *si te l’accatti a re ccostare* (località tra Montella e Volturara Irpina); → Galiani (*accattare*), De Ritis (*accattare*), D’Ambra (*accattare*), Rocco (*accattare*), D’Ascoli, Gambone, Russo, Bicchetti, Cristofano; AIS 822, pp. 656, 707, 708, 710, 712, 713, 714, 716, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 740.

accètta s.f. ‘strumento agricolo impiegato per il taglio della legna; scure’: [l atˈʧɛtta ˈsɛrve pe annetˈta] *l’accètta serve pe annettà*; cfr. fotografia 2; → De Ritis, D’Ambra, Rocco, D’Ascoli, Cascone, Russo, Bicchetti; AIS 547, pp. 708, 726, 740.

accòglie v.tr. ‘raccogliere’; [akˈkɔʎʎe akˈkɔʎʎeno re fˈfemmene o li mesaˈru:li] *accòglie accòglieno re ffémmene o li mesarùli*; nella loc.v. *accòglie re ccastagne* ‘raccogliere le castagne’; cfr. fotografia 3; sin. *arrunà*, *còglie, raccòglie;* → Rocco (*accogliere*), Gambone, Russo (*accogli*), Cristofano.

accommenzà v.tr. ‘incominciare, iniziare’; [ˈkwanno akkomˈmɛndzi a gˈgi in monˈdaɲɲa] *quanno accommènzi a gghi in mondagna;* → Galiani (*accommenzare*), De Ritis (*accommenzare*), D’Ambra (*accommenzare*), Rocco (*accommenzare*), D’Ascoli (*accummincià*), Gambone, Bicchetti (*accumingià*), Cristofano; AIS 1261, pp. 707, 708, 716, 720, 724, 725, 726, 740.

accoppolàto agg.m ‘rotondo, dalla forma a cupola’; [li ˈpjeʃki ˈtutti ˈbɛlli akkoppoˈla:ti] *li pieščhi tutti belle accoppolàti;* → Bicchetti (*accuppulutu*).

àcqua s.f. ‘acqua, pioggia’; nell’ambito della castanicoltura tale termine si riferisce per lo più alla pioggia, i cui giusti quantitativi annuali sono di fondamentale importanza per le piante e per il buon esito del raccolto. Data l’idrogeomorfologia del territorio, è l’elemento che fa da testa in molti toponimi, ad es. *Acqua re la maronna, Acqua re la prèta, Acqui néore, Acqua re li cauaḍḍṛi*, etc.; [ˈl akkwa la ˈɔ:le] *l’acqua la òle* (detto della pianta di castagno); [ʃi mitˈti:ano re tˈtembe pe ffa ʃˈʃenne ˈl akkwa] *ci mittìano re ttémbe pe ffa scénne l’acqua*; [na ˈgottʃa r ˈakkwa] *na goccia r’acqua*; → Galiani, De Ritis, D’Ambra, Rocco, D’Ascoli, Cascone, Abete; AIS 369, pp. 656, 725, 726, 740.

acquàra s.f. ‘rugiada’; [ˈkwe:ronˈʤɛlakˈkwa:raˈfɔ:re] *quero ng’è l’acquàra fòre;* → Gambone, Cristofano (‘brina’); AIS 374, pp. 656, 707, 712, 715, 716.

affittà v.tr. ‘affittare, prendere o dare in affitto’; [affitˈta lo kastaɲˈɲi:to] *affittà lo castagnìto*; [lo porˈʦi:no te l afˈfittano a pˈparte] *lo porcìno te l’affittano a pparte;* → Galiani (*affittare*), De Ritis (*affittare*), D’Ambra (*affittare*), Rocco (*affettare*), D’Ascoli, Russo, Bicchetti, Cristofano; AIS 1354, pp. 656, 707, 708, 710, 712, 713, 714, 715, 716, 720, 722, 723, 724, 725, 726, 740.

affittatàrio s.m. ‘affittuario, persona che prende in affitto un terreno agricolo o un castagneto pagando la somma pattuita con il proprietario del fondo’; [kwi:ro ɛnnoˈvɛ:roepˈprɔ:prjoaffittaˈta:rjo] *quiro è nno vero e pproprio affittatario*; → Cascone (*affittuàriə*).

affitto s.m. ‘contratto di affitto di un castagneto o di un terreno agricolo, di durata almeno annuale, basato su di un canone di locazione, cioè una

somma di denaro che vincola secondo determinati criteri legali la figura del *padróne* (locatore) e quella dell'*affittatàrio* (conduttore)'. [ko lo konˈɖɽatto di ˈfitto ˈpwoːi akkamˈbaːre diˈritto ˈdɔːpo di miʎʎoraˈmɛndo] *co lo condratto di fitto puoi accambàre diritto di miglioramendo*; nella loc.v. *piglià a fitto* 'prendere in affitto'; tale modalità di gestione del castagneto si distingue da altre più arcaiche e gravose per i castanicoltori, tra cui ad esempio *la parte*, cioè la mezzadrìa (cfr. più avanti); → De Ritis, D'Ambra, Rocco, D'Ascoli, Abete, Cascone (*affittə*), Russo.

àleca s.f. 'fungo commestibile, comunemente noto col nome di Grifola frondosa, il quale cresce esclusivamente vicino alle ceppe di castagno'. Questo fungo parassita cresce annualmente sempre sulla stessa ceppa; una volta raccolto, bisognerà aspettare l'anno successivo per il nuovo esemplare; [ˈn aːleka re no ˈkiːlo] *n'àleca re no chilo;* cfr. fotografia 4; → De Ritis ('alga'), D'Ambra ('alga'), Rocco ('alga'), D'Ascoli ('alga'), Gambone.

allambà I v.intr. **1.** 'lampeggiare'; [ˈkwanno lo ˈtjembo alˈlamba] *quanno lo tiembo allàmba*; → Rocco (*allampare*), Gambone, Russo (*allampà*), Bicchetti; **II** v.tr **1.** 'causare l'ingiallimento e l'essiccazione delle foglie'. Condizioni climatiche fortemente avverse, quali un'improvvisa gelata notturna, o l'alternarsi ripetuto di temporali e giornate soleggiate fanno sì che le foglie degli alberi di castagno ingialliscano e secchino; [lo ˈsoːle l alˈlamba] *lo sole l'allamba.*

alluccà v.intr. 'spargere la voce con grida e proclami'. Fino a qualche decennio fa, la vendita del vino era annunciata da un'individuo che diffondeva gridando la notizia nei rioni (cfr. *bbànno*); [uno ki ˈiːja allukˈkanno] *uno chi ìa alluccànno;* → Galiani (*alluccare*), De Ritis (*alluccare*), D'Ambra (*alluccare*), Rocco (*alluccare*), D'Ascoli, Gambone, Russo, Bicchetti, Cristofano; AIS 1607, pp. 656, 713, 714, 720, 721, 723, 724, 725.

andià v.intr. 'movimento che ogni *mesarùlo* (vedi più avanti) compie in sincronia con tutta la squadra entro i limiti stabiliti da chi porta *l'àndo*, cioè il *capo-àndo* (vedi oltre)'. Si tratta di una sorta di percorso con piccole oscillazioni che il *mesarùlo* compie, senza mai muoversi troppo dalla perpendicolare che passa per il punto in cui, insieme a tutti gli altri operai della

squadra, ha iniziato a raccogliere le castagne; in questo modo, a tutta la squadra sono risparmiate eccessive fatiche, tra cui innanzitutto quella di passare due volte per lo stesso punto, oppure muoversi continuamente avanti e indietro entro i limiti dell'*àndo* assegnato alla squadra; [ande:a no pɔko] *andéa no pòco.*

andipàrte avv.comp. 'prima di dividere le castagne secondo la *pàrte* (vedi oltre) stabilita'; [nno ˈtɛrʦo se lo piʎˈʎa:va lo paˈɖɽo:ne andiˈparte] *nno tèrzo se lo pigliàva lo paḍṛone andiparte;* → Gambone (*nnandiparte*).

àndo s.m. 'striscia di terreno in cui si suddivide il castagneto durante la fase di raccolta delle castagne, sorvegliata da un operaio *capo-àndo*, il quale infigge nel terreno un bastone di media grandezza, visibile da lontano, collocandosi egli stesso vicino al bastone, allo scopo di distribuire ordinatamente la squadra dei *mesarùli* entro la porzione di castagneto così delimitata, assicurandosi inoltre di non lasciare castagne a terra nella zona appena raccolta'. Ad esempio, una squadra di cinque *mesarùli* può essere distribuita lungo un *àndo* largo 10-11 metri, difficilmente di più; questo per evitare l'eccessiva fatica di doversi muovere entro un *àndo* troppo grande, avendo il *panàro* in mano e dovendosi calare a terra *pe accòglie re ccastàgne*, magari anche in castagneti molto ripidi: in questo modo ogni *mesarùlo* della squadra *andéa* di circa 2 o 3 metri, stancandosi di meno; [ˈpri:ma s akkuʎˈʎi:a a ˈando] *prima s'accuglìa a ando*, [sɛmbe lo stesso ˈando] *sèmbe lo stesso ando*; nella loc.v. *portà l'ando* 'raccogliere le castagne entro i limiti, segnati da bastoni infissi nel terreno, di una precisa porzione di castagneto'; cfr. fotografia 5; AIS 1393, pp. 729, 735, 738; AIS 1393cp., pp. 708, 712, 723, 727, 728.

annaccoà v.tr. 'nascondere'; [li ˈsu:riʧi s annakˈko:ano rind a re tˈʧeppe] *li surici s'annaccóano rind'a re cceppe;* → Gambone, Cristofano; AIS 900, pp. 723, 725.

annàta s.f. 'lo spazio temporale di un anno, in riferimento al clima delle stagioni o anche alla relativa rendita castanicola'; [si l anˈna:ta ɛ bˈbɔ:na] *si l'annata è bbòna*; [se l anˈna:ta no bˈbɛ:ne bˈbɔ:na ˈriski re ʃi ˈpɛrde] *se l'annata no bbène bbòna, rischi re ci pèrde;* → D'Ascoli, Rocco, Cascone, Bicchetti.

annereuà v.tr. ‘incidere e tagliare circolarmente la corteccia del castagno in modo che la linfa non scorra più verso la chioma e la pianta secchi’; gli informatori ricordano questa come un’azione di vendetta, moralmente tremenda per il castanicoltore ed economicamente devastante per le famiglie che la subivano: le piante che venivano tagliate e scortecciate in questo modo avevano scarse probabilità di risanare e vegetare nuovamente; [si vendiˈka:vano annereˈwanno re kkasˈtaɲɲe] *si vendicavano annereuànno re ccastàgne*; [t annereˈwava lo kastaɲˈɲito] *t’annereuàva lo castagnìto*; nella loc.v. *annereuà li castagni* ‘tagliare la corteccia dei castagni’; cfr. fotografia 6; → Gambone, Russo, Cristofano (*annerevà*, ‘innervosire’).

annettà v.tr. ‘potare gli alberi, ripulirli dai rami in eccesso, allo scopo di migliorarne la produzione o ringiovanire la pianta’; [[l atˈʧɛtta ˈsɛrve pe annetˈta] *l’accètta serve pe annettà;* cfr. fotografia 7; → Galiani (*annettare*, ‘pulire, nettare, fuggire, volare’), De Ritis (*annettare*, ‘nettare’), D’Ambra (*annettare*), Rocco (*annettare*), D’Ascoli (‘nettare, pulire; rubare; ammazzare; volar via velocemente’), Cascone (*annəttà*), Russo, Gambone, Cristofano (‘pulire’).

annettatóre s.m. ‘arboricoltore, potatore di alberi’; il significato di tale voce a Montella designa un vero e proprio mestiere, i cui professionisti sono ormai pochi secondo gli informatori a causa della pericolosità del lavoro; [perˈso:ne ki so annettaˈtu:ri] *persone chi so annettatùri;* → Gambone.

annidàrsi v.rifless. ‘farsi il nido’; [s anniˈda:vano ˈpu:ro li ˈsu:riʧi] *s’annidavano puro li sùrici*; → Rocco (*annedare*), D’Ascoli (*annedarsi*).

àoto agg.m. **1.** ‘alto’; [nno ˈlemmete kˈkju a:oto] *nno lemmete cchiù àoto*; [li kastaɲˈɲi:ti ka ˈstanno kkju ˈa:uti] *li castagniti ca stanno cchiù auti;* → Galiani (*auto*), De Ritis (*auto*), D’Ambra (*auto*), Rocco (*auto*), D’Ascoli (*àuto*), Gambone, Russo (*autu*), Cristofano; AIS 786, pp. 707, 708, 712, 713, 714, 715, 716, 721, 722, 723, 725, 726, 740.

appésa agg.m. ‘scosceso, ripido’; [ɳˈgɔppa re dˈdzɔ:ne asˈsa:i apˈpe:se] *ngòppa a re zzòne assai appese;* → Galiani, D’Ambra, Rocco, D’Ascoli, Gambone, Russo, Bicchetti.

appiccià v.tr. ‘accendere, bruciare’; [appitˈʧa re fˈfraske] *appiccià re ffrasche*; sin. *àrde, brucià*; → Galiani (*appicciare*), De Ritis (*appicciare*), D’Ambra (*appicciare*), Rocco (*appecciare*), D’Ascoli, Gambone, Russo, Bicchetti, Cristofano (‘pulire’); AIS 911, pp. 707, 708, 710, 712, 713, 714, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726.

apprezzà v.tr. ‘stabilire il prezzo di un bene immobile’ (riferito ai castagneti); [si ˈi:a a appretˈtsa ˈkwann ɛra ɱˈfrutto] *si ìa a apprezzà quann’era ‘nfrutto*; → Rocco (*apprezzare*, ‘apprezzare), D’Ascoli, Russo (‘apprezzare; ammirare’).

àrde v.tr. ‘ardere, bruciare’; [si torˈna:wano a gˈgarde li ˈfi:liʧi ɳˈgɔppa] *si tornavano a ggàrde li filici*; sin. *appiccià, brucià*; → De Ritis (*ardere*), Rocco (*ardere*), D’Ascoli (*àrdere*), Russo, Bicchetti (*ardi*); AIS 920, pp. 707, 710, 712, 714, 720, 722, 724, 726, 740.

aréna s.f. ‘sabbia di fiume utilizzata durante l’essiccazione delle castagne come base o letto sul quale accendere il fuoco nel *gratàle* (vedi oltre), evitando che le vampe siano violente e la temperatura eccessiva (è noto che la sabbia impedisce il passaggio dell’ossigeno che alimenterebbe il fuoco)’; [mitˈtjemmo no pɔ:ko r are:na nˈdɛrra] *mittiemmo no pòco r’arena nderra*; → De Ritis, Rocco, D’Ascoli, Bicchetti; AIS 418, p. 724.

ària s.f. **1.** ‘aia, spazio aperto’; [ɳˈgɔppa ˈl a:rja] *ngòppa a l’aria* (località di Montella); [a sˈswo:rjio ˈʧ ɛrano paˈrekkje ˈa:rje] *a ssuorio* (rione di Montella) *c’erano parecchie arie;* AIS 1468, pp. 707, 708, 710, 713, 714, 715, 716, 722, 723, 724, 725, 726, 740; → De Ritis, Rocco, D’Ascoli, Cascone, Gambone, Cristofano; **2.** ‘unità di misura agricola equivalente a 100 m^2, quindi alla trentatreesima parte del tumolo’; [si mmisuˈra:va a ˈa:rie] *si mmisurava a àrie*; [ˈʈɾɛndaʈɾe ˈa:rie ɛ nno ˈtummino] *ṭṛentaṭṛe arie è nno tùmmino.*

arrecordà v.tr. ‘ricordare’; [me l arriˈkɔrdo] *me l’arricòrdo*; → Rocco (*arrecordare*), Russo (*arrecurdà*), Cristofano (*arricordà*).

arripiglià v.tr. ‘curare le malattie del castagno; rimuoverne le parti secche o colpite da malattia, al fine di rinvigorire la pianta’; [si puˈti:a arripiʎˈʎa] *si putìa arripiglià*; sin. *cicatrizzà*, *salvà* → Rocco (*arrepegliare*).

arritiràrsi v.rifless. ‘ritirarsi, tornare alla propria dimora’; [t arritiˈra:vi ˈrɔppo no ˈme:se] *t’arritiravi roppo no mese*; → D’Ambra (*arreterare*), Rocco (*arreterare*), D’Ascoli (*arreterarse*), Russo (*arreterarse*), Cristofano (*arritirà*).

arrobbà v.tr. ‘rubare’; [ˈkɔkke bˈbɔta ne ˈr anno ˈpu:ro arrobˈba:te] *quacche bbòta ne r’anno puro arrobbàte* (riferito alle castagne); → Galiani (*arrobbare*), De Ritis (*arrobbare*), D’Ambra (*arrobbare*), Rocco (*arrobbare*), D’Ascoli (*arrubbà*), Gambone, Russo (*arrubbà*), Bicchetti (*arrubbà*), Cristofano; AIS 724, pp. 656, 707, 708, 712, 713, 714, 715, 716, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 740.

arrunà v.tr. ‘raccogliere’; [no lo ˈpwo fa arruˈna a kˈka:po ˈsotta] *no lo uo fa arrunà a ccapo sotta*; nella loc.v. *arrunà re ccastàgne* ‘raccogliere le castagne’; sin. *accòglie, còglie, raccòglie*; cfr. fotografia 8; → Gambone, Russo, Bicchetti, Cristofano.

asciurtà v.tr. ‘scegliere, dividere le castagne grandi da quelle piccole, oppure le castagne buone da quelle di scarto’; [aʃʃurta re bbɔne] *asciurtà re bbòne* (detto delle castagne); nella loc.v. *asciurtà re ccastàgne* ‘scegliere le castagne’; sin. *séglie, selezionà* → Gambone, Russo, Bicchetti (*sciurtà*), Cristofano.

assuólo s.m. ‘caduta della maggior parte delle castagne dalla pianta’. [asˈpɛtta ka nʤe l asˈswolo] *aspetta ca ng’è l’assuólo*; sin. *màssa.*

àsta s.f. **1.** ‘affitto a gara di beni immobili, solitamente castagneti e i fabbricati al suo interno’; [nna ˈɔ:ta ˈfatta ˈl asta lo miʎˈʎo:re offeˈrɛnde si ˈpiʎʎa lo kastaɲˈɲi:to] *nna òta fatta l asta lo migliore offerènde si piglia lo castagnito*; → GDLI; **2.** ‘manico di forma allungata per attrezzi agricoli’; [lo roŋgaˈtu:ro ˈɛ:ra ˈn asta re ˈfjerro] *lo rongatùro era n’asta re fiérro*; sin. *maneca*, *stìla* → De Ritis, Rocco, D’Ascoli, Gambone, Russo; AIS 1404, pp. 714, 725.

attaccà v.intr. ‘cominciare, iniziare’; [ˈpri:ma attakˈka:va mmaˈga:ri a li ʈɾe a li ˈkwatto re otˈtombre e ffiˈni:amo a li ˈrje:ʃi re noˈvɛmbre a akˈkɔʎʎe] *prima attaccàva mmagàri a li ṭre a li quatto re ottombre e ffinìamo a li*

rieci re novèmbre a accòglie; sin. *accommenzà*; → De Ritis (*attaccare*), Rocco (*attaccare*), D'Ascoli ('legare, attaccare; affrontare una discussione accesa; iniziare un pezzo musicale; contagiare; legarsi a qualcuno o a qualcosa o a qualche idea').

azà v.tr. 'alzare, sollevare'; [ˈkwanno lo ˈfe:leʧe ɛra nno ˈpikka korˈka:to l aˈts-a:vi e bbatˈti:vi] *quanno lo felece era nno picca corcato l'azàvi e bbattivi*; → Galiani (*auzare*), D'Ambra (*auzare*), De Ritis (*auzare*), Rocco (*auzare*), D'Ascoli (*auzà*), Gambone, Russo, Bicchetti, Cristofano.

aziénda s.f. 'azienda castanicola di piccole o medie dimensioni, che produce e/o trasforma castagne'; [l adˈdzjende ka ˈfanno ˈsekko] *l'aziende ca fanno secco*; [la ˈpikkola ˈmɛ:djo adˈdzjenda] *la piccola-medio azienda*; sin. *ditta*; → GDLI.

B

bbanghìna s.f. 'ogni tratto che, costeggiando le strade e i sentieri montani, viene sistemato con costipamento di terra e pietre, oppure ingabbiato attraverso reti metalliche' [viʃi:no a la bbaɳˈgi:na] 'vicino a la banghìna'; → GDLI (*banchina*).

bbànno s.m. 'bando, notizia'; [e mmeˈnammo lo bˈbanno] *e mmenammo lo bbànno*; nella loc.v. *menà lo bbànno* 'lanciare il bando, diffondere la notizia' (ciò che accadeva in particolare quando si vendeva il vino, per cui una persona aveva il compito di diffondere la notizia, letteralmente gridando nei rioni del paese), cfr. *fràsca*; → Galiani, De Ritis, D'Ambra, Rocco, D'Ascoli, Russo (*bannu*), Gambone, Bicchetti (*bannu*), Cristofano (*bànno*).

bbarése agg.m 'di Bari, proveniente da Bari' (detto di molti commercianti di castagne attivi fino agli inizi degli anni duemila, i quali si recavano a Montella per acquistare le castagne fresche o lavorate e smerciarle altrove); [prima avɔʎʎa kwanda ddʒɛnde bbare:si arrivawano e sse li prendevano] *prima avòglia quanda ggènde, bbaresi arrivavano e sse li prendevano.*

bbarràcca s.f. 'baracca all'interno del castagneto, riparo dalla pioggia'; secondo gli informatori, queste costruzioni leggere realizzate in lamiera hanno quasi sostituito *re ppagliàra* e *re ppurcìna* (vedi più avanti) dei tempi passati; [na bbarˈrakka] *na bbarràcca*; [la bbarˈrakka re laˈmje:ra] *la bbarracca re lamiera*; cfr. fotografia 9; → De Ritis, D'Ambra, Rocco, D'Ascoli, Cascone (*barràccha*), Russo, Cristofano (*barràcca*).

bbàse s.f. 'prezzo di partenza dell'asta'; [ˈparte ˈsɛmbe ra la bˈba:se re ˈl anno ˈpri:ma] *parte sèmbe ra la bbase re l'anno prima*; nella loc.avv. *a bbase r'asta* 'a partire dal prezzo di base dell'asta'; → De Ritis, GDLI.

bbenzìna s.f. 'benzina'; [lo soffjaˈto:re a bbenˈdzi:na] *lo soffiatore a bbenzina*; [lo deʃespuʎʎaˈto:re a bbenˈdzi:na] *lo decespugliatore a bbenzina*; nella loc.avv. *a bbenzina* 'alimentato a benzina'; → GDLI (*benzina*).

bbiològgico I agg.m. **1.** 'biologico, naturale' (detto della lotta al cinipide, da alcuni castanicoltori portata avanti senza l'impiego di prodotti chimici); [ɛnaˈlɔttara bbioˈlɔddʒika natuˈra:le] *è na lotta bbiologica, naturale*; → GDLI (*biologico*); **II** s.n. **1.** 'fondo economico regionale e/o nazionale che le aziende agricole possono percepire, in maniera variabile a seconda delle dimensioni del castagneto, qualora si impegnino nella lavorazione e nella manutenzione biologica, cioè naturale e senza il ricorso a trattamenti chimici'; [pe ro bbjoˈlɔddʒiko ɛ ddiˈvɛrso pekˈke ˈlɔ:ro ˈdanno a tte] *pe ro bbiologgico è ddiverso pekké loro danno a tte*; [il bjoˈlɔddʒiko nonn ɛ nnjend ˈalʈro ke proˈdurre seˈkondo naˈtu:ra] *il biologgico nonn'è niend'altro che produrre secondo natura.*

bbisuógno s.m. 'bisogno, necessità economica'; [pe mmanˈdʒa pekˈke aˈvi:ano bbiˈswoŋŋo] *pe mmangià pecché avìano bbisuogno*; nella loc.v. *avé re bbisuógno* 'avere bisogno, essere bisognoso'; → Rocco (*besuogno*), D'Ascoli (*besuógno*), Gambone, Russo (*besuognu*), Bicchetti (*abbusuognu*).

bboscaiòlo s.m. 'boscaiolo, carbonaio'; in una comunità rurale e montana come era quella montellese fino a qualche decennio fa, tale mestiere non era molto diverso da quello di *castagnàro* (vedi più avanti), poiché entrambe le figure erano dedite al lavoro della terra e dei boschi; [ma ˈi:o

nne veŋgo re famiʎʎa re bboskajɔ:li] *ma io nne vengo re famiglia re boscaioli*; → Cascone (*boscaggiòlə*).

bbòtta s.f. **1.** 'zona proficua per il ritrovamento di prodotti del bosco, ad esempio funghi e tartufi; grande quantità'; [ŋgɔppa a la bbɔtta] *ngòppa a la bbòtta*; **2.** 'rumore, colpo, sparo'; [meˈna:o na bˈbɔtta] *menào na bbòtta;* → Galiani, De Ritis, D'Ambra, Rocco, D'Ascoli, Russo, Bicchetti.

bbrucià v.tr. 'bruciare'; [ˈle:ona pe bbruˈʃa] *leona pe bbrucià*; sin. *appiccià, àrde*; → De Ritis (*brusciare*), Rocco (*brosciare*), Russo.

bbruculà v.tr. vedi *abbruculà.*

bbùsta s.f. 'busta da cartolina sigillata, contenente le offerte relative ad un'asta'; [si ˈfanno re bˈbuste a bˈbusta ˈkju:sa] *si fanno re bbuste a bbusta chiusa*; → GDLI (*busta*).

bo- → cfr. sotto *o-.*

C

caccaòtto s.m.disus. 'pentola usata come contenitore per trasportare il cibo, solitamente la pasta, nei castagneti'; [lo kakkaˈɔtto pe la ˈpasta ˈrindo] *lo caccaòtto pe la pasta rindo*; → Gambone, Russo (*caccavòttu*), Cristofano; AIS 957, p. 724.

calibbrà v.tr. 'calibrare, separare meccanicamente le castagne in base alla loro grandezza, in modo da ottenere partite uniformi'; [re kˈka:libbro pe la ˈma:kina] *re ccalibbro pe la màchina*; sin. *crivellà*; → GDLI (*calibrare*).

calibbratrìce s.f. 'macchinario che consente di selezionare le castagne secondo le loro dimensioni, al fine di individuarne la pezzatura (o calibro) d'appartenenza'. Tali strumenti sono costituiti da cilindri rotanti forati; [la ˈma:kina la kalibbraˈtri:ʃe] *la màchina, la calibbratrice*; cfr. fotografia 10.

càlibbro s.m. vedi *pezzatùra.*

càmio s.m. 'camion'; mezzo di trasporto che, a partire dagli anni '60 del Novecento, ha sostituito muli e carri nel trasporto delle castagne dalla montagna al paese; [vini:a pe lo ka:mjo] *vinìa pe lo càmio*; [kwakkuno

tini:a lo ka:mjo] *quaccuno tinìa lo camio*; cfr. fotografia 11; → D'Ascoli (*camiònne*), Cascone (càmiə), Gambone.

cammìno s.m. 'camminata, distanza da percorrere, l'atto del camminare'; [ˈnn o:ra ˈro:e ˈo:ra re kamˈmi:no] *nn'ora roe ora re cammino*; → D'Ambra, Rocco, D'Ascoli.

cànchero s.m. vedi *càngro.*

cangiéllo s.m. 'cancello'; [ra ˈfɔ:re a lo kanˈʤjello] *ra fore a lo cangiéllo*; → Galiani (*canciello*), De Ritis (*canciello*), D'Ambra (*canciello*), Rocco (*canciello*), D'Ascoli (*canciello*), Gambone (*cancgieḍḍọ*), Russo (*cancieddu*), Cristofano (*cancieddo*).

càngro s.m. 'cancro della corteccia del castagno causato dalla *Cryphonectria parasitica*, fungo originario dell'America centro settentrionale, la cui diffusione si è avuta a partire dagli anni '50 del secolo scorso; sulle parti colpite della pianta si formano dei funghi di colore rosso o arancione: quando il cancro ricopre l'intera circonferenza del ramo o del pollone, tutta la parte superiore muore'; [lo ˈkaŋkero] *lo canchero*; [lo ˈkaŋgro] *lo cangro*'; nella loc.s. *lo cangro americano* 'il cancro americano'; cfr. fotografia 12; → De Ritis (*canchero*), D'Ambra (*canchero*), Rocco (*cancaro*), D'Ascoli (*càncaro*), Bicchetti (*cangaru*), Cristofano (*cancaro*).

cànna s.f. 'unità di misura usata per la legna, corrispondente a circa 4,7 m^3'; nella loc.s. *na canna re leona* 'una canna di legna'; → De Ritis, D'Ambra, Rocco, D'Ascoli, Gambone, Russo, Cristofano.

cannóne s.m. 'cannone a salve, utilizzato per tenere lontani i cinghiali dai castagneti'; [ˈmetteno li kanˈnu:ni re rˈrɔbba artifiˈʧa:le e sˈspa:rano pekˈke ˈkwi:ri roˈvi:nano ˈtutto] *metteno li cannuni re rròbba artificiale pecché quiri* (i cinghiali) *rovinano tutto*; → De Ritis.

cànone s.m. 'somma di denaro pagata dal conduttore al locatore del fondo'; [lo ˈka:none d afˈfitto] *lo canone d'affitto*; → GDLI.

càoce s.f. 'calce utilizzata per la costruzione di fabbricati in pietra oppure impiegata nel trattamento fitosanitario del vigneto'; [ˈtanno si faˈʧi:a pe la ˈka:uʧi] *tanno si facìa pe la cauci*; [la ˈka:oʃe pe fabbriˈka re ppurˈʧi:na]

la caoce pe fabbricà re ppurcìna; → Galiani (*cavoce*), De Ritis (*cauce*), D'Ambra (*cauce*), Rocco (*cauce*), D'Ascoli, Cascone (*càucə*), Gambone, Bicchetti (*cauci*), Russo (*càvici*), Cristofano (*cauci*); AIS 414, pp. 656, 708, 710, 712, 713, 714, 715, 720, 721, 723, 726, 740.

càoro **I** agg.m. **1.** 'caldo'; [ˈkwe:re so dˈdzɔ:ne kˈkju kˈka:ore] *quere so zzòne cchiù caore*; → De Ritis, Rocco, D'Ascoli, Gambone, Bicchetti (*cavuru*), Cristofano; **II** s.m. **1.** 'caldo, calore eccessivo'; [ˈkwi:ri ˈka:uri re otˈtobbre] *quiri càuri re ottobbre*; → Galiani (*caodo*), D'Ambra (*cavodo*), Rocco (*caodo*), D'Ascoli (*càudo*), Gambone.

capinìoro s.m.composto 'porcino dal cappello molto scuro, tendente quasi al nero'; si differenzia dal porcino *capijàngo*, dal cappello molto chiaro; [ˈʃɛrti ˈbɛlli kapiˈni:uri] *certi belli capinìuri*; cfr. fotografia 13; → Gambone.

capitozzà v.tr.composto 'potare nettamente un albero eliminando i rami principali fino al fusto, allo scopo di ricostituire la chioma e dare una nuova forma alla pianta'; [kwisto s adda kapitottsa] *quisto s'adda capitozzà*; → Gambone, Russo (*capituzzà*).

caraóne s.m. 'carbone derivato dalla trasformazione del legname ottenuto dai tagli boschivi'; [adˈdo faʃi:ano li karaˈu:ni] *addo facìano li carauni*; [fatʃeˈva:mo il karˈbo:ne ˈpri:ma ˈnɔnno sbinˈnɔnno] *facevamo il carbone prima, nonno e sbinnonno*; [no ndzi faˈʧe:va pˈpju kkarˈbo:ne] *no nzi faceva ppiù ccarbone*; → Galiani (*cravone*), De Ritis (*cravone*), D'Ambra (*cravone*), Rocco (*cravone*), D'Ascoli (*cravone*), Gambone, Bicchetti (*caruvonu*), Cristofano (*craone*); AIS 212, pp. 707, 708, 710, 712, 713, 714, 715, 716, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726.

caraonèro agg.m. 'carbonifero'; [re kkjatˈtsɛtte karaoˈnɛ:re adˈdo faˈʃi:ano li karaˈu:ni] *re cchiazzètte caraonère addo facìano li carauni*; nella loc.s. *re cchiazzètte caraonère* 'spiazzo, aia nei castagneti, su cui si produceva il carbone'; → Cristofano (*craonaro*).

carcàra s.f. 'calcara, fornace per la cottura del calcare'; [la karˈka:ra sirˈvi:a ˈprɔ:pjo pe ffa lu purˈʧi:no] *la carcara sirvìa proprio pe ffa lu purcino*;

cfr. fotografie 14-15; → Galiani, De Ritis, D'Ambra, Rocco, D'Ascoli, Gambone, Russo, Bicchetti, Cristofano.

càrdo s.m. 'cardo, riccio delle castagne'; [ˈfɔʎʎe e kˈkardi] *foglie e ccardi*; cfr. fotografia 16; → D'Ambra ('cardo, carciofo'); D'Ascoli ('cardo, pollone della pianta del carciofo; arnese per cardar la lana o il lino; pasto, imbandigione'), Rocco ('cardo, così la pianta come il frutto; […] pettine del lino, della canapa, della lana; […] pasto, cibo, roba da mangiare'), Gambone, Russo (*cardu*); AIS 1292, pp. 713, 720, 722, 723, 724.

caré v.intr. 'cadere'; [se ne ˈka:reno ˈfɔʎʎe e kˈkardi] *se ne careno foglie e ccardi*; → Rocco (*cadere*), D'Ascoli (*cadé*), Cascone, Russo, Bicchetti, Cristofano; AIS 1621, pp. 707, 708, 710, 712, 713, 714, 716, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 740.

carràro s.m. 'sentiero montano per il transito di persone e animali'; all'interno dei castagneti ne migliora la percorribilità, facilita il trasporto di pesi, collega due o più fondi e attraversa zone impervie; a Montella è impossibile, data la loro fitta presenza, enumerare tali sentieri; [lo karˈra:ro ki ˈsaʎʎe a mˈmonde] *lo carràro chi saglie a mmonde*; [re kkarˈra:ra] *re ccarràra*; cfr. fotografia 74; → Abete, Gambone, Russo (*carràru*), Bicchetti (*carraru*), Cristofano; AIS 845, pp. 718, 724, 732, 740.

carrecà v.tr. 'caricare'; [karreˈkammo re gˈgrat:te a la ˈse:ra] *carrecammo re ggrate a la sera*; → De Ritis (*carrecare*), D'Ambra (*carrecare*), Rocco (*carrecare*), D'Ascoli, Gambone, Bicchetti (*carrucà*), Cristofano; AIS 1179, p. 716.

carrià v.tr. 'trasportare a mano, con un carro oppure con animali da soma'; [karˈrja:vano li ʧuttʃi] *carriàvano li ciucci*; nella loc.v. *carrià re lleona* 'trasportare la legna' → Galiani (*carriare*), De Ritis (*carriare*), D'Ambra (*carriare*), Rocco (*carriare*), D'Ascoli, Cascone, Gambone, Russo, Bicchetti, Cristofano.

casicavàḍḍṛo s.m.composto 'caciocavallo, provolone'; [lo seˈkondo pe no ˈpɔ:ko re kasikaˈvaɖɖɽo] *lo secondo pe no pòco re casicavaḍḍṛo*; [lo kasikaˈwaɖɖɽo mbikˈka:to] *lo casicauaḍḍṛo 'mbiccato*; → Galiani

(*casocavallo*), De Ritis (*caso cavallo*), Rocco (*casocavallo*), D'Ascoli (*casecavallo*), Gambone, Cristofano (*casecavaddo*); AIS 1209cp., pp. 709, 712, 715, 716, 720, 724, 726, 731, 735, 736, 737, 738, 750, 760, 792, 821.

casóne s.m. 'fabbricato montano, adibito a stalla e rifugio dagli allevatori di bovini'; [lo kaˈso:ne a bberˈteʎʎa] *lo casone a bberteglia* (località montana a Montella); → Rocco ('accrescitivo di casa'), Abete, Gambone, Russo (*casonu*), Cristofano ('ampio ambiente rustico per conservare qualsiasi cosa'); AIS 1192, pp. 707, 717, 718.

castàgna s.f. 'castagna'; [la kaˈstaɲɲa re monˈdella ɛ kˈkju ttarˈdi:va] *la castagna re mondella è cchiù ttardiva*; → De Ritis, D'Ambra, Rocco, D'Ascoli, Cascone (*castàgnə*), Russo; AIS 1291, pp. 656, 707, 708, 710, 712, 713, 714, 716, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 740.

castagnàro s.m. 'mestiere, qualifica professionale di colui per il quale la castanicoltura rappresenta il principale ambito lavorativo'. [la formadˈdzjone re lo kastaɲˈɲaro] *la formazione re lo castagnaro*; [la ˈsera pɔ si manˈʤava a la ˈkasa re lo kastaɲˈɲaro] *la sera po' si mangiava a la casa re lo castagnaro*; [lo kastaɲˈɲaro ˈkwanno saʎˈʎi:a a iŋgominˈʤa la rakˈkɔlta] *lo castagnaro quanno saglìa a ingomingia la raccòlta*; → D'Ambra ('Venditore di marroni, frutti secchi, e legumi, Treccone. […] Venditore di castagne rostite o cotte al forno. Bruciatajo'), D'Ascoli ('bruciataio, colui che prepara e vende bruciate; venditore di frutti secchi e legumi al banco durante le feste patronali'), Rocco ('venditore di castagne. Dicesi pure di chi vende ogni sorta di legumi secchi ed altri frutti secchi'), Cascone (*castagnàrə*, 'venditore di caldarroste'), Russo (*castagnaru*, 'venditore di castagne'), Cristofano ('colui che compra o vende castagne').

castagnìto s.m. 'castagneto da frutto', distinto dalla selva castanile (vedi *séleva*); [ˈtʃ ɛ:ra lo kastaɲˈɲi:to] *c'era lo castagnito*; [re kkastaɲˈɲe:ta re ˈpri:ma] *re ccastagneta re prima*; cfr. fotografie 17-18-19; → Russo (*castagnitu*), Bicchetti (*castagnitu*); AIS 1290cp., pp. 712, 713, 732.

castàgno I s.m. **1.** 'albero di castagno'; [li kaˈstaɲɲi kˈkju bˈbjekki ˈI anno taʎˈʎa:ti] *li castagni cchiù bbiecchi l'anno tagliati*; [kaˈstaɲɲi ndzeˈta:ti]

castagni nzetati; cfr. fotografia 20; → Rocco, Cascone (*castàgnə*), Russo (*castàgnu*); AIS 1290, pp. 723, 724, 725; **II** s.n. **1.** 'legno di castagno'; [lo paˈna:ro viˈni:a ˈfatto pe re sˈsfɔʎʎe re kaˈstaɲɲo] *lo panaro vinìa fatto pe re ssfoglie re castagno*; → Cascone (*castàgnə*).

catuózzo s.m. 'carbonaia, catasta di legna da cui si ottiene il carbone da riscaldamento'; fino agli anni '50 del novecento, quando quella del carbone era ancora una grande industria energetica, queste cataste venivano realizzate soprattutto con la legna derivante dal taglio dei boschetti di querce o di faggi: il legname veniva quindi ricoperto di terra perché bruciasse lentamente, senza fiamma viva, ottenendo così il carbone; [adˈdo faˈʃi:ano li kaˈrau:ni li kaˈtwottsi] *addo faciano li carauni, li catuozzi*; → D'Ambra, Rocco, D'Ascoli, Gambone, Russo (*catuozzu*), Cristofano ('pezzo di un tronco di un albero'); AIS 212cp., pp. 701, 710, 715, 720, 722, 723, 724, 725, 731, 732.

cauàḍḍọ s.m. 'cavallo'; [a kkjaoˈleɖɖɾa ˈrɔppo li kaˈwaɖɖɾi] *a chiaoleḍḍọra* (località montellese) *roppo li cauaḍḍọri*; → De Ritis (*cavallo*), D'Ambra (*cavallo*), Rocco (*cavallo*), D'Ascoli (*cavallo*), Cascone (*cavàllə*), Gambone, Russo (*cavaddu*), Bicchetti (*cavallu*), Cristofano (*cavaddo*); AIS 1062, pp. 707, 708, 710, 712, 713, 714, 716, 720, 721, 722, 723, 724, 726, 740.

càuci s.f. vedi *càoce.*

cecàta agg.f. 'bacata', detto della castagna; [la kaˈstaɲɲa ʧeˈka:ta] *la castagna cecata*; [re kkaˈstaɲɲe ʧeˈka:te] *rre ccastagne cecate*; → Cristofano, Gambone.

cecàto s.n. 'quantitativo di castagne bacate calcolato su un chilo di castagne selezionate casualmente'; [ro ʧeˈka:to e ro mˈmarʧo] *ro ccecato e ro mmarcio.*

ceccolatèra s.f.disus. 'rudimentale macchinetta per le bevande, tra cui il caffè'; [ko la ʃekkolaˈtɛ:ra ˈɛ:ra ˈfatto ro kkaˈfe] *co la ceccolatèra era fatto ro ccafè*; → D'Ambra ('cioccolattiere'), Rocco ('vaso col coverchio bucato in cui si cuoce il cioccolatte'), D'Ascoli (*cecculatèra*, 'cioccolatiera'), Gambone.

céppa s.f. **1.** ‘parte inferiore della pianta di castagno da cui si dipartono i germogli e i polloni; ceppaia’; [la ˈʧeppa] *la ceppa*; [lu ˈpuḍḍṛo ra viˈʃi:no a la ˈʃeppa] *lu puḍḍṛo ra vicino a la ceppa*; cfr. fotografia 21; → De Ritis, D’Ambra, Rocco (‘cespo […] gruppo, branco’), Cascone (*céppə*); AIS 536, pp. 712, 714; **2.** ‘grande quantità di funghi’; [na ˈʧeppa re kjovaˈrjeḍḍṛi] *na ceppa re chiovarieḍḍṛi*; cfr. fotografia 22; → D’Ascoli, Russo, Cristofano.

ceppóne s.m. ‘ceppo da ardere’. A Montella, fino a qualche anno fa, i rioni facevano a gara nel raccogliere una gran quantità di *cippùni* per poi arderli nelle *uègne*, cioè i falò che si accendono a Natale e a Capodanno; [si tiˈra:vano li ʧipˈpu:ni] *si tiravano li cippuni*; → D’Ambra, Rocco, D’Ascoli, Cascone (*cəppónə*, ‘cespo molto grande’), Gambone, Bicchetti (*ciupponu*), Russo (*cipponu*); AIS 536, pp. 710, 716; AIS 782, pp. 707, 713, 714, 716, 723, 724, 725, 726.

cèrza s.f. ‘quercia’; [preˈta:li e tˈʧɛrtse] *pretali e ccèrze*; → De Ritis, D’Ambra, Rocco, D’Ascoli, Gambone, Russo, Bicchetti, Cristofano; AIS 591, pp. 715, 716, 723, 724, 725, 740.

chiàno I s.m. **1.** ‘pianoro, piana’; [ˈrind a li ˈkja:ni re waˈru:so] *rind’a li chiàni re uaruso* (località montellese); → De Ritis, Rocco, Gambone, Russo (*chianu*), Cristofano; **chiàno II** avv. **1.** ‘piano, lentamente, senza fretta’; nella loc.avv. *chiano chiano* ‘piano piano’; → Galiani, De Ritis, D’Ambra, Rocco, D’Ascoli, Gambone, Russo (*chianu*), Bicchetti (*chianu*), Cristofano.

chiazzètta s.f. ‘spiazzo; le aie dei castagneti, sulle quali venivano accumulati sacchi e sacchette di castagne, oppure adibite alla produzione del carbone’ [anˈnandi a re kjatˈtsɛtte] *annandi a re cchiazzètte*; [re kkjatˈtsɛtte karaoˈnɛ:re] *re cchiazzètte caraonère*; → Galiani, De Ritis, D’Ambra, Rocco, D’Ascoli, Gambone.

chìno agg.m. ‘pieno’; [lo paˈna:ro ɛ kˈki:no] *lo panaro è cchino*; → De Ritis, D’Ambra, Rocco, D’Ascoli, Gambone, Russo (*chinu*), Bicchetti (*chinu*), Cristofano; AIS 1335, pp. 707, 708, 710, 712, 713, 714, 716, 720, 722, 723, 724, 725, 726, 740.

chiovariéḍḍṛo s.m. ‘fungo, detto chiodino per la sua forma’; crescono solitamente in maniera fitta sulle *céppe* nei mesi autunnali’; [na ˈʧeppa re kjowaˈrjeɖɖɽi] *na ceppa re chiovarieḍḍṛi*; cfr. fotografia 22; → D’Ascoli (*chiuvetiéllo*), D’Ambra (*chiovetiello*), Rocco (*chiovetiello*), Gambone, Russo (*chiuovariéddu*), Cristofano (*chiovariéllo*).

chiòve v.intr. ‘piovere’ [ˈkwanno kjɔ:ve] *quanno chiòve*; → Galiani (*chiovere*), De Ritis (*chiovere*), D’Ambra (*chiovere*), Rocco (*chiovere*), D’Ascoli (*chiovere*), Cascone (*chiòvərə*), Gambone, Russo (*chiovu*), Bicchetti (*chiovu*), Cristofano; AIS 366, pp. 708, 710, 712, 713, 714, 716, 720, 722, 723, 724, 725, 726, 740.

cicatrizzà v.tr. ‘cicatrizzare, curare, rimediare ai danni che le piante subiscono’; il riferimento è al tentativo di risanare le piante *annereuàte* (cfr. *annereuà*); [ʃikatridˈdza ste feˈri:te] *cicatrizzà ste ferite*; [e ssi ʃikatridˈdza:vano ko ro lleˈta:me re ˈvakka] *e ssi cicatrizzavano co ro lletame re vacca*; sin. *arripiglià, salvà*; → GDLI (*cicatrizzare*).

ciénzo s.m.disus. ‘censo, canone annuale che gli agricoltori, i castanicoltori e gli allevatori pagavano al comune per l’affitto di terreni demaniali’; [lo ˈʧjendzo (.) ˈtand a ˈl anno] *lo ciénzo, tand’a l’anno*; → Galiani, De Ritis, D’Ambra, Rocco, D’Ascoli, Gambone, Russo (*ciénsu*), Cristofano.

ciérro s.m. ‘cerro’; [taʎˈʎa:i ˈmi:ka ˈʧjerri] *tagliai mica cierri*; → De Ritis, D’Ambra, Rocco, D’Ascoli, Gambone, Russo (*ciérru*); AIS 592cp., pp. 707, 712, 713, 714, 715, 716, 722, 723, 724, 725, 726.

cinìpide s.m. ‘insetto cinipide del castagno, il cui nome scientifico è *Dryocosmus kuriphilus yasumatsu,* il quale produce galle su germogli, foglie e amenti privando la pianta del suo nutrimento durante la fase di fruttificazione del riccio, provocando l’essiccazione dell’estremità dei rami’. Le prime notizie di tale insetto in Italia risalgono ai primi anni duemila, in seguito all’importazione di castagni ibridi euro-giapponesi da un vivaio di Cuneo in uno di Bagnoli Irpino. A Montella e dintorni la sua consistente diffusione si è avuta intorno al 2010, causando una drastica

riduzione della produzione castanicola. [ra ˈrɔppo a lo ʧiˈni:pide] *ra ròppo a lo cinipide*; [ˈrje:ʃi ˈanni re ʃiˈni:pide ˈn anno re fˈfa:i ˈn anno no] *rieci anni re cinipide, n'anno re ffai n'anno no* (detto delle castagne).

cìsto s.m. 'cesto per raccogliere la frutta e gli ortaggi in generale'; [lo ˈʧi:sto] *lo cìsto*; sin. *panàro*, *sìcchio*; cfr. fotografia 23; → D'Ambra, Rocco, D'Ascoli, Russo (*cistu*), Cristofano; AIS 1490, pp. 708, 714, 715, 723, 725.

ciùccio s.m. 'asino'; [la ˈsarma re ˈʧuttʃo] *la sarma re ciuccio*; [li ˈʧuttʃi pe dˈdindo a re ʈʈraˈto:ra] *li ciucci pe ddindo a re ṭṭṛattora*; → De Ritis, D'Ambra, Rocco, D'Ascoli, Cascone (*ciùccə*), Gambone, Russo (*ciucciu*), Bicchetti (*ciucciu*), Cristofano; AIS 1066, pp. 707, 708, 713, 714, 715, 716, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 740.

còcchiola s.f. **1.** 'guscio, buccia della castagna e della frutta secca in generale; la corteccia dei giovani rami di castagno utilizzati per gli innesti'; [re kˈkɔkkjole] *re ccòcchiole*; [ˈtaʎʎi la ˈkɔkkjola] *tagli la còcchiola*; → De Ritis (*coccola*), D'Ambra (*coccola*), D'Ascoli (*coccola*), Rocco (*coccola*), Cascone (còcchələ), Gambone, Russo (*còcchiula*), Bicchetti (*cocchiula*), Cristofano; AIS 1296, pp. 710, 740; **2.** 'castagna vuota, priva di polpa'; il riccio può contenere diverse castagne, e spesso accade che uno dei frutti crescendo schiacci l'altro: per questo motivo, a volte si trovano solo le bucce, cioè castagne vuote.

còce v.tr. **1.** 'cuocere, cucinare'; [si parˈti:a ra la maˈti:na koˈʃɛnno li ˈva:lani] *si partìa ra la matìna cocènno li vàlani*; → De Ritis (*cocere*), D'Ambra (*cocere*), Rocco (*cocere*), D'Ascoli (*cocere*), Gambone, Russo (*còci*), Bicchetti (*coci*), Cristofano; **2.** 'essiccare, inaridire'; [lo so:le re kkɔʃe] *lo sole re ccòce* (detto delle castagne lasciate a terra per troppo tempo, le quali tendono a perdere peso); → Cascone (*còcərə*); AIS 952, pp. 707, 708, 710, 712, 713, 714, 720, 722, 723, 725, 726, 740.

còḍḍṛa s.f. 'colle'; [ˈkɔɖɖɽa re la ˈkre:ta] *còḍḍṛa re la creta* (località montana); elemento che fa da testa sintattica nella formazione di molti toponimi locali, ad es. *còḍḍṛalonga* 'colle lungo', *còḍḍṛa feneṣṭṛa* 'colle finestra', etc.; → Gambone, Russo (*còdda*).

còeta s.f. **1.** 'unità di misura di superfici agricole che varia da ottantatre arie ad un ettaro e mezzo'; [a mmonˈdella ˈveŋgono kjaˈmaːte le ˈkɔːete] *a mmondella vengono chiamate le còete*; [nnaˈkɔːetaˈkwellaadˈdeʃʈraasˈsoleɛunˈtuːmolo e mˈmɛddzo] *nna còeta, quella a ddèṣṭṛa a ssole, è un tumolo e mmezzo*; → Gambone; **2.** 'terreno agricolo quotizzato e, inizialmente, assegnato a famiglie povere di contadini in seguito all'eversione della feudalità del 1806, poi venduto dagli stessi a famiglie benestanti o accaparrato da quest'ultime'; [ˈtutte re kˈkɔːete ˈkweːre ˈɛːrano kumuˈnaːli] *tutte re ccòete, quere erano cumunàli*; nella loc.s. *còeta lònga* 'striscia di terreno agricolo stretta e lunga'; cfr. fotografia 24; → Gambone.

coetà v.tr.disus. 'fare quote dei terreni agricoli, in modo da ottenere porzioni di uguale valore e poterle dividere e assegnare tra i propri familiari'; [ˈmaːrjo koeˈtaːo re ppurˈʦjoːne] *Mario coetào re ppurzione*.

còglie v.tr. 'cogliere, raccogliere' [ˈkwesso ro kkuʌˈʌemmo ˈrind a na jorˈnaːta] *quesso ro ccugliémmo rind'a na iornàta*; sin. *accòglie, arrunà, raccòglie*; nella loc.v. *còglie re ccastagne* 'raccogliere le castagne'; → Galiani (*cogliere*), De Ritis (*cogliere*), D'Ambra (*cogliere*), Rocco (*cogliere*), D'Ascoli (*cogliere*), Cascone (*cògliərə*), Gambone, Russo (*cògli*), Bicchetti (*cogli*), Cristofano; AIS 1356, pp. 707, 708, 714, 740.

colazióne s.f. 'colazione, ristoro dal lavoro'; [kolatˈtsjoːne pe li ˈvaːlani] *colazione pe li vàlani*; → De Ritis, D'Ambra, Rocco, D'Ascoli (*culazióne*); AIS 1028, pp. 656, 707, 708, 710, 712, 713, 714, 715, 716, 721, 725, 726, 740.

colòno s.m. 'mezzadro, contadino che lavorava nei terreni agricoli o nei castagneti altrui secondo le modalità della mezzadria (cfr. *pàrte*)'; il divieto di stipulare contratti di mezzadria è stato introdotto in Italia nel 1964, anche se molti documenti testimoniano la persistenza a Montella negli anni successivi di queste gravose modalità del lavoro; inoltre, gli informatori affermano che ancora oggi si raccolgono le castagne *a la parte*, cioè a mezzadria; [re sˈsarme ki faˈʃiːano li ˈvaːri koˈlɔːni] *re ssarme chi facìano li vari colòni*; sin. *parsonàle*; cfr. fotografie 25-26; → Cascone (*colònə*), GDLI; AIS 1592, p. 682.

commirità s.f. ‘comodità, agevolezza nel lavoro’; [ˈɛːra nna kweˈstjoːne re kommiriˈta ˈprɔːpjo pekˈke lo paˈnaːro ˈsotta ˈtɛːne no ˈfondo asˈsaːi ˈpjatto] *era nna questione re commirità proprio pecché lo panàro sotta tène no fondo assai piatto*; → Rocco (*commodetà*), D’Ascoli (*cummudità*), Cascone (*cummədità*).

concimazióne s.f. ‘pratica agraria finalizzata a restituire nutrienti al terreno dei castagneti’; tale pratica è operata da pochissimi castanicoltori, mediante l’aiuto di appositi macchinari e specifici prodotti, mentre fino a qualche decennio fa la presenza di un elevato numero di capi di bestiame (in particolare ovini e caprini) garantiva una sorta di concimazione naturale; [aˈjuːti ˈpuːre un po ko le kontʃimatˈtsjoːni] *aiuti pure un po co le concimazioni*; → GDLI.

condràtto s.m. ‘contratto di affitto di un terreno agricolo o di un castagneto’; [ko lo konˈdratto di ˈfitto ˈpwoːi akkamˈba diˈritti] *co lo condràtto di fitto puoi accambà diritti*; cfr. fotografie 25-26; → Rocco (*contratto*).

conduttóre s.m. ‘locatore del contratto di affitto’; [per eviˈtaːre ke il konduˈtoːre ˈpɔssa akkamˈbaːre diˈriːtti ŋˈgɔppa a kˈkwiːro kastaɲˈɲiːto] *per evitare che il conduttore possa accambàre diritti ngòppa a qquiro castagnito*; sin. *affittatàrio*; → GDLI.

conduzióne s.f. ‘modalità di gestione di un fondo agricolo o di un castagneto’; [a kkonduˈʦjoːne famiˈljaːre] *a ccunduzione familiare*; [no ndzi ˈpwo fˈfaːre pˈpju a kkunduˈtsjoːne famiˈljaːre] no *nzi può ffare ppiù a ccunduzione familiare*; → GDLI.

confinànde s.m. ‘proprietario o di un terreno o di un castagneto confinante’; [na diskusˈsjoːne ʈɽa comɲfiˈnandi] *na discussione ṭṛa confinandi*; → Russo (*cunfinànte*).

conócchia s.f. ‘fungo commestibile appartenente alla specie della *Macrolepiota procera*, comunemente noto col nome di mazza di tamburo, per la sua caratteristica forma allungata’; la caratteristica di questo

fungo è che il cappello si apre con la maturazione: è perciò possibile raccogliere questi funghi quando il cappello è chiuso per lasciarli poi in acqua a maturare; [re kkoˈnokkje] *re cconocchie*; [sulo na koˈnokkja] *sulo na conocchia*; cfr. fotografia 27; → Galiani (‘noto istrumento donnesco per filare detto rocca da’ Toscani’), De Ritis (‘rocca’), D’Ambra (‘rocca, conocchia’), Rocco, D’Ascoli (*cunócchia*, ‘rocca, conocchia; pennecchio; rotella, parte interna dell’ombrello’), Gambone, Russo (*cunòcchia*, ‘rocca per filare la lana’), Cristofano.

corcàto agg.m. ‘coricato, piegato’ (detto delle felci quando sono molto grandi e sono piegate dal loro stesso peso); [ˈkwanno lo ˈfe:leʧe ɛra nno ˈpikka korˈka:to] *quanno lo felece era nno picca corcàto*; → Russo (*curcàtu*); AIS 659, pp. 713, 716, 723, 724, 725, 740.

còrdaspina s.f.comp. ‘filo di ferro intrecciato e spinato, il quale, fissato a dei pali di legno, viene utilizzato per tracciare i confini dei castagneti ed impedire in particolare l’eventuale ingresso di animali pericolosi per le piante di castagno, quando queste hanno pochi anni e il fusto non si è ancora sviluppato in maniera resistente’; [la ˈkɔrda¦spina ˈpri:mo faˈʃi:ano re rreʃinˈdzjo:ni pe mandeˈne lonˈda:no l aniˈma:li] *la cordaspina primo facìano re rrecinzioni pe mandené londano l’animali*; [ʃi so kˈkɔrda¦spine] *ci so ccordaspine*; cfr. fotografia 28.

corrènde s.f. ‘corrente d’aria che facilita gli spostamenti e la diffusione areale del cinipide’; [la corrɛnde addo lo piʎʎa lo pɔrta] *la corrende addo lo piglia lo porta*; [si ˈspɔ:sta pe la corˈrɛnde] *si sposta pe la corrende*; → Rocco (*corrente*), D’Ascoli (*currente*), Russo (*currènte*).

cortéccia s.f. ‘corteccia, scorza della pianta’; [taʎˈʎa:va la korˈtettʃa] *tagliava la corteccia*; → GDLI.

còsta s.f. ‘costa, pendio montano’; [mˈbjetto a na ˈkɔ:sta] *mbiétto a na còsta*; [uɳ kastaɲˈɲe:to iɳ ˈkɔ:sta] *un castagneto in costa*; data la conformazione geomorfologica del territorio montellese, in molti toponimi la testa sintattica è costituita da questo termine: *còsta re Ròsa, còsta re Catarìna, còsta càora,* etc.; → De Ritis, D’Ambra (‘spiaggia, riviera, costiera’), Rocco, D’Ascoli (‘riviera, costa, costiera’), Cascone, Russo.

cràpa s.f. ‘capra’; [la kˈkju pperikoˈlo:sa ɛ la ˈkra:pa] *la cchiù ppericolosa è la crapa*; → Galiani, De Ritis, D’Ambra, Rocco, D’Ascoli, Abete, Gambone, Russo, Bicchetti, Cristofano; AIS 1079, pp. 656, 707, 708, 710, 712, 713, 714, 716, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 740.

crapàro s.m. ‘pastore, allevatore di capre’; [a mmondella ʃ ɛrano li krapari] *a mmondella c’erano li crapari*; → De Ritis, D’Ambra, Rocco, D’Ascoli, Gambone, Russo (*crapàru*), Cristofano; AIS 1081cp., p. 728; AIS 1198cp., pp. 612, 633, 732, 752.

crésce v.tr. ‘crescere, allevare’; [lu ˈpwuorko te lu kundiˈnwa:vi a kˈkreʃʃe] *lu puorco te lo cundinuavi a ccresce*; → De Ritis (*crescere*), Rocco (*crescere*), D’Ascoli (*crescere*), Cascone (*créscərə*), Gambone, Russo (*crésci*), Cristofano.

crinàle s.m. ‘crinale, cresta montuosa’; secondo gli informatori, in alcuni casi, fungeva in passato da confine naturale, poiché corrisponde morfologicamente allo spartiacque del rilievo montuoso; [lo kriˈna:le re filetˈto:sa] *lo crinale re filettosa* (località montellese); [lo kriˈna:le faˈʧi:a koŋˈfi:ne] *lo crinale facìa confine*; → GDLI.

crivellà v.tr. ‘far passare le castagne attraverso un crivello allo scopo di separarle in base alle loro dimensioni’; [re kkrivɛllo] *re ccrivello* (riferito alle castagne); sin. *calibbrà;* → GDLI (*crivellare*); AIS 1483, p. 668.

crivèllo s.m. ‘crivello, strumento formato da un telaio rotondo in metallo o lamiera perforata, usato durante la fase di selezione delle castagne per dividere le pezzature, separando le castagne più piccole, che passano attraverso i fori, da quelle più grandi, che sono invece trattenute all’interno della rete’; [nʤi oˈlesse nno kriˈvɛllo] *ngi olesse no crivello*; sin. *calibbratrìce*; → Rocco; AIS 1482, p. 668.

cumùne s.m. ‘comune’; [paˈga:vano al kuˈmu:ne] *pagavano al cumune*; → Russo (*cumùnu*).

cundinuàto agg.m. ‘continuo, ininterrotto’ (detto del fuoco a fiamma spenta fatto per la lenta essiccazione delle castagne); [pekˈke ro fˈfwo:ko ɛ kkundiˈnwa:to] *pecché ro ffuoco è ccundinuato.*

cunfine s.m. ‘confine dei castagneti o dei fondi agricoli’; [li kuŋˈfi:ni natuˈra:li] *li cunfini naturali*; [si ˈti:rano li kuŋˈfi:ni priˈʃi:si] *si tirano li cunfini pricisi*; → Rocco (*confino*), Russo (*cunfinu*).

cuófano s.m. ‘cofano della macchina’; [rind a lu ˈkwo:fano] *rind’a lu cuófano*; → D’Ambra (‘specie di cesta alta, stretta al fondo, e larga nella bocca, con due manichetti all’orlo, lavorata con istrisce di legno, perlopiù di castagno’), De Ritis (‘cofano’), Rocco (‘cofano, corba, corbello, […] mucchio, cumolo, gran quantità’), D’Ascoli (‘cesto, un particolare tipo di corbello più stretto alla base e con due manichi’), Cascone (*cuófənə*, ‘cofano, tipo di cesto in disuso’), Gambone (‘cestone da carbonaio, costruito a forma di tronco di cono rovesciato, con strisce di legno sottili’), Russo (‘grosso cesto a forma di cono, gerla’), Cristofano (‘contenitore di vimini, tipo di cesta’); AIS 1490, pp. 710, 712, 724, 740.

curà v.tr. ‘curare, sterilizzare le castagne per l’inverno mediante appositi processi di conservazione’; affinché siano sterilizzate completamente, è necessario immergere le castagne nell’acqua per otto giorni e poi metterle ad asciugare sotto la sabbia di fiume (cfr. *aréna*); [kuˈra re kkaˈstaŋŋne ˈfre:ʃke] *curà re ccastagne frešche*; nella loc.v. *curà re ccastagne* ‘curare le castagne’; → Gambone; AIS 1397, pp. 731, 735.

D

decespugliatóre s.m. ‘attrezzo, macchina agricola a benzina impiegata nello sfalcio e nella pulizia del sottobosco dei castagneti e dei fondi agricoli’; tale strumento è costituito da un’asta metallica con all’estremità un filo o un disco rotante; [e mmɔ ʃe ˈsta:i lo deʃespuʎʎaˈto:re] *e mmo ce stai lo decespugliatore*; → GDLI.

defoglià v.tr. ‘perdere le foglie’; [la ˈpjanda ɛ a rriˈpɔ:so deve defoʎˈʎa:re] *la pianda è a rriposo, deve defogliare*; sin. *sfronnà*; → GDLI (*defogliare*).

demànio s.m. 'l'insieme dei beni immobili di proprietà dello Stato o di un altro ente pubblico'; tali beni sono da intendersi qui come superficie boschiva e forestale - storicamente, in seguito all'eversione della feudalità, avvenuta a partire dal 1806, molte superfici agricole e castanicole divennero beni del comune, ma vennero poi accaparrate per vie traverse dalla borghesia locale, piuttosto che essere quotizzate e distribuite al popolo, come teoricamente previsto dal nuovo inquadramento amministrativo; [lu kuŋˈfi:ne ki diviˈdi:a lo deˈma:njo ra lo ppriˈva:to] *lu cunfine chi dividìa lo demanio ra lo pprivato*; → Rocco, GDLI.

dèšṭṛa s.f. 'destra, oriente' (detto dell'esposizione solare dei castagneti e dei fondi agricoli), nella loc.avv. *a ddèšṭṛa a ssole* 'ad est, ad oriente'; → Gambone.

dìtta s.f. 'azienda che lavora e trasforma le castagne'; [la ˈditta ki r akˈkɔʎʎe] *la ditta chi r'accòglie*; sin. *aziénda*; → Rocco.

E

èmma s.f. 'gemma, organo vegetativo delle piante'; [la ˈɛmma ˈrɔrme] *la èmma ròrme*; [re dˈʤɛmme ra ˈleŋŋo e re dˈʤɛmme ra ˈfrutto] *re ggemme ra legno e re ggemme ra frutto*; → Gambone (*ièmma*); AIS 1310cp., p. 725.

ènde s.m. 'ente pubblico o privato, che possiede e affitta terreni agricoli o castagneti'; [ko l'ɛnde] *co l'ènde*; [speʃalˈmɛnde ˈkwe:ra re ˈl ɛndi pekˈke no nʤɛ indeˈrɛsse priˈva:to] *specialmende quera re l'endi pekke no ng'è inderesse privato*; → GDLI (*ente*).

èreva s.f. 'erba'; [ˈkreʃʃe ˈl ɛ:rewa] *cresce l'èreua*; → Galiani (*erva*), De Ritis (*erva*), D'Ambra (*erva*), Rocco (*erva*), D'Ascoli (*èreva*), Cascone (*èvərə*), Abete (*èreva*), Gambone (*èreua*), Russo, Bicchetti (*eruva*), Cristofano (*erva*).

esposizióne s.f. 'esposizione solare dei castagneti e dei terreni agricoli'; è uno di quei fattori che determina la qualità di un fondo; [dipɛnde ra l espositˈtsjo:ne] *dipende ra l'esposizione*; [l esposidˈdzjo:ne kliˈma:tika] *l'esposizione climatica*; → GDLI.

essiccatóio s.m. ‘locale adibito all’essiccazione delle castagne’; [ˈko:m a n essikkaˈto:jo] *com’a n’essiccatoio*; sin. *gratàle*; → GDLI.

evoluzióne s.f. ‘progresso tecnologico, grazie al quale dagli strumenti agricoli più faticosi si è giunti all’uso di macchinari e attrezzi automatici, più comodi all’uso’; [l evoludˈdzjo:ne nʤɛ ˈsta:ta] *l’evoluzione ng’è stata*; → GDLI.

F

fàja s.f. ‘pianta di faggio’; [la ˈfa:ja] *la faia*; [re sˈsfɔʎʎe re ˈfa:ja] *re ssfoglie re faia*; → D’Ambra (*fajo*), De Ritis (*faio*), D’Ascoli (*faio*), Rocco (*fajo*), Gambone, Russo, Cristofano; AIS 578, pp. 716, 724.

familiàre agg.m ‘familiare, gestito secondo dinamiche domestiche’ (detto dei lavori all’interno della castanicoltura); [ˈɛ:ra nna ˈkɔ:sa famiˈlja:re] *era nna còsa familiare*; [a kkunduˈtsjo:ne famiˈlja:re] *a ccunduzione familiare*; → GDLI.

fàoce s.f. ‘falce messoria, attrezzo agricolo dal manico corto e lama ricurva impiegato per lo sfalcio del sottobosco’; [pe la ˈfa:oʧe no mmi ʈɾoˈwa:va bˈbɔ:na] *pe la fàoce no mmi ṭṛouàva bbòna*; [reˈfa:uʃiˈlɔŋge] *reffauci longhe*; → De Ritis (*fauce*), Rocco, D’Ascoli (*fauce*), Cascone (*fàrgə*), Bicchetti (*fauci*), Gambone, Russo (*fauci*), Cristofano (*fauci*); AIS 1405, pp. 707, 708, 710, 712, 714, 716, 723, 724, 725, 726, 740.

faocióne s.m. ‘falce fienaia, strumento agricolo impiegato nella pulizia del sottobosco, con manico lungo e lama dritta’; questo attrezzo permette di lavorare a due braccia, senza dover piegare eccessivamente la schiena, come accade invece con la falce messoria; [lo faoˈʃo:ne] *lo faociòne*; cfr. fotografia 29; → Rocco (*faucione*), D’Ascoli, Cascone (*faucióna*), Gambone, Russo (*faucionu*), Cristofano; AIS 1403, pp. 707, 712, 713, 714, 715, 716, 722, 723, 724, 725, 726, 740.

farìna s.f. ‘farina di castagne’; [la faˈri:na di kaˈstaŋŋe] *la farina di castagne*; → De Ritis, D’Ambra, Rocco, Cascone (*farìnə*); AIS 255, pp. 656, 707, 708, 710, 712, 713, 714, 715, 716, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 740.

fatìa s.f. ‘fatica, lavoro’; [la fati:a] *la fatìa*; [la faˈti:a ɛ ppaˈrekkja] *la fatìa è pparecchia*; → De Ritis (*fatica*), Rocco (*fatica*), Gambone, Russo, Bicchetti.

feccà v.tr. ‘infiggere, conficcare’; [ʧi fekˈka:vano no ˈpa:lo ˈrindo] *ci feccavano no palo rindo*; → Galiani (*ficcare*), De Ritis (*ficcare*), D’Ambra (*feccare*), Rocco (*feccare*), D’Ascoli, Gambone, Russo, Bicchetti (*fuccà*).

felàsca s.f. ‘erba selvatica graminacea, le quale cresce su terreni poco profondi’ [li muˈni:ti ˈrind a re ffeˈla:ske] *li muniti rind’a re ffelasche*; → Gambone, Russo.

felazzèḍḍṛa s.f. ‘erba dalle radici estese’, le cui zolle erano tra le migliore per realizzare la copertura del *pagliàro* (vedi oltre)’; [ˈkwe:ra felatˈtsɛɖɖɽa sutˈti:le] *quera felazzèḍḍṛa suttile.*

félece s.m. ‘felce’; [ˈspappo loˈfe:leʧe] *spappo lo felece*; [arˈdi:ano li ˈfi:liʧi] *ardìano li filici*; [na letˈtɛ:ra re ˈfi:liʧi] *na lettèra re filici*; → Galiani (*filece*), De Ritis, D’Ambra, Rocco, D’Ascoli, Gambone, Russo (*féliciu*), Cristofano; AIS 618, pp. 710, 712, 713, 714, 720, 722, 723, 724, 725, 726, 740.

fémmena s.f. ‘operaia raccoglitrice’; [re fˈfemmene] *re ffemmene*; [ˈfemmene e ˈwommini mmeˈʃka:ti] *femmene e uommini mmešcati*; → Galiani, De Ritis, D’Ambra, D’Ascoli, Gambone, Russo, Bicchetti (*femmuna*), Cristofano; AIS 1078, pp. 656, 707, 708, 710, 712, 713, 714, 716, 720, 722, 723, 724, 725, 726, 740.

fermà v.tr. ‘fermare’; [e lla si ˈvanno a ffərˈma re kkaˈstaɲɲe] *e llà si vanno a ferma re ccastagne*; → De Ritis (*fermare*), D’Ascoli, Abete (‘coagularsi del latte quando si forma la cagliata’), Gambone, Russo.

finìto agg.m. ‘senza possibilità di ricostituzione o risanamento’ (detto della pianta di castagno quando è colpita irrimediabilmente da malattia); [ma si ɛ pˈprɔ:prjo ki ɛ ssekˈka:ta ɛ ffiˈni:ta] *ma si è proprio chi è sseccata è ffinita*; → Galiani (*fenuto*).

fitto s.m. (vedi *affitto*).

fongéḍḍṛa s.f. ‘fungo commestibile appartenente alla specie dei *Tricholoma terreum*, i quali crescono dall’autunno all’inverno nei boschi di latifoglie e

conifere'; si trovano spesso nei castagneti durante il tempo della raccolta delle castagne; [re ffonˈʤeɖɖɾe re ˈleɲɲo] *re ffongéḍḍṛe re legno*; cfr. fotografia 30; → Gambone, Cristofano (*fongella*, 'gallinaccio').

forcellóne s.m. 'palo dall'estremità superiore biforcuta, impiegato nella costruzione del *pagliàro* (v. oltre)'; [mitˈtiːano nno fortʃelˈloːne anˈnandzi] *mittìano nno forcellone annanzi*; → Gambone (*forceḍḍṛóne*).

fracetà v.intr. 'marcire'; [re kkaˈstaɲɲe si stanno nˈdɛrra ˈfraːʧetano] *re ccastagne si stanno 'nderra fracetano*; → Gambone; AIS 1280, pp. 656, 716, 721.

fràcito agg.m. 'marcio, andato a male'; [re kkaˈstaɲɲe ˈfraːʧete] *re ccastagne fracete*; → Galiani (*fraceto*), De Ritis (*fraceto*), D'Ambra (*fraceto*), Rocco (*fraceto*), D'Ascoli (*fràceto*), Cascone (*fràcətə*), Gambone, Russo (*fràcidu*), Bicchetti (*fraciutu*), Cristofano (*fràceto*); AIS 1616, pp. 656, 707, 710, 712, 713, 714, 716, 720, 721, 723, 724, 740.

fràsca s.f. 'frasca, ramo secco'; [pe na ˈfraːska] *pe na frasca*; nella loc.s. *vino a la fràsca* 'vino alla frasca', (vino che veniva venduto in locali alla cui porta era appesa una frasca come segno di riconoscimento); → De Ritis, D'Ambra, Rocco, D'Ascoli, Cascone (*fràschə*), Russo, Bicchetti.

frascàme s.n. 'quantità generica di frasche'; [ro ffraˈskaːme ki tu rastelˈlaːvi] *ro ffrascàme chi tu rastellavi.*

frésca agg.f. **1.** 'fresca, umida, bagnata'; [mandiˈniːa la ˈtɛrra kˈkju fˈfreʃka] *mandinìa la terra cchiù ffrešca*; → De Ritis, D'Ambra, D'Ascoli, Rocco, Cascone, Gambone, Russo, Bicchetti; **2.** 'fresca, appena raccolta, buona per essere consumata immediatamente' (detto delle castagne); [re kkaˈstaɲɲe ˈfreːʃke bˈbɔːne pe re kkuˈra] *re ccastagne frešche bbòne pe re ccurà*; → D'Ascoli, Rocco, Cascone, Abete, Russo, Cristofano; AIS 1038, pp. 707, 708, 710, 712, 713, 714, 715, 716, 720, 721, 722, 724, 725, 740.

frìddo s.m. 'freddo'; [sinˈdiːa ˈfriddo e mmeˈnaːva ˈfwoːko] *sindìa friddo e mmenava fuoco*; → De Ritis, D'Ambra, Rocco, D'Ascoli, Gambone, Russo (*friddu*), Bicchetti (*friddu*), Cristofano; AIS 387, pp. 656, 707, 708, 710, 712, 713, 714, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 740.

frìsolo s.m. ‘castagna secca e sgusciata, frantumatasi durante la lavorazione; castagna di piccolissime dimensioni’; [li ˈfri:suli pe ffa li ˈdoltʃi] *li frisuli pe ffa li dolci*; → Galiani (*frisole*, ‘danari. Gli Spagnuoli dicono frisoles i fagiuoli. È antichissimo il pensiere di trovar rapporto tra’ denari e qualche legume di forma rassomigliante alle antiche monete. […] Come si disse da’ Romani de’ lupini, si è detto da noi de’ fagiuoli’), De Ritis (*frisole*, ‘è uno dei tanti nomi che dansi alle monete’), D’Ambra (*frisole*, ‘è uno de’ tanti nomi che dannosi alle monete’), Rocco (*frisole*, ‘Denari. In isp. frisoles vale Fagiuoli’), D’Ascoli (*frisole*, ‘denari, quattrini’ etim.: spagn. *frisol* = «fagiuolo»; si tenga presente che in napol. il «denaro» si dice anche fasule («fagioli») e che è tuttora viva la voce sfasulato = «squattrinato»), Gambone, Russo (*frisulu*, ‘minuzzolo, briciolo; scheggia di castagna secca’), Bicchetti (*frisulu*, ‘pezzo, scheggia, castagna secca).

frùtto s.m. ‘frutto’; [kastaɲˈɲi:ti pe fˈfrutto] *castagniti pe ffrutto*; nella loc.s. *frutto pendènde* ‘frutto pendente’, che rimanda alla possibilità di affittare un castagneto valutandolo durante il periodo estivo di fruttificazione delle piante, pagando quindi una somma proporzionata al quantitativo che si suppone verrà raccolto; → De Ritis, D’Ambra, Rocco, D’Ascoli, Cascone (*frùttə*), Russo (*fruttu*); AIS 1249, pp. 710, 720, 722, 723, 724, 740.

fùmo s.n. ‘fumo’, necessario all’essiccazione delle castagne nel *gratàle* (vedi oltre); [ˈsta:i ˈrind a ro fˈfu:mo] *stai rind’a ro ffumo*; → De Ritis (*fummo*), D’Ambra (*fummo*), Rocco (*fummo*), D’Ascoli (*fummo*), Russo (*fumu*), Bicchetti (*fumu*); AIS 928, pp. 707, 708, 710, 712, 713, 714, 716, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 740.

fùngo s.m. ‘fungo di qualunque specie, sia commestibile che velenosa’; [ˈjemmo a fˈfundʒi] *iemmo a ffùngi*; → Galiani (*funcio*), De Ritis (*funcio*), D’Ambra (*funcio*), Rocco (*funcio*), D’Ascoli (*fungio*), Russo (*fungiu*), Gambone, Bicchetti (*fungi*), Cristofano (*fónge*); AIS 621, pp. 707, 710, 713, 715, 716, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 740.

fuóco s.n. ‘fuoco’, acceso davanti al *pagliàro* (v. oltre) per riscaldarsi durante la raccolta delle castagne o, senza fiamma, nel *gratàle* (vedi oltre) per

essiccare le castagne; oppure, ancora, per eliminare il materiale derivante dall'operazione di pulizia e sfalcio del sottobosco; [ro fˈfwo:ko ˈpu:ro a la ˈnɔtte] *ro ffuoco puro a la notte*; → Galiani, De Ritis, D'Ambra, Bicchetti (*fuocu*); AIS 354, pp. 656, 707, 708, 710, 712, 713, 714, 716, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 740.

fuósso s.m. 'fosso, località dalla particolare conformazione geomorfologica'. [li ˈfwossi adˈdo ɛ kˈkju ˈummiro] *li fuossi addo è cchiù ummiro*; in molti casi, è l'elemento sintattico che fa da testa nella formazione di toponimi quali *Fuossi re Bannito, Fuossi re petriello, Fuosso re la cambana, Fosse gnonde*; → De Ritis, D'Ambra, Rocco, D'Ascoli, Gambone, Russo (*fuossu*), Bicchetti (*fuossu*), Cristofano; AIS 1426, pp. 724, 731.

furcìḍḍṛo s.m. **1.** 'bastone dall'estremità biforcuta, impiegato per raccogliere le ultime castagne coperte dalle foglie o ancora nei ricci'; [si rottsoˈla:va pe nno furˈʧiḍḍɽo] *si rozzolava pe nno furciḍḍṛo*; [takkaˈrjello a ffurˈʧillo] *taccariello a ffurcillo*; → Gambone, Russo (*furcìddu*), Bicchetti (*furcillu*), Cristofano (*forcillo*); **2.** 'ramo forcuto impiegato nello sfalcio del sottobosco per mantere alte le felci e poterle così tagliare con la falce messoria'; [lo furˈʧiḍḍṛo ɛra ˈkwi:ro pe mmandeˈne lo ˈfe:leʧe ˈa:oto] *lo furciḍḍṛo era quiro pe mmandené lo felece aoto.*

G

gàlla s.f. 'bozzolo che si forma sui rami e sulle foglie della pianta di castagno a causa di insetti cinipidi', (cfr. *cinìpide*); [le ˈgalle ˈtɛndono a mmarˈʧi:re] *le galle tendono a mmarcire*; → Rocco.

gindìle agg.m. 'delicato, tenero' (detto di piccole piante, erbe, fiori o funghi per indicare il loro buon stato vegetativo, riscontrabile nei colori e nella consistenza dei loro elementi); [li ˈfi:liʧi ˈkwanno so pˈprondi ka so ddʒinˈdi:li] *li filici quanno so pprondi ca so ggindili*; → Galiani (*jentile*), De Ritis (*jentile*), Rocco (*jentile*), Russo (*gintìlu*).

girà v.tr. 'girare, muovere'; [ˈɔɲɲi dˈdu:i ˈjworni ˈl ai:va ddʒiˈra] *ogni ddui juorni l'aiva ggirà*; nella loc.v. *girà re ccastàgne* 'girare le castagne' (quelle messe

ad essiccare nel *gratàle* [v. oltre]); → De Ritis (*girare*), Rocco (*gerare*), D'Ascoli, Cascone, Russo.

gnòṣṭṛo s.n. 'inchiostro, cioè il nome dato alla malattia, causata da due specie di funghi appartenenti al genere *Phytophtora*, che ha colpito il castagno in tutta Italia con particolare diffusione nel XX secolo'; tale nome rimanderebbe al colore molto scuro che il legno assume quando è colpito dal parassita. [lo ɲˈɲɔʂʈɾo] *lo gnòšṭṛo*; → De Ritis (*gnosta*) D'Ambra (*gnosta*), Rocco (*gnosta*), D'Ascoli (*gnosta*), Russo (*gnòstru*), Gambone, Cristofano (*gnòstro*); AIS 765, pp. 707, 708, 710, 713, 714, 715, 716, 723, 724, 725, 726, 740.

gratàle s.m. 'locale adibito all'essiccazione delle castagne, al cui interno, invece del solaio, si ritrova una struttura costituita da listelli di legno posizionati in maniera parallela tra di loro ad una distanza di poco meno di un centimetro, a formare un graticciato (*gràte*, v. oltre) con lo scopo di consentire l'aerazione e l'essiccazione delle castagne mediante il passaggio del fumo proveniente dal livello terreno del locale'. Le dimensioni del *gratàle* posso variare dai 40 fino ai 100m^2. Quasi tutte *re ppurcìna* (v. oltre) avevano il *gratàle* al proprio interno; di molti è oggi possibile osservarne i ruderi. [ˈɔɲɲi kˈkaːsa ˈʃ ɛra lo graˈtaːle] *ogni ccasa c'era lo gratàle*; [ˈtutto iːja ɳˈgɔppa a lo graˈtaːle] *tutto ìa ngòppa a lo gratale*; sin. *essiccatóio*; cfr. fotografie 31-32-33; → Gambone, Russo (*gratàlu*); AIS 1288cp., p. 654.

gràte gràte s.f. 'graticciato su cui vengono messe le castagne ad essiccare'; la *gràte* sostituisce il solaio all'interno del *gratàle*, ed è costituita da una serie fitta di listelli di legno (cfr. *gratàle*); [ɳˈgɔppa a la ˈgraːte] *ngòppa a la gràte*; cfr. fotografia 34; → De Ritis (*grata*, 'grata'), D'Ambra (*grata*, 'cancello per lo più quadro, di ferro, o di legno intagliato, a traverso di cui parlasi con le suore; […] utensile dei materassai, dove, menando il battilana, sciolgono i bioccoli ammaccati, […] graticcio. […] arnese de' muratori da crivellar grossamente le pozzolane e la rena. […] cancellino di metallo che chiude i balaustri del presbiterio, cancellino dell'altare'), Rocco (*grata*, 'grata, soprattutto quelle de' mo nasteri. […] graticcio del materassajo su cui si batte la lana. […] Graticcio del muratore attraverso

il quale si fa passare pozzolana, rena e simili. Piccolo cancello con cui si chiude il presbiterio'), D'Ascoli (*grata*, 'grata (cancelletto per lo più di ferro attraverso il quale le suore dei conventi colloquiano con i visitatori); graticcio (una grata sulla quale i materassai battono la lana per car darla e pulirla); il crivello nel quale i muratori fanno passare la malta per liberarla dalle pietre troppo grosse; cancelletto che chiude il presbiterio sugli altari delle chiese'), Abete (*grata*, 'graticciato in legno sul quale si mette a seccare il formaggio'), Gambone (*grata*), Russo (*grata*, 'inferriata; graticcio'); AIS 1292cp., pp. 52, 70, 71, 73, 93, 117, 128, 133, 144, 229, 245, 443; AIS 1288cp., p. 648.

gruósso agg.m. 'grosso, di grandi dimensione'; [no kastaɲˈɲi:to ˈgrwosso] *no castagnito gruosso*; [no peˈʃko:neˈgrwosso] *no pešcone gruosso*; → De Ritis, D'Ambra, Rocco, D'Ascoli, Gambone, Russo (*gruossu*), Bicchetti (*gruossu*); AIS 184, pp. 656, 707, 708, 710, 712, 713, 714, 716, 721, 722, 724, 725, 726, 740.

guaragnà v.tr. 'guadagnare'; [pe ggwaraɲˈɲa na ˈkɔ:sa re ˈsɔrdi] *pe gguaragnà na cosa re sordi*; [kwero ka ti waraɲɲi] *quero ca ti uaràgni*; → De Ritis (*guadagnare*), Rocco (*guadagnare*), Russo, Bicchetti; AIS 1599, pp. 714, 740.

guardà v.tr. 'guardare, sorvegliare'; [pe ggwarˈda re kkasˈtaɲɲe pe tˈtɛrra] *pe gguarda re ccastagne pe tterra*; [ˈuno warˈda:va ˈsɛmbe] *uno uardàva sèmbe*; → Galiani (*guardare*), De Ritis (*guardare*), D'Ambra (*guardare*), Rocco (*guardare*), D'Ascoli, Russo; AIS 6, pp. 721, 724, 725.

guastà[rsi] v.tr.pronom. 'guastarsi, rovinarsi, andare a male'; [re kkaˈstaɲɲe nˈdɛrra si ˈtɛndeno a ggwaˈsta ˈrɔppo ˈrje:ʃi ˈjworni] *re ccastagne ndèrra si tèndeno a gguastà roppo rieci juorni*; [si la ˈlassi si ˈwasta] *si la lassi si uàsta*; → De Ritis (*guastare*), Rocco (*guastare*), D'Ascoli, Cascone (*guastàrsə*), Bicchetti.

I

imbiàndo s.m. ‘impianto per l’allevamento del *torymus sinensis*, insetto parassitoide antagonista naturale del cinipide galligeno del castagno’; tali impianti sono stati realizzati da alcuni castanicoltori secondo due modalità: (i) l’impianto a spalliera e (ii) l’impianto a boschetto; [n imˈbjando a spalˈlje:ra e n imˈbjando a bboˈskɛtto] *n’imbiando a spalliera e n’imbiando a bboschetto*; → GDLI (*impianto*).

indùstria s.f. ‘industria alimentare della castagna’; stando a quanto dicono gli informatori, *l’industria* è genericamente ciò che si contrappone alle aziende agricole di piccole o medie dimensioni che producono castagne e che lavorano il fondo: *industria* che invece non produce castagne, ma le lavora o le trasforma, dopo averle acquistate dalle aziende; le industrie ricordate in tal senso sono poche, e gli informatori affermano che si sono formate negli ultimi due decenni, mentre prima non esistevano, poiché le castagne venivano lavorate all’interno del nucleo familiare; [pɔ:i ʃi sta l inˈdu:stria] *poi ci sta l’industria*; [ˈpri:mo no nge ˈn ɛ:rano inˈduʂʈʃje a mmonˈdella] *primo no nge n’erano induṣṭṛie a mmondella*; [ʃ ɛ l inˈdustria ke fa un ˈbwon ˈprɛttso] *c’è l’industria che fa un buon prezzo*; → GDLI.

J

janéṣṭṛa s.f. ‘ginestra’; i rami di ginestra facevano parte della copertura del *pagliàro* (v. oltre); [si faˈʃi:ano re ɟɟa'ne:ʂʈɾe] si facìano re gghianeṣṭṛe; [ki nʤi mitˈti:a re ɟɟaˈne:ʂʈɾe] *chi ngi mittìa re gghianeṣṭṛe*; → De Ritis (*jenestra*), D’Ambra (*jenestra*), Rocco (*jenestra*), D’Ascoli (*ienèsta*), Cascone (*chianéstrə*), Russo (*inésta*), Gambone, Cristofano (*ianésta*); AIS 616, pp. 656, 707, 708, 712, 713, 714, 716, 720, 722, 723, 724, 725, 726.

jàngo agg.m. ‘bianco, il colore delle castagne essiccate e sbucciate’; [re kkaˈstaɲɲe bˈbjaŋge so kˈkwe:re ka ˈvɛŋgono spoʎˈʎa:te] *re ccastagne bbianghe so qquere ca vengono spogliate* (cioè sbucciate); → Galiani (*janco*), De Ritis (*janco*), D’Ambra (*janco*), Rocco (*janco*), D’Ascoli (*ianco*), Cascone (*biànchə*), Gambone, Russo (*jàncu*), Cristofano; AIS 1575,

pp. 656, 707, 708, 710, 712, 713, 714, 715, 716, 720, 721, 722, 723,724, 725, 726, 740.

jénghe v.tr. 'riempire'; [nui jeɳˈɣjemmo re ssakˈkɛtte e re mmitˈtjemmo viˈʃi:no a re pˈpjande] *nui jenghiémmo re ssacchette e re mmittiemmo vicino a re ppiande*; → De Ritis (*enchiere*), D'Ambra (*enchiere*), Rocco (*enchiere*), D'Ascoli (*dénchiere*), Cascone (*degnərə*), Gambone (*énghie*), Russo, Bicchetti (*enghi*), Cristofano (*iénghe*); AIS 1680, pp. 707, 708, 710, 712, 713, 716, 721, 723, 724, 725, 726, 740.

jomàra s.f. 'fiume a carattere torrentizio'; [la joˈma:ra ki se l ɛ kˈkju:sa] *la jomara chi se l'è cchiusa*; [ˈrind a re ɟɟoˈma:re] *rind'a re gghiomàre*; → D'Ambra (*sciomara*), Rocco (*sciomara*), D'Ascoli (*sciumara*), Abete (*jumara*), Gambone, Russo (*jumàra*), Bicchetti (*jumara*), Cristofano; AIS 429, pp. 707, 716, 725, 726, 732, 733.

jomènda s.f. 'giumenta', che affiancava o sostituiva il *ciuccio* nel trasporto delle sacche di castagne; [nui tiˈnjemmo la joˈmɛnda] *nui tiniemmo la jomènda*; [re ɟɟoˈmɛnde] *re gghiomènde*; → Galiani (*jommenta*), De Ritis (*jommenta*), D'Ambra (*jommenta*), Rocco (*jommenta*), D'Ascoli (*iummènta*), Russo (*jumènta*), Bicchetti (*jummenda*), Cristofano (*iommènta*); AIS 1062, pp. 656, 707, 709, 710, 712, 713, 716, 720, 722, 723, 724, 726, 740.

jornàta s.f. **1.** 'giornata di lavoro'. [ˈɛra fiˈnuta la jorˈnata] *era finuta la jornata*; → De Ritis, D'Ambra, Rocco, D'Ascoli (*iurnata*), Russo (*jurnàta*), Gambone, Bicchetti (*jurnata*), Cristofano (*iornàta*); **2.** 'paga giornaliera'; [ˈprimo ˈɛra ˈpɔko la jorˈnata] *primo era poco la jornata*; [si ˈija a ggwaraɲˈɲa la jorˈnata] *si ìa a gguaragnà la jornata*; → D'Ambra, Rocco, D'Ascoli (*iurnata*), Cascone (*iurnàtə*), Gambone.

juórno s.m. 'giorno'; [ˈnɔtte e ɟˈɟworno] notte e gghiuorno; [a lu ˈjwornu]; → Galiani, De Ritis, D'Ambra, Rocco, D'Ascoli (*iuórno*), Gambone, Russo (*juornu*), Bicchetti (*juornu*), Cristofano (*iuórno*); AIS 336, pp. 656, 707, 708, 710, 713, 714, 715, 716, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 740.

L

làmbo s.m. ‘lampo; ingiallimento delle foglie della pianta di castagno a causa delle avverse condizioni climatiche’; [la ˈpjanda ɛ ppiʎˈʎa:to lo ˈlambo] *la pianda è ppigliato lo lambo*; cfr. *allambà*; → De Ritis (*lampo*), D’Ambra (*lampo*), Rocco (*lampo*), D’Ascoli (*lampo*), Russo (*lampu*), Gambone, Bicchetti (*lampu*), Cristofano; AIS 392, pp. 656, 707, 708, 710, 713, 714, 716, 720, 721, 722, 723, 724, 740.

lamèra s.f. ‘lamiera’, materiale metallico con cui viene realizzato il tipo più recente di *pagliàro* (v. oltre)’; [nna laˈmɛ:ra ˈwɛkkja] nna lamèra vecchia; [ˈanno ˈfatto re mˈmu:ra e ˈanno ˈmisto la laˈmje:ra ɳˈgɔppa] *hanno fatto re mmura e hanno misto la lamiera ngòppa*; [la bbarˈrakka re laˈmje:ra] *la bbarracca re lamiera;* → Rocco (*rammera*), Gambone.

làsco agg.m. ‘rado, non fitto’; [ˈɛ:ra ˈla:sko ˈla:sko aˈwanno] *era lasco lasco auànno* (detto delle pigne d’uva e, per metonimia, del vino); → De Ritis, D’Ambra, Rocco, D’Ascoli, Russo (*lascu*), Bicchetti (*lascu*).

latifondìsta s.m. ‘latifondista, grande proprietario terriero, in particolare di castagneti’. Tale figura è ricordata da alcuni informatori in riferimento all’esistenza di modalità di gestione e lavoro dei fondi agricoli molto svantaggiose (cfr. *pàrte*). [non diˈʃa:mo lo ˈnɔ:me pe na kwesˈtjo:ne di riservaˈtettsa peˈrɔ ˈkwisto ˈɛ:ra nno latifonˈdi:sta] *non diciamo lo nome pe na questione di riservatezza, però quisto era nno latifondista*; → GDLI.

lémmete s.m. ‘limite o argine di terra che sovrasta i pendii e i sentieri montani’, e che a volte delimita i castagneti; [lo paʎˈʎa:ro viˈni:a ˈfatto ˈsɛmbe viˈʃi:no a nno ˈlemmete kˈkju ˈa:oto] *lo pagliàro vinia fatto sembe vicino a nno lémmete cchiù àoto*; cfr. fotografia 35; → D’Ambra (‘limite, confine’), Rocco (*limmete*, ‘limite, confine’), D’Ascoli (*lémmeto*, ‘limite, vialetto di divisione tra fondi rustici’), Abete (‘sponda di un fiume’), Russo (*lemmutu*), Gambone, Bicchetti (*lemmutu*, ‘dosso’), Cristofano (‘limite, confine, pietra che delimita il confine tra due fondi di terreno’); AIS 1421, pp. 722, 724, 727, 735, 736.

lénza s.f. 'appezzamento di terra stretto e lungo'; [arriˈva:o a mmetˈa lˈljendza] *arrivào a mmetà llienza*; [laˈlendza lɔŋga] *la lenza lònga*; → Galiani ('corda da pesca, striscia di tela'), De Ritis ('[…] dicono i nostri campagnuoli *na lenza de terra* un tratto di terreno che sia lungo e stretto; il quale denominano anche *carrera*, quanto cioè basta per farne una via per carri'), D'Ambra, Rocco ('[…] *Lenza de terra* vale Striscia di terra, che se è carreggiabile dicesi *Carrera'*), D'Ascoli ('cordicella alla quale è attaccato l'amo da pesca, lenza; striscia di stoffa, fascia, benda; corda da muratori per controllare la linea dei muri in costruzione; piccolo appezzamento di terra di forma oblunga; fuga, corsa'), Cascone (*lénzə*), Gambone, Russo, Bicchetti, Cristofano; AIS 1419, pp. 713, 724, 725, 740]; AIS 1393, pp. 712, 740.

léona s.f. 'legname tagliato a misura per il fuoco domestico; legna da ardere'; [re lˈle:ona pe la werˈna:ta] *re lleona pe la uernàta*; [na ˈsarma re ˈle:ona] *na sarma re leona*; [na ˈle:ona bˈbɔ:na] *na leona bbòna*; cfr. fotografia 36; Cascone (*légnə*, 'legna, legno'), Gambone, Russo (*lévena*), Bicchetti (*leuna*), Cristofano; AIS 919, pp. 656, 707, 708, 710, 712, 714, 716, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 740.

léssa s.f. 'castagna bollita senza buccia'; [re lˈlesse ˈkwe:re sbutˈʧa:te] *re llesse, quere sbucciate*; → Galiani (*allessa*, 'castagna monda cotta in acqua', onde per derisione detto d'un uomo insulso: ciocché non anderebbe così, se non all'uso del basso popolo, ma come nelle case particolari tal vivanda si prepara, cioè con sale, anisi, o finocchi […] molto sapida diventa, si avesse riguardo'), De Ritis (*allessa*, 'non bisogna confondere le allesse con le Ballane. […] *Allesse* chiamansi tra noi le castagne cui si togli la prima buccia, e poi si lessano con semi di finocchio, e si vendano tuttavia calde. Anche dell'acqua che si condensa come broda, la povera gente fa delle zuppe economiche. […] Pure sembra che tale maniera di lessar le castagne non sia molto antica, essendo comune nel nostro volgo di chiamare *zuc'allesse* una persona vile; il che non pare poss'applicarsi se non alle Succiole, ossia *Vallene*, quando non voglia indicare il Suca broda delle altre pleb d'Italia'), D'Ambra (*allessa*), Rocco (*allessa*, 'balogia, ballotta, caldallessa. […] Stupido, sciocco, […] Minchioneria, Castroneria,

Corbelleria. […] Cosa di minimo valore'), D'Ascoli (*allessa*, 'castagna lessa, castagna bollita senza buccia, mondina; proiettile, palla di fucile; vulva; sproposito, minchioneria'), Cascone (*allessa*), Gambone, Russo.

letàme s.n. 'letame'; gli informatori ricordano che fino a quattro o cinque decenni fa, il gran numero di capi di bestiame nel territorio montellese assicurava una sorta di concimazione naturale del terreno dei castagneti; [ro lleˈta:me re ˈvakka] *ro lletame re vacca*; → Galiani (*lotamma*), D'Ambra (*lotamma*), Rocco (*lotamma*), D'Ascoli (*lotamma*), Cascone (*lutammə*), Gambone.

lettèra s.f.disus. 'lettiera'; si trovava talvolta nel *paglìaro* o nel *casóne* ed era solitamente fatta di felci o paglia; [faˈʃi:ano na letˈtɛ:ra re ˈfi:liʧi] *facìano na lettèra re filici*; → De Ritis, D'Ambra, Rocco, D'Ascoli, Cascone (*ləttèrə*), Gambone, Russo; AIS 1165cp., p. 725.

lignàmo s.n. 'legname, tipo di legno'; [ro lliɲˈɲa:mo ka tiˈnimmo ˈnu:i] *ro llignamo ca tinimmo nui*; [ro llɲˈɲa:mo arˈrɛ:to] *ro llignamo arrèto*; → Galiani (*legnammo*), De Ritis (*legnammo*), D'Ambra (*legnammo*), Rocco (*legnammo*), D'Ascoli (*legnammo*), Cascone (*lignàmmə*), Cristofano (*lignàme*); AIS 575, p. 713.

lìnfa s.f. 'linfa della pianta, in particolare dle castagno'; [ki no pasˈsa:va k'kju la ˈliŋfa ɳˈgɔppa] *chi no passava cchiù la linfa ngòppa*; → GDLI.

lucà v.tr.disus. 'collocare, mettere qualcosa in uno spazio preciso'; [ˈkɔkke ʈʈɛndaˈkwatto ʈʈɛndaˈtʃiŋgo kwinˈda:li ro ppuˈtjemmo luˈka a kˈka:sa] *còcche ṭṛendaquatto ṭṛendacingo quindali ro pputiemmo lucà a ccasa* (detto del vino che veniva portato nei locali per la vendita); → De Ritis (*locare*, 'locare, appigionare'), D'Ambra (*allogare*, 'allogare, nel solo significato di dare o prendere in fitto'), Rocco (*locare*, 'locare, appigionare'), D'Ascoli (*allogare*, 'prenotare; dare, prendere in fitto'), Bicchetti (*allucà*, 'mettere a posto, sistemare, prendere posto').

lunètta s.f. 'terrapieno semicircolare, cioè a mezzaluna, realizzato in pietra o con pali di legno intorno alla pianta di castagno, al fine di drenare in maniera ottimale l'acqua piovana e far fermare le castagne che cadono nei

pendii più ripidi e scoscesi'; [re llunɛtte] *re llunette*; [ˈruttsole e lluˈnɛtte] *ruzzole e llunette*; cfr. fotografia 37; → GDLI.

luóngo agg.m. 'lungo'; [la ˈkɔːeta ˈlɔŋga] *la còeta lònga*; → Galiani, De Ritis, D'Ambra, Rocco, D'Ascoli, Russo (*luongu*), Gambone, Cristofano.

M

machinàrio s.m. 'macchinario, qualsiasi tipo di macchina agricola impiegata per la cura del castagneto e per la lavorazione delle castagne'; [lo makiˈnaːrjo] *lo machinàrio*; [lo makiˈnaːrjio pe akˈkɔʎʎe] *lo machinàrio pe accoglie*; → GDLI (*macchinario*).

malatìa s.f. 'malattia (del castagno)', tra cui *lo cangro, lo cinipide e lo gnòṣṭṛo*; [ˈnn aːta malaˈtiːa aŋˈgɔːra] *nn'ata malatia angora*; → D'Ambra, Rocco, D'Ascoli, Cascone (*malatìə*), Gambone, Russo, Bicchetti.

mandené v.tr. 'mantenere, far confluire o fermare'; [pe mmandeˈne ˈl akkwa e re kkaˈstaŋŋe] *pe mmandené l'acqua e re ccastagne*; → Gambone.

màneca s.f. 'manico', in particolare quello del *panàro* (v. oltre); [ˈʃɛra laˈmaːneka ki t appodˈʤaːvi] c'era la maneca chi t'appoggiavi; sin. *asta*, *stila*; → Galiani, D'Ambra, Rocco, D'Ascoli, Cascone (*mànəchə*), Gambone, Russo, Bicchetti (*manuca*), Cristofano; AIS 1404, pp. 656, 710, 720, 725, 726, 740; AIS 549, pp. 656, 720, 726.

màngo s.m. 'nord, nord-ovest'; (in riferimento all'esposizione dei castagneti e dei terreni agricoli; [ˈkwelle a mˈmaŋgo] *quelle a mmango*; → Gambone.

mano s.f. 'mano'; [akˈkɔʎʎe a mˈmaːno] *accòglie a mmano*; [seʎʎa a mmano] *séglie a mmano*; nella loc.avv. *a mmano* 'manualmente, a mano'; → D'Ambra, Rocco, D'Ascoli (*mana*), Cascone (*mànə*), Russo (*manu*), Bicchetti (*manu*); AIS 148, pp. 656, 707, 708, 710, 712, 713, 714, 715, 716, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 740.

manodopera s.f.comp. 'manodopera, l'insieme delle persone che lavorano manualmente nei vari processi della castanicoltura'; [la manoˈdɔːpera

ˈkɔːsta] *la manodopera costa*; [no nʤ ɛ pˈpju la manoˈdɔːpera] *no ng'è ppiù la manodopera*; → GDLI.

marrìzza s.f. 'terrapieno, opera di rialzo e contenimento realizzata all'interno dei castagneti per evitare che l'acqua trascini via le castagne'; la *marrizza* si fa con terra, pietre e frasche, cioè il materiale derivato dalla pulizia del castagneto; oppure, può essere realizzata con pali e traversi di legno di castagno; [rind a kˈkwiːri waqˈɖɽuːni ra ɖɖɽa so tˈtutte marˈrittse e rˈruttsole] *rind'a qquiri vaḍḍṛuni ra ḍḍṛa so ttutte marrizze e rruzzole*; cfr. fotografie 38-39; → Gambone, Russo ('cateratta, chiusa, pala di ferro per chiudere i canali; piccola spalletta rialzata sui cigli dei castagneti per evitare che le castagne rotolino sulla strada').

màssa s.f. **1.** 'grande quantità di castagne accumulate per la vendita'; [repˈpworti in ˈmassa a la ˈditta ki r akˈkɔʎʎe] *re ppuórti in massa a la ditta chi r'accòglie*; → Rocco, D'Ascoli **2.** 'grande quantità di castagne cadute dalle piante'; [la ˈmassa re kaˈstaɲɲe] *la massa re castagne*; sin. *assuólo.*

matìna s.f. 'mattina'; [a le kˈkwatto a la maˈtiːna] *a le qquatto a la matìna*; → D'Ambra, Rocco, D'Ascoli, Gambone, Russo, Bicchetti; AIS 337, pp. 656, 707, 708, 710, 712, 713, 714, 715, 716, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 740.

mbizzà v.tr. 'infilare, conficcare'; [lo mbitˈtsaːmo nˈʤimma] *lo mbizzamo ngimma*; → Gambone, Bicchetti, Cristofano.

meccanizzazióne s.f. 'meccanizzazione delle fasi di lavoro della castanicoltura; impiego di macchine in lavori precedentemente compiuti a mano', ciò che accade innanzitutto per la mancanza di manodopera qualificata, ma anche nel tentativo di abbattere i costi; [si va ˈvɛrso la mekkaniddzatˈtsjoːne] *si va verso la meccanizzazzione*; → GDLI.

melognàma s.f. 'melanzana'; [pepaˈrwoːli e ppaˈtaːne e mmeloɲˈɲaːme ˈkwesso ˈɛːra ˈpriːma] *peparuóli e ppatane e mmelognàme, quesso era prima*; → Rocco (*mulignana*), D'Ascoli (*mulignana*), Cascone (*mulignana*), Gambone, Russo (*mulugnànu*), Bicchetti (*mulignama*), Cristofano (*mulignàma)*; AIS 1381, pp. 712, 714, 715, 716, 720, 722, 723, 724, 740.

menà v.tr. ‘gettare, buttare; spingere’; [re kkaˈstaɲɲe ˈpittʃole re mmeˈna:wano ɳˈgɔppa a la ˈgra:te] *re ccastagne picciole re mmenauano ngòppa a la grate*; nella loc.v. *menà lo bànno* ‘diffondere la notizia’; → Galiani (*menare*), D’Ambra (*menare*), Rocco (*menare*), D’Ascoli, Cascone (*mənà*, ‘ventolare, spulare, mondare gettando contro il vento’), Gambone, Russo, Bicchetti (*munà*), Cristofano; AIS 1674, pp. 724, 726; AIS 1244, p. 724.

mendóne s.m. ‘cumulo, ammasso, mucchio’; [faˈʃi:ano li minˈdu:ni re kasˈtaɲɲe ˈrind a lo kastaɲˈɲi:to] *facìano li minduni re castagne rind’a lo castagnito*; → Cascone (*muntónə*), Gambone, Bicchetti (*mundonu*), Cristofano (*mentóne)*; AIS 1178, pp. 712, 713 716, 720, 723, 724, 740; AIS 1399, pp. 712, 716, 720, 722, 740.

mesarùlo s.m. ‘operaio addetto alla raccolta delle castagne’; secondo gli informatori l’etimo sarebbe da mese, poiché la raccolta delle castagne dura solitamente circa un mese, e così il lavoro dell’operaio; [mesaˈru:li pekˈke viˈni:ano pe no ˈme:se] *mesarùli pecché vinìano pe no mese*; [ɛ ɟˈɟu:to a ffa lo mesaˈru:lo] *è gghiùto a ffa lo mesarùlo*; cfr. fotografia 40; → Gambone, Russo, GDLI (*mesaròlo*, ‘lavoratore avventizio che è assunto temporaneamente, nei periodi di più intensa attività agricola, e retribuito mese per mese’).

mestiéri s.m. ‘mestiere, lavoro, esperienza’; [ʃi uˈli:a lo meˈstje:ri pe ffa lo paʎˈʎa:ro] *ci ulìa lo mestieri pe fa lo pagliàro*; [meˈstje:re ʃi ˈɔ:le] *mestiere ci òle*; → Rocco (*mestiero*), Cascone (*məstiérə*), Russo (*mestieru*), Bicchetti (*mistieru*); AIS 199, pp. 721, 731, 738.

métte v.tr. ‘mettere’; [si mitti:ano li ˈpa:li] *si mittìano li pali*; → D’Ambra (*mettere*), Rocco (*mettere*), D’Ascoli (*mettere*), Cascone (*mèttərə*), Gambone, Russo, Bicchetti (*mettu*), Cristofano.

mezzadrìa s.f. ‘contratto agrario per cui il proprietario concede il castagneto ad un *colòno* (o *parsonàle* [v. oltre]) al fine di dividere a metà o in altro modo i prodotti e gli utili derivanti dalla lavorazione del fondo’; tali

contratti, gravosi unicamente per il contadino, in alcuni casi, sono in vigore ancora al giorno d'oggi, nonostante il divieto sia stato introdotto in Italia nel 1964; [ˈprima ʃ ˈɛra la meddzaˈdria] *prima c'era la mezzadria*; → loc. sinonimica *a la parte* 'alla parte'; → Cascone (*mezzadrìə*), GDLI.

mezzètto s.m. 'unità di misura agricola corrispondente a metà tumolo, circa a 1.666,5 m²'; [ˈɔɲɲi faˈmiʎʎa ˈri:ano no medˈdzɛtto re ˈtɛrra piˈru:no] *ogni famiglia rìano no mezzètto re terra*; → Rocco ('mezzo pecoro tagliato per lo lungo'), Russo (*mezzèttu*), Gambone; AIS 251cp., pp. 712, 716, 732.

mìlo s.m. 'albero di melo'; [adˈdo ɛ lo ˈmi:lo]; *addo è lo milo*; → D'Ambra, Rocco, D'Ascoli, Cascone ('mela'), Gambone, Russo (*milu*), Bicchetti (*milu*, 'mela').

mizzijuórno s.m.comp. 'mezzogiorno, l'ora del pranzo e del riposo durante i giorni di raccolta delle castagne'; [middziˈjworno ˈkwanno si ˈmandʒa ˈtutti nˈdzje:mo] *mizzijuórno quanno si mangia tutti nziemo*; → Rocco (*miezojuorno*), D'Ascoli (*miezeiuórno*), Gambone, Bicchetti (*miezzijuornu*), Cristofano (*miezziuórno)*; AIS 1029, pp. 707, 710, 716, 726.

mondàgna s.f. 'montagna, zona montana'; [a la monˈdaɲɲa] *a la mondàgna* (tale locuzione avverbiale, in riferimento alla castanicoltura, designa i castagneti collocati ad una quota altimetrica superiore ai 700 m.s.l.m., che per caratteristiche di impianto si distinguono da quelli situati a quote più basse e più vicini al paese); → Rocco (*montagna*), D'Ascoli (*muntagna*), Cascone (*muntàgnə*), Russo (*muntàgna*), Bicchetti (*mundagna*); AIS 421, pp. 656, 707, 708, 710, 712, 713, 714, 716, 720, 721, 722, 723, 724, 726, 740.

mónde s.m. 'monte'; costituisce l'elemento che fa da testa sintattica nella formazione di molti toponimi locali, ad es. *lo Monde, lo Mondasuorio, Mondella*, etc.; [la ˈvi:a ki ˈsaʎʎe a mˈmonde] *la via chi saglie a mmonde*; [ˈkwanno si mitˈti:ano a dˈdɔrme aˈi:jano sta no ˈpikka re ˈka:po a mˈmonde] *quanno si mittìano a ddorme aìano sta no picca re capo a mmonde*; nella loc.a. *a mmonde* 'verso l'alto, all'insù' (con valore deittico-

spaziale rispetto alla morfologia del territorio); cfr. fotografia 41; → Rocco (*monte*), D'Ascoli (*mónte*), Cascone (*móntə*), Russo (*montu*), Cristofano.

mórra s.f. 'moltitudine, insieme di persone, animali o cose'; [na ˈmorra re ˈwakke] *na morra re uàcche*; sin. *ròcchia;* → Galiani, Rocco (*mmorra*), D'Ascoli, Abete ('gregge'), Gambone, Russo, Cristofano; AIS 1072, pp. 656, 707, 708, 710, 712, 713, 714, 715, 716, 720, 722, 723, 724, 725, 740.

morrécena s.f.pl. 'muretti in pietra a secco, realizzati nei castagneti e nei fondi ortofrutticoli con lo scopo di fornire un minimo di terrazzamento al luogo'; queste semplici opere avevano la finalità di facilitare la logistica all'interno del fondo: l'accesso, la percorribilità, la possibilità di lavorare con mezzi pesanti e, infine, far fermare le castagne in zone più agevoli da raccogliere; [re mmorˈre:ʃena] 're mmorrecena'; cfr. fotografia 42; → D'Ascoli (*murìcena*), Cascone (*murécənə*), Russo (*murrìcinu*), Gambone, Bicchetti (*murriciunu*), Cristofano (*morecena*).

munìto s.m. 'fungo porcino appartenente al genere dei boleti'; vi sono molte varietà di porcino, a seconda del bosco in cui cresce, sia una faggeta, un castagneto, un querceto o selva mista, etc.: le differenti condizioni ambientali e climatiche conferiscono colore, odore e consistenza diversa al fungo (cfr. *capinìoro*); [na reʃi:na re muni:ti] *na recina re muniti*; cfr. fotografia 43; → D'Ascoli (*muniti*), Rocco (*monito*), Gambone, Russo (*mənéta*); AIS 621cp., p. 724.

mùsto s.m. 'mosto'; [a mˈmusto] *a mmusto*; → Rocco, D'Ascoli, Cristofano; AIS 1337, pp. 656, 707, 708, 710, 712, 713, 714, 715, 716, 720, 722, 723, 724, 725, 726, 740.

N

nàstro s.m. 'nastro trasportatore su cui si fanno scorerre le castagne affinché possano essere selezionate dagli operai'; [le siɲˈɲo:re kol ˈna:stro] *le signore col nastro*; → GDLI.

ndémba avv. 'in salita, ripido'; [adˈdo ˈɛra no ˈpikka nˈdemba] *addó era no picca ndemba*; → Gambone.

ndèrra avv. ‘a terra’; [re kkaˈstaɲɲe nˈdɛrra ˈrind a li kastaɲˈɲi:ti no ˈndʒ anna ˈsta] *re ccastagne ndèrra rind’a li castagniti no ng’anna sta*; → Rocco (*nterra*), Gambone.

ndreccià v.tr. ‘intrecciare’; [li ˈpa:li re mmitˈti:vi ˈɖɽitti e ppo ndʒe ndretˈʧa:vi li ˈfiliʧi pe dˈdindo] *li pali re mittivi ḍṛitti e ppo nge ndrecciavi li filici pe ddindo*; → Rocco (*ntrecciare*), D’Ascoli (‘*ntrezzà*), Gambone, Cristofano (‘*ndrezzà*).

néro I agg.m. **1.** ‘nero, cioè andato a male, marcio’ (detto del colore delle castagne); [re kkaˈstaɲɲe no ndzo bˈbwo:ne ˈɛskono ˈne:re] *re ccastagne no nzo bbuone, escono nere*; → Rocco (*nigro*), D’Ascoli (*nigro*), Cascone (*nìrə*), Gambone (*nìioro*), Russo (*nìveru*); **II** s.n. **1.** ‘la percentuale di castagne marce calcolata casualmente su di un chilo di castagne’; [ro nˈne:ro] *ro nnero.*

nevèra s.f. ‘neviera, ghiacciaia’; [le nneˈvɛ:re maddʒorˈmɛnde re ʈʈɽoˈvammo ˈrind a lo ˈpae:se] *le nnevère maggiormende re ṭṭṛovammo rind’a lo paese*; → Galiani, D’Ambra, Rocco, D’Ascoli, Gambone, Russo, Cristofano.

nghiàno agg.m. ‘pianeggiante’; [ɛ tˈtutto ɳˈɟja:no] *è ttutto nghiano*; [a na parte ɳˈɟa:na] *a na parte nghiàna*; → Gambone, Russo (*nghianu*), Bicchetti (*nghianu*), Cristofano.

ngriccàto agg.m. ‘sollevato, rivolto verso l’aria’; [re lˈle:ona nˈdɛrra re mmitˈti:ano ŋgrikˈka:te] *re lleona nderra re mmittiano ngriccàte*; → D’Ascoli (‘*ncriccato*), Gambone, Cristofano.

nzetà v.tr. ‘innestare’; [ˈrɔppo ˈru:i ˈanni si nˈdze:tano] *roppo rui anni si nzetano*; → Gambone, Russo; AIS 1255, pp. 656, 707, 708, 715, 716, 726.

nzetàto agg.m. ‘innestato’; [ndzeˈta:ti a ttortaˈrjelli pe li palumˈmi:ni] *nzetàti a tortarielli pe li palummini*; → Russo (*nnestatu*), Cristofano (‘*nzertato*).

nziérto s.m. ‘giovane innesto, pollone innestato’; [ˈammo ˈfatto no nˈdzjerto ˈnwo:vo] *ammo fatto no nziérto nuovo*; → Rocco, D’Ascoli (‘*nzierto*), Cascone (*nziértə*), Cristofano (‘*nziérto*).

nzìto s.m. ‘innesto’; [no nˈdzi:to ˈnwo:vo] *no nzito nuovo*; → Gambone, Russo; AIS 1255, p. 725.

O

óḍḍṛe v.tr. ‘bollire’; [ˈɛsse a bˈboɖɖɽe] *èsse a bboḍḍṛe*; → Galiani (*vollere*), D’Ambra (*vollere*), Rocco (*vollere*), D’Ascoli (*vollere*), Abete, Gambone, Russo (*ódde*), Bicchetti (*vollu*), Cristofano (*ódde*); AIS 953, pp. 656, 707, 708, 710, 712, 713, 714, 716, 720, 722, 723, 724, 725, 726, 740.

offerènde s.m. ‘offerente, chi partecipa attivamente ad un’asta di beni’; alcuni castagneti, appartenenti ad enti privati, confraternite religiose o latifondisti, vengono dati in affitto attraverso il metodo delle aste (cfr. *àsta*) e della migliore offerta; [lo miʎˈʎo:re offeˈrɛnde si ˈpiʎʎa lo kastaɲˈɲi:to] *lo migliore offerènde si piglia lo castagnito*; → GDLI (*offerente*).

òmmene s.m. ‘uomo’; [femmene e ˈwommini] *femmene e uommini*; → Gambone, Russo (*òmmunu*), Bicchetti (*ommunu*); AIS 181, pp. 656, 712, 726.

operàio s.m. ‘operaio agricolo, lavoratore a giornata’; [tiˈni:amo ˈsɛmbe opeˈra:i] *tinìamo sèmbe operai*; → Cascone (*operàiə*).

oschètto s.m. ‘bosco di ridotte dimensioni; piccoli boschi misti e cedui collocati ai margini del castagneto per ricavarne legna da ardere’; [lo oˈskɛtto re ˈʧɛrʦe] *lo oschetto re cerze*; → Rocco (*voschetto*), Gambone, Russo (*uschèttu*), Cristofano.

òsco s.m. ‘bosco’; [li ˈɔski ˈɛ:rano kumuˈna:li] *li òschi erano cumunali*; → D’Ambra (*vosco*), Rocco (*vosco*) D’Ascoli (*vosco*), Gambone, Russo (*voscu*), Bicchetti (*voscu*), Cristofano; AIS 530, pp. 707, 708, 710, 712, 713, 714, 716, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 740.

otàta s.f. ‘svolta, curva stradale’ [nʤi ˈsta:i ˈkwe:ra oˈta:ta] *ngi stai quera otata*; → Rocco (*votata*), D’Ascoli (*vutata*), Gambone, Bicchetti (*vutata*), Cristofano.

P

paḍṛóne s.m. ‘proprietario del castagneto o del fondo agricolo’; [lo paˈɖɽone ki tiˈnia paˈrekkja ˈtommena re kasˈtaɲɲe] *lo paḍṛone chi tinìa parecchia*

tommena re castagne; [meˈta a tte e mmeˈta a lo paˈɖɽone] *metà a tte e mmetà a lo paḍṛone*; [mo so ˈtutti paˈɖɽu:ni] *mo so tutti paḍṛùni*; → D'Ambra (*patrone*), Rocco (*patrone*), D'Ascoli (*patrone*), Cascone (*padróna*), Abete (*padróne*), Gambone (*paṭṛone*), Russo (*patronu*), Bicchetti (*patronu*), Cristofano (*patróne*); AIS 1602, pp. 656, 707,708, 710, 712, 713, 714, 716, 720, 721, 722, 724, 725, 726, 740.

paglìaro s.m. 'rifugio, capanna'; a Montella, in riferimento alla castanicoltura, il termine denota diversi tipi di strutture: quella più semplice, realizzata con dei pali di castagno a cui erano intrecciate le felci; un rifugio più complesso, con un'ossatura sempre costituita dai pali di legno, a cui però veniva applicata una copertura di rami, talvolta di ginestra, e zolle erbose, in modo che la superficie fosse impermeabile e conservasse il calore al suo interno; il *paglìaro* in pietra, struttura permanente, o comunque meno soggetta alle intemperie del clima, realizzata, secondo gli informatori, da chi ne aveva la possibilità economica, cioè dai grandi proprietari terrieri; infine, una semplice struttura in lamiera (la *barracca re lamèra*), materiale che nel corso degli anni ha quasi sostituito gli altri e risulta predominante al giorno d'oggi: ciò sarebbe dovuto al fatto che, grazie al diffondersi delle reti viarie, delle automobili e dei mezzi pesanti, nessuno ha più la necessità di restare per lunghi periodo all'interno del castagne,nessuno più vi dorme; di conseguenza, il semplice riparo il lamiera, più facile da realizzare rispetto agli altri tipi, serve solo nel caso di pioggia, per evitare di bagnarsi. Contrariamente a ciò che il termine farebbe pensare, non indica mai una struttura di paglia; [ʃi uˈlia lo meˈstjeri pe ffa lo paʎˈʎaro] *ci ulìa lo mestieri pe ffa lo paglìaro*; [aˈlora rorˈmevano ˈrind a lo paʎˈʎaro pe ru fˈfwoko anˈnandzi pe ggwarˈda re kkasˈtaŋŋe pe tˈtɛrra] *alora rormevano rind'a lo paglìaro, pe ru ffuoco annanzi, pe gguardà re ccastagne pe tterra*; [lo paʎˈʎaro re ˈfilitʃi] *lo pagliaro re filici*; [re ppaʎˈʎa:ra dʤa so disˈmesse ra no ˈsakko ˈr anni] *re ppagliàra già so dismesse ra no sacco r'anni*; cfr. fotografie 44-45; → Galiani ('capanna, tugurio pastorizio intessuto, e ricoperto di paglia'), D'Ambra ('pagliajo, capanna. […] Quel ricovero pastorale fatto con pali, ramicelli e frasche dicesi Capanna: la

casipola rustica fatta con rozze pietre e tronchi di alberi, o miseramente in modi diversi, chiamasi Tugurio'), Rocco ('capanna'), D'Ascoli ('pagliaio'), Cascone ('pagliaio, luogo in cui si conserva la paglia'), Abete ('capanna, rifugio […].In Irpinia il termine corrisponde a un'ampia casistica di rifugi: si va dalle strutture leggere e mobili, ricoperte di paglia, a strutture stabili in pietra, ai rifugi seminterra ti, comuni nei boschi scoscesi, con la copertura in zolle d'erba'), Gambone, Russo (*pagliaru*, 'pagliaio, capanna'), Bicchetti (*pagliaru*, 'pagliaio'), Cristofano ('pagliaio'); AIS 1192, pp. 708, 710, 713, 714, 715, 716, 725, 726.

paglièra s.f. 'deposito di paglia, fienile'; [ɳˈgɔppa a nna paʎˈʎɛ:ra] *ngòppa a nna paglièra*; → Rocco, D'Ascoli, Abete, Gambone, Russo ('fienile, capanna'), Bicchetti.

pàlo s.m. 'palo di legno di castagno', impiegati nella costruzione del *pagliàro*, nella realizzazione di *marrizze*, *ruzzole* (v. oltre), etc.; [si mitˈti:ano li ˈpa:li] *si mittìano li pali*; → D'Ambra, Rocco, D'Ascoli, Cascone (*pàlə*), Abete, Russo (*palu*), Bicchetti (*palu*).

palummìna agg.f. 'a forma di piccola palomba' (detto della principale cultuvar castanicola presente a Montella); [ɛ la kaˈstaɲɲa palumˈmi:na] *è la castagna palummina*; cfr. fotografia 46; → Rocco ('varietà di uva nera'), D'Ascoli ('uva'), Russo, Gambone.

panaràro s.m.disus. 'artigiano dei *panàri*, cioè dei cesti impiegati nella raccolta delle castagne'; [ˈʃ ɛ:ra ˈprɔ:pjo lo panaˈra:ro] *c'era propio lo panaràro.*

panariéllo s.m. 'piccolo cesto in legno, utilizzato dai bambini per imparare a raccogliere le castagne'; [initˈtsja:vi a pporˈta ˈl ando ko lo panaˈrjello] *iniziavi a pportà l'ando co lo panariello*; → D'Ambra, Rocco, Russo (*panariéddu*).

panàro s.m. 'cesto in legno realizzato con sfoglie di faggio o castagno, usato per la raccolta delle castagne'; [lo paˈna:ro ridˈʤi:a ˈsɛmbe] *lo panaro riggìa sèmbe*; [no paˈna:ro re kaˈstaɲɲe] *no panàro re castagne*; [re ppaˈna:ra] *re ppanàra*; sin. *cìsto, sìcchio*; cfr. fotografia 47; → D'Ambra, Rocco, D'Ascoli, Cascone, Gambone, Bicchetti (*panaru*), Russo (*panàru*),

Cristofano (*panàrə*); AIS 1489, pp. 707,708, 710, 712, 713, 714, 716, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 740.

parsonàle s.m. ‘mezzadro, colono’; [ˈpri:ma faˈʃi:ano la meddzaˈɖʈi:a mitˈti:ano lo parsoˈna:le] *prima facìano la mezzadria, mittiano lo parsonale*; [ki tɛ:ne lo parsona:le] *chi tene lo parsonàle*; sin. *colòno*; cfr. *pàrte*; cfr. fotografie 48-49; → Galiani (*parzonaro*, ‘[…] quel villano che coltiva la terra, e divide a parte col proprietario. Oggi dinota generalmente il villano coltivatore, o che sia a parte o ‘l fittuario’), D’Ambra (*parzonale*, ‘Affittuale, Fittajuolo, Fittuario, Mezzajuolo’), Rocco (*parzonaro*, ‘In origine Mezzajuolo, Parzio nale usato dal Boccaccio nel Filocopo; ma ora si dice di qualunque Fittajuolo o Colono’), D’Ascoli (‘*parzonale*, ‘colono, coltivatore di fondo altrui con diritto a *parte* dei prodotti, fittavolo’), Cascone (*parzunàlə*, ‘colono parziario; genericamente, contadino, coltivatore diretto di fondo altrui; affittuario. […] Nei confronti dei proprietari terrieri, i coloni parziari avevano in passato l’obbligo di comandate in prodotti agricoli o d’allevamento’), Russo (*parsunàlu*, ‘mezzadro, contadino che divide il raccolto col padrone; fittavolo, colono’), Gambone, Bicchetti (*parsunalu*, ‘colono’), Cristofano (‘affittuario; personale che si occupa della cura e della gestione dei campi, poderi, selve e case coloniche’); AIS 1592, pp. 710, 712, 714, 722, 724, 725, 740.

pàrte s.f. ‘mezzadrìa’; la mezzadrìa dei castagneti prevedeva che i *colòni* (o *parsonàli*), dopo aver lavorato e curato il fondo castanicolo, dessero una parte del raccolto al padrone; in alcuni casi la parte da dare al padrone poteva corrispondere a metà del raccolto, fatto che viene ricordato dagli informatori come ingiusto nei confronti di chi lavorava la terra: nelle annate peggiori, il contadino rischiava di non recuperare le spese dei vari lavori, mentre il proprietario avrebbe comunque ottenuto il mantenimento gratuito del fondo; sono noti casi di contratti a mezzadria ancora oggi (nonostante il divieto introdotto in Italia nel 1964); [lo kastaɲˈɲi:to re ˈrje:ʃi ˈtommena e io ˈri:ko te lo ˈra:o a tte a la ˈparte] *lo castagnito re rieci tommena e io rico te lo rao a tte a la pàrte*; nella loc.s. *a la parte* ‘a mezzadria’; cfr. fotografie 48-49; → Russo, Gambone; AIS 1592, pp. 656, 715, 726.

partìta s.f. ‘partita, lotto; quantità giornaliera di castagne raccolte’; [parˈti:ta pe pparˈti:ta] *partita pe ppartita*; → Rocco, D’Ascoli, Cascone (*partìtə*), Russo.

passà v.intr. **1.** ‘passare’; [si ˈa:ra pasˈsa] *si ara passà*; → Rocco (*passare*), D’Ascoli, Gambone, Russo, Bicchetti; **2.** ‘raccogliere tutte le castagne cadute nella superficie del castagneto’; [pasˈsa:vi ˈrɔppo ˈkwakke ɟˈɟworno] *passavi ròppo quacche gghiuórno*; [ti pasˈsa:vi lo kastaɲˈɲi:to] *ti passavi lo castagnìto*; [la dˈdzɔ:na ˈl je:ri pasˈsa:ta la settiˈma:na ˈpri:ma] *la zzòna l’iéri passata la settimana prima.*

passàta s.f. **1.** ‘operazione di raccolta nel castagneto’; [ˈkwanno vai a fˈfa la ˈpri:ma pasˈsa:ta] *quanno vai a ffa la prima passata*; → Rocco (‘l’atto del passare’), Gambone; **2.** ‘diritto di acceso ad un fondo; parte del fondo riservata al transito’ [la pasˈsa:ta ɛ lo diˈritto ki ˈtɛ:ne ˈnn a:to proprjeˈta:rjo a ppasˈsa ˈrind a ro ttu:o] *la passata è lo diritto chi tène nn’ ato proprietario a ppassà rind’a ro ttuo*; → Abete (‘strade interpoderali, larghe circa tre metri’), Gambone (‘parte di un fondo riservato al transito di persone o animali, magari su cui grava diritto di servitù’), Cristofano.

pàstino s.m. ‘vigneto; terreno da coltivazione o da impianto’; [lla tʃ ˈɛ:ra nno ˈpɔ:ko re ˈpastino] *là c’era nno pòco re pastino*; [nno ˈtummino re ˈtɛrra a pˈpastino] *nno tummino re terra a ppastino*; [re pˈpastena] *re ppastena*; → D’Ambra (*pasteno*, ‘piantagione, […] le piante impostate, […] erbe camangiari, ortaglie piantate’), Rocco (*pasteno*, ‘luogo piantato e le piante stesse che vi sono. […] Piantagione’), D’Ascoli (‘*pàsteno*, ‘campo di giovani piante, piantagione’), Cascone (*pàstənə*, ‘piantagione, insieme di alberi da frutto impiantati in maniera simmetrica’), Gambone (‘vigna è il sign. più diffuso. Ma nelle carte antiche, specialmente, lo troviamo col valore di impianto di frutteto, anche relativamente ai castagneti’), Russo (*pàstunu*, ‘terreno piantato a viti; campo coltivato con vigneto’); AIS 1304, pp. 707, 716, 726, 740.

patàna s.f. ‘patata’ [li ˈva:lani re kkuʃi:a nˈdzje:mo a re ppaˈta:ne] *li vàlani re ccucìa nziemo a re ppatane*; → D’Ambra, Rocco, D’Ascoli, Cascone

(*patànə*), Gambone, Russo, Bicchetti, Cristofano; AIS 1387, pp. 656, 707, 708, 710, 712, 713, 714, 715, 716, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 740.

pecoràro s.m. ‘pastore, allevatore di pecore’; [a bbaɲˈɲu:lo kˈkju ppekoˈra:ri] *a bbagnulo cchiù ppecorari*; → D’Ambra, Rocco, D’Ascoli (*pecuraro*), Gambone; AIS 1073, pp. 707, 708, 710, 712, 713, 714, 715, 721, 722, 724, 740.

peparuólo s.m. ‘peperone’; [pepaˈrwo:li e ppaˈta:ne] *peparuoli e ppatane*; → D’Ambra, Rocco, D’Ascoli (*puparuólo*), Cascone (*puparuólə*), Gambone; AIS 1375, pp. 656, 707, 710, 712, 713, 714, 720, 721, 722, 723, 740.

père s.m. ‘piede’; [lo ˈpɛ:re] *lo père*; [ti faˈʃi:vi ˈro:e ˈo:ra re kamˈmi:no a la pˈpɛ:re] *ti facivi roe ora re cammino a la ppère*; nella loc.avv. *a la ppère* ‘a piedi’; → D’Ambra (*pede*), Rocco (*pede*), D’Ascoli (*pède*), Cascone (*pèrə*), Abete, Gambone, Bicchetti (*peru*), Cristofano; AIS 163, pp. 707, 708, 710, 712, 713, 714, 716, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 740.

pèrteca s.f. ‘pertica, asta lunga’; posta talvolta come rinforzo della sommità del *pagliaro*; altre volte è il sostegno a cui si appendono cibi, in particolare i salumi ad essiccare; [nna ˈsɛ:rje re ˈpɛrteke ˈmisse ˈʂʈɽende] *nna serie re pèrteche misse ṣṭṛende*; → Galiani, D’Ambra, Rocco, D’Ascoli, Cascone (*pèrtəchə*), Abete, Gambone, Russo, Bicchetti (*pertuca*), Cristofano.

pešcóne s.m. ‘masso, pietra di grosse dimensioni’; [no peˈʃko:ne ˈʂʈɽitto e lˈlwoŋgo] *no pešcone ṣṭṛitto e lluongo*; [nʤ ɛra no peˈʃko:ne ˈgrwosso] *ng’era no pešcone gruosso*; → Gambone, Bicchetti (*pisconu*), Cristofano (*pescóne*); AIS 1673, pp. 712, 726.

petatùro s.m. ‘potatoio, strumento agricolo usato per la potatura delle piante e la pulizia dei polloni’; [si uˈsa:va lo petaˈtu:ro] *si usava lo petatùro*; [a mˈma:neka re petaˈtu:ro] *a mmaneca re petaturo*; cfr. fotografia 50; → Rocco (*potaturo*), D’Ascoli (*putaturo*), Russo (*petatùru*), Gambone; AIS 542, pp. 701, 706, 723, 725, 742.

pezzatùra s.f. ‘numero di castagne per chilogrammo’; dalla pezzatura dipende il prezzo delle castagne: una pezzatura bassa avrà un prezzo più alto e viceversa; secondo il disciplinare DOC la pezzatura della castagna

di Montella deve essere compresa tra i 75 e i 90 frutti per chilogrammo; [na pettsaˈtu:ra ˈmɛdjo ˈpikkola] *na pezzatura medio piccola*; sin. *calibbro*; → GDLI.

piandìna s.f. 'piccola pianta (di castagno)'; [ˈʃ ɛrano ˈʧiŋgo ˈsɛ:i pjanˈdi:ne] *c'erano cingo sei piandine*; → D'Ambra (*chiantimma*), Cascone (*chiantìnə*).

piénniacque s.m.comp. 'spartiacque, confine naturale dei territori montani e dei castagneti, il quale corrisponde morfologicamente al crinale del rilievo montuoso in questione, ossia il punto di maggior pendenza per l'accumulo delle precipitazioni atmosferiche'; [prima ˈʃ ɛ:rano li ˌpjenniˈakkwe ʃoˈɛ riˈʃimmo lo kriˈna:le faˈʃi:a koŋˈfi:ne] *prima c'erano li pienniacque, cioè ricimmo lo crinale facìa confine*; [faˈʃe:vano un goŋˈfi:ne ko:me ˌpɛnneˈakkwa] *facevano un gonfine come penneacqua.*

piéšco s.m. 'fungo commestibile appartenente alla specie del *lactarius vellereus*'. I raccoglitori di questa specie di funghi distinguono quello buono (*piéšco bbuóno*) da quelli che, crescendo nelle prime settimane autunnali, emettono un liquido bianco una volta tagliato il gambo (*piéšco lattàro*); le fungaie in cui questa specie sono dette *peščhere*; [li ˈpjeʃki ˈtutti ˈbɛlli akkoppoˈla:ti] *li pieščhi tutti belli accoppolàti*; → Rocco ('credo che valga sasso'), Russo (*piéscu*), Gambone.

piglià v.tr. **1.** 'pigliare, prendere'; [ˈpiʎʎa re kkaˈstaŋŋe] *pìglia re ccastagne*; [piʎˈʎa ˈn ando ra ˈsotta] *piglià n'ando ra sotta*; → Rocco (*pegliare*), D'Ascoli, Cascone, Abete, Gambone, Russo, Bicchetti, Cristofano; **2.** 'prendere in gestione un terreno agricolo o un castagneto'; [nn ˈɛ:ramo piʎˈʎa:to ˈkwe:ro re sanˈdɔ:ro] *nn'eramo pigliato quero re sandòro* (cognome montellese); [te ro pˈpiʎʎi a fˈfitto] *te ro ppigli a ffitto.*

pìno s.m. 'albero di pino'; [pasˈsa:ti li ˈpi:ni] *passati li pini*; → Rocco, Russo (*pinu*).

pirtùso s.m. 'buco, foro'; [lo ka:ne si uli:a mena rind a lo pirtu:so] *lo cane si ulìa menà rind'a lo pirtuso*; [li ˈsu:riʧi ˈfanno re pperˈto:sa] *li surici fanno re ppertosa*; → Galiani (*pertuso*), D'Ambra (*pertuso*), Rocco (*pertuso*), D'Ascoli (*pertuso*), Cascone (*pərtùsə*), Gambone, Russo (*purtùsu*), Bicchetti

(*purtusu*), Cristofano; AIS 857, pp. 707, 710, 713, 716, 720, 721, 722, 723, 724, 726, 740.

pizzùto agg.m. ‘appuntito’; [ˈrɔttʃa ˈfatta pitˈtsu:ta] *roccia fatta pizzuta*; → Gambone, Russo (*puzzùtu*), Bicchetti (*puzzutu*).

pombà v.tr. ‘irrorare acqua e antiparassitari sulle piante; fare uso di prodotti chimici’, tra cui la *verderàma* (v. oltre), per proteggere le viti da malattie e intemperie; alcuni castanicoltori hanno di recente iniziato a praticare queste operazioni, cosa che in passato non accadeva; [e ɟˈɟemmo a ppomˈba] *e gghiemmo a ppombà*; [pomˈbammo a mˈm:ano] *pombammo a mmano*; → Cascone (*pumpà*), Russo (*pumbà*), Cristofano (*pompà*).

ponènde s.m. ‘ponente, occidente, ovest’, (in riferimento esposizione solare di un terreno o di un castagneto); [a ppoˈnɛnde] *a pponènde*; → Rocco (*ponente*), D’Ascoli (*punènte*), Russo (*punèntu*).

pórpa s.f. ‘polpa’; [la ˈporpa ˈdenʈro] ‘la porpa dentro’ (cioè la parte interna della castagna); nella loc.s. *pórpa re tèrra* ‘terreno sciolto, privo di sostanze calcaree’; → D’Ambra, Rocco, D’Ascoli, Cascone, Gambone, Russo.

portà v.tr. ‘portare’; [se la porˈta:o] *se la portào*; nella loc.v. *portà l’ando* ‘raccogliere le castagne entra la zona assegnata ad ogni operaio’; cfr. *àndo*; → D’Ambra (*portare*), Rocco (*portare*), D’Ascoli (*purtà*), Bicchetti (*purtà*).

possibilità s.f. ‘possibilità, facoltà economica di un individuo’; [ddiˈpɛnde re ppussibbiliˈta re la perˈso:na] *dipende re pussibilità re la persona*; → GDLI.

potà v.tr. ‘potare’; [si koˈmindʒa a ppoˈta] *si comingia a ppotà*; [si ˈpɔ:te poˈta] si pòte potà; sin. *annettà*; → D’Ambra (*putare*), Rocco (*potare*), D’Ascoli (*putà*), Cascone (*putà*), Russo (*putà*); AIS 1315, pp. 707, 708, 710, 712, 713, 714, 715, 716, 720, 722, 723, 724, 725, 726, 740.

potatóre s.m. ‘potatore, arboricoltore’; [ˈkwissi so ppotaˈto:ri arborikolˈto:ri mo kˈkju mmodernaˈmɛnde kjaˈma:ti] *quissi so ppotatori, arboricoltori mo cchiù mmodernamende chiamati*; sin. *annettatóre*; → Rocco, Cascone (*putatórə*).

potatùra s.f. ‘atto del potare’; tale operazione si compie per i castagni nei mesi invernali, quando le piante hanno perduto le foglie e le temperature sono fredde; [la potaˈtu:ra re le pˈpjande] *la potatura re le ppiande*; → Russo (*putatùra*).

prèta s.f. ‘pietra’; il sostantivo è il primo elemento di molti toponimi, ad es. *preta carutà, preta sciugolosa*, etc.; [ˈtutto a pˈprɛ:ta] *tutto a pprèta*; [a kˈku:pola a pˈprɛ:ta] *a ccupola a pprèta*; → Galiani, D’Ambra, Rocco, D’Ascoli, Cascone (*prèta*), Gambone, Russo, Bicchetti, Cristofano; AIS 1315, pp. 656, 707, 708, 710, 712, 713, 714, 715, 716, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 740.

pretàle s.m. ‘terreno in cui vi è abbondanza di pietre’; [so ppreˈta:li e tˈʧɛrtse] *so ppretali e ccèrze*; → D’Ambra (*petraro*).

prodùce v.tr. ‘produrre, rendere, fruttificare’; [li kastaɲˈɲi:ti kˈkju abbandoˈna:ti so kˈkju pproˈdu:ʃeno peˈrɔ pe lo sottobˈbɔsko] *li castagniti cchiù abbandonati so cchiù produceno però pe lo sottobbòsco*; → D’Ambra (*producere*), Rocco (*producere*).

produttóre s.m. ‘castanicoltore’; [ʧi so ˈdu:e ˈti:pi di produtˈto:ri ʧ ɛ ˈsta:to il produtˈto:re ke a abbandoˈna:to] *ci soˈ due tipi di produttori, c’è stato il produttore che ha abbandonato*; → GDLI.

proprietàrio s.m. ‘proprietario del fondo agricolo o del castagneto’; [ˈʈɾendaʈɾe ˈki:li so dde lo proprjeˈta:rjo] *ṭṛendaṭṛe chili so dde lo proprietario*; sin. *paḍróne*; → GDLI.

pùḍḍṛo s.m. ‘pollone, virgulto della pianta di castagno’, i quali crescono maggiormente sulle ceppe e, poiché privano la pianta del suo normale nutrimento, vengono di solito tagliati tutti gli anni; [taʎˈʎa li puɖɖɾi] *taglià li puḍḍṛi*; [lu ˈpuɖɖɾo ˈkwi:ri ˈl anno piʎˈʎa:to e ˈl anno taʎˈʎa:to] *lu puḍḍṛo quiri l’anno pigliato e l’hanno tagliato*; cfr. *spollonatura*; cfr. fotografia 51; → Gambone.

pulìto agg.m. ‘pulito’ (detto del fondo castanicolo); [e mmɔ ˈwɛ:ne kˈkju ppuˈli:to] *e mmò uène cchiù ppulito*; → Rocco.

pulizìa s.f. ‘pulizia, sfalcio del sottobosco del castagneto’; [lu pulidˈdzi:a re le fˈfɔʎʎe] *la pulizìa re le ffoglie*; → Russo (*polezia*), Gambone.

pulizzà v.tr. ‘pulire’ [pulidˈdza li ˈfundʒi] *pulizzà li fungi*; → Rocco (*polezzare*), D’Ascoli (*pulezzà*), Cascone (*puləzzà*), Gambone, Russo, Bicchetti, Cristofano; AIS 1551, pp. 707, 708, 710, 712, 713, 714, 715, 720, 721, 722, 724, 740.

puórco s.m. **1.** ‘porco, maiale’; [lu ˈpworko ŋgrasˈsa:to] *lu puorco ngrassato*; → Galiani, D’Ambra, Rocco, D’Ascoli, Cascone (*puórchə*), Russo (*puorcu*), Gambone, Bicchetti (*puorcu*), Cristofano; AIS 1088, pp. 656, 707, 708, 710, 712, 713, 714, 716, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 740; **2.** ‘cinghiale’; [na ˈrɔkkja re ˈpwortʃi] *na ròcchia re puorci*; → Galiani, D’Ambra.

purcìno s.m. ‘struttura in pietra e calce presente all’interno del castagneto’; in questi fabbricati si trovavano gli essiccatoi per le castagne (v. *gratàle*), mentre un angolo interno od esterno del locale era riservato agli animali, solitamente maiali; [lu purˈtʃino ndʒi puˈtivi sekˈka ˈpuro re kkasˈtaŋŋe] *lu purcino ngi putivi seccà puro re ccastagne*; [si stattʃoˈnava n ˈaŋgolo re lu purˈtʃino ˈrind o ˈfɔre] *si staccionava n’angolo re lu purcino rindo o fore*; [l afˈfitto re lo purˈtʃino] *l’affitto re lo purcino*; nella loc.s. *re ppurcìna uècchie* ‘fabbricati vecchi’; cfr. fotografie 52-59; → Gambone, Russo (*purcìnu*, ‘stabbiolo per maiali, costruito nei castagneti. Tra il mese di settembre e di novembre i maiali venivano portati nei castagneti e nutriti con le castagne’).

pùzzo s.m. ‘pozzo’; [ˈputtsi no mme n arriˈkɔrdo] *puzzi no mme n’arricordo*; → Galiani, D’Ambra, Rocco, D’Ascoli, Cascone (*pùzzə*), Gambone, Russo (*puzzu*), Bicchetti (*puzzu*), Cristofano; AIS 853, pp. 707, 708, 710, 712, 713, 714, 715, 716, 720, 723, 724, 725, 726, 740.

Q

quàrto s.m. ‘unità di misura corrispondente alla quarta parte del tumolo (v. *tùmmino*), cioè a 833 m²’; [no ˈkwarto] *no quarto.*

R

raccòglie v.tr. ‘raccogliere le castagne’; [si rakkuʌˈʌi:ano re kkasˈtaɲɲe] *si raccuglìano re ccastagne*; sin. *accòglie*, *còglie*, *arrunà*; → Rocco (*raccogliere*), Cascone (*rəcògliərə*).

raccòlta s.f. ‘operazione di raccolta delle castagne’; solitamente si inizia a raccogliere nei primi giorni di ottobre e, quando l’annata è buona, si conclude nella prima settimana di novembre: la consuetudine vuole che nessuno entri nei castagneti altrui fino al giorno dei morti, il 2 novembre; [e sˈsɛmbe li ˈpri:mi re otˈtombre ˈaessa inidˈdzja la rakˈkɔlta] *e ssèmbe li primi re ottombre aessa inizià la raccòlta*; → Galiani (*raccovota*), D’Ambra (*raccòveta*), Rocco (*raccoveta*), D’Ascoli (*raccòveta*), Cascone, Gambone.

ràmno s.m. ‘danno, di tipo economico e morale’, arrecato al castanicoltore e ai suoi fondi, attraverso azioni di sfregio e vendetta, tra cui, ad es., la pratica di *annereuàre li castàgni*; [lo ˈranno ˈɛ:ra moˈra:le e pissikoˈlɔddʒiko] *lo ranno era morale e pissicologico*; [lo ˈranno ˈɛ:ra eˈnɔrme] *lo ranno era enorme*; → Russo (*rannu*), Bicchetti (*rannu*), Cristofano.

ràsola s.f. ‘terrazzamento presente nei fondi agricoli e nei castagneti’; in questi ultimi, tali struttre sono quasi sempre realizzate con dei pali di legno di castagno; [ˈmi:ka ˈra:sole] mica rasole; → Cristofano (‘pianoro, gradone’), Gambone; AIS 1416cp., p. 780; AIS 1393, p. 658.

rastéḍḍṛà v.tr. ‘rastrellare, raccogliere e rimuovere con il rastrello il materiale derivante dalle operazioni di sfalcio e pulizia del sottobosco durante il periodo estivo’, facendone dei cumuli che vengono poi bruciati o utilizzati per la realizzazione di terrapieni e solchi in cui far fermare le castagne; [a rrastelˈla diˈsɔ:lito raˈstɛllano re fˈfemmene] a rastellà di solito rastellano re ffemmene; [ˈmi:ka kastaɲˈɲe:ta k ammo rasteɖˈɖɽa:to] *mica castagneta c’ammo rasteḍḍṛato*; → Rocco (*rastellare*), Gambone, Cristofano (*rasteddà*).

rastiéḍḍṛo s.m. ‘rastrello’, attrezzo agricolo impiegato nella pulizia del sottobosco; [ˈndʒ ɛra ki faˈʃi:a li raˈstjelli] *ng’era chi facìa li rastielli*; → D’Ambra (*rastiello*), Rocco (*rastiello*), D’Ascoli (*rastiéllo*), Cascone

(*rastiéllə*), Gambone, Russo (*rastrieddu*), Bicchetti (*rastriellu*), Cristofano (*rastieddo*); AIS 1411, pp. 707, 708, 712, 713, 714, 716, 720, 722, 723, 724, 726.

recinzióne s.f. 'recinzione che delimita i confini di un terreno agricolo o di un castagneto'; solitamente è realizzata con del filo spinato (v. *còrdaspina*) attaccato a pali di castagno che vengono infissi nel terreno ad una distanza di circa due metri in maniera regolare; in alternativa, ai pali di castagno può essere fissata una rete metallica: nel primo caso, la *còrdaspina* proibisce l'ingresso ad animali di taglia medio-grande, pericolosi per le piante di castagno, quali *re bbàcchi* e *re ccràpi* (queste ultime sono molto pericolose perché capaci di mangiare la corteccia delle piente); nel secondo caso, la recinzione con rete nega l'ingresso anche alle persone, in particolare ai cercatori di funghi. [ˈpri:mo faˈʃi:ano re rreʃinˈdzjo:ni pe mandeˈne lonˈda:no l aniˈma:li pekˈke si no no lo faˈʃi:vi nno kastaɲˈɲi:to] *primo facìano re rrecinzioni pe mandené londano l'animali, pecché si no no lo facivi nno castagnito*; → GDLI.

refreddà v.rifless. 'diventare freddo, raffreddarsi'; [s arreˈfreddano] s'arrefreddano; [t arreˈfriddi] *t'arrefriddi*; → De Ritis (*defreddare*), D'Ambra (*arrefreddà*), Rocco (*refreddare*), D'Ascoli, Cristofano (*arrefreddà*).

resìcco s.m. 'zona il cui terreno è poco profondo', per cui i castagneti che vi sono impiantati soffrono facilmente di siccità, dato che la pianta di castagno tende a sviluppare le proprie radici in profondità alla ricerca di acqua; [rind a no reˈsikko] *rind'a no resicco*; → Gambone.

ringiovanì v.tr. 'ringiovanire'; [ɛ ppe rrindʒovaˈni:ʃʃe la ˈpjanda] *è ppe rringiovanisce la pianda* (attraverso operazione di potatura); → GDLI.

ròcchia s.f. 'gruppo di persone o cose, branco di animali'; [na ˈrɔkkja re ˈpwortʃi] *na ròcchia re puorci*; sin. *mórra*; → D'Ambra ('stormo. […] Gruppo di ribaldi'), Rocco ('stormo. […] Combriccola, brigata di gente di mal affare. […] Gran quantità'), D'Ascoli, Abete ('piccolo gregge di pecore'), Russo, Gambone, Cristofano; AIS 1072, pp. 716, 724, 725.

romané v.tr. 'lasciare in eredità, concedere'; [e nni romaˈnɛtte lo ˈpastino ˈsu:o a lu ˈskwortso] *e nni romanètte lo pastino suo a lu Scuorzo* (località montellese); → Rocco (*remanire*), D'Ascoli (*rummané*), Russo (*rumané*), Gambone, Bicchetti (*rumanè*); AIS 1594, pp. 712, 715, 720.

rongà v.tr. 'roncare, tagliare l'erba e le felci allo scopo di ripulire il sottobosco dei castagneti'; tale operazione di sfalcio avviene nei mesi estivi ed è compiuta mediante l'uso del decespugliatore; [ˈpri:ma no ndzi roŋˈga:va akkusˈsi] *prima no nzi rongava accussì*; [ˈs adda roŋˈga ˈkɔppa ˈkɔppa] *s'adda rongà còppa còppa*; → Russo (*runcà*), Gambone.

rongatùro s.m. 'roncola impiegata per sfalciare il sottobosco dei castagneti'; [pe lo roŋgaˈtu:ro] *pe lo rongaturo*; sin. *rongéglia*; cfr. foto 60; → Gambone.

rongéglia s.f. 'roncola, strumento agricolo impiegato nello sfalcio del sottobosco dei castagneti, costituito da un manico in legno di circa 15 cm, e da una lama ricurva in punta di circa 40 cm, adatta a tagliare le felci'; [ʧi ˈɔ:le la roŋˈʤeʎʎa] *ci òle la rongéglia*; sin. *rongatùro*; cfr. fotografia 60; → Gambone; AIS 542, p. 707.

ròrme v.intr. 'dormire'; [rurˈmi:ano ˈpu:ro ˈrindo] rurmiano puro rindo; → Rocco (*dormire*), D'Ascoli (*durmì*), Gambone, Russo, Bicchetti (*rormu*), Cristofano; AIS 647, pp. 707, 708, 710, 712, 713, 714, 715, 716, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 740.

róssa agg.f. 'rosso', il colore delle castagne lasciate ad essiccare per troppo tempo sul *gratàle*, o delle foglie di castagno quando sono *allambàte'*; [si no ˈfanno ˈrosse] *si no fanno rosse*; → D'Ambra, Bicchetti, Cristofano.

rótto sost.n. 'quantitativo di castagne che si sono rotte e/o frantumate durante le varie fasi di lavorazione'; [veˈdja:mo ˈrotto bbaˈka:to e mˈmarʧo] *vediamo rotto bbacato e mmarcio.*

rozzolà v.tr. 'smuovere foglie e ricci con un bastone biforcuto per cercare e raccogliere le ultime castagne'; [rottsoˈlava pe nno furˈʧiɖɖɽo] *rozzolava pe nno furciḍḍro*; [non dzi ˈrɔttsola kˈkju] *no nzi ròzzola cchiù*; → Gambone.

rouacà v.t. ‘svuotare’; [si roˈwa:ka ˈrind a li ˈsakki] *si rouaca rind’a li sacchi*; sin. *sbacandà*, *sfrattà*; cfr. fotografia 61; → Bicchetti (*ruvacà*), Gambone (*rrouacà*), Cristofano (*roacà*); AIS 1681, pp. 720, 721, 722, 724, 740.

ruózzolo s.m. ‘ultima fase di raccolta delle castagne, consistente nello spostamento superficiale delle foglie con l’aiuto di un *furcìḍḍṛo* allo scopo di raccogliere le castagne nascoste sotto lo strato di foglie cadute durante tutto il mese di raccolta’; è possibile che il padrone del castagneto conceda il *ruózzolo* agli operai che hanno raccolto per lui, affinché anche loro abbiano una scorta di castagne per l’inverno ma anche perché cercare così le poche castagne rimaste è poco proficuo per il padrone che dovrebbe comunque pagare la giornata agli operai; [a ˈl urdimo si ˈfa:ʃe lo ˈrwozzolo] *a l’urdimo si face lo ruozzolo*; cfr. *rozzolà*; → Gambone.

rùzzola s.f. ‘solco che si traccia nei castagneti in punti la cui pendenza è forte, al fine di facilitare la raccolta delle castagne ed evitare che queste finiscano nei castagneti confinanti’; tali solchi favoriscono l’accumulo di acqua dei periodi siccitosi; [re rˈruttsole] *re rruzzole*; [na ˈruttsola ki deˈli:mita] *na ruzzola chi delimita*; cfr. fotografia 62; → Gambone.

S

sàcca s.f. **1.** ‘sacco di iuta dalla capacità di circa 80 kg, utilizzato per raccolta delle castagne’; [ˈsɛtte ˈsakke] *sette sacche*; → D’Ambra (‘tasca, scarsella’), Rocco (‘tasca, scarsella’), D’Ascoli (‘tasca, saccoccia; borsa, scarsella’), Russo (‘tasca’), Bicchetti (‘tasca’) **2.** ‘tasca’; [li ˈva:lani re sʃkafˈfa:vamo ˈrind a re sˈsakke] *li valani re šcaffavamo rind’a re ssacche*; → D’Ambra, Rocco, D’Ascoli, Russo, Gambone, Bicchetti.

sacchètta s.f. ‘sacco di plastica o iuta, dalla capacità di 35-40 kg, impiegato nella raccolta delle castagne’; le sacchette in plastica o altri materiali sintetici hanno sostituito quasi del tutto quelle in tela; [ˈsɛtte ˈsakke e na sakˈkɛtta] *sette sacche e na sacchetta*; cfr. fotografie 63-64; → Rocco, Cascone (*sacchèttə*), Gambone, Russo, Cristofano (*saccotta*); AIS 1441, pp. 656, 701.

sàglie v.intr. ‘salire, andare su’; [saʌˈʎjemmo ŋˈgɔppa] *sagliemmo ngòppa*; [uno ki sapi:a saʌʌe ŋgɔppa a na pjanda] *uno chi sapìa saglie ngoppa a na pianda*; [saʌˈʎi:a ˈŋgɔppa a lo graˈta:le] *saglìa ngoppa a lo gratale*; → Galiani (*saglire*), D’Ambra (*saglire*), Rocco (*saglire*), D’Ascoli (*saglìre*), Gambone, Russo (*sagli*), Bicchetti (*sagli*), Cristofano (*salì*); AIS 1612, pp. 710, 712, 713, 720, 721, 722, 723, 740.

salevàtico agg.m. ‘selvatico, spontaneo (detto del castagno che non è stato innestato)’; [ɛ nno kastaɲɲo saleˈwa:tiko] *è nno castagno salevatico*; [ˈl ɛrewa saleˈwa:tika] *l’èreua saleuatica*; → Galiani (*sarvateco*), D’Ambra (*sarvateco*), Rocco (*sarvateco*), D’Ascoli (*sarvateco*), Cascone (*servàticha*), Gambone, Russo (*salevàtecu*); AIS 605, pp. 710, 720, 722, 724.

salvà v.tr. ‘salvare, curare una pianta malata’; [si ˈpɔ:te salˈva] *si pòte salva*; sin. *arripiglià, cicatrizzà*; → D’Ambra (*sarvare*), Rocco (*sarvare*), D’Ascoli, Gambone (*salevà*), Russo (*salevà*).

sàrma s.f. **1.** ‘soma, capacità di carico dell’asino’ pari a circa un quintale e mezzo (150 kg); [ˈsarme re ˈtʃuttʃo] *sarme re ciuccio*; **2.** ‘unità di misura corrispondente alla capacità di carico del’asino’; in un’annata media, un operaio deve raccogliere almeno una *sarma* di castagne; inoltre, fino a qualche decennio fa, i castanicoltori avevano l’abitudine di annotare le *sarme* raccolte quotidianamente, in maniera tale da avere un conteggio complessivo a fine lavoro e poterle così dividere con l’eventuale proprietario del fondo, oppure avere un promemoria per l’anno successivo [ˈɔɲɲi opeˈrajo aˈjera fa nna ˈsarma re kasˈtaɲɲe] *ogni operaio ajéra fa nna sarma re castagne*; [ˈtanda ˈsarme ˈfanno nna ˈkanna re ˈleona] tanda *sarme fanno nna canna re leona*; [na ˈsarma re ˈle:ona soˈpɛrkja] *na sarma re leona soperchia*; [re sˈsarme ki faˈʃi:ano li ˈvari koˈlɔni] *re ssarme chi facìano li vari colòni*; cfr. fotografie 48-49; → Galiani, D’Ambra, Rocco, D’Ascoli, Gambone, Russo, Bicchetti, Cristofano.

sarmèndo s.m. ‘ramo tagliato in seguito ad operazione di potatura’; [la rakˈkɔlta dei sarˈmɛndi] *la raccolta dei sarmèndi*; → Rocco (*sarmiento*), D’Ascoli (*sarmiénte*), Gambone (*saramèndo*), Russo (*sarmèntu*); AIS 1311cp., pp. 662, 709, 714, 716.

sàsso s.m. ‘fungo non commistibile appartenente al genere dei boleti’; esistono varie tipologie di questo fungo, dalle forme e dai colori diversi, ma tutte illividiscono quando la carne del fungo viene toccata o rotta; secondo alcuni informatori è in realtà possibile mangiare questo fungo previa bollitura; [li ˈsassi no le pˈpiʎʎo] *li sassi no le ppiglio*; → Gambone, Cristofano.

sausariéḍḍṛo s.m. ‘fungo commestibile appartenente al genere dei boleti’; esistono varie specie di *sausarieḍḍṛi*, come ad es. il *boletus regius*, i cui esemplari in dialetto vengono detti *sausariéḍḍṛi rùssi*, dai loro colori vivaci, giallo intenso il gambo e il cappello fucsia; [no bbuˈsto:ne re sausaˈrjeɖɖɽi ˈrussi] *no bbustone re sausarieḍḍri russi*; cfr. fotografia 65; → Gambone.

sbacandà v.tr. ‘svuotare’; [zbakanˈda lo ˈsikkjo] *sbacandà lo sicchio*; sin. *sfrattà*; cfr. fotografia 61; → D’Ambra (*sbacantare*), Rocco (*sbacantare*), D’Ascoli (*sbacantà*), Gambone, Russo (*sbacantà*), Cristofano (*sbacantì*).

ščaffà v.tr. ‘posizionare, mettere’; [li ˈva:lani re sʃkafˈfa:vamo ˈrind a re sˈsakke] *li valani re ščaffavamo rind’a re ssacche*; → D’Ambra (*schiaffare*), Rocco (*schiaffare*), D’Ascoli (*schiaffare*), Gambone, Russo, Bicchetti, Cristofano (*scaffà*).

scardà v.tr. ‘aprire manualmente i ricci delle castagne’; ciò accade soprattutto quando il maltempo fa cadere anticipatamente i ricci dalle piante ancora chiusi; [ˈs adda skarˈda] *s’adda scardà*; → D’Ambra (‘Scheggiare, Squamare, Diliscare […] Scardare […] Pettinare il lino […] Scardassare’), Rocco (‘Scalpellare. Scheggiare, […] Tor le squame ai pesci. […] Pettinare il lino e Scardassare la lana. […] Biasimare, Vilipendere, Levare i pezzi. […] Aver mala fortuna, Soffrir lunghi dolori, Stentare grandemente’), D’Ascoli (‘scheggiare, levare le scaglie; sbocconcellare […]; cardare (lino o lana); leticare, contendere con cavilli circa il prezzo della merce’), Gambone, Russo (‘sbeccare; scheggiare’), Cristofano (‘scardare; togliere il guscio, l’involucro da qualsiasi cosa’).

scarrecà v.tr. ‘scaricare’; [skarreˈkammo re ssakˈkɛtte ˈrindo] *scarecammo re ssacchette rindo*; → D’Ambra (*scarrecare*), Rocco (*scarrecare*), Gambone, Russo, Bicchetti (*scarrucà*).

scàrto s.n. ‘materiale eliminato durante la fase di selezione delle castagne’; lo scarto comprende le castagne marce e quelle rotte che non possono essere lavorate in alcun modo; [re ttʃeˈka:te ɛ ro sˈskarto] *re ccecate e ro sscarto*; nella loc.s. *re ccastàgne re scàrto* ‘le castagne di scarto’; → Rocco, Gambone, Russo (*scartu*).

šcascià v.tr ‘rompere, sconquassare’; [ˈʃkaʃʃano lo terˈrɛ:no e mˈme:nano ˈtutto pe ˈl a:rja] *šcasciano lo terreno e mmenano tutto pe l’aria* (detto dei cinghiali); → D’Ambra (*scassare*), Rocco (*scassare*), D’Ascoli (*scassà*), Cascone (*scassà*), Abete, Gambone, Russo, Cristofano (*scascià*); AIS 1433cp., pp. 713, 714, 722, 723, 731, 732.

scénne v.tr. ‘scendere’; [pe re ʃˈʃenne] *pe re scenne*; [te ne ʃʃinˈni:vi] *te ne scinnivi*; → D’Ambra (*scennere*), Rocco (*scennere*), D’Ascoli (*scénnere*), Gambone, Russo, Bicchetti (*scennu*), Cristofano; AIS 1341, pp. 707, 708, 713, 720, 722, 724, 725, 726, 740].

sciugulà v.intr. ‘scivolare’; [ˈl akkwa se ne ʃʃuguˈla:wa] *l’acqua se ne sciugulava*; → Galiani (*sciulià*), Rocco (*sciulià*), D’Ascoli (*sciulià*), D’Ambra (*sciulejare*), Gambone, Russo (*sciuulà*), Bicchetti (*sciuvulà*).

šcoppètta s.f. ‘fucile’; [ki dˈʤi:ra a la ˈnɔtte ˈsta:i ˈsɛmbe pe la ʃkopˈpɛtta] *chi ggira a la notte stai sembe pe la šcoppètta*; → D’Ambra, Rocco, Gambone, Russo (*scuppètta*), Bicchetti (*scuppetta*), Cristofano (*scoppètta*).

scorcià v.tr. ‘sbucciare, rimuovere il guscio o la corteccia’; [ˈkwe:re po ˈva:i pe sskotˈʧarle] *quere po vai pe sscocciàrle* (detto delle castagne); cfr. *scorzà* → D’Ambra (*scorciare*, ‘arrovesciare, rimboccare), Rocco (‘accortare’), D’Ascoli (*scurcià*, ‘accorciare […], arrovesciare’), Abete (*scurcià*, ‘scuoiare’), Gambone, Russo (*scurcià*), Cristofano; AIS 565, pp. 708, 714, 716, 723, 724, 725, 726, 740.

scorzà v.tr. ‘rimuovere la corteccia di una pianta’; alcuni animali, in particolare le capre, sono capaci di mordere il legno e strappare la corteccia, soprattutto quando le piante sono piccole, mettendone in pericolo la crescita’; [re kˈka:pre skorˈtsa:vano re pˈpjande] *re ccapre scorzavano re ppiande*; cfr. *scorcià*; → D’Ambra (*scorzare*), Rocco (*scorzare*), D’Ascoli (*scurzà*); AIS 565, pp. 707, 712.

scurà v.intr. ‘fare buio, divenire scuro’; [ˈkwanno akkomˈmɛndza a ˈsku:ra] *quanno accomènza a scurà*; [ˈsku:ra ˈprje:sto] *scùra priesto*; → Galiani (*scurare*), D’Ambra (*scurare*), Rocco (*scorare*), D’Ascoli, Russo, Bicchetti.

scurìa s.f. ‘oscurità, buio’; [parˈti:vi a la skuˈri:a] *partivi a la scurìa*; nella loc. avv. *a la scurìa* ‘al buio’; → Gambone, Russo, Cristofano.

seccà I v.intr. **1.** ‘seccare, diventare secco’; [ki no pasˈsa:va kˈkju la ˈliŋfa ɳˈgɔppa e re pˈpjande sekˈka:vano] *chi no ppassava cchiù la linfa ngòppa e re ppiande seccavano*; → Galiani (‘inquietare, infastidire’), Rocco (*seccare*), Cascone (*səccà*), Bicchetti (*siccà*), Cristofano; **II** v.tr. **1.** ‘essiccare’; [ndʒi puˈti:vi sekˈka ˈpu:ro re kaˈstaŋŋe ˈrindo] *ngi putivi seccà puro re ccastagne rindo*; → Cascone (*səccà*), Gambone, Russo (*seccà*), Cristofano.

seccàto agg.m. ‘seccato, secco’; [ɛ ssekˈka:ta] *è sseccata* (detto della pianta di castagno); sin. *sìcco*; → Abete, Bicchetti (*siccatu*), Cristofano.

sécceta s.f. ‘siccità’; secondo gli informatori, il clima ha subito forti variazioni negli ultimi anni, e ciò sarebbe evidente nella crisi idrica che colpisce annualmente l’Irpinia: d’estate non piove e l’acqua manca d’inverno; così, sempre secondo alcuni informatori, i castagneti situati a quote altimetriche basse, quindi in zone più calde, sono destinati a scomparire nel giro di qualche decennio e, viceversa, potrebbero trarne vantaggio i castagneti situati a quote più alte; [ˈkwanno ɛ sˈsettʃeta] *quanno è ssecceta*; → Galiani (*seccetà*), Rocco (*seccetà*), D’Ascoli (*sécceta*), Cascone (*séccətə*), Gambone, Russo, Cristofano; AIS 1034cp., pp. 712, 714.

seccetóso agg.m. ‘siccitoso; [l anˈna:ta ɛ ssettʃeˈto:sa] *l’annata è sseccetosa*; → GDLI (*siccitoso*).

séglie v.tr. ‘scegliere, selezionare le castagne’; [re fˈfemmene ka siʎˈʎi:ano] *re ffemmene ca siglìano*; nella loc.v. *séglie re ccastàgne* ‘scegliere le castagne’; sin. *selezionà*; → Rocco (*scegliere*), D’Ascoli (*scégliere*), Gambone, Russo (ségli), Bicchetti (*scegli*), Cristofano; AIS 1584, pp. 713, 722, 724, 725, 726, 740.

séleva s.f. ‘selva, boscaglia fitta; fustaia castanile’; [ɛ fˈfatto a sˈse:lewa] *è ffatto a sséleua*; [ɛ aɳˈgɔ:ra a sˈse:lewa] *è angora a sséleua*; → D’Ambra

(*serva*), Rocco (*sereva*), D'Ascoli (*sérva*), Cascone (*sévərə*), Gambone, Russo (*sérva*), Cristofano (*séreva*); AIS 530, pp. 656, 722.

selezionà v.tr. 'selezionare le castagne'; [re pˈpwo seletˈtsjo:na] re ppuò selezionà, sin. *séglie*; → GDLI (selezionare).

sèlla s.f. 'basto, sella dell'asino'; [re mmittivi ŋgɔppa a la sɛlla] *re mmittivi ngòppa a la sella*; → D'Ambra, Rocco, D'Ascoli; AIS 1232, pp. 656, 707, 708, 710, 712, 713, 714, 715, 716, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 740.

sfàlcio s.m. 'taglio dell'erba e delle felci, pulizia del sottobosco dei castagneti'; [lo ˈsfaltʃo re l ˈɛrewa] *lo sfalcio re l'ereua*; [lo ˈdoppjo ˈsfaltʃo] *lo doppio sfalcio*; → GDLI.

sfrattà v.tr. 'svuotare'; [ˈjammo a sfratˈta] *iàmmo a sfrattà*; nella loc.v. *sfrattà lo panàro* 'svuotare il cesto (quando è pieno di castagne)'; cfr. fotografia 61; sin. *sbacandà*; → Galiani (*sfrattare*), D'Ambra (*sfrattare*), Rocco (*sfrattare*), D'Ascoli, Gambone, Russo, Cristofano; AIS 1681, pp. 716, 726.

sfrìddo s.n. 'perdita di peso di un prodotto'; [tʃ ɛ lo ˈsfriddo pekˈke la kaˈstaŋŋa esˈsɛndo ke iŋˈgɔrpora ˈtɛnde a llibbeˈra ˈakkwa] *c'è lo sfriddo pecché la castagna essendo che ingorpora tende a llibbera l'acqua*; → D'Ambra, Rocco, D'Ascoli, Gambone, Russo (*sfriddu*), Bicchetti (*sfriddu*), Cristofano.

sfronnà v.intr. 'sfrondare, perdere le foglie'; [ˈkwanno ˈsfronna] *quanno sfronna*; sin. *defoglià*; → Rocco (*sfronnare*), Gambone, Russo (*sfrunnà*), Cristofano; AIS 544, pp. 713, 720, 722, 723, 726, 740.

sìcchio s.m. 'secchio (di legno o di plastica) per raccogliere le castagne, la frutta e gli ortaggi in generale'; [pe lo ˈsikkjo] *pe lo sicchio*; sin. *cìsto, panàro*; cfr. fotografia 47; → Galiani, D'Ambra, Rocco, D'Ascoli, Cascone (*sìcchiə*), Gambone, Russo (*sìcchiu*), Cristofano; AIS 966, pp. 715, 726, 731; AIS 1197, pp. 707, 712, 714, 715, 720, 722, 723, 725.

sìcco I agg.m. **1.** 'secco, seccato'; [lo kaˈstaŋŋo ɛ sˈsikko] 'lo castagno è sicco'; sin. *seccàto*; → Galiani, D'Ambra, Rocco, D'Ascoli, Cascone (*sìcchə*), Abete, Gambone, Russo (*siccu*), Bicchetti (*siccu*), Cristofano; AIS 1034, pp. 656, 707, 708, 710, 712, 713, 716, 720, 721, 722, 723, 725, 740; **II** sost.n. **1.** 'prodotti castanicoli contenenti una percentuale di acqua che si aggira

intorno all'8%', come, ad esempio, la farina di castagne e le castagne del prete; [ro sˈsikko e tˈtutti i proˈdotti deriˈva:ti dal ˈsekko] *ro ssicco e ttutti i prodotti derivati dal secco.*

siccùme s.n. 'legname secco, rami seccati'; [leˈva ro ssikˈku:me] *leva ro ssiccume.*

siérro s.m. 'serra, promontorio'; il termine, come nei casi già visti, risulta legato alla geomorfologia del territorio e si ritrova quale testa sintattica di molti toponimi montellesi, ad es. *sierro r'oro, sierro re lo crapio*; [ɳˈgɔppa a li ˈsjerri] *ngòppa a li sierri*; → Gambone, Russo (*sierru*); AIS 421, p. 725; AIS 422, p. 724, 726.

sòrdo s.m. 'soldo, denaro liquido'; [si paˈga:va a sˈsɔrdi] *si pagava a ssòrdi*; → D'Ambra ('moneta di cinque centesimi, soldo'), Rocco, D'Ascoli, Gambone, Russo (*sordu*), Bicchetti, Cristofano; AIS 279 [656, 707, 708, 710, 714, 716, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 740].

sórece s.m. 'topo'; [li ˈsu:riʧi se re pˈpɔrtano] *li surici se re ppòrtano* (riferito alle castagne, di cui i topi sono ghiotti); → Galiani, D'Ambra, Rocco, D'Ascoli, Cascone (*sóricə*), Gambone, Bicchetti (*soruciu*), Cristofano; AIS 444, pp. 656, 707, 708, 710, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 740.

soscià v.tr. 'smuovere le foglie e/o le castagne mediante l'ausilio di un soffiatore a spalla'; la mancanza di manodopera per la raccolta delle castagne ha fatto si che molti castanicoltori si attrezzassero di conseguenza: alcuni cercano, con l'aiuto di questo strumento, di accumulare le castagne in un preciso punto del castagneto dove verranno poi raccolte; [re kkaˈstaɲɲe si ˈsoʃʃano] *re ccastagne si sósciano*; → Galiani (*sosciare*), D'Ambra (*sciosciare*), Rocco (*sciosciare*), D'Ascoli (*scioscià*), Gambone, Russo (*uscià*), Bicchetti (*uscià*); AIS 936, pp. 707, 708, 710, 712, 713, 714, 716, 720, 721, 722, 723, 724, 740.

sosciatùro s.m. 'soffiatore a scoppio, indossabile a spalla'; questo strumento viene impiegato nella pulizia del castagneto e nella raccolta delle castagne; [mo ˈri:ʧe ka makkiˈna:ri rakˈkɔʎʎeno ˈsoʃʃano ko lo soʃʃaˈtu:ro] *mo rice ca macchinari raccòglieno, soffiano co lo soffiatore*; [soʃʃaˈtu:ro a ˈspalla]

soffiatore a spalla; cfr. *soscià*; → Gambone (*osciaturo*, 'arnese per soffiare sul fuoco, tubo o manticetto che sia'); AIS 935, pp. 713, 714, 740.

sottobbòsco s.m.composto 'sottobosco del castagneto'; [pe lo sottobˈbɔsko] *pe lo sottobbòsco*; → GDLI (*sottobòsco*).

spaccà v.tr. 'spaccare, fare a pezzi'; [spakˈka re lˈle:ona] *spaccà re lleona*; → D'Ambra (*spaccare*), Rocco (*spaccare*), D'Ascoli, Cascone, Abete, Russo, Cristofano; AIS 540, pp. 656, 707, 708, 710, 712, 713, 714, 715, 716, 720, 722, 723, 724, 725, 726, 740.

spappà v.tr. 'schiacciare, ridurre in poltiglia'; [re ˈspappo e bˈbe:ro] *re spappo e bbero*; → D'Ambra (*spappare*), Rocco (*spappare*), D'Ascoli (*spapparse*), Gambone, Bicchetti.

spàrte v.tr. 'spartire, dividere'; [nni ˈsparte la ˈvi:a] nni sparte la via; [ve ro sparˈti:ti] *ve ro sspartiti*; → Galiani (*spartire*), D'Ambra (*spartere*), Rocco (*spartere*), D'Ascoli (*spàrtere*), Gambone, Russo, Cristofano.

spinàle s.m. 'roveto; luogo pieno di spine'; [rind a li spiˈna:li] *rind'a li spinali*; → Gambone.

spollonatùra s.f. 'operazione di taglio e pulizia dei polloni che crescono inutilmente'; [la zbollonaˈtu:ra] *la sbollonatura.*

staccionà v.tr. 'recintare un luogo, costruire una staccionata'; [stattʃoˈna:va n aŋˈgo:lo re lo purˈtʃi:no] *staccionava n'angolo re lo pùrcino.*

stànzia s.f. 'stanza, camera'; [nʤ ˈɛ:ra nna ˈstandzja ˈgrɔssa ˈsotta e nn ˈa:ta ŋˈgɔppa] *c'era nna stanzia gròssa sotta e nn'ata ngòppa*; → Galiani (*stanza*), Rocco, D'Ascoli ('*stanzìa*), Gambone, Russo (*stanza*); AIS 874, p. 721.

stìla s.f. 'manico in legno di strumenti agricoli'; [ˈnʤ ɛra ki faˈʃi:a re sˈsti:le] *ng'era chi facìa re sstile*; sin. *àsta*, *màneca*; cfr. fotografia 66; → Gambone, Russo, Cristofano; AIS 1404, p. 724; AIS 549, pp. 656, 707, 708, 712, 716, 721, 722, 723, 724, 725, 740.

ṣṭṛénge v.tr. 'stringere'; [ˈʂʈrenʤe ˈl ando] *ṣṭrenge l'ando*; → Galiani (*stregnere*), D'Ambra (*stregnere*), Rocco (*stregnere*), D'Ascoli (*strégnere*),

Cascone (*strégnərə*), Abete, Gambone, Russo (*stréngi*), Bicchetti (*strengi*), Cristofano (*stréngе*); AIS 1671, pp. 656, 707, 710, 712, 713, 714, 715, 716, 722, 724, 725.

ṣṭṛìndo agg.m. ‘stretto’; [nna ˈsɛːrje re ˈpɛrteke ˈmisse ˈʂʈɾende] *nna serie re pèrteche misse ṣṭṛende*; sin. *ṣṭṛitto*; → D’Ambra (*strinto*), D’Ascoli (*strinto*), Gambone, Russo (*strintu*), Cristofano (*strìnto*).

ṣṭṛìtto agg.m. ‘stretto’; [nna ˈkɔːeta ˈʂʈɾetta e lˈlɔŋga] *nna còeta ṣṭṛetta e llonga*; sin. *ṣṭṛindo*; → Galiani, D’Ambra, D’Ascoli, Gambone, Russo (*strittu*), Bicchetti (*strittu*), Cristofano (*strìtto*); AIS 943, pp. 656, 707, 710, 712, 713, 714, 715, 716, 723, 725, 726.

ṣṭṛomendà v.tr.disus. ‘concedere un bene con atto notarile, lasciare in eredità’; [paˈpa me ro bˈbɔle ʂʈɾomenˈda a mˈmeːne] *papà me ro bbòle ṣṭṛomendà a mmene*; → Rocco (*stromentare*, ‘ciò che oggi diciamo Scritturare’), Gambone, Russo (*strumentà*), Cristofano (*stromentà*).

stutà v.tr. ‘spegnere’; [paˈrekki lu ˈstuːtano] *parecchi lu stutano* (detto del fuoco); → Galiani (*stutare*), D’Ambra (*stutare*), Rocco (*stotare*), D’Ascoli, Gambone, Russo, Bicchetti, Cristofano; AIS 921, pp. 707, 708, 710, 712, 716, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726.

supiérchio agg.m. ‘soverchio, in eccesso’; [na ˈsarma re ˈleːona soˈpɛrkja] *na sarma re leona soperchia*; → D’Ambra (*sopierchio*), Rocco (*sopierchio*), D’Ascoli, Gambone, Russo (*supiérchiu*), Bicchetti (*supierchiu*), Cristofano (*sopiérchio*).

T

tàccaro s.m. ‘pezzo di legno, ramo o bastone’; [pe no ˈtakkaro a ffurˈcillo] *pe no tàccaro a ffurcillo*; → Rocco (‘Bavaglio, soprattutto quello che si mette ai cavalli ed altri animali e quello che si metteva ai fanciulli perchè non parlassero. […] Pezzetto di legno che attaccato alla tramoggia batte continuamente sulla mola che gira o sul frullone’), D’Ascoli (‘randello; spranghetta che si metteva in bocca ai maiali per impedir loro di gridare’), DESN (*tàccaro*), Abete (*tacchero*, ‘bastoncino che viene posto in bocca

alla pecora per stimolare la ruminazione'), Gambone, Russo (*taccaru*), Bicchetti (*taccaru*), Cristofano.

tagliàta s.f. 'zona montana disboscata per il reimpianto di alberi, solitamente castagni' [ɛ nna taʎˈʎa:ta dˈʤo:vane] *è nna tagliata ggiovane*; → Rocco ('l'atto del tagliare, taglio'), D'Ascoli ('ferita inferta con arma da taglio, ferita'), Gambone, Russo.

tardìva agg.f. 'tardiva, che matura tardi' (detto della castagna di Montella, che si raccoglie tra ottobre e novembre, cioè negli ultimi mesi dell'autunno); [a mmonˈdella ɛ na rakˈkɔlta medjaˈmɛnde tarˈdi:va] *a mmondella è na raccolta mediamènde tardiva*; → GDLI; AIS 1287cp., pp. 724, 725, 731.

témba s.f. **1.** 'dirupo, scarpata'; [viˈʃi:no a la ˈtemba] *vicino a la temba*; → Rocco (*timpa*), D'Ascoli (*tèmpa*), Gambone; AIS 423, pp. 724, 731; **2.** 'zolla erbosa'; [ko la ˈtsappa si faˈʃiano re tˈtembe] *co la zappa si facìano re ttembe*; [si mittiano re ttimbi re tɛrra ŋgɔppa] *si mittìano re ttimbi re terra ngòppa*; nella loc.sos. *timbi re tèrra* 'zolle di terra ricoperte d'erba', le quali venivano poste a copertura del *pagliàro*, poiché, vegetando continuamente, assicuravano l'impermeabilità della superficie; cfr. fotografia 67; → Russo (*témpa*), Gambone, Bicchetti, Cristofano (*témpa*, 'piccola quantità di terra o anche di altra sostanza'); AIS 1420, pp. 656, 707, 708, 712, 715, 716, 725, 726, 740.

tené v.tr. 'tenere, avere'; [ki tiˈni:a paˈrekkja ˈtommena re ˈtɛrra] *chi tinìa parecchia tommena re terra*; → D'Ambra (tenere), Rocco (tenere), D'Ascoli, Gambone, Russo, Bicchetti (*tunè*); AIS 1620, pp. 656, 708, 710, 712, 714, 715, 716, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 740.

tèrmete s.m. 'pietra terminale posta a confine dei castagneti o dei fondi agricoli'; queste pietre sono disposte in fila lungo il confine e, a volte, recano sopra incise le lettere iniziali del nome e del cognome del proprietario; [li ˈtjermiti ka ˈɛrano re le pˈprɛ:te miste a kkuŋˈfi:ne] *li tiermiti ca erano re le pprete miste a ccunfine*; [tʃ ˈɛrano li ˈtjermiti] *c'erano li tiérmiti*; [lo ˈtɛrmete ɛ sˈsorto ˈkwanno so sˈsorte re kˈkɔ:ete] *lo tèrmete è ssorto quanno so ssorte re ccòete*; cfr. fotografie 68-70; → Galiani (*tiermete*), Rocco, Gambone, Cristofano; AIS 1421, pp. 723, 724, 740.

toccà v.intr. ‘spettare qualcosa per diritto, ricevere un bene in eredità’; [ki ro ssa si mmi ˈtɔkka no mmi ˈtɔkka] *chi ro ssa si mmi tòcca no mmi tòcca*; → Rocco (*toccare*), D’Ascoli (*tuccà*), Gambone.

toccàto agg.m. ‘guasto, marcio’ (detto della frutta in generale); [la kaˈstaɲɲa se ɛ ttokˈka:ta] *la castagna se è toccata*; → Russo (*tuccàtu*).

tónna agg.sost.f. ‘tonda’; [re kkaˈstaɲɲe a la ˈtonna] *re ccastagne a la tonna*; nella loc.avv. *a la tónna* ‘alla rinfusa, senza che vi sia selezione o calibro’ (detto delle castagne che vengono vendute senza che siano prima state scelte); le grandi imprese che acquistano castagne dai produttori locali stabiliscono il prezzo *a la tonna*: si vede qual è la percentuale di castagne bacate su un chilogrammo delle derrate che vengono quotidianamente consegnate, si fa poi la *pezzatura*, e sulla base di questi parametri si decide il prezzo; ad esempio, più le castagne sono grandi, minore è la percentuale di quelle marce, più alto sarà il prezzo; → Gambone, Russo; AIS 1581, pp. 656, 707, 708, 710, 712, 713, 714, 716, 720, 721, 722, 723,724, 725, 726, 740.

tortariéḍḍṛo s.m. ‘zufolo, rametto di castagno la cui corteccia viene incisa e tòrta perché si possa innestare’; [mo ˈjammo a ffa no tortaˈrjeɖɖɽo] *mo iammo a ffa no tortarieḍḍṛo*; nella loc.v. *nzetà a tortariéḍḍṛi* ‘innestare a zufoli’; → Gambone.

tostà v.tr. ‘sottoporre a processi di disidratazione e tostatura le castagne già essiccate in guscio’; questi sono passaggi fondamentali per ottenere le castagne del prete); [si ˈvanno a ttoˈsta] *si vanno a ttostà*; → GDLI (*tostare*).

ṭṛaccià v.tr. ‘segnalare, indicare un punto o un percorso’; [ˈkwakke rˈra:mo ˈkwakke kˈkɔ:sa pe ʈʈɽatˈʧa] *quacche rramo quacche ccòsa pe ṭṛaccià*; → GDLI (*tracciare*).

ṭṛasì v.intr. ‘entrare, accedere’; [ˈkwe:ro kˈkja:no ki ˈʈɽa:se] *quero cchiano chi ṭṛase*; → Galiani (*trasire*), D’Ambra (*trasire*), Rocco (*trasire*), D’Ascoli (*trasì*), Gambone, Russo (*trase*), Bicchetti, Cristofano (*trasì*); AIS 1632cp., pp. 707, 710, 712, 713, 714, 716, 720, 722, 723, 724, 725, 726, 740.

ṭṛasportà v.tr. ‘trasportare’; [pe re ʈʈɽasporˈta] *pe re ṭṭṛasporta*; → Galiani (*trasportare*), Rocco (*trasportare*).

ṭṛattóre s.m. ‘trattore’; con tale parola gli informatori indicano macchinari che permettono di compiere diversi lavori, come l’aratura del terreno, la raccolta della legna e il trasporto delle castagne’; [no ʈʈatˈto:re pe re ʈʈʈasporˈta] *no ṭṛattore pe re ṭṭṛasporta*; → Cascone (*trattórə*), Russo (*trattoru*), Bicchetti (*trattoru*).

ṭṛattùro s.m. ‘sentiero che collega i castagneti e i fondi agricoli al paese; più in generale, sentiero che attraversa le zone montane più lontane collegandole al centro urbano’; questi sentieri non sono molto ampi, poiché, fino a quando erano in uso, dovevano consentire il transito degli animali da soma e dei carri; in compenso, il numero di questi sentieri è incalcolabile: non vi è castagneto che non sia attraversato da almeno un *tratturo*; al giorno d’oggi, sono stati quasi del tutto sostituiti dalle reti viarie, con l’eccezione di alcuni luoghi raggiungibili unicamente a piedi e quindi percorrendo *re ṭṭṛattora;* [li ˈʧuttʧi pe dˈdindo a li ʈʈatˈtu:ri] *li ciucci pe ddindo a li ṭṛatturi*; [ˈnʤ ɛ:rano re ʈʈʈatˈto:ra] *ng’erano re ṭṭṛattora*; cfr. fotografia 71; → D’Ambra (*tratturo*, ‘tramite, tragetto, traghetto, trottatojo’), Rocco (*tratturo*, ‘Tramite, Tragitto, ed in partico lare quelli per cui i pastori abruzzesi menano le pecore ai pascoli della Puglia’), D’Ascoli (*tratturo*, ‘trattuso, sentiero di campagna o di mare’), Abete (*tratturo*), Russo (*trattùru*); AIS 845, p. 701; AIS 1193cp., p. 707.

ṭṛavèrso s.m. ‘traverso, palo di legno posizionato in maniera trasversale tra due o più sostegni conficcati nel terreno’; lo scopo è quello di creare una graticciata (v. *marrìzza*) di contenimento all’interno del castagneto così da fermare, in un punto favorevole per la raccolta, la caduta delle castagne e al contempo facilitare il drenaggio dell’acqua’; [ˈmitti li ˈpa:li e ppo ˈmitti li ʈʈaˈvɛrsi] *mitti li pali e ppo mitti li ṭṛaversi*; → Rocco (*traverzo*), D’Ascoli (*traviérzo*), Gambone (*travierso*), Russo (*traviersu*).

ṭṛicìcolo s.m. ‘triciclo motorizzato impiegato per lavori agricoli leggeri’, come, ad es., il trasporto delle castagne; [pe lo ʈʈiˈʃi:kolo] *pe lo tricicolo*; → Cascone (*tricìculə*).

ṭṛìngia s.f. ‘trinciatrice per trattore’; con questa macchina, che deve essere trascinata dal trattore, è possibile sia tagliare l’erba che dissodare il

terreno; [la ˈʈɽindʒa ka ˈva:i arˈrɛ:to a lo ʈɽatˈtor:re] *la ṭṛingia ca vai arrèto a lo ṭṛattore*; [dov ɛ kke pˈpwo:i anˈda ko la ˈʈɽindʒa] *dov'è che ppuoi andà co la ṭṛingia*; → GDLI (*trinciatrice*).

ṭṛìngiatura s.f. 'l'operazione del trinciare il sottobosco dei castagneti; taglio dell'erba e delle felci attraverso l'impiego di macchinari appositi'; tale operazione, laddove la conformazione morfologica del territorio lo permette, è praticata allo scopo di migliorare le rese produttive delle piante, mentre secondo alcuni castanicoltori è invasiva e dannosa per il sottobosco e il suo ecosistema; [la ʈɽindʒaˈtu:ra ˈtutto ˈkwello ke ʃ ɛ sul terˈrɛ:no ˈrɛ:sta lla] *la tringiatura tutto quello che c'è sul terreno resta là*; → GDLI.

ṭṛovà v.tr. 'cercare, trovare'; [ʈɽoˈva re kkaˈstaɲɲe] *trovare le castagne*; [ˈjemmo a ʈʈɽoˈwa dˈdu:i muˈni:ti] *iemmo a ṭṭṛouà ddui muniti*; → Rocco (*trovare*), D'Ascoli (*truvà*), Gambone, Russo (*truvà*), Bicchetti (*truvà*); AIS 636, pp. 708, 710, 713, 714, 715, 722, 724, 725, 726, 740.

tùbbo s.m. 'aspiratore per castagne, dotato di tubo di misura variabile'; negli ultimi anni, a causa della mancanza di manodopera, si sono diffusi molti tipi di aspiratori per castagne: da quelli a zaino, di ridotta capacità, alle macchine aspiratrici, che però hanno lo svantaggio di poter essere manovrate solo in zone pianeggianti o comunque non ripide; [li ˈtubbi ki s alˈluŋgano ˈfi:no a vvendiˈʃiŋgwe ˈmɛ:ʈɽi] *li tubbi chi s'allungano fino a vvendicingue meṭṛi*; → D'Ambra (*tubo*), Rocco (*tubo*), D'Ascoli, Cascone (*tùbbə*).

tùmmino s.m. 'tomolo, antica unità di misura per terreni equivalente a circa 3333 m^2'; gli informatori affermano che il tumolo non ha sempre la stessa misura: ad es., a Volturara Irpina, paese limitrofo e compreso nell'areale di produzione della castagna di Montella, un tumolo è uguale a 2500 m^2; [ʈɽe tˈtommena ˈfanno n ˈɛttaro] *ṭṛe ttommena fanno n'ettaro*; [a vvoltuˈrara lu ˈtummino ɛ kˈkju pˈpittʃolo] *a vvolturara lu tummino è cchiù picciolo*; → Gambone, Russo (*tùmmenu*).

turìmus s.m. 'insetto parassitoide impiegato nella lotta al cinipide galligeno del castagno, appartenente alla specie del *Torymus sinensis*'; [pe lo

tuˈri:mus ɛ nn inˈdzɛtto ki ɛ nn andagoˈni:sta] *pe lo turimus, è n'inzètto chi è nn'andagonista.*

U

ùmmiro agg.m. 'umido'; [li ˈfwossi adˈdo ɛ kˈkju ˈummiro] *li fuossi addo è cchiù ummiro*; → D'Ambra (*ummeto*), Rocco (*ummeto*), D'Ascoli (*ummeto*), Cascone, Gambone, Russo (*ummuru*), Bicchetti (*ummulu*), Cristofano (*ùmmeto*); AIS 846, p. 656.

ùrdimo agg.m. 'ultimo'; [ˈl urdimo ˈanno] *l'urdimo anno*; → Rocco (*urdemo*), D'Ascoli (*ùrdemo*), Gambone, Bicchetti (*urdumu*), Cristofano; AIS 308, pp. 656, 707, 708, 710, 712, 713, 716, 720, 722, 723, 724, 726, 740.

V

vàcca s.f. 'vacca, mucca'; [re bˈbakki] *re bbacchi*; [ro lletame ra wakka] *ro lletame re uacca*; → Galiani, D'Ambra, Rocco, D'Ascoli, Cascone (*vàcchə*), Abete, Gambone, Russo, Bicchetti; AIS 1045, pp. 656, 707, 708, 710, 712, 713, 714, 715, 716, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 740.

vaccàro s.m. 'allevatore di vacche, pastore'; [wakˈka:ri e ppekoˈra:ri] *uaccàri e pecoràri*; → D'Ambra, Rocco, Gambone, Russo (*vaccàru*); AIS 1187, pp. 656, 707, 708, 712, 713, 716, 720, 723, 724, 725, 726, 740.

vàḍḍṛa s.f. 'valle'; [la ˈwaɖɖɾa adˈdo kuʎˈʎemmo] *la uàḍḍṛa addo cugliemmo*; è il primo elemento di molti toponimi, come *re bbaḍḍṛi gròsse*, *uaḍḍṛi cinguanda*, *uaḍḍṛa fasola*; → Rocco (*valle*), Gambone, Russo (*vadda*); AIS 428, pp. 656, 707, 708, 710, 712, 713, 720, 723, 724, 726.

vaḍḍṛóne s.m. 'vallone, profonda valle in cui defluiscono le acque piovane' [ˈkwanno arˈri:vi a lo waɖˈɖɾo:ne) quanno arrivi a lo vallone'; [la ˈwi:a e li waɖˈɖɾu:ni ˈkwi:sti ɛrano li kuŋˈfi:ni natuˈra:li] *la via e li vaḍḍṛuni, quisti erano li cunfini naturali*; → D'Ambra (*vallone*), Rocco (*vallone*), D'Ascoli (*vallone*), Gambone, Russo (*vaddonu*), Cristofano (*vaddóne*); AIS 428cp., p. 731; AIS 428cp., p. 732.

vàlano s.m. ‘castagna bollita con la buccia’; [li ˈwa:lani ˈkwe:re ˈsɛndza ˈsbuttʃa] *li ualani, quere senza sbuccià*; → Galiani (*vallano*), D’Ascoli (*vàllano*), Rocco (*vallena*), Gambone, Russo (*vallunu*), Cristofano; AIS 1294, pp. 713, 722, 723, 724, 740.

varóla s.f. ‘caldarrosta; castagna di calibro medio-grande’; [winˈni:vi re bbaˈro:le saˈrebbero re kkaˈstaŋŋe kˈkju gˈgrɔsse] *uinnivi re bbarole, sarebbero re ccastagne cchiù ggròsse*; → Galiani (*verole*), D’Ambra (*verola*), Rocco (*verola*), D’Ascoli (*verola*), Gambone, Russo, Bicchetti (‘castagna di grossa pezzatura’), Cristofano (*veróla*); AIS 1295, pp. 707, 713, 722, 723, 724, 740.

varolèra s.f. ‘padella dal fondo bucato per cucocere le caldarroste’; [pe la waˈrolɛ:ra] *pe la uarolèra*; → Gambone, Cristofano (*verolèra*).

vàscio agg.m. ‘basso’ (detto di alcuni castagneti situati ad una quota altimetrica inferiore ai 600 m.s.l.m.); [ra kkwa ˈwaʃʃe no ndʒe ne ˈstanno] *ra qqua vàsce no nge ne stanno* (detto delle fustaie o selve castanicole); → D’Ambra, Rocco, D’Ascoli, Gambone, Russo (*vasciu*), Bicchetti (*vasci*), Cristofano.

vàtte v.tr. **1.** ‘battere le castagne essicate im maniera tale da sgiusciarle’; [watˈtjemmo re kkaˈstaŋŋe] *uattiemmo re ccastagne*; [ˈkwanno lo ˈfe:letʃe ɛra nno ˈpikka korˈka:to l aˈtsa:vi e bbatˈti:vi] *quanno lo felece era nno picca corcato l’azàvi e bbattivi*; → D’Ambra (*vattere*), Rocco (*vattere*), D’Ascoli (*vàttere*), Cascone (*vàttərə*), Russo, Bicchetti (*vatti*), Cristofano, Gambone; AIS 403, pp. 656, 708, 710, 713, 714, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 740.

veggetà v.intr. ‘vegetare’; [re dˈdʒɛmme ra ˈleŋŋo suffiˈʃjendi a vveddʒeˈta] *re ggèmme ra legno sufficiéndi a vveggetà*; [lo kaˈstaŋŋo ˈveddʒeta ˈsu:lo fɔ:re] *lo castagno véggeta sulo fòre*; → GDLI (*vegetare*).

vendàra s.f. ‘voragine, fosso dovuto all’erosione carsica del suolo’; [a li ˈfwossi re peˈʈʈjelli ndʒɛ na wenˈda:ra] *a li fuossi re petriello* (località montellese) *ng’è na uendara*; [si ˈka:ri ˈrind a re bbenˈda:re] *si cari rind’a re bbendàre*; → Gambone, Cristofano (*ventàra*, ‘voragine naturale nel terreno che

funge da risucchio per le acque. Dolina. Foiba. Sono frequenti nella zona pianeggiante di Volturara'); AIS 399, p. 712.

vendilàto agg.m. 'esposto alle correnti d'aria; che ha una buona aerazione' (detto di alcuni castagneti); [ˈdzɔ:ne vendiˈla:te] *zòne vendilate*; → GDLI (*ventilato*).

vénne v.tr. 'vendere'; [winˈni:vi re bbaˈro:le] *uinnivi re bbarole*; [te re bˈbi:ni] *te re bbinni*; → D'Ambra (*vennere*), Rocco (*vennere*), D'Ascoli (*vénnere*), Abete, Gambone, Russo, Bicchetti (*vennu*), Cristofano; AIS 825, pp. 707, 708, 710, 712, 713, 714, 715, 716, 720, 721, 722, 724, 725, 726, 740.

verderàma s.f.comp. 'solfato di rame, impiegato nel trattamento fitosanitario dei vigneti e dei castagneti' [la ˈka:oʧi e la verdeˈra:ma] *la caoci e la verderama*; → Rocco (*verderamma*), D'Ascoli (*verderamma*), Cascone (*verderàmmə*), Gambone, Russo (*verduràma*).

vernàta s.f. 'inverno, stagione invernale'; [re lˈle:ona pe la werˈna:ta] *re lleona pe la uernàta*; → Rocco, D'Ascoli, Abete, Gambone, Russo, Bicchetti (*vurnata*).

viàggio s.m. 'carico e trasporto delle castagne con gli asini da soma', la cui capacità è di circa un quintale e mezzo'; [si mitˈti:a na jorˈna:ta e faˈʃi:a ˈvjadʤi pe lo ˈʃuttʃo] *si mittìa na jornata e facìa viaggi pe lo ciuccio*; → Rocco, D'Ascoli, Russo (*viaggiu*).

viéndo s.m. 'vento'; [pe lu ˈvjendo] *pe lu viéndo*; nella loc.s. *viéndo re tèrra* 'vento di nord-est'; → Rocco (*viento*), D'Ascoli (*viénto*), Cascone (*viéntə*), Abete (*viéndo*), Gambone, Russo (*vientu*), Bicchetti (*viendu*), Cristofano (*viénto*); AIS 399, pp. 656, 707, 708, 710, 712, 713, 714, 715, 716, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 740.

vinì I v.intr. **1.** 'venire'; [viˈni:ano ra ˈfɔ:re] *viniano ra fòre*; → Rocco (*venire*), D'Ascoli (*venì*), Gambone, Bicchetti (*vunì*); **II** v.tr. **1.** 'crescere, produrre, rendere'; [si veˈnessero le kkwandiˈda re ˈpri:ma] *si venessero le qquandidà re prima* (detto delle castagne); → Cascone (vənì); AIS 1609, pp. 707, 710, 713, 716, 720, 721, 722, 723, 724, 740.

viruólo s.m. ‘ovulo, fungo appartenente alla specie dell’Amanita caesarea’; questo fungo cresce solitamente a partire dal mese di agosto fino ai primi giorni di settembre e prolifera unicamente tra i castagni e le querce; [li wiˈrwo:li so li ˈmɛʎʎo] *li uiruóli so li meglio*; [li viˈrwo:li no re ppɔttso mandʒa] *li viruóli no re ppòzzo mangià*; cfr. fotografia 72; → Gambone, Cristofano (*ruozzoli r’òva*).

viscìglio s.m. ‘giovane pianta di castagno’; può darsi che da una ceppaia di dipartano più piante: in questo caso si farà crescere quella migliore; [lo wiʃˈʃiʎʎo po ˈl ara ndzeˈta] *lo uisciglio po l’ara nzetà*; cfr. fotografia 73; → Rocco (*viciglio*, ‘pianticella selvatica di castagno’), Gambone, Russo (*vuscìgliu*); AIS 1290cp., pp. 724, 731, 740.

vo- → cfr. sotto *o-.*

vrangàta s.f. ‘manciata; piccola quantità’; [na vraŋˈga:ta piˈru:no] *na vrangàta pirùno*; → Rocco (*vrancata*), D’Ascoli (*vrancata*), Russo (*vrancàta*), Bicchetti, Cristofano.

Z

zanzàno s.m. ‘sensale, intermediario nel commercio di castagne, il quale, procacciando clienti ai castanicoltori locali, si accaparra una percentuale di guadagno sulle vendite di quest’ultimi’; [ˈʧ ɛrano ˈsɛmbe i tsanˈdza:ni] *c’erano sèmbe i zanzàni*; → Rocco (*sanzaro*), D’Ascoli (*sanzaro*), Cascone (*sansàrə*), Abete (*sanzaro*), Gambone, Cristofano, Russo (*sansànu*).

zàppa s.f. ‘zappa’; [ko la ˈtsappa si faˈʃi:ano re tˈtembe] *co la zappa si facìano re ttembe*; → Galiani, Rocco, D’Ascoli, Cascone (*zàppə*), Russo; AIS 1428, pp. 656, 707, 708, 710, 712, 713, 714, 715, 716, 720, 722, 723, 724, 725, 740.

4. Appendice fotografica

Fotografia 1 - *abbruculà re ssacchètte.*

Fotografia 2 - *accètte.*

Fotografia 3 – *accòglie re ccastàgne.*

Fotografia 4 – *àleca* trovata dalle operaie raccoglitrici.

Fotografia 5 - *portà l'àndo.*

Fotografia 6 – *annereuà li castàgni.*

Fotografia 7 – *li castàgni annettàti.*

Fotografia 8 – *arrunà re ccastàgne.*

Fotografia 9 – *la bbarràcca re lamiéra.*

Fotografia 10 - *la calibbratrìce*.

Fotografia 11 - *lo càmio*

Fotografia 12 – *lo càngro* (visibile nella parte superiore, dalla corteccia rossiccia).

Fotografia 13 - *li capinìuri.*

Fotografia 14 – *la carcàra* (vista dall'alto).

Fotografia 15 – *la carcàra* (vista dall'interno, dove è stato piantato un castagno).

Fotografia 16 - *Lo càrdo.*

Fotografia 17 - Panorama invernale dei castagneti, i quali si distinguono dalle altre sezioni boschive per la disposizione degli alberi in filari ordinati (e perché le piante sono senza chioma).

Fotografia 18 - Il castagneto (in località *re Bbaḍḍri Gròsse* 'le valli grandi') visto durante i giorni di raccolta. Sullo sfondo, incorniciato tra le chiome dei castagni, è possibile vedere *lo Ninno*, impervia cima del monte Acellica.

Fotografia 19 – Gli operai si riposano nel castagneto.

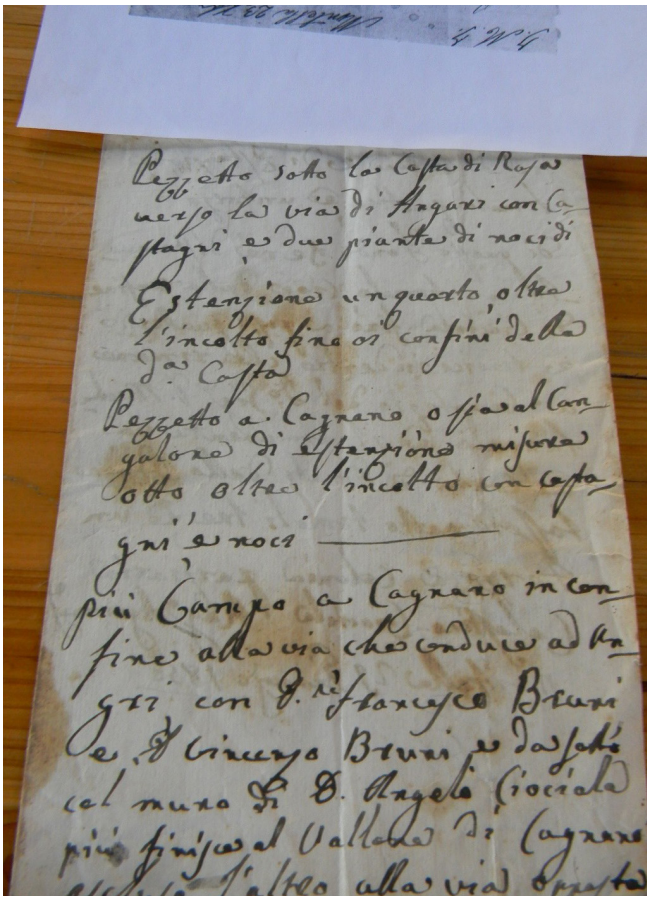
Fotografia 20 - *Lo castàgno e la céppa.*

Fotografia 21 – *La céppa* tagliata.

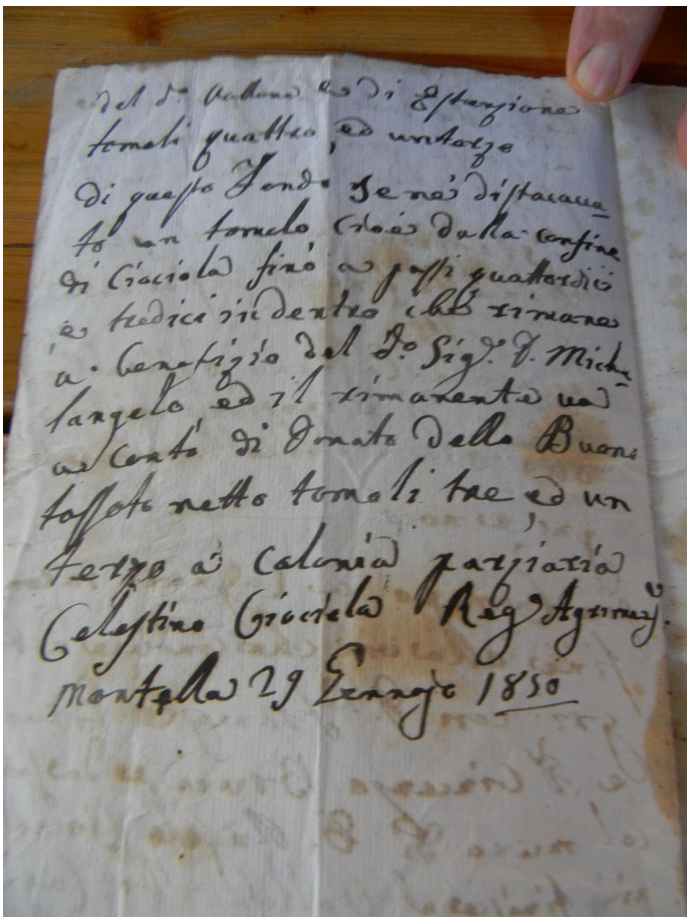
Fotografia 22 - *na céppa re chiovariéḍḍri.*

Fotografia 23 – *Li cìsti.*

Fotografia 24 - *re ccòete* in località *Làо* (sullo sfondo si può osservare il complesso monumentale del Monte).



Fotografia 25 - contratto di colonìa parziaria risalente al 1850, di cui si riporta il testo: “Pezzetto sotto la Costa di Rosa verso la via di Angari con castagni e due pianti di noci di estensione un quarto, oltre incolto fino ai confini della d.ª Costa. Pezzetto a Cagnano ossia al Cangalone di estensione misura otto, oltre l’incolto con castagni e noci più [?] a Cagnano in confine alla via che conduce ad Angari con P.re Francesco e D[ottore] Vincenzo Bruni e da sotto col muro di D. Angelo Ciociola più finisce al Vallone di Cagnano escluso l’altro alla via opposta”.



Fotografia 26 – continuazione del precedente contratto di colonìa parziaria: “del d.° Vallone e di estensione tomoli quattro, ed un terzo di questo fondo se né dista(ca)ccato un tomolo, cioè dalla confine di Ciociola fino a passi quattordici e tredici in dentro che rimane a benefizio dell’E. Sig. P. Michelangelo, ed il rimanente va a conto di Amato Dello Buono tassato netto tomoli tre, ed un terzo a colonìa parziaria. Celestino Ciociola. Rag. Agrimens. Montella 29 Gennaio 1850”.

Fotografia 27 – *conócchia* dal cappello aperto.

Fotografia 28 – *La cordaspìna.*

Fotografia 29 - *Lo faocióne.*

Fotografia 30 - *re ffongéḍḍṛe.*

Fotografia 31 – *Lu purcìno* con accesso esterno al *gratàle* (mediante la scala era possibile accedere direttamente al piano superiore per lavorare le castagne).

Fotografia 32 – Piano terra del *gratàle*, dove veniva accesso il fuoco per la lenta essiccazione delle castagne poste sopra il graticciato di legno.

Fotografia 33 – solaio del *gratàle*, cioè la *gràte.*

Fotografia 34 - *la gràte.*

Fotografia 35 - *lo lémmete.*

Fotografia 36 - *re lléona* ottenute dall'operazione di pulizia delle piante.

Fotografia 37 – *re lunètte* realizzate in pietra.

Fotografia 38 – Serie di *marrìzze* realizzate in prossimità di un vallone

Fotografia 39 – Serie di *marrìzze* per l'accumulo delle castagne.

Fotografia 40 – *Li mesarùli* durante la pausa del pranzo.

Fotografia 41 – *lo Mónde* (il castello); sullo sfondo si vede Bagnoli Irpino.

Fotografia 42 – *re mmorrécena.*

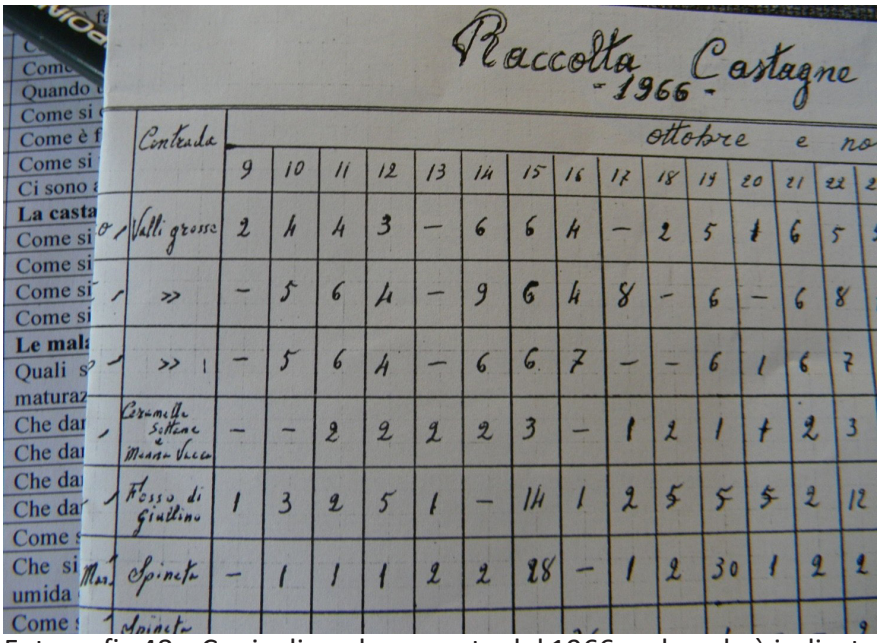
Fotografia 43 - *Lu munìto.*

Fotografia 44 – Ingresso di un *pagliàro* in pietra ricoperto di terra ed erba (cfr. *témba*).

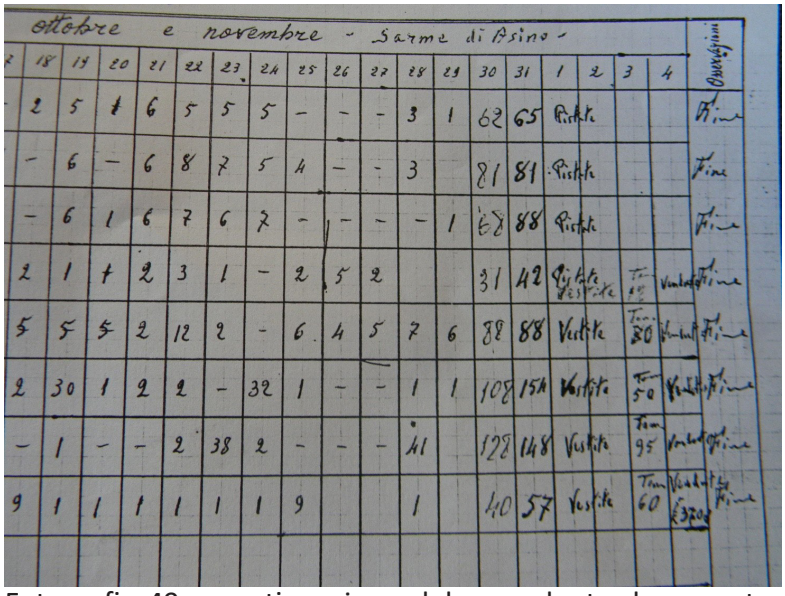
Fotografia 45 – *Lo pagliàro*.

Fotografia 46 – *La castàgna palummìna.*

Fotografia 47 – *Lo panàro* (soltanto il manico è in legno, attaccato con delle viti di ferro ad un secchio in plastica dalla capacità di circa 10 chilogrammi, utile per quantificare la produttività dei *mesarùli*).



Fotografia 48 – Copia di un documento del 1966, nel quale è indicata la località del castagneto (Valli Grosse, Ciaramelle, Menna Vacca, Fosso di Giullino, Spineta) e, come in un calendario, sono registrate quotidianamente *re ssàrme* raccolte dal *parsonàle*, affinché al termine della raccolta venisse calcolata *la pàrte*, cioè le castagne dovute al padrone del fondo castanicolo. Da notare che i toponimi rimandano ad una forma italianizzante.



Fotografia 49 – continuazione del precedente documento; nei giorni finali di ottobre (30 e 31) sono segnati i quantitativi di castagne raccolti con la specificazione del tipo di prodotto: sia le *pistate* che le *vestite* sono castagne essiccate, ma le prime sono di qualità inferiore perché più piccole o bacate; le seconde sono invece di qualità ottimale, adatte ad essere vendute come tali.

Fotografia 50 – *Li petatùri* (a destra e al centro).

Fotografia 51 – *Li pùḍḍṛi.*

Fotografia 52 – *Lu purcìno* con recinto per gli animali (vacche e non porci).

Fotografia 53 – *Purcìno* recentemente ristrutturato.

Fotografia 54 – *Purcìno* con vari *gratàli.*

Fotografia 55 – Profilo esterno di un *purcìno* ristrutturato.

Fotografia 56 – *Purcìno* in stato di rudere.

Fotografia 57 – *Purcìno* in stato di rudere visto dall'ingresso.

Fotografia 58 – *Purcìno* in rovina.

Fotografia 59 – *Purcìno* in rovina con tetto crollato.

Fotografia 60 – *Lo rongatùro* o *la rongéglia* (a sinistra).

Fotografia 61 – *rouacà/sfrattà/sbacandà lo panàro*.

Fotografia 62 – *re rùzzole.*

Fotografia 63 – *la sacchètta* ancora da riempire.

Fotografia 64 – *re ssacchètte* piene.

Fotografia 65 – *Li sausariéḍḍṛi rùssi.*

Fotografia 66 – *re sstìle.*

Fotografia 67 – *re ttìmbi re tèrra.*

Fotografia 68 – *Tèrmete* con incise le iniziali del padrone.

Fotografia 69 – serie di *tiérmiti* con estremità superiore dipinta di rosso.

Fotografia 70 – serie di *tiérmiti* (continuazione della precedente).

Fotografia 71 – *lo ṭṛattùro.*

Fotografia 72 – *viruólo* il cui cappello si sta aprendo.

Fotografia 73 – *viscìglio* protetto da recinzioni di filo spinato per evitare che venga rovinato dagli animali.

Bibliografia

Abete 2011 = Giovanni Abete*, I processi di dittongazione nei dialetti dell'Italia meridionale. Un approccio sperimentale*, Roma, Aracne editrice, 2011, pp. 114-126.

Abete 2017 = Giovanni Abete, *Parole e cose della pastorizia in Alta Irpinia*, Napoli, Giannini editore, 2017.

Abete–Cascone 2010 = Giovanni Abete e Adriana Cascone, *Elicitare i nomi popolari degli uccelli. Una ricerca condotta su aree marginali della città di Napoli*, in *Parole. Il lessico come strumento per organizzare e trasmettere gli etnosaperi*. Atti del Convegno di Studi (Arcavacata di Rende, 2-4 luglio 2009), a cura di Nadia Prantera, Antonio Mendicino e Cinzia Citraro, Rende, Centro Editoriale e Librario Università della Calabria, 2010, pp. 21-35.

Abete–Vecchia 2016 = Giovanni Abete e Cesarina Vecchia, *Variabilità degli esiti di -LL- in Irpinia: dettagli fonetici e implicazioni diacroniche*. Atti del XVIII Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza (Roma, 18-23 luglio 2016), a cura di Roberto Antonelli, Martin-Dietrich Glessgen e Paul Videsott, Strasburgo, ELIPHI, 2018, pp. 448-459.

Bicchetti 1989 = Maria Michela Bicchetti, *Grammatica del dialetto di Nusco*, a cura di Maria Michela Bicchetti et al., Poligrafia Irpina, 1989, pp. 89-122.

Bigalke 1980 = Rainer Bigalke, *Dizionario dialettale della Basilicata: con un breve saggio di fonetica, un'introduzione sulla storia dei dialetti lucani e note etimologiche*, Heidelberg, Carl Winter Universitatsverlag, 1980

Buccheri–Lepore 2023 = Lucia Buccheri e Vincenzina Lepore, *Le fonti e gli strumenti lessicografici del DESN*, in RiDESN 'Rivista del Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano', I/1 (2023), pp. 299-328.

Cascone 2014 = Adriana Cascone, *Lessico dell'agricoltura a Soccavo e Pianura*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2014.

Casillo 2003 = Emilia Casillo, *Caratteristiche aziendali e potenzialità: risultati di un'indagine statistica*, in *Il castagno in Campania. Problematiche e prospettive della filiera*, a cura di Gennaro Cristinzio e Antonino Testa, Dragoni, Imago Media, 2003, pp. 168-179.

Cogliano 1989 = Annibale Cogliano, *Le operazioni demaniali dal Decennio francese alla crisi del regime borbonico*, in *Proprietà broghese e latifondo contadino in Irpinia nell'800*, a cura di Annibale Cogliano, Atripalda, WM Edizioni s.r.l., 1989, pp. 115-132.

Cristinzio 2003 = Gennaro Cristinzio, *Malattie crittogamiche del castagno*, in *Il castagno in Campania. Problematiche e prospettive della filiera*, a cura di Gennaro Cristinzio e Antonino Testa, Dragoni, Imago Media, 2003, pp. 202-218.

Cristofano 2004 = Alfonso Cristofano, *Dizionario del dialetto volturarese*, Bagnoli Irpino, Dema, 2004.

D'Ascoli 1993 = Francesco D'Ascoli, *Nuovo Vocabolario Dialettale Napoletano*, Napoli, Gallina, 1993.

D'Ambra 1873 = Raffaele d'Ambra, *Vocabolario napolitano-toscano domestico di arti e mestieri*, Napoli, Chiurazzi, 1873.

De Blasi 1991 = Luigi De Blasi*, Dizionario dialettale di San Mango sul Calore (Avellino)*, Potenza, Il Salice, 1991.

De Blasi 2006 = Nicola De Blasi, *Profilo linguistico della Campania*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

De Blasi 2019 = Nicola De Blasi, *Il dialetto nell'Italia unita. Storia, fortune e luoghi comuni*, Roma, Carocci, 2019.

De Blasi–Fanciullo 2002 = Nicola De Blasi e Franco Fanciullo, *La Campania*, in *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, a cura di Nicola De Blasi, Manlio Cortelazzo, Carla Marcato, Gianrenzo P. Clivio, Torino, Utet, 2002, pp. 628-678.

De Blasi–Montuori 2017 = Nicola De Blasi e Francesco Montuori, *Le parole del dialetto. Per una storia della lessicografia napoletana*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2017.

De Ritis 1845 = Vincenzo De Ritis, *Vocabolario napoletano lessigrafico e storico*, 2 voll., Napoli, Stamperia Reale, 1845-1851.

Galiani 1789 = Ferdinando Galiani, *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano, che più si discostano dal dialetto toscano, con alcune ricerche etimologiche sulle medesime degli Accademici Filopatridi. Opera postuma supplita, ed accresciuta notabilmente,* 2 voll. Napoli, Porcelli, 1789.

Gambone 2010 = Virginio Gambone, *Vocabolario Montellese-Italiano*, Napoli, La scuola di Pitagora editrice, 2010.

Garcea 2005 = A. Garcea, *Principali tecniche di propagazione e forme di allevamento del castagno*, Atti del IV convegno nazionale castagno (Montella, 20-22 ottobre 2005).

GDLI = *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, 21 voll., fondato da Salvatore Battaglia, Torino, UTET, 1961-2002.

Giardiello–Madaio–Vernau 1995 = A. Giardiello, A. R. Madaio, F. Vernau, *La castagna di Montella. Prodotti agro-alimentari tipici della Campania*, Portici, Dipartimento di Economia e Politica Agraria dell'Università di Napoli Federico II, 1995, pp. 231-255.

Giuliani 2007 = Mariafrancesca Giuliani, *Saggi di stratigrafia linguistica dell'Italia meridionale*, in «Studi linguistici pisani», 2 (2007), pp. 75-153.

Grassi–Sobrero–Telmon 1997 = Corrado Grassi, Alberto A. Sobrero e Tullio Telmon, *Fondamenti di dialettologia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

Jaberg–Jud 1928-1940 = Karl Jaberg e Jakob Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Ringier, Zofingen [online, URL: http://www3.pd.istc.cnr.it/navigais-web].

Ledgeway 2009 = Adam Ledgeway, *Grammatica diacronica del napoletano*, Tübingen, Max Niemer, 2009.

Maiden 1988 = Martin Maiden, *Armonia regressiva di vocali atone nell'Italia meridionale*, in «L'Italia dialettale», 51 (1988), pp. 111-139.

Marano Festa 1929 = Olga Marano Festa, *Il dialetto irpino di Montella*, in «L'Italia dialettale», 5 (1929), pp. 95- 128.

Rocco 2018 = Emmanuele Rocco, *Vocabolario del dialetto napolitano*, 4 voll., a cura di A. Vinciguerra, Firenze, Accademia della Crusca, 2018 [edd. parziali: Napoli, Berardino Ciao, 1882 (*A-Cantalesio*); Napoli, Chiurazzi, 1891 (*A-Feletto*)].

Rohlfs 1966-1969 = *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-1969.

Russo 2011 = Aniello Russo, *Dizionario del dialetto di Bagnoli Irpino*, online, URL: palazzotenta39.it/public/archives/14079.

Sanga 1991 = Glauco Sanga, *I metodi della ricerca sul campo*, in «Rivista Italiana di Dialettologia», 15 (1991), pp. 165-181.

Scandone 1911 = Francesco Scandone, *L'Alta Valle del Calore. Montella antica e medio-evale e le sue costituzioni municipali*, vol. 1, Napoli, DEtken e Rocholl, 1911 [cit. da rist., Montella (AV), Dragonetti Edizioni, 1998].

Scandone 1916 = Francesco Scandone, *L'Alta Valle del Calore. Il feudo e il Municipio di Montella, dal dominio dei Normanni a quello della Casa d'Aragona*, vol. 2, Palermo, A. Trimalchi [cit. da rist. Montella (AV), Dragonetti Edizioni, 1998].

Sofia 2001 = Laura Sofia, *Castagna: estratto dal Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, Bellinzona, Centro di dialettologia della Svizzera italiana, 2001.

Vecchia 2017 = Cesarina Vecchia, *La variazione fonetica degli esiti di -LL- in Irpinia. Processi di rotacizzazione e di retroflessione nelle varietà dell'alta valle del Calore*, Napoli, Università degli studi Federico II, 2017.

Vecchia 2018 = Cesarina Vecchia, *Dialetti e comunità dell'alta valle del Calore. Profilo linguistico e socio-culturale dei centri dell'Irpinia centro-meridionale*, Napoli, Giannini editore, 2018.

***

Riassunto - L'articolo ha lo scopo di illustrare il lessico della castanicoltura a Montella, attraverso la costruzione di un glossario che raccolga le voci attestate dall'uso degli informatori. Il materiale linguistico è stato infatti elicitato mediante le tecniche della conversazione guidata e dell'osservazione partecipante. L'esposizione dei fatti etnolinguistici sarà corredata da fotografie scattate sul campo, restituendo così nella sua interezza il rapporto inscindibile che unisce le parole e le cose che esse significano. La scelta di condurre la ricerca in quest'area si deve al fatto che la castanicoltura a Montella, e in tutta la valle del Calore, è un'attività tradizionale, la cui origine si perde nel corso dei secoli. Il relativo lessico, dunque, offre uno spaccato di vita quotidiana, per una comunità che a lungo ha fatto di questo settore la propria forza economica, trovando in essa parte della propria identità culturale.

Parole chiave: dialetto, etnolinguistica, lessico, glossario, castanicoltura, Irpinia, alta valle del Calore, Montella, indagine sul campo

Abstract – The article aims to describe the lexicon of chestnut cultivation in Montella, through the construction of a glossary that collects the words used by the speakers. The linguistic data have been elicited through the techniques of guided conversation and participant observation. The presentation of the ethnolinguistic elements will be accompanied by photographs taken in the field, thus fully conveying the inseparable relationship between word and the things they signify. The decision to conduct the research in this area is due to the fact that chestnut cultivation in Montella, and throughout the Calore's high valley, is a traditional activity, whose origins date back in centuries. The related vocabulary, therefore, shows a snapshot of daily life for a community that has for long time made this sector its economic strenght, finding in it part of its cultural identity.

Keywords: dialect, ethnolinguistics, lexicon, glossary, chestnut cultivation, Irpinia, Calore's high valley, Montella, fieldwork research

Contatto dell'autore: stefanodinolfi@virgilio.it

RiDESN III/1 (2025), 216-254
DOI 10.6093/ridesn/12441
ISSN 2975-0806

LE SCRITTURE ESPOSTE NEL *LINGUISTIC LANDSCAPE* NAPOLETANO

Giorgia Cinzia Di Matteo

0. Introduzione

I segni linguistici nel paesaggio sono ricchi di implicazioni culturali e consentono di guardare gli spazi pubblici da una prospettiva inedita. Attraverso lo studio relativo al *linguistic landscape* si indaga sulle manifestazioni scrittorie e sull'interazione tra codici linguistici, iniziative sociali e spazio urbano. Riflettere sull'attività semiotica permette di comprendere come simboli, icone, scritte e segnali possano contribuire a raccontare la storia di un territorio.

La presente ricerca si propone di esaminare il paesaggio linguistico napoletano, riservando una particolare attenzione alle scritture esposte dialettali. Le scritte sono state fotografate nella città di Napoli, più raramente in provincia. Il materiale è stato raccolto per lo più in spazi comuni, in edifici pubblici o aperti al pubblico.

Lo studio dei segni ha consentito, tra le altre cose, di cogliere interessanti aspetti linguistici da un punto di vista grafico-fonetico e testuale. Molte scritture esaminate manifestano una varietà scritto-parlata che risulta spontanea e diretta. Soprattutto le iscrizioni murarie, spesso composte di getto, si caratterizzano per una sintassi poco elaborata e coesa: ciò appare come il riflesso di una

testualità tipica del parlato. La spontaneità e l'immediatezza delle esecuzioni si riverbera sia nella struttura testuale che nella grafia.

La documentazione raccolta non fornisce un quadro completo ed esaustivo del panorama linguistico napoletano ma rende possibile l'analisi delle scritte contemporanee in un'ottica multimodale. Indagare la relazione tra testo, immagine e supporto scrittorio è fondamentale per comprendere l'aggregato semiotico nella sua interezza e complessità. Le scritture esposte possono essere lette come una sorta di autobiografia collettiva che volutamente si consegna ai visitatori e che consente, come le antiche iscrizioni, di ricostruire caratteristiche e aspetti culturali di una comunità.

1. *Linguistic landscape*: interdisciplinarità e prospettive di ricerca

Tra le definizioni di *linguistic landscape* più condivise tra gli studiosi si annovera quella di Landry–Bourhis (1997, p. 25): «The language of public road signs, advertising billboards, street names, place names, commercial shop signs, and public signs on government buildings combines to form the linguistic landscape of a given territory, region, or urban agglomeration». I due linguisti considerano oggetto di studio «all linguistic tokens which mark the public sphere», inclusi i segnali stradali, i nomi di edifici e strade, i cartelloni e gli spot pubblicitari, perfino i biglietti da visita personali. Martina Bellinzona (2021, p. 45) riflette sulla proposta di Landry–Bourhis e discorre sulla complessità del concetto di *linguistic landscape* (LL); la studiosa sostiene che per una definizione esaustiva di LL bisognerebbe delineare anzitutto i possibili oggetti di analisi. In un secondo momento sarebbe opportuno indagare la relazione che questi oggetti instaurano tra di essi e con il contesto in cui sono inseriti.

In studi recenti si è ragionato su possibili e nuovi orizzonti del LL per cui il campo di ricerca si è aperto a nuovi sviluppi. L'obiettivo è quello di studiare i segni collocati nello spazio e il modo in cui gli individui interagiscono con tali elementi. Nonostante si faccia riferimento per lo più allo spazio pubblico si dovrebbero considerare anche strutture private o semi-private, se frequentate da una quantità cospicua di persone. Luoghi non accessibili a tutti (scuole, impianti sportivi, esercizi commerciali), dato l'elevato afflusso di individui, possono contribuire a definire il paesaggio linguistico di un territorio.

Nella prima pubblicazione del *The International Journal of Linguistic Landscape* (2015) si sono segnalati due aspetti rilevanti per la ricerca sul paesaggio linguistico: da un lato la multidisciplinarità del LL che coinvolge linguistica, sociolinguistica, semiotica, storia dell'arte, scienze della comunicazione, pianificazione urbana; dall'altro la necessità di lavorare in un'ottica multimodale, considerando non soltanto la lingua scritta ma anche le immagini, i suoni, i disegni e gli elementi in movimento del paesaggio (Shohamy–Ben-Rafael 2015, p. 1). L'analisi di contenuti in chiave multimodale consente di studiare dinamiche spaziali e comunicative, producendo una narrazione dinamica del territorio in termini di integrazione, identità, dinamiche sociali ed economiche.

Sono molteplici le forme testuali osservabili nello spazio pubblico: «Language is all around us in textual form as it is displayed on shop windows, commercial signs, posters, official notices, traffic signs» (Gorter 2006, p. 1). Definire con esattezza la quantità e la tipologia dei segni linguistici presenti in un dato territorio è un compito complesso. Potenzialmente si potrebbe considerare qualsiasi tipo di testo presente su una superficie esposta, a patto che siano soddisfatti i criteri di visibilità e fissità.

Il paesaggio linguistico è soggetto a continui cambiamenti: alcune scritte restano leggibili per diversi anni mentre altre solo per pochi giorni a causa di supporti materiali facilmente deteriorabili o sostituibili. Si pensi ai manifesti cartacei, i cartelli pubblicitari mobili presenti sugli autobus, i *display* digitali con sfondi in movimento: qualsiasi segno deve essere considerato unità di analisi? Probabilmente sì, purché sia rispettato il principio dell'esponibilità e della lettura plurima (Petrucci 1985, p. 88).[1] Secondo una prospettiva multimodale si dovrebbero esaminare non solo i testi in sé ma anche il carattere adottato e

[1] Interessanti, in relazione al concetto di *scrittura esposta*, sono le osservazioni di Carlo Tedeschi (2023, p. 242). Lo studioso ha ritenuto che un'iscrizione medievale per essere considerata 'scrittura esposta' non debba risultare necessariamente visibile o leggibile: è sufficiente che esista e quindi «partecipi, in virtù della sua stessa presenza, alla costruzione di un monumento e della comunità spirituale che in esso si riconosce». In questo studio si è però scelto di accogliere tutte quelle scritte contemporanee che rispondessero sempre al criterio della visibilità e, seppure in modo non restrittivo, della leggibilità.

il layout, le immagini, i video, i materiali digitali e perfino i colori utilizzati per inscrivere i segni: tutti questi elementi concorrono a rendere ricco di messaggi il paesaggio urbano (PU).

Lo spazio fisico è anche spazio sociale, culturale e politico e per questa ragione va inteso come un sistema dinamico di forze interne ed esterne. In contesti multilingui la ricerca sul PU consente di comprendere rapporti di dominanza linguistica e il tipo di interazione tra idiomi diversi. L'analisi dei codici utilizzati in un territorio permette di indagare la sua storia e di gettare luce sui fenomeni di immigrazioni, dinamiche economiche, questioni religiose e scelte culturali. In contesti multilinguistici lo studio delle scritture nel paesaggio consente di comprendere l'influenza della politica linguistica sia nei segni ufficiali (avvisi pubblici, indicazioni, nomi delle strade) sia in quelli privati (*murales*, graffiti, striscioni, manifesti, insegne commerciali).

Un fattore da valutare nello studio del LL è la discrepanza tra la lingua dei segni governativi e quella dei segni privati: maggiore è il divario, minore sarà la coerenza del panorama linguistico (Landry–Bourhis 1997, p. 25). Come osserva Alfonzetti (2023, pp. 18-19), sebbene non sia possibile marcare nettamente i segnali pubblici da quelli privati, è opportuna la distinzione affinché si possa mettere in luce la coerenza e la discordanza tra le due tipologie. La tendenza per i segnali ufficiali (*top-down*) è quella di una complessiva subordinazione alla cultura dominante, mentre in quelli privati (*bottom-up*) si riscontra una certa eterogeneità espressiva.

Il paesaggio linguistico (PL) è un importante marcatore della vitalità linguistica dei vari gruppi etnolinguistici che vivono all›interno di territorio. Le lingue più visibili hanno un maggiore potenziale di vitalità e quindi una maggiore probabilità di essere mantenute nel tempo. Quanto detto è vero anche in un contesto di immigrazione benché in questo caso intervengano altri fattori come le scelte politiche del paese ospitante e l'atteggiamento dei parlanti verso la propria lingua d'origine (cfr. Barni & Bagna 2010).

Il PL è uno dei modi attraverso cui una località si presenta ai suoi visitatori; questi ultimi si confrontano con le caratteristiche linguistiche e culturali del luogo. L'utilizzo di una lingua non dominante, per esempio l'inglese, può avere una funzione comunicativa, simbolica o può rappresentare un tentativo

di apertura ai turisti. L'istruzione scolastica e la diffusione dell'inglese come lingua internazionale hanno favorito un livello base di conoscenza più o meno diffuso nella popolazione. Non di rado si può notare come gli esotismi trovino spazio nelle insegne o nei manifesti pubblicitari; questo può dipendere da modelli di prestigio che si vogliono adottare ma anche da scelte di *marketing* ed obiettivi economico-produttivi.

Una porzione cospicua dei segni esposti è occupata dalle scritte pubblicitarie. In ambito promozionale l'uso delle lingue e dei vari registri è studiato per conquistare il consumatore. Sebbene non sempre di successo, la strategia comunicativa basata sull'uso di codici locali è risultata spesso convincente e ha visto coinvolti attori centrali del mercato globale (Buccheri 2023, p. 71). I prodotti tipici possono essere percepiti come autentici e genuini se presentati in dialetto. Allo stesso modo per i nomi di aziende o attività vengono scelti forestierismi (spesso anglicismi) per esibire progresso ed avanguardia. Le scelte linguistiche adottate ai fini pubblicitari sono caratterizzate da una prospettiva talvolta globale e talvolta locale, in linea con l'approccio *glocale*. Il concetto di glocalizzazione, introdotto ed approfondito dai sociologi Roland Robertson (1994) e Zygmunt Bauman (2005), si è rivelato utile anche per spiegare in ambito sociolinguistico la coesistenza di varietà linguistiche locali e regionali con lingue internazionali e veicolari come l'inglese.

La vastità dell'agglomerato urbano è di difficile gestione non soltanto per l'ampiezza areale ma anche per la velocità con cui il panorama linguistico muta, manifestando sfaccettature sempre nuove. Se è vero che il LL contribuisca alla configurazione simbolica di una comunità, è pur vero che quest'ultima sia continuamente soggetta ad una ridefinizione. È proprio per questa ragione che il paesaggio, anche quello linguistico, dovrebbe essere letto sia in termini di spazialità che di mobilità (Blommaert 2012, p. 11).

2. Il paesaggio linguistico urbano: il caso delle scritture esposte

Come indicato da Armando Petrucci (1985, pp. 88-89), per *scrittura esposta* si intende «qualsiasi tipo di scrittura concepito per essere usato, ed effettivamente usato, in spazi aperti, o anche in spazi chiusi, al fine di permettere una lettura plurima (di gruppo o di massa) ed a distanza di un testo scritto su di una

superficie esposta». L'esponibilità consente di arrivare ad un pubblico ampio o più rilevante numericamente di quanto non possa avvenire con un testo destinato alla lettura individuale. Affinché questo accada è necessario che vi siano alcune condizioni: la scrittura deve risultare fruibile ad una distanza non necessariamente ravvicinata ed i segni grafici devono consentire una visualizzazione chiara del messaggio verbale o visuale.

Tra le tipologie di scritture esposte si possono annoverare: epigrafi, segnaletica pubblica, scritte private sui muri (incise e no), avvisi commerciali, annunci, manifesti pubblicitari o funebri, striscioni, graffiti, cartelli, installazioni tipografiche, adesivi, *street art* testuale, proiezioni luminose. All'elenco si aggiungono altri supporti su cui si possono leggere parole o enunciati (es. adesivi, bottiglie, zaini, indumenti, accessori).

Le scritture esposte presentano una forte dimensione spaziale, diventano infatti parte integrante e caratterizzante dei luoghi in cui sono poste. Tra scrittura e paesaggio si instaura un rapporto di reciproca significatività (cfr. Felle 2022, p. 13). È anche grazie a questo tipo di relazione che le scritte esposte si elevano dallo *status* di scarabocchi o decorazioni e vengono considerati come atti linguistici portatori di contenuti culturali. Francesca Geymonat (2014, p. 75) ritiene che sia possibile cogliere un parallelismo tra le antiche scritture esposte e quelle contemporanee per la dipendenza semantica tra immagine e scrittura, oltre che per la frequenza e l'abbondanza dell'esposizione. Le comunissime 'scritte sui muri' possono raccontarci realtà estremamente eterogenee: dalle dinamiche di vita quotidiana ai processi di identificazione e di appropriazione dello spazio pubblico.

Le scritture popolari si distinguono da quelle istituzionali per il grado di accuratezza e per la funzione comunicativa. Il fatto che persone semicolte scelgano di scrivere su sopporti pubblici ha delle conseguenze sul piano linguistico (D'Achille 1993, pp. 54-55).[2] Se si osservano alcune scritte, per esempio quelle che si trovano sui muri (per lo più composte di getto), si nota una certa vicinanza

[2] Per *semicolti* si intende una categoria di persone semi-alfabetizzate che non hanno completato il processo di acquisizione della lingua pertanto i loro enunciati, anche se scritti, rimangono

al parlato; questo dipende dall'alto tasso di deissi, allusività, ellitticità e dalla struttura fortemente allocutiva del testo (Stefinlongo 2012, p. 191). Le scritte spesso nascono da un bisogno estemporaneo e la spontaneità dell'esecuzione si riflette nella grafia; diverso è il caso in cui i testi sono elaborati e prodotti da scriventi esperti, come i cosiddetti *writers* o graffitari.

Molti testi che si trovano nello spazio urbano risultano sintatticamente trascurati e graficamente lacunosi; la rottura della norma grammaticale in alcuni casi è ricercata in altri meno. La mancata revisione e talvolta la mancata adesione alle regole convenzionali allontanano queste esecuzioni dall'ortodossia linguistica corrente (cfr. Stefinlongo 2012, pp. 190-191). Le scritture caratterizzate dalle anomalie grafiche o grammaticali possono raccontare fatti interessanti che vanno al di là dello studio della lingua. In *La scrittura dell'italiano* Attilio Bartoli Langeli (2000, p. 168) scrive: «Quegli uomini e donne che hanno preso la penna in mano non essendo pienamente capaci di padroneggiarla (in tutti i sensi) hanno, consapevolmente o no, forzato una barriera molto dura, hanno affermato il diritto a scrivere in una società nella quale scrivere era un privilegio». Bartoli Langeli sottolinea l'importanza di un momento in cui gruppi sociali esclusi dai luoghi del sapere sono riusciti a rivendicare la propria presenza. La scrittura diventa atto di resistenza e mezzo di emancipazione, a prescindere dal grado di consapevolezza degli scriventi; impugnare la penna segna un primo passo nel superamento di barriere socio-culturali.

Altri aspetti rilevanti si possono scorgere in prospettiva linguistico-testuale, dal momento che in molte scritte esposte il confine tra scrittura e oralità è poco definito. A questo proposito sono interessanti le considerazioni avanzate da De Vecchis (2020, p. 265) in uno studio dedicato agli striscioni e alle coreografie calcistiche: qui i veri protagonisti sono gli *ultras* che hanno il compito di organizzare e guidare il tifo lungo una variabile diamesica che spazia dal mezzo fonico-acustico (cori e inni, canti di protesta, urla di incitamento) a quello grafico-visivo (esposizione di striscioni o allestimento di coreografie). Da un punto

---

sempre legati alla sfera dell'oralità e sono caratterizzati da un'adesione incompleta alla norma generalmente condivisa (D'Achille 1993, p. 41).

di vista linguistico-testuale le scritture esposte presentano alcuni tratti tipici del parlato: uso di deittici, formule tipiche dell'oralità, scarsa sorveglianza, legame diretto con il contesto di riferimento, spontaneità degli enunciati.

Non di rado i graffiti sono associati ad atti di vandalismo. Le scritte sono spesso collocate sui muri altrui senza consenso, suscitando ira e sdegno. Gli effetti sociali e la forza illocutoria dei testi urbani sono animati dal movimento e dalle interazioni degli abitanti delle città. È opportuno quindi osservare il paesaggio come ambiente integrativo alla cui realizzazione contribuiscono non soltanto gli scrittori ma anche i lettori (Pennycook 2009, pp. 308-310). I graffiti partecipano alla costruzione del volto urbano anche quando percepite come profonde cicatrici che degradano lo spazio visivo. Per la tutela del paesaggio e per il decoro urbano sono state emendate una serie di leggi «antigraffito»,[3] è però evidente che il fenomeno non sia per nulla estinto: pareti appena tinteggiate vengono ricoperte rapidamente da nuove iscrizioni. Le scritte sui muri risultano più abbondanti in corrispondenza degli stadi, delle borgate dormitorio e fabbriche ma anche all'interno di scuole ed università; si tratta di luoghi in cui si ritiene necessario e più utile comunicare messaggi di protesta.

3. Le scritture esposte a Napoli: tra dialettalità e multilinguismo

Lo studio del panorama linguistico napoletano è stato condotto riservando una particolare attenzione alle scritture esposte dialettali. Il materiale è stato raccolto soprattutto in spazi comuni, in edifici pubblici o aperti al pubblico e solo talvolta in spazi semi-pubblici o privati come imprese, locali, attività commerciali.

Ogni tipologia di scrittura esposta costituisce un importante archivio della memoria urbana. Tale documentazione è utile per mostrare la complessità linguistica urbana ma non è realmente rappresentativa del multilinguismo della città di Napoli. In generale si osserva che l'area napoletana è abbastanza conservativa per ciò che concerne il dialetto ma è anche vitale per l'incontro di lingue diverse. Non di rado si assiste a dei veri e propri giochi linguistici, la

[3] Si vedano gli artt. 635 e 639 c.p. e il d.l. 20 febbraio 2017, n. 14, convertito con modificazioni dalla l. 18 aprile 2017, n. 48, recante «Disposizioni urgenti in materia di sicurezza delle città».

cui carica espressiva deriva anche dall'accostamento di codici che richiamano culture e spazi lontani.[4]

Risulta abbastanza complicata una classificazione rigida delle scritture esposte dal momento che sono diversi gli elementi da considerare: aspetti di contenuto (temi e campi semantici), formali (supporto scrittorio, disposizione spaziale), comunicativi (emittente, ricevente). Malgrado la difficoltà di fornire un quadro esauriente delle scritture esposte a Napoli, in questo studio si presentano le tipologie più frequenti e i nuclei tematici ricorrenti; il tentativo è quello di illustrare l'abbondante varietà dei segni da un punto di vista tassonomico e semasiologico.

Le immagini raccolte offrono non di rado esempi di *code-mixing*: italiano-napoletano, inglese-napoletano, italiano-inglese-napoletano. Sono diversi i motivi per cui si ricorre all'enunciazione mistilingue; può trattarsi di una scelta di *marketing*, essere una caratteristica tipica del linguaggio giovanile o una preferenza determinata da un'esigenza comunicativa. È possibile che in alcuni casi l'inglese sia volontariamente evitato mentre in altri sia quasi ostentato. Il PL non rappresenta però una fotografia accurata della composizione etnolinguistica della società, pertanto la quantità di insegne scritte in inglese potrebbe non essere lo specchio di una reale competenza linguistica (cfr. Bellinzona 2021, p. 60). Tra i forestierismi una sezione significativa è costituita dagli anglicismi, dai meno ai più radicati. Nello specifico l'uso dell'inglese nel PL ha due motivazioni principali strettamente intrecciate: aspirazione ad essere compresi da una fascia molto ampia di turisti; creazione di un *code-switching* metaforico-simbolico che aggiunge una dimensione interculturale al messaggio (Alfonzetti 2023, p. 207).

Le scritture esposte sono una importante forma di documentazione che testimonia la vitalità del dialetto. In particolare le scritte spontanee sono meritevoli di un'osservazione costante per il fatto di essere «uno specchio del parlato che ne conserva la naturalezza e nello stesso tempo ne consente la documentazione, anche a distanza di tempo della produzione» (Maturi 2009, p. 251).

[4] Per approfondimenti sul multilinguismo nelle scritture esposte a Napoli si rimanda a De Blasi 2017, pp. 217-240; Puolato 2022, pp. 337-343.

Come si legge in De Blasi–Montuori (2020, pp. 94-98), a Napoli il dialetto è lingua materna di un numero di parlanti ancora significativo ed è spesso concepito come la lingua dell'intimità familiare. Questa situazione contribuisce a spiegare un alto grado di diffusione del dialetto nell'ambito sia delle scritture esposte sia delle produzioni linguistiche in rete (*social*, *blog*, *chat*). Nelle produzioni dialettali spontanee si osserva una grafia che si distacca notevolmente da quella canonica dei testi letterari. Bisogna considerare che il dialetto sia per molti una lingua destinata all'oralità per cui sono veramente pochi i parlanti con qualche grado di dimestichezza nell'uso scritto. Quando persone non abituate a scrivere in dialetto hanno cominciato a farlo, anche soltanto per svago, hanno spesso adoperato come norma di riferimento la tradizione grafica dell'italiano (Montuori 2006).

La difficoltà nell'individuazione di usi grafici soddisfacenti è una tendenza che si riscontra molto nelle tipologie di scritture esposte spontanee. Nelle varietà di lingua non standardizzate, infatti, l'oscillazione grafica è particolarmente visibile; quanto detto si verifica sia in sincronia (se si confrontano autori con stili, registri, contesti diversi) sia in diacronia dove la variazione grafica può riflettere un cambiamento fonetico o l'adozione di sistemi ortografici di riferimento differenti (cfr. Maturi 2009).[5]

Le scritture esposte spontanee documentano una varietà di napoletano non altrimenti visibile nelle opere letterarie dialettali. Una delle questioni più problematiche che riguarda la produzione scritta risiede nella mancata corrispondenza tra i suoni emessi ed i segni utilizzati. Attraverso un'analisi del materiale raccolto, emerge subito una evidente difficoltà nella rappresentazione grafica delle vocali atone in finale di parola (*ammor* 'amore'), ma anche postoniche (*stevm* 'stavamo') e pretoniche (*sufrenz* 'sofferenza').[6]

---

[5] In questa sede non si effettuerà una trattazione sulla grafia del dialetto napoletano; per approfondimenti si rinvia a De Blasi–Imperatore 2000; De Blasi 2006; De Blasi–Montuori 2020; Maturi 2023. Per ciò che concerne la distinzione tra una grafia canonica e una "ingenua" si rimanda ad Albano Leoni 2016; Montuori 2021; Maturi 2023.

[6] Per la realizzazione delle vocali atone la tradizione scritta del napoletano ha oscillato tra tre tendenze: resa delle vocali centralizzate con la lettera *e*; conservazione della vocale etimologica;

Oltre all'aspetto linguistico-testuale bisogna considerare l'icasticità di simboli, icone e figure associate alle scritte. Le immagini contribuiscono a determinare, in diversa misura, il significato complessivo di ciascuna unità o elemento del PU. In alcuni casi le raffigurazioni sono indispensabili per la comprensione sia perché ne completano il significato sia perché non tutti sono conoscitori di un certo codice linguistico. La semantica dei testi è il risultato di una varietà di differenti strumenti e modalità: oggetti, immagini, suoni, parole e relative fusioni.

3.1. Alcune tipologie

Rientrano nella categoria delle scritture esposte tipologie abbastanza eterogenee. Si è deciso di effettuare una distinzione per tipo di supporto scrittorio, dunque si distingue un graffito da uno striscione, un'insegna commerciale da un manifesto, una locandina da un cartello. Le scritture si differenziano poi per intenzione comunicativa (provocare, convincere, vietare, informare, esprimere sentimenti), forme espressive (spontanee, artistiche, commerciali, istituzionali), stabilità (mobili, fisse).

In questa sede è proposta una disamina delle tipologie di scritture esposte osservate a Napoli[7]. Il *corpus* raccolto costa ad oggi di circa 300 fotografie; si tratta di materiale facilmente cancellabile la cui conservazione è utile anche per uno studio in prospettiva diacronica. Tendenzialmente si esaminano esecuzioni spontanee, non filtrate da documenti ufficiali e caratterizzate da immediatezza espressiva.

La prima categoria che qui si prende in considerazione è quella delle insegne commerciali. A Napoli non di rado ci si imbatte in insegne dialettali,

---

imitazione della grafia della parola corrispondente in italiano (cfr. Maturi 2009, pp. 249-250). L'esistenza della vocale centrale è percepibile con l'ascolto ma spesso nelle grafie spontanee non si tiene conto di questo fonema; queste realizzazioni risultano imprecise non soltanto per una questione di norma bensì per un rapporto grafico-fonetico problematico.

[7] Le immagini sono stata fotografate dall'autrice per lo più nella città di Napoli; nella didascalia si dà come riferimento geografico il toponimo e il quartiere di appartenenza. Qualora la foto sia stata scattata in una zona di provincia si indica il nome della strada e il comune di riferimento.

talvolta con casi di mistilinguismo (napoletano-italiano, napoletano-inglese, napoletano- italiano-inglese). Il dialetto viene adoperato per contrastare l'anonimia della realtà globalizzata e per segnalare l'autenticità e la tradizionalità dei prodotti venduti (fig. 1 e 2), in altri casi per effettuare giochi di parole (fig. 3) o proiettare una realtà locale in una dimensione globale (fig. 4).

Fig. 1 – [Via Domenico Capitelli, Quartiere san Giuseppe]. Il nome della salumeria «*Pan 'e muzzarell'*» 'pane e mozzarella' è in dialetto, espediente ricorrente per promuovere la qualità e la genuinità dei prodotti locali.

Fig. 2 – [Via Sanità, Quartiere Stella]. La scelta di utilizzare la forma dialettale «addù Rosettin»[8] 'da Rosettina' contribuisce a creare un ambiente familiare e conviviale, tipico delle trattorie. I nomi propri sono spesso adoperati per trasmettere affidabilità e per sottendere un rapporto di fiducia con il cliente.

[8] Il nap. *addu* 'da' è attestato graficamente in una inconsueta forma ossitona (*addù*).

Fig. 3 – [Via Antonio Tari, Quartiere Porto]. Il nome del tour operator si caratterizza per un gioco di parole (napoletano-inglese): «NAPOL'E-BIKE». Attraverso la lettera *e* (electric) di colore verde l'azienda comunica e promuove la propria attività ecologica (green): escursioni con biciclette elettriche a noleggio.

Fig. 4 – [Via Mezzocannone, Quartiere Porto]. Con la domanda «What do you want?» - in alto a sinistra nell'insegna - il commerciante manifesta accoglienza ed apertura verso i turisti. La scritta sul cartello «*MA CH'E VE'*?»[9] 'ma che cosa devi avere?' rivela una forte aderenza al tessuto urbano di appartenenza e trasmette un'atmosfera informale. Il ricorso all'italiano è riservato alla descrizione attraverso cui si forniscono informazioni di tipo pratico (merci in vendita e servizi offerti).

La seconda categoria considerata è quella dei manifesti. Gli obiettivi dell'affissione possono essere molti: pubblicitari, decorativi, scherzosi, ideologici, informativi, commemorativi, politici, istituzionali. Il supporto scrittorio tipico dei manifesti è il foglio di carta, sebbene questo possa presentare diversa qualità, grandezza e spessore.

[9] La stessa espressione è riproposta, con una grafia leggermente diversa ma comunque approssimativa, sul parasole: «*MA CH'E VÈ?*» (equivalente a *Ma che hê avé?* 'ma che cosa devi avere?').

Fig. 5 – [Via Port'Alba, Quartiere San Lorenzo]. L'immagine è rappresentativa di una forma di street art realizzata e promossa da Emanuela Auricchio (in arte @cassandra.parla), fondatrice di un progetto di sensibilizzazione femminista. I manifesti rappresentano per lo più volti di donna ai quali sono associati messaggi ideologici e di denuncia scritti in dialetto, nel caso specifico «*M'HE FATT A PIEZZ PE' NUN M'AFFRUNTÀ SANA*» 'mi hai fatto a pezzi per non affrontarmi intera'.

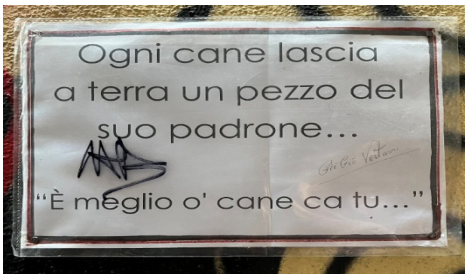


Fig. 6 – [Vico San Domenico, Quartiere San Giuseppe]. Il foglio di carta plastificato è stato affisso da un cittadino infastidito dalla noncuranza altrui. La chiusa in dialetto *È meglio o' cane ca tu...*[10] 'il cane è migliore di te...' è motivata dalla volontà di rendere il rimprovero più incisivo.

Un'ampia porzione delle scritture esposte è occupata dalla cartellonistica. I cartelli si distinguono dai manifesti per il materiale (pannelli rigidi in plastica dura, metallo, cartone) ma non in maniera sostanziale per gli usi. Tra le varie

[10] La confusione nell'uso dell'apostrofo è molto frequente nelle scritture esposte, difatti l'aferesi (*lo* > *'o*) in questo ed altri casi risulta segnalata impropriamente.

tipologie si annoverano qui i cartelli istituzionali (fig. 7), pubblicitari (fig. 8), politici e di protesta (fig. 9).

Fig. 7 – [Via Olivella, Quartiere Montecalvario]. Il cartello è stato posto a cura della Seconda Municipalità del Comune di Napoli e rientra tra le scritture *top-down*, nonostante l'uso del dialetto e l'imprecisione grammaticale. L'utilizzo del napoletano è spiegato dal tentativo di ottenere l'attenzione dei cittadini e di ravvivarne il senso civico: «*passamoce 'na man p' 'a cuscienza*» 'passiamoci una mano sulla coscienza'.

Fig. 8 – [Stazione metropolitana di Napoli Campi Flegrei]. Il cartello ospita una pubblicità del marchio internazionale *M&M'S®* che ha optato per una forma di comunicazione locale sia dal punto di vista linguistico («*Jammmo bbelle! muvimmece*» 'forza! Muoviamoci') che figurativo (immagine di Napoli sullo sfondo).[11]

[11] Il fatto che aziende multinazionali decidano di utilizzare un codice locale non è un fatto raro, o almeno non a Napoli. Già nel 2006 circolava la pubblicità «*P'ave' nu Mars, tutti i mezzi so'*

Fig. 9 – [Via Toledo, Quartiere San Ferdinando]. Il cartello è stato esposto durante la manifestazione del *Napoli Pride 2024*. Si può considerare un esempio di scrittura esposta 'mobile' in quanto visibile a un numero considerevole di persone. La scritta «SCUOLA PUBBLICA | C'È ANCORA TROPPA | CROCIAGGINE» è stata realizzata dai membri dell'UAAR (Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalistici) per promuovere un'istruzione laica e inclusiva.

Un'ulteriore categoria altamente diffusa è quella degli striscioni. Per questo tipo di supporto scrittorio i materiali maggiormente adoperati sono: cotone, banner PVC, tessuto TNT, poliestere. Gli striscioni possono essere posti su una parete (fig. 10), installati in strada e fissati in sospensione (fig. 11), esposti durante una manifestazione e pertanto essere mobili (fig. 12).

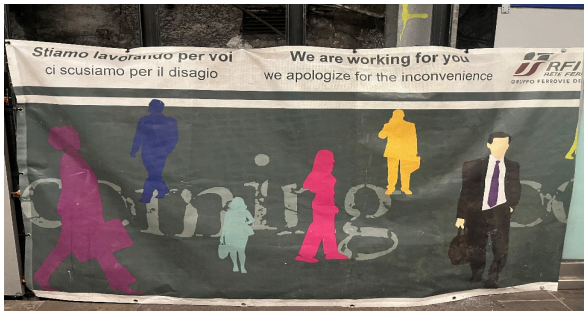


Fig. 10 – [Stazione metropolitana di Napoli Montesanto]. Lo striscione è stato disposto dalla Rete Ferroviaria Italiana (RFI) pertanto può rientrare nella tipologia di scritture *top-down*. Le scritte giustapposte sono in lingua italiana ed inglese, pratica comune negli ambienti ad alta frequenza di turisti.

bbuoni» (De Blasi 2006, p. 97); sempre a cura di Mars nel 2009: «Befà, si 'o Mars è nu suonno nun me scetà». La scelta glocale è stata condivisa dalla compagnia aerea *EasyJet* che nel 2015 ha annunciato nuove destinazioni da Napoli e lo ha fatto con una pubblicità (online e su cartelloni) in napoletano: «Cchiù mete, cchiù emozioni».

Fig. 11 – [Via Venezia, Quartiere Vasto]. Lo striscione è ancorato ai balconi mediante fili di ferro, in questo modo risulta ben teso e stabile. Come è frequente nelle scritte realizzate per celebrare trionfi calcistici, il codice privilegiato è il napoletano: «*E CHE C'È VVULUTO*» 'e cosa c'è voluto'.[12] Il testo risulta semanticamente completato dall'immagine dello scudetto e dal volto di San Gennaro.[13]

Fig. 12 – [Via Toledo, Quartiere San Ferdinando]. Lo striscione è mantenuto dai partecipanti del corteo, dunque si tratta di scrittura esposta mobile. Il detto popolare *Ogni scarrafone è bello 'a mamma soja*[14], nel contesto del *Napoli Pride 2024,* diventa uno *slogan* per trasmettere l'idea di unicità e bellezza di ogni essere umano.

Di seguito si considerano scritture realizzate sui muri con penne, pennarelli indelebili, vernici e bombolette spray. Alcune scritte vengono realizzate con intento decorativo (fig. 13), con fini dedicatori (fig. 14) ed altre sono composte per un estemporaneo bisogno di espressione (fig. 15). Le realizzazioni non

[12] L'utilizzo del dialetto è decisamente più contenuto negli striscioni realizzati dagli ultrà e esposti allo stadio. In tali occasioni si ambisce a essere compresi da tutti, pertanto l'italiano risulta essere il codice privilegiato; per la stessa ragione, durante incontri sportivi internazionali viene adoperata anche la lingua inglese (Montuori 2024).

[13] I tifosi omaggiano il santo patrono e stabiliscono un legame tra la vittoria dello scudetto e l'intervento trascendentale di san Gennaro.

[14] 'Ogni scarafaggio è bello per la propria madre', ossia 'ogni madre trova bello il proprio figlio'.

premeditate si distinguono spesso per la distanza dalle convenzioni grafiche e per la vicinanza al parlato; diverso è il caso in cui le scritte hanno uno scopo ornamentale e vengono opportunamente pianificate.

Fig. 13 – [ITCG Vilfredo Pareto, Pozzuoli (NA)]. Il testo è posto sulla parete d'ingresso della scuola ed è tratto dal brano *Aizamm' na mana* di Enzo Avitabile, un inno alla solidarietà in un più ampio graffito decorativo.

Fig. 14 (foto di Salvo Zanca) – [Parco Virgiliano, Quartiere Posillipo]. Lungo la superficie di un muretto si estende la scritta dialettale «*L'AMMOR OVER SIM NUIJ*»[15] 'l'amore vero siamo noi', realizzata con una bomboletta spray.

[15] La dedica presenta imprecisioni ortografiche che denotano una scarsa competenza dello scrivente, la cui produzione aderisce in maniera incompleta alla norma grafica generalmente condivisa (*l'ammore overo simmo nuie*).

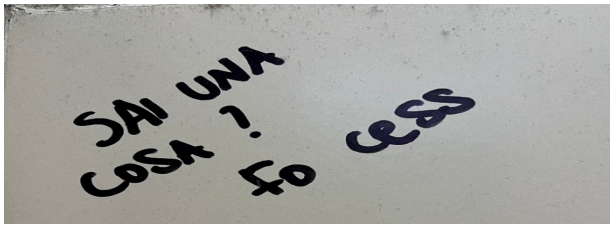


Fig. 15 – [Via Porta di Massa, Quartiere Porto. Dipartimento di studi umanistici, Università di Napoli Federico II]. La scritta risulta apparentemente priva di un chiaro significato, potrebbe essere stata realizzata impulsivamente, per motivo di gioco o svago. L'enunciato si articola in due parti: un interrogativo in italiano («SAI UNA COSA?») e un'espressione indecorosa e diastraticamente marcata («*Fo cess*» 'taci, chiudi il discorso'). Le espressioni che veicolano offese vengono spesso scritte in dialetto poiché considerato un codice incisivo e diretto.

Durante il lavoro di catalogazione sono emersi alcuni problemi di ordine teorico e metodologico, in particolare per quanto concerne i criteri di inclusione e pertinenza. In questo studio si sono considerati come supporti scrittori non soltanto i più comuni manifesti, striscioni, cartelli ma anche indumenti, borse, buste, *t-shirt* ed oggetti di vario genere (fig. 16, 17, 18). Si tratta di una zona limite nell'ambito delle scritture esposte ma comunque indagabile e suscettibile di ulteriori approfondimenti.

Fig. 16 – [Treno metropolitano di Napoli]. Il sacchetto in plastica presenta il nome dell'attività commerciale: «GENNY STOCK – 'o Prezz se Blokk!» 'Genny stock- il prezzo si blocca'. La personalizzazione delle buste è una scelta pubblicitaria finalizzata alla riconoscibilità e alla promozione dell'attività commerciale.

Fig. 17 – [Via Domenico Capitelli, Quartiere San Giuseppe]. La maglietta è esposta sull'uscio di un negozio ed è dunque visibile ai passanti. La scritta stampata sull'indumento «*MI PIACE O' MALESSR*» 'mi piace il malessere' presenta un *code-mixing* italiano-napoletano. Il termine *malessr* è posto tra virgolette probabilmente perché ancora circoscritto in prospettiva diatopica e diastratica.[16]

Fig. 18 – [Via Portamedina, Quartiere Montesanto]. La sedia è ornata da una serie di simboli scaramantici (corno, ferro di cavallo, peperoncino) e da una formula dialettale napoletana declamata come scongiuro contro il malocchio: «aglio, fravaglio, fattura ca nun quaglia, corna e bicorna, capa 'e alice e capa d'aglio […]».[17]

[16] La voce *malessere* è un giovanilismo recente e designa un tipo di ragazzo o, più raramente, ragazza che incarna il disagio esistenziale con aspetti caratteriali tossici e problematici.

[17] Lo scongiuro è stato reso celebre dal personaggio Gaetano Pappagone, ideato da Peppino De Filippo e messo in scena nel 1966 nel programma televisivo *Scala reale* (De Blasi 2010).

4. Tematiche ricorrenti nei messaggi urbani

Le scritture esposte, come si è visto, presentano una certa varietà tipologica e tematica. L'analisi del *corpus* non consente di identificare schemi precostituiti entro cui inserire tutto il materiale raccolto, tuttavia risulta possibile identificare tratti, obiettivi e temi ricorrenti.

La città di Napoli è stata perlustrata riservando una particolare attenzione ai luoghi di forte aggregazione dove si riteneva prevedibile che ci fosse abbondanza di produzioni scritte. Un'analisi funzionale delle immagini catturate permette di riflettere su alcuni aspetti, come le finalità espressivo-ideologiche del dialetto, il contatto con la lingua inglese, i fenomeni di alternanza di codice, la funzione dell'italiano in contesti multilingui. È opportuno chiarire che la consistenza dei tratti dialettali e dei prestiti potrebbe essere sovradimensionata rispetto agli usi reali dal momento che lo scrivente adegua le scelte linguistiche alla situazione comunicativa e ai temi trattati (cfr. Stefinlongo 2012, p. 211).

4.1 Espressioni di dissenso

La strada può diventare il luogo dove riversare, senza alcun tipo di remora, angoscia ed ostilità verso un sistema politico valutato in termini non positivi. Il dialetto è scelto come codice privilegiato anche per esprimere posizioni culturali avverse al sistema predominante. Questo vale soprattutto in un contesto in cui il dialetto è considerato la lingua del popolo e non dei detentori del potere governativo ed economico. L'adozione di un codice, piuttosto che un altro, può diventare uno strumento generico di rivalsa contro la classe egemone o di dissenso specifico verso partiti e personaggi.

Fig. 19[18] – [s.l.] Il manifesto annuncia l'arrivo di Silvio Berlusconi a Napoli (12 luglio 2007); con una bomboletta spray è stata aggiunta una scritta di dissenso: «STEVM' SKARZ A MUNNEZZ!!»[19] 'eravamo carenti di immondizia' (in senso ironico e antifrastico). La rielaborazione del più comune "*steveme scarse a scieme/ a fetiente*" consente l'allusione al problema dei rifiuti, particolarmente percepito al tempo del manifesto.

Fig. 20 (foto di Riccardo Siano) – [Via Chiaia, Quartiere Chiaia]. La scritta «SALVINI NAPOLI TI SCHIFA» è comparsa durante la notte del 5 novembre 2019 presso il cinema *Metropolitan*. Il luogo avrebbe accolto proprio in quella giornata il politico Matteo Salvini per un comizio. I manifestanti hanno mostrato disapprovazione con scritte sia contro il partito politico («Odio la Lega») sia contro i gestori del cinema («Metropolitan nemico di Napoli»).

[18] L'immagine è già stata pubblicata in Albano Leoni (2015, p. 294).

[19] Il nap. *stevemo* è reso come *stevm'* con elisione delle vocali atone in posizione postonica; esiti grafici di questo genere possono rendere meno agevole la comprensione del testo.

Fig. 21 – [Via Porta di Massa, Quartiere Porto. Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Napoli Federico II]. Attraverso lo *sticker* gli studenti esprimono dissenso nei confronti dell'istituzione universitaria. Il testo prevede una commutazione sia di codice linguistico che di grado di formalità: «Alla gentile università: *stu cess nun è na latrina*» 'alla gentile università: questo bagno non è una latrina'. L'immagine tratta dal film *L'odio (La haine)* di Mathieu Kassovitz e la scelta del registro stilistico contribuiscono alla realizzazione della critica ironica e provocatoria.

Fig. 22 – [Laboratorio "*LLABBASC*" – Vico S. Pietro a Maiella, Quartiere San Lorenzo]. L'opera è dell'artista e grafico Dario Gaipa ed è esposta all'interno della bottega *LLABBASC* 'laggiù'[20]. L'immagine è il risultato di un collage cartaceo che coniuga un disegno evocante il profilo di Elon Musk con un frammento rielaborato del brano *Destra sinistra* di Giorgio Gaber: «il cesso è sempre in fondo a destra».

[20] Il nome della bottega 'LLABBASC', equivalente dell'italiano 'laggiù', fa riferimento alla posizione del locale, ubicato in fondo ad un cortile del vico San Pietro a Majella.

4.2 Pubblicità

Lo studio sulle insegne commerciali è molto rilevante nell'ambito del LL: si tratta di una tipologia testuale che si deposita in modo duraturo nel paesaggio linguistico urbano (Scaglione 2017, p. 186). Nelle insegne commerciali le scelte linguistiche risultano intrecciate a quelle di *marketing*. Giochi di parole, alternanze di codice, assonanze ed allitterazioni, fenomeni di ibridazione consentono di conquistare il potenziale consumatore. Attraverso uno *slogan* si cerca di comunicare il beneficio e l'unicità del prodotto o del servizio.

Il PL mostra come per esempio nelle tradizioni gastronomiche il dialetto si presti ad una valutazione sociale decisamente positiva. Il codice locale porta con sé i valori di tradizione, autenticità e vicinanza, rivelandosi particolarmente efficace nei luoghi turistici. Il dialetto è adoperato anche come *wecode* da parte di piccole attività commerciali che fanno affidamento su una rete sociale circoscritta ossia su una clientela ristretta ma consolidata (Cambi 2024, p. 229).[21]

Fig. 23 – [Via del Mare, Marano (NA)] La pubblicità delle spugne abrasive, disposta su un supporto mobile, accoglie l'espressione «*NUN FA' 'A COPP' 'A COPP'*»[22] 'non pulire solo in superficie' attraverso cui si sollecita ad una detersione accurata e profonda.

[21] Un effetto collaterale dell'uso volontario del dialetto è la mercificazione della lingua, il cui patrimonio potrebbe risultare sgualcito e sfruttato più che valorizzato. Il rischio si concretizza quando il dialetto viene maneggiato da scriventi inesperti ed incuranti.

[22] L'espressione nap. *coppa coppa* 'in modo superficiale' è qui realizzata nella forma comunque diffusa di *'a copp' 'a copp'*.

Fig. 24 – [Via dei Tribunali, Quartiere San Lorenzo]. Il nome dell'attività «*k' meat*» si basa su un gioco di parole che coinvolge inglese e napoletano; si potrebbe ritenere un caso di *napolinglish* in quanto il sostantivo inglese *meat* 'carne' si fonde alla domanda in dialetto «*che mitte?*» 'cosa metti (all'interno del panino)?'. Il sottotitolo in italiano «Il meglio della tradizione napoletana» è tradotto in inglese per raggiugere un pubblico di lettori più ampio. Al centro della scena domina l'immagine del *cuzzetiello* (estremità del pezzo di pane) privato della mollica e farcito.

Fig. 25 – [Via Toledo, Quartiere Montecalvario]. Come di frequente accade, il nome dialettale dell'attività è centrale e in rilievo per dimensione e stile. L'espressione *spuzzuliann pe' Tuledo* 'mangiando qualcosa a via Toledo' evoca i versi di due canzoni: *Tu vuo' fa' l'americano* di Renato Carosone («*passa scampanianno pe' Tuledo*»); *Io, mammeta e tu* di Riccardo Pazzaglia («*io, mammeta e tu/ passiammo pe' Tuledo*»). La napoletanità, in particolare nell'ambito gastronomico, è associata ad una produzione tradizionale e genuina. Le scritte in italiano nei sottotitoli forniscono per lo più indicazioni pratiche, nel caso specifico viene indicata la tipologia di esercizio commerciale (pizzeria e friggitoria).

Fig. 26 – [Via Fusaro, Bacoli (NA)] L'insegna del panificio unisce tre lingue: inglese, francese ed italiano. Il gioco di parole si basa sull'espressione francese *prêt-à-porter* 'pronto da portare' combinata all'inglese *bread* 'pane'; in italiano viene specificato il tipo di attività commerciale.

4.3 Il Napoli a Napoli

Numerose scritture fotografate hanno come tema portante il sostegno alla squadra di calcio del Napoli. In particolare dopo la vittoria dello scudetto del 2022/2023 si è assistito ad una produzione cospicua di scritte dialettali ad opera dei tifosi. Non bisogna credere che tali manifestazioni siano soltanto recenti, al contrario si tratta di un fenomeno ben radicato nel tessuto urbano. In De Blasi (1987, pp. 38-43) si può prendere visione di striscioni e *murales* che decoravano la città dopo la vittoria del primo scudetto (maggio-giugno 1987) e che non presentano molte differenze rispetto a quelli contemporanei. Da un punto di vista linguistico le scritte del 1987, al pari di quelle più recenti, si caratterizzano per la mescolanza di codici: il dialetto napoletano è adoperato in complementarità con la lingua italiana. Le analogie si riscontrano anche a livello tematico, per esempio il motivo dell'intercessione di San Gennaro per la vittoria dello scudetto si ritrova identico a più di trenta anni di distanza (cfr. fig. 11).

Fig. 27 – [Vico Santa Maria delle Grazie a Toledo, Quartiere Montecalvario] Lo striscione è stato realizzato per omaggiare la squadra del Napoli in seguito alla vittoria dello scudetto (maggio 2023). La scritta «*O' ssaje comme fa o' core quand… ha vinciut*» 'lo sai come fa il cuore quando ha vinto' è una ripresa del brano di Pino Daniele *'O ssaje comme fa' o core*, composto a quattro mani con Massimo Troisi.

Fig. 28 – [Corso Umberto, Quartiere Porto] Lo striscione è teso tra due palazzi ed è stato installato prima della vittoria del campionato calcistico (aprile 2023). Il ricordo dei defunti che non hanno potuto godere del trionfo è assai frequente e rende percepibile il tipo di sentimento che gravita attorno alla squadra. La passione sportiva unisce intere generazioni, quindi l'impossibilità di condividere la gioia con un proprio caro è motivo di rammarico.[23]

Fig. 29 – [Vico San Pietro a Maiella, Quartiere San Lorenzo] La rappresentazione grafica è ad opera di Dario Gaipa e costituisce un esemplare di *street art*. L'addio al Napoli del calciatore Khvicha Kvaratskhelia ha scosso nel gennaio 2025 gli animi dei tifosi, generando alcune disquisizioni. L'espressione «*Kva nisciun' è fiss!*» ricalca il detto napoletano *ccà nisciuno è fesso* 'qui nessuno è stupido' coniugando così due tematiche: gli interessi economici dello sportivo e la precarietà e l'instabilità della società contemporanea.

[23] La scritta «O' Nò, e che' te si perso» 'Oh nonno, e che cosa ti sei perso' è stata probabilmente ispirata ad uno striscione del 1987 comparso nei pressi del cimitero di Fuorigrotta: «E non sanno che se sò perso!» (Siano 2023); il pensiero è rivolto ai defunti che non hanno potuto celebrare la vittoria.

4.4 Romanticismo urbano

Le confessioni d'amore e le dediche romantiche ornano i muri di Napoli. In alcuni casi si tratta di composizioni premeditate con fini unicamente decorativi (fig. 30), in altri di stesure spontanee che sfidano il decoro e sono animate da un sentimento verso qualcuno (fig. 31, 32 e 33).

Fig. 30 – [Via Assunta a Mare, Pozzuoli (NA)]. L'affissione è stata posta nei pressi di un locale per motivi ornamentali. Il frammento «*ballamm n'facc' o mar/ te port' addo'/ vuò tu*» 'balliamo di fronte al mare, ti porto dove vuoi tu' è tratto dal testo della canzone *Tu t'e scurdat' 'e me*" di Liberato.[24]

Fig. 31 – [Stazione metropolitana di Napoli Piazza Cavour]. L'incisione di nomi propri di persona per suggellare rapporti di amore o amicizia è una pratica piuttosto comune, soprattutto tra i giovani. Nel caso specifico, oltre all'espressione del legame affettivo «ANTONIO + RITA», è posta in alto la dedica «SI STAT TU» 'sei stato tu', probabile riferimento al brano *Si stat' tu* del *rapper* napoletano Emanuele Palumbo (in arte Geolier).

[24] Liberato è un cantautore italiano la cui identità non è ancora nota.

Fig. 32 – [Via San Biagio dei Librai, Quartiere San Giuseppe]. La scritta è stata realizzata con un pennarello su un muro. Il dialetto si presta all'espressione spontanea del sentimento e al coinvolgimento emotivo.

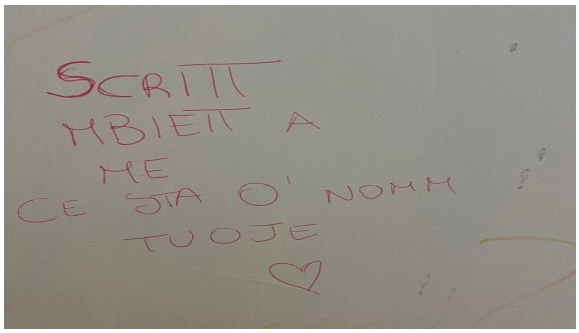


Fig. 33 – [Via Porta di Massa, Quartiere Porto. Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Napoli Federico II]. La scritta anonima «*scritt mbiett a me ce sta o' nomm tuoje*»[25] 'scritto nel mio petto c'è il nome tuo' è ubicata in uno dei bagni dell'università e riporta un frammento del testo della canzone *Male* di Rosario Miraggio.

4.5 Commemorazioni

La città di Napoli sembra conservare un rapporto antimoderno con la morte. La sacralità dei defunti è celebrata in molte forme, così la metropoli resta ancorata alla memoria delle persone scomparse con devozione religiosa. Il legame con la morte non si esaurisce nella dimensione intima delle mura domestiche ma sconfina nella sfera pubblica e collettiva.

[25] L'ortografia risulta imprecisa per l'elisione delle vocali atone finali e l'uso improprio dell'apostrofo. La sonorizzazione dell'occlusiva bilabiale sorda [p] > [b] in *mbiett* può essere determinata dalla pronuncia lenita della stessa consonante nel testo cantato.

Uno dei modi più comuni con cui si comunica e si ricorda la scomparsa dei propri cari è l'affissione di manifesti funebri (cfr. fig. 34). Come si legge in Albano Leoni (2016) la peculiarità dei manifesti a Napoli è quella di presentare, accanto alle generalità anagrafiche del defunto, un soprannome quasi sempre scritto in dialetto. I *contronomi*[26] risultano funzionali per la comunità di appartenenza che riconosce e ricorda la persona non solo attraverso il nome proprio ma anche con ipocoristici, attributi, apposizioni o nomi di mestiere.[27] Il materiale che si sta considerando, oltre che essere di grande interesse linguistico e dialettologico, costituisce una testimonianza di celebrazione alternativa alle forme alte di celebrazione.

Nell'ambito delle scritture esposte si possono considerare anche altre forme di commemorazione come *murales*, targhe, affreschi. Tali raffigurazioni sono spesso destinate a ricordare personalità note al grande pubblico la cui vita si è intrecciata in maniera significativa con la città partenopea o per origine (figg. 35 e 36) o per altro tipo di legame (fig. 37).

Fig. 34 (foto di Elda Morlicchio) – [Via Duomo, Quartiere San Lorenzo]. Il manifesto funebre presenta oltre al nome di battesimo un soprannome in dialetto, ovvero un nome di mestiere con cui si indica la professione svolta in vita dal defunto: «*O Meccanic*»[28] 'il meccanico'. Per chi ha conosciuto Armando come il meccanico della zona, l'identificazione risulta possibile attraverso la qualifica prima ancora del nome proprio.

[26] In area napoletana il termine *contronome* si utilizza per indicare il soprannome.

[27] I manifesti funebri caratterizzati dalla presenza del soprannome sono stati raccolti da Federico Albano Leoni all'interno di una collezione digitale visibile online: https://www.polodigitalenapoli.it/it/155/collezioni-digitali/39/.

[28] In questo e in altri manifesti dove è recato il soprannome in dialetto del defunto si osserva una grafia spontanea e spesso incurante delle norme ortografiche (Albano Leoni 2016).

Fig. 35 – [Via Montesilvano, Quartiere Stella]. Il *murales* è stato realizzato nel noto "vicolo della cultura", dove opere di *street art* raffigurano alcuni esponenti della storia artistica e letteraria partenopea. Nell'immagine si vedono l'attore Antonio De Curtis, in arte Totò, e Giancarlo Siani, giornalista assassinato dalla criminalità organizzata. La rielaborazione della nota scena del film *Totò, Peppino e la... malafemmina* consente di celebrare in un unico ritratto il loro ricordo.

Fig. 36 – [Largo Ecce Homo, Quartiere San Giuseppe]. Nel *murales* dedicato a Pino Daniele è riportata la citazione «*I say/ I' sto ccà*» 'io dico, io sono qua' tratta dal testo della omonima canzone dello stesso cantautore. Nei brani di Pino Daniele è frequente l'espediente del *napolinglish* attraverso cui si congiunge armoniosamente napoletano ed inglese. La scelta della frase non risulta casuale ma consente di esplicitare l'affetto dei fan per i quali la presenza dell'artista è ancora percepibile attraverso il ricordo e la musica.

Fig. 37 – [Via Montesilvano, Quartiere Stella]. L'installazione presso il "vicolo della cultura" costituisce un omaggio a Johann Wolfgang von Goethe. La targa presenta la citazione in tedesco «*Sieh Neapel und stirb*» (tratta dall'opera *Italienische Reise*) e la relativa traduzione in italiano «Vedi Napoli e poi muori». Nella parte inferiore dell'immagine si legge un piccolo passo datato 27 febbraio 1787 in cui Goethe esalta la bellezza estasiante della città: «[…] Siano perdonati tutti coloro che a Napoli perdono il senno!».

5. Considerazioni conclusive

Le scritture esposte raccolte documentano una casistica non compiuta ma in parte indicativa delle tipologie presenti nel paesaggio linguistico napoletano. L'analisi svolta ha permesso di indagare sull'uso del dialetto e di esaminare i fenomeni di contatto con altre lingue (in particolare l'italiano e l'inglese).

Soprattutto le scritte spontanee presentano tratti grafici che maggiormente si allontanano dalle norme suggerite dalle opere della letteratura dialettale. Si può constatare nelle esecuzioni estemporanee, a titolo esemplificativo, la cancellazione quasi sistematica delle vocali atone e un certo disordine nell'uso di apostrofi e accenti. Una maggiore attenzione alla scrittura risulta in alcuni

manifesti pubblicitari (fig. 8 e 23) o di sensibilizzazione sociale (fig. 12), nonché nelle rappresentazioni con finalità artistico-decorative (fig. 13 e 36).

Sebbene le immagini proposte non consentano di fornire un quadro esauriente delle scritture esposte hanno comunque permesso di cogliere aspetti contenutistici, formali e comunicativi rintracciabili nei testi del paesaggio urbano. Proseguire la raccolta delle scritture esposte renderà possibili ulteriori approfondimenti e consentirà di conservare le tracce di spaccati linguistici e culturali scarsamente documentati.

Bibliografia

Albano Leoni 2015 = Federico Albano Leoni, *<Carmiell o' srngar>. Osservazioni sulla ortografia ingenua del napoletano e sulle sue possibili implicazioni fonetiche*, in *Elaborazione ortografica delle varietà non standard*, a cura di Silvia Dal Negro, Federica Guerini e Gabriele Iannàccaro, Bergamo, Bergamo University Press, 2015, pp. 51-78.

Albano Leoni 2016 = Federico Albano Leoni, *Quale napoletano nei soprannomi dei defunti?*, in Albano Leoni–Petrarca–Pezza 2016, pp. 9-20.

Albano Leoni–Petrarca–Pezza 2016 = Federico Albano Leoni, Valerio Petrarca e Valeria Pezza, *I nomi dei morti: lingua e società negli annunci funebri a Napoli*, Napoli, Giannini, 2016.

Albano Leoni–Dovetto 2017 = Federico Albano Leoni e Francesca Maria Dovetto, *Da Carmniell o' srngr a Semmentavecchia e Taplass. Tra soprannomi e 'gentilizi' dell'area metropolitana e isolana: valori culturali e documentari del territorio partenopeo*, in *La Baia di Napoli: strategie integrate per la conservazione e la fruizione del paesaggio culturale*, a cura di Aldo Aveta, Bianca Gioia Marino e Raffaele Amore, Napoli, Artstudiopaparo, 2017, pp. 432-36.

Alfonzetti 2020 = Giovanna Alfonzetti, *«Fuck Prof Ke lezione di merda». Insultare sui muri dell'università*, in «Quaderns d'Italià», 25 (2020), pp. 103-134.

Alfonzetti 2023 = Giovanna Alfonzetti, *Vuciata kitchen market: il dialetto nel paesaggio linguistico siciliano*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2023.

Arcangeli 2019 = Massimo Arcangeli, *Scritture esposte serie, scanzonate, catartiche*, in «Lingua Italiana d'Oggi», XVI (2019), pp. 11-50.

Barni–Bagna 2007 = Monica Barni e Carla Bagna, *La lingua italiana nella comunicazione pubblica / sociale planetaria*, in «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata», 36/3 (2007), pp. 529-553.

Barni–Bagna 2010 = Monica Barni e Carla Bagna, *Linguistic landscape and language Vitality*, in *Linguistic Landscape in the city*, a cura di Elana Shohamy , Eliezer Ben-Rafael e Monica Barni, Bristol, Multilingual Matters, 2007, pp. 3-18.

Bartoli Langeli 2000 = Attilio Bartoli Langeli, *La scrittura dell'italiano*, Bologna, il Mulino, 2000.

Battisti–Meglio 2010 = Francesco Maria Battisti e Lucio Meglio, *Una lettura sociologica del graffito urbano*, in «Sociologia e Ricerca Sociale» 31/91 (2010), pp. 75-83.

Bauman 2005 = Zygmunt Bauman, *Globalizzazione e glocalizzazione*, Roma, Armando editore, 2005.

Bellinzona 2021 = Martina Bellinzona, *Linguistic landscape. Panorami urbani e scolastici nel XXI secolo*, Milano, Franco Angeli, 2021.

Boccafurni 2012 = Anna Maria Boccafurni, *Gli striscioni delle tifoserie calcistiche romane: una lingua particolare*, in *Il romanesco nell'Italia di oggi*, a cura di Paolo D'Achille, Antonella Stefinlongo e Anna Maria Boccafurni, Roma, Carocci, 2012, pp. 189-224.

Buccheri 2023 = Lucia Buccheri, *I nuovi spazi del dialetto nell'era della glocalizzazione*, in *In fieri, 4. Ricerche di linguistica italiana*. Atti della IV giornata dell'ASLI per i dottorandi (Firenze, Accademia della Crusca, 2-4 dicembre 2021), a cura di Francesco Montuori ed Emiliano Picchiorri, Firenze, Cesati, 2023, pp. 65-71.

Calvi et al. 2024 = *Paesaggio linguistico, variazione e trasformazioni sociali*, a cura di Maria Vittoria Calvi, Giuseppe Sergio, Marcella Uberti-Bona e Jacopo Ferrari [num. monografico di «Italiano LinguaDue», 1 (2024)].

Cambi 2024 = Lorenzo Cambi, *Il banco delle lingue; il paesaggio linguistico del mercato di S. Lorenzo (FI) come specchio di una città-museo*, in Calvi et al. 2024, pp. 122-143.

Cianciabilla 2020 = Luca Cianciabilla, *L'Italia sui muri. Nuove forme di scrittura-pittura fra vandalismo grafico e Graffiti-Writing*, in Ciociola–D'Achille 2020, pp. 253-263.

Ciociola–D'Achille 2020 = *L'italiano tra parola e immagine: graffiti, illustrazioni*, a cura di Claudio Ciociola e Paolo D'Achille, Firenze, Accademia della Crusca-goWare, 2020.

D'Achille 1993 = Paolo D'Achille, *L'italiano dei semicolti*, in *Storia della lingua italiana*, 3 voll., a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993, II, pp. 41-79.

D'Achille 2012 = Paolo D'Achille, *Parole: al muro e in scena*, Firenze, Franco Cesati, 2012.

D'Achille–De Vecchis 2019 = Paolo D'Achille e Kevin De Vecchis, *Parole al muro e sull'asfalto per le vie di Roma: epigrafi, targhe d'inciampo, scritte spontanee e murales*, in «Lingua Italiana d'Oggi», XVI (2019), pp. 51-101.

De Blasi 1987 = Nicola De Blasi, *Caro Napoli, ti scrivo nel vento*, in «Il Mattino», supplemento n. 161 (1987), pp. 38-43.

De Blasi 2006 = Nicola De Blasi, *Profilo linguistico della Campania*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

De Blasi 2010 = Nicola De Blasi, *Pappagone quaranta anni dopo*, in *Pappagone, Per Peppino De Filippo attore e autore.* Atti del convegno su Peppino De Filippo (Napoli, 28 novembre 2005), a cura di Pasquale Sabbatino e Giuseppina Scognamiglio, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2010, pp. 33-49.

De Blasi 2017 = Nicola De Blasi, *Saggi linguistici sulla storia di Napoli*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 2017.

De Blasi–Imperatore 2000 = Nicola De Blasi e Luigi Imperatore, *Il Napoletano parlato e scritto. Con note di grammatica storica*, Napoli, Dante & Descartes, 2000.

De Blasi–Marcato 2006a = *La città e le sue lingue. Repertori linguistici urbani*, a cura di Nicola De Blasi e Carla Marcato, Napoli, Liguori Editore, 2006.

De Blasi–Marcato 2006b = *Lo spazio del dialetto in città*, a cura di Nicola De Blasi e Carla Marcato, Napoli, Liguori, 2006.

De Blasi–Montuori 2020 = Nicola De Blasi e Francesco Montuori, *Una lingua gentile. Storia e grafia del napoletano*, Napoli, Cronopio, 2020.

De Santis 2015 = Elda De Santis, *Dal parlato allo scritto: riflessioni sulla trascrizione dell'oralità in area campana*, in *Dialetto parlato, scritto, trasmesso*, a cura di Gianna Marcato, Padova, CLEUP, 2015, pp. 461-467.

De Vecchis 2020 = Kevin De Vecchis, *Note linguistiche e semiotiche su striscioni e coreografie calcistiche*, in Ciociola–D'Achille 2020, pp. 265-282.

Felle 2022= Antonio Enrico Felle, *Scritture esposte e graffiti. Alcune note di riflessione*, in *La dimensione spaziale della scrittura esposta in età medievale*. *Discipline a confronto*. Atti del convegno di studio (Napoli 14-16 dicembre 2020), a cura di Daniele Ferraiuolo, Fondazione CISAM, Spoleto, 2022, pp. 1-14.

Fresu 2014 = Rita Fresu, *Scritture dei semicolti*, in *Storia dell'italiano scritto,* 6 voll., a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, Roma, Carocci, 2014, III, pp. 195-223.

Geymonat 2014= Francesca Geymonat, *Scritture esposte*, in *Storia dell'italiano scritto,* 6 voll., a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin,

Roma, Carocci, 2014, III, pp. 57-100.

Gorter 2006= Durk Gorter, *Linguistic landscape: A new approach to multilingualism*, Toronto, Multilingual Matters, 2006.

Guerra 2012 = Nicola Guerra, *Il graffitismo nello spazio linguistico urbano, la città come melting pot diamesico* in «Analele Universităţii din Craiova, Seria *Ştiinţe* Filologice Linguistica» 1/2 (2012), pp. 89-92.

Guerra 2013 = Nicola Guerra, *«Muri puliti popoli muti»: Analisi tematica e dinamiche linguistiche del fenomeno del graffitismo a Roma*, in «Forum Italicum», 47/3 (2013), pp. 570–585.

Hrvatin 2014= Mirna Hrvatin, *Preservare la diversità linguistica glocalizzando*, in *Zbornik Međunarodnoga znanstvenog skupa u spomen na prof.dr. Žarka Muljačića (1922-2009)* (Zagabria, 15-17 novembre 2012), a cura di Maslina Peša Matracki et al., Zagabria, FF-press, 2014, pp. 357-363.

Koch–Oesterreicher 1985= Peter Koch e Wulf Oesterreicher, *Sprache der Nähe - Sprache der Distanz. Mündlichkeit und Schriftlichkeit im Spannungsfeld von Sprachtheorie und Sprachgeschichte*, in «Romanistisches Jahrbuch» 36 (1985), pp. 15-43.

Koch–Oesterreicher 1994= Peter Koch e Wulf Oesterreicher, *Schriftlichkeit und Sprache*, in *Schrift und Schriftlichkeit*, a cura di Hartmut Günther e Otto Ludwig, Berlino-New York, de Gruyter, vol. I (1994), pp. 587-604.

Landone 2015 = Elena Landone, *Polilinguismo nella scrittura murale urbana: note pragmatiche sulla lingua spagnola*, in «Lingue e linguaggi», 16/1 (2015), pp. 177-199.

Landry–Bourhis 1997 = Rodrigue Landry e Richard Yvon Bourhis, *Linguistic landscape and ethnolinguistic vitality: An empirical study*, «Journal of Language and Social Psychology», 16/1 (1997), pp. 23-49.

Maturi 2006 = Pietro Maturi, *Le scritture esposte: dialettalità e multilinguismo sui muri di Napoli*, in De Blasi–Marcato 2006a, pp. 243-252.

Maturi 2023 = Pietro Maturi, *Napoli e la Campania*, Bologna, il Mulino, 2023.

Montuori 2006 = Francesco Montuori, *L'area metropolitana di Napoli e la scrittura spontanea del dialetto*, in De Blasi–Marcato 2006b, pp. 175-210.

Montuori 2021 = Francesco Montuori, *Vitalità, vulnerabilità e strategie di rivitalizzazione dei dialetti in Campania*, in *Dialettologia e storia: problemi e prospettive*, a cura di Giovanni Abete, Emma Milano e Rosanna Sornicola, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2021, pp. 309-338.

Montuori 2024 = Francesco Montuori, *Perché gli ultrà non scrivono (quasi mai) in dialetto*, online [Treccani Magazine], URL: https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Ultras/S_Montuori.html.

Morlicchio–Micillo–Dovetto 2022 = *Dalla 'langue' alla 'parole': verba manent. Scritti di Federico Albano Leoni*, a cura di Elda Morlicchio, Valeria Micillo e Francesca Maria Dovetto, Napoli, UniorPress, 2022.

Nencioni 1976 = Giovanni Nencioni, *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli, 1976.

Pennycook 2009 = Alastair Pennycook, *Linguistic landscape and the transgressive semiotics of graffiti*, in *Linguistic landscape: Expanding the scenary*, a cura di Elana Shohamy e Durk Gorter, New York, Routledge, 2009, pp. 302-312.

Petrucci 1985 = Armando Petrucci, *Potere, spazi urbani, scritture esposte: proposte ed esempi*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne*. Atti della tavola rotonda (Roma, 15-17 ottobre 1984), Roma, École Française de Rome, 1985, pp. 85-97.

Petrucci 1986 = Armando Petrucci, *La Scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Torino, Einaudi, 1986.

Petrucci 1987 = Armando Petrucci, *Scrivere e no. Politiche della scrittura e analfabetismo nel mondo d'oggi*, Editori Riuniti, Roma, 1987.

Petrucci 2009 = Armando Petrucci, *Fonti epigrafiche e scritture esposte*, in *Scrittura documentazione memoria. Dieci scritti e un inedito (1963-2009)*, a cura di Attilio Bartoli Langeli, Roma, Edizioni ANAI, 2018, pp. 177-182.

Petrucci 2010 = Livio Petrucci, *Alle origini dell'epigrafia volgare: iscrizioni italiane e romanze fino al 1275*, Pisa, Plus Pisa UP, 2010.

Proietti 2020 = Domenico Proietti, *Il dissenso esposto: gli striscioni dai teatri alle strade, ai balconi*, in Ciociola–D'Achille 2020, pp. 239-251.

Puolato 2022 = Daniela Puolato, *Francese e napoletano: antichi legami, nuovi immaginari*, in *"Parole corte, longa amistate". Saggi di lingua e letteratura per Patricia Bianchi*, a cura di Cristiana Di Bonito, Raffaele Giglio, Pietro Maturi e Francesco Montuori, Napoli, Loffredo, 2022, pp. 337-343.

Robertson 1994 = Roland Robertson, *Globalisation or glocalisation*, in «Journal of International Communication», 18/2 (1994), pp. 191–208.

Robertson 1995 = Roland Robertson, *Glocalization: Time-Space and Homogeneity-Heterogeneity*, in *Global modernities*, a cura di Mike Featherstone, Scott Lash e Roland Robertson, London, Sage, 1995, pp. 25-44.

Scaglione 2017 = Francesco Scaglione, *Dialetto e Linguistic Landscape: il caso delle insegne delle attività commerciali a Palermo*, in *Dialetto. Uno Nessuno Centomila*, a cura di Gianna Marcata, Padova, Cleup, 2017, pp. 185-196.

Scaglione 2021 = Francesco Scaglione, *Abbannìa, minchiapititto, duci duci. Il dialetto sulle insegne commerciali a Palermo*, in *La presenza dei dialetti italo-romanzi nel paesaggio linguistico. Ricerche e riflessioni*, a cura di Giuliano Bernini, Federica Guerini e Gabriele Iannàccaro, Bergamo, Sestante edizioni, 2021, pp. 59-75.

Scivoletto 2022 = Giulio Scivoletto, *Aspetti di testualità dell›italiano popolare tra oralità e scrittura*, in «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», 33 (2022), pp. 225-261.

Sergio 2024 = Giuseppe Sergio, *Parole di moda per le vie di Milano*, in Calvi et al. 2024, pp. 99-121.

Shohamy–Ben-Rafael 2015 = Elana Shohamy ed Eliezer Ben-Rafael, *Introduction. Linguistic Landscape: A new journal*, in «*Linguistic Landscape: An international journal»,* 1 (2015), pp. 1-5.

Siano 2023 = Sergio Siano, *Ricomincio da 3, Napoli in festa*, Napoli, Nicolucci, 2023.

Stefinlongo 2012 = Antonella Stefinlongo, *Anche i muri parlano romano. Le scritte murali di Roma e dintorni*, in *Il romanesco nell'Italia di oggi*, a cura di Paolo D'Achille, Antonella Stefinlongo e Anna Maria Boccafurni, Roma, Carocci, 2012, pp. 189-224.

Tedeschi 2023 = Carlo Tedeschi, *Epigrafi, graffiti, scritture esposte. Una nota terminologica*, in «Scripta. An international journal of codicology and palaeography», 16 (2023), pp. 235-255.

Uberti-Bona 2016 = Marcella Uberti-Bona, *Esempi di eteroglossia nel paesaggio linguistico milanese*, in «Lingue, Culture Mediazione/ Languages, Cultures, Mediation», 3/1 (2016), pp. 151–166.

***

Riassunto - Il paesaggio linguistico napoletano è stato esaminato attraverso un'analisi delle scritture esposte dialettali. Le scritte sono state fotografate a Napoli e poi catalogate per tipologia e tematica. Il *corpus* di immagini raccolte consente di preservare una documentazione altrimenti destinata a disperdersi. Lo studio del *linguistic landscape* in chiave multidisciplinare si rivela utile per comprendere dinamiche spaziali, linguistiche e culturali.

Parole chiave: paesaggio linguistico, scritture esposte, dialetto napoletano, dialettologia, alternanza di codice.

Abstract - The Neapolitan linguistic landscape was examined through an analysis of the exposed dialectal writings. The writings were photographed in Naples and then catalogued by type and theme. The *corpus* of collected images helps preserve documentation otherwise destined to be dispersed. The study of the linguistic landscape from a multidisciplinary perspective proves useful for understanding spatial, linguistic, and cultural dynamics.
Keywords: linguistic landscape, exposed writings, Neapolitan dialect, dialectology, code-mixing.

Contatto dell'autrice: giorgia.dimatteo@unior.it

Autori e testi

RiDESN III/1 (2025), 256-307
DOI 10.6093/ridesn/12442
ISSN 2975-0806

Le prime due edizioni (1512 e 1526) dello *Spicilegium* di Lucio Giovanni Scoppa (II)

Lucia Buccheri

Introduzione

Il contributo costituisce la seconda puntata dell'edizione delle prime due edizioni dello *Spicilegium* di Lucio Giovanni Scoppa. Si riportano qui i lemmi che coprono il segmento alfabetico da *addūctus* ad *agĕra.*

Si riporta qui, con una minima variazione (si rinuncia alla segnalazione della carta del *Papias vocabulista*), la struttura della scheda di trascrizione e commento dei lemmi del glossario:

n. lemma 1526 g. glossa 1526

— **lemma 1512** g. glossa 1512

♦ Autore, *Titolo dell'opera*, 1.1: «contesto».

♣ Crastone 1497 *lemma greco* «glossa latina».

Nebrija 1492, c. A1*r* «glossa volgare».

Papias 1496 «definizione».

Perotti 1499 v. 1 epigr. 1,1 «definizione o commento».

Calepino 1502 «definizione».

Scobar 1520, 1*r forma volgare* (s.v. *lemma latino*).

♠ Valla 1500, 1512, 1522 *voce volgare* ('voce latina', s.v. *lemma* in Gulino 2000).

Scobar 1519 *voce volgare* (‘voce latina’, s.v. *lemma* in Leone 1990).

● TLL *lemma*. Rocco 1882-1891 *lemma*. D’Ascoli 1993 *lemma*. TLIO *lemma*.

La prima fascia accoglie il lemma così come figura nell’edizione del 1526. Al di sotto è riportato, in carattere minore e introdotto da trattino, quello dell’edizione del 1512, quando presente. Le schede relative alle singole entrate sono numerate, anche al fine di garantire un rapido riscontro nell’indice delle forme volgari. Seguono quattro sezioni: la prima (introdotta da ♦) scioglie ed esplicita le fonti classiche citate, in forma di sigla, da Scoppa e, ove possibile, riporta i passi che devono o possono aver costituito il riferimento per il compilatore; la seconda, preceduta dal simbolo ♣, propone i riscontri del lemma all’interno di opere lessicografiche latine e greche che costituirono un modello per Scoppa; nella terza sezione si raccolgono, dopo ♠, i riscontri lessicografici di due opere siciliane: il *Vocabularium Nebrissense ex Siciliensi sermone in latinum* […] *traductum* e il *Vallilium* di Nicola Valla, inserite nella struttura della voce perché certamente in possesso di Scoppa (in questa parte della scheda l’attenzione è rivolta alle voci volgari; quando non ha lo scopo di ricostruire la genesi di una glossa, la presenza di questi riferimenti rimane funzionale a delineare un quadro relativo alla circolazione o alla compresenza di specifici tipi in un’area linguistica con la quale Napoli ha avuto, nel tempo, non pochi legami); l’ultima sezione (●) accoglie il commento, all’interno del quale si inseriscono i rinvii ai lemmi del TLL e i riscontri delle voci volgari nell’italiano antico e nel dialetto napoletano, con il fine di dimostrare la distribuzione, la longevità e la continuità dei tipi linguistici in area napoletana.

Lucii Ioannis Scoppae Spicilegium

103. addūctus a um breve. Pli. primo epistolarum circumscriptior / & adductior.

♦ Plinio il Giovane, *Epistulae*, 1,16,4: «in contionibus idem qui in orationibus est, pressior tamen et circumscriptior et adductior».

♠ Scobar 1519 *brevi* ('brevis'; 'succintus'; 'argutus').

● TLL *adductus* (s.v. *addūco*). Rocco 1882-1891 *breve*. TLIO *breve*[1]. La glossa proposta da Scoppa per l'aggettivo latino *addūctus* riporta fedelmente i due comparativi utilizzati da Plinio il Giovane per elogiare lo stile del poeta e oratore Pompeo Saturnino (Birley 2000, p. 81). Stando a quanto si ricava dal TLL, l'aggettivo *adductus* dell'occorrenza pliniana andrebbe inteso nel senso di 'severus', mentre nello *Spicilegium* i due comparativi sono considerati in rapporto di dittologia sinonimica (anche *circumscriptus* vale infatti 'breve, conciso'). L'aggettivo *breve*, con riferimento a un discorso, è già nell'italiano antico (cfr. TLIO, s.v. *breve*[1] § 3).

104. adēsus a um mangiato.

♣ Papias 1496, c. A5*r* «exile tenue»

Nebrija 1492, c. A2*v* «participium ab adedo».

Scobar 1520, B5*r cosa multo maniata*.

♠ Scobar 1519 *maniata cosa* ('potritus', s.v. *manyari*).

● Rocco 1882-1891 *magnato* ('divorato', 'dilapidato, consumato per dissipazione'; s.v. *magnare*). TLIO *mangiato*.

105. adhibĭtus a um pigliato ut labor & similia

● Per meglio comprendere il significato del volgare 'pigliato', in assenza di ulteriori riferimenti letterari o lessicografici, può essere di qualche utilità consultare la voce *adhibeo* della seconda parte dello *Spicilegium*, di cui si riporta la glossa integralmente: «nce pigliarò remedio / remedium adhibebo: in la tua facenna nce ponerò ogni diligentia: tuo in negocio o*mn*em adhibebo sedulitatem / vel omne studium: vide accipio».

106. adipātus a um ingrassato. est etiam de sermo*n*e. Ci.

— **adipātus a um** ingrassato: est etiam de sermone.

♦ Cicerone, *Orator*, 25: «Caria et Phrygia et Mysia, quod minime politae minimeque elegantes sunt, asciverunt aptum suis auribus opimum. quoddam et tanquam adipatae dictionis genus».

♣ Nebrija 1492, c. A3*v* «por aquello mesmo» (con rif. a «adipalis, -e por cosa gruessa para comer»).

Perotti 1499 v. 2 epigr. 2,704 «Adipatum certe ab adipe dicimus pro pingui et succulento, non adipalem».

Calepino 1502 «dicitur quod addito pingui facetum est succosum et pingue: unde adipate dapes dicuntur».

Scobar 1520, B5*r cosa grossa per maniari* (il lemma è glossa con *idem* con rif. ad *adipalis* 'cosa grossa per maniari).

♠ Scobar 1519 *ingrassatu* ('impinguatus', s.v. *ingrassari*).

● TLL *adipātus*.

107. adipōsus a um grasso

♣ Calepino 1502 «locuplete & opulento accipitur quonia*m* & in sacris litteris adipum vocabulo divitiae continentur».

♠ Valla *grasso* ('pinguis').

Scobar 1519 *grassu* ('pinguis', 'obesus', 'opimus', 'habitus').

● Rocco 1882-1891 *grasso*. TLIO *grasso*. È probabile che la glossa sia da intendere nel senso di 'pingue, florido' con riferimento a persone (così anche nelle fonti siciliane) e non nel senso figurato a cui accenna Calepino (cfr. però lemma 106). In napoletano, l'aggettivo *grasso* riferito a persone è documentato nel Seicento (è, ad esempio, in Basile), mentre oggi non risulta in uso.

108. adĭtio onis f. lo andare

♣ Perotti 1499 v. 6 epigr. 41,7 «Item composita adeo, quod significat accedo, á quo fit aditus pro ingressu. Virgilius: "Sola viri molles aditus et tempora noras". Cuius diminutivum est aditiculus, hoc est parvus aditus. Et aditio, accessio».

Calepino 1502 «est accessio».

● TLL *aditio.* Si noti che la stessa glossa «lo andare» è associata, in Scoppa 1512, al sostantivo *aditus*, per il quale Scoppa 1526 propone il valore specifico di 'ingresso, entrata'.

La voce latina manca, con il significato qui offerto, nelle fonti siciliane e spagnole, dove si registra solo nel valore giuridico di ‘adizione, l’accettare di un’eredità da parte dell’erede’.

109. aditus us ui m. lo ingresso | lo intrare. Verg.

— **adĭtus tus tui** m. lo andare

♦ Virgilio, *Eneide*, 4,423: «sola viri molles aditus et tempora noras».

♣ Nebrija 1492, c. A3*v* «la entrada».

Papias 1496, c. A5*r* «adita i*n*trata: addita vero adiu*nc*ta: hoc adytu*m* hui*us* adyti e*st* i*n*terior p*ar*s te*m*pli; hic aditus ditus ingressus».

Perotti 1499 v. 6 epigr. 41,7 «Item composita adeo, quod significat accedo, á quo fit aditus pro ingressu. Virgilius: “Sola viri molles aditus et tempora noras”».

Scobar 1520, B5*r la intrata.*

● TLL *aditus*. Rocco 1882-1891 *ntrata*. D’Ascoli 1993 *’ntrata*. TLIO *entrata*, *ingresso*. Nell’edizione del 1512 *aditus* precede *adytum*. Per il napoletano, Rocco registra *ingresso* solo nel valore astrologico di ‘entrata di un pianeta in un segno zodiacale’.

110. adlapsŭs us ui m. lo cadere | cascare

♠ Scobar 1519 *cadiri* (‘cado’), *cascari* (‘id.’).

● Rocco 1882-1891 *cadere*, *cascare*. D’Ascoli 1993 *cadé/-ré*, *cascà* (ma ‘infrangere’). TLIO *cadere*, *cascare*.

111. adminicŭlum i n. lo adiuto Ci.iii de offi.

♦ Cicerone, *De officiis*, 3.34: «hanc … partem relictam explebimus nullis adminiculis, sed ut dici tur Marte nostro».

♣ Nebrija 1492, c. A4*r* «el aiuda».

Perotti 1499 v. 4 epigr. 5,13 «Tertium, qum adminiculo continetur sine iugo, quae, si in longum extendatur, et ad quartum usque pedamentum, sic enim adminiculum vitis vocamus, perveniat, draco dicitur sive iuniculus a iungendo».

Calepino 1502 «auxiliu*m* suste*n*taculu*m*: ut vitis adminiculo religata».

Scobar 1520, B5*v lu ayutu*.

♠ Scobar 1519 *aiutu* (‘auxilium’, ‘adiutorium’, ‘adiumentum’, ‘opis’, ‘opitulatio’, ‘adminiculum’, ‘iuvamen’, ‘adiuvamen’, ‘symmachia’, s.v. *aiutari*).

● TLL *adiminiculum*. Rocco 1882-1891 *ajuto*. D’Ascoli 1993 *aiuto*. TLIO *aiuto*.

112. admissionālis is co*mmun*is g. lo usciero | portiero. per que*m* intramus salutamu[s] dominum Lampri.

♦ Lampridio, *Alexander Severus*, 4.3: «Salutaretur vero, patente velo, admissionalibus remotis».

♣ Calepino 1502 «admissionales d*icunt*ur ii quor*um* offitiu*m* e*st* admittere aulicos intra cubiculu*m* ad p*r*incipe*m* salutan*d*u*m*. La*mpr*idius in Alexa*n*dro».

♠ Scobar 1519 *purteri di princhipi* (‘admissionalis’).

● TLL *admissionālis*. Rocco 1882-1891 *portiere*, *portiero*; *usciere*. D’Ascoli 1993 *portiére*, *purtiére*. TLIO *usciere* (1). Le voci *usciero* e *portiero* nel valore specifico di ‘addetto alla vigilanza dell’ingresso nelle stanze di principi o sovrani’ sono documentate già nella *Cronaca* di Ferraiolo (1494-1498).

113. admissūra ae f. la mo*n*tatura | copertura de li animali

♣ Nebrija 1492, c. A4*r* «el tie*m*po de echar a garañon».

Scobar 1520, B5*v* *lu tali tempu* (con rif. a ‘amicto, -tis’ per *intaurizari oi stallunari*).

♠ Scobar 1519 *animali* (‘animal’, ‘animans’).

● TLL *admissūra*. Rocco 1882-1891 *anemale*, *animale*. D’Ascoli 1993 *anemale*. TLIO *animale* (2). Il latino *admissura*, termine tecnico utilizzato in prevalenza in opere di interesse agronomico (cfr., oltre a TLL, anche Braccini 1990, p. 385), indica la ‘monta’, con particolare riferimento a cavalli e bovini. Il TLIO offre il valore semantico qui rappresentato non per *copertura* ma per *copritura.*

114. adrāchne es f. la porchiacca | porchillana. h*ae*rba.

♣ Crastone 1497 *ἀνδράΧνη* «portulaca».

♠ Scobar 1519 *purchillana* (‘portulaca’, ‘sacundulum’, ‘adragius’, ‘andrachna’, ‘anarachna’).

● Stando alle precisazioni offerte da TLL s.v. *andrachlē*, il grecismo è utilizzato per descrivere almeno tre referenti: un arbusto, probabilmente coincidente con il corbezzolo, e due tipi di erba, di cui una è certamente la porcellana (*Portulaca oleracea*). Tradizionalmente, la forma del lemma oscilla tra la variante con nasale dopo vocale iniziale e variante senza nasale nella stessa posizione. Scoppa registra la variante senza nasale, rintracciabile anche nel *De partibus aedium* di Grapaldo, da cui l’estensore campano sembra trarre molti grecismi (cfr. Grapaldo 1517, in *tabula* poi pp. 34*v* e 121*r*). Quanto ai traducenti volgari,

Scoppa offre, accanto al tipo toscano e siciliano ⌜*porcellana*⌝ [cfr. TLIO *porcellana* (2)], anche *purchiacca*, diffuso in area centro-meridionale (cfr. NDDC *pucchiacca*, *purchiaca*; per il Salento, si vedano le numerose varianti offerte in VDS; DAM ha *purchjacchə*). Il tipo è documentato anche in toscano nelle varianti *procacchia* e *porcacchia* ed è riconducibile al latino PORTULĀCA, attraverso le forme latine tarde *porcacla*, con cui si spiegano le varianti in *-cchia*, e *porclāca*, adatta alle varianti senza geminazione di *-c-* (cfr. VS *purchiàca*, anche con affricata pretonica). Secondo DEI (s.v. *porcàcchia*), *porchiacca* è esito metatetico, come dimostrerebbe la geminazione di *-c-*. Per la questione etimologica si consideri anche EVLI, s.v. *portulàca* (esito dotto attestato, in napoletano, nel *Regimen*, ms. XIV G 11 della Biblioteca Nazionale di Napoli): «Il lat. ha, per indicare quest'erba, vari nomi che hanno tutti origine da *pŏrca* per le stesse ragioni di *porcellana*, quali *porcastrum* e *porcillāca*, e quindi anche *portulāca* avrà la stessa motivazione con in più qualche accidente fonetico, come la dissim. della prima *-c-* in *-t-* da un precedente **porculāca*». Il sostantivo *porchiacca* nel valore di 'erba porcellana' è ben documentato in napoletano (per cui cfr. Rocco 1882-1891 *porchiacca*. D'Ascoli 1993 *porchiacca*, *pucchiacca*). La voce è già nel *Regimen Sanitatis* (cfr. Mussafia 1884, ora consultabile nella traduzione offerta da Stromboli 2024a e 2024b) e nella *Storia de cient'anne arreto* (Russo 1913; per altra documentazione napoletana, anche quattrocentesca, cfr. Guarino 2024, p. 546-547). La glossa di Scoppa illustra in modo evidente l'uso alternante di <ch> nello *Spicilegium*, giacché in un caso è impiegato per la velare occlusiva e nell'altro per l'affricata postalveolare.

115. aduatici or*um* m. Da Bosleduc. Regio in Gallia.

● TLL *Aduatucī*. Il lemma è probabilmente tratto da una traduzione dei *Commentarii de bello gallico* realizzata da Agostino Ortica della Porta e contenente la lista dei toponimi ed etnonimi registrati, con denominazione moderna (Ortica 1517, c. 2*r* in cui si legge «Aduatici da bosleduch»). Il toponimo *Bosleduc* coincide con il moderno *Bois-le-duch*.

116. adulterīnus a um falso contrafacto | ut moneta | signu*m* & similia.

— **adulterīnus a um** falso: ut moneta | signum | & similia.

♣ Perotti 1499 v. 6 epigr. 29,31 «Hinc fit adulterinum, unde adulterinis clavibus apertum hostium dicimus, qum non suis sed alterius hostii clavibus usi sumus, et adulterinis signis clausam epistulam, qum non scribentis sed alterius anulo signata est. Item adulterinae

claves et adulterina signa dicimus, quae vulgo falsa dicuntur, qum ad verarum clavium sive anulorum similitudinem decipiendi gratia alias claves sive anulos occulte fabricavimus».

Calepino 1502 «unde adulterina signi dicuntur: quae sunt alienis a*n*nulis facta».

♠ Scobar 1519 *cuntrafactu* ('adulterinus', s.v. *cuntrafari*); *falsu* ('falsus'), *fausa cosa* ('adulterinus', s.v. *fausa cosa*).

● TLL *adulterīnus*. TLIO *contraffatto* (1), *falso*.

117. adultus a um cresciuto ut puer

♣ Nebrija 1492, c. A4*v* «cosa crecida».

Papias 1496 «ab adoleo -es iam maturior».

Perotti 1499 v. 7 epigr. 72,27 «Hinc adolesco, a quo adolescens, cuius diminutivum est adolescentulus, et adolescentia, et adultus deducuntur».

Calepino 1502 «qui crevit. Unde iuvenes dicuntur adulti qui in flore aetatis et incremento sunt positi».

Scobar 1520, B5*r cosa crixuta*.

♠ Scobar 1519 *crixutu* ('exoletus', 'adultus', 'auctus', 'excretus', 'accretus', s.v. *crixiri*).

● TLL *adultus*. TLIO *cresciuto*. L'agg. *cresciuto* è in D'Ascoli solo nel valore di 'fermentato, lievitato', con riferimento a impasti.

118. adustĭo onis f. lo abrusciare | abrusciame*n*to

♣ Nebrija 1492, c. A4*v* «per aquella quema» (con rif. a «aduro is por quemar mucho»).

Perotti 1499 v. 7 epigr. 50,5 «Praeterea ab uro composita fiunt aduro, exuro, deuro, Comburo; a quibus adustio, exustio, deustio, combustio eiusdem fere omnia significationis».

Scobar 1520, B5*r l'arsura*.

♠ Scobar 1519 *abrusari oi abruxari* ('uro'); *abrusamentu* ('ustio', 'adustio', 'combustio', s.v. *abrusari*).

● TLL *adustĭo*. Rocco 1882-1891 *abbrosciare*, *abbrusciare*. D'Ascoli 1993 *abbrucià, abbruscià.* TLIO *abbruciare*, *abbruciamento*. Il sostantivo *abrusciamento*, assente nella lessicografia del napoletano, è documentato nella *Cronica* di Notar Giacomo (1510-1511; cfr. De Caprio 2006).

119. adustus a um abrusciato

— **adustus a um** abrusciato

● TLIO *abbruciato*. In D'Ascoli solo *abbruciato* nel valore di 'quel che resta di cosa bruciata, bruciaticcio'.

120. advectio onis f. lo portare

♣ Nebrija 1492, c. A4*r* «advectu onis por aquella traedura» (con rif. a «adveho is por traer en alguna cosa»).

Perotti 1499 v. 5 epigr. 16,9 «Composita praeterea a veho fiunt adveho, quod est apporto; & quo advectio».

Scobar 1520, B5*r quillu portamentu* (con rif. a «adveho is per portari alcuni parti»).

♠ Scobar 1519 *purtari oi portari*.

● TLL *advectio*. Rocco 1882-1891 *portare*. D'Ascoli 1993 *purtà*.

121. advectus a um portato

♣ Scobar 1520, B5*r cosa portada di lontanu*.

● TLL *advectus*.

122. advĕna ae co*mmuni*s g. stranero | forestero.

♣ Nebrija 1492, c. A4*r* «advenizo o estrangero».

Papias 1496 «ab advenio».

Perotti 1499 v. 3 epigr. 3,336 «Item a venio composita fiunt advenio, quod aliquando idem significat quod venio […]. Et advena, qui non est ciuis aut inquilinus, sed externus et ex alieno loco adveniens».

Calepino 1502 «qui non est civis aut in inquilinus: sed externus et proprie qui ex uno longinquo loco in aliquod oppidum veniunt […]».

Scobar 1520, B5*r lu straneri*.

♠ Scobar 1519 *furisteri* ('extraneus', 'externus', 'extrarius', 'alienigena', 'alienus', 'prosel(l)ytus', 'exter', 'extorris', 'allophylus', 'advena').

● TLL *advena*. Rocco 1882-1891 *forestiero*, *straniero*. D'Ascoli 1993 *frostiéro*, *furastiéro*. TLIO *forestiero*. Anche altrove, quasi sempre *stranero* (si consideri la tendenza di Scoppa alla non rappresentazione dei dittonghi, né di tipo fiorentino né di tipo metafonetico: cfr. Montuori 2017, p. 118). Tolti i casi di *stranera* e *stranere* in *Delli travagliuse ammure de Ciullo et de Perna* (Schilardi 2018) e nel *Tasso napoletano* (Fratta 1983), dovuti a interpretazione del dittongo del maschile *straniero* come metafonetico (e dunque eliminato al femminile), la forma non dittongata occorre solo nel quattrocentesco *Libro de li antichi facti* («li quali tucti li straneri e lli pellegrini che veniano in Roma»: Chiosi 2002, p. 138).

123. adventīcius a um venitore cioe che vene da longo

♣ Nebrija 1492, c. A4*r* «cosa que vene de lejos».

Perotti 1499 v. 3 epigr. 3,336 «Item a venio composita fiunt advenio, quod aliquando idem significat quod venio […]. Et adventitius, qui casu in aliquem locum venit, non morandi gratia neque consulto».

Calepino 1502 «qui non est loci illius quem habitat: et qui casu in aliquem locum venit non morandi gratia neq*ue* consulto».

Scobar 1520, B5*r cosa che veni di lontanu* (s.v. *adventicius*).

♠ Scobar 1519 *viniri di luntano* ('provenio', s.v. *viniri*).

● TLL *adventīcius*. Rocco 1882-1891 *da luongo* (s.v. *luongo*), *venire*. D'Ascoli 1993 *venì*.

124. adventŏr [o]ris m. lo accu*n*cto | parrocciano | Apul. Plau.

♦ Apuleio, *Metamorphoses*, 10,21 «basiola … meretricum poscinummia … adventorum neganti nummia».

Plauto, *Truculentus*, 96: «ne quis adventor gravior abaetat quam adveniat».

♠ Scobar 1519 *parruchianu* ('paroecus', s.v. *parrochia*).

● Il lemma latino (TLL *adventor*) non ha riscontro nelle fonti lessicografiche latine consultate ed è forse tratto direttamente dagli autori classici. Le due glosse volgari hanno qui il valore di 'avventore, cliente'. Per quel che riguarda *accunto* (riportato da Scoppa con grafia dotta), si tratta di voce ben documentata in napoletano almeno da Cortese (nei *Ricordi*, per cui cfr. Formentin 1998, si legge «stavano accontate sopre uno panno d'auro», da intendersi, secondo l'editore, come 'stavano uno vicino all'altro a parlare, in atteggiamento amichevole' e da confrontare, pertanto, con l'it. *accontare* 'far conoscenza', poi anche a it. *accontato* 'familiare, fidato' e *acconto* 'familiare, amico'). Il sostantivo, presente, nello specifico valore di 'cliente, avventore', anche in altri dialetti meridionali (cfr. DEDI *accùndë* con varianti abruzzesi e pugliesi; anche VDS *accuntu* e Bigalke 588), è riconducibile al lat. ACCOGNITUS, ma per l'Italia meridionale LEI ipotizza un influsso angioino (cfr. LEI I,293; per il nap. cfr. Rocco 1882-1891 e D'Ascoli s.v. *accunto*; cfr. anche TLIO *acconto* [2]). Il sostantivo *parrocciano* (*parrocchiano* in edizioni successive dello *Spicilegium*) è sconosciuto al napoletano in questo valore semantico ed è probabilmente sicilianismo (cfr. VS *parrucchiànu*, *parrucciànu*, *parrusciànu*; NDDC *parrocchianu*; ma cfr. anche VDS *parafianu*). Si tratta molto probabilmente di un catalanismo, per il quale Varvaro 1974 (p. 91) evidenziava l'assenza di documentazione antica, ora colmata dall'occorrenza in Scoppa.

125. adventŭs us ui m. la venuta da longo

♣ Nebrija 1492, c. A4*r* «la venida o avenimiento».

Perotti 1499 v. 3 epigr. 3,336 «Item a uenio composita fiunt aduenio, quod aliquando idem significat quod uenio […]. Et aduentus, hoc est accessus».

Scobar 1520, B5*r* *la venuta*.

♠ Scobar 1519 *vinuta* (‘adventus’, anche s.v. *viniri*).

● TLL *adventus*. Rocco 1882-1891 *da luongo* (s.v. *luongo*), *venuta*.

126. adversāria or*um* n. lo quinternetto | la nota del notaro mercatante | bastardello | bastardolo Ci.

♦ Cicerone, *Pro Q. Roscio Gallo comoedo oratio*, 7.2: «quid est quod neglegenter scribamus adversaria? quid est quod diligenter conficiamus tabulas?».

♠ Valla 1500 *nota*, *notario*.

Scobar 1519 *nota di notaru* (‘formula’, s.v. *nota*); *notaru*.

● Il lemma latino manca nelle principali fonti lessicografiche cinquecentesche e dalle fonti siciliane probabilmente spogliate da Scoppa. Tra le glosse volgari che traducono la voce si rileva l’alternanza tra *bastardello* e *bastardolo* (il secondo documentato in Rocco 1882-1891 *bastarduolo*; le voci derivano da *bastardo*, per la natura composita dei materiali raccolti all’interno di questi registri). Il tipo in *-ello* è già nell’italiano antico (cfr. TLIO s.v. *bastardello*), mentre *bastardolo*, più recente, è retrodatabile al 1526 grazie a questa occorrenza nello *Spicilegium* (per documentazione più tarda cfr. LEIGerm I,558). Il sostantivo *quinternetto*, diminutivo di *quinterno* (per cui cfr. TLIO *quinterno*; anche Scobar 1519 *quinturnu* e Rocco *quinterno*), è già nella *Cerva candida* di Antonietto Campofregoso (1510; cfr. GDLI s.v. *quintèrno*). Per le altre glosse, cfr. Rocco *nota*, *notaro/notare*. D’Ascoli 1993 *nutaro*. TLIO *mercatante*.

127. adversĭtŏr ris m. lo servo che va in contro | vel acco*m*pagnare lo patrone che ha mangiato fore Plau.

♦ Plauto, *Stichus*, 443: «qui (sc. servos homo) nisi temperi ad cenam meat, advor sitores pol (duo?) cum verberibus decet dari».

♠ Valla 1500 *mangiare* (‘edo’, ‘comedo’); *servo* (‘servus’).

Scobar 1519 *accumpagnari*, *andari*, *fora* (‘foris’, ‘foras’), *incontru* (‘occursus’), *maniari* (s.v. *manyari*), *patruni di scavu* (‘dominus’, ‘herus’).

● TLL *advorsitor*. Rocco 1882-1891 *accompagnare*, *annare*, *fora/fore*, *magnare*, *patrone*, *servo*, *siervo*. D'Ascoli 1993 *accumpagnà*, *annà*, *fòra*, *magnà*, *patróne*. TLIO *accompagnare*, *andare*, *mangiare* (1), *padrone* (1). Il lemma latino è tradizionalmente registrato nelle due varianti *adversitor* e *advorsitor*. La prima, selezionata per lo *Spicilegium*, è anche in Grapaldo 1517, in cui si legge: «adversitore: ita enim dicitur servulus qui it ad dominum foris coenantem ut illum domum reducat et comitetur» (54*r*). La glossa di Scoppa ripropone quasi alla lettera il passo del *De partibus aedium*. In Plauto la voce occorre nello *Stichus* (qui citato da TLL) e, nella *Mostellaria*, in corrispondenza dell'*Index personarum* e di alcune *scaenicae notae.*

128. advocātio onis f. lo advocare | defensare defendere de cause Pli. in epistoli.

♦ Plinio il Giovane, *Epistulae*, 6.33: «sedebant centum et octoginta iudices (tot enim quattuor consiliis colliguntur): ingens utrimque advocatio et numerosa subsellia, praeterea densa circumstantium corona latissimum iudicium multiplici circulo ambibat».

♣ Nebrija 1492, c. A4*v* «el llamamie*n*to o abogacia».

Perotti 1499 v. 3 epigr. 3,464 «Praeterea a voco composita fiunt advoco, quod modo voco significat, modo in subsidium voco; a quo advocatus dicitur, de quo supra diximus, et advocatio pro patrocinio».

Scobar 1520, B5*r lu advocationi.*

♠ Scobar 1519 *advocari* ('patrocinor', s.v. *advocatu*); *causa* ('causa'); *diffindiri* (anche *defindiri*); *difinsari.*

● TLL *advocātio*. Rocco 1882-1891 *causa*, *defennere/difennere*, *defenzare/defensare*. D'Ascoli 1993 *càosa*, *defènnere*, *defenzà*. TLIO *avvocare*, *causa*, *difèndere*, *difensare* (solo con valore generale di 'agire al fine di proteggere qualcosa o qualcuno da un danno o un pericolo (materiale o figurato), salvaguardare l'incolumità o il benessere di qualcosa o qualcuno').

129. advocātus i m. lo advocato | defensore

♣ Nebrija 1492, c. A4*v* «el abogado o llamado para algo».

Perotti 1499 v. 3 epigr. 3,79 «Et cliens, quod proprie litigatorem significat cuius causam defendimus, dictus quasi colens, quemadmodum et qui causam eius agit appellatus est patronus, quasi pater. Differt que ab advocato patronus quod advocatus generalius nomen

est, siquidem quicunque adest alteri in causa officii gratia, advocatus appellatur, etiam si nihil dicat agat que, modo tamen paratus sit defendere».

Calepino 1502 «advocati dicuntur qui alteri adsunt in causa».

Scobar 1520, B5*r* *lu advocatu*.

♠ Scobar 1519 *advocatu* ('advocatus'), *avocatu comu si vogla* ('advocatus'); *difinsuri* ('patronus', s.v. *diffindiri*).

● TLL *advocātus*. Rocco 1882-1891 *avvocato*. D'Ascoli 1993 *defenzóre*. TLIO *avvocato*, *defensore*. Nel significato di 'chi rappresenta o sostiene altri nelle cause o davanti all'autorità' (definizione tratta da TLIO, s.v. *avvocato*), il sostantivo *defensore* è documentato tardi nella letteratura in napoletano (Rocco ha *defenzore/defensore* ma nel valore di 'colui che difende') ed è da considerarsi italianismo (in altri significati la parola è documentata a partire dal ms. B del *Regimen Sanitatis*: cfr. Stromboli 2024*b*, p. 333). Il sostantivo *avvocato* occorre in napoletano solo a partire dal XVIII secolo.

130. adўtum i n. lo sacrario in la ecclesia dove nullo pò andare excepto lo sacerdote | la sacristia.

— **adўtum i** n. lo sacrario in la ecclesia

♣ Nebrija 1492, c. A3*v* «el sagrario del tempio».

Perotti 1499 v. 6 epigr. 41,7 «Adytus vero, si cum 'y' littera graeca scribatur, locus est secretior templi, ad quem non nisi sacerdoti dabatur accessus. Graeci ἄδυτον vocant».

Calepino 1502 «[…] locus est secretior te*m*pli: ad que*m* nulli est aditus nisi sacerdoti».

Scobar 1520, B5*r* lu sagrariu di lu templu (s.v. *aditum*).

♠ Valla 1500 *sacerdote* ('sacerdos').

Scobar 1519 *andari* ('ambulo'); *ecceptu* ('praeter', 'praeterquam', 'excepte', 'nisi quam'); *putiri* ('possum'); *sacirdotu* ('sacerdos'); *sagrariu* ('sacrarium', 'sanctuarium', 'adytum').

● TLL *adytos*. Rocco 1882-1891 *annare*, *dove*, *eccetto*, *eccresia*, *nullo*, *potere*, *sacerdote*, *sacrestia*. D'Ascoli 1993 *azzètto*, *eccrèsia*, *nullo*, *puté*, *saciardòte*, *sacrestìa*. TLIO *andare* (1), *ecclesia*, *eccetto* (1), *sacerdote*, *sagrestia*. La glossa offerta da Scoppa risulta quasi perfettamente sovrapponibile alle definizioni di *adytum* in Calepino e Perotti. È ricalcata anche la struttura correlativa, composta da *nullo* (nel valore di 'nessuno', ben documentato in napoletano) ed *excepto*. Il sostantivo *sagrario*, assente in napoletano, è forse tratto dalle fonti siciliane o da quella spagnola.

131. aeconomus i m. lo mastro de casa | maiordomu

— **aeconomus i** m. lo mastro de casa

♠ Scobar 1519 *mayurdomu di casa* (‘oeconomus’).

● Rocco 1882-1891 *majordommo*. D’Ascoli 1993 *maiordòmmo*. TLIO *maggiordomo*. Già in Lupo de Spechio (*mojordumo*: Compagna Perrone Capano 1990, p. 121).

132. aedēs vel aedis is f. la ecclesia in singu[laris]: in plu[ralis] la casa: legitur et in singulari Plaut: capitalis facta est aedis.

— **aedes is** f. la ecclesia in sing[ularis]. in plu[ralis] la casa.

♣ Nebrija 1492, c. A4*v* «aedes sacra por templo in singulari»; «aedes aedium in plurali por casa».

Perotti 1499 v. 2 epigr. 2,150 «Postremo, domus vocabulum, ut supra diximus, a Graecis sumptum, quae aedes etiam multitudinis numero dicuntur, ut ‘meas aedes non praescribam’. In singulari vero templum significat, servat que eandem significationem plurali, habens tamen semper in utroque numero adiectionem, ut in aede Iovis, in aede Mercurii, in aede Minervae, in aede sacra, aedes sacrae, aedes deorum».

Calepino 1502 «tam in singulari q*uam* in plurali numero p*ro* templo: sed fer*e* semper cu*m* adiectione: ut aedes sacra: vel aedes sacrae. aedes Iovis aedes deoru*m*: aedes pacis et huismodi».

Scobar 1520, B6*v* *templu in sigularis* [sic] (s.v. *aedes sacra*); *la casa in plurali* (s.v. *aedes, aedium*).

♠ Valla 1500 *casa* (‘domus’).

Scobar 1519 *casa*.

● TLL *aedēs* vel *aedis*. Rocco 1882-1891 *casa*, *eccresia*. D’Ascoli 1993 *casa*, *eccrèsia*. TLIO *casa*, *ecclesia*. Il riferimento alla fonte classica è problematico e non si riporta, pertanto, il passo corrispondente nell’apposita sezione della scheda. In questo caso (e come raramente avviene) Scoppa riporta direttamente il passo di Plauto scelto per esemplificare la voce latina. Si tratta di un verso della *Mostellaria* offerto in una lezione oggi non più accettata. La versione proposta da Scoppa, pur presente nella *princeps* della commedia (curata da Giorgio Merula e stampata a Venezia nel 1472: cfr. Ramsay 1869) e oggi rigettata a favore di «capitale scelus factu<m>st» (cfr. ed. Teubneriana).

133. aedicŭla ae f. la cappella: locus templi: sed in plu[ralis]: la casicella. i*dest* la casa piccola | casetta.

— **aedicŭla ae** f. la capella: locus templi

♣ Nebrija 1492, c. A4*v* «pequeño templo o ermita».

Calepino 1502 «dicit*ur* ubi deu*m* simulachra […] serva*ntur*».

Scobar 1520, B6*v* *templichellu* (s.v. *aedicula*).

♠ Valla 1500 *casa* (‘domus’).

Scobar 1519 *cappella di cresia* (‘sacellum’, ‘aedicula’, ‘cappella’); *casa*; *pichula cosa* (‘parvus’, s.v. *pichirillu*).

● TLL *aedicula*. Rocco 1882-1891 *cappella*, *casa*, *casecella*, *piccolo*. D’Ascoli 1993 *cappèlla*, *casa*, *casecèlla*. TLIO *cappella* (1), *casa*, *casetta*, *casicella* (con documentazione solo siciliana).

134. aedīlis is m. lo catapano: nadaro | mastro de chiaza

— **aedilīs is** m. lo catapano

♣ Nebrija 1492, c. A4*v* «aedilis plebeius por almotacen fiel o alarife».

Perotti 1499 v. 2 epigr. 2,152 «Et aedilis ab aedibus dicitur, sive, ut quidam volunt, quod facilis ad eum plebi aditus esset. Hic magistratus erat qui non modo sacrarum, sed etiam privatarum aedium curam gerebat. Ludos quoscunque et ex quacunque causa instituere ad eos pertinebat».

Calepino 1502 «aediles dicti sunt ab eo quod aedes sacras et privatas p*ro*curare*n*t. Pri*m*o ex plebe duo creati su*n*t aediles, dein*de* p*ro*cede*n*te t*em*po*r*e duo ex patritiis adiu*n*cti sunt, q*ui* a solio eburneo quod eis datu*m* est Currules dicti sunt. Officiu*m* aedilliu*m* erat ludos publicos exhibere et sacras privatasq*ue* aedes p*ro*curare tota*m* urbem tueri ut cloacae et aquae duct*us* et quaeq*ue* publica aedificia mu*n*da et i*n*tegra essent loca i*n* theatro assign*are*. Si q*ui*spia*m* servu*m* aut iume*n*tu*m* morbosu*m* vitiosu*m* p*ro* i*n*tegro sanoq*ue* ve*n*didisset, edicto aedilliu*m* e*m*ptori succurreb*atur*».

Scobar 1520, B6*v* *catapanu o mastru di chaza* (s.v. *aedilis plebeus*).

♠ Valla 1500 *catapani* (‘aedilis’); *maistro di chiaza* (con rinvio a *catapani*).

Scobar 1519 *catapani* (‘agoranomus’); *mastru di chacza* (‘agoranomus’; s.v. *mastria*).

● TLL *aedīlis*. Per il napoletano cfr. Rocco 1882-1891 *catapano*. D’Ascoli 1993 *catapano*. Per il commento alle glosse, cfr. lemma n. 5.

135. aedilĭtās tis f. la catapania: nadaria | mastria de chiaza.

— **aedilĭtās tis** f. la catapania

♣ Nebrija 1492, c. A4*v* «aquella dignidad et officio» (con rif. a «aedilis plabeius por almotacen fiel o alarife»).

Perotti 1499 v. 2 epigr. 2,152 «Ab aedili aedilitas et aedilitatus et aedilicium deducuntur pro ipsa dignitate sive magistratu aedilium».

Calepino 1502 «ipsa dignitas» (con rif. a AEDILES, per cui v. 137).

Scobar 1520, B6*v quilla dignitati et officiu* (con rif. a *aedilis plebeus*).

♠ Valla 1500 *catapania* ('aedilitas', s.v. *catapani*).

Scobar 1519 *catapania* ('aedilitas plaebeia', s.v. *catapanu*).

● TLL *aedīlitās*. Rocco 1882-1891 *catapania*. Le tre voci sono derivate rispettivamente da *catapano*, *nadaro* e *mastro de chiaza* del lemma precedente.

136. aedilitĭus ii m. catapano passato. i*dest* quello che è stato catapano: potest esse adiectivum.

— **aedilitĭus ii** m. q*ue*llo che è stato catapano

♣ Nebrija 1492, c. A4*v* «aedilicius ii por el que fue edil et no lo es».

Calepino 1502 «aedilitate sunctus est».

Scobar 1520, B6*v quillu che fu edili* (s.v. *aedilicius*).

♠ *catapani* ('aedilis').

Scobar 1519 *catapani* ('agoranomus'); *passata cosa* ('praeteritus', s.v. *passari*).

● Rocco 1882-1891 *catapano*. D'Ascoli 1993 *catapano*, *passato*.

137. aeditĭmus i m. Ci. hoc rarius.

♦ Cicerone, *In C. Verrem orationes*, 5.96: «aeditumi custodesque mature sentiunt».

♣ Nebrija 1492, c. A4*v* «aquello mesmo» (con rif. a «aedituus», cfr. 135).

Perotti 1499 v. 2 epigr. 2,151 «Veteres non aedituum et aedituor, sed aeditimum et aeditimor dixere».

Calepino 1502 «Gellio auctore ea forma dicit*ur* sicut finitimus legitimus p*ro* eo q*ui* aedibus p*rae*est q*uas*i aedis stimus».

Scobar 1520, B6*v ut supra* (s.v. *aeditimus*).

● TLL *aeditumus (-imus) et aedituus*.

138. aeditus a um alto: ut locus aeditus

— **aeditus a um** alto: ut locus aeditus

♣ Perotti 1499 v. 2 epigr. 2,686 «Item aedo, qum primam syllabam producit, quod est emitto, quasi extra do. Ab hoc aedita loca vocantur alta et sese aedentia, hoc est ostendentia».

Calepino 1502 «altus et fortis».

♠ Scobar 1519 *alta cosa oi auta* (‘altus’, ‘summus’, ‘aerius’, ‘excelsus’, ‘subliminis’, ‘praeriptus’, ‘superus’, ‘supremus’, ‘supernus’, ‘fastigiosus’, ‘profundus’).

● Rocco 1882-1891 *auto*. D’Ascoli 1993 *àuto*. TLIO *alto* (1).

139. aeditŭus i m. lo p*ro*curatore de la ecclesia | cappellano | sacristano

♣ Nebrija 1492, c. A4*v* «el sacristan del templo».

Perotti 1499 v. 2 epigr. 2,34 «Video enim idem significat quod cerno […]. Idem: Intus para, cura, vide quid opus sit, quod idem fit in tueor, a quo aedituus dictus, qui aedes curat sacras»; v. 2 epigr. 2,151 «et Aedituus, qui curat aedes sacras, ab aede tuenda; a quo fit aedituor uerbum, pro aedem tueor».

Scobar 1520, B6*v* *lu sagristanu*.

♠ Valla 1500 *procuratore* (‘procurator’).

Scobar 1519 *procuraturi* (‘procurator’, s.v. *procurari*); *sagristanu* (‘aedituus’, ‘aeditumus’, ‘hierophylax’, ‘zachorus’).

● Rocco 1882-1891 *eccresia*; *precolatore*/*preculatore*, *procoratore*; *sagrestano*/*sagristano*. D’Ascoli 1993 *eccrèsia*, *precolatóre*, *sacrestano*. TLIO *cappellano*, *ecclesia*, *sagrestano*. Nel valore di ‘colui che amministra il patrimonio di un ente ecclesiastico’, *procuratore* è già in documenti fiorentini duecenteschi (cfr. GDLI s.v. *procuratóre* § 2).

140. aēdon nis f. la calandra | avis Vergi. est trisyllabum: a quibusdam lo rescignolo

♦ Pseudo-Aviano, *De Sirenis*, 7: «Quod leves calami, quod suavis cantat aedon».

♣ Calepino 1502 «luscinia. Vir.».

♠ Valla *risignolo* (‘philomela’).

Scobar 1519 *risignolu* (‘luscinia’, ‘lusciola’, ‘acredula’, ‘philomela’).

● TLL *aēdōn*. Il verso dello Pseudo-Aviano è attribuito a Virgilio da Calepino, da cui Scoppa eredita l’errore. Quanto ai traducenti volgari, *calandra* è documentato in napoletano

(Rocco 1882-1891 *calantra, calandra*; D'Ascoli 1993 *calantra*) e in italiano antico (TLIO *calandra*; cfr. anche lemma n. 81 *acredŭla*) e si riconduce al lat. **calandra* (< καλάνδρα) con continuatori gallo- e italoromanzi (LEI 9,785). Gode di buona diffusione il sostantivo *rescignolo* 'usignolo', usato nella letteratura in napoletano almeno da Cortese (cfr. Rocco 1882-1891 *rescegnuolo*, anche *roscegnuolo*/*roscignuolo*, e D'Ascoli 1993 *rescegnuólo*/*riscignuólo*). Il tipo è comunque panitaliano (cfr. AIS c. 492; prevalgono in Italia meridionale le varianti con vocale palatale in prima sillaba contro le varianti centro-settentrionali con vocali velari). TLIO registra *rosignuolo*, da ricondurre, secondo il DELIN, al provenzale *rosinhol*.

141. aegęum mare Arcipelago

♣ Nebrija 1492, c. A4*v* «arc*i*apielago mar».

Perotti 1499 v. 7 epigr. 84,7 «Multa praeterea nomina habet, ut Aegeum, Corinthium, Argolicum, Tyrium, et similia, de quibus partim diximus, partim suis locis dicemus».

Calepino 1502 «aegeu*m* mare ut q*ui*da*m* dici volu*n*t q*uod* i*n* eo aegaeus thesei pater se p*rae*cipitaverit. Alii q*uod* Aege amazonu*m* regina i*n* eo perierit».

Scobar 1520, B6*v* *l'archipelagu* (s.v.*aegeum mare*).

● TLL *Aegēus*. TLIO *arcipèlago*. In tutti i casi *Arcipelago* ha il valore di 'mar Egeo' (cfr. DELIN s.v. *arcipèlago*).

142. aegis dis f. lo pecto de coraza | corzalecto: sed in pectore Palladis

♣ Nebrija 1492, c. A4*v* «armadura del pecho de minerva».

Papias 1496 «foemininum scutum paddalis decorio caprae».

Perotti 1499 v. 2 epigr. 2,414 «Á loro lorica dicitur munimentum corporis, quale in imperatorum antiquissimis statuis videmus. Quod si Lorica in numine sit, Egis egidos dicitur, habet que in medio caput Medusae».

Calepino 1502 «munimentu*m* pectoris aeneu*m* cu*m* gorgonis capite. Quod si a pectore numi*n*is aegis».

Scobar 1520, B6*v* *armatura di lu pectu di minerva.*

♠ Valla *cuiraza sive coraza* ('securis').

Scobar 1519 *cuiracza* ('thorax'); *pettu*.

● TLL *aegis*. Rocco 1882-1891 *corazza*, *corzaletto*, *pietto*. D'Ascoli 1993 *curazza*, *piétto*. TLIO *corazza*. Nella letteratura napoletana *corzaletto* occorre solo nell'*Eneide* di Stigliola (1699; cfr. Giordano 1992).

143. aegrotātio onis f. la malatia | infirmità

♣ Nebrija 1492, c. A5*r* «aquella dolencia» (con rif. a «agroto as por enfermar el doliente»).

Papias 1496 «est corporis».

Scobar 1520, B6*v* *quilla malatia* (con rif. a «aegroto as per cadiri malatu»).

♠ Valla 1512 *malatia* ('agritudo', s.v. *malato*).

Scobar 1519 *malatia quali si vogla* ('aegritudo', 'arrostia', 'aegrotatio', 'valitudo', 'infirmitas', 'morbus', 'lunguor', 'nosema', 'nosos', 'arrostema', s.v. *malatia*).

● TLL *aegrōtātio*. Rocco 1882-1891 *malatia*, *nfermetà*/*nfermità*. D'Ascoli 1993 *malatìa*, *malitìa*, *'nfermetate*.

144. aegusa ae f. la Fagognana: insula prope Sicilia*m*

♠ Scobar 1519 *Fagugnana* ('aegusa').

● TLL *Aegusa*. Il toponimo è documentato dal XIII secolo (cfr. DI II,28). La variante con *-g-* seguita da velare, che non trova riscontri nella documentazione antica, è probabilmente tratta da Scoppa direttamente dalla fonte siciliana.

145. aelūrus i m. lo gatto Arist. Gel.

— **aelurus i** m. lo gatto

♦ Aristotele, *De animalibus*, «Aeluri et ichneumones tot numero pariunt quot canes, uescuntur que eisdem, uiuunt circiter annos sex».

Gellio, *Noctes Atticae*, 20.8.6: « aelurorum … oculi ad … vices lunae aut ampliores fiunt aut minores».

♣ Nebrija 1492, c. A5*r* «aeluros i felis».

Perotti 1499 v. 3 epigr. 3,162 «Sed infinitis pene testimoniis probari potest felem apud nos, apud Graecos aeluron id animal esse quod dicimus catum».

Calepino 1502 «latine Catus et Felis dicitur […]».

Scobar 1520, B7*r* *lu felichi* (s.v. *aelluros i felix*).

♠ Scobar 1519 *gattu* ('musio', 'catus', 'feles', 'aelurus').

● TLL *aelurus*. Rocco 1882-1891 *gatto*. D'Ascoli 1993 *gatto*. TLIO *gatto*. I riferimenti classici sono tratti da Calepino.

146. aemodia ae f. lo gelare de li denti | lo adigare | adigamento | lo ligare de li de*n*ti: stupor dentiu*m* ex omphatio et similibus

♠ Valla *dente* (‘dens’).

Scobar 1519 *denti* (‘dens’); *gilari*.

● Rocco 1882-1891 *dente*, *jelare*/*ghielare*, *legare*. D’Ascoli 1993 *dènte*, *gelà*, *ielà*, *lià*. TLIO *lemma*. Il lemma e la definizione (limitatamente alla parte latina) sono tratti quasi certamente da Grapaldo (1517; a p. 71*r* «Aemodia dentium stupor que*m* inducit omphacium»). Il disturbo indicato dalla voce latina coincide con una particolare sensibilità dei denti alla masticazione o al passaggio di alcune sostanze, specie se aspre. Scoppa descrive il fenomeno con una glossa trasparente (*gelare de li denti*), poi con il verbo *adigare* e il derivato *adigamento*, e infine con *ligare*. Su questo valore di *ligare*, attualmente non documentato in napoletano, si segnala che dal XII secolo l’italiano conosce *allegare* nel significato di ‘provocare sui denti una sensazione sgradevole, allappare’ che Nocentini riconduce al lat. ALLIGĀRE ‘legare, attaccare’ (EVLI). Meno trasparenti risultano *adigare* e *adigamento*, per i quali si potrebbe pensare a errore per *adligare* e *adligamento*.

147. aenāria ae f. Isca: insula prope Neapolim Pli.

— **aenāria ae** f. isca: est insula p*r*ope Neapolim

♦ Plinio il vecchio, *Naturalis Historia*, 3.82: «Aenaria a statione navium Aeneae, Homero Inarime dicta».

♣ Nebrija 1492, c. A5*r* «una isla cerca de napoles».

Perotti 1499 v. 3 epigr. 3,249 «Dicta est autem Prochyta quia profusa est ab Aenaria insula».

Calepino 1502 «insula a statione navi*um* aeneae dicta».

Scobar 1520, B7*r una insula appressu napuli.*

♠ Scobar 1519 *Iscla* (‘Aenaria’).

● TLL *Aenāria*.

148. aeneātor [o]ris m. lo trombettero | banditore Amianus

— **aeneātor is** m. lo trommettero

♦ Ammiano Marcellino, *Rerum gestarum*, 16.12.36: «Dato igitur aeneatorum accentu sollemniter signo ad pugnandum utrimque magnis concursum est uiribus».

♣ Papias 1496 «tibicen vel aenee coniuratio».

Perotti 1499 v. 7 epigr. 55,12 «Aes etiam aliquando pro cornu tuba que accipimus quia haec ex aere fiunt. Virgilius: “Aere ciere viros Martem que accendere cantu”. Hinc aenatores a veteribus cornicines sive tibicines appellabantur».

Calepino 1502 «aeneatores dicti su*n*t tubici*n*es ab aenea tuba».

♠ Valla 1500 *banditore* ('praeco').

Scobar 1519 *bandituri* ('praeco', s.v. *bandiari*); *trumbicteri* ('aeneator', s.v. *trumba*).

● TLL *aēneātor*. Rocco 1882-1891 *trommettiere, trommettiero*. D'Ascoli 1993 *bannitóre*, *trummettiére*. TLIO *banditore*. Il riferimento ad Ammiano è tratto da Calepino.

149. aenĕus a um

♣ Nebrija 1492, c. A5*r* «cosa de cobre o arambre».

Papias 1496 «aeneus p*er* aereus dicimus ab aere idest de aere».

Calepino 1502 «idem est q*uo*d aereus et similiter dihaeresim qua*n*doq*ue* patitur».

Scobar 1520, B7*r cosa de rami*.

● TLL *aēneus*. Vale, per il lemma, la glossa precedente.

150. aenigma tis n. lo adomando de cosa dubia

♣ Nebrija 1492, c. A5*r* «la pregu*n*ta ques cosa et cosa» (?).

Perotti 1499 v. 5 epigr. 12,35 «Est enim aenigma quaestio velata, sive, ut Quintilianus ait, obscura allegoria, ut 'Mater me genuit, eadem mox gignitur á me', quod de glacie dicitur, quae ex aqua concrescit et mox in aquam effluit rursus».

Calepino 1502 «obscura allegoria vel questio obscura quae difficile intelligit*ur* nisi aperiatur».

Scobar 1520, B7*r dimanda di cosa dubbia.*

♠ Scobar 1519 *dubia cosa* ('dubius', 'ambiguus', 'anceps', 'haeren').

● TLL *aenigma*. Rocco 1882-1891 *addemmanna*/*addemanna*, addimmanna*, addommanna*; *cosa*; *dubbio*. D'Ascoli 1993 *addimanna*, *còsa*. TLIO *domando*, *cosa*, *dubbio*. La glossa replica alla lettera quella fornita in Scobar 1520. Si segnala che il maschile *domando* è già nell'it. antico.

151. aenigmaticus a um dubioso ut sermo

♣ Nebrija 1492, c. A5*r* «cosa de aq*ue*lla questio*n*» (con rif. a «aenigma»).

Scobar 1520, B7*r cosa di tal questioni* (con rif. a 'aenigma').

♠ Scobar 1519 *dubiusu* ('adhaesus', s.v. *dubia cosa*).

● TLL *aenigmaticus*. Rocco 1882-1891 *dubbiuso*. D'Ascoli *dobbeiuso.* TLIO *dubbioso*.

152. aenna ae f. castro Ianni: est civitas umbilicus Sicili*ae*

— **aenna ae** f. lo castello de san Ioan: est civitas umbilicus Siciliae.

♣ Calepino 1502 «civitas est i*n* metullio et umbilico siciliae collocata».

♠ Valla 1500 *Castro Giovanni* ('Enna').

Scobar 1519 *Castruioanni* ('Enna').

153. aenŏbarbus i m. barba rosso ut homo

— **aenŏbarbus i** m. barba russo

♣ Nebrija 1492, c. A5*r* «varon de barva roja».

Perotti 1499 v. 7 epigr. 55,12 «Aes etiam aliquando pro cornu tuba que accipimus quia haec ex aere fiunt […]. Item Aenobarbus, hoc est rutilam et quasi aeneam barbam habens. Fuit hoc cognomen Domitiorum, ex qua familia Nero fuit».

Calepino 1502 «dictus e*st* Domitius quonia*m* Castor et pollux cu*m* de victoria nunciarent Domitio: ipseq*ue* minime crede*n*s narra*n*tibus e*ss*et malas barba*m*q*ue* manibus permulseru*n*t et ex fusca in slava*s* co*n*verteru*n*t. Unde a barba rutila aeneiq*ue* coloris aenobarbi dicti. Quod postea Domitioru*m* cognomen fuit».

Scobar 1520, B7*r homu di barba russa.*

♠ Valla 1500 *russo* ('ruber').

Scobar 1519 *barba russa homu* ('aenobarbus', s.v. *barba*).

● Rocco 1882-1891 *barba*, *vareva*, *varva*; *russo*. D'Ascoli 1993 *vàreva*, *varva*; *russo*. TLIO *barba* (1), *rosso*.

154. aepolus i m. lo capraro | pastore.

— **aepolus i** m. lo capraro

♣ Nebrija 1492, c. A5*r* «cabrerizo o pastor».

Calepino 1502 «Caprarius: Aepolium Caprarum grex».

Scobar 1520, B71*r craparu oi pasturi*.

♠ Scobar 1519 *craparu* ('caprarius', 'aepolus', 'aegonomus'); *pasturi.*

● Rocco 1882-1891 *craparo*, *pastore*. D'Ascoli 1993 *craparo*, *pastóre*. È evidente la dipendenza di Scoppa dalla fonte siciliana (Scoppa 1520).

155. aequilībritas tis f. equalità de piso Ci.

♦ Cicerone, *De natura deorum*, 1.109: «confugis ad aequilibritatem».

♠ Valla 1500 *piso* (con rinvio a *pondu*, non presente).

Scobar 1519 *pisu di dui bilanczi* (‘bilanx’, s.v. *pisari*).

● TLL *aequilībritās*. Rocco 1882-1891 *piso*. D’Ascoli 1993 *piso*. In italiano è *ugualità* dalla prima metà del XIV secolo (cfr. GDLI).

156. aequilībrium in. piso equale Gel.

♦ Gellio, *Noctes Atticae*, 20.1.15: «cui membrum ab alio ruptum est, si ipsi itidem rumpere per talionem velit, quaero, an efficere possit rumpendi pariter membri aequilibrium».

♣ Nebrija 1492, c. A5*r* «peso igual a otro tanto».

Perotti 1499 v. 1 epigr. 1,275 «Aliquando llbrare pro examinare ponitur […], et pro aequare, unde libramentum dicitur aequilibrum».

Calepino 1502 «aequatio librae».

Scobar 1520, B7*r pisu di equali libra*.

♠ Valla 1500 *piso* (con rinvio a *pondu*, non presente).

Scobar 1519 *equali cosa* (‘aequalis’, ‘aequus’, ‘par’, ‘parilis’, s.v. *equalari*), *pisu di dui bilanczi* (‘bilanx’, s.v. *pisari*).

● TLL *aequilībrium*. Rocco 1882-1891 *agguale*, *equale*; *piso*. D’Ascoli 1993 *agguale*, *piso*. TLIO *eguale*.

157. aequĭmănus a um dextro | & sinistro | dricto & mancino mancuso & diricto | qui utraq*ue* utitur manu.

— **aequĭmănus i** m. dextro | & sinistro | sive diritto | & mancino qui utraq*ue* utitur manu.

♣ Calepino 1502 «qui utraq*ue* manu utitur et leva operatur sicut dextra».

♠ Scobar 1519 *destra cosa* (‘strenuus’, ‘promptus’, ‘dexter’); *dirita cosa* (‘directus’), *dritu* (‘rectus’, ‘directus’, ‘orthos’); *mancusu* (‘scaeva’, ‘scaevola’; s.v. *manca cosa*, e cfr. anche *manca manu* ‘laeva’, ‘sinistra manus’); *sinistru* (‘laevus’, ‘sinister’).

● TLL *aequimanus*. Rocco 1882-1891 *deritto*, *diritto*; *dietro*, *destro*; *mancino*; *mancosa* (agg. rif. alla mano); *senisto*, *senistro*. D’Ascoli 1993 *deritta* (agg. rif. alla mano); *mancino*; *mancóse* (agg. rif. alle mani). TLIO *destro*, *diritto*, *mancino*, *sinistro*. Nella prima edizione il lemma latino è registrato come sostantivo, nella seconda, invece, come aggettivo. Risulta chiara la consultazione del *Dictionarium* di Calepino, citato quasi alla lettera nella parte latina della glossa. Tra i sostantivi selezionati da Scoppa, tutti ordinati in coppie antonimiche,

emerge il sicilianismo *mancuso*, assente in Scobar nello specifico valore di 'persona che usa entrambe le mani, ambidestro' (cfr. VSES s.v. *máncu*).

158. aequivocātio onis f. dubio

♣ Nebrija 1492, c. A5*r* «por aquella significacion» (con rif. a «aequivocus»).

Perotti 1499 v. 3 epigr. 3,368 «Praeterea ab aequus aequivocum et aequivocatio […]».

Scobar 1520, B7*r quilla significationi* (con rif. a *aequivocus*).

♠ Scobar 1519 *dubiu* ('dubium', 'problema', 'dubitatio', 'ambiguitas', 'haesitatio', 'haesitantia', 'aporia', s.v. *dubia cosa*).

● TLL *aequivocātio*. Rocco 1882-1891 *dubbio*. TLIO *dubbio*.

159. aequivŏcus a um dubio ut sermo | vocabulum

♣ Nebrija 1492, c. A5*r* «lo *que* significa muchas cosas».

Perotti 1499 v. 3 epigr. 3,368 «Praeterea ab aequus aequivocum et aequivocatio […]».

Scobar 1520, B7*r unu nomu che significa multi cosi*.

♠ Scobar 1519 *dubia cosa* ('dubius', 'ambiguus', 'anceps', 'haeren').

● TLL *aequivocus*. Rocco 1882-1891 *dubbio*.

160. aequŏr ris lo mare | & la pianura.

— **aequŏr is** lo mare | & la pianura

♣ Papias 1496 «pelagus ab aequalitate dicit*ur*: unde et ca*m*porum aequora dicimus».

Perotti 1499 v. 3 epigr. 3,362 «Et aequor, quod proprie planitiem significat, unde de campo dicitur».

Calepino 1502 «ab aqua nome*n* deductu*m* q*uod* aequa*m* supe*r*ficie*m* hebeat: cu*m* no*n* fluctuant et p*ro*prie denotat superficie*m*».

♠ Valla 1500 *mare* ('mare').

Scobar 1519 *mari chanu* ('aequor', s.v. *mari*).

● TLL *aequor*. Rocco 1882-1891 *chianura*, *maro*/*mare*. D'Ascoli 1993 *chianura*, *mare*.

161. aequoreus a um de mare

♣ Perotti 1499 v. 3 epigr. 3,362 «Et aequor, quod proprie planitiem significat, unde de campo dicitur […]. Ab hoc aequoreus deducitur».

Calepino 1502 «Ab aequor sit Aequoreus» (s.v. *aequor*).

♠ Valla 1500 *mare* ('mare').

Scobar 1519 *mari chanu* (‘aequor’, s.v. *mari*).

● TLL *aequoreus*. Rocco 1882-1891 *maro*/*mare*. D’Ascoli 1993 *mare*.

162. aequus a um iusto

♣ Nebrija 1492, c. A5*r* «cosa igual et justa».

Papias 1496 «quod est iustus per ae diphtho*n*gum scribitur: Equus vero animal per e».

Perotti 1499 v. 3 epigr. 3,361 «Equus, ut quidam putant, ab aequalitate dictus est, prima littera detracta quae diphthongum faciebat, quia pares eligebantur qui bigis quadrigis que iungerentur. Aequus vero ab aqua deducitur, quia summa est aquae aequalitas dum quiescit, ita ut imaginem tanquam speculum reddat. Significat que aequus planum proprie».

Calepino 1502 «planus ab aqua: q*uod* superficie*m* habere videatur ita ut imaginem tanq*uam* speculum reddat. Per translationem ponitur pro iusto: q*uae* nullam in partem inclinatur. Equus pro animali non diphthongatur».

Scobar 1520, B7*r cosa iusta*.

♠ Scobar 1519 *iusta cosa* (‘iustus’, ‘aequus’).

● TLL *aequus*. Rocco 1882-1891 *giusto*, *justo*. D’Ascoli 1993 *iusto*.

163. aerāmentum i n. la campana Hiero.

♦ San Girolamo, *Commentaria in Epistolam ad Ephesios*, 3: «Quod si quis meditatione tantum legis instructus, vitam suam negligit, neque audet dicere: A mandatis tuis intellexi, propterea ad omnia mandata tua dirigebar, iste quasi aeramentum sonans, et cymbalum tinniens, et infatuatum sal, in stercore conculcandus est».

♣ Nebrija 1492, c. A5*r* «arambre».

Scobar 1520, B7*v ramu oi metallu*.

♠ Scobar 1519 *campana* (‘cymbalon’, ‘tintinnabulum’).

● TLL *aerāmentum*. Rocco 1882-1891 *campana*. D’Ascoli 1993 *campana*. TLIO *campana*.

164. aerānum i n. lo donativo | lo presento | lo dono che se fa al signore

— **aerānum i** n. lo donativo che se fa a lo signore

♠ Valla 1500 *prisente* (‘munus’).

Scobar 1519 *fari*; *presenti* (*quali si vogla* ‘munus’, s.v. *presenti*); *signuri*.

● Rocco 1882-1891 *donativo*; *dono, duono*; *fare*, *facere*; *presiento*, *presiente*; *segnore*, *signore*. D’Ascoli 1993 *duóno*, *fàcere*, *presiénto*, *segnòre*. TLIO *dono*. Il sostantivo *presiento* è ancora in Basile nel significato proprio di ‘donativo o omaggio al signore’.

165. aeranus i m. lo exactore | rescotitore | mastro di colta | recoglitori de do*n*ativo | lo exigitor*e* de donativo vice tributi Pli.

— **aeranus i** m. q*ue*llo che exige | sive recoglie lo donativo | & lo exigere | sive recogliere. Pli.

♦ Plinio il giovane, *Epistulae*, 10.92: «in hac datum mihi libellum ad ερανους pertinentem his litteris subieci».

● Rocco 1882-1891 *donativo*; *asattore, assattore, esattore, sattore*. D'Ascoli 1993 *asattóre*, *sattóre*. TLIO *esattore*. La voce è un grecismo che probabilmente Scoppa trae direttamente dalla fonte classica (per l'identificazione del *locus*, cfr. Montuori 2017, p. 103 n. 49).

166. aerārius a um de rame | de ramo. Pli. aerariis metallis

♦ Plinio il vecchio, *Naturalis historia*, 34.1: «ab aere aera militum, tribuni aerarii, et aerarium, obaerati, aere diruti».

♣ Nebrija 1492, c. A5*r* «aereus a um por cosa de cobre».

Calepino 1502 «q*uod* d*icitur* e*x* aeris sive ex aere».

Scobar 1520, B7*v cosa di rami* (s.v. *aerius*).

♠ Valla 1500 *rame* ('aes').

Scobar 1519 *ramu* ('aes', s.v. *ramu*).

● TLL *aerārius*. Rocco 1882-1891 *ramma*. D'Ascoli 1993 *ramma*.

167. aerārius miles lo provisionato | lo soldato

— **aerarius miles** lo provesionato | vel lo soldato

♣ Calepino 1502 «aerarii milites dicti sunt ab aere q*uod* stipe*n*diu*m* facere*n*t».

♠ Valla 1500 *provisionato* ('stator').

Scobar 1519 *suldatu* ('miles').

● Rocco 1882-1891 *sordato*. D'Ascoli 1993 *surdato*. TLIO *soldato*. Il sostantivo *provvisionato* è in italiano dalla metà del XIV secolo (cfr. GDLI).

168. aerarius tribunus lo thesaurero

♣ Nebrija 1492, c. A5*r* «el tesorero».

Perotti 1499 v. 7 epigr. 55,8 «Et aerarium locus in quo publica pecunia custodiebatur, quod Romae in aede Saturni erat, ut superius diximus. Et aerarii tribuni, de quibus disservimus».

Calepino 1502 «aerarii tribu*n*i a tribuendo aere».

Scobar 1520, B7*v lu thesaureri*.

● Rocco 1882-1891 *tesauriero*, *tesoriero*. D'Ascoli 1993 *tesuriére*. La variante *tesauriero* è in Basile.

169. aerĕus a um

♣ Nebrija 1492, c. A5*r* «aereus a um por cosa de cobre».

Perotti 1499 v. 1 epigr. 1,294 «Ab aere fit aereus, quod ailquando altum significat, unde aereae arces dicuntur aliquaado quod ex aere constat, ut aerea corpora, aereus fulgor».

Calepino 1502 «ex aere e*t* sicut Aheneus».

Scobar 1520, B7*v cosa di rami* (s.v. *aerius*).

● TLL *aereus*. Nello *Spicilegium* il lemma è collocato dopo AERARIUS. L'assenza di glossa, come di norma nel glossario, indica che il significato equivale a quello del lemma precedente (qui al n. 166).

170. aerōsus a um ramuso cioe misto de multa rame | ramo

♣ Nebrija 1492, c. A5*r* «cosa de mucho cobre».

Perotti 1499 v. 7 epigr. 55,9 «Ab aere aerosus deducitur».

Calepino 1502 «lapis aerosus que*m* alio no*min*e Cadmia*m* nu*n*cupa*n*t. Et aerosa ab antiqu*is* Cyprus insula dicebat*ur* q*uod* i*n* ea plurimu*m* aeris nascatur: vel q*uod* primo ibi inve*n*tum sit aes».

Scobar 1520, B7*v cosa di multa rami*.

♠ Valla 1500 *rame* ('aes').

Scobar 1519 *multi* ('complures', 'plurimus', 'multus', 'plus', 'plures', 'complusculus', 'plusculus', s.v. *multa parti*); *ramu* ('aes', s.v. *ramu*); *ramusu* ('aerosus', s.v. *ramu*).

● TLL *aerōsus*. Rocco 1882-1891 *misto*, *ramma*. D'Ascoli 1993 *ramma*. L'aggettivo *ramuso* è tratto probabilmente da Scobar. Si tratta di voce non documentata a Napoli e registrata ancora nella lessicografia siciliana ottocentesca (cfr. Biundi 1857, s.v. *ramùsu*).

171. aeruginōsus a um abo*n*da*n*te de rugia | rugine | ra*n*chiduso

♣ Nebrija 1492, c. A5*r* «cosa assi mobosa».

Perotti 1499 v. 7 epigr. 55,13 «Item aerugo, de qua superius disservimus, á quo aeruginosum, sicut á rubigine rubiginosum».

Calepino 1502 «idem q*uod* rubigo: et p*ro*prie i*n* aere vel arge*n*to et viridescit […]. Hinc aeruginosus».

Scobar 1520, B7*v cosa ruginusa*.

♠ Valla 1500 *rugine* ('rubigo').

Scobar 1519 *abundanti* ('fecundus', s.v. *abundari*); *ruyina* (*di ramu* 'aerugo').

● TLL *aerūginōsus*. Rocco 1882-1891 *abbunnante*, *ruggia*. D'Ascoli 1993 *abbonnante*/*abbunnante*, *ruggia*. TLIO *abbondante*, *rùggine.* Per *ranchiduso* cfr. AIS c. 411, pp. 821, 803, 824 e 838.

172. aerūgo inis f. la rugia | la rugine | lo ranchidu ęris | la pecunia | dinari Apul. Iuve.

♦ Apuleio, *Metamorphoses*, 1.21: «inibi iste Milo deuersatur ampliter nummatus et longe opulentus, uerum extremae auaritiae et sordis infimae infamis homo, foenus denique copiosum sub ar|rabone auri et argenti crebriter exercens, exiguo Lare inclusus et aerugini semper intentus, cum uxore<m> etiam calamitatis suae comite<m> habeat».

Giovenale, *Saturae*, 61: «nunc, si depositum non infitietur amicus, / si reddat veterem cum tota aerugine follem / prodigiosa fides et Tuscis digna libellis / quae que coronata lustrari debeat agna».

♣ Nebrija 1492, c. A5*r* «el mobo de cobre».

Papias 1496 «erugo vitium ferri ad erode*n*do: unde erugino as».

Perotti 1499 v. 7 epigr. 55,13 «Item aerugo, de qua superius disservimus, á quo aeruginosum, sicut á rubigine rubiginosum».

Calepino 1502 «idem q*uod* rubigo: et p*ro*prie i*n* aere vel arge*n*to et viridescit».

Scobar 1520, B7*v la ruyina di la rami.*

♠ Valla 1500 *dinaro* ('denarius'), *pecunia* ('pecunia'), *rugine* ('rubigo').

Scobar 1519 *dinaru* (*quali si vogla* 'numus'); *ruyina* (*di ramu* 'aerugo').

● TLL *aerūgo*. Rocco 1882-1891 *denaro*, *pecunia*, *ruggia*. D'Ascoli 1993 *denaro*, *ruggia*. TLIO *denaro*, *rùggine*. Il significato di 'denaro' non è proprio del latino AERUGO ma è ricavato da Giovenale, che utilizza la parola con valore metaforico. Quanto alle glosse volgari, *rugia* (*ruggia*), pur scarsamente documentato nella letteratura in napoletano, è già in Basile; *ranchidu*, non attestato, nel valore di 'ruggine', in Scobar e Valla, è probabilmente sicilianismo, dato che questa evoluzione semantica risulta documentata in Sicilia (cfr. VS s.v. *rràncidu* e *rràncitu*; cfr. anche AIS c. 411, pp. 821, 803, 824 e 838).

173. aerumna ae f. la fatica corporale | travaglie | la forcina | furchella che si porta in collo cum alcuno piso in lo camino.

— **aerumna ae** f. la fatica corporale | & q*ue*lla forcina che se porta in collo con alcuno piso.

♣ Nebrija 1492, c. A5*r* «passion trabajora».

Papias 1496 «miseria clades labes» (il lemma è sotto E).

Perotti 1499 v. 7 epigr. 55,13 «Item aerugo, de qua superius disservimus, á quo aeruginosum, sicut & rubigine rubiginosum. Sunt qui aerumnam quoque ab aere, hoc est á pecunia, deductam velint quod aeris gratia labores curas que subeamus […]. Quippe aerumna laborem onerosum curam que ac solicitudinem significat».

Calepino 1502 «ατ̃ὸτοῦἄιςω aero levo tollo p*ropri*e aeru*m*nae d*icunt*ur surcinulae q*ui*bus viatores sarcinas suas religatas tabella i*n*terposita ferre co*n*sueverint […]. Si*mili*te*r* aeru*m*na d*icitu*r miseria calamitas infoelicitas. Unde aeru*m*nosum d*icitu*r q*ud* e*st* laboribus ac miseriis afflictu*m*».

Scobar 1520, B7*v passioni cum travaglu.*

♠ Valla 1500 *camino* (‘iter’); *piso* (con rinvio a *pondu*, non presente).

Scobar 1519 *caminu* (‘iter’, ‘itiner’, s.v. *caminari*); *fatica* (*cum poviricza* ‘aerumna’); *pisu* (‘pondus’, s.v. *pisari*); *portari*, *purtari* (‘porto’); *travaglu* (‘labor’, s.v. *fatiga*).

● TLL *aerumna*. Rocco 1882-1891 *cammino*, *corporale*, *fatica*, *forcella*, *forcina*, *ncuollo*, *piso*, *portare*, *travaglio*. D’Ascoli 1993 *cammino*, *forcélla*, *furcina/forcina*, *’ncuóllo*, *piso*, *purtà*, *travàglio* (nel valore di ‘disgrazia’). TLIO *cammino* (1), *corporale* (1), *fatica*, *forcella* (1), *in collo* [s.v. *collo* (1)]. I dizionari latini cinquecenteschi separano tradizionalmente *aerumna* dal diminutivo *aerumnula*, associando al primo il significato di ‘fatica, travaglio’ e al secondo il significato materiale. Anche in Scoppa sono presenti entrambi i lemmi (v. n. 176) ma a tale separazione non corrisponde una diversificazione semantica. Il valore di ‘asta terminante con una forcella usata per il trasporto di pesi o bagagli’, documentato anche in altre fonti lessicografiche (Perotti e Calepino), è in queste riportato con riferimento all’uso dei soldati romani di portare su di sé i propri beni. Questo uso, introdotto dal generale Gaio Mario nell’ambito di una riforma dell’esercito romano, non è ricordato in Scoppa. La glossa, pertanto, si chiarisce solo se confrontata con quelle delle fonti presumibilmente consultate dall’estensore dello *Spicilegium*.

174. aerumnalis & hoc aerumnale is o*mn*is g. molesto | difficile faticoso ut labor Apul.

♦ Apuleio, *Metamorphoses*, 1.1: «mox in urbe Latia aduena studiorum Quiritium indigenam sermonem aerumnabili labore nullo magistro praeeunte aggressus excolui».

♠ Valla 1500 *dificile* (‘difficilis’).

Scobar 1519 *difficili* (‘difficilis’, ‘arduus’, ‘spissus’), *fatigusu* (‘laboriosus’, s.v. *fatiga*), ‘molesta cosa’ (‘molestus’, s.v. *molestari*).

● Rocco 1882-1891 *defficele*/*defficile*, *fatecuso*, *molesto*. D’Ascoli 1993 *desficele*, *fatecuso*. TLIO *difficile*, *faticoso*.

175. aerumnōsus a um affatigato misero | travagluso

♣ Nebrija 1492, c. A5*v* «cosa de aquella passio*n*» (con riferimento a «aerumna -ae por passion trabajora»).

Perotti 1499 v. 7 epigr. 55,13 «Ab aerumna aerumnosus deducitur, laboribus ac miseriis afflictus».

Calepino 1502 «Si*militer* aeru*m*na d*icitu*r miseria calamitas infoelicitas. Unde aeru*m*nosum d*icitu*r q*u*d e*st* laboribus ac miseriis afflictu*m*».

Scobar 1520, B7*v cosa travaglata.*

♠ Scobar 1519 *miseru oi mischinu* (‘miser’); *travaglusa cosa* (‘erumnosus’, s.v. *travaglari*).

● TLL *aerumnōsus*. Rocco 1882-1891 *misero*, *travagliuso*. D’Ascoli 1993 *travagliuso*. TLIO *affaticato*.

176. aerumnula aef. la faticha piccola | la forcina piccola che si porta in collo

— **aerumnula ae** f. la fatica piccola | la forcina piccola | che se porta in collo.

♣ Perotti 1499 v. 7 epigr. 55,13 «Sed nostra sententia est aerumnas et per diminutionem aerumnulas proprie uocari furcinulas, quibus viatores sarcinas suas religatas tabella interposita ferre consueuerunt».

♠ Scobar 1519 *fatica* (*cum povirícza* ‘aerumna’); *portari*, *purtari* (‘porto’); *pichula cosa* (‘parvus’, s.v. *pichirillu*)

● TLL *aerumnula*. Rocco 1882-1891 *fatica*, *forcina*, *ncuollo*, *piccolo*, *portare*. D’Ascoli 1993 *furcina*/*forcina*, *’ncuóllo*, *purtà.* TLIO *fatica*, *in collo* [s.v. *collo* (1)].

177. aes ris n. la rame | lo ramo.

— **aes ris** n. la rame

♣ Nebrija 1492, c. A5*v* «cobre o cualquier metal».

Papias 1496 «alienu*m* debitu*m* pecu*n*ia a splendore aeris dictu*m*».

Perotti 1499 v. 7 epigr. 55,13 «Aes á veteribus raudus dictum est, á quo Rauduscula porta Romae appellata, quod aerata esset».

Calepino 1502 «su*m*itu*r* p*r*o o*mn*i metallo sed p*rae*fertim p*r*o eo q*uod* est coloris rubri deductu*m* nome*n* ut puta*n*t aliq*ui* ab auri similitudine […]. Accipiturq*ue* p*r*o pecu*n*iis quonia*m* aes fuit in p*re*tio magis auru*m*q*ue* iacebat».

Scobar 1520, B7*v rami oi di quali voi mitallu*.

♠ Valla 1500 *rame* (‘aes’).

Scobar 1519 *ramu* (‘aes’, s.v. *ramu*).

● TLL *aes*. Rocco 1882-1891 *ramma*. D’Ascoli 1993 *ramma.* La variante femminile si spiega forse con la tendenza diffusa presso i dialetti del meridione di volgere al femminile i sostantivi in *-ame*, *-ime* e *-ume* (cfr. Rohlfs § 385).

178. aestīva or*um* n. le sta*n*tie di soldati & animali la estate: loci umbrusi | in quibus vitatur folis ardor Stat: & che se fa in la estate Pli. maxime de frugibus ut panicum | milium.

— **aestīva or*um*** n. dove stancia*n*no li soldati in la estate

♦ Stazio, *Thebais*, 1.361: «frangitur omne nemus, rapiunt antiqua procellae / bracchia silvarum, nullis que aspecta per aevum / solibus umbrosi patuere aestiva Lycaei».

Plinio il vecchio, *Naturalis historia*, 18.49.3: «aestiva, quae aestate ante vergiliarum exortum seruntur, ut milium, panicum, sesama, horminum, irio, Italiae dumtaxat ritu».

♣ Nebrija 1492, c. A5*v* «lugar para tener estio».

Papias 1496 «aestus […] Inde etiam aestiva loca umbrosa in q*ui*bus vitat*ur* ardor solis; hinc etia*m* aestivus va um velud te*m*pus quod pertinet ad aestate*m*».

Perotti 1499 v. 1 epigr. 1,295 «Ab aestate fit aestivus, unde aestivum tempus, aestivum ardorem, aestivam siccitatem dicimus, et aestiva loca dicuntur umbrosa, in quibus per aestatem pecora vitant calorem».

Calepino 1502 «dicunt*ur* loca umbrosa nemorosa i*n* q*ui*bus per aestate*m* vitat*ur* solis ardor […]. Qua*n*doq*ue* aestiva appella*n*t*ur* loca i*n* q*ui*bus et arme*n*ta et greges & milites aestate sunt: sicut hiberna ubi habitant hieme».

♠ Valla 1500 *estate* (‘aestas’).

Scobar 1519 *animali* (‘animal’, ‘animans’); *estati*, *stati* (‘aestas’); *fari*; *locu* (‘locus’, ‘topos’); *sordato*; *stancia* (‘mansio’); *suldatu* (‘miles’); *umbrusu* (‘umbrosus’, ‘umbratilis’, ‘umbrifer’, ‘sciothericus’).

● Rocco 1882-1891 *anemale*, *animale*; *fare*, *facere*; *luoco/luogo*; *ombruso*; *sta*, *stata*, *state*; *stanza*, *stanzia*. D’Ascoli 1993 *anemale*; *fàcere*; *luóco*; *’stata/’state*; *stanzia*; *surdato*; *umbruso*. TLIO *animale* (2), *estate*, *ombroso*, *stanza* (1), *soldato*. I riferimenti ai classici sono forse tratti da Calepino, al quale è evidentemente ispirata la glossa.

179. aestīvus a um de estate

♣ Nebrija 1492, c. A5*v* «cosa del estio».

Papias 1496 « aestus […] hinc etia*m* aestivus va um velud te*m*pus quod pertinet ad aestate*m*».

Perotti 1499 v. 1 epigr. 1,295 «Ab aestate fit aestivus, unde aestivum tempus, aestivum ardorem, aestivam siccitatem dicimus, et aestiva loca dicuntur umbrosa, in quibus per aestatem pecora vitant calorem».

Calepino 1502 «q*uo*d e*st* aestatis».

Scobar 1520, B7*r cosa di estati*.

♠ Valla 1500 *estate* (‘aestas).

Scobar 1519 *estati*, *stati* (‘aestas’).

● TLL *aestīvus*. Rocco 1882-1891 *sta, stata, state*. D’Ascoli 1993 *’stata/’state*. TLIO *estate*.

180. aestōsus a um caldo | pieno de caldo | calore | de fortuna

♣ Nebrija 1492, c. A5*v* «aquello mesmo» (con rif. a «aestifer ra rum por cosa calurosa»).

Calepino 1502 «q*uod* e*st* calore plenu*m*».

Scobar 1520, B7*v cosa cauda* (*aestosus* è glossato con *idem*, con rif. al lemma che precede, AESTIVER *cosa cauda*).

♠ Valla 1500 *mare* (‘mare’).

Scobar 1519 *caldu*, *caudu* (‘calidus’), *caluri* (‘calor’), *china cosa* (‘plenus’, s.v. *china*), *fortuna* (‘fortunae’), *mari* (‘mare’).

● Rocco 1882-1891 *calore*; *caudo*; *chino*; *fortuna*, *fortura*; *maro*/*mare*. D’Ascoli 1993 *calóre*; *càudo*, *càuro*, *càvero*; *chîno*; *fortuna*; *mare.* TLIO *caldo*, *calore*, *fortuna*.

181. aestuaria or*um* loci pieni de acque marine Val. Orosi. Pli.

♦ *Valerius Maximus*, 9.1.1: «Orata peculiaria sibi maria excogitavit aestuariis intercipiendo fluctus pisciumque diversos greges separatis molibus incladendo».

Orosio, *Historiae*, 8: «Itaque terrestri praelio persequi hostes frustra aggressus; quippe cum hostes per interfusa ex Oceano aestuaria, atque inaccessos recessus, tutis terrarum finibus munirentur, naves longas aedificari in Ligeri fluvio jubet: per quem in Oceanum deductae, mox ut hostibus visae sunt, continuo ducentae viginti naves eorum paratae, atque omni genere armorum instructissimae, progressae portu, ex adverso constiterunt».

Plinio il vecchio, *Naturalis historia*, 3.11.1 «at inter aestuaria Baetis oppida Nabrissa cognomine Veneria et Colobana, coloniae Hasta quae Regia dicitur et in mediterraneo Asido quae Caesarina».

♣ Nebrija 1492, c. A5*v* «aestuarium ii estero de la mar o rio».

Papias 1496 «aestus quasi ustus dicit*ur* calor vapor aviditas. tempus calidu*m* est et aestus maris accessus et recessus vel p*ro*cella: u*n*de aestuaria d*icuntur*: per q*uae* mare vicissim vadit. p*er*tinet a*utem* ad oceanu*m* fretum ad utrumq*ue* mare; inde derivat*ur* aestas i ab aestu, meridia*n*o dat*ur* q*uod* pars illa flagra*n*tior sit: Inde etiam aestiva loca umbrosa in q*ui*bus vitat*ur* ardor solis; hinc etia*m* aestivus va um velud te*m*pus quod pertinet ad aestate*m*».

Calepino 1502 «loca d*icuntur* p*ro* quae mare vicissim tu*m* accedit tu*m* recedit: sive q*uae* marinis aq*ui*s referta sunt ex inundationibus pelagi».

♠ Scobar 1519 *aqua oi acqua* ('aqua', 'lympha', 'hydros'), *china cosa* ('plenus', s.v. *china*), *locu* ('locus', 'topos'), *marina cosa* ('marinus', s.v. *marina*).

● Rocco 1882-1891 *acqua*, *chino*, *luoco/luogo*, *marino*. D'Ascoli 1993 *acqua*, *chîno*, *luóco*. TLIO *acqua*, *marino* (1).

182. aestŭs us ui m. lo caldo | calore | la fortu*n*a del mare Plau.

♦ Plauto, *Cistellaria*, 382: «Ita mustulentus aestus nares attigit».

♣ Nebrija 1492, c. A5*v* «la siesta o calor d'ella».

Papias 1496 «quasi ustus dicit*ur* calor vapor aviditas. tempus calidu*m* est et aestus maris accessus et recessus vel p*ro*cella: u*n*de aestuaria d*icuntur*: per q*uae* mare vicissim vadit. p*er*tinet a*utem* ad oceanu*m* fretum ad utrumq*ue* mare; inde derivat*ur* aestas i ab aestu, me-

ridia*n*o dat*ur* q*uod* pars illa flagra*n*tior sit: Inde etiam aestiva loca umbrosa in q*ui*bus vitat*ur* ardor solis; hinc etia*m* aestivus va um velud te*m*pus quod pertinet ad aestate*m*».

Perotti 1499 v. 1 epigr. 1,295 «Ab aereus aestus deducitur, quod proprie significat calorem et aestivi flagrantiam temporis».

Calepino 1502 «calor et solis flagra*n*tia […]. Praete*r*ea aestus vocat*ur* i*m*petus marinus vel co*m*motio q*uod* fervore quoda*m* id fieri videat*ur.* Na*m* est maris accessus vel recessus i*dest* inq*ui*etudo. Sic et*iam* dicit*ur* vis ve*n*torum p*ro*cella vel fluctus».

Scobar 1520, B7*v lu caluri di sesta*.

♠ Valla 1500 *mare* ('mare').

Scobar 1519 *caldu*, *caudu* ('calidus'), *caluri* ('calor'), *fortuna* ('fortunae'), *mari* ('mare').

● TLL *aestus*. Rocco 1882-1891 *calore*; *caudo*; *fortuna*, *fortura*; *maro*/*mare*. D'Ascoli 1993 *caló*re; *càudo*, *càuro*, *càvero*; *fortuna*; *mare.* TLIO *caldo*, *calore*, *fortuna*. Il riferimento alla «fortuna del mare» è chiarito da Perotti e Calepino ai quali sembra rifarsi Scoppa.

183. aethēr ris m. lo celo | airo

♣ Nebrija 1492, c. A5*v* «el cielo mas alto».

Papias 1496 «sum*m*a pars caeli syderea sive superior aer fervens; na*m* ponit*ur* pro aere et igne et eleme*n*to».

Perotti 1499 v. 5 epigr. 16,6 «AETHERA. Caelum. Proprie aether aelementum ignis est dictum ἀπὸ του αἴθω quod est uro, cremo».

Calepino 1502 «su*m*mus e*st* ubi stellae sunt […]. Aether lo*n*ge a terra alteq*ue* suspe*n*sus: aer vero aetheri terraeq*ue* contiguus».

Scobar 1520, B7*v lu chelu*.

♠ Valla *celo* ('coelum').

Scobar 1519 *airu* ('aer'), *chelu* ('caelum', 'uranos', 'Olympus').

● TLL *aethēr*. Rocco 1882-1891 *aire*, *aria*; *cielo*. D'Ascoli 1993 *ària*, *ciélo*. TLIO *aria*, *cielo*.

184. aetherĕus a um celeste

♣ Nebrija 1492, c. A1*v* «cosa celestial».

Papias 1496 «caelestis».

Perotti 1499 v. 5 epigr. 16,6 «Ab aethere fit aethereus».

Calepino 1502 «su*m*mus e*st* ubi stellae sunt […]. Aether lo*n*ge a terra alteq*ue* suspe*n*sus: aer vero aetheri terraeq*ue* contiguus […]. Ab aether sit aethereus a um».

Scobar 1520, B7*v cosa celestiali* (s.v. *aethrius*).

♠ Scobar 1519 *chilestru* (‘glastum’).

● Rocco 1882-1891 *celeste*, *celesto*, *celestre*, *celestro*, *celiestre*, *celiestro*. TLIO *celeste*.

185. aethra ae f. lo splendore del airo & lo airo Ver.

♦ Virgilio, *Eneide*, 12.247: «volans rubra […] in aethra».

♣ Nebrija 1492, c. A5*v* «el resplendor del cielo».

Papias 1496 «aethra vero splendor elementi aeris».

Perotti 1499 v. 5 epigr. 16,6 «AETHERA. Caelum. Proprie aether aelementum ignis est dictum ἀπὸ του αἴθω quod est uro, cremo […]. Et aethra, quod aetheris fulgorem significat».

Calepino 1502 «splen*d*or: aetheris et p*ro* aere poni*tur*».

Scobar 1520, B8*r lu resbelnduri di lu chelu*.

♠ Scobar 1519 *airu* (‘aer’).

● TLL *aethra*. Rocco 1882-1891 *aire*, *aria*. D’Ascoli 1993 *ària*, *sbrendóre*/*sbrennóre*. TLIO *aria*, *splendore*.

186. aetna ae f. Mongibello: mons Sicili*ae*

— **aetna ae** f. mongibello: mons Siciliae

♣ Nebrija 1492, c. A5*v* «mongibel monte de sicilia».

Perotti 1499 v. 2 epigr. 2,202 «Aetna appellatus est foramen illud per quod ignis cinis que evomitur; quod qum aliquando duobus in locis fieri videatur, duos esse io huiusmodi crateres dixere».

Calepino 1502 «mons siciliae perpetuo clarus i*ncen*dio a poetis deca*n*tatus».

Scobar 1520, B8*r Mangibellu* [sic].

♠ Valla 1500 *Mongibello* (‘aetna’).

Scobar 1519 *Mungibellu* (‘Aetnae’).

● TLL *Aetna*.

187. aetnaeus a um de Mongibello

♣ Nebrija 1492, c. A5*v* «cosa de aquel monte» (con rif. al lemma precedente; cfr. n. 186).

Calepino 1502 «mons siciliae perpetuo clarus i*ncen*dio a poetis deca*n*tatus […]. Ab aetna sit aetneus a um».

Scobar 1520, B8*r cosa di mungibellu*.

♠ Valla 1500 *Mongibello* (‘aetna’).

Scobar 1519 *Mungibellu* (‘Aetnae’).

188. aetnarius a um

♣ Nebrija 1492, c. A5*v* «aquello mesmo» (con rif. a «aetnaeus»; cfr. n. 187).

Scobar 1520, B8*r cosa di mungibellu* (*aetnarius* è glossato con *idem*, con rif. indiretto al lemma AETNEUS *cosa di mungibellu*).

189. aetnensis & hoc aetnense is omnis g.

♣ Nebrija 1492, c. A5*v* «aquello mesmo» (con rif. a «aetnaeus»; cfr. n. 187).

Scobar 1520, B8*r cosa di mungibellu* (*aetnensis* è glossato con *ut supra*, con rif. al lemma AETNEUS *cosa di mungibellu*).

190. aetōlia ae f. il paese de Alepanto

♣ Nebrija 1492, c. A5*v* «una region cerca de epiro».

Papias 1496 «regio et urbs quaedam est».

Perotti 1499 v. 4 epigr. 6,175 «Aetolia Graeciae provincia est in tertio sinu Europae, Epiro, Acarnaniae et Locris finitima, ab Aetolo Martis filio appellata, qum ex Elide á rege Salmoneo simul cum Epeo et Pisanto eiectus ad eam habitandam venisset».

Calepino 1502 «grecie r*e*gio i*n* tertio sinu europee piro arcananie [sic] et locris finitima […]. Hinc aetolus a um».

Scobar 1520, B8*r una regiuni appressu epiru*.

♠ Scobar 1519 *paisi* (‘patria’).

● TLL *Aetōlia*. Rocco 1882-1891 *paise*, *paese*, *pajese*. D’Ascoli 1993 *paése*, *paiése*/*pagghiése*/*paése*. TLIO *paese*.

191. aetolĭcus a um ut ager

♣ Nebrija 1492, c. A5*v* «por aquello mesmo» (con rif. a «aetolus»; cfr. n. 192).

Perotti 1499 v. 4 epigr. 6,175 «Aetolia Graeciae provincia est in tertio sinu Europae […]. Aetolus et Aetolicus ab eo deducuntur, unde Aetolorum agrum et Aetolicum dicimus».

Calepino 1502 «grecie r*e*gio i*n* tertio sinu europee piro arcananie [sic] et locris finitima […]. Hinc aetolus a um […]. Similiter aetolic*us* ut ager aetolicus».

Scobar 1520, B8*r cosa di etolia* (*aetolicus* è glossato con *idem*, con rif. indiretto al lemma AETHOLUS *cosa di etolia*).

192. aetōlus a um dal paese de Alepanto ut homo

♣ Nebrija 1492, c. A5*v* «cosa de aquella region» (con rif. al lemma precedente; cfr. n. 190).

Perotti 1499 v. 4 epigr. 6,175 «Aetolia Graeciae provincia est in tertio sinu Europae […]. Aetolus et Aetolicus ab eo deducuntur, unde Aetolorum agrum et Aetolicum dicimus».

Calepino 1502 «grecie r*e*gio i*n* tertio sinu europee piro arcananie [sic] et locris finitima […]. Hinc aetolus a um […]. Similiter aetolic*us* ut ager aetolicus».

Scobar 1520, B8*r cosa di etolia* (s.v. *aetholus*).

♠ Scobar 1519 *paisi* ('patria').

● TLL *Aetōlus*. Rocco 1882-1891 *paise*, *paese*, *pajese*. D'Ascoli 1993 *paése*, *paiése*/*pagghiése*/*paése*. TLIO *paese*.

193. aevum i n. la etate lo seculo

♣ Nebrija 1492, c. A51*v* «la edad o siglo».

Papias 1496 «inde aevitas aeternitas. perpetuitas. coaeternus sempiternus».

Perotti 1499 v. 3 epigr. 3,364 «Aevum enim proprie tempus et aetatem significat longam, quam saeculum dicimus, et per syncopen saeclum».

Calepino 1502 «p*ropri*e t*empus* et aetas lo*n*ga sive pe*r*petua u*t* i*n*teriecta ut inquit».

Scobar 1520, B8*r la etati o seculu*.

♠ Scobar 1519 *seculu* ('seculum').

● TLL *aevum*. Rocco 1882-1891 *aità*, *ajetà*, *età*; *siecolo*. D'Ascoli 1993 *aietà*, *aità*; *siécolo*. TLIO *sècolo*.

194. affāmen nis n.

♣ Papias 1496 «affatus allocutus ab affor aris ex ad et fatus componitur: inde affamen minis idest allocutio. inde affabilis i*dest* loquax delectabilis».

● TLL *affāmen*.

195. affani*ae* ar*um* f. le boscie nette | menzogne | le ciancie | frasche | le baie Apul.

♦ Apuleio, *Metamorphoses*, 10.10: «tunc pedes incertis alternationibus commouere, modo hanc, modo illam capitis partem scalpere et ore semiclauso balbuttiens nescio quas afannas effutire, ut eum nemo prorsus a culpa uacuum merito crederet».

♠ Valla *minzogna* (‘mendacium’).

Scobar 1519 *frasca [cosa] di nenti* (‘quisquiliae’, ‘apina’, ‘hecta’); *minczogna* (‘menda’, ‘mendum’, ‘adoleschia’); *netta cosa* (‘mundus’).

● Rocco 1882-1891 *baja*; *boscia*, *buscia*; *menzogna*; *nietto*. D’Ascoli 1993 *bàia*, *buscìa*, *niétto*. TLIO *bugia*, *ciancia*, *frasca* (1), *menzogna*. Il lemma latino è assente nelle fonti lessicografiche consultate, ma si segnala che il sostantivo è registrato in edizioni successive del Calepino, dove pure figura il riferimento alla fonte classica. Non sono possibili riscontri con Scobar e Nebrija. Tra i tipi selezionati da Scoppa per glossare il lemma, *baia* (retroformazione da *baiare* ‘abbaiare; beffare, burlare’: LEI 4,428) e *boscia* rappresentano senz’altro quelli napoletani; *ciancia* e *frasca* occorrono in prevalenza in testi toscani (cfr. TLIO) e non sembrano documentati nel napoletano, che ha però *ciancia* (perlopiù al maschile, *ciancio*) nel valore di ‘vezzo, moina’ e *frascaria* ‘inezia, bagattella’.

196. affātus us ui m. lo parlare Ver. Apul.

♦ Virgilio, *Eneide*, 1.284: «quo nunc reginam ambire furentem audeat adfatu (affatu)?».

Apuleio, *Metamorphoses***,** 4.33: «rex olim beatus affatu sanctae uaticinationis accepto pigens tristis que retro domum pergit suae que coniugi praecepta sortis enodat infaustae».

♣ Nebrija 1492, c. A5*v* «la habla que se hace a otro».

Papias 1496 «allocutus ab affor aris ex ad et fatus componitur: inde affamen minis idest allocutio. inde affabilis i*dest* loquax delectabilis».

Scobar 1520, B8*r lu parrari che si fa cum autru*.

♠ Scobar 1519 *parlari oi parrari* (‘loquor’, ‘for’).

● TLL *affātus*. Rocco 1882-1891 *parlare*. D’Ascoli 1993 *parlà*.

197. affectĭo onis f. la dispositione | passione rancore | ut animi Ci. lo amore.

♦ Cicerone, *Rhetorici libri*, 1.36: «affectio est animi aut corporis ex tempore aliqua de causa commu tatio […], ut laetitia cupiditas metus molestia morbus debilitas et alia quae in eodem genere reperiuntur».

♣ Nebrija 1492, c. A5*v* «la passion del anima».

Papias 1496 «affectus actio vel passio desiderium volu*n*tas inde affectio: dilectio. vel maceratio: affectiva volu*n*tas animi».

Perotti 1499 v. 2 epigr. 2,632 «Et afficio, quod est commoveo; unde afficere dolore, iniuria, molestia dicimus; item afficere laetitia, gaudio, voluptate. Hinc fit affectio».

Calepino 1502 «affect*us* sive affectio est: ut laetitia cupiditas affect*ion*es […]. Affectio e*st* quaeda*m* ex t*empor*e: aut ex nogocior*um* [sic] eve*n*tu: aut admi*n*strat*ion*e. aut ho*minum* studio co*m*mutatio rer*um*».

Scobar 1520, B8*r la affection*i.

♠ Scobar 1519 *amuri* (‘amor’, ‘eros’); *dispusitiuni* (‘dispositio’, ‘habitus’); *passiuni comu si vogla* (‘passio’, ‘pathe’, s.v. *passiuni*); *rancuri* (‘odium’).

● TLL *affectio*. Rocco 1882-1891 *ammore*; *desposezzione*, *desposezione*, *disposezione*; *passione*; *rancore*. D’Ascoli 1993 *ammóre*, *desposezióne*, *passióne*. TLIO *amore*, *disposizione* (1), *rancore*.

198. affectus a um disposto | apto ut corpus: malato | debile ut puella | Prop. quasi ducto ad fine | ut bellum Ci. attenuato | ma*n*cato | scaduto | diminuito | debilitato ut res Li.

♦ Properzio, *Elegiae*, 2.28.1: «Iuppiter, affectae tandem miserere puellae».

Cicerone, *De provinciis consularibus oratio*, 8.19: «bellum adfectum videmus et, vere ut dicam, paene confectum».

Livio, *Ab urbe condita*, 5.18.4: «vires corporis adfectae, sensus oculorum atque aurium hebetes, memoria labat, vigor animi obtunsus».

♣ Papias 1496 «affectus participiu*m* maceratus nome*n* vero quartae declinationis».

Calepino 1502 «ponit*ur* sumitur p*ro* la*n*gue*n*te».

♠ Valla 1512 *malato* (‘aeger’).

Scobar 1519 *debili* (‘infirmus’, s.v. *debili*); *diminuitu* (‘minutus’, ‘diminutus’, ‘comminutus’, ‘imminutus’); *dispostu* (‘aptus’); *malatu* (s.v. *malatia*).

● Rocco 1882-1891 *debbele*, *malato*. D’Ascoli 1993 *scaduto*/*scaruto*. TLIO *attenuato*, *atto* (1), *debilitato*, *diminuito*, *disposto* (1), *malato*, *scaduto*. I riferimenti a Properzio, Cicerone e Livio e i relativi passi sono già in Calepino. L’aggettivo *scaduto* è qui nel valore di ‘indebolito nella forza’, già dell’it. antico (cfr. TLIO).

199. affectŭs u sui m. amore | affectione ut parentis

♣ Nebrija 1492, c. A5*v* «aquello mesmo» (con rif. al lemma precedente; cfr. n. 197).

Papias 1496 «actio vel passio desiderium volu*n*tas inde affectio: dilectio. vel maceratio: affectiva volu*n*tas animi».

Perotti 1499 v. 2 epigr. 2,362 «Hinc fit affectio, quae secundum Ciceronem diffinitur animi et corporis ex tempore aliqua de causa mutatio, ut sunt gaudium, la<e>titia, misericordia, cupiditas, metus, molestia et alia quae modo affectus, modo perturbationes dicuntur á nostris».

Calepino 1502 «affect*us* sive affectio est: ut laetitia cupiditas affect*ion*es […]. Affectio e*st* quaeda*m* ex t*empor*e: aut ex nogocio*rum* [sic] eve*n*tu: aut admi*n*strat*ion*e. aut ho*minum* studio co*m*mutatio rer*um*».

Scobar 1520, B8*r la affectioni* (lemma glossato con *idem*, con rif. a AFFECTIO *la affectioni*).

♠ Scobar 1519 *affectioni* (‘affectio’, ‘affectus’); *amuri* (‘amor’, ‘eros’).

● TLL *affectus*. Rocco 1882-1891 *affezione*, *ammore*. D’Ascoli 1993 *affezióne*, *affezzeóne*; *ammóre*. TLIO *affezione*, *amore*.

200. affīnis is c*ommun*is g. lo parente per parte de mugliere

— **affinis nis** c*ommun*is g. lo parente per parte de mogliere

♣ Nebrija 1492, c. A5*v* «pariente por casamiento».

Papias 1496 «p*ro*ximus vicinus un*de* affinitas p*ro*pinq*ui*tas».

Perotti 1499 v. 5 epigr. 20,17 «Item affines sunt viri et uxoris cognati, dicti ab eo quod duae cognationes quae diversae inter se sunt per nuptias copulantur et altera ad alterius cognationis finem accedit».

Calepino 1502 «affines sunt viri et uxoris cognati dicti ab eo q*uod* duae cognat*ion*es q*uae* diversae inter se sunt: p*er* nuptias copula*ntur*: et altera ad alteri*us* cognatio*n*is fine*m* accedit ex ad & finis».

Scobar 1520, B8*r parenti per matrimoniu*.

♠ Valla 1500 *moglie* (‘uxor’).

Scobar 1519 *mugleri quali si vogla* (‘mulier’, s.v. *mugleri*); *parenti* (‘consanguineus’, ‘cognatus’, ‘propinquus’); *parti* (‘pars’, ‘portio’, ‘meros’).

● TLL *adfīnis*. Rocco 1882-1891 *mogliera*, *mogliere*; *parente*; *parte*. D’Ascoli 1993 *muglièra*, *parènte*, *parte*. TLIO *parente* (1).

201. affīnitās is f. la parenteza | parentela Ter.

— **affinitas tis** f. la parenteza

♦ Terenzio, *Andria*, 247: «nullone ego Chremetis pacto adfinitatem».

♣ Nebrija 1492, c. A5*v* «aquel parentesco» (con rif. al lemma precedente; cfr. n. 200)

Papias 1496 «affinis p*ro*ximus vicinus un*de* affinitas p*ro*pinq*ui*tas».

Perotti 1499 v. 5 epigr. 20,17 «Item affines sunt viri et uxoris cognati, dicti ab eo quod duae cognationes quae diversae inter se sunt per nuptias copulantur et altera ad alterius cognationis finem accedit. Ab eo affinitas derivatur».

Scobar 1520, B8*r parintera per matrimoniu*.

● TLL *adfĭnitās*. Rocco 1882-1891 *parentezza*. D'Ascoli 1993 *parentézza*. TLIO *parentela*, *parentezza*.

202. afflŭens affluentis omnis g. abundante

— **affluens tis** o*mn*is g. abundante

♠ Scobar 1519 *abundanti* ('fecundus', s.v. *abundari*).

● Rocco 1882-1891 *abbunnante*. D'Ascoli 1993 *abbonnante/abbunnante*. TLIO *abbondante*.

203. afflŭentĭa ae f. la abundantia

— **affluentia ae** f. la abundantia

♣ Nebrija 1492, c. A6*r* «abundancia».

Papias 1496 «affluere abundare, inde affluentia et affluenter adverbium».

Perotti 1499 v. 3 epigr. 3,401 «Item á fluo composita fiunt affluo, hoc est abundo; á quo affluentia, abundantia».

Scobar 1520, B8*v la abundancia*.

♠ Scobar 1519 *abundantia* ('abundantia', 'ubertas', 'redundantia', 'feracitas', 'foecunditas', 'proventus', 'affluentia', 'copia', 'opulentia', s.v. *abundari*).

● TLL *affluentia*. Rocco 1882-1891 *abbonnanza*. D'Ascoli 1993 *abbunnanza*. TLIO *abbondanza*.

204. ăgămus a um senza mugliere marito

♣ Nebrija 1492, c. A6*r* «agamos cęlebs interpretatur».

Papias 1496 «sine coniuge».

Calepino 1502 «latine dicit*ur* sine viro: seu sine uxore. gamos enim nuptiae».

Scobar 1520, B8*v cosa schkecta* [sic] *oi sincza matrimonio* (s.v. *agamos*).

♠ Valla 1500 *moglie* ('uxor').

Scobar 1519 *maritu* ('maritus', 'vir', s.v. *maritari*); *mugleri quali si vogla* ('mulier', s.v. *mugleri*).

● TLL *agamus*. Rocco 1882-1891 *marito*; *mogliera*, *mogliere*. D'Ascoli 1993 *muglièra.* TLIO *marito*.

205. ăgăpēs vide eilapina.

Papias 1496 «agapeta vel agapes: lenocinator et qui cum foeminis illicite conversatur».

● TLL *agapē*. Lemma presente in edizioni del Calepino successive a quella qui considerata. In Scoppa, s.v. *eilapina* si legge «lo convito che si fa a li me*n*dicanti poviri Gratianus xlii distin licet agapes mendose legatur».

206. agāso onis m. lo asinaro | mulectero | burdunaru | vaticaro | vectorale | curator asinor*um* | & equor*um* Li.

— **agāso is** m. lo asinaro

♦ Livio, *Ab urbe condita*, 7.14.7: «mulis strata detrahi iubet binis que tantum centunculis relictis agasones partim captivis partim aegrorum armis ornatos inponit».

♣ Nebrija 1492, c. A6*r* «el harriero o asnero».

Papias 1496 «domesticus leno: custos equorum vel asinorum: minister officialis».

Perotti 1499 v. 4 epigr. 6,399 «Et ager cum suis derivativis, quod in eo aliquid agatur, et age, age- uero, agedum, agemodo, eia age, quae adverbia hortantis sunt, et agalum pastoralis baculus, quo pecudes aguntur, et agaso, qui equos ducit».

Calepino 1502 «p*ro* equor*um* v*e*l asinor*um* ductor».

Scobar 1520, B8*v* *lu burdunaru*.

♠ Valla 1500 *mulicteri* (‘mulio’).

Scobar 1519 *burdunaru* (‘agaso’, ‘mulio’).

● TLL *agāso*. Rocco 1882-1891 *asenaro*; *molettiero*; *vatecale*, *vatecaro*. D’Ascoli *vatecaro*. TLIO *asinaio* (1), *bordonaio*, *mulattiere*, *vetturale*. La glossa offre numerosi sinonimi per definire lo stesso referente. Di questi, alcuni hanno distribuzione panitaliana (*asinaio*, *mulattiere*), altri sono di circolazione ristretta. È il caso di *burdunaru*, che nella serie offerta da Scoppa rappresenta certamente il tipo siciliano (cfr. VSES, s.v. *burdúni*). Panmeridionale (ma non siciliano) e ben documentato in Campania è il tipo *vaticaro*, forse derivato dal nap. *vateca* ‘salmeria, carriaggio’ (a sua volta dal lat. VIATĬCA, neutro plurale di VIATĬCUM ‘viatico, provviste da viaggio); similmente, it.a. *vetturale* da *vettura* ‘trasporto di merci e, per estens., merca trasportata con bestie da soma’.

207. agēa ae f. la cursia: via in navi

— **agēa ae** f. la corsea: via in navi

♣ Nebrija 1492, c. A6*r* «la tilla dela nave».

Papias 1496 «loca vel via in navi: per q*uae* ad remiges hortator accedit».

Perotti 1499 v. 4 epigr. 6,396 «Ab ago agea via in navi, quod in ea maxime quaeque res agi solent».

Calepino 1502 «via in navi dicta q*uod* in ea maximae q*uae*q*ue* res agi solea*n*t».

Scobar 1520, B8*v la tigla di navi*.

● TLL *agēa*. Rocco 1882-1891 *corzea*, *corzeja*. D'Ascoli 1993 *corsea*. TLIO *corsìa*. Il sostantivo *cursia*, appartenente al lessico marinaresco, indicava un 'tratto di ponte o tavolato che collegava la prua alla poppa'. La prima attestazione della voce si rintraccia nel *Declarus* di Senisio ma è ignorata da Scobar. Il segmento latino della glossa («via in navi») si rintraccia in tutti i dizionari latini considerati.

208. agelastus i m. chi mai ride | incutugnato

— **agelastus i** m. q*ue*llo che mai ride.

♣ Nebrija 1492, c. A6*r* «por aquello mesmo» (con rif. a «agelastes -ę por el que nunca rie»).

Scobar 1520, B8*v quillu mai ridi* (lemma glossato con *idem* con rif. ad AGELASTES *quillu mai ridi*).

♠ Valla 1500, 1512, 1522 *voce volgare* ('voce latina', s.v. *lemma* in Gulino 2000).

Scobar 1519 *voce volgare* ('voce latina', s.v. *lemma* in Leone 1990).

● TLL *agelastus*. Rocco 1882-1891 *ridere*. D'Ascoli 1993 *'ncotognato*, *rìdere*/*rìrere*. In Perotti è solo l'onomastico *Agelastus.* Calepino registra il nome nella forma *Agelas*, ma in un'edizione successiva del dizionario, s.v. *Agelas* si legge «agelastus […] latine moestus et sine risu». La glossa di Scoppa replica quelle di Nebrija e Scobar, ma registra anche l'aggettivo *incutugnato*, documentato in napoletano, vale 'immalinconito, incupito' e rientra nella serie di derivati di *cotogna* (< *cotōnĕus*, con rif. alla città di Cidonia) che hanno sviluppato valori semantici legati alla rabbia, alla malinconia e all'amarezza, con chiaro slittamento dal sapore aspro del frutto (cfr. DI I,476 e in part. n. 1 a p. 480).

209. agellŭlus i m.

♣ Nebrija 1492, c. A6*r* «aquel campo mas pequeño» (con rif. al lemma precedente; cfr. n. 208).

Scobar 1520, B8*v lu campichellu*.

● TLL *agellulus*. Rinvio implicito al lemma precedente (qui al n. 210).

210. ăgellus i m. lo territorio piccolo

♣ Nebrija 1492, c. A6*r* «campo pequeño que se labra».

Papias 1496 «parvus diminutivum».

Calepino 1502 «diminutiv*um* significat parv*um* agr*um*».

Scobar 1520, B8*v campettu*.

♠ Scobar 1519 *pichula cosa* ('parvus', s.v. pichirillu); *ṫirritoriu* ('territorium', 'terrenum', 'ager').

● TLL *agellus*. Rocco 1882-1891 *terretorio*, *territorio*; *piccolo*. D'Ascoli 1993 *terretòrio*.

211. agendicum i n. Aprovins | oppidum in Gallia

● Come altri toponimi francesi, anche *agendicum* sarà tratto da Ortica 1517. La città a cui si fa riferimento è quella modernamente nota come Provins (DI III,844).

212. ăger i m. lo territorio

— **ager i** m. lo terretorio: hinc agellus

♣ Nebrija 1492, c. A6*r* «el campo que se labra».

Papias 1496 «agri lati*n*e. Nam graece […] agros dicit*ur*. Aug. significat ecclesiam».

Perotti 1499 v. 2 epigr. 2,248 «Inter agrum, fundum, arvum, praedium et possessionem hanc esse differentiam tradunt: ager est, ut diximus, locus in rure quem colimus».

Calepino 1502 «ab ago is q*uod* in eo […] multa sunt agenda».

Scobar 1520, B8*v lu campu.*

♠ Scobar 1519 *ṫirritoriu* ('territorium', 'terrenum', 'ager').

● TLL *ager*. Rocco 1882-1891 *terretorio*, *territorio*. D'Ascoli 1993 *terretòrio*.

213. agera ae f. La Fiumara | iumara Motta de muro: oppidum in Calabria

♠ Scobar 1519 *Fiumara di muru* ('Agera', s.v. *fiumara*).

Bibliografia

AIS = *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Sudschweiz*, a cura di K. Jaberg-J. Jud, I-VIII, Zofingen, Ringier, 1928-1940 [versione digitale].

Bigalke = R. Bigalke, *Dizionario dialettale della Basilicata con un breve saggio della fonetica, un'introduzione sulla storia dei dialetti lucani e note etimo-logiche*, Heidelberg, Winter, 1980.

Birley 2000 = Anthony R. Birley, *Onomasticon to the Younger Pliny: Letters and Panegyric*, München-Leipzig, Saur, 2000.

Biundi 1857 = Giuseppe Biundi, *Dizionario siciliano-italiano*, Palermo, Pedone Lauriel, 1857.

Braccini 1990 = Mauro Braccini, *Curiosità onomasiologiche intorno a italiano antico 'razzare' e francese 'haras'*, in «Filologia e Critica», XV (1990), pp. 369-387.

Calepino 1502 = Ambrogio Calepino, *Dictionarium*, Rhegii Lingobardiae, industria presbyteri Dionysii Berthochi, 1502.

Chiosi 2002 = Lucia Chiosi, *Il* Libro de li antichi facti de li gentili o de li pagani*: un testo di età angioina*, in «Bollettino linguistico campano», 2 (2002), pp. 87-167.

Compagna Perrone Capano 1990 = Lupo de Spechio, *Summa dei re di Napoli e Sicilia e dei re d'Aragona*, a cura di Anna Maria Compagna Perrone Capano, Napoli, Liguori, 1990.

D'Ascoli 1993 = Francesco D'Ascoli, *Nuovo vocabolario dialettale napoletano*, Napoli, Gal-lina, 1993.

De Caprio 2006 = Chiara De Caprio, *La* Cronica di Napoli *di Notar Giacomo. Edizione critica del ms. Brancacciano II F 6 della Biblioteca Nazionale di Napoli*, Tesi di Dottorato in Filologia Moderna, XVII ciclo, tutor Nicola De Blasi, Rosanna Sornicola, Alberto Vàrvaro, Università di Napoli "Federico II", 2006 [nuova ed. in preparazione].

DEDI = M. Cortelazzo e C. Marcato, *Dizionario etimologico dei dialetti italiani*, Torino, UTET, 1992 [nuova ed. 2017].

DELIN = M. Cortelazzo e P. Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1999^{2}.

EVLI = A. Nocentini, *L'etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di A. Parenti, Firenze, Le Monnier, 2010.

Formentin 1998 = Loise De Rosa, *Ricordi*, 2 voll., a cura di Vittorio Formentin, Roma, Salerno Editrice, 1998.

Fratta 1983 = Gabriele Fasano, *Lo Tasso napoletano, zoè la Gierosalemme libberata votata a llengua nosta*, 2 voll., a cura di Aniello Fratta, Roma, Benincasa, 1983.

GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da S. Battaglia, poi diretto da G. Bàrberi Squarotti, 21 voll., Torino, UTET, 1961-2002.

Giordano 1992 = Nicola Stigliola, *L'Eneide in ottava rima napoletana*, a cura di Emanuele A. Giordano, 3 voll., Roma, Benincasa, 1992.

Grapaldo 1517 = Francesco Mario Grapaldo, *De partibus aedium*, Venezia, Alessandro Bindoni, 1517.

Guarino 2024 = Duilia Giada Guarino, *Repertorio del lessico botanico del napoletano*, Tesi di dottorato, tutor: Francesco Montuori; cotutor: Nicola De Blasi, Università degli Studi di Napoli Federico II, Napoli, 2024.

LEI = *Lessico Etimologico Italiano*, fondato da M. Pfister, a cura di E. Prifti e W. Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979-.

LEIGerm = *Lessico Etimologico Italiano. Germanismi*, a cura di E. Morlicchio, Wiesbaden, Reichert, 2000-.

Montuori 2018 = Francesco Montuori, *Le origini della lessicografia napoletana: la prima edizione dello* Spicilegium *di Lucio Giovanni Scoppa*, in *Le parole del dialetto*, a cura di Nicola De Blasi e Francesco Montuori, Firenze, Cesati, 2017, pp. 93-137.

Mussafia 1884 = Adolfo Mussafia*, Ein altneapolitanisches 'Regimen Sanitatis' in Mittheilungen aus romanischen Handschriften (I)*, in «Sitzun-gsberichte der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften in Wien», 106 (1884), pp. 507-626.

NDDC = Gerhard Rohlfs, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, con repertorio italo-calabro. Nuova edizione interamente rielaborata, ampliata ed aggiornata, Ravenna, Longo, 1977.

Nebrija 1492 = Elio Antonio de Nebrija, *Aelij Antonij Nebrissensis grammatici lexicon ex sermone latino in hispaniensem*, Salamanca, [Juan de Porras], 1492.

Ortica 1517 = Agostino Ortica della Porta, *Commentarii di C. Iul. Cesare tradotti in volgare per Agostino Ortica della Porta genouese*, Venezia, Iacopo Penzio da Lecho, 1517.

Papias 1496 = Papias, *Papias vocabulista*, edizione a cura di Bonino Mombrizio, Venezia, Filippo Pinzi, 1496.

Perotti 1499 = Nicolai Perotti, *Cornu Copiae, seu linguæ latinæ commentarii*, edizione a cura di Jean-Louis Charlet *et al.*, Sassoferrato, Istituto internazionale di studi piceni, 1989-2001 [riproduzione digitale disponibile al link https://www.repertoriumpomponianum.it/textus/perotti_cornu_copiae.htm].

Ramsay 1869 = William Ramsay, *The* Mostellaria *of Plautus. With notes critical and explanatory prolegomena and excursus*, London, MacMillan and Co., 1869.

Rocco 1882-1891 = Emmanuele Rocco, *Vocabolario del dialetto napolitano*, a cura di A. Vinciguer-ra, 4 voll., Firenze, Accademia della Crusca, 2018 [edd. parziali: Napoli, Berardino Ciao, 1882 (*A-Cantalesio*); Napoli, Chiurazzi, 1891 (*A-Feletto*)].

Rohlfs = Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, trad. it. di T. Franceschi, I-III, Torino, Einaudi, 1966-1969.

Russo 1913 = Ferdinando Russo, *Il poeta napoletano Velardiniello e la festa di S. Giovanni a mare*, Roma, Modernità, 1913.

Schilardi 2018 = Giulio Cesare Cortese, *Delli tra-vagliuse ammure de Ciullo et de Perna*, a cura di Sonia Schilardi, Lecce, Argo, 2018.

Scobar 1519 = *Il Vocabolario siciliano-latino di Lucio Cristoforo Scobar*. Moderna edizione a cura di Alfonso Leone, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1990.

Scobar 1520 = Lucio Cristoforo Scobar, *Vocabularium nebrissense ex latino sermone in siciliensem et hispaniensem denuo traductum*, Venetiis, impressum per Bernardinum Benalium, 1520.

Stromboli 2024a = Carolina Stromboli, *Un* Regimen Sanitatis *in napoletano antico (prima parte)*, in «Rivista del Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano», II/1 (2024), pp. 391-461.

Stromboli 2024b = Carolina Stromboli, *Un* Regimen Sanitatis *in napoletano antico (prima parte)*, in «Rivista del Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano», II/2 (2024), pp. 303-392.

TLIO = *Tesoro della lingua italiana delle origini*, fondato da P.G. Beltrami, di-retto da P. Squillacioti [tlio.ovi.cnr.it/TLIO/].

TLL = *Thesaurus Linguae Latinae editus auctoritate et consilio Academiarum quinque Germanicarum Berolinensis, Gottingensis, Lipsiensis, Monacen-sis, Vindobonensis*, Leipzig, Teubner, 1900 e segg. [http://publikationen. badw.de/en/thesaurus/lemmata].

Valla [1500/1512/1525] = *Il* Vallilium *di Nicola Valla*, edizione a cura di Giuseppe Gulino, Aachen, Shaker Verlag, 2000.

Varvaro 1974 = Alberto Varvaro, *Prima ricognizione dei catalanismi nel dialetto siciliano*, in «Medioevo Romanzo» 1 (1974), pp. 86-110.

VDS = Gerhard Rohlfs, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, 3 voll., München, Bayerische Akademie der Wissenschaften, 1956-1961.

VS = *Vocabolario siciliano*, fondato da G. Piccitto, poi diretto da G. Tropea-S.C. Trovato, 5 voll., Catania-Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani-Opera del vocabolario siciliano, 1977-2002.

VSES = Alberto Varvaro, *Vocabolario Storico-Etimologico del Siciliano*, 2 voll., Palermo- Strasbourg, Centro di studi filologici e linguistici siciliani-EliPhi, Editions de linguistique et de philologie, 2014.

Indice delle forme volgari

Di seguito sono elencati, in ordine rigorosamente alfabetico, le glosse in volgare ai 102 lemmi latini qui pubblicati. Sono inclusi i nomi propri; sono esclusi articoli e alcuni avverbi come *non*, *senza*.

Precede il termine o la locuzione volgare, in corsivo; se la forma è documentata già nella prima edizione dello *Spicilegium*, essa viene contrassegnata con asterisco; nel caso di piccole varianti, la forma viene citata in modo esplicito e preceduta dalla data del 1512. I verbi sono lemmatizzati all'infinito: se questo non è attestato, la categoria grammaticale «v.» è seguita dai due punti e l'infinito è ricostruito, se possibile in base alla tavola del 1526 (cfr. per esempio *andare*, *uscire*).

Segue la categoria grammaticale, con le consuete abbreviazioni del DESN.

Chiude il rinvio al lemma latino, preceduto da una freccia e contrassegnato dal numero d'ordine.

abondante agg.m. → 171
abrusciamento m. → 118
abrusciare v. → 118
*abrusciato** agg.m. → 119
abundante agg.m. → 202
abundantia m. → 203
accompagnare v. → 127
accuncto m. → 124
acque marine f.pl. → 181
adigamento m. → 146
adigare v. → 146
adiuto m. → 111
adomando m. → 150
advocare v. → 128
advocato m. → 129
affatigato agg.m. → 174
affectione f. → 199
airo m. → 183; 185
*alcuno** agg. → 173
Alepanto onom. → 190; 192
*alto** agg.m. → 138
amore m. → 197; 199
*andare** v. → 108; *va* → 127
animali m.pl. → 113; 178
Aprovins onom. → 211
apto agg.m. → 198
Arcipelago onom. → 141
*asinaro** m. → 206
attenuato agg.m. → 198
baie f.pl. → 195
banditore m. → 148
barba rosso (1512: *barba russo*) m. → 153
bastardello m. → 126

bastardolo m. → 126
boscie f.pl. → 195
Bosleduc onom. → 115
breve agg.m. → 103
burdunaru m. → 206
cadere v. → 110
calandra f. → 140
caldo m. → 180; 182
calore m. → 180; 182
camino m. → 173
campana f. → 163
*cappella** f. → 133
cappellano m. → 139
*capraro** m. → 154
*casa** f. → 132; 133; cfr. *mastro de casa*
cascare v. → 110
casetta f. → 133
Castro Ianni (1512: *castello de san Ioan*) onom. → 152
*catapania** f. → 135
*catapano** m. → 134; 136
cause f.pl. → 128
celeste agg.m. → 184
celo m. → 183
chiaza: cfr. *mastro de chiaza* e *mastria di chiaza*
ciancie f.pl. → 195
colta: cfr. *mastro di colta*
contrafacto agg.m. → 116
copertura f. → 113
coraza f. → 142
*corporale** agg.f. → 173
corzalecto m. → 142
cosa f. → 150
cresciuto agg.m. → 117
cursia (1512: *corsea*) f. → 207
da longo loc. → 123; 125
debile agg.m. → 198
debilitato agg.m. → 198
defendere v. → 128
defensare v. → 128
defensore m. → 129
denti m.pl. → 146
*dextro** agg.m. → 157
difficile agg.m. → 174
diminuito agg.m. → 198
dinari m.pl. → 171
diricto (1512: *diritto*) agg.m. → 157
dispositione f. → 197
disposto agg.m. → 198
*donativo** m. → 164; 165
dono m. → 164
dricto agg.m. → 157
dubia agg.f. → 150
dubio agg.m. → 159
dubio m. → 158
dubioso agg.m. → 151
*ecclesia** f. → 130; 132; 139
equale agg.m. → 156
equalità f. → 155
*essere** v. → 136; *è stato* → 136
*estate** f. → 178; 179
etate f. → 193
exactore m. → 165
excepto prep. → 130
exigere v. (solo in 1512) → 165

exigitore m. → 165
Fagnognana onom. → 144
*falso** agg.m. → 116
*fare** v. → 164; *fa* → 164; 178
*fatica** f. → 173;
faticha (1512: *fatica*) → 176
faticoso agg.m. → 174
Fiumara onom. → 213
*forcina** f. → 173; 176
fore avv. → 127
forestero m. → 122
fortuna m. → 180; 182
frasche f.pl. → 195
*furchella** f. → 173
*gatto** m. → 145
gelare v. → 146
grasso agg.m. → 107
*in collo** avv. → 173; 176
in contro avv. → 127
incutugnato agg.m. → 208
infirmità f. → 143
*ingrassato** agg.m. → 106
ingresso m. → 109
intrare v. → 109
*Isca** onom. → 147
Iumara onom. → 213
iusto agg.m. → 162
ligare v. → 146
loci m.pl. → 178; 181
maiordomu m. → 131
malatia f. → 143
malato agg.m. → 198
mancato agg.m. → 198
*mancino** agg.m. → 157
mancuso agg.m. → 157
mangiare v. → 127; *ha mangiato* → 127
mangiato agg.m. → 104
*mare** m. → 160; 161; 182
marito m. → 204
mastria de chiaza f. → 135
*mastro de casa** m. → 131
mastro de chiaza m. → 134
mastro di colta m. → 165
menzogne f.pl. → 195
mercatante m. → 126
misero agg.m. → 174
misto agg.m. → 170
molesto agg.m. → 174
*Mongibello** onom. → 186; 187
montatura f. → 113
Motta de muro onom. → 213
mugliere (1512: *mogliere*) → 200; 204
mulectero m. → 206
multa agg.f. → 170
nadaria f. → 135
nadaro m. → 134
nette agg.f.pl. → 195
nota f. → 126
notaro m. → 126
nullo agg.indef. → 130
paese m. → 190; 192
*parente** m. → 200
*parentela** f. → 201
*parenteza** f. → 201
parlare v. → 196
parrocciano m. → 124

*parte** f. → 200
passato agg.m. → 136
passione f. → 197
pastore m. → 154
patrone m. → 127
pecto m. → 142
pecunia f. → 171
*pianura** f. → 160
*piccola** agg.f. → 133; 176
piccolo agg.m. → 208
pieni agg.m.pl. → 181
pieno agg.m. → 180
pigliato agg.m. → 105
*piso** m. → 155; 156; 173
porchiacca f. → 114
porchillana f. → 114
*portare** v. → 120; 173; *porta* → 173; 176
portato agg.m. → 121
portiero m. → 112
potere v. → 130; *pò* → 130
presento m. → 164
procuratore m. → 139
provisionato (1512: *provesionato*) m. → 167
quinternetto m. → 126
*rame** f. → 166; 170; 177
ramo 'rame' m. → 166; 170; 177
ramuso agg.m. → 170
ranchidu m. → 171
ranchiduso agg.m. → 171
rancore f. → 197
recogliere v. (solo in 1512) → 165
recoglitori m.pl. → 165
rescignolo m. → 140
rescotitore m. → 165
*ridere** v. → 208
rugia f. → 171; 172
rugine f. → 171; 172
sacerdote m. → 130
*sacrario** m. → 130
sacristano m. → 139
sacristia f. → 130
scaduto agg.m. → 198
seculo m. → 193
servo m. → 127
*signore** m. → 164
*sinistro** agg.m. → 157
*soldati** m.pl. → 178
*soldato** m. → 167
splendore m. → 185
**stanciare* v. (solo in 1512) → 178; *stancianno* → 178
stantie f.pl. → 178
stranero m. → 122
territorio m. (1512: *terretorio*) → 208; 209
thesaurero m. → 168
travaglie m.pl. → 173
travagluso agg.m. → 174
trombettero (1512: *trommettero*) m. → 148
umbrusi agg.m.pl. → 178
usciero m. → 112
va: cfr. *andare*
vaticaro m. → 206

vectorale m. → 206

venire v. → 123; *vene* → 123

venitore m. → 123

venuta f. → 124

***

Riassunto - L'articolo costituisce la seconda parte di un contributo a puntate dedicato allo *Spicilegium* di Lucio Giovanni Scoppa, un glossario latino-volgare di cui si offrono le prime due edizioni: quella del 1512, che riflette l'assetto originale del glossario, e quella del 1526, che rappresenta il primo stadio evolutivo dell'opera. L'obiettivo è quello di rendere disponibili e confrontare due edizioni rare di un'opera che ha conosciuto numerose riscritture e rifacimenti in ragione della ricchezza del lemmario e delle glosse volgari. Lo *Spicilegium* costituisce, oggi, una fonte preziosa per quanti siano interessati allo studio del lessico cinquecentesco e, specie nelle sue prime edizioni, si configura come uno strumento di fondamentale importanza per le indagini intorno al lessico napoletano e meridionale.
Parole chiave: Lucio Giovanni Scoppa, *Spicilegium*, lessicografia del Cinquecento, napoletano, glossario, vocabolari antichi

Abstract - The article is the second part of a contribution dedicated to the *Spicilegium* by Lucio Giovanni Scoppa, a Latin-vernacular glossary. The contribution presents two editions of the work: the first one (1512), which reflects the original structure of the glossary, and the second one (1526), which represents the first stage of the work's evolution. The aim is to make available and compare two rare editions of a work that underwent numerous rewritings and revisions due to the richness of its lemmata and vernacular glosses. Today, the *Spicilegium* constitutes a valuable resource for those interested in the study of 16th-century vocabulary and, particularly in its earliest editions, serves as a fundamental tool for research into Neapolitan and Southern Italian lexicon.
Keywords: Lucio Giovanni Scoppa, *Spicilegium*, 16th-century lexicography, Neapolitan, glossary, early dictionaries

Contatto dell'autrice: lucia.buccheri@unina.it

RiDESN III/1 (2025), 308-353
DOI 10.6093/ridesn/12443
ISSN 2975-0806

I *Diurnali* di Matteo Spinelli: introduzione a un'edizione critica (II parte)

Beatrice La Marca

1. Caratteri della tradizione

La vicenda testuale dei Diurnali, come più specificamente descritto nella prima parte di questo contributo, si presenta abbastanza complessa.

La cronaca di Matteo Spinelli è stata oggetto di dure polemiche e conflitti critici che hanno accompagnato la diffusione del testo sino ai nostri giorni. La decisione di approntare un'edizione critica della stampa più antica dei *Diurnali*, quella cioè appartenuta a Marcello Bonito e ripubblicata dai bibliofili napoletani Vigo e Dura, offre ora l'occasione per ricostruire la trasmissione testuale della cronaca.

I testimoni dei *Diurnali* esistenti o anche solo noti si collocano cronologicamente all'interno di uno spazio temporale che va dalla fine del XVI fino all'inizio del XVII e possono essere raggruppati in tre grandi classi. Alla classe A appartengono tutti i testimoni che si presumono derivare da un archetipo perduto, di cui si ignora il possessore. Capasso (1895, p. 18) riteneva che tale redazione rappresentasse la versione più antica del testo da cui avrebbe attinto anche Angelo di Costanzo:

A/1 - cod. X. B. 28. della Biblioteca Nazionale di Napoli (sec. XVI). Miscellanea storica. La cronaca, la cui copia è datata aprile 1598, è alle cc. 1-16. Il titolo riportato è "Annali di Matteo Spinello di Giovinazzo". Il manoscritto è considerato da Capasso il più antico e forse «il migliore di tutti i conosciuti».

A/2 - cod. X. B. 28. bis della Biblioteca Nazionale di Napoli (sec. XVI). Sul foglio di guardia è riportata la seguente iscrizione: "Cronica di Matteo da Giovenazzo che incomincia dall'an(n)o 1248|quale s'è copiata da un libro grande in Nap(oli) l'anno|1598. La cronaca occupa le cc. 61-90.

A/3 - cod. Cappon. 73 del fondo Capponi della Biblioteca apostolica Vaticana (sec. XVII). Cc. 74v-97r. Titolo: "Annali di Matteo Spinello da Giovenazzo. Cominciano dal 1248 per insino all'anno 1268, benché vi siano alcune lacune".

La classe B raggruppa tutti gli esemplari che, nel titolo, si presentano come apografi di un manoscritto anticamente in possesso di Michele Gesualdo:

B/1 - cod. X. C. 52. della Biblioteca Nazionale di Napoli (sec. XVIII). Sul foglio di guardia si legge: "ANNALI|Di Messer|MATTEO SPINELLI|Da Giovinazzo|-Descritti da quelli che sono|in potere del Signor Mi|chele Giesualdo|Napoli li III Novembre 1707". Cc. 35. Le cc. 36-37r propongono un "Indice delle famiglie nominate nella presente cronaca". Alle cc. 37v-39 è presente un "Piccolo estratto degl'Annali del Duca di Monte Leone".[1]

B/2 - cod. XIV. E. 34. della Biblioteca Nazionale di Napoli (sec. XVII). Il titolo riportato sul foglio di guardia è "Gli Annali di Messere Matteo Spinello da Gio|venazzo|Rescritti da quelli che|sono in potere del Sig(nor)|Michele Gesualdo". Le cc. 56 sono anticipate da una c. non numerata in cui il copista premette di aver ricevuto recentemente ricevuto i *Diurnali*, scritti «con lingua materna, pugliesa […] et per questo molto goffa e ridicula» da Antonio Giesualdo.

[1] Sui *Diurnali* del Duca di Monteleone si veda Faraglia 1895 e Manfredi 1958.

B/3 - cod. Cappon. 240 del fondo Capponi della Biblioteca apostolica Vaticana (sec. XVII). Cc. 124r-147r. Titolo: "Gl'annali di Matteo Spinello da Giovenazzo, rescritti da quello che sono in potere del signore Michele Gesualdo, dall'anno 1247 fin all'anno 1268".

B/4 - cod. Barb. lat. 4935 (ant. 1085) acquisito dalla Biblioteca apostolica Vaticana, databile alla fine del XVI secolo, lacunoso e recante la seguente scrittura: "Gli Annali di M. Matteo Spinello di Giovinazzo (referiti da quelli che sono in potere del Signor Michele Gesualdo nei quali perché vi mancano in tre luoghi alcune carte parte per difetto di esse, et parte per non possernese leggere, essendo dal tempo corrose e guaste; perciò si e lasciato qui il spatio delle carte bianche)".

B/5 - cod. mss. araldici fuori busta 2 della Biblioteca di Bari S. Teresa De Gemmis (sec. XVII). Miscellanea storica. La cronaca occupa le cc. 52r-79v. Il titolo riportato è: "Gli annali di messere Mattheo Spinelllo da Giovenazzo rescritti da quelli che sono in potere del signor Michele Gesualdo".

B/6 - cod. ms. 1599 della Biblioteca Casanatense di Roma (XVII-XVIII sec.). Si tratta di una miscellanea che include, alle cc. 1r-50r, gli "Gli annali di Messere Matteo Spinello da Giovenazzo. Rescritti da quelli, che sono in potere del signor Michele Gesualdo".

Infine, in una classe C confluiscono quei testimoni della prima classe emendati sulla base di esemplari della seconda e viceversa. Gli interventi correttivi risultano inseriti in fase di trascrizione o successivamente. Tra i manoscritti di questa classe troviamo:

C/1 - cod. Italien 757 (con antica segn. Regius 10182) della Biblioteca Nazionale di Francia (XVII-XVIII sec). Si tratta del manoscritto di cui si servì il duca Honoré de Luynes per il suo *Commentaire* del 1839. Il testo, di cc. 60, è intitolato: "Cronaca di Matteo Spinelli da Giovenazzo: copia eseguita sopra un codice di Michele Gesualdo". L'esemplare è lacunoso per stessa

ammissione del copista, il quale dichiara di non aver potuto leggere alcune carte del testo posseduto in origine da Michele Gesualdo.

C/2 - cod. 1829 della collezione Peiresc della Bibioteca Inguimbertina di Carpentras (XVII sec.). Miscellanea storica. Cc. 3-42. Alla c. 42 si dichiara trattarsi di una copia esemplata da un manoscritto appartenuto al dottor Petro Vincenti di Napoli. Tale riferimento appare sottoscritto in data giugno 1612 da un notaio napoletano chiamato Lutius Capizzutus.

C/3 - cod. X. A. 23. della Biblioteca Nazionale di Napoli (sec. XVII). Si tratta del tomo IV di una miscellanea storica. La cronaca è alle cc. 144-166 e ha come titolo "Annali di Messer Matteo Spinello da Giovenazzo".

Tra i codici non identificati o andati dispersi ricordiamo inoltre:

- cod. di cui fa menzione Antonio Summonte nella sua *Historia della città e Regno di Napoli*, presumibilmente appartenente alla classe B (Capasso 1895, p. 20, n1)
- cod. neretino appartenuto a Giovanni Bernardino Tafuri e da lui trasmesso a Ludovico Antonio Muratori per l'edizione della cronaca di Spinelli nei RR.II.SS.
- cod. viterbese di cui si servì il gesuita Daniel Papebroch, primo a pubblicare, in lingua latina, i *Diurnali*. Papebroch li derivò, come afferma nella prefazione, da un manoscritto donato nel 1627 dal cardinale Cobellucci alla Biblioteca del Collegio dei Gesuiti di Viterbo.
- cod. berlinese utilizzato da Herman Pabst per la sua edizione della cronaca del 1866 e inclusa nei *Monumenta Germaniae Historica*.

Bartolommeo Capasso (1895, pp. 22-23) sostiene che tutti i codici sopraelencati non differiscono molto tra loro. Tutti, anzi, sono simili per la disposizione cronologica degli eventi, per le lacune, per varianti di poco conto e per gli errori più o meno grossolani. L'unico che si discosta da tutti i testimoni parrebbe il codice viterbese di Papebroch, ormai disperso, che differisce dagli altri per la correzione di alcune date e parole. Tuttavia, d'accordo con Bernhardi,

Capasso (1895, pp. 23-24) attribuiva queste illecite rettifiche alla mano di Papebroch che, nel pubblicare la cronaca, non mancò di modificare tutte le informazioni che dovevano apparirgli come sostanzialmente inesatte.

2. Edizioni principali

A partire dai manoscritti sopra menzionati, sono state tratte diverse edizioni della cronaca. Di seguito vengono riportate le principali, con indicazione dei manoscritti assunti come base testuale dai vari editori:

1685 = Daniel Pabebroch, *Chronicon D. Matthaei Spinelli de Juvenatio ad hunc & tres sequentes Pontificatus pertinens ex Ms. Italico,* in *Propylaeum ad Acta Sanctorum Maii*, Anversa, apud Michaelem Knobbarum, 1685, pp. 40-49. Edizione basato su un codice veronese, allo stato attuale disperso.

1723 = Giovan Battista Caruso, *Matthaei Spinelli de Juvenatio Chronicon ab anno 1250 ad annum 1265*, in *Bibliotecha Historica Regni Siciliae*, Firenze, Sansoni, t. II (1723), pp. 1089-1103. Caruso non fa altro che riprodurre l'edizione di Papebroch.

1725 = Lodovico Antonio Muratori, *Matthaei Spinelli de Juvenatio auctoris synchroni ephemerides neapolitanae, sive Diarium rerum gestarum in regno neapolitano ab anno 1247. usque ad annum 1268. Italicè nunc primùm prodeunt ex manuscripto codice Neritonensi. Accedunt latina interpretatio, & notae clarissimi viri Danielis Papebrochii e Societate Jesu*, in Id., *Rerum Italicarum Scriptores*, Mediolani, ex typographia Societatis palatinae, t. VII (1725), pp. 1063-1108. Muratori si servì del codice neretino inviatogli da Tafuri, ad oggi disperso.

1770 = Jean Gravier, *Giornale di messer Matteo Spinelli da Giovenazzo dall'anno 1247 fino al 1268*, in *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale del Regno di Napoli principiando dal tempo che queste provincie hanno preso forma di Regno*, Napoli, Gravier, t. XVI (1770), 40 pp. Gravier riproduce l'edizione di Muratori in una veste linguistica decisamente toscanizzata (Capasso 1895, pp. 4-5).

1839 = Honoré Duc de Luynes, *Commentaire historique et chronologique sur les éphémérides intitulées Diurnali di messer Matteo di Giovenazzo*, Paris, De Firmin Didot freres, 1839. Il manoscritto di riferimento è il cod. Italien 757, custodito alla Biblioteca Nazionale di Francia.

1865 = Camillo Minieri Riccio, *Cronaca di Matteo Spinelli da Giovenazzo ridotta alla sua vera dizione ed alla primitiva cronologia con un commento in confutazione a quello del Duca di Luynes sulla stessa Cronaca e stampato in Parigi nel 1839*, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1865. L'autore collaziona gli esemplari a suo dire «più antichi e meno guasti» per ridurre la cronaca alla sua vera lezione, ma di fatto non fornisce indicazioni specifiche sui manoscritti da lui utilizzati.

1866 = Hermann Pabst, *Gli diurnali di Messer Mattheo di Giovenazzo a. 1246-1268*, in *Monumenta Germaniae Historica*, a cura di G. H. Pertz, Hannover, impensis bibliopolii aulici Hahniani, t. XIX (1866), pp. 464-493. Viene menzionato l'uso di un codice berlinese, ma in assenza di ulteriori indicazioni bibliografiche risulta complesso stabilirne con certezza l'identità.

3. La stampa di Marcello Bonito

Nell'intricata trasmissione testuale dei Diurnali, nel momento più vivo del dibattito sull'autenticità dei *Diurnali*, emerse nel 1872 «quasi *Deus ex machina*» (Capasso 1896, p. 4) l'unica stampa della cronaca riprodotta nel XVII secolo. L'importante nota di possesso apposta sul testimone, che ne attribuisce la proprietà a Marcello Bonito, suggerisce una datazione secentesca.

Bonito (1632-1717), oltre ad essere stato importante esponente della nobilità amalfitana (Recchio 1717, p. 57), fu erudito dedito alla ricerca storica e autore di *Notamenta* o *Regesti*. La vocazione ad indagare fatti storici del Regno di Napoli lo indusse a commissionare all'amico e genealogista Carlo de Lellis uno spoglio, condotto negli archivi napoletani a partire dal 1675, dei registri delle cancellerie angioina, aragonese e vicereale. Il progetto di de Lellis fu compendiato in 19 volumi di repertori, cui si aggiunsero quelli di altri eruditi del secolo come Cesare Pagano, Cesare D'Afflitto, Giacomo di Transo e di Marcello Bonito stesso, il quale li conservò fino al 1850 quando passarono a Minieri-Riccio,

poi ad Angelo Broccoli e infine all'Archivio di Stato di Napoli (Gentile 1929, pp. 309-312). Nella nota di possesso, Bonito viene qualificato come cavaliere dell'Ordine di Calatrava, uno dei più antichi ordini militari castigliani accanto a quello di Santiago e Alcántara la cui vicinanza era sinonimo di prestigio sociale (Castellanos 2002, pp. 55-72).

Della stampa posseduta un tempo da Bonito, ora conservata dalla Biblioteca Nazionale di Napoli con segn. S.Q.XXIV.H.30(1,[2] si riproduce qui il testo, preceduto da una nota che ne esplicita i criteri di edizione.

4. Nota al testo

Tenendo conto dell'interesse linguistico della stampa di Bonito, per l'edizione dei Diurnali si è preferito adottare generalmente criteri conservativi.

Anzitutto, si è proceduto allo scioglimento del *titulus* orizzontale soprascritto per le nasali *m* e *n* (ess. *cõpagnie* > *compagnie* **57**, 17, *sãto Giouanne* > *santo Giovanne* **11**, 16); per la nota tironiana *&* si è preferita la forma *et* in posizione prevocalica e *e* in tutti gli altri casi. Tutte le abbreviazioni sciolte sono segnalate col corsivo.

Sono invece conservati:

- l'*h* etimologica e non etimologica (ess. *haverria* **2**, 6; *allhora* **17**, 17).
- Il nesso finale *-ij* nei plurali e *-ij-* all'interno di parola, in tutte le forme che compaiano nel testo. Le forme sono le seguenti: *soffeudatarij* (**8**, 5)*, capetanij* (**48**, 23; **56**, 19-20; **58**, 8), *capitanij* (**19**, 9-10; **56**, 12) *maijo* (**9**, 22; **11**, 11), *vijilia* (**13**, 13; **26**, 24).

Per garantire la leggibilità della cronaca si è optato per alcuni interventi formali, di seguito specificati in elenco:

[2] La stampa si compone di 60 carte, numerate, su margine superiore esterno, progressivamente in cifre arabe. Il testimone, con legatura allentata, appare in mediocre stato di conservazione, presentando visibili lacerazioni sulla nota di possesso, macchie di umidità e segni di usura anche internamente.

- Punteggiatura, accenti e maiuscole sono stati adattati all'uso moderno (ess. *e lo mperatore disse*: «*Simuono dove*, *è forza*, *non è bregogna*» > *e lo mperatore disse*: «*Simuono*, *dove è forza non è bregogna*» **2**, 2-3; *à la Città de Trani* > *a la città de Trani* **1**, 8-9). Sulla forma avverbiale negativa *nò* ('*non*') è stato mantenuto l'accento grafico per distinguerla dall'omografa con funzione di articolo, allo scopo di evitare ambiguità.
- La separazione delle parole è stata uniformata in conformità con l'uso editoriale moderno (ess. *Nalemagna* > *'n Alemagna* **13**, 7; *poche* > *po' che* **21**, 6; *n'tesero* > *'ntesero* **21**, 6; *n'commengiaie* > *'ncommengiaie* **21**, 10). La grafia univerbata è stata mantenuta solo in caso di geminazione o di preposizione articolata davanti a consonante.
- Si è inserito un apostrofo in caso di aferesi, mentre si è adottato il punto alto per segnalare casi di caduta di consonante finale (ess. *n favore* > *'n favore* **10**, 20; *pe l'ammore loro* > *pe˙ l'ammore loro* **39**, 9).
- Si è distinta la *v* dalla *u* secondo il valore consonantico o vocalico del grafema <u> (es. *la fraueca* > *la fraveca* **2**, 9). Il carattere *ſ* è stato reso col grafema <s>.
- Per segnalare il discorso diretto sono stati usate le tradizionali virgolette basse.
- Alcune maiuscole sono state conservate se caratterizzate da valore attualizzante (ess. *Chiesa*, *Castiello*).
- le lacune meccaniche di lettere, dovute al danneggiamento del supporto cartaceo, quando immediatamente comprensibili, sono state integrate tra parentesi quadre (ess. *mez[a]notte* **1**, 13-14; *p[rovin]cia* **4**, 15).
- per i titoli, ora presenti in forma estesa, ora abbreviata, si è preferito sciogliere l'iniziale puntata (es. *M. Simuono* > *messere Simuono* **1**, 21).
- La correzione di evidenti errori tipografici non è segnalata nel testo, ma ha riguardato le seguenti forme: *timepo* > *tiempo* **1**, 17; *armara* > *armata* **10**, 3; *Baverae* > *Bavera* **32**, 12; *conrenta* > *contenta* **37**, 6; *tetra* > *terra* **30**, 22).

- Le lacune testuali presenti nella stampa sono sempre segnalate con tre puntini sospensivi chiusi tra <>.
- È stata mantenuta la divisione in paragrafi della stampa, scandita cronologicamente.
- La numerazione progressiva delle carte, chiusa tra parentesi quadre, è evidenziata in grassetto all'interno del testo, mentre i cambi di rigo sono stati segnalati con una barra verticale |.

5. Il testo

[ANNALI
DI M. MATTEO SPINELLO
DA GIOVENAZZO]

1247 **[1]** Anno Domini 1247. Federico 'mpa|ratore se ne tornao rutto da Lom|bardia e venne a caccia co˙ li farcu|ne 'n Puglia.|

Nella fine de lo ditto anno cominciao a |[5] racogliere gente perché, se dicea, volea pas|sare a Lombardia.|

1248 A li 13 di marzo 1248, a la città de | Trani, no gentelommo de li meglio che se | chiamava messere Semmuono Rocca ha|veva[10] na bella mogliere et allogiava 'n casa | soia no capetanio de Sarrayni chiamato | Phocaxo e se ne nammorao; et a mez[a]not|te fece chiamare messere Semmuono e come | chillo aperse la porta de la camera ntrao pe˙ |[15] forza e ne lo cacciaie da llà senza darele | tiempo che se cauzasse e bestesse et heppe | che fare carnalmente con la mogliere; et | la mattina che se sappe se fece prestamente | lo parlamiento. Andaro tre sindici de la cit|tà[20] e messere Simuono e dui fratri de la detta | donna co˙ la coppola 'nanzi a l'uocchie pe˙ | la vergogna che l'era stata fatta et trovaro | lo 'mperatore a Presentino e s'adenocchia|ieno **[2]** gridando: «misericordia!» e «iustitia!» e le | contaro lo fatto. E lo 'mperatore disse: «Si|muono, dove è forza non è bregogna» e po' | disse alli sindice «iatevenne, ca ordenarrag|gio che non faccia chiù tale errore e se |[5] fosse stato de lo reame l'averria subito fat|to tagliare la capo».|

Alli 20 de lo ditto mese venne lo ’mpa|ratore a Trano a vedere la fraveca de lo | Castiello. |

A li 20 d’abrile 1248 se seppe ca lo | cavaretto de lo Castiello de Baro voleva fa|re [fu]ire li presuni e lo mparatore mandaie a | la detta città de Baro messere Andrea di Capua | che era avocato fiscale e passao pe Iove|nazzo con dudece abalestieri.

A li 24 di ditto mese se fece la iustitia a | Baro et io nce fuie e fu squartato lo cavar|retto e dui famigli de lo castiello e fu ta|gliata la capo a messere Goglielmo de Tocco et | a messere Leone de S. Angelo et a no conte | lombardo et a dui fiorentini e fu levata | la castellania a messere Pietro Boccafingo e | data ad uno sarayno de Puglia.

[3] A li 9 de lo mese de iugno vennero ’n Pu|glia sette compagnie di sarrayne e foro as|saie genteluommene che havevano mo|gliere giovene e belle, che se nne ittero | da Trano e da Baro a Schiavonia pe˙ paura; | et messere Tadeo de Sessa fece havere gratia a | Iovenazzo de nò alloggiare.|

A li 12 de lo ditto mese fu sacchiata | la città de Betetto et lo piscopo appe bone | mazzate|.

A li 27 de lo ditto mese morse de truono | Zaccaria, miedico de Polignano, che ieva ad | Andre a trovare lo ’mparatore fra Molfetta | e Iovanazzo|.

A lo primo de settiembro 1248, messere Pau|luccio della Marra accise no sarrayno e li | cittadine di Varletta lo sarvaro et ne foro | ’mpise duie e la terra ne pagao mille ago|stale de pena. |

Lo iuorno de santo Luca intrao a Varlet|ta messere Manfredo, prencepe de Taranto, figlio | de lo ’mperatore, e le dettero domilia ago|stale che facesse levare l’allogiamiento de li | Sarrayni da Varletta et iettero a Canosa et a |**[4]** Lavillo et a Monteruino. |

A li 5 di noviembro fu lo tremolizzo | grandissemo. |

1249 Anno Domini 1249. Lo ’mparatore dede | la figlia pe˙ mogliere a lo conte de Caserta | de casa de Aquino e se fece la festa ad | Andria.

A li 22 di frevaro se partero li Sarrayne | e se fece fare guerra a le terre de lo papa.|

Chist’anno foro li grilli e consumaro | omne cosa ’n Puglia chiana en Capetenata e | ’n Baselecata e Calavria. |

A li 13 de settiembro 1249, messere Belardo | Caracciolo Russo venne iustentiero alla | p[rovin]cia nostra de Terra de Baro. |

Chist'anno lo 'mperatore fece gra· dena|re e fece venire da Sicilia e da Sardegna | assaie nave de grano e voze duie agostale | lo tumolo a la mesura picciola. |

De ditto mese di nov[iem]b[ro] annaie lo | 'mparatore da Puglia 'n Sicilia e non se sa perché.|

1250 A li 20 di febraro 1250 tornao lo 'mpara|tore ad Vieste a smontare co· quatto galere. **[5]** A li 13 d'aprile vennero da Varvaria | 'n Calavria decessette compagnie di sarray|ne et allogiaro per Calavria e Baselecata.|

Lo mese de maio, che se deceva ca lo | mparatore voleva ire a Lombardia, le ven|ne novella ca era stato sconfitto lo re de | Sardegna, suo figlio, e però si dice che non | va chiù pe chist'anno et se dice ca sta | 'nnammorato.|

All'intrata de agusto 1250 fu posta pe tut|to lo regno na colletta, la chiù grande che | sia mai stata posta, che se paghe no tarì pe | capo.|

Lo iuorno di santo Simuono et Iuda | lo 'mparatore venne allo Castiello di Bel|lomonte.|

A li 5 di noviembro lo iustintiero messere | Berardo Caracciolo Russo andaie a vedere | lo 'mparatore e le portaie 700 onze che ha|veva recuoto da la colletta e lo 'mpara|tore se scorrocciaie fortemente che non ha|veva recuoto chiù e le disse assaie paro|le ingiuriose e lo iostentiero le rispose: «Signore, | **[6]** se non vi piace lo servire mio prove|diteve pe· autro, perché le terre stanno tut|te povere» e lo 'mparatore se adiraie tanto | chiù forte e se votaie a messere Tadeo di Sessa | e disse che si non fosse stato per l'ammore | che haveva portato a messere Giovanne Carac|ciolo lo haveria fatto iettare per li miergole.|

A li 12 de lo ditto mese fu fatto iosten|tiero in Terra de Baro messere Rahalth, fratre de | lo 'mmeraglio di Sicilia che era mastro por|tolano de Varletta et era sarrayno.|

A li 19 fu iettato lo banno che, a pena | de ire 'n galera, ogne perzona havesse pagata | la colletta pe· lo iuorno de santo Andrea e| lo iurno de santa Catarina lo 'mperatore pi|gliaie la via de Nocera. |

A li 29 de lo ditto mese se è saputa no|vella ca lo 'mparatore sta malato.|

A li 5 di deciembro, chille che passaro | pe˙ Iovanazzo dissero ca lo ’mparatore steva | malissemo. |[20]

A li 9 se sparse la fama ca era fore de | pericolo. |

A li 13 che fuie lo iuorno di santa Lucia, vierzo **[7]** la sera, | se trovaie muorto e la sera | ’nante haveva mangiato certe pera cotte co˙ | lo zuccaro e disse ca la mattina venendo se | voleva levare; e chisto anno è lo 1250.|[5]

A li 16 de deciembro a le 21 hora è ve|nuta lettera da Manfredo, precepe de Ta|ranto, che va avisando le terre da passo in | passo de la morte de lo patre.|

A li 23 de lo ditto mese andao messere Col|letta[10] Spinello de Iovenazzo, mio zio, per sin|dico de la terra e li foro dati vinte agostali | che s’havesse fatta la tassa delle spese pe˙ isso | et pe˙ li suoi famigli.|

A 28 de lo ditto mese passaie lo cuorpo|[15] de lo ’mperatore che lo portaro a Taranto | et io fui a Bitonto pe˙ vedere; et andao a una | lettica coperta di velluto carmusino con la | guardia delli Sarrayni a pede et seie com|pagnie di cavalli armati che, come traseva|no[20] pe˙ le terre, ievano chiangendo a nome | lo ’mperatore e poi venevano alcuni baru|ne vestuti nigre insieme con li sindici delle | terre de lo reame.|

1251 A 5 de iennaro 1251 lo conte di Molise[25],**[8]** che era stato ad accompagnare lo cuor|po de lo ’mperatore a la tornata di Taranto, | venne a Santo Necola de Baro e po’ passaie | ad allogiare a Iovenazzo co˙ autri barune | e soffeudatarij et alla casa di ziomo stette |[5] lo conte et alla casa mia stette Princevalle | de Sanguene e per l’autre case stettero messere| Corrado de Gammatesa, messere Leone de Mon|te Pagano, messere Serio Ruffo e messere Bartom|meo de la Castagna e messere Gorone Monte|ciello.[10] Foro in tutto quaranta sette cavalli e | foro tutti ben trattati.|

Manfredo, precepe de Taranto, che era | restato governatore de lo reame, se mosse | come fu muorto lo patre et andao a Napo|le[15] e comme fuie a Montefuscolo seppe | nova ca papa ’Nnocentio quarto haveva| mandato uno breve a Napole et a tutte le | terre delli barune de lo reame che non | dessero obedienza a nullo, eccetto che alla |[20] sedia apostolica, perché lo reame era sca|duto a la Chiesa; e però se fermao lo conte | de Caserta a Napole pe˙ sapere l’animo de | li napoletani. |

[9] Lo conte de Caserta arrivaie a Napole | a li sette de iennaro 1251 e li napolitani | le dissero a lettera de marzapano ca lloro | songo sfastediate de stare tanti anni 'ntreditte e | scommenecate e che no vonno de nulla |[5] manera dare obedientia a chi vene senza | investetura e benedittione de lo papa.|

Poi andao lo conte de Caserta con messere | Stefano d'Evolo a Capua pe˙ fare dare l'obe|dientia da Capua et autretanto le fuie |[10] respuosto da li capoani.|

A li dudece de frevaro 1251 se partio | lo prencepe de Taranto da Monte|fuscolo e cavarcao pe˙ lo reame e lassai | triciento sarrayni in principato et autretanta | in Basilicata pe˙ le terre che erano sta|te[15] de li Sanseverini perché se dubitava di | Rogiero de Sanseverino che era restato sulo | de chella casata et eie de <…> anni e | lo papa le have dato pe˙ mogliere la fi|glia de lo conte de Fiesco parente stretta |[20] soia.|

A li vinte de maijo se sappe ca re | Corrado era venuto a Verona et venette | **[10]** a pigliare possessione di chisto reame.|

A li 26 d'agusto 1251 venne re Cor|rado co˙ l'armata de venetiani e sbarcaro a | Pescara et a la montagna di Santo Angelo | et tutti li barune de lo paese andaro ad fare|le[5] onore et a li 29 venne a Varletta.|

De lo mese di settiembro si partio re | Corrado e co˙ tutto lo suo sfuorzo andao con|tra lo conte d'Aquino et lo conte de So|ra che havevano auzate le bandere de lo |[10] Papa.|

Lo iurno de santo Martino, havendo arrio|nati chille conti et arze e saccheiate chel|le terre, andaie a Capoa e casa della Leo|nessa e casa d'Evolo la fecero arrendere.|[15]

A lo primo de deciembro 1251 re | Corrado pose campo a Napole.|

1252 A li duie de iennaro 1252 venne lo | nuntio de lo papa a parlare a re Corrado | 'n favore de napoletani et re Corrado |[20] mandao a dicere a lo papa che forria meglio | a 'mpacciarese dell'huommene con la chie|reca rasa.|

A li 25 d'abrile, lo iuorno de santo Marco,| **[11]** re Corrado ordenaie de dare l'assauto a | Napole co˙ li todische e co˙ li Sarrayni e | promese de dare tre paghe a chella natione | primma che entrava a Napole e foro d'accor|dio. Li Sarrayni combattero parte de la terra |[5] che sta da Tromontana e li todische da

| banna di levante e venne nova ca nce mo|rero seciento sarrayni e poco manco tanta | todische e da chillo iuorno mai chiù pen|sao de darece assauto.|[10]

A lo prencipio de maijo vennero le gale|re da Secilia et a Napole se commenzaie a | patere de grassa.|

De lo stisso mese vennero assai barune a | lo campo de re Corrado.|[15]

Lo dì de santo Giovanne de lo mese de iu|gnio ascettero da Napole pe˙ fi' a quattrocien|to huommene pe˙ la via de la grotte che va | a Pezzulo et iettero a li casale e portaro | gran defrescamiento dinto Napole e re |[20] Corrado pose subito llà le guardie e fece | chiudere li passe da li guastaturi.|

A la fine di settiembro 1252 se arrendio | la città de Napole a patto et re Corrado fece | **[12]** gran iustitia e grande accesione e se li | sordati lombardi che erano a lo campo suio | non sarvavano bona parte de napoletani | havarria fatto ire a filo de spata tutti chille | che potevano portare arme.|[5]

A li vinte d'ottufro è tornato da Napole | mastro Donato Corduozo e dice che | re Corrado have fatto sfravecare le mura de | Napole. |

A li 10 de deciembro 1252 re Corra|do[10] ionze a Varletta e tutta Terra de Baro an|dao ad appresentarlo.|

La vij[i]lia de Natale se partio *et* andao a | Melfi e llà voze fare parlamiento generale | e ˙ge concorsero assai barune.|[15]

1253 A li 24 de frevaro 1253 fo fatto lo par|lamiento e lo conte de Caserta propose | che dessero a lo re trantamilia onze d'oro | e subbito si mandaro li riscattaturi pe˙ tutte | le terre et a chille che tardavano a pagare nce mandavano Todische e Sarrayni ad al|logiare[20].|

Lo mese d'abrile sequente fu saccheiata | Ascoli, lo Garegnone, Celenza <…> Bitetto | **[13]** e, se lo prencepe de Taranto nò arremme|deiava poco terre, sarryano scappate | in Basilicata et in Calavria et in prence|pato.|

In chiste iuorne cadio malato lo re Corra|do[5] e morse in cinco iuorne e lassaie no fi|glio di tre anni che sta 'n Alemagna.|

Lo iuorno de santo Pietro de lo mese de | iugno 1253 entrao a Napole papa 'Nocen|tio IV e pigliaiene possessione pe˙ la Santa |[10] Chiesia e scrisse breve a tutti li barune et | alle terre de demanio che vennero a dare | obbedientia e tanto è venuto in fastidio a | tutti lo govierno de li Todische e Sarrayni | che tutto lo reame se allegra de tale no|vetate[15].|

In chisto tiempo io, Matteo, era di vinte|tré anni e me trovaie a Varletta e pe˙ bedere | la corte de lo Papa ieze a Napole nsieme | co˙ messere Iaczulino de la Marra.|

A li 26 de luglio arrivaimo a Napole |[20] e, chillo iuorno proprio, lo ditto messere Iaczulino | vasaie lo pede a lo papa.|

A la corte de lo papa trovaimo chisti signuri:| **[14]** lo conte di Fiesco , nepote de lo papa, | lo conte Landulfo d'Aquino, che era stato | cacciato da re Corrado, et assai conti lom|mardi et messere Siniballo e messere Odorisse de San|gro et autri barune d'Apruzzo et messere Rog|iero[5] de Sanseverino, capo de li foraschiuti de lo reame.|

Me vene 'n proposito di notare, pe˙ una | de le gran cose soccese in vita mia, lo fatto di | messere Roggiero de Sanseverino, come me | lo contao Donatiello de Stasio de Matera, |[10] servetore suio. Me disse che quando fuie | la rotta de casa de Sanseverino, a lo chiano | de Canosa, Aymario de Sanseverino cercao | de sarvarse e fuiette verso Bisceglia, pe˙ tro|vare quarche vasciello de mare pe˙ se ne sci|re[15] da Regno; e se arrecordaie de chisto Rog|giero che era peccerillo de nove anne e se | votaie a Donatiello che veneva co˙ isso e le | disse: «A me bastano chisti dui compagni: va' | Donatiello, e sforzate de sarvare chillo fi|gliulo»[20]. E Donatiello se votao a scapizzacuol|lo et arrivao a Venosa all'ott'hore, parlao | a lo castellano et, a chillo punto proprio, pigliaie | **[15]** lo figliulo e fino a quaranta agosta|li e no poco di cert'autra moneta de ramma | e 'scise da la porta favoza senza che lo sapes|se nullo de li compagni e cagnaie subbito li | vestiti a lo figliulo; et a isso e co˙ no cavallo |[5] de vettura co˙ no sacco de ammendole sopra | pigliaie la via larga, allontandose sempre | da dove poteva esse canosciuto; et in cinco | iuorne arrivao a la valla Veneventana et a | Gesualdo, dove steva messere <…> de Gesoal|do[10], zio carnale de chillo figliuolo e, commo | lo vedde, subbitto disse a Donatiello: «vatte | co˙ [Dd]io, levamillo da la casa, cha nò voglio | perdere la robba mia pe˙ casa de Sanseveri|no» et Donatiello se abbiaie subito pe˙ porta|relo[15] a Celano dove era la contessa Maria | Polisena, fore de lo ditto messere Aymario de | Sanseverino et faceva poco viaggio lo iuor|no pe˙ nò stracquare lo figliulo et quanno | ce faceva notte lo metteva sopra a lo caval|lo[20]; e, commo fuie a la taverna di Morcone, | nce venne ad alloggiare l'arceprevete de | Veneviento e sempre

teneva mente quan|do lo figliulo mangiava a la tavola de li famigli | **[16]** che pareva che la schifasse e mangia|va assai dellecato e, co˙ tutto cha ieva co˙ ve|stiti tristi, pareva sempre che lo figliuolo mo|strasse gentelezza; e l'arce-prevete doman|daie a Donatiello che l'era chillo figliulo e | Donatiello respo-se che l'era figlio; e l'arce|prevete le dicette: «non t'arressemmeglia | niente». E isso reprecaie: «fuorze moglierema | m'ha gabbato» e po' li fece granne interroga|tiuni e quando andaie a la cammara a dor|mire ’ntese Donatiello che l'arceprevete | fra sé parlava di chisto figliulo e Donatiel|lo happe paura che non lo facesse pigliare car|cerato e cossì a Dio et a la ventura entraie a la | cammara e se l'addenocchiaie a piede allo liet|to, dove steva corcato l'ar-ceprevete, e le |disse ’n confessione tutto lo fatto e pregaiolo | pe˙ l'ammore di Dio che volesse mettere | ’n sarvo chillo povero figliulo; e l'ar|ceprevete le disse: «nò dicere niente a nullo | chiù e sta' buono de anemo» e lo fece met-te|re sopra lo carriaggio; e venne isso pe˙ la | via de Celano e l'appresentaie sano e sarvo a | la detta contessa e cossì scappaie. E quando la | **[17]** contessa lo vedde accosì stracciato scap|paie a chiangnere che l'aveva saputo la rot|ta no iuorno ’nante. Lo fece recreare e pone|rillo subbeto ’n ordene; e, perché era una sac|cente femmena, lo mandaie subbeto co˙ quat|tuordece cavalle a trovare lo papa perché | casa de Sanseverino era stata strutta pe˙ tenere | lle parte de Santa Chiesa; e ce lo mandaie | assaie assaie arrecomandando e lo Papa n'hap|pe assaie pietate et ordenaie che se dessero | mille fiorine l'anno a Donatiello pe˙ lo go|vierno suio. Po', da là dui anne, morio la con|tessa de Celano e le lassaie vintequatto milia | fiorini a lo ditto messere Roggiero e lo papa, | duie anne ’nannte che moresse lo ’mparatore | Federico, le dette pe˙ mogliere la sore de lo | conte de Fiesco et allhora le dette mill'onze | d'oro pe˙ aiuto e pe˙ mantenere li forasciute | de Napole e de lo reame che tutti fecero ca|po a messere Roggiero, che era fatto no bello gio|vene dispuosto; e tutto chesto, commo l'haggio | scritto, me l'have contato Donatiello de Statio de Matera, ch'a lo presente sta co˙ lo ditto | messere Roggiero de Sanseverino.|

[18] A li 27 de lo ditto mese de luglio, Man|fredo prencepe de Taranto venne a dare ob|bedientia a lo Papa et ogn'uno se ne mara|vigliava assai per-ché era fratre de lo re Cor|rado e si dice che è totore de lo figliulo | suio che sta ’n Alemagnia.|

Lo iuorno de santa Maria de la neve de lo | mese d'agusto 1253 lo papa cantaie la mes|sa a Santa Maria Ammaggiore de Napole | co˙ grandissime zeremonie. |

A li otto de lo ditto mese lo papa fece lo | parlamiento; se mandaiono pe˙ le provintie | le gente de lo papa e lo prencepe de Taran|to prommese di farene ire li Tudische se le | devano le paghe.|

Lo primmo de settiembro messere Massentio | Rocca de Trano assautaie messere Raydo sarray|no, iustentiero de Terra di Baro, tra Santo Elemo e lo Vetrale e le dette la sequta | chiù de tre miglia et accise tre sarrayni de | la soia compagnia et isso a pena se sarvaie | pe˙ la bontà dello cavallo suio.|

A li quatto de lo ditto mese de settiembro| lo papa, a preghiere de messere Roggiero de Sanseverino, | **[19]** mandaie a terra de Baro pe˙ iustentiero | messere Federico de Morra e messere Brandino Urfino | co˙ dudece squatre de cavalli. Lo Prencepe de | Taranto lo haveva pregato che nge mandasse | Belardo Capece de Napole, ma lo papa nò | voze et io notai che quando messere Roggiero de | Sanseverino co˙ l'autre forasciute de lo rea|me scontavano Manfredo nò le levavano la | coppola. |

A la fine de settiembro vennero dui capi|tanij de li tudischi ch'erano allogiati in terra | d'Otranto a trattare accordio co˙ lo Papa e | nge stettero fino a lo iuorno de santo Sem|muono et Iuda; e se dice pe˙ Napole che lo | prencepe de Taranto dà no cuorpo a lo chir|chio e n'auto a lo tompagno e secretamente | conseglia li todische che nò s'accordano; | e lo cardenale di Fiesco se nge accordaie | e consegliaie lo papa che haggia speranza | d'havere lo reame senza fango pe˙ miezo | de lo prencepe; ma chillo le dà parole perché | vede ca lo papa heie muto, viecchio | e nò | pò campare troppo. |

Lo iuorno de Ogne Santo 1253 lo papa | **[20]** cantaie la messa a lo pescopato de Napole e | lo iuorno sequente se partio da Napole messere | Iazzolino de la Marra e tutte l'autre sindi|che de terra de Baro et io co˙ lloro; e si non | era che messere Goglielmo de la Marra de Serino | nge dette bona compagnia eramo assassinati | tutti da malandrini 'ntra Avellino et la Grot|ta Menarda. |

La notte de santa Catarina fuie lo tremo|lizzo pe˙ tutto lo Reame. |

Lo dì de la Concettione de la Madonna | messere Iacobo Savello, capitanio de le gente | dello papa, dette una rotta a li Sarrayini de | Nocera sotto Santo Vartommeo 'n Gaudo. |

A li 10 de deciembro de lo ditto anno 1253 |[15] se disse che lo papa steva malato et a li du|dece de lo ditto mese uno passaie pe˙ lo chia|no de Melfe et andaie in Terra d'Otranto e | disse che haveva lassato lo papa desperato da | miedece a Napole. |[20]

Lo iuorno de santo Tommaso Apuostolo | Manfredo prencepe de Taranto radonaie 'n | Terra d'Otranto tutte li Todische e vennero | ad Autamura.|

[21] Et in chillo medesimo tiempo messere Iacobo | Savello e <…> vennero co˙ tutte le | gente a trovare messere Brandino Urzino ch'era | a la Cerignola e mandaie messere Federico de | Marra a Napole a lo colleggio de li cardi|-nale[5]; ma po' che 'ntesero che li Sarrayni de | Nocera de Puglia erano sciuti 'n campagna | pigliaro ancora lloro la via de Napole et a | pena che foro partute messere Zaiod co˙ doie com|pagnie de sarrayni 'ncommengiaie da Na|pole[10] et scendendo pe˙ fi a Varletta fece auza|re pe˙ tutta Terra de Baro le bannere de Cor|radino et a Trani fece sfravecare le ca|se di chille de casa Rocca perché non po|tette haver 'n mano li patrune che se ne |[15] erano foiuti a Schiavonia. |

Lo prencepe Manfredo, po' ch'appe ado|nato tutto l'esercito co˙ li Sarray-ni, pigliai | la via de Baselecata e rompio Princevallo | de Grimaldo genovese, ch'era llà co˙ la gente |[20] de la Chiesa et appe 'n poco iuorne le ter|re che foro de case de Sanseverino.

In chisto anno 1253 li napoletani, dopo | la morte de lo re Corrado, havevano ac| **[22]** commenzato l'autre mura de la città *e* fe|cero fermare m*essere* Iacovo Savello, alias Brandi|no Urzino, co˙ le gente, pe˙ tenernose costan|temente fi' che se faceva l'auto papa. |

1254 A li 24 di marzo 1254 lo prencepe |[5] Manfredo andaie 'n Capetenata e portaie | sulo sei squatre de todische. |

Chist'anno 1254 saglio la 'ntrata de la doha|na de le pecore a cincomilia e ducient'onze. |

De lo mese d'ottufro nascio a Rigio uno |[10] figliulo co˙ tre teste e morio subeto. |

A lo ditto anno 1254, li cardenale, che | erano stati ’n discordia *e* se pensavano che | havesse a durare chiù de n’anno *e* mise, crea|ro papa Alesandro IV de Anagnia.|[15]

1255 A chisto tiempo de frevaro 1255, lo prencepe | Manfredo se trovava a Capoa e mandava a | sollecitare li napoletani che se arrendessero | e non nge faceva ire vettovaglia. |

A chisto tiempo venne lo piscopo de Fu|ligno[20] mandato da lo papa a lo prencepe | Manfredo, che sotto pena de scommoneca | tornasse all’obedientia de la Chiesa, isso e | tutte le terre che have pigliato; et isso respose | **[23]** che lo reame era de lo nepote e | tanno li forasciuti de lo reame se adonaro | et mandaro a lo papa, cioè messere Roggiero de | Sanseverino et messere Elia de Gesualdo e messere Fede|rico e messere ’Nufrio de Morra e messere Pandolfo |[5] de Fasanella e messere Aimario di Sanseverino e lo | pregaro che l’aiutasse a tornare a le case llo|ro et lo papa fece prestamente legato apo|stolico lo cardenale Ubaldino e fece fare | gente pe˙ tutte le terre de la Chiesa. |[10]

Lo prencepe Manfredo se partio subeto | da Capoa et andaie ’n Sicilia a pigliare dena|ri e gente. |

A la fine d’abrile 125, entraie lo legato | a lo reame con gran gente; ma la chiù parte |[15] accoglietiva de forasciuti e iunti co˙ la gente | de arme ch’erano a Napole venne la vota de | Puglia e senza contrasto venne a Varletta | e subbeto trovaie obbedientia perché auzaie | le bandere de lo papa.|[20]

A li quindice de mayo passaie a Trani e | po’ scorze pe˙ ffi’ a Menopole e se le dettero | tutte le terre de Terra de Baro sarvantene | Ostune, perché ce stavano li Todische.

[24] A li 17 de iugno mandaie gente a Mola, a | Menopole et a Polignano a Baro, a Varletta | e se ne tornaie malato ’n Terra de Lavore. |

A lo prencipio d’agusto vennero multe | galere da Sicilia a Sorriento e a la marina de |[5] Baro nc’era nova de fare gente e de fare au|zare le bannere de Svevia a quarcheduna de | le terre de marina. |

Lo iuorno de santo Vartommeo d’agu|sto 1255 io me trovaie a Varletta e se vedde |[10] na bella vattaglia perché na nava d’Ancona | era venuta a carreca-re grano a Varletta; e | steva aspettando lo viento e vennero quat|to galere a commattere et erano doie galere | siceliane et una era de messere Semmuono

Vinte|miglia[15] et una n'era de Sorriento de messere Pao|lone de Vito et una de Pezzulo de messere Errico | Spatanfaccie de Costanzo et attorneaiono | la nava et l'havevano arredotta a male parti|to, perché la galera pezzolana et la sorrenti|na[20] l'havevano stretta tanto che n'erano sa|gliute undece e commattevano lo Castiello | de poppa e sempre ne saglievano dell'autre; | et, quanto 'n ditto 'n fatto se levaie no viento **[25]** tanto forzato che destaccaie la nava da miezo, | le galere restaro scornate co˙ perdeta de | chille che nc'erano sagliute e di chille che | volevano saglire ne cadettero a mare e non | se ne sarvaro se non poco che sappero na|tare. [5]|

Lo iuorno appriesso mandaie messere Iaczolino | de la Marra a le galere che stevano a lo faro | de Ofanto, pe˙ rescattare lo nepote ch'era fi|glio di messere Petrillo Acconciaiuoco de Raviel|lo, co˙ na lettera de messere Iovannocto Salvacossa |[10] ch'era patrone de n'auta galera d'Isca et | l'era no poco parente; e seppe che messere Iovanno|cto havarria havuto lo presone senza rescatto; | ma l'autre patrune de galera nò vozero e | dissero ca messere Petrillo Acconciaiuoco era assai |[15] ricco e se voleva lo figliulo mandasse a rescat|tare Pruocolo Venuto, gentelommo de Pez|zulo e Gioseppe Dommini Marini e Se|rio, mastro iodece de Sorriento, ch'erano re|state[20] presune sopra la nava. E cossì desegnato | de fare, messere Petrillo mandaie na fragata ad An|cona a recattare chille tre e 'ntra na e n'auta | li venne chiù de quarant'onze d'oro perché |**[26]** no potette havere li tre presune se no pe˙ <…>.|

A chisto tiempo, se sappe ch'era venuta | nova da Secilia ch'era muorto 'n Alamagnia lo | figlio de re Corrado e lo prencepe de Ta|ranto[5] se fece 'ncoronare 'n Palermo e se | chiamma re Manfredo. |

A li nove de settiembro passaie lo conte | Iordano la chiaia di Melfe e andaie a Noce|ra de Puglia.|[10]

A li 10 de settiembro passaie re Man|fredo 'n Calavria e dette licentia a gran parte | de li Tudischi ch'erano a lo reame e isso an|daie pe˙ Calavria e pe˙ prencepato e faceva | gratia a tutte le terre pe˙ dove passava e |[15] fece assaie cavalieri. |

A li 13 venne messere Roggiero de Sanseve|rino e messere Pandulfo de Fasanella mandati da | li napoletani a radonare le gente che steva|no sparze pe˙ Terra de Baro e portarele a Na|pole;[20] e prima chelle de Varletta e po' tutte

| l'autre non se volevano movere si non have|vano le paghe che devevano havere.|

La vijilia de santo Matteo 'ntraie a Salierno | **[27]** come a re e spartio pe˙ li casali di Salierno | li Sarrayni.

A lo fine de lo ditto mese de settiembro | lo conte Iordano se partio co˙ tremilia Sar|rayni de Nocera pe˙ la via de Crepacore; iette|ro ad affrontare a la chiana de Santo <…> | re Manfredo et 'nsieme se vennero a |[5] Nola. |

Ne lo principio de ottufro 1255 re | Manfredo mandaie l'ambasciature a Napo|le che se volesse arrendere. |

A li sei de lo ditto mese messere Donatiello de |[10] Stasio de Matera venne da Napoli e portaie | la novella, zoè ca li napoletani non potevano | pagare le gente perché stanno arredutti all'|utema povertate et, poccà lo papa steva cossì | friddo, lloro non volevano essere distrutte co˙ |[15] chella speranza commo a lo tiempo de papa | 'Nocentio. |

Lo iuorno de santo Luca venne la nova a | Varletta ca Napole se era arrennuta e che | re Manfredo l'haveva promisso de farele |[20] buone trattamiente e tanno tutti li forasciuti | de lo reame restaieno affritte e desperate.

[28] A li 26, a lo chiano de Canosa, venettero | li forasciute a unire tutte le gente d'arme de | lo papa e se partettero pe˙ la via de Capete|nata e strussero Fior<…> Dragonara et ac|cisero tutte li Sarrayni cha se nce trovaieno |[5] et dettero duie assaute a Nocera e no la po|tet[t]ero pigliare e se n'ascero d'Apruzzo. |

In iuorno de santo Semmuono et Iuda se fece | lo parlamiento a Santa Maria fora Varletta |[10] e nge foro tutti li sindiche de la provintia a | bedere che se haveva da fare. Stevano 'n paura | tutti che tutti li guai non vengano sopra a | lloro e tanno venne la lettera da Napole de | messere Asprenno Caracciolo Ruffo, ch'era frate |[15] pe˙ parte de mamma de messere Iaczolino de la | Marra e scriveva contando l'entrata de re | Manfredo a Napole et che haveva fatto tren|tatré cavalieri e che stessero de buono core | ca isso voleva havere buon'accordio co˙ lo |[20] papa et essere buono figlio de la santa matre | Chiesia e se arrecordaie de l'arceprevete | Caracciolo ch'era stato mastro suio et addom|mandaie che n'era de li suoi e le fuie ditto ca | nò c'erano se nò duie nepute e se le fece[25] **[29]** chiammare e le fece cavaliere e le donaie | cinquanta onze de provisione e l'uno se chiam|mava messere Anzelmo e l'autro messere

Riccardo | Caracciolo; e ca voleva fare perduono ge|nerale. E con chesta lettera se dette speranza |[5] a tutte. |

Lo iuorno d'Onne Santo iettero a Napole | messere Colletta Acconciaiuoco e notaro | Stefano Pappalettera a dare obedientia | a re Manfredo commo a sinneche de Varletta. |[10]

Li 13 de noviembro se disse ca lo re | haveva mandato tutte le gente a sbernare | 'n campagna de Romma.

A li 6 de lo ditto mese se bannio a Varlet|ta lo 'n[n]ulto generale a tutti et qualsivoglia |[15] forasciuti de lo reame, ma poco persune de | cunto se ne fidaro, perché de tutte chilla ch'|erano fore lo Reame nò se ne tornao nullo | ezzetto che messere Pauluccio de la Marra.

A li 14 de lo ditto messe venne la lettera de |[20] notare Stefano Pappalettera ca havevano tro|vato lo re multo gratiuso e ca haveva fatto | bona cera a tutte e ca voleva fare 'n chillo dì la festa **[30]** de santo Martino et erano state commi|tati assaissime napoletane. |

Lo iuorno de santo Andrea se sappe ca lo | re Manfredo era venuto a Capoa et a Sessa | e ca fece venire a lo contato de Fundo set|te[5] standarde de gente d'arma e cossì leva|ie a Santa Chiesia chillo contato che ce l'ha|veva donato lo 'mparatore Federico et l'ha|veva dato lo sciummo de lo Garigliano pe˙ | confino. |[10]

Chisto anno re Manfredo fece le feste de | Natale a Civita de Chiete e pe˙ tutte le terre | d'Abruzzo have fatto cavaliere. |

1256 Anno Domini 1256 de iennaro. Re | Manfredo venne 'n Puglia a fare la caccia de |[15] la 'Ncoronata che haveva sett'anni che non | era stata fatta e ˙ge foro chiù de mille e | quattociento perzune e lo re voze che chi | pigliava la caccia fosse la soia e fu pigliato no | numero 'nfinito de sarvaggine. |[20]

A la fine de lo ditto mese re Manfredo | fo a Siponto e designaie de levare la ter[r]a da | chillo male aiero et de metterella dove sta | mo e chiammarela de lo nome suio Manfre|donia. |[25]

[31] Lo iuorno de la Candelora lo re fece la | 'ntrata a Varletta et le 'scero ad incontra fino | a lo ponte setteciento perzune 'n processione | co˙ le parme '[m]mano cantando e dicendo: «Benedi|ctus qui venit in nomine Domini». |[5]

A li 20 de frevaro 1256, vennero a Var|letta l'ammasciature de la regina, mogliere | de lo quonnam re Corrado e de lo duca | de Baviera et re Manfredo le recevette co˙ | gran honore. |

A li 24 de lo ditto mese re Manfredo | dette audientia 'm prubeco a li ditte 'mbascia|ture et uno de lloro che era no abbate vec|chione fece lo sermone e disse ca Corradino | figlio de lo re Corrado è vivo; e perrò lo | pregava la regina e lo duca de Bavera che | voglia lassare chisto reame pe˙ chillo pecce|rillo, come è de dovere, e che casticasse chil|le che l'havevano ditte le menzogne de la | morte soia; e lo re Manfredo le fece na sa|pia resposta, dicendoli ca lo reame era per|duto pe˙ chillo figliulo e ca isso ce l'haveva | recoperato pe˙ viva forza da mano di dui papi | commo era noto a tutto lo mundo et che lo papa | **[32]** co˙ la gente de lo reame non havarria|no comportato de fare chiù segnoreiare la | natione todesca, ma che isso se contentava | tenere detto reame durante la vita soia et po' | lassarelo a Corradino e che la mamma far|ria assaie buono a mandarelo a crescere ca a | pigliare li costumme taliane, perché isso l'ha|varria tenuto commo a figlio. |

Lo primmo de marzo 1256 se partero | l'ammasciature e se dice che lo re Corradi|no mandaie a donare no curzieri a lo | duca de Bavera certe belle gioie a lo du|ca de Scotia de priezzo de mill'onze.

E in ditto iuorno primmo de Marzo lo | re Manfredo dette l'officio de iustentiero a | messere Leonillo Faiella de Napole lo quale fece | lo 'ngresso a Varletta. |

A chisto tiempo, lo re Manfredo fece | commessionario pe˙ mare e pe˙ terra messere Ma|rino Capece 'ngoppa l'appariccchio de la fra|veca de la c[i]ttà de Manfredonia che vo' fare | et se è mandato pe˙ trave a Schiavonia e fuie | portata gran cauce e arena e prete et autre co|se che li vuoi de Puglia hanno che fare assaie. |

[33] In chisto mese de marzo lo re mandaie | 'n Sicilia et a Lombardia a fare venire dui | 'stroloche, perché isso crede forte a li punte | de le stelle, e chesto fece pe˙ mettere a buo|no punto la primma preta. |

Lo mese d'abrile, lo iuorno de santo Gior|gio, re Manfredo fuie 'mperzona a desegna|re lo pedamiento de le mura et a squatrare | le strate de Manfredonia e de lo ditto mese, | anno Domini 1256, fuie posto le primma | preta

'n chella città e se accommenzaie a fra|vecare da la banna de Levante e ce lavoraro | chiù de setteciento huommene.|

Lo mayo sequente, lo re se n'andaie a Ta|ranto e da là se ne passaie 'n Sicilia perché |[15] se deceva ca s'erano scoperte rebelle 'n fa|vore de la Chiesa.|

A li 2 di settiembro a Varletta foro a pa|role messere Leoniello Faiella, iustenziero, co Ra|ielli sarrayno ch'è portolano, e da le parole |[20] vennero a iuocho de mano et lo iostenziero | restaie feruto 'n faccie; et lo portolano appe | na mala cortellata 'n capo e lo iostenziero | ne lo mandaie presune accossì feruto e buono| **[34]** a lo Castiello de lo Monte. |

A li 13 de lo ditto mese lo conte de Ca|serta, ch'era restato viceré de Napole, man|daie messere Andrea de Capoa pe˙ commessiona|rio a fare lo prociesso e commo fuie a Var|letta[5] vennero li pariente de lo portolano a | pregarelo che lo facesse scapolare o che met|tesse presone lo iostentiero puro e messere An|drea disse ca nò poteva fare niente pe˙ fi' ca | nò vedeva chi appe corpa a la 'mpicceca e |[10] fece 'sammenare assaie de Varletta et uno | sarrayno se partio subbeto et in cinco iuorne | tornaie e portaie ordene che messere Taddeo de | Sessa facesse portare lo presone a Varletta, | azzoché se potesse governare la feruta e cossì fo fatto. |[15]

A li 26 de lo ditto mese se partio messere An|drea e mandaie la copia de lo prociesso a lo | re 'n Secilia; e Rayelli restaie presone a Var|letta e cossì fuie probecato che nò era corpa | nesciuna de lo iustentiero e ca era stata pre|sentione[20] de chillo sarrayno ca tutte deceva|no ca nò se potevano comportare chiù. |

A li 28 se sappe a Varletta ca messere Andrea | **[35]** de Capoa era stato arrobbato a la torre de | la Mandra e quatto lebardiere e tre fami|glie suoie foro mazziati da li malandrini et | se tene pe˙ cierto cha foro Sarrayne et appe|na le lassaieno le cammise 'nduosso et subito |[5] da Varletta li sindeche le mandaro vestite et | tutte cose necessarie; e l'ottufro sequente, 'n Capetanata, se fecero gran prociesse pe˙ tro|vare chi erano state et foro martoriate assaie | pecorari d'Abruzzo, ma nò se ne potette sa|pere[10] niente.|

Lo primmo de noviembro venne messere Ma|rino Capece ch'era soprastante a la fraveca | de Manfredonia et mostrao na lettera de lo | re che lo iostenziero e lo portolano facesse|ro[15] pace; et accossì fece carvaccare lo

portola|no, che ieva puro co˙ la capo ’nfasciata, e ’n|semma iettero ad Andrea dov’era lo iostenzie|ro e llà le fece fare pace. |

Le feste de Natale se fece ’ntennere a tut|te[20] le terre de lo reame ca lo re haveva ma|retata la primma figlia soia *e* l’haveva data | a lo figlio de re d’Aragonia e che s’apparec|chiassero a pagare lo maritaggio. |

1257 **[36]** Lo mese de iennaro 1257 iero tre fatturi | co˙ gran pressa arrecogliendo lo maritaggio | perché decevano che l’abrile sequente vene|vano le galere de catalani a pigliare la zita.

A li 14 frevaro stette lo iostenziero messere |[5] Leonillo Faiello co˙ mut’autre genteluom|mene de Trani e de Varletta a caccia a la | Trenetate e nce ’ntravenne na gran sciagu|ra; e fuie ca messere Ioczolino Ruffo de Napole, | nepote de isso iostenziero, correndo appriesso |[10] a no leparo se spezzaie lo cuollo et era no | bello e valente giovene. |

A li 27 de lo ditto mese venne Biscauet, | sarrayno iostenziero d’Abruzzo, co˙ doie com|pagnie di sarrayne; e portaro nove sarme |[15] de denare a Taranto pe˙ mandarele ’n Sicilia; | et allhora messere Leoniello Faiella cavarcaie | pe˙ la provincia recogliendo e ne lo princi|pio de marzo pigliao e portao a Taranto | quatto milia e docent’onze d’oro, ’ntanto che |[20] si dice ca a chisto maritaggio de la figlia de | lo re nce avanza chiù de la metate, perché | nò l’ha dato chiù de tremilia onze d’oro de | dote e n’have racuoto da chisto reame | **[37]** e da la Secilia chiù de settantamilia. |

La primma semmana de mayo venne la | nova ca erano venute le galere de li catala|ne pe˙ portarene la zita a Spagna e la regi|na, mogliere de re Manfredo, ne sta assaie |[5] male contenta de tale parentezza, tanto songo | venute li catalane male ’n ordene e scontien|te. |

A li 24 de lo ditto mese se sappe ca le gale|re erano partute da Palermo e ca lo re ven|ne[10] ’n Secilia e ’n Calavria. |

Lo iugno sequente lo re cadio malato a | Caserta e stette ’n fina de morte.|

In chisto tiempo lo re donaie Iovenazzo | a messere Iordano Lanza piamontese et ne lo fe|ce[15] conte e se dice ca l’è frate consobrino pe˙ | parte de mamma. |

Lo settiembro sequente venne messere Ranaudo | d’Aquino ditto de la Grotte, iostenziero in | Terra de Baro e di Terra d’Otranto, lo qua|le[20] nò era stato mai ad autra iostenziaria e se | partio messere Leoniello Faiella de Napole

co˙ | multo buono nome, che haveva buono go|vernato e 'n tiempo suio la provincia nostra | **[38]** nò happe mai o[l]traggio nullo da li Sarrayni | e le foro mandate a fi' Napole chiù de de|ce onze di presiento. |

A li 10 d'ottufro re Manfredo venne | a Foggia a fare la caccia et nce vennero assai |[5] gentelhuommene da Napole. |

A li 27 de lo ditto mese li sindeche de | Varletta iettero a appresentare lo re 'nsem|ma co˙ mult'autre de la provintia. |

Lo iuorno sequente heppe a soccedere gran |[10] errore perché, 'm presentia de lo re, no sar|rayno ch'era capetaneo de la guardia soia | dette na spontonata a messere Matteo Griffo | de Napole e messere Matteo se votaie e le dette | tale schiaffo che lo scommaie de sango; e se |[15] posero mano all'arme li sarrayni de la guar|dia e le napoletane e se li barune ch'erano | '[n]tuorno a lo re nò se mettevano miezo a | spartire nce soccedeva assaie chiù scandolo | e morte de multe, ma ne foro ferute assaie|[20] d'una parte e l'autra. Lo re, commo fuie ac|quetata la 'mpicceca, commandaie che fosse | tagliata la mano a messere Matteo et subito li | gentilhuommene de Napole iettero a lo re | **[39]** a pregarelo che l'havesse pe˙ arrecomman|dato e nò volesse stroppeiare no tale gentil|hommo a quarera de no cane sarrayno che | haveva havuto presentione de mettere le |mmano adduosso a messere Matteo ch'era stato fatto |[5] cavaliero pe˙ mano de la maiestate soia e messere | Liguoro Caracciolo sopra de chisto fece no | lungo sermone da parte de tutte e lo re le | disse ca nò ne poteva fare de manco ma che | pe˙ l'ammore loro voleva che se le tagliasse | la mano mancina. |[10]

Poi, l'autro iuorno, lo re adommandaie | commo steva Matteo e li dissero ch'era stato | 'mpericolo de morire de spasemo e lo re lo | mandaie a vedere e le mandaie ciento ago|stali e levaie chillo sarrayno da chillo offitio |[15] e fece n'auto pe˙ capetaneo de la guardia | soia. |

Da Foggia andaie lo re tre vote a vedere | la fraveca a Manfredonia e ordenaie che se | nce facesse na campana grossa che se senta [cinquanta]|[20] miglia dintro terra, a ttale che haves|se potuto venire soccurzo se Manfredonia | fosse stata assautata da nemmice mentr'era | **[40]** poco habitata e da chell'hora se disse che | lo re volea tante casate pe˙ terra pe˙ fare | Manfredonia de tremila fuoche. |

Le duie de deciembro lo re venne | a Varletta *e* nce fece stanzea multe mise e |[5] ne le feste de Natale se nce fece gran triunfo, | perché ogne iuorno se nce fecero aballe | dov'erano femmene bellissime d'ogne sorte | *e* lo re appresentava equaleme[n]te a tutte e | nò se sapeva quale chiù le piaceva.|[10]

1258 De lo mese de iennaro 1258, lo re man|daie lo conte Iordano <…> Piamontese | co˙ ottociento lanze a Lombardia 'n favore de | li suoi confederati.|

In chist'anno 1258 de lo mese de marzo |[15] lo re fece scasare Siponto e Civita et com|mandaie che iessero ad habitare a Manfredo|nia e lo re ancora nce andaie e fece saglire | sopra cierte piliere de fraveca la campana | ch'era colata e perché nò sonava tanto for|te[20] la fece tornare a colare et iognerge chiù | metallo. |

La notte de li 21 de Marzo a Varletta | **[41]** nce ntervenne no gran caso: fu trovato dal|li frate d'una zitella cossì bella, quanto sia | 'n tutta Varletta, messere Amelio de Molise, cam|mariero de re Manfredo, che steva a lo | lietto co˙ chella zetella et era vacancia e |[5] fuie retenuto et a chell'hora chiammaro lo | iostentiero e fuie portato presone; e la ma|ttina, venendo lo patre et li frate, iero a fare | quarera a lo re e lo re ordenaie che messere | Amelio se pegliasse pe˙ mogliere la zetella; |[10] e messere Amelio mandaie a farelo a sapere a lo | conte de Molise, che l'era zio, e lo conte | le mandaie a dire che pe˙ nulla manera la pi|gliasse e messere Amelio se contentaie darele | docient'onze pe˙ dote et autro tante nce ne pa|gava[15] lo conte e lo patre e li frate de la zetel|la se ne sarriano contentate perché erano de | li chiù povere e de vascia mano de tutta | Varletta; ma lo re disse ca nò voleva fare | perdere la ventura à chella zetella che pe˙ la |[20] bellezza soia se l'haveva percacciata e cossì | messere Amelio, pe˙ no stare chiù presone, quanno | vedde l'anemo resoluto de lo re, se la spo|saie e lo re fece fare la festa e disse a messere | **[42]** Amelio ch'era accossì buono cavaliero, mo | commo prima, e che le femmene songo sac|chi e ca tutti li figli che nasceno p'ammo|re nasceno huommene granne e li donaie | al varone 'n Capetanata; ma co tutto chisto |[5] se disse ca lo conte de Molise ne stette forte | scorrocciato e lo re, pe˙ chist'atto iustifeco | ne fuie assaie benevoluto e massemamente da | le femmene e d'allhora nante tutte li corte|sciani de lo re tennero la vrachetta legata |[10] sette nodeca. |

Lo re spisso la notte 'sceva pe˙ Varletta | cantando strambuotte e canzune che la 'sta|ta pigliando lo frisco e co˙ isso ievano dui | musichi seciliani ch'erano gran roman|zaturi. |[15]

A li nove d'agusto lo 'mparatore de Co|stantenobole ionse a Baro, che veneva da | Venetia et lo re lo mandaie a trovare e li | fece assaie cortesie e carizze e subbeto fece | mettere 'n ordene na iostra et fuieno quatto |[20] manteneture zoè lo conte de Biccaro, messere | Loffredo di Loffreda, messere Tenoredo de Vin|temiglia e messere Corrado Spatafora. |

[43] In iuorno de santo Vartommeo de lo dit|to anno 1258 fo fatta la iostra e foro 22 | abbentorieri, zoè Bictumen et Iannath, | sarrayni che vennero a una divisa pagonaz|za e gialla, messere Roberto Pisciciello, messere Go|tardo[5] Sascone, messere Attenaso Poderico, messere Ba|lardo Siginulfo, messere Stefano Brancaccio, tutte | de Napole e tutte co˙ le sopraveste gialle e | negre; | messere Roggiero Stellato et messere Mazzeo |[10] de la porta de Salierno, messere Contando <…>| e messere Iacovo Protantiero de Taranto e tut|te chiste a duie. |

1259 A li 3 di diciembro 1259, venne lo | piscopo de la Morea ch'era caenato de re |[15] Manfredo e sbarcaie a Vieste e passaie a tro|vare lo papa pe˙ metterence pace tra lo pa|pa e lo re. |

1260 A li 9 de frevaro 1260 tornaie messere Ma|rino Capece e disse ca lo papa voleva patto |[20] che re Manfredo tornasse le robbe a li fora|sciuti e cacciasse li Sarrayni da lo reame | e lo re li disse ca ne voleva fare venire au|tre tanta; e accossì fece. |

A li 23 di mayo 1260 venne da le banne |[25] **[44]** de Schiavonia tale tempestate de viento che | quanto tene da Castiello a Trani scoperze | tutte le case e pe˙ chillo deritto scorze fino | a le marine de prencepato e fo tenuto a ma|le segnale. |[5]

A li 26 de mayo sbarcaro li Sarrayni a | Taranto e ne fuie chiena tutta Terra de | Baro e Otranto. |

A li 29 de lo ditto mese, re Manfredo | iette a Napole perché se deceva ca nc'è stato |[10] fatto no tratto d'auzare le bannere de la | Chiesa. |

A li 10 de luglio venne lo conte | de <…> e portaie tutte li Sarrayni 'n cam|pagna de Romma pe˙ ordene de lo re Man|fredo[15]. |

Lo settiembro de lo ditto anno re Man|fredo andaie a Romagna e tutta la votaie | sottosopra. |

1261 L'anno sequente, zoè 1261, fuie fatto | papa Urbano IV, de natione franzese, e |[20] subbeto fece conoscere ch'era d'autro stom|maco de papa Alesandro e mandaie a com|mandare a lo re Manfredo che se partesse | **[45]** subbeto da lo Stato de la Chiesa. |

A li 7 d'abrile 1261 venne la novella | ca messere Roggiero de Sanseverino, capetaneo | de li forasciuti de lo regno, faceva gente <…> pe˙ servitio de lo papa e nce concor|zero[5] assaie regnicole. |

Lo mayo, poi, cierte romane de la parte | de re Manfredo fecero trattato de dare lo | papa presone 'n mano de lo re, ma foro sco|pierte e lo papa se sarvaie a Vitierbo et allhora |[10] bannio la crociata contra re Man|fredo.|

Lo mese de luglio scesero co˙ lo conte | de Fiandara li franzise de la crociata et a | Lommardia roppero lo campo de li Gibelli|ne[15] amice de re Manfredo quale 'nferraie li | Sarrayni dintro lo reame et aspettava li | franzise a li | confine e mandaie a dicere a li | barune ch'a ppena de rebellione venessero | co˙ l'arme e li cavalli. |[20]

Lo iuorno proprio de santo Vartommeo | 1261, messere Iaczolino de la Marra cavarcaie | da Varletta co˙ sette cavalli et io ieze co˙ isso | et lo iuorno sequente allogiaimo a Sansevero | **[46]** co˙ lo conte Ientile de Sangro e fuimo | multo accarezzate. E la matina de li 28 | d'agusto partettemo 'nsemma co˙ lo ditto | conte che portaie cavalli ventidue bene 'n or|dene e la sera allogiaimo a Gammatesa. |[5]

A li 29 de lo ditto mese d'agusto iettemo | da Gammatesa a Campovascio e fuimo cor|tesemente recevute da lo conte de Molise | ch'appemo assaie carizze e tutto lo bene de | lo munno. |[10]

La mattina sequente cravaccaimo e man|giaimo puro a una terra de lo conte de | Molise che se chiammava Boiano e la sera | iettemo a 'Sergnia e llà se accompagnaro co˙ | nuie messere Andrea d'Evolo e messere Bernardo Car|bonara[15] e messere Cola de Montagano, tutte tre | barune d'Abruzzo e portavano vintecinco | cavalli et all'utemo d'agusto allogiaimo a | S. Germano e lo primmo de settiembro arri|vaimo a lo campo ne lo territorio de Fre|solone[20] e fuimo assaie cavalli. |

A li 2 de settiembro 1261 vennero tre | gentelhuommene mandate da li napoleta|ne a pregare lo re che facesse pace co˙ lo | **[47]** papa perché Napole steva scommonecata | e l'arcepiscopo nò vole che se nce dica | messa et chillo che fece lo parlamiento a lo | re se chiammava messere Andrea Faiella et par|lao multo autentecamente e lo re respose |[5] ca la guerra nò era pe˙ corpa soia, ma de lo | papa che lo voleva cacciare da lo reame | suio et ca voleva mannare triciento sarray|ne a Napole che facessero dicere le messe pe˙ | forza e che havessero da mannare 'n galera li |[10] prievete e li muonece se nno le volevano | dicere e tutte chille napoletani auzaro voce|: «Signore, no, nò ce le mandate, ca Napole nò | vole allogiare Sarrayni». De lo che lo re se ne | aderaie fortemente. |[15]

A li 5 de lo ditto mese, lo re mandaie a | Napole messere Ioffredo e se disse ca haveva | paura che Napole nò se fosse revotata e chillo | iuorno venne lo conte de Fiandra co˙ li fran|zise a accamparele a vista de lo campo |[20] nuostro. |

A li 6 de lo ditto mese se movettero da lo | campo nuostro dece compagnie de Sarray|ni et iettero ad attaccare na grossa 'mpicceca | **[48]** co li cavalli de li nemmice e nò ne sarria | tornato nullo vivo se lo conte Farcone de | Iezuauto nò se fosse muosseto co˙ tre squatre | de cavalli gruosse a darele succurzo et a la | fina nce morettero trantaduie sarrayne e |[5] Felippiello Carrafa de Napole, scotiero de lo | ditto conte Farcone, e duie autr'huommene | d'arme suie de Veneviento; e chella sera lo | re Manfredo fece mangiare co˙ isso a lo pa|viglione suio lo conte Farcone de Iezuauto. |[10]

A li 11 de lo ditto mese, lo re Manfredo | fece adonare tutte li signure a lo paviglione | suio e se tenne parlamiento de chello che | s'haveva da fare et foro chiste signure: lo | conte de Caserta de casa d'Aquino, lo con|te[15] Iordano Lanza piemontese, lo conte | d'Agnona de casa Carbonara, lo conte Far|cone de Iezuauto, lo conte Bernardo Russo, | lo conte Vartommeo de Iezuauto, messere Pan|dulfo de Aquino ditto de la Grotta, messere Go|glielmo[20] d'Avella, lo conte de Vintemiglia, | co˙ tre aute gentilhuommene seciliani e | quatto capetanij de Sarrayni. Tutte chiste | 'ntraieno 'n Consiglio.|

[49] La notte sequente, lo re fece reterare | tutto l'esercito suio e quando appena happe | passato lo sciummo de lo Garegliano fece | mettere llà lo

campo e isso ’mperzona nce | iette a fortifecare et a mettere le guardie a |[5] tutte li passi. |

A l’otto d’ottufro arrivaie a lo campo lo | conte de Molise co˙ sessanta cavalli buone | co˙ bona gente et chillo iuorno ancora lo | conte de lo Ritò e tre aute barune de casa |[10] Caldora co˙ sessanta autre cavalli. |

A li 9 de lo ditto mese d’ottufro venne | d’Abruzzo messere Corrado d’Acquaviva co˙ tren|tasei cavalli e chillo iuorno medesimo ven|nero messere Iacobo e messere Ramunno Capece co˙ |[15] doie squatre de cavalli e co˙ tutto chesto | stettemo co˙ gran paura. |

A li 11 de lo ditto mese quando pensavamo | che lo conte de Fiandra volesse fare sfuorzo | de passare lo Garegliano venne nova ca se ri|tirava[20] vierzo Romma et lo re Manfredo pe˙ lo | primmo nò lo credette ma lo iuorno appries|so se sappe ca era lo vero e ca Romma s’era | rebellata da lo papa et perrò nce iette. |

[50] In chisto tiempo, li romani mandaieno | a pregare lo re Manfredo che se spegnesse | ’nanze et a li 14 de lo ditto mese lo re disse | ’m prubeco ca voleva dare favore a li ro|mane. |[5]

A li 15 de lo ditto mese d’ottufro tutte | li barune de lo campo se redussero lo pa|viglione de lo conte de Molise e concruse|ro de fare no protiesto | co˙ dicere ca lloro nò |[10] songo tenute a ’scire a fare guerra co˙ lo papa, | ma solamente defendere lo reame; e, co|mo lo re sappe, fece trattare mostamen|te che li barune se ne iessero a le case lloro | ma che ’mprestassero a lo re chillo denaro |[15] che s’havevano portato pe˙ le spese e chesto | lo trattaie lo conte de Caserta e cossì fo | fatto. |

A li 19 de lo ditto mese ognuno se piglia|ie la via soia e lloro se n’andaieno vierzo Rom|ma[20] e nuie ce ne tornaimo ’m Puglia.

1262 A lo ditto mese d’ottufro 1262, papa | Urbano IV mandaie ’n Franza pe˙ lo frate de | re de Franza che benesse a la conquista de | chisto reame *e* se sappe subbeto perché |[25] **[51]** li forasciute de lo reame che stevano a Ro*m*|ma appriesso de lo papa lo scrissero subbeto a | li parienti lloro <…>|

1264 A la fina de mayo 1264 se sappe ca lo |[5] conte de Provenza che se chiammava Carlo | d’Angioia era venuto sopra l’armata a honore| e servitio de lo

papa e lo papa l'have | fatto sen[a]tore de Romma e tanno se disse ca | lo re Manfredo ne restaie malecontente |[10] ca vedeva la ruina che le veneva sopra. |

A li 12 de settiembro 1264 se disse ca | l'esercito de lo conte de Provenza veneva | pe˙ terra 'n Etalia e fo pigliato presone messere Pe|trucchio de Tuocco co˙ dire ca aiutava li fo|rasciuti[15] de lo reame. |

A la fina de settiembro re Manfredo | mandaie lo conte Iordano a Lombardia co˙ | quattociento lanze et assaie denare che ado|nasse li collegati co˙ lo re e facessero rese|stentia[20] a franzise e co˙ isso ieva messere Leonillo | Aiossa co˙ na bella compagnia de napoletane | co˙ cavalle gruosse tutte. |

A li 18 d'ottufro re Manfredo cavarcaie | **[52]** co˙ novemilia sarrayni e andaie a la Mar|ca *e* 'n chisto tiempo tutto lo nuostro re|ame steva revotato 'n arme. |

1265 Poco prima era muorto papa Urbano IV | e dapoie fuie fatto papa Clemente IV, puro |[5] franzese. |

Lo iuorno de santo Mattio partio lo re | Carlo d'Angioia da Veneviento et la sera | fuie allogiato a la [t]erra ch'è de lo conte de | Caserta. |[10]

Lo iuorno sequente cavarcaie re Carlo | vierzo Napole e commo fuie a lo Salece | l'ascero 'n contra li gentilhuommene co˙ lo | puopolo de Napole e messere Francisco de Lof|fredo l'appresentaie le chiave de la cetate |[15] e le fece no bello parlamiento a lenga fran|zese e re Carlo se fermaie ad ascotarelo e | le commandaie che cravaccasse e se lo por|taie a lato suio e messere Francisco se cognosceva | co˙ lo re perché era stato alle guerre de So|ria[20] a tiempo che lo re Luise de Franza fece | passaggio contra l'infedeli e commo fuie ar|revato a Napole andaie co˙ l'arcipiscopo de | Cosenza a Piscopia. |

[53] Ne la 'ntrata de re Carlo vennero co˙ isso | 400 huommene d'arme franzise assaie buo|ni adobbati de sopraveste e di pennacchi e | le devise, po' chiù de settanta signure franzi|se co grosse catene d'oro a lo cuollo e la re|gina[5] coperta co˙ la carretta co˙ quattro cavalli ianchi | sopra e pe˙ dinto fatta a gigli d'oro tale che, a | vita mia, nò vedde la chiù bella vista. |

Quando poi lo re Carlo happe fatta ora|tione, ve*n*ne m*essere* Francisco de Loffredo da par|te[10] de la cetate de Napole e cercaie 'n gratia | li presune *e* lo re subbeto ordenaie che fos|sero liberate tutte chille che se trovavano | presune pe˙ ordene de re Manfredo e sau|taro tutte a lo cortiglio de lo Castiello e ba|saro[15] lo pede a lo re. |

1266 A li 7 de marzo 1266 ˙ge partettemo da | Napole tutte li sindiche de Terra de Baro, | ’ntra li quali ncera io, ch’era sinneco de Io|venazzo. |

Fatte le feste de Pasca, re Carlo mandaie | li iustentieri nuove a tutte le provinzie de lo | **[54]** reame et isso annaie fora regno a trovare | lo Papa.

A li 12 de mayo 1266 venne iustentiero | ’n Terra de Baro messere Raniero de Buondelmon|te de natione fiorentina. |

Chella ’state lo re Carlo dette favore assa|ie a le cose de lo papa e de fiorentine et ab|basciaie la parte gibellina e se tiraie aduos|so na mala rogna, perché li gibelline manda|ro a sollecitare re Corradino de La Magna.|

1267 Ne lo principio de lo anno 1267 cravac|caie pe˙ lo reame lo figlio primmo geneto | de re Carlo che se chiammava puro co*mm*o | a isso Carlo *et* eie prencepe de Salierno. |

La dommeneca delle parme re Carlo tor|naie a Romma e lo papa le dette la rosa e | lo fece vicario de lo ’mperio et se n’è fatta | feste pe˙ tutto lo reame. |

Chillo iuorno medesimo fuie no granne | tremolizzo e cadio lo campanaro de Baro et | assaio case ancora. |

La dereto semmana d’ottufro, venne a | caccia ’m Puglia messere Filippo <…> | de lo prencepe Carlo de Salierno. |

[55] De lo ditto anno 1267 scese re Corradi|no ’n Etalia e re Carlo ch’era ’n Franza se ne | venne prestamente a Napole e trovaie che | la regina mogliere soia era morta. |

Lo primmo de noviembro re Carlo fe|ce chiammare tutte li barune e li sindiche | de le terre reale a parlamiento pe˙ lo iuorno | de santa Catarina.|

Lo iuorno de santa Catarina se fece lo par|lamiento e fuie concruso che li barune se | mettessero ’n ordene pe˙ sequetare lo re a la | guerra e che li puopole pagassero doie | collette. |

In chiste iuorne se disse pe˙ Napole ca messere | Pietro Pignatiello consegliava lo re Carlo | che cacciasse da lo reame tutte chelle casa|te che vennero da schiatta todesca ch’era|no sospette a la venuta de re Corradino e | lo re no lo voze fare et messere Pietro ne fuie | assaie malevoluto et massemamente da casa | Caracciola e da casa Aiossa e da casa Pu|theolo che potevano assaie alla chiazza de Capoano. |

Lo iuorno de santo Stefano nce partettemo | **[56]** da Napole co˙ m*essere* Francisco de Loffredo | che venne iostentiero de Terra de Baro *e* | de Terra d'Otranto *e* fuimo trenta sette ca|valle *et* a chillo veaggio me acconciaie co˙ lo | detto m*essere* Francisco. |

1268 Lo iuorno de Capodanno 1268 ionsemo | a Taranto e tutta la provintia steva revotata| e messere Francisco mandaie messere Petrillo Rumbo | ad Orca e Farcone Cotugno a Conversano | e Marco de Dara a Castellaneta a fare gente | et erano tutte tre gentelhuommene e man|daie me a commandare alli capitanij de le | terre reale che stettero attienti pe˙ quarche | tradeмiento. |

A li 9 de iugno 1268 messere Francisco de | Loffreda partio da Taranto et andaie ad Au|tamura et lo iuorno sequente se sappe ca lo | conte de Trecareco veneva da Vaselecata | co˙ gente assaie e mandaie a dicere a li cape|tanij che scennessero appriesso a isso 'n Terra | de Baro e se ne scendero a Quarata. |

Lo sequente iuorno venne Pietro Strambo|ne de Napole e portaie la novella commo lo | conte de Trecareco haveva rutto Marco de Dura | **[57]** de Napole sotto Castellaneta et have|va fatto auzare le bannere da seie terre co˙ | l'aquele 'mpereale.

Lo viernerdì che foro li quinnece de lo | ditto mese de iugno 1268 messere Francisco de | Loffredo annaie pe˙ reterarese ad Andre e | pe˙ la via 'ntese ca pe˙ tutto lo paese erano pu|ro li rebelli de re Carlo et poco dopo | 'ncontraemo Boffillo Caracciolo ch'era stato | capetaneo d'Andre e li citatine l'havevano | cacciato et havevano auzate le bannere de | Corradino e cossì nce restaimo a lo Castiello | de lo Monte e restaino solame[n]te quinnece | cavalli. |

A lo Castiello de lo Monte nò c'era mone|tione de pane, di vino e di lietto, se nò pe˙ | quatto compagnie e pe˙ li cavalli niente e li mas|sari tenevano all'aiere li grani: se pe˙ chesto | happemo assaie scommodo et dormettemo | tutte 'n chiana terra. |

Lo iuorno de Santa Maria de la Gratia de | lo ditto anno lo conte de Trecarico mandaie | lo trommetto a dicere a messere Francisco de | Loffredo se si voleva arrennere et messere Francisco | **[58]** le disse: «Va', e di' a lo conte ca farria me|glio pe˙ isso che de la bannera de Corradino | se ne servesse pe˙ appannatora de cavalli et | auzasse la bannera de lo re Carlo legitimo | e vero re et approvato dalla santa matre Chiesia». |

La notte venendo alle quatt'hore venne | messere Pietro de le Grotaglie e disse ca Farconet|to Cotugno de Napole et autre capetanij | de le genti nostre erano 'ntrati a Bitonto e | ca erano a granne discordie. |

La notte sequente a primmo suonno, messere | Francisco de Loffreda mandaie messere Ferramon|te, suo figlio primmogenito, a Bitonto et an|daie solamente co˙ Paulo Pacifi[c]o d'Aversa. |

A li 15 de luglio 1268 happe lettera | da Varletta ca messere Roggiero de Sanseverino | haveva rutto Roberto de Petrapalomma | e granne quantitate de rebelli e ca ne pigliaie | multe presune. |

Lo medesimo iuorno venne messere Fieramon|te de Loffredo co˙ la massa de le gente nostre | ch'erano ciento e quattuordece cavalli e cin|cociento a pede tutte quasi valestieri. |

[59] A li sei d'agusto messere Francisco de Loffre|do ascette da lo Castiello de lo Monte e vo|leva ire ad affrontare lo conte che steva a la | Leonessa, ma lo vedettero li sindiche d'An|dre e dettero la corpa a messere Boffillo Caraccio|lo c'aveva fatto perdere la terra e lo pre|garo che venesse ad Andre et llà andaimo la | sera e recopedaimo chella cetate. |

A li 8 de lo ditto mese andaimo a Canosa | a scontrare messere Roggiero de Sanseverino ch'|era capetaneo generale contra li rebelli e | messere Francisco et messere Roggiero se fecero assaie | carizze 'nsemma e messere Roggiero portava set|teciento cavalli e gran numero de gente ac|coglietiva a pede. |

La sera annaimo a Quarata e lloco messere Fer|ramonte de Loffredo cercaie 'n gratia a lo pa|tre che lo mannasse co˙ messere Roggiero a Vase|lecata e 'n Calavria e messere Francisco se ne con|tentaie e le dette vintecinco cavalli e messere Roggiero | l'appe assaie caro e prommese trat|tarelo da figlio. |

Lo martedì, messere Roggiero de Sanseverino | pigliaie la via de Melfe dove s'era reterato lo | **[60]** conte de Trecareco e nuie annaimo pe˙ le | terre de la provintia recoperanno chelle | terre che s'erano rebellate. |

Lo iuorno de santo Laurienzo 1268, messere | Francisco de Loffredo mandaie messere Boffillo | Caracciolo a lo campo de re Carlo e nce | annaie io co˙ isso a portare a lo re domilia | e seiciento onze e fuimo decedotto a ca|vallo. |

Lo iuorno de santa Maria di miezo agu|sto[10] arrevaimo a lo campo de re Carlo | ch'era sotto Sora et messere Boffillo parlaie a lo | re e lo re appe assaie a caro la moneta.

6. Indice dei nomi citati

'Nnocentio IV, papa: **8**, 17; **27**, 17.
Acconciaiuoco, Colletta: **29**, 8.
Acconciaiuoco, Petrillo: **25**, 9, 15.
Acquaviva d', Corrado: **49**, 13.
Aiossa, Leonillo: **51**, 21-22.
Alesandro IV,papa: **22**, 15; **44**, 22.
Angioia d', Carlo, re di Sicilia: **51**, 6-7; **52**, 8, 11, 17; **53**, 1, 8, 21; **54**, 6, 13, 15; **55**, 2, 5, 15; **57**, 8; **60**, 6, 11.
Anzelmo messere: **29**, 3.
Aquino d', Landulfo: **14**, 15.
Aquino d', Ranaudo: **37**, 18, 19
Aquino de, Pandulfo: **48**, 17-18.
Avella d', Goglielmo: **48**, 19-20.
Bictumen: **43**, 3.
Biscauet: **36**, 13.
Boccafingo, Pietro: **2**, 23.
Brancaccio, Stefano: **43**, 7.
Buondelmonte, Raniero: **54**, 4-5.
Capece, Belardo: **19**, 5.
Capece, Marino: **32**, 18-19; **35**, 11-12; **43**, 19-20.
Capece, Ramunno: **49**, 15.
Capua di, Andrea: **2**, 14; *Andrea de Capoa*: **34**, 4; **35**, 1.
Caracciolo Boffillo: **57**, 9; **59**, 4-5; **60**, 5-6, 12.
Caracciolo Russo, Belardo: **4**, 13-14; *Berardo* **5**, 18-19.
Caracciolo, Giovanne: **6**, 6-7.
Caracciolo, Liguoro: **39**, 7
Caracciolo, Riccardo: **29**, 3-4.
Carbonara, Bernardo: **46**, 14-15.

Carlo, principe di Salerno: **54**, 14, 24.
Carrafa, Felippiello: **48**, 6.
Castagna de la, Bartommeo: **8**, 9, 10.
Clemente IV, papa: **52**, 5.
Coletta Spinello: **7**, 9-10.
Contando: **43**, 11.
Corduozo, Donato: **12**, 7.
Corradino di Svevia: **21**, 12-13; **31**, 14; **32**, 5, 10; **54**, 10; **55**, 18; **57**, 12; **58**, 2.
Corrado IV di Svevia, re di Germania e di Sicilia: **9,** 23; **10**, 8, 17, 19, 20; **11**, 1, 15, 21, 24; **12**, 8, 10; **13**, 5; **18,** 3; **21**, 24; **26**, 5; **31**, 8, 15;
Cotugno, Farcone: **56**, 9.
Cotugno, Farconetto: **58**, 7-8.
Dara de, Marco: **56**, 10; *Marco de Dura* **56**, 24.
Evolo d', Andrea: **46**, 15.
Evolo d', Stefano: **9**, 9.
Faiella, Andrea: **47**, 4.
Faiella, Leonillo: **32**, 16; **36**, 6; *Leoniello Faiella* **33**, 19; **36**, 17; **37**, 22.
Fasanella de, Pandolfo: **23**, 6; *Pandulfo de Fasanella* **36**, 18.
Morra de, Federico: **19**, 2; *Federico de Marra* **21**, 4.
Federico II di Svevia: **1**, 1; **17**, 16; **30**, 8.
Ferramonte: **58**, 12-13.
Gammatesa de, Corrado: **8**, 8.
Gesualdo de, Elia: **23**, 4.
Griffo, Matteo: **38**, 13, 14, 23; **39**, 5, 12.
Grimaldo de, Princevallo: **21**, 19-20.
Grotaglie de le, Pietro: **58**, 7.
Iacobo: **49**, 15.
Iannath: **43**, 3.
Iezeuato de, Farcone: **48**, 2-3, 10, 17-18.
Iezuauto de, Vartommeo: **48**, 19.
Ioffredo: **47**, 17.
Lanza, Iordano: **26**, 9; **27**, 4; **37**, 15; **40**, 12; **48**, 16; **51**, 18.
La Magna de, Corradino: **54**, 10.

Loffreda di, Loffredo: **42**, 22.
Loffredo de, Fieramonte: **58**, 19-20; *Ferramonte de Loffredo* **59**, 16-17.
Loffredo de, Francisco: **53**, 10; **56**, 1; **57**, 5-6, 23-24; **60**, 5; *Francisco de Loffreda* **56**, 15-16; **58**, 12.
Manfredo di Svevia, re di Sicilia: **3**, 21; **7**, 7; **8**, 13; **18**, 1, 2; **19**, 8; **20**, 22; **21**, 17; **22**, 6, 17, 22; **23**, 11; **26**, 7; **27**, 5, 7, 20; **28**, 18; **29**, 10; **30**, 4, 11, 15, 21; **31**, 9, 11, 20; **32**, 15, 18; **33**, 7; **37**, 5; **38**, 4; **41**, 4; **43**, 16, 21; **44**, 9, 23; **45**, 8, 16; **48**, 9, 11; **49**, 21; **50**, 2; **51**, 10, 17, 24; **53**, 13.
Marini Dommini, Gioseppe: **25**, 18.
Capece, Marino: **43**, 1-2.
Marra de la, Goglielmo: **20**, 5.
Marra de la, Iaczulino: **13**, 19, 21; *Iazzolino* **20**, 3; *Iaczolino* **25**, 6; **28**, 16-17; **45**, 22.
Marra de la, Pauluccio: **3**, 15-16; **29**, 19.
Marra de, Federico: **21**, 4-5.
Mazzeo: **43**, 10
Molise de, Amelio: **41**, 3, 10, 11, 14, 22; **42**, 1.
Montagano de, Cola: **46**, 16.
Monte Pagano de, Leone: **8**, 8-9.
Monteciello, Gorone: **8**, 10.
Morra de, Federico: **19**, 2.
Morra de, Nufrio: **23**, 5.
Pacifico, Paolo: **58**, 14.
Pappalettera, Stefano: **29**, **9**, 21.
Petrapalomma de, Roberto: **58**, 17.
Phocaxo: **1**, 13.
Pignatiello, Pietro: **55**, **15**, 19.
Pisciciello, Roberto: **43**, 5.
Poderico, Attenaso: **43**, 6.
Polisena, Maria: **15**, 16-17.
Protantiero, Iacovo: **43**, 12.
Rahalt: **6**, 9.
Raydo: **18**, 18.

Rocca, Massentio: **18**, 16-17.
Rocca, Semmuono: **1**, 10, 14; *Simuono* **1**, 21; **2**, 2-3.
Ruffo Caracciolo, Asprenno: **28**, 15.
Ruffo, Ioczolino: **36**, 9.
Ruffo, Serio: **8**, 9.
Rumbo, Petrillo: **56**, 8.
Russo, Bernardo: **48**, 18.
Sant' Angelo de, Leone: **2**, 21.
Salvacossa, Iovannocto: **25**, 10, 12-13.
Sangro de, Ientile: **46**, 1.
Sangro de, Odorisse: **14**, 4-5.
Sanguene de, Princevalle: **8**, 6-7.
Sanseverino de, Aymario: **14**, 13; **15**, 17; *Aimario di Sanseverino* **23**, 6.
Sanseverino de, Roggiero: **14**, 9; LVIII 1430; LVIX 1447, 1449, 1505, 1510; *Rogiero de Sanseverino* IX 210; XIV 318-319, 322, 329; XVII 447; XVII 454, 457; XVIII 482; XIX 488, 489; XXIII 581-582; *Roggiero* XXVI 667.
Santa Catarina: **6**, 15; **20**, 9; **55**, 8, 9.
Santa Lucia: **6**, 23.
Santa Maria de la Neve: **18**, 7.
Santo Andrea: **6**, 13; **30**, 3
Santo Giorgio: **33**, 6-7.
Santo Giovanne: **11**, 16.
Santo Laurienzo: **60**, 4.
Santo Luca: **3**, 20; **27**, 18.
Santo Marco: **10**, 24.
Santo Martino: **10**, 12; **30**, 1.
Santo Matteo: **26**, 24; *Santo Mattio* **52**, 7
Santo Pietro: **13**, 8.
Santo Simuono et Iuda: **5**, 15; *Semmuono et Iuda* **19**, 12-13; **28**, 9.
Santo Stefano: **55**, 23.
Santo Tommaso: **20**, 21.
Santo Vartommeo: **20**, 14; **24**, 9; **43**, 1; **45**, 21.
Sascone, Gotardo: **43**, 5-6.

Savello, Iacobo: **20**, 12; **21**, 1-2; *Iacovo Savello*: **22**, 2
Sessa de, Tadeo: **3**, 6; *Tadeo di Sessa* **6**, 4; *Taddeo de Sessa* **34**, 13-14.
Siginulfo, Ballardo: **43**, 7-8.
Siniballo: **14**, 4.
Spatafora, Corrado: **42**, 23.
Spatanfaccie, Errico: **24**, 17-18.
Spinelli, Matteo: **13**, 16.
Stasio de, Donatiello: **14**, 10, 18, 20, 21; **15**, 12, 14; **16**, 5, 6, 11, 12-13; **17**, 11, 22; **27**, 10.
Stellato, Rogiero: **43**, 10.
Strambone, Pietro: **56**, 22.
Tocco de, Goglielmo: **2**, 20.
Tuocco de, Petrucchio: **51**, 14-15.
Ubaldino: **23**, 9.
Urbano IV, papa: **44**, 20; **50**, 23; **52**, 4.
Urfino, Brandino: **19**, 2; Brandino Urzino **21**, 3; **22**, 2-3.
Venuto, Pruocolo: **25**, 17.
Vintemiglia de, Tenoredo: **42**, 22.
Vintemiglia, Semmuono: **24**, 14-15.
Vito de, Paolone: **24**, 16-17.
Zaccaria: **3**, 12.
Zaiod: **21**, 9.

7. Indice dei luoghi citati

Acquaviva: **49**, 13.
Alemagna: **13**, 7; *Alemagnia* **18**, 6; *Alamagnia* **26**, 4.
Anagnia: **22**, 15.
Ancona: **24**, 11; **25**, 22-23.
Andre: **3**, 13; **57**, 6; **59**, 7; *Andria* **4**, 7.
Angioia: **51**, 7; **52**, 8.
Apruzzo: **14**, 5; **28**, 7; *Abruzzo* **30**, 13; **35**, 10; **36**, 14; **46**, 17; **49**, 13.
Aragonia: **35**, 23.
Ascoli: **12**, 22.

Autamura: **20**, 24; **56**, 16-17.
Avellino: **20**, 7.
Aversa: **58**, 14.
Baro, Terra de: **2**, 12, 14, 18; **3**, 5; **4**, 15; **6**, 9; **8**, 3; **12**, 11; **19**, 1; **20**, 4; **21**, 12; **23**, 23; **24**, 2, 6; **26**, 20; **37**, 20; **42**, 17; **44**, 8; **53**, 18; **54**, 3, 20; **56**, 2, 20-21.
Baselecata: **4**, 12; **5**, 3; **21**, 19; *Basilicata* **9**, 15; **13**, 3; *Vaselecata* **56**, 18; **59**, 18-19.
Baviera: **30**, 9; Bavera **30**, 16; **32**, 12.
Bellomonte: **5**, 16-17.
Betetto **3**, 9.
Biccaro: **42**, 21.
Bisceglia: **14**, 14.
Bitetto: **12**, 22.
Bitonto: **7**, 17; **58**, 13.
Buondelmonte: **54**, 4.
Calavria: **4**, 12; **5**, 2, 3; **13**, 3; **26**, 12, 14; **37**, 11; **59**, 19.
Campovascio: **45**, 7.
Canosa: **3**, 24; **14**, 13; **28**, 1; **59**, 9.
Capetenata: **4**, 11; **22**, 6; **28**, 3-4; **35**, 7; **42**, 5.
Capoa: **10**, 14; **22**, 17; **23**, 12; **30**, 4; **34**, 4; **35**, 1; *Capua* **2**, 14; **9**, 9, 10.
Caserta: **4**, 5; **8**, 2; **9**, 1, 8; **12**, 17; **34**, 2-3; **37**, 13; **48**, 15; **50**, 17; **52**, 10.
Castellaneta: **56**, 10; **57**, 1.
Castiello de lo Monte: **57**, 12-13, 15; **59**, 2.
Celano: **15**, 16; **16**, 23; **17**, 13.
Celenza: **12**, 22.
Cerignola: **21**, 4.
Chiete: **30**, 12.
Civita: **40**, 16.
Conversano: **56**, 9.
Cosenza: **52**, 24.
Costantenobole: **42**, 16-17.
Dragonara: **28**, 4.
Etalia: **51**, 14; **55**, 2.

Fiandara: **45**, 14; *Fiandra* **47**, 19; **49**, 19.
Fiesco: **9**, 20; **14**, 1; **17**, 17.
Foggia: **38**, 5; **39**, 18.
Franza: **50**, 23, 24; **52**, 20; **55**, 2.
Fresolone: **46**, 20.
Fuligno: **22**, 19-20.
Fundo: **30**, 5.
Gammatesa: **46**, 5, 7.
Garegliano: **30**, 9; **49**, 3, 20.
Garegnone: **12**, 22.
Gesualdo: **15**, 9; **23**, 4; *Gesoaldo*: **15**, 9-10; *Iezauto* **48**, 3, 10, 18, 19.
Grotta Menarda: **20**, 21.
Iovenazzo: **37**, 14; **53**, 19-20.
Iovanazzo: **3**, 15; **6**, 19; *Iovenazzo*: **2**, 15; **3**, 7; **7**, 11; **8**, 4.
Lavillo: **4**, 1.
Lavore, Terra de: **24**, 3.
Leonessa: **59**, 4.
Levante: **33**, 12.
Lombardia: **1**, 2-**3**, 7; **5**, 4; **33**, 2; **40**, 13; **51**, 18; *Lommardia* **45**, 15.
Magna, La: **54**, 10.
Manfredonia: **30**, 24-25; **32**, 21; **33**, 9; **35**, 14; **38**, 20, 22; **40**, 3, 17.
Marca, La: **52**, 1-2.
Matera: **14**, 10; **17**, 22; **27**, 11.
Melfe: **20**, 18; **26**, 9; **59**, 24; *Melfi*: **12**, 14.
Menopole: **23**, 22; **24**, 2.
Mola: **24**, 1.
Molfetta: **3**, 13.
Molise: **7**, 25; **41**, 3, 12; **42**, 6; **46**, 8, 13; **49**, 8; **50**, 8.
Montagano: **46**, 16.
Montefuscolo: **8**, 16; **9**, 13-14.
Monteruino: **4**, 1.
Morcone: **15**, 21.
Morra: **19**, 2; **23**, 5.

Napole: **8**, 15, 18, 23; **10**, 17; **11**, 2, 4, 12, 17, 20, 24; **12**, 6, 9; **13**, 9, 18, 20; **17**, 19; **18**, 9; **19**, 5, 7, 14; **20**, 1, 2, 20; **21**, 5, 8, 9-10; **23**, 16; **26**, 20; **27**, 8-9, 19; **28**, 14; **29**, 7; **32**, 16; **34**, 3; **36**, 9; **37**, 22; **38**, 2, 14, 24; **43**, 8; **44**, 10; **47**, 1, 9, 13, 17, 18; **48**, 6; **52**, 12, 14, 23; **53**, 11, 18; **55**, 3, 14; **56**, 1; **57**, 1; **58**, 8; *Napoli* **27**, 11.
Nocera: **6**, 15; **20**, 14; **21**, 7; **26**, 9-10; **27**, 5; **28**, 6.
Nola: **27**, 6.
Ofanto: **25**, 8.
Orca: **56**, 9.
Ostune: **23**, 24.
Otranto, Terra d': **19**, 12; **20**, 18, 23; **37**, 20; **44**, 8; **56**, 2.
Palermo: **26**, 6; **37**, 10.
Pescara: **10**, 4.
Pezzulo: **11**, 19; **24**, 17; **25**, 17-18.
Piscopia: **52**, 24.
Polignano: **3**, 12; **24**, 2.
Presentino: **1**, 24.
Provenza: **51**, 6, 13.
Puglia: **1**, 4; **2**, 24; **3**, 1-2; **4**, 11, 21; **21**, 7; **23**, 17; **26**, 10; **30**, 15; **32**, 24; **50**, 21; **54**, 23.
Quarata: **56**, 21; **59**, 16.
Raviello: **25**, 9-10.
Rigio: **22**, 10.
Romagna: **44**, 17.
Romma: **29**, 13; **44**, 15; **49**, 21, 23; **50**, 20; **51**, 1-2, 9; **54**, 16.
S. Angelo: **2**, 21.
S. Germano: **46**, 19.
Salece: **52**, 12.
Salierno: **26**, 24; **27**, 1; **54**, 14, 24.
Sangro: **14**, 4-5; **46**, 1.
Sanseverino: **9**, 17; **14**, 6, 9, 12, 13; **15**, 14-15, 18; **17**, 7, 23; **18**, 24; **21**, 22; **23**, **4**, 6; **26**, 17-18; **45**, 3; **58**, 16; **59**, 10, 23.
Sansevero: **45**, 24.

Santo Angelo: **10**, 4.
Santo Necola: **8**, 3.
Sardegna: **4**, 17; **5**, 7.
Schiavonia: **3**, 5; **21**, 16; **32**, 22; **44**, 1.
Scotia: **32**, 13.
Sergnia: **46**, 14.
Serino: **20**, 5.
Sessa: **3**, 6; **6**, 4; **30**, 4; **34**, 14.
Sicilia: **4**, 17, 21; **6**, 10; **23**, 12; **24**, 5; **33**, 2, 15; *Secilia* **11**, 12; **34**, 18; **37**, 1, 11.
Siponto: **30**, 22; **40**, 16.
Sora: **10**, 9-10; **60**, 12; *Soria* **52**, 20.
Sorriento: **24**, **5**, 16; **25**, 20.
Spagna: **37**, 4.
Svevia: **24**, 7.
Taranto: **3**, 21; **7**, 7-8, 16; **8**, 2, 13; **9**, 13; **13**, 1; **18**, 2, 13-14; **19**, 4, 15; **20**, 22; **26**, 5; **33**, 14-15; **36**, 16, 19; **43**, 12; **44**, 7; **56**, 7, 16.
Trani: **1**, 9; **21**, 13; **23**, 21; **36**, 7; **44**, 2; *Trano* **2**, 9; **3**, 5; **18**, 17.
Trecareco: **56**, 18; **60**, 1; *Trecarico* **57**, 22.
Trenetate: **36**, 8.
Tromontana: **11**, 6.
Varletta: **3**, 17, 20-21, 24; **6**, 11; **10**, 6; **12**, 11; **13**, 17; **21**, 11; **24**, 2, 12; **26**, 21; **27**, 19; **28**, 10; **29**, 10, 14-15; **31**, 2, 6-7; **32**, 17; **33**, 18; **34**, 5, 11, 14, 18-19, 23; **35**, 6; **36**, 7; **38**, 8; **40**, 5, 23; **41**, 3, 19; **42**, 12; **45**, 23; **58**, 16.
Vartommeo 'n Gaudo: **20**, 14.
Varvaria: **5**, 1.
Venetia: **42**, 18.
Veneviento: **15**, 22; **48**, 8; **52**, 8.
Venosa: **14**, 22.
Verona: **9**, 23.
Vieste: **4**, 23; **43**, 16.
Vintemiglia: **42**, 22-23; **48**, 21
Vitierbo: **45**, 10.

Bibliografia

Capasso 1895 = Bartolommeo Capasso, *Sui Diurnali di Matteo da Giovenazzo: dissertazione critica*, Firenze, Sansoni, 1895.

Capasso 1896 = Bartolommeo Capasso, *Ancora i Diurnali di Matteo da Giovenazzo: nuove osservazioni critiche*, Firenze, Sansoni, 1896.

Castellanos 2002 = Elena Postigo Castellanos, *Las tres ilustres órdenes y religiosas cavallerías" instituidas por los Reyes de Castilla y León: Santiago, Calatrava y Alcántara*, in «Studia historica. Historia moderna», 24 (2002), pp. 55-72.

Faraglia 1895 = Nunzio Federigo Faraglia, *Diurnali detti del Duca di Monteleone nella primitiva lezione da un testo a penna posseduto dalla Società Napoletana di Storia Patria*, Napoli, tip. Francesco Giannini, 1895.

Gentile 1929 = Egildo Gentile, *I manoscritti di Carlo de Lellis* in «Archivio Storico Italiano», 87 (1929), pp. 309-313.

Manfredi 1958 = Michele Manfredi, *I Diurnali del Duca di Monteleone*, Bologna, Zanichelli, 1958.

Recco 1717 = Giuseppe Recco, *Notizie storiche di famiglie nobili e illustri della città e Regno di Napoli*, Napoli, presso Domenico Antonio e Nicola Parrino, 1717.

***

Riassunto – Il contributo si propone come seconda parte di un più ampio studio preparatorio per un'edizione critica dei *Diurnali* di Matteo Spinelli. Dopo aver riassunto, nel precedente contributo, la polemica nata attorno all'autenticità del testo di Spinelli, in questa seconda parte si presenta la tradizione testuale dei *Diurnali* e si offre l'edizione del testo dell'unica stampa pervenutaci della cronaca, risalente al XVII secolo e ristampata nel 1872 dai bibliofili napoletani Giovanni Viga e Giuseppe Dura.
Parole chiave: Matteo Spinelli, lessicografia, dialetto napoletano, storiografia meridionale.

Abstract – This article represents the second part of a broader preparatory study for a critical edition of Matteo Spinelli's *Diurnali*. After summarizing, in the first part, the debate about the authenticity of Spinelli's text, this second part focuses on the textual tradition of the *Diurnali* and provides an edition of the only printed version

of the chronicle, which can be dated to the 17th century and was reprinted in 1872 by Giovanni Viga e Giuseppe Dura.

Keywords: Matteo Spinelli, lexicography, Neapolitan dialect, southern chronicles.

Contatto dell'autrice: beatricemariaeugenia.lamarca@unina.it

RiDESN III/1 (2025), 354-502
DOI 10.6093/ridesn/12444
ISSN 2975-0806

Il lessico dell'opera teatrale di Francesco Cerlone (Q-Z)

Giovanni Maddaloni

1. La rappresentazione del parlato tra dialetto di area urbana e varietà campane

Lo studio del lessico dell'opera teatrale di Francesco Cerlone giunge, con queste pagine, alla sua conclusione e sembra pertanto opportuna una lettura complessiva di quanto è emerso dal materiale raccolto.[1] Si porrà all'attenzione in modo particolare una questione, ossia la ricezione di un certo repertorio di lemmi e di varianti in sede lessicografica.

Le commedie di Francesco Cerlone, lo si è visto, non si muovono soltanto nello spazio urbano: sono caratterizzate non di rado da ambientazioni esotiche o inserite in cornici storiche di maniera, ma certamente, nella scrittura in dialetto, attingono essenzialmente a un repertorio di area urbana, in cui parole di antica tradizione e parole di nuova acquisizione, come il lessico della moda di matrice francese (*perucca, perucchiero, toletta* 'mobile con cassettiera e specchio', *toppè* 'toupet') convivono.

[1] Le due parti precedenti del glossario sono state pubblicate su «RiDESN» II/1 (2024), pp. 215-390 e «RiDESN» II/2 (2024), pp. 163-302.

La destinazione teatrale della scrittura, l'impianto realistico dei testi, la presenza di personaggi o maschere di estrazione popolare favoriscono naturalmente i riferimenti alla vita materiale attraverso l'uso del lessico più quotidiano, cosicché si attestano parole legate al lessico della gastronomia come *ragù* o *zoffritto* 'soffritto', *sfogliatelle, tiella* 'pentola', *vidanna* 'vivanda', *vruóccole* e il dim. *vruoccolille* 'broccoli, broccoletti', *zuccaro,* 'zucchero';[2] nomi di monete come *tarì* (ricorrente soprattutto nell'espressione *vaje no tarì la fella* 'vali un tesoro'), *treccallo, sebeto*; riferimenti a giochi d'azzardo come il *tressette* o lo *zecchinetto* (la forma toscana *zecchinetta* è oggi più nota); nomi di professioni come *razionale, tavolario*. Non manca un riferimento ai giochi tradizionali legati al mondo dell'infanzia, come nel caso della *séca-molléca,* alla lettera 'sega-mollica', ossia il gioco praticato dalle balie e dalle mamme con i neonati per addormentarli o interromperne il pianto ponendoli sulle ginocchia e dondolandoli, allontanandoli e poi avvicinandoli a sé ritmicamente sulle note di una filastrocca. È il gioco conosciuto in area toscana col nome tradizionale di 'stacciaburatta'[3] la cui filastrocca di accompagnamento, in diverse zone d'Italia, inizia con le parole

[2] Si citano ovviamente solo alcuni esempi presenti in quest'ultima sezione del glossario. Per approfondimenti, si rinvia ai fascicoli precedenti.

[3] Nella tradizione popolare toscana, il gesto di cullare il bambino aveva evidentemente richiamato alla mente le movenze del corpo di chi separava la farina dalla crusca, servendosi o del setaccio a mano, dalla base reticolata e dalla fascia in legno di castagno (*staccio*) o con un più complesso macchinario, costituito da un grande setaccio cilindrico rotante in un'intelaiatura in legno (*buratto*). I filtri del *buratto* dovevano essere costantemente puliti da un operaio per mezzo di una spazzola, mentre in diverse madie di legno, disposte per tutta la lunghezza del cilindro, cadeva la farina variamente lavorata. L'operaio quindi *sichinava* verso il cilindro e *sisollevava* continuamente, con cadenza quasi ritmica. La filastrocca rende bene il contesto antropologico in cui è nata: «Staccia Buratta / Martin va dalla gatta; / la gatta va al mulino / per fare un cofaccino. / E suona mezzogiorno / esce il pane dal forno; / il pane è nel paniere / il vino nel bicchiere. / Passan due fanti / con due cavalli bianchi, bianca è la sella… / addio bambina bella!». Questa e altre otto versioni della filastrocca sono reperibili sul sito https://www.filastrocche.it/. Il popolo napoletano dovette cogliere un'analogia diversa, sia pure sottilmente affine: quella relativa all'atto di tagliare il pane. Cfr. GDLI XX, p.29.

'seta-moneta'.[4] Un riferimento al mondo delle credenze popolari è invece dato da *scazzamauriéllo* (Cerlone attesta il plur. *scazzamaurèlli*), riferito, come *monaciéllo*, a uno spirito che infesta le case. Si tratta di un sostantivo ancora abbastanza diffuso in molte aree dell'Italia meridionale (la forma *scazzamauriéllo* è attestata in Irpinia, *scazzamurriéddhru* è la variante ionico-salentina (Barletta 2002), *scazzamurrìll(e)* è quella foggiana,[5] *scarcagnùlu* è la variante brindisina;[6] non si può non citare l'autorevole attestazione di *cazzamureddu* e *scazzamaurellə* di Rohlfs 1956, I, p. 127), mentre a Napoli è stato del tutto dimenticato, forse "schiacciato" dalla popolarità di *monaciéllo*.

Accanto a questo lessico di area urbana, è stato possibile rintracciare anche pochi, ma significativi elementi che di sicuro appartenevano al lessico di area extra-urbana (Maddaloni 2022, pp. 247-249), come *arucolillo*'rucolino', forse il primo riferimento documentato all'amaro prodotto a Ischia; *guagnone*, una variante di *guaglione* tuttora presente in Basilicata (De Blasi 2006, p. 78), a cui si collega il femminile *guagnastra*, il

[4] «Sécamolléca / E li donne de Gaeta. / A Gaeta li belle donne / che filano la seta, / la seta e la vammàcia / 'amme nu vaso ca me piace; / piace e piacésse / damme nu vaso 'mmocc'a essa. / SécasécaMastu Ciccio / 'na panella e nu saciccio, / 'a panella l'astipammo / e 'o saciccio c''o magnammo, / c''o magnammo pe' Natale /quannovèneno 'e zampognare». [«Sega mollica / le donne di Gaeta. / A Gaeta le belle donne / che filano la seta, / la seta e la bambagia / dammi un bacio perché mi piace; piace e piaccia pure / diamo un bacio in bocca a lei, / Sega sega mastro Ciccio / un panello ed una salsiccia, / il panello lo conserviamo / la salsiccia la mangiamo, / la mangiamo a Natale / quando vengono gli zampognari»], Izzo 2012, p. 147. Una delle versioni in italiano recita: «Seta Moneta / le donne di Gaeta / che filano la seta / la seta e la bambagia / a Chiaretta gli piace / gli piace Giovanni / che fa cantare i galli / i galli e le galline. / Guarda sul letto / che c'è un bel confetto / guarda sul tetto / c'è un bel zufoletto / guarda lassù / che c'è cuccurucù» (Cfr. sempre il sito https://www.filastrocche.it/).

[5] Cfr. https://www.ildialettodifoggia.org/dizionario-fonetico-del-dialetto-foggiano-r-s/

[6] Per un breve periodo, questa variante ebbe una certa notorietà panitaliana perché diffusa da una canzone di Domenico Modugno, intitolata appunto *Scarcagnùlu*, pubblicata nel 1954.

cui suffisso dispregiativo indicherebbe la 'ragazza civettuola' (D'Ascoli 1993, p. 329), ma in Cerlone è usato in senso non dispregiativo, in un contesto di galanteria popolaresca; *malazeno* 'magazzino', ancora oggi attestato, nella forma *malazèo*, a Procida (De Blasi 2006, p. 84); *trunzu* 'torsolo del cavolo', parola diffusa in Campania in area cilentana, nella Calabria settentrionale e in Sicilia (AIS, c. 1367), dove indica anche il cavolo rapa nella zona di Acireale, in provincia di Catania;[7] Cerlone la utilizzata nella commedia *Le trame per amore* (*«Guagnastra, mme daje nentu?» «E che ve voglio dà?» «Damme no trunzu»,* I,7), verosimilmente proprio nell'accezione di 'cavolo rapa'.

L'occorrenza di queste parole, inserite in battute pronunciate da "cafoni", certo non consente ovviamente di ipotizzare una loro stabile, antica diffusione in area urbana, ma è verosimile che esse percorsero la città attraverso i dialoghi con e tra domestici, fattori, persone di servizio dalle più diverse mansioni. Non si vuole dunque avallare qualsiasi confusione tra *napoletano* e varietà dialettali campane o meridionali, assecondando un fenomeno oggi di moda (si veda De Blasi 2019, pp. 193-201). Tale differenza è stata più volte ribadita, tenendo conto di un dato storico sul quale è opportuno tornare:

> La varietà di Napoli va intesa come specificamente cittadina, in quanto certamente diversa sia da altre varietà parlate nei territori in passato compresi nel Regno di Napoli, sia da quelli oggi compresi nella Campania. In passato, com'è noto, è stato ritenuto *napoletano* ogni suddito del Regno di Napoli e capita talvolta che, nella stessa prospettiva, si pensi che con *napoletano* ci si riferisca globalmente a un presunto dialetto regionale o meridionale in genere. (De Blasi–Montuori 2009, p. 28).

[7] Con il significato di 'torsolo', la parola compare anche, a testimonianza della sua persistente vitalità nel lessico dialettale siciliano, in A. Camilleri, *Un filo di fumo*, Palermo, Sellerio 1997 (1° ed. Garzanti 1980), come attestato dal glossario compilato sul sito https://www.camillerINDEX.it

Qualsiasi traccia di lessico di area extra-urbana presente nelle commedie attesta dunque un voluto incrocio tra differenti varietà e non consente alcuna visione pan-napoletana della situazione linguistica della regione o addirittura dell'area meridionale. Francesco Cerlone si rivela essere uno dei primi autori del teatro napoletano a prestare attenzione all'elemento diatopico, ma sempre all'interno di un impianto linguistico che privilegia la rappresentazione realistica del parlato dialettale della città.

2. Cerlone nella lessicografia dell'Ottocento e del Novecento.

La percezione dell'elemento diatopico è senza dubbio uno degli aspetti che la lessicografia napoletana Otto e Novecentesca non ha recepito, e a torto. Se infatti è vero che certe fonti scritte «sono in maggioranza […] non caratterizzabili dal punto di vista diatopico» e dunque non consentono facilmente «osservazioni sulla diffusione areale dei termini» (De Blasi–Montuori 2008, p. 85), è altrettanto vero che un testo teatrale d'impianto realista sfugge a questa logica e la caratterizzazione di certi personaggi, soprattutto di ceto sociale basso, può presentare elementi di non poco interesse sia sul versante della fonetica che su quello lessicale (come accade, ad esempio, nel testo *Le trame per amore*, si veda Maddaloni 2022, pp. 247-249). Ma al di là del discorso sulla percezione delle variazioni, che in tutta la tradizione teatrale coeva, in fondo, è ancora di là da venire, e dunque potrebbe essere considerato a ragione non importantissimo, lo spoglio dei principali vocabolari dialettali redatti tra la fine dell'Ottocento e il tardo Novecento evidenzia un rapporto discontinuo, oscillante, tra i lessicografi e il teatro di Cerlone e dunque con quel repertorio lessicale in massima parte, verosimilmente, di area urbana, attestato nelle commedie. Citato non poco da D'Ambra, Cerlone si rivela fonte importantissima di una serie di lemmi e delle loro relative varianti in Rocco, ma poi è praticamente assente in D'Ascoli.[8]

[8] Il *Vocabolario* di Raffaele Andreoli ovviamente fa storia a sé: si vedano a riguardo De Blasi–Montuori 2008 e de Fazio 2017.

Tra le parole raccolte in questo fascicolo che solo Rocco registra si possono citare come esempi significativi *quernuto* 'cornuto', *raggetiélle* 'piccoli raggi di luce', *retopasto* 'fine pasto', *revotazione* 'rivoluzione, rivolta' *romito* 'eremita', *sautariélle* 'salterelli', *sbordone* 'bastone', *scazzarella* 'litigio', *scrittoriaro* 'artigiano, fabbricante di scrittoi', *sdire* 'essere non disdicevole', *separòla* 'di siepe', *sessionà* 'mettersi a discutere in gruppo', *sestagèsema* 'sessagesima', *smacelente* 'emaciato', *smaniglie* 'monili', *smeuzillo* 'smilzetto', *spallatrone* 'pallidissimo', *speco* 'caverna', *spennetóre* 'spenditore', *speretillo* 'spiritello', *spratteco* 'periodo di pratica', di un'arte, un mestiere, una professione, *trasetura* 'inizio del periodo mestruale', *triatista* 'frequentatore di teatri', *truglio* 'lampredotto', *verecornia* 'verecondia' (gli altri vocabolari attestano solo l'allotropo *vriogna*,presente nei testi anche nella forma con betacismo *briogna*), *zezajuólo* 'civettone', *zompafuósse* 'saltafossi, scapestrata'**.**

Malgrado la prossimità cronologica, Rocco registra alcune voci adottando qualche criterio grafico diverso da D'Ambra. Un caso frequente è quello del dittongo *-ia-* al posto di *-eja-*, come in *serveziante*, che D'Ambra registra invece come *servezejante*. È plausibile che Rocco percepisse le forme con *-ia-* più vicine al registro popolare.

Un problema di natura non solo compilativa, che ha toccato anche il presente glossario, riguarda l'accentazione delle parole. D'Ambra accenta i lemmi; Rocco e Andreoli optano per una lemmatizzazione senza accenti; D'Ascoli recupera la prassi dell'accentazione. Ciò implica non pochi problemi nella comprensione della pronuncia esatta di parole ormai scomparse dalla nostra memoria di parlanti: in non pochi casi possiamo dire di aver perduto definitivamente la consapevolezza di come esse si pronunciassero. Qual è, ad esempio, l'accento giusto tra *sòrzico* o *sorzìco* (sorsetto)? D'Ambra segnala *sorzìco* e l'analogia con la forma *surzìllo*, tuttora in uso, sembra fugare ogni dubbio. Ma qual è la verità nel caso di *birbia*, che nessun lessicografo accenta? Si dovrà ipotizzare *bìrbia* o *birbìa* per analogia con forme come *bricconarìa, camurrìa* e altre simili? In molte circostanze, nessun elemento consente di risalire all'accentazione esatta del lemma. Il fatto che la lessicografia dialettale, portata avanti, lo ricordiamo, da dilettanti di formazione non accademica,

non abbia previsto sin da subito la segnalazione dell'accento come prassi stabile, genera oggi non pochi problemi con le parole cadute in disuso. È evidente, in questo come in altri casi, che si desse per scontato che i fruitori del vocabolario già conoscessero il termine lemmatizzato e dunque non ritenessero necessarie indicazioni particolari riguardo alla pronuncia.

La perdita di una certa memoria storica delle origini di alcuni elementi grafico-fonetici fortemente peculiari è poi all'origine di lacune espositive che caratterizzano lo stesso Rocco. La sua propensione a indugiare nella descrizione di significati, usi, etimi, notazioni erudite (come nel caso dell'origine latina del nome delle piante o delle specie animali), non trova un corrispettivo in un'altrettanto puntuale descrizione dei fatti linguistici, sicché, per esempio, non riscontriamo osservazioni, né ipotesi relative all'uso della consonante protonica in parole come *sdamma* o *smostro*. L'esistenza di questo suono "parassita" è semplicemente registrata come un dato di fatto, senza alcun accenno a una sua possibile radice nell'oralità più che alla stabilizzazione nell'uso comune di un ipotetico vezzo letterario.

3. Alcune voci

Il mancato spoglio di un numero non trascurabile di testi da parte dei lessicografi napoletani Otto e Novecenteschi (inevitabile durante la compilazione di un'opera vasta e complessa come un vocabolario) fa sì che possano rimanere in ombra una locuzione, le sue varianti o le sue possibili sfumature di significato. Così, ad esempio, in Rocco accade che la locuz. *spacca e mmócca*, utilizzata da Cerlone per indicare l'atto di 'fare ciò che si vuole' di qualcuno (significato che si evince dal contesto), non sia registrata: *se credono ca è fica processotta, spacca e mmocca, ADC* I,2.[9] Rocco attesta solo la variante *spacca e pesa*, che pure compare in questo *corpus* (*Ecco la vita mia, spaccate e pesate, GI* II,8), proponendo il significato di 'comandare a bacchetta'. Il raffronto delle due varianti della locuz. rende plausibile una sfumatura di significato diversa che non era possibile individuare, avendo a disposizione solo l'occorrenza di *GI* II,8.

[9] Cfr. la Tavola delle abbreviazioni.

Un certo numero di lemmi resta senza attestazione nella lessicografia del napoletano: *rarescennenti*, 'discendenti', *reflettere* 'riflettere', *ripentine* 'repentini', *sagiardote* e la variante *sargiadò* 'sacerdote', *salernitano* 'salernitano', *strione* 'istrione', *tenorio* 'tenore', *Trabisonda* 'Trebisonda', *tulindana* 'Durlindana', *ubellicolo* 'ombelico', *ussere* 'ussari', *vainetta* 'baionetta', *varilotto* 'barilotto', *vissigniria*, una delle numerose varianti grafiche di 'vossignoria'. Tra questi è molto difficile stabilire quali siano stati considerati invenzioni lessicali dello stesso Cerlone volti a suscitare l'ilarità del pubblico e dunque da non includere in un vocabolario.

Un esempio interessante di mancata attestazione in Rocco e in tutti i lessicografi Otto e Novecenteschi è *quattillo*. Dal contesto si deduce che si sta parlando di vino. Ma per indicare il 'quartino' Rocco attesta solo *quartuccio*. Potrebbe allora trattarsi di una forma inventata da Cerlone o essere interpretato come dialettizzazione di *quartino* o come forma diminutiva-vezzeggiativa dell'espressione *vino de quatto*, attestata da Rocco, che indica il vino venduto a quattro tornesi a caraffa. L'assenza negli altri vocabolari di una forma del tipo **quartillo* non permette di ipotizzare che si tratti di un errore di stampa.

Molto oscillanti sono le scelte della lessicografia relative ai toponimi e ai relativi aggettivi indicanti la provenienza. Lo si era già visto a proposito di *Cerra* 'Acerra'e di *cerrajuolo* 'acerrano'. Di fatto, non esiste un principio univoco che indirizzi la compilazione dei vocabolari. Se non mancano *Tàlia* e la relativa variante *Tàlea*, 'Italia', o anche toponimi storici dell'area urbana come *Sellarìa,* 'Selleria' (nome di una piazza oggi scomparsa in cui operavano i sellai, situata più o meno all'altezza dell'attuale Piazza Nicola Amore, cfr. Duca di Noja 1980, tav. 11) o *Vòmmero* 'Vomero' (nome di una delle colline della città), mancano invece voci che non sarebbe stato sbagliato registrare, come *salernitano* 'salernitano', o più particolari come *Trabisonda*'Trebisonda'.

Il caso di *vecchiezza*, che nessun vocabolario, tranne Rocco, registra, è un'occasione per soffermarsi sugli italianismi presenti nella lessicografia del napoletano e delle forme che italiano e dialetto, in virtù della medesima matrice latina, hanno in comune. Certamente è Andreoli l'autore maggiormente

orientato verso la scelta di inserire un certo numero di italianismi a scopo didascalico (De Blasi–Montuori 2008, p. 85), a proposito dei quali si è parlato di «grado zero della glossatura» (de Fazio 2017, p. 162), ma va detto che anche in questo caso le scelte sono sempre diverse e oscillanti e forse implicano qualcosa d'altro oltre la didascalicità, ossia la percezione del singolo autore – e qui si torna sulla questione del peso che ha l'elemento sincronico sulla compilazione di questi vocabolari – di ciò che può essere considerato comunque "napoletano" e ciò che non lo è. Per la lessicografia italiana, *vecchiezza* è un arcaismo. D'Ambra, antecedente a Rocco, non lo inserisce nel suo *Vocabolario*, preferendogli *vecchiummaria*, forse percepito anche come più popolare, e dunque più "verace", più "autentico". Rocco invece, che pure conosce e ha registrato *vecchiummaria*, lemmatizza *vecchiezza*, avendone trovato attestazioni già nel *Pentamerone*di Basile e sentendosi perciò legittimato a considerarlo pienamente napoletano. Ciò vuol dire che, al di là della fonte letteraria, di sicuro prestigio, D'Ambra è stato influenzato da ciò che ha o non ha "sentito" come dialettale. E se è normale che questo discorso di percezione non investa parole di uso estremamente quotidiano come *vero*, *vino*, *vivo*, *virgola*, si ripropone in un caso come *viaggiatore*, che solo Andreoli attesta, dando così l'unico precedente alla registrazione in questo glossario del plurale *viaggiature*, ignorato da D'Ambra come da Rocco. Non si tratta evidentemente di abbandono alla pura soggettività, ma di una difficoltà oggettiva che, almeno in certi casi, non ha permesso di vedere la linea di demarcazione, spesso, va detto, solo vagamente percepibile, tra italiano dialettizzato, dialetto italianizzato e forme comuni a dialetto e lingua nazionale.

Il lemma *zito* èattestato da Cerlone con il significato di 'sposo novello'. I due tipi lessicali *guaglione* e *zito*, "concorrenti" per secoli, nel Settecento hanno acquisito in modo definitivo due significati distinti (De Blasi–Montuori 2008, pp. 88-89); dal canto suo però, *zito* è attestato sempre più raramente, al punto da non lasciare tracce nel lessico urbano contemporaneo. Soprattutto tra Trecento e Cinquecento, *zetiéllo* indicava il 'bambino' (id.) e solo nel Seicento, stando alla testimonianza della *Vaiasseide*di Giulio Cesare Cortese, il termine iniziò ad indicare il 'ragazzo da moglie' (De Blasi-Montuori 2008, p. 89).

Francesco Cerlone testimonia l'avvenuta stabilizzazione di tale uso; *zetiéllo,* nelle sue commedie, è il 'celibe'. Per questo motivo è sembrato opportuno, nel glossario, registrarlo come maschile di *zetèlla*.

4. Criteri di redazione

Nel pubblicare l'ultima parte di questo glossario, si presentano ancora una volta, qui di seguito, i criteri di redazione e la tavola delle abbreviazioni dei titoli delle opere, al fine di agevolare i riscontri dei lettori.

Il glossario raccoglie il lessico dialettale, dalla Q alla Z, delle commedie contenute negli otto volumi delle *Commedie* pubblicati a Napoli dalla Stamperia Francesco De Masi tra il 1825 e il 1829. Non sono state incluse le parole grammaticali, ossia articoli, congiunzioni, preposizioni, pronomi, né aggettivi indefiniti, dimostrativi e possessivi.

Le voci sono disposte in ordine alfabetico e sono così organizzate:

> **lemma**categoria grammaticale, 'significato' ♦*contesto* (fino a tre occorrenze) ▪ varianti grafiche ▪ *contesto* ■ Altre forme (diminutivo, femminile, plurale) ♦*contesto* ● Rinvio alla lessicografia.

I lemmi sono in neretto. Gli omografi sono distinti da un esponente numerico ed occupano paragrafi diversi; l'esponente numerico è utilizzato anche per classificare i verbi bi- o trivalenti e i loro diversi significati, ma questi compaiono nel medesimo paragrafo. Sostantivi e aggettivi compaiono al singolare maschile, solo se questo è attestato; in caso contrario, sono registrate solo le forme femminili o plurali.

I verbi compaiono all'infinito e nelle forme più significative dei vari modi e tempi verbali. Gli infiniti che non compaiono nei testi sono indicati tra parentesi quadre.

L'inserimento dell'accento grafico è talvolta indispensabile per suggerireal lettore la corretta accentazione di parole rare o di talune forme verbali conclitici. Tuttavia si è preferito non eccedere in questo senso, immaginando cheper esempio la pronuncia dei participi passati di verbi oggi poco diffusi o poconoti non potesse comunque comportare dubbi per il lettore (pertanto

per esempio il participio *annegrecate* e molti altri si troveranno senza accento).La stessa cosa vale per tipi lessicali che ricorrono anche in italiano. È invece indicata con accento acuto la pronuncia chiusa delle *è* toniche e delle *ó* toniche.

Il simbolo ♦ introduce i contesti; ▪ *x* ▪ segnala le varianti grafiche, nel caso singolari e plur., modi e tempi verbali e introduce eventuali locuzioni. Il simbolo ● introduce i riferimenti alla lessicografia. L'asterisco davanti ai lemmi segnalale voci senza precedenti attestazioni.In generale, si fa riferimento al solovocabolario in cui è attestata la forma presente nei testi; quando la stessa formagrafica è attestata da tutti i vocabolari, si fa ricorso solo al più recente (D'Ascoli); dove le varianti grafiche sono diverse e numerose, sono riportate tutte.

I contesti sono scritti in corsivo; sempre in corsivo è l'abbreviazione del titolo della commedia cui si fa riferimento; il numero romano indica l'atto, il numero arabo la scena; *OM* I,1 = *L'Osteria di Marechiaro, Atto primo, Scena Prima*. La legenda delle abbreviazioni è riportata di seguito.

La grafia delle voci rispetta la veste grafica presente nei diversi testi. Si noti in modo particolare l'assenza dell'apostrofo nei casi di aferesi, scelta grafica costante di Francesco Cerlone, che si è deciso di evidenziare.

Tavola delle abbreviazioni

AA: L'aquila d'Aragona, o sia i due fratelli nemici.
AI: L'apparenza inganna.
ACD: L'amar da cavaliere, o sia la Doralice.
ADC: L'amare per destino, o sia la Clarice.
AFC: L'amor di figlio posto a cimento o sia il Cronvello.
AL: L'Aladino.
AR: Arsace.
AS: Gli amori sventurati o sia l'Ariobante principe reale della Cochinchina.
AT: L'Albumazzare tiranno d'Ormus.
ATV: L'Armelindo, o sia il trionfo del valore.
AV: L'amor vendicativo.

AVE: Amurat viceré d'Egitto, o sia la Floridea.
BP: Il barbaro pentito.
BS: La beltà sventurata.
CAT: La Clorinda, o sia l'amico traditore.
CC: Il cavaliere in Costantinopoli.
CE: La Cunegonda in Egitto.
CI: Il Colombo nell'Indie.
CLM: La Cordova liberata da' mori o sia l'amore della patria.
CNP: Il cavaliere napolitano in Parigi.
CO: Il commediante onorato, o sia il Sigismondo.
CW: Gli amanti inglesi, o sia la contessa di Warvich.
D: La Debora.
DM: La dama maritata, vedova, e donzella.
DNS: La donna serpente.
DP: La dama di parola.
DS: La dama di spirito.
FB: La forza della bellezza, o sia il nemico amante.
FC: La finta cantatrice.
FF: La filosofante fortunata.
FM: Il finto medico.
FML: La finta molinara.
FR: La filosofante riconosciuta.
FS: La fedeltà sventurata o sia il mentire per necessità.
FSV: La fedeltà sventurata o sia il politico in corte.
GAA: La gara tra l'amicizia e l'amore.
GI: Il generoso indiano.
KK: A cader va chi troppo in alto sale, o sia il Kouli-Kan.
IA: L'ingrato in apparenza, o sia D. Aurora di Portogallo.
IIM: Gl'inganni dell'immaginazione, o sia le due notti affannose.
IT: L'innocenza in trionfo, o sia il timido ardimentoso.
MCU: La morte del conte Upsal, o sia la giustizia in trionfo.
MRM: Il Muleas Re di Marocco.
MT: Il mostro turchino.

NCS: Non ha cuore chi non sente pietà.
NR: La Ninetta ricamatrice.
OM: L'osteria di Marechiaro.
PM: Pamela maritata.
PN: Pamela nubile.
RG: Il Re de' Genj.
SAF: Gli scherzi d'amore e di fortuna.
SC: Lo specchio de' cavalieri.
SIC: Sopra l'ingannator cade l'inganno
SL: Il Solimano.
SP: La sofferenza premiata, o sia chi mal vive mal muore.
TA: Le trame per amore.
TC: Il tiranno cinese.
TF: La virtù fra barbari, o sia la turca fedele.
UP: L'usurpatore punito.
VA: I veri amanti.
VC: La vera Contessina.
VF: Il vassallo fedele.
VG: Vasco Gama, o sia la scoperta dell'Indie Orientali.
VM: Il villeggiare alla moda, o sia la creduta infedele.
Z: La Zelmira.
ZA: Il Zingaro per amore.
ZN: La Zaide in Napoli.

Dizionari

Andr. 1887: Raffaele Andreoli, *Vocabolario Napoletano – Italiano,* Napoli, Di Fraia Editore 2002 (1° ed. 1887).

Crusca 1729-38: *Vocabolario degli Accademici della Crusca,* 4° ed., 1729-1738.

D'Am. 1873: Raffaele D'Ambra, *Vocabolario Napolitano – Toscano domestico di arti e mestieri,* Napoli, Arnaldo Forni editore 1996 (1° ed. 1873).

D'Asc. 1993: Francesco D'Ascoli, *Nuovo Vocabolario dialettale napoletano,* Napoli, Adriano Gallina editore 1993.

GDLI: *Grande Dizionario della lingua italiana*, diretto da Salvatore Battaglia e Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, UTET 1961-2002.

Puoti 1841: Basilio Puoti, *Vocabolario domestico napoletano e toscano*, Napoli, Libreria e Tipografia Simoniana 1841.

Rocco 1882: Emmanuele Rocco, *Vocabolario del dialetto napolitano*, Napoli, 1882-1891.

Rohlfs 1956: Gerard Rohlfs, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, Monaco di Baviera, Verlag der Bayerische Akademie der Wissenschaften, 1956.

Bibliografia

Barletta 2002 = Rossella Barletta, *Scazzamurieddrhi. I folletti di casa nostra*, Fasano, Schena Editore 2002.

De Blasi 2006 = Nicola De Blasi, *Profilo linguistico della Campania*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

De Blasi 2019 = *Il dialetto nell'Italia unita. Storia, fortuna e luoghi comuni,* Roma, Carocci, 2019.

De Blasi–Montuori 2008 = Nicola De Blasi e Francesco Montuori, *Per un dizionario storico del dialetto napoletano,* in *Prospettive nello studio del lessico italiano,* Atti del IX Congresso SILFI, Firenze 14-17 giugno 2006, a cura di Emanuela Cresti, Firenze, Firenze University Press, 2008, Vol. I, pp. 85-92.

De Blasi-Montuori 2009 = Nicola De Blasi e Francesco Montuori, *'Moniello', 'zaino' e le coordinate spaziali del Dizionario storico del napoletano*, in *Tra lingua e dialetto*, Atti del congresso internazionale di studi, Sappada-Plodn (Belluno), 25-30 giugno 2009, a cura di Gianna Marcato, Bologna, Unipress 2010.

de Fazio 2017 = Debora de Fazio, *Il vocabolario cittadino di Raffaele Andreoli*, in "*Le parole del dialetto.*" *Per una storia della lessicografia napoletana*, a cura di Nicola De Blasi e Francesco Montuori, Firenze, Franco Cesati editore 2017.

Duca di Noja 1980 = Giovanni Carafa Duca di Noja, *Mappa topografica della città di Napoli e de' suoi contorni*, Napoli, Di Mauro editore 1980.

Izzo 2012 = Paolo Izzo, *Giochi storici napoletani. I giochi dei nostri nonni in sette secoli di letteratura napoletana,* Napoli, Stamperia del Valentino 2012.

Maddaloni 2022 = Giovanni Maddaloni, *La variazione diatopica nella letteratura drammatica napoletana del Settecento: primi indizi fonetici e lessicali*, in *"Parole*

corte, longa amistate". Saggi di lingua e letteratura per Patricia Bianchi, a cura di Cristiana Di Bonito, Raffaele Giglio, Pietro Maturi e Francesco Montuori, Napoli, Paolo Loffredo, 2022.

Sitografia

https://navigais-web.pd.istc.cnr.it/
https://www.camillerINDEX.it
https://www.filastrocche.it/
https://www.ildialettodifoggia.org/

Q

quaccosa pron. 'qualcosa' ♦ *Sie Smeraldì potisse fa quaccosa, AFC* III,9; *Cupinto cecato fauzo, e fa quaccosa, muóvete fuss'acciso, AVE* I,15; *e se po' smacenà quaccosa… bene mio!, VM* I,12. Cfr. anche *quarcosa* ● D'Asc. 1993.

quàcquare s. m. plur. 'larghi cappotti' ♦ *So asciute li quacquare, CE* II,7 ● D'Asc. 1993.

[quacquarià] v. intrans. 'gorgogliare' (dell'acqua) ♦ *Muse dilette, e belle, / che sul Parnaso monte/ quacquareàte, D* II,7 ● D'Asc. 1993.

quaglio s. m. 'caglio' ♦ *nc'è caso viecchio de lo quaglio, acito bianco, pepe, cannella, noce moscata…, ATV* II,10; *Chist'è no caso, che nfra tutti li casi, non nc'è stato un tal caso, caso proprio del quaglio!, FM* III,1 ● D'Asc. 1993.

quagliozza s. f. 'piccola quaglia'; trasl. 'ragazza formosa, grassottella e desiderabile' ♦ *fa venì chella quagliozza, DS* I,7; *Vengo quagliozza mia separòla, AVE* II,8 ● D'Asc. 1993.

qualisso pron. 'proprio lui, il quale', qui più genericamente inteso come 'tal dei tali, come-si-chiama' ♦ *creo ca non era cavaliero sto siqualisso,* 'credo che non fosse un cavaliere questo signor Tal dei tali' *FC* I,2 ● Rocco 1882-1891.

quanno avv. 'quando' ♦ *quanno spontano a quarcheduno, poveriello isso, MRM* I,14; *io so comm'a l'aseno, che quanno se sente pógnere mena cauce, UP* II,2; *Quanno avite ntenzione de partì da Napole?, AL* I,10 ● D'Asc. 1993.

quanta agg. 'quanti, quante' ♦ *Sapisse mogliera mia quanta diceno ch'hanno vinto a la bonaficiata, e non è lo vero, FS* III,11; *E quanta ciuccie saccio io addottorate, AA* I,9; *Tu, e quanta pecorare stanno al munno, SAF* I,5 ● D'Asc. 1993.

quaranta s. m. 'quaranta', gioco di carte, il cui nome fa riferimento al numero delle carte napoletane ♦ *A lo trenta e a lo quaranta co aute turche, e schiave, AVE* II,5 ● D'Asc. 1993.

quaraquacchio voce onomatopeica che indica lo schianto al suolo di un corpo molle o la caduta in acqua di una persona, e in generale di un corpo solido ♦ *se so menate loro pure nquaraquacchio nel fondo del fiume, SC* III,6 ● *Quaraquacchie,* D'Asc. 1993.

quarche agg. 'qualche' ♦ *Bella giovane, cevile, e fuorze quarche cosa de cchiù, FC* I,1; *avisse quarche mala prattica?, CW* II,10; *nce fosse ccà attuorno quarche sciummo, quarche fontana…, MT* I,2 ● D'Asc. 1993.

qualcheduno pron. 'qualcuno' ♦ *quanno spontano a quarcheduno, poveriello isso, MRM* I,14 ● Rocco 1882-1891.

quarcosa pron. 'qualcosa' ♦ *Fa quarcosa, AVE* III,9. Cfr. anche *quaccosa* ● Rocco 1882-1891.

quarera s. f. 'querela' ♦ *va a fa quarera, e simmo afferrate auciello auciello, TF* I,2; *E ch'hai fatto quarera, ch'hai fatto?, ACD* II,11 ● D'Am. 1873.

quartarolo s. m. 'quarteruolo', misura di capacità corrispondente a un quarto di barile ♦ *Nicolì accatta no quartarulo de vino de quatto, VM* I,9 ● D'Asc. 1993.

quarteciéllo v. *quarto*.

quartiglia s. m. 'commilitone' ♦ *Songh'io patriota mio, quartiglia antico, AR* III,2 ■ Plur.*quartiglie*♦ *Simmo quartiglie antiche, AVE* III,9 ● D'Asc. 1993.

quartino v. *quarto*.

quarto s. m. **[1]** 'appartamento' ♦ *Va nel quarto della contessina, FC* II,7; *uscìa se n'entra qua a st'auto quarto, FM* III,2 ■ Dim. *quartino,* 'appartamentino'; *Corritedinto a lo quartino sujo, ca tutto lo stracciano là, SP* III,9 **[2]** il lato

posteriore della persona, 'deretano' ♦ *So sciso un poco al fresco, ca li pùlece / joquano nel mio quarto a mazze, e pìvoze, OM* I,3 **[3]** una delle quattro parti in cui è divisa una bestia macellata; dim. *quarteciéllo* ♦ *Comm'arrostuto vivo co lo butirro a uso de quarteciello, è morte moscia?, DM*II,13 ■ Plur. *quarte* ♦ *qua so li quarte de nante e qua chille de derèto, AI* II,4 ● D'Asc. 1993.

quascianella s. f. 'contadinotta, villanella' ♦ *chella quascianella, che fete de dama,* lett. "quella villanella, che puzza di dama" (ossia "… che si dà arie da dama") *CAT* I,11 ● *Quascianiéllo,* D'Asc. 1993.

quatra agg. f. 'quadrata' ♦ *foglia se dice quanno è chiata quatra, quanno po è chiata a scagliuózzolo si dice biglietto,* 'si dice foglio quando [una lettera] è piegata in quattro, quando è piegata a forma di polenta fritta si dice biglietto' *CW* II,3 ● *Quatro,* D'Asc. 1993.

quatriélle s. m. plur. 'mattoni' ♦ *a quatriélle,* 'di forma quadrata'; *Chisto è no cetrangolo co no chiuovo passato da parte a parte, tutto centrellato, e chino de spingole, e ache a quatrielle, BP* III,4 ● *Quatriéllo,* D'Asc. 1993.

quatrillo s. m. 'quadretto' ♦ *so quatrillo miniato ncopp'a ramma, AVE* II,6 ● D'Asc. 1993.

quatro s. m. 'quadro' ♦ *non so quatro de lontananza comm'a te, AVE* II,6; *chi na tiella, chi na caudara, chi na seggia, chi no quatro, e chi na casciolélla…, VM* I,11 ■ Plur.*quatre* ♦ *quatto o cinco quatre de cartagine a chiatore,*'quattro o cinque quadri di scarso valore' *FC* I,6 ● D'Asc. 1993.

***quattillo** s. m. 'quartino', la quarta parte di un boccale di vino, o forse 'vino da quattro tornesi' ♦ *perché non aveva no buono quattillo dinto a la poteca, jette presone pe debeto a la prima terza, GI* II,1 ● Senza precedenti attestazioni. È probabile che questa forma sia stata inventata da Cerlone o come variante di *quartino* o a partire dall'espressione *vino de quatto*, riportata da Rocco, che indica il vino da quattro tornesi a caraffa.

quernuto agg. 'cornuto' ♦ *E m'aggio da mettere co tico puorco, schefenzuso, quernuto?, PN* I,11 ■ Femm. *quernuta* ♦ *O mmalora quernuta!, MRM* II,9 ● Rocco 1882-1891.

quìcquero s. m. 'caprone, tacchino, becco (in senso proprio e trasl.)' ♦ *fuss'acciso tu, e lo quicquero che sì, GAA* I,1; I,8 ▪ Anche *quìcquaro* ▪ *il sì tenente si crede ca io so quarche quicquaro de Caivano, ed io so napolitano, e mi fete, GAA* II,6; *Signò co no pilliccione ncuollo, e no coppolone ncapo, v'allicordate? Pareva no quicquaro de Caivano, UP* III,5 ■ Plur. *quìcquere* ♦ *Ah! e che quicquere so chiste, UP* III,6 ● D'Asc. 1993.

quintadecima s. f. 'plenilunio' ♦ *e tu co chi staje, luna nquintadècima mia?, BS* II,3 ● GDLI.

quintassenzia s. f. 'quintessenza' ♦ *so benuta lo sciore, l'accoppatura, la quintassènzia de la gentilezza, e onestà, AR* I,12 ● D'Am. 1873.

R

ràdeca s. f. 'radica, radice' ♦ *radeca de viticella,* 'radice di vite giovane'; *se conciano le femmene, con tanta ghiotole, pezzette, solimato, cèlese cuótto, acqua de rise, piattelle, pezze rosse, radeca de viticella, UP* II,9; *chesta radeca de viticella, FM* II,9 ● D'Asc. 1993.

rafaniéllo s. m. 'ravanello' ♦ *no rafaniello nfuso all'uoglio pure è buono, CW* I,14 ● D'Asc. 1993.

raggetiélle s. m. plur. 'piccoli raggi di luce' ♦ *cierte raggetielle mmesìbele, FC* II,3; *io t'aggio menate li raggetielle?, FC* II,3 ● *Raggetiello,* Rocco 1882-1891.

raggiune s. f. plur. 'ragioni' ♦ *vi che raggiune convincente che porta!, VC* III,8 ▪ Anche *ragiune* ▪ *Belle ragiune macchiavellesche!, CNP* I,3 ● *Raggiona, -e,* D'Asc. 1993.

ragù s. m. 'sugo per pasta asciutta a base di carne cotta a fuoco lento nella salsa di pomodoro' ♦ *Il ragù, signor cuoco… ACD* II,11 ● D'Asc. 1993.

raja petrósa s. f. 'razza chiodata', una varietà di pesce dell'ordine dei raiformi ♦ *La raja petrosa…, AVE* II,6 ● D'Asc. 1993.

ramma s. f. 'rame' ♦ *so quatrillo miniato ncopp'a ramma, AVE* II,6; *nuje tenimmo pigno pure le tielle de ramma, e lo vrasiéro a lo monte piccolo, VM* I,1 ● D'Asc. 1993.

rammaglietto s. m. 'mazzolino di fiori o di erbe; ventaglio' ♦ *te vorria tené comm'a no rammaglietto, FC* II,3; *te voglio tené comm'a no rammaglietto, sempe a core a core, DM* II,8; *te voglio tené comm'a no rammaglietto, VF* II,1 ● D'Asc. 1993.

[rampecàrese] v. rifl. 'arrampicarsi' ♦ *E tu lo può fa a rampecarete, CI* I,6 ● *Rampecàre,* Rocco 1882-1891.

rana s. f. plur. 'monete, soldi' ♦ *na testera de doje rana mmiezo a la casa, FC* I,6 ▪ Anche *rano* ▪ *pe cinco rano carcerarriano lo patro carnale, AFC* III,1 ● D'Asc. 1993.

ranavuóttolo s. m. 'ranocchio, rana' ♦ *vorria cagnà sta presenzia toja co no ranavuottolo!, FSV* I,6 ▪ Anche *granavuottolo* ▪ *Ora zompa chi pote, disse lo granavuottolo, DNS* II,13 ■ Plur. *ranavòttole* ♦ *spine, vreccie, lordizie, siérpe, lacerte, sportigliune, ranavottole, VM* I,19 ▪ Anche *granavòttole* ▪ *Mo proprio mme voglio ì a fà na magnata de marve, mercolélle, arille, cestunie, e granavottole, DNS* I,10 ● *Ranavuótto, -óttolo,* Rocco 1882-1891; *Ranavuóttolo,* D'Am. 1873; Andr. 1887.

rancio, rangio s. m. 'granchio' ♦ *deritto, decimmo la verità, non so ghiuto, ma sempre de rancio!,* 'non ho mai rigato dritto, diciamo la verità, ma sempre a passo di granchio!' *GI* I,3; *da te a lo rangio poca differenzia nc'è,* 'fra te e un granchio c'è poca differenza' *CI* I,6 ■ Dim. plur. *rancetiélle,* 'granchietti'; *Uno va vennenno rancetielle e tonninole caò, AVE* II,1; *li rancetielle decetteno a isso, AV* II,1 ● D'Asc. 1993.

ranciofellóne s. m. 'granchio fellone'; trasl. 'grosso errore, svista' ♦ *Vì che ranciofellone ch'avea pigliato!, CC* I,15 ● D'Am. 1873.

rancure s. m. plur. 'rancori' ♦ *Meglio è mangià menesta co lo lardo mpace co lo marito, ca galline e picciune co guerra, rancure, e gelosia, FS* III,19 ● *Rancore,* Rocco 1882-1891; Andr. 1887.

rangio v. *rancio*.

rapè s. m. 'rapè', tabacco da fiuto nero, molto pregiato ♦ *Ecco una libbra di famoso rapè, ZN* II,1; *Vi piace il rapè?, AV* I,10 ● D'Asc. 1993.

rapésta s. f. 'rapa' ♦ *Rapesta avarraje avuta, auto che nanassa, CO* II,2 ■ Dim. *rapestèlla* ♦ *specatella, rosecarella, rapestella, FF* I,5 ■ Plur. *rapéste* ♦ *no piénnolo d'uva, tre rapeste, e doje palate, BS* III,3 ● D'Asc. 1993.

rapì v. trans. 'aprire' ♦ *Si no revène, comme vo rapì l'uocchie, provita de lo marchese?, VC* II,11 ■ Pass. rem. *rapette,* 'io aprii'; *llà rapette ll'uocchie signò, AVE* II,15 ▪ Anche *raprì* ▪ *E manco vo raprì, RG* II,12 ▪ Ind. pres. *rapro,* io apro; *Vi ca si rapro v'acconcio, malandrine frabutte, ADC* III,4 ▪ *ràprono,* essi aprono; *E chiste vi si raprono, e io mo m'abbocco, FC* I,1; *non raprono pe mo, FC* I,1 ■ Imperativo *Argentina rapre ccà, FR* III,6 ▪ *Raprimmo… oh potta d'oje! Chi site vuje?, OM* II,9 ● D'Asc. 1993.

[raquaquiglìarse] v. rifl. 'salutare con un inchino' ♦ *Me le raquaquiglio, AL* III,5 ● *Requaquigliarse,* D'Asc. 1993.

***rarescennenti** s. m. plur. 'discendenti' ♦ *nne voglio portà n'allicuordo in Europa ch'ha restà mparpetro a tutti i nostri rarescennenti, CI* I,4 ● Non attestato. Rocco 1882-1891 tuttavia registra *Rarescennenza*.

rascagno s. m. 'graffio' ♦ *Comme ngalera mmita pe no rascagno!, AVE* III,7 ● D'Asc. 1993.

rascatèlla s. f. 'raschiata di gola' (dim. di *rasca*), il gesto con cui si accenna ad un leggero colpo di tosse per richiamare l'attenzione di qualcuno e trarlo in disparte ♦ *mme fa qua rascatella, jetta qua chiàcchiara, NCS* II,8 ● *Rasca,* D'Asc. 1993.

raspa s. f. 'lima, raspa' ♦ *te, manìe na raspa, CE* I,3; *Bella cosa! Te, manìe na raspa, FML* II,9 ● D'Asc. 1993.

[raspà] v. trans. 'grattare' ♦ locuz. *raspà uno addò le próde,* 'trattare con qualcuno l'argomento che gli è più gradito'; *si jésce co no poco de felosofia me raspe addò mi prode, GAA* I,2; *e tu me raspe addò me prode, PN* I,11 ● D'Asc. 1993.

rasso avv. 'lontano' ♦ *Parla da rasso, o uorco, o satanasso!, FS* I,8. Cfr. anche *arràsso* ● D'Asc. 1993.

rasùlo s. m. 'rasoio' ♦ *tene na léngua che taglia comm'a rasulo!, AR* II,5 ■ Locuz. *Lo si marchese sta contr'a buje a rasulo,* 'Il signor marchese è pronto a venire alle mani con voi' *FC* III,3 ■ Locuz. *armato a rasulo,* 'armato fino ai denti'; *quatto arabe armate a rasulo, AVE* I,2; *dudece marenare armate a rasulo, AFC* III,13 ● D'am. 1873; Rocco 1882-1891.

razia s. f. 'grazia' ♦ *puoje co sta razia toja, smorzà l'ardore, PM* I,5; *me faje razia, OM* II,2; *signuri miei a la razia, TA* I,9 ● D'Asc. 1993.

razionale s. m. 'contabile' ♦ *io pure nasco figlio di razionale, BS* I,10; *hanno da essere a lo manco segretarie, o razionale, FM* II,3 ● D'Am. 1873.

razionarìa s. f. 'ragioneria', ufficio ed incarico del *razionale* (v.) ♦ *E che facìvevo serrati; i conti della razionaria?, CNP* II,3 ● D'Am. 1873.

razione s. f. 'razione' ♦ *le tocca pe razione la matina, SP* III,10 ● D'Asc. 1993.

raziune s. f. plur. 'orazioni' ♦ *Chille che diceno raziune la notte?, FM* II,3 ▪ Anche *graziune* ▪ *diceva le graziune a li devote, BS* I,10 ● *razióne,* D'Asc. 1993. Per la forma *grazióne,* cfr. Rocco 1882-1891.

re s. m. 're' ♦ *Non lasso, ninno mio, Polecenella, pe no re de corona, OM* III,2; *Core mio, ca vuje aute scartellate avite core de re, FS* I,6; *Sacciàte ca lo re d'Aragona, e l'Infanta riale stanno dinto a chillo vosco co tanta cavaliere, e cacciature, AA* I,4 ■ Plur. *rrì* ♦ *aggio fatto parlà sule li rri dell'uommene, AFC* II,9; *sempe aggio nnammorato li rri dell'uommene, AVE* II,6 ● D'Asc. 1993.

[rebbattere] v. trans. 'ribattere' (di cucitura, di chiodi) ♦ *n'auto lo rebbatte, TA* II,3 ■ Locuz. *tené chiavato e rebattùto,* 'aver preso qualcuno di mira' in accezione negativa; *te tengo chiavato e rebattuto, GAA* I,8; *Ve tengo chiavate e rebattute, GAA* III,8 ● D'Asc. 1993.

[recavà] v. trans. 'ricavare' ♦ Cond. pres. *recavarrìa,* io ricaverei; *e che nne recavarria?, VA* III,1 ● *Recavare,* Rocco 1882-1891.

recchezze s. f. plur. 'ricchezze' ♦ *nc'è sempe primavera, sempe abbonnanzia, sempe recchezze, GI* I,12 ● *Recchezza,* D'Asc. 1993.

récchia s. f. 'orecchio' ♦ *E io fujette; ca si no lo manco piezzo era la recchia, DM* II,2 ■ Plur. *recchie* ♦ *le recchie che tiene, TA* II,2; *a chi ha tagliato*

faccie, a chi mane, a chi recchie, FR III,6; *perciàteve le recchie signò, CW* I,14 ● D'Asc. 1993.

recchièlla s. f. 'becchetto', la striscia di pelle che lega le scarpe sul davanti ♦ *Acconcia la recchiella, ciuccio, ACD* I,9 ● D'Asc. 1993.

recchine s. m. plur. 'orecchini' ♦ *Ve rengrazio de li recchine che m'avite mannate, FR* III,6 ● *Recchino,* Rocco 1882-1891.

reccune agg. 'ricconi' ♦ *E comme va? Scojetàte senza scarpe, e pezzente, e nzorate reccune?, AR* I,4 ● *Reccóne,* Rocco 1882-1891.

recetà v. trans. 'recitare' ♦ *pe cammarera, pe madama, pe recetà, BS* II,2 ■ Ind. impf. *recetava,* recitava; *non me faceva mancà lo latte de la frommìcola quanno recetava la museca, ADC* II,6 ● D'Asc. 1993.

[recévere] v. trans. 'ricevere' ♦ Imperativo *recìve,* ricevi tu; *La zita mo che bene / tu recive pe me, OM* I,8 ● Rocco 1882-1891.

rechiammo s. m. 'richiamo' ♦ *rechiammo de tutte le disgrazie, AVE* II,8 ● D'Asc. 1993.

recotta s. f. 'ricotta' ♦ *mme so ntenneruta comm'a recotta, CW* II,3; *starraggio janca comm'a recotta, CW* II,6 ■ *recotta schianta,* 'ricotta piccante'; *E chelle pizze a lo mercato mbottonate de mozzarelle, presutto, caso viecchio, recotta schianta, e ova, AVE* I,14 ■ Dim. *recottella,* 'ricottina'; *io tengo no core accossì tiénnero e ghianco, che pare na recottella de Massa, AVE* I,5 ● D'Asc. 1993.

[recrià] v. trans. 'confortare, consolare' ♦ Ind. pres. *mi recréo il creabiminio,* 'mi consolo tutto' *CI* II,1 ▪ *recrìe,* tu consoli; *quando cante tu recrie lo munno, TA* I,5 ▪ *se recréa,* egli/ella si consola; *A uso de chi se mangia na costata arrostuta, primmo se recrea co l'addore, FS* I,4 ■ Pass. pross. *m'aje recreato, TA* II,2 ● D'Asc. 1993.

redìcolo agg. 'ridicolo' ♦ *no vecchietto redicolo, locco, e denaruso, ACD* II,1 ● Rocco 1882-1891; D'Asc. 1993.

***reflettere** v. intrans. 'riflettere' ♦ *Ch'aggio da reflettere? Puorco, fàuzo, malandrino, frabutto, CI* I,6 ● Non attestato.

réfola s. f. 'alito di vento' ♦ *Nne può avé na refola tu pure co lo tiempo, ACD* I,3 ● D'Asc. 1993.

[refónnere] v. trans. 'perdere, rimetterci' ♦ *refunne n'auta cosella, e facite ll'ora vosta, ACD* I,2 ● D'Asc. 1993.

refósa s. f. 'aggiunta' ad un pagamento già effettuato ♦ *Mi dà la refosa!, FR* II,6; *esser voluto bene da na puca d'oro, aver la refosa appriesso, è cosa de coccagna, TF* I,12; *E mbe le tocca la refosa, CO* I,7 ● D'Asc. 1993.

refostà v. trans. 'aiutare, soccorrere' ♦ *Si lo Patre dal paese lo pò buono refostà, OM* II,8 ● D'Asc. 1993.

refreggerio s. m. 'refrigerio' ♦ *Pe refregerio ch'era frisco, ACD* II,10 ● Rocco 1882-1891.

regalà v. trans. 'dare una mancia' ♦ *nò me vuò regalà?,* 'non mi vuoi dare una mancia?' *TA* I,1 ● D'Asc. 1993.

reggemento s. m. 'reggimento' ♦ *Che buò fermà, pe tenere a mme nge vo no miezo reggemento, GAA* II,6; *Mme le fice ncasa de no patrone ch'era capitanio de no reggemento d'Ussere, FC* II,1 ● Rocco 1882-1891.

reggenèlla s. f. 'reginetta' ♦ *tu si la reggenella mia, CO* II,8 ● Rocco 1882-1891.

régnola s. m. 'piagnucolone' ♦ *Vì sto regnola de l'uommene che bo da me, TF* II,8 ● Rocco 1882-1891.

[rèierse] v. rifl. 'reggersi in piedi' ♦ *lasseme assettà no poco ca no mme rèjo, GI* II,7 ● *Rejere,* Ruocco 1882-1891.

[remescàrese] v. rifl. 'prendere confidenza' ♦ *Mmalora! Comme se remésca!,* (Pulcinella, alludendo a Don Fastidio che corteggia Argentina) *PM* II,3 ● Rocco 1882-1891.

remmedio s. m. 'rimedio' ♦ *senta ossoria; è peo lo remmedio de lo male, VC* III,8; *non c'è remmedio, mme so ncornato, e basta, CO* III,1; *Vi pe quà mmalora de zappata, che fosse peo lo remmedio de lo male, GI* I,7 ■ Plur. *remmèdie* ♦ *E pure, ca io aggio aggio pigliato remmèdie, TC* III,1; *tutte li remmèdie fujeno vane, ATV* I,5 ● D'Asc. 1993.

remmóre s. m. 'rumore' ♦ *Sento abbascio remmore!, OM* II,9 ▪ Anche *rommóre* ▪ *Vì che rommore de piatte!, ACD* II,11; *vuje sentite sto rommore?, DM* II,13; *lo rommore avite sentuto, CI* II,1 ■ Plur. *remmùre* ♦ *Li remmure, li fracasse, OM* I,12 ● D'Asc. 1993.

Renèlla 'Arenella', antico villaggio rurale di Napoli, situato sulla collina del Vomero, divenuto quartiere con l'urbanizzazione Novecentesca della città alta ♦ *v'aggio accompagnata ncopp'a la Renèlla, FS* III,6 ● *Arenèlla,* D'Am. 1873.

rengiovenì v. intrans. 'ringiovanire' ♦ *io te voglio fà rengiovenì n'auta volta, DM* II,8 ● *Rengiovenire*, Rocco 1882-1891.

rengrazià v. trans. 'ringraziare' ♦ *Voglio rengraziàreve, ca m'avite leberato da la morte, GI* I,12 ■ Ind. pres. *rengrazio,* io ringrazio; *Ve rengrazio de li recchine che m'avite mannate, FR* III,6 ▪ *rengrazie,* tu ringrazi; *si mme rengrazie m'affiénne, VC* I,7 ● *Rengraziare*, Rocco 1882-1891.

rènnere v. trans. **[1]** 'rendere, restituire' ♦ *a che ve l'aggio da rènnere, AI* II,8 ■ Ind. fut. *rennarrà,* renderà; *lo cielo ve lo rennarrà, CI* III,2 **[2]** 'ricompensare' ♦ *Ste cose vanno a rènnere, ATV* III,2 ● D'Asc. 1993.

rente avv. 'vicino' ♦ *Sta rente a lo lago d'Agnano, TC* I,8; *Azzèzzate no poco rent'a mene, OM* I,2; *non te fà maje trovà rente a moglièreta, ca sí trattato da cafone, FM* II,4 ● D'Am. 1873.

rentènnere v. trans. 'intendere' ♦ *mme dette a rentennere ca se nne voleva fujre sola, ACD* II,2; *nce deva a rentennere, ca era vassallo fedele de lo re, AFC* II,10 ● D'Asc. 1993.

reparà v. trans. 'riparare ad un errore, correre ai ripari' ♦ *pensammo a reparà no guajone, SP* II,2; *E quanno è scesa che buò reparà?, SL* I,3 ■ Imperativo *mm'è sagliuto, e ba repara pe na pressa, GAA* II,6; *jammo appriésso, reparammo, FC* II,4 ● D'Asc. 1993.

repassà v. trans. 'burlare, prendere in giro' ♦ *Vatténne… mo mme vuò repassà, AFC* III,8 ■ Ind. pres. *Io lo repasso a chillo, VA* II,9 ● D'Asc. 1993.

repostiéro s. m. 'servitore addetto alla dispensa' ♦ *Signor Giacomino? Repostiero? Cioccolata per sue Eccellenza Padre…, FC* I,2; *io faccio da*

cuoco, da repostiero, da guàttero, e spennetore, VM II,9 ● D'Am. 1873; Rocco 1882-1891.

repotazione s. f. 'reputazione' ♦ *se fa la corte co stima, e repotazione, FS* III,11 ● D'Am. 1873; Rocco 1882-1891.

requia s. f. 'calma, pace' ♦ *non sperà no jorno cchiù de requia, TA* I,10 ■ Locuz. *requia schiatta in pace,* 'requiescat in pace'; *decimmo requia schiatta in pace a tutte tre, AVE* I,1 ● Rocco 1882-1891.

rerascennenzia 'discendenza' ♦ *è razza fujeticcia da la rerascennenzia,* 'è razza fuggiasca dalla discendenza' *CO* III,1 ● Rocco 1882-1891.

rescattà v. trans. 'riscattare' ♦ *Te pare poco Porziella mia, rescattà na nnammorata, VA* II,3 ● *Rescattare*, Rocco 1882-1891.

[resciatà] v. intrans. 'rifiatare, respirare' ♦ *Oh! ca resciato!, FC* III,2 ● D'Asc. 1993.

résema s. f. 'risma' ♦ *(Na résema de carta l'aggio da fa strùdere!), ZA* III,3 ● D'Am. 1873; Rocco 1882-1891.

resillo s. m. 'sorrisetto' ♦ *nce vonno quatto squase e no resillo, TA* II,5 ● D'Asc. 1993.

resolvere v. trans. 'risolvere' ♦ *E po aje da resolvere, TA* II,2 ■ Imperativo *resuólve,* risolvi tu; *Schiatta, resuolve na vota pe sempe, AV* II,5 ● *Resòrvere,* D'Am. 1873; D'Asc. 1993.

[respónnere] v. intrans. 'rispondere' ♦ Ind. pres. *responno,* io rispondo; *(Che responno?) Gnernò Accellenza, PM* II,14; *Io mo si responno a chillo, mme c'attacco, e lo paccaréjo, FC* I,2 ■ Pass. rem. *respose,* egli/ella rispose; *Aibò, mme respose: site venuto troppo tardo, GAA* II,12 ■ Imperativo *respunne, respunno,* rispondi tu; *respunno tu mo, e io ti attendo, PN* I,6; *E respunne tu, ca si buon'ommo, CI* II,1 ● D'Asc. 1993.

resposta s. f. 'risposta' ♦ *vì che resposta de puorco, DS* I,2; *Comme co na resposta accossì terribele, e tu aje core de mme cercà lo regalo!, FS* III,5; *mentre tornava a dàrete la resposta de moglièreta, IIM* III,9 ● D'Asc. 1993.

restà v. trans. e intrans. 'restare, rimanere' ♦ *voglio fa restà lo si masto nghiasto co tanto no naso, VC* I,7; *Volite restà sulo?, PM* III,4; *s'offerette co la bella torca de restà schiavo pe buje, VA* I,3 ■ Pass. rem. *restaje,* io rimasi; *Io sulo ncauzonetto, e ncammisa restaje ncoppa a no scuoglio, GI* II,15 ● D'Asc. 1993.

[restorà] v. trans. 'ristorare' ♦ Ind. pres. *te restoro llà, TA* II,2 ● *Restorare,* Rocco 1882-1891.

[resurzetà] v. intrans. e trans. 'risuscitare' ♦ *E sì sospira benedetta mia, e bi se na può fa na ventina pe sotta, ca resùrzete da morte 'n mmita, GAA* II,3 ■ Pass. pross. *na ciérta dosa, che l'ha resorzetata, FM* I,4 ● *Resurzetare*, con rinvio a *Resorzetare*, Rocco 1882-1891.

rétene s. f. plur. 'redini' ♦ *E io da Patacca Salernetano, che tene vinte retene d'affitto, FM* II,11 ● *Rétena,* D'Asc. 1993.

retiéno s. m. 'ritardare il movimento della mano'. Riferito al gioco della morra, è l'atto di trattenere l'apertura della propria mano, non dichiarando il numero, per vedere in anticipo la scelta di gioco dell'avversario, contravvenendo così alle regole ♦ *non fai lo retieno, OM* II,2 ● Rocco 1882-1891.

reto avv. 'dietro, indietro' ♦ *è stata tanto l'allegrezza mia abbecenànnome a sto palazzo addò stive tu tresoro mio, che so caduto tre bote da reto la carrozza, PN* I,6 ● D'Asc. 1993.

retopàsto s. m. 'fine pasto' ♦ *li daremo per retopasto corna, e piedi di anguille, SC* I,10 ● Rocco 1882-1891.

rettòrie s. m. plur. 'fistole' ♦ *a le gamme nce tengo duje rettorie apiérte, CI* II,7 ● *Rettòrio,* D'Asc. 1993.

revenì v. intrans. 'rinvenire, riprendersi' ♦ *aveva da revenì sicuro, AI* I,1; *Si no revène, comme vo rapì l'uocchie, provita de lo marchese?, VC* II,11; *E che buò revenì, TC* II,9 ● D'Asc. 1993.

reverenzia s. f. 'riverenza' ♦ *co reverenzia de la faccia vosta, TF* I,6; *mme so ghiuto sotta, co reverenzia de ste barbe voste, VA* I,3 ● *Reverenza,* Rocco 1882-1891; D'Asc. 1993.

[revotarse] v. rifl. 'rivoltarsi' ♦ Ind. pres. *se revòta Ngritterra justo mo che sto appiso ccà io!, CW* II,14 ■ Pass. rem. *Se revotaje la cetà, CI* I,8 ● D'Asc. 1993.

revotazione s. f. 'rivoluzione, rivolta' ♦ *guerre, revotazione de puopolo, carcere, morte, aggrisse, TC* III,1 ● Rocco 1882-1891.

revuóto s. m. 'subbuglio' ♦ *Nzomma perché st'aggrisso, e sto revuoto?, OM* II,2; *ca vuje facite n'aggrisso, no revuoto, no terremoto, che nne recavate?, FC* II,1; *mmo che sto ncopp'a st'arvolo comm'a focétola, tanto revuoto!, CW* II,13 ● D'Asc. 1993.

rézza s. f. **[1]** 'rete' ♦ *lo pesce sta dint'a la rezza, e non po scappare, FM* II,2; *Pare mellone de pane dint'a la rezza, CI* I,7 ■ Plur. *rézze* ♦ *maramè nce mettono dint'a le rezze, CI* I,7 **[2]** 'involucro degli intestini di maiale'; in senso trasl. 'involucro di qualsiasi pacco intestinale' ♦ *co lo fecato, rezza, e stigliòla, AV* II,5 ● D'Asc. 1993.

rialà, rialàre v. trans. 'regalare' ♦ *Io te voglio rialà li donative che aveva apparecchiate pe la sposa, FM* II,9; *Mo mme spogliano, me pulezzano, m'apàrano co bannère, aruta, e oro, brattino, a uso de coscia de vitella, po dinto a no vacile d'argiénto mme portano a rialà a la Bagliva!, CI* IV,5; *lo si Duca pe sti serveture suoje ve manna a rialare ste botteglie de vino preziuso, azò le facite no brìnnese, DS* I,9 ● D'Asc. 1993.

riale agg. 'regale' ♦ *stammo vicino a la Corte riale, FC* II,2; *massemamente ogge, che so li quatto d'agusto, ed è dommeneca, pe lo riale passeggio, ACD* I,3; *ha nterretato a lo préncepe riale, RG* III,2 ● D'Asc. 1993.

rialo s. m. 'regalo' ♦ *Venite po co no squasillo, co no ciancio, co no rialo, UP* II,8 ■ Plur. *riale* ♦ *tèccote sti riale dint'a sta carta arravogliate, FM* II,9; *E chiste so li riale?, FM* II,9; *mo pe riale nce mmeretammo na vesta pedùno de stoffa, FM* III,8 ● D'Asc. 1993.

ricche agg. m. plur. 'ricchi' ♦ *Potta de craje e pescraje, nuje simmo ricche, FC* I,1 ● *Ricco,* Rocco 1882-1891; Andr. 1887.

ricciolillo agg. 'ricciolino' (riferito alla qualità del capello) ♦ *tanto va no capillo ricciolillo tujo, pe quanto vanno tridece patriotte comm'a essa, MCU* II,8 ● D'Am. 1873.

richiéppa s. f. 'rattoppo' ♦ *Vì che richieppa tenite ncoppa a sta fenta de sciammèria, AVE* III,3 ● Rocco 1882-1891.

[ricreà] v. trans. 'divertire, rallegrare' ♦ Ind. pres. *mi ricréja,* mi rallegra *TA* I,2 ● D'Asc. 1993.

ricusà v. trans. 'ricusare, rifiutare' ♦ *muorzo da ricusà?, VM* II,16 ● *Ricusare*, con rinvio a *Recosare*, Rocco 1882-1891.

[ridere/rirere] v. intrans. 'ridere' ♦ Ind. pres. *ride,* tu ridi; *quanno ride me consuole sto core, PN* III,8 ■ Ind. fut. *redarrìte,* voi riderete; *Venite si patrone ca redarrite de core, FM* III,8; *Ma ridarrite vuje?, AT* II,3 ■ Gerundio *redènno,* ridendo; *Tu redenno bello bello / te levave chist'aniéllo / lo mettive a sto detillo / pe caparra de sposà, OM* I,12 ● D'Asc. 1993.

riésto s. m. 'resto' ♦ *Statte zitto, ca te faccio lo riesto, CAT* I,2; *Ca chiù a tardo, te dammo lo riesto, VM* II,14; *Vatténne ca te faccio lo riesto, CE* I,10 ● D'Asc. 1993.

rigoruso agg. 'rigoroso' ♦ *Comme n'ordine accossì rigoruso, no juramiénto tanto sollenne io poteva trasgredire!, VA* I,1 ● Rocco 1882-1891.

rilorgio s. m. 'orologio' ♦ *co puze, povere de ciprio, addorino, tabacchere, rilorgio, FC* I,6; *co scuffia, cappottone, rilorgio a lato, ADC* I,19; *veste pulito assaje, rilorgio d'oro, brillante a lo dito, FM* I,6 ■ Plur. *rilorgie* ♦ *co tre rilorgie dint'a la casa, VM* II,9 ● D'Asc. 1993.

rine s. m. plur. 'reni' ♦ *le voglio bene comme fosse asciuto da sti rine mieje, NCS* I,3 ▪ Anche *rini* ▪ *La contessina uscì dai rini miei, FC* III,1 ● D'Asc. 1993.

ripa s. f. 'riva', o anche 'luogo ai margini di un fondo coltivato' ♦ *aggio visto a isso ncopp'a la ripa, SC* II,15; *na ripa, co no poco de verde, alias erva pe lo pecoriéllo, ACD* I,9 ● D'Asc. 1993.

***ripentìne** agg. m. plur. 'repentini' ♦ *A li vuóle tropp'aute e ripentine / sòleno ì mprecepizio li becine, CI* IV,5 ● D'Asc. 1993.

risa s. f. sing. e plur. 'risata, risate' ♦ *Tengo de pacchesicche / na tavolata ncoppa ch'è na risa, OM* II,8; *Oh bene mio che risa!, FM* III,2; *mo crepo de la risa, FM* III,10 ● D'Asc. 1993.

[risarchià] v. intrans. 'ridere' ♦ Ind. pres. *risàrchia,* egli/ella ride; *Perché risarchia costei?, FR* II,6 ■ Pass. rem. *si risarchiò,* 'si mise a ridere' *VC* II,4 ● D'Asc. 1993.

rìseco s. m. 'rischio' ♦ *co riseco de romperse lo cuollo, FM* III,1; *a riseco de la vita, SC* III,6; *lo riseco è commune, TF* II,1 ● D'Asc. 1993.

robba s. f. 'roba' ♦ *Só robba pe li puorce, le sapimmo, FM* III,1 ■ Plur. *ròbbe,* 'oggetti vari, masserizie' ♦ *ste robbe datele a ste matrune, che so becchie, e bonno fà le figliole, FM* II,9; *vo fà lemmosene co le robbe d'aute!, CAT* I,4; *so robbe de li guantare, CI* I,4 ● D'Asc. 1993.

[rociolià] v. intrans. 'girare, scivolare, ruzzolare' ♦ *la capo già me ròciola, TA* I,10 ■ *nce so rocioliato non bolenno, GI* II,7 ● D'asc. 1993.

roffejàna v. *ruffiano*.

rógna s. f. 'scabbia' ♦ *Non te lo dico, ca m'aggio mmescata la rogna?, CNP* I,3; *grand'Amurat, che vence la rogna d'Egitto, AVE* II,8 ● D'Asc. 1993.

roìna s. f. 'rovina' ♦ *la roina nosta sempe è stato, OM* II,2; *mo che se vanno aggiustanno le cose, volite fà n'auta roina?, FC* III,5; *Sto matrimonio ha da essere la roina mia, FM* II,12 ● D'Asc. 1993.

romìto s. m. 'eremita' ♦ *co na preta a capo a uso de romito, TF* I,6 ● Rocco 1882-1891.

rommanì v. trans. e intrans. 'restare, rimanere' ♦ *È no napolitano aggraziato, e fedele, che lo Rre ha fatto rommanì ncorte, VF* I,6; *Sapite ca m'avite rotte tutte le corde, e una nge n'è rommàsa, ch'è il cordone, e poco tene?, GAA* II,5 ● *Rommanire, Rommanere,* Rocco 1882-1891.

rommóre v. *remmóre*.

rompere v. trans. 'rompere' ♦ *si zompo, mme pozzo rompere qua gamma, CW* II,13 ■ Ind. pres. *me voglio fa chiatto si se rompe lo cuollo, VC* II,16 ■ Pass. rem. *rompètte,* io ruppi; *io co li diénte rompette la corda de lo junco che mme teneva le mano attaccate, FS* I,2 ■ Pass. pross. *doppo che l'aggio rotte bone l'ossa, TA* I,8 ▪ *s'è rotta qua rota, FC* II,12 ▪ *Sapite ca m'avite rotte tutte le corde, e una nge n'è rommasa, ch'è il cordone, e poco*

tene?, GAA II,5 ■ Imperativo *va rùmpeto lo cuollo,* lett. 'vai a romperti il collo', ossia 'sbrigati!' *AI* I,1; con lo stesso significato *rùmpete la spalla, AI* I,10 ● D'Asc. 1993.

rosata s. f. 'rugiada' ♦ *Matino matino pe lo frisco, m'addecréo co la rosata, VF* II,12 ● D'Asc. 1993.

roscignuóle v. *ruscignuólo*.

rosecà v. *rusecà*.

rosecarèlla agg. f. 'chiacchieroncella'; epiteto amoroso che si rivolge a chi riesce sempre a farsi valere con la parola ♦ *Jammoncénne; non mme mancà de fede, ntretella rosecarella mia, PM* I,5; *ntretella rosecarella mia, FC* II,3; *DS* I,4. Per il sign. trasl., v. *ntretélla* ● *Rusecariéllo,* D'Asc. 1993.

rota s. f. **[1]** 'ruota' ♦ *na rota de centimmolo me sento dinto ccà, TA* I,10; *s'è rotta qua rota, FC* II,12 **[2]** 'collegio di giudici, tribunale' ♦ *pare che stammo a la rota criminale de Napoli, VC* II,11 ● D'Asc. 1993.

ròtola v. *ruótolo*.

rrì v. *re*.

ruc ruc, espressione onomatopeica riferita al tubare dei colombi in amore; in senso traslato indica il ruffiano, il mezzano o il lenone ♦ *ruc ruc, scorcone, pedocchiuso, OM* II,10; *officio nuovo, e decoroso; ruc ruc, MRM* I,10; *Chillo è no ruc ruc de Cronvello, AFC* II,6 ● *Rucco rucco,* D'Am. 1873; Andr. 1887; *Ruccherucche,* Rocco 1882-1891 (che lo scrive come un'unica parola); D'Asc. 1993.

ruffiano s. m. 'persona che vuole ottenere i favori altrui con modi affettati' ♦ *Ella m'ha ditto brutto, ruffiano, PN* II,9; *isso pure decette a me ruffiano, te voglio fà no cuorno: tu l'haje ditto chesto?, PN* III,8 ■ Femm. *roffejana* ♦ *aveva fatto la roffejana, mmalora, CI* II,1 ● D'Asc. 1993.

ruónto agg. e s. m. 'plebeo, villano, zotico' ♦ *sì nò ruonto caulicchione, TA* I,1; *io co sto ruonto non nce voglio stare pe corrivo, FM* III,2 ● D'Asc. 1993.

ruóspo s. m. 'rospo' ♦ *tengo na vipera a lo core, no ruospo dint'a lo naso, le gamme a trapenatora, BP* III,5; *e che nce truove a chillo ruospo?, FSV* I,6 ● D'Asc. 1993.

ruósse v. *gruósso*.

ruótolo s. m. ‘antica misura di peso, indica una quantità scarsa’ ♦ *no ruotolo de semmentella,* ‘una manciata di semenzina’ *AI* II,8; *siente, si avisse un miezo ruotolo, o al manco no quarto de nobiltà, te sposarria senza il cotena del capo, GAA* III,1; *va cinco carrine lo ruotolo,* ‘una manciata costa cinque carlini’ *FM* II,9 ■ Plur. f. *ròtola* ♦ *chesta pesa tre rotola, FM* I,1; *doje rotola de calamare, ACD* I,6; *la famosa perla pesata doje rotola, e meza, tre onze, due trappesi, e na dramma, CI* I,5 ■ Locuz. *rotola scarze,* ‘imbrogli, situazioni pericolose’; *sempre D. Fastidio mmiezo a ste rotola scarze, NR* II,8; *Nuje che nc’entrammo a ste rotola scarze?, AFC* II,19 ● D’Asc. 1993.

ruscignuólo s. m. ‘usignolo’ ♦ *te voglio fà sentì no ruscignuolo de maggio, PM* I,5 ■ Plur. *roscignuóle* ♦ *quei graziosi barcaroli milordi che cantano comm’a tanta roscignuole de maggio, UP* II,12 ● Rocco 1882-1891.

[rusecà] v. trans. e intrans. ‘rodere’ ♦ *co lo cancaro che te roseca, VC* II,13 ● D’Asc. 1993.

russo agg. ‘rosso’ ♦ *addov’è ghiuta chella schiocca de russo che m’ascéva nfaccia ogne matina doppo sosuta da lo lietto?, AFC* I,4; *No puparuolo russo sotto a lo naso, AV* III,5; *Ma russo naturale, o russo de la ngiuriata?, AR* II,10 ● D’Asc. 1993.

rusteco agg. ‘rustico, rozzo, grezzo’ ♦ *aje fatta n’azione de rusteco, e villano, FS* III,15; *Ca è rusteco: non è comm’a te fata mbriana mia, AL* I,4 ● D’Asc. 1993.

rutto agg. ‘rotto’ ♦ *na tavola co no pètteno rutto, FC* I,6; *Aspè… menammo st’arvolo rutto ntaviérzo a sto sciummo, AFC* II,10; *lo cuollo rutto, e lo siéggio mpeciato, CLM* I,10 ● Andr. 1887.

S

sacca s. f. ‘tasca’ ♦ *na decinco tengo dint’à sta sacca, TA* I,1; *isso m’ha pisciato dint’a la sacca mente io dormeva, FR* I,5; *avisse lo sòleto muccolotto de sivo dint’a la sacca, IIM* I,11 ● D’Asc. 1993.

sàccia, sacciàmmolo v. *sapé*.

saccente agg. 'sapiente' (senza il significato ironico dell'italiano) ♦ *Da saccente dicimmo nuje, FC* III,11 ■ Plur. *sacciénte* ♦ *L'Avvocate so sacciente, GI* I,12; *Dicettero buono ciérte sacciente alletterate, FB* I,3 ● D'Asc. 1993.

***sagiardote** s. m. 'sacerdote' ♦ *aggio stroppiàto lo sagiardòte, FS* II,7 ▪ Anche *sargiadò* ▪ *Doce doce si sargiadò, FS,* II,14 ● Non attestato dalla lessicografia.

sagliebanco s. m. 'saltimbanco' ♦ *Oje sagliebanco squarcione!, AV* II,5 ● Rocco 1882-1891.

saglì v. intrans. 'salire' ♦ *io voleva saglì, OM* I,3; *io so dato a saglì na gradiata già miezo addebboluto, OM* II,9; *maje lo cato vedo saglì, TA* I,5 ■ Ind. pres. *saglio,* io salgo; *Carl'Andrè saglio ncoppa lo Casale, OM* II,1; *aspè mo saglio, TA* I,2; *Non te nne ì ca saglio, e te stroppéjo, FC* I,5 ▪ *saglie,* egli sale; *saglie e scénne, OM* II,9 ■ Ind. impf. *saglìve,* tu salivi; *tu saglive?, TA* II,3 ■ Ind. fut. *sagliarrà,* salirà; *e a mme sagliarrà cinco, AVE* III,12 ■ Imperativo *saglie co mico ncoppa, TA* II,2; *saglimmo,* saliamo noi; *saglimmo e vedarraje lo sango a lava, TA* I,9; *saglìtela,* salitela; *gnorsì saglitela, TA* I,9; *sàglience,* salici; *Saglience tu D. Alè, CI* I,6 ● D'Asc. 1993.

sagnare v. trans. 'salassare' ♦ *fatti nzagnà dal nostro miniscalco usato a sagnare i tuoi pari, CI* II,10 ● Rocco 1882-1891. Cfr. *Nzagnà*.

sàia s. f. 'saia', una delle tre fondamentali armature dei tessuti (saia, tela, raso), dal caratteristico effetto diagonale ♦ *duje vestite, uno de saja, e n'auto de seta, CAT* I,6 ● D'Asc. 1993.

saièttа s. f. 'panno di lana leggera' ♦ *e che mmalora l'aje d'accattà na saietta, DM* II,14 ● D'Asc. 1993.

sajétta s. f. 'saetta' ♦ *comme a na sajetta sfelàjemo pe lo sciummo, che sbocca addò sta lo bastemiénto, AFC* III,13 ● D'Am. 1873.

salata s. f. 'salata', tutto ciò che si conserva sotto sale ♦ *ccà fanno la salata d'uommene, comme li casadduoglie nuoste fanno la salata de li puorce, CI* II,6 ● D'Asc. 1993.

salatiélle s. m. plur. ‘salatini’, biscotti, lupini, mandorle e semi salati vari; in senso trasl., in funzione di agg., indica comportamenti e discorsi arguti o un carattere scherzoso e ironico ♦ Nella battuta *E col si Cavaliere songo salatielle?,* da intendere come ‘col signor cavaliere i discorsi sono interessanti?’ *CO* II,1 ● Rocco 1882-1891.

salciccio s. m. ‘salsiccia’ ♦ *un salciccio o un’innoglia, FC* I,6. Cfr. anche *sauciccia* ● Senza precedenti attestazioni.

sale s. m. ‘sale’ ♦ *hanno apparecchiato lo sale mmacenato, CI* II,9; *nn’auta sera mme ne mangiaje una sana con cepolle, aglie, arécheta, uóglio, sale, e acito forte, VM* II,3; *muorto, scortecato, acito e sale, ca io era fatto cèfaro arrostuto, KK* III,1 ● D’Asc. 1993.

salèra s. f. ‘saliera’ ♦ *Avarria da essere salera da merciajuólo, AVE* I,2 ● D’Asc. 1993.

***salernetàno** agg. ‘salernitano, di Salerno’ ♦ Usato scherzosamente come cognome in *E io da Patacca Salernetano, che tene vinte rétene d’affitto,* ‘E io [discendo] da Patacca Salernitano, che ha venti redini in affitto’ *FM* II,11 ● Non attestato.

saluta s. f. ‘benessere fisico, salute’ ♦ *Co la bona saluta, e mbè, come quì?, PM* I,8 ▪ Anche *salute* ▪ *che lo Cielo te scanza mente campe de salute e denare, TA* II,1 ● D’Asc. 1993.

[sammenà] v. trans. ‘esaminare’ ♦ Pass. pross. *chillo che nc’ha saminàte era Cronvello, AFC* II,10 ● D’Asc. 1993.

sàmmina s. f. ‘disamina, esame’ ♦ *Signore bello mio non dicèttemo a buje la sammina, AFC* III,2 ● Con rinvio a *Sàmmena,* Rocco 1882-1891; *Sàmmena,* D’Am. 1873; Andr. 1887; D’Asc. 1993.

sana agg. f. ‘intera, tutta intera’ ♦ *parlàje na nottata sana sana co na capo for’a na fenesta, CAT* I,1 ● *Sano,* D’Asc. 1993.

sanà v. trans. ‘risanare, guarire’ ♦ *na bella tarantella nce vò pe ve sanà, TA* II,4 ● D’Asc. 1993.

sanetà s. f. ‘buona salute’ ♦ *Maje puozz’avé sanetà e denare, GAA* III,8 ● D’Asc. 1993.

sanginella (uva) s. f. 'uva sangiovese' ♦ *ascevolésco de me cogliere na pigna d'uva sanginella con le mie mani, VM* I,16 ● *Sangenella,* Rocco 1882-1891; D'Asc. 1993.

sango s. m. 'sangue' ♦ *m'allordo mo proprio la mano de vaviglia, sango, e mucco, OM* II,10; *s'ha chiavato in testa da me fa jettare no butto de sango, VC* II,16; *siénteme; quanno io me mese la primma vota la spata a lato, fece vuto de farla essere vedola d'annore, e zita de sango, PN* I,11 ● D'Asc. 1993.

sangoprèvola s. f. 'altalena'; trasl. 'impiccato' ♦ *tra poco farà la sangoprevola, VC* III,2; *ma pure avite da fà sangoprevola appiso, KK* I,3; *E che sangoprevola voglio fà, FB* I,12 ● *Sangoprèvola*, Rocco 1882; *Sanculiprèvete*, Andreoli 1887, per il quale si tratta di una «corruzione probabilmente di *Salipèndole,* come si ha memoria che nel XV secolo era detto a Napoli questo giuoco». Su quale fonte, quale "memoria del secolo XV" – dunque anteriore a Basile e Cortese - sia basata tale congettura, non è dato saperlo; *Sangopèngola,* D'Asc. 1993.

sanguezùca s. f. 'sanguisuga' ♦ *auto che sanguezuca, AI* II,8; *vì che mmalora de sanguezuca m'aggio puósto vicino!, VM* II,10 ● Rocco 1882-1891; *Sangozuca,* D'Am. 1873; *Sanghezuca, Sangozuca,* D'Asc. 1993.

sanguinacciaro s. m. 'fabbricante e venditore di sanguinaccio' ♦ *se fosse fatto sanguinacciaro, ATV* II,2; *E manco è sanguinacciaro, è capo masto fravecatore, FML* I,10; *E ba al sanguinacciaro: amico, addio, SAF* III,6 ● D'Asc. 1993.

sanzàro s. m. 'sensale, mediatore' ♦ *E lo sanzaro chi è?, CC* I,3; *Sì ca io sarraggio sanzaro, o mercenario, SP* I,2; *Né, uscìa è sanzaro?, Z* I,10 ● D'Asc. 1993.

sapé [1] v. trans. 'sapere, conoscere' ♦ *senza sapé pecché, TA* I,1; *voglio sapé lo fatto, TA* I,2; *co chi mmalora confina se po sapé?, GAA* I,1 ■ Ind. pres. *saccio,* io so; *si saccio niente niente, TA* I,2; *mi domandi si saccio de latine, VC* I,7; *Viecchio maleziuso, io te saccio, NR* II,8 ▪ *saje,* tu sai; *Ma saje ca la posta mo è sagliuta, OM* II,8; *tu non saje dì puttello, TA* II,2; *tu non saje si si*

bivo, VC I,7 ▪ *sà,* egli sa; *chi sa?,* chi lo sa? *TA* II,2 ▪ *sapimmo,* noi sappiamo; *Só robba pe li puorce, le sapimmo, FM* III,1 ▪ *sapìte,* voi sapete; *Sapite ca m'avite rotte tutte le corde, e una nge n'è rommàsa, ch'è il cordone, e poco tene?, GAA* II,5; *Non sapite niente?, GAA* III,2; *Sapite de museca!, FC* I,1 ■ Ind. fut. *saparràggio,* io saprò; *saparraggio che me fa, FM* III,1 ▪ *saparrànno,* essi sapranno; *doje perzune lo saparranno, AR* I,4 ▪ Impers. *Se saparrà,* 'si saprà'; *conforme s'è saputo de chillo se saparrà de me, AVE* I,1 ■ Cong. in funzione di cond. *sapisse,* tu sapresti; *me sapisse zennari,* sapresti accennarmi *TA* I,6. Cong. *sapìssevo,* che voi sapeste; *sapissevo quanta marite se so arreccute co li miérete de la mogliera, ADC* I,10 ■ Imperativo *sacce,* sappi tu; *Ma sacce bella mia ca sempe t'aggio dinto a lo pensiero, OM* I,7; *Sacce ca n'auto poco jeva tonna / sott'e ncoppa la tavola, OM* II,2; *A te, sàcciate portà, cane perro!,* 'Dico a te, sappiti comportare, cane!' *FM* II,7 ▪ *sàccelo,* 'sappilo' *AI* II,4 ▪ *che mmalora aggio fatto sacciàmmolo,* 'che diavolo ho fatto, sappiamolo' *TF* I,5 ▪ *sacciàte,* sappiate; *Sacciate… lo dica isso, io son contento, PN* I,12 **[2]** v. intrans. 'avere sapore di' ♦ Cond pres. *saparrìa,* in *Mo: si fosse fatt'a buje comme ve saparria?,* lett. 'Ora: se fosse fatto a voi, di che vi saprebbe?', ossia 'che effetto vi farebbe?', *FS* III,16 ● D'Asc. 1993.

saponaro s. m. 'straccivendolo' ♦ *tu figlia de vammàna, io figlio de saponaro, AR* I,4; *figlia de na mpagliaseggia, e de no saponaro, AS* II,2; *le teràje la coperta da cuollo, e mme la vennette a lo saponaro, DNS* I,10 ● D'Am. 1873.

sapone s. m. 'sapone' ♦ *aggio scappata l'onzione de mèle e de butirro, e mo avarraggio a lo cuollo l'onzione de sapone, DM* II,14 ● D'Asc. 1993.

sàrache s. m. plur. 'saraghi' ♦ *scagliuozzole, pizze e panelle, sarache a la scapéce, cocozziélle fritte, addò state?, CE* I,3 ● *Sàraco,* D'Asc. 1993.

saravàlla s. f. 'coltello grosso e lungo' ♦ *metto mano a la saravalla, DM* I,3 ● D'Asc. 1993.

sàrcena s. f. 'fascina, fastello di legna da ardere' ♦ *la Gnora, co na sarcena sotto, n'agliara mmano, e la menesta ncapo, FC* I,6; *nce vò na sarcena, ACD* I,3 ● D'Asc. 1993.

sarcenèlle s. f. plur. 'fastelletto di legna da ardere' ♦ *se ne fanno de ste braccia doje sarcenelle!, BP* I,8 ● *Sarcenèlla,* D'Asc. 1993.

sarciùta s. f. 'bastonatura' ♦ *Si non te faccio na sarciuta, mme ne vavo scontento, NR* I,4 ● D'Asc. 1993.

sarcìzio s. m. 'esercizio' ♦ *Mò va buono; cammenate / ca sarcizio voglio fà, OM* II,11; *sto fora sarcizio core mio, GAA* I,1; *voglio fa fa sarcizio a sti sordate miei, CI* III,2 ■ Plur. *sarcizie* ♦ *te voglio fa vedé po li sarcizie matrimoniale, CI* III,2 ● D'Asc. 1993.

sarda s. f. 'sarda, sardina' ♦ *Io era una sarda volgare, CI* I,5; *vicino la coda nc'è sempe chillo odore de sarda, VF* I,3 ■ Locuz. *ì na sarda,* 'non valere niente'; *nuje ccà senza de te iammo na sarda, FM* I,1 ● D'Asc. 1993.

sargente s. m. 'sergente' ♦ *Oh a tempo a tempo signor sargente, AI* II,8; *là nc'è no sargente che bo vase, FML* II,9; *mme porto bravo so fatto sargente, CLM* II,10 ● D'Asc. 1993.

***sargiadò** v. **sagiardòte*.

sarma [1] s. f. 'sacca da carico per le bestie da soma' ♦ *la sarma del mio affetto,* 'il carico del mio affetto' *TA* I,3; *li vestite mieje dint'a la sarma stessa me portaje, TA* II,1 ● D'Asc. 1993.

sarma [2] s. f. 'antica misura di sedici tomoli' (v. *tùmmulo*) ♦ *Ca pe parlà no poco affettuluso, m'ha ditto na sarma de male parole,* 'per parlarle in modo un po' affettuoso, mi ha detto un sacco di parolacce' *CO* III,8; *Pistone vestuto da Mannarino m'ha ditto na sarma de male parole, TC* II,7 ● D'Asc. 1993.

sarvà v. trans. 'salvare' ♦ *accossì potimmo sarvà l'onore, UP* II,6 ■ Ind. pres. *sarva,* egli salva; *E chi mme sarva mo!, CW* II,4 ■ Imperativo *sarvàmmonce,* salviamoci; *Signure mieje sarvammonce, AFC* III,2 ● D'Asc. 1993.

sarvaggina s. f. 'selvaggina' ♦ *vi ca la sarvaggina è assai stimata, TA* II,4 ● D'Asc. 1993.

sarvaggiòla s. f. 'insalata a base di erbe selvatiche' ♦ *mme mangiaje tre mazze de nzalata sarvaggiola, VF* I,6 ● D'Asc. 1993.

sarvàteco agg. 'selvatico' ♦ *Chi dice ca è uorco, chi dice ca è spirito, e chi dice ca è urzo sarvateco, VA* I,5; *aie visto ancora sto sarvateco, che se la fa dinto a chillo vosco?, VA* II,3 ■ Plur. *sarvàteche* ♦ *Mangianno sempe acqua sporca, e bevenno frutte sarvateche, e erve…, TC* I,1 ● D'Asc. 1993.

sarvièttо s. m. 'salvietta, tovagliolo' ♦ *E lo sarvietto?, BP* I,11 ● D'Asc. 1993.

sarvo agg. 'salvo' ♦ *mme vedo sarvo, ADC* II,13; *Non chiagnere ca si sarvo, AFC* II,10 ■ Femm. *sarva* ♦ *uh bella giovine mia! Site tornata? Site sarva?, PM* III,3; *la robba sta sana, e sarva, VF* III,8 ● D'Asc. 1993.

sasco agg. 'saccente' ♦ *Tu me l'aje nnommenata, e mo faje lo sasco, FB* I,7; *Si masto de ca? mme vuò fa lo sasco, e non capisce, DP* I,7 ● D'Am. 1873; D'Asc. 1993.

sàtero s. m. 'satiro' ♦ *accossì non fosse urzo, satero, e lupomenaro, AL* I,10 ● *Sàtoro,* D'Asc. 1993.

sattóre s. m. 'esattore' ♦ *tu si ommo fidato, te facesse sattore, BS* II,4 ● D'Asc. 1993.

saucìccia s. f. 'salsiccia' ♦ *la saucìccia de carne de cane, ch'aggio vennute pe cervellate de puorco, ADC* I,17 ● D'Asc. 1993.

sautariélle s. m. plur. 'salterelli'; nel clavicembalo e negli strumenti della stessa famiglia, sono le piccole aste di legno applicate all'estremità del tasto, che fanno risuonare le corde mediante un plettro ♦ *tocca sti sautariélle, a nuje, FC* I,10; *E tocca sti sautariélle, FML* II,5 ● *Sautariéllo* è attestato da Rocco 1882-1891 come diminutivo di *sauto* (salto), il che non permette di intendere il significato delle occorrenze qui riportate.

sàuza s. f. 'salsa' ♦ *appetito no bo sauza, e ammore no bo bellezza,* 'l'appetito non vuole salsa, l'amore non vuole bellezza' *GI* I,12; *ZA* II,7 ● Rocco 1882-1891 attesta il proverbio alla voce *Appetito*, ma non spiega se si tratti di un'invenzione di Cerlone o se effettivamente si trattasse di proverbio in uso.

sbafà v. trans. e intrans. 'sfogare' ♦ *E non buò sbafà pe coppa?, GAA* I,2 ■ Ind. pres. *sbafo,* io sfogo; *tengo na panza abbottata, e si sbafo, a botte de*

ventosità voglio atterrì meza Parigi, GAA I,4 ▪ *sbafa,* egli/ella sfoga; *pazzéja, strilla, sbafa, FC* II,4; *l'ommo ngotta e non sbafa comm'a buje femmene, FC* III,4 ■ Cond. pres. *sbafarrìa,* io sfogherei; *sbafarria a ghiastemmà, OM* II,2 ■ Imperativo *sbafa core mio, ca fuorze sbafo io pure co tico, e la fenesco, GAA* I,2; *sbafàte,* sfogatevi; *sbafate, sbafate co mico, FC* I,1 ● D'Asc. 1993.

sbafantarìe s. f. plur. 'spacconate' ♦ *sbafantarie, cortiélle, e pistune, UP* II,8 ● *Sbafantaria,* D'Asc. 1993.

sballà v. trans. **[1]** 'oltrepassare il limite' ♦ Ind. pres. *sballa*; *sballa, alias me scioscia, VC* III,7 ■ Pass. rem. *sballò*; *A tómmola: il marchese Creveland sballò, GAA* III,2 **[2]** v. intrans. 'impazzire' ♦ *Chiammate lo miédeco, ca chesta mò sballa, FM* I,14; *Si se ne va, la sposa sballa!, FM* II,7 **[3]** 'morire' ♦ *si sballa (ca co te se po dire) in fra otto giorni la sposo,* 'se [il marito] muore (con te si può dire) fra otto giorni io la sposo' *GAA* I,2 **[4]** 'vendere' ♦ Imperativo *Almeno sballammece chillo farcóne, SC* I,6 ● Rocco 1882-1891.

[sbanì] v. intrans. 'delirare' ♦ Ind. impf. *sbanéva,* io deliravo; *sola sola mme sbaneva, OM* I,12 ● D'Asc. 1993.

sbannìto s. m. 'bandito' ♦ *Ncasa de no sbannito amico sujo, UP* III,11 ■ Plur. *sbannìte* ♦ *è stato cinch'anne capo de sbannite, FR* III,6; *Song'uno scappato pe meracolo da mano a li sbannite, DM* II,2 ● D'Asc. 1993.

sbaratto s. m. 'scortesia, atteggiamento altezzoso' ♦ *rapro co no sbaratto lo ventaglio, AR* III,12 ■ Plur. *sbaratte* ♦ *faccio passà li fumme e li sbaratte, OM* II,1 ● D'Asc. 1993.

sbarbizzare v. trans. e rifl. 'sbarbare, sbarbarsi' ♦ *fenìscete de sbarbizzare, FM* I,5 ● *Sbarbezzare,* Rocco 1882-1891; *Sbarbezzarse,* D'Asc. 1993.

[sbardellà] v. intrans. 'commettere spropositi, esagerare, uscire dal seminato' ♦ Imperativo *sbardèllala no poco,* 'falla esagerare un poco' *TA* I,3 ● D'Asc. 1993.

[sbarià] v. intrans. 'vaneggiare, delirare, sforzarsi mentalmente di risolvere un problema' ♦ Ind. impf. *sbariàva,* io vaneggiavo; *notte arreto sbariava, OM* I,12 ● D'Asc. 1993.

sbattere v. trans. 'battere' ♦ *faceva lo partito pe te fa sbattere le mano*, *ADC* II,10 ■ Pass. pross. *E che l'aggio sbattuta io?, GAA* II,3 ● D'Asc. 1993.

sbattute s. f. plur. 'applausi, battimani' ♦ *Quanta sbattute fanno l'appaltate / a chelle cantarìnole chiù belle, ADC* I,1 ● *Sbattùta,* Rocco 1882-1891; Andr. 1887.

sbàuzo s. m. 'sbalzo' ♦ *Ah! da Napole in Persia! Vì che sbauzo!, KK* II,3 ● D'Asc. 1993.

[sbennegnà] v. trans. 'uccidere' ♦ Ind. Pres. *te sbennégno, pe l'arma di patremo, AI* II,4 ● Rocco 1882-1891; D'Asc. 1993.

[sbentrà] v. trans. 'sventrare' ♦ Ind. pres. *sbèntro,* io sventro; *non mme venire appriésso ca te sbèntro, VA* III,1 ▪ *sbiéntre,* tu sventri; *Si sbiéntre Parmetella io scanno Marioletta, AVE* II,17 ● D'Asc. 1993.

sbertecellà v. intrans. 'uscire di senno, impazzire' ♦ *s'è introdotto ccà pe la fenì de sbertecellà, FM* II,11 ▪ Anche *sbettecellà* ▪ Pass. rem. *sbettecellò,* egli/ella impazzì; *Mamma mia! Sbettecellò, GAA* II,17 ● D'Asc. 1993.

[sbignà] v. intrans. 'fuggire' ♦ Ind. pres. *Sbigna don Rodrigo, CNP* II,3 ■ Imperativo *sbignammo, AI* III,2 ● *Sbegnare, Sbignare,* Rocco 1882-1891.

sbirro s. m. 'agente di polizia, poliziotto, sbirro' ♦ *e che sì sbirro?, TA* II,2; *nnante se vedarrà no sbirro fà no piacere senza denare, che lassà l'ammore tujo, cara, carella, carogna de sto core, PM* I,5 ■ Plur. *sbirre* ♦ *mme so sottratto tanta vote da li sbirre quanno so benute pe me carcerà, BS* I,14 ● D'Asc. 1993.

[sbóllerse] v. rifl. 'rimescolarsi' ♦ *lo sango s'è sbolluto, OM* I,8 ● D'Asc. 1993.

sbollóre s. m. 'bollore, eccitazione, rimescolamento del sangue' ♦ *è n'auta sciorte de sbollore chisto, FC* II,7 ● Rocco 1882-1891.

sbordóne s. m. 'bordone', il bastone lungo, dal manico ricurvo, tradizionalmente usato dai pellegrini ♦ *te chiavo sto sbordone a la panza, AFC* II,8 ● Rocco 1882-1891. Dallo spagnolo *bordón*, 'bastone, palo'. Per l'uso della prostonica cfr. *sbollore, sdamma,* etc…

[sborrà] v. intrans. 'sventrare' ♦ Ind. pres. *io vi sborro, OM* II,11 ● Rocco 1882-1891.

[sbotà] v. intrans. **[1]** 'andare in bestia, adirarsi' ♦ *só sbotàte, OM* II,8; *mme fece sbotà lo cellevriéllo, TA* II,2 **[2]** 'far cambiare idea, propositi, a qualcuno' ♦ *Fede d'aluzzo, donca sta fattucchiara cafettera t'ha sbotato accossì, TA* II,5 ● Rocco 1882-1891.

sbottà v. intrans. 'sbottare, dare libero sfogo ad un sentimento' ♦ *a chella vene la sìmpeca, e co mmico vonno sbottà, CW* I,14 ● D'Asc. 1993.

[sbracàrse] v. rifl. 'abbassarsi le braghe, calare i pantaloni' ♦ Part. pass. in funzione di agg. *sbracato,* 'in mutande'; *mme strascina sbracato e buono pe tutto lo cortiglio, CE* I,6 ● Andr. 1887.

[sbracciàrse] v. rifl. 'rimboccarsi le maniche' ♦ Ind. pres. *Tu te sbràccie! Che mallora aje da lavà qua colata?, VC* III,3 ● D'Asc. 1993.

[sbramà] v. trans. 'sbranare' ♦ Ind. pres. *mo ve sbramo, TA* I,9 ▪ Anche *sbranà* ▪ *gioja mio* (sic) *non me sbranà, VA* I,7 ● D'Asc. 1993.

[sbrannià] v. intrans. 'splendere' ♦ Ind. pres. *sbrannéjo,* io splendo; *io sbrannéjo chiù all'uocchie de chella!, KK* II,1 ● D'Asc. 1993.

sbrannùre s. m. plur. 'splendori' ♦ *ccà mo simmo cinco sbrannure, KK* II,1 ● *Sbrannóre,* D'Asc. 1993.

[sbrasà] v. trans. 'allargare la brace, sbraciare' ♦ Ind. pres. *sbrase,* tu sbraci; *co la paletta sbrase ogne tantillo, BS* I,1 ● D'Asc. 1993.

[sbregognà] v. trans. 'svergognare' ♦ *simmo sbregognate!, FM* II,6 ● D'Asc. 1993.

sbregognato agg. 'svergognato' ♦ *Ferma, addò vaje, puorco, lazzaro, frabutto, sbregognato, SL* I,12 ■ Femm. *sbregognata* ♦ *Chest'era la mùchia sorda? A fuiresénne co Luigino? Sbregognata!, CO* III,1 ● D'Asc. 1993.

sbrènneto agg. 'splendido' ♦ *guappo, bello, sbrenneto, amoruso, FC* II,1; *Comm'è sbrenneto caro mio!, FC* III,8; *Core mio, io so sbrenneto, SIC* III,2 ● D'Asc. 1993.

sbrìffia s. f. 'amante'; ♦ *na sbriffia badiale,* 'un'amante degna di grandezze' *OM* I,1; *na mmasciata ben portata /a na sbriffia ritirata, OM* I,4 ● D'Asc. 1993.

[sbrigà] v. trans. 'portare a termine qualcosa' ♦ Imperativo *sbriga mo, AI* I,10 ● *Sbricà, Sbrecà,* D'Asc. 1993.

sbriglia s. f. 'birillo' ♦ *Oh ca aggio fatto na sbriglia!, AL* II,17 ● Rocco 1882-1891; *Sbriglio,* D'Am. 1873; Andr. 1887; D'Asc. 1993.

sbrìscio agg. 'privo di denaro' ♦ *Protezione, ajuto, favore, e soccorso se mi occorre, ca sto sbriscio, ADC* III,3; *Sì no poco assaje brutto nfaccia, sì anticolillo, e ammaturo, si sbriscio, e decotto; e sì arzèneco pe natura, IA* II,2 ● D'Asc. 1993.

[sbruffà] v. intrans. 'sbuffare' ♦ Gerundio *sbruffanno,* sbuffando; *comme vene sbruffanno, TA* II,5 ● D'Asc. 1993.

[sbuscià] v. trans. 'bucare, forare' ♦ Ind. pres. *sbùsciano,* essi forano; *co no fiérro vacante sbusciano la caratella, MCU* I,4 ■ Pass. rem. *ella nol sà e mi sbusciò, VC* II,13 ● D'Asc. 1993.

scaccióne s. m. 'licenziamento' ♦ *pe ciérte piatte d'argiénto perdute, avette lo scaccione nnozentamente, FC* I,2 ● D'Asc. 1993.

scafa s. m. 'barca, chiatta' ♦ *vì che bo da me sta scafa de Cajazzo!, ZA* I,2; *(E io mme sposarria la scafa de Cajazzo!), FML* II,9 ● D'Asc. 1993.

scafaréa s. f. 'vaso di terracotta, catino, tinozza' ♦ *Pe lo naso tujo nce vorria na scafarea, FC* II,7 ▪ Anche *scafaréja* ▪ *Che lancella, e scafareja, ca sarraje la felicitate mia, VM* III,5 ● D'Asc. 1993.

scagliuózzolo s. m. 'pezzo di polenta fritta' ♦ *foglia se dice quanno è chiata quatra, quanno po è chiata a scagliuozzolo si dice biglietto,* 'si dice foglio quando [una lettera] è piegata in quattro, quando è piegata a forma di polenta fritta si dice biglietto' *CW* II,3 ■ Plur. *scagliuózzole* ♦ *scagliuozzole, pizze e panelle, sàrache a la scapece, cocozziélle fritte, addò state?, CE* I,3 ● D'Asc. 1993.

scagno s. m. 'scambio' ♦ *Smeraldina mia fa sto scagno, AFC* III,9; *pe la lengua che tiéne sarraje acciso pe scagno, TC* II,2; *E fa sto scagno monzù mio, ca li scagne s'aùsano mo, ATV* III,2 ● D'Asc. 1993.

scajènza s. f. 'sfortuna' ♦ *Che sciorta ponteca, che scajenza, leva lè!, VM* II,13 ● D'Am. 1873.

scamazzà v. trans. 'pestare, schiacciare' ♦ *Co no caucio fenìscelo de scamazzà, IA* II,8; *Che sott'a li martiélli / lo stanno a scamazzà?, SAF* I,2 ● D'Asc. 1993.

[scampà] v. trans. e intrans. 'evitare un pericolo, salvare qualcuno o salvarsi da, scampare a' ♦ *scampammo pe miracolo da Varvarìa, VA* I,1 ● D'Asc. 1993.

scampolìllo s. m. 'sonnellino' ♦ *io mme faccio no scampolillo llà dereto, AV* I,2 ● Rocco 1882-1891.

scanaglià v. trans. 'cercare di sapere una cosa, investigare, sondare, scandagliare' ♦ *pe scanaglià le cose, FC* II,1; *mariuolo frabbutto, a me vuò scanaglià, AR* II,2 ● D'Asc. 1993.

scancarià v. trans. 'sgangherare, fracassare' ♦ *Lo voglio scancarià,* 'Voglio fracassargli le ossa' *MRM* II,9 ■ Ind. pres. *te scancaréjo, AI* I,15; *addò lo trovo lo scancarejo, VC* II,4 ■ Al pass. *E io ngrasso, ca ve site scancariate tutte duje, CO* II,10 ■ Pass. pross. *L'aggio scancariato, nnàccare, scòppole, vernacchie, FS* II,7 ● D'Asc. 1993.

scannà v. trans. 'sgozzare' ♦ *io v'aggio da scannà, OM* II,15; *io t'aggio da scannà, TA* I,10; *Sgùbbia de lo diavolo, io t'aggio da scannà, CW* I,12 ● D'Asc. 1993.

scannalezzà v. trans. 'scandalizzare' ♦ *Leva lè, comme si trista, me faje scannalezzà, FM* I,7 ■ Trapass. pross. *m'avite scannalezzato, FM* I,8 ● D'Asc. 1993.

scannàta (a la) espressione utilizzata con il verbo *dormire* con significato di 'a non finire, profondamente' ♦ *se dorme a la scannàta, FC* I,1 ● Rocco 1882-1891.

scannaturàta s. f. 'colpo inferto con lo *scannaturo*, coltello speciale per sgozzare gli animali' ♦ *Puozz'avé na scannaturata dinto a sta mpanata, DM* I,3; *che puozze avé na scannaturata, tu e essa, FS* III,10 ■ Plur. *scannaturate* ♦ *Che ve pare? Te leva le scannaturate da mano, GAA* I,8; *Accommiénze bene, e fenisce che buò scannaturate, AL* I,5 ● D'Asc. 1993.

scannatùro s. m. 'grosso coltello utilizzato per sgozzare le bestie da macello' ♦ *sto co la mano a lo scannaturo, NR* I,4 ■ Plur. *scannature* ♦ *Porta ncuollo seje, o sette pistole, duje scannature, na sciabola, no pistone, doje vainette, no soglione, FR* III,6 ● D'Asc. 1993.

scanno s. m. 'panca' ♦ *derèto a lo lietto mio appiso a lo scanno, AI* I,1; *no liétto co no scanno, FC* I,6 ● D'Asc. 1993.

scànnolo s. m. 'scandalo' ♦ *si m'allisciasse, sarria lo scannolo de lo munno, DM* II,6 ● *Scànnalo,* D'Am. 1873.

scanzà v. trans. 'scansare, evitare, salvare' ♦ *lo cielo ve pozza scanzà sempe da chello che desiderate, ADC* III,8; *lo Cielo le pozza scanzà de mala morte, AVE* I,1 ■ Ind. pres. *che lo Cielo te scanza mente campe de salute e denare, TA* II,1 ● D'Asc. 1993.

scapéce s. f. 'salsa piccante per la marinatura di zucchini o pesci già cotti, a base di olio, aceto, aglio e menta' ♦ *scagliuozzole, pizze e panelle, sàrache a la scapece, cocozziélle fritte, addò state?, CE* I,3 ● D'Asc. 1993.

[scapillàrse] v. rifl. 'scompigliarsi i capelli' ♦ Imperativo *scapìllate, e tratta de paré chiù brutta che non sì, UP* II,6 ● D'Asc. 1993.

[scapizzà] v. intrans. 'cascare dal sonno' ♦ *bevendo quel vino tutti noi scapizzammo, DS* II,5 ● *Scapezzà,* D'Asc. 1993.

scapizzacollo s. m. 'scavezzacollo' ♦ *Oh che scapizzacollo! FR* III,6 ■ Anche *era no scapizza cuóllo, ADC* I,19; *E tene no frate ch'è no scapizza cuóllo de n'auta manèra, FS* III,7; *Eccotillo te! Oh che scapizza cuóllo, ATV* II,2 ● *Scapizzacuóllo,* Rocco 1882-1891; D'Asc. 1993.

scappà v. intrans. 'scappare' ♦ *e comme t'hanno fatta scappà da Napole, e benì ccà?, BS* II,2; *Ccà sta tutto varriato, e non può scappà, FM* II,12 ■ Cong. impf. *scappasse,* che tu scappassi; *si maje scappasse lo chiappo, sarraje acciso da sta spata mia, ADC* I,19 ● D'Asc. 1993.

scapulà/-lià v. trans., intrans. e rifl. 'fuggire, far fuggire, liberare, liberarsi' ♦ *a morì nfoce la creatura senza poté scapulà, GAA* I,5; *diavolo famme scapulà, FM* II,5; *e làssame scapulà a mmalora, CW* I,4 ■ *Madre*

Natura sgarrò… la scapulò dalla sua matrice per maraviglia, GAA I,2 ● D'Asc. 1993.

scarfasèggia s. m. 'fannullone, indolente, pigro' ♦ *Uh comme sta cuotto pe mme! Povero scarfaseggia, AL* II,15 ▪ Anche *scarfa seggia* ▪ *Oje scarfa seggia, panno de razza, corteggiano…, GAA* I,9 ■ Plur. *scarfasègge* ♦ *mo vanno buone li scarfasegge, GAA* II,14; *Tu vide tutte sti scarfasegge, FC* I,6 ● D'Am. 1873.

scargià v. *sgargià*.

scarlàto agg. 'scarlatto' ♦ *Chillo scarlato gallonato d'oro, CW* I,4; *sempe che parlate d'isso ve facite rossa comm'a no scarlato, AS* II,1 ■ Plur. *scarlate* ♦ *nn'aggio viste ciérte scarlate, verde e oro che so n'armonia, CI* I,1 ● D'Am. 1873.

scaròla s. f. 'indivia'; trasl. 'capigliatura riccioluta' ♦ *A miezo mare è nata na scarola, D* III,3 ● D'Asc. 1993.

scarparo s. m. 'calzolaio' ♦ *Lo scarparo sujo?, CO* I,11; *chillo sarrà scarparo, CI* III,2; *lo vavóne era scarparo dinto a la Corzéa, VM* I,6 ● D'Asc. 1993.

scarpesiàre v. trans. 'calpestare' ♦ *sento scarpesiare!, KK* II,14 ■ Ind. impf. *scarpesava,* egli calpestava; *scarpesava col piede un cornacopia, BS* I,5 ■ *chi va terra terra, è sempe scarpesato, AS* I,5 ● Rocco 1882-1891.

scarpune s. m. plur. 'grosse scarpe', 'ciabatte' ♦ *starrìa all'aute scarpùne,* 'sarei all'altro mondo' (*piglià 'e scarpune*, 'morire'; *l'aute scarpune,* 'l'altro mondo') *FC* I,1 ● *Scarpóne,* Rocco 1882-1891.

scarponiare v. intrans. 'camminare facendo rumore' ♦ *Ma sempe da dereto / m'hà parzo de sentì scarponiare, OM* II,9 ▪ Anche *scarpunià* ▪ *m'aggio ntiso scarpunià da derèto, AFC* III,12 ● Rocco 1882-1891.

scarpunià v. *scarponiàre*.

[scarrecàre] v. trans. 'scaricare' ♦ Ind. pres. *scàrreco,* io scarico; *addò mmalora vuò che scarreco, TA* I,3; *si chisto schioppu scarreco non tornu a carrecà, TA* I,10 ● D'Am. 1873; Andr. 1887.

scarrupà v. trans. 'demolire' ♦ *E faje scarrupà le montagne, AL* I,7 ● D'Asc. 1993.

[scartà] v. trans. **[1]** 'scartare, scartocciare'; qui va inteso nel senso di 'svelare qualcosa, scoprire un segreto' ♦ *Oh mmalora! Me la scartò,* 'O diavolo! Mi ha scoperto' (Don Fastidio si riferisce alla moglie che ha alluso alla sua impotenza) *PM* I,8 **[2]** 'evitare, superare con astuzia un avversario o un'insidia' ♦ *io scarto, e isso mme zompa ncuollo, e se ngarzapella, GI* I,12 ● D'Asc. 1993.

scartafàzie s. m. 'scartafacci' ♦ *Libre, mammuoccie, e scheltre! / Carrafe co lammicche, e carrafune / e tanta scartafazie de maggìa!, OM* II,9 ● *Scartafàzio,* D'Asc. 1993.

scartellato agg. 'gobbo' ♦ *Io sono imbrogliato, come un cosetore ch'ha da fà no vestito a no scartellato, AI* II,4; *lo scartellato se veste co poco, CO* III,7; *co no scartellato, CI* I,6 ■ Femm. *scartellata* ♦ *Io saccio una mmaretata a Napole scartellata, zoppa, vozzolosa, e co la varva storta, CI* I,10; *È bàvema, vecchia de novant'anne, scartellata, zoppa, e vozzolosa, BP* I,7 ■ Plur. *scartellate* ♦ *si lo re de li scartellate, CI* I,6 ● D'Asc. 1993.

scartellùzzo v. *scartiéllo*.

scartiéllo s. m. 'gobba' ♦ *il tuo scartiello è rotondo, proporzionato, e grazioso, CI* I,6; *No, no; tiéne lo scartiello? e non fai pe me, AFC* II,9; *t'avesse fatto ascì qua scartiello nnante, RG* III,6 ■ Dim. *scartelluzzo,* 'gobbetta'; *Uh scartelluzzo mio d'oro, te potesse vasà, VA* II,8 ● D'Asc. 1993.

scarza (a la) loc. avv. 'perlomeno' ♦ *So quattordece viérze, a la scarza, mme vò dà manco de n'onza l'uno?, VM* III,2 ● Andr. 1887 fornisce l'unica attestazione di questa espressione, attribuendole però il significato di «servire per il solo salario, senza vitto».

scasà v . trans. 'rovinare' ♦ *m'avisse da scasà?, VC* II,4 ■ Ind. pres. *Zitto ca mme scase!, GI* II,3 ■ *l'aggio ditto che me scasava, e m'ha scasato, VC* II,5 ● D'Asc. 1993.

scasàto agg. **[1]** 'rovinato' ♦ *Oh scasato me!, VC* III,3; *uh scasato me, chillo è prencepiante e poco pràtteco, ADC* I,20; *E io so lo quint'aletto: oh scasato mene!, ZA* I,11 ■ Plur. *scasàte* ♦ *Masillo caro mio, asseconna tu pure, ca si no simmo scasate, FS* III,11; *Anemo mmalora! ca si no simmo scasate!,*

AVE I,6; *simmo scasate, OM* I,12; **[2]** 'infelice' ♦ *Addio. Povero scasato!, GI* I,3; *nepote mio scasato!, FML* I,15 **[3]** 'scapolo' ♦ Plur. *so de màrmore l'uommene scasate!, IA* I,5 ● D'Asc. 1993.

[scassà] v. trans. 'aprire con la forza un uscio, sfondare' ♦ *scassate ca si no mettite foco, TA* I,9 ● D'Asc. 1993.

scastagnare v. trans. 'liberare' ♦ *si pozzo scastagnare, io scastagno, e bona notte, OM* I,11 ● D'Am. 1873.

scasualità s. f. 'casualità, circostanza imprevedibile' ♦ *È stata scasualità!, CW* I,6; *Pe scasualità, AFC* III,9; *pe na scasualità aggio avuto da sentì ste male parole, FS* III,3 ● D'Asc. 1993.

scaudàti agg. plur. m. 'scaldati' ♦ *Duje fasuli scaudati non sarebbero fuor di proposito, SC* I,10 ■ Plur. f. *scaudàte* ♦ *fave scaudate,* 'fave scaldate' *CC* I,2 ● Dal verbo *Scaudà,* D'Asc. 1993.

scauzà v. trans. 'togliere le scarpe' ♦ *tu non si digno de me scauzà ste scarpe, FF* II,15 ● D'Asc. 1993.

scàuzo agg. 'scalzo' ♦ *Io venni scauzo e nudo?, D* III,3; *Saccio uno io, che scojetato jeva scauzo e stracciato, AFC* I,6 ■ Femm. *scàuza* ♦ *dint'a no vascio, co na vonnella d'ardichella, e scauza, FS* III,9 ● D'Asc. 1993.

[scavallà] v. trans. 'scavalcare' ♦ Ind. fut. *scavallarraggio,* io scavalcherò; *scavallarraggio lo culo de lo munno, pe servì sta faccia vosta nnorata, SIC* I,1 ● D'Asc. 1993.

scazzamauriéllo s. m. 'spiritello, diavoletto, folletto' ♦ *sotto la sentìna de la nave nce sta lo scazzamauriéllo, CW* III,3 ■ Plur. *scazzamaurèlli* ♦ *nce so state sempre i scazzamaurelli, ZN* II,18 ● D'Asc. 1993.

scazzarèlla s. f. 'litigio, rottura di un legame amoroso' ♦ *po pe gelosia fecero scazzarella, e essa lo lassaje, AL* III,6; *faccio scazzarella co Colombina, mme trovo chesta, MCU* I,13 ● Rocco 1882-1891.

scazzàta agg. 'cisposa' ♦ *na Dama brutta, vecchia, e scazzata, CO* II,4 ● *Scazzàto,* D'Asc. 1993.

sceccà v. trans. 'strappare' ♦ *nce vo na tenaglia pe le sceccà na parola, FC* I,6 ● D'Asc. 1993.

scélla s. f. 'ascella, ala' ♦ *il dovere della umanità è di dare na coscia almeno, na scella, no cuollo, a chi sta presente, e mo more ascevoluto, BP* I,11 ■ Plur. *scélle* ♦ *l'arco al fianco, e le scelle sul tergo, BS* I,5 ● D'Asc. 1993.

Scélla e Carélla 'Scilla e Cariddi' ♦ *Uscìa che dice! O mmano a Scélla, o mmano a Carélla, FS* I,5 ● D'Am. 1873.

scellato agg., lett. 'ferito alle ali'; trasl. 'malaticcio, malandato' ♦ *scellato, affritto, muorto de famma, FM* I,10 ● D'Asc. 1993.

scellavàttolo s. m. 'barbagianni' (termine dispregiativo) ♦ *Chi è sto scellavattolo? Che confedenza tene co Argentina?, PM* II,3; *Strìssema? È tornato chillo scellavattolo de lo masto de casa, SP* III,5; *A chillo scellavattolo, leva, lè, io so na tortorella, DP* II,6 ▪ Anche *scellavàttola* ▪ *sto scellavattola che dice?, NR* I,4 ● D'Asc. 1993.

scénne, scénnere v. trans. ed intrans. **[1]** 'scendere' ♦ *scénnere de taglio*, 'venire giù come una lama' *FC* I,1; *che nce ne volimmo scennere nchiummo?,* 'vogliamo precipitare a picco?' *VC* II,11; *se ne po scennere?,* 'può essere tollerato?' *VC* II,13; *facce scénne fratemo, OM* II,1; *Aje avuto fortuna, ca n'aggio da scénne a chesta, GAA* I,9 ■ Ind. fut. *scennarrà,* scenderà; *e mmo mmo ve scennarrà, SL* I,3 ■ Pass. pross. *so sciso,* io sono sceso; *So sciso un poco al fresco, ca li pùlece / joquano nel mio quarto a mazze, e pìvoze, OM* I,3 **[2]** 'discendere' ♦ *scenno da masto d'atte nocerìse,* 'discendo da notai di Nocera' *FM* II,11 ● D'Asc. 1993.

scenufrègie s. m. plur. 'rovine' ♦ *dicenno bene de uno, nne dice scenufregie!, AL* I,7 ● *Scenufrègio,* Rocco 1882-1891.

sceregà v. trans. 'strofinare, sfregare' ♦ *accommenzaje a sceregà le spalle da coppa a bascio, ATV* I,5 ● D'Asc. 1993.

scerocco s. m. 'scirocco' ♦ *o è festa de corte, o è scerocco, GAA* I,4; *abbuscaje da lo temporale mpresenzia de scerocco, AVE* II,15 ● D'Asc. 1993.

sceruppato agg. 'candito, sciroppato' ♦ *avarrìa da esse sceruppato, TA* I,6 ■ Plur. f. *sceroppàte* ♦ *Le stronza de sto guaglione le chiamarrà pera sceroppate, CNP* I,3 ● Da *Sceruppà,* D'Asc. 1993.

scervecchióni s. m. plur. 'schiaffoni' ♦ *Questo star scervecchioni, AVE* I,9 ● *Scervecchióne,* Rocco 1882-1891; D'Asc. 1993.

scesa s. f. 'discesa' ♦ Locuz. *tené 'o carro p''a scesa,* resistere, frenarsi, trattenersi; *E ba tiéne lo carro a la scesa, io voglio parlà,* E datti un freno, io voglio parlare *GI* I,2 ● D'Asc. 1993. Cfr. anche *carro*.

[scetà] v. trans. 'svegliare' ♦ Ind. pres. *non se scéta, FC* I,1 ■ Pass. pross. *è scetata la contessina?, FC* I,3 ■ Part. pass. *decìteme si dormo o sto scetata, TA* I,9; *dormo o sto scetato?, VC* II,16 ● D'Asc. 1993.

schefenzùso agg. 'lurido, schifoso' ♦ *uh puorco schefenzuso, TA* I,7; *A te: piglia e mpara, puorco schefenzuso, IT* I,14; *E m'aggio da mettere co tico puorco, schefenzuso, quernuto?, PN* I,11 ■ Femm. *schefenzósa* ♦ *bene a dicere schefenzosa, AI* II,8; *Pe na schefenzosa, na fàuza, na trammèra, ADC* I,19; *E chi è sta torca schefenzosa che te vo bene?, S* I,4 ■ Plur. femm. *schefenzóse* ♦ *coll'uommene cevile no stanno bene le schefenzose, FS* III,8 ● D'Am. 1873.

schéltre s. m. 'scheletri' ♦ *Libre, mammuoccie, e scheltre! / Carrafe co lammicche, e carrafune / e tanta scartafazie de maggia!, OM* II,9 ● *Schéltro,* Rocco 1882-1891.

schèna s. f. 'schiena' ♦ *sa che bo dì n'ommo forte de schena, AFC* II,9 ● D'Asc. 1993.

schiacco s. m. **[1]** 'bersaglio' ♦ *Lo schiacco stace ccà, e tu addò mine, OM* II,10 **[2]** 'lembo, quarto di foglio, pezzettino' ♦ *no schiacco de carta cenera, FC* I,6 ● D'Asc. 1993.

schiaffiàre v. trans. 'schiaffeggiare' ♦ *io voglio / co li nemmice mieje schiaffiare, OM* II,9 ● D'Am. 1873.

schiaffiàta s. f. 'raffica di schiaffi' ♦ *E co sta verga mia ncantarata / mo proprio voglio fa na schiaffiata, OM* II,9 ● D'Asc. 1993.

[schianà] v. trans. 'spianare' ♦ *Lo vosco l'avimmo schianato, UP* II,1 ● D'Asc. 1993.

schiàne agg. f. plur. 'piane, lisce' ♦ *torza schiane, vruoccolille, TA* I,7 ● *Schiàno,* D'Asc. 1993.

schianta v. *recòtta*.

[schiantà] v. trans. 'impaurire' ♦ *sò schiantata,* 'sono impaurita' *TA* I,3 ● D'Asc. 1993.

schiarà v. trans. e intrans. 'albeggiare, rischiarare' ♦ *Nce vò n'ora pe schiarà juorno, CAT* I,1 ● D'Asc. 1993.

[schiassià] v. trans. e intrans. 'vantare, avere atteggiamenti da smargiasso' ♦ *nnant'a l'aggente schiasséja, ACD* I,3 ● *Scassià, Schiassià,* D'Asc. 1993.

schiattà v. intrans. 'morire, consumarsi di rabbia' ♦ *chisto ha fatto schiattà quante ne simmo, FC* III,5 ■ Ind. pres. *io mo schiatto, VC* II,13; II,16; *uscìa mi schiatta in corpo, GAA* I,4; *mo se schiatta, OM* I,7 ■ Imperativo *schiatta, TA* I,3; *crepa e schiatta, TA* I,9; *schiatti la cantarìnola e l'abbate, OM* II,11; *Diavolo schiattalo,* 'Diavolo fallo morire' *AI* I,6 ● D'Asc. 1993.

schiattamuórto s. m. 'becchino' ♦ *Chisso n'è schiattamuorto?, GAA* I,8; *m'avite pigliato pe criato, no pe schiattamuorto, AVE* I,1 ■ Plur. *schiattamuórte* ♦ *lassame parlà co li schiattamuorte, VM* I,13 ● D'Asc. 1993.

schiattiglia s. f. 'dispetto, sfregio' ♦ *Oh che schiattiglia! Mo crepo!, VC* II,5; *chesta è la schiattiglia nosta lo juorno d'ogge, AFC* III,8 ● D'Asc. 1993.

schiattuso agg. 'dispettoso' ♦ *Leva lè, comme si schiattuso, GI* III,7; *È gelosietta che t'ha fatto parlà schiattuso, CAT* I,7 ■ Femm. *schiattósa* ♦ *Che risposta schiattosa!, UP* I,3 ● D'Asc. 1993.

schiavottiéllo s. m. 'schiavetto, servitorello' ♦ *Schiavottiello di vostra accellenzia, FC* I,4; *e pace trovarraje schiavottiello aggarbato, AVE* I,15 ■ Femm. *schiavottèlla* ♦ *sarraggio na schiavottella vosta, FS* III,8; *So schiavottella, Z* I,1; *Sempre schiavottella de V. M., FSV* III,7 ● D'Asc. 1993.

schiécco s. m. 'specchio' ♦ *Fata, schiecco, trasoro, FC* II,3; *màmmema era Rosa Sportone, schiecco d'annore, e gentilezza, VA* III,1; *Si, core mio, schiecco, tesoro, VF* I,5 ● D'Asc. 1993.

[schierchià] v. intrans. 'uscire di senno' ♦ Ind. pres. *mo schiérchio, ADC* I,11 ■ Pass. pross. *so schirchiato, TA* I,5 ● *Schirchiare,* D'Am. 1873; *Schierchiare,* Andr. 1887; *Schierchià, Schiarchià,* D'Asc. 1993.

schiffe s. m. plur. 'guardiani' ♦ *varchette, lanze, schiffe, UP* II,12 ● D'Asc. 1993.

schiòcca s. f. 'ciocca', nel senso di 'mazzetto, ramoscello di fiori e frutti' ♦ *schiocca de russo,* 'colorito rosso delle gote'; *addov'è ghiuta chella schiocca de russo che m'ascéva nfaccia ogne matina doppo sosuta da lo lietto?, AFC* I,4; *Va chiù na schiocca de russo…, AR* II,10 ■ Plur. *schiòcche* ♦ *addò so ghiute chelle schiocche de russo che mme sòleno ascì ogne matina nfaccia, KK* II,1 ● D'Asc. 1993.

schiòvere v. intrans. 'spiovere' ♦ *mo faccio passà la tempesta e faccio schiovere, VM* II,15 ● D'Asc. 1993.

schitto avv. 'soltanto, solamente, semplicemente' ♦ *schitto co buje aggio na fortuna pelosa, FC* II,7; *pe me schitto sta malata, FM* II,6; *schitto chi ha voluto bene a me, m'ha scortecato vivo, TF* I,12 ● D'Asc. 1993.

[schiudere] v. trans. e rifl. 'scoprire, essere scoperti da qualcuno' ♦ *benn'aja che nce sò schiusa, so schiantata TA* I,4; *Lassateme, lassateme, ben'aggia che nce so schiusa, CI* I,6 ● Rocco 1882-1891; Andr. 1887; D'Asc. 1993.

schiuóppo s. m. **[1]** 'guaio, sventura repentina' ♦ *Uh che schiuoppo!, FS* II,3; *lo schiuoppo è gruosso!, KK* II,1; *Uh bene mio! e che schiuoppo!, MCU* III,5 **[2]** 'schioppo, arma da fuoco' ♦ *si chisto schioppu scarreco non tornu a carrecà, TA* I,10. La grafia *schioppu* è utilizzata per caratterizzare un personaggio indicato come 'calabrese' ● Rocco 1882-1891.

sciabècco agg. 'babbeo, sciocco' ♦ *ch'è fatto galiotta, o sciabecco, AA* I,9 ■ Accr. *sciabbeccóne* ♦ *Veramente mmiérete ammore tu, spallatrone fraceto, sciabbeccóne, piézzo de ntontaro, FS* I,6 ● *Sciabbècco,* D'Asc. 1993.

sciaboliata s. f. 'sequenza di colpi di sciabola' ♦ *a lo manco ve prego doppo la battaria mia, e la sciaboliata soja, de farence atterrà dint'a uno tavuto, FML* III,5 ● Rocco 1882-1891.

[sciaccà] v. trans. 'colpire, ferire' ♦ Pass. rem. *cadette na gelosia, e me sciaccaje, FM* II,4 ■ Pass. rem. pass. *fuje sciaccato, FC* I,1 ■ Pass. pross. *mi ha dato una conessa e m'ha sciaccato, VC* III,11 ● Anche *ciaccà*, D'Asc. 1993.

sciaccata s. f. 'ferita prodotta da una pietra o da un bastone' ♦ *comme state co la sciaccata?, CW* III,7 ● D'Asc. 1993.

sciaddèo s. m. 'allocco, sciocco' ♦ *s'afferra no sciaddeo si accorre, TC* I,6; *m'avisse pigliato pe qua sciaddeo, io so patrone…, FM* II,5 ● D'Asc. 1993.

[scialà] v. intrans. 'scialare, godersi la vita' ♦ *Li denari vuoste scialateville co li tavernare, ADC* I,3 ● D'Asc. 1993.

scialàta s. f. 'scialo, momento di godimento' ♦ *Mme vò dà quatto piezze la scialata, OM* II,8; *po volimmo fà na scialata, na campagniata, FM* II,7 ■ Plur. *scialàte* ♦ *Quanno nce so femmene ntricate / s'annozzano li spasse, e li scialate, OM* II,2 ● D'Asc. 1993.

sciamma s. f. 'fiamma' ♦ *Ca si n'avesse astrinto, tu sarrisse / la sciamma de sto core / la contessella mia, OM* I,3 ● D'Asc. 1993.

sciammerga s. f. 'marsina' ♦ *dico ca st'una sciammerga avite, e l'autr'jere io la spignaje a lo Monte tridece carrine, BP* I,1 ● D'Am. 1873.

sciammèria s. f. 'giacca lunga con coda posteriore, marsina; giacca lunga in genere' ♦ *si la vonnella mia tocca na sciammeria de n'ommo, mme sento subito aggrecenì, VA* III,1; *tu te tire la vonnella, e io mme tiro la fauda de la sciammeria, VA* III,1; *Vì che richiéppa tenite ncoppa a sta fenta de sciammeria, AVE* III,3 ■ Plur. *sciammèrie* ♦ *le vorrìa levà le sciammerie, AR* I,12 ● D'Asc. 1993.

sciammerìno s. m. 'giacchetta' ♦ *quatto bottùne de mitallo de lo sciammerìno, AV* I,4 ● Rocco 1882-1891.

scianco s. m. 'fianco' ♦ *E tu si aje na vajenettata a lo scianco, AR* II,13 ● D'Asc. 1993.

sciarappa s. f. 'gialappa', vino dolce ♦ *l'oste non ci vuol dare più né il pane, né la sciarappa, se non ha la mbrumma, SC* I,6 ● D'Am. 1873.

[sciascïà] v. intrans. 'godersela, bearsi di un attimo di serenità e riposo' ♦ Ind. pres. *sciascìe,* tu te la godi; *sciascie meza jornata dint'a no cafè, BS* I,1 ● D'Asc. 1993.

Sciatamóne s. m. 'Chiatamone', strada di Napoli ♦ *da lo Sciatamone aggio arrevato affiurà lo Castiéllo de ll'uovo!, VM* III,10 ● D'Am. 1873. Dal gr. *plàtamon*.

sciato s. m. 'fiato' ♦ *nfi a tanto ch'ammusciato lo sciato se fa ascì, TA* II,3; *simmo state tant'anne a sciato, a sciato, FM* I,1; *sempe volimmo stà a sciato a sciato, DM* II,8 ● D'Asc. 1993.

sciàuro s. m. 'fiato, cattivo odore, puzzo' ♦ *sento no sciauro, e non bedo nisciuno!, VA* I,7; *mme ne vavo a lo sciauro, CAT* I,1; *avisa si a lo sciauro se n'addona ca so femmena, ADC* I,10 ● D'Asc. 1993.

[sciccà] v. trans. 'strappare, togliere con violenza' ♦ Ind. pres. *mme scicca lo pasticciotto, e lo dà a mangià a li cane, CW* I,4 ■ Pass. pross. *Mannaggia chi te n'ha sciccato, FM* II,5 ● Tipo lessicale alternativo al più diffuso *Scippà*, D'Asc. 1993.

scicche s. m. plur. 'graffi' ♦ *falle provà comme songo li scicche napolitane, BS* II,4; *E la votta, li scicche, e le mazzate?, Z* II,11 ● D'Asc. 1993.

scigna s. f. 'scimmia' ♦ *De quanta titole può dare a na femmena, bella mia l'ave chiù a caro, e sia na scigna, PN* I,6; *Ve l'aveva mannate pe chella scigna de Retella, CAT* I,12; *te trovo nnammorata de na scigna, AFC* II,15 ■ Plur. *scigne* ♦ *simmo cagnate cierte bote pe scigne, AFC* III,8; *saccio tanta, che teneno le mogliere belle, e banno appriésso a ciérte scigne, NCS* I,7 ● D'Asc. 1993.

[sciocchià] v. intrans. 'infiocchettare' ♦ *No mme fa la smargiassa, ca sa comme te li sciocco sti quatto zìrole, DNS* II,6 ● *Sciocchiare,* Rocco 1882-1891.

scioccquaglie s. m. plur. 'ciondoli, orecchini, pendenti' ♦ *saranno scioccquaglie, anelle, spellune?, FM* II,9 ▪ Anche *sciocquaglie* ▪ *Damme li malora de li sciocquaglie, FR* II,5; *mmèreta pe li sciocquaglie che m'ha mannate no poco de spassetto, FR* III,6 ● *Sciocquaglio,* D'Am. 1873; Rocco 1882-1891; D'Asc. 1993.

[sciogliere] v. trans. 'sciogliere' ♦ Ind. pres. *sciògliono,* sciolgono/si sciolgono; *Mo co parola data, co capitole stipulate, e co le beste già fatte, e quacche bota ncredenza, e pure se sciogliono li matremmuónie, CI* III,2 ■ Locuz. *sciòglierse lo cuorpo,* 'sopraggiungere la diarrea'; al pass. rem. *se sciòuze lo cuorpo de manera, che ancora sto co l'ossa delassate, FM* I,8 ● D'Asc. 1993.

sciollà interiez. con cui si cacciano via gli animali da cortile ♦ *Lassàte de fa sciollà, ca ne facite fuì tutte le galline, e penzammo a nuje, VM* I,1; *io co na paciénzia granne, sciollà, la cacciaje na vota, MCU* I,4; *T'aggio lassata vatténne sciollà, Z* II,5 ● D'Am. 1873.

scióre s. m. **[1]** 'fiore' ♦ *fùjeno lo specchio, lo sciore, la scumma de l'onestà, ADC* III,1; *Io parlo, patron mio, / co chisto sciore ccà, SAF* I,9; *so benuta lo sciore, l'accoppatura, la quintassenzia de la gentilezza, e onestà, AR* I,12 ■ Plur. *sciùre* ♦ *le gioje noste songo li sciure, PM* I,5; *Porto cierti sciure a la patrona, FF* I,12; *Aggio portato cierti sciure a D. Isabella, CO* I,11 **[2]** 'dono, regalo' ♦ Locuz. *campà a sciore,* 'vivere di regali'; *accossì campano a sciore li ciarlatane, AFC* I,11; *e chesto voglio fà, ca so stimato, e campo a sciore, FS* III,4 ● Rocco 1882-1891.

[sciorire] v. intrans. 'fiorire' ♦ *na cetà addò sciorésceno le le scienze, GI* I,12 ● D'Am. 1873.

sciorrentina agg. e s. f. 'fiorentina' ♦ *porzì la sciorrentina te face ascevolì, TA* I,5 ● *Sciorentino,* D'Asc. 1993.

sciorta s. f. 'fortuna, sorte' ♦ *A me mme può dì bona sciorta, GI* II,15; *Oh che sciorta, che contiénto!, SAF* II,18; *Arremocchia, ca aje la bona sciorta, TA* III,9 ▪ Anche *sciorte* ▪ *Pe me Chiarella mia puozz'aunnare / e te possa la sciorte mprofecare, OM* I,1; *Oh sciorte mia!, ADC* II,6; *A lo commanno mio, e bona sciorte, FS* I,6 ■ Plur. *sciorte* ♦ *mo le sciorte so tutte pelose, FC* II,3; *li scartellate hanno tutte bone sciorte, BS* II,3 ● D'Asc. 1993.

sciorte s. f. 'sorta, tipo, tipologia' ♦ *è n'auta sciorte de sbollore chisto, FC* II,7; *caso che nfra tutte le sciorte de' casi è il più piccante, GAA* III,1; *chi me fa ste sciorte de mmasciate?, BP* I,2 ● *Sciorta,* Andr. 1887.

sciòscia s. f. 'nomignolo affettuoso rivolto alla donna amata' ♦ *Assèttate core de scioscia, VA* III,1 ● Etim., dallo sp. *Chocho,* 'innamorato', D'Asc. 1993.

sciosciella s. f. 'spada, sciabola' ♦ *si non venìvevo a tiempo co sta sciosciella, UP* I,6 ▪ Anche *scioscella* ▪ *Co la scioscella sfodarata, AL* III,9 ● D'Am. 1873.

scippà v. trans. 'graffiare' ♦ *A scippà la faccia a D. Saverio, a mangiareme lo naso a muorzo, a farlo addeventà museco co no caucio, CI* I,6 ● D'Asc. 1993.

[sciulià] v. intrans. 'scivolare' ♦ *mme ne sciùlio dolce dolce,* me ne scivolo via dolcemente *MRM* II,3 ● D'Asc. 1993.

sciumàra s. f. 'fiumana' ♦ *vo fa correre lo sango a sciumara, FC* II,9; *voglio fà ì lo sango a sciumara, FS* III,19 ■ Plur. *sciumare* ♦ *E chelle case? Chelle mura? Chelle sciumàre?, CI* I,6 ● D'Asc. 1993.

sciummo s. m. 'fiume' ♦ *Nnante vedarraje caudo lo jaccio, e lo sciummo tornare arreto, che mancarete de fede fatillo mio, PM* I,5; *mente mme steva lavanno a lo sciummo cierte panneciélle, SC* II,15; *a morì dint'a lo sciummo la bella pellegrina, ADC* III,1 ● D'Asc. 1993.

sciuóveto agg. 'sciolto, libero, svincolato' ♦ *M'ha piaciuto stare sciuoveto, FC* II,3; *Resta sciuoveto, AL* III,6 ● D'Asc. 1993

sciuscià [1] v. intrans. 'soffiare' ♦ Imperativo *scióscia chiano, OM* II,11 **[2]** v. trans. 'istigare, sobillare'; *sciosciarne uno,* 'mandare qualcuno all'altro mondo' ♦ *te ne voglio proprio scioscià, AI* II,4; *Chisto me ne vo proprio scioscià, GAA* III,2 ■ Ind. pres. *vatténne ca te ne scioscio, AI* I,11; *ne lo scioscio, TA* I,7; *VC* II,16; *se non me torna l'orletta, ne lo scioscio, VC* II,5 ▪ *sballa, alias me scioscia, VC* III,7; *Perché dici accìdeme accìdeme, e non truove chi te ne scioscia, GAA* I,8; *Mmalora! Sto pazzo mme ne scioscia!, GAA* II,5 ■ Pass. rem. *Chi ne lo sciosciò, GAA* II,11 ■ Imperativo *a nuje, sciosciammonìllo e bonnì, VC* III,3 ● D'Asc. 1993.

sciùscio s. m. 'soffio' ♦ *io voglio no sciuscio, e na canzona, DS* I,1 ● D'Asc. 1993.

sciuvé sciuvé locuz. avv. 'alla buona, con semplicità, presto presto' ♦ *me ne vengo sciuvé sciuvé, VC* II,13 ● *Sciuvé,* Rocco 1882-1891; *Sciué sciué,* D'Asc. 1993.

[scoccià] v. trans. e intrans. 'perdere i capelli'; trasl. 'far perdere i capelli a qualcuno a suon di schiaffi' ♦ *non mozzecà ca te scoccio co na perepéssa, CI* I,6; *po quanto tutto nziemmo le dà na perepéssa e te lo scoccia, FC* I,2 ● D'Asc. 1993.

[scofonià] v. trans. 'deridere, sbeffeggiare' ♦ Ind. pres. *scofonéja,* egli deride; *mi scofoneja anche il paggio!, FF* II,13 ▪ Anche *scòfona* ▪ *anzi lo maltratta, e scofona, KK* II,7 ● *Scofonare, Scofoniare,* Rocco 1882-1891.

scognà v. trans. 'battere, percuotere, smallare' ♦ *teneno le faccie, che nge può scognà pigne, GAA* I,1; *Che faccia! (nce può scognà pigne!), KK* I,5 ● *Scognare,* D'Am. 1873.

scojetare v. trans. 'inquietare, far perdere la pace' ♦ *Chisso me vo scojetare, FC* II,3 ■ Pass. pross. *Comme io t'aggio scojetato?, ZA* II,5 ● Rocco 1882-1891.

scojetato agg. 'scapolo' ♦ *Saccio uno io, che scojetato jeva scauzo e stracciato, AFC* I,6; *non nce jette scojetato, e nc'avette da ì nzorato!, UP* I,9; *Scojetato?, BS* I,1 ■ Plur. *scojetàte* ♦ *E comme va? Scojetate senza scarpe, e pezzente, e nzorate reccune?, AR* I,4 ● D'Am. 1873.

scola s. f. 'scuola' ♦ *A non poté fà stammatina a la scola de scherma no cartoccio!, GAA* III,2; *Addonga si no juorno m'accide, esce de scola?, CNP* I,3; *Che scola, io la sto facenno all'aute, UP* II,1 ● D'Asc. 1993.

[scommà] v. trans. 'colpire il naso fino a farlo sanguinare' ♦ Ind. pres. *ve scómmo de sango e la fenesco, OM* II,11 ● D'Asc. 1993.

scommoglià v. trans. 'scoprire' ♦ *pe scommoglià paese,* lett. 'per scoprire paese', ossia 'per scoprire la verità' (locuz. però non attestata, invenzione di Cerlone) *FC* II,1 ■ Pass. pross. pass. *simmo state scommogliàte, OM* I,12 ● D'Asc. 1993.

[scómpere] v. trans. 'compiere, finire, portare a termine' ♦ Ind. pres. *Mo ave trenta duje anne, e le scompe a marzo, BS* I,6 ■ Imperativo *scómpe de gualià,* 'finiscila di lamentarti' *TA* I,1; *diavolo scùmpela,* 'diavolo fai finire questa storia' *VC* III,8 ● D'Asc. 1993.

scompuósto agg. 'in disordine, sciammannato, sciatto' ♦ *E iesce a riceverla, figlio mio, accossì scompuosto, FM* I,5 ● *Scumposto,* Andr. 1887; D'Asc. 1993.

[sconcecà] v. trans. 'disfare, guastare, sconciare' ♦ *Vì a che ora se scònceca no povero maestro de casa, CNP* II,3 ■ Pass. rem. *Metastasio mi sconcicò, CNP* I,7 ■ Cong. impf. *sconcecasse,* che egli guastasse; *si s'acconciasse lo fatto sujo, e non sconcecasse lo mio, sarria meno male, PM* I,8 ■ Part. pass. f. *Tenite la crovatta sconcecata, CW* I,12 ● *Sconcecà, Scuncecà,* D'Asc. 1993.

sconcìglio s. m. 'uomo piccolo e deforme, omiciattolo' ♦ *no sconciglio m'ha da fà glióttere veleno ogne momento, ACD* III,2; *E biva lo sconciglio de mare, VA* I,3; *pe no sconciglio mme vuò dà pena, e gelosia?, VA* II,9 ● D'Am. 1873.

[sconnettere] v. intrans. 'parlare in modo insensato' ♦ Ind. pres. *sconniétte,* 'tu straparli'; *E cammina, e statte zitto, fuss'acciso, non bì ca sconniétte, UP* I,9 ● D'Am. 1873.

sconocchià v. intrans. 'venire meno nelle ginocchia' ♦ *Io mme sento sconocchià, OM* I,12; *aggio avuto a sconocchià pe la paura, FC* II,9 ■ Ind. pres. *sconocchio,* io vengo meno; *Bene mio mo sconocchio, OM* II,9 ● *Sconocchiare,* D'Am. 1873.

scontrà v. trans. e intrans. 'incontrare' ♦ *lo cielo mme t'ha fatto scontrà, IIM* III,9 ● D'Asc. 1993.

scopa s. f. 'scopa' ♦ *E chi vo essere? È zurfariéllo e scopa, CW* III,4; *Arràssate briccone; da ccà sta scopa, MCU* II,16 ● D'Asc. 1993.

scopiérto s. m. 'scoperto, luogo non chiuso, non riparato' ♦ *tu te mietto nzarvo, e io resto a lo scopiérto?, FM* III,1; trasl. *se faceva venì subeto no descenzo scopiérto, CAT* I,8 ● *Scupiérto,* D'Asc. 1993.

scoppetta s. f. 'fucile' ♦ *la scoppetta vosta sfoconata, DS* I,7; *na palla de scoppetta, NR* I,2; *Co la scoppetta?, CI* III,2 ● D'Am. 1873.

scoppettata s. f. 'schioppettata, colpo di fucile' ♦ *pecchesto ha da menà na scoppettata, TA* II,1; ironico, riferito a persona suscettibile, *scoppettata? La cantarìnola ch'esca cca,* 'dico a te, schioppettata? Che la cantante esca qui fuori' *FC* I,9 ■ Plur. *scoppettate* ♦ *si vuje menate scoppettate, li nemmice non ménano fico processotte, CI* III,2 ● D'Am. 1873.

[scoppettià] v. trans. 'fucilare' ♦ *Mmalora! Scoppettiato!, CI* II,10 ● *Scuppettià,* D'Asc. 1993.

scòppola s. f. 'scappellotto, scapaccione' ♦ *E mm'aje na scoppola, virgola de li pagge, AI* I,1; *Na scoppola sola, ACD* II,11 ■ Plur. *scòppole* ♦ *Assaggia mo ste scoppole napolitane, GI* I,13; *L'aggio scancariato, nnaccare, scoppole, vernacchie, FS* II,7 ● D'Asc. 1993.

[scoprì] v. trans. 'scoprire' ♦ Pass. rem. *Scoprette,* io scoprii; *Non ve mbettoliate co terra terra terra ca da jere matino io scoprette terra, CI* I,1 ■ Imperativo *scoprimmo paese,* "riveliamo la verità" *GAA* I,2 ● *Scoprì, Scuprì,* D'Asc. 1993.

scorcoglià v. trans. 'frodare, imbrogliare, scroccare' ♦ *Pe lo scorcoglià, TC* II,1 ■ Pass. pross. *aggio scorcogliato no capone a sto gabellota abbascio, VM* I,2 ■ Imperativo *scorcoglia li ncappate,* 'imbroglia i corteggiatori' *TA* I,1 ● *Scorcogliare,* D'Am. 1873.

scorcóne s. m. 'scroccone' ♦ *ruc ruc, scorcone, pedocchiuso, OM* II,10 ● Rocco 1882-1891.

scornà v. trans. 'rompere le corna, scornare' ♦ *làssame fà il mio dovere mmalora! Lo voglio scornà, GAA* I,9; *A scornà no turco de chiste, TF* I,1 ● *Scurnà,* D'Asc. 1993.

scornuso agg. 'timido' ♦ *Core mio, comme si scornuso!, AS* II,12 ■ Femm. *scornósa* ♦ *moglierema è scornosa, ADC* II,11; *Io pure la primma vota ch'ascette mpellegrinaggio steva timida e scornosa, AFC* II,15; *Si stata sempe scornosa, FS* II,14 ■ Dim. *scornosella,* 'timidina'; *È scornosella la figliola, BS* II,2 ● D'Am. 1873.

[scorparse] v. rifl. 'discolparsi' ♦ Imperativo *scórpate,* discolpati; *Simmo amice, scorpate, VM* II,13 ● *Scorpare,* Rocco 1882-1891.

scorrenno avv. 'correntemente' ♦ *Scorrenno no, ma competanno arremedio, CW* I,14; *ba scorrenno core mio, GAA* I,2; *dolure dint'a le cervella, posteme dint'a le recchie, zélla canina, e ba scorrenno, BP* III,4 ● D'Asc. 1993.

[scorromperse] v. rifl. 'avariarsi, decomporsi' ♦ *Io l'aggio fatto buono, fa caudo, e s'è scorrutto, AFC* I,7 ● D'Am. 1873.

scortecà v. trans. 'scorticare, spellare' ♦ *E chille se fanno scortecà, CI* II,2 ■ *schitto chi ha voluto bene a me, m'ha scortecato vivo, TF* I,12; *scortecato vivo, è morte doce!, DM* II,13 ● *Scortecare,* D'Am. 1873.

scorzóne s. m. 'serpe verde e giallo' ♦ *si pasciò adulto di pantere, serpenti, vipere, scorzoni e ceràse, VC* III,7 ● D'Asc. 1993.

[scósere] v. trans. 'scucire' ♦ Ind. pres. *scóseno,* scuciono; *Scoseno no pezzillo de ntornialiétto antico, e se ne fanno puze, VM* II,9 ● D'Asc. 1993.

scotenà v. trans. 'scuoiare, scotennare' ♦ *e che s'ha da scotenà qua puorco?, FM* I,1 ● *Scutenà,* D'Asc. 1993.

scotta s. f. 'scotta', fune principale della vela ♦ locuz. *mollare la scotta,* 'elargire con generosità'; *io mollo la scotta, e isso serra l'uocchie,* 'io mollo la scotta ('gli do del denaro') e lui chiude gli occhi' *ACD* I,3 ● Rocco 1882-1891.

scrastà v. trans. 'staccare, svellere' ♦ *mme sento scrastà lo core, ACD* III,12 ● D'Asc. 1993.

scremmetóre s. m. 'schermitore' ♦ *tene botte sicure chesta, che manco l'aveva lo primmo scremmetore de Napole, CI* III,3 ● D'Asc. 1993.

[scremmì] v. intrans. 'fare scherma' ♦ Ind. pres. *scremésce,* egli fa scherma; *non sta maje fermo: abballa, sona, scremésce, GAA* I,8 ● D'Asc. 1993.

[screspà] v. trans. 'togliere le increspature, lisciare' ♦ Ind. pres. *te lo scréspo,* 'te lo liscio (il deretano)' *AI* I,10; *te do un calcio nel sedicino, e te lo screspo, GAA* III,6; *Ti do un calcio al fitoso, e te lo screspo, CO* II,4 ● D'Asc. 1993.

scrianzato agg. 'screanzato' ♦ *Site peo de n'urzo, subeto corrite ncuollo! Scrianzato, AI* II,8 ● D'Asc. 1993.

scrittoriaro s. m. 'artigiano, fabbricante di scrittoi' ♦ che *saccio lo scrittoriaro da quant'ha l'aveva partorito al munno?* ● Rocco 1882-1891.

scrivano s. m. 'scritturale, scrivano' ♦ *llà me mese ammore ncuollo no capitanio angrese, e mme voze pe scrivano de lo vasciello sujo, GI* II,15; *E io mme so bestuto scrivano vermenaro pe le fà na posta, SIC* II,9 ● D'Asc. 1993. L'espressione *scrivano vermenaro* è una deformazione comica di *scrivano cremmenale,* un ufficiale addetto ad indagare sul conto di terzi e a spingere un criminale a confessare le sue colpe.

scrizzióne s. f. 'iscrizione, epigrafe' ♦ *Vi che bella scrizzione funebra, DNS* II,13 **[2]** 'intestazione di una lettera' ♦ *Ne! No nc'è la scrizzione?, IIM* II,14 ● Rocco 1882-1891. Il secondo significato non è attestato dalla lessicografia, ma il contesto non lascia dubbi.

[scroccà] v. trans. 'lanciare dardi, frecce'; in questo contesto sembra più adeguato però il significato di 'minacciare' ♦ *E lo sì abbate scrocca / che le face la corte / parla de sango, de duelle, e morte, OM* I,4 ● D'Asc. 1993.

scùffia s. f. 'cuffia' ♦ *sta zarella coll'oro fatténne na scuffia, CW* I,15; *co scuffia, cappottone, rilorgio a lato, ADC* I,19; *llà te voglio fa ire co ndriè, scuffia, e cappottone, VM* III,5 ■ Plur. *scùffie* ♦ *cheste so scuffie de punto de Ngritterra, BS* I,9; *l'hanno ste scuffie loco mo accacciate, OM* III,6 ● D'asc. 1993.

scularciata s. f. 'sculacciata' ♦ *vi farò una scularciata, PM* II,3 ● Rocco 1882-1891.

scumma s. f. 'schiuma' ♦ *E io sto chino de scumma, e de vaviglia, TA* III,5 ■ Trasl. 'la parte peggiore, il peggio di qualcuno o qualcosa' ♦ *È la scumma del vituperio,* 'È il peggior oltraggio' *FM* II,11; in senso ironico in *fujeno lo specchio, lo sciore, la scumma de l'onestà, ADC* III,1; *E le cammarere so la scumma de la bontà, AS* II,2 ● D'Asc. 1993.

scummaròla s. m. 'schiumarola' ♦ *la scummarola, e la vota pesce, ZA* I,9; *l'aggio fatto anghì na votta d'acqua co na scummarola tutta spertosata, RG* I,6 ● D'Asc. 1993.

[scummòvere] v. trans. 'commuovere' ♦ *parole c'avarriano scommuosso no scuoglio, ACD* II,10 ● D'Asc. 1993.

scummuósso agg. 'commosso, agitato, scombussolato' ♦ *lo cuorpo sta scummuosso, VA* I,3 ● *Scummuóppeto,* D'Asc. 1993.

[scunnettià] v. intrans. 'dire cose prive di senso, sconnettere, sragionare' ♦ *non bide ca sconniétte, FM* I,1 ● D'Asc. 1993.

[scuntà] v. trans. 'scontare, pagare un debito'; espressione minacciosa che vuol dire 'me la prendo con te' ♦ Ind. pres. *mme la sconto pure co ossorìa,* 'me la prendo anche con vossignoria' *OM* II,10 ● D'Asc. 1993.

scuóglio s. m. 'scoglio' ♦ *parole c'avarriano scommuosso no scuoglio, ACD* II,10; *Io sulo ncauzonetto, e ncammisa restaje ncoppa a no scuoglio, GI* II,15; *Uh maro te! ncopp'a lo scuoglio, FS* II,7 ■ Plur. *scuóglie* ♦ *pàreno li duje scuoglie a Posilleco, UP* III,6 ● D'Asc. 1993.

scuónceco agg. 'sconcio, goffo' ♦ *comme te sì puosto nguardia scuonceco!, ATV* II,2; *Lo scartellato è tozzo, e strùppio, e scuonceco, e scomposto, FSV* I,6 ● D'Asc. 1993.

scuórno s. m. 'scorno, vergogna' ♦ *E pigliaténne scuorno, VA* II,10; *mme faje piglià scuorno, CI* III,3; *pigliatevénne scuorno bonora, FS* II,2 ● D'Asc. 1993.

scurìsso interiez. 'povero lui!', utilizzata anche in funzione di agg., nel senso di 'poverino/-a' ♦ *No scurisso marenaro, Z* I,1 ■ Femm. *scuréssa* ♦ *Mamma mme va trovanno la scuressa, OM* II,1 ● D'Asc. 1993.

scuróre s. m. 'buio, oscurità' ♦ *lo jajo, lo scurore! M'anno fatto agghiaccià mpietto lo core, OM* II,9; *Oh che scurore!, FF* I,8 ● D'Asc. 1993.

[scusà] v. trans. 'scusare, perdonare' ♦ *Scusàteme ca canto all'uso de lo pajese mio, PM* I,5 ● *Scusare,* Andr. 1887.

scutellaro s. m. 'arnese di legno per riporre i piatti' (le 'scodelle', da cui il nome) ♦ *Me lo mmageno, no scutellaro tunno, FML* II,9 ● D'Asc. 1993.

scutèlle s. f. plur. 'scodelle' ♦ *Mo énchio ste scutelle, gnopato bello mio, SAF* I,1 ● Andr. 1887.

[scuzzonà] v. trans. 'ammaestrare, istruire' ♦ *scuzzonammo sta nnoglia,* 'ammaestriamo questo babbeo' *FM* II,9 ● *Scozzonare,* D'Am. 1873; *Scuzzunare,* Andr. 1887; *Scuzzunà, Scuzzunià,* D'Asc. 1993.

sdamma s. f. 'dama' ♦ *n'auta sdamma, OM* I,10; *esce na sdamma, TA* I,2; *tu pare sdamma, TA* I,2 ● D'Asc. 1993.

sdegnàrse v. rifl. 'sdegnarsi' ♦ *Quanno dice lo vero, comme m'aggio da sdegnà?, PN* I,11 ● *Sdegnare, Sdignare,* D'Am. 1873; Rocco 1882-1891 *Sdegnare,* Andr. 1887.

sdellanzà v. trans. 'sbrindellare' ♦ *Ve voglio sdellanzà la faccia, UP* I,16 ■ Ind. pres. *mo ve sdellenzo, TA* I,9 ● D'Asc. 1993.

[sdellommà] v. trans. 'rompersi le ossa lombari' ♦ *E io mme so sdellommato nella spinal midolla, TC* I,1 ● D'Asc. 1993.

sdigne s. m. plur. 'sdegni' ♦ *a li picce, a li guaje, a li sdigne, chiammate le cammarere, a le pace ve le facite sole solélle!, AL* III,4 ● *Sdigno,* Rocco 1882-1891.

***[sdire]** v. intrans. 'sdire, essere sconveniente, disdicevole' ♦ *piccola co la sguéssa, ma no le sdice FB* II,5 ● Non attestato dalla lessicografia dialettale. Per l'ant. lett. *Sdire*, cfr. GDLI.

sebéto, sebbéto s. m. 'moneta napoletana' ♦ *ncapàrralo, chisto è no sebeto, ACD* III,2; *Sì, è un sebbéto, CO* II,9 ● D'Asc. 1993. Dal nome del fiume che scorreva nei territori orientali di Napoli.

sebbetura s. f. 'sepoltura' ♦ *na sebbetura co na femmena morta, AFC* I,4 ▪ Anche *sebetura* ▪ *addò volite scénnere! chesta è sebetura!, AVE* I,1 ● D'Asc. 1993.

[secà] v. trans. 'segare' ♦ Cond. pres. *secarrìa,* segherei; *Io secarria la gola a lo sacerdote, a Bassobos, a Tictot, e a tutta la settema lloro, CI* II,6 ● D'Asc. 1993.

séca molléca s. m. 'stacciabburatta', gioco tradizionale delle balie con i neonati, consistente nel porli sulle ginocchia e dondolarli, attirandoli a sé e allontanandoli ritmicamente ♦ *Comm'a séca molléca?, FR* I,6 ● *Seca-molléca,* D'Am. 1873; *Secamolléca,* Rocco 1882-1891; *Secamulléca,* Andr. 1887; D'Asc. 1993.

sécca v. *sìcco*.

seccetèlle s. f. plur. 'seppioline' ♦ *jeri accattai no ruótolo de seccetelle, ACD* I,10 ● *Seccetella,* D'Asc. 1993.

séccie s. f. plur. 'batoste' ♦ *A piglià l'abate pe notaro, e darele chelle poche seccie, FM* II,3 ● *Séccia,* D'Asc. 1993.

seccolélle v. *sìcco*.

seconnario agg. 'secondario' ♦ *comm'io fosse portato da lo nteresse, o qua' fine seconnario!, UP* III,3 ● Rocco 1882-1891.

secretezza s. f. 'segretezza' ♦ *Circa la secretezza mi comprometto, FR* II,6; *Parla? Ca io so la stessa secretezza, MT* III,1 ● Andr. 1887.

secunnogèneto s. m. 'secondogenito' ♦ *lo secunnogeneto de lo duca nuosto?, AV* I,1 ● Rocco 1882-1891.

[secutà] v. trans. e intrans. **[1]** 'seguitare' ♦ Ind. pres. *si secutìe n'auto poco a dì bene accossì, adios matrimonio, VC* III,8 ■ Imperativo *secotéja,* 'sèguita (a parlare)' *TA* I,2; *E secotéa core mio, VC* III,3 **[2]** 'inseguire' ♦ Passivo *Ajuto, bene mio! So secutato, OM* II,9 ■ Gerundio *tanta ne sacc'io, che banno la notte secotanno mappine, ACD* I,2 ● D'Asc. 1993.

secutòrio s. m. 'intimazione di pagamento' ♦ *vi ca mpedì no secutorio cacciato nc'è pena, sa?, AFC* III,1; *…e le tre mesate? Le caccio lo secutorio, SP* II,4; *Ed io da lo portiero allevrecato / m'aggio lo secutorio accattato, Z* II,11 ■ Plur. *secotòrie* ♦ *vuò che te porto ccà mo na carretta de secotorie, FM* I,6 ● D'Asc. 1993.

[sedé] v. trans., intrans. e rifl. 'sedersi', 'far sedere', 'invitare a sedere' ♦ Imperativo *sedìmmo,* 'sediamoci' *GAA* I,4 ● D'Asc. 1993.

sedetìccio agg. 'stantio, raffermo' ♦ *E che frisco, e sedetìccio, BS* I,1 ● D'Asc. 1993.

sedicìno s. m. 'sederino'; dal numero 16 della tombola che indica appunto 'il sedere' ♦ *te do un calcio nel sedicino, e te lo screspo, GAA* III,6; *col sedicino alla smerza?,* '[si è svegliata] con il sedere alla rovescia? (Sembra equivalere all'it. 'dormire col sedere scoperto') *FC* I,6; *faccia bella mia io tengo uno sedicino, AVE* III,2 ● *Sedecìno,* D'Asc. 1993.

seggettaro s. m. 'portantino' ♦ *chesto mme mancava, de fà lo seggettaro, FF* I,4 ● D'Asc. 1993.

seggia s. f. 'sedia' ♦ *na seggia a me! Làssame Betté, GAA* I,9; *na seggia rotta seppontata, FC* I,6; *Pìgliame la seggia, ACD* II,11 ■ Plur. *segge* ♦ *Tre segge spagliate, FC* I,6; *fa ascì cca fore lo cimmalo, e segge, FC* I,9; *le segge attuorno, FC* I,9 ● D'Asc. 1993.

segnefecato s. m. 'significato' ♦ *che polìteco è chisto, parla sempe co lo segnefecàto annascùso, FS* II,8 ● Rocco 1882-1891.

segnorèlla v. *signoriéllo*.

segretarie s. m. plur. 'segretari' ♦ *hanno da essere a lo manco segretarie, o razionale, FM* II,3 ● *Segretario,* Rocco 1882-1891.

segretista s. m. 'rivenditore di rimedi segreti per la cura della persona' ♦ *Sarrà qua segretista?, FM* I,4 ● Rocco 1882-1891.

seguità v. trans. 'seguire' ♦ *io che era notriccia de la peccerella Crionìce, l'ammore me spegnette a seguitarele, VA* II,3 ● *Seguitare,* Andr. 1887.

Sellarìa 'Selleria', nome di un'antica piazza di Napoli, scomparsa dopo il Risanamento, ubicata nei pressi dell'attuale piazza Nicola Amore; vi si trovava una celebre fontana barocca, oggi collocata nella piazzetta del Grande Archivio ♦ *annevina chi era lo vavone sjo? Lo casadduóglio a la Sellaria, CAT* I,4 ● D'Am. 1873.

semmàna s. f. 'settimana' ♦ *Doje tre bote la semmana, conforme nge so commite, e banchette, GAA* II,5; *via ca t'agghiuste a tanto a la semmana, CW* II,10 ● D'Asc. 1993.

semmenta s. f. 'semenza, stirpe, discendenza' ♦ *Uh uommene uommene! Che se ne pozza perdere la semmenta, FS* I,7 ● D'Asc. 1993.

semmentèlla s. f. 'semenzina', semi importati dalla Persia con cui si preparava un vermifugo per bambini. Poiché in nap. 'avere paura' si dice 'fare i vermi', Don Fastidio dichiara di averne bisogno dopo la paura di essere sparato ♦ *no ruótolo de semmentella, AI* II,8 ● D'Asc. 1993.

sempe avv. 'sempre' ♦ *Sempe m'hanno piaciute li militarie sempe, CI* III,2; *Pecchesso state sempe co la terzana, CO* II,12; *a portà viglietti è stata sempe professione mia, CW* II,3 ● D'Asc. 1993.

sénga s. f. 'fessura' ♦ *pe dinto a na senga me squatrava moglierema postuma, FM* II,6 ● D'Asc. 1993.

senghetiélle s. m. plur. 'lineette, segnetti' ♦ *La sfera dell'ora sta a quatto senghetielle, e la sfera de le minutole sta a la pecorella, e l'uocchio de voje,* 'La lancetta dell'ora sta sulle quattro lineette, e la lancetta dei minuti sta sul disegno della pecorella, e dell'occhio di bue' (riferimento ad un orologio dal quadrante decorato) *ACD* II,10 ● *Senghetiéllo,* D'Asc. 1993.

sentenzie s. f. plur. 'detti, proverbi, sentenze' ♦ *Ciuccio! So tutte sentenzie!, CW* III,11 ● Sing. *Sentènzia,* D'Asc. 1993.

sentì v. trans. 'ascoltare, sentire, udire' ♦ *Ma sempe da dereto / m'hà parzo de sentì scarponiare, OM* II,9; *me vuò sentì da buffa, TA* I,3; *Vi che me fa sentì lo diavolo, VC* III,8 ■ Ind. pres. *siénte,* tu senti; *Lo siénte? Quanno ha da ngottà a me, dice sì signore; quanno m'ha da fa favore, dice non signore, GAA* II,4; *mo lo siénte, AI* I,15; *comme lo può dì si non mme siénte, TA* II,2 ■ Impf. *sentéva,* io sentivo; *conforme se ne scennév' a bascio a le cauzette, me sentéva le gamme fredde fredde, FR* I,5 ■ Pass. rem. *sentette,* egli sentì; *sentette lo grociello, TA* II,1 ■ Ind. fut. *sentarraje,* tu sentirai; *na barrera sentarraje tu sfracassà, OM* I,7 ▪ *sentarrite,* voi sentirete, voi ascolterete; *sentarrite na gran vertolosa, FC* I,4 ■ Part. pass. *sentuto* o anche *ntiso*; nel pass. pross. *ch'aggio sentuto!, TA* I,7; anche *jenno co lo padrone l'aggio ntesa dicere,* andando con il padrone l'ho sentita dire *PN* III,8 ■ Cong. impf. *sentisse,* che io ascoltassi, che io sentissi; *e si sentisse?, AI* III,2 ▪ *sentésse,* che egli sentisse, che egli ascoltasse; *Vorria che me sentésse chi le more la primma, e la seconda mogliera, e se piglia la terza, PM* II,10 ● D'Asc. 1993.

sentina s. f. 'sentina', punto di raccolta delle acque di scolo sul fondo dello scafo di una nave ♦ *sotto la sentina de la nave nce sta lo scazzamauriéllo, CW* III,3 ● Rocco 1882-1891; GDLI.

sèpa s. f. 'siepe' ♦ *lo lassammo annascuso dereto a sta sepa, MCU* I,4 ● D'Asc. 1993.

separòla agg. f. 'di siepe', riferito alla quaglia, dunque 'che dimora nelle siepi' ♦ *Vengo quagliozza mia separola, AVE* II,8; *Siénte ccà quaglia mia separola, BS* II,2 ● Rocco 1882-1891.

seppontà v. trans. 'puntellare' ♦ *Ma te faciste seppontà bona la porta?, ADC* I,4 ■ Part. pass. *na seggia rotta seppontata, FC* I,6 ● *Seppontare,* D'Am. 1873.

sepposta s. f. 'supposta' ♦ *una sepposta nfosa all'uoglio, CC* I,2 ■ Dim. *seppostèlla,* 'suppostina'; *non poteva sopportà na seppostella de streppone de petrosino, AS* I,9 ● D'Asc. 1993.

serpa s. f. 'linguaccia, lingua di serpente' ♦ *Se non freni la serpa ti mollo un papagno sa?, DS* I,3; *frena la serpa ca fo provarti i nnaccheri, AT* I,5 ● Rocco 1882-1891.

[serrà] v. trans. 'chiudere' ♦ *serràmmolo ccà dinto a chesta cammera, FM* III,2 ● *Serrare,* Rocco 1882-1891.

serrécchie s. f. plur. 'spade, sciabole' ♦ *sono venuti certi cacapuzonetti co le serrecchie sfoderate, CAT* I,2 ● *Serrécchia,* D'Asc. 1993.

servagge s. m. plur. 'selvaggi' ♦ *lo nomme mio lo sanno pure li servagge?, FS* I,8 ● *Servaggio,* Rocco 1882-1891.

servetóre s. m. 'servitore' ♦ *Jammoncénne. Servetore umilissimo, DNS* I,4 ■ Plur. *servetùre* ♦ *lo si duca pe sti serveture suoje ve manna a rialare ste botteglie de vino preziuso, azò le facite no brinnese, DS* I,9 ● Rocco 1882-1891.

serveziante agg. 'servizievole' ♦ *È scemo no poco, ma è serveziante, e fedele, FS* III,10 ● Rocco 1882-1891.

servì v. trans. 'servire' ♦ *E mbè stammo barune e pagge pe servì la signora, GAA* II,13; *làssate servì, pezzotte a battaglione, VC* II,13; *pe servìreve, AI* I,10; *Io supprette pe essa a servìreve, FC* I,1 ■ Ind. pres. *servo,* io servo; *Mo te servo, GAA* II,5; *Mo te servo; favoresca Monsù, GAA* II,13; *Mo ve servo, PM* II,2 ▪ *siérve,* tu servi; *Sierve n'agnolillo, FC* I,5; *o sierve comme sierve, o fuje tu ca si ciérvo, AR* II,2 ■ Ind. impf. *servéva,* egli serviva; *a che serveva, AI* I,13 ■ Pass. rem. rifl. *se servèttero,* si servirono; *se servetteno appunto de na lanza, AFC* III,3 ● D'Asc. 1993.

[sescà] v. intrans. 'fischiare' ♦ Ind. pres. *Uh! Maramè! Sésca Masillo!, CAT* I,6 ■ Imperativo *E séscale, falle trasì, FR* III,7 ● D'Asc. 1993.

[sessionà] v. trans. 'mettersi a discutere in gruppo' ♦ Imperativo *Sessionammo, se tratta d'essere accìse, FML* I,6 ● *Sessionare,* Rocco 1882-1891.

sessióne s. f. 'periodo di tempo in cui si svolge un'assemblea, un collegio, una commissione'; qui più genericamente inteso come 'periodo occupato dallo svolgimento di una qualche attività' ♦ *pe chisto niozio veneno a fare ccà na sessione, FM* III,2 ● Rocco 1882-1891; Andr. 1887.

sestagèsema s. f. 'sessagesima', nome che, nel rito cattolico romano tridentino, indicava la domenica che precedeva di due settimane la prima domenica di quaresima, dunque di sessanta giorni la Pasqua ♦ *nsestagèsema,* 'in sessagesima'; *Nce sto io, mia Luna nsestagesema, AL* II,17 ● Rocco 1882-1891.

séta [1] s. f. 'seta' ♦ *quella loggia, la vì, aparata de seta, e placche, ACD* I,3 ■ Plur. *séte* ♦ *Pe le sete ve pozzo servì, AL* II,11 ● D'Asc. 1993.

séta [2] s. f. 'sete' ♦ *Ma io tengo chiù seta, aggie pacienza, OM* II,2; *lassame chiarì na lampa de bardacca badiale ca so muorto de seta, NR* I,2; *Nzuonno me moreva de seta, e tiraje no cato d'acqua, AL* II,6 ● D'Asc. 1993.

setélle s. f. plur. 'stacci, buratti' ♦ *Comme ccà se prestano le mogliere? E che mmaloraso fatte criscete, e setelle, CI* I,4 ● *Setélla,* D'Asc. 1993.

sèttema s. f. 'parentela, setta' ♦ *Io secarria la gola a lo sacerdote, a Bassobos, a Tictot, e a tutta la settema lloro, CI* II,6; *tutta la settema toja, e soja, AVE* II,5 ▪ Anche *sèttima* ▪ *aggio servuto a mammeta, soreta, e a tutta la settima toja, FS* III,16 ● D'Asc. 1993.

settepanèlla s. m. 'servo di padrone avaro o povero, piccolo servitore' ♦ *ajo, frate, settepanella, FC* I,1; *lo fa pe defrescà qua povero settepanella ncappato sujo, AL* I,5 ● D'Asc. 1993.

sfarzo s. m. 'sfarzo, ostentazione' ♦ *s'assettano accorrenno / co no sfarzo al canapè, OM* I,4 ● D'Asc. 1993.

sfatte agg. m. plur. 'deboli' ♦ *a sti signure sfatte, OM* II,1 ● *Sfatto,* D'Asc. 1993.

sfazióne s. f. 'soddisfazione' ♦ *forse un giorno te do sfazione io pure, GAA* I,2; *va piglia cinc'aute anne de lezzione, e po viene, ca te darraggio sfazione, PN* I,11; *uscìa le dia sfazione ca è cosa mia, e protetta da noi, BS* II,4 ● D'Asc. 1993.

sfelénza s. m. 'poveraccio, straccione' ♦ *mme vedono accossì sfelenza, SC* I, 6; *Se vede ca sì sfelenza, FB* II,1 ● D'Am. 1873.

sfera s. f. 'lancetta dell'orologio' ♦ *La sfera dell'ora sta a quatto senghetiélle, e la sfera de le minutole sta a la pecorella, e l'uocchio de voje, ACD* II,10 ● D'Asc. 1993.

[sferrà] v. trans. e intrans. **[1]** 'superare i limiti' ♦ Ind. pres. *sferro*; *e tiene, e tiene, e po sferro, OM* I,3 ■ Pass. pross. *sò sferrato*; *agge pacienza so sferrato, OM* I,3 ■ Imperativo *sferrate*; *sferrate, ve lo cerco in piacere, OM* I,3 **[2]** 'scattare' ♦ *è sferrato lo rilorgio, FM* I,14 ● D'Asc. 1993.

[sfeccaglià, sficcaglià] v. trans. 'trapassare con un'arma, uccidere' ♦ Ind. imprf. *sfeccagliàvevo,* voi uccidevate; *comme, si non corro a tiempo, ve sficcagliavevo, e perché?, NCS* I,1 ■ Pass. rem. *sficcagliò,* egli uccise; *Mmalora sficcagliò vostro padre!, No poco d'erva pe lo piecoro! DS* I,1 ● D'Asc. 1993.

[sfilà] v. intrans. 'andare via, fuggire' ♦ Ind. pres. *cacciato che n'aggio il passaporto, n'arresedio lo paggio e me la sfilo a Napole, VC* III,7 ■ Pass. rem. *sfelàjemo,* noi fuggimmo; *comme a na sajetta sfelajemo pe lo sciummo, che sbocca addò sta lo bastemiénto, AFC* III,13 ■ Pass. pross. *se l'ha sfelata,* 'se l'è svignata' *OM* II,12 ■ Imperativo *passapuorto lesto, e sfelamm'a Napole, VC* III,3; *Sfelammoncélla nnante che mme secca, CNP* II,6 ● D'Asc. 1993.

sfizio s. m. 'gusto, piacere' ♦ *Nc'aggio sfizio, CI* II,10 ● D'Asc. 1993.

sfocà v. trans. 'sfogare' ♦ *E si vuò sfocà, sfoca co nuje, AFC* I,5 ● *Sfocare,* Rocco 1882-1891.

sfoconàta agg. f. 'usurata dall'uso come un *focone* (v.) ♦ *la scoppetta vosta sfoconata, DS* I,7; *Saje ca tiéne la pistola sfoconata?, ADC* II,1 ● *Sfoconare,* Rocco 1882-1891. Nelle antiche armi da fuoco, il *focone* era un foro che comunicava l'accenzione alla carica di lancio. L'usura del tempo provocava un allargamento di questo foro; allora un'arma si diceva *sfoconata*.

sfogliatelle s. f. plur. 'dolci a base di pasta sfoglia o frolla avvolta su sé stessa e farcita con crema alla ricotta, canditi e spezie' ♦ *dudece sfogliatelle, FM* I,8 ● *Sfogliatèlla,* Rocco 1882-1891.

sfollata agg. 'libera da corteggiatori insistenti, nubile' ♦ *viato lo primmo ca me vene attuórno, ca sto sfollata assaje, AFC* III,8 ● D'Am. 1873.

sfonnate agg. f. plur. 'straordinarie' ♦ *Voglio fare cose sfonnate assai, TA* I,4 ● *Sfonnare,* Rocco 1882-1891.

sfonnèrio s. m. 'abbondanza' ♦ *non camparrimmo mez'aut'ora pe lo sfonnerio che nc'aje smuóppeto, MT* I,2 ● D'Asc. 1993.

sforgià v. trans. 'sfoggiare, ostentare' ♦ *Pe fare sforgià le signorelle, ADC* I,1 ● D'Asc. 1993.

sfornà v. trans. 'sfornare' ♦ *Mo accommenza a sfornà sì signore, GAA* III,8 ● D'Asc. 1993.

sforzà v. trans. 'forzare' ♦ *sento sforzà la porta, ADC* I,5; *signuri miei ca ccà me sforzano, TA* I,10 ● Andr. 1887.

sfracassà v. trans. 'fracassare' ♦ *na barrèra sentarraje tu sfracassà, OM* I,7 ● D'Asc. 1993.

sfrattà v. trans. 'sfrattare' ♦ *Io non pozzo sfrattà, FR* I,5 ■ Imperativo *sfratta da ccà, AI* I,10 ● D'Asc. 1993.

sfrattatàvola s. f. 'cesto da tavola in cui si ripone ciò che è avanzato di un pasto' ♦ *dintu a na sfrattatavola d'argentu, TA* II,4 ● D'Am. 1873.

sfratto s. m. 'sfratto, sgombero' ♦ *Perché aggio lo sfratto, SAF* II,5 ● D'Asc. 1993.

sfravecà v. trans. 'demolire un edificio' ♦ *quant'ova nce vorriano a sfravecà no Castiello, NR* I,4 ● D'Asc. 1993.

sfrenesià v. intrans. 'delirare, farneticare' ♦ *No conte caro e bello me fa sfrenesià, OM* I,3; *sta calavresa sentì volimmo sfrenesià, TA* I,9 ■ Ind. pres. *la signorina sfreneséa, FM* I,14 ● *Sfrenesiare, Sfrennesiare,* Rocco 1882-1891.

[sfrisà] v. trans. 'sfregiare, privare di un fregio' ♦ Don Fastidio usa il verbo con il significato opposto, per suscitare l'ilarità del pubblico; *merito di essere sfrisato colla laurea corona,* 'merito di essere *fregiato* di una laurea' *MRM* I,10; *quella vorrà esser sfrisata ogni mattina,* 'quella donna vorrà essere onorata ogni mattina' *ZN* II,8 ● D'Asc. 1993.

sfrìttola s. f. 'ferita da taglio, cicatrice' ♦ *potrebbe dar a noi qualche sfrittola, AI* II,4; *Mmalora! Le diede una sfrittola!, VC* II,11; *CNP* II,4 ■ Plur. *sfrìttole* ♦ *E tutti gli ufficiali non poterono riparar le sfrittole?, DS* I,1; *ci danno non poche sfrittole militari, AR* I,3 ● D'Am. 1873.

sfronnàta s. f. 'il tempo della caduta delle fronde dagli alberi' ♦ *Li mise fruttarle, che ne sballano assaje, so a la sfronnata dell'arvole, AR* I,12 ● Rocco 1882-1891.

[sfùiere] v. intrans. 'sfuggire' ♦ *Mme va sfujenno, GAA* II,11 ● D'Asc. 1993.

sfùnnolo s. m. 'spavento' ♦ *E io avarraggio d'avé lo sfunnolo de te vedé portata nquatto, AR* II,13; *Che triemmolo! Che sfunnolo!, OM* II,9; *Mo moreno de sfunnolo/ Che gusto mmeretà, OM* II,17 ■ Plur. *sfùnnole* ♦ *quanta sfunnole sta jornata!, CI* II,10 ● D'Asc. 1993.

sfuóglio s. m. 'sfoglia' di pasta o di altri alimenti o, in generale, sottile membrana ♦ *comme fece lo sorece roseca sfuoglio, UP* III,2 ■ Plur. *sfuóglie* ♦ *abbesogna dì addio a li pulle, a la vitella, a li sfuoglie, FS* III,19 ● D'Am. 1873.

[sfurzarse] v. rifl. 'adoperarsi, sforzarsi, darsi da fare' ♦ *cierte bote è peo quanno te sfuorze, FR* II,6 ● D'Asc. 1993.

sgargïà v. intrans. 'fare l'occhiolino, occhieggiare' ♦ *Lassame sgargià sto iennéno Inniano, AS* II,2 ■ Ind. pres. *e fa lo casto, e po se sgargéja n'uocchio, AFC* II,6 ■ Ind. impf. *pensa a no cierto sgherretiello, che anne arreto lo scargiava annascuso mio, FC* I,6 ■ Pass. rem. *sgargiàje*; *Gnernò, la sgargiaje / comme mo la sgargeja ussoria, OM* II,4 ■ Ind. fut. *sgargiarrà*; *E la sgargiarrà n'auto dimane, OM* II,4 ■ Locuz. *sgargïàrse na mascella,* 'deformarsi la mascella per assumere un atteggiamento da innamorato'; *s'ha sgargïàto na mascella co mico, CI* I,6 ● D'Asc. 1993.

[sgarrà] v. intrans. 'commettere un errore, sbagliare' ♦ Ind. pres. *Uscìa sgarra, OM* II,16; *Ma quanno uscìa sgarra, vuò che mme sto zitto?, GAA* I,1 ■ Pass. rem. *Sgarrò il calannario,* 'Ti ho attribuito male gli anni' (Don Prospero usa la terza persona al posto della prima per creare un effetto comico) *VA* III,1; *Madre Natura sgarrò… la scapulò dalla sua matrice per maraviglia, GAA* I,2; *Non nce vedive, e non sgarraste una mazzata, FM* II,1 ● D'Asc. 1993.

sgarratura s. f. 'errore' ♦ *Sgarratùra de lettera Autezza mia, AVE* II,8 ● Rocco 1882-1891.

sgherretiéllo s. m. 'briccone, brutto ceffo' ♦ *pensa a no ciérto sgherretiéllo, che anne arreto lo scargiava annascuso mio, FC* I,6 ● Rocco 1882-1891.

sghéssa s. f. 'fame insaziabile' ♦ *la sghessa ci tormenta, SC* I,6 ● D'Asc. 1993.

[sghizzà] v. trans. 'schizzare, spruzzare'; trasl. 'motteggiare, scherzare' ♦ *E che sghizza co li pare suoje,* 'E che scherzi con i suoi pari' *VA* I,5 ● D'Asc. 1993.

sghizzélla s. f. 'stilla, piccola stilla' ♦ *N'auta sghizzélla,* 'Ancora un pochino', *ATV* II,2 ● Rocco 1882-1891.

sgrato agg. 'ingrato' ♦ *Amà no sgrato core, Z* I,7 ■ Femm. *sgràta* ♦ *siénteme, sgrata, perra, OM* II,15; *Turco de Varvaria, anema sgrata, TA* II,2 ● D'Asc. 1993.

sguancïà v. trans. 'gualcire' ♦ *Non sguancià, ca te caccio n'uocchio, maumma de lo diavolo, CI* IV,5 ● D'Asc. 1993.

sguarrà v trans. **[1]** squartare ♦ *Ah mpiso! Ca te voglio sguarrà, FB* II,16 Ind. pres. *sguarro,* io squarto; *lo sguarro, VC* II,5; *O che parta, o lo sguarro, VC* III,8; *Ma primmo te sguarro, GAA* II,13 **[2]** 'aprire troppo la bocca, parlare a sproposito' ♦ *aje da sguarrà tanto de vocca, AR* I,3 ■ Ind. pres. *quando sguarre aje tuorto,* 'quando parli troppo hai torto' *TA* I,3 ● D'Asc. 1993.

sguazzóne agg. 'sciupone, sperperone' ♦ *Site sguazzone, AL* I,5; *aggio appuntato a ccà de n'aut'ora de dà parola co lo secunno sguazzone, DNS* II,13 ● D'Asc. 1993.

sgùbbia s.m. e f. e agg. 'gobba, gobbo' ♦ *Sgubbia de lo diavolo, io t'aggio da scannà, CW* I,12; *E statte zitto sgubbia de lo diavolo, CI* I,7 ● D'Am. 1873; Rocco 1882-1891. Benché nessuno dei due dizionari vi faccia esplicito riferimento, non è improbabile che *sgubbia de lo diavolo* sia una locuz., affine a 'corpo del diavolo' e altre imprecazioni simili.

[sguercià] v. trans. 'accecare' ♦ Imperativo *sguèrcialo,* 'accecalo'; *diavolo sguercialo, VC* I,7; II,13; *ADC* I,11 ● Rocco 1882-1891.

sguéssa s. f. 'bazza', mento aguzzo e sporgente ♦ *Fuss'acciso dint'a sta sguessa, ZN* II,15; *piccola co la sguessa, ma no le sdice, FB* II,5 ● D'Asc. 1993.

[sguiglià] v. intrans. 'germogliare, spiccare' ♦ *E tu fancélla co le maruzzelle sguigliate,* 'E tu fagliela (una parrucca) con i ciuffetti spiccati' *FM* I,1; *Co le maruzze sguigliate: sguigliano doppo nzorato?, FM* I,1 ● D'Asc. 1993.

sguinzo (de) loc. avv. 'di sbieco' ♦ *fosse la botta de sguinzo, e lo sango fosse dinto?, AS* I,5 ● D'Am. 1873.

[sguizzerià] v. trans. 'liberare' ♦ *Museco! Il cielo me ne sguizzeri, AI* II,4 ● Rocco 1882-1891.

sí, titolo che significa 'signore, signor' ♦ *Si Marchese uscia m'abbada, OM* I,13; *il si Capitano me volea zucà co la turcomania, GAA* I,1; *sta in arrore il si cavaliero, ADC* II,1 Anche *siò*; *te jure tutte li diebbete mieje, ca si no beneva lo sio Luongomano, l'accedeva, PN* II,9 ■ Femm. *siè* ♦ *la siè Tonnina, TA* I,9; *oh siè Babet, VC* III,7, Anche *sie*; *favorisca la sie marchesa, GAA* I,1; *Vi ca la sie marchesa non ha fenuto vint'anne, ed il marito è de sessanta, GAA* I,2; *Sie Marchè? P'ammore tujo sopporto il si Capitanio, è apprettativo all'ultimo segno, GAA* I,8 ● D'Asc. 1993.

sicco agg. 'magro, deperito'; 'secco' ♦ *bello terno sicco, CNP* I,9 ■ Femm. *sécca* ♦ *N'ombra nera, secca e longa! / Che s'accosta, che s'allonga / pe mme fare speretà, OM* II,9; *site fatta da paricchie juorne smacelente, e secca, DS* I,4 ■ Dim. f. plur. *seccolélle,* piuttosto asciutte, magroline ♦ *Aggio fatto na còveta de fiche / nnante ch'esce lo sole / callose, seccolélle, e cemmarole, OM* I,1 ● D'Asc. 1993.

siéggio s. m. 'fondo di un vaso' ♦ *lo cuollo rutto, e lo sieggio mpeciato, CLM* I,10 ● Rocco 1882-1891.

siérpe s. m. plur. 'serpenti' ♦ *manco li sierpe nce prattecano ccà, DM* II,8; *spine, vreccie, lordizie, sierpe, lacerte, sportigliune, ranavottole, VM* I,19 ● *Serpe,* D'Asc. 1993.

signà v. trans. 'segnare le carte' a scopo di truffa ♦ *co tutto ca ve nnustriàte a signà qua carta, VM* I,1 ● *Segnare, Signare,*Rocco 1882-1891.

signo s. m. 'segno' ♦ *pe signo ca l'ammo e ca la voglio, TA* II,1; *Sta mano te l'aggio data pe signo ca t'odiarraggio chiù de la morte, FS* III,15 ● Andr. 1887.

signó, s. m. 'signore/-a' ♦ *signò venno menesta, TA* I,6; *signò che ne facite?, TA* II,4 ■ Plur. m. *signure, signuri* ♦ *signuri miei a la ràzia, TA* I,9; *uh quanti signure!, PM* II,14; *A lo commanno de lor signure, FC* I,2; *a la commeddia mprosa non ce vanno comm'a primmo coppole, e barettine, ma princepe, e gran signure, GI* II,15 ▪ Accresc. *signurune* ▪ *li signurune veneranne, CI* III,2 ● D'Am. 1873.

signoriéllo s. m. 'giovanotto, signorino' ♦ *Assettateve cca signoriello mio, ADC* III,2; *No signoriello / che tene la carrozza, OM* III,7 *Venite signoriello, e ajutate / na povera figliola, SAF* II,7 ■ Femm. *signorèlla* ♦ *io so tenuta ccà pe na signorella, TA* I,2; *Signorella mia, che bella presenza che tiéne, PM* II,3; *la museca non ba a Cecca la lavannara, ma va a na signorella de ciappa, CAT* I,1 ▪ Anche *segnorèlla* ▪ *Dice sta segnorella, de che pajese si?, PM* I,5 ■ Plur. *signorèlle* ♦ *Saccio tanta cavalerotte, che hanno lo tu da li pare lloro, lo vuje da le signorelle, l'ussignoria da li pagliette, lo lustrissemo da l'artiste, e l'accellenza da li criate lloro, ACD* I,3; *Pe fare sforgià le signorelle, ADC* I,1 ● D'Asc. 1993.

signorsìne avv. 'signorsì', con suffisso paragogico ♦ *Signorsine, sta ccà da stammatina, PM* II,14 ● Rocco 1882-1891.

sìmmele agg. 'simile' ♦ *Che te pare? N'aje ntiso simmele?, VM* III,1; *Na cosa simmele, VF* II,6 ● Rocco 1882-1891.

sìmpeca s. f. 'collasso, sincope' ♦ *te pozza venì na simpeca partorente, AI* I,6; *si la tocco le vene na simpeca, FM* II,6; *se fa venì na simpeca, DS* II,14 ■ Plur. *sìmpeche* ♦ *non fa venì chiù simpeche, AV* III,5 ● D'Am. 1873.

sine avv. 'sì', con suffisso paragogico ♦ *Sine bene mio, nc'arrostano comm'a gallodìnio, FS* I,4 ● D'Asc. 1993.

sinnaco s. m. 'sindaco' ♦ *Che saccio si era sinnaco, UP* I,1 ▪ Anche *sinneco* ▪ *Lo patre sujo era sinneco, e vennéva capecuolle, BS* III,2 ● D'Asc. 1993.

sinno s. m. 'senno' ♦ *parlo con tutto lo sinno, FC* III,1; *lo dico co tutto lo sinno, D* III,3; *Io dico co tutto lo sinno, CO* III,4 ● D'Asc. 1993.

siscariélle s. m. plur. 'fischietti, zufoletti' ♦ *Chiste so zerrezerre, chiste so siscarielle, e chisto è no pazziariello, CI* I,4 ● *Siscariéllo,* D'Asc. 1993.

situà v. trans. 'situare, collocare' ♦ *Io t'aggio da situà?, AFC* III,8 ● *Situare,* Andr. 1887.

sivo s. m. 'sego', grasso di bovino macellato ♦ *no mozzone de sivo, FC* I,6; *mme ne squaglio comm'a cannela de sivo, MCU* I,14; *avisse lo sòleto muccolotto de sivo dint'a la sacca, IIM* I,11 ● D'Asc. 1993.

smacelente agg. m. e f. 'macilento, emaciato, magro/-a' ♦ *site fatta da paricchie juorne smacelente, e secca, DS* I,4 ● Rocco 1882-1891.

smacenà v. trans. 'immaginare, congetturare' ♦ *e se po' smacenà quaccosa… bene mio!, VM* I,12 ■ Ind. pres. *smàceno,* io immagino; *Giardenera me smaceno de la casa, FC* I,3 ■ Ind. fut. *smacenarraje,* tu immaginerai; *te smacenarraje, ca le mura manco t'hanno vista, e tanno se sa tutto, FM* I,7 ▪ Anche *smagenà* ▪ *Figlia mia, non te può smagenà comme storzellava tutte treje l'uocchie la povera figliola, GAA* III,1 ● D'Asc. 1993.

smafarà v. trans. 'uccidere' ♦ *la voglio smafarà a sto schefenzuso, PN* I,12 ■ Ind. pres. *smàfaro,* io uccido; *anemo e core; addò lo trovo, na botta de cortiéllo, e lo smafaro, VC* III,3 ▪ *smàfara,* egli uccide; *si me sente l'oste mme smafara, DS* I,3 ■ *chi sa che disse dopo aver smafarato vostro padre?, DS* I,1 ● D'Asc. 1993.

[smammà] v. trans., intrans. e rifl. **[1]** 'liberare, liberarsi' ♦ *me chiavarrisse lo naso addò se smàmmano le bentosità, AI* II,7; *me chiavarraje lo naso, addò se smàmmano le bentosità, GAA* II,14 **[2]** 'svezzare' ♦ *le creature tanno smammate, CI* III,2 ● Rocco 1882-1891.

smanecatóre s. m. 'attaccabrighe' ♦ *so stato smanecatore, e nnorato, UP* III,5 ■ Plur. *smanecature* ♦ *Spate, aggrisso, ntra cavolicchioli, e smanecature, che parevano arrasso séccia matarazzari de maggio, VM* II,3 ● D'Asc. 1993.

smaniglie s. f. plur. 'braccialetti, monili' ♦ *dalle da parte mia sti duje smaniglie de granatelle fine e fuste d'oro, TA* II,1; *vì che smanìglie, t'abbagliano la vista!, TF* I,2; *E sto pare de smanìglie co le suste d'oro, AVE* II,2 ● Rocco 1882-1891.

[smarazzarse] v. rifl. 'perdersi d'animo' ♦ *Non ve smarazzate: a le primmarole soleno venì li svenimenti: è trasetura de mese, BP* I,6 ● *Smarezzare,* Rocco 1882-1891; *Smarrizzàrse,* Andr. 1887; D'Asc. 1993.

smarfósa v. *marfósa*.

smargiassa s. f. 'gradassa' ♦ *No mme fa la smargiassa, ca sa comme te li sciocco sti quatto zìrole, DNS* II,6 ● D'Asc. 1993.

smarra s. f. 'spadone per la scherma' ♦ *le traso lo bottone ncuorpo co tutta la smarra, lo maneco, e lo vraccio, AV* II,5 ● D'Asc. 1993.

smerza (a) locuz. avv. 'alla rovescia, al contrario' ♦ *col sedicino alla smerza?,* [si è svegliata] con il sedere alla rovescia? (come nell'it. 'dormire col sedere scoperto') *FC* I,6 ● D'Asc. 1993.

smerzà v. trans. 'risvoltare' ♦ *te voglio smerzà comm'a na cauzetta de seta, MRM* II,8 ● D'Asc. 1993.

smeuzillo agg. 'smilzo, smilzetto', quindi anche 'omino esile, uomo di poco conto' ♦ *sta di bene, che nu smeuzillo m'ha da far piangere co tante de lagrime?, VC* II,16; *che sai tu smeuzillo, VC* III,8; *Si masto d'ascia, o mànnane questo smeuzillo, o vatténne tu e isso, FR* I,5 ● Rocco 1882-1891.

[smiccïà] v. trans. 'ammiccare, guardare furtivamente' ♦ Pass. rem. *mi smicciò con tenerumma, AI* II,4; *già la smicciò, FC* I,4 ■ Imperativo *e tu Nabbì smiccia dal lato de lo Giardino, FC* III,4 ● D'Asc. 1993.

smocco agg. 'sciocco' ♦ *Milord ha dato quatto zecchine veneziane a sto smocco, BP* I,8 ● D'Am. 1873.

smostro s. m. 'mostro' ♦ *Che smostro? Chill'è basciéllo, CI* I,1; *mmo mmo se nne vene lo smostro, e ce spòlleca a tutte tre, FS* II,8; *sì smostro, sì parasacco, sì lu zefiérno, chi sì?, MT* I,2 ● D'Asc. 1993.

smorzà v. trans. 'smorzare, spegnere' ♦ *puoje co sta razia toja, smorzà l'ardore, PM* I,5 ● *Smorzare,* Rocco 1882-1891.

soccurzo s. m. 'soccorso' ♦ *nnante che mme fosse venuto lo soccurzo da Napole, AVE* II,5; *Quanno manca lo soccurzo, OM* II,8 ● D'Asc. 1993.

[sodógnere] v. trans. 'ungere'; trasl. 'dare sottomani, corrompere' ♦ Imperativo *sodognimmo, se no chesta mme po arrojenà, CW* I,15 ● D'Asc. 1993.

soggetùdene s. f. 'soggezione' ♦ *Restate sule, e senza soggetudene, FC* III,2 ▪ Anche *soggetùtena* ▪ *va fà lo fatto tujo senza soggetutena, FM* II,7 ▪ Anche *suggetùdena* ▪ *non ve pozzo dà suggetudena, AVE* I,6 ● Rocco 1882-1891.

soggezióne s. f. 'soggezione, pudore' ♦ *Comme de me aje soggezione!, CW* II,3 ● Cfr. sempre *Soggezzione,* Rocco 1882-1891.

soglióne s. m. 'subbia', grosso scalpello a punta piramidale, utilizzato per lavorare la pietra ♦ *Porta ncuollo seje, o sette pistole, duje scannature, na sciabola, no pistone, doje vainette, no soglione, FR* III,6 ● D'Am. 1873.

solachianiéllo s. m. 'calzolaio' ♦ *Che bene, è figlio de solachianiello, VM* I,7 ● D'Asc. 1993.

soldate s. m. plur. 'soldati' ♦ *tene arme, soldate, vascielle, carcasse, e cannune, CI* I,7 ● *Surdàto,* D'Asc. 1993.

[solere] v. intrans. 'essere solito, solere' ♦ Ind. *sòle,* suole; *E addò sole faresélla?, VA* I,5 ▪ *sòleno,* sogliono, sono soliti; *A li vuóle tropp'aute e ripentine / soleno ì mprecepizio li becine, CI* IV,5 ● Rocco 1882-1891.

sòleto agg. 'solito' ♦ *non staje pazziariéllo comm'a lo soleto, FC* II,4; *Lo tremmone soleto vò lo patrone, ACD* II,11; *E tu si traseticcio, soleto de li pagge, AFC* III,8 ■ Femm. *sòleta* ♦ *trattanto faccio la soleta pregaria a lo cielo, AR* I,5; *Nicolì, saje si tene denare Carmosina? La soleta pezzolla?, VM* II,11 ■ Plur. m. *sòlete* ♦ *solete fattariélle de le villeggiature, FS* III,7 ● D'Asc. 1993.

solimàto s. m. 'sublimato' ♦ *se conciano le femmene, con tanta ghiòtole, pezzette, solimato, celese cuotto, acqua de rise, piattelle, pezze rosse, radeca de viticella, UP* II,9 ● D'Am. 1873.

***sollènne** agg. 'solenne' ♦ *Comme n'ordine accossì rigoruso, no juramiénto tanto sollenne io poteva trasgredire!, VA* I,1 ● Non attestato.

soltiéro s. m. 'scapolo' ♦ *Isso è soltiero, OM* III,6; *so comm'a no soltiero, ADC* II,10 ● Rocco 1882-1891.

sonagliéra s. f. 'bastonatura' ♦ *na sonagliera bona, OM* II,9; *Le faccio na sonagliera e bonnì?, FC* II,6; *mme fecero na sera na sonagliera, AVE* II,15 ■ Plur. *sonagliére* ♦ *E so doje sonagliere, FS* III,16 ● D'Am. 1873.

sonata s. f. 'bastonatura' ♦ *M'appriétte, che te faccio na sonata, OM* II,2 ● D'Am. 1873.

sonature s. m. plur. 'musicisti, suonatori' ♦ *Li sonature stanno leste, CAT* III,3; *E essa mmiézo a li sonature, VM* I,11 ■ Locuz. *bona notte a li sonature,* lett. 'buonanotte ai suonatori', si dice di una faccenda che precipita contro ogni volontà e previsione *ACD* III,10 ● *Sonatóre,* D'Asc. 1993.

sóngo v. *esse.*

soperchiarìa s. f. 'prepotenza' ♦ *Fora ancarelle, e senza soperchiarea, AR* II,2 ● D'Asc. 1993.

sopiérchio agg. 'in più, soverchio, sovrabbondante' ♦ *è bona col sopierchio, TA* I,5; *Fa sopierchio al proposito, GAA* I,1; *Bello co lo sopierchio, FC* II,3 ● D'Am. 1873.

soppontàre v. trans. 'sorreggere, sostenere' ♦ *bisogna farla soppontare, VC* II,11 ● D'Am. 1873.

sopportà v. trans. 'sopportare' ♦ *non se po sopportà: e ba dinto mo, e zitto, AR* II,6; *Se po sopportà?, FM* II,4 ● *Sopportare,* Rocco 1882-1891.

soprastante s. m. 'soprastante', termine che si usava principalmente per indicare chi sovrintendeva al lavoro dei muratori ♦ *n'abreo amico carnale de lo soprastante nuosto, AVE* II,5 ● Andr. 1887.

sopratàvole s. m. plur. 'momenti finali del pranzo o della cena' o anche 'ciò che si offre a fine pranzo o a fine cena' (frutta, dolci, etc…) ♦ *Chisse so sopratavole, nce vonno,* 'Questi sono i momenti finali, ci vogliono' (qui trasl., alludendo alle lacrime di perdono dopo un litigio) *FC* III,4; *pe sopratavole po (siente lo genio), trenta peparuole fritte, VF* I,6 ▪ Anche

sopratàvoli ▪ *se magnaje na nzalatella, na menesta bianca, na pullanca de parte soja, no fritto, n'arrusto, formaggio, e sopratavoli; pochissimo, CO* I,6 ● D'Asc. 1993.

soprattóne s. m. 'soprabito' ♦ *pozzo stà co sto soprattone ncuollo?, UP* II,9 ● D'Asc. 1993.

sopressata s. f. 'soppressata' ♦ *Mannaggia chi ncuorpo t'ha portato, sopressata mala mbottonata!, CI* II,1; *sopressata de Nola, AFC* II,16 ■ Plur. *sopressate* ♦ *Presotte, sopressate?, VM* I,3 ● D'Asc. 1993.

sora s. f. 'sorella' ♦ *na sora che fujette, TA* I,1. Anche il sing. *sore*; *te vo bene comm'a na sore; che sore? Come una germana, GAA* I,2 ■ Con enclisi del possessivo *sòrema,* 'mia sorella'; *sorema fujuta, TA* I,2; *Ceccuzza sorema, TA* I,2; *isso decette ca sorema era scartellata, tracchiuta, e bozzolosa, CI* II,1 ● D'Asc. 1993.

sorbetta s. f. 'gelato, sorbetto' ♦ *E ba, dance n'arrotata, ca so accellenzia è ausato a bevere sorbetta, ACD* II,11; *là ncoppa nce mena na terrazzana, che mme so fatto sorbetta, IT* III,3 ● D'Am. 1873.

[sorcà] v. trans. 'solcare, attraversare' ♦ Locuz. *Sorcàte deritto,* 'filate dritto', *ADC* I,20 ● Rocco 1882-1891.

sorchià v. trans. 'aspirare' ♦ Imperativo *acchiappa è n'addorino d'oro; quanno vaje a licetta, addora e sorchia pe l'ammore mio, CW* I,15 ■ Locuz. *sorchià co l'uocchie,* 'divorare con gli occhi, guardare con desiderio'; *te la vuò sorchià coll'uocchie, AI* I,10; *mò se la sorchia coll'uocchio, DS* I,6 ● *Sorchiare, Surchiare,* Rocco 1882-1891.

sordatésca s. f. 'gruppo di soldati' ♦ *E tanta sordatesca, trabacche, e padigliune, che da coppa a la montagna avimmo viste?, TC* I,1 ● D'Asc. 1993.

sordeglìne s. m. plur. 'fischi' ♦ *mme fa zinne e sordegline, VM* I,2 ● *Sordeglìno,* D'Am. 1873.

sórece s. m. 'topo' ♦ *no sorece se chiavaje dint'a na pezza de caso parmesciano, TF* I,12; *a gatto viécchio sorece tenneriéllo, RG* II,13; *no sorece peluso pe pollanca de latte, IT* I,2 ■ Locuz. *sórece mmócca,* 'acqua in bocca'; *Guagliò? Sorece mmocca!, OM* I.4 ■ Dim. *sorecìllo* 'topino'; *musso de sorecillo aggraziato, OM* I,12 ● D'Asc. 1993.

sòrema v. *sòra*.

[sorprennere] v. trans. 'sorprendere' ♦ *Nenna mia ha sorprennuto il monno, ADC* I,19 ● Rocco 1882-1891.

sorrèjere v. trans. 'preoccupare, spaventare' ♦ *Gioja, quanno staje sdegnata me faje sorrejere, PN* III,8 ● D'Am. 1873.

sorriano s. m. e agg. 'soriano', razza di gatto ♦ *se nne va tittole tittole, comm'a gatto sorriano, AFC* III,2 ● Rocco 1882-1891.

sorriésto agg. 'preoccupato, spaventato' ♦ *Le dongo anemo a parlà, non bì ca sta timido, e sorriesto, BS* III,2; *Vedo D. Valentino sorriesto che corre, FM* III,8 ● *Sorriéseto,* D'Am. 1873; D'Asc. 1993.

sorzatà v. intrans. 'rinascere, resuscitare' ♦ *si na goccia d'acqua m'avesse da sorzatà, NR* I,2 ● *Sorzetà,* D'Asc. 1993.

sorzìco s. m. 'sorsetto, piccolo sorso' ♦ *Mmalora, te voglio si t'avesse da piglià dint'a no sorzico, AFC* I,6; *Sta con sorzico, no le dà confedenzia, SAF* I,5; *e che razza de parlà è chesto? Co lo sorzico!, AL* I,10 ● D'Asc. 1993.

sosamèllo s. m. 'anello della catena che si mette ai piedi dei galeotti' ♦ *mi vedo destinato al remo, e col sosamello al piede, MRM* I,10 ● *Sosamiéllo, Susamiéllo,* D'Am. 1873; D'Asc. 1993.

sóserse v. rifl. 'alzarsi in piedi, alzarsi dal letto' ♦ *se pò sosere, AI* I,1; *s'ha da sosere matino lo gnore vuosto, ACD* I,2 ■ Ind. pres. *se sóse,* egli si alza; *chillo se sose sulo sulo, CW* II,13 ▪ *se sóseno,* essi si alzano; *se soseno la matina sonato miezo juorno, FC* I,1 ■ Part. pass. *sosùto,* alzato; *subbeto sosuto no, FC* I,2 ■ Imperativo *Susìteve!, FM* II,12 ▪ Anche *sosìtevi mmalora, SC* I,7 ● D'Asc. 1993.

sosperà v. intrans. 'sospirare' ♦ *E non sosperà chiù, FS* III,6; *chella bella romanella che mme face sosperà, OM* I,3 ■ Ind. pres. *sospiro,* io sospiro; *sospiro pe essa da doje parte, TA* II,1 ■ Ind. impf. *sosperàvevo,* voi sospiravate; *chella pe la quale tanto sosperavevo, e ve scappavano le lagreme dall'uocchie, FC* II,2 ● *Sosperare,* D'Am. 1873.

sospettuóso agg. 'sospettoso' ♦ *Pecchésso steva sospettuóso, AFC* II,10 ● *Sospettuso,* Rocco 1882-1891.

sostetùtene s. m. 'sostituto', una sorta di capo di una pattuglia di polizia ♦ *E io scrivanotto, o sostetutene d'ussoria lloro, SIC* II,9; *Lo sostetutene amico mio m'ha ditto, SP* III,9 ● *Sostetùtene, Sostetùteno,* Rocco 1882-1891.

sostrìssema s. f. 'vostra signoria illustrissima' ♦ *Tocca a ssostrissema, che bolite vellegià a forza, e non c'è muodo, VM* I,1 ● *Sostrìssemo,* Rocco 1882-1891.

sottamano s. m. 'sottomano', denaro dato in dono furtivamente ♦ *quanno m'hanno dato lo sottamano, maje l'aggio carcerate, AFC* III,1 ● D'Asc. 1993.

spaccà v. trans. 'dividere, spaccare' ♦ *Che te facìsse spaccà pe me, ATV* III,2 ■ Cond. pres. *spaccarrìa,* egli spaccherebbe; *te spaccarrìa soave soave comm'a na recotta salata, ATV* III,2 ■ Locuz. *spacca e mmócca* o anche *spaccate e pesate,* utilizzate per indicare l'atto di 'fare ciò che si vuole' di qualcuno; *se credono ca è fica processotta, spacca e mmocca, ADC* I,2; *Ecco la vita mia, spaccate e pesate, GI* II,8 ● Rocco 1882-1891.

spagliocca s. f. 'un nonnulla, un nulla, una sciocchezza' ♦ *tu non aje fatto spagliocca, VC* I,7 ● D'Am. 1873.

spallatróne agg. accr. 'pallidissimo' ♦ *Veramente mmierete ammore tu, spallatrone fraceto, sciabbeccone, piezzo de ntòntaro, FS* I,6 ● Rocco 1882-1891. Da *spàlleto,* 'pallido'.

[spantecà] v. intrans. 'spasimare (d'amore o di rabbia)' ♦ *non ti scordare il vivo che spanteca per te, (e per le Chinee), GAA* II,14 ● D'Asc. 1993.

spantecato agg. 'innamorato, spasimante' ♦ *E faceva lo spantecato co mico, fuss'acciso: uh che bregogna, PM* II,3 ● D'Asc. 1993.

[spaparanzà] v. trans. 'aprire' ♦ *vedo lo cascettino de le gioje spaparanzato, CO* III,1 ● D'Asc. 1993.

[spappà] v. trans. e rifl. 'spappolarsi, ridursi come pappa' ♦ *spàppano,* si spappolano; *l'aje da mangià tanno tanno, ca si no spappano, AVE* II,15; *Dite: (è spappata!), D* II,12 ● D'Asc. 1993.

[spapurà] v. intrans. 'svaporare'; trasl. 'sfogare a parole' ♦ Imperativo *spàpura,* sfògati; *parla, spapura, non te piglià scuorno, VF* II,1 ● D'Asc. 1993.

sparà v. trans. 'sparare' ♦ *voglio sparà, TA* I,10; *Voglio fà sparà treciento masche, ACD* III,10 ■ Imperativo *Sparate / li tricchi tracche e truone / che tene Carl'Andrea, OM* I,7.

[sparafonnà] v. intrans. 'sprofondare' ♦ Imperativo *Sparafónna!, FM* II,5 ● *Sparafunnà,* D'Asc. 1993.

sparagliune s. m. plur. 'varietà di saraghi' ♦ *mangiata da sarde, e da sparagliune, NCS* II,7 ● D'Asc. 1993.

spàrece s. m. plur. 'asparagi' ♦ *Vao facenno sparece, e funce, MCU* II,2 ● *Spàrece, Spàrace,* Rocco 1882-1891; *Spàrace,* D'Asc. 1993.

[sparì] v. intrans. 'sparire' ♦ Ind. pres. *sparésce,* sparisce; *se mette la tavola, t'assiette, esce lo magnà, stienne la mano, piglie lo muórzo; quanno vaje pe mmoccà sparesce ogne cosa: è cosa de chiappo, GAA* II,12 ● *Sparire, Sparere,* Rocco 1882-1891; *Sparire,* Andr. 1887.

[sparmà] v. trans. 'spalmare' ♦ Ind. impf. *sparmàva,* spalmava; *E sparmava na poteca de mercante che non te dico niente, BS* III,1 ● D'Asc. 1993.

sparmàta s. f. 'spalmata', ossia 'percossa data con il righello sul palmo della mano' ♦ *che te pare no paglietta de cinquanta quatt'anne avé dieci sparmate da te! Non è n'orrore a sentirelo!, VC* III,3; *Abbuscammo và, la sparmata dov'è?, VC* III,3 ● D'Asc. 1993.

sparo agg. 'dispari' ♦ Locuz. *parlà sparo,* 'minacciare'; *Parle tu sparo, PN* II,9 ● D'Asc. 1993.

[sparpetià] v. intrans. 'agitarsi, dibattersi convulsamente' ♦ *Comm'ajutaste a me quanno sparpetiava nterra, non sa?, DM* II,13 ● D'Asc. 1993.

spàrtere v. trans. 'dividere, separare' ♦ *A chille non bo fa spartere chiù; e co mico non parla d'auto che de devorzio, PM* III,16; *pe non me spartere da isso, CI* I,6; *Mme sento spartere lo core, FS* I,8; *spartere non me pozzo, MCU* III,6 ● D'Asc. 1993.

spasa s. f. 'cesto' ♦ *te manno na spasa de cose dolce, VC* III,3 ● D'Asc. 1993.

spasemà v. intrans. 'spasimare' ♦ *aggio appezzato l'uocchie a na bella figliola, che stace ncasa mia, che me fa spasemà, FM* I,1 ● D'Asc. 1993.

spàsemo s. m. 'spasimo, struggimento' ♦ *perché avite da morì de spasemo, FC* III,4 ■ Plur. *spàseme* ♦ *m'hanno menato no turzo a li feliétte, ch'ancora nce sento li spaseme, CC* I,2 ● D'Asc. 1993.

spassà v. trans. e rifl. 'divertire, divertirsi' ♦ locuz. *spassà li frate,* 'far passare i malumori;' *spassa lo tiempo e fa spassà li frate, TA* I,1 ■ Imperativo *spassate co quaccàuto, FM* I,11; *E spassateve co nuje, PM* I,5 ● D'Asc. 1993.

spasso s. m. **[1]** 'divertimento' ♦ *E dice chesto pe mme dare spasso, OM* III,1; *Che gusto, che spasso, Z* II,11 **[2]** 'passeggiata' ♦ *Jeva a spasso, a festine, a commeddie co cinco o seje, VG* II,4; *Se stai a spasso fatti vedere, BP* I,7 ■ Plur. *spasse,* 'divertimenti' ♦ *Quanno nce so femmene ntricate / s'annozzano li spasse, e li scialate, OM* II,2 ■ Dim. *spassetto,* piccolo divertimento; *ca se face l'ammore pe spassetto, TA* I,1; *mmèreta pe li sciocquaglie che m'ha mannate no poco de spassetto, FR* III,6 ● D'Asc. 1993.

[spastenà] v. trans. 'dissotterrare' ♦ *priesto, spastenatelo da llà nterra, GI* I,7 ● D'Asc. 1993.

spata s. f. 'spada' ♦ *siénteme; quanno io me mese la primma vota la spata a lato, fece vuto de farla essere vedola d'annore, e zita de sango, PN* I,11; *si maje scappasse lo chiappo, sarraje acciso da sta spata mia, ADC* I,19; *Spata! Vita! So muorto!, FM* III,7 ■ Plur. *spate* ♦ *Quanta spate, maramè!, Z* II,13; *Se parla de morì, pistole, e spate, SAF* II,2; *spite e spate, OM* II,9 ● D'Asc. 1993.

spataccine s. m. plur. 'spadaccini' ♦ *ccà nce soleno arronnà cierte spataccine, CAT* I,1; *lo marito vuosto sta a Morveglino, co l'abate, tre spataccine, e doje carnente, SP* II,1 ● *Spataccìno,* Rocco 1882-1891; Andr. 1887.

spatélla s. f. 'spadino' ♦ *Che buò che t'arravoglio sta spatella ncanna, e te coso de stellettate?, AV* II,5 ● D'Asc. 1993.

spaviénto s. m. 'spavento, paura' ♦ *uh destino! Uh spaviento! Uh Marcantonio mio!, GI* I,3; *Uh nigro mene / mo moro de spaviento, TA* III,5 ● D'Asc. 1993.

specatella agg. lett. 'che ha messo la spiga', espressione di galanteria popolare per indicare una ragazza formosa, bella, nel pieno della giovinezza e della maturità fisica ♦ *specatella, rosecarella, rapestella, FF* I,5 ● *Specatiello,* Rocco 1882-1891. Cfr. anche *Spigato,* GDLI.

specchio s. m. 'specchio' ♦ *fujeno lo specchio, lo sciore, la scumma de l'onestà, ADC* III,1 ■ Plur. *spiécchie* ♦ *Chiste ccà se chiammano spiecchie gioja mia, CI* I,4 ● D'Asc. 1993.

specciarse v. rifl. 'sbrigarsi, fare presto' ♦ *Nnabbì? E fa speccià, FC* I,9 ■ Ind. pres. *Te spicce, o no?, FC* I,6 ■ Imperativo *spicciàteve ca non nc'è tiempo!, FM* I,1 ● *Spiccià,* D'Asc. 1993.

spècia s. f. 'impressione, meraviglia, sorpresa' ♦ *A me non fanno specia si fossero vinte, FC* I,2; *non te fanno specia cinquanta sordate?, FF* I,5 ● Rocco 1882-1891.

speco s. m. 'caverna' ♦ *mme vado a nforchià dint'a no speco, OM* I,4 ● Rocco 1882-1891. Dal lat. *spĕcŭs*.

[speculià] v. trans. 'gabbare, prendere in giro' ♦ *Vì comme me speculéjano!, CNP* II,6 ● D'Asc. 1993.

[spégnere] v. trans. 'spingere' ♦ Ind. pres. *spégne,* spinge; *la carità te spegne a menarele no ducato, AVE* III,12 ■ Pass. rem. *spegnette,* spinse; *io che era notriccia de la peccerella Crionice, l'ammore me spegnette a seguitarele, VA* II,3 ● D'Asc. 1993.

spelà v. trans. 'spillare, sturare' ♦ *e boglio fà spelà dece vutte de vino, ACD* III,10 ● *Spilà,* D'Asc. 1993.

spelata nella locuz. *Spelata me!,* 'Povera me!' *FM* I,3 ● La lessicografia non attesta quest'uso. Per quanto sia comunque evidente la derivazione da *spelà/spilà,* nessuno dei significati indicati in modo ricorrente ('sturare', ma anche 'liberarsi, andare di corpo'; D'Ascoli 1993 attesta anche un trasl. con allusioni sessuali) sembra adeguarsi al contesto.

spellecchiate s. f. plur., riferito a persona 'l'atto di palpare il seno' ♦ *m'ha fatto cchiù spellecchiate a ste zezzelle, e porcarie a ste mmane, che non aje magnato fiche a sta velleggiatura, FC* I,3 ● *Spellecchiata,* Rocco 1882-1891; cfr. anche *Spellecchià,* D'Asc. 1993.

spellune s. m. plur. 'spille ornamentali da appuntare su abiti da donna' ♦ *saranno scioccquaglie, anelle, spellune?, FM* II,9 ● *Spellóne,* Rocco 1882-1891.

[spennà] v. trans. 'spennare' ♦ Ind. pres. *spenno,* io spenno; *io sa quanto nce metto, e le spenno lo tuppè, AVE* II,6 ● D'Asc. 1993.

spènnere v. trans. 'spendere' ♦ *si nc'avesse da spennere l'aruta, VC* I,7; *nce voglio spennere quant'aggio, FM* III,1 ▪ Anche *spenne* ▪ *Tengo lo maraniello / pe chi vo vévere assaje, e spenne poco, OM* I,6 ● D'Asc. 1993. La forma *spènne* non ha precedenti attestazioni; sembra una licenza poetica per rispettare il metro del verso (comunque alterato da *vevere*).

spennetóre s. m. 'spenditore' ♦ *io faccio da cuoco, da repostiero, da guattero, e spennetore, VM* II,9 ● Rocco 1882-1891.

sperà v. intrans. 'sperare' ♦ *non sperà no jorno cchiù de requia, TA* I,10; *da no cuorvo che che nova nne può sperà?, VA* III,9 ■ Ind. pres. *spiére,* tu speri; *Mara me! e che spiere?, FS* II,8 ● *Sperare,* Rocco 1882-1891.

speretà [1] v. rifl. 'spaventarsi' ♦ *N'ombra nera, secca e longa! / Che s'accosta, che s'allonga / pe mme fare speretà, OM* II,9; *No strellà che mme vuò fa speretà, AFC* III,13 **[2]** v. intrans. 'palpitare' ♦ *un marito avanzatello muore, squaglia, speretéa, e non se parte da vicino alla moglie, VC* III,8 ● D'Asc. 1993.

speretato agg. 'spiritato, posseduto dal demonio' ♦ *Ch'è parzo nzanetà no speretato, Z* II,5 ■ Femm. *speretata* ♦ *ah! ca mo resto pazza o speretata, TA* I,9; *Ajuto ca è speretata, GAA* II,17; *Fuimmo, è speretata, CNP* I,6 ● D'Asc. 1993.

speretillo s. m. 'spiritello' ♦ *Po dice non basarelo, è cassese / sto speretillo proprio, OM* II,9; *Speretillo ajuta, OM* II,11; *Speretillo / mio carillo / portammillo proprio ccà, OM* II,17 ● Rocco 1882-1891.

speretusiéllo agg. dim. 'spiritosetto' ♦ *speretusiello mio, AI* II,8 ● *Speretosiéllo,* Rocco 1882-1891.

sperì v. intrans. 'desiderare ardentemente' ♦ *Dì, non mme fà sperì, OM* I,12 ● D'Asc. 1993.

speriénza s. f. 'esperienza' ♦ Locuz. *mettere a la sperienza,* 'mettere alla prova'; *anze, si vuje mme mettite a la sperienza, vedarraje tu comme te servo, BP* I,7; *mettitele a la sperienza, ca farranno annore a lo tata loro, e a la patria, VF* I,3 ▪ Anche *speriénzia* ▪ *de sperienzia di corte ne so la masta, NCS* II,2 ● Rocco 1882-1891; D'Asc. 1993. Non attestata, tuttavia, la locuzione.

spèrta v. *spiérto*.

spèrti v. *spiérto*.

[spertosà] v. trans. 'bucare, trapassare, ferire' ♦ *m'ha l'arma spertosata, OM* I,3; *co no chiuovo de meza decinca m'ha spertosato lo core, FF* I,5 ● *Spertosà, Spertusà,* D'Asc. 1993.

speruto agg. 'desideroso' ♦ *che mora speruto, ADC* II,10; *E siénte comme chiagno, e sto sperùto, OM* III,1 ■ Femm. *Speruta*; *comme sta sperùta pe te dì na parola, FM* II,7; *vedé na figliola accossì sperùta!, ACD* II,10 ■ Plur. f. *Sperute*; *E avite da morì accossì sperute pe mme?, MCU* III,6 ● D'Asc. 1993.

[spetaccià] v. intrans. 'fare una rissa, venire alle mani' ♦ *mme so spetacciata co la fortuna, FS* I,8 ● D'Asc. 1993.

spetale s. m. 'ospedale' ♦ *cinco puniate m'aggio fatte, e cinco vote so ghiuto a lo spetale a mmedecareme, FF* I,5; *lo spetale mio starrà nservizio vuosto, GI* I,12 ● D'Am. 1873.

spetaliéro s. m. 'infermiere' ♦ *So spetaliero, GI* I,12 ■ Plur. *spetaliére* ♦ *Chiste so abbuscolille de li spetaliere, GI* I,2 ● Rocco 1882-1891; *Spitaliére,* D'Asc. 1993.

spezia s. f. 'specie' ♦ *Na lettera, patrone mio, sigillata co la cera de Spagna è comme fosse na zetella de primma spezia, SIC* I,1 ● D'Asc. 1993. Cfr. anche *specia*.

speziale s. m. 'speziale' ♦ *speziale de mmedicina,* 'farmacista'; *le spennite a geruggeghe, a droghiere, e a speziale de mmedicina, ADC* I,3; *da li geruggeche e speziale de medicina che se songo fatte signure co l'americane, AFC* III,13 ● D'Asc. 1993.

spià v. trans. 'chiedere, domandare' ♦ *torn'a spià?, VC* II,4; *te vorria spià na cosa, FM* II,3 ■ Ind. pres. *spio,* io chiedo; *Mo spio io, CI* I,1 ▪ *spie,* tu chiedi; *A me lo spie?, ADC* II,8 ■ Imperativo *spiàtelo,* chiedetelo; *E che saccio, spiatelo a essa, VF* II,7 ● D'Asc. 1993.

spica s. f. 'spiga' ♦ *l'acqua è nterra, lo terreno ngrassa, e ntrocchia la spica, KK* III,15 ■ Plur. *spiche* ♦ *avarrà vennute spiche cotte, o nuce janche de massaria, ADC* I,19; *sarrà cacciatore de spiche, FB* I,9 ● D'Asc. 1993.

[spicciulià] v. intrans. 'fare alla svelta' ♦ Imperativo *e spìcciola core mio, VC* I,7; *spìcciola; e batténne, VC* III,8 ● *Specciolare, Speccioliare,* Rocco 1882-1891.

spiécchie v. *specchio*.

spiérto agg. 'errabondo, ramingo' ♦ *e pecchesso vaje spierto, TA* I,1; *asiliato da Napole vago spierto pe lo munno, ADC* I,3; *tiene mente*

a chello ch'aggio passato tant'anni spierto, FS II,8 ■ Femm. *spèrta* ♦ *e ba sperta, e deserta pe ste campagne, VA* II,4 ■ Plur. m. *spiérte, spèrti* ♦ *E l'antiquarie vanno spierte trovanno corniole antiche, FM* II,7; *Vì a che ora spierte pe sti luoche, ZN* II,19; *sono andati sperti per questi villaggi, DS* I,3 ● D'Asc. 1993.

[spignà] v. trans. 'riscattare un pegno' ♦ Imperf. *spignàve,* tu riscattavi; *te spignave nu pigno, FM* II,1; II,9 ■ Pass. rem. *spignàje,* io riscattai; *dico ca st'una sciammerga avite, e l'autr'jere io la spignaje a lo Monte tridece carrine, BP* I,1 ■ Imperativo *spìgnate stu pigno,* ironico, 'prendi questo!' *CI* II,10 ● D'Asc. 1993.

spilacìto s. m. 'spillo utilizzato per spillare le botti o le bottiglie di aceto'; trasl. 'ragazzo alto e magro'; qui nel senso di 'uomo da nulla' ♦ *Che buò sentì cchiù! Puorco, malalengua, spilacito, VA* III,1 ● D'Asc. 1993.

spìngole s. f. plur. 'spille, spilli' ♦ *venneva lazze, spingole, esca, e zurfarielle, CW* II,2; *Chisto è no cetrangolo co no chiuovo passato da parte a parte, tutto centrellato, e chino de spingole, e ache a quatrielle, BP* III,4 ● *Spìngola,* D'Am. 1873.

spinuso agg. 'spinoso' ♦ *chist'è tiennero, gruosso e n'è spinuso, TA* I,6.

[spirà] v. intrans. 'ispirare' ♦ Pass. pross. *chi t'ha spirato d'addimannare a me, VC* I,7 ● *Sperare, Spirare,* Rocco 1882-1891.

spìreto s. m. **[1]** 'spirito, fantasma' ♦ *accossì astrenta le po ascì lo spireto, FC* I,10; *Ah! Te scongiuro spireto nfernale… non t'accostà!, VA* I,7; *se fosse spireto tenarrìe capille a la perucca?, VG* I,12 ■ Plur. *spìrete* ♦ *Sempe aggio ntiso dicere / ca ccà nc'era il palazzo de li spirete, OM* II,9 **[2]** s. m. 'prodotto dalle proprietà medicamentose' ♦ *Spireto! E n'ommo po piglià no spirito, PN* II,15 (vi è qui un gioco di parole tra i significati [1] e [2]) **[3]** 'spirito, coraggio' ♦ *Comme, sto spireto tiene, e te pierde accossì!, AV* II,5; *quant'apre la vocca faje ah, e t'esce lo spireto, MT* II,13 ● D'Asc. 1993.

spitale s. m. 'ospedale' ♦ *stannardo de spitale, NR* I,4; *ma la verità era no servente de spitale, VG* I,4; *E biva la nsegna de spitale, AV* III,7 ● D'Asc. 1993.

spito s. m. 'spiedo' ♦ *le tene nfilate a lo spito, AI* III,2; *e che mmalora, le tiene nfilate a lo spito, e lassame dì na parola!, NCS* I,7 ■ Plur. *spite* ♦ *spite e spate, OM* II,9 ● D'Asc. 1993.

spógne s. f. plur. 'spugne' ♦ *spogne tellecarelle, FC* I,6; *teneno tutte quante le spogne dint'all'occhi, MRM* II,8 ● *Spógna,* D'Am. 1873.

[spollecare] v. trans. 'sbucciare, spolpare' ♦ Ind. pres. *spòlleco,* io spolpo; *non nce metto ammore a uommene; spolleco si accorre, e le cofféjo, AL* I,9 ▪ *spòlleca,* egli spolpa; *mmo mmo se nne vene lo smostro, e ce spolleca a tutte tre, FS* II,8 ● D'Am. 1873.

[spontà] v. trans. 'disdire un appuntamento' ♦ Imperativo *Va arreto, e spóntalo, FC* III,3 ● *Spuntà,* D'Asc. 1993.

spontuto agg. 'appuntito', trasl. 'aspro, mordace' ♦ *D. Roberto è no poco spontuto de lengua, UP* II,2 ● D'Asc. 1993.

sporgaturo s. m. 'lazzaretto' ♦ *non avarrìa da ì a lo sporgaturo?, FM* III,2 ● Rocco 1882-1891.

sporta s. f. 'cesta' ♦ *in una sporta che aveva sul testiero, ZN* I,3; *adios sporta de fiche senza l'accoppatura, GAA* II,11; *dint'a na sporta ncopp'a lo bancone, VF* I,3 ■ Dim. *sportèlla,* 'cestello'; *Patrone, porzì la sportella, CAT* I,6 ● D'Asc. 1993.

sportiglióne s. m. 'pipistrello' ♦ *spiammo a sto sportiglione, FS* III,6 ■ Plur. *sportegliùne* ♦ *A la Grotta de li sportegliune, FC* I,10; *spine, vreccie, lordizie, sierpe, lacerte, sportigliune, ranavòttole, VM* I,19 ● D'Am. 1873.

[sportosà] v. trans. 'bucare' ♦ Ind. pres. *sportósano,* bucano; *Li carrettiere sportosano co na vriàla na votta, MCU* I,4 ● *Spertosà, Spertusà,* D'Asc. 1993.

sposà v. trans. 'sposare' ♦ *Tu redenno bello bello / te levave chist'aniello / lo mettive a sto detillo / pe caparra de sposà, OM* I,12; *jere venuto pe me sposà?, TA* II,2; *sposàreme,* sposarmi; *Chiarella nzemprece voglio sposareme, OM* II,17 ■ Ind. pres. *spuse,* tu sposi; *che d'è? Non spuse?, TA* I,10 ■ Cond. pres. *sposarrìa,* io sposerei; *te sposarria de botto, GAA* I,2; *Pe duciento chinee me lo sposarria io pure, che sto all'ultimo segno decotto, GAA* II,4; *siente, si avisse un miezo ruotolo, o al manco no quarto de nobiltà, te sposarria senza il cótena del capo, GAA* III,1

■ Imperativo *spósame, TA* I,9; *sposammo và,* 'sposiamoci su!' *TA* I,10 ● *Sposare,* Rocco 1882-1891; *Spusàre,* Andr. 1887.

spotestato agg. 'enorme, smisurato' ♦ *l'affetto spotestato mme face/ ve face stralunà,* (l'alternanza *mi/vi* è dovuta alla scrittura particolare della battuta, con l'infinito su un unico rigo indicato da parentesi graffa, caratteristica del duetto) *TA* II,4 ● D'Asc. 1993.

spratteco s. m. 'tirocinio' di un'arte, un mestiere, una professione ♦ *quarche spratteco l'aggio avuto, DM* I,4 ● Rocco 1882-1891.

spremmentà v. trans. 'sperimentare, provare' ♦ *ha n'aria de cavaliero: jètteco spremmentuto!, AL* II,15 ● D'Asc. 1993

spremmiénto s. m. 'esperimento, prova' ♦ *essa po fà chillo spremmiento che bo de lo core mio, FB* II,2 ● D'Asc. 1993.

spremmute s. f. plur. 'premute' ♦ *con due spremmute che nge danno, subeto fann'ascire le lagrimelle, MRM* II,8 ● *Spremmuta,* D'Asc. 1993.

sprepòsete s. m. plur. 'spropositi' ♦ *Belli spreposete!, VC* I,7; *spreposete a tommola, VC* I,7; *non dice sproposete però, FM* II,1 ● *Sprepòseto,* Rocco 1882-1891.

sproccolìllo v. *spruóccolo*.

[sprufunnà] v. intrans. 'sprofondare' ♦ Imperativo *curre, vola, sprofonna*, *AI* I,1 ● D'Asc. 1993.

spruóccolo s. m. 'bastone' ♦ *A me? manco no spruoccolo porto sopra di me, VF* II,8 ■ Dim. *sproccolìllo,* 'bastoncino, fuscello'; *vado trovanno co lo sproccolillo de fà la prima militaria prodezza…, AV* II,17 ● D'Asc. 1993.

[spugliarse] v. rifl. 'spogliarsi' ♦ Pass. rem. *me spogliaje,* 'mi spogliai' *TA* II,1 ● D'Asc. 1993.

spuónnele s. m. plur. 'spòndili', molluschi bivalve ♦ *decedotto spuonnele arrostute, VF* I,6 ● D'Asc. 1993.

spuórco agg. 'sporco' ♦ *Poveriello! Comme staje ummeto e spuorco!, GI* I,7 ■ Femm. *sporca* ♦ *Gnorsì, l'azzione fu sporca, scusateme si parlo chiaro, FS* I,2; *Mangianno sempe acqua sporca, TC* I,1 ● D'Asc. 1993.

[squaglià] v. intrans. 'scomparire' ♦ *s'io moro e squaglio tutte duje morimmo, FM* II,11; *un marito avanzatello muore, squaglia, speretéa, e non se parte da vicino alla moglie, VC* III,8 ● D'Asc. 1993.

[squaquiglià] v. intrans. 'consumarsi di passione amorosa' ♦ Ind. pres. *io squaquiglio pe te, AR* I,4 ● D'Am. 1873.

squarcióne s. m. 'spaccone' ♦ *Lo chiù squarcione ch'aggio visto a munno mio, CO* I,2; *Nc'è l'ammore picciuso, ammore squarcione, ammore servente, ammore cirimonie, UP* II,8; *Oje sagliebanco squarcione!, AV* II,5 ■ Plur. *squarciùne* ♦ *Fuss'acciso a te, e a tutti li squarciune comm'a te, CO* I,6 ● D'Asc. 1993.

[squarciunià] v. intrans. 'millantare' ♦ Ind. pres. *squarciunìe,* tu millanti; *squarciunie, siente li fatte d'aute, e mpotronisce, BS* I,1 ● D'Asc. 1993.

squartà v. trans. 'squartare' ♦ *le manna a fà squartà, TA* I,1 ● *Squartarià,* D'Asc. 1993.

squase s. m. 'vezzi' ♦ *jate a farele ncoppa ciento squase, OM* I,11; *nce vonno quatto squase e no resillo, TA* II,5; *non bonno squase, pregarìe, lagreme; ma vonno denare, FC* II,1 ■ Dim. *squasille*; *co squasille, e grazia, OM* I,1; *famme quatto squasille, FM* II,9 ● *Squaso,* D'Asc. 1993.

[squatrà] v. trans. 'squadrare' ♦ Ind. imperf. *squatrava,* io squadravo; *pe dinto a na senga me squatrava moglierema postuma, FM* II,6 ● *Squatrare,* Rocco 1882-1891.

squietato agg. 'scapolo' ♦ *Nzomma site squietato, FC* II,3 ▪ Anche *squitato* ▪ *vuò mette na vedolella co no squitato, FC* III,8 ● D'Asc. 1993.

ssonesta agg. f. 'disonesta' ♦ *E che mmalora te voglio cercà cosa ssonesta!, GAA* I,2 ● *Ssonesto,* Rocco 1882-1891.

stà v. intrans. 'stare' ♦ *Diavolo fallo stà zitto, VC* II,13; *vuò stà bello co tutto lo viglietto, VC* II,16; *viene ccà puozze stà buono (acciso), VC* III,3 ■ Ind. pres. *stóngo, stò,* io sto; *Uh! Mmalora! Addove stongo?, OM* I,12; *stongo buono?, TA* I,7; *uh frate mio stong'atterruta, TA* I,7; *deciteme si dormo o sto scetata, TA* I,9; *stò co lo chiappo ncanna, VC* III,3; *Ma quanno uscìa sgarra, vuò che mme sto zitto?, GAA* I,1 ▪ *staje,* tu stai; *staje senza na maglia, TA* I,1; *tu lloco staje, TA* I,2; *Gioja, quanno staje sdegnata me faje sorrèjere, PN* III,8 ▪ *sta, stace* egli/ella sta; *sta dinto a la gajola, OM* I,7; *io faccio la addò sta D. Checca, TA* I,6; *vì comme sta aspra, VC* II,15; *La porta sta serrata… uh bene mio! E stace chiena de folinie e porva, OM* II,9; *nce stace porzì la siè Tonnina, TA* I,9; *stace st'arietta a chella*

commeddia intetolata chillo Scirro, PN III,8 ▪ *stammo,* noi stiamo; *ccà stamm'a Napole, OM* II,7; *nuje venimmo o nce stammo?,* 'noi veniamo [con voi] o restiamo [qui]?' *AI* I,5; *pare che stammo a la rota criminale de Napoli, VC* II,11 ■ Ind. impf. *stéva,* io stavo; *io steva ncoppa, TA* II,1; *mente mme steva lavanno a lo sciummo cierte pannecielle, SC* II,15 ▪ *stive,* tu stavi; *è stata tanto l'allegrezza mia abbecenannome a sto palazzo addò stive tu tresoro mio, che so caduto tre bote da reto la carrozza, PN* I,6 ▪ *stéva,stéa,* egli stava; *fratemo che steva a corallare è tornato, OM* II,1; *Colobranno steva dereto a nuje, e fingenno la voce nce ngannaje, PN* III,8; *Lo vì? Me stea da dereto, GAA* III,8 ▪ *stévamo,* noi stavamo; *addò stevamo prima?, VC* III,7; *Mo stevamo bell'e buono, PM* III,11 ▪ *stìvevo,* voi stavate; *Tenivevo sto poco ncuorpo, e ve stivevo zitto, FC* I,2 ■ Ind. pass. rem. *stette,* io stetti; *Vasta, nce stette seje mise, PN* II,9 ■ Ind. fut. *starraggio janca comm'a recotta, CW* II,6 ■ Cong. impf. *stisse,* che tu stessi; *t'allasche si stisse troppo strenta, FM* I,5 ■ Cond. pres. *starrìa,* io starei; *Aggio obregazione a le stufe d'Agnano, si no ancora starria nfranza, PN* II,9 ▪ *starrìa,* egli/ella starebbe; *A nuje che ncommeto nce farria? Un pò di fieto, ma starrìa bona essa, GAA* II,3 ■ Imperativo *Statte co mico ccà, OM* II,9; *statt'à ausolià, TA* I,3; *mo m'ha ditto de lo piatto? Statte a bedé, si aspetta che nge lo dico, GAA* II,5; *sta a sentì, TA* I,3; *Puttello sta da ccà, TA* II,3; *Embè, stammonce nuje, n'appilammo, TA* II,1 ● D'Asc. 1993.

stàbele s. m. plur. 'stabili, beni immobili' ♦ *Che saccio; m'ha ditto lo notaro, de tutte l'aute stabele che tengo, FM* I,6 ● *Stàbbele,* Andr. 1887.

stabelì v. trans. 'stabilire' ♦ Pass. rem *stabelèttemo,* noi stabilimmo; *E stabelettemo de nce fegnere marito e mogliera pe biaggià chiù sicure…, ADC* I,4 ● *Stabbelìre,* Andr. 1887; *Stabbelì,* D'Asc. 1993.

staffiére s. m. sing. e plur. 'staffiere/-i' ♦ *Pe essa moretteno accise, dico a buje, li staffiere de lo préncepe, ADC* I,17 ● Andr. 1887.

stammatina avv. 'stamattina' ♦ *E bavatténne / Chiarè che buò da mene stammatina?, OM* I,3; *stammatina aggio astregnuto co n'auto, GAA* II,12; *Vene chella figliola ch'è benuta ccà stammatina, PM* I,5 ● D'Asc. 1993.

stampà v. trans. 'stampare' ♦locuz. *poté stampà,* 'essere maestro'; *in materia de ndiscretezza nne pozzo stampà, FC* I,2; *tu de nnoratezza ne può stampà, AFC* III,1 ● *Stampare,* Rocco 1882-1891.

stanfella s. f. 'stampella' ♦ *Na stanfella: n'hanno date una pe bévere al nostro sesso!, IT* II,5 ■ Plur. *stanfelle* ♦ *Fucetolélla; si stata bona, si bona, e sarraje bona pure co le stanfelle quanno si de cient'anne, CI* III,2; *stanfelle sanno manià nfranza, AI* II,4; *Co tracchie, co dolure, e co stanfelle, ADC* I,1 ● D'Asc. 1993.

stannardo s. m. 'stendardo' ♦ *stannardo de spitale, NR* I,4 ● D'Asc. 1993.

stanzia s. f. 'stanza' ♦ *nella stanzia del letto, FC* II,7 ● D'Asc. 1993.

staro s. m. 'staio', unità di misura di capacità per aridi, in uso prima dell'adozione del sistema metrico decimale, equivalente a poco meno di venticinque litri ♦ *Na femmena cinese de ccà, aveva no ziro d'uoglio de no staro, TC* III,5 ● D'Asc. 1993.

stellettata s. f. 'stilettata' ♦ *e che stellettata, dico a buje, è chesta pe me, FS* II,8 ■ Plur. *stellettate* ♦ *Che buò che t'arravoglio sta spatella ncanna, e te coso de stellettate?, AV* II,5 ● Rocco 1882-1891.

stelletto s. m. 'stiletto' ♦ *Uh!... maramè fermateve… lassate sto stelletto, AS* III,12; *Si no, aje lo stelletto/ Fa la vennetta toja, dammillo mpietto, TA* II,17 ● D'Asc. 1993.

[stencenà] v. trans. 'distorcere, contorcere' ♦ *sono il chanchero che te stencìna, AI* I,11 ● D'Asc. 1993.

stennecchiatura s. f. 'allungamento, stiracchiamento' ♦ *io so curtolillo, nce vò na stennecchiatura FM* I, 13 ● Rocco 1882-1891.

stènnere v. trans. 'stendere' ♦ *Si stenne assaje pe stennere, BS* I,5; *Si me vuò stennere a me puro, eccome ccà, FM* I,13 ■ Ind. pres. *stiénne,* tu stendi; *se mette la tavola, t'assiette, esce lo magnà, stienne la mano, piglie lo muorzo; quanno vaje pe mmoccà sparésce ogne cosa: è cosa de chiappo, GAA* II,12 ▪ *stennìte,* voi stendete; *Non stennite la mano, ca ve pìzzeco, OM* I,3 ● D'Asc. 1993.

stentata agg. f. 'povera' ♦ *Si non fosse stentata, e arreventata dicimmo nuje, sarria na popatella, FC* III,8 ● *Stentato,* alla voce *Stentare,* Rocco 1882-1891.

stentìno s. m. 'intestino' ♦ *trova il capo stentino, AL* I,5 ■ Plur. f. *stentina* ♦ *connescénne co le stentina mbraccia,* lett. 'accondiscende con l'intestino in braccio', ossia 'accondiscende di malavoglia' *FC* II,2; *Sarranno le stentina meje che fanno ciccune, e tarantelle, IIM* II,18; *le stentina meje, ne fa corde pe lo calascione, VG* II,12. Anche *stentìne*; *te voglio caccià li stentine, ADC* I,19; *mi abballa il ventre nelle stentine, KK* III,1; *da vero te caccio li stentine, Z* I,11 ● D'Asc. 1993.

stepà v. *stipà*.

[stepolià] v. trans. 'chiacchierare' ♦ *Mo la stipoléa e sta bona, FM* I,14 ● *Stepoliare,* indicato come variante frequente di *Stepolare,* Rocco 1882-1891.

stèrece v. *affette*.

stetechì v. trans. 'rendere stitico' ♦ *io mme spremmeva, ca lo vescuotto stetechésce, AL* I,7 ● *Stetechire,* Rocco 1882-1891.

stiénne stiénne mia corrìna nome di un gioco di bambini, che alla lettera vuol dire 'stendi la mia cortina' ♦ *Io non saccio si sposo o pazzejo a stienne stienne mia corrina, FS* II,14 ● D'Asc. 1993.

stigliòla s. f. 'pacco intestinale' ♦ *co lo fecato, rezza, e stigliola, AV* II,5 ● D'Asc. 1993.

stimma s. f. 'rispetto, stima' ♦ *p'abbuscà na panella co stimma, e reputazione, pe la famiglia lloro, DM* I,9 ● D'Asc. 1993.

stipà v. trans. 'conservare' ♦ *Non stipà, carcioffola, DS* I,9 ■ Ind. pres. *stipo,* io conservo; *me lo stipo dint'a no gran pignato co le pezze nfose attuorno, VF* I,3 ■ *chi sa se sta tua faccia sta stipata per Lungo buco, GAA* II,11; *Vì addò me steva stepato de me nzorà co lo miedeco!, FM* II,6 ■ *stipatengìllo,* 'conservateglielo' *OM* II,10; *stìpate sta pistoletta, AI* II,8 ● D'Asc. 1993.

stipo s. m. 'armadio' ♦ *dentro di quello stipo, MRM* II,4; *nello stipo serrato, MRM* II,8 ● D'Asc. 1993.

stizzo s. m. 'abbozzo di scrittura, bozza' ♦ *po s'ha da fa lo stizzo de na donazione, FM* I,6 ● Rocco 1882-1891; Andr. 1887.

[stofàre] v. trans. 'stufare', cuocere un alimento a fuoco lento, a lungo, in recipienti ben chiusi ♦ *Stofàte*, stufate; *Stofate, col petrosino, erano bone…, NCS* I,7 ●D'Am. 1873.

stojéllo s. m. 'stuello', ciuffo di filacci di pannolini usato per tamponare ferite o piaghe ♦ *E non vedo stojello a proposito!, BS* II,11 ■ Plur. *stojélle* ♦ *stojelle potite manià, FF* II,12 ● D'Am. 1873.

stommaco s. m. 'stomaco' ♦ *vidanna stomachevole, alias acconcia stommaco, GAA* I,1; *Stommaco de sturzo nge vò; ca tutto è apprenzione, GAA* II,3; *te consuole lo stommaco, FC* II,4 ▪ Anche *stommeco* ▪ *A la vocca de lo stommeco ancora nce tengo n'abbasco, FS* II,2 ● D'Am. 1873; D'Asc. 1993.

stonà v. trans. 'frastornare, storidire' ♦ *Oh! e che mme vuò stonà?, CI* II,4 ■ Ind. pres. *sto bardascio chiù me stona, AI* II,12 ■ Ind. impf. *tu stonave na mascella ogne sera, ADC* II,10 ■ Pass. rem. *Venezia po cantaje e mi stonò, TA* II,2 ● *Stunà,* D'Asc. 1993.

stonamiénto s. m. 'storidimento' ♦ *ed ora viene la zita e ti passa lo stonamiento, VM* I,16 ● D'Am. 1873.

stonato agg. 'frastornato' ♦ *sto stonato, OM* I,8 ● *Stunato,* D'Asc. 1993.

[stordì] v. tras. 'frastornare, intontire, stordire' ♦ *la mente s'è storduta, TA* I,2 ● *Sturdì,* D'Asc. 1993.

storduto agg. 'stordito' ♦ *Lo lampo, co lo fierro, e lo storduto, SAF* I,3 ■ Femm. *storduta* ♦ *sta comm'a na storduta, FM* II,3 ● *Sturduto,* D'Asc. 1993.

storiune s. m. plur. 'storioni' ♦ *Io vado ascianno pisce spata, e storiune, TC* I,6 ● *Sturióne,* D'Asc. 1993.

[stornà] v. trans. 'stornare', qui da intendere nel senso di 'rimangiare, ritrattare la parola detta' ♦ *Comme stornammo nuje no viglietto che non ce piace, ZN* III,1 ● D'Asc. 1993.

storno s. m. 'storno', biglietto del lotto che il botteghino mette in vendita con numeri già scritti, acquistabile anche dopo la chiusura ufficiale del gioco ♦ *mette D. Violante allo storno, e si gioca voi prima eletta ZN* III,1; *A lo storno D. Arrico TF* I,2 ● D'Asc. 1993.

storta v. *stuórto*.

[storzare] v. trans. 'strozzare' ♦ *se dice ca nfra poco sarranno tutte storzate, KK* III,3 ● D'Am. 1873.

storzellà, -àrse v. trans. e rifl. **[1]** 'guastare, corrompere' ♦ *t'hanno portata ccà pe storzellà la casa mia, AL* II,4 **[2]** 'diventare di cattivo umore'

♦ *Tiéne la faccia de mascarone, che faciarrisse storzellà pure no toro, NCS* I,8 ■ Ind. pres. *se storzélla,* egli/ella diventa di cattivo umore; *chesta che ha, che ogne tantillo se storzella?, FM* II,11; *Ha ragione si se storzella, FM* II,11 **[3]** 'storcere' ♦ Ind. impf. *storzellava,* storceva; *Figlia mia, non te può smagenà comme storzellava tutte treje l'uocchie la povera figliola, GAA* III,1 ● D'am. 1873.

storzellato agg. 'storto, deforme, piegato'; trasl. 'persona di cattivo umore' ♦ *Vi che musso storzellato che tene?, CI* I,6 ■ Femm. *storzellata* ♦ *Sta un poco storzellata,* 'è un po' di cattivo umore' *FC* I,6 ● *Sturzellato,* D'Asc. 1993.

storzellature s. f. plur. 'cattivi umori' ♦ *voi corpate alle sue storzellature, FM* II,11 ● *Storzellatura,* Rocco 1882-1891.

[straccià] v. trans. 'stracciare, lacerare' ♦ Imperativo *straccia chisto, VC* I,7; *Stracciàmmolo: volimmo fà l'auto?, CNP* II,3 ● D'Asc. 1993.

stracciato agg. 'lacero, misero' ♦ *Saccio uno io, che scojetato jeva scauzo e stracciato, AFC* I,6; *stive tutto stracciato, IA* II,8 ■ Femm. *stracciata* ♦ *stracciata, lagremosa e cuollo stuorto, OM* I,3 ● D'Asc. 1993.

[stracquà] v. trans. e rifl. 'stancare, stancarsi' ♦ *voglio vedé si stracqua, AI* III,2 ■ Cond. pres. *stracquarrìa,* mi stancherei; *Quanno se tratta de dì bene de V. A. de la corte, e de lo prossimo mio, non stracquarria maje, AL* I,5 ● D'Asc. 1993.

stracquo agg. 'stanco, debole' ♦ *Stracquo e strutto me jetto a dormì llà nterra, TF* I,1; *Io so corporente, sto stracquo, FS* I,3; *lo povero speziale, che stracquo, e strutto, s'arreposava no poco, MCU* I,4 ● D'Asc. 1993.

stralunàrse v. intrans. pron. 'stralunarsi, sconvolgersi, stranirsi' ♦ *l'affetto spotestato mme face/ve face stralunà,* (l'alternanza *mi/vi* è dovuta alla scrittura particolare della battuta, con l'infinito su un unico rigo indicato da parentesi graffa, caratteristica del duetto) *TA* II,4 ● *Stralonare, Stralunare,* Rocco 1882-1891.

strambalato agg. 'strampalato' ♦ *vì che bestito strambalato!, TC* II,1 ■ Femm. *strambalata* ♦ *Vì che legge strambalata, CC* I,11 ■ Plur. *strambalate* ♦ *cient'aute nomme strambalate, CC* I,2 ● D'Asc. 1993.

strammo s. m. 'strame' ♦ *acciò nce desse strammo, e lietto pe stanotte, DM* II,2 ● *Stramma, Strammo,* Rocco 1882-1891.

strangulapriévete s. m. plur. 'gnocchi, strozzapreti' ♦ *s'è addecreato comme si avesse visto no piatto de strangulaprievete co na porpetta ncoppa, DNS* I,10 ● D'Asc. 1993.

strascenà v. trans. 'trascinare, percuotere trascinando per i capelli' ♦ *Avarraggio d'avé lo schianto de te vedé strascenà, AR* II,13 ■ Ind. pres. *strascino*; *Si vuò che te strascino a te pure…, AFC* II,16 ● D'Asc. 1993.

strascinafacènne s. m. 'faccendiere, traffichino' ♦ Qui attestato come *strascina facenne*; *chisto po sapé quaccosa, ca è ntramettiero, e strascina facenne dint'a sta corte, NCS* II,2; *è no scroccone, no strascina facenne, no pedocchiuso, BP* II,10 ● D'Asc. 1993.

strata s. f. 'strada' ♦ *se fanno strata pe l'aria, AR* I,4 ■ Plur. *strate* ♦ *le strate pe dove simmo passate, CI* I,8 ● D'Asc. 1993.

stravestuto agg. 'travestito' ♦ *accossì stravestuto, TA* I,6 ● D'Asc. 1993.

stravisà v. trans. 'sfregiare' ♦ *Comme! Io non aggio da stravisà no paggio? CO* I,8 ■ Ind. pres. *io sa quanto nce metto e nne straviso uno, ADC* I,1 ● D'Asc. 1993.

stravìso s. m. 'uomo di condizioni misere' ♦ *Se portano no straviso co na livrea ncuollo che ba meza dicinca, VM* II,9 ■ Plur. *stravìse* ♦ *mmalora, justo a me sti stravise!, CI* III,2; *Si m'aggio da mmaretà non boglio stravise, AFC* II,9 ● D'Asc. 1993.

strazià v. trans. 'straziare, far soffrire' ♦ *a strazià tanto no povero ncappato, e perché?, VA* III,1 ● D'Asc. 1993.

strégnere v. trans. 'stringere', qui nel senso di 'andare al sodo' ♦ *E stregnimmo, va dicenno, ch'aggio da fà?, VC* III,3 ● D'Asc. 1993.

strellà v. trans. e intrans. 'strillare, gridare, rimproverare' ♦ *No strellà che mme vuò fa speretà, AFC* III,13; *accossì fenite de strellà, SP* I,1 ■ Ind. pres. *strille,* tu strilli; *Te fa male, pecchesto strille?, PN* I,12 ▪ *strilla,* egli/ella strilla; *pazzeja, strilla, sbafa, FC* II,4 ■ Imperativo *strellàte,* strillate voi; *Guagliune mieje strellate, OM* I,7 ● *Strellàre,* D'Am. 1873.

strénga s. f. 'stringa' ♦ *chi me rompe la strenga de lo cauzone mentre tiro l'acqua, CC* I,2 ● D'Asc. 1993.

strénta agg. f. 'stretta, costretta' (da un abito, un corpetto, ecc…) ♦ *t'allasche si stisse troppo strenta, FM* I,5 ● *Strinto,* D'Asc. 1993.

streppóne s. m. 'gambo di fiore o di ortaggio' ♦ *Chi pe la cimma e chi pe lo streppone, D* III,3; *E quello streppone che far ne volete un attopaglio?, CC* III,4; *non poteva sopportà na seppostella de streppone de petrosino, AS* I,9 ● D'Asc. 1993.

strille s. m. plur. 'strilli' ♦ *che so sti strille?, TA* I,10; *facevano tanta zumpe, e strille p'allegrezza, FS* I,2 ● *Strillo,* D'Asc. 1993.

***strióne** s. m. 'istrione' ♦ *strione, birbo, lazzariello, CO* I,12 ● Non attestato.

strìsseme s. m. 'illustrissimo' ♦ *Strisseme avite fatto caccia assaje?, TA* II,4 ● *Strìssemo,* Rocco 1882-1891; Andr. 1887.

stritto agg. 'stretto' ♦ Locuz. *stritto de mano,* 'avaro'; *È auto, disposto, bello, lebberale, quantunque curtolillo, stritto de mano, e no poco brutto nfaccia, CI* I,8 ● D'Asc. 1993.

strocchióne v. *stucchióne*.

[stromentà] v. trans. 'scritturare' ♦ *Fuje stromentata da no mpressario pe Genova, ADC* III,1 ● *Stromentare,* Rocco 1882-1891.

strónza s. m. plur. 'escrementi' ♦ *Le stronza de sto guaglione le chiamarrà pera sceroppate, CNP* I,3 ● *Strunzo,* D'Asc. 1993.

stroppià v. trans. 'far male a qualcuno, storpiare, picchiare forte qualcuno' ♦ *po stroppià chiù d'uno, AI* I,1; *mme fece stroppià na pacca, MRM* I,14 ■ Ind. pres. *stroppéjo,* io picchio; *Non te nne ì ca saglio, e te stroppejo, FC* I,5 ▪ *stroppìe, struppìe,* tu picchi; *Aspè… ca mme struppie, AS* II,2, *Aspè siè Rì ca me stroppie, FM* I,10 ▪ *stroppéa,* egli/ella picchia; *la gelosia stroppea chiù d'uno, FM* II,4 ■ Pass. rem. *stroppiaje,* egli picchiò; *È lo vero, stroppiaje a me, FM* II,4 ● D'Asc. 1993.

stroppiato agg. 'storpiato, 'picchiato sonoramente' ♦ *da la Francia me ne vado stroppiato, FF* III,2 ● D'Am. 1873.

strùdere v. trans. 'consumare, logorare' ♦ *(Na résema de carta l'aggio da fa strudere!), ZA* III,3 ● D'Am. 1873.

strùmmolo s. m. 'trottola' ♦ *strummolo co la rotella,* 'trottola con la rotella' (qui nel senso di 'uomo da nulla') *VA* II,10; *AVE* I,15; *Chisto se chiamma*

strummolo, CI I,4 ■ Dim. *strommolìllo* ♦ *era no parmo d'ommo, pareva no strommolillo, VM* II,3 ● D'Asc. 1993.

strùppio agg. 'storpio' ♦ *Lo scartellato è tozzo, e struppio, e scuonceco, e scomposto, FSV* I,6; *Siente mano manchélla struppio de la mmalora, DNS* III,8 ● D'Asc. 1993.

strutto agg. 'distrutto' ♦ *Stracquo e strutto me jetto a dormì llà nterra, TF* I,1; *lo povero speziale, che stracquo, e strutto, s'arreposava no poco, MCU* I,4 ● D'Asc. 1993.

stucchióne agg. 'spilungone'; trasl. 'babbeo, sciocco' ♦ *Annevina che pensa de fà lo stucchione?, FM* III,8 ▪ Anche *strocchióne* ▪ *Strocchione, quacquare nquaquarate, UP* III,7 ● Rocco 1882-1891; Andr. 1887.

stuórto agg. 'storto' ♦ *…eccola ccane / stracciata, lagremosa e cuóllo stuorto, OM* I,3; *co no stuorto, CI* I,6 ■ Femm. *storta* ♦ *Io saccio una mmaretata a Napole scartellata, zoppa, vozzolosa, e co la varva storta, CI* I,10 ● D'Asc. 1993.

stùppolo s. m. 'tappo, turacciolo' ♦ Locuz. *fà no stuppolo,* 'ridurre male qualcuno'; *nne voglio fà no stuppolo, MRM* II,9; *de li schiave ne fa stuppolo, AL* I,3 ■ Plur. *stùppole* ♦ *ve ne fanno stuppole, UP* II,5 ● D'Asc. 1993.

sturbà v. trans. 'disturbare' ♦ *viéne ccà pe sturbà la parente mia… parente nnorata!, SP* I,16 ● *Sturbare, Storbare,* Rocco 1882-1891.

sturzo s. m. 'struzzo' ♦ *Stommaco de sturzo nge vò; ca tutto è apprenzione, GAA* II,3 ■ Plur. *sturze* ♦ *Mangianno lacerte, agrille, ova de sturze, FS* I,5 ● D'Asc. 1993.

stutàre v. trans. 'spegnere' ♦ *ah mogliera fauza, pecché m'aje fatto stutare le cannele?, FM* III,7 ■ Impf. *si non diceva quel sproposito, non si stutava quel lucigno, GAA* I,1 ■ Pass. pross. *tre bote l'aje stutàta sta cannéla, FM* III,4 ■ Imperativo *stutammo sto locigno, AI* II,8 ● D'Am. 1873.

subentrà v. intrans. 'subentrare' ♦ *Vuò subentrà?, FS* II,14 ● *Subentrare,* Rocco 1882-1891.

subeto avv. 'subito' ♦ *Subeto va t'abbusca na vammana, D* I,2; *se faceva venì subeto no descenzo scopierto, CAT* I,8. ▪ Anche *subbeto* ▪ *E subbeto che torna…, AVE* I,5 ● D'Asc. 1993.

subitània agg. f. 'immediata' ♦ *puozze morì de morte subitania, CI* I,6; *morarraje de morte subitania, FS* I,2 ● *Subetànio,* Rocco 1882-1891.

[succedere] v. intrans. 'accadere, succedere' ♦ *che m'è socciesso nè?, TA* I,10; *che m'è succiesso!, VC* II,16 ● D'Asc. 1993.

sudà v. intrans. 'sudare' ♦ *m'hai fatto sudà, AI* I,10; *m'haje fatto sudà na cammisa, VC* I,7; *quanno aggio da parlà co tico aggio da sudà na cammisa, VC* II,13 ● D'Asc. 1993.

sudógnere v. trans. 'ungere' ♦ *non mme vuò fà sudognere de mele co la capo sotta a l'annuda nfaccia a lo sole?, DM* III,8 ● *Sedógnere,* D'Am. 1873; Andr. 1887; D'Asc. 1993.

sùggeco s. m. 'suddito' ♦ *Figlio de suggeco mariuolo, VM* I,17 ■ Femm. *suggeca* ♦ *Che tiene quà tumore, che buoje la lana suggeca?, PN* I,12; *Io nce mettarria no poco de lana suggeca, AR* II,10 ● Rocco 1882-1891 ipotizza che *lana suggeca* sia una storipiatura di *lana succida,* 'lana sucida', ossi la lana di tosatura non ancora epurata da quelle sostanze grasse e dalle altre impurità che vanno via nella fase di lavatura. Il *Sùggeco* era invece, sempre secondo Rocco, un «venditore soggetto all'assisa o meta», dove per *assisa* potrebbe intendersi tanto un'imposta diretta quanto un obbligo di calmiere. La parola riferita a un *mariuolo* è utilizzata dunque per sortire un effetto comico.

sùglia s. f. 'subbia, lesina' ♦ *Vì chesta comm'è traseticcia, pare suglia!, MCU* I,13 ● D'Asc. 1993.

suggetùdena v. *soggetùdene*.

sulo [1] agg. 'solo' ♦ *chillo se sose sulo sulo, CW* II,13; *Signò no ghiate sulo pe caretà, CW* III,7 ● D'Asc. 1993.

sulo [2] avv. 'solamente, solo, soltanto' ♦ *si te tene chiù mente sulo, le voglio dà tanta nnaccare, pe quanta buscie hanno ditto tutte li dottori de lo munne, PN* I,6; *E che sulo co le mogliere se fanno li figlie?, PM* I,5; *l'obbreco lloro è d'arresedià sulo li vorzille, FS* III,1 ● D'Asc. 1993.

summa (a) loc. avv. 'al massimo, al più' ♦ *a summa nfra n'aut'ora muorte site, OM* II,8; *Dimani a summa voglio che si diano il destro, FC* II,4 ● Rocco 1882-1891.

[sunà] [1] v. trans. 'suonare' ♦ Ind. pres. *sona,* egli suona; *chisto sona, e io canto, PM* I,5; *abballa, sona, scremésce, GAA* I,8 ■ Imperativo *sona ccà, TA* I,1; *a nuje, va; si paggio favorisca, sona un minuetto, GAA* I,1; *sunate alò? aparate, ca voglio mo abballà, TA* II,4 ■ Part. pass. *sonato,* suonato; *se sóseno la matina sonato miezo juorno, FC* I,1 **[2]** v. intrans. 'garbare, piacere' ♦ Ind. pres. *sta cosa non me sona t'aggio ditto, FM* I,7 ● D'Asc. 1993.

sunnà v. trans. 'sognare' ♦ *Io mme lo sonno ca la cosa nfra de nuje riesce nfieto, FM* III,1 ● D'Asc. 1993.

suóccio agg. 'pari, in parti uguali' ♦ *so ncappat'a no guajo suoccio a lo sujo, OM* I,3 ● D'Asc. 1993.

suónno [1] s. m. 'sogno' ♦ *è bero, è suonno, è besione!, FC* II,2; *Uh signore bello mio! è lo vero, o è suonno?, FS* I,2; *Mariolè, aje appurato si è suonno, o no? FML* III,5 ■ *nzuónno,* 'in sogno'; *Che te cride ca se mparano nzuonno, CI* III,2 ■ Plur. *suónne* ♦ *sti mmalora de suonne arroinano chiù d'una, FS* I,7 ● D'Asc. 1993.

suónno [2] s. m. 'sonno' ♦ *vì che suonno mmarditto!, DS* I,9; *Si v'avesse scetato da lo suonno, Z* I,1; *non potere dormire quann'aje suonno, IT* I,2 ● D'Asc. 1993.

suórvo s. m. 'sorbo' ♦ *suorvo peluso,* 'corbezzolo'; *da un piro moscarello n'esce suorvo peluso, AV* II,18 ● D'Asc. 1993.

superbia agg. f. 'superba' ♦ *Sacce parlà, non te mbroglià, ca chesta è superbia assaje, AR* I,4 ■ Plur. *superbie* ♦ *tutte le superbie, e grannezzose hanno ste forture, BS* I,9 ● D'Asc. 1993.

[superchià] v. intrans. e trans. 'avanzare' (nel senso di qualcosa che è quantitativamente di troppo o in più rispetto al dovuto), 'sopravanzare, rimanere, lasciare (cibo nel piatto)' ♦ *l'assaje nce soperchia, PM* I,5 ● D'Asc. 1993.

sùppreca s. f. 'supplica' ♦ *In Banca a dettar qualche suppreca?, VA* I,5 ● D'Asc. 1993.

[supprì] v. trans. 'supplire' ♦ Pass. rem. *Io supprette pe essa a servìreve, FC* I,1 ● D'Asc. 1993.

suppricare v. trans. 'supplicare' ♦ *e accossì cara la mia madamigella v'averebbe da suppricare, GAA* I,2; *V'aggio da suppricare, GAA* I,2 ▪ Anche *supprichà* ▪ *Che m'avite da supprichà?, FB* I,9 ● *Supprecare,* D'Am. 1873; Andr. 1887; *Supprecà,* D'Asc. 1993.

surdate s. m. plur. 'soldati' ♦ *Volimmo portà chilli duje surdate, CI* II,6 ● *Surdato,* D'Asc. 1993.

suste s. f. plur. 'lacci' ♦ *E sto pare de smaniglie co le suste d'oro, AVE* II,2 ● *Susta,* D'Asc. 1993.

svenì v. intrans. 'svenire' ♦ *tu me faje svenì, TA* I,5 ● *Svenire,* Rocco 1882-1891; Andr. 1887.

T

tabacchera s. f. 'tabacchiera', scatola contenente tabacco da fiuto ♦ *Ma mperrò in tabacchera, FM* III,4; *è na tabacchera d'argiento, VA* II,8; *pe non perdere la tabacchera, CO* II,8 ■ Plur. *tabacchere* ♦ *co puze, povere de ciprio, addorino, tabacchere, rilorgio, FC* I,6; *Sapisse quanta posate, anelle, e tabacchere so ghiute abbascio a l'Arifice po sto 21, FS* III,1 ● D'Asc. 1993.

[tabarià] v. intrans. 'fare vezzi, fare moine' ♦ *Vì chi me tabaréa, FM* I,10 ● *Tabbariare,* Rocco 1882-1891; Andr. 1887; *Tabbarià,* D'Asc. 1993.

tabbacco s. m. 'tabacco' ♦ *è comme te dessero na pezzecata de tabbacco, TF* I,2 ● D'Asc. 1993.

[taccarià] v. trans. 'smembrare, tagliuzzare' ♦ *Fuimmo pe carità… si no simmo taccariate, AR* I,15 ● D'Asc. 1993.

tacé v. intrans. 'tacere' ♦ *E che buò tacé, FS* II,12 ● *Tacere*, Rocco 1882-1891.

tafanàrio s. m. 'deretano' ♦ *Donca lo tafanario mio è boccone saporito pe te, VC* III,3; *S'ha avuto da vedere na casa tremmola col tafanario nterra!, FM* III,1; *Mi tocco illeso il mio tafanario, CC* I,11 ● D'Asc. 1993.

taffià v. intrans. 'mangiare abbondantemente' ♦ *Via venite a taffià, OM* I,13 ● D'Asc. 1993.

taglià v. trans. 'tagliare' ♦ *Poveriello, se vo taglià, PN* I,12; *Lèvate lo cappiello o te taglio la capa, CI* I,9 ● D'Asc. 1993.

tagliatella s. f. 'pettegolezzo, critica, mormorazione', ♦ *(Vi che tagliatella mme fanno mpresenzia mia!), AI* I,5 ● *Tagliariéllo,* D'Am. 1873; Andr. 1887; D'Asc. 1993. Più prossima alla forma qui attestata è *tagliarella,* D'Asc. 1993.

Tàlia 'Italia' ♦ *aggio cammenato la Talia parmo a parmo, FC* II,3; *Vo dì ca simmo d'Auropa de Talia, CI* I,7 ● *Tàleja,* D'Am. 1873; *Tàlea,* D'Asc. 1993.

tàllari s. m. plur. 'talleri' ♦ Locuz. *i tallari ai piedi,* 'le ali ai piedi'; *Corro, vado, volo, pongo i tallari ai piedi, AL* III,5; *Ne? E mo mme metto i tallari ai piedi…, BS* II,11; *Partì, pose i tallari ai piedi, e andò dove voi l'imponeste, IT* I,13 ● Per il lemma (sing. *tàllero*), cfr. Rocco 1882-1891; D'Asc. 1993. L'espressione *i tallari ai piedi* tuttavia non è attestata.

tallune s. m. 'talloni' ♦ *li tallune nfora, TA* I,3 ● D'Asc. 1993.

talluto agg. m. 'tallito', si dice di piante, soprattutto cereali, che buttano da un unico ceppo più foglie o più steli ♦ *Vruocculo talluto mio, GI* III,4 ■ Plur. *talluti* ♦ *na còveta di broccoli talluti, FC* I,6 ● D'Asc. 1993.

tammorrìno s. m. 'tamburino', giovane soldato incaricato di suonare il tamburo nelle marce ♦ *me vorrissevo pe tammorrino?, DS* III,3; *O di tammorrino, AV* I,11 ● D'Asc. 1993.

tammurro s. m. 'tamburo' ♦ *no tammurro: siente?, FC* II,3 ■ Plur. *tammurra* ♦ *questo star paccariata all'usa tammurra, AVE* I,9 ● D'Asc. 1993.

tampanella s. f. 'gabbano', sorta di largo cappotto con maniche e cappuccio. Qui forse si vuol fare riferimento genericamente a un abito lungo fino ai piedi ♦ *se mette na tampanella nera, AVE* III,2 ● Rocco 1882-1891.

tanto agg., pron., o avv. 'tanto' ♦ Locuz. *tanto a la semmana,* 'una certa somma alla settimana', come nell'it. 'guadagnare un *tot*'; *via ca t'agghiuste a tanto a la semmana, CW* II,10 ● D'Asc. 1993.

tarantella s. f. 'tarantella', danza popolare napoletana accompagnata dal canto ♦ *na bella tarantella nce vò pe ve sanà, TA* II,4 ● D'Asc. 1993.

tarantiéllo s. m. 'tarantello', salume preparato con pancetta di tonno, così chiamato dal nome della città di Taranto ♦ *arreventà me faje no tarantiello, TA* I,5 ● D'Asc. 1993.

tarantola s. f. **[1]** 'tarantola', ragno velenoso della famiglia delle *Theraphosidae* ♦ *Comme si mozzecato / m'avesse la tarantola, TA* II,4 **[2]** 'tessuto di bassa qualità e poco prezzo per abiti popolari' ♦ *mme voglio ncignà na cammesola de tarantola torchina che tengo, FB* II,12 ● D'Am. 1873; D'Asc. 1993.

tarì s. m. 'moneta d'argento' ♦ *bennéva le carrafelle no tarì l'una, CLM* II,2; *Avarriano da essere quatto tarì, OM* III,5; *Potta de craje vaje no tarì la fella, OM* I,3 ● D'Asc. 1993.

tartàna s. f. 'tartana', tipo di imbarcazione molto lenta ♦ *o è nave, o fragata, o tartana, o falluca, o vuzzo AL* I,12 ● D'Asc. 1993.

tata s. m. 'babbo, papà' ♦ *fa la nanna core de tata, DS* I,3; *Tata morette, e io stava nfasciolla, CAT* I,6; *ah ch'abbattitore che è tata!,* II,10 ● D'Asc. 1993.

tataruózzolo s. m. 'paparino, papà' ♦ *Tataruozzolo mio!, CAT* III,5; *Tataruozzolo nuosto, MCU* II,8 ● D'Asc. 1993.

tavàno s. m. 'zanzara' ♦ *Vì chi vo saltà addosso, lo tavano!, FSV* I,6 ■ Plur. *tavane* ♦ *pullece, tavane, moschille, ACD* I,2 ● D'Asc. 1993.

taverna s. f. 'taverna, osteria' ♦ *Gnamà jammo a la taverna, ADC* II,6; *chesta è taverna prubbeca, BP* II,3; *a na cierta taverna simmo scise, FM* I,4 ● D'Asc. 1993.

tavernaro s. m. 'oste' ♦ *tanno lo tavernaro ll'ha ncarrata, OM* II,2; *Avite fatto lo cunto senza lo tavernaro, FM* I,14; *lo tavernaro abbascio Piedegrotta, ACD* I,3 ■ Femm. *tavernara* ♦ *Ostessa, vo dì tavernara, ADC* III,2 ■ Plur. *tavernare* ♦ *Co tavernare, sempe s'è ausato / ca le tocca na penna pe docato, OM* II,8; *Li denari vuoste scialateville co li tavernare, ADC* I,3; *ntiempo de guerra li tavernare zeccano, ADC* III,2 ● D'Asc. 1993.

tavolario s. m. 'tavolario', tecnico che, nel Regno di Napoli, era incaricato di redigere le mappe del territorio ♦ *ve voglio fa vedé no tavolario de lo consiglio, TC* I,11 ● Rocco 1882-1891 registra il lemma, ma non ne spiega il significato, per il quale è possibile consultare come fonte la *Nuova collezione delle prammatiche del Regno di Napoli,* Napoli, Stamperia Simoniana 1805, Tomo XIV, p. 215 e successive.

tavuto s. m. 'cassa da morto, bara' ♦ *a lo manco ve prego doppo la battaria mia, e la sciaboliata soja, de farence atterrà dint'a uno tavuto, FML* III,5; *Ma del tavuto orribile / possesso io prenderò, SAF* I,12 ● D'Am. 1873.

tè interiezione, 'tieni, prendi' ♦ *Tè, sienteme cantà, TA* I,3; *Vuò la provedenzia? E tè, FM* I,10 ● D'Asc. 1993.

tècchete inter. 'eccoti' ♦ *si sto cuonzolo de li pacche sicche v'avesse fatto, o ditto no tecchete, oh marisso, ccà le faccio no fuosso e po l'atterro, NR* I,4; *pe no tecchete non m'hanno fatto fa fore pellecchia a forza, VA* I,1 ● D'Asc. 1993.

tèccote inter. 'eccoti' ♦ *teccote sti riale dint'a sta carta arravogliate, FM* II,9 ● Variante di *Tecco,* Rocco 1882-1891.

teccotélla v. *teccotìllo*.

teccotìllo inter. 'eccotelo!' ♦ *teccotillo te, VC* III,3 ■ Femm. *teccotélla* ♦ *E teccotella, songo marito tujo,* 'Ed eccotela [la mia mano], sono tuo marito' *PN* III,8 ● D'Asc. 1993.

tediuso agg. 'tedioso' ♦ *Nicolì, Nicolì, e comme sì tediuso!, VM* II,9 ● D'Asc. 1993.

[tégnere] v. trans. 'tingere' ♦ Imperativo *tìgnete,* tingiti; *Colombina pe carità tignete la faccia, UP* II,6 ● D'Asc. 1993.

telaro s. m. 'telaio' ♦ *E lo muro co lo telaro?, VM* I,8 ● D'Asc. 1993.

tellecà v. trans. **[1]** 'solleticare' ♦ *io me sento la ponta de lo palo tellecà dereto, AVE* III,2 **[2]** Trasl. 'provocare' ♦ Pass. rem. *egli mi tillicò, CI* II,1 ● D'Asc. 1993.

tellecariéllo agg. 'delicato, sensibile, permaloso' ♦ *Ah si Capità? Me ngutto fitto fitto, io so tellecariéllo, GAA* I,8; *so napolitano, che bo dì tellecariello, UP* II,6 ■ Femm. plur. *tellecarèlle* ♦ *spogne tellecarelle,* 'spugne delicate' *FC* I,6 ● D'Asc. 1993.

temmonélla s. f. 'carrozzella trainata da un solo cavallo' ♦ *no paro de cavalle nzertate a ciuccie, e na temmonella ACD* I,3; *mese carrozza, barroccio, e temmonella, AR* I,4 ● Rocco 1882-1891; *Temmunélla,* Andr. 1887.

[tenaglià] v. trans. 'torturare' ♦ Ind. pres. *tenagliéjeno,* essi torturano; *e miettece ca nninche arriva là, la squartano viva, o la tenagliejeno, VA* II,3 ■ *Vì che non te trovano ncuollo sto viglietto, e sì tenagliato vivo, TC* II,7 ● D'Asc. 1993.

tene pron. con suffisso paragogico, 'te' ♦ *E si no le daje lo Donno poveriello tene, FC* I,6 ● D'Am. 1873.

tené, tenere, tenì v. trans. **[1]** 'avere, tenere, considerare, mantenere' ♦ *Che buò fermà, pe tenere a mme nge vo no miezo reggemento, GAA* II,6 ■ Ind. pres. *tengo,* io ho; *Tengo lo maraniello pe chi vo vévere assaje, e spenne poco, OM* I,6; *tengo na panza abbottata, e si sbafo, a botte de ventosità voglio atterrì meza Parigi, GAA* I,4; *Siénteme frabuttone, non me tengo da Polecenella Cetrulo, si no me faccio vennetta, PN* II,9 ▪ *tiéne,* tu tieni, tu hai; *chi tiene ncoppa tu?, TA* I,9; *mo esco, e che mmalora me tiene ncuollo?,* 'ora esco, che diavolo, mi stai portando addosso?' (cioè 'non mi sopporti?') *VC* III,2; *Signorella mia, che bella presenza che tiene, PM* II,3 ▪ *tène,* egli ha ▪ *Sapite ca m'avite rotte tutte le corde, e una nge n'è rommasa, ch'è il cordone, e poco tene?, GAA* II,5; *Chi è sto scellavattolo? Che confedenza tene co Argentina?, PM* II,3; *Sparate / li tricchi tracche e truone / che tene Carl'Andrea, OM* I,7 ▪ *tenimmo,* noi abbiamo, noi teniamo; *nuje ne tenimmo poche, TA* I,3 ▪ *tenìte,* voi avete, voi tenete; *Tenite in atto, vuje li marite / e nne volite cchiù ncaparrà, OM* II,16 ▪ *tèneno,* essi hanno, essi tengono; *teneno le faccie, che nge può scognà pigne, GAA* I,1 ■ Ind. impf. *tenìvevo,* voi avevate; *Tenivevo sto poco ncuorpo, e ve stivevo zitto, FC* I,2; *Tenivevo lurdo ccà, AVE* III,3 ■ Cond. pres. *tenarrìa,* io avrei; *tenarria carrozza si m'avesse voluto no poco poco allarià, AFC* III,1 ■ Imperativo *tu nfra tanto tieneme ncore, PN* II,9 **[2]** 'considerare' ♦ *chisto me tene pe no ciuccio, AI* III,1; *io so tenuta ccà pe na signorella, TA* I,2 **[3]** 'mantenere' ♦ *tenìtela ca chesta è pazza, TA* I,9 ■ Locuz. α) *tenere l'urmo,* restare senza vino; *chi perde, aggie pacienza, ha da tenere l'urmo, OM* II,2. β) *tené mente,* guardare; *no la tenì mente cchiù, AI* I,15; *si te tene chiù mente sulo, le voglio dà tanta nnaccare, pe quanta buscie hanno ditto tutte li dottori de lo munne, PN* I,6; *E chelle tenute mente piatose?,* 'E quelle guardate

pietose?' *FM* I,7; *tieneme mente attuorno,* 'guardami attorno' *TA* I,7. γ) *tené botte,* 'tenere botta', resistere, gestire bene situazioni difficili; *tene botte sicure chesta, che manco l'aveva lo primmo scremmetore de Napole, CI* III,3 ● D'Asc. 1993.

tenerumma s. f. 'tenerezza' ♦ *mi smicciò con tenerumma, AI* II,4; *piango per tenerumma, FF* I,2 ▪ Anche *tennerumma, tennerummica* ▪ *Oh tennerumma!, AI* III,6; *mi figuro i figli nascituri, e piangiolejo per le tennerumma, VM* II,3; *A piangere di tennerummica, SC* III,6 ● Andr. 1887.

ténga s. f. 'tinca', pesce la cui caratteristica è quella di continuare a muoversi anche tagliato a pezzi, scappando persino dall'olio di cottura ♦ *il vostro cuore, che sbatte come tenga, UP* II,2 ● D'Asc. 1993.

tenna s. f. 'tenda' ♦ *a la tenna de lo palatone, FML* II,9 ● D'Asc. 1993.

tenneriéllo agg. 'molto tenero' ♦ *A gatto viecchio, sorece tenneriello,* 'a uomo d'età, donna giovane' *UP* I,8; *sempe l'aje avuto tenneriello comm'a n'ancunia, AV* III,7; *Io mo ch'aggio no core tenneriello, Z* III,9 ■ Femm. *tennerella* ♦ *io so tennerella, non pozzo fa sti cammine, FS* II,2; *co pensare ch'è stata bell'erva tennerella, ZA* I,2; *ncappucciata e tennerella, TA* I,7 ● D'Asc. 1993.

***tenorio** s. m. 'tenore' ♦ *Don Giovannino tenorio,* 'Don Giovanni tenore'; espressione che Don Fastidio riferisce a chi fa il cascamorto, con evidente riferimento all'opera mozartiana, *AI* II,8 ● Forma non attestata. *Tenóre,* Rocco 1882-1891; D'Asc. 1993.

tentà v. trans. 'provare, tentare' ♦ *voglio tentà, TA* I,6 ● D'Asc. 1993.

tentazione s. f. 'tentazione' ♦ *Quann'uno vo fà bene a sto munno, nce se mette la tentazione, ZA* III,3; *Vì che tentazione sta notte, IIM* I,11 ■ Plur. *tentaziune* ♦ *Pe viaggià chiù sicure senza tentaziune, ADC* III,1 ● D'Asc. 1993.

tentillo s. m. 'diavoletto' ♦ *Lo tentillo già me pare / nzanetate de vedé, OM* II,9; *Chisto sarrà tentillo!, FC* II,3 ● D'Asc. 1993.

terà v. *tirà*.

terannìa s. f. 'tirannia' ♦ *Ma è terannia, VA* II, 8 ● D'Asc. 1993.

teraturo s. m. 'cassetto' ♦ *mo esco, e mo torno dinto a lo teraturo, VF* III,3; *me pigliaje da treciento ducate, che teneva dint'a lo teraturo, e mme la sfelaje, MCU* I,4 ● D'Am. 1873.

tèrmene s. m. sing. e plur. 'parola/-e' ♦ *Non confonnimmo li termene, UP* II,6 ● D'Asc. 1993.

terno s. m. 'terno', uscita di tre numeri al gioco del lotto ♦ *bello terno sicco, CNP* I,9 ● D'Asc. 1993.

teròcciola s. f. 'carrucola'; trasl. 'parlantina' ♦ *e che terocciola tiene mmocca,* 'e che parlantina hai' *FM* I,11; *Arrasso sia, e che lengua, è terocciola!, FM* II,5 ● D'Asc. 1993.

terra s. f. 'terra' ♦ *nterra,* 'a terra, per terra'; *Passo de paresepinto vo dì no denucchio nterra comme jocassevo a paresepinto, CI* III,2 ● D'Asc. 1993.

terramoto s. m. 'terremoto' ♦ *e chisto è terramoto tunno de palla!, GI* II,7 ● D'Asc. 1993.

terrazzàna s. f. 'tramontana' ♦ *Erano lu duje de jennaro, menava na terrazzana, DNS* I,10; *là ncoppa nce mena na terrazzana, che mme so fatto sorbetta, IT* III,3 ● D'Asc. 1993.

terriaca s. f. 'escrementi' ♦ *È terriaca liquida, TA* I,10; *Ah ca la terriaca ho fatto ne' calzoni! AT* II,3 ▪ Anche *torriaca* ▪ *si sentite l'odor della torriaca, scusate faccia bella mia, KK* III,3 ■ Locuz. *fà torriàca,* 'farsela sotto' per lo spavento; *Uh uh! Aggio fatto la torriaca!, CW* I,5 ● D'Asc. 1993.

terribele agg. 'terribile' ♦ *Comme co na resposta accossì terribele, e tu aje core de mme cercà lo regalo!, FS* III,5 ● *Terribbele,* D'Asc. 1993.

terronaro s. m. 'venditore di torrone' ♦ *na mano de terronaro, KK* I,5 ● D'Am. 1873.

terróne s. m. 'torrone' ♦ *Ca te cercaje terrone, TC* I,10 ● D'Asc. 1993.

terza s. f. 'parte della pigione corrispondente a un quadrimestre' ♦ *perché non aveva no buono quattillo dinto a la poteca, jette presone pe debeto a la prima terza, GI* II,1 ● D'Asc. 1993.

terzana s. f. 'terzana', varietà di malaria i cui accessi febbrili si manifestano ogni quarantotto ore ♦ *Pecchesso state sempe co la terzana, CO* II,12; *Patesco de terzana doppia nzarvamiento mio, DM* II,4; *Non tremmo, è terzana doppia!, VF* II,4 ● D'Asc. 1993.

[terzià] v. trans. 'disporre in diagonale le carte da gioco sul tavolo' ♦ Ind. pres. *Terzéjo na primera passantone,* 'calo una primiera' *OM* I,1 ■ Ind. impf. *te terziave na premerella, FC* I,4 ■ *Vì comme l'aggio terziate tunne!,* ironico, riferito a persone 'guarda che bel terzetto mi sono ritrovato davanti!' *CNP* I,9 ● *Terzejare,* D'Am. 1873; *Terziare,* Andr. 1887; *Terzià, Terzeià,* D'Asc. 1993, che lo riconduce allo spagnolo *Terciar*.

terzigno agg. 'terzino', ossia, riferito ad animali, 'bestia di tre anni' ♦ *è no vufaro terzigno, UP* I,3 ● D'Asc. 1993.

tessetóre s. m. 'tessitore' ♦ *M'ha pigliato pe spola de tessetore, AI* II,2 ● D'Asc. 1993.

testamiénto s. m. 'testamento' ♦ *Signò voglio fà testamiento, CW* II,15 ● D'Asc. 1993.

testera s. f. 'braciere di terracotta' ♦ *na testera de doje rana mmiezo a la casa, FC* I,6 ● D'Asc. 1993.

tiano s. m. 'tegame' ♦ *de sto cuorpo tujo, nne voglio fà no tiano de zuffritto pe li figlie mieje, DM* II,9; *si vo fa lo tiano ha da esse colarda, AVE* II,8 ● D'Asc. 1993.

tiatro s. m. 'teatro' ♦ *chella vecchiarella che t'accompagnava a lo tiatro, GI* II,15 ● D'Asc. 1993.

tico 'con te' ♦ *siénteme, tu aje odio co mico pe gelosia, ca t'aggio levata la nnammorata, ma io no co tico; anze n'aggio pietà, PN* I,11; *In somma aggio da morì co lo golio de stà no quarto d'ora mpace co tico?, PM* II,10 ● D'Asc. 1993.

tiella s. f. 'padella, teglia' ♦ *E voi il fecato, la coratella, il premmone, la nzogna, e la tiella, PN* III,8; *bella chiù de lo culo de la tiella, FF* I,5 ■ Plur. *tielle* ♦ *nuje tenimmo pigno pure le tielle de ramma, e lo vrasiero a lo Monte piccolo, VM* I,1 ● D'Asc. 1993.

tiémpo s. m. 'tempo' ♦ *na buscia ditt'a tiempo, OM* I,4; *non manca tiempo, AI* I,11; *spassa lo tiempo,* 'fa passare allegramente il tempo' *TA* I,1 ■ *male tiémpo,* 'maltempo'; *Era male tiempo,* 'c'era il maltempo' *FM* II,4 ● D'Asc. 1993.

tiénnero agg. 'tenero' ♦ *chist'è tiennero, gruosso e n'è spinuso, TA* I,6; *so stato sempre tiennero de core, e tuosto de cellevriello, VA* II,7; *io tengo no core accossì tiennero e ghianco, che pare na recottella de Massa, AVE* I,5 ● D'Asc. 1993.

tiérmene s. m. plur. 'termini, parole' ♦ *Tutte tiermene toscanesi, D* I,2 ● *Tèrmene,* D'Asc. 1993.

tiérzo s. m. 'la terza parte di una determinata quantità' ♦ *Mme tocca lo tierzo, ca io t'aggio portata la facenna, AVE* I,12; *Gnorsì: lo tierzo, VF* II,4 ■ Plur. *tiérze* ♦ *duje tierze manco n'onza, ACD* I,10 ● D'Asc. 1993.

tiésto s. m. 'testo' ♦ *nc'è lo tiesto che parla chiaro, TF* II,1 ● D'Asc. 1993.

timoruso agg. 'timoroso' ♦ *Vi ca sta timoruso de tutto, chi se conosce reo, AFC* II,10 ● Rocco 1882-1891.

timpane s. m. plur. 'timpani', strumenti musicali a percussione ♦ *tanta rummure, tanta fracasse, tanta trommette, timpane, campane, me so storduto, MT* II,9 ● *Tìmpano,* D'Asc. 1993.

timpano s. m. 'timballo' ♦ *il duello lo faccio co no timpano, co na gallotta al forno, co n'arrusto de vitella, ADC* II,1 ● D'Asc. 1993.

tine s. f. plur. 'tini', recipienti di legno a doghe per la pigiatura e la fermentazione dell'uva ♦ *porto le meze tine ncapo, mo che se vennegna, CAT* I,6 ● *Tina,* D'Am. 1873.

tirà v. trans. 'tirare, tirare un colpo, sparare' ♦ *voglio tirà, TA* I,10 ▪ Anche *terà* ▪ *Il si tenente la vo terà nfi a mponta, comme vo isso, GAA* II,5; *a lo terà afferro co la mano lo premmone, AV* II,5 ■ Pass. rem. *tiraje,* io tirai; *le guastaje lo tuppè, e le tiraje li capille, RG* I,6 ● D'Asc. 1993.

tirrepetìrri s. m. plur. 'capricci' ♦ *tutti patiscono di tirrepetirri, FR* II,5 ● D'Am. 1873.

tìseco agg. **[1]** 'rigido' ♦ *Si ve sentite chiammà, facite zimèo, e passatevenne tiseco tiseco, SP* I,7 **[2]** 'tisico' ♦ *non lo pozzo padià… tiseco, jetteco, gialluto…, AA* II,7 ● D'Asc. 1993.

tittelajuólo s. m. 'colui che cammina sui tetti', da intendersi sia come 'ladro', che come 'donnaiolo' ♦ *Cosa vuol dire tittelajuolo?, AFC* III,2 ■ Plur. *tittelajuóle* ♦ *Gnorsì tittelajuole, malandrino, AFC* III,2 ● D'Asc. 1993.

tìttole s. m. plur. 'tetti' ♦ *E ncoppa a chiste tittole so asciuto, OM* II,9; *llà scorreno li tittole, DM* I,9 ● *Tìttolo,* Rocco 1882-1891.

toccà v. trans. 'toccare' ♦ Locuz. *toccà la coda,* 'passare dalla parte del torto'; *ve farraggio toccà la coda, FM* III,1 ● D'Asc. 1993.

todisco s. m. e agg. 'tedesco' ♦ *e che malora parlo todisco, VC* II,4 ▪ Anche *tudische* ▪ *chiste parlano tudische o briamasche?, AI* III,6 ● D'Am. 1873.

toletta s. f. 'mobile con cassettiera e specchio utilizzato per le abluzioni mattutine, la pettinatura, il trucco' ♦ *ncopp'a la toletta, AI* I,1; *addò sta la cammera de la toletta, CAT* II,3; *Acconcio la toletta, si ve volite pettenà, CAT* II,7 ● Rocco 1882-1891.

tomasco s. m. 'damasco' ♦ *Quanta ne saccio che per il 21 dormeno dentro al tomasco, FS* III,1 ● D'Asc. 1993.

tómmola v. *tùmmulo*.

tónna v. *tunno*.

tonnina s. f. 'tonnina', salume confezionato con la carne presa dalla schiena del tonno' ♦ *o maro te, nne voglio fà tonnina, DS* II,14; *che ci trovi cara Marioletta in quel varilotto di tonnina?, CI* I,6; *L'aggio accattato, e ne pozzo fà agniente de Tuzio, ne pozzo fà tonnina, AL* I,3 ● D'Asc. 1993.

tonnìnole s. f. plur. 'telline' ♦ *Uno va vennenno rancetielle e tonninole caò, AVE* II,1 ● *Tonnìnola,* D'Am. 1873.

topélla agg. f. 'tiepida' ♦ *doje fontanelle, una d'acqua topella, e n'auta fresca, FC* I,6; *Fresca, topella, FC* I,10 ● *Topiéllo,* D'Am. 1873.

toppè v. *tuppè*.

tórca v. *turco*.

[torcere] v. trans. **[1]** 'torcere' ♦ *la mmalora che te torce a te, a me, e a lo paggio, VC* II,5 **[2]** 'deviare dal percorso' una persona o un fatto ♦ *E se fa nguadia c'aje tuórto, si accorre?,* 'E [lo sai che] si fa il matrimonio che hai provato a rovinare, se occorre?' *FM* II,12 ● D'Asc. 1993.

torchisco agg. 'turco' ♦ *Che bello sapore ave l'ammore torchisco, SL* I,10 ● D'Asc. 1993.

Torlindana s. f. 'Durlindana', mitica spada di Orlando ♦ *tengo na Torlindana, che ba no regno, TF* III,11 ● Rocco 1882-1891.

tornà [1] v. intrans. 'tornare' ♦ *Gnorsì, mme pare mill'anne de tornà a li paise nuoste, CE* III,5 ■ *mo mme ne torno dinto, TA* I,6; *torn'a spià?,* 'te lo chiedo di nuovo?' *VC* II,4; *torn'a dì,* 'ripetilo, ripetimelo' *VC* I,7 **[2]** v. trans. 'restituire' ♦ *mo te tornano la pistoletta, AI* II,8; *se non me torna l'orletta, ne lo scioscio, VC* II,5; *ba tornammèllo,* 'restituiscimelo' *VC* II,13 ● D'Asc. 1993.

tornese s. m. 'tornese', antica moneta napoletana ♦ *no tornese d'allesse e doje panelle, FC* I,3; *deva no tornese a no pezzente a Napole, ADC* I,11; *me n'aggio accattato no tornese de vino, BP* I,7 ■ Dim. plur. *tornesiélle*; *quanno me piglio cierte tornesielle, e mo torno, AFC* II,15 ● D'Am. 1873.

Torra 'Torre del Greco' ♦ *si non era pe isso se sarria atterrata, o a la Torra, o a li Cuolle muzze, FM* II,3 ■ Locuz. *stà a torra de meza via*, 'avere ancora strada da fare', 'dover crescere ancora'; *state a torra de meza via, avite da fare n'auta mmità, FF* I,12 ● *Torre, Torra,* Rocco 1882-1891. La possibile origine della locuz. *Torre de meza via* (o anche *de mezo cammino*) è rintracciata da Rocco in una guida di viaggio del 1828 che fa riferimento alla "Torre di mezzo cammino" di Scafati.

torriàca v. *te-*.

tortaniéllo s. m. 'pane di forma circolare, simile alla ciambella, imbottito di salumi e formaggi' ♦ *Vo no tortaniello, o na fresella nduono da lo potecaro, CAT* I,4; *Lo tortaniello, la pagnotta, la fresella, ADC* II,8 ■ Plur. *tortaniélle* ♦ *Tortanielle non ne teneva, CAT* I,4 ● D'Am. 1873.

tórza s. f. plur. 'torsoli di ortaggio' ♦ *so uommene o torza de carcioffole?, UP* III,6; *torza schiane, vruoccolille, TA* I,7 ● D'Am. 1873.

tortoriéllo s. m. 'tortorello', maschio della tortora ♦ *E chi è lo tortoriello vuosto?, FM* III,4 ● Rocco 1882-1891.

torzélle s. f. plur. 'torsoli di cavolo o di altri ortaggi simili' ♦ *non hanno cappucce, torzelle, vruoccolille?, FC* I,6 ● *Torzélla,* con rinvio a *Torzillo,* Rocco 1882-1891.

tossa s. f. 'tosse' ♦ Locuz. *li pulece pur hanno la tossa,* lett. 'Anche le pulci hanno la tosse', ossia 'Anche chi è piccolo aspira a cose grandi' *FF* I,12; *anche i chiattilli hanno la tossa,* id. *CC* III,4 ● D'Asc. 1993.

tòstola agg. 'duracina'; attributo di una particolare qualità di uva prodotta a Somma Vesuviana; qui usato a sproposito, con finalità comiche ♦ *ova tostola,* 'uova sode' *FM* I,8 ● D'Asc. 1993.

tozza s. f. 'tozzo di pane raffermo' ♦ *Na tozza de pane, e caso? Ca mazzecato è buono ncoppa a le brognola, AS* I,10 ● D'Asc. 1993.

[tozzà] v. trans. 'urtare' ♦ Ind. pres. *tózzano,* essi urtano; *Comme cca li piecore accossì tozzano?, UP* II,9 ■ Imperativo *Tózzance co le corna, ADC* III,4 ■ Rifl. *tozzarse,* 'scontrarsi con qualcuno'; *mo nce tozzammo l'uno co l'auto, ACD* I,10 ● *Tozzare,* D'Am. 1873.

tozzoleare v. intrans. 'bussare' ♦ *Ca na vota pe tozzoleare a na certa portella avette lo cottone a matassa, DNS* III,5 ● *Tozzolare, Tozzoliare,* Rocco 1882-1891.

tozzàte s. f. plur. 'richieste di denaro' ♦ *aggio avute tozzate de truono! Ora vide mo si mme po tozzà isso!, VA* II,3 ● *Tozzata,* D'Am. 1873.

trabàcche v. *travàcca*.

***Trabisónda** 'Trebisonda', città della Turchia ♦ *lo Mediterranio, l'Adriateco, lo mare de Costantinopole nfi a Trabisonda; chille so marille, CI* II,6 ● Senza precedenti attestazioni.

tracchia s. f. 'gonga', tumore ghiandolare del collo ♦ *era tracchia che teneva ncanna, FS* III,1 ■ Plur. *tracchie* ♦ *Co tracchie, co dolure, e co stanfelle, ADC* I,1 ● D'Asc. 1993.

tracchiuso, -uto agg. 'malato di adenite tubercolare', patologia detta in pastutto del collo ♦ *co no tracchiuso, CI* I,6 ■ Femm. *tracchiuta* ♦ *isso decette ca sorema era scartellata, tracchiuta, e bozzolosa, CI* II,1 ● D'Asc. 1993.

tràcene s. f. plur. 'traggine, ragane' ♦ *Traccie, e tracene è l'istesso, CI* III,6 ● *Tràcena,* D'Asc. 1993.

trademiénto s. m. 'tradimento' ♦ *tu mme volive accidere a trademiento, VA* II,13; *chillo tene la faccia de lo trademiento, CI* III,6 ■ Plur. *trademiénte* ♦ *non nce so nganne, non nce so trademiente, non nce so gelosie, PM* I,5 ● D'Asc. 1993.

tradetóre s. m. 'traditore' ♦ *Assassino, latro, tradetore, VA* I,3; *Ca è no tradetore de lo vero monarca, no bacchettone, AFC* II,6; *Ah fauzo, cano perro, tradetore!, SAF* II,5 ■ Femm. *tradetóra* ♦ *Ah cana tradetora, FS* III,11; *Ah guitta, ntapechera, fauza, tradetora, OM* III,14 ● D'Asc. 1993.

trafecare v. intrans. 'trafficare' ♦ *lassateme trafecare, FC* II,1 ● D'Am. 1873.

trammera s. f. 'ingannatrice, tessitrice di inganni e di imbrogli' ♦ *co chell'auta trammera de Ninella, FM* III,3; *Pe na schefenzosa, na fauza, na trammera, ADC* I,19; *ah… fauza… trammera… e chillo caca puzonetto chi è?, FS* III,11 ● D'Asc. 1993.

transiggere v. intrans. 'transigere, mettersi d'accordo' ♦ *mi transiggo a botta de denare, VC* III,3 ● D'Asc. 1993.

[trapazzà] v. trans. 'strapazzare' ♦ *tu te vroccolie, cerrie, osculie, la trapazze troppo, FM* I,8 ● D'Asc. 1993.

trapenatóra s. m. 'aspo', la macchina che, nell'industria tessile, permette di avvolgere un filo, formandone una matassa ♦ *tengo na vipera a lo core, no ruospo dint'a lo naso, le gamme a trapenatora, BP* III,5 ● *Trapenaturo,* Rocco 1882-1891.

***trappesi** s. m. plur. 'trappesi', unità di misura di massa e peso, utilizzata nel Regno delle due Sicilie nella zona di Napoli e provincia, prima dell'adozione del sistema metrico decimale (circa 0,891 grammi) ♦ *la famosa perla*

pesata doje rotola, e meza, tre onze, due trappesi, e na dramma, CI I,5 ● Non attestato dalla lessicografia dialettale. Cfr. *Trappeso,* GDLI.

trascurzo s. m. 'discorso' ♦ *mo traso e faccio cadé lo trascurzo ncopp'a buje, FC* III,3 ● D'Asc. 1993.

traseticcio agg. 'intrigante' ♦ *siente comm'è traseticcio, AI* II,8; *uno più traseticcio, ed opportuno, GAA* I,1; *Anzi lo parlà nuosto te recreja, azzeccuso, aggrazziato, e traseticcio, BP* II,4 ■ Femm. *traseticcia* ♦ *ma che sia doce, e traseticcia, va…, CAT* I,1; *Vì chesta comm'è traseticcia, pare suglia!, MCU* I,13; *Te voleva dicere ca si bella, aggraziata, e traseticcia… e mme sì trasuta, DP* I,7 ● D'Asc. 1993.

trasetùra s. f. 'entrata' ♦ *permettetegli la trasetura, CI* II,4 ■ locuz. *trasetura de mese*, 'giorno di avvio del ciclo mestruale'; *N'è niente, è trasetura de mese, FM* II,7 ● Rocco 1882-1891.

trasì, trasìre v. intrans. 'entrare' ♦ *Tu jesce, e non trovanno / addò trasì, p'alleggerì le pene…, OM* II,9; *primmo de trasì io pure a lo portone, TA* I,7; *avisse da trasire ncuorpo a mene, OM* II,9 ■ Ind. pres. *traso,* io entro; *mo traso e faccio cadé lo trascurzo ncopp'a buje, FC* III,3; *Signò? Perdonatemi si traso ntridece, FC* III,13; *volite fà sto cagno ca traso io?, FM* III,9 ■ Ind. fut. *trasarrà,* egli entrerà; *a poco a poco te trasarrà, GAA* II,12 ■ Locuz. *trasì de chiatto a uno,* 'conciar male qualcuno' con allusione volgare alla sodomia; *me trasa de chiatto, OM* II,10; *tràseme de chiatto, de ponta, comme mmalora vuò tu, GAA* III,2; *trasìteme de chiatto, OM* II,11 ■ *sta parzonale me va trasenno,* 'questa mia colona mi sta facendo innamorare' *FC* I,6 ● Per la locuz. 'trasì de chiatto', va notato che D'Asc. 1993 le attribuisce il significato esattamente opposto, ossia 'non poter far male a qualcuno', che, oltre ad essere inadeguato ai contesti registrati, discorda con la lessicografia precedente. D'Am. 1873, Rocco 1882-1891 infatti danno come significato 'dar di barba', variante della locuz. 'servire di barba', attestata dal GDLI col significato di 'conciare male', qui riproposto.

trasoro s. m. 'tesoro' ♦ *Lesbina bella mia, gioja, trasoro, OM* II,15; *Chello che buoje; fata, trasoro, popélla de st'uocchie mieje, PM* I,5; *Graziè… è no trasoro, FC* I,6 ● D'Asc. 1993.

trattà v. trans. 'trattare' ♦ *azzò se mpara de trattà le damine onorate, FC* III,4; *ogge te merco si non te mpare a trattà comme se deve, FM* II,7 ■ Impers. *quanno se tratta de ste cose, abbesogna stare attiento, CW* II,3 ■ Imperativo *scapìllate, e tratta de paré chiù brutta che non sì,* 'fai in modo di sembrare più brutta di quanto tu non sia', *UP* II,6 ● *Trattare,* Andr. 1887. Il significato di "fare in modo di…" non ha attestazioni nella lessicografia.

trattanto avv. 'frattanto' ♦ *trattanto faccio la soleta pregarìa a lo cielo, AR* I,5 ● D'Asc. 1993.

tratte s. m. 'modi di trattare, maniere' ♦ *quann'aje sti tratte tant'onorate, TA* I,2 ● *Tratto,* D'Am. 1873.

[trattené] v. trans. 'trattenere' ♦ Pass. rem. *me trattenette,* io mi trattenni; *lloco po me trattenette no piezzo, PN* II,9 ● D'Asc. 1993.

travacca s. f. 'trabacca', tenda, padiglione mobile da alloggio; qui da intendersi come 'letto a baldacchino' ♦ *nc'era na travacca antica che nce mancavano le quatto colonne, lo ciclo, la capezzera, e lo ntornialietto, AVE* II,15 ■ Plur. *trabacche* ♦ *E tanta sordatesca, trabacche, e padigliune, che da coppa a la montagna avimmo viste?, TC* I,1 ● D'Asc. 1993.

travedere v. intrans. 'confondersi, vedere una cosa per un'altra' ♦ *la gelosia fa travedere, FC* III,4 ● *Travedé,* D'Asc. 1993.

travo s. m. 'trave' ♦ *quanno po volevano saglì qua travo, FS* II,12 ■ Plur. *trave* ♦ *Calavano li trave da le fraveche, FS* II,12 ● D'Am. 1873.

treccallo s. m. 'antica moneta napoletana equivalente alla metà di un tornese' ♦ *te pigliarrisse lo treccallo da mano a lo zelluso, FB* II,1 ● *Treccalle, Treccallo,* Rocco 1882-1891.

tréglia s. f. 'triglia' ♦ *treglia de morza,* 'triglia di morso', una delle varie denominazioni della triglia; *stammatina voglio na treglia di morza, VM* II,9 ■ Plur. *tréglie* ♦ *dece treglie de morza de no quarto l'una, ACD* I,6 ● D'Am. 1873.

tremmà v. intrans. 'tremare' ♦ *E lloco te voglio a non tremmà, VA* I,7; *Io faccio forza a non tremmà, VA* I,7 ■ Ind. pres. *tremmo,* io tremo; *tremmo pe la bile, VC* II,16 ▪ *tremma,* egli/ella trema; *Vi comme tremma!, GAA* II,11 ● D'Asc. 1993.

tremmentina s. f. 'trementina', essenza che si ricava dal terebinto ♦ *li bide ciuncà de marzo, e piglià marva, e tremmentina, VA* I,11 ● D'Asc. 1993.

tremmoliccio s. m. 'tremito, brivido, spavento' ♦ *Che d'è sto tremmoliccio?, FF* I,5; *mostri all'incornatura, ed al tremmoliccio, il tradimento espresso, CI* II,10; *Numi del cielo, che dall'alto mirate il mio magnanimo tremmoliccio, assistetemi voi, CE* I,11 ● D'Am. 1873.

tremmóne s. m. 'piccolo contenitore per l'acqua dal collo stretto e lungo, caratteristico degli acquaioli' ♦ *sta tanto friddo il focolaro che nce potimmo annevare un tremmone, SC* I,8; *Lo tremmone soleto vò lo patrone, ACD* II,11; *Ca jeva co lo tremmone sotta, SIC* I,9 ■ Dim. *trommonciéllo*; *mme voglio annevà no trommonciello, SL* II,14 ● D'Asc. 1993.

trenchetto s. m. 'trinchetto', albero delle navi a vela montato a proravia dell'albero di maestra ♦ l'espressione *co trenchetto e bullacone*, secondo Rocco, ha un senso proprio e uno trasl., ossia «darsi da fare a tutt'uomo», dunque 'impegnarsi con tutto sé stesso'; in questo caso, "vorrei farlo correre con tutto sé stesso" può essere inteso dunque come 'a gambe levate'; *sa comme te lo vorria fa correre cavaliero e buono co trenchetto, e bullacone, FC* II,1 ● Rocco 1882-1891.

trenta s. m. 'trenta', gioco di carte ♦ *A lo trenta e a lo quaranta co aute turche, e schiave, AVE* II,5 ● D'Asc. 1993.

trépeto s. m. 'treppiedi' ♦ *chi vo la paletta, e lo trepeto, ZA* I,1 ● *Trépete,* D'Asc. 1993.

tresoro s. m. 'tesoro' ♦ *è stata tanto l'allegrezza mia abbecenannome a sto palazzo addò stive tu tresoro mio, che so caduto tre bote da reto la carrozza, PN* I,6 ■ Plur. *tresore* ♦ *E che so tutte li tresore de lo munno apparaggio a me?, AR* II,13 ● D'Asc. 1993.

tressette, tresette s. m. 'tressette', gioco che si fa con le carte napoletane, così chiamato perché, secondo le prime regole, con tre carte da sette si faceva un punto ♦ *Li turche se la jocano a tressette, D* III,3; *Giocano a tresette in terra, CO* II,4 ● D'Asc. 1993.

[trevolià] v. intrans. 'piangere, lamentarsi' ♦ Ind. pres. *trevoliate,* voi piangete; *e pecchesto sempe trevoliate, AVE* I,5 ● *Trevulià,* D'Asc. 1993.

triatista s. m. 'frequentatore di teatri' ♦ *A me dice chesto che so stato triatista!, FB* I,8 ● Rocco 1882-1891.

triato s. m. 'teatro' ♦ *ncopp'a lo triato, VA* III,1; *Quann'uno arriva a no triato in musica, ADC* II,10; *Sesto, asceva a fa la comparsa a lo Triato nuovo, VM* II,3 ■ Plur. *triate* ♦ *Da li triate, e da li cafè, CI* III,2 ● D'Asc. 1993.

[tricà] v. intrans. 'indugiare, perdere tempo' ♦ Ind. pres. *Trico trico e pure mpiso aggio da morì, FC* III,2; *Tricammo tricammo e pure arrostute morimmo, FS* I,6 ■ Ind. impf. *tricave,* tu indugiavi; *N'auto momento che tricave, addio capo!, ATV* III,4 ● D'Asc. 1993.

tricchitràcche s. m. plur. 'piccoli fuochi d'artificio' ♦ *Sparate / li tricchi tracche e truone / che tene Carl'Andrea, OM* I,7 ● Rocco 1882-1891.

triémmolo s. m. 'tremito' ♦ *Che triemmolo! Che sfùnnolo!, OM* II,9; *Comme mmalora t'aggio da fà ridere, quanno tengo lo triemmolo, CC* II,14; *lo triemmolo non se nne vo ire, VA* I,7 ● D'Asc. 1993.

trippa s. f. 'stomaco e intestini di bestie macellate'; 'pancia, ventre' ♦ *fatte fà na zuppetella co no calluccio de trippa, ACD* I,10 ■ Locuz. *stammo co la trippa al sole,* 'siamo ridotti in miseria' *SC* I,6 ● D'Asc. 1993.

tristo agg. 'triste' ♦ *lo munno è tristo, ADC* III,1; *Donca io so lo tristo?, SP* I,15; *tu si tristo, e io so peo, DS* II,13; ■ Femm. *trista* ♦ *trista dolorosa memoria, AA* III,11; *Leva, lè, comme si trista, FM* I,7 ■ Locuz. *Tristo è cario, e peo è zella!,* lett. 'triste è la carie e peggio è la tigna', ossia 'Ogni male è più doloroso di un altro' *FS* I,5 ● D'Asc. 1993. Per la locuz. cfr. *càiro,* D'Am. 1873.

tritulà v. trans. 'stritolare, tritare' ♦ *te voglio tritulà comm'a zoffritto, TA* I,2 ● D'Asc. 1993.

trommetta s. f. 'trombetta' ♦ *Cos'è questo tu tu? Si fatta trommetta?, CO* I,6; *si aje fatto niente a la signorina, apparecchiate a uscì co la mitria ncapo e la trommetta nnante,* 'se hai fatto qualcosa alla signorina, preparati ad uscire morto da qui' *NR* II,8 (il riferimento è ai funerali solenni del vescovo, durante i quali il defunto è vestito di tutti i suoi paramenti sacri e uno squillo di tromba annuncia il passaggio del feretro) ■ Locuz. *trommetta de la Vicarìa,* 'persona pettegola' (dall'uso dei banditori di leggere i bandi dopo uno squillo di tromba; la *Vicaria* è un quartiere di Napoli a ridosso del centro antico); *lo saccio io, è comme lo sapesse la trommetta a la Vicaria, SIC* I,1 ● D'Asc. 1993.

trommonciéllo v. *tremmóne*.

tronata s. f. 'deflagrazione, colpo di tuono' ♦ *le poste, che me fa sto guaglione, non so poste, so tronate, so mbommate, so ira de puopolo, VC* III,3; *Mara me sfortunata! E che tronata è chesta!, FS* III,11; *è stata natronata, benedìtto mio, BS* III,1 ● Rocco 1882-1891.

tropéja s. f. 'temporale' ♦ *E che buò tacé, so stata na tropeja, AL* I,10; *E lo vè? (carreca la tropeja!), ZA* I,11 ● *Tropéa, Tropéja,* Rocco 1882-1891.

trottato agg. 'astuto, furbo, navigato' ♦ *Io so trottato / fedateve de me, OM* I.4 ■ Plur. f. *trottate* ♦ *Le napolitane hanno le mamme trottate, e gammère, FM* I,10; *E le nocerese l'hanno trottate, e fattucchiare, FM* I,10 ● D'Am. 1873.

trovà v. trans. 'trovare' ♦ *Fatte trovà nfrà n'auto quarto d'ora / ncoppa de sta chiazzetta ccà becino, OM* II,4; *io saglio a trovà sorema, TA* I,6; *dì ca venuto sì apposta ccà a trovarme, TA* I,2 ■ Ind. pres. *truóve,* tu trovi; *mò non truove regale, TA* I,1; *fra di noi po, ceto cevile, nce truove na polezia de parlare, na cosa affinata, n'allimmatura, un discorso terzo, VC* III,7; *Perché dici accideme accideme, e non truove chi te ne scioscia, GAA* I,8 ■ Ind. fut. *trovarraje,* tu troverai; *e pace trovarraje schiavottiello aggarbato, AVE* I,15 ● D'Asc. 1993.

tròzzola s.f. 'pallina di semola o di farina che si forma durante la cottura di un alimento e non si scioglie bollendo' ♦ *mange na cotognata, senza na*

trozzola si la vuò pagà meza patacca, CE I,3 ■ Plur. f. *tròzzole* ♦ *nozze, trozzole, vozzole, TA* II,1 ● Rocco 1882-1891.

trùbeco s. m. 'idropico' ♦ *Vì che panza s'ha fatto! Me pare trubeco!, CAT* I,4 ● *Tròpeco,* Andr. 1887.

truglio s. m. 'lampredotto' ♦ *truglio de vaja,* 'perticone, babbeo'; *che fai qui co sto truglio de vaja?, AV* III,7; *(Vì che mmalora vò sto truglio de vaja!), IT* I,11 ● Rocco 1882-1891.

truóno s. m. 'tuono, batosta violenta' ♦ *me fa poste de truono, VC* II,16; *aggio avute tozzate de truono! Ora vide mo si mme po tozzà isso!, VA* II,3; *No truono proprio ncapo a nuje!, VA* II,13 ■ Plur. *truone,* 'fuochi d'artificio' ♦ *Sparate / li tricchi tracche e truone / che tene Carl'Andrea, OM* I,7 ▪ Anche *trònola* ▪ Locuz. *Aria netta non ha paura de tronola,* 'Una coscienza pulita non teme brutte sorprese' (lett. 'Aria tersa non teme tuoni') *DM* III,6 ● D'Asc. 1993.

truózzolo s. m. 'gonfiore' ♦ *Lo truozzolo ch'aje, PN* I,12; *uh, che truozzolo se nc'è fatto!, AS* I,5 ● Rocco 1882-1891.

truttiata s. f. 'trotterellata', corsa al trotto del cavallo ♦ *Fa comme fossemo arrevate, na trottiata e bonnì, NR* I,2 ● *Trottata,* Rocco 1882-1891.

tubbacatubba s. f., nome di un ballo tradizionale, introdotto dagli spagnoli; qui usato impropriamente per ottenere un effetto comico col significato di 'eziandio' ♦ *e tubbacatubba ste doje perne quant'a na nocella l'una, CI* I,8 ● *Tubba,* Rocco 1882-1891.

tudische v. *todisco*.

tufània s. f. 'acqua velenosa che veniva spacciata in Italia soprattutto nel Seicento' ♦ *vénne l'acqua tufania a chi la vo, ZA* I,9; *… e si fosse acqua tufania?, BP* I,10 ● *Tofània,* D'Asc. 1993.

tùffete onomatopea per indicare il rumore di un oggetto che cade ♦ *mo lo porto fora all'asteco senza pettorata, tuffete a bascio, CW* I,12 ● D'Asc. 1993.

tùfole s. m. plur. 'intestini' ♦ *aggio da passà pe chille brutte tufole, FS* I,4 ● *Tùfulo, Tùfolo,* Rocco 1882-1891.

***tulindana** s. f. 'spada' ♦ *se fa nnante co la tulindàna, AV* I,4 ● Non attestato. Da *Durlindana*. Cfr. anche *Torlindana* (v.).

tùmmulo s. m. 'tómolo' (plur. f. *tómmola*), misura di capacità per aridi (sabbia, frumento), che ne indica una gran quantità. Unità di misura tipica dell'Italia meridionale, equivalente a circa 55,5 litri a Napoli e a 27,5 litri in Sicilia. Era anche un'unità di misura approssimativa di superfici ♦ Locuz. *a tómmola,* 'in gran quantità'; *li picciune a tommola, OM* I,1; *spreposete a tommola, VC* I,7; *A tommola: il marchese Creveland sballò, GAA* III,2 ● D'Asc. 1993.

Tunnese 'Tunisi' ♦ *Ma, comme potette, senza parlareve, fareve partire da Tunnese?, VA* I,3 ● D'Am. 1873.

tunno agg. 'tondo' ♦ *è màttolo tunno,* 'è matto da legare' *AI* I,6 ■ Locuz. *tunno de palla,* 'in tutto e per tutto'; *ciavariello tunno de palla, AI* I,6; *Don Giovannino tenorio tunno de palla, AI* II,8; *Tu mo che dice? nnocente tunno de palla, FS* I,5 ■ Femm. *tónna* ♦ *Sacce ca n'auto poco jeva tonna / sott'e ncoppa la tavola, OM* II,2 ■ Locuz. *farla tonna,* 'farla grossa'; *E si accommenzammo li sì signore la facimmo tonna, GAA* II,3; *l'aje fatta tonna sta vota, e non te ne si addonato, FC* II,4 ■ Plur. *tunne* ♦ *chilli granille tunne e peccerille, mmescate all'arena gialla, CI* II,6 ● Rocco 1882-1891.

tuórno (a) prep. e avv. 'intorno, attorno' ♦ *E bia, accideme a mal'ora, abbelename, chiavame una foca ncanna, levamete da tuorno, PM* III,11 ● D'Asc. 1993.

tuórtane s. m. plur. 'tortani', ciambelle rustiche imbottite di salumi ♦ *Io era panettera de Puortece, vicino Napole, e benneva pane janco, tuortane, e freselle, AFC* I,4 ● *Tortano,* D'Asc. 1993.

tuórto [1] s. m. 'torto' ♦ *quando sguarre aje tuorto, TA* I,3; *ha ragione vissigniria; ma io n'aggio tuorto, PN* II,9; *pe no tuorto che le fuje fatto, VA* II,3 ● D'Asc. 1993.

tuórto [2] v. *tòrcere*.

tuósseco s. m. 'veleno' ♦ *e che bonora fosse tuosseco!, FM* II,7 ● D'Asc. 1993.

tuósto agg. 'caparbio, duro, tenace' ♦ *fa l'ommo, fa lo guappo, fa lo tuosto, TA* II,5; *Vì comme stace tuosto, so muorto bene mio!, AT* II,3; *so stato sempre tiennero de core, e tuosto de cellevriello, VA* II,7 ■ Locuz. *trovaje terreno tuosto,* 'trovò una dura opposizione', *UP* II,5 ■ Plur. f. *toste* ♦ *nge so le corna mmesibile, gioja mia, che so chiù toste, MRM* I,14 ● D'Asc. 1993.

[tuppà] v. intrans. 'accettare l'invito nel gioco di carte dello zecchinetto'; trasl. 'accettare profferte amorose' ♦ *E Argentina toppa, AI* II,8; *E Brunettina toppa, MRM* III,5 ● D'Asc. 1993.

tuppè s.m. 'toupet', ciuffo di capelli annodato e fermato dietro la testa ♦ *Arrassete tu, o t'ammacco lo tuppè, AFC* II,8; *io sa quanto nce metto, e le spenno lo tuppè, AVE* II,6; *le guastaje lo tuppè, e le tiràje li capille, RG* I,6 ▪ Anche *toppè* ▪ *Mmalora mò le guasto lo toppè, CAT* I,4 ● Rocco 1882-1891.

turco s. m. e agg. 'turco' ♦ *No vestito de turco, ch'è n'incanto, Z* III,1; *Turco de Varvaria, anema sgrata, TA* II,2; *Oh che turco de Varvaria!, DS* II,8 ■ Femm. *tórca* ♦ *s'offerètte co la bella torca de restà schiavo pe buje, VA* I,3; *stisse tu pure co qua torca arravogliato?, SL* I,4 ● D'Asc. 1993.

ture s. m. plur. 'tonsille' ♦ *Strozzati? Io patesco de ture, AFC* III,3; *pe mme fà esse mpiso, co tutto ca patesco de ture!, VF* II,4 ● D'Asc. 1993.

turzo s. m. 'torsolo di ortaggio' ♦ *m'hanno menato no turzo a li feliette, ch'ancora nce sento li spaseme, CC* I,2 ● D'Asc. 1993.

U

ubbedì v. intrans. 'obbedire' ♦ *È uno che se fa ubbedì, ADC* II,1; *ve facite ubbedì da le prete de la via, TC* I,2 ● D'Asc. 1993.

***ubellìcolo** s. m. 'ombelico' ♦ *con tre unzioni del nostro balsamo all'ubellicolo, AFC* I,11 ● Non attestato.

uffo s. m. 'anca, osso lombare, femore' ♦ *Te puozze rompere l'aut'uffo, GI* I,7; *uno m'ha menato na panella int'a l'uffo, AVE* I,1; *vattenne, o te rompo n'uffo, VM* I,15 ● D'Asc. 1993.

umelissema agg. 'umilissima' ♦ *Serva vostra umelissema, FS* III,19 ● *Umele,* Rocco 1882-1891.

ummeletate s. f. 'umiltà'♦ *l'ummeletate toja sarria comm'a l'ummeletate mia, AS* I,9 ● *Ummeletà,* Rocco 1882-1891.

ummeto agg. 'umido' ♦ *Poveriello! Comme staje ummeto e spuorco!, GI* I,7 ■ Plur. m. e f. *ummete* ♦ *so benute mo nnante da la lavannara, e so ummete, FR* III,7 ● D'Asc. 1993.

uneco agg. 'unico' ♦ *non c'è auto che st'uneco figlio, AL* III,6; *E pure lo patre era uneco a fà capecuólle, BS* III,2 ■ Plur. *uneche* ♦ *Saccio ca a ste cose site uneche, AL* III,5 ● Rocco 1882-1891; Andr. 1887.

uócchio s. m. 'occhio' ♦ *tu che tiene dint'a st'uocchio?, GAA* III,1; *Lo pensiero tene l'uocchio, FC* I,6; *mo le ceco n'uocchio, e bonnì, CI* I,6 ■ Dim. *uocchiezzullo,* 'occhietto'; *tanto va n'uocchiezzullo de li tuoje, che tutte duje l'uocchie suoi, TC* II,7 ■ Plur. *uócchie* ♦ *poteva dare all'uocchie, TA* I,7; *Si no revène, comme vo rapì l'uocchie, provita de lo marchese?, VC* II,11; *Pozza cecà co tutte treje l'uocchie, si aspetta che nge lo dico?, GAA* II,5. Anche *vuócchie*; *Saje che tengo tre vuocchie?, PN* I,6 ● D'Asc. 1993.

uóglio s. m. 'olio' ♦ *una sepposta nfosa all'uoglio, CC* I,2; *Si la feruta è grossa, uoglio e zurfo, ACD* II,14; *no rafaniello nfuso all'uoglio pure è buono, CW* I,14 ● D'Asc. 1993.

uómmene v. *òmmo*.

uórco s. m. 'orco' ♦ *Gnopate vuosto è n'uorco, DS* I,4; *Chi dice ca è uorco, chi dice ca è spirito, e chi dice ca è urzo sarvateco,VA* I,5; *Chill'auto che uorco arrasso sia!, AFC* I,4 ● D'Asc. 1993.

uórto s. m. 'orto' ♦ *lo vide llà mmiezo all'uorto?, FC* I,6; *Dall'uorto ccà chi te vede?, FC* I,6; *Faccio buono io mmiezo all'uorto, FC* I,6 ■ Dim. *uorteciéllo* ♦ *dereto a l'uorteciello, VM* II,9 ● D'Asc. 1993.

uósso s. m. 'osso' ♦ *esce da la cucina co n'uosso mmocca, UP* I,13; *la lengua non ha uosso, e rompe l'uosso, AL* I,8 ■ *uósso masto,* 'osso della coscia', trasl. 'catena del condannato'; *mo co st'uosso masto a lo pede,*

e schiavo n'Agitto, AVE I,9 ■ Plur. *ossa* ♦ *quanno vedeva passà a Napole l'ossa de li mpise, UP* I,9; *rompimme l'ossa a sto scarfa segge, AL* III,9 ● Rocco 1882-1891.

urdemo agg. 'ultimo' ♦ *l'urdem'uso, ADC* I,10 ■ Femm. *urdema* ♦ *sto all'urdema decozione, FC* II,3; *E chi è stata l'urdema a parlareme, MCU* II,11; *l'urdema goccia d'uoglio che tene ncuorpo, TC* III,5 ■ Plur. *urdeme* ♦ *l'urdeme terre conosciute, CI* II,6 ■ Locuz. *all'urdemo,* 'in fin dei conti, tutto sommato'; *all'urdemo so sposo, FM* I,8; *All'urdemo a ogne cosa nc'è lo remmedio, S* I,3 ● D'Asc. 1993.

urmo s. m. 'olmo' ♦ Locuz. *tené l'urmo,* 'essere scartato', in questo caso, 'restare fuori dal gioco'; *chi perde, aggie pacienza, ha da tenere l'urmo, OM* II,2 ● D'Asc. 1993.

urzo s. m. 'orso' ♦ *Site peo de n'urzo, subeto corrite ncuollo! Scrianzato, AI* II,8; *E chi nce vo essere? Qua lione, quarch'urzo, o coccotrillo?, VA* I,1; *Chi dice ca è uorco, chi dice ca è spirito, e chi dice ca è urzo sarvateco, VA* I,5 ■ Dim. f. *urzacchiotta* ♦ *L'urzacchiotta non me dispiace, UP* I,7 ■ Plur. *urze* ♦ *Avimmo d'abballà urze, e urze?,* 'Dobbiamo ballare tra uomini, senza donne?' *GAA* I,1 ● D'Asc. 1993.

uscìa s. f. 'vossignoria' ♦ *Si marchese uscia m'abbada, OM* I,13; *bonnì a Uscia llostrissema, TA* I,6; *uscia dica, VC* III,3; v. anche *oscìa* ● D'Am. 1873.

uso s. m. 'uso, usanza' ♦ *E chisto n'è uso moderno, è uso pecorino,* 'E questa non è un'usanza moderna, è un'usanza da cornuto' *FM* II,4 ● D'Asc. 1993.

***ussere** s. m. plur. 'ussari', nome dei soldati di cavalleria leggera di alcuni eserciti del passato (es. francese o prussiano) ♦ *Mme le fice ncasa de no patrone ch'era capitanio de no reggemento d'Ussere, FC* II,1 ● Non attestato.

ussignoria s. f. 'vossignoria' ♦ *mme dia sta manella ussignoria, OM* II,15; *Saccio tanta cavalerotte, che hanno lo tu da li pare lloro, lo vuje da le signorelle, l'ussignoria da li pagliette, lo lustrissemo da l'artiste, e l'accellenza da li criate lloro, ACD* I,3 ● *Ussegnoria,* Rocco 1882-1891; *Ussignuria,* D'Asc. 1993.

ussorìa, ussurìa s. f. 'vossignoria' ♦ *Prore a ussoria,* lett. 'Prude a vossignoria', ossia 'questa cosa vi dà fastidio' *OM* II,2; *Obbricato a ussoria, nenna cara, OM* II,6; *ussoria è figliulillo de primmo pilo, n'azzecca, VA* III,1; *A chi dice male de ussuria, amecone de core, PN* I,6 ● D'Am. 1873; D'Asc. 1993.

ussostrissema s. f. 'vostra signoria illustrissima' ♦ *ccà sta no schiavottiello d'ussostrissema, FM* II,11 ● *Ussostrissemo,* Rocco 1882-1891.

V

vacante agg. 'vuoto' ♦ *co no fierro vacante sbusciano la caratella, MCU* I,4 ■ Femm. *vacanta* ♦ *Una borsa di seta, ed oro; vacanta però, DS* I,2 ● D'Asc. 1993.

vacile s. m. 'bacile' ♦ *Mo mme spogliano, me pulezzano, m'aparano co bannere, aruta, e oro, brattino, a uso de coscia de vitella, po dinto a no vacile d'argiento mme portano a rialà a la bagliva!, CI* IV,5 ● D'Asc. 1993.

vacuà v. trans. 'evacuare', anche nel senso di 'defecare' ♦ *po m'hanno da vacuà, FS* I,4 ■ Ind. fut. *vacuarrà*; *addò me vacuarrà lo pesce, FS* II,7 ● *Vacuare,* Rocco 1882-1891.

vagabunno s. m. e agg. 'vagabondo' ♦ *accossì non fosse discolo, malandrino, e vagabunno, AL* I,5 ■ Plur. *vagabunne* ♦ *nce pigliano pe spie, e vagabunne, TC* I,1 ● D'Asc. 1993.

vaia s. f. 'baia' ♦ *che fai qui co sto truglio de vaja?, AV* III,7; *(Vì che mmalora vò sto truglio de vaja!), IT* I,11 ● D'Asc. 1993. Cfr. *truglio* (v.)

vaiassa s. f. 'fantesca, serva, donna volgare' ♦ *na vajassa serva per i servizj sporchi, VM* I,16; *sarrà fatta vajassa, FM* II,6; *vasta essere vajassa, FM* III,6 ■ Plur. con betacismo *bajasse*; *cierte bote arrevammo a le bajasse, GAA* I,1 ● D'Asc. 1993.

***vainetta** s. f. 'baionetta' ♦ *Vainetta a la panza, ACD* I,6 ■ Plur. *vainette* ♦ *Porta ncuollo seje, o sette pistole, duje scannature, na sciabola, no pistone, doje vainette, no soglione, FR* III,6 ● Non attestato.

***vainettàta** s. f. 'baionettata, colpo di baionetta' ♦ *Puozz'avé na vainettata dinto a lo terz'uocchio, CW* I,11 ▪ Anche *vajenettata* ▪ *E tu si aje na vajenettata a lo scianco, AR* II,13 ● Non attestato.

valanza s. f. 'bilancia' ♦ *la valanza s'ha da tené justa, AS* I,9; *con la valanza de' torronari pesi, e bilanci i premj, ed i castighi, SL* II,3 ■ Plur. *valanze* ♦ locuz. *agghiustà valanze,* 'ricomporre i contrasti', soprattutto quelli amorosi; *n'aggio agghiustate valanze a munno mio, CAT* II,3; con betacismo *balanze*; *Co che bella polezia sanno agghiustà le balanze, AL* III,4 ● D'Asc. 1993.

valestra s. f. 'balestra' ♦ *esco de valestra,* 'mi inalbero, esco di senno'; *po dice ca io esco de valestra e scorno a quarcuno, AL* I,3 ● Rocco 1882-1891.

valice s. f. plur. 'valige' ♦ Con betacismo *dinto a ste balice portano biancaria pe tavola, e lietto, DS* I,4; *e caporitrómmola col carnente de la balice, ADC* II,8 ● *Valicia, Valiscia,* D'Asc. 1993.

vammace s. f. 'bambagia' ♦ *llà nc'erano zurfarielle de vammace e de cannucce, BS* III,1; *e se li ponga mmocca un grosso lucigno di vammace, TC* III,5 ■ Dim. *vammacella*; *lazze de vammacella, BS* III,1 ● D'Asc. 1993.

vammàna s. f. 'levatrice' ♦ *N'asperto, na vecchia, na vammana, PN* III,8; *Subeto va t'abbusca na vammana, D* I,2; *tu figlia de vammana, io figlio de saponaro, AR* I,4 ● D'Am. 1873.

vampa s. f. 'vampata' ♦ *mme faje fa na vampa de fuoco, ADC* III,1 ● D'Asc. 1993.

varca s. f. 'barca' ♦ *quanno se tratta d'ajutà na varca è leceto tutto, VC* II,13; *Paga la varca, ACD* I,6 ● D'Asc. 1993.

varcata s. f. 'imbarcata', ciò che può trasportare una barca ♦ *Venuta sta varcata, l'aje da fare na bella mprovesata, OM* I,1 ● D'Asc. 1993.

varchetta s. f. 'barchetta' ♦ *Mo manno na varchetta apposta a Niseta, OM* I,6; *Pare che bedo na varchetta, ACD* I,3; *la varchetta s'abbotecaje sott'e ncoppa, AVE* I,3 ■ Plur. *varchette* ♦ *varchette, lanze, schiffe, UP* II,12 ● D'Am. 1873.

varchïàre v. intrans. 'girare in barca senza meta fissa per puro piacere' ♦ *E non bolite varchiare ogge accellenzia?, ACD* I,6 ● D'Am. 1873.

varda s. f. 'basto', il carico trasportato da asino o mulo ♦ *Ciuccio co la varda, AFC* I,14; *aseno co la varda, VM* III,4 ● D'Asc. 1993.

***varilotto** s. m. 'barilotto'; trasl. 'persona di corporatura piccola e grossa' ♦ *che ci trovi cara Marioletta in quel varilotto di tonnina?, CI* I,6. Con betacismo *io so barrelotto de tonnina, CI* III,3 ● Non attestato.

varra s. f. 'bastone, randello' ♦ *mi ha dato un colpo con una varra, VA* II,9 ● D'Asc. 1993.

varrata s. f. 'bastonata, randellata' ♦ *m'ha dato na varrata nfra noce de cuollo e appeccatora, e m'ha fatto arriesto, GAA* III,1; *addò mm'accosto, aggio ccà na varrata, SC* I,6 ● D'Asc. 1993.

[varriarse] v. rifl. 'barricarsi, chiudersi in casa' ♦ *me ne vado nella mia stanza, e me varréjo, NR* III,8; *Ccà sta tutto varriato, e non può scappà, FM* II,12 ■ Imperativo *varriamonce,* 'barrichiamoci'; *Marchionno mio varriammonce, ADC* III,2 ● D'Asc. 1993.

varva s. f. 'barba' ♦ *mm'aje da fa na varva mmalorata,* 'devi farmi una barba perfetta' *FM* I,1; *Io saccio una mmaretata a Napole scartellata, zoppa, vozzolosa, e co la varva storta, CI* I,10; *Cronvello manco la varva se fa fa da li varviere, AFC* II,10 ■ Accr. *varvóne,* 'grossa barba'; *Chi po sopportà sto varvone, e sto vestito, TC* I,11 ● D'Asc. 1993.

varvacchiò 'forma onomatopeica per indicare il verso di un fringuello' ♦ *Mi ricreja col varvacchiò, TA* I,3 ● Rocco 1882-1891.

Varvarìa s. f. 'Barberia', voce generica con cui si indicavano in passato le regioni del nord Africa abitate dai popoli berberi ♦ *Turco de Varvaria, anema sgrata, TA* II,2; *Oh che turco de Varvaria!, DS* II,8; *scampammo pe miracolo da Varvaria, VA* I,1 ● D'Am. 1873.

varviéro s. m. 'barbiere' ♦ *sa lo varviero ca me nzoro?, FM* I,1; *Ecco ccà lo varviero, FM* I,1; *pe li denare mme dette pe mogliera a no varviero, che steva ricco, CW* II,2 ■ Plur. *varviére* ♦ *Cronvello manco la varva se fa fa da li varviere, AFC* II,10 ● *Varviére Varviéro,* Rocco 1882-1891.

varvutiéllo agg. 'barbutello' ♦ *zoppariello varvutiello, BP* III,4 ● Rocco 1882-1891.

vasà v. trans. 'baciare' ♦ *te voglio vasà li piede, TF* I,3; *Uh scartelluzzo mio d'oro, te potesse vasà, VA* II,8 ▪ Con betacismo *basàrelo,* baciarlo; *Po dice non basarelo, è cassese / sto speretillo proprio, OM* II,9 ■ Ind. pres. *vaso,* io bacio; *Lassàte che v'abbraccio, e ve vaso, PM* III,3; *lassàte che ve vaso le mmane, FC* II,2; *Terra mia desiderata da cinco mise, te vaso a pezzichillo, CI* I,1 ■ Pass. rem. *vasaste,* voi baciaste; *Le vasaste la mano, OM* I,2 ■ Pass. pross. *m'ha vasato, me porta amore, FM* II,4 ■ Cong. impf. *vasasse,* che io baciassi; *Gnernò vaso a buje, e comme vasasse a essa, ADC* II,6 ■ Imperativo *vasàmmote, VC* III,8 ● D'Asc. 1993.

vascetiéllo s. m. 'piccolo basso, piccola abitazione terranea' ♦ *a no vascetiello che pagava 30 carrine l'anno de pesone, FS* III,6 ● D'Asc. 1993.

vascià v. trans. 'abbassare' ♦ *na grotta che t'aje da vascià, pe trasì, e po se fa granne a poco a poco, AFC* I,14 ■ Imperativo *vascia le mane, OM* II,7; *vasciate le mane, AI* II,8 ● D'Asc. 1993.

vasciajòla s. f. 'donna abitante di un basso', ovvero 'donna di basso ceto, pettegola e volgare' ♦ *Aggio fatta na corza comm'a na vasciajola, VM* II,3; *E si mbe fusse na vasciajola, manco faciarrisse niente, AR* II,5 ● D'Asc. 1993.

vasciéllo s. m. 'vascello' ♦ *O cagliosa! E lo vasciello?, GAA* I,2; *mme voze pe scrivano de lo vasciello sujo, GI* II, 15; *mme mmarcaje ncoppa a no vasciello, e arrevaje a Marzeglia, DM* I,3. Con betacismo *Che smostro? Chill'è basciello, CI* I,1 ■ Plur. *vasciélle* ♦ *tene arme, soldate, vascielle, carcasse, e cannune, CI* I,7; *llà se fortefecajeno li vascielle, CI* II,6 ● D'Asc. 1993.

vascio [1] agg. 'basso' ♦ Locuz. *ì vascio vascio,* 'volare basso, non avere grandi pretese'; *Jammoncenne vascio vascio ca è meglio pe me, FR* III,3 ● D'Asc. 1993.

vascio [2] avv. 'giù' ♦ *chella da vascio sentette li strille vuoste, SP* I,1 ● D'Am. 1873.

vascio [3] s. m. 'basso', terraneo utilizzato come abitazione ♦ *dint'a no vascio, co na vonnella d'ardichella, e scauza, FS* III,9 ● D'Asc. 1993.

vasciorelliévo agg. 'bassorilievo' ♦ Con betacismo *Io so basciorelliévo?, PN* I,12 ● Rocco 1882-1891. Qui usato per creare un equivoco comico

da Pulcinella, apostrofato da un antagonista con l'insulto 'uomo di basso rilievo'.

vase s. m. plur. 'baci' ♦ *Comm'è bella chella manella, nce vorria dà ciento vase, TF* I,12; *Napole mio aspettame, te ne voglio dà vase, CW* II,13 ● *Vaso,* D'Asc. 1993.

vasillo s. m. 'bacetto' ♦ *No vasillo ccà me da, AT* II,3 ● D'Asc. 1993.

vasinicòla s. f. 'basilico' ♦ *pastenato nterra? E che mmalora so fatto petrosino, o vasinicola?, GI* I,2 ● *Vasenecòla, Vasenicòla,* D'Am. 1873; *Vasenecòla,* D'Asc. 1993.

vasta 'basta', da intendersi come esclamazione o anche 'in conclusione, insomma' ♦ *Vasta, nce stette seje mise,* 'Basta ('insomma') ci stetti sei mesi' *PN* II,9; *Vasta: venimmo a nuje,* 'Basta: veniamo a noi' *PN* II,9; *Vasta bello mio,* 'basta bello mio' *FC* II,3 ● D'Asc. 1993.

[vastà] v. intrans. 'bastare, essere sufficiente' ♦ *lo poco nce vasta, PM* I,5; *vasta che me l'avite avisato, PM* II,2; *Vasta essere pagge, pezziente e superbe, FC* I,6 ● *Vastare,* Rocco 1882-1891.

vastaso s. m. 'facchino'; trasl. 'uomo volgare e maleducato' ♦ *Consiglio de poverommo; forza de vastaso; e bellezza de mappina, SIC* I,1; *Oh ch'aggio trovato no vastaso dottore!, SP* I,2; *non nce so ausato a fà lo vastaso, core mio, MCU* I,4 ■ Dim. *vastasiéllo*; *Lo vastasiello pe mme portà la casciolélla, SP* I,1 ■ Plur. *vastase* ♦ *Che mmalora simmo vastase?, ACD* I,8; *Li vastase che portano li frutte a li puoste, MCU* I,4 ● D'Asc. 1993.

vàttere v. trans. **[1]** 'picchiare' ♦ *Perché nc'avimmo da vattere?, ACD* I,8; *No lo vattere, povero maruzziello, BS* II,3 **[2]** 'cogliere, incogliere, venire addosso' (significato ricorrente soprattutto nelle imprecazioni) ♦ *ve vatta lo cancaro,* 'vi prenda un accidente' *AI* I,1; *la mala pasca ca te vatta,* 'la mala Pasqua che ti colga' *AI* II,8; *nce sta la mala pasca che ve vatta, TA* I,9; *ve vatta lo tre a cancaro,* 'vi prenda un colpo' *GAA* II,5 ● D'Asc. 1993.

vava v. *vavo*.

vàvemo v. *vavo*.

[vavià/-arse] v. trans. 'biascicare' ♦ *è uso mio che mme vavo, e no me lo sento, VA* III,1 ● Rocco 1882-1891.

vaviglia s. f. 'bava' ♦ *m'allordo mo proprio la mano de vaviglia, sango, e mucco, OM* II,10; *E io sto chino de scumma, e de vaviglia, TA* III,5 ■ Plur. *vaviglie* ♦ *Lasciate che per eccesso di amore e di tenerezza la bagni delle mie affettuose vaviglie, AR* II,4 ● D'Asc. 1993.

vavo s. m. 'nonno' ♦ *E dì al si vavo tuo, AT* II,10; *Io servo lo frate, ch'è nepote de lo chianato de lo vavo, SIC* I,9; *vàvemo,* 'mio nonno'; *mo l'aggio fatto pe l'arma de vavemo, GAA* III,2 ■ Femm. *vava* ♦ *mme sposo a essa, a la mamma, a la vava si la tene, DM* I,5; *morette vava mia, CI* I,7 ■ *vàveta,* 'tua nonna'; *Mammeta fuje de la stessa pasta toja, vaveta pure, AFC* I,6 ● D'Asc. 1993.

vavóne s. m. 'nonno' ♦ *E chi vo essere, vavone mio? È lo marchesino Olivieri, VA* I,11; *annevina chi era lo vavone sjo? Lo casadduoglio a la Sellarìa, CAT* I,4; *Vavone mio aggarbato…, ADC* I,5 ● D'Asc. 1993.

veccotélla v. *veccotìllo*.

vecchia v. *viécchio*.

vecchiariéllo s. m. 'vecchietto' ♦ Con betacismo *Lo padrone è becchiariello, poca mbreccia farrite, FC* II,3 ■ Femm. *vecchiarella* ♦ *viaggiare co na vecchiarella, FC* I,1; *chella vecchiarella che t'accompagnava a lo tiatro, GI* II,15 ● Andr. 1887.

vecchiezza s. f. 'vecchiaia' ♦ *te voglio fa fa na bona vecchiezza, CI* III,2 ● Rocco 1882-1891.

veccotìllo escl. 'eccotelo qui!' ♦ *Oh veccotìllo!, OM* I,3. Con betacismo *e beccotìllo, TA* II,5; *E beccotìllo, bella mutria tosta, FM* II,7 ■ Femm. *veccotélla* ♦ *veccotella a tiempo a tiempo, VC* II,13; *oh veccotella te, PM* II,10 ● *Vecco,* occo 1882-1891.

vecine s. f. plur. 'vicine di casa' ♦ Con betacismo *A li vuole tropp'aute e ripentine / soleno ì mprecepizio li becine, CI* IV,5; *ca l'hanno vecine, FS* II,2 ● *Vecino,* D'Am. 1873.

vecino avv. 'accanto, vicino' ♦ *Vecino a Napole, PM* I,5. Con betacismo *ccà becino, OM* II,4; *Perciò sto becino a le ghiommente, GAA* I,8; *Chiamma sto nzagnatore ccà becino, FC* II,12 ● D'Am. 1873.

vedé v. trans. 'vedere' ♦ *Lo Tentillo già me pare / nzanetate de vedé, OM* II,9; *vedé dinto a na femmena, AI* I,6; *te lo vorria fa vedé sto core mio, GAA* I,2. Con betacismo *mo m'ha ditto de lo piatto? Statte a bedé, si aspetta che nge lo dico, GAA* II,5; *E io te do parola de me lo bedé co la spata, PN* I,6; *sta a bedere, AI* II,8; *Fegnimmo non bederlo, e de cantare, OM* I,3 ■ Ind. pres. *vide, bide, vì, bì,* tu vedi; *si lo vide, OM* II,1; *mmalora me vide vestuto paglietta, VC* I,7; *non bide ca la farina va cara, GAA* II,3; *Lo vì? Me stea da dereto, GAA* III,8; *bì*; *lo bì ch'è scuro, VC* II,13; *Lo bi comme fete d'acciso, GAA* II,3 ▪ *vedimmo,* noi vediamo; *po nge vedimmo, OM* II,1 ▪ *vedite,* voi vedete; *si lo vedite, OM* I,3 ■ Pass. rem. *vedde,* egli/ella vide; *E po vedde ca io steva ncopp'a la mia, e co tutte treje l'uocchie apierte, e se ne allariaje, FC* I,6 ■ Ind. fut. *vedarraje,* tu vedrai; *saglimmo e vedarraje lo sango a lava, TA* I,9; *Nnante vedarraje caudo lo jaccio, e lo sciummo tornare arreto, che mancarete de fede fatillo mio, PM* I,5 ▪ Impersonale *se vedarrà,* si vedrà; *nnante se vedarrà no sbirro fà no piacere senza denare, che lassà l'ammore tujo, cara, carella, carogna de sto core, PM* I,5 ■ Imperativo *vì,* vedi tu; *vi si la lassa, AI* II,8; *vì comme nega, TA* I,9; *vi comme fa bello si nne lo zumpe, VC* I,7 ● D'Asc. 1993.

vedola s. f. 'vedova' ♦ *sienteme; quanno io me mese la primma vota la spata a lato, fece vuto de farla essere vedola d'annore, e zita de sango, PN* I,11. Con betacismo *Che bedola,* che vedova! *OM* II,4; *bedola de no marito figliulo, FC* II,3 ■ Plur. *bedole* ♦ *Cheste so bedole, auto che chelle de Napole, GAA* III,8 ■ Dim. *vedolélla* ♦ *vuò mette na vedolella co no squitato, FC* III,8 ■ Plur. con betacismo *co le bedolelle aggiate caretate, FC* II,3 ● D'Am. 1873.

vele s. f. plur. 'vele' ♦ Con betacismo *Se raprono le bele a lo viento, CI* I,7 ● *Vela,* Andr. 1887.

veleno s. m. 'veleno, rabbia, sdegno' ♦ *no sconciglio m'ha da fà gliottere veleno ogne momento, ACD* III,2 ● D'Asc. 1993.

velleggiatura s. f. 'villeggiatura' ♦ *m'ha fatto cchiù spellecchiate a ste zezzelle, e porcarie a ste mmane, che non aje magnato fiche a sta velleggiatura, FC* I,3 ● D'Am. 1873.

vellegià v. intrans. 'villeggiare' ♦ *Tocca a ssostrissema, che bolite vellegià a forza, e non c'è muodo, VM* I,1 ● D'Asc. 1993.

vellìcolo s. m. 'ombelico' ♦ *na locernella ncopp'a lo vellicolo, FC* I,10; *Oh venite a tempo, come vi avessivo puosto lo vellicolo al fuoco, VM* II,11; *Ah m'avesse apierto lo vellicolo, e no la lettera!, IIM* II,15 ● D'Asc. 1993.

véncere v. trans. 'vincere' ♦ Ind. pres. *vénce,* vince; *vence e a te da sidece carrine, AVE* III,12; *Venezia vence, TA* II,2 ■ Pass. pross. *aggio vénta la causa, TA* II,3 ● D'Asc. 1993.

veneranne agg. m. plur. 'venerandi' ♦ *li signurune veneranne, CI* III,2 ● *Veneranno,* Rocco 1882-1891.

[venì] v. intrans. 'venire' ♦ Ind. pres. *vene,* egli/ella viene; *Donca vene la sposa, OM* I,7; *comme vene sbruffanno, TA* II,5; *io faccio la spia si vene nisciuno: che ve pare?, GAA* II,13. Con betacismo *la zita mo che bene / tu recive per me, OM* I,8; *che bene a dicere,* 'che cosa vuol dire' *AI* I,10; *che ben'à dì st'artéteca,* 'che cosa vuol dire quest'agitazione' *TA* II,4 ▪ *venimmo,* noi veniamo; *Ora venimmo a nuje, OM* II,2 ▪ *vèneno,* essi vengono; *veneno li granatiere, AI* II,8 ■ Ind. impf. *venévo,* io venivo; *si venev'a buono a buono era acciso cierto, VC* II,15. Con betacismo *te jure tutte li diebbete mieje, ca si no beneva lo sio Luongomano, l'accedeva, PN* II,9 ■ Pass. rem. *venette,* venne; *Tanta paura, e dolore avette, quanno fusteve pigliata da li curzare, che le venette no moto, e stace ancora a lo lietto malato, PM* III,3 ■ Ind. fut. *venarraje,* tu verrai; *venarraje n'àuto comm'a me, AI* I,15 ■ Cong. impf. *venésse,* che io venissi; *Gnorsì si io venesse…, OM* II,5 ■ Cond. pres. *venarria,* io verrei; *Io venarria dico al mio signor tenente, ma…, GAA* I,8 ● D'Asc. 1993.

vennecare v. trans. 'vendicare' ♦ *Gnorsì, pe ve vennecare co la morte de chillo tradetore, NCS* I,1 ■ *me lassaje ditto ch'avesse vennecata la morte soja, ADC* I,19 ● D'Am. 1873.

vennegnare v. trans. 'vendemmiare' ♦ *Ca po volimmo scennere giù a bascio a vedé vennegnare un poco, VM* I,9 ▪ Anche *vennegnà* ▪ *Vita mia! Ca nce voglio vennegnà otto vutte de vino!, RG* III,4 ■ Ind. pres. *se vennégna,* si vendemmia; *porto le meze tine ncapo, mo che se vennegna, CAT* I,6 ● D'Am. 1873.

vennegnature s. m. plur. 'vendemmiatori' ♦ *Li vennegnature hanno lo cancaro a cantà, CAT* I,11; *chille diavole de vennegnature, VM* I,8 ● *Vennegnatóre,* D'Asc. 1993.

vennere v. trans. 'vendere' ♦ *E tu mo pretienne de vennere uoglio, e cocozza fraceta, pe balzano azzeliente a no carrino la carrafella?, AFC* I,11 ■ Ind. pres. *signò venno menesta, TA* I,6. Con betacismo *che binne tu?, TA* I,6 ■ Impf. *vennéva,* egli vendeva; *venneva lazze, spingole, esca, e zurfarielle, CW* II,2; *vennìvevo,* voi vendevate; *vennivevo gnosta pe scrivere, VA* I,5 ■ Gerundio *vennenno,* vendendo; *e tu mo vaje vennenno la menesta, TA* I,6 ● D'Asc. 1993.

vennétta s. f. 'vendetta' ♦ *Sienteme frabuttone, non me tengo da Polecenella Cetrulo, si no me faccio vennetta, PN* II,9; *Si non faccio vennetta, e mme revoto, Z* II,7 ■ Con betacismo *cerca sango, e bennetta, AFC* III,1; *Ca mo volimmo fa sangu, e bennetta, TA* I,9 ● D'Asc. 1993.

ventosità s. f. 'flatulenza, peto' ♦ *sbafa, sbafa, fa chiù utile a na femmena dire lo core sujo a n'amico, ca decedotto ventosità un'appriesso a l'auta, GAA* I,2; *tengo na panza abbottata, e si sbafo, a botte de ventosità voglio atterrì meza Parigi, GAA* I,4. Con betacismo *me chiavarrisse lo naso addò se smammano le bentosità, AI* II,7; *me chiavarràje lo naso, addò se smammano le bentosità, GAA* II,14 ● D'Asc. 1993.

ventriciéllo s. m. 'ventricolo, ventriglio' di uccelli, polli e animali da cortile in genere ♦ *No fecatiello, e ventriciello de gallina?, AL* II,14 ● D'Asc. 1993.

véppeta s. f. 'bevuta' ♦ *fattence na veppeta d'acqua fresca, IA* II,4; *E po na veppeta de vino buono, Z* I,1 ■ Locuz. *vaje no docato la veppeta,* lett. 'vali un ducato a bevuta', cioè 'vali un tesoro' *DS* I,4 (Cfr. *vaje no tarì la fella*) ▪ Anche *vippeta* ▪ *farria na vippeta, TA* I,1 ● D'Am. 1873.

verdumma s. f. 'verdura' ♦ *E l'auto n'accattaje jeresera doje palate de pane, e la verdumma, VM* I,2 ● D'Asc. 1993.

verecornia s. f. 'verecondia', la virtù di chi rifugge dall'immoralità ♦ *aje grazia, bellezza, e verecornia, VA* II,3; *mi basta la vostra verecornia, UP* II,1 ● *Vereconnia, Verecornia,* Rocco 1882-1891.

vermenara [1] s. f. 'spavento' ♦ *sulo sulo aggio fatto la vermenara, FM* III,10 ● D'Asc. 1993.

vermenara [2] agg. 'che si nutre di vermi' ♦ *Puozz'essere accisa, lacerta vermenara, AVE* II,6 ● D'Asc. 1993.

vernacchio s. m. 'pernacchio, sberleffo', imitazione del rumore del peto prodotta con la bocca ♦ *E io ti faccio un sonoro vernacchio, CI* IV,5; *l'aggio fatto un sotterraneo vernacchio, AVE* I,14; *e dincello ca l'aggio fatto no vernacchio, AL* I,3 ■ Plur. *vernacchi* ♦ *Ed i vernacchi?, DS* III,3 ▪ Anche al femm. *vernacchie* ▪ *L'aggio scancariato, nnaccare, scoppole, vernacchie, FS* II,7 ● D'Am. 1873.

vernia s. f. 'scherzo osceno' ♦ *non parlà de donne, ca è na vernia, CI* III,2; *Ma mo so tanto guappo ch'è na vernia, AV* II,5. Con betacismo *nnanze a la gente po è bernia, ACD* III,2 ● D'Asc. 1993.

vero, bero agg. 'vero' ♦ *è bero, OM* II,5; *è bero, è suonno, è besione!, FC* II,2 ■ Plur. f. con betacismo *bere* ♦ *Cheste songo le bere caretate,* 'Questi sono i veri atti di carità' *FM* II,7 ● Rocco 1882-1891.

verrillo s. m. 'porcellino'; trasl. 'giovane troppo audace con le donne' ♦ Con betacismo *mo c'aggio visto ch'è berrillo l'aggio scartato, FM* II,3 ● D'Asc. 1993.

verrizze s. m. plur. 'capricci, desideri libidinosi' ♦ *move a chi non l'ave li verrizze, D* I,2 ● *Verrizzo,* D'Asc. 1993.

vertécena s. f. 'vertigine' ♦ *na vertecena de capo m'ha fatto vedé l'Arenella sotta e ncoppa, FS* III,13 ■ Plur. *vertécene* ♦ Con betacismo *Le soleno venì ste bertecene, FS* III,10 ● D'Asc. 1993.

vertecillo s. m. 'fusaiolo', piccolo globo che mantiene il fuso a piombo ♦ *No vertecillo, VM* II,9 ■ Plur. *vertecèlle* ♦ *duje erano vertecelle, VM* II,9 ● D'Asc. 1993.

vertoluso agg. 'virtuoso' ♦ *vesto nigro / pe nzegna ca so nato / da patre vertoluso, e alletterato, OM* III,3; *E po è giovane, bello, e vertoluso, FM* I,6. Con betacismo *Ve voglio bene ca site ommo nnorato, onesto, e bertoluso, FS* III,14 ■ Femm. *vertolósa* ♦ *sentarrite na gran vertolosa, FC* I,4; *Te voglio fa sentì sta vertolosa, FC* I,9; *E favoresca co nuje, làssate sentì no poco cara la mia vertolosa, FC* I,10 ■ Plur. m. con betacismo *bertoluse* ♦ *Doce doce m'ha ditto a lengua soja, ca io so lo goffo, e lo gnorante; ma nce so po li savie, e bertoluse, PM* I,5 ● D'Am. 1873.

vescuótto s. m. 'biscotto' ♦ *magnà vescuotto peruto,* 'mangiare un biscotto andato a male' *CC* I,2; *io mme spremmeva, ca lo vescuotto stetechésce, AL* I,7 ■ Plur. *vescuótte* ♦ *ma co quatt'onza de vescuotte comme te può mantené a nfi a craje?, AVE* I,9 ■ Dim. *viscottine* ♦ *pe li belle viscottine che sapeva fa, AFC* I,4; *so cierte viscottine, e cierte confetture, AVE* II,1 ● D'Am. 1873.

vesentierìe s. f. plur. 'dissenteria' ♦ *Vengo pe morì co li vesentierie, ADC* II,13 ● *Vesentieria,* Rocco 1882-1891.

vesióne s. f. 'visione' ♦ *None, none, core bello / non guastà la vesione, OM* I,12. Con betacismo *è bero, è suonno, è besione!, FC* II,2 ● D'Asc. 1993.

vespa s. f. 'vespa' ♦ Con betacismo *ogne bespa è quanto n'agrillo, DM* II,13 ● *Vespera,* Rocco 1882-1891; D'Asc. 1993.

vesta s. m. 'abito, vestito' ♦ *mo pe riale nce mmeretammo na vesta peduno de stoffa, FM* III,8 ■ Plur. *veste* ♦ *co argiento, e oro, pe fà le veste, BS* I,9. Con betacismo *Mo co parola data, co capitole stipulate, e co le beste già fatte, e quacche bota ncredenza, e pure se sciogliono li matremmuonie, CI* III,2 ● D'Asc. 1993.

[vèstere] v. trans. 'vestire' ♦ Ind. pres. *vestimmo,* vestiamo; *vestimmo moderate,* 'ci vestiamo con sobrietà' *PM* I,5 ■ Pass. rem. *vestìe,* io mi vestii; *me vestie de botta monnezzaro, TA* II,1 ■ Imperativo *viéstete,*

vèstiti; *viéstete d'abbate poletino, TA* I,2 ■ Part. pass. *vestùto,* vestito; *tutto vestuto nigro, TA* I,2 ● D'Asc. 1993.

vestito s. m. 'abito maschile, vestito da uomo' ♦ *Vestito de pezzente,* 'abito da mendicante' *OM* I,3 ■ Plur. *vestite* ♦ *li vestite mieje dint'a la sarma stessa me portaje, TA* II,1 ● D'Asc. 1993.

veveraggio s. m. 'abbeveraggio' ♦ *te mmierete lo veveraggio, FF* II,13; *le tocca lo veveraggio, CNP* I,3; *Accellenzia… Lo veveraggio…, FS* III,19 ● D'Asc. 1993.

vévere v. trans. e intrans. 'bere' ♦ *Tengo lo maraniello pe chi vo vevere assaje, e spenne poco, OM* I,6; *me ne voglio vevere lo sango, VC* II,16; *Chiù priesto lasse de vevere vino, ca Nanone, PN* I,6. Con betacismo *le bevande da bevere, GAA* I,1; ■ Ind. pres. *véve,* egli beve; *nce magna e nce veve, AI* I,6 ■ Imperativo *vive,* con betacismo *bive*; *Si vuò vevere vive, OM* II,2; *E bive, e non mme rompere le corde, OM* II,2; *e bive l'acqua, TA* I,1 ■ Part. pass. *vevùte,* bevuti; *Da pò vevute venite ccà,* 'Dopo aver bevuto' venite qua' *OM* I,13 ■ Locuz. a) *dà una pe bévere,* 'dare filo da torcere'; *Na stanfella: n'hanno date una pe bevere al nostro sesso!, IT* II,5. b) *arucolillo mio da bévere,* lett. 'rucolino mio da bere'; trasl. 'uomo da nulla, uomo insignificante'; *arucolìllo mio da bevere, AI* III,2; *te resto obbligato, arucolillo mio da bevere, VC* III,8 ● D'Asc. 1993.

vezzuso agg. 'vezzoso' ♦ *ma incinto si dice vezzuso vezzuso, col musso astrinto, comme dico io, AR* I,3; *Ne gnorezì, l'urzo è vezzuso?, FML* II,5; *Mascolo, gioja, tesoro mio, tenite n'uocchio vezzuso, che bo vrecciate, FM* II,9 ■ Femm. *vezzósa* ♦ *Oh ben trovata, pajesanella mia vezzosa, BS* I,6 ● Rocco 1882-1891.

[viaggià] v. intrans. 'viaggiare' ♦ Con betacismo in *E stabelettemo de nce fegnere marito e mogliera pe biaggià chiù sicure…, ADC* I,4 ● *Viaggiare,* Andr. 1887.

viaggiature s. m. plur. 'viaggiatori' ♦ *E li viaggiature vanno vedenno le grotte de le Mummie, AVE* II,1 ● *Viaggiatore,* Andr. 1887.

viato agg. 'beato' ♦ *viato chi l'attoppa pe mogliera, TA* I,5; *viato chi te piglia pe mogliera, TA* I,5; *viato lo primmo ca me vene attuorno, ca sto sfollata assaje, AFC* III,8 ● D'Asc. 1993.

Vicarìa s. f. 'Vicaria', strada di Napoli, lungo la quale si trovava il carcere ♦ *mmicarìa,* in Vicaria, alla Vicaria; *gnopato lo po sapé, ch'è stato a Napole tre anne carcerato mmicaria pe mariuolo, ADC* I,3 ● Andr. 1887.

vico s. m. 'vicolo' ♦ *Certo, so nata a lo vico de le ferze, AVE* II,1; *io passaje pe no vico astritto, FM* II,4; *Vedé dint'a no vico astritto, e luongo, OM* III,6 ● D'Asc. 1993.

vidanna s. f. 'vivanda' ♦ *La ciccolata è una vidanna stomachevole, benedetta mia, GAA* I,1; *vidanna stomachevole, alias acconcia stommaco, GAA* I,1 ● D'Am. 1873; D'Asc. 1993.

vìdolo s. m. e agg. 'vedovo' ♦ *Era incasato, ora è vidolo, ZN* I,6; *nnammoraje lo Re (ch'era vidolo), AR* I,4; *E gnernò, non era vidolo, VF* I,3 ● D'Asc. 1993.

viécchio s. m. e agg. 'vecchio, uomo anziano' ♦ *Chella che lo viecchio la chiamma figlia?, PM* I,5; *l'aggio ntésa chiammare Pamela da lo viecchio nuosto, e essa chiammare padre a isso, PM* II,14; *O viecchio o giovane a nuje poco mporta, FC* II,3. Con betacismo *So biecchio, brutto, mpestato, PM* II,6 ■ Femm. *vecchia* ♦ *N'asperto, na vecchia, na vammana, PN* III,8 ■ Plur. con betacismo *bècchie* ■ *ste robbe datele a ste matrune, che so becchie, e bonno fà le figliole, FM* II,9 ● D'Asc. 1993.

viénto s. m. 'vento' ♦ *Sienteme non fuì: ha parzo no viento!, PN* II,9; *faceva viento, FM* II,4; *Se raprono le bele a lo viento, CI* I,7. Con betacismo *na ntorcia a biento, AI* I,6 ■ Locuz. *la voglio piglià pe lo viento sujo,* 'voglio prenderla per il suo verso' *FF* III,2 ● D'Asc. 1993.

viérme s. m. plur. 'vermi' ♦ *Nzomma non c'è remmedio? Te vuò fà ascì sempe vierme da la vocca?, AL* I,5; *Fossero vierme?, FM* I,8 ● *Verme,* D'Asc. 1993.

viérzo [1] s. m. 'verso' di poesia o canzone ♦ *Mmalora fanc'essere no vierzo buono!, CNP* II,3 ■ Plur. *viérze* ♦ *E il sonetto è più d'otto vierze?, FC* II,4; *So quattordece viérze, a la scarza, mme vò dà manco de n'onza l'uno?, VM* III,2 ● D'Asc. 1993.

viérzo [2] s. m. 'verso, direzione' ♦ *è cuotto e ppè cchiù de no vierzo, TA* I,1 ● D'Asc. 1993.

viglietto s. m. 'biglietto' ♦ *vuò sta bello co tutto lo viglietto, VC* II,16; *Madamigella m'ha dato sto viglietto, CNP* II,8; *Comme stornammo nuje no viglietto che non ce piace, ZN* III,1 ■ Plur. *viglietti* ♦ *a portà viglietti è stata sempe professione mia, CW* II,3 ● D'Asc. 1993.

villane s. m. plur. 'villani, contadini' ♦ *mente li villane stanno apparecchianno, ADC* I,4 ● *Villano,* Rocco 1882-1891.

vino s. m. 'vino' ♦ *non facite mbroglia a lo vino, ADC* I,20; *me n'aggio accattato no tornese de vino, BP* I,7; *oh vino piccolo e quante faje!, IT* I,7 ● D'Asc. 1993.

vìppeta v. *véppeta.*

virgola s. f. 'virgola' ♦ Con betacismo *Co sti pagge abbisogna parlà co punte e birgola, FC* I,2 ● D'Am. 1873.

viscottino s. m. 'biscottino' ♦ *È no viscottino, GI* III,7 ● D'Am. 1873.

***vissignirìa** s. f. 'vossignoria' ♦ *Oh vocca saporita, m'addecrie co sto vissigniria, PN* II,9; *ha ragione vissigniria; ma io n'aggio tuorto, PN* II,9 ● Non attestato.

vita s. f. 'vita, esistenza' ♦ *va chiù l'onore ca la vita, GAA* II,6; *cóntame tutta la vita toja, ADC* I,4; *abbadàtence, pe quanto amate l'onore, e la vita vosta, FC* II,2 ● D'Asc. 1993.

vitella s. f. 'vitella', bovino di sesso femminile, dalla nascita fino a circa un anno di età ♦ *è tiempo de pellecchia, quanno se sta co la carne de vitella mmocca?, CI* III,11; *il duello lo faccio co no timpano, co na gallotta al forno, co n'arrusto de vitella, ADC* II,1; *La signora vo no poco de vitella p'arróstere, FS* III,5 ● Rocco 1882-1891; Andr. 1887.

viticella s. f. 'vite giovane' ♦ *se conciano le femmene, con tanta ghiotole, pezzette, solimato, cèlese cuotto, acqua de rise, piattelle, pezze rosse, radeca de viticella, UP* II,9; *chesta radeca de viticella, FM* II,9 ● Rocco 1882-1891.

vivo agg. 'vivo' ♦ Con betacismo *so bivo ancora, OM* II,15; *tu non saje si si bivo, VC* I,7 ■ Plur. *vive* ♦ *Via, li muorte co li vive, e li vive co li muorte, GAA* II,12; *Li vive co li muorte, e li muorte co li vive, FC* I,6. ● Rocco 1882-1891; Andr. 1887.

[vocà] v. intrans. 'vogare' ♦ *vocammo fora ca è maretto, AI* II,8 ● D'Asc. 1993.

vócca s. f. 'bocca' ♦ *è la bona vocca vosta, AI* I,10; *vocca saporita, VC* II,16; *O vocca nzuccarata!, PN* I,6 ■ Locuz. *vocc'apiérto,* 'babbeo, sciocco'; *si proprio no nzertone, vocc'apierto, TA* I,1; *Che te pare, vocca apierto nzertone!, FM* II,7 ● D'Asc. 1993.

voccapiérto s. m. e agg. 'ciarlone' ♦ *e trase voccapierto, comme si gnemme gnemme!, AVE* I,12 ● Rocco 1882-1891.

vocélla s. f. 'vocina' ♦ *Lo luoco, la paura e la vocella, OM* II,9 ● Rocco 1882-1891.

voglia s. f. 'desiderio, voglia' ♦ *Mo non aggio voglia, PM* III,11 ● D'Asc. 1993.

voje s. m. 'bue' ♦ *s'attacca lo voje per la parola, e l'ommo per le corna, OM* I,3; *La sfera dell'ora sta a quatto senghetielle, e la sfera de le minutole sta a la pecorella, e l'uocchio de voje,* (riferimento ad un orologio dal quadrante decorato) *ACD* II,10 ● D'Am. 1873.

volante s. m. 'volante, giovane lacchè, servitorello' ♦ *lo volante che porta, TA* II,4 ■ Plur. *volante, volanti* ♦ *Comme so apprettative sti volante, OM* II,2; *Non penzano a ste ghioie criate, pagge, volante che pe lloro fanno cunte, OM* II,8; *si vengo io addò me metto? O nnante co li volanti, o arreto co li create, o sotta co li cavalle, GAA* I,1 ● D'Am. 1873. Secondo il GDLI, 'Inserviente, domestico adibito a mansioni di corriere'.

vóllere v. trans. 'bollire' ♦ *Si vo vollere ha da essere fella de pietto, AVE* II,8 ● D'Asc. 1993 ■ Part. pass. In funzione di agg. f. *volluta,* 'bollita'; *piglia acqua volluta, e sapone, ca m'aggio da polezzà, FM* I,1 ■ Locuz. *ncopp'a cuotto acqua volluta!,* lett. 'su ciò che è cotto acqua bollita', ossia 'guai su guai!' *CNP* III,3 ● D'Asc. 1993.

vommaro s. m. 'vomere', la lama dell'aratro ♦ *Puozz'essere scannata co lo vommaro!, ZA* I,2 ● D'Asc. 1993.

vommecà v. trans. 'vomitare' ♦ *non nce fà vommecà, CI* III,11; *carogne che te fanno vommecà, AFC* III,8 ● D'Asc. 1993.

Vommero s. m. 'Vomero', una delle colline della città di Napoli ♦ *Io addò mmalora steva ncopp'a lo Vommero, che strillave accossì? ACD* III,2 ● D'Asc. 1993.

vòmmico s. m. 'vomito' ♦ *all'impiedi ve po venì lo vommico, FM* I,8 ● *Vuómmeco,* D'Asc. 1993.

vonnella s. f. 'gonnella' ♦ *si la vonnella mia tocca na sciammeria de n'ommo, mme sento subito aggrecenì, VA* III,1; *tu te tire la vonnella, e io mme tiro la fauda de la sciammeria, VA* III,1 ♦ *dint'a no vascio, co na vonnella d'ardichella, e scauza, FS* III,9. Con betacismo *che te cride che nuje simmo femmene de mantegline, o corpetto, e bonnella?,* 'Che cosa credi, che siamo donne qualsiasi?' *CI* I,7 ● D'Am. 1873.

vórpa s. f. 'volpe' ♦ *Tu si vorpa, io so na piccioncella, FM* I,7. Con betacismo *Che borpa!, FM* II,3 ● D'Am. 1873.

vorpìno s. m. 'nerbo' ♦ *auza lo vorpino pe dà a Ridolfo, CE* I,6; *io co no vorpino mmano la sonava ogne tantillo, RG* I,6 ● D'Am. 1873.

vorza s. f. 'borsa' ♦ *Oh vorza ne!,* 'Oh la borsa!', *SC* I,6; *pigliate la vorza de li denare, ca è revenuta e bona, TC* II,9; *da la vorza s'ha pigliate tre onza, SP* II,1 ● D'Asc. 1993.

vorzillo s. m. 'borsellino' ♦ *una l'ha puosto la mano dint'a lo vorzillo, SP* II,1; *E dint'a lo vorzillo?, VM* II,9 ■ Plur. *vorzille* ♦ *l'obbreco lloro è d'arresedià sulo li vorzille, FS* III,1 ● D'Am. 1873.

voscellenzia, s. f. 'vostra eccellenza' ♦ *Servo de Voscellenzia, OM* I,6; *Servo de Voscellenzia allorzignure, OM* I,10 ● D'Am. 1873.

vòsco v. *vuósco*.

vossorìa s. f. 'vossignoria' ♦ *nce favorirà Vossoria, VC* III,8 ● D'Asc. 1993.

vota s. f. 'volta' ♦ *potesse n'auta vota ascireménne, OM* II,9; *na vota appena, TA* I,6; *quanno diceno cierte va nfranza ca mpare; pozz'essere acciso chi me portai la primma vota nfranza, GAA* I,5. Con betacismo *pecché ve*

picciate na mascella a bota a bota?, perché piangete ogni tanto? (lett. 'perché vi piangete una mascella volta a volta?) *FC* I,2; *Mo co parola data, co capitole stipulate, e co le beste già fatte, e quacche bota ncredenza, e pure se sciogliono li matremmuónie, CI* III,2 ■ Plur. *vote* ♦ *sò quatto vote, OM* II,7; *o mpace co tico, o mpiso otto vote, VC* III,3; *cinco puniate m'aggio fatte, e cinco vote so ghiuto a lo spetale a mmedecareme, FF* I,5. Con betacismo *cierte bote arrevammo a le bajasse, GAA* I,1; *cierte bote la lava del foco scende, GAA* I,4; *è stata tanto l'allegrezza mia abbecenannome a sto palazzo addò stive tu tresoro mio, che so caduto tre bote da reto la carrozza, PN* I,6 ● D'Asc. 1993.

votà v. trans. 'girare' ♦ *e comme no centimmolo / che gira notte, e ghiuorno/ la capo attuorn'attuorno / me sento già votà, OM* II,9; *cotella rota vado mo proprio a fa votà, TA* I,5 ■ Ind. pres. *voto,* io giro; *Vuò che t'afferro pe lo naso, e te voto mez'ora comm'a zerre zerre?, MRM* II,8 ▪ *votammo,* noi voltiamo; *votammo la proda nfaccia Prussia, AVE* III,12 ▪ *me votano,* mi voltano *TA* II,3 ■ Imperativo *vòtate na tanticchia,* 'vòltati un poco' *TA* II,5 ■ Locuz. *Che vota vota,* 'che volta volta' *TA* I,5 ● D'Asc. 1993.

vottà v. trans. 'buttare, spingere' ♦ *E non vottà, ADC* I,12 ▪ Con betacismo e chiusura della posteriore medio-alta *buttà*; *Non buttà, MCU* III,6 ■ Ind. pres. *vótto,* io butto; *ne votto oje e craje, AI* I,6; *fatte capace, o ne vott'oje e craje, VC* II,4 ▪ *vutte,* tu butti; *perché me vutte, TA* I,9 ● *Vottare,* D'Am. 1873.

vótta s. f. 'botte' ♦ *s'ardevano dint'a na votta na vota l'anno a Napole, AFC* II,15; *Li carrettiere sportósano co na vriala na votta, MCU* I,4; *Saglie ncopp'a sta votta, Z* II,6 ■ Plur. *vutte* ♦ *e boglio fà spelà dece vutte de vino, ACD* III,10; *Vita mia! Ca nce voglio vennegnà otto vutte de vino!, RG* III,4 ● D'Asc. 1993.

vòze v. *vulé*.

vozzariéllo s. m. 'barchetta da pesca' ♦ *la corrente de sto sciummo se porta no vozzariello co no figliulo dinto, AFC* II,10 ● *Vozzetiéllo,* D'Asc. 1993.

vòzzola s. f. 'gozzo' ♦ *m'aggio da fà scennere la vozzola, AL* II,14; *Averzana, co tanto na vozzola, VG* III,12; *Vozzola ne signò?, FS* III,1 ■ Plur. *vòzzole*

♦ *Avisse tanta vozzole, ZN* II,15; *nozze, trozzole, vozzole, TA* II,1 ● D'Asc. 1993.

vozzolósa agg. f. 'gozzuta, con il gozzo' ♦ *Io saccio una mmaretata a Napole scartellata, zoppa, vozzolosa, e co la varva storta, CI* I,10; *È bavema, vecchia de novant'anne, scartellata, zoppa, e vozzolosa, BP* I,7. Con betacismo *isso decette ca sorema era scartellata, tracchiuta, e bozzolosa, CI* II,1 ● D'Asc. 1993.

vraccio s. m. 'braccio' ♦ *mo mi vogliu lo vraccio e nfronte farme nzagnà, TA* I,9; *mmalora cióncale no vraccio, CI* III,2; *chi co na coscia mmano, chi co no vraccio, e chi co la mpanata, FS* I,2 ● D'Asc. 1993.

vrasa s. f. 'brace' ♦ *già mme so fatta rossa comm'a na vrasa de fuoco, KK* I,5 ● D'Asc. 1993.

vrasiéro s. m. 'braciere' ♦ *nuje tenimmo pigno pure le tielle de ramma, e lo vrasiero a lo Monte piccolo, VM* I,1 ● D'Am. 1873.

vréccia s. f. 'sasso, ciottolo' ♦ *che so de vreccia?, VC* II,13; *Nce sta na vreccia grossa e duje pale de lignammo, DM* II,8; *E co doje stoccate lo ferettemo a morte co na vreccia, TC* I,1. Con betacismo in *Lo Padrone è becchiariello, poca mbreccia farrite, FC* II,3 ■ Plur. *vréccie* ♦ *Duello di vreccie, FC* III,2; *spine, vreccie, lordizie, sierpe, lacerte, sportigliune, ranavottole, VM* I,19. Con betacismo *O co le breccie?, PN* I,6 ● D'Asc. 1993.

vrecciata s. f. 'sassata' ♦ *na vota no franzese piccolo me fece stà tre mise ciungo co na vrecciata, GAA* III,6 ● D'Asc. 1993.

vrénna s. f. 'crusca' ♦ *saccio fà la vrenna a le galline,* lett. 'so fare la crusca alle galline', ossia 'non so fare niente' *FM* II,7 ● D'Asc. 1993.

vriala s. f. 'succhiello', utensile da falegnameria di piccole dimensioni per praticare piccoli fori nel legno ♦ *Li carrettiere sportosano co na vriala na votta, MCU* I,4 ● D'Asc. 1993.

vriògna s. f. 'vergogna' ♦ *Or'io lo boglio dì… fosse vriogna?, OM* I,12; *Vi chi parla de vriogna! Una cammarera!, GAA* I,1. Con betacismo *Che briogna, chi maje l'ha conosciuta?, OM* I,12; *pe briogna, AI* I,6 ▪ Anche *bregogna*

▪ *E faceva lo spantecato co mico, fuss'acciso: uh che bregogna, PM* II,3 ● D'Asc. 1993.

vritàro s. m. 'vetraio' ♦ *lo patrone de lo cane, o lo vritaro, ZN* I,3 ● D'Asc. 1993.

vritera s. f. 'vetrina, vetriera' ♦ *E buò che dormo a bascio lo portone, sott'a na chianca, dinto a na vritera?, PM* II,10 ● Rocco 1882-1891.

vrito s. m. 'vetro' ♦ *avesse no vrito, lo pesarria fino fino, e nce lo darria dinto a lo mangià, UP* II,8. Con betacismo *So menare lo brito, KK* II,1 ● D'Asc. 1993.

vrocca s. f. 'forchetta' ♦ *Ora lassammo la vrocca e servimmoce de la cincorenza, DNS* I,10 ● D'Asc. 1993.

[vroccoliarse] v. rifl. 'fare vezzi, moine, smancerie' ♦ *tu te vroccolìe, cerrìe, osculìe, la trapazze troppo, FM* I,8; *erano i buffoni vroccoliati da consoli romani, CI* I,5 ● *Vroccoliare, Vroccoliarese,* Rocco 1882-1891.

vroccoluso agg. 'lezioso, svenevole' ♦ Con betacismo *Quanto si broccoluso!, AFC* III,1 ● D'Asc. 1993.

vròg nola v. *vruógnolo*.

[vruciulià] v. intrans. 'ruzzolare, scivolare' ♦ Ind. pres. con betacismo *bròciola,* egli ruzzola; *Io vorria sapé, chi lo votta, che brociola,* lett. 'Io vorrei sapere chi lo spinge, che ruzzola'; il senso è 'Io vorrei sapere chi lo spinge a parlare tanto, visto che inizia e non la finisce più' *CO* I,3 ● D'Asc. 1993.

vruoccolille s. m. plur. 'broccoletti' ♦ *torza schiane, vruoccolille, TA* I,7; *non hanno cappucce, torzélle, vruoccolille?, FC* I,6 ● *Vruoccolillo,* Rocco 1882-1891.

vruóccolo s. m. **[1]** 'broccolo' ♦ *Vruocculo talluto mio, GI* III,4 ■ Plur. *vruóccole* ♦ *faccia na coveta de vruoccole a lo cantone, FC* I,6; *tu che me vuò fa portà li vruoccole, FC* I,9 **[2]** Trasl. 'vezzo, moina' ♦ *nce vonno squase, vruoccole, fenizze, e regale, UP* II,8 ● D'Asc. 1993.

vruógnolo s. m. 'bernoccolo' ♦ *azzoè vruognolo in lingua toscana, AS* I,5. Con betacismo *È lo vero; che bruognolo, che nce sta, CW* III,2 ■ Plur. f. *vròg nola* ♦ Con betacismo *si non esce sango le brognola fanno marcia, ed è peo!, KK* I,14; *Na tozza de pane, e caso? Ca mazzecato è buono ncoppa a le brognola, AS* I,10 ● D'Asc. 1993.

vruódo s. m. 'brodo' ♦ *damme cafè e sia pure vruodo d'allesse, BS* I,1. Con betacismo *La potimmo fà mbruodo,* 'Possiamo farla a brodo' (nel senso di 'non possiamo fare più nulla ormai) *FM* III,1 ● D'Asc. 1993.

vufaro s. m. 'bufalo' ♦ *è no vufaro terzigno, UP* I,3 ■ Femm. *vufera* ♦ *quatto costate de vufera arraganate, VF* I,6; *si mo voglio te caccio na vufera de zecchine, FM* I,6 ■ Plur. *vufere* ♦ *tengo crape, puorce, vufere, e bacche, FM* I,6 ● D'Asc. 1993.

[vulà] v. intrans. 'volare' ♦ Imperativo *vola, AI* I,1 ● D'Asc. 1993.

[vulé] v. trans. 'volere' ♦ Ind. pres. *vuò, vuoje,* con betacismo *buò, buoje,* tu vuoi; *Vuò vevere tu primmo?, OM* II,2; *si tu la vuò lassà, OM* I,7; *si mme vuò bene, OM* I,12; *nenna si me vuoje, ecco la granfa, VC* III,8; *dì n'auta vota, gioja mia, dillo si me vuoje bene, PN* I,6; *si te vuoje caccià mano, io so lesto, PN* I,11; *e che buò core mio, OM* I,3; *E bavatténne / Chiarè che buò da mene stammatina?, OM* I,3; II,7; *TA* II,2; *a me perché non buoje sentire, TA* II,2; *Che tiene quà tumore, che buoje la lana suggeca?, PN* I,12; *Chello che buoje; fata, trasoro, popella de st'uocchie mieje, PM* I,5 ▪ *vò, vole,* con betacismo *bò, bole,* egli vuole; *Chi vò fiche ottatelle, OM* I,1; *vo dicere, AI* II,8; *chi vo bene a le femmene, AI* II,15; *vole dì, AI* I,10; *si lo Cielo vole, AI* I,10; *Madamigella vole accossì, non nne sia chiù, GAA* II,6; *e bò sapere nzoleto la mbomma chi ha sparato, OM* II,17; *Massime filosofiche, e chi no le bo sentì, no le ntenne, GAA* II,14; *A chille non bo fa spartere chiù; e co mico non parla d'auto che de devorzio, PM* III,16; *vì che bole da me, OM* II,4 ▪ *volimmo,* con betacismo *bolimmo,* noi vogliamo; *volimmo recitar, OM* II,17; *Aspettammo lo si conte, volimmo audienza da lui, FC* I,2; *volimmo ì addò Limpiella, TA* I,5; *non bolimmo sentì, OM* I,11 ▪ *volite,* con betacismo *bolite,* voi volete; *Tenite in atto, vuje li marite / e nne volite cchiù ncaparrà, OM* II,16; *comme volite, TA* I,6; *'Volìte restà sulo?' 'Sì' 'Comme volite', PM* III,4; *Gnò? Che bolite, OM* II,12; *E buje che bolite, AI* II,8 ▪ *vonno,* con betacismo *bonno,* essi vogliono; *nce vonno quatto squase e no resillo, TA* II,5; *non nce vonno i paccarigli?, FC* I,6; *non bonno squase, pregarie, lagreme; ma vonno denare, FC* II,1 ■ Ind. impf. *volìve,* tu volevi; *primmo non me volive?, TA* II,2; *Chisso voleva aspettà na risposta? Che lo volive fa*

morì de subbeto, GAA I,8 ▪ Con betacismo *boleva,* egli voleva; *jette ngalera mmita pe na poteca che boleva acconciare, FC* I,1 ■ Pass. rem. *voze,* io volli; *chesta me pare Colombina che io voze bene a Napole, KK* II,1 ▪ *voze,* egli volle; *Patremo voze accossì, FC* I,7; *voze passare a st'isola, e vivere cojeto, VA* II,3 ■ Ind. fut. *volarraggio,* io vorrò; *Volarraggio paré no milord con i guarnimenti angrisani, SP* II,4 ■ Cong. pres. *vuóglie,* che tu voglia; *Covernammillo tu, vuógliele bene, PM* I,5 ■ Cong. impf. o cond. pres. *volesse,* con betacismo *bolesse,* che io volessi/ io vorrei; *m'ha mprommiso, che si me ne voless'ire a lo paese mio (azzoè a Napole) me pagarria pure lo viaggio, PN* II,9; *E si be nge lo bolesse dire, manco aspetta la risposta, e comme non fosse, GAA* II,5 ▪ *voléssemo,* con betacismo *boléssemo,* che noi volessimo/noi vorremmo; *Volessemo parlà… ma non commene, OM* I,3; *non bolessemo niente, OM* I,3 ■ Condiz. pres. *vorrìa,* io vorrei; *S'io non fosse nzorato / vorria morì pe te; fata, palomma, OM* I,3; *io mo vorria sentì, TA* I,3; *t'avess'a Napole, te vorria pagà doje prubbeche, VC* III,3 ▪ *vorrisse,* con betacismo *borrisse,* tu vorresti; *che me vorrisse dì, OM* I,3; *e che borrisse da me, VC* I,7 ▪ *vorrìssevo,* voi vorreste; *me vorrissevo pe tammorrino?, DS* III,3 ▪ *vorrìano,* essi vorrebbero; *Lloro co la malizia mme vorriano levà le cervella, AR* I,12 ▪ *nce vorrìano,* ci vorrebbero; *te vengano tanta cancare quanta frommicole nce vorriano a carrià lo Culiseo da Roma a Spagna, NR* I,4 ● D'Asc. 1993.

vuócchie v. *uocchio.*

vuóle s. m. plur. 'voli' ♦ *A li vuole tropp'aute e ripentine / soleno ì mprecepizio li becine, CI* IV,5 ● *Vuólo,* D'Asc. 1993.

vuósco, vòsco s. m. 'bosco' ♦ *io steva co Malatesta dinto a lo vuosco, DM* II,6; *dinto a sto vosco, VA* I,10; *aie visto ancora sto sarvateco, che se la fa dinto a chillo vosco?, VA* II,3 ■ Plur. *vuósche* ♦ *massemamente dint'a sti vuosche, DM* II,13 ● D'Asc. 1993.

vuto s. m. 'voto religioso, ex-voto' ♦ *sienteme; quanno io me mese la primma vota la spata a lato, fece vuto de farla essere vedola d'annore, e zita de sango, PN* I,11. Con betacismo *E che buò ire, appiennete pe buto, GAA* II,6

■ Locuz. *appennerse pe buto,* ‘ringraziare il Cielo’; *Appiennete pe buto, mo si nato, PN* I,12 ● D’Asc. 1993.

vuzzo s. m. ‘gozzo’, barca da pesca ♦ *Sì, ca ntrattene lo vuzzo, AFC* II,10; *o è nave, o fragata, o tartana, o falluca, o vuzzo AL* I,12 ● D’Asc. 1993.

Z

zagarelluccie s. f. plur. ‘fettucce’ ♦ *Nce metto doje zagarelluccie, AVE* II,2 ● *Zagarelluccia,* Rocco 1882-1891.

zàmmaro s. m. ‘tanghero, villano’ ♦ *un zammaro di fora che boleva fa lo cevile a Napole metti al paragone con me!, BS* I,6; *che sapeva, ca se pigliava tanta collera, pe no zammaro frustato!, VF* II,7 ■ Plur. *zàmmare* ♦ *Mannaggia l’ora che non ghiate mpazzia, zammare frustate!, UP* I,15 ● D’Asc. 1993.

zamparella s. f. ‘zampetta’ ♦ *mano zamparella,* ‘mano lesta, abile a rubare’; *ha un occhio allummatore, una lingua mmestitrice, una mano zamparella!, KK* I,5 ● *Zampariéllo,* Rocco 1882-1891.

zampognaro s. m. ‘zampognaro’ ♦ *Sarà figlio o de porcaro, o de zampognaro, CI* III,8 ● D’Asc. 1993.

zappata s. f. ‘colpo di zappa, lavoro compiuto per zappare il terreno’ ♦ *Vi pe quà mmalora de zappata, che fosse peo lo remmedio de lo male, GI* I,7 ● D’Asc. 1993.

zappoliare v. trans. ‘rubacchiare’ ♦ *Ed è benuto pe ne la zappoliare da Sevìglia, FB* I,9 ● Rocco 1882-1891.

zarella s. f. ‘fettuccia, legaccio, nastro’ ♦ *sta zarella coll’oro fatténne na scuffia, CW* I,15 ■ Plur. *zarelle* ♦ *na pagliettella ncapo tutta zarelle, AFC* II,15; *zarelle de felato, BS* III,1 ● Rocco 1882-1891.

zarellara s. f. ‘merciaia’ ♦ *La zarellara, quatto calle lo fuoglio, ca è de Genova, ADC* III,3 ● *Zarellaro,* D’Asc. 1993.

zaro s. m. ‘equivoco, abbaglio’ ♦ *Vì che mmalora de zaro!, AL* III,4 ● *Zaro, Zarro,* D’Asc. 1993.

zecchine s. m. plur. 'zecchini', monete antiche ♦ *chella nce costa a piso de zecchine, VA* I,5 ● *Zecchino,* Rocco 1882-1891; Andr. 1887.

zecchinetto s. m. 'zecchinetta', gioco d'azzardo che si fa con le carte napoletane ♦ *quanno aggio perduto a zecchinetto, DM* I,3; *fora a lo ciardino s'è armato lo zecchinetto, va, FS* III,10 ● D'Asc. 1993.

zeffonnà v. trans. 'rovinare qualcuno' ♦ *ve voglio zeffonnà, OM* II,15; *Consentite? O ve faccio zeffonnà?, OM* II,17; *l'averà a quest'ora zeffonnata, AI* I,14 ● D'Asc. 1993.

zeffunno s. m. 'rovina' ♦ *è no zeffunno, TA* I,3; *a zeffunno,* in rovina; *Poi li dà na cagliosa e le manna a zeffunno, AT* III,10 ● D'Asc. 1993.

zefiérno s. m. 'diavolo, demonio' ♦ *sì smostro, sì parasacco, sì lu zefierno, chi sì?, MT* I,2 ● D'Asc. 1993.

zélla s. f. 'tigna, testa calva' ♦ *dolure dint'a le cervella, posteme dint'a le recchie, zella canina, e ba scorrenno, BP* III,4 ■ Plur. *zélle*, qui con il significato trasl. di 'debiti, imbrogli, magagne' ♦ *abbiamo tante zelle, SC* I,6; *Quanta zelle se fanno li ncappate, ADC* I,1 ■ Locuz. *Tristo è cario, e peo è zella!,* lett. 'triste è la carie e peggio è la tigna', ossia 'Ogni male è più doloroso di un altro' *FS* I,5 ● Per la locuz. cfr. *càiro,* D'Am. 1873.

zelluso agg. 'calvo, tignoso'; trasl. 'pieno di debiti' ♦ *te pigliarrisse lo treccallo da mano a lo zelluso, FB* II,1 ■ Femm. *zellósa* ♦ *Cecca la zellosa,* 'Francesca la calva' *NR* III,9 ● D'Asc. 1993.

zennàri v. intrans. 'accennare' ♦ *me sapisse zennari, TA* I,6 ● *Zennare,* D'Am. 1873.

zennariéllo s. m. 'strizzatina d'occhio' ♦ *famme nu zennariello, VC* II,13; *sempe che passava me faceva no zennariello, AFC* I,4 ■ Plur. *zennarielle* ♦ *accomenziaje a farele cierti squase, e zennarielle, ADC* I,6 ● D'Asc. 1993.

zenzilla s. f. 'fanello, cinciallegra' ♦ *nce fosse stata na zenzilla pe l'aria, TA* II,4 ■ Dim. *zenzenella* ▪ *juorne arreto jettemo a caccia, fece na zenzenella, e na quaglia pe disgrazia, CO* I,11 ● *Zenzélla,* Rocco 1882-1891; D'Asc. 1993.

zerre zerre s. m. 'raganella', strumento musicale, poco più di un giocattolo, costituito da un telaio con una ruota dentata che, strisciando su una

lamella, produce un suono caratteristico, secco e crepitante ♦ *È zerre zerre!,* [Quella lingua] è una raganella! *FM* II,5; *Vuò che t'afferro pe lo naso, e te voto mez'ora comm'a zerre zerre?, MRM* II,8 ▪ Anche *zerrezerre* ▪ *Chiste so zerrezerre, chiste so siscarielle, e chisto è no pazziariello, CI* I,4 ● D'Asc. 1993.

zetiéllo s. m. 'celibe, uomo giovane o attempato non ancora sposato' ♦ *Tu si zetiello?, FC* II,3; *Ora vide, zetiello, e zetella!, MT* III,1; *So zetiello, che decite!, TA* II,18 ■ Femm. *zetella* ♦ *«Sei vedova certo?» «Gnernò zetella zita», AI* I,10; *una ch'è zetella, TA* I,1; *So zetella: e buje?, PM* II,3 ▪ Anche *zitella* ▪ *sì zitella?, TA* I,6 ■ Dim. *zetelluccia* ♦ *co na zetelluccia non se parla accossì, AI* II,8 ● Andr. 1887.

Zeza nome proprio, 'Lucrezia' ♦ Locuz. *fà 'o zeza,* 'civettare, fare il galante'; *Non fà zeza co lo Cielo, GI* II,17 ▪ Anche *zeze* ▪ *voleva fa zeze co moglierema, UP* II,5 ● D'Asc. 1993.

zezajuólo agg. 'civettone' ♦ *Ca è un zezajuolo, un mantesiniello, una bannera di campanaro, AV* II,5 ● Rocco 1882-1891.

zezzélla s. f. 'piccola mammella, piccolo seno' ♦ *sia benedetta chi te dette zezzella, CW* I,6 ■ Plur. *zezzélle* ♦ *m'ha fatto cchiù spellecchiate a ste zezzelle, e porcarie a ste mmane, che non aje magnato fiche a sta velleggiatura, FC* I,3 ● D'Asc. 1993.

zimèo s. m. 'sornione, finto tonto' ♦ *Entrambi accenda, e faccia po zimeo, D* II,7; *D. Gile fa zimeo, AV* I,5; *Farò zimeo, SL* I,4 ● D'Asc. 1993.

zinno s. m. 'cenno' ♦ *È lo vero ca mme fa qua zinno coll'uocchie, NCS* II,8; *m'ha fatto zinno no muorto…, TC* II,7; *Fosse lo Re? Facimmole no zinno, IIM* III,5 ■ Plur. *zinne* ♦ *mme fa zinne e sordegline, VM* I,2 ● D'Asc. 1993.

ziro s. m. 'recipiente di terracotta o altri materiali, di grosse dimensioni, per conservare l'olio' ♦ *Na femmena cinese de ccà, aveva no ziro d'uoglio de no staro, TC* III,5; *lo puorco mmertecaje lo ziro d'uoglio, FSV* II,7 ● D'Asc. 1993.

zìrole s. m. plur. 'ciocche di capelli incolti pendenti ai lati del capo' ♦ *tirale chilli quatto zirole, BS* II,4; *No mme fa la smargiassa, ca sa comme te li sciocco sti quatto zirole, DNS* II,6 ● D'Asc. 1993.

zito s. m. 'sposo novello, sposino' ♦ *questo sarebbe il zito, FC* I,6; *incofanatevi altrove, zito ardente, imprudente, fetente!, FM* II,6; *te nzaje a fà lo zito?, DM* I,9 ■ Femm. *zita* ♦ *La zita mo che bene / tu recive pe me, OM* I,8; *siénteme; quanno io me mese la primma vota la spata a lato, fece vuto de farla essere vedola d'annore, e zita de sango, PN* I,11; *questa sarebbe la zita, FC* I,6 ■ Plur. *zite* ♦ *Tutte le zite so accossì foresteche!, FM* II,9 ● D'Am. 1873.

zizza s. f. 'mammella' ♦ *chisto vò zizza!, DS* I,3 ■ Locuz. *Zizza pe ghionta!, CI* II,1, utilizzata da chi fa o subisce in seconda battuta un danno peggiore del primo già affrontato ● D'Asc. 1993.

zoffritto, zuffritto s. m. 'soffritto', piatto a base di interiora di maiale in salsa piccante speziata ♦ *te voglio tritulà comm'a zoffritto, TA* I,2; *il mio zoffritto, TA* I,3; *Si dico vatténne mme ne fa zoffritto, NR* III,8; *de sto cuorpo tujo, nne voglio fà no tiano de zuffritto pe li figlie mieje, DM* II,9 ● D'Am. 1873; D'Asc. 1993.

zompà v. intrans. 'saltare' ♦ *le mole co li diente te voglio fa zompà, TA* I,2; *Auh no paccaro e falle zompà na mesura e meza de mole, VC* I,7; *Che buò che te chiavo no mmascóne, e te faccio zompà na mesura de sì signore, GAA* I,9 ■ Ind. pres. *Chello che se po mette ndubbio io nne lo zompo, FC* I,6; *si zompo, mme pozzo rompere qua gamma, CW* II,13 ▪ *zumpe,* tu salti; *vi comme fa bello si nne lo zumpe, VC* I,7 ■ Pass. rem. *Comm'in fatti zompaje nterra, e io co essa, VA* I,3 ■ Imperativo *zómpane sto laps prejulo,* 'saltami questo "elapso proelio"' *VC* I,7; *zompannéllo,* saltalo *VC* I,7 ● D'Asc. 1993.

zompafuósse agg. m. e f. 'villano/-a' ♦ *Pezzente, pacchiana, zompafuosse, e miette vocca a no generalissimo!, KK* I,3 ● Rocco 1882-1891.

zoppa v. *zuóppo*.

zoppariéllo v. *zuóppo*.

zòrbia s. f. 'inezia, sciocchezza' ♦ *È lo vero; fanno chella zorbia…, VM* I,11 ■ Plur. *zòrbie* ♦ *Non fà chiù zorbie, SP* I,2; *Zorbie: (mmalora fall'esse acciso.), MCU* II,2; *che zorbie che fa, TA* I,9 ● D'Am. 1873.

zorfégna agg. f. 'sulfurea' ♦ *acqua zorfegna,* 'acqua sulfurea'; *matino matino, ca piglia l'acqua zorfegna, VF* III,2 ● D'Am. 1873.

zucà v. trans. **[1]** 'poppare, succhiare' ♦ *chisto vò zucà,* 'questo [bambino] vuole fare la poppata' *DS* I,3 **[2]** 'seccare, infastidire' ♦ *Perché nce vuó zucà, OM* II,15; *accommènzame a zucà, AI* I,6; *il si capitano me volea zucà co la turcomania, GAA* I,1 ■ Ind. pres. *e pure me zuca ca è bella,* 'e ancora mi secca con questa storia che lei è bella' *AI* I,10; *quanno po no le boglio me zucano il zucabile!,* 'quando poi non li voglio tra i piedi mi infastidiscono di più' *FC* III,2 ● D'Asc. 1993.

zuccaro s. m. 'zucchero' ♦ *nennillo mio de zuccaro, TA* I,3; II,4; *è no zuccaro, FC* I,6; *Canusciarraje signure co lo core de zuccaro, AFC* II,15 ● D'Asc. 1993.

zuche zuche s. m. 'strumento musicale popolare a corde simile ad un violino' ♦ *caccia monzù lo zuche zuche, TA* I,3 ● D'Asc. 1993.

zuco s. m. 'succo' ♦ *la coda arrostuta, lo cuorpo fritto a felle, e la capo mbianco co zuco de limone, e petrosino, CI* IV,7; *quanno a lo maccarone non c'è zuco, che magne, pasta ammazaruta?, AL* III,9 ● D'Asc. 1993.

zùffete forma onomatopeica, indica il colpo di mano di uno schiaffo e, in generale, un colpo inferto a qualcuno o qualcosa ♦ *Vengane che se voglia; addò lo trovo, senza direle né che, né come, zuffete no nnaccaro, PN* I,6 ● D'Am. 1873.

zuffrìtto v. *zo-*.

zumpà v. *zompà*.

zumpo s. m. 'salto' ♦ *Fa no zumpo, va chiamma la marchesa, GAA* II,5; *Lo zumpo ch'aggio fatto, AFC* II,10; *Pecchesto ha fatto chillo zumpo nzuonno, FS* I,7 ■ Plur. *zumpe* ♦ *facevano tanta zumpe, e strille p'allegrezza, FS* I,2 ● D'Asc. 1993.

zuóppo agg. 'zoppo' ♦ *Mineco va zuoppo, CAT* I,2; *chi pratteca co lo zuoppo, ncapo dell'anno zoppeca, BS* I,2; *Zuoppo mio ajuta tu pure, SL* II,13 ■ Dim. *zoppariéllo*; *zoppariello varvutiello, BP* III,4 ■ Femm. *zoppa* ♦ *Io saccio una mmaretata a Napole scartellata, zoppa, vozzolosa, e co la varva*

storta, CI I,10; *fa paré deritta chi è zoppa, AV* I,5; *È bavema, vecchia de novant'anne, scartellata, zoppa, e vozzolosa, BP* I,7 ● D'Asc. 1993.

zuppetella s. f. 'piccola zuppa' ♦ *fatte fà na zuppetella co no calluccio de trippa, ACD* I,10; *scennite a farve ccà na zuppetella, Z* I,1 ● D'Asc. 1993.

zurfariéllo s. m. 'zolfanello, fiammifero' ♦ *E chi vo essere? È zurfariello e scopa, CW* III,4; *la nave qual zurfariello s'allummò, CI* IV,8 ■ Plur. *zurfariélle* ♦ *venneva lazze, spingole, esca, e zurfarielle, CW* II,2; *Esca, zurfarielle…, CI* I,1 ● D'Asc. 1993.

Zurfatara s. f. 'Solfatara', uno dei quaranta vulcani dei Campi Flegrei di Pozzuoli ♦ *io so la montagna de Somma, e me voglio sposà sta Zurfatara, AV* III,10 ● D'Am. 1873.

zurfo s. m. 'zolfo' ♦ *Si la feruta è grossa, uoglio e zurfo, ACD* II,14; *acito forte, e zurfo allummato, TC* II,9 ● D'Asc. 1993.

***

RIASSUNTO – Il contributo raccoglie la terza parte del glossario dell'opera del commediografo napoletano Francesco Cerlone, realizzato a partire da uno spoglio degli otto volumi pubblicati fra il 1825 e il 1829 e contenenti gran parte della sua produzione. Si pubblica qui il segmento alfabetico Q-Z e si ripropongono, per comodità, i criteri di redazione del glossario, la tavola delle abbreviazioni dei titoli delle commedie cerloniane e l'elenco dei dizionari citati a commento delle voci. Il contributo presenta, inoltre, alcune osservazioni generali che possono essere svolte a partire dai risultati dello spoglio lessicale.
Parole chiave: Cerlone, glossario, lessico

ABSTRACT - The contribution collects the third part of the glossary of the works by the Neapolitan playwright Francesco Cerlone, created through an analysis of the eight volumes published between 1825 and 1829, which contain most of his production. This segment covers the alphabetical range Q–Z and, for convenience, includes the editorial criteria for the glossary, the table of abbreviations for the titles of Cerlone's

comedies, and the list of dictionaries cited in the commentary for the entries. The contribution also presents some general observations that can be made based on the results of the lexical analysis.
Keywords: Cerlone, glossary, lexicon

Contatto dell'autore: maddaloni.unina@libero.it

RiDESN III/1 (2025), 504-525
DOI 10.6093/ridesn/12445
ISSN 2975-0806

Lessico dell'edilizia in un registro contabile beneventano della fine del XV secolo

Roberta Bianco

1. Introduzione

Considerata l'importanza delle fonti a carattere pratico, fondamentali per la ricostruzione storiografica e linguistica dei secoli passati, il presente contributo ha come obiettivo lo studio di un registro contabile di area beneventana redatto alla fine del XV secolo. I documenti a carattere pratico di area campana possono essere particolarmente interessanti per il forte plurilinguismo che li caratterizza. È ormai noto, infatti, che la Campania sia caratterizzata da una «frammentazione antropologica» (Montuori 2014, pp. 107-108) connessa ad una altrettanto vasta frammentazione linguistica. Dunque, studiare il lessico materiale può essere in qualche modo utile per gettare luce sulle radici e sulle «strutture del quotidiano» (De Vita 1999, pp. 57-61).

L'area corrispondente alla provincia di Benevento nel Quattrocento sembra essere segnata da una commistione di elementi disomogenei che ne hanno influenzato la cultura, la religione, l'etnia e la lingua. La città del Sannio si è sviluppata con caratteristiche dipendenti anche dal suo ruolo di *enclave* geopolitica: essa, infatti, pur essendo politicamente appartenente allo Stato della Chiesa, era geograficamente inglobata nel Regno di Napoli. Le particolari caratteristiche di quella che era la provincia più piccola dello Stato

pontificio, allo stesso tempo inserita in un altro dominio geo-politico, costituirono degli elementi significativi per lo svolgimento delle vicende successive. Contesa tra due poteri, non infrequentemente Benevento si trovò a ricoprire un ruolo molto significativo nello scacchiere internazionale. A partire dall'XI secolo Benevento passò sotto il controllo pontificio diventando di fatto un sistema sbilanciato, privato del suo centro amministrativo e coordinativo. Essendosi verificato uno squilibrio nell'assetto politico-istituzionale, emerse la necessità di istituire delle suddivisioni interne al Principato per frenare la progressiva tendenza alla disorganicità. Appare chiaro, quindi, quanto sia problematico fornire un quadro completo della storia di Benevento tra Quattrocento e Cinquecento giacché, come affermato da Aurelio Musi (1987, p. 13), la ricostruzione storiografica di questo periodo, restituitaci da pochissimi contributi significativi, procede «fra due poli: quello della prospettiva del frammento e quello della costruzione di luoghi comuni» (Musi 2004, p. 8). Nonostante la ricostruzione storiografica metta in luce la funzione spesso strumentale che ha contraddistinto Benevento, la città ha saputo rendere punti di forza le proprie debolezze. Infatti, fino alle porte del XVI secolo, la provincia definita "ai confini del Regno" restò sempre un punto di riferimento per le città limitrofe riuscendo a sfruttare a proprio vantaggio il suo essere una realtà di confine.[1]

2. Il *Libro de la tesauraria di Beneventi*

Il registro che qui si studia, relativo agli anni 1495-1497, riporta le entrate e le uscite della tesoreria di Benevento, amministrata in quegli anni dal tesoriere Gabriele d'Aversa. Il registro, conservato presso l'Archivio di Stato di Roma, contiene un resoconto delle entrate e delle uscite a partire dal primo novembre dell'anno 1495 fino al mese di gennaio 1497.

Gabriele d'Aversa fu tesoriere durante i cinque anni del pontificato di papa Alessandro VI, Rodrigo Borgia, periodo in cui la provincia di Benevento era inclusa nei confini del Regno di Napoli ma «sotto l'ubbidienza de' Romani

[1] Cfr. Galasso 1994, pp. 331-332.

Pontefici» (Giannone 1766, p. 300). Tale situazione fu causa di continue tensioni tra il potere laico e quello ecclesiastico. In questi anni la carica di tesoriere assume caratteristiche diverse rispetto ai secoli precedenti; l'*officium*, infatti, non veniva più ricoperto da un funzionario papale ma da un cittadino di Benevento scelto «per homines universitatis» (Intorcia 1981, p.99). Gabriele d'Aversa viene sollevato dall'incarico il 12 febbraio 1497.[2] Questa decisione potrebbe essere collegata alla scelta di Alessandro VI di rendere ducati Benevento, Terracina e Pontecorvo. L'inaspettata morte del duca di Gandia, figlio del papa, avvenuta il 14 giugno, annulla la decisione e in questa occasione la tesoreria viene riaffidata a Gabriele d'Aversa.

A partire dal 1495 la gestione della tesoreria fu ricoperta quasi ininterrottamente da parte del funzionario camerale fino al 1500, anno in cui l'incarico fu ricoperto da Nicolao de' Medici. Nel breve del 15 novembre 1495 si legge che Gabriele d'Aversa fu nominato «thesaurariam civitatis nostrae Beneventi ad unum annum inchoandum» (Ivi cfr. carta di guardia) e che, come per quasi tutti gli uffici, è fatto divieto di esercitare lo stesso ufficio tramite un sostituto. Prima di iniziare a svolgere l'incarico «cum salario emolumentis honoribus et oneribus consuetis» (*Ibidem*) il tesoriere avrebbe dovuto prestare un giuramento in presenza del cardinale diacono di San Giorgio.

Consultando la documentazione proposta da Intorcia (1981, pp. 91-169), in particolare gli statuti quattrocenteschi, nella sezione dedicata alla nomina del tesoriere, si nota uno stretto collegamento tra il funzionario locale e quello inviato da Roma.

Se si analizzano i dati tratti dal registro contabile beneventano emerge un disavanzo e quindi una eccedenza delle uscite sulle entrate dovuto probabilmente anche al basso impatto che aveva la riscossione dei censi. È chiaro quindi che la provincia di Benevento non godesse di una buona gestione finanziaria e nemmeno di due ambiti distinti di giurisdizione fiscale, visto che nella contabilità da inviare a Roma venivano segnalate per l'approvazione sia

[2] Cfr. ASR, Camerale I, Tesorerie provinciali, Benevento, b. 2. Reg. 8, c. 11*r*.

le entrate della gabella del vino sia della carne, più tipiche di una amministrazione locale. Le carenze relative all'amministrazione fiscale emergono sin dal primo periodo di gestione della tesoreria da parte di Gabriele d'Aversa, periodo in cui il disavanzo registrato è di 858 ducati.[3]

Il 17 maggio 1497 avviene la consegna del registro della contabilità alla Camera, passaggio obbligatorio che sanciva il termine dell'incarico per il tesoriere.[4] I chierici approvano le somme riscosse da Gabriele d'Aversa per le gabelle con l'eccezione della gabella del vino; essa è l'unica che non diminuisce anzi aumenta rispetto alla previsione; era stato previsto un introito di 189 ducati, se ne riscuotono 202 ma alla Camera risultano 204.

Il basso rendimento della tesoreria può essere inoltre dovuto a due periodi di interruzione entrambi registrati dal tesoriere: il primo riguarda il periodo che va dal 7 marzo, giorno in cui re Ferrante giunse in Benevento, al 23 aprile 1496. In questo frattempo «se perdio la practica de tucte le cabelle de Benevento» (c. 3*r*). Il riferimento è all'occupazione forse voluta da Alessandro VI per evitare che il vicerè Montpensier occupasse la provincia. Nonostante il pontefice si fosse congratulato con i beneventani per l'accoglienza rivolta al re Ferrante, il tesoriere descrisse l'intervento come non del tutto pacifico visto che le truppe napoletane saccheggiarono tutto il grano conservato nella chiesa di Santa Maria dei Martiri (c. 19*r*). Il 23 aprile «se partio la maystà de r(r)e da Benevento e r(r)emase lo s(ignore) don Federrico» (c. 3*r*), in questa occasione viene registrata la ripresa della riscossione della gabella della regalia. Il secondo momento di interruzione avviene nel 1496 quando il «7 de octrufo come(n)zò la peste in Bene[ven]to» (c. 14*r*). Nel registro si annota che già l'anno precedente «ffo vetato p(er) tucto lo conto(r)no ch(e) nesuno practicasse in Bene[ven]to e tucti li baruni convecini vetaro loro vassalli a pena de la vyta e p(er) questo tucti quelli ch(e) teneano le cabelle reno(n) zaro dicte cabelle p(er) accasone de la peste» (c. 5*r*).

[3] Cfr. Quesada 2003, p. 87.

[4] Cfr. ASR, Camerale I, Tesorerie provinciali, Benevento, b. 2. Reg. 8, c. 77*r*.

Un'altra breve interruzione si ha nell'agosto dello stesso anno quando «intrò la maystà de r(r)e in Benevento con tucto lo esercito e perse la practica de la doana» (c. 6*r*). Il 15 di agosto «se ar(r)enio uno castello ch(e) sse chiama Santo Ma(r)co de li Cavoti a la maystà de r(r)e e da quello dì come(n)zao la practica e fforo ape(r)te le po(r)te de Bene[ven]to zò è porta de Calore» (c. 6*r*).

Si è visto come la provincia non fosse mai veramente riuscita a staccarsi dal vicino Regno di Napoli e infatti, anche quando non era sotto il diretto controllo dei re napoletani, ne fu sempre inevitabilmente condizionata. Ne è un esempio la decisione del re Federico di svalutare la cinquina, cosa che incise sulle entrate della Camera apostolica che andarono in perdita («Ite(m) l'ultimo de gen(n)aro la maystà de lo s(ignore) re Feder(r)ico demenoyo le monete zò è le cinquine valeano quactro a cca(r)lino e a l'ultimo de gen[n] aro le calò a deyci a cca(r)lino» c. 53*r*). La decisione era dovuta al fallimento della richiesta al re da parte dei cittadini napoletani di nominare due ufficiali addetti al controllo della lega usata per coniare le monete d'argento. In città nacquero squilibri che portarono ad un aumento del costo di beni primari come la farina: da qui la decisione del re di svalutare la moneta d'argento.

3. Il manoscritto

Il registro (mm. 28,7 x 21,2) è cartaceo, rilegato in pergamena e si compone di ottantatré carte e due allegati. Sono bianche le cc. 17-34-35, 72, 76-77, 79, 81, 83-84. Il testo, in una *mise en page* tipica dei registri contabili del periodo,[5] presenta una divisione in sezioni distanziate: a sinistra sono inserite le annotazioni, a destra gli importi e a piè di pagina le somme. Questa disposizione non è casuale ma risponde agli ordini della natura pratica del testo. Il manoscritto è vergato da quattro mani differenti: la prima appartenente al redattore della contabilità; la seconda al tesoriere provinciale Gabriele d'Aversa; la terza a Domenico Capranica, un chierico di

[5] Per le caratteristiche strutturali di un registro coevo cfr. Senatore 2020; Montuori 2024, pp. 51-52.

Camera; la quarta, infine, ad un anonimo. Il testo è stato precedentemente edito da Maria Antonietta Quesada;[6] tuttavia, per uniformare la trascrizione alle esigenze di studio linguistico, ho proposto una nuova edizione a cui si fa riferimento in questo contributo. L'edizione è volta all'inserimento del documento nel Corpus del Quattrocento Meridionale (QM). Il Corpus, creato nell'ambito di un progetto coordinato dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, ha l'obiettivo di dar vita ad una banca dati dei testi del Meridione risalenti al XV secolo e verrà pubblicato sul portale dell'Opera del Vocabolario Italiano.

4. Criteri per la stesura del glossario

La natura tecnica del testo spinge i redattori a ricorrere a termini specifici relativi ai diversi ambiti della sfera materiale. I termini afferiscono infatti al campo dell'alimentazione (*carne, grano, vino*), dell'occupazione (*beccari, cabelloto, coesattori, molinaro, thesaurieri*), della cultura materiale e dell'edilizia (*calcina, chingy, mautuni, prete*). Si propone qui un glossario nel quale sono inserite in ordine alfabetico le forme dei nomi e dei verbi relativi al lessico delle costruzioni e dell'edilizia attestate nel registro. L'obiettivo è analizzare il lessico appartenente al settore edilizio[7] e studiarne la distribuzione per comprendere l'evoluzione nell'uso. Termini come *chingy* e *pinzi* attestati nel registro possono essere di particolare interesse giacché la loro diffusione areale nella penisola appare piuttosto circoscritta (cfr. *Glossario*).

Il lemma è in grassetto seguito dalla categoria grammaticale. Dei verbi si riporta l'infinito. I nomi e gli aggettivi sono lemmatizzati secondo la forma attestata; per i nomi e gli aggettivi attestati al plurale non si ricostruisce il singolare. In ogni voce viene data una definizione del lemma seguita dalle occorrenze del termine nel registro e dalle attestazioni documentarie. Per la redazione del glossario, in particolare per la ricostruzione dell'etimologia, sono stati consultati i seguenti repertori: LEI, DELIN, DEI, REW, FEW, VEI. Si è cercato di individuare anche l'area di diffusione ricorrendo ad altri strumenti

[6] Quesada 2003.

[7] Per la terminologia edilizia vd. Viviani 2021.

tra i quali GDLI per l'italiano, TLIO e *corpus* OVI per le varietà italo-romanze antiche. Talvolta si fa riferimento all'AGLIO per questioni relative alla fonetica e alla morfologia. Per i riferimenti al napoletano moderno si citano Rocco, D'Ascoli e GDLN. Per quelli relativi all'area irpina si cita Nittoli, Marano Festa, De Blasi, De Masi; per l'area casertana si cita Petrillo; per l'area meridionale si citano: DAM, Bigalke, NDDC, Nigro. Visto l'ambito a cui afferiscono le parole selezionate si cita Jaoul. Spesso è presente un rimando alle carte dell'AIS e dell'ALI. Si segnalano inoltre attestazioni significative in documenti campani e meridionali.

4. Glossario

calcina f.
'calce'

«Ite(m) a dì 25 de octrufo de la 14 ind(ictionis) pagay p(er) trenta pese de calcina p(er) co(n)zare la casa de la doana - t(a)r(ì) 6 gr(ana) 0» c. 72*r*.

«Ite(m) e più pagay a Giasso in(n) alia mano p(er) octo pese de calcina - t(a)r(ì) 1 gr(ana) 10» c. 73*r*.

Dal latino tardo CALCĬNA(M) (DELIN *calcina*; VEI *calcina*).
La prima attestazione risale al XIII secolo (TLIO *calcina* § 1).
DELIN *calcina*. GDLI *calcina* (attestazioni a partire da XIII secolo). LEI 9,1165. VEI *calcina*. REW 1501, 1533. Jaoul *murare*, Rubrica VIII.

chiavectieri m.s.

'fabbricante di chiavi'

«Ite(m) a dì primo de octrufo pagay a m(m)astro Macteo chiavectieri p(er) duy mascature gran(n)i p(er) le po(r)te de lo palaczo dela Rocca - t(a) r(ì) 3 gr(ana) 0» c. 67*r*.

Da *clavus* (FEW s.v. *claveteur* 'fabbricante di chiodi'; LEI 14,1531 s.v. *clavus/*claudus*) o, meglio, da *clavis* (LEI 14, 1437 e 1471 s.v. *clavis*); cfr. *chiavittere* 'chiavaiolo' (DEI s.v. lo considera un catalanismo).
Il termine è attestato per la prima volta in napoletano nel *Libro de la destructione de Troya* (p. 79) nella forma *clavettieri* con il significato di 'chi

fabbrica o vende chiodi'. Successive attestazioni si hanno nel Seicento (Basile *ante* 1632, III, 1 e V, 1; Valentino 1666, p. 12). Nella forma attestata nel registro beneventano è assente l'ulteriore evoluzione fonetica di CL- in [ʧ] presente nella Campania settentrionale e nel Lazio meridionale. Questo sviluppo si era probabilmente prodotto nel medioevo e infatti se ne ha documentazione nella scrittura del notaio Bernardo De Bonis (*ciovi*, *ciovame*, *ciamato*, *ciovare*, *siccio*, *copercio*, *ciavactieri* e *cioppo*).[8]

D'Ascoli *chiavettiére* 'fabbricante di chiavi, chiavaiuolo; bottinaio, vuotacessi'. GDLN *chiavettiére*. LEI 14,1471 REW 1981.

chingy, chinzi m.pl.

'tegole'

«Ite(m) a dì 16 de frebaro pagay p(er) cinco centenara de chinzi p(er) coperire lo banco dove se tene ragione pagay p(er) mano de lo precoratore fiscale ducati cinco zò è - t(a)r(ì) 25 gr(ana) 0» c. 66*r*.

«Ite(m) agyo pagato a lo precoratore fiscale p(er) coperire lo banco dove se tene ragione y conparare lengname e chingy e p(er) pagare li mastri p(er) mano de Antonio de Pieri Ioh(an)ni vecethesaurieri li quali pago p(er) commissione de lo gove(r)natore - t(a)r(ì) 25 gr(ana)» c. 68*r*.

«Item e più pagay p(er) doy centenara de chi(n)gy p(er) coperire la casa de la doana - t(a)r(ì) 10 gr(ana) 0» c. 72*r*.

Etimo incerto: dal tedesco *klinker* (REW 4715); dall'incontro di 'conca' e di 'schifu (scifu) (Salvioni 1978, p. 99); dal latino *CLINGA (Salvioni 2008, I, p. 1020); dal greco πλίνθος 'mattone' (di terra) seccato al sole o cotto' (Alessio 1978, pp. 9-32); da *plinche* (*PLENCUM < PLANCA) a partire da PLENCHERIUM 'tabulatum' attestato nel *Glossario* del Du Cange vd. Schirru 1997.

Si ha la forma *chinco* per 'tegola' nei dintorni di Napoli (Fiorillo 1611, p. 97; Fajola, Caivano [G. Papanti, *Parlari italiani*], 1875, p. 311). Il termine nella forma *chinco* o *chingo*, però, non risulta presente nella lessicografia napoletana.

[8] Cfr. Ferrara 2014-2015, pp. 93, 94, 100, 102, 108, 118, 119.

Le carte ALI 336 e AIS 865 attestano, tra gli altri, i tipi lessicali ⌜tegola⌝, ⌜chinco⌝, e ⌜pinco⌝.
La voce è presente nel registro dell'Annunziata di Capua (cfr. Montuori 2024, p.98). REW 4715. Nittoli *chinco*. Boniello *chìjngu*. Marano Festa *kingo*. Sicuranza *chjinco*. Paternopoli *chìnco*. De Blasi *chinco*. De Masi *chingo*. Iorlano / Nesta / Garofalo *chjngo*.

chiodi m.pl.
'asticciola metallica acuminata usata come collegamento tra due parti separate'

«Ite(m) in eode(m) die pagay p(er) quaranta chiodi grossi e doy centara de chiodi tavolari - t(a)r(ì) 2 gr(ana) 10» c. 68*r*.

«Ite(m) e più pagay p(er) mezo centenaro de chi[o]di e p(er) tre para de ve(r)techie - t(a)r(ì) 0 gr(ana) 15» c. 68*r*.

«Ite(m) a dì 13 de decenbro pagay p(er) fare conzare la po(r)ta gran(n)e de la doana e le po(r)te de le stalle p(er) tavole e chiodi e ffactura - t(a)r(ì) 4 gr(ana) 0» c. 73*r*.
Dal latino CLĀVU(M) 'chiodo' (DELIN *chiòdo*; DEI *chiòdo*).
La prima attestazione risale al XIII secolo (TLIO *chiodo* § 1). Per il napoletano moderno D'Ascoli attesta la presenza della forma in Cortese (II p. 12; VII p. 14; X p.10; IV p.37), Basile (I, 5) e Sgruttendio (VII, p. 85). In area campana oggi è prevalentemente diffuso il tipo *chiuovo* (cfr. AIS 230). La forma con -*d*- non è quella genericamente diffusa nei dialetti meridionali, che hanno la conservazione della -*v*- etimologica (LEI 14,1532).
DELIN *chiodo.* GDLI *chiodo*. VEI *chiodo.* LEI 14,1532. REW 1984. Rocco *chiuovo.* D'Ascoli *chiuóvo.* GDLN *chiuóvo*. NDDC *chiovu*. Jaoul *chiodo*, Rubrica VII. Il termine è presente nel registro dell'Annunziata di Capua (cfr. Montuori 2024, p. 99).

conzare v.tr.
'sistemare, accomodare'

«Ite(m) pagay a Ioh(an)ni de Vari p(er) conzare lo macello dove taglia Iacobo Pedino - du(ca)ti 0 t(a)r(ì) 0 gr(ana) 15» c. 59*r*.

«Ite(m) a dì 9 eiusde[m] pagay a m(m)astro Pier(r)i e duy conpagni p(er) co(n)zare la palata - t(a)r(ì) 1 grana 17 e mezzo» c. 62*r*.

«Ite(m) a dì 25 de octrufo pagay p(er) mano de Ba(r)tomeo Fiorella in(n) alia mano p(er) co(n)zare la palata» c. 64*r*.

Dal latino *cŌMPTIĀRE (LEI 16,749; DELI *conciare*; VEI *conciare*).

Altre occorrenze del termine sono presenti alle cc. 65*r*, 66*r*, 67*r*, 72*r*, 73*r*.

TLIO conciare § 5. DELIN *conciare*. GDLI *conciare* (dial. *conzare*). LEI 16, 714. REW 2107. Frascione *accunzà*. Angino *accunzà*. Gambone *conzà*. *cunzà* (2). De Rosa *acconciare*. Rocco *conciare*. D'Ascoli *cuncià*. GDLN *concià', conciàrse*. Nigro *cunzare*. Petrillo *accuncià*. Napoletano *accuncià*. Bigalke *kundzá*. NDDC *cunzare*. Il termine è presente nel registro dell'Annunziata di Capua (cfr. Montuori 2024, p. 102) ed è attestato anche in barese antico (GDP, p. 64).

finestre f.pl.

'apertura praticata nelle pareti esterne di un edificio'.

«Ite(m) a dì 15 eiusde(m) pagay a cColella napoletano p(er) tre finestre ingerate p(er) la cam(m)ara de lo governato - t(a)r(ì) 6 gr(ana) 15» c. 65*r*.

Dal latino FENESTRA (DELIN *finèstra*; e VEI *finèstra*).

Per il napoletano la prima attestazione è presente nel *Libro de la destructione de Troya* (XIV secolo). La carta AIS 892 attesta nel Novecento in area campana come forme prevalenti [fənˈɛst], [finˈɛst].

TLIO *finestra* § 1. DELIN *finèstra*. GDLI *finèstra*. VEI *finestra*. REW 3242. Rocco *fenesta.* D'Ascoli *fenèsta/-stra.* GDLN *finèsta*. DAM *fənèštra*. Bigalke *finęsta*. NDDC *finestra.*

frabecare v.tr.

'costruire'

«Ite(m) in(n) alia mano a dì 7 eiu[s]de(m) pagay a m(m)astro Iacobo Cauco e a mastro Ba(r)tolomeo de la Preta p(er) tre dy p(er) frabecare le stalle de la doana - t(a)r(ì) 4 gr(ana) 19» c. 72*r*.

Dal latino FABRĬCĀRE (DELIN *fabbricare* s.v. *fàbbrica*; VEI *fabbricare*).

TLIO *fabbricare* § 1. DELIN *fabbricare*. REW 3121. Rocco *fravecare.* D'Ascoli *fravecà.* GDLN *fravecà*. DAM *frabbəcà* (s.v *fabbracà*).

Bigalke *frabbəkə́*. NDDC *fravicare*.
Cfr. Montuori 2024, p. 112. La forma *fabricare* è anche bar.a. (GDP, p. 78).

inbrici m.pl.
'embrici, speciali tipo di tegola'

«Ite(m) e più ho pagato p(er) cinquanta pinzi p(er) coperire la cappella e p(er) cintanta inbrici - t(a)r(ì) 4 gr(ana) 0» c. 65*r.*
Dal latino IMBRICEM (DELIN *émbrice*; VEI *émbrice*).
Cfr. AIS 865 'il tegolo' per la documentazione moderna.
TLIO *émbrice* § 1. DELIN *embrice*. GDLI *imbrice*. REW 4282. Rocco *ermece*. D'Ascoli *èrmece*. GDLN *èrmece*. De Blasi *érmece*. Antonellis *ìmbrece*. Bigalke *ę́rməć*. NDDC *írməcə*.
La voce è presente nel registro dell'Annunziata di Capua (Cfr. Montuori 2024, p. 118) e, nella forma *imbrici*, attestata anche in salentino antico (Castrignanò 2024, p. 24).

ingerate agg.f.pl.
'incerato, ricoperto di cera'

«Ite(m) a dì 15 eiusde(m) pagay a cColella napoletano p(er) tre finestre ingerate p(er) la cam(m)ara de lo governato - t(a)r(ì) 6 gr(ana) 15» c. 65*r*.
Si può ipotizzare che l'aggettivo indichi le finestre che venivano ricoperte di cera affinché potessero ritenere la pioggia (GDLI, s.v. *incerato* 1). Il termine presenta sonorizzazione di consonante dopo nasale (Rohlfs § 257).
Polcino *ngeràta*. Gambone *ngerà*.

mascatura f.
'serratura, buco della serratura, toppa'

«Ite(m) 15 eiusde(m) pagay p(er) mano de lo castellano p(er) conzare le mascature de la Rocca - t(a)r(ì) 2 gr(ana) 0» c. 67*r*.

«Ite(m) a dì primo de octrufo pagay a m(m)astro Macteo chiavectieri p(er) duy mascature gran(n)i p(er) le po(r)te de lo palaczo de la Rocca - t(a) r(ì) 3 gr(ana) 0» c. 67*r*.

Dal latino MASCULUS diminutivo di MAS MARIS 'maschio' (D'Ascoli *mascatura*; GDLN *mascatúra*).

La forma è diffusa in tutta l'Italia meridionale (cfr. AIS 885 e ALI 314) con poche eccezioni (solo nell' area flegrea, a Procida (p. ALI 834) e a Monte di Procida (p. AIS 720), sono attestate le forme [a markĭaˈturə] e [a marcaˈtuːrə] non glossate da Parascandola. Per il napoletano D'Ascoli riporta una prima attestazione dal *Pentamerone* (Basile 1634, I, 2), seguita da *Il furbo malaccorto* (Lorenzini 1767, 2. 14), *L'Eneide di Virgilio Marone trasportata in ottava rima napoletana* (Stigiola 1699, 6. 153), *'O munasterio* (Di Giacomo *XXII* 1887), *'O stuorto* (Russo 1897) e *'E tre terature* (Di Giacomo 1898).

REW 5392. Rocco *mascatura*. D'Ascoli *mascatura/maschia-.* GDLN *mascatúra*. DAM *màsculə*. Bigalke *maskatúrə*. NDDC *mašcu*. Zazzera *maschiatùra*. Sparano *maschiature* 'elementi per la ferratura di porte e finestre'. Jaoul *mascatura* p. 453).

mautuni m.pl.

'mattoni'

«Ite(m) a dì 18 eiusde(m) pagay p(er) centocinquanta mautuni p(er) quatrellare la cappella - t(a)r(ì) 2 grana 12» c. 65*r*.

«Ite(m) a dì 20 de nove(n)bro pagay a Giasso Ca(r)cararo p(er) uno migliaro de mautuni p(er) mautonare la cam(m)ara de la doana - t(a)r(ì) 7 gr(ana) 10» c. 73*r*.

Etimo incerto: forse da **maltone* (dal latino MALTHA) (REW § 5271).

La carta AIS 860 attesta in Campania la forma [mawtˈoːnə] solo ad Acerno (p. 724) in provincia di Salerno.

REW 5271. Rocco *mautune*, *mavotone*. D'Ascoli *mautone/ matone* (due attestazioni seicentesche in Basile (I, 7) e in Sgruttendio (I 20)). GDLN *mautóne.* NDDC *mattune, -ni*.

mautunare v. tr.

'pavimentare con mattoni'

«Ite(m) a dì 23 eiusde(m) in(n) alia mano pagay a m(m)astro Benedicto e lo manipolo p(er) uno dì a m(m)autunare la cappella - t(a)r(ì) 1 gr(ana) 8» c. 65*r*.

«Ite(m) a dì 20 de nove(n)bro pagay a Giasso Ca(r)cararo p(er) uno migliaro de mautuni p(er) mautonare la cam(m)ara de la doana - t(a)r(ì) 7 gr(ana) 10» c. 73*r*.

«Ite(m) a dì ultimo eiu[s]de(m) pagay a mastro Iacobo Cauco e a mastro Ba(r)tomeo de la Preta p(er) tre dì a m(m)autonare la cam(m)ara de la doana - t(a)r(ì) 4 gr(ana) 10» c. 73*r*.

Da *mautone*.

La prima attestazione risale al XIV secolo negli *Annali e Cronoca di Perugia in volgare dal 1191 al 1336*; altre attestazioni si hanno in area toscana, mediana e meridionale. Per il napoletano D'Ascoli riporta una attestazione in Basile (Basile 1632, II,5).

REW 5271. Rocco *mutonare.* D'Ascoli *mautonà.* DAM *matunà*.

quatrellare v.tr.

'apporre mattonelle di forma quadrata'

«Ite(m) a dì 18 eiusde(m) pagay p(er) centocinquanta mautuni p(er) quatrellare la cappella - t(a)r(ì) 2 grana 12» c. 65*r*.

Dal latino QUADRUS (VEI *quadro*); d cfr. il latino medievale QUADRELLUS (DELIN *quadrèllo*).

TLIO *quadrello* § 1. GDLI *quadrella*. REW 6921. Rocco *quatriello*. D'Ascoli *quatriéllo* 'il mattone'. GDLN *quatriéllo*. NDDC *quatretta*.

In salent.a. è attestato *quatrelli* 'mattonelle di forma quadrata' da quatrellare (Castrignanò 2024, p. 24).

perteche f.pl.

'aste di legno'

«Ite(m) in eode(m) die pagay a m(M)inichiello Cassano p(er) secte centenara de perteche p(er) inco(r)dare la palata - t(a)r(ì) 10 grana 10» c. 64*r.*

«Item in eode(m) die pagay a Iohanni de Sassis p(er) uno centenaro de fassine e perteche p(er) la palata - t(a)r(ì) 5 grana 10» c. 64*r.*

Dal latino PĔRTICA(M) 'lungo bastone' (DELIN *pèrtica*; VEI *pèrtica*).

Il termine è stato usato anche come unità di misura di superficie agraria, pari a circa 650 m^2, a partire dal medioevo (cfr. Jaoul *Rubrica III pertica* e

VEI *pèrtica*). In questo caso il termine presenta apertura in postonia.
TLIO *pèrtica* § 1. DELIN *pèrtica*. GDLI *pèrtica*. VEI *pèrtica*. REW 6432. Rocco *perteca*. D'Ascoli *pèrteca*. GDLN *pèrteca*. NDDC *pértica*. DAM *pèrtəchə*.

pinzi m.pl.
'tegole'

«Ite(m) e più ho pagato p(er) cinquanta pinzi p(er) coperire la cappella e p(er) cintanta inbrici - t(a)r(ì) 4 gr(ana) 0» c. 65*r*.

Etimo incerto. Dal latino tardo PENDICEM da PENDERE con il significato di 'embrice, tegola' (DEI *pincio* 2 e s.v. *pinciaia*); da *pinnici collegato a *penna* 'spiovente del tetto' (D'Ovidio 1904, pp. 535-549).
Differentemente dalle forme più diffuse in area Campana (ALI 336 e AIS 865) che presentano una affricata postalveolare sorda, la forma attestata nel registro beneventano presenta una affricata alveolare. Cfr. Montuori 2024, p. 141.
TLIO *pincio* § 1. DEI *pincio* 2. REW 6514. DAM *pingulə*.

prete f.pl.
'frammento lapideo usato nell'edilizia'

«Ite(m) a dì 17 de octrufo pagay p(er) cinco cisti p(er) po(r)tare le prete a la palata - t(a)r(ì) 0 gr(ana) 17 e mezzo» c. 60*r*.

«Ite(m) in eode(m) die pagay p(er) la fatica de cinco femmene p(er) carricare le prete a la palata - tarì 2 grana 0» c. 67*r*.

«Ite(m) in eode(m) die pagay a mMinochiello Cassano p(er) tre centenara de p(r)ete ch(e) p(er) inco(r)dare la palata - t(a)r(ì) 4 gr(ana) 10» c. 61*r*.

Altre occorrenze sono presenti alle cc. 64*r* e 72*r*.
Dal latino PĔTRA(M) (DELIN *piètra*; VEI *piètra*).
Il termine è attestato nell'area centro-meridionale, in particolare in Abruzzo, Lazio, Campania e Sicilia come documenta la carta AIS 1674. In questo caso si ha metatesi della vibrante. Cfr. Montuori 2024, p. 145.
DELIN *piètra*. GDLI *piètra*. VEI *piètra*. REW 6445. Rocco *preta*. D'Ascoli *prèta*. GDLN *prèta*. DAM *prétə*. Bigalke *prétə*. Jaoul *pietre* (*Rubrica VII*).

rena f.
'rena, arena, sabbia'

«Ite(m) in eode[m] die pagay p(er) vinti some de rena - t(a)r(ì) 0 gr(ana) 10» c. 65*r*.

«Ite(m) a dì 29 eiu[s]de(m) pagay p(er) sessanta some de rena - t(a)r(ì) gr(ana) 10» c. 72*r*.

Dal latino ARĒNA(M) (DELIN *rena*; VEI *rena*; LEI 3, 1043).

Il termine, che indica un materiale da costruzione (cfr. Jaoul *arena*, *rena*, *sabbia*), è attestato per la prima volta nel XIII secolo. La parola è usata anche per riferirsi ad una grande quantità non numerabile (TLIO *réna* § 1). Cfr. *cescarena* 'residui dell'attività edilizia' in Montuori 2022, p 192.

DELIN *rena.* GDLI *réna*. LEI 3,1032. VEI *rena.* REW 630. Rocco *arena.* D'Ascoli *aréna.* GDLN *réna*. DAM *rénə*[1]. Bigalke *rẽ́n*.

stilli m.pl.
'palo'

«I[tem] e più pagay p(er) octo stilli per fare le porte - tarì 3 grana 0» c. 74*r*.

Dal latino STĬLUM 'stelo, gambo, fusto' poi utilizzato per riferirsi allo strumento usato nell'antichità per scrivere sulle tavolette di cera.

Nelle costruzioni edilizie elemento verticale portante dei ponteggi provvisori (GDLI *stilo* 4). Il passaggio -L- > -LL- potrebbe essere dovuto ad un grecismo di derivazione latina (cfr. REW 8260 2. *stylos*; Rohlfs § 221).

GDLI *stilo* (ant. *stillo*). REW 8260. GDLN *stìla, stile, stìlo, stìna*.

tavole f.pl.
'porzione di legno lavorato'

«Ite(m) a dì XV de mayo pagay p(er) duy can(n)e de tavole p(er) fare le po(r)te de li macelli - t(a)r(ì) 4 gr(ana) 0» c. 74*r*.

Dal latino TABŬLA (DELIN *tavola*; VEI *tàvola*). Cfr. Montuori 2024, p. 166.

DELIN *tavola*. GDLI *tàvola* § 1. REW 8514. Rocco *tavola*. D'Ascoli *tàvula*. DAM *távulə* (s.v. *tàulə*). Bigalke *tắwulə*. NDDC *távula*.

Si attestano forme anche in bar.a. (GDP, p. 131, s.v. *tabola**).

travo m.

'trave'

«Ite(m) a dì 24 de gen(n)aro pagay p(er) fare le ma(n)gnatore pagay p(er) uno travo e tre io(r)nate de mastri e lo manipulo - t(a)r(ì) 5 gr(ana) 5» c. 73*r*.

Dal latino TRABS, -IS (DELIN *trave*; VEI *trave*).

La forma è una variante di *trave* attestata a partire dal XIII (TLIO *trave* § 1) ed è presente in napoletano nel *Libro de la destructione de Troya* (TLIO *trave* § 1). Cfr. Montuori 2024, p. 170. Cfr. GDP, p. 131, per attestazioni in bar.a.

DELIN *tràve*. Nocentini *trave*. VEI *trave*. REW 8823. Rocco *trave*, *travo*. D'Ascoli *trave*/*travo*. GDLN *tràve, tràvo*. DAM *travə*. Jaoul *Rubrica VII trave.*

vertechie f.pl.

'gàngheri'

«Ite(m) e più pagay p(er) mezo centenaro de chi[o]di e p(er) tre para de ve(r)techie - t(a)r(ì) 0 gr(ana) 15» c. 68*r*.

Dal latino VĔRTĬCŬLUS 'articolazione, vertebra' (REW 9255).

La voce rimanda allo spagnolo *verdugo* 'virgulto, stecca, bacchetta' e la sua storia può essere affiancata a quella del termine *verdeglia* da VĔRTĬBŬLUM 'giunto' (FEW 14.321). Cfr. Montuori 2024, pp. 172-173.

FEW 14, 325. Rocco *verticchio.* GDLN *verdúco*. DAM *vərticchjə* 'fusaiolo'. Petrillo *verdeglia.* Aurilio-Napoletano-Santoro *verdeglia*.

Bibliografia

AIS = *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Sudschweiz*, 8 voll., a cura di Karl Jaberg e Jakob Jud, Zofingen, Ringier, 1928-1940 (edizione online Navigais, a cura di Graziano G. Tisato, Padova, ISTC-CNR, 2009-2020: www3.pd.istc.cnr.it/navigais-web)

Alessio 1978 = Giovanni Alessio, *Grecità e romanità nell'Italia meridionale. Voci della tecnica edilizia: πλίνθος*, in Giovanni Alessio *et alii*, *Scritti demolinguistici*, Bari, Società di Storia patria per la Puglia, 1978, pp. 9-32.

ALI = *Atlante linguistico italiano*, I-VIII, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1995-.

Angino 2010 = Antonio Angino, *Vocabolario del dialetto montagutese*, Grottaminarda, Delta 3, 2010.

Antonellis 2010= Luciano Antonellis, *Dizionario dialettale cerignolano etimologico e fraseologico*, Cerignola, s.e., 2010.

Aurilio–Napoletano–Santoro 2014 = Nicola Aurilio, Giuseppe Napoletano e Novelio Santoro, *Vocabolario del dialetto Casalese (Casale di Carinola)*, 2010: issuu.com/casaledicarinola/docs/definitivo-2010.

Basile *ante* 1632 = Giambattista Basile, *Lo cunto de li cunti, overo Lo trattenemiento de' peccerille*, I-II, a cura di Carolina Stromboli, Roma, Salerno Editrice, 2013.

Bigalke = Rainer Bigalke, *Dizionario dialettale della Basilicata coon un breve saggio della fonetica, un'introduzione sulla storia dei dialetti lucani e note etimologiche*, Heidelberg, Winter, 1980.

Boniello 1994 = Salvatore Boniello, *Dizionario dialettale della lingua di Guardia dei Lombardi*, s.l., Poligrafica Irpina Di Nusco, 1994.

Castrignanò 2024 = Vito Luigi Castrignanò, *Lecce città adriatica: gli "Statuta et capitula Florentissimae civitatis Litii"* (1473), «Rivista Storica delle Terre Adriatiche», 3, pp. 7-75.

Cortese 1621 = Giulio Cesare Cortese, *Micco Passaro ʾnnammorato*, in Giulio Cesare Cortese, *Opere poetiche*, 2 voll. a cura di Enrico Malato, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1967, I pp. 97-245.

Cortese 1621 = Giulio Cesare Cortese, *Viaggio di Parnaso*, in Giulio Cesare Cortese, *Opere poetiche*, 2 voll. a cura di Enrico Malato, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1967, I pp. 247-384.

DAM 1968-1979 = Ernesto Giammarco, *Dizionario Abruzzese e Molisano*, I-IV, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1968-1979.

D'Ambra 1873 = Raffaele D'Ambra, *Vocabolario napolitano-toscano domestico di arti e mestieri*, Napoli, Chiurazzi, 1873.

D'Ascoli 1993 = Francesco D'Ascoli, *Nuovo vocabolario dialettale napoletano*, Napoli, Gallina, 1993.

De Blasi 2019 = Luigi De Blasi, *Dizionario dialettale di San Mango sul Calore (Avellino)*, prefazione di G. P. Clivio, N. De Blasi (a c. di), Firenze, Cesati (prima edizione Potenza, Il salice, 1991), 2019.

De Blasi 1986 = Nicola De Blasi, *Libro de la destructione de Troya*, *volgarizzamento napoletano trecentesco tratto da Guido delle Colonne*, a cura di Nicola De Blasi, Roma, Bonacci, 1986.

De Blasi 2022 = Nicola De Blasi, *Il ruoto, il chinco irpino e la carchiola di Avigliano, in Basilicata, in Corgnùi. Studi in onore di Maria Teresa Vigolo, a cura di Davide*

Bertocci, Enrico Caastro, Silvia Rossi, Padova, Cooperativa Libraria Editrice Università di Padova, 2022, pp. 303-315.

De Blasi–Montuori 2023 = Nicola De Blasi-Francesco Montuori, *Divulgazione, etimologie e documentazione storica nel DESN: a proposito di* «*guaglione*»*, con le voci «chinco» e «ammattare»*, in *Dialettologia ed etimologia. Studi, metodi, e cantieri,* a cura di Enrico Castro e Lorenzo Tomasin, Pisa, ETS, 2023, pp. 1-9.

DEI = Carlo Battisti-Giovanni Alessio, *Dizionario Etimologico italiano,* I-IV, Firenze Barbera, 1950-1957.

DELIN = Manlio Cortelazzo-Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.

De Masi 1995 = Giuseppe De Masi, *Dizionario etimologico del linguaggio irpino-sannitico dall'osservatorio di Summonte - Avellino*, Napoli, Loffredo editore, 1995.

De Vita 1999 = De Vita, *Proverbi e cultura materiale,* in *Proverbi, locuzioni, modi di dire nel dominio linguistico italiano*. Atti del I Convegno di studi dell'Atlante Paremiologico Italiano (Modica, 26-28 ottobre 1995), a cura si Salvatore C. Trovato, Roma, Il Calamo, 1999.

D'Ovidio 1904 = Francesco D'Ovidio, *'Impennarsi' ed altre voci affini*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 28/5 (1904), pp. 535-549.

Ferrara 2014-2015 = Tommaso Ferrara, *Il regio mastro massaro: un ufficiale nel regno aragonese di Napoli. Studio sui registri del mastro massaro di Carinola (1464-1492)*, Tesi di laurea magistrale in Scienze Storiche, Università di Napoli "Federico II", Relatore prof. Francesco Senatore, 2014-2015 [edizione in collaborazione con Maione 2014-2015].

FEW = Walther Von Wartburg, Französisches etymolosishes *Wörterbuch*, I-XXV, Bonn-Leipzig- Tübingen-Basel, klopp-Teubner-Mohr-Zbinden, 1928-2003.

Fiorillo 2006 = Silvio Fiorillo, *La ghirlanda*, C. De Caprio (a c. di), Casalnuovo, Phoebus, 2006.

Formentin 1998 = Vittorio Formentin, Loyse De Rosa, *Ricordi. Edizione critica del ms. Ital. 913 della Bibliothèque Nationale de France*, a cura di Vittorio Formentin, 2 voll., Roma, Salerno ed., 1998.

Frascione 2009 = Libero Frascione, *Dizionario del dialetto di Bisaccia con proverbi e modi di dire*, Calitri, Pannisco Grafica & Stampa, 2009.

Gambone 2010 = Virginio Gambone, *Vocabolario Montellese-Italiano. Con note semantiche, etimologiche, fonetico-fonologiche, linguistico-grammaticali, storico sociali*, Napoli, La scuola di Pitagora, 2010.

GDLI = *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, 21 voll., fondato da Salvatore Battaglia, Torino, UTET, 1961-2002.

GDLN = *Grande dizionario della lingua napoletana*, I-II, prefazione di Nicola De Blasi, Vico Equense, Associazione culturale Don Matteo Coppola, 2019.

GDP = Vito Luigi Castrignanò*, Glossario diplomatico pugliese (Terra di Bari, sec. XV)*, Castiglione (LE), Giorgiani Editore, 2022.

Giannone 1766 = Pietro Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli*, III, Venezia, Nicolò Bettoni comp., 1766.

Intorcia 1981 = Gaetana Intorcia, *Civitas Beneventana. Genesi ed evoluzione delle istituzioni cittadine nei sec. XIII-XVI*, Benevento, *Tip*. *Auxiliatrix,* 1981.

Iorlano–Nesta–Garofalo 2003 = Nino Iorlano, Pasquale Nesta e Nicola Garofalo*, Vocabolario del dialetto lionese la lingua dei nostri padri*, Lioni, Altirpinia, 2003.

Jaoul 1874 = Francesco Joul, *Vocabolario di architettura e di arti affini*, Napoli, Stabilimento tipografico del Cav. Gennaro De Angelis, 1874.

LEI = *Lessico Etimologico Italiano*, fondato da Maz Pfister, a cura di E. Prifti, W. Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979-.

Mancino 2022 = Pasquale Mancino, *Streppégna: Dizionario storico del dialetto di Monte di Procida*, s.l., Independently published, 2022.

Marano Festa 1929 = Olga Marano Festa, *Il dialetto irpino di Montella*, «L'Italia dialettale», 1929, V, pp. 95-128.

Montuori 2014 = Francesco Montuori, *Sui proverbi della Campania*, in *La fortuna dei proverbi, identità dei popoli*. *Marco Besso e la sua collezione*, a cura di Laura Lalli, Roma, Artemide, 2014, pp. 153-163.

Montuori 2022 = Francesco Montuori, *La formazione del lemmario del DESN e i nomi dei calcinacci,* in *Voci dal DESN 'Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano'*, a cura di Nicola De Blasi e Francesco Montuori, Firenze, Cesati, 2022, pp. 171-204.

Montuori 2024 = Francesco Montuori*, Lessico mediano e lessico meridionale in un registro dell'Ospedale dell'Annunziata di Capua (1477-78),* in RiDESN Rivista del Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano, II/1 (2024), pp. 49-190.

Musi 2004 = Aurelio Musi, *Benevento tra Medioevo ed età moderna*, Manduria-Bari-Roma, 2004.

NDDC = Gerhard Rohlfs, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, *con repertorio italo-calabro. Nuova edizione interamente rielaborata, ampliata ed aggiornata*, Ravenna, Longo, 1977.

Nigro 1989 = Michele Nigro, *Dizionario etimologico del dialetto cilentano*, Agropoli, C.G.M., 1989 [Dialetto di Agropoli].

Nittoli 1984 = Salvatore Nittoli, *Vocabolario di vari dialetti del Sannio in rapporto con la lingua d'Italia*, Napoli, Basile, 1873 [ristampa anastatica: Sala Bolognese, Forni, 1984].

Nocentini 2010 = Alberto Nocentini, *L'etimologico: vocabolario della lingua italiana*, Firenze, le Monnier, 2010.

Parascandola 1976 = Vittorio Parascandola, Vèfio, *Folk-glossario del dialetto procidano*, Napoli, Berisio, 1976.

Papanti 1875 = I parlari italiani in Certaldo alla festa del V centenario di messer Giovanni Boccacci, Livorno, Vigo, 1875.

Paternopoli 1991 = *Paternopoli. Linguaggio e testimonianze di un'antica cultura*, Paternopoli, Cassa Rurale ed Artigiana di Paternopoli, 1991.

Petrillo 2006 = Raffaele Petrillo, *Dizionario grazzanisano: filastrocche*, *proverbi*, *giochi*, *indovinelli*, *canti*, Capua, Grafiche Boccia, 2006.

Polcino 1992 = Nicolino Polcino, *Dizionario del dialetto tra l'ùbere chioma della "Dormiente del Sannio" e il bacino del "Basso Calore". Zibaldone e Cenni di Grammatica Idiomatica*, Paupisi, a spese dell'autore, 1992.

Quesada 2003 = Maria Antonietta Quesada, *La provincia di Benevento tra Stato della Chiesa e Regno di Napoli durante il pontificato di Alessandro VI,* in *Alessandro VI e lo Stato della Chiesa*. Atti del Convegno (Perugia, 13-15 marzo 2000), a cura di Carla Frova *et al.*, Roma, Min. per i Beni e le Attività culturali, 2003, pp. 79-128.

REW = Wilhelm Meyer-Lübke *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1935.

Rocco 1891 = Emmanuele Rocco, *Vocabolario del dialetto napolitano*, cura di A. Vinciguerra, I-IV, Firenze, Accademia della Crusca, 2018 [edd. Parziali: Napoli, Bernardino Ciao, 1882 (A-Cantalesio); Napoli, Chiurazzi, 1891 (A-Feletto)].

Rohlfs 1966-1969 = Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica dell'italiano e dei suoi dialetti,* trad. it. di T. Franceschi, I-III, Torino, Einaudi, 1966-1969.

Russo 2011 = Aniello Russo, *Dizionario del dialetto di Bagnoli Irpino*, 2011, palazzotenta39.it/public/archives/14079.

Salvioni 1909-1914 = Carlo Salvioni, *Noterelle varie*, in «Revue de dialectologie romane» V, p. 99, poi in Carlo Salvioni, *Scritti linguistici*, a cura di Michele Loporcarlo, Stato del Cantone Ticino, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 2008, vol. I, p. 1020.

Schirru 1997 = Giancarlo Schirru, *Testi napoletani di carattere pratico dell'età aragonese*, Tesi di dottorato (IX ciclo), Tutor prof. Pietro Trifone, 1997.

Senatore 2020 = *L'Annunziata di Capua alla fine del '400: L'ospedale e la sua attività attraverso un registro contabile del 1477-1478*, a cura di Francesco Senatore in «Quaderni dell'Archivio Storico [dalla Fondazione Banco Napoli], n.s. 3/2 (2020), pp. 81-320 URL: https://www.fondazionebanconapoli.it/archivio/quaderni/

Sgruttendio 1646 = Felippo Sgruttendio De Scafato, *La Tiorba a Taccone*, in Giulio Cesare Cortese, *Opere poetiche*, I pp.509-801.

Sicuranza 1988 = Mario Sicuranza, *Prima lingua. Piccolo dizionario del dialetto arianese,* a cura di Mario Sicuranza, Ariano Irpino, Scuola media "A. Covotta", 1988.

Sparano 1983 = Antonio Ciro Sparano, *'Mbara ll'arte e mittele ra parte. Agricoltura ed Artigianato nel Caiatino*, Napoli, Laurenziana, 1983, pp. 3-33.

TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, fondato da Pietro G. Beltrami, diretto da Paolo Squillacioti, online, URL: http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/ [ultima consultazione: 16.01.2022].

Valentino 1666 = Giovan Battista Valentino, *Napole scontrafatto dapò la peste*, Napoli, Migliaccio, 1775.

Viviani 2021 = Andrea Viviani, *Il romanesco nell'edilizia. Su uno sconosciuto repertorio del 1989*, Roma, Ensemble, 2021.

***

Riassunto - Il contributo presenta un glossario del lessico dell'edilizia di un registro contabile di area beneventana della fine del XV secolo. L'obiettivo è analizzare il lessico delle costruzioni e studiarne la distribuzione per comprendere l'evoluzione nell'uso.

Parole chiave: Lessico campano, lessico napoletano, lessico dell'edilizia, etimologia

Abstract - The paper presents construction lexicon from a 15th-century account register in Benevento. The purpose is to study the construction lexicon and its diffusion in order to understand the use of it through time.
Keywords: Campanian lexicon, Neapolitan lexicon, construction lexicon, etymology

Contatto dell'autrice: robertabianco9@libero.it

Discussioni e cronache

L'italiano e i dialetti di Topolino

RiDESN III/1 (2025), 528-541
DOI 10.6093/ridesn/12451
ISSN 2975-0806

Topolino parla in dialetto: il senso di un progetto

Riccardo Regis

1. Origine e realizzazione

È iniziata da poco la primavera del 2024 quando ricevo un messaggio di posta elettronica da una mittente a me ignota, Francesca Pavone. L'oggetto della mail («[TOPOLINO]: storia a fumetti in dialetto») cattura da subito la mia attenzione e scopro, procedendo nella lettura del testo, che il popolare settimanale a fumetti ha intenzione di avviare una campagna di uscite che vedono protagonisti i dialetti della nostra Penisola; per meglio dire, nelle parole della stessa Pavone, «l'idea è quella di avere più versioni di uno stesso numero di Topolino con una storia tradotta in diversi dialetti e poi distribuita in modo puntuale nei vari territori». Reagisco con entusiasmo alla proposta di fissare un incontro per parlarne.

Alla prima riunione partecipano, fra gli altri, Francesca Pavone, Davide Catenacci e Stefano Petruccelli, rispettivamente coordinatrice editoriale, caporedattore e caposervizio di *Topolino*. Il problema dei problemi si palesa immediatamente ai nostri occhi, ovvero quali dialetti coinvolgere e come sceglierli all'interno del variegato contesto italoromanzo[1]. Poiché in quel momento non

[1] Uso *italoromanzo* nel senso classico di Pellegrini (1975, 1977). Una riflessione critica sul concetto si trova ora in Regis 2020.

è ancora chiaro se all'uscita "esplorativa" (programmata per una data molto simbolica, il 17 gennaio, ormai consacrata da qualche anno a celebrare la *Giornata nazionale dei dialetti e delle lingue locali*) ne avrebbero fatto séguito altre, consiglio di scegliere varietà che rispecchino le principali aree dialettali del nostro Paese. Come punto d'avvio della discussione, illustro per sommi capi la classificazione dialettale di Pellegrini 1975, che, com'è noto, suddivide l'italoromanzo in cinque *sistemi*: 1. il sistema settentrionale, comprendente 1a. i dialetti galloitalici (piemontese, lombardo, ligure, emiliano-romagnolo) e 1b. il veneto; 2. il sistema friulano; 3. il sistema toscano; 4. il sistema meridionale, a sua volta articolato in 4a. mediano, 4b. intermedio e 4c. estremo; 5. il sistema sardo. Due suggerimenti accompagnano la mia rapida carrellata. Il primo consiste nel tralasciare i sistemi *sub* 2. e 5., ovvero il friulano e il sardo, che manifestano la doppia patente di dialetti italoromanzi (*iuxta* Pellegrini) e di minoranze linguistiche (e dunque, in questa seconda configurazione, riconosciuti e tutelati dalla Legge Nazionale n. 482 del 15 dicembre 1999). Lo scopo è quello di non aggiungere ulteriori complicazioni a un quadro generale già abbastanza intricato. Il secondo suggerimento riguarda l'opportunità di rappresentare i sistemi settentrionale e meridionale mediante almeno due dialetti a testa, a causa della loro forte differenziazione interna. Nella fattispecie, propongo che per il sistema settentrionale la scelta cada su un dialetto galloitalico, da selezionarsi in seno a 1a., e il veneto; per il sistema meridionale su un dialetto mediano (4a.) o intermedio (4b.) e su dialetto estremo (4c.).

Meditate queste considerazioni, la redazione identifica le quattro regioni amministrative in cui diffondere le edizioni speciali di *Topolino*: la Lombardia, la Toscana, la Campania e la Sicilia. Compiuto questo primo importante passo, la mossa successiva consiste nello stabilire in quale varietà sarebbe stata eseguita la traduzione. È fin troppo evidente che l'etichetta di *lombardo* è un'astrazione del linguista: il *lombardo* in sé non esiste[2], ma esistono varietà che manifestano tratti comuni al tipo dialettale lombardo e che sono ascrivibili a tre sottogruppi:

[2] Perlomeno non storicamente. Una proposta di codificazione unitaria, basata su una grafia cosiddetta polinomica, è in Brasca 2011.

il lombardo occidentale, il lombardo orientale e il lombardo alpino (cfr. Guerini 2023, pp. 11-12). Se l'obiettivo è quello di rappresentare il *lombardo*, il fatto di preferire il bresciano (varietà lombarda orientale) al lecchese (varietà lombarda occidentale) è un'operazione del tutto arbitraria. Un discorso non troppo dissimile può valere per la liceità di etichette come *toscano* e *campano*, in luogo delle quali si adoperano, in genere, definizioni marcate in senso locale (*fiorentino*, *senese*, ecc.; *napoletano*, *cilentano*, ecc.[3]). Caratteristiche diverse manifesta invece il dialetto della Sicilia, per indicare il quale è invalsa l'abitudine di ricorrere a un glottonimo di pertinenza regionale. Le radici storiche di questo uso sono risapute. La spinta all'impiego di una varietà unitaria si profila già nel corso del Trecento (Varvaro 2015, pp. 243-248), e i *codices* sette-ottocenteschi descrivono, di fatto, una koinè regionale o il palermitano delle classi colte (Trovato 2002, p. 864), utilizzando sempre, per alludervi, la qualifica di *siciliano*; la presenza di una sorta di siciliano medio, i cui tratti risultano condivisi e irradiati dalle varietà dei tre centri principali (Palermo, Catania e Messina), è confermata, per l'età contemporanea, da Varvaro (1988, p. 718).

La diversità degli àmbiti appena descritti e il pensiero che, se il progetto fosse continuato, si sarebbero profilate situazioni ancora più complicate mi portano a optare per un principio semplice e difficilmente contestabile: quello di scegliere il dialetto del capoluogo regionale, e dunque il milanese per la Lombardia, il fiorentino per la Toscana, il napoletano per la Campania e il palermitano per la Sicilia. In realtà, il funzionamento del meccanismo si inceppa quasi subito: per un'inoppugnabile decisione redazionale, il vessillo del siciliano sarebbe infatti stato portato dal catanese anziché dal palermitano, in quanto – mi viene spiegato – Catania costituisce una piazza migliore di Palermo, quanto a distribuzione e volumi di vendita.

Chinato il capo di fronte alla "ragione economica", contatto un collega per ciascuna delle varietà individuate: Vittorio Dell'Aquila per il milanese, Neri

[3] Anche se va segnalata, per converso, l'errata e purtroppo non infrequente applicazione del glottonimo *napoletano* all'insieme dei dialetti alto-meridionali (cfr. al riguardo De Blasi 2020, p. 23 e Maturi 2023, p. 17).

Binazzi per il fiorentino, Giovanni Abete per il napoletano, Salvatore Menza per il catanese. L'adesione è immediata ed entusiastica, e i problemi con i quali i traduttori[4] si sono scontrati e le soluzioni escogitate saranno al centro dei contributi a loro firma raccolti qui di séguito.

Il successo commerciale della prima tornata (T2025a) è tale da indurre la redazione a programmare una seconda batteria di quattro uscite per il 2 aprile (T2025b). Le regioni selezionate rappresentano tessere ulteriori nella composizione del mosaico dialettale italoromanzo: il Piemonte, il Veneto, il Lazio e la Puglia. Le varietà prescelte soddisfano appieno il principio del capoluogo regionale: la traduzione in torinese, veneziano, romanesco e barese è affidata alla cura di Nicola Duberti, Enrico Castro, Daniele Baglioni e rispettivamente Maria Carosella[5]. Se vogliamo, il romanesco introduce un nuovo aspetto di problematicità, in quanto dialetto secondario e non primario (cfr. Telmon 1993, pp. 96-98), e dunque non propriamente rappresentativo della situazione dialettale del Lazio. Ma, in un itinerario fra le varietà italoromanze, alla luce dell'importanza che vi svolge, si sarebbe forse potuto omettere il romanesco?

2. L'unicità del progetto

Il mondo disneyano non è nuovo all'uso dei dialetti, ma l'operazione avviata negli ultimi mesi si colloca senza dubbio su un altro piano rispetto alle sporadiche attestazioni del passato. In merito a queste ultime, Pietrini (2018, pp. 248-249, 2020a: 81) evidenzia due modalità di impiego: una *convenzionale*, in cui il dialetto svolge la funzione di meglio caratterizzare l'ambientazione di una storia o alcuni personaggi (perlopiù secondari), aggiungendovi una coloritura locale; e un'altra *mascherata*, in cui il dialetto è utilizzato allo scopo di «simulare linguaggi fantastici, mitici, magici, esotici o semplicemente immaginari» (Pietrini 2018, p. 249). La prima possibilità si realizza mediante il ricorso a pochi

[4] Evidenzio l'improprietà del termine *traduttore* in riferimento a Neri Binazzi; il quale non ha propriamente tradotto dall'italiano al fiorentino, bensì offerto una caratterizzazione dell'italiano in senso fiorentino.

[5] Le medesime considerazioni formulate alla nota precedente sulla "traduzione" in fiorentino possono valere per il lavoro svolto da Daniele Baglioni in rapporto alla resa del romanesco.

elementi, spesso stereotipati, dei quali Pietrini (2018, pp. 82-85; 2020a, pp. 82-85; 2020b, pp. 147-153) offre qualche evidenza a partire da alcune storie disneyane aventi Napoli come cornice narrativa[6]: interiezioni (*jamme bell'* 'suvvia, andiamo' [T2017]), espressioni idiomatiche (*sciuè sciuè* 'alla buona' nell'odonimo *via Sciuè Sciuè* [T2017]), allocutivi (*signurì* 'signorino' [T1965], *dottò* 'dottore' [T2017]), regionalismi di ampia diffusione (*guappo*, *piccirillo* [T2015]). Un ulteriore elemento caratterizzante è dato dall'uso dei determinanti *'o* 'il/lo' (T2015) e *'e* 'le' (T2019). Laddove l'impiego del napoletano potrebbe non essere compreso, gli autori assicurano in genere al lettore la chiave per decifrarli (la forma esortativa *Jatevenne!* viene fatta precedere dalla traduzione italiana, *Andatevene!* [T2015]; *o' Malamente* è tradotto nella stessa vignetta con 'il cattivaccio' [T2015]). L'unica eccezione in tal senso è rappresentata dall'utilizzo, privo di glosse, di *muschillo* 'moscerino' [T2015], termine poco trasparente il cui significato è però facilmente deducibile dal contesto («È più noioso di un muschillo!»[7]).

L'impiego mascherato del dialetto, che Pietrini (2018, 2020b) denomina *fantadialetto* ma che io preferirei chiamare *criptodialetto*, è quello più interessante dal punto di vista sociolinguistico. Gli autori usano il dialetto, ma lo "travestono" a livello grafico e/o di segmentazione; l'iniziatore di questo *modus operandi* è probabilmente da vedersi in Jacovitti, che nella storia *Cocco Bill fa sette più* (1968) adottava il napoletano come base del finto-sioux (cfr. l'analisi che ne dà Pietrini 2018, pp. 251-254). È come se con il criptodialetto ci si volesse rivolgere a due pubblici distinti (cfr. Pietrini 2018, pp. 250-251): da un lato, ai bambini e agli adolescenti, o più in generale a coloro che non hanno dimestichezza con il dialetto in questione, all'interno o al di fuori della regione di pertinenza; dall'altro, ai lettori competenti nella varietà oggetto di mascheramento, che riusciran-

[6] La stessa Pietrini (2008, p. 299) parla di «saliency markers» in riferimento alla «patina di venezianità stereotipata» che si coglie in una storia di paperi ambientata nella Venezia del Cinquecento (T1964).

[7] *Muschillo* è registrato dal GRADIT con la specializzazione semantica di 'bambino assoldato dalla malavita a Napoli, spec. per lo spaccio di droga'.

no a decrittare il codice. Ai primi si offre, semplicemente, il fascino della lingua misteriosa (con traduzione in calce alla vignetta); ai secondi una sfida di decifrazione, alla quale potranno dedicarsi non senza divertimento. Ma forse esiste anche un'altra interpretazione: quella, cioè, che gli autori non abbiano ritenuto di dover distinguere fra due possibili destinatari, presumendo (erroneamente) che nessuno sarebbe stato in grado di cogliere il dialetto sotto le mentite spoglie dell'oscuro codice. Ipotesi che non è da escludere quando le attestazioni siano recenti e relative a dialetti dell'Italia nord-occidentale. Di queste fornisce qualche esempio Berruto (2006a, pp. 85-90), come le formule magiche in cripto-piemontese attribuite alla strega Amelia (*ausa 'namu raja!*, piem. *àussa 'na muraja!* 'alza un muro!' [T2003] e *andu'a handuma!*, piem. *andoa andoma!* 'dove andiamo!' [T2004]) o il codice cripto-lombardo parlato dal robot Q'wynkennon. Nell'ultimo caso, il mascheramento non è limitato a poche battute ma a numerosi interventi[8]: *staghaten't kalbroosa, shoor!* 'attenzione che sono bollenti, signore!' [PK1999] ← *stag atent k'al brusa, sciur!* 'stia attento che brucia, signore!', *tystam kirenta* 'rimani vicino a me' [PK1999] ← *ti stam ki renta* 'tu stammi qui vicino', *soproh pykun tentankaamè!* 'la soddisfazione è reciproca' [PK²2002] ← *so propi kuntent anka mé* 'sono proprio contento anch'io', *etzigoor?* 'credi che sia una buona idea?' [PK²2002] ← *e-t sigur?* 'sei sicuro?', ecc.

Come si colloca dunque la *nouvelle vague* promossa da *Topolino* rispetto alle esperienze pregresse a cui ho appena fatto cenno? Nell'esaminare le «risorgenze dialettali» all'alba del terzo millennio, Berruto (2006b, p. 120) attribuiva all'impiego delle lingue locali nei fumetti un «valore espressivo-ludico», manifestando invece qualche dubbio sulla possibilità di assegnarvi anche un «valore simbolico-ideologico»[9]. Alla luce degli esempi sopra riportati, sono a mio avviso

[8] Riporto la veste grafica presente nel fumetto e, dopo la freccia, l'equivalente nel dialetto di partenza, con la risegmentazione proposta da Berruto (2006a, pp. 87-89). La prima traduzione è quella che compare nel fumetto, «spesso non letterale (presumibilmente per offuscare ulteriormente la riconoscibilità del dialetto)» (Berruto 2006a, p. 87, n. 6); la seconda è invece quella letterale operata da Berruto.

[9] Ricordo di passata che quattro sono le categorie di valori che Berruto (2006b, p. 120) assegna al dialetto: esse «vanno dal valore effettivo come lingua d'uso funzionale dell'impiego quoti-

enucleabili entrambi i valori: il criptodialetto assume una funzione eminentemente ludica (in due direzioni: "ludica" soltanto per l'autore, qualora il lettore non sia in grado di interpretare il codice, oppure "ludica" per l'autore e il lettore, se l'ammiccamento è andato a buon fine), mentre il dialetto "contestualizzante" assolve un ruolo simbolico-ideologico (se non addirittura folkloristico), perché sfruttato in modo stereotipico per evocare un certo clima umano e sociale.

L'operazione che si sta svolgendo, negli ultimi mesi, sulle pagine di *Topolino* è di tenore molto diverso: essa obbliga al confronto con una dialettalità integrale, ovvero con una storia interamente scritta in dialetto (e frutto della traduzione di una sceneggiatura originale in italiano). Non va inoltre trascurato che il lettore è lasciato solo di fronte alla pagina dialettale, essendogli negato ogni strumento utile alla decifrazione del testo (non sono infatti previsti note a piè di vignetta né glossari). Compare soltanto qualche pagina di introduzione a cura del traduttore, volta a illustrare le ragioni di alcune scelte (in particolare sul versante ortografico). La politica di Panini di far uscire, nelle regioni coinvolte, soltanto il numero speciale con la storia in dialetto (e nelle altre regioni il numero con la storia in italiano) è sintomo di un'attenzione nuova verso le lingue locali, non più trattate come elementi ornamentali o codici alieni. Il dialetto è collocato al centro della scena[10], nel pieno esercizio della sua forza comunicativa, ovvero, per tornare alle categorie identificate da Berruto 2006b, nel suo valore effettivo

diano al valore di funzione espressiva con valore di risorsa espressiva con funzione principalmente ludica e di vivacizzazione (per così dire) dell'interazione al valore di rappresentazione e sottolineatura simbolica e ideologica di mondi di riferimento e di valori socioculturali al valore di mera raccolta di materiali e tradizioni con intenti folkloristici e museografici». Procedendo dal «valore effettivo» al «valore museografico / folkloristico», è evidente che la vitalità sociolinguistica del dialetto «diminuisce fino ad annullarsi» (*ibidem*).

[10] La storia in dialetto è inoltre collocata in una posizione di assoluto rilievo, essendo la prima del fascicolo. Vale però la pena di sottolineare che le uscite speciali sono accompagnate dalla presenza del tricolore in copertina (sul cilindro di Paperone nel n. 3608, sul farfallino di Topolino nel n. 3619): quasi che, come già nell'Art. 1 della LN 482/99, si volesse far discendere la promozione dei dialetti da un richiamo esplicito all'unità (linguistica) nazionale.

di lingua d'uso. E quest'ultimo è certamente l'obiettivo che il traduttore vuole conseguire, riconsegnando al dialetto la sua completa funzionalità.

È però necessario interrogarsi sul fatto se questo valore *effettivo* sia anche *reale* e come venga percepito dai lettori; e se l'impresa avviata da Panini si rivolga al pubblico consueto di *Topolino* oppure anche a un pubblico non abituale. Sono due domande che sollecitano risposte non univoche e fortemente intrecciate. *Effettivo* e *reale* non sono sinonimi: è indubbio che le storie restituiscono il dialetto come lingua d'uso, ma, se tale rappresentazione fosse mimetica, dovrebbe scendere a patti con una dialettalità contaminata. È infatti sotto gli occhi di tutti come il dialetto, nella conversazione, si mescoli sempre più spesso all'italiano, con due possibili esiti (non escludentisi): da un lato, la variopinta casistica del *code-switching*, dall'altro, l'altrettanto articolata gamma dei fenomeni di italianizzazione, ai diversi livelli di analisi[11]. Le traduzioni, dal canto loro, ci regalano un dialetto vestito da cerimonia, se così si può dire, che non solo, com'è ovvio, cede assai di rado a usi frammisti con l'italiano ma che tende a circoscrivere l'influsso della lingua nazionale alla sola neologia; un dialetto che, specie laddove la sua vitalità risulti più fortemente minacciata (cfr. *infra*), assume le sembianze di una varietà conservativa, in sintonia con l'italiano formale storicamente veicolato da *Topolino* (cfr. già Jacqmain 1974; arcaismi e aulicismi nel fumetto disneyano sono analizzati in Pietrini 2008, pp. 97-108)[12].

Dal momento che questo valore effettivo *non reale* del dialetto emerge dalle pagine di un settimanale di ampia diffusione, sulle quali ci si attenderebbe di trovare soltanto storie in italiano, è ipotizzabile che nel lettore la reazione

[11] Rimando per una rassegna dell'uno e degli altri a Cerruti–Regis (2020, pp. 33-58, 93-110).

[12] Queste ultime considerazioni si applicano alla traduzione in milanese, con particolare riferimento alla varietà esibita da Paperone e Battista (nonché, allargando lo sguardo a T2025b, alla versione in torinese). A parte va valutato, per le ragioni già in parte argomentate, il caso del fiorentino (e del romanesco in T2025b). Come spiega Binazzi (in questo fascicolo), la resa in fiorentino poggia su un abbassamento sistematico della varietà formale di italiano esibita dai personaggi disneyani: infatti, se praticassimo una retroversione dal fiorentino alla lingua nazionale, essa restituirebbe una varietà colloquiale di italiano. Una costante riduzione del grado di formalità ha peraltro interessato anche la trasposizione in napoletano (cfr. Abete, in questo fascicolo).

iniziale sia improntata a un certo disorientamento, seguita da una risposta in senso prevalentemente ludico. Le caratteristiche anagrafiche del fruitore del fumetto saranno da connettersi piuttosto strettamente con il contesto regionale e con il grado di vitalità sociolinguistica del dialetto. È ragionevole pensare che la platea di riferimento dei numeri speciali di *Topolino* sia mista, ovvero costituita da lettori abituali (bambini, adolescenti, qualche adulto) e da lettori occasionali (adulti, *in primis* collezionisti e appassionati di dialetti); ma è difficile credere che i lettori giovani e giovanissimi di Milano siano stati in grado di accedere alla storia in dialetto in modo indipendente, senza ricorrere all'aiuto dei genitori o, più probabilmente, dei nonni. E questo nella migliore delle ipotesi. I dati del Censimento 2011 relativi a Milano (N = 1.242.123) attestano che il 27,3% (N = 339.819) dei residenti era nato in altre regioni d'Italia (di cui 64.200 in Puglia, 42.213 in Sicilia, 41.287 in Campania), con l'aggiunta del 14,7% (N = 182.511) di cittadini nati all'estero: ciò significa che oltre il 40% della popolazione si contraddistingueva per una provenienza extraregionale, italiana o straniera (Milano 2011)[13]. Il tessuto sociale che se ne ricava non è pertanto fra i più favorevoli al mantenimento del dialetto locale e alla sua trasmissione intergenerazionale. Del tutto differente è la situazione documentata, nello stesso anno, a Napoli (N = 962.003) e a Catania (N = 293.902), in cui gli immigrati da altre regioni risultavano molto pochi (tanto da non essere nemmeno oggetto di quantificazione) e basso era il numero di cittadini stranieri (pari, in entrambe le città, al 3,1% della popolazione: 29.822 unità a Napoli, 9.110 a Catania[14]) (cfr. Napoli 2011, Catania 2011). Un quadro dunque che è diametralmente opposto a quello milanese e

[13] Cito il censimento del 2011, in quanto, a mia conoscenza, è l'ultimo a fornire informazioni di dettaglio sulla provenienza regionale dei residenti.

[14] Osservo che questi dati non sono però direttamente confrontabili con quelli del censimento di Milano: un conto è essere nati all'estero, altro conto è essere cittadini stranieri. In base allo *ius sanguinis* vigente nel nostro Paese, anche chi è nato in Italia da genitori stranieri è considerato cittadino straniero; se ne deduce che il gruppo dei nati all'estero costituisce un sottoinsieme dei cittadini stranieri (di cui non riusciamo a valutare l'esatta entità).

che, non molto cambiato negli anni successivi[15], ha facilitato la conservazione di un qualche grado di competenza dialettale presso un'ampia fascia della popolazione (compresi bambini e adolescenti)[16]. Da ultimo, il repertorio di bidialettismo che caratterizza Firenze, con il continuo andirivieni fra varietà alta e varietà basse riconducibili allo stesso diasistema, lascia presumere che anche i lettori abituali di *Topolino* siano stati capaci di far valere un'adeguata conoscenza del dialetto locale (pure nelle sue forme più marcate).

Le prime due tornate di uscite hanno avuto un notevole riscontro commerciale e una massiccia copertura mediatica: poche le critiche ricevute (che si sono appuntate più che altro su alcune scelte ortografiche e lessicali), molte le attestazioni di gradimento. Va da sé che è ancora presto per stilare un bilancio dell'iniziativa. Qualora il progetto dovesse continuare e toccare, com'è negli auspici di Panini, anche le restanti regioni della Penisola, sarà interessante verificare il comportamento del pubblico e dei media: se cioè, assimilata la novità del vedere una storia di *Topolino* tradotta in dialetto, l'attenzione rimarrà desta o andrà scemando. Posso soltanto dire che, negli ultimi mesi, mi è giunta una mezza dozzina di mail da parte di colleghi e appassionati che formalizzavano la

[15] I rilevamenti del 2024 registrano il 6,4% di cittadini stranieri a Napoli (N = 58.470), il 4,8% a Catania (N = 14.336) (cfr. Napoli 2024, Catania 2024), su popolazioni complessive di 913.604 e rispettivamente 298.680 unità. Ben maggiore è l'apporto dei cittadini stranieri alla popolazione di Milano (N = 1.371.499), corrispondente al 19,6% (N = 269.397) (Milano 2024).

[16] Stando ai dati ISTAT (2017), che non riguardano i singoli contesti urbani ma, più in generale, la Campania e la Sicilia, il 26,3% e rispettivamente il 25,5% degli intervistati dichiaravano di usare in famiglia solo o prevalentemente il dialetto; coloro che affermavano di impiegare in famiglia sia l'italiano sia il dialetto erano invece il 48,9% e rispettivamente il 43,3%. È chiaro che queste percentuali attengono all'utilizzo del dialetto locale, perché non si registra, nelle due regioni citate, la presenza significativa di altri dialetti. Le percentuali relative alla Lombardia erano pari al 5,6 (uso esclusivo del dialetto in famiglia) e al 26,1 (uso congiunto di italiano e dialetto in famiglia), ma il *dialetto* indicato dagli informatori avrebbe potuto essere tanto una varietà di lombardo quanto una varietà di pugliese o di siciliano. Per questo motivo, nel caso di Milano, la mera applicazione delle percentuali rilevate dall'ISTAT sull'uso di italiano e dialetto rischia di essere fuorviante, mentre l'analisi della struttura della popolazione residente sembra condurre, paradossalmente, a ipotesi più fondate sulla vitalità e sul futuro della lingua locale.

loro candidatura come traduttori: un segnale certamente minimo, che tuttavia induce a un cauto ottimismo per i tempi a venire.

Bibliografia

Berruto 2006a = Gaetano Berruto, *Quale dialetto per l'Italia del Duemila? Aspetti dell'italianizzazione e risorgenze dialettali in Piemonte (e altrove)*, in *Lingua e dialetto nell'Italia del duemila*, a cura di Alberto A. Sobrero e Annarita Miglietta, Galatina, Congedo, 2006, pp. 101-127.

Berruto 2006b = Gaetano Berruto, *Su alcuni usi non convenzionali del dialetto. (Un divertissement italo-tedesco per Emanuele Banfi)*, *in Zhì. Scritti in onore di Emanuele Banfi in occasione del suo 60° compleanno*, a cura di Nicola Grandi e Gabriele Iannàccaro, Cesena-Roma, Caissa Italia, 2006, pp. 85-100.

Brasca 2011 = Lissander Brasca, *Scriver lombard. Un'ortografia polinomeg-local per la lengua lombarda*, Monza, Menaresta, 2011.

Catania 2011 = URL: https://www.tuttitalia.it/sicilia/90-catania/statistiche/cittadini-stranieri-2011/ [ultima consultazione: 10.04.2025].

Catania 2024 = URL: https://www.tuttitalia.it/sicilia/90-catania/statistiche/cittadini-stranieri-2024/ [ultima consultazione: 10.04.2025].

Cerruti–Regis 2020 = Massimo Cerruti e Riccardo Regis, *Italiano e dialetto*, Roma, Carocci, 2020.

De Blasi 2020 = Nicola De Blasi, *Il contadino inesistente e le lingue rampanti. La dialettologia italiana finita nella rete*, in Piotti–Prada 2020, pp. 19-30.

GRADIT = *Grande dizionario italiano dell'uso*, 8 voll., diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 1999-2007.

Guerini 2023 = Federica Guerini, *Dialetti d'Italia. Lombardia e Ticino*, Roma, Carocci, 2023.

ISTAT 2017 = *Lingua italiana, dialetti e le altre lingue*, Roma, ISTAT, 2015, https://www.istat.it/comunicato-stampa/luso-della-lingua-italiana-dei-dialetti-e-di-altre-lingue-in-italia-anno-2015/#:~:text=Nel%202015%20si%20stima%20che,%2C%20invece%2C%20prevalentemente%20il%20dialetto. [ultima consultazione: 10.04.2025].

Jacqmain 1974 = Monique Jacqmain, *Topolino maestro di stile?*, in *Italiano d'oggi. Lingua non letteraria e lingue speciali*, Trieste, Lint, 1974, pp. 237-248.

Maturi 2023 = Pietro Maturi, *Napoli e la Campania*, Bologna, Il Mulino, 2023.

Milano 2011 = *I dati del Censimento 2011 a Milano. I numeri della città su popolazione, famiglie e abitazioni*, a cura di Paolo Bonomi, Anna Clara Gatti e Stefano Montrasio, Milano, Comune di Milano, URL: https://www.comune.milano.it/documents/20126/2314076/Censimento+2011_Comune.pdf/e6d57361-c871-d6f1-546d-07f67c1caade?t=1596463322422 [ultima consultazione: 10.04.2025].

Milano 2024 = URL: https://www.tuttitalia.it/lombardia/18-milano/statistiche/cittadini-stranieri-2024/ [ultima consultazione: 10.04.2025].

Napoli 2011 = URL: https://www.tuttitalia.it/campania/59-napoli/statistiche/cittadini-stranieri-2011/ [ultima consultazione: 10.04.2025].

Napoli 2024 = URL: https://www.tuttitalia.it/campania/59-napoli/statistiche/cittadini-stranieri-2024/ [ultima consultazione: 10.04.2025].

Pellegrini 1975 = Giovan Battista Pellegrini, *I cinque sistemi linguistici dell'italo-romanzo*, in Id., *Saggi di linguistica italiana. Storia, struttura, società*, Torino, Boringhieri, 1975, pp. 55-87 [già in «Revue Roumaine de Linguistique», 18 (1973), pp. 105-129].

Pellegrini 1977 = Giovan Battista Pellegrini, *Carta dei dialetti d'Italia*, Pisa, Pacini.

Pietrini 2008 = Daniela Pietrini, *Parola di papero. Storia e tecniche della lingua dei fumetti Disney*, Firenze, Cesati, 2008.

Pietrini 2018 = Daniela Pietrini, *Dal dialetto al "fantadialetto": la variazione diatopica come strumento creativo nelle convenzioni linguistico-espressive del fumetto seriale*, in *Configurazioni della serialità linguistica. Prospettive italoromanze*, a cura di Martin Becker e Ludwig Fesenmeier, Berlino, Frank & Timme, 2018, pp. 245-272.

Pietrini 2020a = Daniela Pietrini, *Il plurilinguismo nel fumetto: osservazioni su usi e funzioni delle varietà diatopicamente marcate nel fumetto italiano*, in Piotti–Prada 2020, pp. 79-96.

Pietrini 2020b = Daniela Pietrini, *Dialetto e fantadialetto nel fumetto italiano: l'esempio del napoletano,* in *Dialetti reloaded. Scenari linguistici della nuova dialettalità in Italia*, a cura di Sergio Lubello e Carolina Stromboli, Firenze, Cesati, 2020, pp. 143-166.

Piotti–Prada 2020 = *A carte per aria. Problemi e metodi dell'analisi linguistica dei media*, a cura di Mario Piotti e Massimo Prada, Firenze, Cesati, 2020.

PK1999 = *I mastini dell'universo*, in «PK. Paperinik New Adventures», 27 (sceneggiatura: Alessandro Sisti; disegni: Claudio Sciarrone), 03.1999.

PK²2002 = *Capitano di ventura*, in «PK²», 16 (sceneggiatura: Alessandro Sisti; disegni: Alessandro e Lorenzo Pastrovicchio), 04.2002.

Regis 2020 = Riccardo Regis, *Italoromanzo*, in «Revue de linguistique romane», 84 (2020), pp. 5-39.

T1964 = *Paperino fornaretto di Venezia*, in «Topolino», 428 (sceneggiatura: Osvaldo Pavese; disegni: Giovan Battista Carpi), 9.02.1964.

T1965 = *Zio Paperone e il diritto di successione*, in «Topolino», 501 (sceneggiatura: Rodolfo Cimino; disegni: Romano Scarpa), 04.07.1965.

T2003 = *Paperinik e il recupero forzato*, in «Topolino», 2476 (sceneggiatura: Marco Bosco e Massimiliano Valentini; disegni: Marco Meloni), 13.05.2003.

T2004 = *Zio Paperone e l'aiutante mascherato*, in «Topolino», 2546 (sceneggiatura: Massimiliano Valentini; disegni: Salvatore Deiana), 14.09.2004.

T2015 = *Topolin Murat e i misteri di Pompei*, in «Topolino», 3101 (sceneggiatura: Roberto Gagnor; disegni: Stefano Zanchi), 05.05.2015.

T2017 = *Zio Paperone e il maggiordomo partenopeo*, in «Topolino», 3205 (sceneggiatura: Vito Stabile; disegni: Umberto Fizialetti), 26.04.2017.

T2019 = *Topolinio Canova e la scintilla poetica*, in «Topolino», 3309 (sceneggiatura e disegni: Blasco Pisapia), 25.04.2019.

T 2025a = *Zio Paperone e il PDP 6000*, in «Topolino», 3608 (soggetto e sceneggiatura: Niccolò Testi; disegni: Alessandro Perina), 15.01.2025.

T 2025b = *Topolino e il ponte sull'oceano*, in «Topolino», 3619 (soggetto e sceneggiatura: Alessandro Sisti; disegni e supervisione colore: Marco Gervasio), 02.04.2025.

Telmon 1993 = Tullio Telmon, *Varietà regionali*, in *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, a cura di Alberto A. Sobrero, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 93-149.

Trovato 2002 = Salvatore C. Trovato, *La Sicilia*, in *I dialetti italiani. Storia struttura uso*, a cura di Manlio Cortelazzo, Carla Marcato, Nicola De Blasi e Gianrenzo P. Clivio, Torino, UTET, 2002, pp. 834-897.

Varvaro 1988 = Alberto Varvaro, *Italienisch: Areallinguistik XII. Sizilien. Aree linguistiche XII. Sicilia*, in *Lexikon der romanistischen Linguistik*, 8 voll., a cura di Günter Holtus, Michael Metzeltin e Christian Schmitt, Tübingen, Niemeyer, 1988-2005, vol. IV (1988), pp. 716-731.

Varvaro 2015 = Alberto Varvaro, *Profilo di storia linguistica della Sicilia*, in «Bollettino Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani», 26 (2015), pp. 209-284 [già pubblicato come opuscolo a sé, L'eliotecnica Lodato, Palermo, 1979].

***

Riassunto - Il contributo propone un primo bilancio di un progetto avviato di recente dall'editore Panini, consistente nella traduzione in alcuni dialetti italoromanzi di una storia di *Topolino*. Particolare attenzione sarà riservata a illustrare i primi risultati del progetto e il ruolo che vi viene effettivamente svolto dai dialetti coinvolti.
Parole chiave: fumetto, dialetti, traduzione, *Topolino*

Abstract - This paper aims to provide an initial assessment of a project recently started by the publisher Panini, the goal of which being the translation into some Italoromance dialects of a *Topolino*'s story. Particular attention will be devoted to outline both the early results of the project and the role actually played by the dialects involved.
Keywords: comics, dialects, translation, *Topolino*

Contatto dell'autore: riccardo.regis@unito.it

RiDESN III/1 (2025), 542-558
DOI 10.6093/ridesn/12452
ISSN 2975-0806

Dietro le quinte del Topolino napoletano

Giovanni Abete

1. Cosa bisognava fare, in pratica

Quando mi è stato proposto di tradurre una storia di Topolino in napoletano, il collega Riccardo Regis mi ha spiegato l'interesse e la serietà dell'iniziativa che era stato invitato a coordinare dalla redazione del celebre fumetto, l'idea di proporre una stessa storia in più dialetti italiani, la sensibilità sociolinguistica che un'operazione del genere richiedeva (cfr. Regis, in questo fascicolo). Tutte idee che condividevo, anche se – devo ammetterlo – per convincermi erano bastate le parole *Topolino* e *napoletano* nella stessa frase! Mi entusiasmava l'opportunità di collaborare a un numero di Topolino dedicato ai dialetti, e altrettanto mi stimolava l'idea di cimentarmi con la scrittura in napoletano. Ma sarei stato in grado? Come linguista e dialettologo ero abituato a scrivere *sui* dialetti, ma non *in* dialetto. Certo, conoscevo il dibattito sulla scrittura del napoletano e avevo familiarità con le strutture linguistiche che avrei dovuto rappresentare, ma non avevo esperienza diretta nella traduzione dall'italiano al dialetto. Né avevo idea di come si lavori a una storia di Topolino.

Cosa bisognava fare, in pratica, lo avrei appreso quando io e gli altri colleghi coinvolti nell'iniziativa abbiamo ricevuto dalla redazione di Topolino i primi materiali sulla storia da tradurre: il testo della sceneggiatura con i dialoghi in

italiano e la bozza in bianco e nero delle tavole del fumetto. Come ci è stato spiegato qualche giorno dopo, in un incontro preliminare con la redazione, la sceneggiatura ci era stata inviata per aiutarci nel lavoro di traduzione: potevamo scrivere le nostre battute in dialetto sotto i dialoghi della versione originale in italiano, così da controllare che avessero più o meno la stessa lunghezza. Il testo in dialetto, infatti, sarebbe dovuto entrare nei *baloon* già predisposti per la versione in italiano. Ci è stato anche chiarito che la storia originale in italiano non sarebbe stata pubblicata nello stesso fascicolo contenente la storia in dialetto: chi leggeva la nostra versione, quindi, non avrebbe potuto confrontarla con l'originale in italiano. Ciò significava almeno due cose: i) il testo in dialetto avrebbe dovuto funzionare da solo, senza il sostegno della versione in italiano; ii) se necessario, la traduzione poteva allontanarsi dal testo originale, purché ne rispettasse le funzioni nel contesto della storia. Infine, ci è stato raccomandato di evitare espressioni che potessero risultare (anche solo lontanamente) volgari, e qualunque riferimento alla politica o alla religione. Su tutto il resto avevamo carta bianca.

Intanto avevamo letto la sceneggiatura e i dialoghi. La storia ruota intorno a un futuristico antifurto (il PDP-6000), ideato da Archimede per difendere il deposito di Zio Paperone dai continui attacchi dei Bassotti. L'antifurto è basato su un sistema di intelligenza cibernetica, una sorta di intelligenza artificiale che aziona robot e congegni di ogni tipo, che i Bassotti riusciranno a manomettere portando la situazione a proprio favore e consentendo lo sviluppo della trama. Nelle tavole si incontrano ologrammi, interfacce, schede madri, capsule di contenimento, meccanismi di reset… Tutte cose difficilissime da rendere in dialetto! Nell'incontro preliminare con la redazione abbiamo discusso anche di questo, e ci siamo scambiati idee con i colleghi su come pensavamo di procedere. Quindi ci siamo messi al lavoro.

I tempi di lavorazione erano piuttosto stretti, in quanto legati a una catena editoriale già avviata che non poteva subire interruzioni. Nel giro di una mese abbiamo inviato le nostre traduzioni alla redazione; quindi, dopo pochi giorni, abbiamo ricevuto una nuova bozza delle tavole, ancora in bianco e nero, ma questa volta con le nostre traduzioni sistemate all'interno dei *baloon*, affinché proponessimo eventuali correzioni. Dopo questo ulteriore giro di bozze,

abbiamo ricevuto finalmente la versione a colori, che sarebbe dovuta andare in stampa di lì a pochi giorni, per un ultimo controllo.

Solo a questo punto, con la versione a colori sotto gli occhi, mi sono accorto che la melassa, che viene utilizzata all'inizio e alla fine della storia da Zio Paperone per ostacolare i Bassotti, aveva un colore giallastro, mentre lo *sceruppo 'e cèveze* 'sciroppo di gelse' che avevo proposto nella traduzione avrebbe dovuto essere di colore rosso! Non potevo fare altro che cambiare scelta: ho proposto così uno *sceruppo 'e sòvere* 'sciroppo di sorbe', quasi identico dal punto di vista fonico, ma cromaticamente più adatto ad indicare la sostanza mostrata nelle tavole. Con quest'ultima modifica, il Topolino napoletano è andato in stampa.

2. L'approccio alla traduzione

L'aneddoto della melassa consente di evidenziare un aspetto che, per la sua ovvietà, rischia di passare inosservato: il lavoro di traduzione non poteva basarsi esclusivamente sul testo italiano, ma doveva risultare anche coerente con i disegni del fumetto. La storia si sviluppa infatti grazie al contributo integrato di testo e immagini. Se da un lato ciò costituiva un ulteriore elemento a cui prestare attenzione, dall'altro l'uso delle immagini si poteva sfruttare a proprio favore, per ovviare a certe difficoltà nella traduzione. Non era necessario, cioè, che il testo dicesse tutto, perché alcune cose il lettore le avrebbe colte direttamente dalle tavole. Ad esempio, quando Archimede mostra a Zio Paperone l'interfaccia del PDP-6000, un ologramma con le fattezze del riccastro, commentando in italiano *ho pensato che tu potessi gradire un'interfaccia familiare!*, la versione in dialetto è meno esplicita ed evita la parola *interfaccia* (*aggio penzato a coccheruno ca canuscite buono!* 'ho pensato a qualcuno che conoscete bene'), perché Zio Paperone (e con lui il lettore) ha l'interfaccia olografica davanti agli occhi, ed esclama infatti *ULP! Che mprissione!*.[1]

[1] Quest'ultima battuta rafforza l'espressione di stupore di Zio Paperone, appoggiandosi quindi nuovamente alle immagini, mentre nella versione originale in italiano Zio Paperone esclamava *ULP! Molto somigliante!*, come a commento della *interfaccia familiare* a cui aveva accennato Archimede.

Il riferimento a persone e cose rappresentate nelle immagini può avvenire anche attraverso l'uso di elementi deittici, il cui impiego può pertanto essere più frequente di quanto sia normalmente concesso in un testo scritto. Durante una fuga rocambolesca, Battista, il fedele maggiordomo di Zio Paperone, mostra col dito una finestra del deposito ed esclama: *Il montacarichi! Ci porterà alla stanza della numero uno!*. Nella versione in napoletano si è evitato il riferimento al montacarichi, che peraltro non si vede nel disegno, mentre la via di fuga individuata da Battista viene indicata con la costruzione avverbiale *ccà fore* 'qui fuori'; la struttura del testo viene inoltre completamente modificata per adattarla a forme più familiari in napoletano: *si scennimmo ra ccà fore arrivammo rint'â stanza r''a nummero uno!* 'se scendiamo da qui fuori arriviamo nella stanza della numero uno!'.

Una delle maggiori difficoltà del lavoro di traduzione ha riguardato senza dubbio la resa in napoletano del lessico tecnologico che caratterizza la storia. Nell'esempio che segue, riportato sia in italiano che nella versione napoletana (in corsivo), Archimede spiega a Zio Paperone il perché del nome PDP-6000:[2]

> ARCHIMEDE: Eh, eh! Con le modifiche effettuate, il deposito saprà difendersi per conto proprio! Penserà a tutto la nuova intelligenza cibernetica, il PDP-6000!
> *Eh, eh! Cu stu sistema 'o deposito mo se cuntrolla isso sulo! Penza a tutte cose l'inteligenza cibbernèteca, 'o PDP-6000!*
>
> PAPERONE: Bizzarro nome…
> *Che nomme curiuso…*
>
> ARCHIMEDE: Bizzarro ma calzante! Seimila… come i congegni che è in grado di attivare in base al pericolo!
> *Curiuso ma azzeccato! Seimila comme ê marchingegne ca pàrteno a seconna r''o periculo!*
>
> ARCHIMEDE: Sentinelle-droni, microspie camaleontiche, capsule di contenimento…
> *Drune-spiune, robbó scacciafetiente, capsule ca-te-ncatàstano…*

[2] In verità il significato della sigla PDP non è esplicitato ma il lettore di Topolino è abituato a riconoscervi il nome 'Paperon De Paperoni'.

Per la resa del lessico tecnologico sono state usate diverse strategie. Nel caso di *intelligenza cibernetica*, si è mantenuta l'espressione italiana con piccoli accorgimenti grafici che segnalano l'adattamento alla fonologia del napoletano (vd. le doppie *-gg-* e *-bb-* intervocaliche, o la *-e-* nella penultima sillaba di *cibbernèteca* che rende la riduzione a *schwa*). Era la prima volta che questo complicato concetto veniva introdotto nella storia ed era pertanto necessario non confondere il lettore con traduzioni più libere; inoltre, mi sembrava plausibile che l'inventore Archimede potesse usare dei prestiti italiani di ambito tecnologico. Più avanti nella storia, quando il funzionamento dell'antifurto è ormai noto e non c'è più possibilità di confusione, uno dei Bassotti si riferirà al PDP-6000 come a *stu coso cibbernèteco*, selezionando un registro più basso. L'Italiano *congegni* viene reso con *marchingegne*, comune in napoletano e facilmente comprensibile da chiunque, vista la sostanziale identità con l'italiano *marchingegni*. Nell'ultima striscia, nella quale Archimede cita gli innumerevoli congegni attivati dall'antifurto, si ricorre invece a neologismi che mescolano italiano e dialetto. *Drune-spiune* vale letteralmente 'droni spioni' e rende l'italiano *sentinelle-droni*, catturando però anche la funzione di 'spiare' svolta nell'originale dalle *microspie camaleontiche*. Quest'ultimo sintagma viene sostituito da *robbó scacciafetiente* 'robot scaccia-furfanti', che è assente nell'originale, ma anticipa i robot che si vedranno di lì a poco sgominare i Bassotti. *Scacciafetiente* è un neologismo che non dovrebbe essere difficile da decifrare perché composto da elementi lessicali ben noti. Infine, *capsule ca-te-ncatàstano* rende l'originale *capsule di contenimento*, mantenendo l'italiano *capsule* con l'aggiunta della frase relativa *ca-te-ncatàstano* 'lett. che ti incastrano' (i trattini servono a presentarla come una sorta di polirematica), che costituisce il culmine della mirabolante sequenza e possiede anche un certo valore onomatopeico, come di congegni che scattano bloccando i malcapitati.

Al di là dell'alto tasso di tecnologia della storia in questione, un problema più generale del lavoro di traduzione ha riguardato il registro elevato e il lessico ricercato che caratterizzano la lingua di Topolino, la cui resa in dialetto comporta necessariamente un riaggiustamento verso il basso (cfr. Binazzi, in questo fascicolo), nonché qualche semplificazione e rielaborazione necessaria a salvaguardare la comprensione della storia. A questo proposito, si veda il seguente

esempio nel quale, rispondendo a un Paperone entusiasta del nuovo antifurto, Archimede spiega che presenterà l'invenzione durante un improbabile "convegno marinaresco":

> PAPERONE: Gagliardo, questo marchingegno!
> *Stu marchingegno è na putenza!*
>
> ARCHIMEDE: Eh, eh! Lo presenterò tra pochi giorni all'annuale "Crociera per Menti Sopraffine", convegno marinaresco di geni da tutto il globo!
> *Eh, Eh! 'A semmana che trase l'aggi''a presentà ncoppa a na nave, p''a "Cruciera r''e Ccervelle Fine", nu cunvegno cu 'e meglie scienziate 'e tutto 'o munno!*

Come si può vedere, la *Crociera per Menti Sopraffine* è stata resa in dialetto con l'equivalente *Cruciera r''e Ccervelle Fine* (lett. 'crociera dei cervelli fini'); tuttavia, il carattere del tutto inatteso di questa crociera/convegno, unito alla maggiore difficoltà di lettura del testo in dialetto, rischiava di rendere la sequenza troppo difficile: pertanto, si è preferito contestualizzare l'informazione nuova all'interno della cornice della nave sulla quale si sarebbe svolto il convegno (*l'aggi''a presentà ncoppa a na nave* 'lo presenterò su una nave'), con una distribuzione più equilibrata del carico informativo. Inoltre, nella traduzione del *convegno marinaresco di geni da tutto il globo* si è rinunciato all'aggettivo *marinaresco*, rendendo il testo più semplice (*nu cunvegno cu 'e meglie scienziate 'e tutto 'o munno!*)

Un ultimo esempio: in una scena molto divertente si vedono i Bassotti pranzare nel deposito di Paperone, del quale hanno preso possesso; un Bassotto-cameriere presenta delle pietanze orribili come se si trattasse di prelibatezze. La comicità nasce dunque dal contrasto tra la miseria delle portate e il registro elevato con il quale vengono presentate (accentuato nei disegni dall'atteggiamento dei camerieri che ostentano modi raffinati). Nella versione in dialetto, il tono si fa molto più prosaico, e si aggiunge invece una battuta assente nell'originale: le gallette sono da inzuppare *rinto 'o bbroro 'e pesce fuiuto!*, cioè

letteralmente ‘nel brodo di pesce fuggito’, ossia un brodo “di pesce” nel quale il pesce non si sa che fine abbia fatto:[3]

> BASSOTTO CUOCO 1: Gallette rafferme al naturale con fagioli dell’annata 1982! Da gustare con succo di rapa a temperatura ambiente!
>
> *Gallette sereticce cu cuntorno ’e fasule perute! Ra azzuppà rinto ’o bbroro ’e pesce fuiuto!*

La battuta consente così di restituire comicità al testo pur senza poter sfruttare il contrasto con il registro linguistico elevato, di fatto impossibile se si resta nel codice del dialetto.

3. La varietà di napoletano rappresentata

Come è noto, al napoletano è riconosciuta una particolare vitalità, non solo negli usi artistici ma anche negli usi parlati quotidiani (De Blasi–Montuori 2020, pp. 82-90; Montuori 2021, pp. 309-315). Pertanto, nel decidere quale varietà di napoletano rappresentare nella traduzione, la scelta più naturale è stata quella di puntare a un napoletano “vivo” e vicino agli usi parlati. Ciò anche in considerazione della natura prevalentemente dialogica dei testi del fumetto, che sembrava richiedere una rappresentazione naturalistica degli usi parlati, pur nella consapevolezza che la trasposizione delle strutture del parlato nello scritto implica sempre un’operazione di rielaborazione e adattamento alla modalità scritta.

Testimonia dell’adesione a moduli del parlato la frequenza nel testo napoletano di costrutti quali esclamazioni (*assafà* ‘meno male’; *mammamì*

[3] Si tratta di un gioco di parole di uso comune a Napoli, che allude alla totale assenza nel piatto di un ingrediente che normalmente sarebbe fondamentale: si parla ad esempio di *spaghetto a vongole fuiute*, per indicare degli spaghetti in realtà privi di vongole ma cucinati con aglio, peperoncino, pomodori e abbondante prezzemolo. D’Ascoli (1993 s.v. *fuiuto*) riporta *bròdo fuiuto* con il significato di ‘brodo vegetale’ (in questo caso a fuggire è stata evidentemente la carne). Marrone (2022, p. 170) cita modi di dire simili diffusi in varie parti d’Italia, tra cui ad esempio *ragù scappato* (fatto cioè solo con vegetali), *spaghetti del maltempo* (senza pesce a causa del mare in tempesta), *usei scapà* (dove gli involtini di carne prendono il posto dei piccoli uccelli), e il già citato *spaghetti alle vongole fujute*.

'mammamia'; *oiccanne* 'ecco'; *ué* 'ehi'; *uànema r' 'o priatorio!* 'esclamazione di stupore, lett. o anima del purgatorio!'), allocutivi tronchi (*Dottó* 'dottore!'; *'o Nò* 'nonno!'; *uagliù* 'ragazzi!'; *Battì* 'Battista!'; *Archimè* 'Archimede!'; *cumparié* 'compare!'), forme imperativali (*tiécchete chesto, tié!* 'lett. tieni questo, tieni!'; *ascite fore r''a casa mia!* 'uscite fuori da casa mia!'; *iamme bello, Battì!* Muovete! 'andiamo, Battista! Muoviti'; *che hê scuperto? Votta fore!* 'cosa hai scoperto? Butta fuori!').

Della frequenza dei rinvii deittici si è già detto nel paragrafo precedente. Anche la sintassi della frase ricalca moduli del parlato, attraverso le numerosi frasi segmentate, alle quali spesso corrispondono nel testo italiano originale frasi non segmentate. Si segnalano a questo proposito dislocazioni a sinistra (*'O deposito ce l'avimm' 'a scurdà!*, testo orig. *Dovremo rinunciare a saccheggiare il deposito!*; *Telecammere ccà nun se ne vereno*, testo orig. *In effetti, non vedo telecamere*), dislocazioni a destra (*s''o bbere 'o PDP-6000!*, testo orig. *il PDP-6000 farà buona guardia!*; *Si l'acchiappo pe 'e mmane, a chill' Archimede…*, testo orig. *Appena metto le mani su quell'inventorucolo da strapazzo*…), frasi scisse (*È 'o PDP-6000! È isso ca…*, testo orig. *Il PDP-6000! Lui… ci ha…*) (cfr. Ledgeway 2009, pp. 677-678).

Nella sintassi del periodo prevale ovviamente la paratassi, mentre l'ipotassi è realizzata esclusivamente da frasi relative e dalle protasi delle frasi ipotetiche.

Il lessico e la fraseologia utilizzati sono tipici del napoletano contemporaneo e attingono prevalentemente al dialetto parlato. Sono frequenti le espressioni popolari, tra le quali possiamo citare *papele papele* 'per filo e per segno'; *s'appacia* 'si placa'; *scantinpace* 'oggetto ingombrante'; *che se fira 'e fà!* 'cosa è in grado di fare!'; *ll'ati fattapposta* 'gli altri oggetti';[4] *ma cher'è sta appucundrìa? Arripigliàteve!* 'ma cos'è questa malinconia? Riprendetevi!'; *frettillo* 'frettoloso'; *sciacquateve ll'uocchie* 'sciacquatevi gli occhi, ammirate'; *cchiù*

[4] *Fattapposta* è espressione scherzosa con la quale si designano oggetti dei quali non si conosca o non venga in mente il nome (lett. 'fatto apposta', cioè fatto proprio per quello scopo).

accunciulella! 'più graziosetta'; *me l'aggia chiammata!* 'me la sono chiamata!'; *furnìmmela cu sti vuómmeche!* 'finiamola con queste smancerie'.[5]

Termini un po' desueti sono stati utilizzati per gli insulti (es. *Fetentune, malandrini e lazzarune!*; *Stu sacripante!*; *Nun ve permettite, scrianzate!; chilli galiote!*), laddove l'uso di espressioni correnti ma decisamente più volgari non sarebbe stato appropriato al contesto.

I termini dialettali che potevano essere più difficili da capire, soprattutto per i lettori più giovani, sono stati dosati con parsimonia e distribuiti in punti della storia nei quali l'interpretazione potesse essere facilitata dalle immagini. In pochi sapranno ad esempio cos'è lo *sciamarro* nella battuta *pigliate 'o sciamarro…* pronunciata da Nonno Bassotto, ma che si tratti di qualcosa per scavare si evince dalla battuta successiva *…è tiempo 'e scavà!* 'è tempo di scavare'; inoltre, un piccone si vede subito dopo in due vignette che ritraggono i Bassotti intenti a scavare per raggiungere il deposito.

Facilitano la lettura anche i diversi italianismi, utilizzati soprattutto nella resa del lessico tecnologico (cfr. §2), come *l'antifurto PDP-6000*, *l'inteliggenza cibbernèteca*, *cervella artificiale*, *'o manuale*, *scheda matre*, *grande senso r''a giustizia*. Quest'ultima espressione, mista di italiano e dialetto, viene utilizzata da Archimede per evidenziare i pregi dell'avveniristico antifurto in questo scambio di battute con Zio Paperone:

> ARCHIMEDE: Il cervellone olografico è in grado di apprendere tramite l'esperienza ed è dotato di un forte senso di giustizia!
> *È na cervella artificiale ca capisce e mpara… e tene nu grande senso r''a giustizia!*
>
> PAPERONE: Vada per il senso di giustizia, ma insegnagli anche un po' di parsimonia…
> *Vabbuono 'o senso r''a giustizia, ma fance capì nu poco pure 'o senso r''o sparagno…*

[5] È interessante notare che alcuni di questi termini ed espressioni non sono registrati nei dizionari dialettali che, come è stato osservato (es. De Blasi 2018), si basano sulla documentazione letteraria e spesso tralasciano il dialetto parlato contemporaneo. Tra gli esempi che abbiamo riportato nel testo, non ci sono riscontri in D'Ascoli (1993) per *papele papele*, *scantinpace*, *fattapposta*, *me l'aggia chiammata*, *vuómmeche* nel senso di 'inutili sentimentalismi, smancerie'.

Come si può vedere, nella versione in dialetto, il sintagma *grande senso r' 'a giustizia*, che è di registro elevato (in particolare *grande senso*), viene ripreso in tono sarcastico da Zio Paperone, che riutilizza poi la parola *senso* nel sintagma *'o senso r' 'o sparagno* 'il senso del risparmio', abbassando di nuovo il registro e potenziando con questo gioco di parole la battuta originale, che rimandava ovviamente alla celebre tirchieria del miliardario.

L'uso dell'italiano, o di forme miste di italiano e dialetto, è dunque finalizzato ad assicurare la comprensione della storia, e conferisce anche maggiore naturalezza ai dialoghi, se si considera che la commistione di italiano e dialetto è in realtà estremamente comune nella comunicazione odierna. Inoltre, l'inserimento di alcuni termini italiani, o anche l'uso di parole che napoletano e italiano hanno in comune, ha consentito di evitare un'ipercaratterizzazione del testo in senso dialettale che poteva risultare artificiosa, un rischio avvertito anche da altri traduttori (Binazzi, in questo fascicolo).

Un discorso a parte merita la caratterizzazione linguistica dei Bassotti, che hanno un ruolo centrale nella storia e ai quali sono riservate molte battute. Nel rappresentare il modo di parlare dei Bassotti, sono state utilizzate diverse espressioni dal sapore gergale, o termini che dal gergo della malavita sono penetrati nel linguaggio comune, spesso per tramite del linguaggio giovanile. Così quando Intellettuale-176 (*Capatanta-176* nella versione in dialetto) spiega che l'antifurto PDP-6000 funziona grazie a una scheda madre che è riuscito a contraffare, si esprime nella maniera seguente: *I' n'aggia criata n'ata appezzuttata! Si 'a scagnammo cu l'origginale putimme fà fesso ô PDP-6000, facenno leva ncopp' ô senso r' 'a giustizia!* 'Io ne ho creata un'altra contraffatta! Se la scambiamo con l'originale possiamo fare fesso il PDP-6000'. *Appezzuttà* e *appezzuttato* sono termini provenienti in origine dal lessico specialistico di alcuni settori dell'artigianato napoletano, entrati nel dialetto e nel linguaggio comune attraverso prima il gergo della malavita e poi il lessico giovanile, secondo una trafila ricostruita da De Blasi (2006, pp. 288-291). Anche l'espressione *'e cumpagne fidate*, cioè gli affiliati, è di origine gergale e circolava recentemente anche in ambito giovanile (Abete 2022, pp. 15-16).

Direttamente dal linguaggio giovanile ho attinto l'espressione *è 'o rrevuoto*, riferito dai Bassotti al deposito del quale hanno preso possesso (*'a furtezza*

nosta è 'o rrevuoto!). I dizionari storici del napoletano attestano *revuóto* (e il femminile *revòta*) con i significati di 'rivolta, disordine, subbuglio, confusione, etc.' (Rocco 1882-1891 s.v.; D'Ascoli 1993 s.v.); nel linguaggio giovanile il termine assume significati positivi: *è 'o rrevuoto!* si potrebbe rendere in italiano con *è una bomba!*. Ancora a una moda giovanile degli ultimi tempi rimanda l'uso dell'avverbio *nderra* in funzione di preposizione di luogo: *Primme iamme a fà viseta a cierti cumpagne Bassotte nderra 'o Calisota!*, che rende l'originale italiano *Prima faremo una visitina ad alcune frange Bassottesche alleate sparse per il Calisota!*.[6]

Qualche ulteriore dettaglio consente di indentificare la parlata dei Bassotti come diastraticamente marcata verso il basso. Decantando l'isola di Paki Paki, dove vuole ritirarsi con il bottino, *tra palme 'e cocco e rancefellune* 'tra palme da cocco e granchi', Nonno Bassotto argomenta: *È 'o meglio posto pe ce arrepusà nu poco 'e ccerbelle* 'È il posto migliore per riposare un po' la mente'; usando dunque *'e ccerbelle* 'lett. le cervelle' con betacismo dopo *r*, un tratto fonetico oggi considerato volgare (Archimede usa invece *cervella* senza betacismo; vd. §2). Quando invece è avvilito perché con le nuove difese il deposito di Paperone sembra inespugnabile, al nipote che gli ricorda che è sempre stato così risponde: *'O ssaccio, ma chesta vota è cchiù peggio!* 'Lo so, ma questa volta è più peggio!', usando dunque la forma pleonastica *cchiù peggio*, da molti considerata errata e tipica delle persone poco istruite. L'espressione, oltre a sembrare credibile in bocca al personaggio, consente di rendere in qualche modo una battuta del testo originale nel quale i nuovi gingilli di Paperone erano definiti *imbattibilmente imbattibili*. Un pleonasmo, dunque, in luogo di un altro pleonasmo, laddove l'espressione originale non era traducibile alla lettera in dialetto.

4. Scelte ortografiche

Scrivere in napoletano significa fare i conti con una tradizione autorevole che possiede modelli come Edoardo De Filippo per la prosa e Salvatore Di Giacomo

[6] L'avverbio *nderra* 'giù, presso' in funzione di preposizione, attestato nei dizionari di napoletano, era in disuso nel dialetto contemporaneo, quasi del tutto soppiantato da *abbascio*, ma ha conosciuto una ripresa negli ultimi anni nel linguaggio giovanile (Abete 2022, p. 15).

per la poesia. Lungi dal costituire un ostacolo o un limite, l'esistenza di questa tradizione è in realtà un grandissimo vantaggio, perché consente di fare affidamento su scelte ortografiche consolidate, che sono il risultato di molte discussioni, proposte, esperimenti, ripensamenti. La grafia che ho utilizzato non poteva quindi che essere quella della tradizione napoletana, nelle forme in cui si è andata fissando soprattutto nel corso del Novecento.[7] A livello pratico, ho fatto riferimento alle indicazioni per la scrittura del napoletano fornite in De Blasi–Imperatore (2000) e in De Blasi–Montuori (2020), ai quali si rinvia per una discussione più ampia e articolata. In questa sede mi limiterò a indicare le questioni più importanti per il mio lavoro di traduzione.

Innanzitutto, bisogna premettere che scrivere in napoletano comporta la ricerca di un equilibrio tra esigenze diverse: bisogna infatti «guardare contemporaneamente alla tradizione della scrittura del dialetto, alla sua pronuncia attuale, al sistema grafematico dell'italiano, alla non ambiguità e all'accessibilità dei segni» (De Blasi–Montuori 2020, p. 158). In §3 ho motivato la scelta di rappresentare un napoletano che fosse vicino agli usi parlati attuali. Dal punto di vista dell'ortografia, ciò è stato possibile entro i limiti definiti dalla tradizione, che non è fissata rigidamente in ogni suo aspetto ma ammette al suo interno una certa variabilità di soluzioni e quindi una certa libertà di scelta.

In accordo con l'ortografia tradizionale, le vocali atone finali sono state rappresentate nella scrittura con i cinque grafemi vocalici dell'italiano, benché nella pronuncia tali vocali siano in genere realizzate come *schwa*. Della riduzione a *schwa*, in effetti, rende in parte conto anche la grafia tradizionale, che presenta quasi sempre ‹e› in luogo di ‹i› (es. *'e sorde* 'i soldi'). Si mantiene invece nella scrittura la *-a* finale etimologica ed è abbastanza stabile anche *-o* finale. Quando in luogo della vocale finale è presente l'apostrofo, questo indica l'elisione della vocale (es. *stong' acciso* 'sono distrutto'); si è usato l'apostrofo in

[7] Va detto che negli ultimi decenni si sono diffuse anche forme di scrittura spontanee del napoletano che si discostano di molto dall'ortografia tradizionale: si leggono su insegne commerciali, graffiti, manifesti, e si usano frequentemente anche nella scrittura del dialetto sui *social media*. Sull'argomento si vedano tra gli altri De Blasi–Montuori (2020, pp. 94-104), Maturi (2023, pp. 87-97)

questo contesto solo sporadicamente, quando seguiva un'altra parola iniziante per vocale e si voleva segnalare lo stretto legame tra le due parole.

Se la resa tradizionale delle vocali finali è poco aderente alla pronuncia effettiva attuale, bisogna anche considerare che grazie ad essa si veicolano informazioni morfologiche che sono utili per la comprensione del testo; inoltre, è questo il modo in cui il napoletano è stato scritto per secoli, per cui mantenersi fedeli al sistema tradizionale agevola anche l'avvicinamento alla lettura di opere del passato scritte in napoletano. Ad ogni modo, il lettore potrà facilmente essere avvertito della pronuncia delle vocali atone finali, in una nota introduttiva al testo, come è stato fatto anche in occasione della nostra traduzione («Pur essendo indicate nello scritto come vocali semplici, le vocali finali non accentate hanno una pronuncia indistinta, simile alla *e* muta francese»).

L'accento è indicato sistematicamente, come in italiano, sulle parole tronche; lo stesso è stato fatto per gli allocutivi tronchi come *Dottó* e *Archimè* (cfr. §2). Come mostrano questi esempi, per le vocali medie accentate si distingue tra accento acuto (per le vocali medio-alte *é* e *ó*) e accento grave (per le vocali medio-basse *è* e *ò*). Per facilitare la lettura anche da parte di persone con una conoscenza non perfetta del dialetto, nel Topolino napoletano l'accento è stato segnato talvolta anche su parole non tronche (soprattutto sdrucciole), ma si tratta di una scelta legata al tipo di pubblicazione, che non si raccomanderebbe in altri contesti.

Come accade in genere nei sistemi di scrittura ortografica, non vengono notate le differenze di tipo allofonico. Non viene quindi segnata la pronuncia postalveolare che caratterizza *s* prima di consonante non alveolare: si scrive quindi *sparagno* e *vuoste* in entrambi i casi con ‹s›, anche se la prima si pronuncia [ʃ] e la seconda [s]. Il lettore napoletano ha interiorizzato questo meccanismo di variazione e pronuncerà le parole correttamente, senza nessuno sforzo. Ad ogni modo, anche di questa particolarità si avverte nella nota introduttiva al testo.

Per quanto riguarda il raddoppiamento fonosintattico (RF), il fenomeno viene rappresentato nello scritto solo quando veicola un'informazione morfologica e, in particolare, quando segue articoli neutri (*'o vverde* 'il verde') e femminili plurali (*'e ccosce* 'le gambe'). Grazie al raddoppiamento della conso-

nante iniziale si può ad esempio distinguere tra il neutro *'o nnuosto* in *Chello ch'avimme sempe desiderato… finalmente è 'o nnuosto!* 'Quello che abbiamo sempre desiderato… finalmente è nostro',[8] e il maschile *'o nuosto* in *'O deposito è 'o nuosto!* 'Il deposito è nostro!'. Quando invece il RF ha un valore esclusivamente fonetico viene omesso nella scrittura e sarà il lettore a reintegrarlo nella pronuncia, come del resto succede quando si legge un testo italiano. Fanno eccezione i casi in cui il RF si accompagna a variazione consonantica, nei quali la consonante che presenta variazione viene segnata come doppia: si veda ad esempio *tre bbote* 'tre volte' con RF e variazione consonantica, rispetto a *unnece vote* 'undice volte' senza RF.[9] Infine, sono riportate come doppie nello scritto le consonanti iniziali di alcune parole che sono sempre doppie nella pronuncia, indipendentemente dal contesto fonosintattico (es. *cchiù* 'più', *ccà* 'qua').

Pur nel rispetto della tradizione, si è cercato di rappresentare un dialetto che fosse vicino, anche nella pronuncia, all'uso contemporaneo. In particolare, si è scelto di indicare con *r* le *d* originarie che ormai si pronunciano in questo modo per il fenomeno del rotacismo: scriviamo quindi *rummeneca* 'domenica' anziché *dummeneca*, *verite* 'vedete' anziché *vedite*. Quest'uso compare nei testi di diversi scrittori, in oscillazione con grafie più conservative. In questa sede si è deciso di rappresentare il rotacismo in tutti i contesti in cui è previsto nel parlato, quindi anche nella resa di preposizioni articolate come *r''e* 'dei/delle' (es. *'a fine r''e sùrece* 'la fine dei topi').

Quando per una parola o un'espressione sono possibili più grafie, si è scelto in genere quella più moderna e più vicina all'uso contemporaneo. Abbiamo scritto ad esempio *uagliù* e non *guagliù*, *uàrdie* e non *guardie*, lasciando comunque spazio a un po' di variabilità (conserva, ad esempio, la *g-* iniziale *guaio* in *Mai comm'ô guaio che tenimme mo!* 'Mai come il guaio che abbiamo adesso').

---

[8] Nell'esempio è neutro anche il pronome *chello*, che si oppone alla forma maschile *chillo*.

[9] Ecco l'esempio completo: *So' venute unnece vote int' a cinche iuorne… tre bbote sulo 'a rumméneca!* 'Sono venuti undici volte in cinque giorni… tre volte solo la domenica'. Nell'esempio, *venute* viene riportato senza RF, anche se nella pronuncia la *v-* inziale è doppia, perché in questo caso non c'è variazione consonantica.

5. Conclusioni

Al termine di questa disamina delle soluzioni adottate nella traduzione della storia di Topolino in napoletano, è possibile tornare sui principi generali che hanno guidato il lavoro. Il primo obiettivo che mi sono proposto è stato quello di far divertire i lettori e le lettrici di Topolino. Avevo molto apprezzato la storia originale in italiano e ci tenevo a creare un prodotto che fosse altrettanto efficace nella versione in napoletano. In secondo luogo, mi sono proposto di raggiungere un pubblico più ampio possibile, che includesse non solo i cultori del napoletano, ma anche persone con una competenza media del dialetto che potevano essere incuriosite dall'iniziativa. Inoltre, non volevo rinunciare alla possibilità che anche persone molto giovani potessero leggere il fumetto in napoletano, magari con l'aiuto di genitori o nonni (cfr. Regis, in questo fascicolo).

Ho cercato perciò di creare un testo che non fosse troppo difficile, alternando termini d'uso comune e termini più ricercati, e facendo in modo soprattutto che si capisse la storia, in particolare nei passaggi che potevano essere più complicati. A tale scopo, ho sfruttato il più possibile la multimodalità del fumetto, ossia l'uso integrato di parole e immagini, allontanandomi quando necessario dal testo originale italiano per cercare però di conservarne lo spirito. Per il lessico tecnologico ho fatto ricorso ad italianismi leggermente adattati al napoletano, ma anche a diversi neologismi che giocano con la mescolanza di italiano e dialetto.

Tenendo conto della grande vitalità di cui gode il napoletano nella comunicazione orale quotidiana, ho cercato di rappresentare nella traduzione di Topolino una varietà di napoletano che fosse vicina agli usi parlati contemporanei. Ciò è stato fatto sia attraverso la scelta di lessico e fraseologia di uso corrente, sia attraverso la trasposizione nello scritto di alcune strutture sintattiche tipiche del parlato.

Per le questioni ortografiche mi sono rifatto alla grafia tradizionale, che è sufficientemente consolidata da costituire un riferimento agevole e affidabile per chi oggi voglia scrivere in napoletano. La grafia tradizionale, che vanta un'illustre tradizione letteraria, ben si adatta anche alla rappresentazione di un napoletano contemporaneo vicino agli usi parlati, come credo mostri anche la mia traduzione. Inoltre, non si poteva perdere l'occasione di un'iniziativa come

questa per provare ad avvicinare quante più persone possibili alla lettura di un testo napoletano nella grafia tradizionale: in questa grafia sono state scritte opere fondamentali della letteratura napoletana che meritano di essere lette ancora oggi.

Bibliografia

Abete 2020 = Giovanni Abete, Tt fox 'nderr merg cu 'e fidat: *usi (e riusi) di alcune espressioni giovanili nei social media*, in *Parole corte, longa amistate". Saggi di lingua e letteratura per Patricia Bianchi*, a cura di Cristiana Di Bonito, Raffaele Giglio, Pietro Maturi, Francesco Montuori, Napoli, Loffredo, 2020, pp. 11-17.

Binazzi in questo fascicolo = Neri Binazzi, *Il fiorentino a Paperopoli: dagli stereotipi alla lingua intera*.

D'Ascoli 1993 = Francesco D'Ascoli, *Nuovo vocabolario dialettale napoletano*, Napoli, Gallina, 1993.

De Blasi 2006 = Nicola De Blasi, *Nuove parole in città*, in *La città e le sue lingue. Repertori linguistici urbani*, a cura di Nicola De Blasi e Carla Marcato, Napoli, Liguori, 2018, pp. 281-292.

De Blasi 2018 = Nicola De Blasi, *Esempi di lessico ottocentesco:* buatta*,* brioche*,* làppese a quadriglié, in *Parole e cose. Il lessico della cultura materiale in Campania*, a cura di Carolina Stromboli, Firenze, Cesati, 2018, pp. 11-49.

De Blasi–Imperatore 2000 = Nicola De Blasi e Luigi Imperatore, *Il napoletano parlato e scritto. Con note di grammatica storica*, Napoli, Libreria Dante & Descartes, 2000.

De Blasi–Montuori 2020 = Nicola De Blasi e Francesco Montuori, *Una lingua gentile. Storia e grafia del napoletano*, Napoli, Cronopio, 2020.

Ledgeway 2009 = Adam Ledgeway, *Grammatica diacronica del napoletano*, Tübingen, Max Niemeyer, 2009.

Marrone 2022 = Gianfranco Marrone, *Forms of gastronomic camouflage: veridiction in the kitchen*, in «Estudos Semióticos», 18(2) (2022), pp. 159-173.

Maturi 2023 = Pietro Maturi, *Napoli e la Campania*, Bologna, il Mulino, 2023.

Montuori 2021 = Francesco Montuori, *Vitalità, vulnerabilità e strategie di rivitalizzazione dei dialetti in Campania*, in *Dialettologia e storia: problemi e prospettive*, a cura di Giovanni Abete, Emma Milano e Rosanna Sornicola, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2021, pp. 309-336.

Regis in questo fascicolo = Riccardo Regis, *Topolino parla in dialetto. Il senso di un progetto*.

Rocco 1882-1891 = Emmanuele Rocco, *Vocabolario del dialetto napolitano*, a cura di Antonio Vinciguerra, 4 voll., Firenze, Accademia della Crusca, 2018 [edd. parziali: Napoli, Berardino Ciao, 1882 (A-Cantalesio); Napoli, Chiurazzi, 1891 (A-Feletto)].

***

Riassunto – Il contributo descrive il modo in cui è stata affrontata la traduzione di una storia di Topolino in napoletano. Sintassi, testualità e scelte lessicali mirano a rappresentare una varietà di napoletano vicina agli usi parlati contemporanei. Il lessico tecnologico che caratterizza la storia è stato reso attraverso prestiti italiani adattati al napoletano e neologismi che mescolano italiano e dialetto. Si motiva inoltre l'adozione della grafia tradizionale del napoletano e se ne esemplifica l'uso nel contesto di questo lavoro.

Parole chiave: napoletano contemporaneo, Topolino, traduzione dall'italiano al dialetto, scrittura del napoletano

Abstract - This paper describes the approach taken in translating a *Topolino* comic story into Neapolitan. Syntactic, textual, and lexical choices aim to represent a variety of Neapolitan that reflects contemporary spoken usage. The technological vocabulary featured in the story has been rendered through loanwords adapted to Neapolitan and neologisms blending Italian and dialect. The adoption of the traditional Neapolitan orthography is also discussed and exemplified within the context of this work.

Keywords: contemporary Neapolitan, Topolino, Italian-to-dialect translation, writing in Neapolitan

Contatto dell'autore: giovanni.abete@unina.it

RiDESN III/1 (2025), 560-575
DOI 10.6093/ridesn/12453
ISSN 2975-0806

Il fiorentino a Paperopoli: dagli stereotipi alla lingua intera

Neri Binazzi

1. *Desinare* con Pietro Gambadilegno

Sono passati più di vent'anni dalla prima volta in cui mi sono imbattuto nel fiorentino nelle pagine di un fumetto. Sfogliando per caso un «Topolino» che ormai da tempo, dopo anni di confidenza da bambino, non mi vedeva più come fedele lettore, decisi di soffermarmi su *Gambadilegno e il master in contro-truffa* (cfr. T2692). La storia presentava il famigerato quanto goffo malvivente tutto impegnato a intrufolarsi nell'aristocrazia di Topolinia per alzare il tiro delle sue ruberie, consentendo così alla propria carriera di fare un salto di qualità, e dimostrando al tempo stesso all'esigente fidanzata Trudy di essere ben altro che un qualsiasi ladro di polli. Naturalmente, il tentativo si rivelerà infruttuoso per l'incapacità di Pietro di dissimulare la propria estrazione sforzandosi di assumere i toni affettati e pieni di sussiego necessari per essere introdotti in un mondo popolato da finanzieri e contesse, panfili e nobildonne. In un mondo che naviga su una superficie linguistica di alto rango («Oh, la cortesia sarà vostra, se accetterete la mia umile offerta!»), sobbalzai vedendo irrompere voci che nell'uso fiorentino avevano (hanno) ormai il sapore di popolarismi in disuso, e che invece nelle tavole della storia venivano gestite come vere e proprie parola d'ordine per accedere al mondo dorato e insieme artefatto della nobiltà: l'astuto

complice di Pietro, così, entrava in grande stile nelle grazie di una baronessa proprio esibendo ad arte un toscanismo vissuto e immediatamente riconosciuto come acclarato e condiviso vessillo di nobiltà di sangue (e naturalmente d'animo). Ecco il dialogo (p. 122): «Gradireste **desinare** insieme a noi?» / «Oh, che garbo!» (il grassetto, non a caso, è originale).

Desinare, qui, è usato come forma verbale (cioè nella veste che nel parlato fiorentino è la più desueta rispetto all'uso come sostantivo per 'pasto frugale di mezzogiorno', per quanto anche in questa accezione la voce sia vitale ormai soltanto presso i più anziani) e tornerà di lì a poco nei pensieri di un Gambadilegno progressivamente a disagio nei panni di ladro-gentiluomo. Anche in questo caso *desinare* (sempre in forma di predicato) si conferma voce-bandiera dei "metodi da damerino" imposti dalla nuova attività, e che Pietro sembra ripassare mentalmente: «Milady, il piacere è tutto mio… incantato… permettete… desiniamo…» (p. 132)

In questa prospettiva stilistica la proposta di una voce che nel parlato fiorentino si connota come popolare (e, ribadisco, ormai estranea agli usi correnti) mostra la sussistenza, fuori di Toscana, di una percezione dei toscanismi come cultismi compatibili con contesti comunicativi lontani dalle normali consuetudini del parlato. Al toscanismo, in definitiva, come alle altre voci affettate (*gradireste*; *incantato… permettete*), si chiedeva di documentare – mettendolo alla berlina – un mondo "altro", in cui vigono protocolli sociali e linguistici ormai fuori dal tempo: le varianti fiorentine sono dunque monete irrimediabilmente fuori corso, forme aristocratiche che, come tali, appaiono al massimo gustosi anacronismi.

2. Quale fiorentino per zio Paperone?

Rispetto a quanto proponeva la storia di Gambadilegno, il fiorentino di *Zio Paperone e il PdP 6000*[1] non si sarebbe limitato a qualche battuta, ma avrebbe dovuto rappresentare il tessuto linguistico di ogni dialogo. A differenza di Gambadilegno,

[1] D'ora in avanti la versione originale in italiano e il suo adattamento in fiorentino saranno richiamate rispettivamente con le sigle T3608-I e T3608-FI.

Paperone e Archimede, Battista e i Bassotti sarebbero diventati, in questa occasione speciale, testimoni di una Paperopoli che nel suo complesso non avrebbe più parlato un "topolinese" prevalentemente orientato verso l'espressività linguistica, ma una lingua effettivamente spendibile in una concreta realtà sociolinguistica.[2] Da parte sua, la costitutiva dialogicità del fumetto creava condizioni favorevoli per dar vita a un credibile progetto di mimesi del parlato.[3]

Questa prospettiva, a sua volta, avrebbe dovuto restituire efficacemente, insieme alle caratteristiche salienti della varietà locale implicata, anche la percezione che hanno i parlanti della propria specificità linguistica. Questo aspetto è di particolare rilievo nella realtà fiorentina, dove, non essendo lingua e dialetto polarità opposte del repertorio, la valutazione di specificità chiama in causa soprattutto rilievi di tipo stilistico. Che a loro volta, rispetto alla percezione "extratoscana" del fiorentino che ritroviamo in Gambadilegno, sono di segno del tutto opposto quando a esprimersi è la comunità locale («Si parlerà male, ma i ddialetto unn'esiste!»: Giacomelli 1975, p. 179).

2.1. Il punto di partenza: alle prese con una lingua "non parlata"

Prima di tutto bisognava prendere atto che la lingua di partenza, quella da "convertire" in un credibile fiorentino parlato, sarebbe stata la lingua anti-naturalistica della Disney. Quella che, per entrare subito nel clima della nostra storia, è ben documentata, nella versione italiana, nella battuta del bassotto sconfortato dall'efficienza del sistema di sicurezza approntato da Archimede per proteggere il deposito di zio Paperone, dando vita a una sequenza la cui espressività "anti-parlata" è ribadita dall'inversione attributo-nome (*implacabile ninnolo*).

---

[2] Sui connotati prevalentemente ludico-espressivi del linguaggio della Disney Italia, e sul modo in cui queste caratteristiche avrebbero potuto "intercettare" le nuove condizioni d'uso del dialetto in Italia si è opportunamente soffermato Riccardo Regis nel suo contributo introduttivo, a cui rimando senz'altro.

[3] Da questo punto di vista, il riferimento dell'operazione di "conversione in fiorentino" avrebbe potuto essere la mimesi del parlato perseguita dal teatro, in modo particolare dalla drammaturgia dialettale. Per la Toscana, cfr. Binazzi-Calamai 2003, Binazzi 2008. Più avanti si darà conto di una rappresentazione del fiorentino proposta dallo Zannoni (1825).

Dopo questa creazione, la chiusura della battuta si affida a un'esclamazione assolutamente familiare (*siamo aria fresca!*): «Mentre adesso, con l'implacabile ninnolo, siamo aria fresca!» (T3608-I, p. 19).

Altre volte, invece, avrei toccato con mano che la ricerca di una cifra ludico-espressiva veniva affidata al livello costantemente elevato delle forme selezionate, in modo da creare uno spassoso cortocircuito con il loro contenuto. Zio Paperone affiderà così a un epico *giammai!* l'esordio di una battuta in cui parlerà affettuosamente – ma in modo ricercatissimo – delle monete del suo deposito: «Giammai! I miei pargoli auriferi hanno bisogno di me!» (T3608-I, p. 23).

Perché il fiorentino potesse presentarsi nelle vesti di lingua d'uso, era invece necessario che – almeno virtualmente – si confrontasse con una varietà di italiano stilisticamente compatibile con il livello informale presupposto di norma dal dialetto. E così la conversione in dialetto del "topolinese" documentato dalle battute originali avrebbe dovuto conoscere – nella mente del traduttore – una preliminare rivisitazione stilistica.

Facciamo un esempio. Nella versione originale zio Paperone commenta con *bizzarro nome…* l'etichetta *PdP 6000* data da Archimede al marchingegno appena messo in funzione dall'inventore per difendere il deposito dalle incursioni dei bassotti. Anche in questo caso, siamo in presenza di un aggettivo (*bizzarro*) non certo comune nel parlato di tutti i giorni, che a sua volta viene anteposto al sostantivo di riferimento, producendo nel complesso una formulazione di tono elevato. La "versione in fiorentino" del commento di Paperone è affidata a un'esclamazione in forma di domanda retorica (per questo, com'è norma nel fiorentino, viene introdotta da *o*) che nel parlato fiorentino è puntualmente disponibile per esprimere in modo caustico (*che nome a bischero!*) l'improponibilità di una denominazione:

T3608-I	T3608-FI
bizzarro nome… (p. 13)	o che nome a bischero l'è codesto?! (p. 13)

Se ora proviamo a "volgere in italiano" l'espressione fiorentina, essa potrebbe suonare come *ma che razza di nome è?*, o qualcosa di simile, portando dunque

alla luce l'effettivo livello di riferimento della domanda retorica formulata da Paperone in fiorentino.

A sua volta Archimede, chiamato direttamente in causa, risponde disponendosi su quello stesso livello d'uso a partire dalla ripresa del modo fiorentino esibito da Paperone (*unn'è a bischero*), e procedendo poi secondo gli andamenti del parlato locale (*semila* 'seimila', che presenta l'apocope di *sei* in fonotassi; *i'* 'il' e *di'* 'del'; clitici soggetto in *l'è* 'è' e in *le partano*, che nel predicato esibisce anche la forma analogica *-ano* -'ono'):

T3608-I	T3608-FI
Bizzarro ma calzante! Seimila… come i congegni che è in grado di attivare in base al pericolo! (p. 13)	Unn'è a bischero! Semila l'è i' numero delle birbonate che le partano a seconda di' pericolo! (p. 13)

Anche in questo caso la battuta originaria aveva esibito un tenore di tutt'altro livello, come emerge vistosamente confrontando non solo *unn'è a bischero!* con *bizzarro ma calzante!*, ma anche il "tecnico" *congegni* con il fiorentino *birbonate*.

È un salto di registro che ritroviamo spesso:

T3608-I	T3608-FI
Non vorrei indulgere in vani allarmismi, signore, ma temo che le porte siano bloccate! (p. 22)	Signore, io non gli vorre' fa venire un coccolone, ma ho paura che gli usci sian tutti bloccati! (p. 22)
Placa i brividi… (p. 25)	O d'icché t'ha' paura… (p. 25)

Anche un tipico cliché paperoniano come "Per tutte le cornamuse!", con cui lo Zio si inserisce nell'ampia e variegata tradizione di esclamazioni che hanno corso solo tra i protagonisti dei fumetti[4], ha conosciuto un evidente abbassamento

[4] A suo modo l'esclamazione paperoniana sembra richiamare ironicamente, grazie all'inserzione dell'esotico *cornamuse*, il *Per tutti i diavoli!* che compare spesso in bocca ai personaggi di *Tex* («Per tutti i diavoli dell'inferno, non ho mai visto la morte così da vicino!», esclama un

di tono nel passaggio al fiorentino "*O che laoro l'è questo?!*" ('Che lavoro è questo?' = Che storia è questa?).

Individuare come punto d'approdo della traduzione modi e andamenti della lingua parlata locale ha poi reso necessario, non di rado, riformulare espressioni che nella versione italiana si presentavano in modalità particolarmente sintetiche. Confrontiamo le seguenti battute di Archimede:

T3608-I	T3608-FI
Per scrupolo ho installato un meccanismo di reset (p. 15)	*Tu lo sai: l'è meglio avé paura che buscanne!* Sicché ho inventato una maniera pe' spèngilo quande un ce n'è bisogno… (p. 15)

Come si vede, in fiorentino *per scrupolo* viene restituito ricorrendo a un modo di dire (*tu lo sai: l'è meglio avé paura che buscanne!*) in grado di esprimere compiutamente, e con tutta l'incisività del caso, riconosciute e condivise norme di comportamento. Succede così che quella che è sostanzialmente un'affermazione (*per scrupolo*) con cui si manifesta un generale proposito di cautela, diventa, quando Archimede parla in dialetto, il modo in cui l'inventore e al tempo stesso il suo cliente Paperone si riconoscono a pieno titolo come membri di una particolare comunità linguistica.

A questo proposito insistere su locuzioni proverbiali e modi idiomatici in genere, in molti casi anche desueti (*levare il vino dai fiaschi* 'concretizzare a un proposito', *essere alla fin del pane* detto di luogo remoto), così come su locuzioni espressive (*la veggo buia!* 'la vedo buia!' = qui si mette male!; *accidenti a chi vi ha legato il bellico!* 'accidenti a chi vi ha partorito! = maledetti voi!'; *fare pulito* 'fare piazza pulita' = prendersi tutto) ha voluto valorizzare la funzione comunicativa "a tutto tondo" svolta da proverbi e modi di dire, che come sottolineava già Benvenuto Terracini rappresentano formulazioni espressive e immediatamente riconosciute attraverso le quali la comunità locale – soprattutto

---

sollevato Kit Karson a p. 157 de *La valle del terrore*). Quanto a modi esclamativi che identificano specifici personaggi dei fumetti, solo Dylan Dog dice «Giuda ballerino!».

la sua sezione meno istruita – cataloga concetti ed esperienze condivise, dando voce in questo modo anche al proprio senso di appartenenza:

> La lingua, per l'uomo incolto, si presenta come norma idiomatica, perché egli vi vede il riflesso di una propria norma di vita: non per nulla la stilistica del linguaggio popolare è fondata su formule, proverbi, detti, esempi (Terracini 1996, p. 176).

2.1.1. La restituzione del lessico tecnico

Il fatto che il livello presupposto dalla traduzione in dialetto sia inevitabilmente un italiano informale emerge allorché il dialetto sconta la naturale mancanza di una terminologia confrontabile con quella proposta da Archimede nel suo particolare "italiano specialistico". Nell'esempio che abbiamo commentato prima, così, *installare un meccanismo di reset* fa la sua immersione in una dimensione di colloquiale concretezza resa, in salsa fiorentina, con *inventare una maniera pe' spèngilo (= spegnerlo) quande un ce n'è bisogno*. Allo stesso modo *la nuova intelligenza cibernetica* (T3608-I, p. 13) viene reso con *questo carcolatore all'urtima moda* (T3608-FI, p. 13).

In certi casi la prospettiva di mantenersi comunque su un piano compatibile con il parlato quotidiano presupposto dal dialetto ha fatto scegliere voci dell'italiano comune, oppure analogamente a quanto praticato spesso dall'inventore, costruire neologismi partendo da materiali linguistici di tutti i giorni:

T3608-I	T3608-FI
Droni-sentinella, microspie camaleontiche, capsule di contenimento (p. 13)	C'è ogni cosa: aeroplanini da guardia, spioncini buca-pareti, sgabuzzini scansabassotto (p. 13)

Del resto, i materiali linguistici della quotidianità consentono a modo loro di "divulgare" un sapere che a sua volta va considerato "pseudo-tecnico": Archimede, infatti, pesca dalle lingue speciali (*droni*, *microspie*) i materiali che gli consentono di dar vita a un lessico in gran parte immaginifico e allusivo (*microspie camaleontiche*) in grado di corrispondere alle sue altrettanto geniali invenzioni ipertecnologiche, alle quali quel linguaggio allude senza naturalmente

definire in modo concreto. Da questo punto di vista tradurre *droni-sentinella* con *aeroplanini da guardia*, *microspie camaleontiche* con *spioncini buca-pareti*, *capsule di contenimento* con *sgabuzzini scansabassotto* (assumendo una modalità aggettivante che richiama volutamente le *gambe scalciabassotto* – in fiorentino *scarciabassotto* – con cui Paperone chiama uno dei tanti marchingegni di difesa del deposito) è anche il tentativo di restituire, attraverso il ricorso al lessico comune, una dimensione di concretezza – in termini di puntualità dei riferimenti semantici – che la lingua "pseudo-tecnica" di Archimede di fatto evita programmaticamente.

Da questo punto di vista, restituire tecnicismi (o pseudo-tecnicismi) evitando il più possibile di affidarsi a prestiti (eventualmente adattati alle norme grammaticali previste dalla lingua locale) ha voluto dire confrontarsi a tutto tondo con un canone di lingua, quello proposto e praticato dalla Disney Italia, che nel momento in cui affronta la restituzione in dialetto non può che andare incontro a una vera e propria trasfigurazione, perdendo quei connotati di raffinata "creatività anti-parlata" che ne rappresentano la cifra distintiva.

Se dunque, a traduzione ultimata, facessimo un'operazione di "retroversione" dal dialetto all'italiano delle battute dei nostri protagonisti, avremmo in risultato, in genere, formulazioni attribuibili ad un italiano "informale-trascurato". Mentre la versione originale della storia risulterebbe sostanzialmente inattingibile.

2.2. La lingua di arrivo: il rischio dell'ipercaratterizzazione

Com'è noto, il parlato fiorentino è caratterizzato da un mistilinguismo endogeno che in quanto tale non risparmia nessun livello socio-stilistico. Lo statuto monolingue (o, in altra prospettiva, "bi-dialettale") del repertorio, infatti, fa sì che a Firenze varianti locali e varianti "(neo)standard" nei comportamenti effettivi possano tranquillamente convivere l'una con l'altra, cosa che di fatto consente a singoli elementi della "dialettalità fiorentina" di permeare anche i registri più controllati. Ma in un parlato effettivo ampiamente intessuto di tratti anti-italiani, e in cui, soprattutto, la presenza del dialetto non preclude di per sé una contestuale – per così dire, adiacente – presenza dell'italiano, ciò che eventualmente si può mettere a fuoco è, più che un complessivo grado di "dialettalità"

delle esecuzioni, un particolare localizzarsi dei singoli tratti differenziali, la cui adozione in ogni caso non compromette in genere la comprensibilità dell'enunciato stesso al di fuori dell'area di origine. E così parlato informale e parlato formale non possono essere rivelati come tali dalla presenza o dall'assenza di forme ad alto tasso di dialettalità (cioè di "devianza" rispetto all'italiano di norma), ma soltanto in termini di frequenza di quelle forme. A questa cifra peculiare del parlato fiorentino in quanto tale, si aggiunge il fatto che proprio i tratti che esibiscono la maggior distanza dall'italiano non sono moltissimi, ma per la loro funzione tendono a presentarsi con particolare frequenza nei comportamenti effettivi, producendo la sensazione di un parlato ad alto carico dialettale.[5]

Come dicevo all'inizio, un riferimento per la trasposizione in fiorentino dei dialoghi dei personaggi Disney avrebbe potuto essere la drammaturgia vernacolare. Nell'ampia *Prefazione* alla seconda edizione (1825) di quegli *Scherzi comici* che – significativamente – danno il nome alla sua raccolta di commedie dialettali, Giovan Battista Zannoni, riconosciuto capostipite della tradizione vernacolare fiorentina, sentì il bisogno di osservare che le particolarità più vistose del fiorentino erano il naturale corrispettivo, sul piano linguistico, del comportamento di una classe sociale la cui irriverenza faceva tutt'uno con la sua spontanea genuinità. Partendo da questa premessa socio-antropologica lo Zannoni elencherà i tratti distintivi di una specificità linguistica interpretata e riproposta in termini di vizi di pronuncia in grado di deformare la "buona lingua", componendo un elenco di *viziate profferenze* che sarà il catalogo linguistico della comicità raggiunta involontariamente dai parlanti fiorentini. In questo modo si riaffermava, con il sostegno di una puntuale canonizzazione dei fenomeni, l'idea di una lingua locale che diventa riconoscibile se e quando, come succede nell'uso normale del popolino, acquista modi e andamenti che ne fanno una

[5] Pensiamo soltanto alla forma accentata *i'* per esprimere l'articolo determinativo del maschile davanti a voci che iniziano per consonante, che induce raddoppiamento fonosintattico (*i' ccane*), producendo così una sequenza ad alto coefficiente dialettale, che ritroviamo nelle preposizioni articolate *di'* 'del' (*di' ccane*), *dai'* 'dal' (*dai' ffornaio*), ecc. A sua volta, la combinazione dei due fenomeni (esito *i* del determinativo + raddoppiamento fonosintattico) genera quella riconosciuta "bandiera fiorentina" rappresentata dal pronome *icché* (*icché tu fai?* / *Fo icché mi pare*).

sorta di parodia della buona lingua, così come i comportamenti della plebe sono una gustosa parodia dei comportamenti della "buona società" (cfr. Binazzi 2008).[6] Assumendo questo punto di vista, la riconoscibilità del fiorentino veniva perseguita selezionando i fenomeni più differenziali rispetto all'italiano della norma, e proponendoli come regola d'uso invariabile della grammatica locale, non soggetta a condizionamenti stilistici.[7]

2.2.1. Dalla parte del lettore: la selezione dei tratti da rappresentare

Preliminarmente, la prospettiva di rivolgersi a un pubblico indifferenziato ha sconsigliato di assumere accorgimenti ortografici troppo inconsueti. A partire da questo, la traduzione "in fiorentino" ha cercato, con i mezzi dell'alfabeto "normale", di restituire una cifra dialettale che fosse in grado di rendere riconoscibile come fiorentino il parlato rappresentato, senza tuttavia ipercaratterizzarlo come sarebbe successo adottando incondizionatamente i tratti a maggior carico dialettale. Esibire a tappeto delle opzioni più marcate del repertorio, del resto, avrebbe contravvenuto alle effettive condizioni del parlato fiorentino, che per statuto non prevede co-occorrenza fra tratti dello stesso livello, con il risultato di far percepire il testo come particolarmente espressivo ma irrimediabilmente "altro" rispetto all'esperienza di ogni parlante fiorentino. Ad un "topolinese" non interessato alla mimesi del parlato comune, ma che affida a raffinati cortocircuiti tra livelli d'uso il conseguimento della propria cifra espressiva, si è deciso insomma di rispondere non alzando i toni dell'espressività fiorentina per mezzo dell'adozione indiscriminata dei tratti più marcati del dialetto (dunque ricercando un'espressività di segno diverso), ma proponendo una rappresentazione che i lettori fiorentini non avvertissero come estranea rispetto alla propria esperienza linguistica quotidiana.

---

[6] Non a caso, quasi un secolo dopo gli *Scherzi comici*, le *viziate profferenze* della plebe fiorentina costituiranno il canone linguistico dei contadini messi in scena da Ferdinando Paolieri (cfr. Binazzi-Calamai 2003).

[7] I protagonisti delle commedie dello Zannoni, così, pronunciano [h] ogni /t/ di participi passati e di forme assimilabili, cancellano ogni -v- intervocalica, producono invariabilmente la paragoge, e così via.

In questo quadro soltanto alcuni tratti, selezionati tra le forme che sono a tutt'oggi ben radicate nel parlato di Firenze, vengono presentati nel testo come invariabili norme d'uso. Alcune "bandiere" del fiorentino meno sorvegliato (o "veloce") sono state dunque investite di puntuali compiti di rappresentanza, e compaiono pressoché invariabilmente a certificare e a richiamare il livello d'uso in cui ci si sta muovendo: indossano queste vesti, prima di tutto, il determinativo *i'* 'il' (che troviamo riprodotto anche nelle preposizioni articolate *di'* 'del' ; *dai'* 'dal', *coi'* 'col', ecc.), il pronome *icché*, il rotacismo di L preconsonantico, elisioni e troncamenti in fonotassi (nella serie dei possessivi *mi'*/*tu'*/*su'*, che nel fiorentino della storia troviamo anche in *semila* 'seimila'; *pe'* 'per'; ecc.), assimilazioni di sequenze consonantiche (*attro* 'altro'; *mandalli* 'mandarli'), la forma *un* per 'non' preverbale, il mottotongo (*fòri*, *boni*). Contando sull'immediato riconoscimento, da parte del lettore, della compatibilità di quei tratti con gli andamenti meno controllati del parlato locale, la loro rappresentazione vuole ricordare che i personaggi si tengono a opportuna distanza da un italiano "senza accento" che a Firenze – come un secolo fa suggerivano a De Amicis i suoi interlocutori del posto – è un imperdonabile segno di affettazione e dunque di estraneità.

Non è proposto sistematicamente, invece, l'esito [h] < /t/ che il fiorentino prevede nelle forme del participio passato e in voci assimilabili a quelle (*andaho* 'andato'; *stahe* 'voi state'), e nemmeno il dileguo di -v- intervocalico (*laoro* 'lavoro'): in osservanza del grado di marcatezza nel parlato corrente, questi fenomeni sono stati destinati a battute in cui i toni erano particolarmente concitati (*Minaccia rilevaha!*: T3608-FI, p. 15 e *passim*), o a riconoscibili modi esclamativi, di sconforto (*Son finiho nelle barbe!* 'Sono sfinito!' : T3608-FI, p. 12) o di stupore negativo (*O che laoro l'è questo*…: T3608-FI, p. 22). Allo stesso modo ho evitato, in genere, l'accumulo di forme dialettali nella stessa parola: accompagnando il moto di ribellione che lo scuote quando il destino del deposito sembra segnato, Zio Paperone esclama: *Unn'è mica la prima vorta…!* (T3608-FI, p. 35), dove la scelta di *vorta* ('volta') e non di un *orta* consentito in questo caso dal parlato fiorentino, è appunto legata alla volontà di non esasperare stilisticamente il testo.

I tratti socio-stilisticamente marcati sono stati infine esclusi dalle battute da Battista, che da questo punto vista conserva sempre un suo aplomb. Il fidato

maggiordomo, che nella vicenda svolge un inusuale ruolo di protagonista, non pronuncia mai [h] per /t/ quando le condizioni lo consentirebbero, e non cancella mai -v- tra vocali, come si vede in questa battuta, dove Battista si concede al massimo un clitico soggetto, ma si tiene alla larga anche dalla possibile forma epitetica *mene* 'me': «Con questo be' mangiarino vu vi sentirete riavere, date retta a me!» (T3608-FI, p. 12).[8]

Del resto la versione in fiorentino non propone come sistematica l'adozione dei pronomi clitici soggetto, che nel fiorentino contemporaneo tendono a essere soggetti a condizionamenti stilistici (configurandosi progressivamente come forme enfatizzanti), cosa che sconsiglia la loro presentazione come invariabile "regole d'uso". I clitici soggetto, dunque, compaiono di norma per segnalare una non sguaiata espressività, come succede sopra nella battuta di Battista (*vu vi sentirete riavere..!*), mentre sono esclusi laddove l'esecuzione è meno espressiva. Succede nella battuta di Paperone «Ora si fanno scendere ni' primo porto che si trova!» (T3608-FI, p. 37), che cerca di mantenere il livello "neutro" della battura di partenza («Li sbarcheremo nel porto più vicino!»*:* T3608-I, p. 37), e dunque evita un'esecuzione che, osservando scrupolosamente la norma fiorentina, avrebbe suonato come *e' si fanno scendere ni' primo porto ch'e' si trova!*. Non a caso, si è evitato anche di "cancellare" la -v- di *trova*, lasciando alla sola bandiera *i'* presente in *ni'* 'nel' il compito di rappresentare il dialetto nella battuta. Diversamente, i pronomi fanno bella mostra di sé in una battuta di poco successiva, dove i toni sostenuti della versione in italiano («Sono sicuro che i manigoldi non torneranno presto all'attacco…»: T3608-I, p. 37) vengono abbandonati da un Paperone che nella versione fiorentina decide di dare una particolare visibilità linguistica alla soddisfazione per il pericolo scampato, esibendo in sequenza pronomi clitici e altra assortita dialettalità («Tu vedrai come gli stanno boni ora que' delinguenti!»: T3608-FI, p. 37).

A sua volta, il ricorso ad arcaismi e a voci tendenzialmente desuete (*ire* 'andare', proposto nella modalità retorica cristallizzata *o 'ndo' l'è ito?* 'dov'è finito?'; *intrafinefatta* 'immediatamente'; *giovarsi* 'non provare repulsione per una

[8] Traducente di «Uno spuntino energetico è ciò che vi occorre, signore» (T3608-I, p. 12).

pietanza'; *sortire* 'uscire'; *diaccio* 'freddo'; *dreho* 'dietro') è funzionale a punteggiare di espressività un testo che, richiamate qua e là alcune vistose marche di identificazione, cerca nel suo complesso di restituire credibili andamenti della lingua locale quotidiana. Non a caso, anche la proposta di un tratto oggettivamente desueto come l'epitesi vocalica è sporadica, e serve ad enfatizzare specifiche affermazioni (*i' Pdp 6000 un si raccapezza piùe!*; *mi tocca a fà tutto da mene!*).

Da parte sua la scelta di non riprodurre in grafia i fenomeni che il parlato fiorentino produce automaticamente (com'è il caso del raddoppiamento fonosintattico, che si è deciso di rappresentare solo in modalità esclamative lessicalizzate come *ovvìa!* e *ovvai!*) o che a Firenze sono in genere insensibili a condizionamenti di tipo diastratico e diafasico (com'è il caso della spirantizzazione della serie /k/ /t/ /p/ o della deaffricazione di /ʧ/ e /ʤ/), non è legata soltanto al problema di individuare convincenti soluzioni "normalizzate" – e di facile comprensione per i non addetti ai lavori – per restituire certi esiti (pensiamo alla fricativa prodotta della deaffricazione in [ʒ] di [ʤ]), ma, forse ancora di più, alla preoccupazione di non far percepire il testo come "ipercaratterizzato" al lettore fiorentino. Che durante la lettura avrebbe attivato mentalmente quei fenomeni senza bisogno che la scrittura glieli ricordasse.

Oltretutto, se escludiamo la disponibilità di <h> per la fricativa velare esito di /k/ intervocalica, la restituzione della pronuncia per mezzo della grafia "non fonetica" avrebbe comportato in alcuni casi un "sovraccarico" di grafie non consuete (pensiamo a <th> e <ph> per le occlusive sorde spirantizzate derivanti rispettivamente da /t/ e /p/), mentre in altri casi l'apparente disponibilità di grafie canonizzate avrebbe condotto a rappresentazioni incongrue: per esempio, una grafia *sc*, che in quanto tale poteva considerarsi disponibile per restituire la deaffricazione in [ʃ] di [ʧ] tra vocali, sarebbe stata immediatamente ricondotta dal parlante-lettore al suono intenso che a Firenze caratterizza [ʃ] in quel contesto fonico. Così come ogni fiorentino legge [kaʃʃine] una scrittura *Cascine*, allo stesso modo avrebbe mentalmente letto [luʃʃe] una scrittura *lusce* 'luce' eventualmente incaricata di segnalare l'esito de-affricato di [ʧ].

In ultima analisi, anche quando si fosse trovata una soluzione soddisfacente all'interno delle possibilità messe a disposizione dall'alfabeto convenzionale, la rappresentazione dei fenomeni che il fiorentino propone come "automatici"

(in quanto tali, come il raddoppiamento fonosintattico, o perché poco sensibili a condizionamenti socio-stilistici, come la deaffricazione) non solo sarebbe stata ridondante, ma, soprattutto, avrebbe suscitato nel lettore comune una percezione della dialettalità fiorentina come di un'attitudine a "deformare" in modo indifferenziato tutto ciò con cui il fiorentino entra in contatto, producendo in ultima analisi un testo dove si sarebbero persi di vista, al tempo stesso, il carattere intrinsecamente misto del parlato fiorentino e il diverso rilievo stilistico delle singole varianti. Per esempio, rappresentare allo stesso modo con *h* la fricativa velare che nel parlato corrente di Firenze rappresenta ora l'esito "non marcato" di /k/, ora l'esito "marcato" di /t/ (come succede in *Minaccia rilevaha!*), avrebbe di fatto messo sullo stesso piano – dando loro la stessa visibilità – a realizzazioni che invece, nella percezione diffusa, sono interessate da un diverso grado di marcatezza.

La prospettiva di restituire il più possibile andamenti di un parlato intrinsecamente misto, dove le condizioni di marcatezza di un singolo *item* non si riverberano necessariamente sulla marcatezza complessiva dell'enunciato, ha prodotto una tessitura che, complessivamente, si ispira alla documentazione raccolta e trascritta per la compilazione del *Vocabolario del fiorentino contemporaneo*. Il confronto tra uno scambio di battute tra gli informatori del VFC alle prese con l'espressione *essere del gatto* 'sentirsi sconfortati, senza risorse' e tra i Bassotti intenti a scavare una galleria di accesso al deposito di Paperone, mostra infatti che, dal punto di vista del tono e dei tratti rappresentati, il fiorentino colloquiale documentato a Firenze – soprattutto negli usi dei parlanti più anziani – si avvicina molto a quello che (almeno in questa storia) circola a Paperopoli:

> Ma icché t'ha' fatto!? / [S]ta' zitta… Son di' gatto… / Tu se' di' gatto? Ma ven via! Ma svegliati un pochino! / Eh, te tu fa' bene, perché te tu c'ha' un attro carattere… (Poggi Salani et alii 2012, p. 271)
>
> Ma che siamo sicuri che i' PdP 6000 un ci scorga anche se siamo sottoterra? / Dice i' cervellone 176 che l'occhio di quella diavoleria unn'arria quaggiù… (T3608-FI, p. 21)

In conclusione mi auguro che, avvicinandosi agli andamenti del parlato effettivo, le battute di Zio Paperone e dei Bassotti, di Archimede e di Battista, siano riuscite a restituire un fiorentino che, pur avendo la preoccupazione di manifestarsi ed essere riconosciuto come tale dal lettore, abbia i connotati di una lingua intera – in questo senso confrontabile idealmente con un italiano colloquiale – e per questa via essere per i lettori di Firenze un credibile luogo linguistico in cui ritrovarsi. Consentendo anche a Zio Paperone e ai Bassotti, ad Archimede e a Battista di concedersi una volta tanto un bagno salutare nella lingua parlata.

Bibliografia

Binazzi 2008 = Neri Binazzi, *Una lingua per i Camaldoli di Firenze: prime riflessioni sulla* Crezia rincivilita *di Giovan Battista Zannoni*, in Annalisa Nesi, Nicoletta Maraschio (a cura di), *Discorsi di lingua e letteratura italiana per Teresa Poggi Salani*, Ospitaletto (PI), Pacini, 2008, pp. 77–88.

Binazzi 2019 = Neri Binazzi, *Toscana*, in Roland Bauer, Thomas Krefeld (a cura di), *Lo spazio comunicativo dell'Italia e delle varietà italiane*, in «Korpus im Text», 7 (2019).

Binazzi-Calamai 2003 = Neri Binazzi e Silvia Calamai, *Voci di Toscana: il teatro di Novelli, Paolieri, Chiti*, «Studi di grammatica italiana», XXII (2003: ma 2004), pp. 105-169.

Giacomelli 1975 = Gabriella Giacomelli, *Dialettologia toscana*, in «Archivio glottologico italiano», LX (1975), pp. 179-191.

Poggi Salani et alii = Teresa Poggi Salani, Neri Binazzi, Matilde Paoli e Cristina Torchia, *Parole di Firenze dal* Vocabolario del fiorentino contemporaneo, Firenze, Accademia della Crusca, 2012.

T2692 = *Pietro Gambadilegno e il master in contro-truffa*, in «Topolino», 2692, 03-07-2007.

Terracini 1996 = Benvenuto Terracini, *Conflitti di lingue e di cultura*, Torino, Einaudi, 1998 (I ed. 1957).

Tex 1996 = *La valle del terrore*, Albo Speciale di *Tex*, n. 9, testo e disegni di Magnus, giugno 1996.

Vocabolario Fiorentino = *Il Vocabolario del Fiorentino Contemporaneo*, Accademia della Crusca, www.vocabolariofiorentino.it.

Zannoni 1825 = Giovan Battista Zannoni, , *Prefazione*, in Id., *Saggio di scherzi comici. Seconda edizione corretta e accresciuta di due commedie*. Firenze, Stamperia del Giglio 1825, pp. 3-23.

***

Riassunto – Il contributo propone una riflessione sul modo in cui è stata concepita e messa in pratica la versione in fiorentino di una storia pubblicata nel gennaio 2025 su *Topolino*. In particolare il contributo si sofferma sul livello di italiano presupposto dalla "versione in dialetto" e presenta i criteri che sono stati adottati per scegliere e rappresentare i fenomeni del fiorentino parlato.
Parole chiave: fumetto, dialetto fiorentino, traduzione, *Topolino*

Abstract - The contribution reflects on the way in which the Florentine version of a story published in January 2025 in Topolino was conceived and put into practice. In particular, the contribution focuses on the level of Italian presupposed by the "dialect version" and presents the criteria that have been adopted to choose and represent the phenomena of spoken Florentine.
Keywords: comics, Florentine dialect, translation, *Topolino*

Contatto dell'autore: neri.binazzi@unifi.it

RiDESN III/1 (2025), 576-589
DOI 10.6093/ridesn/12455
ISSN 2975-0806

La storia in milanese non è in milanese

Vittorio Dell'Aquila

La storia in milanese non è in milanese. Ma tanto meno in lombardo. Come è noto, non esiste un "lombardo" così come esiste, ad esempio, un "piemontese" o un "siciliano": le varietà che vengono tradizionalmente classificate sotto l'etichetta lombarda – occidentali, orientali, alpine – non hanno mai elaborato una forma comune di *koiné* che fosse accettata dai parlanti, né hanno sviluppato una tradizione scritta condivisa. Se il piemontese illustre si è consolidato a partire dalla parlata torinese (cfr. Regis in questo fascicolo), e il siciliano ha trovato un equilibrio in una varietà letteraria di largo riconoscimento, il lombardo non ha mai superato il livello della frammentazione dialettale. In assenza di una standardizzazione sociolinguistica, le etichette come "lombardo" – o anche "napoletano" (cfr. Abete in questo fascicolo), spesso abusata per designare genericamente i dialetti meridionali – restano classificazioni astratte, utili al linguista, ma prive di una reale spendibilità comunicativa e identitaria.

La nostra scelta per scrivere i testi della storia di Paperone in milanese sarebbe stata certamente più semplice se i dialetti lombardi avessero sviluppato una tradizione scritta minimamente condivisa, almeno a livello normativo implicito. Ma anche qualora tale tradizione fosse esistita, non è affatto

detto che avrebbe dovuto essere automaticamente impiegata in un'operazione di adattamento popolare come quella di una storia di Zio Paperone. Le esigenze, i contesti, i destinatari sono troppo diversi perché una scelta ortografica letteraria possa valere in modo indifferenziato.

Nel panorama attuale, come già avevano osservato Sanga (1979-1980) e più di recente Miola (2016), si possono distinguere almeno tre grafie utilizzate per trascrivere varietà del lombardo occidentale, a cui si affianca una proposta ulteriore, quella dello *Scriver Lombard* di Brasca e Scuri (Brasca 2011). Le prime tre – la grafia portiana, quella moderna (ticinese) e quella "d'autore" divulgata da Beretta – rispondono a logiche di prossimità al parlato e a prassi semi-spontanee consolidate nel tempo. La quarta, invece, si propone di costruire una lingua lombarda comune, fortemente pianificata e svincolata da specifici radicamenti locali.

Nel lavoro di adattamento svolto per la storia Disney, i personaggi parlano in modo lievemente diverso tra loro, e tale differenziazione si riflette anche nella grafia. Paperone e Battista parlano un milanese cittadino, arcaico, al limite obsoleto, ma non puramente libresco; è, a memoria, quello del mio bisnonno, nato negli anni Novanta dell'Ottocento e morto la notte della "nevicata del secolo", nel 1985. La varietà è stata filtrata e rafforzata consultando il vocabolario di Cherubini (1839). I Bassotti hanno un milanese più moderno, con accenni alle varietà di campagna e al dialetto della "mala": il lessico, le espressioni, ma in alcuni casi anche la sintassi divergente rispetto a quella del milanese di città, più affine all'italiana, sono stati suggeriti da Luigi Landoni, di Cislago, profondo conoscitore del dialetto locale. Archimede e il suo assistente Edi usano il bergamasco della Bassa, quello di Martinengo, varietà originaria di Enrico Tolotti, co-traduttore della storia, verificata anche sul *Vocabolario dei dialetti bergamaschi del Tiraboschi* (1879). Le didascalie sono invece in un milanese cittadino attuale, meno marcato, meno letterario, con l'intento di facilitare la lettura.

È noto che il milanese ha giocato un ruolo centrale come varietà letteraria e, in certi contesti, quasi rappresentativa per l'insieme dei dialetti lombardi occidentali. Tuttavia, la sua ortografia, per quanto prestigiosa, non è mai diventata una norma istituzionalizzata. E qui si pone la questione: se facciamo

parlare Paperone in milanese, quale milanese scegliamo? E, soprattutto, come lo scriviamo?

Per Paperone e Battista si è scelto di usare una grafia ispirata a quella della letteratura classica milanese, la cosiddetta grafia portiana, mutuata dalle poesie di Carlo Porta e dal vocabolario di Cherubini. Per gli altri personaggi e per le didascalie, a prescindere dal fatto che si tratti di milanese o di bergamasco, è stata utilizzata una grafia più "moderna", quella in cui vengono trascritti testi di canzoni popolari (o anche d'autore) e che si trova spesso anche su *internet* per trascrivere testi spontanei o singole parole dialettali.

La "grafia portiana", conosciuta anche come (orto)grafia milanese classica, corrisponde nella sostanza a quella sistematizzata da Cherubini (1839), che a sua volta sintetizza gli usi scrittori di Maggi, Balestrieri e Porta. Il prestigio della varietà milanese si impone dunque sia per il suo ruolo centrale nella storia culturale e politica della Lombardia occidentale, sia per l'alta tradizione letteraria che l'ha accompagnata (cfr. Lurati 2002). Dal punto di vista grafico, questa ortografia si discosta dalle norme italiane soprattutto nella resa delle vocali anteriori arrotondate, come [y] e [ø], e delle vocali lunghe, entrambe assenti in italiano ma centrali nella fonologia lombarda. È probabile che le scelte grafiche siano state influenzate anche dalla diglossia a tre codici col francese e con l'italiano, dominante tra le *élite* lombarde dell'epoca. Non a caso, <u> viene adottata per [y], mentre <œu> — usato per [ø] — sembra richiamare il francese <cœur>, anche se come soluzione autonoma più che imitativa (Miola 2016). Quanto alle consonanti, invece, la grafia resta saldamente ancorata al modello italiano, ad esempio nella notazione <ch> per [k] davanti a vocali anteriori. Tuttavia, in un'epoca in cui la popolazione è alfabetizzata esclusivamente in italiano, la grafia portiana risulta a molti difficile, quasi criptica. E questo per un motivo strutturale: essa è fonologica, non fonetica. Funziona solo se il lettore ha già interiorizzato il sistema fonologico milanese.

Aneddoticamente mi piace ricordare il mio maestro di dialettologia lombarda, Romano Broggini di Bellinzona che un giorno, durante una lezione, scrisse sulla lavagna la parola "lombarda" per 'ramarro', <ghezz> pronunciandola come [ˈgetʂ] e che per noi, (più o meno) abituati alla pronuncia cittadine di Milano, rappresentava senza alcun dubbio [ˈgɛs]. Ma chi è alfabetizzato in

italiano e ha interiorizzato il (falso) concetto che «l'italiano si legge come si scrive» quando vede <puvion> — è un esempio reale! —lo leggerà [ˈpuvjon] e non gli verrà mai in mente che questa grafia possa rappresentare qualcosa come [pyˈvjũ] o, più modernamente, [piˈvjuŋ]: si immaginerà piuttosto che quest'ultimo andrebbe scritto <piviùn> o <püviùn>, con la <ü> e la <ù> ché «tanti segnetti sulle lettere fanno dialetto». Come è ovvio, è il livello fonetico — insieme a quello lessicale che qui evidentemente non è pertinente — quello più trasparente per il parlante e il primo sul quale si appunta la riflessione del non linguista. Questo era chiaro già a Cherubini (1839) che, nella prefazione al suo vocabolario, dichiara esplicitamente di non voler rappresentare la realtà fonetica, ma quella fonologica. La grafia portiana è stata regolarizzata negli anni Novanta del '900 dal Circolo Filologico Milanese, ma resta usata con variazioni individuali. Noi stessi abbiamo modificato alcuni aspetti: ad esempio, abbiamo usato *-t* per la seconda persona singolare, anche quando questa desinenza non è presente nel parlato, e abbiamo scritto [ʃʧ] come <scc(i)> al posto del classico <s'c(i)>. Per la lettura alla milanese della grafia portiana si tenga inoltre conto in particolare che, come accennato sopra, <u> (tranne dopo <q> dove vale [w]) sta per [y] e "œu" per [ø]; <o> corrisponde al fonema /o/ che si realizza in posizione atona come [u], in sillaba tonica aperta o chiusa da nasale [uː] e in sillaba tonica chiusa principalmente come [ɔ]. Le consonanti doppie indicano semplicemente che la vocale precedente è breve e in posizione postonica possono essere etimologiche; <z> sta oggi per [s] in tutte le posizioni interne mentre in posizione iniziale rappresenta la sonora [z]; <ss> per [s] in posizione intervocalica. I fonemi sonori del milanese moderno sono realizzati come foni sordi in posizione finale (tranne eventualmente in *sandhi* con vocale o sonora seguente senza pausa) ma questo assordimento non viene segnato nella grafia.

La nostra grafia "moderna", qui utilizzata per i Bassotti e per il bergamasco, rende invece in un certo senso "regolare" una serie di grafie spontanee che si sono diffuse in Lombardia a partire dal secondo dopoguerra. Questa grafia è più aderente al livello fonetico della lingua piuttosto che a quello fonematico e, in particolare, rende [y] con <ü> e [ø] con <ö> e non prevede geminate grafiche se non <ss> che sta per [s] intervocalica. Non ci sono

consonanti doppie e la lettura è guidata da accenti grafici sulle vocali. Queste grafie (semi)spontanee, come quella divulgata nei circoli di appassionati del milanese da Claudio Beretta (Beretta–Comoletti 2003), fanno, anche se non esplicitamente, riferimento all'ortografia ticinese, cioè a quel sistema di scrittura ideato per le varietà lombarde della Svizzera Italiana codificato già a partire dell'inizio del Novecento per la redazione del *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*. Aggiornata dal Centro di dialettologia e di etnografia, è attualmente l'unica (orto)grafia lombarda ad avere uno status di semiufficialità *de facto* trovando impiego nella microtoponomastica e nell'odonomastica in Ticino e nei Grigioni. L'uso dei due modelli di grafia, quello classico e quello moderno, hanno portato in tutta la Lombardia (e nella nostra storia) ad una situazione di digrafia con un polo di forte legame con la grafia classica in Milano e uno totalmente "moderno" nella Svizzera Italiana. Anche la grafia del nostro bergamasco è di questo tipo, ma qui il problema non sussiste perché già il Tiraboschi nel suo Vocabolario dei Dialetti Bergamaschi del 1879 usa una grafia dello stesso tipo di quello ticinese/moderno che, ad esempio, rappresenta [u] con <u>, [y] con <ü> e [ø] con <ö>. A differenza della grafia classica, dunque, quella moderna è di tipo fonetico, in cui ad ogni grafema o gruppo di grafemi corrisponde un fono (almeno così come percepito dallo scrivente) proprio perché nata per la classificazione e lo studio delle diverse parlate lombarde della Svizzera; e si adatta così alle realizzazioni fonetiche di ogni località o addirittura idiosincratiche di chi scrive. Di fatto, la proposta ticinese potrebbe essere vista alla stregua di una "trascrizione semplificata" o addirittura come una "grafia polinomica" alla còrsa (Iannàccaro–Dell'Aquila 2008): essa non vuole infatti essere un sistema *ortografico* per i dialetti lombardi ma un sistema che rispetti completamente le varianti fonetiche (non già fonologiche) di tutte le varietà locali. Il nostro 'ramarro', dunque, se scritto con il sistema moderno si sdoppia: un ticinese (ma anche un brianzolo) lo scriverà <ghézz> e il milanese lo scriverà <ghèss>.

Diverso, ancora una volta, è il caso dello *Scriver Lombard* (Brasca 2011), progetto ortografico avviato nei primi anni 2000 con l'ambizione di costituire una scrittura polinomico-locale per l'intero sistema lombardo (per un'altra interessante grafia polinomica si veda Bosoni 2003). Lo *Scriver Lombard* rinuncia

deliberatamente alla dimensione fonetica per privilegiare una riflessione morfosintattica, attraverso il mantenimento del morfema lessicale inalterato. A ciò si aggiunge il rigetto sistematico delle convenzioni ortografiche italiane: <g> ha sempre valore velare, <ch> e <gh> vengono evitati, <j> è usata per [ʤ] e <q> assume anche funzioni simboliche. Si nota anche l'uso di plurali in <s> e il recupero di <ç>, con valori variabili a seconda dell'area dialettale. I riferimenti espliciti sono alle scritture cancelleresche medievali, con l'intento dichiarato di costruire un'ortografia *ad hoc*, slegata sia dall'italiano sia dalle tradizioni grafiche locali recenti. Proprio per la volontà dei suoi autori di staccarsi dalle tradizioni scrittorie lombarde moderne e dall'italiano, abbiamo ritenuto che questa grafia non fosse appropriata per adattare una (e una sola) storia di Walt Disney in "dialetto" milanese: questa è un'ortografia pensata per scrivere o tradurre (e non già per adattare) in "lingua lombarda" e non in "dialetto".

Al di là di questi casi particolari, il sistema scrittorio dell'italiano viene altrimenti utilizzato per scrivere i dialoghi della storia adattata al milanese: si noti però in particolare l'adattamento del sistema italiano di distinzione tra <c> e <ch>, e tra <g> e <gh>: quindi <c> sta per [ʧ] in posizione finale e davanti a <i> ed <e> e per [k] prima di <a>, <o>, <u>, <ö>, <ü> e <œu>; <ch> per [k] in posizione finale e davanti a <i> ed <e>; e parallelamente <g> sta per [ʤ] in posizione finale e davanti a <i> ed <e> e per [g] prima di <a>, <o>, <u>, <ö>, <ü> e <œu>; <gh> per [g] in posizione finale e davanti a <i> ed <e>. Inoltre <h> iniziale è muta e precede, come in italiano, alcune forme del verbo *avere* ma anche la terza persona plurale del presente indicativo del verbo *essere* [ˈin] <hinn>.

Tuttavia, il punto centrale di questo breve contributo non è tanto elencare le ragioni delle nostre scelte ortografiche, quanto piuttosto interrogarsi sul loro significato sociolinguistico. Perché una grafia viene percepita come corretta o scorretta? Perché alcuni lettori hanno reagito negativamente all'uso della grafia portiana, pur essendo essa, storicamente, la più consolidata? Perché, al contrario, nessuno ha criticato la grafia moderna utilizzata per i Bassotti o per Archimede? Qual è il ruolo simbolico della scrittura quando si tratta di dialetti, ovvero di lingue prive di un'autorità codificatrice?

Il quadro teorico a cui ci riferiamo è quello proposto da Iannàccaro e Dell'Aquila (2008), secondo cui le scritture dialettali, soprattutto quelle spontanee, ci danno un'idea della coscienza linguistica dei parlanti. I rapporti tra lingua parlata e sistema di scrittura possono essere esaminati all'interno di un quadro sociolinguistico, poiché il grado di autonomia statutaria di una lingua incide profondamente sulla relazione tra scrittura spontanea e lingua in generale. In altri termini, per ogni specifica situazione linguistica esiste sempre – o perlomeno viene percepito, spesso in modo inconscio, dai parlanti – un tipo di sistema di scrittura che risulta più adeguato. Il fatto che un sistema grafico venga considerato una norma non è affatto un dato universale, ma costituisce piuttosto una presunzione diffusa tra chi si appresta a scrivere o leggere una lingua o un dialetto, sistemi osservati qui da una prospettiva essenzialmente sociolinguistica. Le scritture dialettali spontanee, infatti, tendono spesso a riferirsi a un'autorità scrittoria esterna, il più delle volte rappresentata dal *thesaurus* lessicale della lingua dominante sul territorio, secondo un meccanismo che rispecchia in parte il rapporto sociolinguistico fra i codici in contatto (Iannàccaro – Dell'Aquila 2008). Come già si accennava, il modello dell'italiano esercita una forza pervasiva: i nostri lettori sono tutti alfabetizzati in italiano, e il particolare legame tra suono e grafia in questa lingua – pur arbitrario dal punto di vista sincrono – viene vissuto come ovvio, addirittura vincolante, tanto da portare a selezionare in automatico ciò che deve essere rappresentato graficamente, ciò che può essere omesso e ciò che non è rappresentabile. In mancanza di una norma ufficiale, il modo in cui un parlante vuole vedere scritta la propria varietà ci dice molto sulla sua rappresentazione del codice, sulle sue credenze metalinguistiche, sul suo rapporto con l'italiano e con l'idea stessa di "lingua". Chi decide di scrivere in dialetto, lo fa assumendosi una responsabilità. La scrittura, anche se spontanea rappresenta, con il passaggio dalla dimensione orale a quella scritta permanente, un desiderio di legittimazione; una nobilitazione del dialetto, un passaggio alla posterità potenziale (ivi). Per questo motivo, le soluzioni grafiche adottate – anche quando appaiono idiosincratiche – non sono mai casuali. Cartina di tornasole di queste sensibilità (socio)linguistiche potrebbero essere delle domande spontanee che mettono in relazione le lingue

scritte con le lingue parlate: *Come si legge?*, ci si chiede in riferimento ad una lingua di grande diffusione e imparata con un insegnamento di tipo formale, come lingua straniera, a scuola o ad un corso particolare. *Come si scrive?*, ci si chiede di fronte ad una lingua che si sa più o meno bene (ma anche della propria lingua scritta in posizione di acroletto), una lingua che ha funzioni ufficiali ed è usata come lingua target e lingua veicolare nella scuola. *Come scrivo?*, ci si chiede davanti ad una varietà parlata che ad un certo punto della vita si decide di "metter giù" per iscritto, per fare della poesia, del teatro dialettale, per scrivere il testo di una canzone popolare, redigere un dizionario del dialetto del posto, e oggi anche per mandare un messaggio su *WhatsApp* o contribuire ad una pagina di *Wikipedia* in un qualche dialetto locale (cfr. Miola 2015). *Non si può scrivere!*, reazione abbastanza comune del dialettofono "all'antica"; reazione talvolta di sdegno, talvolta di rassegnazione (cfr. ancora Iannàccaro–Dell'Aquila 2008).

Nel nostro caso, la reazione negativa di alcuni lettori all'uso della grafia portiana non riguarda tanto il contenuto, quanto l'autorità implicita della grafia stessa. Il problema, in fondo, non è la difficoltà di lettura, ma l'idea che una tale grafia sia stata "usata male", "tradita", "alterata". Ma proprio questa indignazione conferma che la grafia classica è percepita come una ortografia in senso pieno. Non una semplice convenzione grafica, ma un sistema vincolante, normativo, quasi sacro. Una scrittura intangibile, propria di una lingua che i suoi difensori considerano morta e dunque, come tutte le lingue morte, inviolabile.

È in questo senso che si può parlare di ortografia classica: non tanto perché sia ufficiale o istituzionalizzata, quanto perché gode di un prestigio che le conferisce lo statuto di norma. L'uso di una grafia tradizionale è spesso interpretato come un atto di autenticità, ma anche come una sfida a chi detiene informalmente l'autorità sulla lingua (Regis in questo fascicolo). Ogni variazione, ogni adattamento, ogni deviazione suscita sospetto, se non scandalo. E non è raro che questa reazione di difesa si manifesti proprio nei contesti popolari, dove la scrittura viene vissuta come terreno di scontro simbolico.

Il paradosso, tuttavia, è evidente: si difende una grafia che non si sa più leggere, si esige coerenza da un sistema che non è mai stato sistematizzato,

si invoca la correttezza in un contesto dove la correttezza non è codificata. Questa tensione tra sacralità e funzionalità emerge chiaramente anche nella percezione della grafia moderna: meno prestigiosa, più trasparente, meno vincolante. Nessuno si scandalizza se la <ü> sostituisce la <u> portiana, o se <ö> prende il posto di <œu>. Anzi, molti lettori trovano queste forme più "naturali", più leggibili, più "vere". Eppure, anche questa grafia non è neutra. Essa riflette una concezione diversa del dialetto: non più lingua della tradizione alta, ma codice comunicativo vivo, quotidiano, affettivo. Non è un caso che le grafie moderne si ritrovino nei messaggi *WhatsApp*, nei testi teatrali, nei post sui social, nelle canzoni popolari. Esse rappresentano un tentativo di ridare voce al parlato, ma anche – forse inconsapevolmente – di semplificare, di normalizzare. La trasparenza grafica, come mostra Binazzi (in questo fascicolo) sulle varietà toscane, non è mai del tutto innocente: essa costruisce un'idea di lingua, e spesso la appiattisce sulla norma dominante.

In questo senso, il rischio è opposto ma simmetrico a quello della grafia classica. Là dove la portiana rischia di fossilizzare, la moderna rischia di dissolvere. Se la prima trasforma il dialetto in monumento, la seconda lo trasforma in gioco. Entrambe, tuttavia, sono operative solo in presenza di una consapevolezza metalinguistica, e cioè di un parlante che si interroga, inconsciamente, sul rapporto tra suono e segno, tra identità e scrittura. È proprio questa consapevolezza che, in fondo, abbiamo cercato di sollecitare con la nostra operazione: non una normalizzazione, non una restaurazione, ma un atto comunicativo che mette in scena la molteplicità dei milanesi, dei lombardi, delle grafie. Un atto che non pretende di salvare il dialetto – perché forse non si può salvare ciò che è già moribondo – ma che almeno cerca di renderlo visibile, leggibile, pronunciabile.

Abbiamo scritto una storia di Paperone in milanese, e qualcuno ci ha detto che così facendo abbiamo ucciso il dialetto: un linguicidio che però pare potrebbe anche ridare voce, almeno per qualche settimana o qualche mese, a ciò che sembrava perduto. Perché scrivere, anche solo per gioco, anche solo per Zio Paperone, potrebbe anche significare che quella lingua vale ancora la pena di essere letta. Ed è proprio la strana posizione della grafia portiana come grafia classica non istituzionalizzata applicata, storpiandola,

ad una storia di Topolino che ha suscitato reazioni negative; infatti a essere criticata non è stata la grafia moderna — quella utilizzata per i Bassotti e per il bergamasco — ma proprio la grafia (non) portiana di Paperone. E ciò merita attenzione: alcuni hanno scritto che la nostra grafia, pur dichiaratamente ispirata a Porta e Cherubini, non sarebbe "quella giusta", o addirittura non sarebbe "quella portiana". La nostra grafia sembra divergere infatti, come accennato sopra, in un paio di punti, seppur marginali, da quella canonica: le critiche si appuntano su alcune scelte specifiche (come la resa della seconda persona singolare o la notazione di certi nessi consonantici), ma ciò che colpisce non è tanto il contenuto linguistico delle osservazioni quanto il loro tono: scandalizzato. Ecco allora che si scopre l'elemento di tipo sociolinguistico più che grafico o filologico: l'idea che esista una forma autentica di milanese scritto, un'ortografia in qualche modo intoccabile. E che proprio questa sacralità impedisca ogni tentativo di adattamento quando questo adattamento è mostrato al grande pubblico: un piccolo peccato lo posso accettare tra le mura domestiche, ma non commesso davanti a tutti. La grafia portiana oggi — con un po' di ironia — si potrebbe chiamare "grafia geroglifica": un sistema di segni che, più che servire a trascrivere una lingua viva, sembra fatto per preservare la memoria di una lingua già morta.

Ma è davvero così? Non è forse proprio la sacralizzazione della grafia a far sì che essa non sia più usabile? Che venga percepita come oggetto museale più che come strumento di comunicazione? La reazione sdegnata di alcuni lettori sembra proprio confermare questa ipotesi: quella portiana non sarebbe più una grafia, ma una reliquia. E come tale non può essere toccata, piegata, modificata, nemmeno per esigenze di adattamento editoriale o di leggibilità; e questo rifiuto della manipolazione implica un altissimo grado di elaborazione metalinguistica, a questo punto esplicita. I lettori che criticano la nostra grafia non-classica mostrano una competenza notevole nella codifica portiana, una forma di interiorizzazione della norma che — proprio come accade per le lingue standard — è il sintomo della trasformazione della scrittura in ortografia. Vale a dire un sistema scrittorio percepito dal parlante come autonomo, normativo, completo; e che, come tutte le ortografie, non può essere violato senza che si percepisca uno strappo. Questa percezione

normativa, che in molti casi coincide con la percezione di alcuni dialetti come lingua nobile, può essere vista anche come una forma di resistenza. E qui si innesta la critica per cui «la traduzione Topolino in milanese significa uccidere il dialetto»: un'affermazione forte, di quelle che colpiscono per la loro radicalità. Ma il lettore che ci ha scritto questa frase non si riferiva al contenuto della storia, né all'operazione in sé, ma alla grafia. Scrivere un dialetto con una grafia «non corretta», diceva, equivale a ucciderlo. Ma davvero una grafia — e solo una grafia — può decretare la morte o la sopravvivenza di un idioma? Non sarà piuttosto il fatto che si traduca una e una sola storia, come operazione editoriale isolata, a mostrare l'evidente marginalità (e dunque la debolezza) del milanese? Perché, a ben vedere, il problema non è tanto nella grafia quanto nel contesto: l'operazione Panini è un'operazione di *marketing*, fatta in occasione della *Giornata del dialetto*. Giornata che, come molte "giornate della memoria", ha più il sapore del rituale che quello dell'impegno. Serve più a sancire la subalternità dei dialetti rispetto all'italiano che a promuoverne un uso attivo, vivo, quotidiano.

Ma non è anche in questo quadro che si inscrive l'accusa di "uccidere il dialetto"? Non nel rifiuto della traduzione in sé, ma nella percezione che il dialetto, reso scritto, diventi altro da sé: una parodia, un feticcio, un *folklore* (o lo è già?)? E allora — per chiudere il cerchio — si torna al punto di partenza. Se la grafia classica è sacra, se solo quella è autentica, se ogni altra grafia è "sbagliata"; allora si capisce che i lettori non stiano più parlando di una questione grafica, ma identitaria. La scrittura, in questo senso, non è solo un codice, ma un sistema di valori, un patto sociale.

In questo senso, si può dire che la grafia portiana, oggi, funzioni come una bandiera. Non perché sia letta con facilità, né perché permetta di scrivere qualunque parlata lombarda con immediatezza; ma perché rappresenta un'idea di "milanesità" colta, letteraria, prestigiosa. Perché è riconoscibile come simbolo. E come tutti i simboli, va rispettata, anche a costo di rinunciare alla funzionalità. Peccato, però, che sia legata ad un codice con la funzione di basiletto in una situazione di dilalia residuale.

Ecco perché, al di là delle polemiche e dei purismi (cfr. Iannàccaro 2009), crediamo che la riflessione vada spostata su un altro piano. Non chiediamoci

più soltanto quale grafia usare, ma che tipo di operazione vogliamo fare. Una trascrizione filologica? Un esperimento artistico? Un'operazione di *marketing*? Un atto politico (e per l'atto politico l'ortografia ce l'abbiamo: è lo *Scriver Lombard* di Brasca e Scuri)? O magari — come in questo caso — una narrazione popolare, che usi il dialetto per giocare, per far sorridere, per creare riconoscibilità? In quest'ottica, forse, la vera ortografia "giusta" non esiste. O meglio, esistono tante ortografie quante sono le comunità che le usano e le riconoscono. Ed ecco che Paperone, i Bassotti e Archimede parlano dialetti diversi e le loro parole sono scritte in modi differenti. Sicuramente non abbiamo salvato il dialetto adattando una storia di Paperone, ma non lo abbiamo nemmeno ucciso.

Bibliografia

Beretta–Comoletti 2003 = Claudio Beretta e Cesare Comoletti, *Grafia lombarda semplificata*, in «Parlate e dialetti della Lombardia: lessico comparato» a cura di Claudio Beretta, Milano, Mondadori, pp. 23-24.

Bosoni 2003 = Jørgen G. Bosoni, 2003, *Una proposta di grafia unificata per le varietà linguistiche lombarde: regole per la trascrizione*, in «Bollettino Storico dell'Alta Valtellina», 6 (2003), pp. 195-298.

Brasca 2011 = Lissander Brasca, *Scriver Lombard*, Monza, Menaresta, 2011.

Cherubini 1839 = Francesco Cherubini, *Vocabolario Milanese-Italiano*, Milano, Dall'Imperial Regia stamperia.

Iannàccaro 2009 = Gabriele Iannàccaro 2009, *Le belle parole. Appunti di purismo*, in «Mondo Ladino», 32 (2009), pp. 45-66

Iannàccaro–Dell'Aquila 2008 = Gabriele Iannàccaro e Vittorio Dell'Aquila, *Per una tipologia dei sistemi di scrittura spontanei in area romanza*, in «Estudis Romànics», 30 (2008), pp. 311-331.

Lurati 2002 = Ottavio Lurati, *La Lombardia*, in «I dialetti italiani. Storia struttura uso» a cura di Manlio Cortelazzo *et alii*, Torino, UTET, pp. 226-260.

Miola 2015 = Emanuela Miola, *Chì pòdom tucc scriv come voeurom. Scrivere in lombardo online*, in «Elaborazione ortografica delle varietà non standard. Esperienze spontanee in Italia e all'estero» a cura di Silvia Dal Negro, Francesca Guerini e Gabriele Iannàccaro, Bergamo, Bergamo University Press, pp. 79-96.

Miola 2016 = Emanuele Miola, *Che cosa resta di Cherubini oggi? Due casi di studio*, in «Italiano LinguaDue», 8, 1 (2016), pp. 232–243.

Sanga 1979–1980 = Glauco Sanga, *Lombardia*, in «La grafia dei dialetti» a cura di Glauco Sanga, in «Rivista italiana di dialettologia», 4 (1979-1980), pp. 225-235.

Tiraboschi 1879 = Antonio Tiraboschi, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, Bergamo, Tipografia Pagnoncelli, 1879.

***

Riassunto - Il contributo prende avvio dalla descrizione delle scelte ortografiche adottate nell'adattamento di una storia di Zio Paperone in dialetto milanese. Nella versione realizzata, i dialoghi dei personaggi si articolano in due principali grafie: da un lato, la grafia classica di tipo "portiano", applicata al milanese di città più tradizionale; dall'altro, una grafia moderna, foneticamente più trasparente, impiegata per rappresentare varietà dialettali più recenti o periferiche. L'analisi si concentra sul valore simbolico attribuito alle grafie dai lettori e sulle implicazioni sociali e linguistiche di tali percezioni. In particolare, l'ortografia portiana appare investita di un'aura di sacralità, tale da suscitare reazioni di disapprovazione anche di fronte a minime deviazioni da modelli idiosincratici consolidati. Tali reazioni sembrano indicare che le grafie (e le ortografie), anche dialettali, lungi dall'essere un semplice strumento tecnico, costituiscano un dispositivo di riconoscimento identitario e un campo di negoziazione simbolica. La grafia non è soltanto una mediazione tra parlato e scritto, ma anche una forma di legittimazione culturale, in cui la "correttezza" diventa elemento di prestigio, memoria e appartenenza.

Parole chiave: Milanese, lombardo, grafie spontanee, identità sociolinguistica

Abstract - This paper examines the orthographic choices involved in the adaptation of a Scrooge McDuck story into Milanese dialect. The characters' speech is rendered using two distinct systems: a classical orthography based on the writing tradition of Carlo Porta and Francesco Cherubini, applied to the urban variety of Milanese, and a more modern, phonetically phonetic script used for more contemporary or peripheral dialects. The focus lies on the symbolic dimension of these writing systems and their reception by readers. In particular, the classical orthography appears to carry a perceived sacrality, prompting criticism even in response to minor deviations from established norms. Such reactions suggest that dialect script

functions not merely as a technical transcription tool, but as a symbolic marker of identity and cultural legitimacy. Far from being neutral, writing becomes a means of social positioning, where notions of correctness intertwine with prestige, memory, and group belonging.
Keywords: Milanese, Lombard, spontaneous orthographies, sociolinguistic identity

Controllo dell'autore: vittorio.dellaquila@unimi.it

RiDESN III/1 (2025), 590-616
DOI 10.6093/ridesn/12454
ISSN 2975-0806

LA VERSIONE CATANESE DI *ZIO PAPERONE E IL PDP6000*. RIFLESSIONI DEL TRADUTTORE

Salvatore Menza

0. Introduzione[1]

Quando mi è stato proposto di tradurre in catanese una storia del settimanale *Topolino* (*Zio Paperone e il PDP 6000*, n. 3608 del 15 gennaio 2025, pp. 11-40),[2] ho immediatamente dato la mia disponibilità, con grande piacere, per più motivi. Si trattava infatti di un'operazione di carattere scientifico, ma allo stesso tempo di una sfida creativa e linguistica che coinvolgeva una delle mie lingue madri, la varietà catanese, e i personaggi di una lettura a me molto cara durante la mia giovinezza, come del resto a molte e molti italiani. Inoltre, la lingua d'arrivo richiesta non era un siciliano astratto, letterario o sovraregionale, ma una varietà locale, la mia, da rappresentare in modo il più possibile realistico. Per tradurre

[1] Ringrazio Alfio Lanaia, Salvatore C. Trovato, e Riccardo Regis per le loro preziose osservazioni. Eventuali errori e inesattezze invece sono di responsabilità esclusiva di chi scrive.

[2] Nell'edizione «con una storia in catanese». Nella stessa data sono stati pubblicati anche i numeri con la stessa storia in italiano, in milanese, in fiorentino e in napoletano. Si vedano in questo fascicolo i contributi, rispettivamente, di Dell'Aquila, Binazzi e Abete. Per uno sguardo d'insieme, si vd. Regis, sempre in questo fascicolo. La sceneggiatura in italiano di *Zio Paperone e il PDP 6000* è di Niccolò Testi, i disegni sono di Alessandro Perina.

è fondamentale, io credo, mettere subito a fuoco la funzione del testo di partenza, che è, in questo caso, divertire facendo leva sull'intelligenza e mai sulla volgarità. Lo stesso allora mi sono proposto di fare con il mio adattamento. Mi sono prefissato cioè di ottenere un testo catanese che facesse sorridere i lettori, o addirittura farli ridere a crepapelle. Allo stesso tempo, mi sono reso conto che il fumetto avrebbe costituito un documento del catanese contemporaneo, una varietà ancora non molto studiata. Infine, il fumetto in catanese sarebbe stato disponibile non solo a Catania, ma in tutte le edicole siciliane e sarebbe stato possibile acquistarlo online anche dalle altre regioni d'Italia: bisognava pensare a una trascrizione che tenesse conto di tutti i possibili lettori.

Il saggio è strutturato come segue: il § 1 è dedicato alla descrizione della varietà catanese utilizzata come lingua d'arrivo; il § 2 ai criteri di trascrizione; il § 3 all'analisi delle strategie traduttive, il § 4 al lessema *mbare* e il § 5 è la conclusione.

1. Quale catanese ho usato

Il catanese presenta una variabilità interna (in particolare diatopica e diastratica), in realtà ancora poco studiata, che emerge occasionalmente in momenti di confronto (perlopiù campanilistici, in cui ognuno rivendica l'autenticità della sua sola variante), e che riguarda singoli lessemi (ad es. *cufuni* vs. *fucuni* 'focolaio', *amuinni* vs. *amuninni* 'andiamocene*!', abbrurìsciri vs. abbrivirìsciri* 'resuscitare', *iteddhu* vs. *iriteddhu* 'mignolo') o caratteristiche fonetiche (*ntera* vs. *nterra* 'per terra', *nda* vs. *nta* 'in'). Tale variabilità si è certamente ridotta nel tempo non solo a causa della mobilità, inevitabilmente aumentata, tra quartieri, ma anche per la grande fortuna di opere di intrattenimento prodotte in catanese. Mi riferisco alle barzellette e agli sketch di Tuccio Musumeci e Pippo Pattavina, portati sulle scene teatrali ma soprattutto diffusi tramite dischi e musicassette negli anni Settanta; ai dischi di Brigantony; a trasmissioni radiofoniche e televisive locali (si pensi, più di recente, in tal, senso, ad es., a Gino Astorina, o a Giuseppe Castiglia e alla sua *Allakatalla*) o, ancora più di recente,

ai doppiaggi e alle interviste di Davidekyo[3] e ai meme e alle story di creatori di contenuti digitali come Andrea Carollo de *La Liscìa Catanese* (su Facebook e Instagram).[4] Tali opere possono aver contribuito a rendere popolari in tutto il territorio (anche oltre i confini del Comune di Catania e del suo hinterland) numerosi lessemi ed espressioni, compresi e usati ormai senza distinzioni, dunque, di quartiere, fascia d'età o livello di istruzione.

Per l'adattamento in catanese del Topolino n. 3608 ho fatto principalmente ricorso alla mia competenza di parlante nativo e al giudizio dei miei familiari, ricorrendo al *Vocabolario Siciliano* (VS) solo per poche verifiche. I miei genitori sono nati e cresciuti nel quartiere di Cibali, in quella che era considerata un tempo una periferia, immediatamente a nord-ovest del centro storico. Il mio catanese si rifà al loro. Per alcuni lettori, ad es. del centro storico, quindi, il mio Paperone e gli altri personaggi della storia potrebbero talvolta usare parole poco familiari, senza che io ne abbia però alcuna coscienza, dato che, come dicevo, mancano studi sulla variazione diatopica a Catania. Qualche spunto potrebbe nascere proprio dal feedback da parte dei lettori di *Topolino*.

Anche se il riferimento principale per me è stata la lingua dei miei genitori, ho cercato, però, di evitare (salvo pochi casi, su cui mi soffermerò *infra*) parole o costrutti che ormai siano poco usati e compresi, immaginando come interlocutore un(a) catanese cinquantenne, cioè un(a) mio/a coetaneo/a, in una situazione reale. Si badi bene, infatti, che il catanese è ancora molto vitale,[5] purché non lo si cerchi tra le aule universitarie e dei licei classici. Basta fare un giro in autobus, avvicinarsi a un cantiere o entrare in un supermercato, anche

[3] https://www.youtube.com/@Davidekyo_official.

[4] https://www.facebook.com/lalisciacataneseofficial, https://www.instagram.com/lalisciacatanese/.

[5] Lo Piparo (2025) ritiene in realtà che il catanese che io ho usato nel mio adattamento sia una «ricostruzione archeologica di un idioma morto», «un siciliano ricostruito in laboratorio e che in questo momento storico vive solo nei libri dei linguisti-dialettologi» e non l'idioma «che si può ascoltare in un qualsiasi quartiere popolare di Catania o qualsiasi altra città siciliana». Non posso fare altro che dissentire con forza, al momento, controbattendo con la mia esperienza personale e la mia competenza di parlante nativo, rimandando al futuro ulteriori indagini, ad es. registrazioni ambientali e test di accettabilità di singole espressioni da sottoporre ai parlanti.

di un quartiere relativamente "elegante", come Borgo-Sanzio, per sentire che i lavoratori parlano tra loro solo in dialetto, e non è affatto infrequente che anche i clienti parlino in dialetto, con gli addetti e fra di loro. Ovviamente, il catanese dell'adattamento contiene, come il catanese della realtà, anche degli italianismi, e delle commutazioni di codice verso l'italiano popolare, anche se, per mia scelta, in misura molto contenuta, perché ciò che mi premeva di più era documentare il più possibile il dialetto.[6]

2. Criteri di trascrizione

Per la trascrizione del catanese ho adottato, anche se con diverse semplificazioni (su cui vd. *infra*), il sistema ortografico adoperato in Trovato (2024), che a sua volta si basa sul sistema ortografico del quinto e ultimo volume del VS. Trovato (2024) è di fatto al momento la fonte scientifica più autorevole per la trascrizione ortografica[7] del siciliano, risultato di una riflessione e sperimentazione

[6] Lo Piparo (2025) forse rimprovera al mio adattamento (vd. anche la nota prec.), in realtà, proprio lo scarso ricorso alla commutazione di codice e all'italiano popolare («È un siciliano privo di parole e costrutti italiani. Esattamente il contrario della mescolanza linguistica siculo-italiana che rende godibili, realistiche e facilmente comprensibili a ogni italiano le commedie del catanese Nino Martoglio (1870-1921)»). Ma ovviamente la percentuale di italiano e di dialetto all'interno dei colloqui dipende molto dalle persone coinvolte negli stessi colloqui e dalle situazioni comunicative. Come dicevo, i lavoratori non specializzati possono condurre conversazioni al 100% in dialetto, due professori potrebbero usare invece l'italiano per la maggior parte delle battute e passare al dialetto per poche frasi. In questo senso, in effetti, nel mio adattamento c'è una sorta di appiattimento sociolinguistico, o un quadro sociolinguistico che può sembrare forse poco verosimile se confrontato al repertorio, ad es. dell'italiano: Paperone parla esclusivamente in dialetto ed è lo stesso catanese dei Bassotti, ma è pur vero che, anche nell'originale, se il primo usa spesso espressioni di livello alto, anche il nonno dei Bassotti dice frasi come «scuciremo qualche doblone del vegliardo per rabbonirli» (vd. § 4.1 *infra*). Ho riservato qualche elemento in italiano popolare ai camerieri, perché nella storia in italiano mi sembrano voler ostentare raffinatezza (vd. § 4.6 *infra*).

[7] Uso qui *ortografia* o *sistema ortografico* per denotare sistemi di trascrizione diversi dalla trascrizione fonetica, basati sull'ortografia italiana, utilizzati per trascrivere testi in qualunque dialetto della Sicilia. Quindi, *orto-* in questo caso non fa in alcun modo riferimento a processi di

pluridecennale, che parte da Giorgio Piccitto e prosegue con Giovanni Tropea per approdare appunto a Salvatore C. Trovato. Il vantaggio di tale sistema è che da un lato sfrutta il più possibile i caratteri dell'alfabeto italiano e dall'altro, con un numero minimo di regole di corrispondenza aggiuntive tra grafemi e fonemi, permette di trascrivere il dialetto fornendo informazioni sulla realizzazione fonetica di ciascuna varietà siciliana, in modo che qualunque lettore (siciliano e non) possa coglierne le caratteristiche indipendentemente dalla propria provenienza. Nello specifico, ecco l'elenco delle corrispondenze (le sole rilevanti per il catanese e necessarie nell'adattamento in base alle parole effettivamente adoperate) che si discostano dall'italiano secondo la versione Trovato (2024: XVII-XVIII), con esempi tratti dall'adattamento in catanese di *Zio Paperone e il PDP 6000*:

CORRISPONDENZA GRAFEMA – FONEMA	ESEMPI
<ç> (+ *i/e*), <çi> (+ *a/o/u*) = /ʃ/	*ùnniçi!* 'undici' (p. 12)
<chj> = /kç/	*ora cchjù* 'oramai' (lett. 'ora più') (p. 12)
<ddh> = /ɖɖ/	*iddhu* 'lui' (p. 23) (vs. *dd*, /dd/, ad es. in *vaddati* 'guardate', *ibidem*).
<e> = /ɛ/	*appiddaveru* 'davvero' (p. 11)
<gghj> = /ggʝ/	*m'assumigghja* 'mi assomiglia' (p. 14)
<i> (+ *a/e/o/u*) = /j/	*iù* 'io' (p. 13)
<ng> = /ŋŋ/	*ddilinguenti* 'delinquenti' (p. 13)
<o> = /ɔ/	*bbonu* 'buono' (p. 21)
<str> = /ʂʂ/	*nostri* 'nostri', *occhestrali* 'orchestrale' (p. 26).
<tr> = /ʈʂ/	*intra* 'dentro' (p. 28)

Inoltre, sempre soltanto per ciò che si discosta dall'ortografia dell'italiano:

- il segnaccento è sempre grave, indica solo la prominenza accentuale e non veicola informazioni sul timbro della vocale. È posto sulle sillabe toniche

normalizzazione o pianificazione linguistica. Per una riflessione generale su scrittura e trascrizione del dialetto si veda anche Matranga (2013).

di parole tronche se la accentata è preceduta da vocale (*iù* 'iu', p. 13), o sui possessivi tonici (*ppi ccuntu sò* 'per conto suo'), sulle sillabe toniche di parole non piane (*ùttima* 'ultima', p. 11; *ùnniçi* 'undici', p. 12) o nelle parole piane in cui, per la loro grafia, la vocale tonica non coincida con il penultimo simbolo vocalico (*àia statu* 'sono stato' lett. 'ho stato', p. 13; il segnaccento rimane anche se la parola viene sottoposta a elisione: *ài'a ffari* 'devo fare', *ibidem*), o nei casi in cui si ravvisi per altre ragioni la necessità di facilitare per il lettore l'individuazione della sillaba tonica (ad es. in *ccô mìcciu '*eccezionale, straordinario' lett. 'con la miccia', *ibidem*; *attìa* 'altolà! / ehi tu!' p. 33);

- il segno di apocope è usato nei casi in cui esista in sincronia una variante priva di apocope della stessa forma (ad es. *poi* vs. *po'* 'puoi', p. 14; *stai* vs. *sta'* 'stai', p. 15);

- l'accento circonflesso viene usato per segnalare l'incorporazione di più elementi in un'unica forma: le preposizioni articolate (ad es. *rô* 'del', p. 13; *ppê* 'per i/le', p. 14; *suprô* 'sopra al', p. 16), o la coalescenza di più elementi vocalici al confine tra due parole (*cci â nzignari* = *cci ài a nzignari* lett. 'gli hai a insegnare', propr. 'gli devi insegnare');[8]

- i fenomeni fonosintattici (raddoppiamento, assimilazione ecc.) in Trovato (2024) sono rappresentati ortograficamente e segnalati da un trattino che unisce le parole interessate dal fenomeno: *nun-zi po-ssiminari si-pprima nun chjovi* 'non si può seminare se prima non piove' e sim. Nella trascrizione del *Topolino* ho rappresentato tutti i fenomeni, ma, dopo la prima stesura, ho deciso dapprima di mantenere il trattino solo nei casi in cui la consonante iniziale di una parola cambiasse timbro (ad es. *cchjù-ddhanni* 'più grande', p. 24, perché la seconda

[8] Mistretta (2025) ritiene che io abbia usato il circonflesso in maniera «incoerente». L'unico esempio che cita è *v'u nzunnati* lett. 've lo sognate' (p. 45), che lui avrebbe trascritto *vû nzunnati*, secondo lui «più coerente», dato che a suo avviso si tratterebbe di una contrazione, come quelle presenti nelle preposizioni articolate. In realtà, nel caso di *v'u nzunnati* il fenomeno non è quello dell'incorporazione/coalescenza/contrazione, indicato nei criteri esposti qui nel testo, ma quello dell'elisione, che viene segnalato invece con l'apostrofo (*vi u* → *vi'u* = *v'u*), secondo l'uso italiano (perciò tra i criteri non ho incluso la descrizione dell'uso del segno di elisione). Sulla distinzione tra coalescenza, elisione, apocope e troncamento, si veda Nespor (1993).

parola, in assenza di elemento attivante, si realizza come *ranni*) e infine di eliminare il trattino in ogni caso (ad es. *non zi cci pò ccummàttiri ccu ddhi ddilinguenti* 'non è facile tenere il passo di quei manigoldi' lett. 'non si possono tenere a bada' (p. 13), in cui la *s-* del pronome impersonale *si* diventa *z-* perché preceduta da nasale; *accuminciamu a ppigghjari* 'cominciamo a prendere i soldi?' (p. 24) con raddoppiamento della prima *p* di *pigghjari*, scempia in contesti privi di un elemento attivante, che in questo caso è il complementatore *a*). Il motivo principale di questa semplificazione è che le nuvolette che contengono le singole battute, per via della loro forma, contengono normalmente, in ogni caso, una o più parole spezzate e portate a capo: i trattini che segnalano fenomeni fonosintattici si sarebbero confusi con quelli degli a capo, diminuendo tra l'altro la leggibilità del testo in generale. Purtroppo, nella revisione, mi sono sfuggiti due trattini presenti nella penultima versione, che adesso si leggono nella versione stampata, ma che non avrebbero dovuto esserci: il già citato *cchjù-ddhanni* 'più grande'[9] (p. 24), e *n'avìssim'a-gghjiri* 'non dovremmo andare' (p. 26);

- sempre per ragioni di semplificazione, rispetto a Trovato (2024), ho evitato di usare la *ï* con dieresi per indicare la *i* che fa sillaba a sé e non con la vocale che segue, in casi come *firrïari* 'girare'. Nell'adattamento di *Topolino* ho usato comunque un'unica parola che avrebbe potuto essere trascritta con la dieresi, *taliari* 'guardare', p. 40, trascritta appunto senza dieresi sulla prima *i*. Ho evitato anche l'uso di *l* senza apostrofo per l'allomorfo prevocalico dell'articolo determinativo, previsto in Trovato (2024) (ad es. *l àuttru* anziché *l'àuttru* 'l'altro), perché non ha conseguenze sulla percezione della sostanza fonetica del testo (che è una delle cose a cui tenevo di più), mentre avrebbe potuto creare disorientamento nel lettore.

Per mero errore materiale, invece, non ho distinto tra *z* sorda e sonora (la sonora ha un punto sovrascritto in Trovato 2024). Le uniche parole con *z* sonora nel testo sono *zzona* 'zona' (p. 25) e *suvvizza* 'lavori di casa' (p. 33). La

[9] L'errore non è sfuggito a Mistretta (2025), che lo ritiene però il segnale di una generale mancanza di coerenza nella mia trascrizione. In realtà, nel testo ci sono 55 occorrenze tra assimilazioni (/n/+/s/>[nts]) e raddoppiamenti fonosintattici trascritte senza trattino.

mancanza del puntino nel caso di *zzona* non è forse troppo grave, perché è sonora in tutte le varietà del siciliano, stando al VS (s.v. *żżona*), così come del resto nell'italiano *zona.* Quindi l'errore non dovrebbe generare dubbi nei lettori. Al contrario, *suvvizzu* esiste in Sicilia nelle due varianti *suvvizzu* (con *z* sorda) e *suvviżżu*, con *z* sonora (ivi: s.v. *sirvizzu*), come appunto a Catania.

2.1 La scelta di una trascrizione che si legge (quasi) come si scrive

Tornando alla scelta di rappresentare ortograficamente i raddoppiamenti e gli altri fenomeni fonologici al confine tra due parole contigue, Mistretta (2025) disapprova, affermando che si tratta di soluzioni che «possono alimentare una percezione macchiettistica del siciliano». Sia ben chiaro, sarebbe stato lecito anche trascrivere senza segnare tali fenomeni fonologici: sono, come è noto, per loro natura prevedibili, e sarebbe stato possibile fornire ai lettori una serie di istruzioni per ricavare la forma fonetica a partire da un'ortografia più fonologica, per così dire, come del resto sono le ortografie delle lingue nazionali, perlomeno di quelle occidentali più note.[10] Ho preferito invece rappresentare nel testo tutti i fenomeni per fornire ai lettori, in particolare ai non siciliani ma anche ai siciliani non catanesi, un supporto che consentisse loro di percepire e riprodurre, anche se approssimativamente, la pronuncia del catanese, direttamente durante la lettura, senza una fase di studio delle regole e senza saltare dal testo all'introduzione.

Ma anche per gli stessi catanesi, a mio avviso, la trascrizione che ho adottato può essere preziosa, perché consente di riflettere su una delle loro lingue native; di prendere coscienza dei fenomeni rappresentati graficamente, di cui tipicamente invece non hanno coscienza; di rendersi conto, oltre che delle

[10] Inoltre, in tali ortografie, ciascuna forma ha un aspetto costante, indipendentemente dai fenomeni fonologici che possano modificarne i segmenti in base al cotesto. Questo, ovviamente, è un grande vantaggio per l'insegnamento della scrittura, per il trattamento automatico dei testi, per la realizzazione di opere lessicografiche. Ed è di fatto il tipo di ortografia più razionale e diffusa per lingue ufficiali, nazionali. Ma non è a mio avviso la scelta migliore nel caso di una trascrizione come quella di un fumetto in una varietà locale, trascrizione assai probabilmente destinata a rimanere un *unicum*.

cogeminazioni di cui si è detto, anche delle autogeminazioni di alcune consonanti, che sono poi di fatto estese, altrettanto inconsapevolmente, anche all'italiano regionale, come *b*, *d*, *g*, e *r* (*bbonu*, *ddilinguenti*, *ggià*, *rriccu*). Inoltre, una trascrizione come quella adottata può far riflettere sulle differenze, a volte anche profonde, tra le fonologie delle tante varietà parlate in Sicilia, di riflettere cioè, se fosse ancora necessario, sul fatto che non esiste un unico siciliano, ma tanti siciliani, ognuno dei quali, con le proprie caratteristiche peculiari, costituisce un elemento di ricchezza culturale da preservare e di cui i parlanti devono andare fieri: nessuna rappresentazione di tali peculiarità può dunque essere giudicata «macchiettistica», come invece suggerisce Mistretta (2025). Al contrario, si farebbe danno a una varietà favorendone una riproduzione che si allontana dalla realtà del momento storico in cui la stessa viene documentata.[11]

In questo senso, un'ortografia che non incorpora in sé alcune informazioni fonetiche fa sì che ogni lettore colmi questo vuoto informativo applicando le regole fonologiche della propria varietà (e del proprio tempo) alla base fornita dalla grafia. Così ad esempio, come è noto, una stessa frase scritta in italiano viene letta in modi molto diversi da lettori di diverse regioni d'Italia (*b*, *d* e *g* lette come lunghe o brevi, raddoppiamento fonosintattico presente vs. assente, ecc.). Se è vero che tale vuoto informativo non avrebbe forse creato problemi ad un catanese, avrebbe però senz'altro favorito pronunce scorrette non solo ai lettori di altre regioni d'Italia, ma anche ai nisseni, ai ragusani, ai palermitani ecc.

3. Strategie traduttive

Nelle sezioni che seguono sono analizzati i principali esempi delle strategie traduttive utilizzate nell'adattamento, indicando l'originale italiano (di Niccolò Testi), l'adattamento in catanese, e commentando le parole interessate da ciascuna strategia di traduzione, ponendole in corsivo nei due contesti.

3.1 «Voci dissimili dalle italiane» e riformulazioni

Osservando i testi dei comici catanesi (del passato e del presente) si nota facilmente che la comicità legata all'uso del dialetto sembra essere basata sull'uso

[11] Mistretta (2025) rimanda con un link ad un più ampio documento su una proposta di ortografia per il siciliano, che però non posso descrivere e commentare qui, per ragioni di spazio.

di parole ed espressioni che il lettore riconosce, facendo eco al *Vocabolarietto* di Traina (1877), come «dissimili dalle italiane», cioè prive di corrispondenti italiani omoetimologici o comunque foneticamente distanti da questi ultimi. Posso trarre alcuni esempi interessanti e recenti dalla pagina de *La Liscìa Catanese* su Facebook,[12] dove troviamo una serie di foto, ciascuna delle quali ritrae uno dei cantanti di Sanremo 2025,[13] con un commento scritto in italiano, ma con alcune parole in it. pop. catanese. In calce a ciascuna foto della serie, si legge *Spacchiomiconti – La Liscìa racconta Sanremo*. *Spacchiomiconti* è una frase scritta senza spazi che può essere tradotta come 'che cazzo mi racconti?'. La prima parte, *Spacchio*, è l'adattamento della proforma interrogativa scurrile dial. (*cchi*) *spacchju*, che corrisponde grosso modo all'it. *che cazzo*, ma che di fatto non ha in italiano un traducente omoetimologico.[14] Anche la parte finale, *conti* 'racconti', è l'it. pop. corrispondente alla 2ª sing. del presente ind. del verbo dial. *cuntari* 'raccontare', che può essere percepito come non italiano per la mancanza della sillaba *rac* (e forse è anche un ammiccamento al presentatore Carlo Conti). In una delle foto della serie (quella dedicata alla cantante Giorgia),[15] troviamo ancora «Ha tre figli, tutti abbissati». *Abbissati* significa 'che hanno un lavoro stabile'. Si tratta del participio di *abbissàrisi*, che ha, tra le accezioni, anche quella appunto di 'sistemarsi, trovare un lavoro stabile'. Anche questa è una parola priva di un traducente italiano omoetimologico.

Nel mio lavoro di traduzione di *Zio Paperone e il PDP 6000*, anch'io mi sono basato molte volte su questo criterio, preferendo, quindi, le «voci dissimili dalle italiane», quando è stato possibile farlo (ma evitando sempre il turpiloquio). Anche i casi in cui è stata necessaria una riformulazione degli enunciati, pur mantenendo intatta l'intenzione comunicativa del personaggio, sono

[12] https://www.facebook.com/lalisciacataneseofficial. *Liscìa* significa 'tendenza a scherzare continuamente' (VS s.v. *liscìa*[2] 4).

[13] https://www.facebook.com/photo/?fbid=1161623948663067&set=pcb.1161624031996392.

[14] *Spacchju*, stando al VS (s.v.), significava originariamente 'sperma', ma questo significato è (ormai) totalmente dimenticato dalla gente («triv. e dis.», *ibidem*).

[15] https://www.facebook.com/photo/?fbid=1161623941996401&set=pcb.1161624031996392.

trattati in questa sezione, perché di fatto costituiscono espressioni e costrutti tipicamente catanesi e privi di un corrispondente italiano. Di seguito elenco i contesti specifici più significativi (in corsivo le parti che rappresentano la strategia qui trattata).

(1) a. Un *giro di vite* all'ultima telecamera… e l'antifurto […] è operativo!
b. *Quantu* ammitu *bbona* l'ùttima telecamera… *e* l'antifuttu […] è pprontu!

lett. 'Quanto avvito buona l'ultima telecamera e l'antifurto è pronto'.
propr. 'Giusto il tempo di avvitare bene l'ultima telecamera e l'antifurto è pronto'.

La coppia di congiunzioni correlative *quantu… e…* è esclusiva del siciliano.[16] Il verbo *ammitari* è formalmente distante da *avvitare* per via dello sviluppo DV>*mm. Bbona* 'buona' è un aggettivo con funzione di avverbio, o, se si vuole, un avverbio variabile, che concorda col nome strutturalmente più vicino (in questo caso *l'uttima telecamera*), come avviene in molti dialetti meridionali.[17]

(2) a. Finalmente! È *proprio* ciò che ci voleva, Archimede!
b. Finammenti! Sta cosa cci vuleva *appiddaveru*, Acchimedi!

lett. 'Finalmente! Questa cosa ci voleva per davvero' (p. 11).

Appiddaveru 'davvero' è qui preferito a *pròpia* 'proprio'.

(3) a. I Bassotti sono sempre stati *determinati*… ma ultimamente sono un *vero tormento*!
b. Sempri *ncutti* ana statu, i Bbassotti! Ma uttimamenti addivintanu na *camurria*!

lett. 'Sempre insistenti sono stati, i Bassotti! Ma ultimamente sono diventati un tormento!' (p. 11).

---

[16] I due congiunti frasali fanno riferimento a due eventi (struttura: *quantu* Evento A *e* Evento B) tali che il mittente promette o prevede che il secondo (B) avrà luogo appena il primo (A) sarà compiuto. Cfr. Menza–Bianchi (2023).

[17] Rohlfs (1969: § 886-887). Sugli *avverbi variabili* si veda Trovato–Menza 2020, p. XXXII).

Ncuttu significa in realtà 'insistente'. *Camurrìa* significa 'noia fastidio', 'assillo; persona assillante' (VS s.v.). Il primo significato di *camurrìa*, ormai totalmente dimenticato dai parlanti, secondo VS (*ibidem*), è 'gonorrea', che ne è anche l'etimo più probabile (cfr. anche Lanaia 2020: II, 11).

(4) a. *Scacciarli* è diventato un lavoro *a tempo pieno!*
b. Fimmalli e mannalli[18] ora cchjù ddivintau n travagghju!

lett. 'fermarli e mandarli ormai è diventato un lavoro' (p. 12).

L'it. *scacciarli* ha in catanese come corrispondente omoetimologico *scacciari*, che usiamo, però, solo se il complemento diretto fa riferimento agli insetti. Per i referenti umani si usa *mannari* 'mandar via', ma può andare bene anche per riferirsi a persone che prima di andar via rimangono per un certo tempo, e che non sono necessariamente sgradite sin dall'inizio. Perciò ho aggiunto *fimmalli* 'fermarli'. Ho aggiunto *ora cchjù* 'oramai' perché è molto frequentemente usato assieme a *ddivintari* in contesti del genere. *A tempo pieno* non ha un traducente,[19] ma, dato che non è assolutamente necessario, ho preferito toglierlo piuttosto che usare una commutazione verso l'italiano.

(5) a. Paperone: Versare versare! Bassotti: Oh! No! Melassa!
b. Paperone: Te' ccà! fatt'a ucca ruçi! Bassotti: No! u ggileppu no!

lett. Paperone: 'Tieni qua, fatti la bocca dolce!'. Bassotti: 'No! La melassa no!
propr. 'Prendi, addolcisciti la bocca!' (p. 12).

Nel testo originale, pag. 12 comincia con quattro vignette che illustrano i metodi con cui Paperone scaccia i Bassotti. La battuta di Paperone, in ciascuna vignetta,

---

[18] C'è una svista: *mannalli* avrebbe dovuto essere trascritto con doppia *m*, dato che è preceduto dall'elemento attivante *e.*

[19] Esistono *n travagghju bbonu* 'un buon lavoro' e *n postu fissu* 'un posto fisso', che funzionano bene come complementi di verbi come 'trovare' e 'pigliare', ma che, combinati a *ddivintau*, danno vita a un enunciato il cui significato o è diverso da quello dell'originale ('è diventato un buon lavoro') o è addirittura semanticamente inaccettabile (?'è diventato un posto fisso').

è costituita da un infinito ripetuto (*Versare versare!*, *Caricare caricare!* ecc.). Avrei voluto mantenere in (5b) l'isocolo dell'originale, che oltre a essere raffinato è anche divertente, accoppiato all'espressione facciale data al personaggio. Ma l'ordine con l'infinito è poco naturale in catanese (che preferisce semmai, per ordini che includono o no il mittente, la prima persona dell'ind. presente, ad es. *carricamu!* 'carichiamo', usata per tradurre *caricare*, nella seconda vignetta della stessa pagina). Così ho preferito un'espressione tipica ('farsi la bocca dolce' non è realizzato da nessuna poliremática dell'italiano), usata però con sarcasmo (la melassa che viene versata non ha davvero lo scopo di addolcire la bocca ai Bassotti che si arrampicano con una corda, ma di farli scivolare giù). L'arabismo *ggileppu* (5b) si usa ormai solo in espressioni del tipo «è comu u ggileppu» 'è come la melassa', per indicare che qualcosa è fastidiosamente dolce. Ho inoltre eliminato *oh*, preferendo una epanalessi del *no*, con *ggileppu* in mezzo, perché penso tale struttura sia la più frequente/naturale in catanese in situazioni del genere.

Nella stessa sequenza, l'ultimo isocolo è costituito da *esiliare, esiliare!* (*ibidem*), di un italiano di livello alto, reso con *fora fora* 'fuori, fuori!', pragmaticamente equivalente, ma privo del tratto di livello alto.

La riformulazione dovuta alla povertà di sostantivi astratti del dialetto e ai lessemi di livello alto dell'originale caratterizza anche la frase in (6). Nello specifico, mancano in dialetto i sost. *attacco*, sostituito dal verbo 'sono venuti' e *arrembaggio*, che ho rinunciato a tradurre; mancano anche gli aggettivi *triplice* e *domenicale*, sostituiti da perifrasi:

(6) a. Undici *attacchi* in cinque giorni, con *triplice arrembaggio domenicale*!
b. Vìnnunu ùnniçi voti nta çincu ionna, *ttri vvoti sulu â rumìnica*!

lett. 'Sono venuti undici volte in cinque giorni, tre volte solo alla domenica!' (p. 12).

(7) a. Sono sfinito! Groan!
b. Mi luvai a vita!

lett. 'mi sono tolto la vita!'
propr. 'sono stanchissimo!' (p. 12).

In (7) una traduzione più lett. sarebbe stata pure possibile (ad es. *sugnu ttroppu stancu* lett. 'sono troppo stanco', e sim.). Nella stessa vignetta, *Uno spuntino energetico* è reso con *cosi ri sustanza* 'cose di sostanza'.

(8) a. Non è facile tenere il passo di quei manigoldi!
b. Non zi cci pò ccummattiri ccu ddhi ddilinguenti!

lett. 'Non si ci può combattere con quei delinquenti!'
propr. 'Riesco a stento ormai a tenere testa a quei delinquenti!' (p. 13).

Manigoldi è di livello alto, al contrario di *ddilinguenti*, ma il dialetto non dispone di un repertorio differenziato come l'italiano.[20]

(9) a. Paperone: … *soprattutto* se devo fare tutto da solo! Battista: Sob!
b. Paperoni: … *spatti* ài'a ffari tuttucosi iù sulu! Battista: Ma comu sulu!?

lett. 'Per giunta devo fare tutto da solo' Battista: 'ma come solo!?'

[20] Secondo Mistretta (2025) la *g* in *ddilinguenti* sarebbe un'esempio di «incoerenza nella trascrizione del fenomeno di sonorizzazione (*dilinguenti* [sic] è un'eccezione rispetto a *tranquillu* e *prontu*)». Questo passaggio, a dir vero non chiarissimo, potrebbe essere interpretato in due modi: 1) Mistretta ritiene che a basi latine con occlusive sorde (precedute da nasale?) non possano mai corrispondere, in siciliano, parole con una relativa sonora. Tuttavia, se è vero che le occlusive sorde si mantengono nelle voci patrimoniali, bisogna però tenere conto anche delle voci non patrimoniali, che possono presentare, come è ben noto, sviluppi differenti (cfr. Trovato 2002 § 4). Di fatto, *ddilinguenti* è registrato nel VS (s.v.) col significato di 'delinquente; cattivo soggetto', senza marche che ne limitino la diffusione geografica nell'Isola; oppure 2) Mistretta potrebbe voler dire, con un atteggiamento in qualche modo "purista", che, in presenza di più varianti, è preferibile (obbligatorio?) selezionare quella con gli sviluppi fonetici che seguono la tendenza più diffusa nel lessico (in questo caso la conservazione del nesso *n*+occlusiva sorda). Una simile osservazione sarebbe comunque irricevibile e per gli stessi motivi: ogni lingua storico-naturale (tale è il catanese, in cui mi è stato chiesto di tradurre) ha un lessico stratificato che mantiene memoria, attraverso la sua polimorfia, di vecchie e nuove regole, dei contatti con altri codici e della differenziazione sociolinguistica; e a ben vedere lo stesso vale persino per le lingue ufficiali, nonostante siano state sottoposte a secoli di normalizzazione.

Nel caso in (9), ho preferito *spatti* 'per giunta' (ma anche 'a parte; in più; per di più; in aggiunta'), privo di un corrispondente omoetimologico in italiano, a italianismi recenti come *speciammenti* 'specialmente' (p. 13).

Le riformulazioni più difficili sono state quelle in (10) e (11). Si tratta degli enunciati in stile nominale emessi dall'antifurto robot PDP 6000 rispettivamente nel momento in cui rileva la presenza o l'avvicinamento di un intruso al deposito e quando infine lo ha allontanato o reso inoffensivo. Linguisticamente, mancano infatti, almeno nel catanese contemporaneo, traducenti di *minaccia* e dei verbi *rilevare* e *neutralizzare*:

(10) a. Minaccia rilevata!
b. Attìa! Cchi sta' fannu?!

lett. 'Ehi tu! Che stai facendo (propr. 'cosa credi di fare)?!' (p. 15).

(11) a. Minaccia neutralizzata!
b. Ddilinguenti sistimatu/i!

lett. 'Delinquente sistemato/i (propr. 'conciato per le feste')!' (p. 18).

Attìa (10b) è una parola ormai poco usata, ma era frequentissima quando ero ragazzo. *Cchi sta' fannu* è invece tuttora una frase molto frequente. La riformulazione in (11b) contiene uno stile nominale comunque non molto naturale in catanese, ma che conserva la struttura dell'originale e suggerisce lo stile comunicativo militaresco e dei robot, completamente obliterato invece in (10b).

(12) a. Avanti, nipoti! Formazione *a gazza ladra*!
b. Fozza, carusi! Mintèmuni *a ttipu caccarazza*!

Lett. 'Forza, ragazzi! Mettiamoci a tipo (propr. 'come una') gazza ladra!' (p. 16).

Anche nel caso in (12), come si è già visto, lo stile nominale viene evitato a favore di una costruzione verbale (ad ogni modo *formazione* non ha un traducente dial.). La loc. prep. *a ttipu* è priva di un traducente it. omoetimologico, come del resto *caccarazza*, parola ormai poco usata, ma che le persone meno giovani ricordano e che traduce fedelmente *gazza ladra*.

(13) a. Aspettate a *disperare*! Porto Speranza!
b. Aspittati! Non *v'abbarruati*! Cci sugnu iù!

In (13) a *non vi dispirati* 'non vi disperate' ho preferito *non v'abbarruati* 'non confondetevi, non perdetevi d'animo', perché il secondo[21] è un verbo che non ha un corrispondente omoetimologico in italiano.

In (14) l'imprecazione giustificata dalle origini scozzesi di Zio Paperone viene reinterpretata con un'imprecazione generica molto frequente in dialetto.

(14) a. Per tutte le cornamuse!
b. Malanova!

lett. 'Maledizione!' (p. 22).

(15) a. *Giammai!* I miei *pargoli auriferi* hanno bisogno di me!
b. *Non zi nn'â pparrari!* I me *sudduzzi* anu bbisognu ri mia!

lett. 'Non se ne ha a parlare! (propr. 'Nemmeno per sogno!') I miei solducci hanno bisogno di me!' (p. 23).

La battuta in (15) è la risposta di Paperone al maggiordomo Battista, che gli propone di abbandonare il deposito per mettersi in salvo. Nell'originale, il livello del lessico di Paperone è estremamente elevato: *giammai* e *pargoli* sono parole letterarie (*giammai* è registrato dal Traina, ma deve considerarsi letterario anche per il siciliano; è comunque estraneo al catanese contemporaneo); *auriferi* è un termine tecnico e l'accostamento a *pargoli* ha intenzioni comiche. La polirematica *non zi nn'â pparrari!* traduce perfettamente *giammai*, come negazione categorica e risentita, ma, come si è visto altre volte, la marcatezza dovuta al livello letterario dell'originale viene persa. La connotazione affettuosa di Paperone per le sue monete d'oro, chiamate *pargoli*, viene invece in parte preservata dal suffisso vezzeggiativo di *sudduzzi* 'soldini, solducci'.

(16) a. *Lestofanti, maramaldi, felloni!*
b. *Ddilinguenti! Facciazz'i ntagghju!*

lett. 'Delinquenti! Sfacciati e impudenti!' (p. 25).

[21] Suggeritomi dall'amica e collega Agata Santagati.

In (16), i tre termini di alto livello (insulti rivolti da Paperone ai Bassotti) sono tradotti con termini di livello basso. La poliremática *facciazz'i ntagghju* è chiaramente molto lontana da un qualsiasi corrispondente italiano (*u ntagghju* è una pietra calcarea o lavica ben squadrata, usata nelle costruzioni, quindi il significato lett. dell'espressione è simile a 'brutta faccia di pietra').

In (17)-(23) altre riformulazioni che contengono espressioni molto comuni in catanese, e prive di corrispondenti italiani:

(17) a. Nonno dei Bassotti: Se proprio ci daranno fastidio, scuciremo qualche doblone del vegliardo per rabbonirli!
b. Nannu rê Bbassotti: Nzamai cc'è ppobblema, i ccuddamu ccu na poch'i soddi rô vicchiazzu!

lett. 'Se proprio nasce un problema, li rabboniamo con un po' di soldi del vecchiaccio!'

(18) a. Paperone: Grrr! Non osate, *canaglie scellerate*!
b. Paperoni: Grrr! Non v'arrisicati, *cosi tinti ca siti*!

lett. 'Non osate, cose cattive che siete'! Propr. 'delinquenti che non siete altro'!

(19) a. *Ottimo spirito di osservazione*!
b. *Si viri ca t'a' fatt'i scoli!*

lett. 'Si vede che hai frequentato la scuola!' (p. 30).

(20) a. Lesto, Battista! *Muoviti!*
b. Fozza, Bbattista! *Ràmuni vessu!*

lett. 'Forza, Battista! Diamoci verso!'
propr. 'Forza, Battista! Muoviamoci!' (p. 31).

(21) a. *Gulp! L'assalto degli Unni!*
b. *Bbi! Su qquant'a Ggimmània!*

lett. 'Oh! Sono quanto la Germania!'
propr. 'Oh! Sono numerosissimi!' (p. 32).

(22) a.[…] smacchiarla *è un incubo!*
b. […] *m'a viru sempri pettri pettri*!

lett. 'me la vedo sempre pietre pietre!'
propr. 'ho sempre grandissime difficoltà!' (p. 32)

(23) a. […] *a ogni costo*
b. […] macari ca mi nni vài'a mmòriri! (p. 35)

lett. 'anche che me ne vado a morire!'.
propr. 'a qualunque costo, anche della vita!'.

In (24) l'aggettivo prenominale *fidato*, privo di traducente nella mia varietà di catanese, è sostituito dalla apposizione *ggiòia mia*, che amplifica un po' il legame tra Paperone e il deposito rispetto all'originale, rendendolo un legame addirittura affettivo. Tuttavia, tale cambiamento appare coerente con lo svolgimento della storia, dato che questa dichiarazione ha l'effetto di neutralizzare la riprogrammazione del PDP 6000 e di farlo tornare alle impostazioni originali (cioè a favore di Paperone e contro i Bassotti).

(24) a. … e questo è il mio deposito! Tu sei il mio *fidato* deposito!
b. … e cchistu è u me ddepositu! Tu sì u me ddepòsitu, *ggiòia mia*!

lett. 'e questo è il mio deposito! Tu sei il mio deposito, gioia mia!' (p. 36).

3.1.1 Strutture sintattiche tipicamente siciliane

(25) a. *I bassotti sono sempre stati determinati*… ma ultimamente sono un vero tormento!
b. *Sempri ncutti ana statu, i bbassotti!* Ma uttimamenti addivintanu na camurria!

lett. 'Sempre insistenti sono stati, i bassotti! Ma ultimamente sono diventati un tormento!' (p. 11).

Il focus fronting di nuova informazione (in questo caso il predicato *sempri ncutti in* (25b)) è tipico del siciliano e assente in italiano, in cui la stessa struttura serve invece solo a correggere, con l'elemento in focus, un elemento dello stesso tipo presente nel cotesto sinistro (perlopiù in un dialogo) (cfr. Cruschina 2006, 2022). Quindi, per un lettore non siciliano, una frase del tipo *sempre determinati sono stati, i bassotti* sarebbe pragmaticamente felice, ad es., solo se qualcun altro avesse detto poco prima che i bassotti non sono determinati, e si volesse correggere questa affermazione.

Lo stesso fenomeno anche in (26), in cui l'it. di livello alto dell'originale è sostituito da una polirematica dial. di significato pragmaticamente equivalente (ma non di livello alto), con l'elemento *â lagga* anteposto:

(26) a.Espellere, espellere!
b. Â lagga façitivilla!

lett. 'Alla larga fatevela!'
propr. 'State alla larga!' (p. 12).

Altre volte è la sintassi dell'italiano (di livello alto) a presentare strutture non disponibili in dialetto, come nel caso in (27), in cui l'originale presenta l'aggettivo *bizzarro* in posizione prenominale. Inoltre, anche un enunciato aggettivo + nome è possibile in catanese solo se l'aggettivo è *bbeddhu* 'bel(lo)' o *bbravu* 'bravo' (ad es. *bbeddhu/bbravu carusu* 'bel/bravo ragazzo'); altrimenti l'aggettivo è postnominale e il nome deve essere preceduto dal pro-determinante esclamativo *cchi*:

(27) a. Paperone: *Bizzarro nome*… Archimede: Bizzarro ma *calzante*!
b. Paperoni: *Cchi nnomu strèusu*…' Acchimedi: Strèusu, *ma ccô mìcciu*!

lett. Paperone: 'Che nome bizzarro…' Archimede: 'Bizzarro, ma con la miccia! (= 'speciale, straordinario')'.

Ho inoltre rinunciato a tradurre *calzante* in modo strettamente letterale (scartando candidati come *ggiustu* 'giusto', o la perifrasi *ca cci stà bbonu* 'che ci sta bene'), preferendo la polirematica *ccô mìcciu*, comunque di significato vicino, ma priva di corrispondenti omoetimologici in italiano.

(28) a. Pronti a schivare le cannonate!
b. Stamu pronti ppi nnon ni fari pigghjari rê cannunati!

Nell'esempio in (28), oltre allo stile nominale evitato in favore di un'espressione verbale ('pronti' vs. 'stiamo pronti'), ho utilizzato una struttura ormai totalmente desueta, ma che i parlanti della mia generazione ricordano come tipica dei loro genitori o nonni, vale a dire la finale implicita negativa con proclitico (*ppi nnon* ni *fari pigghjari*). I più giovani conoscono solo l'enclisi con l'infinito (ad es. *ppi nnon fàrini pigghjari* 'per non farci prendere').

Ho voluto infine includere un esempio di pseudo-coordinazione (29), che con il verbo funzionale 'andare' ridotto a *o* è unicamente di area catanese:[22]

(29) a. *fila a prendere* le palle di cannone!
b. *o pripara* i cannuni!

lett. 'va' a prepara i cannoni!'
propr. 'va a preparare i cannoni!'.

3.2 Italianismi

Ho usato degli italianismi innanzitutto nei casi in cui il prestito dall'italiano è effettivamente spesso usato nel parlato dialettale (ed è cioè l'unico e possibile traducente), ad es. per nominare dispositivi elettronici di recente invenzione, come *telecamera* (p. 11), *antifuttu* 'antifurto' (p. 11), *intelliggenza çibbennètica*

[22] La pseudo-coordinazione è una struttura monofrasale che prevede un primo verbo (V1) di movimento, funzionale, un connettore (omofono della congiunz. *e* o della prep. *a*, spesso facoltativo), e un secondo verbo (V2) lessicale che concorda in tempo, modo, persona e numero con il verbo funzionale, anche se i due verbi non sono davvero coordinati, come è possibile verificare applicando dei test. Ad es., a Delia (CL), *nun l'arrivà a ffici* 'non arrivò a farlo', lett. 'non lo arrivò a fece' (Giusti–Di Caro–Ross 2022: cap. 4 es. (4)) mostra la risalita del clitico compl. di *fici* a sinistra del V1: tale risalita è impossibile con i verbi realmente coordinati (per gli altri test si rimanda a Giusti–Di Caro–Ross 2022). A Catania il V1 'andare' assume la forma invariabile *o* (o la variante *wo*) (vd. anche Di Caro–Menza 2024).

'intelligenza cibernetica' (p. 13), *droni sentinella* (p. 13), *microspii* 'microspie' (13), o macchinari come il *montacarichi* (p. 33). A questi si aggiungono *perìculu* 'pericolo' (p. 13), *ddivessi* 'diversi' (p. 13), *spiegazzioni* 'spiegazione' (p. 13), *pobblema* 'problema', *libbriccinu* 'libriccino' (p. 13), *occhestrali* 'orchestrali' (p. 26) *attmosfera* 'atmosfera' (p. 27) e *ddepòsitu* 'deposito' (preferito a parole forse più autenticamente dialettali, come *malażżeni* o *funnucu*, ma ormai disusate).

Tutti questi italianismi, con l'eccezione di *antifuttu*, *divessi* e *libbriccinu*, presentano le vocali *e* e *o* in posizione atona, spie chiare della loro natura di prestiti (in siciliano il vocalismo atono prevede solo *a*, *i* e *u*).

3.3 Perifrasi per tradurre lessemi intraducibili (o per evitare italianismi e neologismi)

A questa categoria appartengono ad es. le traduzioni di *camaleontica* (p.13) reso con la perifrasi *ca si trasfòmmunu* 'che si trasformano' e di *capsule di contenimento* reso con *casci ca si chjùrunu a scattu* 'casse che si chiudono a scatto' (p. 13).

3.4 Commutazioni di codice

Ho usato commutazioni di codice solo per alcune battute tra Battista e i Bassotti che svolgevano mansioni simili a quelle di Battista e per quelle in cui i Bassotti camerieri presentano i piatti ai commensali (tutto alle pp. 27-28). Ho voluto in tal modo restituire l'atteggiamento più formale che questi personaggi sembrano ostentare nel tentativo di adeguarsi al servizio nei confronti di coloro che vengono serviti (31-32) o, nel caso di Battista che si rivolge ai Bassotti pulizieri (30), per dimostrare la propria superiorità nei confronti dei rivali. Ho pensato di rendere questa ricerca di formalità facendo commutare questi personaggi dal dialetto all'italiano (popolare).

(30) a. Battista: Suvvia, collega! Si lustra al meglio ruotando *in senso orario, non antiorario!*
b. Bbattista: Avanti, collega! S'allustra megghju stricannu *in senz'orario, no antiorario!*

lett. 'Suvvia, collega! Si lustra meglio strofinando in senso orario, non antiorario! (p. 27).

(31) a. Gallette rafferme al naturale con fagioli dell'annata 1982! *da gustare con succo di rapa a temperatura ambiente!*
b. Viscotta ruri schitti… s'an'a mmanciari *ccon succo di rapa temperatura ambiente!*

lett. 'Biscotti duri senza condimenti… si devono mangiare con succo di rapa a temperatura ambiente!' (p. 27).

(32) a. *Altra acqua piovana*, signore?
b. Voli *autra acqua piovana*? (p. 28).

Mistretta (2025) ritiene che *succo* (31b), e altre forme che però non cita, siano nel mio adattamento «italianismi evitabili» (in realtà si tratta di commutazione di codice), e che avrei fatto meglio a tradurre con *sucu*. Tuttavia, nella mia varietà di catanese, oggi,[23] *sucu* significa 'succo' solo nella poliremática nominale *such'i frutta* 'succo di frutta'; mentre come monoremática indica solo il sugo, cioè l'umore saporito che si ottiene cuocendo carne bovina e/o suina con passata o estratto di pomodoro, oltre a cipolla, sedano e carota (ad es. *a pasta/i puppetta ccô sucu* 'la pasta/le polpette col sugo', cfr. VS s.v. *sucu*, seconda accezione). Un significato derivato per metafora da questo si ravvisa nella poliremática nominale *u sucu dô pollu* 'il nocciolo della questione, ciò che davvero conta, l'essenziale',[24] nota a molti catanesi anche perché è il titolo di un album musicale di Brigantony[25] (vd. § 1 *supra*).

[23] Non si può escludere che il significato di 'succo' sia stato compreso e usato a Catania in passato anche nella mia varietà, perché *sucu* nel VS (s.v., prima accezione) ha effettivamente il significato di 'succo, umore contenuto in diverse parti delle piante e spec. nei frutti e negli ortaggi'. Inoltre, tale accezione nel VS non è preceduta da marche relative ad aree o singoli comuni, ed è stata dunque registrata come diffusa, in linea di massima, nell'intera Isola.

[24] Non registrata in VS, nel quale però lo stesso significato ('l'essenziale') è attribuito alla poliremática *u sucu*, s.v. *sucu*, quarta accezione, tratta dal Traina (1868) e dal Trischitta Mangiò (inedito). Ringrazio Simone Spitalieri per avermi aiutato a fare luce su questa poliremática e sul suo significato.

[25] https://www.youtube.com/playlist?list=PLJHemONEoytVgMH5NzUFjJW2ldx1UT-dC.

3.5 Lessico più recente o dei più giovani

Nell'esempio in (33), ho scelto di rendere *gagliardo* con un'espressione più frequente tra i giovani che tra le persone meno giovani, che è *n mostru* 'un mostro (di bellezza, di forza, di qualità positive)'.[26]

Simile il caso in (34) (*scioccau*), che oltre a essere un verbo usato dai più giovani, costituisce un chiaro italianismo[27] (con *o* = [ɔ] fuori d'accento):

(33) a. *Gagliardo* questo marchingegno!
b. Stu cosu ca façisti è *n mostru*!

lett. 'questo coso che hai fatto è un mostro (propr. 'un portento')' (p. 17).

(34) a.[…] è rimasto colpito […]
b. […] *scioccau* […]

lett. 'è rimasto colpito, scioccato' (p. 38).

3.6 Strategie per tradurre i nomi propri

Tra i nomi propri, non è stato problematico l'adattamento di *Archimede* → *Acchimedi*, con integrazione fonologica del nesso [rk] che in catanese passa a [kk] e della finale *e*→*i*. Diverso è il discorso per il nome del protagonista, *Paperone*. Le strade percorribili erano infatti due. Da un lato avrei potuto analizzare il nome italiano come un valutativo, ricavando così una base *papero* e un suffisso *-óne*, che avrebbero in dialetto, come corrispondenti, rispettivamente *pàpiru* e *ùni*. Riunendo base e suffisso così ottenuti, l'adattamento di *Paperone* avrebbe potuto essere *Papiruni*. Tuttavia, tutti i prestiti recenti dall'italiano mostrano che le [o] toniche e atone e le [ɔ] toniche del modello vengono rese sempre con [ɔ], e non con [u] (ad es. it. *televis*[o]*re* e *televisi*[o]*ne* → dial. *televis*[ɔ]*ri* e *televisi*[ɔ]*ni* e non **televis*[u]*ri* e **televisi*[u]*ni*; cfr. anche § 3.5 *supra*). Per

[26] Una grafia più coerente con il sistema adottato sarebbe stata in realtà *m mostru*, dato che l'articolo *n* si assimila, nella pronuncia, all'iniziale del sostantivo).

[27] Ma in catanese *scioccari* è monovalente, con soggetto esperiente, mentre in italiano *scioccare* è bivalente, con primo argomento stimolo/causa e secondo argomento esperiente.

questa ragione, ho preferito rendere *Paperone* con *Paperoni* (che i catanesi leggono *Paper*[ɔ]*ni*).

In un solo caso, infine, ho modificato radicalmente il nome di un personaggio. Si tratta di *Intellettuale 176*, che ho reso con *Scinziatu 176*. Il motivo è che *scinziatu* è una parola che si usa nel catanese (soprattutto dei meno giovani) per riferirsi, in modo canzonatorio, sarcastico, a chiunque millanti una cultura o un'intelligenza superiori (quindi si adatta perfettamente a rendere anche l'it. *intellettuale,* oltreché *scienziato*). La connotazione sarcastica non è probabilmente presente nell'originale (il personaggio in questione sembra rispettato dagli altri Bassotti, e in effetti dimostra grande competenza e affidabilità anche nei fatti), ma l'ho preferita a un italianismo/neologismo come il possibile *intellettuali*, anche perché, proprio con la connotazione sarcastica di *scinziatu* e la sua appartenenza a un lessico non più molto diffuso, avevo speranza di accrescere la comicità della scena.

4. Un caso particolare: *mbare*

L'allocutivo *mbare* è un lessema "bandiera" del catanese, che non potevo non includere nell'adattamento, ma che ho potuto usare una sola volta. Infatti, *mbare* può essere utilizzato solo tra amici, interlocutori che si trovano sullo stesso piano. L'unico caso è, nel fumetto, il dialogo tra due Bassotti (che altrove dialogano invece sempre con il loro nonno e capo, e mai fra loro). Il caso è un breve scambio tra Intellettuale-176 e il Bassotto 176-761, a p. 30. Ho semplicemente aggiunto, nella traduzione, l'allocutivo *mbare*, di cui mancava un qualunque corrispondente nell'originale («Intellettuale-176! Cosa ci fai qui?» → «Scinziatu-176! *Mbare*, ma cchi cci fai tu ccà?»). La forma *mbare*, per altro, non è registrata nel VS (che registra *mpari*, diminutivo di *cumpari* 'compare', da cui chiaramente deriva), ed è estremamente interessante per la presenza della vocale *e* in posizione finale (il vocalismo finale del siciliano conosce solo i tre timbri *i*, *a* e *u*), che non caratterizza tra l'altro neanche gli italianismi (che hanno sì *e* in posizione atona, ma solo iniziale o interna; ad es. it. *intellettuale* verrebbe reso con *intellettuali*).

5. Conclusioni

In questo articolo ho reso conto del mio lavoro di traduzione in catanese della storia *Zio Paperone e il PDP 6000* (*Topolino*, n. 3608) dopo averlo riletto a freddo, e aver riflettuto razionalmente sulle strategie che di fatto ho applicato spesso senza programmarle, ma tenendo conto di ciò che il testo e il racconto mi suggerivano.

Mi è stato chiaro sin dal primo momento che volevo creare un testo che facesse sorridere i lettori ma che allo stesso tempo costituisse un documento del catanese contemporaneo. I criteri di trascrizioni (§ 2) e le strategie traduttive (§ 3) sono stati funzionali a tali obiettivi.

Bibliografia

Cruschina 2006 = *Informational focus in Sicilian and the left periphery*, in *Phases of interpretation*, edited by Mara Frascarelli, Berlin-New York, De Gruyter Mouton, 2006.

Cruschina 2022 = *Focus and Focus Structures in the Romance Languages*, *Oxford Research Encyclopedias: Linguistics,* a cura di Mark Aronoff, Oxford, Oxford University Press, 2022.

Di Caro–Menza 2024 = Vincenzo Di Caro e Salvatore Menza, *On Pseudo-Coordination in the province of Catania*, in «Isogloss», 10/2 (2024), pp. 1-22. (https://revistes.uab.cat/isogloss/article/view/v10-n2-dicaro-menza).

Giusti–Di Caro–Ross 2022 = *Pseudo-Coordination and Multiple Agreement Constructions*, a cura di Giuliana Giusti, Vincenzo Nicolò Di Caro e Daniel Ross, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, 2022.

Lanaia 2020 = Alfio Lanaia, *Parole nella storia*, Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, 2020.

Lo Piparo 2025 = Franco Lo Piparo, *Topolino in catanese? Come una versione tradotta dal latino*, https://www.buttanissima.it/topolino-in-catanese-e-come-tradurre-una-versione-dal-latino/.

Matranga 2013 = Vito Matranga, *Scrivere il dialetto*, in *Lingue e culture in Sicilia*, 2 voll., a cura di Giovanni Ruffino, Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, 2013, pp. 1382-1410.

Menza–Bianchi 2023 = Salvatore Menza e Valentina Bianchi, *Cooperativity Markers in the Left Periphery. Evidence from Sicilian and from Lombard Italian*, in «Probus»,

35/1 (2023), pp. 99-125 (https://www.degruyter.com/document/doi/10.1515/probus-2022-0015/html).

Mistretta 2025 = Alessio Mistretta, *Topolino celebra le lingue locali: qualche riflessione sulla traduzione in siciliano*, https://cademiasiciliana.org/blog/topolino-n-sicilianu/, 17 gennaio 2025.

Nespor 1993 = Marina Nespor, *Fonologia*, Bologna, Il Mulino, 1993.

Rohlfs 1969 = Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi, 1969 (titolo originale *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten*, III *Syntax und Wortbildung*, Bern, Francke AG, trad. it. di Temistocle Franceschi).

Traina 1868 = Antonino Traina, *Nuovo vocabolario siciliano italiano*, Palermo, Giuseppe Pedone Lauriel, 1868.

Traina 1877 = Antonino Traina, *Vocabolarietto delle voci siciliane dissimili dalle italiane*, Torino, Paravia, 1877.

Trischitta Mangiò inedito = Giuseppe Trischitta Mangiò, *Vocabolario siciliano italiano per tutti*, ms. inedito di cc. 5050, di proprietà dell'Opera del Vocabolario Siciliano.

Trovato 2002 = Salvatore C. Trovato, *La Sicilia*, in *I dialetti italiani. Storia struttura uso*, a cura di Manlio Cortelazzo, Carla Marcato, Nicola De Blasi e Gianrenzo P. Clivio, Torino, Utet, 2002, pp. 834-897.

Trovato 2024 = Salvatore C. Trovato, *Cinquant'anni di storia linguistica della Sicilia. Studi di grammatica, lessico e storia del pensiero linguistico*, a cura di Salvatore Menza e Iride Valenti, postfazione di Vincenzo Orioles, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2024.

Trovato–Menza 2020 = Salvatore C. Trovato e Salvatore Menza, *Vocabolario dei dialetti galloitalici di Nicosia e Sperlinga*, Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, 2020.

VS = AA.VV., *Vocabolario siciliano*, 5 voll., fondato da Giorgio Piccitto, diretto (voll. I-IV) da Giovanni Tropea e (vol. V) da Salvatore C. Trovato, Catania-Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, 1977-2002.

***

Riassunto – In questo articolo, l'autore della versione in catanese della storia *Zio Paperone e il PDP 6000* (*Topolino*, n. 3608) analizza il proprio lavoro di adattamento. L'obiettivo era creare un testo che facesse sorridere i lettori ma che allo stesso tempo

costituisse un documento del catanese parlato contemporaneo, nella specifica varietà padroneggiata dall'autore. I criteri di trascrizione (§ 2) e le strategie traduttive (§ 3) sono stati funzionali a tali obiettivi. Per quanto riguarda la trascrizione, la scelta di un sistema che dà conto graficamente di tutti i fenomeni fonologici punta a consentire anche ai non catanesi e ai non siciliani di riprodurre la sostanza fonica (segmentale) del catanese. Le strategie traduttive, invece, riprendono quelle già adoperate dai più noti attori comici catanesi del passato e del presente. Per ciascuna strategia vengono analizzati numerosi esempi, mettendo a confronto il testo di partenza e quello di arrivo.
Parole chiave: *Topolino*, adattamento, comicità linguistica, ortografie dialettali, catanese

ABSTRACT - In this article, the author of the Catanese version of the story *Zio Paperone e il PDP 6000* (*Topolino*, nr. 3608) analyzes his own adaptation work. The goal was to create a text that would make readers smile while also serving as a document of contemporary spoken Catanese, specifically in the variety mastered by the author. The transcription criteria (§ 2) and the translation strategies (§ 3) were designed to support these goals. As for the transcription, the choice of a system that graphically represents all phonological phenomena aims to allow even non-Catanese and non-Sicilian readers to reproduce the phonetic (segmental) substance of Catanese. The translation strategies, on the other hand, follow those already used by the most well-known Catanese comic actors of the past and present. Numerous examples are analyzed for each strategy, comparing the source text and the translated version.
Keywords: *Topolino*, adaptation, linguistic humor, dialect orthographies, Catanese

Contatto dell'autore: salvatore.menza@unict.it

Recensioni

RiDESN III/1 (2025), 618-622
DOI 10.6093/ridesn/12448
ISSN 2975-0806

recensione

Lingua illustre, lingua comune. Atti della giornata di studi (Trento, 23 marzo 2023), a cura di Serenella Baggio e Pietro Taravacci, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2023, pp. 488.

Il volume *Lingua illustre, lingua comune. Atti della Giornata di studi (Trento, 23 marzo 2023)* a cura di Serenella Baggio e di Pietro Taravacci raccoglie i contributi presentati in occasione del convegno Lingua illustre, lingua comune tenutosi all'Università di Trento nel 2023. Il tema è il quarto delle giornate di studi sui binomi linguistici promosse dal Dipartimento di Lettere dell'ateneo trentino; fa seguito a *Lingue naturali, lingue inventate* (2019, atti del 2020), *Lingua franca, lingue franche* (2021), *Lingue nazionali, lingue imperiali* (2022) e precede il recente *Lingue vive, lingue morte* (2024, ??)

Oltre a una *Presentazione dei curatori* (pp. 3-4), una sezione con i *Profili biobibliografici* degli intervenuti (pp. 465-474) e un *Indice dei nomi* (pp. 475-485), la raccolta ospita sedici contributi, distribuiti tra studi sull'italiano e altri ambiti di ricerca (paleografia, filologia, antropologia, musicologia), in un assetto che, incrociando anche altri parametri (tempo, genere testuale, dominio d'uso), dall'italiano si estende a diverse lingue europee ed extra-europee.

L'iniziativa, e la pubblicazione che ne discende, promuovono riflessioni aperte e inclusive su grandi categorie linguistiche a partire da classici della di-

sciplina (qui il *De vulgari eloquentia* di Dante). Stella polare dell'opera è il dialogo con i campi affini, fuori dagli «steccati accademici» (p. 4), che, sfruttando la diversità di lingue e tradizioni linguistiche, di prospettive, di approcci e di metodi di lavoro, consente di guardare da un'angolazione laterale a concetti fondativi degli studi linguistici, eppure talvolta, nella ricezione successiva, semplificati e banalizzati proprio in quanto ricorrenti.

Il variegato *excursus* si apre e si chiude con due saggi di paleografia di Attilio Bartoli Langeli uno preparato per l'occasione (*Scritture illustri, scritture comuni*), l'altro inedito (*Le forme dei documenti italiani (secoli VI-XI). Dinamiche dell'oralità e della scrittura nella formazione del documento italiano*), posti dai curatori a fondamento e a cornice di tutta la discussione. Il breve articolo di apertura dà conto dell'innovativo e fondante percorso di ricerca di Armando Petrucci (1932-2018). Affrontando il tema dalla prospettiva paleografica, Bartoli Langeli non discute del valore semantico di *illustre/comune* (aulico/popolare-provinciale in Petrucci), ma, con un piglio quasi narrativo, racconta come a una «paleografia dall'alto», prevalentemente «libraria», si sia affiancata, grazie all'apporto di Petrucci, una «paleografia dal basso», dunque «non "chi scrive" per capire la scrittura», ma «la scrittura, le forme grafiche per capire chi e perché scrive» (p. 10). Un unico caso esemplificativo: la minuscolizzazione della scrittura romana nel III secolo non è (solo) la manifestazione di un momento di crisi del sistema grafico; essa è sì una «malformazion[e] della scrittura illustre» (p. 7), ma è da considerarsi la risultante di una elevata diffusione sociale della capacità di scrivere, a sua volta connessa a nuove esigenze di nuovi scriventi. Il rovesciamento è copernicano e sta nel considerare le forme grafiche il riflesso di fattori politici e sociali, difficilmente spiegabili da una prospettiva unicamente letteraria e marginalizzata nel testo scritto. L'inserimento del saggio in appendice, del 1998, è motivato da una ragione affettiva: indaga un tema di paleografia culturale (contiguità tra lingua scritta e parlata nella documentazione notarile e cancelleresca longobarda) «caro» ai curatori da molti decenni (p. 4).

Si è già detto che a dare avvio ai lavori sono le parole di Dante, al quale è esplicitamente destinato *Il* vulgare illustre *del* De vulgari eloquentia: *una lingua "comune" per il potere, il sapere, la società e la poesia* di Mirko Tavoni. Sebbene occupi una posizione mediana all'interno dell'opera, il saggio, che

difende l'idea di una motivazione essenzialmente politica alla base della trattazione linguistica del *De vulgari*, risulta illuminante per una lettura puntuale dei concetti danteschi. A questo intervento si aggancia l'unico altro dedicato al poeta fiorentino, vale a dire *Lingua illustre, lingua comune. Tra καθαρεύουσα e δημοτική: Nikos Kazantzakis, traduttore della Divina Commedia in neogreco*, in cui Emanuele Banfi traccia la storia della ricezione della traduzione della *Commedia* da parte di Kazantzakis nella Grecia novecentesca.

Un gruppo esteso (e compatto sui piani tematico e metodologico) di contributi riguarda le ricerche sulla storia dell'italiano. Nel primo corposo articolo, *Lingua "comune" e modelli linguistici di riferimento nell'alto medioevo*, Rosanna Sornicola e Pierluigi Cuzzolin si servono di fonti giuridiche e legali tardo-antiche e alto-medievali e di alcuni estratti delle opere di Agostino, nelle quali individuano alcune possibili strutture sintattiche e lessicali riconducibili alla lingua comune, per dare avvio a una riflessione critica sullo statuto teorico di questo concetto, anche attraverso una digressione di linguistica storica, e su limiti e potenzialità della sua applicazione a epoche diverse. In *Il volgare italico, la lingua illustre dei notai* Glauco Sanga presenta una sintesi di ricerche da tempo concluse, che qui propone come ricognizione e punto di partenza per nuovi lavori. Si presentano i tratti distintivi del cosiddetto «volgare italico», vale a dire una varietà di lingua estesa in area longobarda dal VI al XII-XIII secolo, sostanzialmente unitaria, diversa sia dal latino barbarico sia dal volgare, adoperata da funzionari e notai, e per questo *illustre*, nel *dictum* e nella nota dorsale dei documenti giuridici. Segue l'articolo di Marco Gozzi *Illustre e comune nel canto religioso popolare*, in cui si offrono i risultati di una ricerca di musicologia condotta nell'ambito del progetto ERC LAUDARE - *The Italian Lauda: Disseminating Poetry and Concepts Through Melody (12th-16th centuries)*; con riferimento all'esperienza musicale medievale umbro-toscana, l'articolo, anche attraverso un repertorio di immagini, confronta la lingua illustre del canto gregoriano con quella comune della lauda. A *Lingua illustre e lingua comune nella predicazione in volgare tra Medioevo e età moderna* è dedicato il contributo di Michele Colombo. Attraverso l'analisi di alcuni sermoni, lo studioso mostra bene come, con riferimento alle forme della predicazione, la dialettica *illustre/comune* si estrinsechi prima nel rapporto tra due lingue diverse, poi in

quello tra due registri della stessa lingua: sull'alternanza tra latino e volgare si innesta, infatti, a partire dal Trecento, il dialogo tra il polo illustre dell'italiano letterario e quello diafasicamente più basso dei volgari locali, dando origine a una commistione linguistica intesa come «elemento ineliminabile della predicazione» (p. 115). Ancora con riferimento alle varietà romanze in area italiana, il saggio di Serenella Baggio, *Testimonianze di italiano comune nella Venezia del '600*, dà un apporto interessante alla molto studiata storia linguistica di Venezia allargando il discorso sulla mescidanza di lingue, di codici e di registri tipica della comunicazione lagunare alla documentazione giuridica del Seicento. Dopo una sintetica ma puntuale panoramica della storia sociolinguistica della Serenissima dal periodo antico all'età moderna, l'autrice tratteggia il profilo di un repertorio variegato, in cui si vede un avvicendarsi (di solito funzionale) tra il latino del diritto, da un lato, e un dialetto filtrato dal veneziano del verbalizzatore e visibile soprattutto nelle testimonianze, dall'altro. Nel mezzo un italiano «tendenziale», a sua volta sociolinguisticamente connotato, che oscilla tra «una bassa standardizzazione dell'italiano comune non letterario» e l'avvicinamento da parte dei non toscani ad un modello allogeno di lingua scritta (p. 177).

Se i due curatori, già nella *Presentazione* al volume, esibiscono l'atteggiamento restaurativo come specificità della varietà *illustre* e la non univocità, anche semantica, come tratto peculiare del tipo *comune*, ci sembra che il drappello di saggi sull'italiano ne evidenzi almeno due ulteriori aspetti distintivi. Per quanto riguarda il primo, lungo tutta la storia della lingua, l'*illustre* si configura come polo di attrazione e di orientamento del complementare *comune*, da considerarsi forza centrifuga che si allontana dal baricentro della varietà di maggior prestigio e al contempo la definisce. Quanto al secondo, tale dialettica si proietta, come si è visto, in una dimensione relazionale di maggiore complessità, in cui i termini di un rapporto in prima battuta a due (*illustre/comune*) si moltiplicano in filiazioni numerose e diverse (polo letterario, volgari locali, varietà sovraregionali, codice scritto e codice orale ecc.).

Due contributi sulle traduzioni luterane (*Il termine Umgangssprache in tedesco. Alcuni spunti per una discussione* di Maria Lieber e Christoph Oliver Mayer e *La Lettera del tradurre (Sendbrief vom Dolmetschen) di Lutero: lingua*

illustre, lingua comune e la retorica della traduzione di Massimiliano De Villa) traghettano il lettore verso la parte dell'opera dedicata alle lingue straniere. Sebbene i dettagli della trattazione potrebbero sfuggire all'interesse dello storico della lingua italiana, va detto che essi arricchiscono la discussione offrendo delle angolazioni interessanti su temi più generali, come lo studio del plurilinguismo in prospettiva storica (*Early literary Piedmontese: Michele Vopisco's* Promtuarium *(1564) and the birth of a koine di Nicola Duberti e Mauro Tosco*) o il legame tra spazi multilingui e processi di unificazioni/disgregazioni politico-territoriali. In quest'ottica le nozioni di *illustre/comune* appaiono di più estesa applicabilità, intersecandosi, per esempio, con quelle di potere/predominio etnico-razziale (*Il fallimento di una lingua comune: la sorte recente del serbocroato (croato, bosniaco, montenegrino, serbo)* di Guido Manzelli) e di natura religiosa (*Come rendere illustre una parlata alloglotta. Strategie traduttive nel Catechismo Cimbo del 1602* di Ermenegildo Bidese).

Una declinazione analoga delle due categorie, relativa non solo a fatti di lingua ma anche ad aspetti politico-culturali, è privilegiata nella disamina delle realtà linguistiche dell'Africa subsahariana contemporanea. Nell'articolo *Rethinking the concept of lingua illustre in the absence of a common language. Considerations from Africa* Ilaria Micheli rintraccia alcune strategie che potrebbero ambire a coniare una lingua comune africana formata da tratti illustri panafricani; in un contesto caratterizzato da condizioni politiche di forte instabilità, in cui i rapporti di forza tra Stati, gruppi sociali e minoranze etnico-religiose sono di continuo ridiscussi, comune sarebbe da intendersi come sovranazionale, mentre con illustre si designerebbero dei tratti di lingua capaci di attivare l'appartenenza a un sistema unitario di valori. La sezione delle lingue extra-europee si chiude con una relazione di Maurizio Gnerre. In *Lingue sulla via di essere scritte. Fondazione di una tradizione scritta*, l'autore, attraverso la micro-storia linguistica dello shuar dell'alta Amazzonia, offre la possibilità di riflettere sulla concezione di illustre in società agrafe, anche nel rapporto con la varietà orale, progressivamente abbandonata, e con le lingue dei conquistatori europei.

Claudia Tarallo

RiDESN III/1 (2025), 624-628
DOI 10.6093/ridesn/12447
ISSN 2975-0806

recensione

Lingue vive, lingue morte. Atti della giornata di studi (Trento, Dipartimento di Lettere e Filosofia, Palazzo P. Prodi, 22 marzo 2024), a cura di Serenella Baggio e Pietro Taravacci, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2024, pp. 316.

Il volume curato da Serenella Baggio e Pietro Taravacci raccoglie undici contributi dedicati al tema delle *lingue vive e delle lingue morte* in una prospettiva di riflessione critica e dialogo multidisciplinare (*Presentazione*, pp. 3-4).

Tutti i contributi sono rielaborazioni delle relazioni tenute durante l'omonima giornata di studi svolta presso l'Università di Trento nel marzo 2024, quinto appuntamento di una serie iniziata nel 2019. Disposti in ordine cronologico, i singoli lavori testimoniano l'ampiezza delle tematiche affrontate e la molteplicità degli approcci adottati. Data l'eterogeneità degli studi, si propone di seguito una sintesi dei contenuti di ciascun contributo.

In apertura si trova il saggio di Diego Poli, *Il paradigma della concezione vitalistica delle lingue* (pp. 5-22), in cui l'A. ripercorre le tappe fondamentali della concezione vitalistica in ambito linguistico. L'A. giunge infine a descrivere il superamento di tale teoria: le lingue non sono più considerate come pure entità naturali, soggette alle tipiche fasi della vita, ma come realtà complesse, frutto sia di dinamiche naturali sia di processi culturali e storici. L'A. si concentra in particolare sulle ricerche di Edward Lhuyd, che ha interpretato la lingua come

prodotto geologico stratificato, per il quale è necessario adottare un approccio filologico e archeologico.

Segue il contributo di Rita Caprini, *La lunga vita di una lingua morta: il caso del gotico* (pp. 23-30), che analizza la storia del gotico attraverso la sua opera più significativa, la traduzione della Bibbia realizzata da Wulfila intorno al 375 d.C. e tramandata dal Codex Argenteus (VI sec. d.C.). La scoperta del palinsesto bolognese (V-VI sec. d.C.), avvenuta nel 2009, ha arricchito le conoscenze sul gotico, offrendo testi sacri del Vecchio Testamento assenti nel Codex Argenteus e rivelando modalità compositive diverse. L'ipotesi è che a monte sia esistita una fonte perduta da cui sono derivati i manoscritti oggi noti. Queste preziose testimonianze, sottolinea l'A., furono esemplate per consentire ai Goti convertiti al cristianesimo di leggere i testi sacri nella lingua materna. L'ultima traccia scritta del gotico risale al 1562 e attesta la sopravvivenza della lingua germanica in ambito bizantino, mentre non è possibile stabilire con certezza quando la lingua sia scomparsa dall'Occidente. Tuttavia, nuovi rinvenimenti potrebbero arricchire ulteriormente la conoscenza di questa lingua morta che, in qualche modo, continua a vivere.

Restando in epoca medievale, si passa all'ambito romanzo con lo studio di Francesco Zimei, *Dinamiche dell'oralità: la simbiosi tra musica e poesia e la funzione del canto* (pp. 31-50), che esamina il rapporto tra musica e poesia nella storia letteraria e musicale italiana delle origini. L'A. critica la teoria del "divorzio" fra le due arti, proposta da V. De Bartholomeis (*Primordi della lirica d'arte in Italia*, 1943), secondo cui nel Duecento italiano si sarebbe verificata una rottura tra parola e musica nella scuola poetica siciliana, a differenza di quanto accadeva nella poesia dei trovatori. Più cauta è la posizione di A. Roncaglia *(Sul "divorzio tra musica e poesia" nel Duecento italiano*, 1975), che collega la mancanza di annotazioni musicali nella tradizione manoscritta della poesia siciliana alla formazione giuridica (e non clericale) dei suoi esponenti, per lo più notai. L'A. propone una svolta nel dibattito, rifiutando la visione separativa tra musica e poesia, ritenendola storicamente inadeguata. Nuovi documenti e fonti letterarie, come l'esistenza di generi cantati presso la scuola siciliana individuati da F. Carapezza (*Un 'genere' cantato della Scuola poetica siciliana?*, 1999), corroborano questa posizione. La proposta dell'A. è di adottare

il termine "simbiosi", mutuato dalla biologia, per descrivere le dinamiche tra dimensione orale (musica e canto) e poesia nella lirica italiana delle origini.

Con *La lunga vita del gergo* (pp. 51-82), Glauco Sanga esamina il gergo come fenomeno attivo dalla preistoria alla contemporaneità. L'A. ne illustra le principali caratteristiche linguistiche e l'uso presso gruppi sociali marginali (vagabondi, mendicanti, malviventi, giovani e alcune categorie professionali), finalizzato a creare coesione interna e a marcare la distanza dal resto della società. Pur cambiando forme e contenuti nel tempo, il gergo mantiene costanti le sue funzioni di segnale identitario, alterità e resistenza culturale. La sua vitalità dimostra che anche le varietà linguistiche considerate minori o negative possono avere una lunga vita e un ruolo importante nella storia delle lingue.

L'articolo di Nicola De Blasi, *Italiano lingua morta? Effetti collaterali e distorsioni storiografiche provocate da un'idea diffusa, ma fraintesa* (pp. 83-114), affronta l'interpretazione novecentesca dell'italiano come lingua morta. L'A. contesta la convinzione secondo cui l'italiano sarebbe stato per secoli una lingua scritta e letteraria, ma non parlata, a differenza dei dialetti. Questa idea ha generato fraintendimenti, tra cui quello secondo cui l'italiano sarebbe stato imposto dopo l'Unità con metodi coercitivi, causando la crisi dei dialetti. L'A. dimostra che tali convinzioni sono infondate o esagerate: anche prima dell'Unità, l'italiano era presente nella comunicazione parlata in alcuni contesti, e la sua diffusione fu frutto non solo di imposizione, ma anche di processi sociali, culturali e comunicativi spontanei. La polarizzazione tra dialetti vivi e italiano morto è dunque un mito storiografico da correggere per evitare distorsioni nella comprensione dell'identità linguistica e culturale italiana.

Il contributo *Dialetto che va lingua che viene! (Tendenze linguistiche a confronto)* di Marta Maddalon e John Trumper (pp. 115-134) affronta il dibattito contemporaneo su dialetti e lingue minoritarie, la loro salvaguardia e rivitalizzazione. Gli A. si soffermano su alcuni punti nodali: si interrogano sulla reale necessità di ridefinire i concetti di lingua e dialetto, sottolineando come la distinzione sia storicamente e politicamente determinata, ma anche complessa e influenzata da fattori sociolinguistici interni ed esterni. Si discute poi delle minoranze linguistiche che rischiano di diventare *zombie*, ovvero entità studiate più per motivi ideologici che per effettiva vitalità. L'ultima questione riguarda

gli effetti del genere morfologico e la relativa discriminazione. Gli autori mettono in guardia contro i rischi della semplificazione: la morte delle lingue non può essere interpretata solo come conseguenza di scelte politiche o giudizi esterni, ma piuttosto come il risultato di dinamiche interne e complesse.

Con *Quando e come una lingua 'morta' ha inciso sui destini di una lingua 'viva': il peso dell'arcaismo nelle politiche scolastiche della Grecia moderna* di Emanuele Banfi (pp. 135-164) si esamina l'influenza delle lingue morte sullo sviluppo e sulle politiche linguistiche delle lingue vive, prendendo come esempio la Grecia. Con la formazione dello Stato nazionale (XIX-XX secolo), la Grecia dovette costruire una propria identità nazionale anche attraverso la lingua, ma il percorso fu ostacolato da una forte diglossia: da una parte c'era la *katharèvousa* (lingua "pura", creata artificialmente con forti elementi arcaici ispirati al greco classico e bizantino) imposta nella prassi scolastica, dall'altra la *dimotikì* (lingua parlata dal popolo). Solo nel corso del XX secolo la *dimotikì* venne progressivamente riconosciuta e adottata come lingua ufficiale e scolastica, segnando la fine della questione della lingua greca. L'A. mostra come le scelte arcaicizzanti, pur motivate dal desiderio di riscatto nazionale e di continuità storica, possano ostacolare la naturale evoluzione della lingua viva.

Il saggio di Massimiliano De Villa, *Da Königsberg a Berlino: l'ebraico moderno in Germania* (pp. 165-188), analizza la rinascita e l'uso dell'ebraico moderno (*ivrit*) in Germania dal Settecento a oggi, mostrando come la vitalità della lingua sia stata influenzata da molteplici fattori storici, culturali e sociali, che vanno ben oltre il progetto nazionalista sionista. L'A. sottolinea come l'ebraico moderno in Germania assuma diverse funzioni e rifletta la simbiosi con la cultura tedesca.

Ancora sull'ebraico, ma in prospettiva comparativa, il contributo di Davide Astori, *Rivivificare una lingua. Ivrit e Latino, due casi a confronto* (pp. 189-202), rintraccia parallelismi nei processi di rivitalizzazione linguistica di *ivrit* e latino. La rinascita di queste lingue è legata alla redazione di dizionari contenenti neologismi e nuovi termini adatti alle esigenze comunicative e linguistiche della vita moderna. L'A. evidenzia una differenza fondamentale nelle motivazioni della rivitalizzazione linguistica: per l'*ivrit* la spinta fu identitaria, per il latino prevalentemente culturale e circoscritta all'ambito ecclesiastico.

Gianguido Manzelli, *La língua geral (lingua generale) del Brasile è una lingua morta?* (pp. 203-256), ripercorre l'evoluzione della *língua geral*, lingua franca usata in Brasile nei primi secoli della colonizzazione portoghese e basata sul *tupì* antico. La sua vitalità fu compromessa da interventi politici e socio-economici che ne causarono il declino dal Settecento al Novecento. Tuttavia, secondo l'A., la *língua geral* (oggi nota come *nheengatú*) non è scomparsa del tutto, ma sopravvive in alcune aree del Brasile (Alto Rio Negro), Colombia e Venezuela. Particolare attenzione è dedicata al caso della parola brasiliana-portoghese *capoeira*, possibile residuo lessicale del *tupì*, con abbondanti dati lessicografici. In risposta alla domanda iniziale, l'A. conclude che la *língua geral* non è affatto morta, ma è ancora viva e attiva, sia tramite l'influenza sul lessico portoghese-brasiliano, sia come lingua madre di alcune migliaia di persone.

In chiusura di volume si trova il lavoro di Maurizio Gnerre, *"Morte" o "vive": i valori "continui", di due aggettivi, quando riferiti alle "lingue"* (pp. 257-294), che contesta la tradizionale dicotomia tra lingue vive e lingue morte. L'A. propone di considerare la vitalità delle lingue come un continuum influenzato da numerosi fattori, tra cui la presenza o assenza della scrittura e la consapevolezza dei parlanti riguardo la continuità comunicativa. La scrittura può prolungare la vita di una lingua anche dopo la sua scomparsa nel parlato (come nel caso del latino); d'altra parte, la percezione dei parlanti circa la continuità o discontinuità comunicativa può determinare l'abbandono della lingua stessa. L'A. sottolinea che la morte di una lingua non è un fatto improvviso, ma un processo graduale e frammentato, costituito da molte "piccole morti" distribuite tra gruppi sociali, fasce d'età e generi diversi. Vengono infine presentati tre casi studio sulle lingue amerindiane che esemplificano e sostanziano la discussione.

Alla fine di questa breve disamina, risultano evidenti il valore e l'importanza del volume nell'attuale contesto della riflessione linguistica. L'ampiezza delle tematiche affrontate, la novità delle letture proposte e il taglio multidisciplinare configurano questo lavoro come un punto di riferimento prezioso per futuri sviluppi della ricerca.

Lidia Tornatore

RiDESN III/1 (2025), 630-634
DOI 10.6093/ridesn/12449
ISSN 2975-0806

recensione

Vincenzo Palmisciano e Sonia Benedetto, *Un amore segreto alla corte vicereale di Napoli nelle opere di Giuseppe Storace d'Afflitto*, st. Breslavia (Polonia), Amazon ed., 2024.

L'attribuzionismo letterario è la somma pratica filologica per cui, attraverso valutazioni di stile e ricostruzioni storiche, l'esegeta assegna a un personaggio noto la composizione di un'opera giunta adespota o tramandata sotto il nome di un altro autore o trasmessa sotto l'etichetta di un misterioso pesudonimo.

Tale è l'obiettivo della colossale pubblicazione di cui si dà conto in questa sede: gli autori si propongono di provare che la *Tiorba a taccone*, raccolta di composizioni poetiche in dialetto napoletano èdita per la prima volta nel 1646, sia opera di Giuseppe Storace d'Afflitto, uomo d'armi e poeta della prima metà del XVII secolo.

La *Tiorba* è composta da sonetti, canzoni e ballate in gran parte di argomento lirico e di sapore parodico: viene raccontata la storia di un innamoramento secondo la tradizionale struttura narrativa del canzoniere petrarchesco, ma capolvogendo le situazioni in tono burlesco. Il testo prende nome da uno strumento musicale simile a un liuto: per questo le dieci sezioni in cui è divisa l'opera sono dette *corde*. In alcune parti del testo, come per esempio nella corda settima, i temi non sono lirici ma d'occasione.

La questione dell'attribuzione della *Tiorba* è antica. Nel libro (pp. 4-6) viene fornito un rapido riassunto delle diverse opinioni, con buona documentazione bibliografica, così che il lettore può avere un'idea abbastanza chiara dei luoghi dove può seguire le tappe del più che secolare dibattito, per esempio recuperando il lungo riepilogo fornito da Elvira Garbato nella sua edizione della *Tiorba* del 2000. La *Tiorba* venne stampata con il nome dell'autore nel frontespizio e alla p. 1 all'inizio del testo: «Felippo [nel frontespizio si legge: *Felilppo*] Sgruttendio de Scafato». In assenza di riscontri documentari, ben presto il nome è stato considerato uno pseudonimo. Secondo l'opinione più diffusa, la *Tiorba* è opera di Giulio Cesare Cortese, morto quasi un quarto di secolo prima della pubblicazione. Enrico Malato nel 1967 pose la *Tiorba* in appendice all'edizione da lui curata delle opere di Cortese, rafforzando in tal modo la già consolidata ipotesi attributiva che ha poi continuato a sostenere anche in seguito, in articoli molto informati; in particolare, Malato ha cercato di ricostruire anche la biografia di Storace d'Afflitto per valutare l'attendibilità di un'informazione fornita nel 1678 da Antonio Muscettola in una lettera in cui svelava l'identità di alcuni pseudonimi adoperati da autori napoletani come Partenio Tosco e come, appunto, Filippo Sgruttendio: «fu un tal don Giuseppe Storace D'Afflitto, che stampò parimenti alcuni pochi sonetti, che dissero i maledici avergli comprati dal fu Girolamo Fontanella» (p. 5).

L'intenzione di Vincenzo Palmisciano, autore di quasi tutto il libro qui presentato, è di raccogliere tutti gli indizi che provino che la paternità della *Tiorba* sia da aggiudicare a Giuseppe Storace d'Afflitto, e perciò indagano sulla sua biografia, la casata e le opere da lui composte o a lui riconducibili, pubblicandone i testi.

Innanzitutto, nel primo capitolo vengono accumulati e discussi gli argomenti a favore di questa proposta attributiva. L'esposizione è molto appassionata ed è sincera testimonianza del coinvolgimento emotivo di chi licenzia un libro di grandi dimensioni che propone al pubblico le ricerche di molti anni. Per aiutare il lettore a orientarsi tra i molti personaggi e testi citati e a discriminare tra i dati raccolti e le congetture, riassumo i punti principali dell'ipotesi attributiva.

Alcune prove sono di tipo "esterno": per esempio, la paternità di Cortese è ancora meno probabile alla luce della retrodatazione della sua morte alla fine del 1622, secondo quanto dimostrato dallo stesso Vincenzo Palmisciano con un articolo su *Studi Secenteschi* nel 2019 (p. 13 e pp. 23-26); invece la possibilità di attribuire il testo allo Storace d'Afflitto è rafforzato dal fatto che, come è noto, «Felippo Sgruttendio de Scafato» sia l'anagramma perfetto di «don Giuseppe Storace D'Afflitto» (p. 6).

La maggior parte delle argomentazioni fornite si fonda sulla ricostruzione della biografia dello Storace d'Afflitto, in cui si affiancano notizie già note e alcune novità: nacque nel 1605 a Sant'Agnello, vicino a Sorrento (p. 12); scrisse *Della Musa lirica*, stampata nel 1636; ebbe relazioni molto strette con diversi accademici napoletani e con Anna Carafa, moglie del Viceré duca di Medina (pp. 13 ss.); fu in contatto con Girolamo Fontanella, con cui ebbe rapporti controversi: le relazioni restarono buone fino al 1640, quando il Fontanella pubblicò la raccolta *Nove cieli* e fu accusato di essersi impadronito di alcuni componimenti che lo Storace d'Afflitto aveva stampato nella *Musa* con titoli diversi (pp. 17-23).

Partendo da queste puntualizzazioni, Palmisciano ritiene che ne esca rafforzata l'ipotesi che la *Tiorba* sia dello Storace d'Afflitto. Egli vede nella raccolta dialettale un «testo parallelo» al *Della Musa lirica* e, in parte, anche ai *Nove cieli* del Fontanella: «Presenteremo i sonetti come un testo parallelo [...]. Dunque, leggeremo affiancati il canto in italiano (i componimenti [...] *Della Musa lirica* e dei *Nove cieli*), e il controcanto in napoletano (quelli a essi corrispondenti nella *Tiorba*), trattandosi di un doppio testo dello stesso poeta e non, come erroneamente inteso fino a oggi, della parodia di quanto composto da altri» (p. 30). Questa ipotesi vale soprattutto per le prime sei corde e per l'ultima, la decima.

Sulla base di questo assunto, nel libro è raccolta una gran quantità di testi: il *Della Musa lirica* del 1636 (pp. 61-125); *Il Monte Posilipo* (pp. 127-232), un prosimetro che le stampe veneziane del 1645 e dell'anno successivo attribuiscono a «Filippo Afflitto, incauto figliolo della sirena Partenope» e dove si riconoscono «personaggi ed eventi della vita di Giuseppe Storace d'Afflitto» (p. 34; cfr. pp. 33-54); la *Tiorba a taccone* (pp. 233-750) secondo la stampa Cavallo

del 1646; il *Rebuffo agli Spagnuoli* (pp. 751-761), testo in dialetto napoletano «composto dall'Affritto accademico Abbesognuso», come si legge nella stampa napoletana del 1648, e attribuito dall'Autore al nostro personaggio soprattutto per il forte tono anti-spagnolo (p. 54).

L'energia maggiore è stata impegnata sul testo della *Tiorba*, dotato di traduzione e annotazioni esegetiche, per lo più di natura lessicale. Come preannunciato, quando lo si ritiene opportuno le composizioni della raccolta dialettale vengono affiancate da sonetti tratti dal *Della Musa lirica* o dai *Nove cieli* di Girolamo Fontanella (e in parte attribuibili allo Storace d'Afflitto), trascritti da Sonia Benedetto: tale soluzione tipografica intende offrire al lettore la possibilità di cogliere affinità stilistiche o tematiche con la *Tiorba*, che funzionerebbe, come detto, da *controcanto* delle liriche in lingua italiana. Il nesso tra i componimenti così affrontati è, in genere, tematico: ad esempio, ai sonetti della quinta corda, in morte di Cecca, vengono associati diversi sonetti scritti in morte dell'amata o di personaggi illustri, tratti dalle raccolte in italiano.

Temo, però, che l'Autore abbia riposto troppa fiducia nella diligenza e nella competenza dei suoi lettori, cui viene lasciato il compito di costruire il sistema di stilemi che funzioni come raccordo autoriale fra le tre diverse raccolte.

Per fare un solo esempio, nella quinta visione del primo *sciabbacco* della decima corda (p. 727) il poeta racconta la visione di una zucca in fiore tra le pietre, letta come un segno di speranza, che però viene smentito dall'arrivo di un'impetuosa gelata; a fronte è inserito un componimento tratto da i *Nove cieli* e intitolato *Alla sua donna nell'incendio di Somma*; si tratta di un sonetto appartenente a un filone della poesia barocca che ha come tema il disastro naturale e che da questo punto di vista è stato raccolto e messo a sistema con componimenti simili da Antonio Perrone in un'antologia intitolata *Poesie d'amore e d'altri disastri*, pubblicata per Carocci nel 2021 (pp. 47-49). In comune i due componimenti hanno il sopraggiungere di eventi che sconvolgono gli equilibri ma che sembrano appartenere a due sistemi di riferimento molto diversi e sono associabili, dal punto di vista formale, dalla chiusura epigrammatica, che però è un tratto troppo diffuso nella poesia del Seicento per essere veramente significativo dal punto di vista attributivo.

Se ne ricava l'impressione che questa intertestualità tra le raccolte, intravista dall'Autore, debba essere resa più esplicita e descritta in dettaglio per essere giudicata e apprezzata dai lettori e per avere, eventualmente, valore probatorio rispetto all'ipotesi attributiva.

Il volume ha due ulteriori contenuti di interesse: un'appendice relativa alla moda dell'epoca e in particolare all'abito indossato da Anna Carafa e rappresentato in stampe del Seicento (pp. 775-810), curato da Sonia Benedetto; e un approfondimento lessicale (pp. 763-774), che si aggiunge alle molte osservazioni sui vocaboli italiani e napoletani che punteggiano l'intera pubblicazione.

In quest'ultimo ambito gli spunti sono molti e si incrociano con gli interessi di questa rivista: voci come *taccone* e *milo shiuoccolo* sono state già edite tra i materiali del *Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano* (rispettivamente da Salvatore Iacolare nel volume *Voci dal DESN* pubblicato per Cesati nel 2022 e da Duilia Giada Guarino in questo fascicolo della RiDESN) e saranno presto in rete così che possano essere materiale di pronta consultazione per gli studiosi interessati. Per altri casi, invece, bisogna ancora ricorrere a ricerche minute su varie fonti: per il significato e l'origine dell'espressione *gallina patanella* (*Tiorba*, corda IV, son. 16), ad esempio, Davide Puccini nel numero LXXXI/1 di *Lingua nostra* (p. 45) adopera utilmente il vocabolario di Emmanuele Rocco per risalire al termine napoletano *patana* 'patata' per spiegare l'uso di *patano* e *pataniello* (femminile: *patanella*) in riferimento a animali o persone di corporatura rozza o di forma sgraziata.

Francesco Montuori

Studi dal laboratorio del DESN

RiDESN III/1 (2025), 636-674
DOI 10.6093/ridesn/12446
ISSN 2975-0806

Undici voci per il DESN dal *Rimario* di Benedetto Di Falco

Vincenzo De Rosa

1. Sul *Rimario* di Benedetto Di Falco

La produzione lessicografica d'area napoletana[1] rappresenta un imprescindibile punto di partenza per il raggiungimento degli obiettivi del *Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano* (DESN): di per sé ricca e stratificata, restituisce fondamentali informazioni d'ambito storico-etimologico relative a vocaboli dialettali e consente una prima osservazione dei loro usi in ambito letterario.

Esistono, però, opere che, pur non rientrando per caratteristiche nel solco della tradizione lessicografica, possono fornire informazioni altrettanto utili, anche dal punto di vista lessicale. La presenza di escursioni linguistiche dialettali o l'inserimento al loro interno di riflessioni metalinguistiche sono elementi che possono qualificare in qualche modo tali opere come fonti per il DESN.

Tra queste, il *Rimario* di Benedetto Di Falco[2] svolge un ruolo particolarmente rilevante, in quanto restituisce un'ampia documentazione lessicale re-

[1] Per una trattazione dettagliata sull'argomento si rimanda a: De Blasi–Montuori 2017; Buccheri–Lepore 2023.

[2] Sul Di Falco, vita e opere, si vedano: Croce 1953; Dionisotti 1963; Tisano 1990; Toscano 1992;

lativa al dialetto parlato e scritto a Napoli nel XVI secolo. Stampato nel 1535 a Napoli per i tipi di Mattia Cancer (cfr. Manzi 1972, pp. 37-38), il *Rimario*[3] è concepito dal suo autore nell'alveo del dibattito cinquecentesco di ambito linguistico che segue la pubblicazione delle *Prose* (1525) di Pietro Bembo: anche a Napoli, così come accade in altre città italiane, a partire dagli anni Venti del Cinquecento gli intellettuali attivi nei principali circoli culturali e in ambienti accademici iniziano a sentire l'esigenza di riconoscere delle regole che permettano l'abbandono di tratti linguistici locali e, parallelamente, il bisogno di individuare dei modelli grammaticali che possano fungere da riferimento per la scrittura di opere in prosa e in versi.[4]

Nell'ambito di tali riflessioni, il Di Falco compone e pubblica un'opera dal carattere innovativo. Il suo è il primo rimario italiano non incentrato sulle opere di un unico autore e sulla lingua da questo impiegata: al contrario, l'autore individua un novero di poeti e prosatori ampio, tanto dal punto di vista cronologico quanto dal punto di vista geografico. Come sostiene lo stesso Di Falco nel *Proemio della lingua volgare* (cc. b1*r* – c2*v*), l'obiettivo che si prefigge è presentare vocaboli provenienti dalle opere di una folta schiera di letterati di cui è globalmente riconosciuta l'*auctoritas*, attivi in un arco cronologico che va dal XIV al XVI secolo, i quali ai suoi occhi risultano eccellenti modelli di riferimento: «Tre nominati nel proemio, Petrarcha, Dante, et Boccaccio. Et sett'altri, cioè Ariosto, Pulci, Sannazzaro, Bembo, Landino, Macchiavelli, e 'l cortegiano [Castiglione]» (c. c1*r*). Si tratta, per Sabbatino (1995, p. 55), di un «modello federativo […] che funziona soprattutto come un modello aperto, con l'autorizzazione a utilizzare quelle voci che vengono intese in tutte le regioni dell'intera penisola».

Bianchi-De Blasi-Librandi 1993; D'Ascoli 1996; De Blasi 2018; Montuori 2023; De Rosa 2024.

[3] Approfondimenti sul *Rimario* sono presenti in: Sabbatino 1986; Sabbatino 1995.

[4] Il dibattito cinquecentesco napoletano d'ambito linguistico è stato egregiamente ricostruito in: Sabbatino 1986; Sabbatino 1995; Montanile 2006; Marrocco 2009.

2. La componente dialettale del *Rimario*

Sebbene il principale punto di riferimento delle riflessioni proposte nel *Rimario* sia il toscano letterario, è possibile osservarvi in filigrana una tendenza implicita alla ricerca di una 'lingua comune', una *koinè* aperta a influssi provenienti dall'esterno e non legata unicamente alle forme cristallizzate del fiorentino trecentesco. Tale impostazione non è sostenuta solo dall'apertura del novero degli autori a poeti e prosatori quattrocenteschi e cinquecenteschi e non toscani, ma anche da una certa attenzione che l'autore riserva consapevolmente alla lingua usata a Napoli (Sabbatino 1995, pp. 56-57).

Non si intende in questa sede esaminare quali fossero le idee del Di Falco circa l'impiego del dialetto,[5] quanto piuttosto concentrare l'attenzione sugli elementi che formano la componente dialettale dell'opera. Prima di ciò, appare opportuno spiegare per quale motivo il *Rimario* può essere affiancato alle altre opere della tradizione lessicografica napoletana, in particolar modo a quelle ad esso contemporanee (lo *Spicilegium* (prima ed. 1512, seconda ed. 1526) di Lucio Giovanni Scoppa e il *Vocabulario di cinquemila vocabuli toschi* (1536) di Fabricio Luna). L'opera del Di Falco presenta per alcune entrate una chiara impostazione lessicografica: queste espongono in posizione incipitaria il lemma nella sua forma toscana e, solo dopo, la forma propria della 'lingua comune' (in questo caso con impiego della marca «voc[abolo] comune» o senza alcuna marca) o la forma napoletana (con impiego di diverse etichette: «in Nap[oletano]», «in Napole», «in Napoli», «voce nap[oletana]», «all'usanza nap[oletana]»). Un'impostazione minimale che, con ogni probabilità potrebbe essere stata ampliata successivamente, nella direzione della lessicografia tradizionale, all'interno di un vocabolario[6] al quale lo stesso Di Falco nel *Proemio* afferma di aver lavorato:

[5] Per una panoramica completa sull'argomento si vedano, in particolar modo: Sabbatino 1995; De Blasi 2018.

[6] Ad oggi non si ha alcuna notizia circa un'effettiva pubblicazione dell'opera, che – da quanto riporta lo stesso Di Falco – era pronta per essere data alle stampe all'epoca della pubblicazione del *Rimario*. Non è possibile stabilire, dunque, se l'opera sia effettivamente stata stampata e nessun esemplare sia ancora emerso o se l'opera non sia mai uscita dall'officina tipografica.

> Considerando in tutto'l *Rimario* tre maniere di parole, o sono alcune ignote or oscure, che senza lunga interpretatione non si ponno sapere, quelle havemo segnate con un punto. Qual segno segna che vada al *Vocabolario della lingua volgare*, il quale Dio glorioso permettente, subito stamperemo, stampato il presente *Rimario*, et ivi troverai per ordine dell'alfabeto detta parola chiaramente et sufficientemente interpretata, overo alcune altre sono tai che con brevissima dichiaratione si notificano: quelle habbiamo brievemente interpretate nel *Rimario*, imitando in ciò [E]sichio [di Alessandria], eccellentissimo interprete greco, il quale cum poche parole interpretò li nomi greci; o veramente le rimanenti parole sono chiarissime: quelle noi habbiamo lasciate senza segno alcuno (Di Falco 1535, c. c2*v*).[7]

3. Undici voci per il DESN dal Rimario di Benedetto Di Falco

Obiettivo di questo contributo è offrire undici voci per il DESN partendo da vocaboli dialettali[8] impiegati dal Di Falco e da alcuni vocaboli della 'lingua comune' che pur non essendo marcati come napoletani presentano dei riscontri all'interno della documentazione lessicografica e letteraria napoletana. Dei

[7] Del passo, qui riproposto con minimi ammodernamenti grafici, si offre la seguente interpretazione: «Sono state considerate all'interno del *Rimario* tre tipologie di entrate, alcune delle quali appaiono ignote o oscure: di queste è difficile cogliere il significato senza una dettagliata interpretazione, dunque sono state segnalate con un punto. Questo segno indica un rimando al *Vocabolario della lingua volgare*, il quale – Dio glorioso permettente – stamperemo presto, una volta stampato il presente *Rimario*; all'interno del *Vocabolario* sarà possibile trovare tali voci, ordinate alfabeticamente e sufficientemente interpretate, in modo agevole; invece, altre voci – quelle già brevemente interpretate nel *Rimario* – verranno ripresentate allo stesso modo, cioè corredate di una brevissima interpretazione, imitando in ciò [E]sichio [di Alessandria], eccellente dotto greco, il quale con poche parole interpretò i vocaboli della lingua greca; le restanti parole, invece, sono facilmente interpretabili: quelle non sono da noi state indicate con alcun segno grafico».

[8] Per un inventario parziale delle voci dialettali del *Rimario*, cfr: Sabbatino 1995. Si rimanda ad una futura edizione critica del testo la compilazione di un inventario completo delle voci dialettali contenente non solo le parole messe a lemma, ma anche i termini locali che consapevolmente e inconsapevolmente sono usati dall'autore all'interno delle glosse.

vocaboli scelti quattro sono introdotti nel *Rimario* dalla marca «in Nap[oli]» (*maruzza* (c. c8*r*)*, pàpara* (c. f5*r*)*, scigna* (c. g4*v*)*, spurtiglióne* (c. x5*v*)), tre sono introdotti dalla marca «in nap[oletano]» (*cervóne* (c. y3*v*), *sòrece* (c. ?7*v*)*, sanghezuca* (c. G2*r*)), uno è introdotto dalla marca «in Napole» (*raia* (c. c7*r*)), uno è accompagnato dalla marca «in Tosc[ana]» (si tratta di un tipo di entrata che presenta nel *Rimario* il vocabolo della 'lingua comune' in posizione incipitaria, seguito dal suo corrispettivo toscano e dalla glossa) (*liónza* (c. f8*r*)), uno non è accompagnato da alcuna marca (*sèrpe* (c. f*7r*)).

La rilevanza di uno spoglio lessicale del *Rimario* di Benedetto Di Falco per la compilazione del DESN si articola su due livelli: in primo luogo, l'opera può configurarsi effettivamente come una fonte diretta per il *Dizionario* laddove il Di Falco etichetta i lemmi presentati come napoletani (tali attestazioni assumono un valore documentale primario per la ricostruzione del lessico dialettale del XVI secolo); in secondo luogo, il *Rimario* agisce come fonte indiretta attraverso le voci prive di etichetta specifica o proprie della 'lingua comune': sebbene questi vocaboli non possano essere inclusi nel DESN, in quanto non dialettali ma espressione di un italiano comune cinquecentesco, essi presentano spesso numerosi riscontri nella documentazione letteraria e lessicografica d'area napoletana.

cervóne[1] s.m.

1. 'gergo, linguaggio oscuro e comprensibile unicamente a chi appartiene ad un gruppo ben determinato'

♦ loc. avv. *a lo cervone* 'in gergo, in modo oscuro': **1611** S. Fiorillo, *La ghirlanda* a. 5 sc. 4, p. 87: «E perzò parlo tanto 'nfrocecato, / cha saccio cha me 'ntienne a lo cervone».

loc. avv. *in cervone* 'in gergo, in modo oscuro': **1722** G. D'Antonio, *Lo mandracchio alletterato* II 8 6, p. 261: «'N cervone te torno a di': vattenne».

loc. verb. *parlare (miezo) cervone* 'parlare (parzialmente) in gergo, in modo oscuro': **1526** L.G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 19: «Alloquor […] Tu sempre me parle cervone»; **1535** B. Di Falco, *Rimario*, c. y3*v*: «Gergo parlar per coperta, in nap. parlar cervone»; **1621** G.C. Cortese, *La rosa*, a. 3 sc. 1 v. 130, p. 232: «Chesso è parla' cervone, io non te 'ntenno, / non pesco tanto a funno»; **ante**

1632 G.B. Basile, *Muse* VI 121, p. 136: «Tu me parle cervone: / che vò dicere "male" e "necessario"?»; **1726** N. Lombardo, *La Ciucceide* I 37 6, p. 25: «Jettero 'mposturanno lo malato / co no cierto parla' miezo cervone…»; **1728** T. Mariani, *La pastorella commattuta*, a. 1 sc. 6 v. 2, p. 17: «Sta sia comme se chiamma / va parlanno cervone…»; **1733** P. Trinchera, *La gnoccolara* a. 1 sc. 7, p. 116: «Tu mme parle cervone»; **1750** A. Palomba, *La Gismonda* a. 2 sc. 5 v. 959, p. 36: «Chesta parla cervone, e ba la ntienne! / Io quanto cchiù la sento, chiù mme mbroglio».

● Scoppa 1526 *ceruone*. Di Falco *ceruone* (c. y3*v*). Galiani *cervone*. D'Ambra *cervone*. Rocco *cervone*. Sitillo *cervone*. Padiglione *cervone*. Altamura 1956 *cërvónë*. D'Ascoli *cervóne*. GDLN *cervóne*.

■ Corrispettivo dell'it. *gergone* 'gergo' (< fr. *jargon* 'linguaggio degli uccelli, quindi linguaggio incomprensibile' (cfr. DEI, DELI), attestato a partire dal XIV secolo in area toscana: F. Sacchetti, *Trecentonovelle*, XIV secolo, cfr. TLIO) con raccostamento secondario al nap. *cervone*[2] (→) (forse con riferimento al sibilo del serpente o al linguaggio usato dai Marsicani per incantare i rettili (cfr. D'Ascoli)). Il vocabolo è impiegato anche in dialetto napoletano per intendere il gergo, un linguaggio noto solo agli appartenenti ad un certo gruppo, usato per impedire la comprensione delle comunicazioni da parte di estranei (cfr. Carla Marcato, *I gerghi italiani*).

Il tipo è documentato unicamente in area napoletana: è assente nella documentazione lessicografica campana, meridionale e italo-romanza. È in testi letterari napoletani a partire dal XVII secolo (Fiorillo, *La ghirlanda*, 1611) e in opere lessicografiche dal secolo precedente: è presente nello *Spicilegium* (1526) di Lucio Giovanni Scoppa e nel *Rimario* (1535) di Benedetto Di Falco. A partire dal XVI secolo è impiegato all'interno di locuzioni avverbiali (*a lo cervone*, *in cervone*) e verbali (*parlare (miezo) cervone*) per indicare l'abitudine o l'atto di parlare in gergo.

► C. Marcato, *I gerghi italiani*, Bologna, Il Mulino, 2014.

[VDR]

cervóne[2] s.m.

1. zool. 'serpente non velenoso appartenente alla famiglia *Colubridae*, cervone (*Elaphe quatuorlineata*)'

ante 1632 G.B. Basile, *Cunto* III 5, p. 512: «Dove me 'magenava d'essere chílleto e cocchiara co sso cane perro, sarraggio cod isso come cervone e ruospo…».

1722 G. D'Antonio, *Lo mandracchio alletterato* III 20 5, p. 34: «Comm'a rruospo aggliotti' cervone sguazza, / Atlante (ch'è lo mmeglio ntra li buone)».

ante 1745 N. Capasso, *Alluccate contro i petrarchisti*, p. 159: «Comme corre a lo llatte lo cervone, / Urzo a scavà lo mmele addò sta nchuso, / Comm' a la mmerda va lo scarrafone, / E lo sorece corre a lo pertuso».

1776 P. Mililotti, *Gli amanti mascherati* a. 1 sc. 2, p. 8: «Belle facce de cervone».

● De Ritis *cervone*. D'Ambra *cervone***.** Rocco *cervone***.** Andreoli *cervone*. Altamura 1956 *cërvónë*. D'Ascoli *cervóne***.** Soppelsa *cerevone*, *cervone*.

■ Corrispettivo dell'it. *cervone*, il nap. *cervone* (al pl. *cervune*) è un derivato di *cervo* (< lat. CERVŬM), ottenuto attraverso l'impiego del suffisso *-one* (< lat. -ONEM, cfr. Rohlfs § 1095). L'impiego del suffisso potrebbe essere connesso alla caratteristica lunghezza del *cervone* (*Elaphe quatuorlineata*): si tratta infatti del più lungo serpente italiano, nonché di uno tra i più lunghi d'Europa. L'esemplare è diffuso in tutte le regioni della penisola italiana e in Sicilia, vive a quote non elevate e si nutre principalmente di piccoli roditori, uccelli, uova e lucertole (cfr. Minelli, *La fauna in Italia*, p. 136). Nella tradizione popolare, l'origine del nome viene connessa alla vaga somiglianza tra le protuberanze che si formano sul capo dell'animale durante il periodo di muta e le corna, elemento caratteristico degli animali appartenenti alla famiglia dei Cervidi, così come al colore delle squame del rettile che richiamano i colori del manto del cervo.

La parola, diffusa in area italoromanza, identifica generalmente una specifica varietà di serpenti: la c. 452 dell'AIS 'la serpe' mostra come il termine sia presente in area mediana e meridionale per indicare l'*Elaphe quatuorlineata* (punti 576 (Norcia, PG), 658 (Palmoli, CH), 682 (Sonnino, LT), 706 (Serracapriola, FG), 707 (Lucera, FG), 726 (Ripacandida, PZ), 744 (San Chirico Raparo, PZ); nei punti 729 (Carovigno, BR), 733 (Castelmezzano, PZ), 736 (Matera, MT), 760 (Guardia Piemontese, CS) è invece presente il tipo *serpe cervone*). Il vocabolo ha assunto nel tempo anche un valore generico: la stessa carta, infatti, mostra come questo sia impiegato anche per definire genericamente una serpe lunga e nera (punti 668 (Morrone del Sannio, CB), 708 (San Giovanni Rotondo, FG), 715 (Faeto, FG), 724 (Acerno, SA). Quest'ultimo impiego è testimoniato anche dalla documentazione lessicografica sia dialettale che italiana, la quale restituisce il termine impiegato per identificare puntualmente diverse specie di serpenti, tanto terrestri quanto acquatiche.

Il termine è attestato come zoonimo in testi letterari dialettali napoletani a partire dal XVII secolo (Basile, *Cunto*, ante 1632); la sua prima attestazione in testi italiani risale al secolo precedente (Giovanni Andrea dell'Anguillara, *Le Metamorfosi di Ovidio ridotte in ottava rima*, 1561, cfr. GDLI). Il tipo è documentato nella lessicografia napoletana solo a partire dal XIX secolo (cfr. De Ritis). Si segnala, inoltre, in area napoletana la presenza del composto *cervonazzo* (→), ottenuto con aggiunta del suffisso peggiorativo *-azzo* (< lat. -ACEUS, cfr. Rohlfs § 1037).

► DEI *cervóna*[2]. LEI 13,1245-1246 *cervone* (s.v. *cervus*/*cerva*). VEI *cervona* (s.v. *cèrvo*). GDLI *cervóne*[1]. GRADIT *cervone*. Zingarelli *cervóne*. Salerno (Sarno) *cerevóno - cerevóne*. Nigro (Agropoli) *cerevone*. DAM *cərvónə*[1]. LEA *cərəvónə*. Bigalke 2489 *ćərvón*. VDS *cərvónə, cirvònə*. AIS c. 452 'la serpe'. A. Minelli, *La fauna in Italia*, Milano, Touring Editore, 2002.

[VDR]

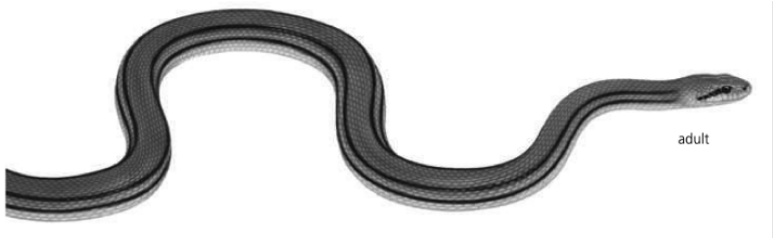


Fig. 1 – Cervone adulto
(J. Speybroeck et al., *Field Guide to the Amphibians & Reptiles of Britain and Europe*, Londra, Bloomsbury, 2016, p. 377)

liónza s.f. (*leonza*)

1. zool. ‘felino selvatico non identificato, forse assimilabile alla lince (*Lynx lynx*)’

1369-1373 G. Maramauro, *Expositione sopra l’Inferno di Dante* I, p. 85: «A la segonda parte esso finge essere impedito da tre fere bestie, cioè una leonza, un leone e una famelica lupa».

ante 1531 G. Passero, *Giornali*, p. 211: «Appresso li donaro una leonza che era imparata alla caccia, et in tre salti arrivava al crapio».

1760-1768 F. Cerlone, *Il mostro turchino* a. 1 sc. 2, p. 179: «Commattette co la scigna de fuoco; co la lionza che tagliava co la coda l’uommene pe miezo; e co l’aucellone che quanno commatteva menava pe la vocca a barrile l’uoglio vollente».

1772 F. Cerlone, *La Dardanè* a. 2 sc. 5, p. 41: «Pensammo a nuje mo; faje che ccà dinto ncè la lionza?».

● Rocco *lionza*.

■ Si può ipotizzare che *lionza* possa essere risultato di una sovrapposizione tra il tipo *leona*, forma femminile di *leone* (< lat. LEŌNEM, cfr. DEI) attestata a partire dalla seconda metà del XIII secolo in area toscana meridionale (Andrea da Grosseto, *Trattati morali di Albertano da Brescia volgarizzati*, 1268, cfr. TLIO), e il tipo *lonza*, anch’esso attestato a partire dalla seconda metà del XIII secolo in area fiorentina (Pallamidesse Bellindote, *Amore, grande peccato*, 1280, cfr. TLIO) e di trafila etimologica indipendente (< lat. tardo **lŭnceam* < lat. LYNCEM < gr. λύγξ, cfr. DELI, REW, FEW): una sovrapposizione di questo tipo potrebbe essere avallata anche dalla frequente identificazione dell’animale con la leonessa (cfr. GDLI, TB).

Il tipo è documentato nella lessicografia napoletana unicamente dal *Vocabolario del dialetto napolitano* (1882-1891) di Emmanuele Rocco: l’autore riporta qui un’unica attestazione proveniente da una commedia di Francesco Cerlone (*Il mostro turchino*, 1760-1768). Attestazioni precedenti di area napoletana risalgono rispettivamente al XIV (G. Maramauro, *Expositione sopra l’Inferno di Dante*, 1369-1373) e al XVI secolo (G. Passaro, *Giornali*, ante 1532). Sebbene il vocabolo sia presente nel XVI secolo nel *Rimario* (1535) di Benedetto Di Falco e nel *Vocabulario di cinquemila vocabuli toschi* (1536) di Fabricio Luna, viene documentato solo all’interno di citazioni di passi danteschi e non marcato come napoletano: probabilmente in entrambi i casi il vocabolo non era percepito come voce dialettale, ma come elemento lessicale proprio di una ‘lingua comune’ basata sulle scelte linguistiche degli autori trecenteschi.

La consistente documentazione fornita dalla lessicografia italiana restituisce un’immagine ampia della diffusione areale del tipo: è attestato in area campana (cfr. TB), nonché in testi letterari di area piemontese (Matteo Bandello, *Novelle*, 1554-1573), di area lombarda (Paolo Giovio, *Lettere*, 1560), di area veneta (Giosafat Barbaro, *Viaggi fatti da Venezia alla Tana, in Persia, in India et in Costantinopoli*, 1543) e di area emiliana (Matteo Maria Boaiardo, *Orlando innamorato*, 1495) (cfr. GDLI).

Il vocabolo è documentato a partire dalla fine del XIII secolo in area toscana (Restoro d’Arezzo, *La composizione del mondo con le sue cascioni*, 1282, cfr. Corpus OVI) e dall’inizio del XIV secolo in area umbra (Bosone da Gubbio, *Capitolo sopra la Commedia*, 1328, cfr. Corpus OVI), tuttavia non è impiegato da Dante, il quale in due passi dell’*Inferno* (I, v. 32; XVI, v. 108) impiega il tipo *lonza*. La segnalazione del Di Falco è forse dovuta all’attestazione del termine

nel *Comento sopra la Comedia* (1481) di Cristoforo Landino, citato a più riprese dal grammatico napoletano nella sua *Dichiaratione* (post 1539).

Una puntuale identificazione dell'animale è sempre risultata spinosa agli occhi degli studiosi, sebbene in linea generale si possa tendere a riconoscerlo come un indistinto felino di medie o grandi dimensioni (cfr. Bologna, *Le tre fiere: lonza, leone, lupa*, pp. 79-92; Ledda, *Il bestiario dell'aldilà. Gli animali nella Commedia di Dante*, pp. 41-49). Tale difficoltà ha avuto un evidente riverbero anche sulla documentazione lessicografica: i lessicografi tendono infatti a propendere di volta in volta verso l'identificazione dell'animale con la lince o con la leonessa. Già nel 1907 Enrico Proto, nel riepilogare alcune interpretazioni di commentatori della *Commedia* antichi e moderni, evidenziava come la lonza dantesca, simbolo di lussuria, fosse stata identificata talvolta con la leonessa (*Panthera leo*), talvolta con la lince (*Lynx lynx*), talvolta con la pantera (*Panthera pardus*), talvolta con il leopardo (*Panthera pardus*): è proprio verso quest'ultimo felino che propende l'autore, che vedrebbe per motivazioni allegoriche e per esigenze legate alla fonte biblica proprio nella «femmina del pardo» l'animale descritto da Dante (cfr. E. Proto, *La lonza dantesca*, p. 15).

► DEI *leònza*. DELI *lónza*[1]. Nocentini *lónza*[2]. REW 5192 *lynx*. FEW 5,482 *lynx*. DCECH 3,559 *lince*. DELCat 5,157 *linx*. VEI *leonza*. GDLI *leónza*. TB *leonza*. TLIO *lonza*[1]. GRADIT *leonza*. SC *lonza*[1]. DO *lonza*[1]. Zingarelli *lónza*[1]. C. Bologna, *Le tre fiere: lonza, leone, lupa*, in «Esperienze letterarie», XVI/1 (1991), pp. 79-92. G. Ledda, *Il bestiario dell'aldilà. Gli animali nella Commedia di Dante*, Ravenna, Longo Editore, 2019. E. Proto, *La lonza dantesca*, in «Il giornale dantesco», XV (1907), pp. 1-15.

[VDR]

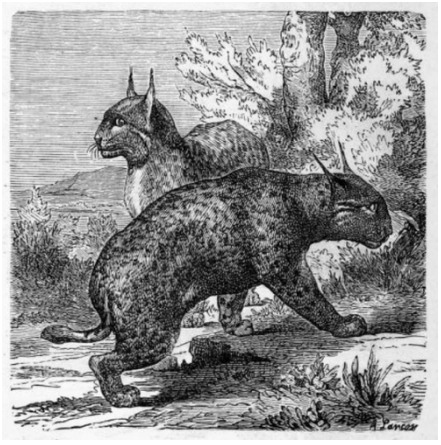


Fig. 2 – Linci
(L.G. Figuier, *Vita e costumi degli animali. Mammiferi*,
Milano, Treves, 1882, p. 394)

maruzza s.f. (*maru'*, *maruccia*, *marucza*, *mmaruzza*)

1. zool. 'generico mollusco terrestre appartenente alla famiglia *Helix*, chiocciola'

XIV secolo *Chiose Filippine*, p. 472: «La lumaccia, la marucza. Coclea, secundum Tulium».

1535 B. Di Falco, *Rimario*, c. c8*r*: «Limaccia in Nap. è detta maruccia».

ante 1627 G.C. Cortese, *La Rosa* a. 3 sc. 1 v. 145, p. 232: «O 'maro me, ca vola, / e s'io non corro forte / sauta maruzza e da' la mano a morte!».

ante 1632 G.B. Basile, *Cunto* I 10, p. 204: «Sauta, maruzza, e dà la mano a Cola, e spiénneme pe quanto vaglio!».

1724 F. Oliva, *L'ammore fedele* a. 2 sc. 7, p. 93: «Facimmo nfenta de trovà maruzze».

1789 N. Vottiero, *Lo specchio de la cevertà* CXXXIX, p. 162: «So comm'a la maruzza, tanto teneno, quanto le vide 'n cuollo…».

1780 L. Serio, *Lo vernacchio*, p. 49: «Accossì quanno vedono na maruzza, cantano purzì…».

1853 P. Altavilla, *L'appassionate de lo romanzo de zio Tom* a. 3 sc. 5, p. 77: «Sto signore, primmo t'ha tenuto mente mangianno maruzze, e ppò ha mostrato no cortiello…».

1880 L. Molinaro del Chiaro, *Canti popolari* XXXI, p. 40: «Maru' maruzza, / Tre zetell' a la funtana; / Una scèria e 'n' ata lava, / 'N'ata prei' a santu Vito / Che le manne buò marito».

1911 Menotti Bianchi, *Lo sfregio* a. 1 sc. 5, p. 13: «Maruzze a fronna 'e rafaniello!».

1920 F. Russo, *'E Scugnizze* XII, p. 33: «Comm' 'a maruzza trase dint' 'a scorza, / isso trase int' 'o cuofano e s'addorme».

2012 R. Pisani, *L'autunno* [*Poeti italiani in napoletano*], p. 207: «Settembre me porta 'e mmaruzze / uttombre 'e ccastagne e 'o vino…».

♦ sintagma *maruzza attummatella* 'lumaca rigatella' (*Eobania vermiculata*): documentazione soltanto lessicografica (Soppelsa 2016).

sintagma *maruzza ceraiola* 'chiocciola terrestre' (*Cornu aspersum*): documentazione soltanto lessicografica (Soppelsa 2016).

sintagma *maruzza de muntagna* 'chiocciola' (*Helix ligata*): documentazione soltanto lessicografica (Soppelsa 2016).

sintagma *maruzza de Trapani* 'chiocciola trapanese' (*Cornu aspersum*): documentazione soltanto lessicografica (Soppelsa 2016).

sintagma *maruzza senza scorza* 'chiocciola senza guscio': documentazione soltanto lessicografica (Soppelsa 2016).

sintagma *maruzza spugliata* 'lumaca senza guscio': documentazione soltanto lessicografica (Puoti 1841, Costa 1846, Puoti 1850, Volpe 1869, Padiglione

1889, Caso 1895, Giacco 2003, Soppelsa 2016).

sintagma *scorza de maruzza* 'guscio di lumaca': documentazione soltanto lessicografica (Volpe 1869, Sitillo 1888, Padiglione 1889, Giacco 2003).

sintagma *spoglia de maruzza* 'lumaca dei boschi': documentazione soltanto lessicografica (Soppelsa 2016).

modo di dire *pullecenella spaventato da 'e maruzze* 'persona spaventata da un pericolo inesistente' (lett. 'Pulcinella spaventato dalle lumache, cioè da qualcosa che per natura non incute timore'): documentazione soltanto lessicografica (Soppelsa 2016, GDLN 2019).

modo di dire *sango de 'na maruzza!* 'maledizione!' (lett. 'sangue di una lumaca', in cui *maruzza* è probabilmente un eufemismo per *Maronna*): **1875** D. Jaccarino, *Galleria dei costumi napolitani* LXVII 3, p. 67: «Nisciuno malamente co mmico à da parlare, / sango de na maruzza!».

proverbio *'a maruzza tutto chello ca tene s' 'o porta 'ncuollo* 'chi possiede poco porta sempre tutto ciò che ha con sé' (lett. 'la chiocciola porta su di sé tutto ciò che possiede'): documentazione soltanto lessicografica (GDLN 2019).

proverbio *chi more de maruzze o de funge, povera chella mamma ca s' 'o chiagne* 'povera la madre che piange per il figlio morto a causa di lumache o funghi, quindi per una causa sciocca': documentazione soltanto lessicografica (GDLN 2019).

proverbio *mannaggia 'a pressa, dicette 'a maruzza* 'maledetta la fretta, disse la lumaca': documentazione soltanto lessicografica (Soppelsa 2016, GDLN 2019).

proverbio *tenere cchiù corna de 'no cato de maruzze* 'essere vittima di frequenti tradimenti' (lett. 'avere più corna di un secchio di chiocciole'): documentazione soltanto lessicografica (Soppelsa 2016, GDLN 2019).

proverbio *vaco de pressa, tengo che ffà', dicette 'a maruzza* 'vado di fretta, ho da fare, disse la lumaca': documentazione soltanto lessicografica (GDLN 2019).

2. zool. 'generico mollusco marino appartenente alla famiglia *Naticidae*, lumaca di mare'

XVIII secolo *Quatriglia de li Piscature a re Ferdinanno* (Rocco 1882-1891): «Maruzze, taratufole de mare».

♦ sintagma *maruzza de mare* 'natica, mollusco gasteropode della famiglia *Naticidae*' (*Natica fasciata*): documentazione soltanto lessicografica (Di Domenico 1905, Soppelsa 2016).

sintagma *maruzza ianca* 'natica bianca' (*Neverita josephinia*): documentazione soltanto lessicografica (Andreoli 1887, Soppelsa 2016).

sintagma *maruzza monaca* 'natica millepunti' (*Natica stercusmuscarum*): documentazione soltanto lessicografica (Andreoli 1887, Soppelsa 2016).

● Luna *maruzza* (s.v. *lumaca*, c. R4*v*) [1]. Di Falco *maruccia* (c. c8*r*) [1]. Galiani *maruzza* [1]. Gargano *maruzza* [1]. Puoti 1841 *maruzza* [1]. Costa *marùzza* [1]. Puoti 1850 *maruzza* [1]. Greco 1856 *maruzza* [1]. Taranto-Guacci *maruzza* (s.v. *chiòcciola, lumaca*) (p. 514) [1]. Manzo 1859 *maruzza* [1]. Casilli 1861 *maruzza* [1]. Casilli 1863 *maruzza* [1]. Greco 1863 *maruzza* [1]. Manzo 1864 [1]. Contursi 1868 *maruzza* (p. 91) [1]. Volpe *maruzza* [1]. D'Ambra *maruzza* [1, 2]. Rocco *maruzza* [1, 2]. Andreoli *maruzza* [1, 2]. Sitillo *maruzza* [1]. Contursi 1889 *maruzza* (p. 54) [1]. Padiglione *maruzza* [1]. Caso *maruzza* [1]. Di Domenico *maruzz'* (p. 42) [1, 2]. Altamura 1956 *marùzza* [1, 2]. Altamura 1968 *marùzza* [1, 2]. D'Ascoli *maruzza* [1]. Giacco *maruzza* [1]. Iandolo *maruzza* [1]. Zazzera *marùzza* [1, 2]. GDLN *marúzza* [1, 2]. Soppelsa *maruzza* [1, 2].

■ Il nap. *maruzza* deriva dal lat. parlato **marūceam* (< lat. tardo MARŪCAM, cfr. DEDI), con esito *-cj-* > *-zz-* caratteristico dell'Italia meridionale (cfr. Rohlfs § 275); la forma *maruccia*, presente unicamente nel *Rimario* (1535) di Benedetto Di Falco è probabilmente un ipercorrettismo. La trafila etimologica del termine è distinta da quella del nap. *maruca* (→) (< lat. tardo MARŪCAM, cfr. REW) e dal nap. *ciammaruca* (→) (< lat. *(CO)CHLEA + MARŪCAM, cfr. DEI), sebbene i tre tipi siano semanticamente equivalenti.

Per quanto concerne la sua diffusione sul piano geografico, la c. 416 dell'AIS 'la lumaca' mostra come il tipo *maruzza* abbia una diffusione abbastanza limitata: è presente in area napoletana (punti 720 (Monte di Procida, NA), 722 (Ottaviano, NA)) e in Calabria (punti 745 (Oriolo, CS), 752 (Saracena, CS), 771 (Serrastretta, CZ)); è inoltre attestato in Sicilia (il tipo è documentato a Malfa (ME): cfr. Lanaia, *Nomi siciliani di invertebrati e piccoli animali. Studio etimologico e iconimico*, p. 70). In area mediana e meridionale risultano maggiormente diffusi i tipi *maruca* e *ciammaruca*: in aggiunta alle informazioni fornite dall'AIS, si segnala la presenza di alcune forme del primo tipo anche in alcune località della Sicilia – *marucu* e *marùculu* ad Enna (EN), Calascibetta (EN) e Pietraperzia (EN), *maruòcula* a Noto (SR) (cfr. *ibidem*).

Il vocabolo *maruzza* identifica in area napoletana e in altre località della Campania due diverse tipologie di molluschi: da un lato le chiocciole o lumache terrestri (esemplari appartenenti al genere *Helix*), dall'altro le lumache di mare (esemplari appartenenti alla famiglia *Naticidae*). Questa doppia identificazione è testimoniata in area napoletana anche da una ricca documentazione lessicografica (il termine è usato per indicare lumache di terra a partire dal XVI secolo (cfr. Luna) e per indicare lumache di mare a partire dal XIX secolo (cfr. D'Ambra)), nonché da una altrettanto ricca documentazione d'ambito letterario. La prima attestazione del vocabolo risale alle anonime *Chiose Filippine*, glosse e postille interlineari e marginali alla *Commedia* dantesca, databili intorno al XIV secolo, conservate dal ms. C.F.2.16 della Biblioteca dei Girolamini di Napoli: qui *maruzza* – con grafia *-cz-* diatopicamente connotata – è impiegato per glossare il vocabolo dantesco *limaccia* (cfr. Mazzucchi, *Contributi dell'antica esegesi dantesca a un vocabolario storico del dialetto napoletano*, p. 100).

Si segnala, infine, che le attestazioni di *maruzza* in Cortese (*La Rosa*, ante 1627) e in Basile (*Cunto*, ante 1632) risultano particolarmente interessanti in quanto in entrambi i casi – nel primo con ironica variazione – il termine rientra all'interno della citazione del primo verso della popolare villanella *Auza* o *Salta maruzza e dà la mano a Cola* (cfr. Cortese (ed. Lazzarini), p. 233, n. 145; Basile (ed. Stromboli), p. 205, n. 8; Monti, *Le villanelle alla napoletana e l'antica lirica dialettale a Napoli*, pp. 156-158).

► DEDI *marùzza*. GDLI *maruzza*. GRADIT *maruzza*. Zingarelli *marùzza*. Santella (provincia di Napoli) *marùzza*. Argenziano-De Filippis (Torre del Greco) *maruzza*. De Maria (Avellino) *marruzza*. Salerno (Sarno) *marùzza*. Nigro (Agropoli) *maruzza*. NDDC *maruzza*. AIS c. 461 'la lumaca'. A. Lanaia, *Nomi siciliani di invertebrati e piccoli animali. Studio etimologico e iconimico*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Catania, tutor Salvatore C. Trovato, 2012. A. Mazzucchi, *Contributi dell'antica esegesi dantesca a un vocabolario storico del dialetto napoletano*, in B. Itri (a cura di), *Tra res e verba. Studi offerti ad Enrico Malato*, Padova, Bertoncello Anagrafiche, 2006, pp. 79-135. G.M. Monti, *Le villanelle alla napoletana e l'antica lirica dialettale a Napoli*, Città di Castello, Il Solco, 1925.

[VDR]

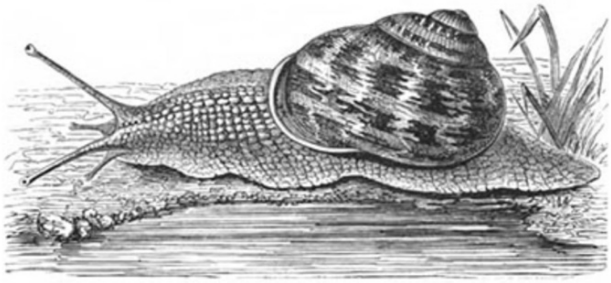


Fig. 3 – *Chiocciola*
(L.G. Figuier, *Vita e costumi degli animali. I molluschi e i zoofiti*, Milano, Treves, 1872, p. 60)

pàpara s.f. (*papera, ppapara*)

1. zool. 'uccello appartenente alla famiglia *Anatidae*, oca (*Anser anser*) o anatra (*Anas platyrhynchos domesticus*)'

ante 1531 G. Passero, *Giornali*, p. 151: «Et anco ce ha trovato certi sportigliuni tanto grossi, che erano quanto una papara…».

1535 B. Di Falco, *Rimario*, c. f5*r*: «Oca in Nap. detta papera».

1621 G.C. Cortese, *Micco Passaro 'nnammorato* X 27 8, p. 240: «E se lo cielo non facease vruoco / Le scaramuzze durariano ancora, / De cannuccie, de chierchia, e pe cchiú bello / Correttero na papara e n'aniello».

ante 1632 G.B. Basile, *Cunto* V 1, p. 866: «La quale cosa fatto e portatase la papara a la casa, le mesero tanto ammore che la covernavano comme si le fosse sora carnale, facennola dormire a lo proprio lietto».

1722 G. D'Antonio, *Lo mandracchio alletterato* V 31 5, p. 317: «Fatte da rasso, e sta papera ionna / 'n capo auza e cchille piede tiene fisse».

1760-1783 F. Cerlone, *La Zaida in Napoli* a. 1 sc. 6, p. 122: «Una volta ebbi un carbonchino quant' a n'uovo de papera».

1851 P. Altavilla, *No primmo e no secunno piano* a. 4 sc. 1, p. 66: «Tengo no vruògnolo quanto a n'uovo de papera».

1868 A. Petito, *La donna con la barba* sc. 6, p. 506: «Ah, ah, ah, che terno originale, no canario da na parte, no cardillo da n'auto e na papara de pantano mmiezo».

1904 F. Piscopo, *'A piccola posta d' 'o "Mattino"* [*'E scugnizze*], p. 44: «Pe' 'na papara spennata? / Rivolgetevi a Cibusso… / Per un'ottima frittata? / Addo Ferdinando Russo!».

1918 G. Capurro, *'E lamiente d' 'a spicaiola* [*Poesie*], p. 16: «Mannaggia ll'ova 'e papera / cu chi t' 'a piglie? embè… / tengo 'a pullanca tennera, / signò, 'nu soldo tre!».

♦ sintagma *correre* o *iocare 'a papara* 'gioco che si faceva legando un'oca a cui, correndo, si doveva tagliare il collo': **1612 [1615]** G.C. Cortese, *La vaiasseide* III 6 8, p. 57: «Accravaccato a n'aseno venesse, / E na pàpara po' se nce corresse»; **1726** N. Lombardo, *La ciucceide* XII 21 3, p. 196: «Ss'assettaieno pe bede' jocare le ppapare».

sintagma *iuoco de 'a papara* 'gioco dell'oca': **2003** M. Bàino, *'Nu jôco a ccaselle* [*Ônne 'e terra*], p. 19: «'Nu juôco a ccaselle, 'na specie / 'e juôco d' 'a papera, 'o ssà?».

sintagma *papara romana* 'oca granaiola' (*Anser fabalis*): documentazione soltanto lessicografica (Soppelsa 2016).

sintagma *piede de papara* 'piedi storti': **ante 1632** G.B. Basile, *Muse* IV 86, p. 99: «Piede stuerte de papara!»; **1710** F.A. Tullio, *Le fenzejune abbenturate* a. 1 sc. 2, p. 3: «A te, piede de papara…».

proverbio *de 'a gallina è meglio 'a nera, de 'a papara 'a pardiglia, de 'a femmena 'a peccerella* 'tra diverse donne è opportuno scegliere la più giovane' (lett. 'tra le galline è migliore la nera, tra le oche è migliore la grigia, tra le donne è migliore la più giovane'): documentazione soltanto lessicografica (GDLN 2019).

proverbio *l'acqua è poca e 'a papara nun galleggia* 'mancano i beni essenziali' (lett. 'l'acqua scarseggia e la papera non galleggia'): **1988** G. Esposito, *'O posto fisso*, p. 15: «Ma 'a pàpera 'int''a ll'acqua nun galleggia / si ll'acqua è poco e staje assettato a' seggia!».

proverbio *'na femmena e 'na papara mettettero a rrevuoto tutta Napule* 'una donna sola può mettere in subbuglio ciò che la circonda' (lett. 'una donna e una papera rivoltarono Napoli'): **1955** R. Mazzoni, *Quarantotto napoletano*, p. 18: «'Na femmena e 'na papera mettettero a rrevuoto tutta Napule…».

proverbio *tre femmene e 'na papara fanno 'no mercato* 'le donne, quando si riuniscono, sono in grado di creare un gran baccano' (lett. 'tre donne e una papera fanno un mercato'): **ante 1632** G.B. Basile, *Cunto* IV 6, p. 746: «Pe tre cose la casa strude: zeppole, pane caudo e maccarune; pe tre femmene e na papara che fanno no mercato…».

2. fig. 'persona ciarliera'

ante 1745 N. Capasso, *Iliade*, VI 115 4, p. 417: «Sse ppapare la chiagneno pe mmorta / senz'aspetta' che la campana sona…».

3. 'errore, svista'

1780 L. Serio, *Lo vernacchio*, p. 112: «Ma lo bello de sta papara è ca l'autore se fegnette lo nomme, chiammannose Masillo Reppone».

♦ modo di dire *pigliare 'na papara* 'cadere in errore, sbagliare': documentazione soltanto lessicografica (Galiani 1789, Rocco 1882-1891, Caso 1895, Altamura 1956, Altamura 1968).

4. 'punto del gioco dell'oca dov'è disegnato l'animale e che dà il diritto di raddoppiare il punto guadagnato'

Documentazione soltanto lessicografica: Rocco 1882-1891.

♦ loc. verb. *piglià papara* 'nel gioco dell'oca, arrivare alla successiva casella contrassegnata dall'animale, con conseguente ulteriore avanzamento; in senso figurato, anche tirare per le lunghe, tergiversare': **1806-1820** G.B. Lorenzi, *La finta maga per vendetta*, a. 3 sc. 11, p. 174: «Tu non rispunne? Oje non pigliammo papera, / Ca 'ncoscienza te manno / Dinto na carriola a lo paese».

● Di Falco *papera* (c. f5*v*) [1]. Luna *papera* (s.v. *oca*, c. V2*r*) [1]. Galiani *papara* [1]. Puoti 1841 *papara* [1]. Costa 1846 *pàpara*, *pàpera* [1]. Puoti 1850 *papara* [1]. Taranto-Guacci *pápera* (p. 523) [1]. Manzo 1859 *papera* [1]. Casilli 1861 *papera* [1]. Casilli 1863 *papera* [1]. Greco *papara* [1]. Manzo 1864 *pàpera* [1]. Contursi 1868 *papera* (p. 85) [1]. Volpe *papara* [1]. Laudicina *papera* (p. 20) [1]. Gusumpaur *pàpara*, *pàpera* [1]. Rocco *papara*, *papera* [1, 2, 3, 4]. Andreoli *papera* [1]. Sitillo *papara* [1]. Contursi 1889 *papara* (p. 51) [1]. Padiglione *papara* [1]. Caso *papera* [1]. Di Domenico *pàpérė* (p. 49) [1]. Ceraso *pàpara* [1]. Altamura 1956 *pàpara*/*pàpëra* [1, 3]. Altamura 1968 *pàpara*/*pàpëra* [1, 3]. D'Ascoli *pàpara* [1, 3]. Giacco *pàpara* [1]. Iandolo *papara* [1]. Zazzera *pàpara*, *pàpera* [1, 3]. GDLN *pàpara*, *pàpera* [1]. Soppelsa *papara* [1].

■ Il tipo nap. *papara* è equivalente al tipo it. *papera*. La datazione della prima attestazione del tipo di genere femminile (il termine appare nel *Decameron* di Boccaccio all'interno dell'introduzione alla IV giornata, ma pochi anni prima – nel 1348 – è in un glossario siciliano di Angelo Senisio: cfr. Marinoni, *Dal «Declarus»* di Angelo *Senisio. I vocaboli siciliani*, p. 23) è successiva

rispetto alla prima attestazione del tipo di genere maschile *papero* (attestato già nel XIII secolo: *Libricciolo di crediti di Bene Bencivenni*, 1277-1296, cfr. TLIO). Ciò permette di riconoscere la formazione del femminile come un caso di mozione per conversione, generato probabilmente dalla necessità di distinguere gli esemplari di sesso femminile da quelli di sesso maschile (necessità che avrà riflessi nell'ambito della lessicografia italiana solo a partire dall'Ottocento, quando il vocabolo *papera* inizia ad essere lemmatizzato come voce a sé stante: cfr. Cresti, p. 53). *Papero*, a sua volta, deriverebbe verosimilmente dal lat. tard. PAPĂRUM, voce di probabile origine onomatopeica (cfr. DEI, DELI).

Il tipo è unicamente italiano: non risulta infatti attestato nella lessicografia d'area romanza. Come mostra la c. 1149 dell'AIS 'l'oca', è ampiamente diffuso in tutta l'area centro-meridionale (Toscana, Umbria, Marche, Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Puglia e Calabria) e nella zona orientale della Sicilia (nel resto dell'isola è preferito il tipo *oca*), in area settentrionale il tipo è assente, così come in Sardegna: il tipo *oca*, infatti, risulta esclusivo. In area napoletana e campana, così come in gran parte del centro e del sud Italia, il vocabolo *papara* è impiegato per identificare l'oca selvatica (*Anser anser*) o l'anatra domestica (*Anas platyrhynchos domesticus*) (cfr. Cresti, *Oca o anatra, questo è il problema. Il caso di papero/papera*, p. 53); il termine identifica, inoltre, in modo generico uccelli appartenenti al genere *Anatidae*, sia di carattere domestico, sia di carattere selvatico.

Il tipo *papara* è attestato in area napoletana a partire dal XVI secolo: la sua presenza è documentata nel Cinquecento sia dai *Giornali* (ante 1531) di Giuliano Passero, sia dal *Vocabulario di cinquemila vocabuli toschi* (1536) di Fabricio Luna. Accanto a queste due attestazioni cinquecentesche si colloca quella del *Rimario* (1535) di Benedetto di Falco, il quale impiega il vocabolo per glossare il toscano *oca*. Le attestazioni di area napoletana risultano più tarde rispetto a quelle dello stesso tipo in area toscana e siciliana, dove il vocabolo appare già nel XIV secolo.

Sia in italiano che nei dialetti d'Italia il vocabolo è impiegato anche con il significato di 'errore, svista'. La prima attestazione di tale significato del termine in un testo italiano è rintracciabile in uno scritto di Gustavo Modena del 1856, in ambito lessicografico nella seconda edizione del *Vocabolario della lingua italiana* (1865) di Pietro Fanfani. Si segnala qui che invece in ambito dialettale il termine è impiegato per intendere un errore già ne *Lo vernacchio* (1789) di Luigi Serio, in merito all'attribuzione della *Posillecheata* (1684). Probabilmente l'espressione, nata come gergale, si è diffusa a partire dalla metà dell'Ottocento (cfr. Biffi, *Di papere nella lingua e nel calcio*). È ipotizzabile che questo impiego del termine sia connesso alla goffaggine attribuita all'animale o alla natura onomatopeica della parola, con riferimento inizialmente più specifico ad errori comici di pronuncia (cfr. *ibidem*).

In area napoletana, inoltre, *papara* figura in ambito ludico nel verso iniziale della filastrocca *viene vienetenne e papara vattenne*, la quale dà il titolo all'omonimo gioco in cui non può essere preso chi si accovaccia a terra (cfr. Rocco); sempre a Napoli era diffuso un gioco, definito con il sintagma *correre* o *jocare la papara*, il quale si faceva legando un'oca a cui correndo si doveva tagliare il collo (cfr. *ibidem*): poiché si hanno notizie di un gioco simile diffuso anche in Olanda e Belgio settentrionale, nonché in Spagna (dove è, tra l'altro, nominato *correr el ganso*), non appare improbabile che sia stato introdotto in area napoletana e nei Paesi Bassi proprio dagli spagnoli durante gli anni del loro dominio (cfr. Vinciguerra, *Note al testo*, p. 109). Infine, in area irpina, in particolare a Montella, è attestata la filastrocca *pàpara-pà cùcuru-cù iessi fòre e cóua tu* 'pàpara-pà cùcuru-cù vieni fuori e cova tu' per stabilire chi fa la conta nei giochi (cfr. Gambone).

► DEI *pàpera*[1]. DELI *pàpera*. Nocentini *pàpera* (s.v. *pàpero*). VSES *pápara*. VEI *pàpera* (s.v. *pàpero*). GDLI *pàpera*. TB *papera*. TLIO *pàpera*. GRADIT *papera*. SC *papera*. DO *papera*. Zingarelli *pàpera*. LapucciProverbi *papera*. Petrillo

(Grazzanise) *pàpara*. Izzo (Castel Morrone) *papera*. Mascia (Baselice) *pàpere*. Tambascia (Castelvetere in val Fortore) *pàpërë*. Sicuranza (Ariano Irpino) *papera*. Santella (provincia di Napoli) *pàpara*. Acocella (Calitri) *papara*. Nittoli (Teora) *pàpara*. Gambone (Montella) *pàpara*. L. De Blasi (San Mango sul Calore) *pàpera*. De Maria (Avellino) *pàpara*. De Masi (Summonte) *pàpara*. Giliberti (Solofra) *pàpara*. Salerno (Sarno) *pàpara*. Nigro (Agropoli) *pàpara*. DAM *pápərə*. Bigalke 10475 *pápərə*. VDS *pápara*. NDDC *pápara*. VS *pàpara*. Scobar *papara*. AIS c. 1149 'l'oca'. M. Biffi, *Di papere nella lingua e nel calcio*, consulenza linguistica pubblicata sul sito dell'Accademia della Crusca (2018), URL: https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/di-papere-nella-lingua-e-nel-calcio/1522. S. Cresti, *Oca o anatra, questo è il problema. Il caso di papero/papera*, in «Italiano digitale», XXVI/3 (2023), pp. 40-56. A. Marinoni, *Dal «Declarus»* di Angelo *Senisio. I vocaboli siciliani*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 1955. A. Vinciguerra, *Note al testo*, in E. Rocco, *Vocabolario del dialetto napolitano*, 4 voll., a cura di A. Vinciguerra, Firenze, Accademia della Crusca, 2018, vol. I, pp. 85-123.

[VDR]

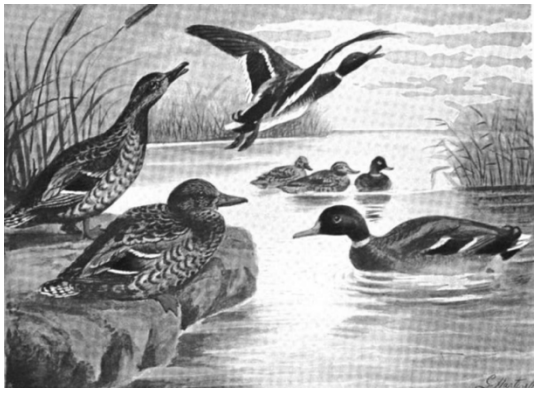


Fig. 4 – *Oche selvatiche*
(G. Martorelli, *Gli uccelli d'Italia*, Milano, Cogliati, 1906, p. 272)

raia s.f. (*raja, raya, rraia*)

1. zool. 'generico pesce cartilagineo appartenente all'ordine *Rajiformes*, razza'

1476-1480 G. Brancati, *Storia Naturale* [ed. Gentile] IX 51, c. 231*v*: «De li pesci, li piani, a li quali non noce la coda et le spine, come le testunie et le raye, in coyto vanno da sopra».

1535 B. Di Falco, *Rimario*, c. c7*r*: «Raggiata pesce in Napole si chiama la raia».

1611 S. Fiorillo, *La ghirlanda* a. 4 sc. 1, p. 74: «Brutto [s]gargiato, musso de 'na raia, / zitto 'no poco, ch'a chesto consiste / l'atto e lo muodo de lo cacciatore».

1727 F.A. Tullio, *Lo viecchio avaro* a. 2 sc. 15 v. 1020: «Vocca de cerneja, / Facce de raja…».

1789 M. Rocco, *La georgeca de Vergilio* III 133 5, p. 291: «'N terra lo lito scurme, tunne e rraie / e autre pisce da lo mare ascevano / comme gente anneiata…».

1798 N. Vottiero, *Lo specchio de la cevertà* CXVII, p. 162: «Tengo raje, ciefere, palammete».

1807 A.L. Tottola, *L'inganno nel festino* sc. 2, p. 7: «No marmoro, n'alosa, / Na raja, no ceceniello, e na vavosa».

1875 D. Jaccarino, *Galleria di costumi napolitani* LXXIII 34, p. 73: «Belle addavero songo st'alice, / E chesta raja vì quanto pesa!».

♦ sintagma *raia de arena* 'razza stellata' (*Raja asterias*): documentazione soltanto lessicografica (Soppelsa 2016, GDLN 2019).

sintagma *raia de fango* 'razza bavosa' *(Dipturus batis)*: documentazione lessicografica (Soppelsa 2016).

sintagma *raia liscia* 'razza bavosa' o 'razza monaca' *(Dipturus batis* o *Dipturus oxyrinchus)*: documentazione soltanto lessicografica (D'Ambra 1873, Rocco 1882-1891, Andreoli 1887, Altamura 1956, Altamura 1986, Soppelsa 2016, GDLN 2019).

sintagma *raia monaca* 'razza monaca' (*Dipturus oxyrinchus*): documentazione soltanto lessicografica (D'Ambra 1873, Rocco 1882-1891, Andreoli 1887, Altamura 1956, Altamura 1968, Soppelsa 2016, GDLN 2019).

sintagma *raia pastinaca* 'trigone, razza appartenente alla famiglia *Dasyatidae*' (*Dasytis pastinaca*): documentazione soltanto lessicografica (Soppelsa 2016).

sintagma *raia petrosa* 'razza chiodata' o 'razza spinosa' (*Raja clavata* o *Leucoraja fullonica*): **1880** L. Molinaro del Chiaro, *Canti popolari* IV, p. 19: «Me mecco paura d' 'a Raia Petrosa…»; **1843** P. Altavilla, *La lotteria di Vienna* a. 1 sc. 12, p. 28: «Che vezzosa… Raja petrosa…».

sintagma *raia quattuocchie* 'razza quattrocchi' (*Raja miraletus*): documentazione soltanto lessicografica (Soppelsa 2016).

sintagma *raia razza* 'razza bianca' (*Rostoraja alba*): documentazione soltanto lessicografica (Soppelsa 2016).

sintagma *raia vavosa* 'razza monaca' (*Dipturus oxyrinchus*): documentazione soltanto lessicografica (Soppelsa 2016).

● Di Falco *raia* (c. c7*r*). Puoti 1841 *raia*. Costa *raja*. Puoti 1850 *raja*. Greco 1856 *raia*. Taranto-Guacci *raja* (p. 520). Manzo 1859 *raja*. Casilli 1861 *raia*. Casilli 1863 *raia*. Greco 1863 *raia*. Manzo 1864 *raja*. Contursi 1868 *raja* (p. 90). Volpe

raja. D'Ambra *raja*. Rocco *raja*. Andreoli *raja*. Sitillo *raja*. Contursi 1889 *raia* (p. 53). Padiglione *raja*. Caso *raia*. Di Domenico *ràiė* (p. 45). Ceraso *ràja*. Altamura 1956 *ràja*. Altamura 1968 *ràja*. D'Ascoli *ràia*. Giacco *raia*. Zazzera *ràja*. GDLN *raia*, *ràja*. Soppelsa *raia*.

■ Voce di tradizione dotta, il nap. *raia* deriva direttamente dal lat. RĂIAM (cfr. Alessio, *Sulla latinità in Sicilia*, p. 448): sebbene l'origine del vocabolo latino ad oggi non sia del tutto chiara (cfr. DELI), per alcuni si tratterebbe di un derivato del sostantivo lat. RADIŬS (cfr. DEI). Si ipotizza, inoltre, che possa trattarsi di un prestito da una lingua di sostrato (cfr. de Vaan, *Etymological Dictionary of Latin and the other Italic Languages*, pp. 512-513).

La c. 1230 dell'AIS 'la razza' fornisce informazioni importanti in merito alla diffusione del tipo *raia* in Italia: equivalente all'it. *razza* (< lat. RĂIAM, cfr. DEI) di provenienza padana (cfr. Rohlfs § 220), attestato per la prima volta nel XIV secolo in area veneziana (*Atti del Podestà di Lio Mazor*, 1312-1314, cfr. TLIO), il tipo è diffuso su tutto il territorio italiano (la carta non documenta il tipo in Sicilia, ma per una più ampia documentazione circa le sue attestazioni sull'isola, cfr. VS, VSES); in una prospettiva più ampia, il tipo è largamente diffuso anche in altre zone dell'area romanza: è attestato, infatti, nella penisola iberica – è presente in spagnolo, catalano e portoghese (cfr. REW) –, così come nei Paesi Baschi e in Francia (cfr. FEW).

A Napoli e in altre zone della Campania *raia* è usato per identificare in senso generico diversi pesci cartilaginei appartenenti all'ordine *Rajiformes*, accomunati da un corpo sottile e depresso e da pinne pettorali unite direttamente al tronco in una struttura unica, la quale può avere forma ovale, circolare o triangolare. In area napoletana, in particolare, i pescatori sono soliti associare al nome generico dell'animale aggettivi (*liscia*, *occhialuta*, *petrosa*, *quattuocchie*, *vavosa*) che permettono, di volta in volta, l'identificazione di una precisa specie (cfr. Soppelsa).

Il termine appare nella lessicografia napoletana solo a partire dal XIX secolo (cfr. Puoti 1841), mentre in testi di carattere letterario è ampiamente presente a partire dal XVII secolo: l'attestazione di *raia* nel *Rimario* (1535) di Benedetto Di Falco – all'interno del quale il vocabolo è usato per glossare *raggiata*, forma antica toscana attestata in Pulci (*Morgante*, 1461-1483, cfr. GDLI) (< lat. RADIĀTUM, cfr. DEI) – permette di notare come questo fosse diffuso già nel XVI secolo. Ampliando la prospettiva anche verso testi di carattere letterario, è possibile datare la prima attestazione locale del termine al XV secolo, in quanto il tipo *raia* è presente all'interno del volgarizzamento tardo-quattrocentesco della *Naturalis Historia* pliniana (1476-1480) ad opera di Giovanni Brancati (cfr. GDLI). Va però evidenziato che il tipo *raia* è attestato già nel volgarizzamento pliniano della *Naturalis Historia* ad opera del fiorentino Cristoforo Landino (il GDLI cita come riferimento la stampa veneziana del 1534, ma un'osservazione di un'esemplare digitalizzato dell'edizione del 1476, anch'essa stampata a Venezia, conservato oggi alla Bayerische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera mostra come *raia* sia presente già nell'edizione letta dal Brancati alla c. 117*v*: sul rapporto tra i due volgarizzamenti, cfr. Barbato, *Il libro VIII del Plinio Napoletano di Giovanni Brancati*, pp. 7-8).

► DEI *ràia*. DELI *ràia*. DEDI *ràia*. VSES *ráia*[2]. REW 7016 *raja*. FEW 10,34 *raja*. VEI *raja* (s.v. *razza*[1]). GDLI *ràia*[1]. TB *raja*. TLIO *raia* (> *razza*[2]). GRADIT *raia*. SC *raia*. Zingarelli *ràia*. Argenziano-De Filippis (Torre del Greco) *ràia*. Nittoli (Teora) *raja*. Nigro (Agropoli) *raja*. Vallone (Torre Orsaia) *raja*. DAM *rajə*[5]. Bigalke 11988 *ráy*. VDS *raja*. NDDC *raja*. VS *rràia*[2]. Scobar *raya*. AIS c. 1230 'la razza'. G. Alessio, *Sulla latinità in Sicilia*, Palermo, Accademia di Scienze Lettere e Arti, 1947. M. Barbato, *Il libro VIII del Plinio Napoletano di Giovanni*

Brancati, Napoli, Liguori, 2001. M. de Vaan, *Etymological Dictionary of Latin and the other Italic Languages*, Leiden/Boston, Brill, 2008.

[VDR]

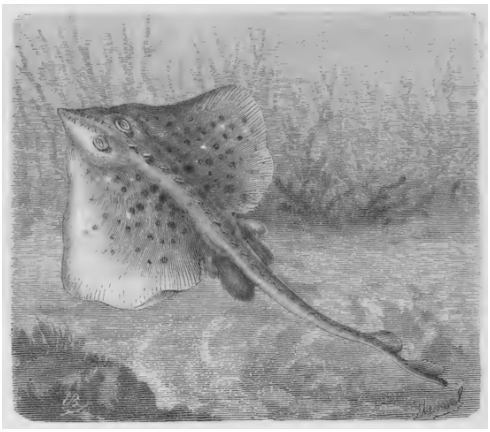


Fig. 5 – *Razza*
(L.G. Figuier, *Vita e costumi degli animali. Rettili, pesci e animali articolati*, Milano, Treves, 1881, p. 156)

sanghezuca s.f. (*sangozuca, sanguesuga, sanguezuca, sanguisuca, ssangozuca*)

1. zool. ‘anellide appartenente alla sottoclasse *Hirudinea*, sanguisuga comune (*Hirudo medicinalis*)’

1476-1480 G. Brancati, *Storia Naturale* [ed. Barbato] VIII 10, c. 188*r*: «Senteno grandissimo tormento nel bevere havendonce bevuta la irudine, quale intendo se haver comenczato ad chiamar vulgarmente sanguisuca».

1535 B. Di Falco, *Rimario*, c. g2*r*: «Mignatta, in nap. la sanguesuga».

1628 D. Basile, *Pastor fido* a. 4 sc. 1 v. 17, p. 176: «L’aggio comm’a corrivo correvato / con certe parolette duce duce / e comm’a sangozuca po’ zucato».

ante 1632 G.B. Basile, *Cunto* II 2, p. 314: «E, pigliatosella pe mogliere, fece fravecare drinto no focolaro le sore, perché porgassero comme a sangozuca drinto le cenere lo sango corrutto de la ’mmidia…».

ante 1632 G.B. Basile, *Muse* II 315, p. 64: «So’ comm’a sangozuca, / che devaca a la cennere / lo sango ch’ha levato da le vene».

1726 N. Lombardo, *La ciucceide* IV 13 8, p. 54: «Co na codella tanto aggrazïata / che pparea sangozuca speccecata».

1746 N. Pagano, *Le bbinte rotola* XVII 11 8, p. 247: «Chi lo decea no conte

e cchi no duca / pe lo zucare comm'a ssangozuca».

1765 F. Cerlone, *L'apparenza inganna* a. 2 sc. 8, p. 65: «Auto che sanguezuca».

2. fig. 'usuraio'

1678 A. Perrucci, *L'Agnano zeffonnato* I 18 3, p. 3: «No cierto smargiassone sangozuca...».

ante 1745 N. Capasso, *Iliade* VII 32 8, p. 433: «Né gerugeco vò che nce se metta, / ca meglio è co Caronte a ghi' 'n felluca / che 'ncappa' 'mmano de ssi sangozuca».

1994 F. Calvino, *Cravattari*, p. 49: «Ti indico tutte le case de sanghezùca, a quest'ora staranno già contando i soldi delle loro vittime!».

2012 F. Calvino, *Vita breve delle farfalle* a. 1, p. 3: «Invece so lloro stì sanghezùca malefiche e chìno 'e sango fracète».

● Di Falco *sanguesuga* (c. G2*r*). Galiani *sangozuca*, *sangessuca* [1]. Costa *sanguisùga* [1]. Volpe *sangozuca* [1]. D'Ambra *sangozuca* [1, 2]. Rocco *sancozuca*, *sangosuca*, *sangozuca* [1, 2]. Sitillo *sangozuca* [1]. Padiglione *sangozuca* [1]. Altamura 1956 *sanghëzùca* (s.v. *sango*) [1, 2]. Altamura 1968 *sanghëzùca* [1, 2]. D'Ascoli *sanghezuca*, *sangozuca* [1, 2]. GDLN *sanghezúca*, *sanghozúca* [1]. Soppelsa *sangozuca* [1].

■ Il nap. *sanghezuca* deriva etimologicamente dal lat. SANGUISŪGA, composto «motivato» del lat. SĂNGUEN (> nap. *sango* (→)) e lat. SŪGERE (> nap. *zucare* (→)), con passaggio *-s-* > *-z-* (cfr. Rohlfs § 165) e rianalisi *-g-* > *-c-* (per raccostamento al nap. *zucare* (→), cfr. Barbato, *Il libro VIII del Plinio Napoletano di Giovanni Brancati*, p. 483), il quale già al tempo di Plinio si afferma sostituendo il tipo lat. HIRŪDINEM (cfr. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, pp. 51-52).

La c. 458 dell'AIS 'la mignatta (sanguisuga)' mostra una diffusione del tipo in area nord-occidentale (Valle d'Aosta, Piemonte) e in area meridionale (Campania, Basilicata, Puglia settentrionale, Calabria, Sicilia, Sardegna); in area nord-orientale (Lombardia, Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna) risulta esclusivo il tipo *sanguetta*, mentre l'intera area centrale (Toscana, Umbria, Marche, Lazio) presenta il tipo *mignatta*. La Campania rappresenta in merito alla presenza dei tre tipi un caso interessante: presenta infatti il tipo *sanguisuga* (punto 740 (Omignano, SA)), il tipo *sanguetta* (il più diffuso, attestato soprattutto in area napoletana: punti 720 (Monte di Procida, NA), 721 (Napoli, NA), 722 (Ottaviano, NA); ma anche in altre zone della regione: punti 712 (Gallo, CE), 713 (Formicola, CE), 725 (Trevico, AV), 724 (Acerno, SA), 731 (Teggiano, SA)) e il tipo *mignatta* (punti 714 (Colle Sannita, BN), 723 (Montefusco, AV)). *Sanguetta* (→) e *mignatta* (→) sono attestati altresì nel dialetto napoletano, come dimostra anche la documentazione lessicografica (cfr. Rocco).

Il vocabolo identifica la sanguisuga (*Hirudo medicinalis*), anellide palustre di piccole dimensioni contraddistinto dal suo nutrirsi del sangue di mammiferi, impiegato anche per scopi terapeutici. Il caratteristico nutrirsi del sangue di altri animali ha alimentato nel tempo un impiego figurato del termine, presente sia in italiano che in numerosi dialetti d'Italia: con il riferimento alla sanguisuga sono spesso identificate persone dal carattere inopportuno e invadente o avide di denaro e ricchezze altrui, contraddistinte da un certo atteggiamento parassitario (se il vocabolo usato come zoonimo è attestato a partire dal XIV secolo (Zucchero Bencivenni, *La*

santà del corpo, 1310, cfr. TLIO), questa seconda accezione è documentata per la prima volta nel 1551: Marino Cavalli, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, 1551, cfr. GDLI).

Il tipo *sanghezuca* è attestato in lessicografia in area napoletana a partire dal XVIII secolo (cfr. Galiani), ma è già nel *Rimario* (1535) di Benedetto Di Falco per glossare il toscano *mignatta*. In testi di carattere letterario il tipo è attestato a partire dal XV secolo: è infatti presente nel volgarizzamento della *Naturalis Historia* pliniana (1476-1480) ad opera di Giovanni Brancati.

► DEI *sanguisuga*. DELI *sanguisuga* (s.v. *sangue*). DES *sambisuga*. REW 7575 *sanguĭsūga*. FEW 11,180-183 *sanguĭsūga*. DCECH 5,152 *sanguijuela* (s.v. *sangre*). DELCat 7,660 *sanguisugua*. VEI *sanguisuga*. Faré 7575 *sanguĭsūga*. GDLI *sanguisuga*. TB *sanguisuga*. Crusca *sanguisuga*. TLIO *sanguisuga*. GRADIT *sanguisuga*. SC *sanguisuga*. DO *sanguisuga*. Zingarelli *sanguisùga*. LapucciProverbi *sanguisuga*. Argenziano-De Filippis (Torre del Greco) *sangozuca*. Nittoli (Teora) *sangosùca*. LEA *sagnasuchə* (s.v. *sanguə*). VS *sagnasuca*, *sanciasuca*, *sancisuchi*, *sancisucula*, *sangasuca*, *sangazuca*, *sangazzuca*, *sangiasuca*, *sangisuca*, *sangisuchi*, *sangisucu*, *sangusuca*, *sangusucu*. AIS c. 458 ‘la mignatta (sanguisuga)’. M. Barbato, *Il libro VIII del Plinio Napoletano di Giovanni Brancati*, Napoli, Liguori, 2001. B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Milano, Bompiani, 1994 (ed. 2019).

[VDR]

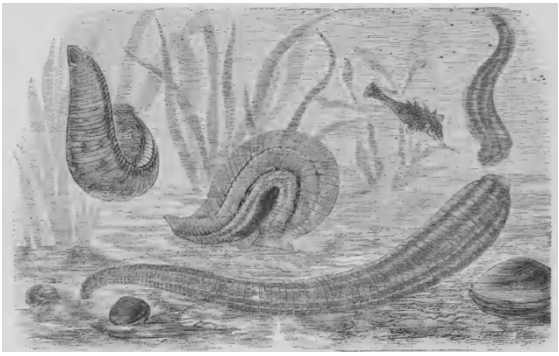


Fig. 6 – *Sanguisughe*
(L.G. Figuier, *Vita e costumi degli animali. Rettili, pesci e animali articolati*, Milano, Treves, 1881, p. 409)

scigna s.f. (*scimia*, *signa*, *simia*)

1. zool. ‘generico mammifero appartenente all’infraordine *Primates*, scimmia’

1476-1480 G. Brancati, *Storia Naturale* [ed. Barbato] VIII 1, c. 190*v*: «Sente solamente infirmità de fastidio, in la qual lo sana la iniuria, conducendolo in rabia la lascivia delle simie congionte».

1476-1480 G. Brancati, *Storia Naturale* [ed. Barbato] VIII 1, c. 193*v*: «Li Orsei indiani cacciano alle signe bianche de tucto lo corpo».

1535 B. Di Falco, *Rimario*, c. g4*v*: «Bertuccia in Nap. la scimia, et scigna».

ante 1632 G.B. Basile, *Cunto* V 4, pp. 899-900: «E lo foro date pe servizio de la perzona soia na mano de scigne vestute de tela d'oro…».

ante 1632 G.B. Basile, *Muse* V 136, p. 117: «Ogn'autra a canto ad essa pare scigna».

1646 Sgruttendio, *Tiorba* IV 21, p. 60: «Lolla rognosa mia pare na scigna / quando le prode…».

1719 A. Piscopo, *Lisa pontegliosa* a. 1 sc.12: «A mme vuo' stravesà, scigna, schefienza?».

1742 *Lo Vommaro*, Canzona v. 29, p. 304: «E mo s'have da spassare / co na scigna, o vò o non vò».

1791 G.B. Lorenzi, *Gelosia per gelosia* a. 2 sc. 12, p. 57: «Nient'affatto: parite de na scigna lo ritratto».

1834 M. Zezza, *Artaserze* a. 2 sc. 13, p. 61: «Lo fatto / è ca vuoie comm'a scigna la castagna / cacciare co le granfe de la gatta / da lo ffuoco».

1850 P. Altavilla, *Li contraste tra due mpressarie* a. 3 sc. 1, p. 51: «Io so scigna! Ah! Ggranavòttola mbarzamata!».

1880 L. Molinaro del Chiaro, *Canti popolari* CCXXI, p. 182: «Chisto me pare 'na scigna 'ncaiola».

1904 F. Piscopo, *'A mala lengua* ['*E scugnizze*], p. 46: «Si parlate pe' cchella faccia 'e scigna, / 'a mamma 'a fa passà tutt' 'e verrizze».

1951-1971 E. De Filippo, *Baccalà* [*Poesie*], p. 193: «E chi venne na busta c' 'a furtuna, / e se veste 'a Don Picchio; chi taralle, / e se porta na scigna ncopp' 'e spalle, / nu serpente a tracolla e 'o fa siscà».

1984 E. De Filippo, *La tempesta* a. 3 sc. 2, p. 117: «Lu busciardo si' tune! Grandissima scigna schifosa!».

2012 G. D'Amiano, *'A scigna 'e Tarzanne* ['*E pprete 'e casa mia*], p. 52: «M'arrampecavo pure ncopp'a ll'arbere, / cu âbbilità 'e na scigna, 'e nu ghiro».

♦ sintagma *scigna cchiú grossa* 'gorilla' (*Gorilla gorilla*): documentazione soltanto lessicografica (Soppelsa 2016).

sintagma *scigna de mare* 'riccio di mare' (*Echinus spatagus*): documentazione soltanto lessicografica (D'Ambra 1873, Rocco 1882-1891, Andreoli 1887, Altamura 1956, Altamura 1968, Soppelsa 2016, GDLN 2019).

sintagma *scigna senza coda* 'bertuccia' (*Macaca sylvanus*): documentazione soltanto lessicografica (Contursi 1889, Soppelsa 2016).

modo di dire *avere* o *fare 'o culo de scigna* 'incallire' (lett. 'avere' o 'fare il culo della scimmia'): documentazione soltanto lessicografica (Volpe 1869, Sitillo 1888, Padiglione 1889).

modo di dire *essere 'na scigna* 'essere contraffatto' (lett. 'essere una scimmia'): documentazione soltanto lessicografica (Volpe 1869, Sitillo 1888, Padiglione 1889).

modo di dire *fare 'a scigna a qualcuno* 'scimmiottare' (lett. 'fare la scimmia a qualcuno'): **1726** N. Lombardo, *La ciucceide*, VI 28 1, p. 85: «N'ato vò fa' la scigna a lo Boccaccio…».

modo di dire *piglire 'a scigna* 'arrabbiarsi' (lett. 'prendere la scimmia'): **1870** G. Quattromani, *Ll'ode de Arazio* XI, p. 259: «Viene sott' a sso pràtano, e a ssa pigna, / non pegliare la scigna…».

modo di dire *pigliare* o *tenere* o *pasare 'a scigna pe' 'a coda* 'ubriacarsi' (lett. 'prendere' o 'tenere' o 'passare' la scimmia per la coda'): **ante 1632** G.B. Basile, *Cunto* I 1, p. 40: «E datole buono pe canna e fattolo pigliare la scigna pe la coda, lo mannaie a dormire».

proverbio *'a scigna assepara l'acqua* 'bisogna scegliere con cognizione di causa' (lett. ' la scimmia separa l'acqua'): documentazione soltanto lessicografica (De Ritis 1845, Rocco 1882-1891).

proverbio *'a scigna pe' cauzare stivale restaie 'ncappata pe' 'o pede* 'avere gusti troppo raffinati può portare a restituire impressioni negative' (lett. 'la scimmia per infilare lo stivale restò incastrata per il piede'): **ante 1632** G.B. Basile, *Cunto* I 1, p. 2: «E chiara cosa è che la scigna pe cauzare stivale restaie 'ncappata pe lo pede…».

proverbio *quando 'a scigna ave 'a coda* 'mai' (lett. 'quando la scimmia avrà la coda'): **ante 1632** G.B. Basile, *Cunto* IV 4, p. 714: «Va' c'hai tiempo, e trovarraie filato lo lino quanno lo fecato ha pile e la scigna coda!».

2. fig. 'persona brutta o spregevole'

ante 1745 N. Capasso, *Iliade* III 24 5, p. 232: «Tutto sto chàieto è pe sta scigna».

1762 *Lo sagliemmanco* a. 1 sc. 8, p. 12: «Co la bona salute ossia porzine / ncappato co sta scigna?».

3. fig. 'imitatore'

1726 N. Lombardo, *La ciucceide* IX 24 8, p. 133: «Tutto quanto era finto, e 'mmeretate, / pare ana scigna de na gran cetate».

4. 'collera, ira'

1870 G. Quattromani, *Ll'ode de Arazio* XXXIV, p. 58: «Fatte passà sta scigna ca si nò / la mala ggente che lo ppò vedè / na risa a schiattariello se po' ffà».

5. 'ubriacatura'

1726 N. Lombardo, *La ciucceide* XII 63 4, p. 213: «E ppecché steano tutte mieze jute, / ca fuje brutta la scigna che ppigliajeno…».

● Di Falco *scimia*, *scigna* (c. g4*v*) [1]. Luna *scimia* (c. Aa4*r*) [1]. Galiani *scigna* [1]. Puoti 1841 *scigna* [1, 2, 3, 5]. Puoti 1850 *scigna* [1, 2, 3, 5]. Greco 1856 *scigna* [1, 2]. Taranto-Guacci *scimia* (p. 545) [1]. Greco 1863 *scigna* [1, 2]. Contursi 1868 *scigna* (p. 89) [1]. Volpe *scigna* [1]. D'Ambra *scigna* [1]. Rocco *scigna* [1, 2, 3, 4, 5]. Andreoli *scigna* [1, 2, 5]. Sitillo *scigna* [1]. Contursi 1889 *scigna* (p. 49) [1]. Padiglione *scigna* [1]. Caso *scigna* [1, 2, 4, 5]. Di Domenico *scignė* (p. 53) [1]. Ceraso *scigna* [1]. Altamura 1956 *scìgna* [1, 3]. Altamura 1968 *scìgna* [1, 3, 5]. D'Ascoli *scigna* [1]. Giacco *scigna* [1]. Iandolo *scigna* [1, 2, 4, 5]. Zazzera *scìgna* [1, 2, 3, 5]. GDLN *scìgna* [1, 3, 5]. Soppelsa *scigna*, *simia* [1].

■ Dal punto di vista etimologico, è chiara la derivazione del nap. *scigna* dal lat. SIMĬA (cfr. DELI), con arretramento dell'alveolare sorda a postalveolare per influsso della vocale successiva (cfr. Rohlfs § 165) e sviluppo del nesso *-mj- > -gn-* frequente nel dialetto napoletano (cfr. Ledgeway, p. 113) e condiviso per questo tipo lessicale anche dalla maggior parte dei dialetti dell'Italia centro-meridionale (cfr. Rohlfs § 281). Accanto a questo tipo è presente, attestato nel XV secolo, un tipo lessicale di trafila semidotta nap. *simia* (< lat. SIMĬA), che mantiene la *s-* iniziale e il nesso *-mj-* senza allungamento consonantico (cfr. Barbato, *Il libro VIII del Plinio Napoletano di Giovanni Brancati*, p. 494).

Tipo panromanzo (cfr. DEI, REW), è diffuso in tutta la penisola italiana: è documentato tra i materiali complementari della c. 433 dell'AIS 'l'orso' («Animali stranieri: 'la scimmia'»). Si segnala, in particolare, la presenza di realizzazioni fonetiche analoghe a quelle nel nap. *scigna* nei punti 654 (Serrone, FR), 712 (Gallo, CE), 732 (Picerno, PZ).

Il tipo *scigna* è impiegato in area napoletana e campana per identificare in modo generico un esemplare appartenente all'infraordine dei *Primates*; in senso più ristretto identifica in particolar modo la bertuccia (*Macaca sylvanus*). La prima attestazione del tipo in testi d'area napoletana risale al XV secolo: all'interno del volgarizzamento della *Naturalis Historia* di Plinio (1476-1480) ad opera di Giovanni Brancati il tipo è presente, attestato sia nella sua forma di trafila popolare (*signa*), sia nella sua forma di trafila semidotta (*simia*). In ambito lessicografico il tipo è attestato per la prima volta nel *Vocabulario di cinquemila vocabuli toschi* (1536) di Fabricio Luna: di un anno precedente è l'attestazione del *Rimario* (1535) di Benedetto Di Falco, il quale impiega il tipo per glossare il toscano *bertuccia*. Si segnala, però, che il tipo è ben più antico: la sua prima attestazione in area toscana è infatti collocabile nel XIII secolo (Giacomo da Lentini, *Rime*, c. 1230-1250, cfr. TLIO), ma in un documento latino redatto a Firenze e datato 1182 il tipo appare nel soprannome composto *Buccascimmia* (cfr. Pär Larson, *Glossario diplomatico toscano avanti il 1200*, p. 590); in area siciliana è presente a partire dal XIV secolo (Giovanni Campulu, *Libru de lu Dialogu de Sanctu Gregoriu*, 1302-1337, cfr. TLIO).

Il tipo è frequentemente attestato anche con numerosi significati figurati, sia in italiano, sia nei dialetti d'Italia. Come 'imitatore' è attestato per la prima volta nel XIV secolo (Dante Alighieri, *Divina commedia*, 1321, cfr. TLIO) e nel XVIII secolo in area napoletana (Nicola Lombardo, *La ciucceide*, 1726); anche con il significato dispregiativo di 'persona brutta o spregevole' è attestato a partire dal XIV secolo (Cino da Pistoia, *Rime*, 1336, cfr. GDLI), in area napoletana dal XVIII secolo (Nicola Capasso, *Iliade*, ante 1745); la prima attestazione italiana del tipo per indicare 'collera, ira' è del XX secolo (Vittorio Imbriani, *Il vivicomburio*, 1977, cfr. GDLI), mentre è di circa un secolo precedente la corrispettiva dialettale napoletana (Gabriele Quattromani, *Ll'ode de Arazio*, 1870); infine, la prima attestazione italiana del tipo con l'accezione di 'ubriacatura' (Nicola Grassi, *Euthychia*, 1524, cfr. GDLI) è di ben due secoli precedente rispetto alla prima d'area napoletana (Nicola Lombardo, *La ciucceide*, 1726).

► DEI *scigna*. DELI *scimmia*. Nocentini *scìmmia*. REW 7929 *sīmius*, *-a*. FEW 11,630-633 *sīmius*, *-a*. DCECH 5,253 *simio*. DCVB *símia*. DELCat 7,924 *simi*. VEI *scímmia*. Faré 7929 *sīmius*, *-a*. DEEG *scìmia*. GDLI *scìmmia*. TB *scigna*. Crusca *scimia*, *scimmia*. TLIO *scimmia*. GRADIT *scimmia*. SC *scimmia*. DO *scimmia*. Zingarelli *scìmmia*. LapucciProverbi *scimmia*. Petrillo (Grazzanise) *scigna*. Izzo (Castel Morrone) *scigna*. Mascia (Baselice) *scigne*. Tambascia (Castelvetere in val Fortore) *scìgnë*. Sicuranza (Ariano Irpino) *scigna*. Santella (provincia di Napoli) *scìgna*. Nittoli (Teora) *scigna*. Gambone (Montella) *scigna*. L. De Blasi (San Mango sul Calore) *scigna*. De Masi (Summonte) *scigna*. Giliberti (Solofra) *scigna*. Salerno (Sarno) *scigna*. Nigro (Agropoli) *scigna*. Vallone (Torre Orsaia) *scigna*. DAM *scigna*[1]. Bigalke 13903 *šiña*. VDS *šcigna*. NDDC *scigna*. VS *scigna*. Scobar *simia*. AIS c. 433 'l'orso'. M. Barbato, *Il libro VIII del Plinio Napoletano di Giovanni Brancati*, Napoli, Liguori, 2001. P. Larson, *Glossario diplomatico toscano avanti il 1200*, Firenze, Accademia della Crusca, 1995.

[VDR]

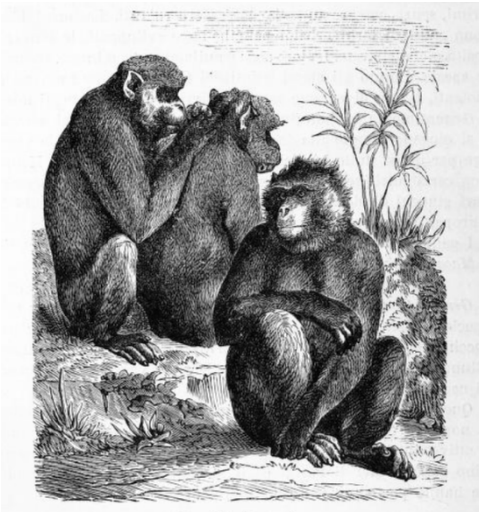


Fig. 7 – Bertucce
(L.G. Figuier, *Vita e costumi degli animali. Mammiferi*,
Milano, Treves, 1882, p. 608)

sèrpe s.m. (*serpo*, *sserpe*)

1. zool. ‘generico rettile squamato appartenente all’infraordine *Serpentes*, serpente’

1450-1475 L. De Rosa, *Ricordi*, p. 686: «No(n) sapite che Dio criao l’omo de limo ter(r)a, de la fracetu(m)me de la te(r)a, dove nassino ly sierpe et le rononchie et le anguille et ly vierme?».

1476-1480 G. Brancati, *Storia Naturale* [ed. Barbato] VIII 27, cc. 196*r*-196*v*: «Lo serpe, essendoli la spolia per la frigidità de l’inverno indurata, se spoglia quello impaccio col suco de fenocchio et, deventato lucido, se rallegra».

ante 1632 G.B. Basile, *Cunto* II 5, p. 344: «E, iuto a lo parco, le semmenaie comme aveva ditto lo *serpe*…».

ante 1632 G.B. Basile, *Muse* II 137, p. 55: «È no prato scioruto / che dintro nc’è no serpe nasconnuto».

1689 G. Fasano, *Tasso napoletano* I 85 5, p. 44: «Cossì lo serpe no’ nsa fa despietto / lo vierno, ma po’ sàrvate la ’state».

1726 N. Lombardo, *La ciucceide* V 1 4, p. 60: «Comm’a no peccerillo c’ha abbistato / na lacertella dino a no pertuso, / ’mpizza la mano e ccaccia ’ntorcigliato / no serpe che llà ddinto stea annascuso».

1789 M. Rocco, *Virgilio napoletano* III v. 189, p. 49: «Se de cogliere sciure haie tu la rogna / e mmòrole ppe tterra, sotto l’erva / ne’ lo serpe, guaglio’, fui’ abbesogna!».

1830 C. Mormile, *Fedro* IV 7 3, p. 247: «E chesto hai fatto tu, e socceduto / t’è ghiusto comme a chillo sciuurato, / che bedenno no serpe appagliaruto […] / n’appe compassione…».

1870 D. Jaccarino, *Divina Commedia in napoletano* XXV v. 51, p. 113: «Nfaccia a lloro io teneva llà le cciglia, / No serpe co sseje piede già se lanza / Pe nnanze a uno, e tutto se ’ntorciglia».

1880 L. Molinaro del Chiaro, *Canti popolari* CCLXIII, p. 195: «Figliola, cumm’ a serpe m’arravoglio…».

1908 G. Campanile, *Cammurrista e prepotenti!* a. 1 sc. 4, p. 16: «Chiano, chiano, me menco a faccia nterra e striscianno comme a no serpe pe dereto a certi fosse ’e canapa, arrivo, me soso e cu n’astuzia strillo».

1919 R. Viviani, *Piazza Municipio* a. 1, p, 147: «Pe’ ffa’ asci’ ’o serpe d’ ’a maneca vosta!».

ante 1936 E. Murolo, *Ah! L’ammore che ffa fa’!* [*Poesie I*], p. 139: «Mamma te chiamma “serpe tentatore”, / e ’mpietto m’ha cusuto ’na fiura…».

♦ sintagma *serpe de fango* ‘miro’ o ‘biscia di mare’ (*Echelus myrus* o *Ophichthus rufus*): documentazione soltanto lessicografica (Soppelsa 2016).

sintagma *serpe de mare* ‘biscia di mare’ o ‘biscia di mare cieca’ (*Dalophis imberbis* o *Apterichtus caecus*): documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891, Andreoli 1887, Giacco 2003, Soppelsa 2016).

sintagma *serpe lattara* ‘cervone’ (*Elaphe quatuorlineata*): documentazione soltanto lessicografica (Soppelsa 2016).

loc. verb. *atturcigliarse comme a ’no serpe* ‘aggrovigliarsi’ (lett. ‘attorcigliarsi come un serpente’): documentazione soltanto lessicografica (GDLI 2019).

loc. verb. *farse comme ’o serpe* ‘contorcersi’ (lett. ‘diventare come un serpente’): documentazione soltanto lessicografica (Andreoli 1887, Giacco 2003).

modo di dire *crescere ’o serpe ’nzino* ‘allevare un traditore’ (lett. ‘allevare al seno un serpente’): documentazione soltanto lessicografica (GDLI 2019).

modo di dire *nun pratecarce manco ’e sierpe* ‘(di luogo) non essere frequentato’ (lett. ‘(di luogo) non essere attraversato neanche dai serpenti’): **1760-1783** F. Cerlone, *La dama maritata, vedova e donzella* a. 2 sc. 8, p. 187: «Manco li sierpe nce prattecano cca!».

modo di dire *cacciare ’o serpe da ’a maneca de ll’ate* ‘far dire ciò che si pensa ad un’altra persona’ (lett. ‘far uscire il serpente dalla manica degli altri’): **ante 1632** G.B. Basile, *Cunto* IV 3, p. 700: «Ma chiano, aspetta no poco, ca vedarrimmo de cacciare sto serpe co la maneca d’autro!».

proverbio *a ’no serpe dalle addó vuo’, ma nun lo dà ’ncapo* ‘ognuno ha il suo punto debole’ (lett. ‘colpisci il serpente dove vuoi, ma non sulla testa’): **1861** «Lo cuorpo de Napole e lo Sebbeto», II/117, p. 466: «Lo serpe dice non me dà ncapo, e ddamme addò vuò».

proverbio *chiammare San Paulo, primma de vedere ’o serpe* ‘fasciarsi la testa prima che sia necessario’ (lett. ‘invocare San Paolo prima di vedere il serpente’): **1896-1897** A. Torelli, *Guappe pe fforza* a. 2 sc. 1, p. 24: «E primma ‘e vedè ‘o serpe chiamma a S. Paolo».

proverbio *dicette ’o serpe: scamazzame tutto ma no’ ’a capa* ‘non toccare il mio punto debole’ (lett. ‘disse il serpente: calpestami ma evita di colpire la testa’): documentazione soltanto lessicografica (GDLI 2019).

proverbio *’e cunte alluongo diventano sierpe* ‘i debiti non onorati possono diventare pericolosi’ (lett. ‘i conti portati per le lunghe diventano serpenti’): documentazione soltanto lessicografica (GDLI 2019).

proverbio *’e cose alluongo fanno ’e sierpe* ‘le situazioni trascinate per molto tempo possono diventare pericolose’ (lett. ‘le cose portate per le lunghe diventano serpenti’): documentazione soltanto lessicografica (GDLI 2019).

proverbio *’e figlie so’ comme ’e sierpe int’ ’o manicone* ‘i figli tradiscono’ (lett. ‘i figli sono come serpi nella manica’): documentazione soltanto lessicografica (GDLI 2019).

proverbio *ogne serpe tene 'o veleno sujo* 'ognuno ha una sua peculiarità negativa' (lett. 'ogni serpente ha il proprio veleno'): documentazione soltanto lessicografica (GDLI 2019).

proverbio *muorto 'o serpe, fernuto 'o veleno* 'si è giunti ad una conclusione' (lett. 'morto il serpente, estinto il veleno'): **1865** «Lo cuorpo de Napole e lo Sebbeto», VI/269, p. 1075: «Mperò, siccomme se dice da nuje, muorto lo serpe è muorto lo veleno, accossì confromme s'è saputo che lo male era passato a Sansevero…».

proverbio *pariente de marito, sierpe de cannito* 'i parenti del marito sono malvagi' (lett. 'parenti di marito, serpenti di canneto'): documentazione soltanto lessicografica (GDLI 2019).

2. fig. 'persona infida, poco leale'

Documentazione soltanto lessicografica: Altamura 1956. Altamura 1968. D'Ascoli 1993. Giacco 2002. Zazzera 2007. GDLN 2019.

● Galiani *serpe*, *sierpo* [1]. Puoti 1841 *serpe* [1]. Puoti 1850 *serpe* [1]. Taranto-Guacci *sèrpe* (p. 522) [1]. Contursi 1868 *serpe* (p. 92) [1]. D'Ambra *serpe* [1]. Rocco *serpe* [1]. Andreoli *serpe* [1]. Contursi 1889 *serpe* (p. 56) [1]. Caso *serpe* [1]. Di Domenico *serpė* (p. 46) [1]. Altamura 1956 *sèrpë* [1, 2]. Altamura 1968 *sèrpë* [1, 2]. D'Ascoli *sèrpe* [1, 2]. Giacco *sèrpe* [1, 2]. Iandolo *serpe* [1]. Zazzera *sèrpe* [1, 2]. GDLN *sèrpe* [1, 2]. Soppelsa *serpe* [1].

■ A differenza del tipo it. *serpente*, derivato dal lat. SĔRPENTEM, il nap. *serpe* deriva probabilmente dal lat. volg. **sĕrps* o **sĕrpes* (acc. **sĕrpem*) (cfr. DEI, REW; Rohlfs § 344). Già il tipo latino presentava carattere ambigenere: tale caratteristica ha generato sia in italiano sia nei dialetti d'Italia la coesistenza di una forma maschile (*il serpe*) e di una forma femminile (*la serpe*) (cfr. Rohlfs § 381).

Tipo panromanzo (cfr. DEI, REW), è largamente attestato in tutta la penisola italiana. Se la forma femminile *serpe* è maggioritaria, il corrispettivo maschile risulta presente e utilizzato solo in alcune zone d'Italia: la c. 452 dell'AIS 'la serpe' documenta la sua presenza in Piemonte (punti 42 (Bruzolo, TO), 117 (Ornavasso, VB)), in Trentino-Alto Adige (punti 333 (Viarago, TN), 343 (Volano, TN)), in Toscana (punti 544 (Arezzo, AR), 551 (Chiusdino, SI), 552 (Siena, SI), 553 (Sinalunga, SI), 554 (Cortona, AR), 571 (Gavorrano, GR), 572 (Seggiano, GR), 581 (Scansano, GR), 582 (Pitigliano, GR), 590 (Porto Santo Stefano, GR)), in Umbria (punto 584 (Amelia, TR)), nel Lazio (punti 603 (Acquapendente, RM), 612 (Montefiascone, RM), 633 (Sant'Oreste, RM), 662 (Nemi, RM)), in Abruzzo (punto 639 (Crecchio, CH), 648 (Fara San Martino, CH)), in Campania (punti 713 (Formicola, CE), 720 (Monte di Procida, NA), 721 (Napoli, NA), 722 (Ottaviano, NA), 731 (Teggiano, SA), 740 (Omignano, SA)), in Puglia (punti 728 (Alberobello, BA), 748 (Salve, LE)), in Basilicata (punto 733 (Castelmezzano, PZ)). Forme analoghe si riscontrano anche sull'Isola d'Elba e in Corsica (cfr. Rohlfs § 381).

Il tipo nap. *serpe* (al pl. *sierpe*, con dittongamento), nella sua forma maschile è impiegato in area napoletana e campana per definire genericamente rettili appartenenti all'infraordine *Serpentes* e, in locuzioni o unito ad aggettivi, per identificare sottospecie dello stesso ordine. Il termine è attestato in testi letterari d'area napoletana a partire dal XV secolo: è impiegato per la prima volta nei *Ricordi* (1450-1475) di Loise De Rosa e, poco dopo, nel volgarizzamen-

to della *Naturalis Historia* pliniana (1476-1480) di Giovanni Brancati. In opere lessicografiche d'area napoletana il tipo è documentato per la prima volta solo nel XVIII secolo (cfr. Galiani). È presente nel *Rimario* (1535) di Benedetto Di Falco, inserito nella glossa *vesta del serpe* relativa al toscano *scoglia*, pur senza essere marcato come vocabolo napoletano.

Il tipo è documentato ben prima in area toscana: come zoonimo è attestato al femminile per la prima volta nel XIII secolo (*Reggimento de' principi di Egidio Romano* volg., 1288, cfr. TLIO), al maschile nel XIV secolo (*Sposizione del Vangelo della Passione secondo Matteo*, 1373, cfr. TLIO). Si può notare come il tipo maschile risulti maggioritario nei testi non toscani (cfr. TLIO): è decisamente maggioritario nei testi letterari d'area napoletana, così come nella lessicografia dialettale (il femminile è registrato solo in: Contursi 1868, Contursi 1889, Caso, Di Domenico, Altamura 1956, Altamura 1968, Giacco, Soppelsa, GDLN). Con il significato figurato di 'persona infida, poco leale' (il quale affonda le sue radici nella tradizione biblica: cfr. Urech, *Dizionario dei simboli cristiani*, pp. 227-229) è attestato al femminile per la prima volta nel XIII secolo in area milanese (Bonvesin de la Riva, *De scriptura rubra*, XIII secolo, cfr. TLIO) e al maschile nel XIV secolo in area toscana (Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, c. 1345-1367, cfr. TLIO): in area napoletana il significato figurato con valore dispregiativo è attestato solo da fonti lessicografiche.

► DEI *sèrpe*[1]. DELI *sèrpe*[2]. Nocentini *sèrpe*[1]. DES *sèrpi*. REW 7855 *sĕrpens*. FEW 11,519-523 *sĕrpens*. DCVB *serp*. DELCat 7,853 *serp*. GDLI *sèrpe*[1]. TB *serpe*. Crusca *serpe*. TLIO *serpe*. GRADIT *serpe*[1]. SC *serpe*[1]. DO *serpe*[1]. Zingarelli *serpe*[1]. LapucciProverbi *serpe*. Petrillo (Grazzanise) *serpe*. Izzo (Castel Morrone) *serpe*. Mascia (Baselice) *sèrpe*. Tambascia (Castelvetere in val Fortore) *sèrpë*. Acocella (Calitri) *serpa*. Nittoli (Teora) *sérpa*. Gambone (Montella) *sèrpe*. Giliberti (Solofra) *sèrpo*. DAM *sèrpə*. Bigalke 13554 *sérp*. VDS *sèrpe*[1], *sèrpe*[2]. NDDC *serpi*. VS *serpa*[1]. Scobar *serpens*. AIS c. 452 'la serpe'. E. Urech, *Dizionario dei simboli cristiani*, Roma, Edizioni Arkeios, 1995.

[VDR]

Fig. 8 – *Biscia d'acqua*
(L.G. Figuier, *Vita e costumi degli animali. Rettili, pesci e animali articolati*, Milano, Treves, 1881, p. 13)

sórece s.m. (*sorice*, *sorce*, *sorrece*)

1. zool. ‘mammifero roditore appartenente alla famiglia *Muridae*, topo comune (*Mus musculus*)’

1450-1475 L. De Rosa, *Ricordi*, p. 660: «Ditta la oracione, vede de multy surice andareno a llicchare ly piede [de] essa Vergene Maria…».

1476-1480 G. Brancati, *Storia Naturale* [ed. Barbato] VIII 10, c. 188*r*: «De tucti animali hanno più in odio el sorece et, si han visto lo strame posto in la mangiatora esser da quello toccato, lo schifano».

ante 1511 Notar Giacomo, *Cronica*, p. 313-314: «In lo anno MCCCCC 9 del mese de iennaro et mesi sequenti foro tanta quantita de soreci quali mangiauano el grano delle terre de puglia…».

1526 L.G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 268: «Ad gatto vecchio sorce tenerello».

1535 B. Di Falco, *Rimario*, c. ?7*v*: «Topo il ratto, in nap. il sorece».

1597 V. Braca, *Primo sautabanco* v. 187, p. 78: «Ma pochi iuorni ’ndanti avea veduto / no sorece perduto senza n’ala…».

ante 1632 G.B. Basile, *Cunto* IV 4, p. 714: «Da la matina a la sera rosecava comm’a sorece…».

ante 1632 G.B Basile, *Muse* II v. 259, p. 61: «No sorece che sbigna da la casa / quanno sta pe cadere».

1722 G. D’Antonio, *Scola cavaiola* v. 92, p. 530: «Acc. Lo sorece zi, la gatta miaò».

ante 1745 N. Capasso, *Alluccate contro i petrarchisti*, p. 159: «Comme corre a lo llatte lo Cervone, / Urzo a scavà lo mmele addò sta nchuso, / Comm’ a la mmerda va lo scarrafone, / E lo sorece corre a lo pertuso».

1760-1783 F. Cerlone, *La turca fedele* a. 1 sc. 12, p. 157: «No sorece se chiavaje dont’a na pezza de caso Parmesciano…».

1826 D. Piccinni, *Lo cinto* [*Poesie napoletane*] v. 173, p. 35: «Lo sorice pazzeja co la muscella».

1868 A. Petito, *Don Fausto* a. 3 sc. 4, p. 38: «E sette, cinche quatte – Lo sorice po schiatta».

1871 A. Petito, *Flik e Flok* a. 1 sc. 12, p. 578: «Songe comme ’e surece d’ ’o speziale: allicchene ’a for a a ’e vasette».

1906 V. Scarpetta, *L’albergo del serpente* a. 3 sc. 10, p. 230: «M’ha pigliato pe nu sorece la signora!».

1927 S. Di Giacomo, *Canzona amirosa* [*Poesie*] v. 9, p. 114: «Vuie site stata comme a nu mastrillo, / e cchiù peggio ’e nu sorece i’ so’ stato».

1932 R. Viviani, *’O guappo ’e cartone* a. 1, p. 526: «È stato nu sorice sott’ ’a seggia».

2009 R. Pisani, *Preghiera a ’o sole* [*Mettiteve scuorno*] v. 13, p. 62: «Nfizzete dinto / a cchesti ttane ’e sorice…».

♦ sintagma *camisa de 'o sorece* 'sega' (lett. 'gioco della camicia del topo'): documentazione soltanto lessicografica (D'Ambra 1873, Rocco 1882-1891, Andreoli 1887, Contursi 1889, D'Ascoli 1993, Giacco 2003).

sintagma *pasta de surece* 'veleno per topi': **1614** G.C. Cortese, *Li travagliuse ammure*, II, p. 130: «A ste parole fattose Perna commo na vampa de fuoco canoscette ca Ciullo aveva pigliato la pasta de surece…».

sintagma *sorece de mare* 'pesce topo' (*Lepadogaster candolii* o *Gadella maraldi* o *Balistes capriscus*): **1476-1480** G. Brancati, *Storia Naturale* [ed. Barbato] IX 51, c. 232*r*: «Lo sorece de mare partoresce le ova in una fossa cavata in terra».

sintagma *sorece muscarinolo* 'toporagno' (*Sorex araneus*): documentazione soltanto lessicografica (Soppelsa 2016).

sintagma *sorece de notta* 'pipistrello' (*Chiroptera*): **2023** M. Borrelli, *La cupa*: «Chesta è 'a vita mia: na guerra cu 'a nature, comme nu sorece 'i notte, campanno sempe 'u scure».

sintagma *sorece terragnolo* 'arvicola' (*Arvicola*): documentazione soltanto lessicografica (Soppelsa 2016).

sintagma *sorece trappiniello* 'toporagno' (*Sorex araneus*): documentazione soltanto lessicografica (Costa 1846, Soppelsa 2016).

sintagma *sorece zumpataro* 'topo di campagna' (*Apodemus sylvaticus*): documentazione soltanto lessicografica (Soppelsa 2016).

modo di dire *commo a sorece allo mastrillo* 'come topo in trappola': 1614 G.C. Cortese, Li travagliuse ammure IV, p. 160: «E vistolo trasire commo a sorrece allo mastrillo, ieze verzo la casa de Perna…».

modo di dire *essere comme a ('no) sorece 'nfuso 'int' all'uoglio* 'avere i capelli imbrillantinati' (lett. 'essere come un topo bagnato d'olio'): **1722** G. D'Antonio, *Lo mandracchio alletterato* IV 22 6, p. 181: «'Nfine se ne saglie co gran corduoglio, / comm'a sorece nfuso dinto all'uoglio».

modo di dire *fare 'o secuta surece* 'fare un mestiere assurdo e inutile' (lett. 'essere uno scaccia-topi'): documentazione soltanto lessicografica (GDLN 2019).

modo di dire *fare 'o sorece de 'o speziale* 'stare a guardare' (lett. 'essere il topo del farmacista'): documentazione soltanto lessicografica (GDLN 2019).

modo di dire *fare vedere 'e surece russe* 'imporre un'umiliante sconfitta' (lett. 'far vedere i topi rossi'): documentazione soltanto lessicografica (GDLN 2019).

modo di dire *pigliare a pasta de surece* 'partecipare all'altrui tristezza' (lett. 'prendere il veleno per topi'): **1614** G.C. Cortese, *Li travagliuse ammure* II, p. 130: «A ste parole fattose Perna commo na vampa de fuoco canoscette ca Ciullo aveva pigliato la pasta de surece…».

modo di dire *rusecare comme a 'no sorece* 'rodere come un topo': documentazione soltanto lessicografica (Caso 1895, GDLN 2019).

proverbio *a gatto vecchiariello, sorece tenneriello* 'grazie ad una consolidata esperienza, gli anziani riescono ad ottenere sempre il meglio' (lett. 'al vecchio

gatto, il tpo più tenero'): **1526** L.G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 268: «Semper seni iuvenculam subiice[re] / ad gatto vecchio sorce tenerello». **ante 1627** G.C. Cortese, *La Rosa* a. 2 sc. 3 vv. 280-281, p. 182: «E saie commo se dice: / a gatto vecchiariello, / sorece tenneriello!».

proverbio *chi è figlio de gatta sorece piglia* 'tendenze innate non si possono contrastare' (lett. 'chi è figlio di gatta prende topo'): documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891, GDLN 2019).

proverbio *duorme ca so' surece* 'stai tranquillo' (lett. 'dormi, si tratta solo di topi': **1753** P. Trinchera, *Elmira Generosa* a. 2 sc. 16 (Rocco 1882-1891): «E duorme, nenna mia, ca so li surece».

proverbio *'o sorece de 'o speziale alllecca da fora 'a vetrina* 'guardare con desiderio da lontano' (lett. 'il topo del droghiere lecca da fuori della vetrina'): documentazione soltanto lessicografica (GDLN 2019).

proverbio *'o sorece tanto va attuorno a 'o caso 'nfi' ca ce rummane 'o naso* 'un azione che si vuole tenere nascosta può causare delle conseguenze' (lett. 'il topo tanto gira attorno al formaggio fino a rimetterci il naso'): documentazione soltanto lessicografica (GDLN 2019).

proverbio *(avere) sorece 'mmocca* '(avere) acqua in bocca, (fare) silenzio' (lett. '(avere) topo in bocca'): **1768** F. Cerlone, *L'osteria di Marechiaro* a. 1 sc. 4 (Rocco 1882-1891): «Guagliò, sorece mmocca».

● Scoppa 1526 *sorce*. Di Falco *sorice* (c. ?7*v*). Galiani *sorece*. Puoti 1841 *sorece*, *sorice*. Costa *sorice*. Puoti 1850 *sorece*, *sorice*. Greco *sorece*. Taranto-Guacci *sorece* (p. 549). Greco 1863 *sorece*. Contursi 1868 *sorice* (p. 89). Volpe *sorece*. D'Ambra *sòrece*. Rocco *sorece*. Andreoli *sòrece*. Sitillo *sorece*. Contursi 1889 *sorice* (p. 49). Padiglione *sorece*. Caso *sorece*. Di Domenico *sòrėcė* (p. 52). Ceraso *sórece*. Altamura 1956 *sórëcë*. Altamura 1968 *sórëcë*. D'Ascoli *sórece*. Giacco *sórece*. Iandolo *sorece/sorice* (s.v. *surecillo*). Zazzera *sórece*. GDLN *sórece*, *sórice*. Soppelsa *sorece*.

■ L'etimologia del nap. *sorece* (al pl. *surece*) è facilmente ricostruibile: così come l'it. *sorcio*, anche il nap. *sorece* deriva direttamente dal lat. SŌRICEM (con centralizzazione della vocale postonica: cfr. Ledgeway, p. 77), termine che già in epoca latina era usato per definire tanto il topo domestico quanto quello di campagna, probabilmente connesso al gr. ὕραξ 'toporagno' (cfr. de Vaan, *Etymological Dictionary of Latin and the other Italic Languages*, p. 576), di probabile origine preindoeuropea (cfr. DELI).

La diffusione areale del tipo in Italia, documentata dalla c. 444 dell'AIS 'il topo (piccolo)' e dalla c. 446 dell'AIS 'il ratto (topo grosso)', risulta particolarmente estesa: è presente in tutta l'area nord-orientale (Lombardia, Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia) e non in area nord-occidentale, dove è preferito il tipo *ratto*; è sporadicamente presente in Emilia-Romagna (punti 413 (San Secondo, PR), 415 (Concordia, MO), 424 (Poviglio, RE), 443 (Tizzano, PR), 444 (Albinea, RE), 458 (Fusignano, RA), 459 (Ravenna, RA), 478 (Meldola, FC), 479 (Cesenatico, FC), 499 (Saludecio, RN)). Anche nel centro Italia il tipo è prevalente: è attestato nelle Marche, in Umbria e nel Lazio, ma non in Toscana, dove è preferito il tipo *topo*. Infine, è assolutamente

prevalente in tutta l'area meridionale (Abruzzo, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna). Si segnala la diffusione del tipo anche in altre zone dell'area romanza: è infatti attestato in Romania (cfr. REW) e Francia (cfr. FEW).

Anticamente il tipo era diffuso anche in area toscana (cfr. GDLI), accanto al tipo *topo* (diffuso a partire XIII secolo: *Novellino*, XIII secolo, cfr. TLIO): la prima attestazione del termine impiegato come zoonimo risale al XIII secolo (Bono Giamboni, *Volgarizzamento delle storie contra i pagani di Paolo Orosio*, 1292, cfr. GDLI); al XVI secolo risalgono, invece, attestazioni del tipo con i significati figurati (che non presentano riscontri in dialetto napoletano) di 'risultato inadeguato alle aspettative (con riferimento alla favola di Esopo della montagna che partorì un topolino)' (Annibale Caro, *Lettere familiari*, 1531-1575, cfr. GDLI) e di 'parassita, che vive alle spalle degli altri' (Girolamo Frachetta, *Il prencipe*, 1597, cfr. GDLI).

Il vocabolo è impiegato per identificare il topo comune o domestico (*Mus musculus*), più raramente il topo selvatico (*Apodemus sylvaticus*). La prima attestazione del termine in testi letterari d'area napoletana risale al XV secolo (Loise De Rosa, *Ricordi*, 1450-1475), mentre il termine è documentato in vocabolari napoletani solo a partire dal XVIII secolo (cfr. Galiani): è però ben prima impiegato all'interno *Rimario* (1535) di Benedetto Di Falco per glossare il toscano *topo* e il suo geosinonimo settentrionale *ratto*.

► DEI *sórice*. DELI *sórcio*. Nocentini *sórcio*. DES *sórike*. REW 8098 *sōrex*. FEW 12,110115 *sōrīx*. VEI *sórcio*. Faré 8098 *sōrex*, *-ĭce*. GDLI *sórice*. TB *sorice*. Crusca *sorice*. GRADIT sorcio. SC sorcio. DO sorice. Zingarelli sórcio. LapucciProverbi *sorcio*. Mascia (Baselice) *sórge*. Tambascia (Castelvetere in val Fortore) *sórgë*. Santella (provincia di Napoli) *sorece*. Argenziano-De Filippis (Torre del Greco) *sórïcë*. Acocella (Calitri) *sor'č'*, *sor'ğ'*. Nittoli (Teora) *sòrece*. Gambone (Montella) *sórece*. L. De Blasi (San Mango sul Calore) *sórece*. De Masi (Summonte) *sòrece*. Giliberti (Solofra) *sórece*. Salerno (Sarno) *sórece - sórecio*. Nigro (Agropoli) *sòrece*. DAM *sóręçę*, *sòrəchə*[1]. LEA *sòrəchə*. Bigalke 14808 *sóraća*. VDS *sòrice*. NDDC *sóracə*, *súrice*. VS *sùrici*. AIS c. 444 'il topo (piccolo)'. AIS c. 446 'il ratto (topo grosso)'. M. de Vaan, *Etymological Dictionary of Latin and the other Italic Languages*, Leiden/Boston, Brill, 2008.

[VDR]

Fig. 9 – *Topi comuni*
(L.G. Figuier, *Vita e costumi degli animali. Mammiferi*,
Milano, Treves, 1882, p. 464)

spurtiglióne s.m. (*sportegione*, *sporteglione*, *sportiglione*, *sportoglione*)

1. zool. ‘generico mammifero volante appartenente all’ordine *Chiroptera*, pipistrello’

1369-1373 G. Maramauro, *Expositione sopra l’Inferno di Dante* XXXIV, p. 490: «Qui dice che le dicte ale avean pene di vispristello, idest sportegione…».

XV secolo P.A. Caracciolo, *Farza de lo magico*, p. 438: «Et sempre ognor te piacque esser absente / Da citate da gente et frequentavi / Per boschi et lochi cavi et le formiche / Te erano care amiche et compagnioni / Tenivi i sportiglioni e i pedocchij».

ante 1531 G. Passero, *Giornali*, p. 151: «Et anco ce ha trovato certi sportigliuni tanto grossi, che erano quanto una papara…».

1535 B. Di Falco, *Rimario*, c. x5*v*: «Pipistrello in Nap. lo sportoglione».

1699 N. Stigliola, *Eneide* VII 105 8, p. 59: «Tutto Lauriento co sto brutto juoco, / A la Cetà de Turno smargiassone / Co l’ascelle volaje de sporteglione».

1747 D.A. Di Fiore, *Capitano Giancocozza* a. 3 sc. 6 v. 213: «Quel vezzoso sportiglione / Quel vespone nnamorato / Vota, gira e si raggira…».

1751 P. Trinchera, *Lo Cicisbeo* a. 3 sc. 2, p. 43: «In mezzo a sta marina, / cossì lo sportiglione se castica».

1836 *Na chiacchiareata*, p. 17: «E chiss’urzo ’mbastarduto, sto sportiglione peluso che se crede d’essere, si ’nce dice dinto a lu mustaccio ca ride, e redarrà de nuje, e de li fatti nuoste?».

1843 P. Altavilla, *La lotteria di Vienna* a. 1 sc. 8, p. 18: «È no vero sportiglione».

1869 A. Petito, *Na Contessa in erba e no Conte in fumo* a. 1 sc. 6, p. 26: «[Sofia] Io farria na turtorella. / [Pulcinella] E io lo sportiglione».

♦ modo di dire *fare ’o spurtiglione* ‘spiare’ (lett. ‘fare il pipistrello’): **1753** P. Trinchera, *L’Elmira generosa* a. 2 sc. 14, p. 49: «Vattene mo ch’ aje l’ossa sane, nnante / che traso dinto, e piglio / na sarcena nfornata, frabuttone, / e te mparo de fa lo sporteglione».

modo di dire *menare a spurtigliune* ‘fare una cosa inutile’ (lett. ‘dare la caccia ai pipistrelli’): **post 1669** F. Oliva, *De l’assedio de Parnaso* II 36 4, p. 153: «Ché te sì co chisso / abbaccato a menare a sportegliune?».

2. fig. ‘uomo che esce prevalentemente o unicamente di notte’

1646 Sgruttendio, *Tiorba* II 5 13, p. 31: «La notte giro comm’ a sporteglione, / Pecchè così me và lo celleuriello».

1689 G. Fasano, *Tasso napoletano* XVII 85 3, p. 589: «Ed io so’ sporteglione e ssongo aosato / vede’ de notte meglio assaie la via».

1753 P. Trinchera, *Elmira generosa* a. 2 sc. 2: «E te mparo de fa lo sporteglione».

● Di Falco *sportoglione* (c. x5*v*) [1]. Luna *sportiglione* (c. Dd2*r*) [1]. Galiani *sportiglione* [1, 2]. Gargano *sportiglione* [1]. Puoti 1841 *sportiglione* [1]. Puoti 1850 *sportiglione* [1]. Greco 1856 *sporgilione* [1]. Taranto-Guacci *sportiglione* (p. 545) [1]. Casilli 1863 *sportiglione* [1]. Greco 1863 *sportiglione* [1]. Manzo 1864 *sportiglione* [1, 2]. Contursi 1868 *sportiglione* (p. 89) [1]. Volpe *sportiglione* [1, 2]. D'Ambra *sportiglione* [1]. Rocco *sporteglione*, *sportiglione* [1, 2]. Andreoli *spurtiglione*. Sitillo *sportiglione* [1, 2]. Contursi 1889 *sportiglione* (p. 51) [1]. Padiglione *sportiglione* [1, 2]. Caso *spurtiglione* [1]. Di Domenico *spurtiglionė* (p. 48) [1]. Altamura 1956 *spurtigliónë* [1]. Altamura 1968 *spurtigliónë* [1]. D'Ascoli *spurtiglióne* [1]. Giacco *spurtiglione* [1]. Iandolo *spurtiglione* [1]. Zazzera *spurtiglióne* [1, 2]. GDLN *sporteglióne*, *sportiglióne*, *spurtiglióne*, *spurtigliòne* [1]. Soppelsa *sportiglione*, *spurtiglione* [1].

■ Rispetto alla trafila etimologica che ha portato dal lat. VESPERTĪLĬONEM all'it. *pipistrello*, la quale risulta abbastanza complessa da ricostruire (cfr. Horning, *Italienische Vulgärnamen der Fledermaus*, p. 149), è ben più trasparente è quella che ha portato all'it. *vesperti(g)lione* (< lat. VESPERTĪLĬONEM) (documentato a partire dal XIII secolo (*Bibbia volgare*, fine XIII secolo, cfr. GDLI) e al nap. *spurtiglione* (< nap. **vespertiglione* < lat. VESPERTĪLĬONEM). Per entrambi i tipi si può ipotizzare una derivazione diretta: nel napoletano la vocale in posizione protonica tende a centralizzarsi (cfr. Ledgeway, pp. 71-72), si verifica un'evoluzione del nesso *-lj-* > *-gl-* (comune in area napoletana, cfr. Rohlfs § 280) e aferesi della sillaba iniziale. Il napoletano, inoltre, presenta diverse varianti caratterizzate da mutamenti fonetici della vocale protonica: alla forma *spurtiglione* si affiancano le forme *sporteglione*, *sportiglione* e *sportoglione*.

Come mostra la c. 448 dell'AIS 'il pipistrello', il tipo è attestato principalmente in area campana (è infatti documentato nei punti 721 (Napoli, NA), 724 (Acerno, SA), 731 (Teggiano, SA), 740 (Omignano, SA)) e nell'area settentrionale della Puglia (punto 716 (Ascoli Satriano, FG)). È possibile notare la presenza del tipo anche in area lucana (cfr. Faré, Bigalke).

Il tipo *spurtiglione* (al pl. *spurtigliune*) è impiegato in area napoletana e campana per identificare comunemente il pipistrello, dunque in modo generico un mammifero appartenente alla famiglia dei chirotteri. La sua prima attestazione in testi letterari d'area napoletana risale al XIV secolo (G. Maramauro, *Esposizione sopra l'Inferno di Dante*, 1369-1373, cfr. TLIO), mentre la prima in opere di carattere lessicografico risale al XVI secolo (cfr. Luna): di un anno precedente è l'attestazione del *Rimario* (1535) di Benedetto Di Falco, il quale impiega il vocabolo per glossare il tipo toscano *pipistrello*. Il termine è impiegato a Napoli anche in senso figurato per definire una persona avvezza ad uscire unicamente durante la notte, con riferimento alla vita prevalentemente notturna dell'animale: la prima attestazione di quest'uso del vocabolo in testi letterari napoletani risale al XVII secolo (Sgruttendio, *Tiorba*, 1646), mentre la prima attestazione di ambito lessicografico risale al XIX secolo (cfr. Manzo).

Si segnala, infine, che è attestato a Napoli a partire già dal XVIII secolo il toponimo *Grotta degli spurtiglioni*, con il quale si fa riferimento ad una grotta sita tra i quartieri di Poggioreale e Capodichino, al di sotto della collina di Santa Maria del Pianto (cfr. de la Ville sur-Yllon, *La chiesa di S. Barbara in Castelnuovo*, p. 172, n. 3).

► DEI *sportiglióne*. DEDI *spurtagliónë*. REW 9275 *spurtilune* (s.v. *vĕspĕrtīlio*).

Faré 9275 *sportiglione* (s.v. *vĕspĕrtīlio*, -ōne). TLIO *sportiglione*. Santella (provincia di Napoli) *spurtiglione*, *struppigliòne*. Argenziano-De Filippis (Torre del Greco) *spurtigliónë*. Nittoli (Teora) *sportigliòne*. Giliberti (Solofra) *spurtiglione*. Salerno (Sarno) *spurtiglióne*. Vallone (Torre Orsaia) *spurtigliuni*, *startagliuni*. Bigalke 15215 *spurtulón*. AIS c. 448 'il pipistrello'. L. de la Ville sur-Yllon, *La chiesa di S. Barbara in Castelnuovo*, in «Napoli nobilissima», II/11, 1893, pp. 170-173. A. Horning, *Italienische Vulgärnamen der Fledermaus*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», XVII/1-4 (1893), pp. 148-187.

[VDR]

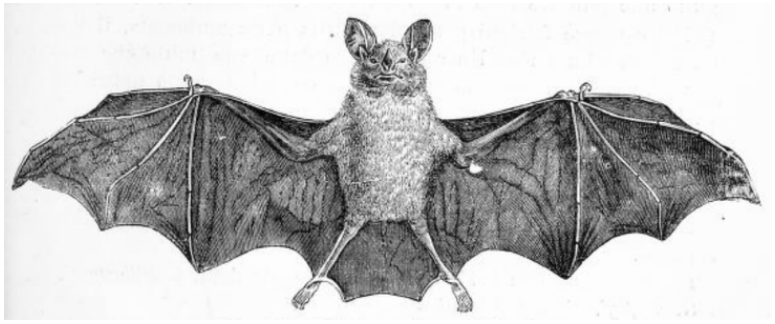


Fig. 10 – *Pipistrello*
(L.G. Figuier, *Vita e costumi degli animali. Mammiferi*,
Milano, Treves, 1882, p. 565)

Bibliografia

Bianchi–De Blasi–Librandi 1993 = Patricia Bianchi, Nicola De Blasi e Rita Librandi, *I' te vurria parlà. Storia della lingua a Napoli e in Campania*, Napoli, Tullio Pironti Editore, 1993.

Buccheri–Lepore 2023 = Lucia Buccheri e Vincenzina Lepore, *Le fonti e gli strumenti lessicografici del DESN*, in «RiDESN», 1/1 (2023), pp. 299-328.

Croce 1953 = Benedetto Croce, *Il primo descrittore di Napoli: Benedetto Di Falco*, in Id., *Aneddoti di varia letteratura*, vol. I, 4 voll., Bari, Laterza, 1953, pp. 274-292.

D'Ascoli 1996 = Francesco D'Ascoli, *Letteratura dialettale napoletana. Storia*, vol. I, 2 voll., Napoli, Adriano Gallina Editore, 1996.

De Blasi 2018 = Nicola De Blasi, *La percezione della norma a Napoli attraverso il laboratorio grammaticale di Benedetto Di Falco*, in *«Modello, regole, ordine». Parcours*

normatifs dans l'Italie du Cinquecento, a cura di Hélène Miesse e Gianluca Valenti, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2018, pp. 95-106.

De Blasi–Montuori 2017 = *Le parole del dialetto. Per una storia della lessicografia napoletana*, a cura di Nicola De Blasi e Francesco Montuori, Firenze, Cesati, 2017.

De Rosa 2024 = Vincenzo De Rosa, *Su Benedetto Di Falco. Un esemplare della Dichiaratione presente nella Fondazione Biblioteca Benedetto Croce*, in «Critica Letteraria», 52/2 (2024), pp. 359-374.

Di Falco 1535 = Benedetto Di Falco, *Rimario del Falco*, Napoli, Mattia Cancer, 1535.

Dionisotti 1963 = Carlo Dionisotti, *Appunti sulle rime del Sannazaro*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 140 (1963), pp. 161-211.

Manzi 1972 = Pietro Manzi, *La tipografia napoletana del '500. Annali di Mattia Cancer ed eredi (1529-1595)*, Firenze, L. Olschki, 1972.

Marrocco 2009 = Davide Marrocco, *Modernità implicata. Antichi e moderni nella riflessione linguistica e grammaticale del primo Cinquecento napoletano*, in *Moderno e modernità: la letteratura italiana. Atti del XII Congresso dell'Associazione degli Italianisti* (Roma, 17-20 settembre 2008), a cura di Clizia Gurreri, Angela Maria Jacopino, Amedeo Quondam, Roma, Sapienza Università di Roma, 2009.

Montanile 2006 = Millena Montanile, *La 'lingua comune' a Napoli nella prima metà del '500*, in «Studi Rinascimentali», 4/4 (2006), pp. 23-28.

Montuori 2023 = Francesco Montuori, *Linguistic Spaces: Use and Culture*, in *A Companion to the Renaissance in Southern Italy (1350-1600)*, a cura di Bianca De Divitiis, Leiden, Brilll, 2023, pp. 115-156.

Sabbatino 1986 = Pasquale Sabbatino, *Il modello bembiano a Napoli nel Cinquecento*, Napoli, Ferraro, 1986.

Sabbatino 1995 = Pasquale Sabbatino, *L'idioma volgare. Il dibattito sulla lingua letteraria del Rinascimento*, Roma, Bulzoni, 1995.

Tisano 1990 = Vincenzo Tisano, *Dante, Bembo e la grammatica volgare del Cinquecento in uno sconosciuto opuscolo del napoletano Benedetto Di Falco*, in «Rivista di Letteratura Italiana», 8 (1990), pp. 593-637.

Toscano 1992 = Tobia Raffaele Toscano, *Contributo alla storia della tipografia a Napoli nella prima metà del Cinquecento (1503-1553)*, Napoli, Ente Regionale per il Diritto allo Studio Universitario, 1992.

***

Riassunto - Il contributo presenta una descrizione degli usi del dialetto all'interno del *Rimario* (1535) di Benedetto Di Falco, cercando di evidenziare l'importanza dell'opera come fonte per il DESN accanto ai riferimenti lessicografici d'area napoletana: l'importante quantità di vocaboli dialettali presenti all'interno del *Rimario* – usati generalmente per glossare vocaboli del toscano letterario – rappresenta infatti una preziosa risorsa per la verifica della diffusione di termini dialettali nel XVI secolo. Si presentano qui, dunque, undici voci per il DESN a partire da vocaboli dialettali (o da vocaboli della 'lingua comune' che trovano riscontro in dialetto napoletano) attestati all'interno del *Rimario* (*cervóne*[1]*, cervóne*[2], *liónza*, *maruzza*, *pàpara*, *raia*, *sanghezuca*, *scigna*, *sèrpe*, *sórece*, *spurtiglióne*).
Parole chiave: Benedetto Di Falco, Rimario, Questione della Lingua, dialetto napoletano, zoonimi, lessicografia, etimologia, DESN.

Abstract – Subject of the article are the uses of dialect in Benedetto Di Falco's *Rimario* (1535). The article aims to highlight the relevance of the *Rimario* as a source for DESN alongside the Neapolitan lexicographical references: the significant number of dialect words used in the *Rimario* – generally used to translate words of the literary Tuscan language – is indeed a precious resource for the verification of the diffusion of dialect words in the 16th Century in Naples. Presented here are eleven entries for the DESN, derived from Neapolitan dialectal terms (or words from the 'lingua comune' also evidenced in Neapolitan dialect) found within the *Rimario* (*cervóne*[1]*, cervóne*[2], *liónza*, *maruzza*, *pàpara*, *raia*, *sanghezuca*, *scigna*, *sèrpe*, *sórece*, *spurtiglióne*).
Keywords: Benedetto Di Falco, Rimario, Questione della Lingua, Neapolitan dialect, zoonyms, lexicography, etymology, DESN.

Contatto dell'autore: v.derosa@ssmeridionale.it

RiDESN III/1 (2025), 676-806
DOI 10.6093/ridesn/12450
ISSN 2975-0806

Fitonimi del napoletano con plurale in *-a*

Duilia Giada Guarino

1. Un quarto tipo morfologico?

In questo studio si presenta un gruppo di fitonimi del napoletano che mostra un paradigma misto, in cui un singolare maschile in *-o* si oppone a un plurale femminile in *-a* e/o in *-e*: *àceno*, *aceniéllo*, *agrumme*, *ceraso*, *cetrangolo*, *cétro*, *cetrulìllo*, *cetrulo*, *chiuppo*, *ciéuzo*, *cutugno*, *crisuómmolo*, *granato*, *limunciéllo*, *melillo*, *milo*, *niéspolo*, *percuóco*, *piérzeco*, *piro*, *pruno*, *pummo*, *purtuallo*, *suórvo*, *turzìllo*, *turzo*.[1] Questi sostantivi provengono dalla 2ª declinazione latina e continuano le desinenze del neutro singolare (in -UM)

[1] Le voci pubblicate in queste pagine, così come parte dello studio che le introduce, provengono (con varie modifiche e integrazioni) dalla mia tesi di dottorato, dal titolo *Repertorio del lessico botanico storico del napoletano*, supervisionata dai proff. Francesco Montuori e Nicola De Blasi nell'ambito del XXXVII ciclo del Corso di Dottorato in Filologia dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II", cofinanziata con risorse del Programma Operativo Nazionale "Ricerca e Innovazione" 2014-2020. Si precisa che le voci qui presentate conservano la struttura con cui sono state compilate nella mia tesi di dottorato. Infine, va specificato che le voci *cétro*, *cetrulìllo* e *cetrulo*, pubblicate da chi scrive in un contributo del 2023 su questa stessa rivista (Guarino 2023) con l'obiettivo di mettere a fuoco alcuni aspetti

e plurale (in -A), fatta eccezione per *crisuómmolo*, *limunciéllo* e *purtuallo* che esibiscono lo stesso paradigma misto (singolare in *-o* e plurale in-*a* e/o *-e*) ma risalgono, rispettivamente, al greco *χρυσόμηλον* (→ *crisuómmolo*), al toponimo *Portogallo* (→ *purtuallo*) e all'arabo-persiano *līmūn* (→ *limunciéllo*).

Tra i primi a notare e a documentare l'opposizione di genere tra il singolare e il plurale che caratterizza una serie di nomi di frutto in napoletano figura Ferdinando Galiani, nell'opera *Del dialetto napoletano* (1789):

> Ne' generi s'incontra qualche volta varietà dal toscano. Bizzarra e rimarchevole è ne' nomi delle frutta. *Lo piro*, ed in genere mascolino, dicesi la pera frutto non men che l'albero; nel plurale poi diconsi *le pera*; *lo milo* nel singolare, nel plurale *le mela*; *lo pruno*, *le pruna*; *lo crisuommolo*, *le crisommola*; *lo percuoco*, *le percoca*; *lo suorvo*, *le sorva*; *lo niespolo*, *le nespola* (Malato 1970, p. 29).[2]

Le osservazioni di Galiani proseguono sottolineando, da un lato, che questi fitonimi presentano talvolta plurali in *-e* accanto a quelli in *-a*, dall'altro che sostantivi con un paradigma misto (singolare maschile in *-o*, plurale femminile in *-a*) sono presenti anche in italiano:

> Non è però error di lingua, se nel plurale si dasse ai nomi di questi frutti la desinenza in *e* benchè sia meno usitata. Oltre ai suddetti nomi ve n'è anche qualche altro, nel quale avviene questa mutazion di genere passando al plurale come *lo nudeco* nodo che nel plurale fa *le nodeca*. Per altro non è in tutto esente il comune Italiano da questa anomalia, giacché il braccio fa le braccia, il dito le dita ecc. (Ivi).

Nel secolo successivo Raffaele Capozzoli, autore della *Grammatica del dialetto napoletano* (1889), registra alcuni nomi di frutto con il singolare in *-o*

---

semantici dei fitonimi del napoletano, si presentano qui in una versione aggiornata al fine di documentare in maniera soddisfacente il problema morfologico trattato in questo studio.

[2] I corsivi, da qui in poi, sono dei testi.

e il plurale in *-a* nel paragrafo dedicato ai «Nomi irregolari» del napoletano, in cui sono raccolti nomi difettivi, nomi con una sola forma singolare e due forme plurali e, appunto, nomi che presentano «i due numeri di genere diverso» (Capozzoli 1889, p. 50). Nello specifico, Capozzoli cita sia sostantivi con distinzioni flessionali (*cetràngolo*/*cetràngola*, *granàto*/*granàta*) sia sostantivi che sonoanche in opposizione metafonetica (*nièspolo*/*nèspola*, *pièrzeco*/*pèrzeca*), di genere e numero:

> 30. Hanno il singolare maschile e il plurale femminile:
> a) Formato dal semplice cangiamento dell'ultima vocale *o* in *a* ed in *e*, *cantàro*, *centenàro*, *cetràngolo*, *grado*, *granàto*, *meglìaro*, *molino*, *paro*, *panàro*, *rano* e qualche altro, che fanno *cantàra*, *centenàra*, *cetràngola*, *grade*, *granàta*, *megliàra*, *molìna*, *para*, *panàra*, *rana*.
> b) O formato, oltre a tale cangiamento, dal mutamento del dittongo tonico *ie* in *e*, *nièspolo* e *pièrzeco*, che fanno *nèspola* e *pèrzeca*.
> c) O formato, oltre al cangiamento dell'ultima vocale *o* in *a* ed *e*, dal mutamento della vocale tonica *i* in *e*, *citro*, *dito*, *milo*, *piro*, *tetilleco*, che fanno *cetra*, *deta*, *mela*, *pera*, *tetèlleca*
> d) O formato, oltre al mentovato mutamento della vocale finale, dal cangiamento del dittongo *uo* in *o*, *grisuòmmolo*, *percuòco*, *ruòtolo*, *suorvo* ed *uovo*, che fanno *grisòmmola*, *percòca*, *ròtola*, *sorva* ed *ova*.
> e) O formato, oltre al mutamento dell'ultima vocale *o* in *a* ed in *e*, dal cangiamento della vocale tonica *u* in *o*, *cotùgno*, che fa *cotogna*, e qualche altro (Capozzoli 1889, pp. 51-52).

Queste due testimonianze sono state opportunamente riprese, nel solco degli studi sulla categoria neutrale nel napoletano, da Russo (2002, pp. 134-137), la quale ha aggiunto alle serie già segnalate altri sostantivi che documentano l'opposizione di genere (sing.m./pl.f.) come, per quel che riguarda l'ambito fitonimico, *cetrulo* 'cetriolo' che oltre al plurale maschile *cetrule* presenta un plurale femminile *cetrola* (→ *cetrulo*), e *chiuppo* 'pioppo', con i plurali di genere maschile *chiuppe* e di genere femminile *cchioppe* (→ *chiuppo*).

Le discussioni sul genere grammaticale di questo gruppo di sostantivi devono molto alle osservazioni di Formentin (1998, pp. 291-293), tra i primi a porre l'attenzione sui sostantivi con singolare in *-o* e plurale in *-a* rintracciati nelle varietà del napoletano antico (in particolare nei *Ricordi* di Loise De Rosa).[3]

Più tardi anche Ledgeway (2009, pp. 141-150) ha dedicato spazio ai nomi del napoletano che presentano dal punto di vista morfologico un paradigma misto, riportando i seguenti fitonimi supportati da diverse citazioni:[4] *milo*/*mela* 'pianta e frutto', *niéspolo*/*nèspola* (pianta e frutto), *percuoco*/*-oca* 'pesca/-e gialla/-e, *pescacotogna* (anche pianta)', *piérzeco*/*pèrzeca* 'pesca/-che (anche pianta), *piro*/*pera* (pianta e frutto). Menziona inoltre alcuni derivati che, al pari delle basi, manifestano l'opposizione di genere tra il singolare e il plurale: *turzillo*/*turzella* m.sg./f.pl. '(piccolo/-i) torsolo/-i', *melillo*/*melella*, *percochiello*/*percochella* 'piccola/-e pesca/-che gialla/-e' (Ledgeway 2009, p. 144).

I fitonimi fin qui citati sono denominati sia da Russo 2002 sia da Ledgeway 2009 «ambigeneri»:[5] tale etichetta pone in evidenza che i sostantivi così identificati presentano dal punto di vista morfologico un paradigma misto, con il singolare di genere maschile in *-o* in opposizione al plurale di genere femminile in *-a* (e/o in *-e*).[6]

Secondo Loporcaro 2018 (p. 214, n. 15), invece, la classe di nomi in questione non andrebbe analizzata «in the context of maintaining a

[3] Come si ribadirà *infra.*

[4] Per le quali si rimanda in particolare a Ledgeway 2009, pp. 143-144.

[5] Più precisamente, in Ledgeway 2009 (p. 143) si legge «ambigeneri», mentre Russo 2002 (p. 134) usa il singolare «ambigenere».

[6] Questa è anche la prospettiva di indagine mantenuta nel trattamento lessicografico delle voci qui pubblicate, per le quali si conserva la categoria morfologica del maschile (abbreviata in "s.m."), in linea con la prassi lessicografica tradizionale, rimandando al commento le questioni relativeall'opposizione di genere tra le forme del singolare e del plurale rintracciate nella documentazione schedata. Rileviamo, d'altronde, la necessità di codificare una categoria morfologica dedicata per questo tipo di sostantivi (sing. *–o*, pl. in *–a*).

two-gender analysis for Neapolitan at all historical stages, wich acknowledges only the binary contrast masculine vs feminine». Come è noto, nel panorama romanzo i sostantivi appartengono principalmente al genere maschile o al genere femminile; anche i nomi provenienti dal neutro latino sono stati per lo più riassegnati al maschile o, in parte, reinterpretati come femminili (Paciaroni-Nolè-Loporcaro 2013, p. 89). D'altronde, nelle analisi che lo riconoscono,[7] un "terzo" genere risalente proprio al neutro latino, con accordo al genere maschile nel singolare e al genere femminile nel plurale, trova riscontro nel rumeno, nell'italiano nonché nei dialetti italoromanzi centro-meridionali.[8]

Dal punto di vista terminologico, questo terzo genere è tradizionalmente chiamato «neutro» (Graur 1928, p. 249) per varie motivazioni, tra le quali il proposito di mettere in evidenza la preponderanza di nomi designanti entità inanimate (già propria del neutro latino) all'interno della categoria morfologica in questione (Paciaroni-Nolè-Loporcaro 2013, p. 92, n. 9).

Dalla tradizione indoeuropeista proviene l'etichetta «genus alternans» (Schmidt 1972; Igartua 2006, p. 61; Paciaroni-Nolè-Loporcaro 2013, p. 93), che invece mette in luce il tipo di accordo alternante esibito da questi sostantivi.
La denominazione *genus alternans* è stata coniata per riferirsi specificamente al terzo genere documentato nella lingua tocaria. In seguito, sia la denominazione sia la definizione sono state adottate anche in riferimento a questo tipo morfologico nel panorama romanzo e italoromanzo:

> «*genus alternans* […] was coined to cover the specific nature of the third gender in Tocharian, which combines agreement traits of the other two, the masculine and the feminine. This third noun class is traceable to the IE. neuter gender, but in Tocharian A and B nouns pertaining to this inflectional

[7] Si rimanda almeno a Graur 1928; Loporcaro-Paciaroni 2011; Loporcaro-Silvestri 2016, pp. 277-278; Barbato 2017, p. 117.

[8] In merito a questa analisi riferita ai dialetti italoromanzi centro-meridionali si rimanda in particolare a Loporcaro-Paciaroni 2011.

> class take masculine agreement in the singular and feminine in the plural» (Igartua 2006, p. 58).

A questo punto è necessario richiamare la distinzione operata da Corbett (1991, p. 151)[9] tra «controller gender» ('genere del controllore') ossia il genere del sostantivo che governa l'accordo e «target gender» ('genere del bersaglio'), cioè il genere dei determinanti e dei modificatori accordati al controllore:

> We should therefore differentiate *controller genders*, the genders into which nouns are divided, from *target genders*, the genders which are marked on adjectives, verbs and so on (Corbett 1991, p. 151).

Come nota opportunamente Sornicola 2021, nella riflessione sulla categoria di genere come pure nella sua definizione, Corbett (1991, pp. 105-144) adotta un approccio di tipo sintagmatico, rendendo decisamente centrale la proprietà della concordanza.[10] Occorre ricordare invece che la concordanza è una realizzazione della categoria di genere, ma non è la categoria stessa (Sornicola 2021, p. 611): assumendola come prova fondamentale dell'esistenza del genere si rischia, nella pratica, di trattare la morfologia nominale come una dimostrazione insufficiente a questo scopo.

Le etichette «non-autonomous gender value», proposta da Corbett (2011, pp. 459-460; cfr. Corbett 2014, p. 94), e «genere neutro non autonomo» (NNA) adottata da Paciaroni-Nolè-Loporcaro (2013, p. 89) evidenziano

---

[9] Tale distinzione è stata adottata nella gran parte degli studi sul genere nel panorama romanzo e italoromanzo successivi (cfr. sull'argomento anche Iacobini-Thornton 2016).

[10] Corbett 1991, p. 105: « […] gender agreement provides the basis for the defining gender and for establishing the number of genders in a given language». Cfr. Corbett 2014, p. 89: «The relevant 'reflection' in the associated words is agreement […]. That is, we divide the inventory of nouns into different kinds according to the different agreements they control. This demonstrates the existence of a gender system, and we can then ask about which gender values it contains».

che i sostantivi appartenenti a questa terza categoria morfosintattica non richiedono una classe di forme di accordo autonome (come invece accade nel latino, nel tedesco e nel russo), ma sincretiche con quelle maschili al singolare e con quelle femminili al plurale (Paciaroni-Nolè-Loporcaro 2013, pp. 91-93).

Infine, una denominazione che ha avuto ampio impiego soprattutto negli studi dedicati al terzo genere in ambito italoromanzo è «neutro alternante» (Faraoni-Gardani-Loporcaro 2013, pp. 171-182; Faraoni 2016, p. 31; Delfino 2023), che da un lato richiama l'origine di questi nomi dal neutro latino, dall'altro il tipo di accordo alternante esibito.

Addentrandoci nel panorama romanzo, nel rumeno i sostantivi provenienti dal neutro latino che oppongono un singolare di genere maschile a un plurale di genere femminile costituiscono una classe numerosa e ancora produttiva.[11] In italiano, invece, questo paradigma misto si rintraccia solo in un piccolo gruppo di sostantivi appartenente alla classe flessiva in *-o*/*-a*, ugualmente risalente al neutro latino di seconda declinazione ma non più produttiva. Tale gruppo comprende:

A) nomi di parti del corpo (*dito*/*dita*, *osso*/*ossa*, ecc.);
B) nomi denotanti entità che occorrono in serie (*lenzuolo*/*a*, *muro*/*mura*, ecc.);
C) nomi di unità di misura/quantità (*centinaio*/*centinaia*; *paio*/*paia*, ecc.).[12]

Per quanto riguarda la formazione del plurale, tale gruppo comprende sostantivi che hanno solo il plurale in *-a* (*centinaio*/*centinaia*, *miglio*/*miglia*, *uovo*/*uova*), sostantivi usati solo al plurale, cioè i cosiddetti *pluralia tantum*

[11] Si riporta almeno l'esempio (citato in Paciaroni-Nolè-Loporcaro 2013, p. 92) del sostantivo *scaun*/*scaune* 'sedia, sedie' (dal neutro latino di seconda declinazione SCAMNUM/SCAMNA) che presenta forme di accordo maschili nel singolare e femminili nel plurale.

[12] Loporcaro-Paciaroni 2011, pp. 401-402; Loporcaro 2018, pp. 81-83.

(*interiora*, *gesta*, *vesta*, ecc.), e sostantivi che hanno anche un plurale maschile in *-i*, il più delle volte semanticamente differenziato (*braccio*/*bracci*/*braccia*, *membro*/*membri*/*membra*, *osso*/*ossi*/*ossa*, ecc.).

Le varie interpretazioni proposte per lo studio dal punto di vista morfologico di questo gruppo di sostantivi, che qui verranno solo rapidamente accennate,[13] parlano:

A) di una classe flessiva irregolare (Dressler-Thorton 1996);
B) dei plurali del tipo *braccia* come di formazioni derivative (Ojeda 1995; Acquaviva 2002; Acquaviva 2008);[14]
C) di un «inquorate gender» ('genere senza quorum') data l'esiguità numerica dei lessemi che esibiscono forme di accordo di tipo alternante nell'italiano standard (Corbett 1991, pp. 170-175; Iguarta 2006, p. 60; Loporcaro 2018, p. 119);
D) di un «vero neutro» (Bonfante 1961, p. 165; cfr. Merlo 1952).

Tra il "terzo genere" nel rumeno e quello in italiano sono state rilevate varie differenze; le principali riguardano, come accennato, la cospicuità dei nomi di questo tipo nel rumeno, che appartengono a diverse classi flessive, alcune delle quali tutt'oggi produttive, a differenza del piccolo gruppo di nomi dell'italiano, appartenente alla sola classe flessiva in *-o*/*-a* (del tipo *il braccio*/*le braccia*) non più produttiva, il quale costituisce tra l'altro «un caso a sé rispetto all'intero sistema della formazione del plurale» (Paciaroni-Nolè-Loporcaro 2013, p. 94).

Dagli studi di Loporcaro e Paciaroni (2011) sul sistema del genere nel panorama italoromanzo centro-meridionale è emerso, invece, che il "terzo genere" del rumeno risulta paragonabile da vicino a un tipo morfologico

[13] Si rimanda al riepilogo delle varie interpretazioni, con ulteriori riferimenti bibliografici, in Paciaroni-Nolè-Loporcaro 2013, pp. 94-95.

[14] In particolare, Acquaviva 2008 (p. 159) parla di «lexical plurals» ('plurali lessicali').

rintracciato nei dialetti italoromanzi dell'Italia centro-meridionale. Come in rumeno, anche nei dialetti centro-meridionali vi sono infatti lessemi che presentano desinenze singolari originate dal neutro singolare del latino in -UM e desinenze plurali dal neutro plurale in -A o -ORA (cfr. Loporcaro-Paciaroni 2011, p. 410). Sul piano semantico, a differenza dell'italiano, in cui i sostantivi del tipo *il braccio*/*le braccia* denotano generalmente entità «weakly individualized» (Acquaviva 2004, p. 262) come, appunto, parti del corpo, in rumeno così come in alcuni dialetti italoromanzi dell'Italia meridionale si trovano anche nomi designanti oggetti numerabili e addirittura referenti animati[15] con forme di accordo di tipo alternante (Loporcaro 2018, pp. 120-121). Per quel che riguarda specificamente il napoletano, i sostantivi che esibiscono l'accordo alternante appartengono principalmente a due settori lessicali, cioè a quello fitonimico e a quello del cosiddetto «lessico duale» (Russo 2002, p. 118). A tal proposito scrive Formentin 1998 (p. 292, n. 844): «Si sarà notato che questo tipo morfologico è particolarmente frequente con i nomi di frutti (*la pera*, *la mela*, ecc.) e con i nomi che indicano parti del corpo (*la braza*, *la denochia*, ecc.)».
La codifica, nei dialetti centro-meridionali, di un "terzo genere" paragonabile a quello del rumeno, con forme di accordo sincretiche a quelle maschili nel singolare e a quelle femminili nel plurale, comporta inoltre una conseguenza significativa:

> Once we have recognized that these dialects have a genus alternans comparable with the Romanian (alternating) neuter, then we are forced to admit that they have indeed four grammatical genders (Loporcaro-Paciaroni 2011, p. 410).

[15] Si vedano gli esempi citati da Loporcaro 2018 (p. 121, 91c) per il molfettese: *u gattuddə*/*rə ggattɔ́ddᵊrə* 'the kitten/-s'; *u pərčaⁱnə*/rə ppərčɛ́nərə 'the chick/-s'; *u cŭcčă*/*rə ččɔ́ččărə* 'the donkey/-s'.

Nella gran parte dell'Italia centro-meridionale, si trovano infatti anche sostantivi appartenenti al tipo morfologico chiamato «neutro di materia»,[16] «neoneutro»[17] oppure semplicemente «neutro».[18] I nomi appartenenti a tale genere presentano alcune caratteristiche che li differenziano da quelli del maschile, come, sul piano fonomorfologico, il rafforzamento consonantico, o su quello semantico il valore collettivo. Inoltre, non tutti i nomi «neutri» provengono dal neutro latino, dato che questa categoria, come è stato dimostrato, è ancora produttiva e comprende anche acquisizioni lessicali recenti (De Blasi-Imperatore 2000, p. 71; De Blasi 2006, pp. 34-41). Pertanto, secondo Loporcaro-Paciaroni 2011 (pp. 410-425) nei dialetti centro-meridionali dove, oltre ai sostantivi di genere maschile e di genere femminile, si rintracciano anche sostantivi di genere neutro, come nel napoletano, sarebbe opportuno parlare di un "quarto" genere (con riferimento ai sostantivi del tipo *piro*/*pera* 'la pera'/ 'le pere') e quindi di un sistema morfologico a quattro generi.

Dal punto di vista diacronico, nell'italiano antico questo genere "alternante" appare una categoria ancora produttiva (Faraoni-Gardani-Loporcaro 2013, pp. 173-174; Delfino 2023, p. 385). Tra l'altro, al contrario della situazione italoromanza moderna, l'accordo di tipo alternante era selezionato da sostantivi appartenenti a diverse classi flessive (Faraoni-Gardani-Loporcaro 2013, p. 175).

Per quanto riguarda specificamente le varietà centro-meridionali antiche, sostantivi con singolare in *-o* e plurale in *-a* sono riccamente documentati fin dai primi testi, come è stato segnalato per la prima volta da Formentin 1998 (pp. 91-93) per l'area alto-meridionale nei *Ricordi* di Loise De Rosa, del 1450-1475, come pure in un ricettario del XVI secolo del cosiddetto

[16] Vignuzzi-Avolio 1991, p. 649.

[17] Vignuzzi 1994, p. 158.

[18] De Blasi-Imperatore 2000, pp. 68-73; De Blasi 2006, pp. 34-41. Per ulteriori riferimenti bibliografici si rimanda a Loporcaro 2018, p. 116.

Anonimo Lucano[19] (edito da Süthold 1994; cfr. anche Ledgeway 2009, p. 149). Vanno citati inoltre alcuni sostantivi con plurale in *-a* rintracciati nel *Codex Diplomaticus Cavensis* e nel *Codex Cajetanus* da Vincenzo De Bartholomaeis: in particolare, nel *Codex Diplomaticus Cavensis* occorre *pera* 'pere', 'peri' (De Bartholomaeis 1901, p. 350), mentre nel *Codex Cajetanus* si trovano *le cirasa* nonché plurali in *-ora* come *arbustora*, *campora*, *fructora*, *pratora* (De Bartholomaeis 1902, p. 16).[20] Più recentemente, rilevamenti simili sono stati fatti per l'area mediana da Loporcaro e Paciaroni 2011 (che hanno rintracciato sostantivi con accordo alternante nell'antico maceratese), per l'area alto-campana da Montuori 2024 (il quale segnala alcuni nomi con singolare maschile in *-o* e plurale femminile in *-a* in un registro di ricavi e spese appartenente all'amministrazione dell'Ospedale dell'Annunziata di Capua, del 1477-78) e per l'area meridionale estrema da Maggiore 2013 (che documenta la presenza di questi tipi di sostantivi nell'antico salentino del XV secolo).

Per quanto riguarda il napoletano antico, sostantivi con alternanza di genere nel singolare e nel plurale occorrono già nei *Bagni di Pozzuoli*, nel compendio del *Regimen sanitatis* e nel *Libro de la destructione de Troya*.[21] Si riportano alcune tra le attestazioni più antiche di lessemi fitonimici del tipo

[19] Questo ricettario è incluso tra i testi linguisticamente ibridi che fanno parte della biblioteca digitale del DESN, su cui cfr. Di Bonito-Maggi 2024, in partic. p. 565 n. 36. Per quanto concerne la varietà linguistica, che è attualmente oggetto di studio da parte di Carolina Stromboli, occorre precisare che l'infondatezza dell'etichetta "lucano" attribuita a questo testo è stata dimostrata da De Blasi 2022 (pp. 584-586).

[20] In queste carrellate si riportano esclusivamente esempi di ambito fitonimico, ma i sostantivi con paradigma misto documentati in tali fonti afferiscono anche ad altri ambiti semantici. In particolare, qui si devono tralasciare osservazioni più approfondite sui lessemi botanici in *–ora*, sui quali mi riprometto di ritornare in futuro.

[21] Sulle abbreviazioni usate per queste fonti nei contesti citati di seguito si rimanda a Iacolare 2023.

piro/*pera*, rispettivamente nel volgarizzamento del *Regimen sanitatis* e nel *Libro de li antichi facti* (1400-1430):[22]

> e de pera recordote e siate bene a mente / vino puro odorifero bevere incontenente... (*Regimen*[1], v. 183, p. 568).

> ad agra puma buon è ca lo vino / né blanco sia né russo, ma citrino (*Regimen*[1], v. 179, p. 568).

> La quale Cerere introduxe lo modo chomo li arbori se degeano insertare e specialemente inbeczare de insertare le cerase. Inperò cerasa da epsa Cerere sono chiamata (*Libro de li antichi facti*, p. 151).

I contesti citati consentono di ragionare, in prospettiva diacronica, sulle forme di accordo richieste dai determinanti e dai modificatori (i bersagli, nella terminologia di Corbett 1991) riferiti ai sostantivi del tipo *piro*/*pera* (i controllori). A differenza della situazione moderna (tanto del rumeno quanto dell'italoromanzo), dove i controllori non richiedono forme di accordo esclusivenei relativi bersagli, ma sincretiche a quelle maschili nel singolare (in -*o*) e a quelle femminili nel plurale (in -*e*), nel napoletano antico si trovano forme di accordo dedicate (in -*a*) sia nel controllore sia nel bersaglio,[23] come testimonia il secondo esempio qui citato («agra puma») e anche il terzo relativamente al participio («cerasa da epsa Cerere sono chiamata»). Queste forme di accordo pluralein -*a* dei bersagli formano infatti una classe di accordo autonoma. Possiamo dunque individuare due tipologie di accordi plurali nei bersagli[24] riferiti a questo gruppo di

[22] Per ulteriori esempi di sostantivi del tipo *piro*/*pera* afferenti ad altri settori lessicali si rimanda a Formentin 1998, p. 292, n. 844; Ledgeway 2009, p. 49; Loporcaro 2018, pp. 213-218.

[23] Cfr. *infra*.

[24] I tipi di accordo plurale selezionati dai bersagli riferiti a questa tipologia di sostantivi sono chiamati, negli studi precedenti (cfr. la nota seguente), ANP 'accordo neutro plurale'.

sostantivi: quello in *-a*, di tipo conservativo, il cui precedente morfologico va rintracciato nel neutro plurale latino in -A, e quello in *-e*, di tipo innovativo, identico al femminile plurale. Formentin 1998 (p. 292, n. 844) è tra i primi a riflettere sulle forme di accordo nei bersagli che si riferiscono a lessemi di ambito botanico o relativi a parti del corpo (con sing. in *-o* e pl. in *-a*), mettendo insieme una ricca carrellata di esempi tratti non solamente dal napoletano antico ma anche dal siciliano antico. In merito al lessico botanico, si riporta appunto dall'antico siciliano: «la chipullina, la persica» (Rinaldi 1989, p. 454). Nel ricettario edito da Süthold rintracciamo inoltre «piglia la cotognia […] et mondale bene e piglia mela che non siano bene fatte, siano uno poco agresta» (Süthold 1994, p. 12 e p. 15). Anche su questo aspetto, dunque, le altre varietà antiche dell'Italia meridionale restituiscono un panorama molto simile a quello del napoletano antico (Paciaroni-Nolè-Loporcaro 2013, pp. 128-133; Loporcaro-Silvestri 2016, p. 278).

Per quanto riguarda il resto del quadro italoromanzo, anche nel toscano antico (XIII-XIV secolo), come dimostrato da Faraoni, Gardani e Loporcaro (2013), si rintracciano forme di accordo in *-a* nei bersagli, sebbene solo in misura residuale.[25] Nelle varietà settentrionali, invece, questo tipo di accordo non sembra documentato. In aggiunta, tracce pur rarissime di forme di accordo in *-a* selezionate da sostantivi plurali sono state rintracciate nell'antico galloromanzo (cfr. Spitzer 1941, p. 344). Nelle varietà centro-meridionali le forme di accordo in *-a* nei bersagli risultano invece più cospicue e più resistenti, pur convivendo con quelle in *-e*, sincretiche con le femminili, come comprovano i dati raccolti da Loporcaro e Paciaroni (2011, p. 423): «In other words, as lonh as *la* < illa (and similar neuter plural agreeing forms) the Central-Southern neuter had not reduced yet to a controller gender, but still remained a target gender».

[25] Come dimostrato da Faraoni-Gardani-Loporcaro 2013, p. 176; Loporcaro 2018, p. 200; Delfino 2023, p. 386.

Per il napoletano, il passaggio dalle forme di accordo in *-a* a quelle in *-e* selezionate dai sostantivi in oggetto può essere così schematizzato (tabella):[26]

	SINGOLARE	PLURALE
N_2	llo	
M	lo	li
N_1	lo	la
F	la	lle

a) **Fase antica**

	SINGOLARE	PLURALE
N_2	llo	
M	lo	li
N_1 (> A)	lo	la lle
F	la	lle

b) **Fase intermedia**

[26] Le tre tabelle sono un adattamento dello schema proposto in Loporcaro-Paciaroni 2011, p. 424. Con N_2 si indica il neutro di materia; con M il maschile; con N_1 il neutro latino, con F il femminile, con A il genere "alternante".

	SINGOLARE	PLURALE
N_2	llo	
M	lo	li
A	lo	lle
F	la	lle

c) Fase moderna

Riassumendo, la diffusione di un accordo di tipo innovativo (in *-e*) a discapito di quello conservativo (in *-a*) nei bersagli emerge nell'Italia settentrionale già a partire dai primi testi volgari (cfr. Loporcaro-Tomasin 2016) e da qui si irradia successivamente in Toscana (cfr. Faraoni-Gardani-Loporcaro 2013). Solo più tardi le forme di accordo innovative si registrano anche nell'Italia centro-meridionale, dove quelle conservative mostrano comunque una significativa conservazione[27] (cfr. Loporcaro-Paciaroni 2011; Loporcaro-Silvestri 2016).

Con riferimento al napoletano, la documentazione qui schedata conferma questo risultato, ossia la persistenza di marche di accordo conservative, in *-a* (nei bersagli selezionati da controllori con sing. in *-o* e pl. in *-a*), accanto alle marche innovative, in *-e*, nei testi del XIV e del XV secolo. Nel più antico volgarizzamento del *Regimen sanitatis* (1291-1310) si trovano appunto articoli plurali in *-a* riferiti ai fitonimi con plurali in *-a*: «de la pruna similiter tolle lo so reato» (*Regimen*[1], v. 177, p. 568; → *pruno*). Nei modificatori talvolta le forme di accordo conservative alternano con quelle innovative, anche nel medesimo verso: «Granata dulce messeta con agra insemblamente» (*Regimen*[1], v. 181, p. 568). Come segnalato nel commento alla voce (→ *granato*), da una parte l'innalzamento metafonetico nell'aggettivo *dulce* suggerisce la presenza di una *-i* e quindi di un accordo di

[27] Si riporta almeno un esempio del napoletano antico segnalato da Loporcaro-Paciaroni (2011, p. 423): «la mura» nei *Ricordi* (1450-1475) di Loise de Rosa (cfr. Formentin 1998, p. 292). Cfr. anche gli esempi di lessico botanico napoletano citati *infra*.

tipo innovativo,[28] dall'altro *agra* mostra l'uscita conservativa in *-a*. Nel *Libro de li antichi facti* (1400-1430, p. 151), come già segnalato, si trova l'accordo in *-a* nel participio passato riferito a *cerasa* (si noti anche l'ausiliare *sono*): «cerasa da epsa Cerere sono chiamata» (→ *ceraso*). Nello gliommero di Sannazaro (*Licinio se 'l mio inzegno*, 1484-1494, p. 23) le forme di accordo nei bersagli sono di tipo innovativo: «uno o doi perliccocha amatontate».

Successivamente, le marche di accordo innovative dei bersagli si affermano decisamente su quelle conservative nel napoletano così come nelle altre varietà italoromanze. Ciò è particolarmente evidente nei determinanti e nei modificatori (riferiti ai fitonimi in oggetto) rintracciati nella ricca documentazione secentesca e settecentesca di cui disponiamo. Per quanto concerne le marche degli articoli, nella *Vaiasseide* (1615, p. 18) di Giulio Cesare Cortese: «Tutte le cetrangola che se spremmeno»[29] (→ *cetrangolo*); nel *Pastor fido* (1628 v. 186 p. 71) di Domenico Basile: «le sorva de Resina» (→ *suórvo*); nella *Tiorba* (1646 VII II 20, p. 687) di Felippo Sgruttendio: «Taddeo de le melella» (→ *melillo*); nel *Tasso napoletano* (1689, XX 38 1, p. 697) di Gabriele Fasano: «Cossi ghieano le ppèrzeca» (→ *piérzeco*); ne *Le bbinte rotola* (1749 VIII 11 8, p. 115) di Nunziante Pagano: «O le belle percoca!»[30] (→ *percuóco*); nella commedia *La finta parigina* (1773 a. 1 sc. 1, p. 8) di Francesco Cerlone: «Zuccarine le pruna porzì»[31] (→ *pruno*), ecc.

Per quanto riguarda le forme di accordo nei modificatori: nel *Cunto* (IV 2, p. 676) «bone parole e mela fracete» (→ *milo*); nella *Tiorba* (X, v. 138, p. 791): «Che steva a mancia' nespola ammature»; ne *De l'assedio de Parnaso* (post 1669I 22 6, p. 111): «le ssorva pelose»[32] (→ *suórvo*); nel *Tasso napoletano* (1689 XV 18 8, p. 512): «Passa autre ssecche e Arzerbe, e 'mprimma ccane /

[28] Occorre specificare, seguendo Delfino (2023, p. 395), che i continuatori degli aggettivi latini di II classe raramente presentano forme di accordo di tipo conservativo.

[29] Si noti anche «Tutte».

[30] Si noti anche «belle».

[31] Si noti anche «zuccarine».

[32] Si noti anche «le».

nc'erano mela sciòccole pe ppane», ecc. Malgrado la comprovata diffusione, a questa altezza cronologica, delle forme di accordo in *-e* nei modificatori, l'uscita in *-a* si rintraccia, occasionalmente, anche in alcuni sintagmi nominali all'interno di testi secenteschi e perfino settecenteschi. Vanno segnalati, a tal proposito, almeno alcuni sintagmi nominali (del tipo N+A) che esemplificano questa persistenza, come *mela gaitanella* nel già citato *Pastor fido* (1628 a. 5 sc. 2, v. 331, p. 253): «S'avesse tante lengue e tante vuce / quante so' a mmaro arene e 'n cielo stelle, / quant' a Gaieta mela gaitanella», con il plurale *gaitanella* uscente in *-a* e, soprattutto, *ceuza rossa* nella commedia *I napoletani in America* (1768) di Francesco Cerlone, dove il plurale *rossa* presenta appunto l'uscita di tipo conservativo: «Paro che bao vennenno ceuza rossa» (a. 3 sc. 1, p. 65).

Per di più si nota che la presenza di fitonimi con plurali in *-a* (accordati a bersagli in *-e*) risulta ancora notevole, in napoletano, nella documentazione tardo-ottocentesca. Si riporta qualche attestazione a titolo esemplificativo; ne *La notte de Piedegrotta* (1873, p. 27) di Giacomo Marulli: «se vedevano correre mmerzo Piedegrotta na quantità de venneture de fico, uva, sorve, granate, cotogna, castagne de lo prevete, antrite, ficodinie, pazzielle, torrone e aute de chelle ssolete cose che se venneno a tutto le feste che se fanno a Napole»; nella *Galleria di costumi napolitani* (1875, p. 193) di Domenico Jaccarino: «Le ppera songo de mastantuone, / Chi vò spassarese l'à da provà!»; nella commedia *Tre cazune furtunate* (1894 a. 2 sc. 3, p. 332) di Scarpetta: «[Totonno] (*dando la voce*) Mela annurche e mela limoncelle, vì che bella cosa!». La presenza di questi sostantivi si accompagna, come si è visto almeno fino a testi del XVII e del XVIII secolo, all'occasionale emergenza di forme di accordo dedicate. Come dimostrato da Loporcaro e Paciaroni per altre varietà centro-meridionali,[33] anche in napoletano la variazione sui bersagli delle forme di accordo in *-a* e in *-e* sembra avere luogo in maniera casuale e non comporta una differenza semantica. Nel caso dei due sintagmi nominali selezionati, la documentazione schedata mostra che l'accordo in *-e*

[33] E come si dirà a proposito dei plurali dei controllori nel paragrafo successivo (§ 2).

del bersaglio risulta un'alternativa sempre disponibile nonché decisamente maggioritaria su quello conservativo in *-a*, sia in testi coevi sia in testi successivi rispetto a quelli citati, ma anche nell'uso di uno stesso autore che talora alterna i due tipi di accordo. Per esempio, nella documentazione radunata per la redazione della voce *milo* (→ *milo*) oltre a *mela gaitanella* attestato nel *Pastor fido* si trova *mela gaetanelle* nella commedia di Cerlone *Il zingaro per amore* (1768 a. 1 sc. 10, p. 39); nella documentazione schedata per *cieuzo* (→ *ciéuzo*), il sintagma *ceuza rossa* convive con *ceuza rosse*, attestato ne *La Rosa* (1621 a. 2 sc. 6, v. 574, p. 208) e nelle *Dialochielle* (1820, p. 43) di Domenico Piccinni.

2. Polimorfia del plurale nei fitonimi con alternanza di genere

Le voci di ambito fitonimico qui raccolte esibiscono talvolta una notevole polimorfia del plurale. Nei nomi designanti frutti, il plurale più cospicuamente documentato è quello uscente in *-a*, che continua la desinenza del neutro plurale latino in -A (Rohlfs 1966-1969 § 368; Ledgeway, p. 143): *acena* 'chicchi d'uva', *acenella* 'piccoli chicchi d'uva', *cerasa* 'ciliegie', *cetrangola* 'arance amare', *cetra* 'cedri', *cetrola* 'cetrioli', *ceuza* 'gelse', *cotogna* 'mele cotogne', *crisommola* 'albicocche', *granata* 'melagrane', *mela* 'mele', *melella* 'piccole mele', *nespola* 'nespole', *percoca* 'pesche a polpa soda', *perzeca* 'pesche a polpa succosa', *pera* 'pere', *pruna* 'susine', *sorva* 'sorbe', *torza* 'gambi del cavolo', 'cavolo rapa', 'broccoli'. Sono pochi i plurali femminili in *-a* delle voci designanti piante, le quali provengono dal maschile in -US del latino[34] (come *milo* 'melo', *piro* 'pero', *pruno* 'arbusto spinoso' e 'susino', ecc.). Tali plurali in *-a* (*mela* 'meli', *pera* 'peri', *pruna* 'arbusti spinosi') sono probabilmente dovuti a un'estensione analogica a partire dagli omofoni designanti il relativo frutto (ossia da *mela* 'mele', *pera* 'pere', ecc.).

Accanto ai plurali in *-a*, la gran parte delle voci qui raccolte presenta inoltre un plurale femminile in *-e*: *acenelle* 'piccoli chicchi d'uva', *mmele*

[34] Di genere femminile nel latino classico, divenuto maschile nel latino volgare: cfr. Rohlfs 1966-1969, § 382 e Lausberg 1976 §, 601.

'mele', *ppercoche* 'pesche a polpa soda', *pperzeche* 'pesche a polpa succosa', *torze* 'cavoli', ecc. Questi plurali in *-e* sono probabilmente dovuti a due tipi di spinte analogiche: una di tipo sintagmatico, proveniente dal plurale femminile in *-e* dell'articolo, l'altra di tipo paradigmatico, proveniente dal plurale femminile dei nomi appartenenti alla prima classe flessionale in *-a*/*-e* (Ledgeway 2009, p. 148; Paciaroni-Nolè-Loporcaro 2013, p. 100).

Come accennato, non è sempre agevole distinguere i plurali femminili in *-e* di alcuni sostantivi (come di *milo* 'mela', *percuóco* 'pesca a polpa soda', *piro* 'pera', ecc.) dai plurali omofoni dei corrispondenti singolari femminili, i quali si sono formati per l'influenza dell'italiano (ossia *mela* 'mela', *percoca* 'pesca a polpa soda', *pera* 'pera',ecc.) e sono registrati nella documentazione napoletana spogliata specialmente dalla fine del XIX secolo in poi.[35] Talvolta è necessario elicitare indizi dalle fonti dove occorre il plurale femminile in questione per interpretarlo correttamente dal punto di vista morfologico. Per esempio, la forma *mmele* presente nella *Mortella d'Orzolone* (1748 VII 9 8, p. 98) di Nunziante Pagano è stata inclusa tra i femminili plurali analogici in *-e* della voce *milo* perché l'autore, in questo stesso testo, ricorre esclusivamente al maschile *milo* per indicare il singolo frutto, mentre per il plurale alterna il femminile in *-a*, *mela* (per es. Ivi VII 7 5, p. 97), a quello in *-e*, *mele* (Ivi VII 9 8, p. 98).[36] Va segnalato tra l'altro che alcuni plurali femminili (opposti a singolari di genere maschile) rintracciati nella documentazione del napoletano antico trovano riscontro anche in altri volgari italoromanzi antichi: è il caso del plurale femminile *pome*, che compare anche nel toscano

[35] Nel *Repertorio del lessico botanico storico del napoletano* (su cui cfr. n. 1), le voci designanti frutti dovute alla rianalisi del neutro plurale in *–a* come femminile singolare e confluite nella prima classe flessiva (in *–a*/*–e*) sono: *cerasa*[1], *cèuza*[1], *cotogna*[1], *granata*[1], *méla*, *nèspola*[1], *pera*, *percòca*[1], *pèrzeca*[1], *pruna*[1], *sòrva*[1]. Le voci omofone di genere femminile designanti il rispettivo albero sono probabilmente frutto di un processo analogico e in genere presentano una documentazione molto ridotta: *cerasa*[2], *ceuza*[2], *cotogna*[2], *granata*[2], *nèspola*[2], *pruna*[2].

[36] Un caso simile, desumibile da *Le bbinte rotola* dello stesso autore, è dato dal plurale *prune* che in questo testo alterna con *pruna*, in opposizione al singolare maschile *pruno* (e perciò lemmatizzato s.v. *pruno*), mentre non si trova mai il singolare femminile *pruna*.

antico in opposizione al singolare maschile *pomo* (cfr. Faraoni-Gardani-Loporcaro 2013, p. 174; D'Achille-Thornton 2003, p. 212; cfr. → *pummo*).

Sono invece poche le voci che hanno solo plurali femminili in *-e* (opposti a singolari maschili): *chiuppo*, con il plurale femminile *cchioppe*, e *purtuallo*, con i plurali femminili *portovalle*, *pportovalle* (→ *chiuppo*→ *purtuallo*). Oltre ai plurali femminili fin qui esemplificati (in *-a* e in *-e*), alcuni sostantivi presentano anche un plurale maschile regolare in *-i* e in *-e* [ə] di formazione analogica (Ledgeway 2009, p. 145): *acene* 'chicchi d'uva' (→ *àceno*), *citrangoli* 'arance amare' (→ *cetrangolo*), *citri* 'cedri' (→ *cétro*), *cetrule* 'cetrioli' (→ *cetrulo*), *chiuppe* 'pioppi' (→ *chiuppo*), *cieuze* 'gelse' (→ *ciéuzo*), *cutugne* 'mele cotogne' (→ *cutugno*), *granati* 'melagrane' (→ *granato*), *lemoncielle* 'limoncelli' (→ *limunciéllo*), *pruni* 'arbusti spinosi' (→ *pruno*), *pumme* 'frutti' (→ *pummo*), *purtualle* 'arance' (→ *purtuallo*), *turze* 'torsoli' (→ *turzo*). Nella gran parte di queste voci, il plurale maschile convive con i plurali femminili in *-a* e in *-e* (o almeno con una delle due forme plurali femminili), dando luogo così a una considerevole polimorfia. Va sottolineato che tali forme plurali non appaiono differenziate dal punto di vista semantico; nello specifico, i plurali femminili in *-a* dei lessemi botanici non sembrano conservare l'originario valore collettivo del plurale neutro a cui risalgono (Rohlfs 1966-1969 § 368) come invece fanno, secondo alcune analisi,[37] *braccia*, *membra*, *mura*, ecc. rispetto ai corrispondenti plurali maschili *bracci*, *membri*, *mura*, ecc. Di conseguenza, seguendo la definizione di Thornton (2011, p. 360), si potrebbe parlare di plurali sovrabbondanti («literally 'overabundant'»).[38] Dalla documentazione spogliata per la redazione delle voci qui radunate, non sembra emergere una differenza sul piano semantico tra i plurali in *-a* e quelli in *-e*. Si mettono a confronto, a scopo esemplificativo, tre contesti

[37] Sulle diverse interpretazioni del rapporto tra le forme di plurale di questo tipo di sostantivie del loro valore semantico, nel panorama italoromanzo, si rimanda almeno a: Acquaviva 2002, Acquaviva 2008; Thornton 2011; Paciaroni-Nolè-Loporcaro 2013.

[38] «I think 'overabundance' would be an appropriate label for the general phenomenon of having two or more forms that compete to realize the same cell in an inflectional paradigm» (Thornton 2011, p. 360).

distanti tra loro sia dal punto di vista cronologico sia per la tipologia testuale da cui sono estrapolati: nella *Tiorba* (1646) di Felippo Sgruttendio occorre il plurale femminile in *-a*, *torza*; nella commedia *La pazzaria de Capodichino* (1850) di Pasquale Altavilla si rintraccia il plurale femminile in *-e torze*; infine nella poesia *'O vico 'e Scassacocchie* (nella raccolta *'Ncopp' 'o marciappiede*, del 1898)di Ferdinando Russo si legge il plurale maschile metafonetico in *-e*, *turze*. In tutti e tre i contesti, il lemma vale letteralmente 'torsoli', con specifico riferimento al torsolo della pannocchia del granoturco nell'ultimo:

> E Rienzo quanno 'ntrare / Dinto a la casa toia volea pe forza, / Scriàimo dui fogliare ['campi di cavoli'] / Pigliannoce perzí a cuorpe de torza, / E tale botta ce tiràimo allora / Che n'aggio n'uocchio ammatontato ancora (Sgruttendio, *Tiorba* VII 6 37, p. 732).

> Io cottone ve sta stipato, e a botta de torze sarrite secutato (Altavilla, *La pazzaria de Capodichino* a. 3 sc. 2, p. 47).

> Schiatta 'a mmiria! Se fatica! / Chi fa ll'arte 'e Micalasse / che se magna, turze 'e spica / Accussì se faticasse / ogge e sempe!». (Russo, *'O vico 'e Scassacocchie*, p. 40).

Tra le tre forme di plurale (f.pl. in *-a*, f.pl. in *-e*, m.pl. in *-e*) non sembra rilevabile una differenza semantica per cui il plurale in *-i* avrebbe un valore "quantitativo" e i due femminili un valore "collettivo" (cfr. Paciaroni-Nolè-Loporcaro 2011, p. 103): dal raffronto tra i tre contesti, la variazione tra i diversi tipi di plurali appare infatti indifferenziata sul piano semantico.

3. Le voci fitonimiche (sing. in *-o* e pl. in *-a* e/o *-e*)

aceniéllo s.m. (*acenella*, *acenelle*, *aceniello*, *àcënièllo*, *acëniéllo*, *àcenièllo*)

1. bot. ‘piccolo chicco d’uva’

1726 N. Lombardo, *La Ciucceide* V 7 5, p. 63: «Avite visto maie no passariello, / ch’into a no caravattolo è ’ncappato? / Cala la coda e a chillo fenestiello / da do’ pegliaie lo bbutto sta ’ncantato: si mbè vaie pe le da’ carch’aceniello, / n’apre lo pizzo, tanto sta stonato».

1732 F. Oliva, *Lo castello sacchejato* a. 1 sc. 5, v. 208, p. 12: «Lo Passariello / Quann’ha appetito / Pe n’aceniello, / Ccà gira, e bota / Llà zompa, e bola / Tanto revota, / Che l’hà da trovà».

1789 M. Rocco, *Buccoleca* IV 9 7, p. 56: «Sienteme, ninno: quanno de l’arroie / potraie li cunte leggere e li fatte / de patreto e sape’ le bertú ssoie, / tanno le spiche ne le ppaglie sfatte / caccia’ vedraie pe ceppa a quatto e a ddoie / le ppucche e ’ngiallenire, e belle e ’ntatte / spogliare l’acenelle ianche o rosse, / e l’uva pennere e le pigne grosse».

1826 D. Piccinni, *Lo Parzonaro* [*Poesie napoletane*], p. 110: «Quanta schioppano frunnelle / A sta cara massarìa, / Tante so le ggrazie belle / De sta moglierella mia. / Chelle bbite llà stennùte, / Quanta avute hanno acenella; / Tanta songo le bbirtute / De sta sapia maglierella».

1830 C. Mormile, *Lo niglio, e le ppallomme* [*Fedro* XXX 8 4], p. 92: «Vuje comm’a primmo chiù pe ste Ccampagne / Non ghiate sbordeanno, e pe ste sserve, / E ntiempo po che pareno Coccagne, / Tante so l’acenelle, e tante l’erve».

2. estens. ‘piccolo granello (spec. di grano o di cereali affini)’

1746 N. Pagano, *Le bbinte rotola* V 14 8, p. 71: «Lo gallo chisto asciaie bello sciammante / raspanno ’n terra, ’mmiezo de na via, / e sciourecanno ’nche le iette ’nnante: “O che ddesgrazia” disse” è cchesta mia! Quanto meglio pe mmene sarria stato / si n’aceniello d’uorgio avesse asciato!».

1861 «Pulicenella e lo diavolo zuoppo» a. I, p. 363: «Ncagno de fa venì da ll’estero lo ggrano, vuje avite raprute li puorte pe nne fa ascì ste quatto acenelle che avimmo arraccovete comme a le fformicole».

3. fig. *aceniello ’e fuoco* ‘scintilla’

1948 E. De Filippo, *Le voci di dentro* a. 1, p. 1056: «Quando tutt’assieme ’a goccia d’acqua è diventata n’aceniello ’e fuoco: m’ha fatto nu buco in testa e s’è intromesso dentro».

● De Ritis *aceniello* s.v. *aceno* [1, 2]. D’Ambra *aceniello* [1, 2]. Rocco *aceniello* [1, 2]. Andreoli *aceniello* [1, 2]. Sitillo *aceniello* [1]. Padiglione *aceniello* [1].

Caso *aceniello* [1]. Altamura 1956 *àcënièllo* s.v. *àcëno* [1, 2]. Altamura 1968 *acëniéllo* s.v. *àcëno* [1, 2]. Giacco *aceniéllo* [1, 2]. D'Ascoli *aceniéllo* [1]. GDLN *aceniéllo* [1, 2].

■ Derivato da *àceno* (→) con l'aggiunta del suffisso diminutivo *-iéllo* (<-ĔLLUM: cfr. Rohlfs § 1082), che presenta regolarmente il dittongamento metafonetico. La voce nei significati diminutivi 'piccolo chicco d'uva' (1.) e 'piccolo granello (spec. di grano o di cereali simili)' (2.) è documentata in napoletano a partire dall'inizio del XVIII secolo (vd. le occorrenze, rispettivamente, ne *La Ciucceide* di Lombardo e ne *Le bbinte rotola* di Pagano).
Sul piano morfologico, va segnalata l'opposizione di genere tra il singolare maschile *aceniéllo* e i plurali femminili *acenelle* e *acenella* (su cui cfr. almeno Ledgeway, pp. 143-150 e i §§ 1 e 2 di questo contributo). Nel resto dell'Italia meridionale, la voce si trova come diminutivo del tipo *aceno* in altri dialetti campani (in area beneventana: cfr. Salomone s.v. *aciniéllo*; in area casertana: cfr. Valerio *acenìello*; in area avellinese: cfr. Di Pietro *aciniéddru*), nonché nei dialetti di area abruzzese e molisana e di area pugliese (DAM s.v. *áćənə*²; Saracino-Pice *acenìidde*; cfr. LEI 1,444). Nella lessicografia napoletana, va richiamata la glossa di De Ritis ad *aceniello*, che per il lessicografo avrebbe gli stessi valori semantici di *aceno* dal momento che si tratta di una «parola vezzeggiativa piuttosto che diminutiva» (De Ritis *aceniello* s.v. *aceno*). Infine, il sintagma *aceniello 'e fuoco* 'scintilla' (3.) è registrato solamente nella commedia *Le voci di dentro* (a. 1, p. 1056) e va confrontato con il significato 'carbonella accesa, pezzetto di brace' documentato per *àceno* (→).

►LEI 1,444-446. Salomone (Solopaca) *aciniéllo*. Mascia (Baselice) *àcenìdde* s.v. *àcene*. Valerio (Marcianise) *acenìello*. Caruso (Gesualdo) *aceniedde* s.v. *àcene*. Di Pietro (Morra de Sanctis) *aciniéddru*. DAM *áćənéllə*, *áćəniéllə*, *áćəniéglia* s.v. *áćənə*².Saracino-Pice (Bitonto) *acenìidde*.

[DGG]

àceno s.m. (*acena*, *àcene*, *acene*, *aceno*, *àcëno*, *'aceno*, *acino*, *àcino*)

1. bot. 'frutto carnoso di forma tondeggiante, bacca'

1526 L.G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 26: «Bacca, ae […] lo acino».

2. bot. 'chicco d'uva'

1590-1615 V. Braca, *Secondo Sautabanco*, v. 617, p. 139: «Perzò, sine pericuo, stammatina, / dispenzai 'a medecina, luna crescente, / perché, appellatione pendente, 'o male manca, / e nce misi cera ianca pe 'a tossa, / 'nfusio de rosa rossa pe 'a testa, / tre acena d'agresta, pe a 'appietto».

♦ sintagma *aceno d'uva* 'id.': **1635** A.A. Amabile, *Martio constante* a. 4 sc. 1, p. 109: «Tu parli da poeta s'è pe chesso; Ma non faccio se te llo creo, che nò havisse à fare tu puro comme tutte l'aute vecchie de lo mundo, che vonno marito, e lo vonno gioveniello gioviniello, pe zucarsello com'à nn'aceno

d'uva». **1893-1909** F. Russo, *Aceno d'uva* [*Pometti del cuore*], p. 63: «Aceno d'uva, fravulella doce, / chesta vucchella quanto me pïace! / E me piace 'o suono 'e chesta voce, / e chisto core nun se fa capace!». **1893-1909** Id., *Aceno d'uva* [Titolo].

Documentazione lessicografica: Puoti 1841 *acino d'uva* s.v. *acino*. Laudicina 1872 *acino d'uva*, p. 28. Di Domenico 1907 *ll'àcénė r'uvė*, p. 37. GDLN 2019 *aceno d'uva* s.v. *àceno*.

sintagma prep. *da l'uva a l'aceno* fig. 'da una quantità maggiore a una quantità minore': **ante 1632** G.B. Basile, *La Coppella* [*Cunto*,I *egr*.], v. 384, p. 248: «Ma si tu ne fai prova / a cemiento riale, / retroverrai ch'ogne noviello è biello, / e che la corza d'aseno non dura, / ca, passato tre iuorne, / tu lo scuopre trafano, / potrone pe la vita, / roffiano de trinca, / 'mbroglione, cannaruto, io quatore; / si spenne fa lo granco, / si dà biava a la mula / le dà dall'uva all'aceno».

Documentazione lessicografica: Rocco 1882-1891 *da l'uva a l'aceno* s.v. *aceno*.

3. estens. 'chicco (spec. del grano o di cereali affini), granello'

1669 N. Stigliola, *Eneide* IV 96 1, p. 258: «Carreche de vesaccie, pe le strate / fanno lo vacaviene li Troiane / comme formiche a tiempo de la state, / che scervecchiano grano a li villane / […] chi co la vocca l'acene strascina / pe na viozza e 'ntuorno a lo pertuso / lo lassano e chi dintro a la cantina / lo ietta a forza e corre abbascio e suso».

1792 D. Piccinni, *Strammuottole*, p. 143: «La spica ha ll'aceno: So tutte ll'arvole / De frutte carreche, / Che ponno 'ntavola / Jì de lo Rre».

1789 M. Rocco, *Georgeca* I 86 2, p. 159: «O, se la spica vede tremmoliccia / pocca ll'aceno 'ntra lo fuollo 'ntorza, / l'enghie de latte (fattase notriccia / la terra): 'ntosta, s'auza e ppiglia forza».

1914-1929 R. Galdieri; *Quann'è ammatura 'a pera* [*Poesie*], p. 52: «E a vvranche ll'acene / vutte a 'e ggalline, / cu' 'nu dispietto… / Io…zitto! Aspetto, / vicino a te…».

♦ sintagma *acene d'arena* 'granelli di sabbia': **1722** G. D'Antonio, *Lo Mandracchio alletterato* I 8 4, p. 242: «Cinquanta tre meliune de meliune / de melïune d'acene d'arena s'assigne trentamila melïune / ped ogne passo cubo; comm'a Ssiena / co rragiune provaie sti sentemiente / a ccierte matematece valiente».

sintagma *aceno de cafè*/*acene 'e cafè* 'chicco del caffè/chicchi del caffè': **1902-1907** F. Russo, *Bebè* [*Piccola borghesia*], p. 15: «Embè, vado per dire a stu guaglione / che me purtasse n'aceno 'e cafè, / chillo me porta…n'uovo

’e scarrafone!». **1914-1929** R. Galdieri*, ’O ccafè!* [Poesie], p. 46: «E ’ncopp’ ’o stesso marmo, affianco a’ testa, / dint’ ’a sperlunga ’na manella, lesta, / tremma pe’ mmiez’ a ll’acene ’e cafè…».

Documentazione lessicografica: Contursi 1889 *aceno de cafè* s.v. *aceno*.

♦ sintagma *aceno de grano*/*aceno de granodinnia* ‘chicco di grano’: **1748** N. Pagano, *Mortella d’Orzolone* XI 23 6, p. 162: «Sta terra, c’a sti tiempe mo s’alloca, / quant’ a n’uovo fa ogn’aceno de grano / ed a deciembre nce le ccuoglie grosse / le processotte cemmarole e rrosse». **1829** F. De Petris, *Le avventure di D. Onofrio Galeota* a. 2 sc. 12, p. 31: «Non avite visto a Nincurabile no pazzo che diceva che isso è aceno de granodinnia, e la gente che se l’accostano tutte galline che se lo vonno magnà?».

sintagma *aceno de granato* ‘chicco del melograno’: **1898** S. Di Giacomo, *Vocca addurosa* [*Ariette e sunette*], p. 283: «si’ perla preziosa, si’ mmèle nzuccarato, / si’ na rusella nfosa, / si’ n’ aceno ’e granato…».

Documentazione lessicografica: Puoti 1841 *acino di grano* s.v. *acino*. Contursi 1889 *aceno de granato* s.v. *aceno*.

sintagma *aceno de pepe*/*acene de pepe* (letteral. ‘granello di pepe/granelli di pepe’) 1. ‘tipo di punto di cucito’: **1590-1615** V. Braca, *Farza della maestra*, v. 150, p. 176: «Oh, come sì menera! Tu, Sapatella, / mostra ssa retecella come hai fatta. / Mira si è scontrafatta e a saglipendua! / Chesta non è a mendua, né a menduella, / né a onda, n’a morella, n’autra sorte; / chesta n’è capo de morte, n’ha nullo cunto: / pare ch’ella sia a punto de diamante. / Mira cosa stravacante, pe toa fe’! / Aceno de pepe non è: che cosa è donca?». 2. ‘formato di pastina per minestre’: documentazione soltanto lessicografica (Gargano 1841 *acene de pepe* s.v. *aceno*. Rocco 1882-1891 *acene de pepe* s.v. *aceno*. Andreoli 1887 *acene de pepe* s.v. *aceno*. Altamura 1956 *àcëno ’e pépë* s.v. *àcëno*. Altamura 1968 *àcene ’e pépe* s.v. *àcëno*. GDLN 2019 *aceno ’e pepe* s.v. *àceno*). 3. ‘granello di pepe’: documentazione soltanto lessicografica (Casilli 1861 *aceno de pepe*. Ceraso 1910 *’aceno ’e pepe*).

proverbio *ad aceno ad aceno se fa ’a macina* ‘con pazienza e gradualità si raggiunge l’obiettivo’: documentazione soltanto lessicografica (GDLN 2019 *ad aceno ad aceno se fa ’a macina* s.v. *àceno*).

4. fig. ‘piccola quantità di qualcosa; goccia’

1786 G. Gatti, *La penitenza coronata* a. 2 sc. 10, p. 54: «A romperme lo cuollo / Nce voze justo n’aceno».

1820 D. Piccinni, *Dialochielle* (I), p. 41: «Tu p’ avè n’aceno fatiche e stiente, / Mm’enchio io lo stefano, senza fa niente».

♦ sintagma *aceno de miglio* fig.‘piccola quantità di qualcosa’ (letteral. ‘chicco di miglio’): **1666** B. Valentino, *Napole scontrafatto*, p. 47: «Fra l’aute cierte viecchie se Sosanna, / Che non valeano n’aceno de miglio, / Sicche, e tremante justo com’a canna, / A mala pena buone pè conziglio, / Da lloro stisse na mannara ncanna / Se mesero, pè fare quarche figlio, / Piglianno na fegliola pe mogliere, / Che ghiocà nce poteano a covalera». **ante 1745** N. Capasso, *Iliade* I 55 4, p. 150: «Le spezza parlamiento Achille e ddice: “È ccierto ch’io sarria no gran coniglio, / si, quanno faie decrete la ’nterlice, / io te cedesse n’aceno de miglio!”». **ante 1745** Ivi II 13 5, p. 166: «No’ nce puo’ ietta’ n’aceno de miglio, / tant’è la ggente che cape’ non ponno!». **1789** M. Rocco, *Georgeca* II 115 3, p. 226: «Nce so’ buosche de fare nasconniglio; / è, cchello che cchiú importa, la fatica / grata a’ ggiuvane, a n’aceno de miglio / ch’abbadano e nesciuno strude e sbrica, / contiente de lo ppoco».

sintagma *aceno de musco* fig. ‘piccola fatica, piccolo sforzo’: **1749** N. Pagano, *La Fenizia*, v. 26, p. 251: «e quanno nce la disse / pe chella malatia che l’afferraie, / stato ’n funno de lietto carche mese, / n’ha potuto co ssòreta / fa’ lo ddevere suio; / ma mo che stace buono / co n’aceno de musco farrà tutto / chello che le commene».

sintagma *acene de sale* fig.‘cosa, quantità irrisoria’ (letteral. ‘acino di sale’): **1611** S. Fiorillo, *La Ghirlanda* a. 5 sc. 7, v. 345, p. 94: «Restate frasche vierde e coregnale / sempre felice, e maie chioppeta o viento / danno ve faccia n’acene de sale».

sintagma *aceno ’e vummetivo*/*acene ’e vummetivo* 1. ‘goccia di farmaco emetico/gocce di farmaco emetico’: **1849** P. Altavilla, *Na juta a Castellammare* a. 3 sc. 4, p. 56: «Arricordate de li sett’acene de vommetivo». 2. fig. ‘persona dall’aspetto ripugnante’: **1927** R. Viviani, *Putiferio* a. 3, p. 75: «Eh…e s’ ’o scenne a chill’ aceno ’e vummetivo? (*E indica Putiferio, che nota l’azione*) Nun l’ha vist a’a spurgenza? (*Indica la gobba E guarda ancora*)».

modo di dire *non ce ire n’aceno de miglio*/*non potere iettare n’aceno de miglio*‘non esserci spazio’: **1740** N. Corvo, *Storia de li Remmure de Napole* I89 8, p. 58: «La ghiesia zeppa zeppa chiena steva, / che n’aceno de miglio non ce ieva». **ante 1745** N. Capasso, *Iliade* II 13 5, p. 166: «No’ nce può ietta’ n’aceno de miglio, / tant’è la ggente che cape’ non ponno!».

modo di dire *nun caperce n’aceno de miglio*/*nun nce cape n’àceno ’e miglio*‘non capirci niente’: documentazione soltanto lessicografica (Andreoli 1887 *nun caperce n’aceno de miglio* s.v. *aceno*. Altamura 1956 *nun ncë capë n’acëno ’e miglio* s.v. *àcëno*. Altamura 1968 *nun nce cape n’àceno ’e miglio* s.v. *àcëno*).

proverbio *pe’ n’aceno ’e sale se perde ’a menesta* fig. ‘per un piccolo errore si rischia di vanificare tutto il lavoro compiuto’: documentazione soltanto lessicografica (GDLN 2019 *pe’ n’aceno ’e sale se perde ’a menesta* s.v. *àceno*).

5. ‘carbonella accesa, pezzetto di brace’

1740 N. Corvo, *Storia de li Remmure de Napole* VIII 5 5, p. 225: «o puro disse qua’ ghiodezeiuoso, / ch’ancora desarma’ non se deveva, / pocca de fuoco tanto granneiuso, / ch’accossí priesto muorto se vedeva, / che nne stesse quacche aceno annascuso / dobbeta’ co rraggione se poteva, / lo quale, co cchiú forza, n’auta sciamma / potea allomma’ co peo commo-se-chiamma».

♦ sintagma *aceno de fuoco*/*acene ’e fuoco* ‘id.’: **1875** D. Jaccarino, *Galleria di costumi napolitani*, p. 329: «Guè, n’aceno de fuoco / Damme, ch’aggio a fumà!». **1884** «Giambattista Basile» a. II, p. 63: *’O cunto ’e àcene e fuoco*. Pe’ tramente cammenava, vere ’n acene ’e fuoco ’nterra, s’accosta e s’ ’o vuleva piglia’. Le responne l’acene ’e fuoco; e le rice: “Nu’ me toccà!” Responne isso: “Pecchè?” E l’acene ’e fuoco: “Tanno me può piglia’ pe’ mettere ’ncoppa à pippa, quanno cu’ ’sta mazza, che tiene mano, chiave tante mazzete, che te stracque”». **ante 1942** L. Bovio, *Nntant’ ’o vrasiere* [*Poesie e canzoni*], p. 33: «Nce ha cuóvete a’ ’ntrasatta sta vernata! / Tengo n’aniello ’argiento; ’o vaco a vennere / p’avé n’aceno ’e fuoco».

Documentazione lessicografica: Rocco 1882-1891 *aceno de fuoco* s.v. *aceno*. Altamura 1956 *àcëno ’e fuoco* s.v. *àcëno*. Altamura 1968 *àceno ’e fuoco* s.v. *àcëno*. GDLN 2019 *aceno ’e fuoco* s.v. *àceno*.

6. ‘misura di peso usata a Napoli da orefici e farmacisti, corrispondente a 0,0445 grammi’

1742 *Lo Vommaro* a. 1 sc. 5, p. 271: «Ahú, veramente accossí è. Na femmena de capaceta’ se po’ pagare n’aceno de lo zecchino».

1783 B. Valentino, *La Fuorfece* (II), p. 134: «Comme ngajola stassece na Lecora / Soggett’a lo Patrone, si vò vevere, / O p’avere quatt’acene de cannavo».

ante 1952 E. Nicolardi, *Ll’aucielle* [*Poesie del tempo di guerra*], p. 280: «N’aceno ’e cànnevo / na mullechella, / na cimma tènera / cuntente ’e ffa».

7. ‘acero’

Documentazione soltanto lessicografica: D’Ambra 1873. Rocco 1882-1891.

● Scoppa 1526 *acino* s.v. *bacca*, p. 26 [1]. Gargano *aceno* [3]. Puoti 1841 *acino* [2, 3]. De Ritis *aceno* [1, 2, 3, 5, 6]. Greco 1856 *aceno*, *acino* [2, 3]. Volpe *aceno* [3]. D’Ambra *aceno* [3, 7]. Rocco *aceno* [2, 3, 5, 7]. Andreoli *aceno* [3, 5]. Sitillo *aceno*, *acino* [3]. Contursi 1889 *aceno* [3]. Padiglione *aceno*, *acino* [3]. Caso *aceno* [3]. Ceraso *’aceno* [3]. Altamura 1956 *àcëno* [3, 5]. Altamura 1968 *àcëno* [3, 5]. D’Ascoli *àceno* [2, 3, 5, 6]. Giacco *àceno*, *àcino* [3]. GDLN *àceno* [2, 3, 5].

■ Voce proveniente dal latino ACĬNUS, propriamente ‘chicco d’uva’, continuato nella gran parte del panorama romanzo: nel fr. ant. *aisne* ‘racimolo’, nel prov. *aze* ‘lampone’, nel friul. *ásent* ‘granello di sabbia’ e *ásin* ‘àcino, vinacciolo’, nel port. ant. *ázeo* ‘uva’, nel galiziano *ácio* ‘racimolo’ (cfr. REW 110; LEI 1,446). Nell’italoromanzo è documentata a partire dal XIV secolo (al pl. *acini* in *Palladio* volg.: cfr. TLIO *àcino*).
In napoletano, la prima attestazione della voce risale allo *Spicilegium* (1526, p. 26), in cui *acino* occorre come traducente del termine latino BACCA (variante latina di BĀCA: cfr. ThLL 2:1657), che era usato per lo più in riferimento a un piccolo frutto di forma tondeggiante a polpa soda (1.) ma non ai chicchi dell’uva (LEI 1,446; LEI 4,124).
Il valore semantico ‘chicco d’uva’ (2.) si trova in napoletano a partire dal *Secondo Sautabanco* (1590-1615, v. 617, p. 139), al plurale femminile *acena*. Sul piano dello sviluppo formale, tale forma, così come il singolare *aceno*, si deve probabilmente alla tendenza alla centralizzazione verso [ə] condivisa dalle vocali postoniche in napoletano (cfr. Ledgeway, p. 76). Sul piano morfologico, la documentazione rintracciata mostra che il singolare maschile (nelle varianti *aceno*, *acene*, *acino*, ecc.) si oppone ai plurali femminili in *-e*, *acene*, e in *-a*, *acena* che presenta una sola occorrenza nel corpus (appunto nel *Secondo Sautabanco*). In latino il plurale ACINA, con valore collettivo, si trova già in Catone (*Agr.*, 112,2,3: cfr. LEI 1,466). Questo significato collettivo si è conservato in varie aree meridionali esterne a quella napoletana, dove *acena* vale ‘insieme di acini, uva’: nelle aree irpina, lucano-calabrese, calabrese settentrionale e sarda (cfr. Salvioni 1912, p. 95 n. 110; Bigalke *aćiná*; DTC *ácina*; NDC *ácina*; DES *ákina*).
Sul piano dei significati, alcuni valori estensivi documenti in napoletano (3., 4.) si trovano già in latino e continuano in vaste aree dell’italoromanzo (cfr. LEI 1,446). Per quanto concerne il significato 3., *aceno* designa estensivamente i chicchi o i granelli di vari referenti (del grano, di cereali simili al grano, del melograno, della sabbia, del caffè, del pepe, ecc.). In particolare, il sintagma *aceno de pepe* (letteral. ‘acino di pepe’) compare nella *Farza de la maestra* (1590-1615, v. 150, p. 176) a indicare untipo di punto di cucito che ricorda, per forma e per dimensioni, un granello di pepe. Questo punto di cucito è noto anche come “grana di riso” per la medesima motivazione. *Aceno de pepe* occorre inoltre come nome di un formato di pasta piccola utilizzato per la preparazione delle minestre, sia all’interno della documentazione napoletana (solamente lessicografica) sia in quella di altri dialetti campani (cfr. Cristofano *àceno ré pépe* s.v. *àceno*; Salierno *acena de pepe* s.v. *àcino*). In alcuni contesti qui riportati, la voce designa specificamente il chicco del grano o di un cereale affine: «Carreche de vesaccie, pe le strate / fanno lo vacaviene li Troiane / comme formiche a tiempo de la state, / che scervecchiano grano a li villane / […] chi co la vocca l’acene strascina / pe na viozza e ’ntuorno a lo pertuso / lo lassano e chi dintro a la cantina / lo ietta a forza e corre abbascio e suso» (Stigliola, *Eneide* IV 96 I, p. 258).
Nell’ambito della fraseologia, il proverbio *ad aceno ad aceno se fa ’a macina* ‘con pazienza e gradualità si raggiunge l’obiettivo’ si rintraccia anche in altri dialetti campani: in area morrese (Di Pietro *acina acina se faci la macina* s.v. *àcina*) e in area cilentana (Nigro *A’ acena a’ acena s’accocchia ’a macena* s.v. *àcena-aceno*).
Risulta antico anche il valore figurato ‘piccola quantità, goccia’ (4.), attestato per la prima volta all’interno del sintagma *acene de sale* (letteral. ‘acino di sale’) che si legge nell’egloga di Silvio Fiorillo *La Ghirlanda* (1611 a. 5 sc. 7, v. 345, p. 94). Nell’ambito della fraseologia connessa a questo significato (4.), il proverbio *pe’ n’aceno ’e sale se perde ’a menesta* ‘per un piccolo errore si rischia di vanificare tutto il lavoro compiuto’ si trova con lo stesso significato anche nelle aree irpina e cilentana (Russo *p’ n’acinu r’ salu pierdi la menestra* s.v. *àcinu*; Salerno *’n’ àceno ’e sale guasta ’a menèsta* s.v. *àceno*). Anche il sintagma *aceno de miglio* è documentato con il valore figurato di ‘piccola quantità’; esso occorre inoltre all’interno del modo di dire *non ce ire n’aceno de miglio* (anche nella var. *non poterci iettare n’aceno de*

miglio) che vale 'non esserci spazio' a partire dalla *Storia de li Remmure de Napole* (1840 I 89 8 p. 58): «La ghiesia zeppa zeppa chiena steva, / che n'aceno de miglio non ce ieva». Il sintagma *aceno de vommativo*, che vale propriamente 'goccia di farmaco emetico' (cioè di farmaco che induce il vomito), è sfruttato anche come insulto riferito a una persona dall'aspetto ripugnante, spec. all'interno di testi teatrali; nella commedia *Putiferio* (1927) di Raffaele Viviani questo sintagma è usato con riferimento al protagonista Don Vincenzino detto Putiferio, deformato dalla gobba: «Eh…e s' 'o scenne a chill' aceno 'e vummetivo? (*E indica Putiferio, che nota l'azione*) Nun l'ha vist a'a spurgenza? (*Indica la gobba e guarda ancora*)» (a. 3, p. 75).
Dal significato 'piccola quantità' (4.) si sviluppa forse quello di 'piccolo pezzo di brace' (5.), attestato spec. all'interno del sintagma *aceno de fuoco* (dalla documentazione prettamente ottocentesca e novecentesca).
Per quanto riguarda il significato 6., il lessema, che già in Plinio si trova nel significato di 'misura' (cfr. LEI 1,446), denota un'antica misura di peso corrispondente a 0,445 grammi, in vigore a Napoli fino all'Unità d'Italia e utilizzata soprattutto da orafi e farmacisti. Tale valore è registrato anche per l'italiano *acino* da Devoto-Oli 1957 (s.v. *àcino*[1]): «misura di peso usata anticamente a Napoli da farmacisti e orefici equivalente a 4,4 cgr.».

Infine, per spiegare il valore semantico 'acero' (7.), documentato in napoletano solamente da D'Ambra e Rocco (s.vv. *aceno*), si potrebbe pensare, seguendo il LEI, a un influsso di *frasseno* 'frassino' (<FRAXĬNUM) su *acero* 'acero' (cfr. LEI 1,366). Il tipo *aceno* 'acero' è registrato anche in altre aree meridionali: molisana, laziale meridionale, campana settentrionale, lucana nord-occidentale, cosentina (AIS c. 589 'l'acero').

►VEI *àcino*. DEI *àcino*[1]. DELIN *àcino*. Nocentini *àcino*. ThLL 2:1657. LEI 1,441-446. DES 1,50-51 *ákina*. REW 110. Faré 110. FEW 24,108-109. DELP 1,361 *ázeo*. GDLI *àcino*[1]. TB *acino*. TLIO *àcino*. Cofrancesco (Cerreto Sannita) *ac'n'*. Salierno (Buonalbergo) *àcino*. Bello (Pietraroja) *àcinu*. Pizzi (San Bartolomeo in Galdo) *acënë*. Salomone (Solopaca) *àcino.* Valerio (Marcianise) *àceno*. Mascia (Baselice) *àcene*, *jàcene*. Russo (Bagnoli Irpino) *àcinu*. Frasciano (Bisaccia) *àceno*. Cerreta-Acocella (Calitri) *ač'n'*. Caruso (Gesualdo) *àcene*. Iorlano-Nesta-Garofalo (Lioni) *aceno*. Angino (Montaguto) *acene*. Gambone (Montella) *àcino*. Cristofano (Volturara Irpina) *àceno*. Giordano (Aquara) *àcinu*. Porcaro (Valle del Sabato) *aceno*. Nigro [Agropoli] *àcena-o*. Salerno (Sarno) *àceno*. Andriuolo (Teggiano) *àcinu*. DAM *àćənə*[2]. DTC *ácina*, *ácinu*. NDC *ácina*, *ácinu*. Bigalke *aćənə*, *aćiná*. VDS *ácinu*, *áscənə*. AIS cp. 1313 'il seme dell'uva'. Carlo Salvioni, *Postille italiane e ladine al "Vocabolario etimologico romanzo"*, in «Revue de dialectologie romane», IV (1912), pp. 88-106. AIS c. 589 'l'acero'. AIS cp. 1464 'i chicchi del granturco'.

[DGG]

agrumme s.m. (*agrumma*, *agrùmme*, *agrummė*,*agrummo*)

bot. ‘nome generico di alcuni tipi di frutti dal sapore acre, agrume’

1746 N. Pagano, *Le bbinte rotola* I 6 8 p. 16: «La vottatella ’mmusso fa la gumma; / che cetrangola duce e llimme e agrumma!».

1853 P. Altavilla, *No barone fermo* a. 1 sc. 7, p. 28: «[Cos.] L’agrumme! [Ans.] Aspetta cancaro! qua agrumme? [Cos.] Li purtualle, limone, cetrangole…ogne ccosa che sta ncopp’ all’arbore».

● Taranto-Guacci 1856 *agrummo*, p. 406. Andreoli *agrumme*. Di Domenico *agrummė*, p. 38. D’Ascoli *agrummo*. Giacco *agrumme-a*. GDLN *agrùmme*.

■ Probabilmente dal latino ACER attraverso una forma latina mediev. *ACRŪMEN, la voce è documentata nell’italoromanzo, nel galloromanzo e nell’iberoromanzo (cfr. REW 115; DELIN *agrùme*). La prima attestazione italoromanza, nella forma plurale *agrumi*, compare nel XIV secolo in area toscana (Fr. da Barberino, *Reggimento*, 1318-1320: cfr. TLIO *agrume*). Secondo il DEI (s.v. *agrume*) la forma *agrume* giunge come prestito dall’italiano al francese nel XIX secolo, e da qui al portoghese (cfr. DELP 1,153).
In napoletano la voce, che mostra il regolare raddoppiamento di /m/ in posizione interna di parola e dopo vocale tonica (Ledgeway, pp. 88-89), presenta una documentazione sporadica. Sul piano morfologico, va rilevata l’alternanza di genere tra le forme del singolare maschile *agrumme* e *agrummo* (quest’ultima per metaplasmo di declinazione, dalla 3ª alla 2ª: cfr. Ledgeway, pp. 132-134) e il plurale femminile *agrumma* emerso esclusivamente da *Le bbinte rotola* (I 6 8, p. 16). Negli altri dialetti meridionali, la voce compare nel siciliano *ariumi* con lo stesso valore semantico (cfr. LEI 1,356) e nel calabrese *agrumu* che invece vale ‘prugna’ (NDC *agrumu*).

►VEI agrumi. DEI *agrume*. DELIN *agrùme*. Nocentini *agrùme* s.v. *àgro*[1]. LEI 1,356-360. REW 115. FEW 24,94-99. DELP 1,153 *agrume*. GDLI *agrume*[2]. TB *agrume*. TLIO *agrume*. NDC *agrumu*.

[DGG]

ceraso s.m. (*cerasa*, *cceraso*, *cëràso*, *ceràso*)

1. bot. ‘frutto commestibile del ciliegio di forma tondeggiante, colore rosso e sapore dolce o leggermente acidulo, ciliegia’

1400-1430 *Libro de li antichi facti*, p. 151: «La quale Cerere introduxe lo modo chomo li arbori se degeano insertare e specialemente inbeczare de insertare le cerase. Inperò cerasa da epsa Cerere sono chiamata».

1588 G.B. Del Tufo, *Ritratto*, I, v. 307, p. 27: «Piglia de chisti, te’, cuote a Pezzuolo, / o me le paga o pigliatílle in duono, / che tutto certo è saporito e buono, / massima sto ceraso / cuoto mo a Somma ed a Santo Nastaso».

1621 G.C. Cortese, *La rosa* a. 2 sc. 4, v. 362, p. 188: «[Lella] dove piglio no pruno e no percuoco, / dove na fico e dove no ceraso / secunno ch'è lo tiempo, / e m'enchio no canistro».

1746 N. Pagano, *Le bbinterotola* XVII 14 6, p. 248: «ma 'nche fuie lo giardino sbennegnato / e 'nche scompèro le cerasa e ppruna, / tutte votaro faccia e lo meschino / sulo lassaro, misero e tapino».

1788 G. D'Antonio, *Lo Mandracchio alletterato* IV 28 7, p. 302: «Comm'uno se ne porta autro ceraso, / cosí ll'uno se porta l'autro caso».

1831 G. Priscolo, *Mescuglia* (II), p. 70: «Tutt' a Napole fanno tacche tacche, / Non potenno tenè 'nchiusa la vocca; / Ca co ste grazie ognuno enchie le sacche, / E magna veve sciala, e po se cocca; / Senza le grazie avea le gamme fiacche, / Mo alliegro magna le cerasa a schiocca».

1873 G. Marulli, *La notte de Piedegrotta*, p. 65: «No mussillo russo comme a no ceraso, lo quale arapennose faceva vedè na nfilat ade perle orientale, na grazia che ncantava e na voce cchiù acconcia de chello de no passaro solitario le devano na simpatia tale, che non se po' smacenà».

♦ sintagma *cerasa agre* 'varietà di ciliegia dal sapore amaro, visciola': **1473** A. De Tummilillis, *Eleonora di Aragona a pranzo in Roma dal cardinale di San Sisto* [*Testi non toscani del Quattrocento*], p. 102: «Scotelle X con X pollastri arrosti alla catalana et deice taxe de cerasa agre».

sintagma *cerasa corvine* 'varietà di ciliegie di colore scuro': **1820** D. Piccinni, *Dialochelle* (I), p. 43: «Le Cerasa Corvine, le Cceuza, e lo Sciummetiello».

sintagma *ceraso majateco*/*cerasa maiateche*'varietà di ciliegia di grandi dimensioni': **1684** P. Sarnelli, *Posilecheata*, III, p. 65: «uva rosa, cerasa majateche e tostole, visciole, nocelle, pera, pumma». **1748** B. Valentino, *La Fuorfece*, p. 137: «no mussillo, che pare ch'è de zuccaro, / O comme fosse ceraso majateco, / po' lo trovono comm'a suorvo puonteco». **1787** N. Pagano, *Mortella d'Orzolone* VII 40 6, p. 110: «Quanto a nnoviembre so' fico vernoteche / e qquant'a mmaggio cerasa maiateche».

2. bot. 'albero con fiori bianchi e profumati che produce le ciliegie, ciliegio'

1684 P. Sarnelli, *'Ntroduzzione de la Posilecheata* [*Posilecheata*], XI, v. 7, p. 31: «L'aseno, che saglieva a lo ceraso / ppe cogliere 'no tummolo de fiche, / cadette 'nterra, e se rompíjo lo naso: / Li lupe se schiattavano de riso».

1689 G. Fasano, *Lo Tasso napoletano* V 64 7, p. 174: «cossí borpe a cceraso zompa e addanza, / po' de scarmate 'n terra énchie la panza».

1788 N. Pagano, *Mortella d'Orzolone* IX 9 6, p. 128: «ma copp'a l'amarenola lo 'nzierto / de ceraso non fa' ca rieste naso».

1789 M. Rocco, *Georgeca* II 6 2, p. 182: «'N quantetà da le rradeche se nn' esce, / comme ll'urme e li piede de ceraso».

♦ sintagma *ceraso cannamele* ‘varietà di ciliegio che produce un frutto dal sapore dolciastro’: **1747** N. Pagano, *Mortella d’Orzolone* IX 12 1, p. 129: «Lo tuostolo ceraso cannamele / che da la terra scíje de li Pagane».

3. estens. ‘legno dell’albero di ciliegio’

Documentazione soltanto lessicografica: Rocco 1882-1891. Andreoli 1887. D’Ascoli 1993.

4. bot. *ceraso marino* ‘pianta del corbezzolo’ (→ *suorvo peluso* s.v. *suórvo*).

Documentazione soltanto lessicografica: De Ritis 1845. Rocco 1882-1891.

● De Ritis *ceràso* [2]. Taranto-Guacci 1856 *ceraso*, p. 402 [2]. Volpe *ceraso* [2]. D’Ambra *ceràso* [1, 2]. Rocco *ceraso* [1, 2, 3]. Andreoli *ceraso* [2, 3]. Gusumpaur *ceràso* [2]. Sitillo *ceraso* [2]. Contursi 1889 *ceraso*, p. 67 [2]. Padiglione *ceraso* [2]. Caso *ceraso* [2]. Altamura 1956 *cëràso* s.v. *cëràsa* [2]. Altamura 1968 *cëràso* [2]. D’Ascoli *ceraso* [2, 3]. Giacco *ceraso* [2]. GDLN *ceràso* [2].

■ Voce proveniente dal latino classico CERASĬUM. Nel significato di ‘ciliegia’ (1.) è continuato nella forma maschile singolare *ceraso* esclusivamente nei dialetti centro-meridionali (ThLL 3,854; LEI 13,1007). Invece il plurale *cerase* ‘ciliegie’ si trova anticamente anche in area settentrionale e toscana (cfr. LEI 13,1005). In napoletano la prima attestazione della voce nell’accezione ‘ciliegia’ (1.) risale al *Libro de li antichi facti* (1400-1430, p. 151; cfr. Russo 2007 per l’interpretazione semantica *cerasa* ‘ciliegie’), in cui occorre la forma plurale *cerasa* (si noti il participio passato *chiamata*, che presenta un accordo di tipo conservativo in *-a*: cfr. §1 di questo contributo). La documentazione napoletana rintracciata evidenzia infatti l’opposizione di genere tra il singolare maschile *ceraso* ‘ciliegia’ (attestato per la prima volta nel *Ritratto* di Del Tufo) e il plurale femminile in *-a cerasa* ‘ciliegie’ (Ledgeway, pp. 142-150 e §§1, 2 di questo contributo).
Ceraso nel significato di ‘ciliegio’ (2.) si trova anche in italiano antico (in Buonarroti il Giovane, ante 1646: cfr. GDLI *ceraso*) così come nei dialetti centro-meridionali (cfr. LEI 13,1010; DAM *cərasca*[1]; NDC *cerasu*; VS *cirasu*.). Nel resto del panorama romanzo, continua invece il latino tardo CERESĬUM: in ambito italoromanzo nelle forme *ciriegio* (dal XIII secolo, nei *Doc. fior*.: cfr. TLIO *ciriegio*) e *ciliegio* (dal 1694, in Baldovini: GDLI *ciliegio*) e in ambito iberoromanzo nello spagnolo *cerezo* (su cui cfr. DCECH 2,45). Sulla scorta di prove onomastiche e toponomastiche si può ipotizzare che il tipo centro-meridionale ⌜cerasia¹ fosse esteso, in passato, almeno fino all’isoglossa LaSpezia-Rimini e che quello settentrionale ⌜ceresium¹ si sia affermato solo nel Cinquecento in area toscana nella forma *ciliegio*, espansasi poi in italiano. A supporto di questa ipotesi va citato almeno l’antico odonimo fiorentino *Via del Ciragio* (cfr. Merlo1931, p. 272; LEI 13,1046).
L’accezione estensiva ‘legno del ciliegio’ (3.) è documentata in napoletano solamente per via lessicografica (da Rocco in poi) e trova riscontro nell’italiano antico *ciriegio* (in C. Bartoli, 1550: cfr. LEI 13,1039).
Infine, *ceraso* compare nel sintagma *ceraso marino*, registrato con il significato di ‘corbezzolo’ (4.) da De Ritis e da Rocco (De Ritis s.v. *ceraso marino*; Rocco s.v. *ceraso*), e presente anche nella zona dell’ex Terra di Lavoro con la stessa accezione (Penzig 1924, I, p. 43). Questa denominazione è motivata verosimilmente dalla somiglianza rilevabile tra i frutti del

corbezzolo, di piccole dimensioni, forma sferica e colore rosso, e quelli del ciliegio. Nella glossa al sintagma, De Ritis (s.v. *ceràso*) rimanda anche alla denominazione *suorvo peluso* che denota lo stesso referente botanico (→ *suorvo*).

►VEI *ciliègio*. Nocentini *ciliègio*. DELIN *ciliegio* s.v. *ciliegia.* LEI 13,1004-1047. VSES *cirásu* s.v. *cirása*. REW 1824. ThLL 3,854. FEW 2,598-601. DCECH 2,45. GDLI *ceraso*, *céràso*[2], *ciliegio*. TB *ceraso*, *ciliegio*. TLIO *ceraso*[1]. Crusca[5] *ceraso*. Bello (Pietraroja) *ceràsu*. Tartaglia (Aquilonia) *ceràso.* Giordano (Aquara) *ciràsu*. Russo (Bagnoli Irpino) *ciràsu*. Frascione (Bisaccia) *ceraso*. Iorlano-Nesta-Garofalo (Lioni). Gambone (Montella) *ceràso*. Di Pietro (Morra De Sanctis) *ciràsu*. Saggese (Torella dei Lombardi) *ceràso*. Tommaso (Morcone) *ceràso*. Nigro [Agropoli] *ceraso*, *ciraso*. Cristofano (Volturara Irpina) *ceràso*. Nigro [Agropoli] *ceraso*. DAM *cərascə*[1]. DTC *cerasu*. NDC *cerasu*. VS *cirasu*, *ggirasu*. AIS c. 1262 'la ciliegia'. AIS c. 1263 'i ciliegi'. Clemente Merlo, *fiorent. ant. ciragio «ciliegio»*, in «Italia dialettale», VII, 1931, p. 272. Otto Penzig, *Flora popolare italiana*, 2 voll., Genova, R. Universita di Genova, 1924. Michela Russo, *La metafonia napoletana: evoluzione e funzionamento sincronico*. Presentazioni di Max Pfister e Patrick Sauzet, Berna, Peter Lang AG, 2007.

[DGG]

cetrangolo s.m. (*ccetrangola*, *cetrancola*, *cetrancolo*, *cetrangola*, *cetrangole*, *cetrangule*, *cètràngulè*, *cetràngolo*, *cetrangulo*, *cetràngulo, cetrángulo*, *cëtrangulo*, *citrangoli*, *citrangolo*)

1. bot. 'specie di arancia dal sapore amaro, arancia amara'

1467 G. Schirru, *Testi napoletani*, p. 71: «item un'altra casa co sala et camere et turno et altri membri insemi co uno bello iardino la quale casa et iardino sta vicino ale mura de Napoli iuxta la via publica et altre confine alo quali iardino so pedi de citrangoli et de citri et de lomencelle et altri fructi».

1512 L.G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 29*v*: «Malum medicum, -i […] lo citrangolo».

1526 Id., *Spicilegium*, p. 133: «Malum medicum, -i […] lo cetrangolo».

1588 G.B. Del Tufo, *Ritratto*, I, v. 1381, p. 75: «Cetrangola e lomincelle / e legna e frasche insiem con sarcinelle!».

1590-1615 V. Braca, *Farza de lo mastro de scola*, v. 750, p. 163: «Menate 'e lommencelle con cetrangola!».

XVI-XVII Velardiniello, *La farza de li massari*, p. 151: «Io m'avea còuto a Roma no cetrangolo / Pe me ne ire a na taverna a bevere».

1615 G.C. Cortese, *Vaiasseide*, p. 18: «Tutte le cetrangola che se spremmeno, tutte le zeppole che sguigliano e tutte le ranonchie de lo lago d'Agnano, che dicere la manco parte delle lloro grannizze e bellezzetudene cose».

1646 Sgruttendio, *Tiorba* I XLIX 2, p. 558: «Era lo tiempo quann'ogne zetella / Pe tirare cetrangola s'affaccia, / E co lo scuro de na caudarella / Lo Carnevale a la fenesta caccia».

1646 Ivi VIII 51 3, p. 747: «Lasso sta' ca venire fai na lopa, / Tanto appetito daie, se sì bolluta, / De cetrangole fatta na spremmuta, / Co sale e pepe ed uoglio po' pe sopa».

1646 Ivi IX 64 4, p. 761: «Chille peduzzole / Che se 'ngorfisceno / Pe 'nzalata, e 'ncoppa nc'è / Menta e cetrangolo, / Pepe e garuofane, / Che ne po' mancia' no Re».

1646 Ivi IX II 103, p. 763: «Lo tirare d'ova pente, / De cetrangola perzí, / P'ogne banna che se sente, / Dove vai tutto è cossí».

post 1669 F. Oliva, *De l'assedio di Parnaso* III 21 8, p. 174: «chi pe fa' l'artegliero llà se mese, / c'a ccòfena menaro e a tutta forza / cetrancola, rapeste, rape, e ttorza».

1762 *Lo sagliemmanco* a. 2 sc. 4, p. 39: «E che fosse cetrangolo / che se n'esce lo zuco?».

1768 F. Cerlone, *I napoletani in America* a. 2 sc. 11, p. 58: «La setella, o specchio, e chiummo / saccio pure manià / Na pupata che se squaglia / No cetrancolo nchiovato / E na capo de crastato».

1769 *Pe la Quatriglia de li pizzecaiule* [*Canti carnascialeschi*, XX], v. 60, p. 112: «La bile anch'essi sedano / Con limme e con citrangoli».

1783 B. Valentino, *La Fuorfece* (II), p. 104: «Lo cuollo se lo rompeno le ddoppie / Comme fossero scorze de cetrangolo».

1783 Id., *La Fuorfece* (II), p. 120: «Ognuno le ssostanze l'ha fenute, / Che pareno cetrangola spremmute».

1787 N. Pagano, *Le bbinte rotola* I 6 8, p. 16: «Che ccetrangola duce e llimme e agrumma!».

♦ sintagma *cetrangolo agro*/*ammaro* 'id.': **1748** B. Valentino, *La Fuorfece*, p. 196: «S'è onita la raspa co la limma, / E lo limmo co lo cetrangol'agro / E l'ummeto, che stà co la perimma».

Documentazione lessicografica: Rocco 1882-1891 *cetrangolo agro o ammaro* s.v. *cetrangolo*

sintagma *cetrangolo agrodoce* 'id.': **1678** A. Perrucci, *L'Agnano zeffonnato* I 47 4, p. 41: «'Ncoronato de lauro e de gramegna, / N'ommo 'ntosciato 'n miezo nce sedea, / Che co na facce torbeta, e benegna / N'agrodoce cetrangolo parea».

sintagma *cetrangolo asciutto* fig.'persona da cui non si ricava nulla, avaro': **ante 1632** G.B. Basile, *La tenta* [*Cunto*, *egr*. II], v. 154, p. 444: «uno rosecachiuove, / no cavallo senese, / no cetrangolo asciutto».

Documentazione lessicografica: Rocco 1882-1891*no cetrangolo asciutto* s.v. *cetrangolo*, *cetrancolo*.

modo di dire *spremmere cetrangole* 'fare cose inutili': documentazione soltanto lessicografica (D'Ascoli 1993 *sprèmmere cetrangole* s.v. *cetrangolo/a*).

modo di dire *a centrangolo spremmuto miettece li cauce ncoppa*/ *cetrangolo scamazzato co li piedi finiscelo de scamazzà* 'opprimi di più chi è già oppresso': **1760-1783** F. Cerlone, *La sofferenza premiata* a. 1 sc. 15, p. 127: «vide un cetrangolo scamazzato, e tu co li piedi finiscelo de scamazzà». **1877** G. Marulli-V. Livigni, *Mimica dei venditori*, p. 11: «A cetrangolo spremmuto miettece li cauce ncoppa». **1895** Menotti Bianchi, *Notte* sc. 6, p. 300: «'O cetrangolo spremmuto ce se dà nu caucio 'a coppa».

2. bot. *cetrangolo doce* 'arancia dolce'

Documentazione soltanto lessicografica: De Ritis 1845. Rocco 1882-1891.

♦ sintagma *cetrangolo de Portogallo* 'id.': **1760-1768** F. Cerlone, *La Clorinda, o sia l'amico traditore* a. 1 sc. 6, p. 203: «Manco le cetrangole de Portogallo averà vist'ancora».

Documentazione lessicografica: Rocco 1882-1891 *cetrangolo de Portogallo* s.v. *cetrangolo*).

3.bot. 'albero che produce le arance amare, arancio amaro'

ante 1632 G.B. Basile, *Cunto* II 6, p. 372 «cogliette na bona mappata de rose e shiure de cetrangolo e nce le sparpogliaie pe coppa».

ante 1632 Id., *Introduzione* [*Cunto*, IV], p. 650: «che tutte 'nziemme se iezero a sedere a canto na fontana che serveva de schiecco a cierte piede de cetrangolo mentre se 'ntrezzavano le capo pe cecare lo sole».

♦ sintagma *cetrangolo agro*/*ammaro* 'id.': documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *cetrangolo agroo* ammaro s.v. *cetrangolo*, *cetrancolo*).

4.bot. *cetrangolo de Portogallo* 'albero che produce le arance dolci'

Documentazione soltanto lessicografica: Rocco 1882-1891.

♦ sintagma *cetrangolo doce* 'id.': documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *cetrangolo doce* s.v. *cetrangolo*, *cetrancolo*).

● Scoppa 1512 *lo citrangolo* s.v. *malum medicum*, p. 29*v* [1]. Scoppa 1526

lo cetrangolo s.v. *malum medicum*, p. 133 [1]. Galiani *cetrangolo* [1]. Gargano *cetrangolo* [1]. Puoti 1841 *cetrancolo* [1]. De Ritis *cetrangolo* [1, 2]. Taranto-Guacci 1856 *cetrangolo*, p. 407 [1]. Manzo 1864 *cetràngolo* [1, 3]. Volpe *cetrangolo* [1]. Laudicina *cetrangolo*, p. 29 [1, 3]. D'Ambra *cetrangolo* [1, 3]. Rocco *cetrangolo*, *cetrancolo* [1, 2, 3, 4]. Andreoli *cetrángulo* [1]. Gusumpaur *cetrangolo* [1, 3]. Sitillo *cetrangolo* [1]. Padiglione *cetrangolo* [1]. Caso *cetràngulo* [1, 3]. Di Domenico *o cėtràngulė*, p. 38 [3]. Ceraso *cetràngolo* [1]. Altamura 1968 *cëtrangulo* [1]. D'Ascoli *cetrangolo* [1, 3]. GDLN *cetràngolo*, *cetràngulo* [1, 3].

■ L'etimologia della voce è discussa. Per il DEI (s.v. *cetràngolo*) *cetrangolo* risalirebbe al greco medievale *kitránguron*, a sua volta frutto dell'incontro tra *tetránguron* 'specie di cetriolo' e *kitrómēlon* 'cedro'. La proposta del DELIN è di una sovrapposizione di *cedro* (<CITRUS) al greco *ángouron* 'cocomero'; occorre ricordare inoltre le forme *cetrangolus* e *citrangulus* attestate nel latino medievale, rispettivamente in area romana (nel 1312) e in area abruzzese (nel 1323), opportunamente citate dal DELIN (s.v. *cetràngolo*). Per il LEI (14,888), più convincentemente, *cetrangolo* va ricondotto a un incrocio tra il latino CITRUS e il greco bizantino **melánguron* (da confrontare con il latino mediev. *melangolus* attestato a Tivoli nel 1302, da cui anche *melangolo* 'altro nome del cedrangolo': cfr. DEI s.v. *melàngolo*[2]; Nocentini s.v. *melàngolo*). La voce è documentata nell'italoromanzo a partire dall'inizio del XIV secolo (Zucchero, *Santà*, 1310: cfr. TLIO *cetràngolo*) nonché nel galloromanzo, dove l'antico francese *citrangle* 'espèce d'orange' e il francese *cestrangole* 'id.' costituiscono probabilmente dei prestiti dall'italiano (LEI 14,888; FEW 2,720).

In napoletano la prima attestazione della voce, al plurale *citrangoli*, occorre all'interno di un inventario quattrocentesco dei beni del conte napoletano Marino Caracciolo, voluto dai figli Giacomo e Rinaldo alla sua morte (Schirru 1467, p. 71; cfr. Montuori 2024, p. 95). Dal punto di vista morfologico, le forme plurali di genere maschile (come appunto *citrangoli*) convivono con forme plurali femminili in *-a*, come *cetrangola* (cfr. Ledgeway, pp. 143-150). Vanno segnalate inoltre le forme di accordo in *-e* dei bersagli riferiti ai plurali femminili in *-a* (cfr. §1 di questo contributo): si notino per esempio l'articolo plurale femminile *le* che precede *cetrangola* nella *Vaiasseide* (1615, p. 18: «Tutte le cetrangola che se spremmeno […]») e il participio passato *spremmute* che segue lo stesso sostantivo ne *La Fuorfece* di Valentino (1783, p. 120: «[…] Che pareno cetrangola spremmute»).

Sul piano referenziale, il lemma designa verosimilmente l'arancia amara (significato 1.), introdotta dall'Oriente all'epoca delle Crociate e che si va diffondendo nel Mezzogiorno, insieme ai cedri e ai limoni, spec. nel corso del XIII secolo (Vitolo-Musi 2004, p. 39; Carnevale Schianca 2011 s.v. *cetrangola*; LEI 14,888). Nella glossa alla voce (s.v. *cetrangolo*, *cetrancolo*), d'altronde, Rocco riferisce che in passato *cetrangolo* valeva 'arancia' in generale e che la distinzione tra la varietà amara e quella dolce dell'agrume eraaffidata, rispettivamente, ai sintagmi *cetrangolo agro o ammaro*, che denotava l'arancia amara (1.), e *cetrangolo doce o de Portogallo*, che indicava l'arancia dolce (2.).Secondo De Santis (1967, p. 22) *cetrangolo* avrebbe indicato l'arancia in generale fino al XVIII secolo in gran parte del Meridione, e solo dopo la fine di questo secolo sarebbe passato a designare specificamente l'arancia amara, contestualmente alla diffusione della voce *purtuallo* (attestata in napoletano proprio a partire dalla prima metà del XIX secolo) come denominazione dell'arancia dolce (→ *purtuallo*). In particolare, il sintagma *cetrangole de Portogallo*, rintracciato nel corpus testuale solamente all'interno della commedia *La Clorinda* (a. 1 sc. 6, p. 203) di Francesco Cerlone, vale verosimilmente 'arance dolci' dato che nella produzione del commediografo il lemma compare

esclusivamente al maschile singolare *cetrangolo* come nome di questo agrume (Maddaloni 2024, p. 330). Per quanto riguarda gli altri sintagmi riportati, *cetrangolo asciutto* indica per traslato una persona dalla quale non si riesce a ricavare niente (così come non si ricava il succo da un agrume asciutto), cioè avara. Tale senso traslato è attestato nella seconda egloga del *Cunto*, intitolata *La tenta* (v. 154, p. 444).

A proposito della cultura materiale locale legata agli agrumi in questione, nel contesto citato dalla *Tiorba* di Sgruttendio (I XLIX 2, p. 558) si allude a un gioco molto popolare per festeggiare i giorni di Carnevale, cioè al lancio di agrumi. Tale lancio spesso era abbinato a quello delle uova, come emerge da un altro passo tratto dalla *Tiorba*: «Lo tirare d'ova pente, / De cetrangola perzí, / P'ogne banna che se sente, / Dove vai tutto è cossí» (IX II 103, p. 763). A tale gioco accenna anche Galiani nella glossa alla voce (s.v. *cetrangolo*). Il lancio di agrumi nelle ricorrenze festive era verosimilmente praticato nella gran parte della penisola. Nelle aree meridionali, caratterizzate da una cospicua produzione agrumaria, è documentato almeno dal XIII secolo: lo conferma una nota relativa al biennio 1269-1270 conservata nei *Registri della Cancelleria Angioina*, in cui si legge che il lancio degli agrumi durante gli ultimi giorni del Carnevale del 1269, a Trani, era degenerato nel lancio di pietre e in vere e proprie risse. Secondo Vitolo-Musi (2004, p. 39) inconvenienti di questo tipo dovevano essere molto diffusi sia prima che dopo quell'anno, e non solo in quella specifica zona. Il tiro di agrumi (insieme a quello di uova e di pietre) era diffuso anche nel periodo di Natale; nel 1304, Carlo II d'Angiò impose infatti pene pecuniarie agli studenti dell'Università di Napoli scoperti a praticare tali atti vandalici a ridosso del Carnevale e del Natale (la notizia si legge in «Napoli nobilissima» XIII, 1904, pp. 1801-181). A proposito di questo gioco popolare, si rimanda anche al derivato *cetrangolata*, attestato nel senso di 'colpo di cetrangolo' fin dal *Tasso napoletano* (III 51 8, p. 103) di Gabriele Fasano, e registrato da De Ritis con la glossa «Colpo di cetrangolo – Fu già tra noi giuoco popolaresco, particolarmente nel Carnevale, il disfidarsi e combattere a colpi di cetrangoli, come or fanno i mascherati co' confetti» (De Ritis s.v. *cetrangolata*). Stando alla testimonianza di Cossovich 1853 (p. 294), nel XIX secolo il tiro degli agrumi in occasione del Carnevale a Napoli risulta infatti già totalmente sostituito dal tiro di confetti (mentre in altre aree della penisola resta tutt'oggi popolare, come prova la tradizionale battaglia delle arance che si svolge a Ivrea, ogni anno, nei giorni del Carnevale); permane invece la tendenza a far degenerare tale gioco nel lancio di pietre e in risse (Cossovich 1853, p. 294).

Passando al significato 3., *cetrangolo* come designazione dell'arancio amaro è documentato solo nell'Italia meridionale (cfr. LEI 14,868). In napoletano, le prime attestazioni della voce in questa accezione botanica risalgono al *Cunto* (II 6, p. 372; IV, p. 650), dove indica presumibilmente l'arancio amaro. Vale anche per l'albero quanto detto in merito al frutto: sembra che fino al XVIII secolo la distinzione tra la varietà dolce e quella amara dell'arancio in napoletano fosse per lo più affidata agli aggettivi *doce* (o al sintagma prep. *de Portogallo*) e *ammaro* (o *agro*). Nello specifico, i sintagmi *cetrangolo doce* e *cetrangolo de Portogallo* (4.) sono registrati come designazioni dell'arancio dolce solamente da Rocco (s.v. *cetrangolo*, *cetrancolo*).

Infine, nella documentazione napoletana rintracciata *centrangolo* occorre nel toponimo *Funnaco de lo Cetrangolo*, che designava un quartiere di Napoli situato nella zona di Porto, andato distrutto dai lavori del Risanamento (cfr. De Ritis s.v. *cetrangolo*; Rocco s.v. *cetrangolo*, *cetrancolo*). La prima occorrenza in assoluto di *Fundaco del Cetrangolo* si trova nella commedia cinquecentesca *Candelaio* di Giordano Bruno (cfr. Sabbatino 1993, p. 60), in cui il toponimo è attestato in un elenco di luoghi rappresentativi del fenomeno della prostituzione in Italia. La motivazione di questo nome, secondo Celano (1692, p. 118), risiederebbe nella presenza di un vecchio albero di agrumi nella zona così designata. Anche

secondo Di Giacomo (1896, pp. 67-68) *Fondaco Cetrangolo* figura tra i toponimi napoletani che richiamano la presenza di determinati esemplari botanici nelle aree cui danno il nome (cfr. Di Giacomo 1896, pp. 67-68).

►VEI *cetrangolo*. DEI *cetràngolo*. DELIN *cetràngolo*. Nocentini *cetràngolo*, *cedràngolo*. LEI 14, 867-889. FEW 2,720-722.GDLI *cetràngolo*. TB *cetràngolo*. TLIO *cetràngolo*. Cofrancesco (Cerreto Sannita) *citràngugli*. Bello (Pietraroja) *citràngugliu*. Salomone (Solopaca) *citràngulo*. Nittoli (area sannita) *cetràngolo*. Izzo (Castel Morrone) *cetràngulo.* Parascandola (Procida) *cetràngulo*. Argenziano-De Filippis (Torre del Greco) *cëtràngulö*. Nittoli (Teora) *cetràngolo*. Gambone (Montella) *cetràngolo*. Nigro [Agropoli] *cetràngolo*, *cetràngulo.* Petrizzo (Sassanese) *citràngulo*. Vallone (Torre Orsaia) *citrángulu*. Antonellis (Cerignola) *cetràngule* s.m. DAM *cətràngulə*, *citranguələ*, *citrángulu*, *citranghələ*. Bigalke *ćətráŋgwələ.* VS *citràngulu, citränguru*. Enrico Cossovich, *I guagliune*, vol. I, pp. 289-308, in Francesco de Bourcard, *Usi e costumi di Napoli e contorni descritti e dipinti*, 2 voll., Napoli, Gaetano Nobile, 1853-1856. Angelo De Santis, *Cetrangolo*, in «Lingua Nuova», XXVIII (1967), pp. 22-23. Enrico Carnevale Schianca, *La cucina medievale. Lessico, storia, preparazioni*, Firenze, Olschki, 2011. Benedetto Croce, *I teatri di Napoli. Secolo XV-XVIII*, 2 voll., Napoli, Luigi Pierro, 1891. *Il palazzo degli studi*, in «Napoli nobilissima», XIII, 1904, pp. 1801-181. Salvatore Di Giacomo, *Gli ultimi fondaci*, in Id., *Celebrità napoletane*, Trani, Valdemaro Vecchi, 1896, pp. 67-68, poi in Id., *La vita a Napoli*, a cura di Antonio Fratta e Mauro Piancastelli, Napoli, Bibliopolis, 1986, pp. 225-231. Riccardo Filangeri, *I registri della Cancelleria angioina ricostruiti da R. Filangeri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, III, 1269-1270, Napoli, Accademia Pontaniana, 1968. Giovanni Maddaloni, *Il lessico dell'opera teatrale di Francesco Cerlone (A-F)*, in «RiDESN», II/1 (2024), pp. 215-390. Francesco Montuori, *Lessico mediano e lessico meridionale in un registro dell'Ospedale dell'Annunziata di Capua (1477-78)*, in «RiDESN», II/1 (2024), pp. 49-190. Pasquale Sabbatino, *Giordano Bruno e la "mutazione" del Rinascimento*, Firenze, Olschki Editore, 1993. Giovanni Vitolo-Aurelio Musi, *Il Mezzogiorno prima della questione meridionale*, Firenze, Quaderni di Storia, Le Monnier, 2004.

[DGG]

cétro s. m. (*cédero*, *cedro*, *cetra*, *citre*, *citri*, *citro*, *cìtro*)

1. bot. 'agrume dalla buccia di colore giallo e dalla forma allungata, cedro'

1291-1310 *Regimen*[1], v. 193, p. 569: «Citri, citruli e caso e díconce lacte / de tucti la malicia remóvende et abacte / lo mele; per certissimo contra quactro combacte...».

XIII sec. *Regimen*², v. 193: «Citri, citruli e caseo e ajongo lacte / dicute la malicia removela et abacte / lo mele; per certissimo contra quactro combacte».

1476 ca. G. Brancati, *Mulomedicina*, p. 202 «Darayli ancora questa potione per la gola: farina suptile de grano et de cedro con libra j de vino».

ante 1632 G.B. Basile, *Cunto* II 3, p. 326: «Lo prencepe, dapo' avere pigliato la matina agro de citro e sementella pe la paura, dette na passiata pe drinto lo giardino».

ante 1632 Ivi V 9, p. 962: «Lo prencepe, arrivato a la presenza de sta vecchia e fatole ciento liccasalemme, le contaie la storia de lo pellegrinaggio suio, e la vecchia co bone parole conzolannolo le deze na bona colazione, che se ne alliccaie le deta, ed auzato da tavola le conzegnaie tre cetra, che parevano tanno tanno cogliute dall'arvolo».

1853 P. Altavilla, *Lo ridicolo viaggio* a. 2sc. 10, p. 48: «No poco d'acqua turriacale…no poco d'agro de cetro…na favettella!...».

1902-1907 F. Russo, *Discorsi di Carnevale* [*Piccola borghesia*], II, v. 5, p. 335: «Che vuoi? Tanto di cetro? Io te lo porto / Tanto di ciccolatta? È cosa nostra!».

2. 'scorza di cedro candita'

Documentazione soltanto lessicografica: Rocco 1882-1891. GDLN 2019.

3. bot. 'arbusto sempreverde che produce l'agrume omonimo, cedro'

1476 ca. G. Brancati, *Mulomedicina*, p. 133: «piglia de mirra rotunda, de incenso mascolo, tanto de l'uno quanto de l'altro una libra, de granato et de fructo de cedro libra meza».

1476-1480 ca. Id., *Storia Naturale*, I, p. 112: «Del faggio, del cedro magiore, del cypresso, del galbano».

ante 1632 G.B. Basile, *Cunto* III 1, p. 470: «Ma 'n capo de tanto tiempo, affiacciannose pe no pertuso, vedde no bellissimo giardino, dov'erano tante spallere de cetrangole, tante grotte de cetra, tante quatre de shiure e piede de frutte e pergole d'uva, che era na gioia a vedere».

ante 1632 Ivi V 9, p. 972: «dove non passattero tre iuorne che scette no bello pede de citro».

1678 A. Perrucci, *L'Agnano zeffonnato* IV 40 5, p. 81: «Vusciole, laure, parme, citre, e cerze, / nce so' co frutte de tutte sapure / 'Nzomma addonca se vota, è ccà onne cosa / Varia, ricca, assaie bella e bertolosa».

1699 N. Stigliola, *Eneide* VII 4 2, p. 3: «E da legna de citro è allummenato / Tutta la notte 'n cagno de cannele».

1760-1768 F. Cerlone, *La morte del conte Upsal* a. 2 sc. 16, p. 161: «Ecco cca frunne de cetro, e sciure nquantità; li guagliuni senza ditto n'avevano fatto na coveta».

1789 M. Rocco, *Georgeca* III 107 2, p. 280: «Procura d'allumma' dinto le stalle / lo ligno citro, ch'è tanto addoruso».

1820 D. Piccinni, *Dialochielle* (I), p. 41: «E mmiezo s'aoza / Bello e sfarzuso / No Citro lario, / E majestuso!».

1870 G. Quattromani, *Ll'Ode de Arazio*, p. 372: «E ttutte inzieme vide / Che te mette de màrmola no journo / Na bbella stàtua, e tte la mette rente / A no voschetto / de cetro, pe lle dà no meglio assietto».

● Galiani *cetro* [3], *citro* [1]. Puoti 1841 *cetro* [1]. Greco 1856 *cetro* [1, 3]. Taranto-Guacci 1856 *cetro*, p. 407 [1, 3]. Contursi 1868 *cedro*, p. 63 [1, 3]. Volpe *cetro* [1, 3]. Laudicina *cetro*, p. 29 [1, 3]. D'Ambra *cetro*, *citro* [1, 3]. Rocco *cetro*, *citro* [1, 2, 3]. Andreoli *cetro* [1, 3]. Sitillo *cetro* [1]. Contursi 1889 *cetro*, p. 68 [1, 3]. Ceraso *cédero*, *cétro* [1, 3]. D'Ascoli *cétro*, *citro* [1, 3]. Giacco *cetro* [1, 3]. GDLN *cétro* [1, 2, 3], *cìtro* [1, 3].

■ Voce proveniente dal latino CĬTRUS. È documentata in area galloromanza e in area italoromanza come denominazione dell'agrume, giunto nelle regioni mediterranee dall'Oriente grazie alla spedizione di Alessandro Magno (FEW 2,720; LEI 14,888). Nell'italoromanzo la parola compare nella forma *cedro* a partire dall'inizio del XIII secolo in area senese (*Rime di Ruggieri Apugliesi*: cfr. TLIO *cedro*[1]; DELIN *cédro*[1]). Al compendio del *Regimen sanitatis* risale la prima attestazione napoletana del termine, nella forma plurale con chiusura metafonetica *citri* (1.). Nel *Cunto* occorre invece il plurale femminile *cetra*, che continua il neutro plurale in -A (su cui cfr. Ledgeway, pp. 143-150 e §1 di questo contributo). Dalla documentazione del termine si ricava inoltre che, al singolare, la variante metafonetica *citro* alterna con quella non metafonetica *cetro*: quest'ultima, attestata solo a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, risente verosimilmente dell'influenza dell'italiano (Ledgeway, p. 70). La variante *cedro*, con la sonorizzazione di *-t-*, si legge solamente nella *Mulomedicina* (1476 ca., p. 202) e potrebbe dipendere dall'oscillazione nella rappresentazione grafica delle sorde originarie che si rintraccia talvolta nei primi testi del napoletano (Ledgeway, p. 86) oppure, più plausibilmente, potrebbe trattarsi di uno degli elementi non marcati in senso locale nella lingua di Brancati, che manifestano la sua tensione verso «l'intero spazio linguistico italiano» (Barbato 2001, p. 549). La voce nel significato 1. appare ben documentata anche negli altri dialetti centro-meridionali, coerentemente alla distribuzione fitogeografica del referente designato, come confermano i dati tratti dalla carta 1274 dell'AIS.

Il termine è documentato, solo da Rocco e dal GDLN, anche per denotare la scorza del cedro candita (2.). Tale ingrediente, che si ottiene tagliando a pezzi la buccia dell'agrume e bollendola in sciroppo di zucchero, è utilizzato nella preparazione di alcuni dolci tradizionali della pasticceria napoletana, come la pastiera, le sfogliatelle o gli struffoli (cfr. De Blasi 2006, pp. 86-87). Nella *Cucina casereccia* (1839) di Ippolito Cavalcanti sono presentate svariate ricette dolci e salate che prevedono l'uso del cedro candito, come quella delle *Pastarelle alla Reale* (p. 168) o del *Capetone in siviero* (p. 80).

Come nome dell'arbusto che produce l'agrume omonimo (significato 3.) la voce è documentata, oltre che in area italoromanza, anche in quella iberoromanza (LEI 14,888; DCECH 2, 65-66; DELP 2,149). Nell'italoromanzo il termine, omografo come nome dell'albero e del frutto del cedro (Grossmann-Rainer, pp. 506-507) si trova a designare l'arbusto a partire dal XIV secolo in area toscana (*Palladio* volg.: cfr. TLIO *cedro*[1]). Le prime attestazioni della parola in napoletano risalgono invece alla *Mulomedicina* (1476 ca., p. 133) e alla *Storia Naturale* (1476-1480 ca., p. 112), nella forma *cedro*.

►VEI *cedro*. DEI *cédro*. DELIN *cédro*[1]. Nocentini *cédro*[1]. LEI 14, 843-889. DES 1,336 *kídru*. REW 1957. BDELC 148 *cidro*. DCECH 2,65-66 *cidro*. DELP 2,149 *cidrão*. FEW 2,720-721. GDLI *cédro*[2]. TB *cedro*. TLIO *cedro*[1]. Cofrancesco (Cerreto Sannita) *cetr'*. Salomone (Solopaca) *cétro*. Porcaro (Valle del Sabato) *cetro* 'scorza di cedro condita'. Argenziano-De Filippis (Torre del Greco) *citrö*. Nigro [Agropoli] *cetro*. Nittoli (Teora) *cétro*. DAM *cétrə*. NDC *citru*. VS *citru*[1]. AIS c. 1274 'il limone'. Marcello Barbato, Il *libro VIII del Plinio napoletano di Giovanni Brancati*, Napoli, Liguori, 2001.

[DGG]

cetrulo s.m. (*cedrolo*, *cetrola*, *ccetrola*, *cetrule*, *cetruli*, *cetrùlo*, *cetrullo*, *cëtrùlo*, *citruli*, *citrulo*, *citrùlo*)

1. bot. 'ortaggio dalla forma allu ngata, dalla buccia verde e dalla polpa bianca, cetriolo'

1291-1310 *Regimen*[1], v. 193, p. 569: «Citri, citruli e caso e díconce lacte / de tucti la malicia remóvende et abacte / lo mele...».

XIII sec. *Regimen*[2], v. 193: «Citri, citruli e caseo e ajongo lacte / dicute la malicia removela et abacte / lo mele; per certissimo contra quactro combacte».

1526 L. Scoppa, *Spicilegium*, p. 44: «Citrinus cucumis […] lo cetrulo».

1526 Ivi: «Citrinus cucumis […] cedrolo».

1588 G.B. Del Tufo, *Ritratto*, V, v. 475, p. 334: «Va', figlio mio, ca marzo te ne rase / di venderme cetruli pe cerase!».

1597 V. Braca, *Primo Sautabanco*, v. 362, p. 86: «'o fasulo, / co 'o cecere e 'o cetrulo, è contra 'a stizza».

XVI-XVII Velardiniello, *La farza de li massari*, p. 138: «Penta un dì sente arragliare n'aseno, / E volse no cetrulo e doe velocciole».

1621 G.C. Cortese, *Viaggio di Parnaso* I 17 2, p. 263: «Spallère ha de cocozze e molegnane, / Prègole de cetrola e de cepolle».

1621 Id., *Micco passaro 'nnammorato* X 30 4, p. 241: «Maie vista fu cchiú gioventute, / Ne 'ncaca Palla, Venere e Giunone, / Che nude 'nnante a n'ommo songo 'sciute / Pe avere no cetrullo o no lemmone».

1621 Id., *La Rosa* a. 2 sc. 4 v. 369, p. 190: «Io aggio gran paura / ca vaie pe fico e trovarraie cetrola: / voglio dicere mo ca trovarraie / quarch'ommo resoluto / che, vedennote ghire a l'uorto suio, / non te la rompa, chessa catarozza».

ante 1632 G.B. Basile *Cunto* I 7, p. 162: «quanno Cienzo, tentato da parasacco, cacciaie mano a na lopa vecchia e le tagliaie lo cuollo comm'a cetrulo».

1722 G. D'Antonio, *Lo Mandracchio 'nnammorato* IV 19 6, p. 52: «quantonca sia gran cosa a fa' sconquasse / co le bote derite e ccuorpe squince, / so' mmanco sale a frunto a chi spaccasse / pe mmiezo lo cetrulo ch'è ccostince / ma co l'appannatora strenta all'uocchie».

1749 A. Palomba, *Il finto turco*, a 1 sc. 16, v. 617: «M'aje dato quarche piennolo / D'uva, o quacche mellone, o qua cetrulo».

1875 D. Jaccarino, *Lo vennetore de cetrole* [*Galleria di costumi napolitani*], p. 71: «Co chesta sporta stongo ggiranno, / O che ccetrola! vaco strellanno».

1919 G. Capurro, *Tatonno 'e Quagliarella*, v. 3, p. 238: «Quann'è a staggiona, vaco ascianno sulo / na bona fritta 'e puparuole forte, / nu piezzo 'e pane inzieme a nu cetrulo».

1926 R. Viviani, *Napoli in frac*, a. 2, p. 438: «Ve dongo 'a pummarola, 'o cetrulo e 'a mulignana».

1955 E. De Filippo, *Bene mio core mio*, a. 2, p. 84: «Un negozio di primizie. Ll'uva 'e contratempo, ortaggi fuori stagione. Per esempio: io a Natale entro, e trovo 'o cetrulo».

1998-2002 M. Bàino, *'O Ggeniuslò* [*Ônne 'e terra*]: «'Nu senzo de cetrulo e po' de noce / cu 'o llate de na zizza mammarola».

♦ sintagma *cetrulo a l'acito* 'cetriolo sott'aceto': documentazione soltanto lessicografica (Contursi 1889 *cetrulo a l'acito* s.v. *cetrulo*).

sintagma *cetrulo 'nzemmentuto* 'cetriolo che ha prodotto i semi, diventando insipido e poco appetibile': documentazione soltanto lessicografica (Galiani 1789 *cetrulo 'nzemmentuto* s.v. *cetrulo*).

paragone *sciapìto comm'a 'no cetrùlo* 'insipido come un cetriolo': documentazione soltanto lessicografica (Altamura 1956 *sciapìto comm'a 'no cetrùlo*, p. 310. GDLN 2019 *sciapito comm'a 'nu cetrulo* s.v. *cetrulo*).

proverbio *ammore e lo cetrulo vanno a paro: dolce è la ponta, se lo culo è ammaro* 'l'amore è come il cetriolo: comincia dolce e finisce amaro': **1621** G.C. Cortese, *La Rosa* a. 1 sc. 2, vv. 295-296, p. 108: «Ammore e lo cetrulo vanno a paro, / doce è la ponta, se lo culo è ammaro». **1749** N. Pagano, *La Fenizia* a. 1 sc. 1, vv. 182-185, p. 245: «A pparo vanno, o figlia, / ammore e lo cetrulo: / se chisto apprimma have la ponta doce, / appriesso ha d'ave' po' lo culo ammaro».

Documentazione lessicografica: D'Ambra 1873 *Ammore e lo cetrulo vanno a paro; / Doce è la ponta, ma lo culo è amaro*. Rocco 1882-1891 *Ammore e lo cetrulo vanno a paro, / Doce è la ponta, si lo culo è amaro|. Apparo vanno, o figlia, / Ammore e lo cetrulo: / Se chisto apprimma ave la ponta doce, / Appriesso ha d'avè po lo culo ammaro.* GDLN 2019 *l'ammore e lo cetrulo vanno paro: doce è la ponta, ma lo culo è amaro.*

attaccare/legare li puorce a le cetrola fig. ‘voler danneggiare qualcuno finendo per farlo in modo ridicolo’: **1604** S. Fiorillo, *L’amor giusto*, p. 15: «va facitece na secotata, co na coda de Vorpe, va mettece li puorce a li cetrule facite, e decite cha bolite»; **1604** G.B. Basile, *A l’Uneco Shiammeggiante* [*Lettere*], p. 596: «Che me porrisse fare da ccà a ciento anne? – le respose io – ’Na quarera a la Zecca? O ’n’accusa a la Bagliva de San Paolo? O legareme li puerce a le cetrola, o dareme ’na cortellata a lo tallone, o fareme ’na cura co lo ’motillo, o ’na secotata co ’na coda de vorpa, o schiaffareme ’sso naso a Napole (aiutate lengua mia si no te taglio!)?»; **1621** G.C. Cortese, *La Rosa* a. 4 sc. 4, v. 238, p. 324: «[Preziosa]: Voglio che la iostizia / faccia lo curzo suio e lo castiche! [Gioia]: Attaccale li puorce a le cetrola!». **ante 1632** G.B. Basile, *Muse* I 207, p. 23: «[Cienso] Lo veo ca nce vuoi stennere li piede / [Mase] Và legame li puorce a le cetrola!». **1709** A. Mercotellis, *Patro’ Calienno de la Costa*, a. 1 sc. 16, v. 705: «[Perna] Attaccame li puorce a le cetrola». [Renza] Sfacciata! staje ngajola, Che buo’ fa?».

Documentazione lessicografica: De Ritis 1845 *legare li puorce a le ccetrola* s.v. *cetrulo*. D’Ambra 1873 *attaccare li puorce a le ccetrole* s.v. *cetrulo*. Rocco 1882-1891 *attaccare o legare li puorce a le cetrola* s.v. *cetrulo*.

chiantare q. comm’a cetrulo fig. ‘piantare in asso’: **1614** G.C. Cortese, *Li travagliuse ammure*, VII, p. 214: «e llà chiantarelo commo cetrulo, azò faccia lo pellegrinaggio». **ante 1632** G.B. Basile, *Cunto* III 3, p. 508: «Renza, che se vedde chiantata comm’a cetrulo, s’abbiaie retomano pe le pedate de Cecio». **1684** P. Sarnelli, *Posilecheata*, V, p. 90: «m’ha bestuta, de ’ste stracce, lassannome chiantata, comm’a cetrulo, co’ speranza, che: o io mme moresse de famme; o levasse la famme, a quarc’urzo, co’ ’ste carnecelle». **1724** F.A. Tullio, *Le fente zingare* a. 2 sc. 12, p. 43: «E pò, comm’a cetrulo la chiantaje». **1792** D. Piccinni, *Strammuottole*, 24 8, p. 127: «Accossì è chillo cuorpo che sta sulo / chiantato nterra comm’a no cetrulo».

mettere l’assisa a le cetrola fig. 1. ‘arrogarsi un diritto che non si ha’: **1611** S. Fiorillo, *La Ghirlanda*, v. 15, p. 33: «e chesto proprio me lo face dicere / l’audatia de cierte poco sapie che co ’no gran desfartio e pretennentia / vonno l’assisa a cetrule mettere». **1699** N. Stigliola, *Eneide* VII 114 8, p. 59: «Guarda lo tempio, và ca staie storduta, / e lassa pe nui autre cavaliere / la pace o guerra e tu, naso de cola/ Non mettere l’assisa a ste cetrola». **1867** P. Altavilla, *Li venneture de grasso lucido* a. 1 sc. 5, p. 18: «Eccome cca a mme; mo pozzo mettere l’assisa a li ccetrola». **1877** G. Marulli-V. Livigni, *Mimica dei venditori*, p. 42: «Vattè, Nicò, non mme fa lo sbafante, ca co Graziella quanto nce nn’haje ce n’aggio, e ncoppa a la simpatia non s’è posta maie l’assisa a le cetrole». 2. ‘perdere tempo in cose inutili’: **ante 1632** G.B. Basile, *Cunto* IV 2, p. 676: «è cosa da ciantiello ire mettenno l’assisa a le cetrola e lo

sale a le pignate [‘nelle pentole altrui’]». **ante 1632** G.B. Basile, *Muse*, IV 151, p. 102: «Comme se n’è venuto fuso fuso / a mettere lo sale a lo pignato, / a mettere l’assisa a le cetrola!». **1699** N. Stigliola, *Eneide* IV 893, p. 256: «Ccà penzano li Dei, sí, si è lo vero, / a mettere lo sale a sto pignato, / l’assisa a ste cetrola?».

pazziare a lo cetrulo ‘prendere parte a un gioco che consiste nel rompere un cetriolo a occhi bendati’: **1773** G.B. Lorenzi, *Il Tamburo* a. 2 sc. 8, p. 53: «Né! Ninne! pazziate a lo cetrulo?».

Documentazione lessicografica: Rocco 1882-1891 *pazziare a lo cetrulo* s.v. *cetrulo*.

2. bot. ‘altro frutto cucurbitaceo (cocomero, melone, zucca)’

1646 Sgruttendio, *Tiorba* II 3 1, p. 567: «Sto ghianco e russo comme a li cetrule: / E quanno sto a lo lietto stennecchiato / Li rescegnuole mieie so’ li cucule».

1916 L. Molinaro del Chiaro, *Canti popolari*, p. 193: «Si’ ghianco e russo comm’a lu cetrulo, / Si’ cullurito cumm’a la murtella!

♦ sintagma *cetrulo ’nzemmentuto* «zucca o mellone da seme»: documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891).

3. bot. ‘varietà di mela’

Documentazione soltanto lessicografica: D’Ascoli 1993. GDLN 2019.

4. fig. ‘membro virile’

Documentazione soltanto lessicografica: Rocco 1882-1891.

♦ *no cetrulo*! escl. ‘un corno!’: **1621** G. C. Cortese, *La Rosa* a. 3 sc. 4, v. 262, p. 246: «[Fonza] T’aggio compassione, / ma nullo, frate mio, se po’ fa mastro / a le cose d’ammore. [Gioia] «Ammore no cetrulo! / Se tu npunte li piede / commo faccio io, po’ dire bonanotte: / tirene puro botte!».

modo di dire *schizza o cetrulo e va nculo a o parulano!* / *vota e gira ’o cetrulo e va ’nculo a ’o parzunale* fig.‘quando qualcosa va male, ne paga le conseguenze chi ha meno colpe’: documentazione soltanto lessicografica (GDLN 2019 *schizza o cetrulo e va nculo a o parulano!* / *Vota e gira ’o cetrulo e va ’nculo a ’o parzunale* s.v. *cetrulo*).

5. fig. ‘persona sciocca’

1646 Sgruttendio, *Tiorba* VI 22 1, p. 670: «Tu li poiete faie torna’ cetrule: / Ca tanto è lo gran canto e lo sapere / Ch’a fronte a te nce pareno cucule».

1646 Ivi III 8 12, p. 594: «Ascete e disse: “Comme sì cetrulo! / Che ne vuoi fa’ de lo collaro nietto? / Si vuo’ cantare pigliate st’arciulo!”».

1678 A. Perrucci, *L'Agnano zefonnato* V 77 6, p. 202: «"Iammo", disse, "a chiarire sti cetrule / E tornarimmo ccà dapo' sti 'mpiccie, / Pocca nce so' cchiú ghiuorne che sauciccie"».

1689 G. Fasano, *Lo Tasso napoletano* IV 2 6, p. 114: «È na cosa de nania c'haie penzato, / cetrulo, e ll'haie provate chelle mmano!».

1699 N. Stigliola, *Eneide* IV 9 3, p. 224: «Che tutte le trattaste da cetrule / quanno t'addemmannaro pe mogliere!».

1722 G. D'Antonio, *Scola cavaiola*, v. 42, p. 327: «Priesto curre, va' chiamma' sso cetrulo!».

1726 N. Lombardo, *La Ciucceide* V 8 8, p. 63: «Selleno, e ch'aggio fatto ch'a mme ssulo / mm'haje da trattare propio da cetrulo?».

1868 A. Petito, *Nu surde, dduie surde, tre surde, tute surde!...* sc. 4, p. 349: «[Don Pangrazio] (*seguitando a inveire contro Pulcinella*): Besta c'a patenta, te piglie 'a cufidenz' 'e sparà nel mio ortobotanico?! Animalone che sì… cetrulo. [Pulcinella]: Non posso offendermi, perché questo è il mio cognome».

1891 R. Capozzoli, *Don Chisciotte* XXXIX 41 321, p. 199: «Sàncio che era davvero no cetrulo, / Avea perze le lèttere».

1923 R. Viviani, *Don Giacinto*, p. 189: «Vuie vedite: 'o marito scenne 'e ccinche, / e 'e ccinche e diece, pronto, puntualmente, / vuie ve vedite a stu cetrulo ccà…».

1931 E. De Filippo, *Natale in casa cupiello* a. 1, p. 749: «Vedete se è possibile: nu cetrulo luongo luongo che dorme fino a chest'ora!».

♦ sintagma *cetrulo 'nzemmentuto/cetrulo de semmente* 'id.': **ante 1622** G.C. Cortese, *Lo Cerriglio 'ncantato* VI 37 6, p. 478: «Sciaddeo, maccarone senza sale, / Facce de no cetrulo de semmente, / Sarchia e Schirosso, e chi credere vòle / De sso Schirosso le fauze parole». **1699** N. Stigliola, *Eneide* I 7 5, p. 86: «nui, piezze de cetrule 'nsemmentute, / già le credeamo 'n Grecia». **1726** N. Lombardo, *La Ciucceide* VII 36 1, p. 102: «O piezzo de cetrulo 'nzemmentuto! – lo Re se 'ngrifa –. Bello 'mmasciatore!». **1746** N. Pagano, *Le bbinte rotola* XIX 27 8, p. 278: «va' caca, va', cetrulo 'nzemmentuto!». **1843** G. Genoino, *Pe no retratto fattome* [*Nferta*], v. 1, p. 63: «Sarrà de no cetrulo nzemmentuto». **1916** L. Molinaro Del Chiaro, *Canti popolari*, p. 351: «Me pare nu cetrulo 'nzemmentuto/ Quanno lu pigl' e te lu miett'allato».

Documentazione lessicografica: Galiani 1789 *cetrulo nzemmentuto* s.v. *cetrulo*. De Ritis 1845 *cetrulo nzementuto* s.v. *cetrulo*. Volpe 1869 *cetrulo nsemmentuto* s.v. *cetrulo*. Sitillo 1888 *cetrulo nsemmntuto* s.v. *cetrulo*. Andreoli 1887 *cetrulo nzemmentuto* s.v. *cetrulo*. Padiglione 1889 *cetrulo nsemmentuto* s.v. *cetrulo*. Ceraso 1910 *cetrùlo nsemmentuto* s.v. *cetrùlo*.

D'Ascoli 1993 *cetrulo 'nzemmentuto* s.v. *cetratèlla*. Altamura 1956 *cëtrùlo 'nzëmmëntuto* s.v. *cëtrùlo*. Giacco 2003 *cetrulo nzemmentuto* s.v. *cetrulo*. GDLN 2019 *cetrulo 'nzemmentuto* s.v. *cetrulo*.

trattà da cetrulo quaccheduno fig. 'disprezzare qualcuno': documentazione soltanto lessicografica (Volpe 1869 *trattà da cetrulo quaccheduno* s.v. *cetrulo*. Sitillo 1888 *trattà da cetrulo quaccheduno* s.v. *cetrulo*. Padiglione 1889 *trattà da cetrulo quaccheduno* s.v. *cetrulo*).

6. fig. 'bambino in fasce'

ante 1632 G.B. Basile, *Cunto* III 2, p. 492: «La povera Penta, vedennose dare lo sfratto, si be' non era femmene desonesta, né parente de bannuto, né stodiante fastidiuso, pigliatose lo cetrulo 'mbraccio, lo quale adacquava de latto e de lagreme, s'abbiaie a la vota de Lagotruvolo».

7. bot. 'pianta rampicante con foglie verde scuro e fiori gialli, che produce i cetrioli'

Documentazione soltanto lessicografica: Puoti 1841. De Ritis 1845. Greco 1856.

● Scoppa 1526 *lo cetrulo* s.v. *citrinus* [1]. Galiani *cetrulo* [1]. Gargano *cetrulo* [1]. Puoti 1841 *cetrulo*, *citrulo* [1, 5, 7]. De Ritis *cetrulo* [1, 5, 7]. Greco 1856 *cetrulo* [1, 7]. Taranto-Guacci 1856 *cetrulo* [1]. Manzo *cetrùlo* [1]. Volpe *cetrulo* [1]. Laudicina *cetrulo*, p. 27 [1]. D'Ambra *cetrulo*. Rocco *cetrulo* [1, 2, 4, 5, 6]. Andreoli *cetrulo* [5]. Gusumpaur *cetrulo* [1]. Sitillo *cetrulo* [1]. Padiglione *cetrulo* [1]. Contursi 1889 *cetrulo* [1]. Caso *cetrulo* [1]. Di Domenico *o cétrulé*, p. 33 [1]. Ceraso *cetrùlo*, *citrùlo* [1]. Altamura 1956 *cëtrùlo* [1, 5]. D'Ascoli *cetrulo* [1, 3, 5]. Giacco *cetrulo* [1]. GDLN *cetrùlo* [1, 2, 3, 4, 5].

■ La voce risale al latino tardo *CITRĬOLUM, diminutivo di CĬTRIUM a sua volta da CĬTRUS (cfr. DELIN *cetriòlo*). È documentata in area italoromanza a partire dal compendio napoletano del *Regimen sanitatis* nella forma plurale *citruli* (la prima attestazione italoromanza coincide dunque con la prima napoletana: TLIO *cetriolo*), nonché in area galloromanza nell'antico francese *citrole* 'specie di cetriolo', attestato solo nel *Régime du corps* (1256) di Aldobrandino da Siena, e nel francese *citrulle*, *citrouille* 'zucca' dal XVI secolo, termini probabilmente di origine salernitana (FEW 2,721; LEI 14,888).

La forma napoletana *cetrulo*, con chiusura metafonetica (Rohlfs § 79), presuppone il passaggio -IŎLUS>-IōLUS (cfr. Rohlfs §§ 126 e 1086). Sul piano morfologico, la documentazione della voce in napoletano evidenzia l'opposizione di genere tra il singolare maschile *cetrulo* e il plurale femminile *cetrola*, quest'ultimo in alternanza con il plurale maschile *cetrule* (cfr. Ledgeway, pp. 143-150 e §§1, 2 di questo contributo). Vanno notate inoltre le forme di accordo in *-e* dei bersagli riferiti ai plurali in *-a* (su cui cfr. §1) come nell'occorrenza tratta da Basile (*A l'Uneco Shiammeggiante*, 1604, p. 596: «O legareme li puerce a le cetrola») o da Mercotellis (*Patro' Calienno de la Costa* a. 1 sc. 16: «Attaccame li puorce a le cetrola!».

La fraseologia in cui occorre il termine in napoletano nel significato 1. si presenta molto ricca. Le prime attestazioni della locuzione *attaccare li puorce a le cetrola*, che vale letteralmente

'legare i maiali ai cetrioli' e per traslato 'voler danneggiare qualcuno finendo per farlo in modo ridicola', sono secentesche; nella lettera di Basile (*A l'Uneco Shiammeggiante*, p. 596), per esempio, essa pare assumere il valore di minaccia scherzosa e paradossale, poiché dando i cetrioli in pasto ai maiali l'unico effetto che si sortisce è quello di nutrirli con un pasto inaspettato e abbondante. Tale interpretazione è coerente con la glossa di De Ritis alla locuzione: «Non saper fare un dispetto che produca danno» (De Ritis s.v. *cetrulo*). La locuzione *mettere l'assisa a le cetrola* (letteral. 'mettere il calmiere ai cetrioli'), attestata nelle accezioni traslate 'arrogarsi un diritto che non si detiene' (1.) e 'perdere tempo in cose inutili' (2.), richiama lo scarso valore dei cetrioli sui quali non gravava il calmiere che, durante il viceregno spagnolo a Napoli, era stato imposto dagli Eletti del Popolo a tutti i beni di consumo venduti al dettaglio, fatta eccezione per quelli di scarso pregio come appunto i cetrioli (cfr. Coniglio 1940, p. 106). Dalla glossa di Galiani all'espressione si ricava tra l'altro una critica al sistema delle assise, definito «antico e non saggio stabilimento» (cfr. Galiani s.v. *cetrulo*). Nell'*Eneide* di Stigliola, la locuzione è usata in senso ironico per indicare cose di poco conto a cui viene data grande importanza: «Ccà penzano li Dei, sí, si è lo vero, / a mettere lo sale a sto pignato, / l'assisa a ste cetrola?» (IV 893, p. 256). Rocco (s.v. *assisa*) documenta per questa locuzione anche il valore di 'impacciarsi ne' fatti altrui'. Trova riscontro, infine, anche in area siciliana nella forma *mittiricci la meta a li citrola* fig. 'arrogarsi un diritto' (Rinaldi 1965 s.v. *citrolu*; cfr. LEI 14,874). Per quanto riguarda il proverbio *ammore e lo cetrulo vanno a paro: dolce è la ponta, se lo culo è ammaro*, è basato sul parallelismo tra il sapore del cetriolo, più dolce nella parte iniziale e amaro in quella finale, e l'evoluzione di un rapporto amoroso, che in modo corrispondente all'inizio appare gradevole e nel tempo si rivela spiacevole. È attestato per la prima volta nella favola pastorale *La Rosa* (1621) di Cortese, dove forse è frutto della riscrittura comica dei versi 57 e 58 del *Pastor fido* di Guarini: «[…] come amore / ha radice soave e frutto amaro» (II, p. 118). La ripresa di Pagano ne *La Fenizia* (a. 1 sc. 1, vv. 182-185, p. 245) dipende probabilmente da Cortese. Con *pazziare a lo cetrulo*, attestato nella sola commedia di Lorenzi del 1773, si fa riferimento a un gioco popolare per bambini, consistente nel rompere un cetriolo a occhi bendati. Il gioco trova riscontro anche in area siciliana, dove è designato dalla locuzione *iucari a lo citrolu* 'giuoco fanciullesco in cui un ragazzo bendato deve colpire e rompere un cetriolo' (cfr. VS *iucari a lo citrolu* s.v. *citrolu*). Nel significato di 'cetriolo' la parola ha dunque ampia diffusione anche negli altri dialetti centro-meridionali, come confermano i dati dell'AIS (c. 1373 'il cetriuolo'; cfr. DEDI *cetrùlo*). In napoletano, la parola passa a designare altri frutti appartenenti alla famiglia delle Cucurbitaceae (2.). Sia nel contesto citato dalla *Tiorba a taccone* (II 3 1 p. 567), sia in quello tratto dai *Canti popolari* (1916, p. 193), i colori richiamati suggeriscono che il referente designato possa essere il cocomero. In italiano, la parola è glossata con 'cocomero' dal Tommaseo-Bellini, che invece marca il significato di 'cetriolo' come toscanismo (TB *cedriuolo, cetriuolo*). Il termine è inoltre attestato in napoletano come denominazione di una varietà di mela (3.), anche nel sintagma *milo cetrulo* (→ *milo*).

Passando ai significati figurati (4., 5., 6.), nel valore di 'membro virile' la parola è attestata per la prima volta in italiano alla fine del XV secolo (Lorenzo de' Medici, 1480-1490: cfr. Boggione-Casalegno 2000 s.v. *cetriuolo*), mentre in napoletano a partire dal 1621 (ne *La Rosa* di Cortese), dove compare come sostituto eufemistico all'interno della formula esclamativa *no cetrulo!* usata per controbattere all'affermazione appena fatta: «Ammore no cetrulo!». In varie opere del Cortese coeve a *La Rosa*, tra l'altro, il termine con l'accezione 'ortaggio di forma allungata dalla buccia verde e dalla polpa bianca' (sign. 1.) occorre all'interno di metafore oscene, come nel *Micco passaro 'nnammorato* (1621), in cui si legge: «Maie vista fu cchiú gioventute, / Ne 'ncaca Palla, Venere e Giunone, / Che nude 'nnante a n'ommo songo 'sciute / Pe avere no cetrullo o no lemmone» (X 30 4, p. 241). Nel contesto citato, che

ricorda l'episodio mitologico del giudizio di Paride, entrambi i fitonimi sono usati in senso figurato: *cetrullo* ha valore osceno, mentre *lemmone* pare richiamare l'espressione *magnare lo lemmone* fig. 'provare rabbia' (→ *limone*[1]). Anche ne *La Rosa*, alla richiesta della figlia Lella di non restare chiusa in casa, ma di andare a guadagnarsi da vivere negli orti, Gioia risponde: «Io aggio gran paura / ca vaie pe fico e trovarraie cetrola», esplicitando il riferimento osceno contenuto nel plurale *cetrola* attraverso la chiosa: «voglio dicere mo ca trovarraie / quarch'ommo resoluto / che, vedennote ghire a l'uorto suio, / non te la rompa, chessa catarozza» (a. 2 sc. 4 v. 369, p. 190). La documentazione napoletana della voce con questo valore semantico non appare ricca, verosimilmente perché esso è tabuizzato. Si è invece conservato cospicuamente nei gerghi dell'Italia meridionale (cfr. LEI 14,875).

Alla forma napoletana *cetrulo*, attraverso il significato 'membro virile' (DEDI *cetrùlo*), si fa risalire plausibilmente lo sviluppo del termine *citrullo* con il significato 'sciocco' (sia sostantivo sia aggettivo), documentato in italiano dall'inizio del XVIII secolo (L. Bellini, *Frammenti di Lettere*, ante 1704: GDLI *citrullo*). La variante *cetrullo* è infatti attestata in napoletano con valore osceno già nel *Micco passaro 'nnammorato* (X 30 4, p. 241) di Cortese. Il passaggio semantico da 'membro virile' (4.) a 'persona sciocca' (5.) è convincentemente spiegabile seguendo la ricostruzione di Goidànich 1910 (in Prati 1910, p. 395, n. 1), il quale nota come nei dialetti sia frequente denominare gli "sciocchi" con i nomi degli organi genitali, sostituendo poi questi ultimi, in senso eufemistico, con i nomi di alcuni ortaggi (cfr. Martino 2010, p. 230; Castiglione-Sottile 2010). Sul piano formale, *cetrullo* è imputabile verosimilmente all'allungamento della liquida, che in napoletano tendenzialmente può verificarsi in sede sia protonica sia, come in questo caso, postonica (Ledgeway, p. 89). Questa variante, attestata un'unica volta nel corpus (nel già citato *Micco* di Cortese), è documentata come cognome tipicamente napoletano già in commedie seicentesche (Croce 1881, p. 774), come nel caso de *Le tremendissime et arcistupende prove del grandissimo Gigante Sgramigliato* del bolognese Giulio Cesare Croce, il cui sottotitolo recita *Opera curiosissima composta e dispensata da Coviello Cetrullo Cetrulli, napoletano*. La prima attestazione in assoluto della voce con il significato di 'sciocco' (5.) appare nella forma *cetriuolo* all'interno di alcune osservazioni di Benedetto Varchi sui nomi di ortaggi usati dal volgo per chiamare gli imbecilli: «D'uno che ha poco sale in zucca, non si dice: egli è un cetriuolo?» (*Sul verbo farneticare* in *Lezioni su Dante e prose varie*, ante 1565: GDLI *cetriòlo*). Tale riflessione suggerisce tra l'altro una buona circolazione della parola nell'accezione di 'persona sciocca' ben prima della metà del XVI secolo, accezione che si è poi conservata nell'italiano dell'uso così come nei dialetti centro-meridionali (GRADIT *cetriolo*; LEI 14,876). Il passaggio evidenziato da Benedetto Varchi appare importante anche in rapporto alla prima attestazione napoletana della voce con il valore 'persona sciocca' (significato 5.), che occorre nel sintagma *cetrulo de semmente* registrato in un elenco di improperi ne *Lo Cerriglio 'ncantato* (ante 1622) di Cortese: «Sciaddeo, maccarone senza sale, / Facce de no cetrulo de semmente». Come è ben illustrato nella glossa di Galiani, *cetrulo nzemmentuto* (o *de semmente*) indica propriamente l'ortaggio che è andato in semenza e che ha quindi perso il proprio sapore, significato da cui si è sviluppato l'uso traslato del termine riferito a una persona insulsa o sciocca (Galiani s.v. *cetrulo*). Incrociando le osservazioni di Varchi con la glossa di Galiani, sembra postulabile un collegamento tra il significato 'pietanza insipida' e quello figurato 'persona insulsa, sciocca'. Anche nel contesto citato da *Lo Cerriglio 'ncantato* di Cortese, tra l'altro, il sintagma *cetrulo de semmente* è preceduto da *maccarone senza sale*, che evoca di nuovo il concetto di insipidezza. *Cetrulo* è inoltre attestato come cognome di Pulcinella, maschera comica di origine napoletana la cui invenzione è tradizionalmente attribuita a Silvio Fiorillo, che però lo cita come «signore Policenella de Gamaro de Tamaro coccumaro de Napole» (*La Lucilla costante*, 1632, a. 5 sc. 5). D'altra parte, come anticipato, *Cetrullo* è usato come

cognome di personaggi comici napoletani già all'interno di commedie secentesche come quella del bolognese Giulio Cesare Croce, indizio tra l'altro della percezione di tale forma come tipicamente napoletana anche in autori non autoctoni. Il cognome *Cetrullo* riferito a Pulcinella presenta le prime occorrenze in napoletano nelle commedie settecentesche di Francesco Cerlone e risulta ampiamente attestato in quelle ottocentesche e novecentesche di Pasquale Altavilla, Antonio Petito, Eduardo Scarpetta e Eduardo De Filippo, prestandosi spesso ad allusioni oscene oppure a giochi di parole. Per es., nell'atto unico di Petito *Nu surde, dduie surde, tre surde, tutte surde!...*(1868), Don Pangrazio appella Pulcinella *cetrulo* nel senso di 'sciocco' e si sente rispondere: «Non posso offendermi, perché questo è il mio cognome» (sc. 4, p. 349).

L'ultimo significato figurato, documentato esclusivamente in area napoletana e forse occasionale, è 'bambino in fasce' (6.), presente solo nel *Cunto*. Questa accezione potrebbe essersi sviluppata a partire dal significato 'membro virile' (4.), per la somiglianza individuabile tra la forma del referente designato da *cetrùlo* nell'accezione 4. e quella di un bambino in fasce (cfr. anche il diminutivo *cetrulìllo*).

Infine, il significato di 'pianta che produce i cetrioli' (7.) è documentato solamente per via lessicografica da Puoti, De Ritis e Greco (s.v. *cetrulo*). In questa accezione non è rappresentata nel corpus testuale: la pianta designata, infatti, riscuote interesse principalmente per il frutto che produce (cfr. LEI 14, 875).

►VEI *cetriòlo*. DEI *cetriuòlo*, *citriuòlo*. DELIN *cetriòlo*. Nocentini *cetriòlo*. LEI 14, 870-889. DEDI *cetrùlo*. REW 1956. FEW 2,720-721. GDLI *cetriòlo*. TB *cedriuolo*, *cetriuolo*. TLIO *cetriolo*. GRADIT *cetriolo*. Salierno (Buonalbergo) *cetrùlo*. Cofrancesco (Cerreto Sannita) *cetrulo*, *citrùgliu*. D'Agostino (Pesco Sannita) *cetrùlo*. Bello (Pietraroja) *citrùgliu*. Pizzi (San Bartolomeo in Galdo) *cëtrulë*. Iazeolla (San Giorgio La Molara) *cetrúlo*. Salomone (Solopaca) *cetrùlo*. Izzo (Castel Morrone) *cetrulo*. Porcaro (Valle del Sabato). Argenziano-De Filippis (Torre del Greco) *cïtrullö*. De Maria (Avellino) *cetrulo*. Tartaglia (Aquilonia) *cetrúlo*. Russo (Bagnoli Irpino) *citrùlu*. Iacovello (Baronia) *citrùl'*. Frascione (Bisaccia) *cetrulo*. Iorlano-Nesta-Garofalo (Lioni) *cetrulo*. Angino (Montaguto) *cetrule*. Nittoli (Teora) *cetrùlo*. Gambone (Montella) *cetrùlo*, *citrùlo*, *triciùlo*. Colella (Montemiletto) *citrùlo*. Di Pietro (Morra de Sanctis) *citrùlu*. L. De Blasi (San Mango sul Calore) *citrulo*. Cristofano (Volturara Irpina) *citrùlo*. Giordano (Aquara) *citrùlu*. Nigro [Agropoli] *cetrúlo*, *citrulo*. Salerno (Sarno) *citrùlo*. Petrizzo (Sassano) *citrulo*. Andriuolo (Teggiano) *citrùlu*. DAM *cətrəjólə*. NDC *citrulu*. Antonellis (Cerignola) *cetroule*. VDS *citrulu*. VS *citriuolu*, *citrolu*. AIS c. 1313 'il cetriuolo'. Vittorio Boggione-Giuseppe Casalegno, *Dizionario letterario del lessico amoroso. Metafore, eufemismi, trivialismi,* Milano, UTET, 2000. Marina Castiglione-Roberto Sottile, *Fitonimia e caratteri popolari in Sicilia, fra traslati e saperi popolari*, in *Parole. Il lessico come strumento per organizzare e trasmettere gli etnosaperi*, a cura di Nadia Prantera-Antonio Mendicino-Caterina Citraro, Università della Calabria, 2010, pp. 187-206. Giuseppe Coniglio, *Annona e calmieri nella Napoli spagnola*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», LXV (1940), pp. 105-194. Benedetto Croce, *I teatri di Napoli. Secolo XV-XVIII*, Napoli,

Luigi Pierro, 1881. Pietro Martino, *Capperi! Preistoria di un'esclamazione*, in *Scritti in onore di Eric Pratt Hamp per il suo novantesimo compleanno*, a cura di Giovanni Belluscio e Antonio Mendicino, Università della Calabria, Centro editoriale e libraio, 2010, pp. 229-239. Angelico Prati, *Etimologie*, in «Archivio Glottologico Italiano», 17 (1910), pp. 273-288 e 390-436. Giuseppe M. Rinaldi, *Le aggiunte di S. Salomone Marino al Nuovo vocabolario siciliano-italiano del Traina*, in «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», 9 (1965). *Sull'alimentazione del popolo minuto di Napoli. Lavori due approvati dall'Accademia Pontaniana e stampati alle spese della stessa*, Napoli, Stamperia della R. Università, 1863.

[DGG]

cetrulìllo s.m. (*cetrolelle*, *ccetrolille*, *cetrolille, cetrolillo*, *ccetrulelle*, *cetrulelle*, *cetrulille*, *cetrulillo*)

1. bot. 'cetriolo di piccole dimensioni, cetriolino'

1724 *Lo sagliemmanco falluto* v. 1684, p. 117: «Porchiacchella tenerella, / Vide cca sto cetrolillo / Sa che bella nzalatella / Tutte duje volimmo fa?».

1750 *Laura Pellecchia* a. 1 sc. 8 v. 380, p. 20: «Tenco pe fa addorare sto sciatillo / Bell'aglie mascoline, e rapestelle / Non manca all'uorto mio no cetrulillo / Pe fa nzalata co le porchiacchelle».

1849 P. Altavilla, *Li fanatice pe lo Geronta Sebezio* a. 2 sc. 3, p. 36: «Si tocco quacche cetrolillo, quacche chiappariello, quacche puparuolo, lo ffaccio sulo pe mantenermi il corpo ubbidiente».

1867 P. Altavilla, *No cammarino de na prima donna trageca* a. 4 sc. 8, p. 67: «D. Pascariè, magnateve sto cetrulillo. – D. Errighè, veviteve sto bicchiero de vino».

1875 D. Jaccarino, *Lo lupinaro* [*Galleria di costumi napolitani*], p. 3: «So ssalate! oh che avolive! / Nere, e ghianche, e sapore; / Nenna mia tu li bbolive? / Ccà de sale so connite!... / Peparuole, e ccetrolille / Tengo pure si vuò tu».

1876 E. Scarpetta, *'Na commedia 'e tre atte* a. 1 sc. 4, p. 69: «[Pulcinella] Ah, ho capito: dovete andare da lo Genovese, a lo Baglivo: chillo le tene dinto a li vasette, cetrolelle, molignanelle, cetrulille... [Vincenzino] Ma voi siete troppi, sà! Io dico una composta di versamenti amorosi, perché dovete conoscere che io sono il primo negoziante di porci e di corna…».

♦ sintagma *cetrulille (dinto) a l'acito* 'cetriolini sottaceto': **1839** I. Cavalcanti, *Cucina casareccia*, p. 391: «Piglia doje belle cepolle grosse le intretarraje fine fine; piglia duje puparuoli all'acito e pure li ntritarraje, no cetrolillo a l'acito,

na molignanella pur'accossì»; **1843** G. Genoino, *'Nferta*, p. 39: «Io Lavinaro a mmalappena t'aggio miso 'ncomposta no sonettiello, comme fosse no cetrolillo a l'acito»;**1875** D. Jaccarino, *Lo vennetore de cetrole* [*Galleria di costumi napolitani*], p. 71: «Chisto è no frutto che sta a ribbasso, / Che pe le bbecchie prene fa scasso! / Si chisto è gruosso, li cetrolille / Dint' a l'acito fanno a ccapille!».

2. bot. *cetrolillo sarvaggio* 'pianta erbacea nota come cocomero asinino, il cui frutto maturo, di forma ovale e colore verde, si apre schizzando i semi'

Documentazione soltanto lessicografica: Rocco1882-1891.

3. fig. 'bambino in fasce'

1871 A. Petito, *Don Felice Sciosciammocca o della mutazione* sc. 1, p. 19: «N'anno fà, mammeta ascette gravida n'ata vota, de chisto cetrolillo (*indica il bambino nella culla*)».

● Rocco *cetrolillo*, *cetrulillo* [1, 2]. Andreoli *cetrulillo* [1]. D'Ascoli *cetrulillo* [1]. GDLN 2019 *cetrulìllo* [1].

■ Derivato da *cetrùlo* (→) con aggiunta del suffisso diminutivo *-illo* (<-ILLUM: cfr. Rohlfs § 1083). Il termine è documentato in napoletano a partire dalla prima metà del XVIII secolo per designare un cetriolo di piccole dimensioni (1.) e, già in origine, come emerge dalle occorrenze nelle due commedie settecentesche citate (del 1724 e del 1750), compare all'interno di metafore oscene (cfr. → *cetrùlo*). Nella commedia di Scarpetta (del 1876), le forme plurali *cetrolelle* (f. pl.) e *cetrulille* (m. pl.) compaiono con il significato 'cetriolini' all'interno della stessa battuta, in un contesto fortemente scherzoso per via dei giochi di parole di Pulcinella che intralciano la conversazione tra Vincenzino e Feliciello. In particolare, le due forme occorrono in un elenco di ingredienti tipici della composta di verdure, citati da Pulcinella per innescare la scherzosa associazione con la «composta di versamenti amorosi» menzionata subito dopo da Vincenzino: in questo contesto *cetrulille*, ultimo termine dell'elenco, sembra porsi come forma connotata in senso ironico e allusivo rispetto a *cetrolelle*, forse anche richiamando *Cetrulo*, cognome attribuito tradizionalmente a Pulcinella (che si legge tra l'altro nell'atto successivo della commedia: a. 2, sc. 4; cfr. → *cetrùlo*).
Risulta ricca la documentazione ottocentesca del sintagma *cetrulille all'acito*, che denota cetrioli di piccole dimensioni trattati in salamoia e successivamente immersi in una soluzione a base di aceto, secondo un metodo di conservazione usato anche per altri alimenti. Questo trattamento è citato anche nella glossa del Tommaseo-Bellini al diminutivo italiano *cetriolino* (cfr. TB *cetriolino*).
Solo Rocco documenta il sintagma *cetrolillo sarvaggio* glossato 'cocomero asinino' (2.), che designa una specie erbacea il cui frutto, giunto a maturazione, si apre schizzando i propri semi. Dalla somiglianza tra la forma ovoidale e il colore verde di questo frutto e quelli del cetriolo dipende probabilmente il significato del sintagma. In area siciliana sono attestati i sintagmi *citrolu asininu* e *citrolu sarvàggiu*, che indicano la stessa specie (cfr. VS *citrolu*).
Per quanto concerne infine l'accezione figurata 'bambino in fasce' (3.), attestata solo nella commedia *Don Felice Sciosciammocca* di Antonio Petito (1871), lo sviluppo semantico

potrebbe essere ricondotto al significato figurato di ‘membro virile’ registrato per *cetrùlo* (→), per via della somiglianza ravvisabile con la forma di un neonato in fasce.

►LEI 14,874. TB *cetriolino*. GRADIT *cetriolino*.

[DGG]

chiuppo s.m. (*cchioppe*, *chiuppe*, *chiuppė*, *chiùppo*, *chyoppo*)

bot. ‘albero ad alto fusto con corteccia di colore biancastro, pioppo’

1476 ca. G. Brancati, *Mulomedicina*, p. 212: «Dumque nel principio del tediato bove questa potione succurre contra tucti morbi: togli de squilla tagliata minutamente u. iij, de radice de chyoppo tennerello ben pisto, mectile in una pila».

1590-1615 V. Braca, *Intermedio della presonia*, v. 128, p. 163: «e come ha fatta ’a storia d’ ’o paiese, / con tutte quante ’affese e autre ’gnurie, / come ’n deverse curie sta notato, / azzò che sia frustato ’ntuorno a’ Cava, / dove ch’illo te sbravava, e po’ pe ’o tuppo / te sia ’ncoppa a no chiuppo appiso a ’o viento».

1597 Id., *Secundo Sautabanco*, v. 670, p. 142: «Eo t’ ’a purgaria ’ndante co sceruppo / d’urmo, de lauro, ’e chiuppo e de vervena, / d’urgio, de speutro, ’e ’bena, e ’a medecina / no’ ’a daria de matina ma de sera, / perché sta de meglio cera ed è cchiú azzetta».

1611 S. Fiorillo, *La Ghirlanda* a. 2 sc. 2, v. 55, p. 50: «O frasche, o chiuppe, o piede de lentischi / gaudite tutte co ’sto coreciello / mo’ che la ninfa mia me ’ntenne a fische!».

1621 G.C. Cortese, *La Rosa* a. 3 sc. 7, v. 576, p. 274: «[Lella] S’è chesso, sarva sarva! / Mo me n’alliccio e fuio / azzoché quarche sbirro guatto guatto / zitto e mutto non venga, e senta dire / mo mo tra chiuppo e chiuppo, cierro e cierro / “auciello auciello maneca de fierro!”».

1621 Id., *Viaggio di Parnaso* III 23 2, p. 302: «Po’ se vota, e bedenno no froncillo / Cantare sopra n’arvolo de chiuppo, / Dice: “Se st’aucelluccio è mascolillo / Io mo me scippo tutto chisto tuppo, / Ca non voglio maie, granne o peccerillo, / Che dia co l’uocchie a chisto ’nore ’ntuppo».

1628 D. Basile, *Pastor fido* a. 3 sc. 2, v. 83, p. 115: «Quanno po’ arrivammo / dove songo chell’autre, / faciteme scostare da li chiuppe, / dov’è cchiú largo me ssate sola / che se mettano ’ntuorno pe lo iuoco».

ante 1632 G.B. Basile, *Cunto* II 7, p. 376: «Era na vota, lontano otto miglia da Napole verso l’Astrune, no vosco de fico e de chiuppe, dove ’mborzavano le saette de lo sole, che no lo potevano sperciare, drinto a lo quale nc’era na casarella meza scarropata che nce abetava na vecchia, la quale era tanto

sbriscia de diente quanto carreca d'anne, cossí auta de scartiello comme vascia de fortuna».

1669 N. Stigliola, *Eneide* VIII 69 2 p. 561: «Ditto ch'appe accossí, se 'ngiorlannaro / tutte a ramme de chiuppo, deddecato / a lo gran nomme d'Ercole, e spararo /a tale chiasso che parea mercato».

1689 G. Fasano, *Tasso napoletano* XX 99 1, p. 719: «Comme urmo o chiuppo buono allevrecato / da na giovena vita auta e ffronosa, / strascina, si da viento è srarecato, / la compagna bellissema ammorosa, / e lo berde, de che 'mprimma era aornato, / guasta, e scafaccia ll'uva prezïosa».

1727 F. Oliva, *Napole accoietato*, XV, p. 50: «Comme na vita ntra frevaro e mmarzo / Strett' a no chiuppo quanno s'è ppotata, / Che ll'uno, e ll'auto stace senza sfarzo / De ramme e frunne».

1748 N. Pagano, *Mortella d'Orzolone* X 3 6, p. 137: «Proprio a lo miezo, ritto comm'a ffuso, / s'auza no chiuppo che lo cielo afferra, / addo' la 'stata all'ombrecella fresca / chi nce sta sotta nce frescheia e tresca».

1773 D. Amicarelli, *Lo Titta scartellato*, p. 997: «Cierto cierto accossì farrai tu puro, / Cante, e ricante, e lo cantà se stanca / Mporzì de la Cecal'à lo tratturo / Ncoppa a lo chiuppo, e de strellar ammanca».

1780 L. Serio, *Lo Vernacchio*, p. 98: «Iate sott'a li chiuppe e decite a no lazzarone: È muorto Linardo'!, e bì si non ve fanno vola' lo mazzo de pesiello pe l'aria».

1826 D. Piccinni, *Stato dell'Uomo sulla Terra* [*Poesie napoletane*] p. 189: «Mente penza sguazzà dint' a lo bene / Zzaffe!...Morte lo stronca comm'a chiuppo».

1880 L. Molinaro del Chiaro, *Canti popolari*, p. 93: «Sceruppo nun è manna; / Manna nun è sceruppo, / 'O piro nun è chiuppo; / 'O chiuppo nun è piro, / 'O rango nun è tiro; / 'O tiro nun è rango».

1914-1919 R. Galdieri, *Vernata* [*Poesie*], p. 132: «Schiuóppeto, so' sagliuto a Capemonte. / Se so' sfrunnate 'e chiuppe p' 'a via nova. / L'urdema fronna m'è caduta 'nfronte».

2002 G. D'Amiano, *Lémmete 'e terra janca* [*'E pprete 'e casa mia*], p. 101: «Nu lémmete 'e terra janca / cu ddoje felère 'e chiuppe: / Cupa San Ggiogio, / 'a strata 'e casa mia».

2022 A. Calabrese, *'A semmenza abbruciata* [*Comme si 'o mare fosse 'e n'atu mare*], p. 67: «È sempe 'a grammegna / 'a stessa d' aiere, / mo secca, mo verde, / e songo 'e penziere».

♦ sintagma *chiuppo quercino* 'pioppo di quercia': documentazione soltanto lessicografica (Rocco1882-1891 *chiuppo quercino* s.v. *chiuppo*).

essere scorza de chiuppo fig. 'essere una persona spregevole' (letteral. 'essere la corteccia del pioppo'): **1621** G.C. Cortese, *La Rosa* a. 1 sc. 1, v. 253, p. 104: «[Fonzo] Zitto, ca t'aggio 'ntiso! / Iammo pe chesta via, ch'aggio

penzato / lo ’nbruoglio, e pe cammino te lo dico: / o so’ scorza de chiuppo o buono ammico!».

Documentazione lessicografica (Volpe 1869 *essere scorza de chiuppo* s.v. *chiuppo*. Sitillo 1888 *essere scorza de chiuppo* s.v. *chiuppo*. Padiglione 1889 *essere scorza de chiuppo* s.v. *chiuppo*)

modo di dire *s’arricorda lo chiuppo a Forcella* fig. ‘dicesi in riferimento a qualcosa di antico o di antiquato’: **1748** B. Valentino, *La Fuorfece*, p. 64: «Si pe ccaso quaccuno l’addimmannano / De ll’ajetà de ll’anne, che se trovono, / Non te diceno maje quant’anne teneno. / Cò no bonnì ne zompono no Secolo, / E carreche ne so chiù de la mmidia, / Che li chiupp’a Forcella s’allecordono». **1851** P. Altavilla, *No primmo e no secunno piano*, a. 1 sc. 2, p. 8: «[Rocco] Signò, aggiate pacienza no ave tuorto; chillo mobile s’arricorda lo chiuppo a Fforcella». **1865** «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. VI, p. 1130: «Cadè da la tiella dinto a lo ffuoco, è na massema che s’allicorda lo chiuppo a Forcella». **1870** G. Quattromani, *Ll’Ode de Arazio*, p. 154: «E chillo sciummo puorco femmeniero / Fegnenno vennecà Troja la bbella, / (Che chiagne mo, pecchè scennette a zero / Quanno le cchioppe stèvano a Fforcella) / Simbè Giove m’approva lo penziero, / Scatozza a mmano manca na gran fella / De terra, e tt’arroina le ccampagne».

Documentazione lessicografica: Rocco 1882-1891 *s’allecorda lo chiuppo a Forcella* s.v. *chiuppo*. Andreoli 1887 *ricurdarse u chiuppo a Furcella* s.v. *chiuppo*. Altamura 1956 *’e tiémpë d’ ’o chiuppo a Furcélla* s.v. *chiuppo*. Altamura 1968 *’o chiuppo a Furcélla* s.v. *chiuppo*. D’Ascoli 1993 *allicurdarse ’o chiuppo a Forcella* s.v. *chiuppo*. Giacco 2003 *se ricorda ’o chiuppo a Furcella* s.v. *chiuppo*.

2. estens. ‘legno del pioppo’

ante 1632 G.B. Basile, *Come vuoi, frate mio* [*Lettere*, III], p. 588: «E beccote mo spaparanzata la porta esce fora lo guarzone, e trova che la vaiassa s’aveva scordato apierto ’no cascione de chiuppo viecchio che tengo pe adornamiento de l’antecammara, e le gatte n’avevano piuziato e zeppoliato ’n’uosso de presutto, che lo teneva chiù caro che l’uocchie».

li brocchiere so’ de chiuppo fig. ‘dicesi di una resistenza debole’ (letteral. ‘i bicchieri sono di pioppo’): **ante 1632** G.B. Basile, *Cunto* I 5, p. 110: «Chiú voleva diere, quanno lo re ’nfomatose tutto, le disse: “Senza collera, ca lo zuccaro vale caro! Chiano, ca li brocchiere so’ de chiuppo! Appila, ca esce feccia!».

Documentazione lessicografica: Rocco 1882-1891 *li brocchiere so’ de chiuppo* s.v. *chiuppo*.

● Galiani *chiuppo* [1]. De Ritis *chiuppo* [1]. Taranto-Guacci 1856 *chiùppo*, p. 408 [1]. Greco 1856 *chiuppo* [1]. Volpe *chiuppo* [1]. D'Ambra *chiuppo* [1]. Rocco *chiuppo* [1]. Andreoli *chiuppo* [1]. Gusumpaur *chiuppo* [1]. Sitillo *chiuppo* [1]. Padiglione *chiuppo* [1]. Caso *chiuppo* [1]. Di Domenico *o chiuppé*, p. 40 [1]. Ceraso *chiùppo* [1]. Altamura 1956 *chiuppo* [1]. Altamura 1968 *chiuppo* [1]. D'Ascoli *chiuppo* [1]. Giacco *chiuppo* [1]. GDLN *chiùppo* [1].

■ La voce, proveniente dal latino parlato *PLŌPPU(M) per il latino classico PŌPŬLU(M) con metatesi di *-l-*, trova riscontro come nome del pioppo nella gran parte delle lingue romanze: nel rumeno *plop*, nello spagnolo *chopo*, nel catalano *clop*, nel portoghese *choupo*, nell'italiano *pioppo* (REW 6655; DELIN *piòppo*). In ambito italoromanzo, è documentata a partire dal XIII secolo, al plurale *piopi* (nelle *Lett. lucch.*, XIII: cfr. corpus TLIO).
La prima attestazione napoletana della voce risale alla *Mulomedicina* (1476 ca., p. 212), in cui occorre la forma *chyoppo* dovuta al passaggio PL- >*kj-* normale in napoletano (Ledgeway, pp. 116-117). Nella documentazione rintracciata, a partire dall'*Intermedio della presonia* (1590-1615, v. 128, p. 163) la forma più testimoniata è *chiuppo*, con regolare chiusura metafonetica (Ledgeway, pp. 54-57). Sul piano morfologico, oltre al plurale maschile metafonetico *chiuppe* va rilevato il plurale femminile *cchioppe*, attestato esclusivamente in Quattromani (*Ll'Ode de Arazio*, 1870, p. 154; cfr. §§1 e 2 di questo contributo).
Nell'ambito della fraseologia, *essere na scorza de chiuppo* vale per traslato 'essere una persona spregevole'; oltre a questa espressione, assumono un valore spregiativo affine anche i sintagmi (qui non isolati) *scorza de chiuppo* (letteral. 'scorza di pioppo') e *nùdeche 'e chiuppo* (letteral. 'nodo di pioppo'). Il modo di dire *s'arricordalo chiuppo a Forcella*, attestato in napoletano dalla metà del XVIII secolo (*La Fuorfece*, 1748, p. 64) per alludere a tempi o a oggetti remoti e antiquati, è generalmente ricondotto all'antica presenza di filari di pioppi nella zona di Forcella a Napoli (vd. Rocco s.v. *chiuppo*, Altamura 1956 s.v. *chiuppo*; D'Ascoli 1993 s.v. *chiuppo*). Questa motivazione, anche se non documentabile con certezza, appare plausibile data la notevole presenza di filari di pioppi a sostegno delle viti testimoniata nel seminativo arborato del territorio napoletano almeno fino alla metà del XVIII secolo (vd. Carafa 1775; Granata 1835, p. 85). Tale modo di dire è una variante di *s'arricorda lo cippo a Forcella* (con*cippo*probabilmente 'ceppo, tronco': De Ritis s.v. *cippo*; D'Ambra s.v. *cippo*; Rocco s.v. *cippo*; LEI 14,441-14,499), che con lo stesso valore semantico appare più diffuso nell'uso dialettale sincronico. Nella documentazione testuale rintracciata, la forma con *cippo* si trova solo dalla seconda metà del XIX secolo in poi (per es. nel giornale «Il Lampo»: «Nce stà na processione pe ttutte le strate che non spezza fila, de Tammurre e Chiammature de la Guardia Nazionale, co ll'E e ll'X, li quale mmece de cannele, portano cierte *tezzune*, che s'allicordano lo *Cippo a Forcella*, e la *Vetriata a Palazzo*…» 1875, p. 1) e non è presente nella lessicografia dialettale (fatta eccezione per Zazzera 1996, p. 238), come già rilevato da Radtke (1997, p. 45).
Nell'ambito della toponomastica, va segnalato infine *fontana del ciop(p)o*, attestato in due lettere inviate da Ferrante I d'Aragona al duca di Milano Francesco Sforza, rispettivamente dell'8 agosto 1458 («fontana del cioppo») e del 19 agosto 1458 («fontana del ciopo»), e designante una fontana collocata presumibilmente nel territorio compreso tra Teano, Riardo e Calvi, nella Campania settentrionale (cfr. Montuori 2003, in partic. alle pp. 69-71).

►VEI *piòppo*. DEI *pióppo*[1]. DELIN *piòppo*. Nocentini *piòppo*. REW 6655. FEW 9,181-184. DCECH 2,391-392 *chopo*. BDELC 198. DELCat 6,654-658 *poll*. DELP 2,143 *choupo*. GDLI *piòppo*[1]. TB *pioppo*. Salierno (Buonalbergo)

chiùppo. Tommaso (Morcone) *chiuppo*. Bello (Pietraroja) *chiùppu*. Pizzi (San Bartolomeo in Galdo) *chiùppë*. Salomone (Solopaca) *chiùppo*. Izzo (Castel Morrone) *chjuppo*. Iannoccone, Perrone, Zambardi (San Pietro Infine) *chiuppe*. Mascia (Baselice). Tambascia (Castelvetere in val Fortore) *chiùppë*. Sicuranza (Ariano Irpino). La Vecchia (Bonito). Marciano (Striano) *chiùppo*. Argenziano-De Filippis (Torre del Greco) *chiuppö*. Scanzano (Andretta) *chjùppo*. Tartaglia (Aquilonia) *chiupp*. Russo (Bagnoli Irpino) *chiùppu*. Iacovello (Baronia) *chiùpp'.* Frascione (Bisaccia) *chiuppo*. Cerreta-Acocella (Calitri) *chiuopp'.* Caruso (Gesualdo) *chiuppe*. Angino (Montaguto) *chjuppe*. Gambone (Montella) *chiùppo*. Galiani (Montoro) *chiuppo*. Di Pietro (Morra de Sanctis) *chiùppu*. L. De Blasi (San Mango sul Calore) *chiuppo*. Grella (Sturno) *chiùppo*. Nittoli (Teora) *chiuppo*. Silano (Villanova) *chiùppo*. Cristofano (Volturara Irpina) *chiùppo*. Giordano (Aquara) *chiùppu*. Ajello (Pagani) *chiuppo*. Petrizzo (Sassano) *chiuppo*. Andriuolo (Teggiano) *chjùppu*. DAM *chjuóppə*. DTC *chiuppu*. NDC *chiuppu*. Antonellis (Cerignola) *chiuppe*[2]. VDS *chiúppu*[1]. Scobar 1519 *chuppu* s.v. *populus*. VS *cchiuppu*, *chiuppu*[2]. AIS c. 585 'il pioppo'. Sergio Zazzera, *Proverbi napoletani*, Napoli, Newton Compton, 1996. Benedetto Capasso, *Topografia della città di Napoli al tempo del Ducato*, Napoli, Francesco Giannini e figli, 1892. AIS c. 585 'il pioppo'. Edgar Radtke, *I dialetti della Campania*, Roma, Il Calamo, 1997. Giovanni Carafa duca di Noia, *Mappa topografica della città di Napoli e de' suoi contorni*, Napoli, s. n., 1775. Luigi Granata, *Economia rustica pe lo Regno di Napoli*, Napoli, Tipografia del Tasso, 1835. Francesco Montuori, *Un toponimo quattrocentesco testimone incerto di campano settentrionale* PL-> *ć*, in «Bollettino Linguistico Campano», 2 (2002), Napoli, Liguori, 2003, pp. 65-86.

[DGG]

ciéuzo s.m. (*celsi*, *celso*,*ceuza*, *cienzo*, *ciéuze*, *cièuzė*, *cièuzo*, *cieuzo*, *ciévoze*, *cievoze*, *cièvozo*, *cievozo*, *ciévozo*)

1. bot. 'frutto di colore viola scuro e di sapore molto dolce, mora del gelso'

1588 G.B. Del Tufo, *Ritratto*, I, v. 1517, p. 82: «Chi accatta ceuzolle / e celsi bianchi e rossi, / piú che in chiesa non son tabuti e fossi?».

XVI-XVIIsec. Velardiniello, *Storia de cient'anne arreto*, p. 134: «Mo che nce truove? Solamente ceuza / E màreve, e pporchiacche, e basapede!».

1748 N. Pagano, *Mortella d'Orzolone* IX V 2, p. 103: «D'agusto mme nne fece mo fa ll'anno / de ciéuze, e de percoca da treciento».

♦ sintagma *cieuzo russo* 1. ‘frutto del gelso nero, di colore rosso intenso o violaceo e di sapore dolce-acidulo’: **1621** G.C. Cortese, *La Rosa* a. 2 sc. 6, v. 574, p. 208: «[Fonzo] Saie che sentiette dire / a cierte stodiante, l’autro iuorno, / che le venniette certe ceuza rosse?». **1768** F. Cerlone, *I napoletani in America* a. 3 sc. 1, p. 65: «Paro che bao vennenno ceuza rossa». **1820** D. Piccinni, *Dialochielle* (I), p. 43: «Duj’Arvole chiantate/ Stevano assaje vicine, / Uno de ceuza rosse, / E n’autro de Corvine». 2. fig. ‘neo, macchiolina della pelle’: **1646** Sgruttendio, *Tiorba* I 18 2, p. 529: «Sso chilleto c’haie ’n facce, o Cecca ammata, / Che fuorze è cieuzo russo? Aimé, m’ha strutto!».

2. bot. ‘pianta di notevole altezza che produce le more e foglie carnose di cui si nutrono i bachi da seta, gelso’

ante 1632 G.B. Basile, *Cunto* III 3, p. 510: «trasuta drinto a n’uorto ch’era ’n chiano de la sala e retiratose sotto a no cieuzo, cossí commenzaie a gualiarese».

1748 N. Pagano, *Mortella d’Orzolone* V 2 2, p. 69: «Parmolla a bbota vraccia essa porzíne / sola sotto a li ciévoze zappava / e sse mbe’ tutta aruta e ggiesommine / comm’a nn’ommo, e cchiú d’ommo, fatecava».

1748 Ivi IX VII 8, p. 103: «cieuzo, o castagno e ogn’autro ’nzierto secca».

1789 M. Rocco, *Georgeca* II 108 3, p. 223: «Li salece de vigni so’ ffecunne / necessarie pe bite ’ncoppa e ’n terra; / lo cienzo all’agnolille dace frunne».

1820 D. Piccinni, *Dialochielle* (I), p. 43: «Già mbrosolea lo Cievozo: / L’ammico mio Ceraso / Sta liscio, tonno, e tiseco!».

♦ sintagma *cieuzo janco* ‘gelso bianco’: documentazione soltanto lessicografica (Andreoli 1887 *cieuzo janco* s.v. *cieuzo*).

sintagma *cieuzo niro* ‘gelso nero’: **1820** D. Piccinni, *Dialochelle* (II), p. 7: «Ch’ancora a nnuje rennova la mammora / Lo Cieuzo Niro de l’amara storia!».

Documentazione lessicografica: Andreoli 1887 *cieuzo russo o niro* s.v. *cieuzo.*

sintagma *cieuzo russo* ‘gelso rosso’: documentazione soltanto lessicografica (Andreoli 1887 *cieuzo russo* s.v. *cieuzo*).

● Puoti 1841 *celso*, *cieuzo* [2]. De Ritis *cieuzo* [2]. Greco 1856 *cieuzo* [1]. Taranto-Guacci 1856 *ciéuzo*, p. 403 [2]. Volpe *cieuzo* [1, 2]. D’Ambra *cièuzo* [2]. Rocco *cieuzo*, *cievozo* [1, 2]. Andreoli *cieuzo* [2]. Gusumpaur *cièvozo* [1]. Caso *cieuzo* [1, 2]. Sitillo *cieuzo* [1]. Padiglione *cieuzo* [1]. Di Domenico *o cièuzė*, p. 39 [2]. Ceraso *ciévozo* [2]. Altamura 1956 *ciéuzo* [2]. Altamura 1968 *ciéuzo* [2]. D’Ascoli *ciéuzo* [2]. Giacco *ceuzo* [2]. GDLN *ciéuzo* [2].

■ Dall’aggettivo latino CĔLSUS ‘alto’, che nel sintagma MŎRUS CELSA distingueva la pianta alta delle Moracee dal moro di rovo (DELIN *gèlso*; LEI 13,801), continuato solo nell’italoromanzo. Almeno dal V secolosi trova CĔLSUM come nome del frutto del gelso (LEI 13,801;

ThLL 3,775,5), attestato in questa accezione esclusivamente in area italoromanza a partire dal XIV secolo (Jacopo della Lana, *Purg.*, 1324-28, di area bolognese: cfr. TLIO *gelso*).
Nella documentazione napoletana rintracciata, la forma più diffusa è *cieuzo*, dovuta alla conservazione dell'originaria sorda in posizione iniziale, alla vocalizzazione della laterale preconsonantica e all'affricazione della /s/ postconsonantica (cfr. Ledgeway, p. 91, pp. 106-107; cfr. Rohlfs § 267), con regolare dittongo metafonetico. Tale forma, al singolare, compare per la prima volta nella *Tiorba a taccone* di Sgruttendio, all'interno del sintagma *cieuzo rosso* che indica sul piano figurato 'neo' per via della somiglianza tra questo referente e il frutto del gelso nero (vd. sign. 1. del sintagma): «Sso chilleto c'haie 'n facce, o Cecca ammata, / Che fuorze è cieuzo russo?» (*Tiorba* I 18 2, p. 529). La variante *cievozo*, meno diffusa nel corpus, dipende invece dall'epentesi della labiodentale sonora [-v-] (Rohlfs § 339).
Sul piano morfologico, al singolare maschilesi oppone il plurale femminile in *-a*, *ceuza*, compresente al plurale maschile *ciéuze*, con dittongo metafonetico (cfr. Ledgeway, pp. 143-150 e §§1, 2 di questo contributo). Occorre segnalare che accanto al sintagma nominale (al pl.) *ceuza rosse*, dove l'aggettivo presenta un accordo di tipo innovativo in *-e* (per es. Cortese, *La Rosa* a. 2 sc. 6, v. 574, p. 208: «le venniette certe ceuza rosse»), si trova occasionalmente anche *ceuza rossa* (F. Cerlone, *I napoletani in America* a. 3 sc. 1, p. 65), dove invece *rossa* presenta un tipo di accordo conservativo in *-a* (cfr. §1).
Per quanto riguarda 'gelso' (2.), la prima attestazione in assoluto nel panorama italoromanzo del tipo con questo valore semantico risale al XIII secolo, in area fiorentina (*Antidotarium Nicolai* volg.: cfr. TLIO *gelso*). In napoletano *cieuzo* 'gelso' si trova a partire dal *Cunto* (III 3, p. 510). Solamente nella *Georgeca* (II 108 4, p. 223) occorre la variante *cienzo*, forse prodotta dalla nasalizzazione di /l/ preconsonantica, fenomeno documentato spec. nella provincia napoletana (Rohlfs § 245; Ledgeway, pp. 106-107), oppure interpretabile come mera variante grafica (l'autore potrebbe aver confuso i grafemi /n/ e /u/).

►VEI *gèlso*. DEI *célso*², *chiòso*. DELIN *gèlso*. Nocentini *gèlso*. LEI 13,789-802. REW 5696. VSES *céusu*. FEW 2,576. GDLI *gèlso*. TB *gelso*. TLIO *gelso*. Mascia (Baselice) *céuze* s.m. Salierno (Buonalbergo) *cièuzo*. Cofrancesco (Cerreto Sannita) *ceuz'*, *céuzo*, *cieuz'*, *céozo*. Pizzi (San Bartolomeo in Galdo) *céuzë.* Iazeolla (San Giorgio La Molara) *cèozo*. Salomone (Solopaca) *ciéuzo*. D'Agostino (Pesco Sannita) *céuzo*. Izzo (Castel Morrone) *ciéuzo*. Schiappa (Mondragone) *ciéuzo*. Jovene (Ischia) *ciévuze*. Scanzano (Andretta) *ciéuzo*. Russo (Bagnoli Irpino) *ciévezu*. Frascione (Bisaccia) *ciéuzo*. Iorlano-Nesta-Garofalo (Lioni) *ceuzo*. Nittoli (Teora) *cièuzo*. L. De Blasi (San Mango sul Calore) *ciéozo*. Di Pietro (Morra de Sanctis) *ciéuzu*. Grella (Sturno) *cièozo*, *cièvezo*. Giordano (Aquara) *cìëuzu*. Nigro [Agropoli] *ciéuzo*. Salerno (Sarno) *ciévezo*. Petrizzo (Sassano) *ciéuzo*. Andriuolo (Teggiano) *cièuzu*. DAM *cèuzə, cièlzə, ggèlsə*. VDS *cèusu*, *chiáusu*, *chièusu*, *cièlsə*, *gèusu*[1], *gèzu*, *ghièusu*. DTC *ciévuzu*, *ciéuzu*, *cíeuzu*, *cívuzu*, *cieźu*, *cezźu*. NDC *ciévuzu*, *ciéuzu*, *cíeuzu*, *cívuzu*, *cieźu*, *cezźu*. Scobar 1519 *cheuczu arburu*. VS *cèusu*[1], *cèuzu*, *cièusu*, *cièvusu*, *cièvuzu*, *ciezu*, *cìazu*, *cizu*. AIS c. 1161 'sfrondare i gelsi'.

[DGG]

cutugno s.m. (c*cotogna*, *cotogna*, *cotogno*, *cutugnė*, *cotugne*, *cotugno*, *cotùgno*, *cutugnė*, *cutùgno*)

1. bot. ‘il frutto del cotogno, mela cotogna’

1526 L.G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 59: «Cydonium, i […] lo cotogno».

1588 G.B. Del Tufo, *Ritratto*, I, v. 1479, p. 79: «cedri ponzini, ancurie con cotogna, / piú che non son pezzenti con la rogna».

1646 Sgruttendio, *Tiorba* I XIII 6, p. 324: «Sse zizze che me teneno ’n coccagna / So’ retonnelle comm’a doi cotogna, / Sso pietto liscio cchiú de na castagna / Pare no giesommino catalogna».

1748 N. Pagano, *Mortella d’Orzolone* XII 11 3, p. 171: «Salato a bbuonnecchiú, farina e nzogna, / caso a uocchie de puorco e ppane e bbino, / mela, mellune, sorvola e ccotogna / e bbella iancaria de stoppa e llino».

1789 M. Rocco, *Buccoleca*, II, v. 96, p. 36: «Co ste mmanzolle io stisso voglio cogliere / le ccotogna che ppile attuorno teneno, / e ddinto no canisto, dapo’ averele / accongiate, ve voglio nuce agghiognere / e castagne ’nfornate de lo prevete, / ch’ad Amarille mia tanto piaceno».

1826 D. Piccinni, *Lo parzonaro* [*Poesie napoletane*], p. 100: «Cocozze, de cchiù rotola, e giallùne, / E cotogna, e vernoteche perùne».

1873 G. Marulli, *La notte de Piedegrotta*, p. 27: «se vedevano correre mmerzo Piedegrotta na quantità de venneture de fico, uva, sorve, granate, cotogna, castagne de lo prevete, antrite, ficodinie, pazzielle, torrone e aute de chelle ssolete cose che se venneno a tutto le feste che se fanno a Napole».

♦ sintagma *cotugno alappiello* ‘varietà di cotogna dal sapore molto dolce’: documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *cotugno alappiello* s.v. *cotugno*)

sintagma *cotugno natalino* ‘varietà di cotogna a maturazione invernale’: documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *cotugno natalino* s.v. *cotugno*).

sintagma *cotugno sarvaggio* ‘varietà selvatica della cotogna’: documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *cotugno sarvaggio* s.v. *cotugno*).

– fig.

1760-1768 F. Cerlone, *Il vassallo fedele* a. 2 sc. 12, p. 231: [Pulcinella] Core mio, ca tu si buono figlio, aje bone parte, ma pateto arrassosia è no ciaferro! cova ncuorpo, tene lo core peluso peluso! [Principe] Zitto. [Pulcinella] Che zitto, ca maje figlio le sarraje, tu si no piro muscariello, e isso è no cotugno puonteco».

2. bot. ‘albero da frutta che produce le mele cotogne, melo cotogno’

1646 Sgruttendio, *Tiorba* VII III 74, p. 698: «S’una ha la face corta / S’auza no tuppo cchiú de no cotugno, / E ba po’ co lo grugno».

1748 N. Pagano, *Mortella d’Orzolone* IX 11 1, p. 129: «Lo cotugno ’nzertato a ppiro ’ncoppa / nce lega e assesta; e cco la calavrice / lo cotugno e lo niespolo va ’mpoppa / e cresce ’mmuolo, ca lo ’nzierto dice».

1760-1768 F. Cerlone, *Il Solimano* a. 2. sc. 6, p. 146: «Mi spiego (vì comme l’aggio terziato pulito): un albero di piro briamut no produce sovra pelose, nè un cotogno pontico fa un pero moscarello».

3.fig. ‘pugno, colpo’ (spec. al pl.)

1669 N. Stigliola, *Eneide* VII 62 4, p. 481: «Te ne iuro pe tutte li destine / d’Anea, pe chella mano soa galante / co chi vò pace e che dà ’nzine fine / cotogna a chi vò guerra e a li forfante!».

1689 G. Fasano, *Lo Tasso napolitano* XVIII 73 4, p. 620: «E ddice a cchella nòbbele e balente / squatra d’abbentoriere: “O cche bregogna / ch’a cchillo muro nullo tenga mente / e schitto isso no’ mprova le ccotogna!”».

ante 1745 N. Capasso, *Iliade* VII 19 5, p. 428: «A sto pparla’ chi tene mente all’ogna, / chi se sta zitto e raspa lo caruso, / ca non vole’ abballare era vregogna / ed era l’abballa’ perecoluso, / pocca non se trattava de cotogna, / ma de farese all’arma no pertuso».

1791 G.B. Lorenzi, *Gelosia per gelosia* a. 3 sc. 9, p. 94: «[Aurora] Vì, comme mme le scippa le cotogna: / Sto pecoraro vì, che bò da me».

1850 P. Altavilla, *Na tragedia scombussolata* a. 1 sc. 3, p. 15: «[Gesummina] Cca tte donco doje cotogna / Si non lasci di cantar».

1852 Id., *Nu turtaniello ca nzogna* a. 2 sc. 8, p. 47: «[Menichiello] Ca sinò corrono li ccotogna (*facendo atto di bastonarla*)».

♦ *te voglio dà tante cotugne* fig. ‘ti voglio dare tante percosse’: documentazione soltanto lessicografica (Volpe 1869 *te voglio dà tante cotugne* s.v. *cotugno*. Padiglione 1889 *te voglio dà tante cotugne* s.v. *cotugno*).

4.fig. ‘bitorzolo’

Documentazione soltanto lessicografica: D’Ambra 1873.

● Scoppa 1526 *cotogno* s.v. *cydonium*, p. 59 [1]. Gargano *cutugno* [1]. Puoti 1841 *cotogno*, *cotugno* [1, 2]. De Ritis *cotugno* [1, 2, 3]. Taranto-Guacci *cotugno* [1, 2]. Greco 1856 *cotogno* [1]. Casilli *cutugno* [1]. Manzo *cutugno* [1]. Contursi 1868 *cotugno* [1, 2]. Volpe *cotugno* [1, 2, 3]. D’Ambra *cotugno* [1, 2, 3, 4]. Rocco *cotugno* [1, 2, 3]. Andreoli *cutugno* [1, 2, 3]. Gusumpaur cotugno Sitillo *cotugno* [1, 2]. Padiglione *cotugno* [1, 3], *cutugno* [1]. Caso *cutugno* [1, 2]. Di Domenico *o cutugnė*, p. 39 [1]. Ceraso *cutùgno* [1]. Altamura

1968 *cotùgno* [2]. D'Ascoli *cutugno* [1]. Giacco *cutugno* [1, 2]. GDLN *cotúgno*, *cutùgno* [1, 2].

■ Forse dal latino COTŌNĔUM, attestato in Plinio, per ellissi da COTŌNĔUM (MALUM), variante di CYDŌNĔUM (MALUM) 'mela di Cidonia' per il greco *Kydōnios* 'di Cidonia', dato che Cidonia costituisce un altro nome di Creta, ritenuta tradizionalmente la città di origine del frutto e dell'albero del cotogno. Sia il FEW sia Nocentini, tuttavia, mettono in evidenza l'assenza di prove su una provenienza cretese del frutto e dell'albero in questione e ipotizzano che la specie possa essere originaria dell'Asia minore (FEW 2,1606-1607; Nocentini s.v. *cotógno*). Anche il rapporto tra le due forme, COTŌNĔUM e CYDŌNĔUM, non appare ancora chiaro; secondo Nocentini, COTŌNĔUM andrebbe fatta risalire al nome della città anatolica *Kytṓnion* (a sostegno, dunque, dell'ipotesi di un'origine asiatica della specie) e rappresenterebbe la forma primaria, mentre CYDŌNEUM la secondaria (cfr. Nocentini s.v. *cotógno*).
Nel panorama romanzo, la voce è attestata come nome del frutto del cotogno nel francese, nel catalano, nell'occitano, nello spagnolo (Nocentini s.v. *cotógno*; REW 2436). In ambito italoromanzo, la prima attestazione del sostantivo *cotogno* nell'accezione di 'mela cotogna' risale all'inizio del XIV secolo (Zucchero, *Santà*, 1310: TLIO *cotogna*).
In napoletano compare come denominazione del frutto, nella forma *cotogno*, a partire dalla seconda edizione (del 1526) dello *Spicilegium* di Scoppa («Cydonium, i […] lo cotogno», p. 59). Tale forma convive con le varianti *cotugno*, prodotta dalla regolare chiusura metafonetica (Ledgeway, pp. 55-57), e *cutugno*, che probabilmente si deve a un innalzamento a [u] della protonica (Ivi, pp. 71-72).
Sul piano morfologico, va rilevata l'alternanza di genere tra le forme singolari maschili e il plurale femminile uscente in *-a*, *cotogna* (su cui cfr. Ledgeway, pp. 143-150 e §§1 e 2 di questo contributo). Vanno notate inoltre le forme di accordo di tipo innovativo dei bersagli, come esemplificano gli articoli *le/li* riferiti a *cotogna* (*Tasso napoletano* XVIII 73 4, p. 620: «le ccotogna»; *Gelosia per gelosia* a. 3 sc. 9, p. 94: «le cotogna»; *Nu turtaniello ca nzogna* a. 2 sc. 8, p. 47: «li ccotogna»). Tale forma di accordo si trova anche nel numerale *doje* riferito al plurale *cotogna*: «doje cotogna» (*Na tragedia scombussolata* a. 1 sc. 3, p. 15). Infine, nel significato di 'mela cotogna' (1.), il sostantivo si trova anche nella gran parte degli altri dialetti meridionali (NDC *cutugnu*; VDS *cutugnu*; VS *cutugnu*).
Passando al significato 2., il tipo *cotogno* risulta attestato come nome del melo cotogno solamente in ambito italoromanzo, a partire dal XIV secolo (*Palladio* volg.: TLIO *cotogno*[1]). La voce con questa accezione ha una notevole diffusione nella gran parte dei dialetti centro-meridionali (AIS c. 1271 'il cotogno, i cotogni'). In napoletano, la documentazione della voce nel significato 'melo cotogno' si concentra tra XVII e XVIII secolo (a partire dall'occorrenza tratta dalla *Tiorba* di Sgruttendio).
Per quanto riguarda i valori semantici figurati documenti in napoletano (3., 4.), 'pugno, percossa' (3.), attestato a partire dall'*Eneide* (IV 100 8, p. 260), è verosimilmente suggerito dalla forma rotondeggiante del frutto. Secondo De Ritis, lo sviluppo di questo significato andrebbe imputato anche alla durezza e all'asprezza di tale specie (De Ritis s.v. *cotugno*). Anche il significato 'bitorzolo' (4.), documentato solo in D'Ambra (s.v. *cotugno*), dipende con alta probabilità dalla forma del frutto.

►VEI *cotogno*. DEI *cotógno*[1]. DELIN *cotógno*. Nocentini *cotógno*. REW 2436. FEW 2,1605-1607. DELCat 2,802. GDLI *cotogno*. TB *cotogno*. Crusca[1-5] *cotogno*. TLIO *cotogno*[1]. Salierno (Buonalbergo) *cotùgno*. Salomone (Solopaca) *cutùgno*. Jovene (Ischia) *chetugne*. Pizzi (San Bartolomeo in Galdo) *cutùgnë*.

Cerreta-Acocella (Calitri) *cutugn'*. Di Pietro (Morra de Santis) *cutùgnu.* Nittoli (Teora) *cotùgno*. Grella (Sturno) *cutùgno*. Silano (Villanova) *cutugno*. Nigro [Agropoli] *cutugno*. Giordano (Aquara) *cutógni*. Andriuolo (Teggiano) *cutùgnu*. DTC *cutugnu*. NDC *cutugnu*. Cerignola (Antonellis) *chetugne*. VDS *cutugnu*. VS *cutugnu*.AIS c. 1271 'il cotogno, i cotogni'.

[DGG]

crisuómmolo s.m. (*cresòmmele*, *cresommola*, *cresommole*, *crèsuommolo*, *cresuòmmolo*, *cresuómmelo*, *cresuommolo*, *crisommola*, *crisomolo*, *crisuómmelo*, *crisuommulogresommola*, *gresuommolo*, *grisombola*, *grisommola*, *grisommole*, *grisomola*, *grisuommolo*, *grisuómmolo*)

1. bot. 'il frutto dell'albicocco, albicocca; piccolo frutto di forma tondeggiante'

1512 L.G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 52*v*: «Tubures […] le grisomola: pomula».

1526 Id., *Spicilegium*, p. 236: «Tubera […] le grisomola / pomula».

1588 G.B. Del Tufo, *Ritratto*, I, v. 618, p. 41: «E accussí a Puorto / fanno, còte dall'uorto, – e sempre a tombola, / l'alberge, e le grisombola, e le vísciole / cchiúche non porta sciscioli – na femmina».

1604 G.B. Basile, *A l'Uneco Shiammeggiante* [*Lettere*], p. 593: «E 'mprimma ed antemonia 'no campanaro de puorco fatto 'ngrattinato, 'no cientopuglione, idest 'na caionza co lo vruodo conciato, 'no pignato de torze strascinate co lo lardo adacciato, 'na ciaulella de fave 'ngongole, 'no sosciello, 'no piatto de sango co l'aruta, e pe retopasto 'na pizza de redita 'nfosa a lo mele, e 'na cesta po' zeppa zeppa, chiena chiena, varra varra de cicere caliate, mela shioccole, franferlicche, grisommole, scioscielle, sorva pelose, fico pallare, e pruna coglia-piecoro».

ante 1632 G.B. Basile, *Cunto* II 5, p. 344: «Cola Matteo, ch'era fatto a la storza né sapeva leprecare né contradire, comme lo sole co le ienestre d'oro scopaie le monnezze de l'ombre da li campe adacquate da l'arba, 'nfilatose na sporta a lo vraccio, iette de chiazza 'nchiazza adonanno tutte l'ossa che trovaie de perzeca, de gresommola, d'alberge, de visciole e de quante nevinole ed arille trovaie pe le strate».

1646 Sgruttendio, *Tiorba* VII 19 184, p. 712: «E tanta cose, isce bellezzetudene!, / Chi contare le po', / C'ha fatto Sbruffapappa a branca e a tommola? / Vì chi l'ha dato manco doie grisommola!».

1744 A. Villani, *Il Leandro* a. 2 sc. 8, v. 759, p. 39: «Signora, / E fravole, cerase, e ancor crisommola / Ve ne darrà a bizzeffio: Non mi friccico».

1748 A. Palomba, *L'amore in maschera* a. 3 sc. 4, v. 1634, p. 105: «Io saccio d' porzì / Votre servant cresommola!».

♦ sintagma *crèsuommolo ammennolella* 'varietà di albicocca a mandorla dolce': documentazione soltanto lessicografica (Gusumpaur 1887 *crèsuommolo ammennolella*).

sintagma *crisuommolo alisandrino* 'id.': documentazione soltanto lessicografica (Gargano 1841 *crisuommolo alisandrino*. Volpe 1869 *crisuommolo alisandrino* s.v. *crisuommolo*, *crisomolo*. Sitillo 1888 *crisuommolo alisandrino* s.v. *crisuommolo*, *crisomolo*. Padiglione 1889 *crisuommolo alisandrino* s.v. *crisuommolo*, *crisomolo*).

sintagma *crisuommolo spaccariello* 'varietà di albicocca dalla polpa che si distacca dal nòcciolo, albicocca spaccarella': documentazione soltanto lessicografica (Puoti 1841 *crisomolo, crisuommolo spaccariello* s.v. *crisomolo, crisuommolo*. Volpe 1869 *crisuommolo spaccariello* s.v. *crisuommolo*, *crisomolo*. Gusumpaur 1887 *crèsuommolo spaccarièllo*. Sitillo 1888 *crisuommolo spaccariello* s.v. *crisuommolo*, *crisomolo*. Padiglione 1889 *crisuommolo spaccariello* s.v. *crisuommolo*, *crisomolo*).

sintagma *crisuommolo peleso/pelez/perez* 'varietà di albicocca, usata spec. nella preparazione di sorbetti': documentazione soltanto lessicografica (Gargano 1841 *crisuommolo perez*. Volpe 1869 *crisuommolo pelez* s.v. *crisuommolo*, *crisomolo*. Gusumpaur 1887 *crèsuommolo pèleso*. Sitillo 1888 *crisuommolo pelez* s.v. *crisuommolo*, *crisomolo*. Padiglione 1889 *crisuommolo pelez* s.v. *crisuommolo*, *crisomolo*).

2. bot. 'albero che produce le albicocche, albicocco; albero che produce frutti di forma tondeggiante'

1526 L.G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 236: «Tuber […] lo arboro de lo grisomolo».

1722 G. D'Antonio, *Lo Mandracchio asiliato* V 27 4, p. 148: «Me 'nvosco doppo e ddormo a no pontone, / e non saccio che cosa mme sonnava: / mme scetaie no mmarditto porcaglione / che sotta a no cresuommolo arragliava.

1748 N. Pagano, *Mortella d'Orzolone* IX 10 5, p. 128: «Lo gresuommolo saie ca nce va a ppiro / 'ncopp' a llo pruno: ma lo pruno, avierte, / no' 'nzerta' 'ncopp' a cchillo, ca nce pierde /pongole e uocchie e lle cchiantimme verde».

1748 Ivi IX 11 5, p. 129: «gresuommolo a ppercuoco 'nzerta e ttoppa; / guarda percuoco a cchillo ca maie fice, / e a no vruoccolo 'ncoppa, o maraviglia!, / 'nzerta percuoco, e lo percuoco piglia».

3. fig. 'palla di fuoco, proiettile'

ante 1622 G.C. Cortese, *Lo Cerriglio 'ncantato* IV 5 2, p. 434: «Chi a la 'mprovisa se sentea schiaffare / No grisuommolo aciervo a li filiette, / E chi a la facce se sentea ficcare / Na chioppa amara de nigre confiette».

1722 G. D'Antonio, *Lo Mandracchio alletterato* I 24 7, p. 250: «Bello è mori' nell'arme (dice poie Vergilio) o racconta' quarche traggedia; / ma chi spito, cresuommolo o confietto / vò che la spercia l'arco de lo pietto?».

1861 «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. II, p. 779: «Lo comannante era no ex capitanio borboneco lo quale fuje lo primmo ad avè no crisuommolo mpietto».

1895 E. Scarpetta, *La casa vecchia* a. 2 sc. 10, p. 35: «[Agapito] (*chiamando*): D. Felì…D. Felì…che coraggio!...che risolutezza! Vuò sapé la verità, è stato meglio accussì. Chillo è giovene, tene lo polzo fermo, n'avarrìa piacere si le consignasse no crisuommolo mpetto… (*Via a destra*.)».

4. fig. 'pugno, percossa, sassata' (spec. al pl.)

1846 P. Altavilla, *La folla pe lu ppane francese* a. 1 sc. 6, p. 15: «[Pulcinella] A voi don…ve prego, quella ragazza è sotto alla nostra auspicità, abbiatene più carità, o ve sono no crisuommolo ccà».

♦ *dare le crisommole* 'picchiare qualcuno': documentazione soltanto lessicografica (Volpe 1869 *dare le crisommole* s.v. *crisuommolo, crisomolo*. Padiglione 1889 *dare le crisommole* s.v. *crisuommolo, crisomolo*).

menà le crisommole 'prendere qualcuno a sassate o a fucilate': documentazione soltanto lessicografica (Volpe 1869 *menà le crisommole* s.v. *crisuommolo, crisomolo.* Sitillo 1888 *menà le crisommole s.v. crisuommolo*, *crisomolo*. Padiglione 1889 *mmenà le crisommole s.v. crisuommolo*, *crisomolo*).

5. fig. 'bubbone, escrescenza'

1783 B. Valentino, *La Fuorfece* (II), p. 34: «Commo ca jenno llà pigliaje sto nciampeco; / Contra tiempo nne scese no cresuommolo, / E nganna mm'annozzaje, pocc'era puonteco, / Ed appe a scortecà chist'ato lotano».

6. fig. 'escremento di asino'

Documentazione soltanto lessicografica: De Ritis 1845. Rocco 1882-1891.

● Scoppa 1512 *grisomola* s.v. *tubures*, p. 53*r* [1]. Scoppa 1526 *grisomola* s.v. *tubera*, p. 236 [1], s.v. *tuber*, p. 236 [2]. Galiani *crisuommolo* [1, 3, 4]. Gargano *crisuommolo* [1]. Puoti 1841 *crisomolo*, *crisuommolo* [1]. De Ritis *cresuommolo* [1, 3, 5, 6]. Taranto-Guacci *crisuómmolo*, p. 402 [1, 2]. Contursi 1868 *crisuommolo*, p. 83 [1, 2]. Volpe *crisuommolo*, *crisomolo* [1, 4]. D'Ambra *cresuòmmolo* [1, 2, 3, 5, 6]. Rocco *cresuommolo* [1, 2, 3, 4, 5, 6]. Andreoli *cresuommolo*, *crisuommulo* [1, 2, 3]. Gusumpaur *crèsuommolo* [1]. Sitillo *crisuommolo*, *crisomolo* [1]. Padiglione *crisuommolo*, *crisomolo* [1]. Di Domenico *ocrèsuòmmèlè*, p. 39 [1]. Caso *cresuommele* [1, 2]. Ceraso *cresuómmolo* [1, 2]. Altamura 1956 *crisuómmolo* [1], Altamura 1968

crisuómmolo [1]. D'Ascoli *crisuómmolo* [1, 2, 3, 4]. Giacco *cresuómmelo* [1, 2]. GDLN *crisuómmelo*, *crisuómmolo, grisuómmolo* [1, 2,3].

■ La voce, dal greco *χρυσόμηλον* propriamente 'mela d'oro', continua principalmente come designazione dell'albicocca nei dialetti centro-meridionali: in area napoletana, calabrese e siciliana (cfr. REW 1891). In italiano compare solo occasionalmente, probabilmente nell'accezione 'cotogna': «Le mele, le pere, armelini, grisomeli e i pruni divengono maturi fra il giugno e il luglio» (in Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, 1554-1564: GDLI *grisomélo*; DEI *crisomélo*).

Nella documentazione napoletana, la forma maschile *crisuómmolo* alterna con la variante *cresuommolo*, alternanza dovuta probabilmente all'oscillazione tra una pronuncia nitida e una centralizzata della /i/ in sede protonica (cfr. Ledgeway, pp. 72-73). Entrambe le forme, tra l'altro, presentano regolarmente il dittongo metafonetico. Sul piano morfologico, va notata l'opposizione di genere tra il singolare maschile e le forme plurali femminili in *-a*, come *crisommola*, *grisommola*, e in *-e*, come *cresommole*, *grisommole*, ecc. (cfr. Ledgeway, pp. 143-150 e §§1 e 2 di questo contributo). In particolare, il plurale femminile *grisomola*, la cui velare sorda iniziale va probabilmente ricondotta all'assimilazione parziale del tratto di sonorità della vibrante successiva (Formentin 1998, pp. 2003-205), è attestata a partire dalle prime due edizioni dello *Spicilegium* (1512, 1526). In entrambe le edizioni tale forma compare, insieme al femminile plurale *pomula*, come glossa al latino TUBER: sul piano semantico, non è agevole l'identificazione del referente designato dal plurale *grisomola*, ma si può ipotizzare che si tratti di un piccolo frutto di forma tondeggiante simile a un'albicocca o a una mela. Invece nel *Ritratto* (1588) di Del Tufo la forma plurale femminile (ipercorretta) *grisombola* designa con alta probabilità il frutto dell'albicocco (1.): «E accussí a Puorto / fanno, còte dall'uorto, – e sempre a tombola, / l'alberge, e le grisombola, e le vísciole / cchiúche non porta sciscioli – na femmina». (I, v. 618, p. 41). Tra le denominazioni dialettali di alcune qualità di albicocca, figurano *crisuommolo ammennolella* che indica una varietà di albicocca a mandorla dolce (denominata anche *ammennulélla*: cfr. D'Ascoli s.v.*ammennulélla*) e *crisuommolo spaccariello*, nome di una varietà di albicocca che si divide esattamente in due parti (detta anche in italiano *spaccarella* per questa caratteristica); il sintagma *crisuommolo peleso* (anche nelle varianti *pelez* e *perez*) denota un tipo di albicocca usato soprattutto per la preparazione di sorbetti, come si legge in Gusumpaur 1887 (s.v. *crèsuommolo*). Altre varietà di albicocca diffuse nel Regno di Napoli sono ricordate nella glossa di De Ritis alla voce (s.v. *cresuommolo*; cfr. anche Pasquale 1867, pp. 433-436).

Per quanto riguarda il significato botanico 2., va segnalato l'it. antico *crisòmelo* 'specie di cotogno' registrato dal DEI (s.v. *crisòmelo*). In napoletano, il tipo è attestato a partire dallo *Spicilegium* (1526, p. 236) nella forma *grisomolo*, che indica presumibilmente l'albero delle albicocche, anche se l'identificazione del referente designato, come si è detto per il relativo frutto, qui non è sicura. Nel resto della documentazione riportata, il lessema indica senz'altro l'albicocco.

In merito ai valori semantici figurati, il tipo passa a indicare per traslato una serie di referenti relativi all'ambito umano, animale e a quello degli oggetti (3., 4., 5., 6.), che richiamano principalmente la forma rotonda e le piccole dimensioni dell'albicocca o di un frutto simile (1.). Il valore traslato 'palla di fuoco, proiettile' (3.) è presente già in Cortese (*Lo Cerriglio 'ncantato* IV 5 2, p. 434), come conferma la glossa di Galiani (s.v. *crisuommolo*). Il significato 'pugno, percossa, sassata' (4.) invece è attestato spec. in alcune locuzioni verbali dove la voce si trova al plurale, come *menà le crisommole* o *dare le crisommole*. Infine, anche i significati traslati 'bubbone' (5.), documentato ne *La Fuorfece* (1783, I, p. 34), e 'escremento di asino' (6.) vanno probabilmente collegati alla forma rotonda e alle piccole dimensioni dell'albicocca.

►VEI *cresúommolo*, *crisúommolo* s.v. *grisomela*. DEI *crisomélo*. REW 1891. GDLI *grisomélo*. TB *grisomelo.* DTC *crisómulu*, *grisuómulu*, *grisuómmulu*. NDC *crisómulu*, *crisúmmulu*, *grisómulu*, *grisuómmulu*. VS *crisòmbulu*, *crisòmmilu*, *crisòmmulu*. AIS c. 1276 'l'albicocca, l'albicocco'. Giuseppe Antonio Pasquale, *Manuale di Arboricoltura da servire pe' proprietarii, agricoltori, ingegneri, ecc.*, Napoli, R. Università, 1867.

[DGG]

granàto s.m./agg. (*granata*, *granati*, *granato*, *ranatė*, *ranato*)

1. bot. 'il frutto del melograno, con semi commestibili di colore rosso rubino racchiusi in un involucro sferico e coriaceo, melagrana'

1291-1310 *Regimen*[1], v. 168, p. 568: «se fico te delectano, le bianche so lle bone, / et acito similiter lévande leseone; / se multe uve mange a la fiata, / acitosa tu mangia, poi granata».

XIII sec. *Regimen*[2], v. 168: «se ficu te delectano, li bianche so' lle bone, / et acitu similiter lèvande leysone; / se multe uve mangi alla fiata, / acitosa tu mangia, poi granata».

1291-1310 *Regimen*[1], v. 181, p. 568: «Granata dulce messeta con agra insemblamente; / l'una l'altra retifica, sácello certamente».

XIII sec. *Regimen*[2], v. 181: «Granata dulce messita cun agra insemblamente; / l'una l'altra rectifica, sàcçilo certamente».

1476 ca. G. Brancati, *Mulomedicina*, p. 133: «piglia de mirra rotunda, de incenso mascolo, tanto de l'uno quanto de l'altro una libra, de granato et de fructo de cedro libra meza, de abscenzo pontico libra meza, de serpillo libra j, de berthonica, de centaurea, tanto de l'una quanto de l'altra libra j, de serapino u. iij, de saxifragia, de peucedani, tanto de una quanto de altra libra meza».

1476 ca. Ivi, p. 169: «Ma da dentro sfrecharai le gingive omne terczo dì per lungo spatio con pulvere de granato et mele mentre che stia bene».

1476 ca. Ivi, p. 167: «Consequentemente la curano de vino, farina de orgio et mele, adiungendo che qualsivoglia piaga sirà così como si toglieno li gliandoni overo apostemathione et glandole, curarse con lo medicamento licio overo per natura, in modo che la pulvere de li granati aspersa porte celere sanità».

1512 L.G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 15*v*: «Cytinus […] lo granato acerbo».

1512 Ivi,p. 30*v*: «Malum punicum […] lo granato».

1526 L.G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 59: «Cytinus […] lo granato / melagrano acerbo».

1526 Ivi, p. 133: «Malum punicum […] lo granato / malangrano».

1588 G.B. Del Tufo, *Ritratto*, I, v. 1482, p. 80: «Di terra frutti, pur, quanto alle stelle, / portan con le sportelle, / com'a dir: uva, agresta e lemoncielle; / […] e, per ogni ammalato, acro, dolce ed alaffio lo granato».

1726 N. Lombardo, *La Ciucceide* X 31 7, p. 157: «Cchiú 'nn auto steano senza precedenza / Gionone e Besta, bello paro paro: tutte doie co lo sceltro e ttutte senza / armatura; avea chella no panaro / de granata, chest'ha li torrïune, / da pavune terate e dda liune».

1831 G. Priscolo, *Pe lo nomme de na Signora che se chiamma Donna Luigia* [*Mescuglia* (II)], p. 94: «E tutte so stordute / Vedenno chisto viso aggraziato /'Nfra lo ghianco, e lo russo 'ntrafelato, / Che pare no granato!».

1875 D. Jaccarino, *Lo vennetore de granate* [*Galleria di costumi napolitani*], p. 22: «Nenna mia, chisto granato / Pare proprio ngeleppato, / Magnatillo, ma de core, / Comm'a ppigno de l'ammore / Che pe te sto core ntese: / Doje no rano, novecalle e no tornese!».

1881 E. Scarpetta, *Tetillo 'nzurato* a. 3 sc. 3, p. 400: «[Raffaele] Nun voglia maje lo Cielo, chella si lo sente soltanto me zompa nfaccia! Io te dico la verità, tenarria lo pensiero de farlo... ma comme faccio, chella lo cchiù poco faciarria revutà la casa! Basta, Attanà, vivete nu bicchiere de vino, ricordammece lo passato — ma stu vino me l'aggio fatto venì apposta da Nola, chesto ccà se l'hanna vevere soltanto l'amice, na cosa troppo scicca! (*Versa il vino nel bicchiere*.) Guarda Attanà, lo culore de lo granato. Vive. (*Beve*.). [Attanasio] (*beve*): Lo granato. (Chesto è acito!) Dimme na cosa Rafè, stu vino lo tiene sulo pe l'amice?».

1918 L. Bovio, *Vincenzella* a. 1 sc. 4, p. 33: «[Ciccillo] Uva muscarella? Subito, viene. [Gigante] Si t'abbusche nu granato, portammillo…».

1919 E. Murolo, *Una lettera dal fronte* [*Canta Posillipo*], p. 48: «È gghiuta na figliola 'e Pellerine / cu' 'a faccia aperta cumme a nu granato! / Teneva 'e lineamente accussì' fine, / ch' 'a folla, appriesso, ha ditto: "che peccato!..."».

♦ sintagma *granato agro* 'varietà di melagrana dal sapore aspro': **1291-1310** *Regimen*[1], v. 426, p. 575: «De vino russo dicote la so proprietate: / de lo blanco è plu caldo, agilo in veretate; / sangue face laudabele multo in quantitate / et ene convenebele a la sinile etate; / ma no per tanto, quando tu lo bive, / agra granata manducare dive». **XIII sec.** *Regimen*[2], v. 426: «De vino russo dicute sua proprietate: / lo blanco è plui caldo, agilo per veritate; / lo sango fa laudabile mitto in quantitate / et è convenebile alla senile etate; / ma non per tanto, quando tu lu bibe, / granata agra mandicare dive».

Documentazione lessicografica: Rocco 1882-1891 *granato agro* s.v. *granato*.

sintagma *granato alappio*/*granato dolce* 'varietà di melagrana dal sapore dolce': **1526** L.G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 19: «Apyrenum […] lo granato dolce /

lo melagrano dolce». **1722** G. D'Antonio, *Lo Sciatamone 'mpetrato*, III, p. 414: «e cierte male agurie de marcolfe, ianare, sberrese, che 'ncoppa facevano 'nfenta scapeliarese, chi se fece no vruognolo quanto a no granato alappio, e chi na molegnana quant'oie e ccraie [letteral. 'quanto oggi e domani' fig. 'enorme']».

Documentazione lessicografica: Scoppa 1526 *granato dolce* s.v. *apyrenum*, p. 19. Rocco 1882-1891 *granato alappio o lappio* s.v. *granato*.

2. bot. 'albero con rami spinosi e fiori rossi, melograno'

1895-1907 S. Di Giacomo, *Lariulà* [*Canzone*], p. 132: «Frutto 'e granato mio, frutto 'e granato, / quanto t' aggio stimato a tiempo antico! / Tienete 'o muccaturo arricamato, / tutta sta robba mia t' 'a benedico».

1917 P. Cinquegrana, *Staggiona trista* [*'A felicità d' 'e bestie*], p. 51: «Tremma ll' alber' 'e fico annuro e cruro. / Sbatte 'o granato ca le sta vicino».

ante 1942 L. Bovio, *Sciore 'e granato* [*Poesie e canzoni*], p. 275: «Sciore 'e granato... Chisto è n'avvertimento e nu saluto / per voi, Signora, e per il vostro / amato... / Bona salute... / Sciore 'e granato!».

1972 P. Ruocco, *Ll'albero* [*Poesie napoletane*], p. 64: «Cu 'e sciure ardente comm' a nu scarlato, / dint' 'o ciardino antico, / comm'era bello ll'albero 'e granato!».

3. agg. 'colore rosso scuro, simile a quello dei semi della melagrana'

1887 S. Di Giacomo, *'O funnarale* ['*O munasterio*], p. 83: «A mmano manca 'e ll' altare maggiore, / ncopp' a na seggia 'e velluto granato, / murmulea letanie pur' 'o priore, / c' 'o libbro mmano e nu servente allato».

1914-1929 R. Galdieri, *Vernata* [*Poesie*], IV, v. 4, p. 131: «Chi sa si siente friddo comme a ll'anno / passato! / M'è venuto sott'uocchie chillu scialle / granato / ca te menave 'a sera 'ncopp' 'e spalle».

ante 1949 E. Rossetti, *Vespero* [*Voce che resta*], p. 86: «E 'ncielo, che bellezza 'sti culure! / giallo, granato e llà / nu russo fuoco!».

ante 1952 E. Nicolardi, *Semplicità* [*Poesie*], p. 348: «cu 'stu scialle granato ncopp' 'e spalle / c' 'o pizzo aggraffatiello 'int' a nu fianco, / e 'stu pietto ca vótta 'a sotto 'o scialle / e fa vedé nu poco 'e rosa e gghianco».

● Scoppa 1512 *granato* s.v. *cytinus*, p. 15*v* [1], s.v. *malum punicum*, p. 30*v* [1]. Scoppa 1526 *granato* s.v. *apyrenum*, p. 19 [1], s.v. *cytinus*, p. 59 [1], s.v. *malum punicum*, p. 133 [1]. Galiani *lo granato*, p. 246 [1]. Gargano *granato* [1]. Puoti 1841 *granato* [1, 2]. De Ritis *granato* [1, 2]. Taranto-Guacci 1856 *granato*, p. 404 [1, 2]. Casilli *granato* [1]. Contursi 1868 *granato*, p. 84 [1, 2]. D'Ambra *granato* [1, 2]. Laudicina *granato*, p. 29 [1, 2]. Rocco *granato* [1, 2]. Andreoli *granato* [1, 2]. Gusumpaur *granato* [1]. Caso *granato* [1, 2].

Di Domenico *o ranatė*, p. 39 [1]. Altamura 1968 *granàto* [1]. D'Ascoli *granato* [1, 2]. Giacco *granato*, *ranato* [1]. GDLN *granato* [1, 2, 3].

■ La voce proviene dal latino GRANĀTUM 'pieno di grani' (cfr. MĀLUM GRANĀTUM: DELIN *gràn-ato*) ed è continuata nell'accezione 'frutto del melograno' prettamente nell' Italia meridionale (AIS c. 1275 'il melograno, la melagrana'). Compare per la prima volta in assoluto nel compendio del *Regimen sanitatis* (1291-1310, v. 168, p. 568), nella forma plurale femminile *granata* (Ledgeway, p. 164 n. 118): sul piano morfologico, va rilevata l'opposizione di genere tra questa forma plurale femminile in *-a*, *granata*, e il singolare maschile *granato* attestato a partire da Brancati (*Mulomedicina*, 1476 ca., p. 133; cfr. Ledgeway, pp. 143-150, pp. 160-166 e §§1, 2 di questo contributo). Il plurale maschile *granati* presenta invece un'unica attestazione nella documentazione rintracciata (ancora nella *Mulomedicina* di Brancati, a p. 167). In merito alle forme di accordo dei modificatori riferiti al plurale *granata*, occorre segnalare, da un lato, *granata dulce* (*Regimen*[1], v. 181, p. 568) in cui la chiusura metafonetica suggerisce la presenza di una *-i*, e quindi un accordo di tipo innovativo, dall'altro *agra granata* (*Regimen*[1], v. 426, p. 575; si noti anche *agra* proprio al v. 181 di p. 568) dove invece l'aggettivo presenta una marca di accordo conservativa (in *-a*). Sul piano formale, oltre alla forma *granato*, compare sporadicamente anche la variante *ranato*, dovuta alla caduta dell'elemento occlusivo del nesso iniziale *gr-* (ben documentata in napoletano: Ledgeway, p. 99; cfr. AIS c. 1275, p. 722).

La distinzione tra la varietà dolce e quella aspra della melagrana risulta antica, come provano i sintagmi *granato agro* 'varietà della melagrana di sapore aspro', documentato per la prima volta nel *Regimen* (1291-1310, v. 426, p. 575) e *granato dolce* 'varietà della melagrana di sapore dolce', che occorre in Scoppa (1526, p. 19). Il sostantivo *granato* compare anche in contesti figurati dove si fa riferimento al colore rosso rubino dei grani del frutto in questione (cfr. Priscolo, *Mescuglia*, II, p. 94: «E tutte so stordute / Vedenno chisto viso aggraziato / 'Nfra lo ghianco, e lo russo 'ntrafelato, / Che pare no granato!»).

Per quanto riguarda il significato botanico 2., 'albero del melograno' è testimoniato in ambito italoromanzo a partire dal XIII secolo (nella *Laude* di Jacopone da Todi: cfr. TLIO *granato*[2]). Attestazioni di *granato* in questa accezione sono anche nel *Filocolo* di Boccaccio (del 1336-1338: cfr. corpus TLIO); la circolazione prettamente meridionale del tipo è comprovata da Quaglio (1962, pp. 71-72) proprio in relazione all'uso che, all'interno della prosa giovanile citata, Boccaccio fa di *granato* e del toscano *melogranato*: *granato* presenta infatti tre occorrenze nei discorsi diretti messi in bocca a due donne napoletane nel *Filocolo*, mentre *melogranato* compare solo nel discorso indiretto dell'autore (cfr. DELIN *granàto*). Nella documentazione napoletana rintracciata, *granato* come denominazione dell'albero del melograno presenta una documentazione prettamente ottocentesca e novecentesca: più riccamente attestato risulta invece, come si è visto, il significato di 'melagrana' (1.) dato l'interesse maggiore che riscuote il frutto rispetto all'albero sul piano culturale, economico, ecc. Infine, la voce compare nel corpus anche in funzione aggettivale, a denotare il colore rosso rubino simile a quello dei semi della melagrana (3.), ma solo sporadicamente e tardivamente, forse per l'influenza dell'italiano, dove *granato* come aggettivo ('colore rosso vivo') è attestato almeno dal XVII secolo e permane in sincronia (cfr. GDLI *granato*[2]; GRADIT *granato*). Tale funzione aggettivale si trova anche nel francese *grenat*, dal quale passa nel portoghese *granate* (FEW 4,238; DELP 3,172).

►VEI *granato* s.v. *grano*. DEI *granato*[2]. DELIN *granàto*. REW 3846. Faré 3846. FEW 4,227-242. DELP 3,172 *granate*. TLIO *granato*[2]. TB *granato*. GDLI *granato*[2]. GRADIT *granato*. Salierno (Buonalbergo) *granàto*. Russo (Bagnoli

Irpino) *granàtu*. Marciano (Striano) *granàto*. Argenziano-De Filippis (Torre del Greco) *granàtö*. Iacoviello (Baronia) *gràna*t'. Cerreta-Acocella (Calitri) *granat'*. Angino (Montaguto) *granate*, *ranate*. Colella (Montemiletto) *granàto*. Corbo (Monteverde) *granàt*. Grella (Sturno) *granàto*. Giordano (Aquara) *granàtu*. Petrizzo (Sassano) *granato*. Andriuolo (Teggiano) *granàtu*. DTC *granatu*. NDC *granatu*, *ranatu*. Bigalke *granát*, *yranat*. Antonellis (Cerignola) *granoite*. Scobar 1519 *granatu fructu*. VS *granatu*. AIS c. 1275 'il melograno, la melagrana'. Alberto E. Quaglio, *Granato/Melogranato*, in «Lingua Nostra», XXIII (1962), pp. 71-72.

[DGG]

limunciéllo s.m. (*lemoncielle*, *lemonciello*, *lemmoncella*, *lemmonciello*, *lemonciello*, *limmonciello*, *limmunciéllo*, *limoncella*, *limonciello*, *limunciello*, *limunciéllo*)

1. bot. 'specie di limone di piccole dimensioni'

1588 G.B. Del Tufo, *Ritratto*, I, v. 1468, p. 79: «Di terra frutti, pur, quanto alle stelle, / portan con le sportelle, / com'a dir: uva, agresta e lemoncielle».

1669 B. Valentino, *La mezacanna* II 88 6 p. 118: «Viato chi sà fare lo Spione. / O' sa cò secretezza machenare, / Viato chi sa fare lo Beffone, / Viato chi sa dicere, e sa fare, / Viato chi la carne de Montone, / Senza lo lemmonciello po' magnare, / Cà ponno votà franca ogne premera, / Franche de frusta forca, e de galera».

1684 P. Sarnelli, *Posilecheata*, V, p. 179: «pocca s'avesse veduto na scura figlia de mamma fare lo tratto pe la famme, non l'avarria ajutata de na spotazzella, tant'era grimma, aggrancata, spelorcia, formica de suorvo, stretta 'n centura, tenaglia de caudararo, lemonciello spremmuto, uosso de pruno, mamma de la meseria, e ba' scorrenno».

1724 B. Saddumene, *Lo simmele* a. 2 sc. 22, p. 58: «[Marzia] Ascio spennato, arvoro caduto. / Lemmonciello spremmuto: / Travo fraceto, mosta de Taverna. / Smorfeja…».

2. 'varietà di limone di origine meridionale, dalle piccole dimensioni, dalla buccia giallo-verde e dal sapore aspro'

Documentazione lessicografica: Andreoli 1887. Gusumpaur 1887. GDLN 2019.

♦ sintagma *lemmonciello piccolo* 'id.': **ante 1632** G.B. Basile, *Cunto* II 4, p. 334: «E lo re volenno sapere che l'accorreva, la gatta responneva ca l'era

venuto golío de no lemonciello piccolo; e lo re mannaie subeto a lo giardino a pigliarene no canestriello». **ante 1632** Id., *Lettere* (III), p. 586: «E *cot peio* è 'na mala cosa a stare ciunco e tiato 10 a 'sti cantravune e scarrupe, dove sperisco e arresenisco pe 'na grazia, e 'n dicere 'no suorvo peluso o 'no lemonciello picciolo m'esce lo speretillo».

Documentazione lessicografica: Rocco 1882-1891 *lemmoncella piccole* s.v. *lemmonciello*. Taranto-Guacci 1856 *limonciello piccolo*, p. 407.

magnare lemmoncella piccole fig. 'arrabbiarsi, incollerirsi': **1851** P. Altavilla, *Duje figlie gruosse* a. 3 sc. 3, p. 68: «[Pangrazio] Mastro de casa mio, tu mme pare che staje mancianno limoncella piccole!».

3. bot. 'varietà di mela dalla buccia gialla e dal retrogusto acidulo, mela limoncella'

Documentazione soltanto lessicografica: D'Ascoli 1993.

● Puoti *limoncello*, *limmonciello* [1]. De Ritis *lemmonciello* [1]. Greco 1856 *limonciello* [1]. Volpe *limmonciello*, *limonciello* [1]. Rocco *lemmonciello* [1]. Andreoli *limunciello* [1, 2]. Gusumpaur *limmonciello* [2]. D'Ascoli *limunciéllo* [3]. Giacco *lemonciello*, *limmonciello*, *limunciello*. GDLN *limmunciéllo* [1, 2].

■ Derivato da *limone* con l'aggiunta del suffisso diminutivo *-ciéllo*, esito napoletano del suffisso latino -ELLUS e dell'infisso *-c-* (Rohlfs §§ 1034, 1082). Solo il DEI cita una forma latina mediev. *limoncellum* da cui sarebbe derivata la voce (DEI *limoncèllo*).
Il diminutivo nel significato 1. denota una specie di limone di piccole dimensioni e trova un corrispettivo nell'italiano *limoncello*, documentato a partire dal XIV secolo in area toscana (nel *Libro de la cocina*: cfr. TLIO *limoncello*). Nella documentazione qui riportata, le forme prodotte dalla geminazione della nasale in sillaba protonica (*lemmonciello*, *limmonciello*, ecc.) alternano con quelle che conservano la *-m-* scempia (*lemonciello, limonciello*, *limunciello*, ecc.; cfr. Ledgeway, pp. 88-89). Si rileva inoltre una discreta oscillazione tra forme che conservano la vocale media [o] in protonia (*limmonciello*, *limonciello*, ecc.) e forme che invece documentano il suo innalzamento a [u] (*limmunciello*, *limunciello*, ecc.; cfr. Ledgeway, pp. 71-72). Dal punto di vista morfologico, va notato il plurale femminile *lemmoncella* (per es. nella commedia di Pasquale Altavilla citata) che convive con il plurale maschile *lemoncielle* (Del Tufo, *Ritratto*, I, v. 1468, p. 79; cfr.§§ 1 e 2 di questo contributo).
Sul piano semantico (cfr. sign. 2.), il derivato passa a designare una specifica varietà di limone dalle piccole dimensioni, dalla buccia verde e liscia e dal sapore acido di provenienza meridionale (spec. dalle aree napoletana, calabrese e siciliana), soprattutto all'interno del sintagma *lemmonciello piccolo*. Tale varietà è designata come *limoncello* o come *limoncello di Napoli* anche in italiano almeno dal XVII secolo (vd. *Lettere familiari* di Lorenzo Magalotti, scritte tra il 1680 e il 1684: Crusca[5] *limoncello*; DEI *limoncello*). Nell'italiano contemporaneo *limoncello* si è affermato principalmente nell'accezione 'liquore a base di limoni tipico della Costiera Amalfitana' (vd. GRADIT s.v. *limoncello*), sviluppatasi probabilmente per metonimia e non documentata prima del XX secolo. Solo raramente compare come nome regionale della varietà di limone a diffusione meridionale (vd. Treccani s.v. *limoncèllo*), la quale risulta designata più frequentemente con il tipo lessicale *limetta* (da *lima* 'limone' con l'aggiunta

del suffisso diminutivo *-etta*, documentato dal XIX secolo: cfr. DEI *lima*[8]; Treccani *limétta*[3]; GRADIT *limetta*).
Infine, l'accezione 'mela limoncella' (3.), documentata solo sporadicamente per la forma maschile (in D'Ascoli s.v. *limunciéllo*), risulta invece ben documentata nel corrispettivo femminile *lemoncella*, con alta probabilità derivato per ellissi dal sintagma *mela lemoncella* (→*milo*).

►VEI *limoncèllo* s.v. *limone*. DEI *limoncèllo*. TLIO *limoncello*. GDLI *limoncèllo*. TB *limoncello*. Crusca[3-5] *limoncello*. GRADIT *limoncello*. Treccani *limoncèllo*. Pizzi (San Bartolomeo in Galdo) *lëmûngéllë*. Scanzano (Andretta) *limongiéllo*. Frascione (Bisaccia) *lemungieddo*. Gesualdo (Caruso) *lemongiedde, limongiedde*. Jovene (Ischia) *lemmunciélle, lemmucèdd, lemmuccèglie*. Ajello (Pagani) *limuncièllo*. NDC *limunciellu*. VS *limiuncellu* s.v. *limuncella*.

[DGG]

melillo s.m. (*melella*, *melìllo*, *mëlìllo*, *mmelelle*)

1. bot. 'piccola mela'

1684 P. Sarnelli, *Posilecheata*, III, p. 134: «"A che serve sto milo? Avimmo magnato tanta spogne, acce, cardune, cepolle, rafanielle, rapeste schiavune, percoca, mela diece, mela pera, uva 'nzòleca, uva groja, uva tòstola, uva rosa, cerasa majàteche e tostole, visciole, nocelle, pera pumma, e tant'aute frúscole che m'è pàrzeto vedere tutte le stasciune aunite 'nzémmora, e mo te ne viene co lo melillo?"».

1709 C. de Petris, *Lo spellecchia* a. 1 sc. 5, p. 76: «Addò so li Maccarune / Co lo Zuco, li Pastune / Le sfogliate, / Le Nzalate / Le Torzella / Le Melella».

1830 G. Priscolo, *Napole 'nzeriuso*, XII, v. 2, p. 7: «E diciarranno tutte, a sta Nennella, Ch'è ghianca, e rossa comm'a no melillo».

♦ sintagma *melillo cannamele* 'piccola mela di sapore dolciastro': **1771-1773** F. Cerlone, *L'amore vendicativo* a. 3 sc. 5, p. 234: «Mettitele no melillo cannamele mmoca chiano chianillo, e po mettitela co la capo dint' a na fornacella de cravune vive allummate, e facitela sta nfi che chillo milo cannamele se coce, e se fa appassiolato mmocca, ca subeto revene».

Taddeo de le melella (→ *taddèo*) 'sciocco, babbeo': **1646** Sgruttendio, *Tiorba* VII II 20, p. 687: «Brutto piezzo d'Antuono, / Taddeo de le melella, arce porchiacco, / Che 'n capo le dia truono / E la mamma ne faccia lo sciabbacco, / Pocca d'Ammore spera ogne confuorto!». **1830** C. Mormile, *Asopo, e no mpertenente* [*Fedro* XIX 2 6], p. 194: «Accossì, dice Fedro, ntravenette / Na vota ad uno de sti ntricarielle, / Che nvolè fa lo graziuso avette / No compremiento che fuje de li belle, / Che lo jodicio ncapo lle mettette / Sibbè fosse Taddeo de le mmelelle, / E a Asopo stisso soccedìe sto caso / Che mo bello ve conto adaso adaso».

2. (spec. al pl.) ‘gota’

Documentazione soltanto lessicografica: Greco 1856. Volpe 1869. D’Ambra 1873. Rocco 1882-1891. Andreoli 1887. Sitillo 1888. Padiglione 1889. Caso 1895. Altamura 1956. D’Ascoli 1993. GDLN 2019.

♦ sintagma *melillo de la faccia* ‘gota’: documentazione soltanto lessicografica (Volpe 1869 *melillo de la faccia* s.v. *melillo*. Sitillo 1888 *melillo de la faccia* s.v. *melillo.* Padiglione 1889 *melillo de la faccia s.v. melillo*).

3. ‘giovane dall’aspetto sano e rubicondo’

1880 L. Molinaro del Chiaro, *Canti popolari*, p. 250: «Russo melillo mio, russo melillo, / Sagliste ’ncielo pe’ piglià culore: Te ne pigliaste tantu pucurillo, / Nun t’ abastai e mane’ a fà’ l’ammore».

● Greco 1856 *melillo* [1, 2]. Volpe *melillo* [2]. Laudicina *melillo*, p. 10 [2]. D’Ambra *melillo* [1, 2, 3]. Rocco *melillo* [1, 3]. Andreoli *melillo* [1, 2]. Sitillo *melillo* [2]. Padiglione *melillo* [2]. Caso *melillo* [1, 2]. Altamura 1956 *mëlìllo* [1, 2, 3]. Altamura 1968 *mëlìllo* s.v. *mëlìllo/-ella* [1, 2, 3]. D’Ascoli *melillo* [1, 2, 3]. Giacco *melillo* s.v. *milo* [1]. GDLN *melìllo* [1, 2].

■ Diminutivo di *milo* (→ *milo*) prodotto dall’aggiunta del suffisso *-illo* (<-ILLUS: Rohlfs § 1083). Sul piano morfologico la voce mostra l’opposizione di genere tra il singolare maschile *melillo* e i plurali femminili *melella*, *mmelelle* (per es. C. de Petris, *Lo spellecchia*, 1709, a. 1 sc. 5, p. 76: «Addò so li Maccarune / Co lo Zuco, li Pastune / Le sfogliate, / Le Nzalate / Le Torzella / Le Melella»; cfr. Ledgeway, p. 144).
Nella documentazione rintracciata, *melillo* nell’accezione diminutiva ‘piccola mela’ (1.) forma *Taddeo de le melella*, epiteto ingiurioso rivolto a qualcuno ritenuto sciocco e insulso, come si legge nella *Tiorba* (1646) di Sgruttendio: «Brutto piezzo d’Antuono, / Taddeo de le melella, arce porchiacco, / Che ’n capo le dia truono / E la mamma ne faccia lo sciabbacco, / Pocca d’Ammore spera ogne confuorto!» VII II 20, p. 687). Su questo sintagma si rinvia al commento alla voce *taddèo* (→) in De Blasi-Montuori 2022 (pp. 384-387).
Dall’originario significato diminutivo (1.) il lemma passa a designare per traslato le guance del volto (2.), evocate con evidenza dalla forma e dal colore del frutto, nonché direttamente un giovane dall’aspetto sano e rubicondo (3.). In merito a quest’ultimo valore semantico (3.), va segnalata la canzone popolare iniziante con «Russo melillo mio, russo melillo» testimoniata da Molinaro del Chiaro (*Canti popolari*, p. 250), che doveva godere di una notevole circolazione in passato. Tale canzone, tra l’altro, è registrata nella stessa forma anche in area montellese (Palatucci 1969, p. 167).

►REW 5272. Di Pietro (Morra de Sanctis) *melìddru*. DAM *məlélla*. Bigalke *məlídd*. Francesco Palatucci, *Montella di ieri e di oggi*, Napoli, Laurenziana, 1969. *Voci dal DESN ‘Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano*’, a cura di Nicola De Blasi e Francesco Montuori, Firenze, Cesati, 2022.

[DGG]

milo s.m. (*mela*, *milė*, *mmela*, *mmele*, *mmelė*, *mmilo*)

1. bot. ‘il frutto del melo dalla forma all’incirca e dalla buccia di diverso colo, mela’

1588 G.B. Del Tufo, *Ritratto*, IV, v. 1574, p. 296: «Donna mia, tu ritrovi, cento sporte e panari di frutti, e tutti rari, e mela e pere, e là mille sportoni d’uva, persiche, fichi e di melloni».

1588 Ivi, VII, v. 1089, p. 525: «“Che fai, alma, che pensi?”; / l’altro, che sta lontan dal suo contento: / “Aura soave piú d’ogni altro vento”; / gli altri, con altro stilo, / O bella bella, méname no milo».

1621 G.C. Cortese, *La Rosa* a. 3 sc. 1, v. 12, p. 220: «[Lella] Oh turco renegato, / e vuoie vedere Lella / pe te sparpatiare? E lo consiente? / E non te cure niente / che mora, e fai l’aurecchie de mercante? / O puro co sse belle filastroccole / e co bone parole e mela fracete / te ne vuoie ’scire pe la maglia rotta?».

ante 1632 G.B. Basile, *Cunto* IV 2, p. 676: «No ve ’ntricate co segnure, e iate chiú priesto a tirare la sciaveca ch’a servire ’n corte: ammore de signure, / vino de fiasco, la mattina è buono, la sera è guasto, da li quale non puoi autro avere che bone parole e mela fracete, dove te resceno li servizie sterele, li designe fracete, le speranze sesete».

ante 1745 N. Stigliola, *Iliade* V 74 4, p. 332: «“Aggio abboscata na cagliosa, / e mm’abbruscia, fratie’, comm’a ccannela, / pe ghi’ a la guerra: chesta è chella cosa / che nnuie credimmo ghi’ a ccogliere mela!”».

1748 N. Pagano, *Mortella d’Orzolone* IV 28 4, p. 65: «“Meru’, chesso che dice ch’haie pagato / – Mineco disse – non mme pare poco, / ca dint’a st’anno tanto scaienzato / milo n’haie visto, suorvolo o percuoco».

1748 Ivi VII 9 8, p. 98: «Se va’ a ddi’ chesto – Mineco decette –, / io porzí co lo vino aggio avanzato / ed aggio avuto quatto ceraselle / le ppercoca, le mmele e le nnocelle».

1749 Ivi VII 7 5, p. 97: «Aggio avuto io doie mela– disse Cianno –, pruna, percoca e ppera pregamutto».

1851 P. Altavilla, *Li fanatece* a. 2 sc. 10, p. 67: «Io non pozzo fa auto che offrire a bboscellenzia sto panaro de pera e mmela contratiempo».

1852 Id., *Li tre assempecate* a. 1 sc. 5, p. 20: «Non mangiaje niente: appena appena; na menestrella co no bollito de vacca, na lengua de puorco, recchie, e na ventina de sauciccelle; no maccarunciello co no lacierto stufàto: no fritto de fegato cerevella animelle e ppane: na gallottolella mbottita a lo furno; na pezzella rustica: no poco de formaggio svizzero; n’acciolillo, no fenucchiello, no pignuolo, no milo, no rappo d’uva…».

1870 G. Quattromani, *Ll’Ode de Arazio*, p. 307: «E cchillo co na neglia de sajette / Ch’a quatto miglia coglieno no milo, / E non nasce addò còglieno cchiù ppilo».

♦ sintagma *milo alappio* ‘varietà di mela dal colore rosso vivo da un lato e verde dall’altro e dal sapore dolce, mela appiola’: **ante 1745** N. Stigliola, *Iliade* I 36 8, p. 122: «Ma, azzò na vota te ’sacride affatto / ca non se po’ arrivare a ogn’autezza / primmo che baie, te faccio no galappio / che te sia doce comm’a mil’alappio».

Documentazione lessicografica: Puoti 1841 *milo alappio* s.v. *milo*. Gargano 1841 *milo alappio.* Casilli 1861 *milo alappio*. Manzo 1864 *milo alàppio*. D’Ambra 1873 *milo alappio* s.v. *milo*. Andreoli 1887 *milo alappio* s.v. *milo*. Altamura 1968 *milo alàppio* s.v. *milo*. D’Ascoli 1993 *milo alappio* s.v. *milo*.

sintagma *milo annurco* ‘varietà di mela di forma quasi sferica, colore rosso e sapore dolce, mela annurca’: documentazione soltanto lessicografica (D’Ambra 1873 *milo nnurco* s.v. *milo*. Rocco 1882-1891 *milo annurco* s.v. *milo*. Andreoli 1887 *milo nnurco* s.v. *milo*. D’Ascoli 1993 *milo annurco* s.v. *milo*. Giacco 2003 *milo annurco* s.v. *milo*).

sintagma *milo aostegno* ‘varietà di mela a maturazione estiva, mela agostina’: documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *miloaostegno* s.v. *milo*. Andreoli 1887 *milo austegno* s.v. *milo*. D’Ascoli 1993 *milo austégno* s.v. *milo*).

sintagma *milo bergamutto* ‘varietà di mela di media grandezza e dalla buccia gialla, mela bergamotta’: documentazione soltanto lessicografica (Puoti 1841 *milo bergamutto* s.v. milo. Gargano 1841 *milo bergamutto*. Casilli 1861 *milo bergamutto*.Volpe 1869 *milo briamutto* s.v. *milo*. Sitillo 1888 *milo briamutto* s.v. *milo*. Padiglione 1889 *milo briamutto* s.v. *milo*. Giacco 2003 *milo briamutto* s.v. *milo*).

sintagma *milo cannamele* ‘varietà di mela di sapore molto dolce’: **1867** *Nferta de Lu Trovatore*, p. 43: «Sporta de frutte proprio la cchiù bella / Sta faccia toja è milo cannemele; / Tu sì no rappo d’uva moscarella / C’addora da no miglio ed è no mele».

Documentazione lessicografica: Rocco 1882-1891 *milo cannamele* s.v. *milo*. Andreoli 1887 *milo cannamelo* s.v. *milo*. D’Ascoli 1993 *milo cannamèla* s.v. *milo*.

sintagma *milo cetrulo* ‘varietà di mela di colore giallo e di sapore aromatico, mela cedriola’ (→*cetrulo*): documentazione soltanto lessicografica (D’Ambra 1873 *milo cetrulo* s.v. *milo*. Rocco 1882-1891 *milo cetrulo* s.v. *milo*. Andreoli 1887 *milo cetrulo* s.v. *milo*. D’Ascoli 1993 *milo cetrulo* s.v. *milo*).

sintagma *mela cotte* ‘mele cotte nello zucchero al forno’: **1760-1783** F. Cerlone, *Amurat vicerè d’Egitto* a. 2 sc. 1, p. 62: «E l’auto ha voluto fa lo cevile, e ba sotto a lo miezojuorno co no canisto sotta, e no cappotto arravogliato dicenno, pasticciaria nobela, e benne cierte nchiastille mbottonate de mela cotte, che so buone a mettere ncopp’ a le cravognole».

1767 G.B. Lorenzi, *Il divertimento de' numi*, p. 288: «[Marte] Viene a cagnà sto cuorio a mela cotte». **1826** G. Piscopo, *Mescuglia* (I), p. 4: «Cheste chellete toje nullo s'aggliotte / 'Ncoscienzia mia le puoije fa stampare, / Ca so zucose comm'a mela cotte».

sintagma *milo cotogno* 'varietà di mela di colore giallo pallido, a polpa dura e di sapore aromatico, mela cotogna': documentazione soltanto lessicografica (D'Ambra 1873 *milo cotugno* s.v. *milo*. Andreoli 1887 *milo cotugno* s.v. *milo*).

sintagma *mela de facce* fig. 'guance': **1820** D. Piccinni, *Dialochelle* (II), p. 107: «Naso duppio co' forge allariate: Mela de faccia asciutte e abbambate».

Documentazione lessicografica: Rocco 1882-1891 *mela de facce* s.v. *milo*.

sintagma *milo de vierno* 'varietà di mela a maturazione invernale': documentazione soltanto lessicografica (D'Ambra 1873 *milo de vierno* s.v. *milo*. Andreoli 1887 *milo de vierno* s.v. *milo*).

sintagma *milo diece* 'varietà di mela di colore rosso e lucido, mela vermigliona': **1621** G.C. Cortese, *Micco Passaro 'nnammorato* II 20 4, p. 124: «E le fece de figli na gran chella, / E nfra l'autre lo sciare de la gente, / C'avea na faccia rossa, ianca e bella, / Como no milo diece strelucente». **ante 1632** G.B. Basile, *Introduzione* [*Cunto*, II] p. 286: «Era sciuta l'arba ad ognere le rote de lo carro de lo sole e, pe la fatica de lo bottare l'erva co la mazza drinto la semmoia, s'era fatta rossa comme a no milo diece, quanno, levatose Tadeo da lo lietto, dapo' na granne stennecchiata, chiammaie la schiava». **1684** P. Sarnelli, *Posilecheata*, III, p. 134: «"A che serve sto milo? Avimmo magnato tanta spogne, acce, cardune, cepolle, rafanielle, rapeste schiavune, percoca, mela diece, mela pera, uva 'nzòleca, uva groja, uva tòstola, uva rosa, cerasa majàteche e tostole, visciole, nocelle, pera pumma, e tant'aute frúscole che m'è pàrzeto vedere tutte le stasciune aunite 'nzémmora, e mo te ne viene co lo melillo?"». **ante 1745** N. Stigliola, *Iliade* VI 37 6 p. 388: «da chisto, po' dice la storia nosta, / – né credere che sia storia de Griece – / scese Bellorofonte e fice mosta / de bellezza che parze milo diece / e, la mogliere de no cierto Preto / pe nne vole', la cosa venne 'n fieto». **1775** F. Cerlone, *L'amare per destino* a. 3 sc. 1, p. 225: «[Saporita] Sempe sempe, janca e rossa comm'a no milo diece». **1860** P. Altavilla, *Na famiglia ntusiasmata* a. 2 sc. 6, p. 61: «[Nicoletta] Che nulla e nnulla…la faccia vosta lo ddice; vuje stamatina, appena site arrivate da Salierno co ssalute, è stata la primma vota che v'aggio visto, e tteniveve la faccia comme a no milo diece». **1870** G. Quattromani, *Ll'Ode de Arazio*, p. 405: "Ahù! mo vorria sapè, pecchè quann'era / Liscio de scorza comm'a mmilo diece / Aveva da penzà d'àuta manera / De comme penzo mo?». **1877** G. Marulli-V. Livigni, *Mimica dei venditori*, p. 65: «Rosella avea n' amica: Lisabetta / Bella pur essa, comme a milo diece, Figlia de no riccone, Canteniere, / Che mmiezo a lo Mercato era lo primmo».

Documentazione lessicografica: Puoti 1841 *milo dieci* s.v. *milo*. D'Ambra 1873 *milo diece* s.v. *milo*. Rocco 1882-1891 *milo diece* s.v. *milo*. Andreoli 1887 *milo diece* s.v. *milo*. Altamura 1968 *milo diéce* s.v. *milo*. D'Ascoli 1993 *milo diéce* s.v. *milo*).

sintagma *milo fioccolo*/*milo sciuoccolo* 'mela fioccola': **1526** L.G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 129: «Lotos, i […] lo milo fioccolo / arbor / & fructus suavissimus / & tam dulcis cibus quae ut Pli. nomen genti terraeque dederit: est fabae magnitudine colore croceo in Italiam traslatam naturam mutat / & ut Hiero qui fructus est instar fructus lentisci suavitate assimilis fructui palmarum». **1621** G.C. Cortese, *Viaggio di Parnaso* I 16 7, p. 262: «Vide da na lattuca mortarella / 'Scire la falanghina de Pezzulo, / E da no milo sciuoccolo o amarena / Pezze de caso cchiu ca n'è l'arena». **1689** G. Fasano, *Tasso napoletano*XV 18 8, p. 512: «Passa autre ssecche e Arzerbe, e 'mprimma ccane / nc'erano mela sciòccole pe ppane». **1789** M. Rocco, *Buccoleca*, II, v. 4, p. 31: «D'ammore sbisciolato per Alessio / ardeva Coredone guardapecore: / Alessio, ch'era guasco e no bellissemo / fegliulo e rrusso comme milo sciuoccolo, / de lo patrone suio spasso e delizea».

Documentazione lessicografica: Galiani 1789 *milo sciuoccolo*. Rocco 1882-1891 *milo sciuoccolo* s.v. *milo*. GDLN 2019 *milo shiuóccolo*.

sintagma *milo gaitaniello*/*mela gaitanella*/*mela gaetanelle*'varietà di mela a polpa dura e di sapore acidulo, mela gaetanella': **1628** D. Basile, *Pastor fido* a. 5 sc. 2, v. 331, p. 253: «S'avesse tante lengue e tante vuce / quante so' a mmaro arene e 'n cielo stelle, / quant' a Gaieta mela gaitanella, / deciarria poco e niente / laudanno notte e iurono a tutte ll'ore duie 'nammorate chine de valore». **1760-1768** F. Cerlone, *Il zingaro per amore* a. 1 sc. 10, p. 39: «[Pulcinella] Uscia che dice! io mme magno le mela gaetanelle, e a essa jelano li diente!».

Documentazione lessicografica: Rocco 1882-1891 *milo gaitaniello* s.v. *milo*. Andreoli 1887 *milo gaitaniello* s.v. *milo*. D'Ascoli 1993 *milo gaietaniéllo* s.v. *milo*.

sintagma *milo genovese* 'varietà di mela a polpa dolce e a maturazione invernale, mela genovese': documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *milo genovese* s.v. *milo*. Andreoli 1887 *milo genuvese* s.v. *milo*.

sintagma *milo limunciéllo*/*mela limoncelle* 'varietà di mela a buccia gialla': **1894** E. Scarpetta, *Tre cazune furtunate* a. 2 sc. 3, p. 332: «[Totonno] (*dando la voce*) Mela annurche e mela limoncelle, vì che bella cosa!».

Documentazione lessicografica: D'Ambra 1873 *milo lemmonciello* s.v. *milo*. Rocco 1882-1891 *milo lemmonciello* s.v. *milo*. Andreoli 1887 *milo limunciello* s.v. *milo*. D'Ascoli 1993 *milo limunciéllo* s.v. *milo*.

sintagma *milo jelato* 'mela gelata': documentazione soltanto lessicografica (Gargano 1841 *milo jelato*. Casilli 1861 *milo jelato*. Volpe 1869 *milo jelato* s.v. *milo*. D'Ambra 1873 *milo jelato* s.v. *milo*. Rocco 1882-1891 *milo gelato* s.v. *milo*. Andreoli 1887 *milo jelato* s.v. *milo*. Sitillo 1888 *milo jelato* s.v. *milo*. Padiglione 1889 *milo jelato* s.v. *milo*).

sintagma *milo piro/mela pera*'varietà di mela dal sapore a metà tra quelli della mela e della pera': **1684** P. Sarnelli, *Posilecheata*, III, p. 134: «"A che serve sto milo? Avimmo magnato tanta spogne, acce, cardune, cepolle, rafanielle, rapeste schiavune, percoca, mela diece, mela pera, uva 'nzòleca, uva groja, uva tòstola, uva rosa, cerasa majàteche e tostole, visciole, nocelle, pera pumma, e tant'aute frúscole che m'è pàrzeto vedere tutte le stasciune aunite 'nzémmora, e mo te ne viene co lo melillo?"».

Documentazione lessicografica: Rocco 1882-1891 *milo piro* s.v. *milo*.

sintagma *milo renetta* 'varietà di mela di origine francese dal sapore acidulo-zuccherino, mela renetta': documentazione soltanto lessicografica (D'Ambra 1873 *milo renetta* s.v. *milo*. Andreoli 1887 *m. renette* s.v. *milo*. D'Ascoli 1993 *milo renetta* s.v. *milo*).

sintagma *milo roso* 'varietà di mela di colore verde con striature rosate, mela rosa': documentazione soltanto lessicografica (Gargano 1841 *milo roso*. Casilli 1861 *milo roso*. Volpe 1869 *milo roso* s.v. *milo*. Sitillo 1888 *milo roso* s.v. *milo*. Padiglione 1889 *milo roso* s.v. *milo.* Andreoli 1887 *milo rosa* s.v. *milo*).

sintagma *milo santonicola* 'varietà di mela di colore giallo a maturazione invernale, mela San Nicola': documentazione soltanto lessicografica (D'Ambra 1873 *milo santonicola* s.v. *milo*. Andreoli 1887 *milo santo Nicola* s.v. *milo*. D'Ascoli 1993 *milo Santo Nicòla* s.v. *milo*).

sintagma *milo stoppo* 'varietà di mela dalla polpa asciutta, mela stoppa': documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *milo stoppo* s.v. *milo*. Andreoli 1887 *milo stoppo* s.v. *milo*. D'Ascoli 1993 *milo stóppo* s.v. *milo*).

sintagma *milo zetiello* 'varietà di mela di forma appuntita, di colore giallo chiaro sfumato di rosso e di sapore dolce, mela zitella': documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *milo zetiello* s.v. *milo*. Andreoli 1887 *milo zetiello* s.v. *milo*. D'Ascoli 1993 *milo zetiéllo* s.v. *milo*).

sintagma prep. *a osanza de mela fracete* 'a pochissimo prezzo': documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *a osanza de mela fracete* s.v. *milo*).

cogliere mela fig. ‘fare qualcosa di molto facile’: documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *cogliere mela* s.v. *milo*).

modo di dire *bone parole e mela fracete* fig. ‘dicesi quando i fatti contraddicono le parole’: documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *bone parole e mela fracete* s.v. *milo*).

proverbio *astiparse ’o milo pe quanno se tene sete* ‘è bene risparmiare per le eventuali necessità del futuro’: **1875** *Proverbie napolitane*, «Lo Spassatiempo», a. 1 n. 4, p. 2: «14. Astipate lo milo pe quanno tiene sete».

Documentazione lessicografica: Andreoli 1887 *astiparse u milo pe quanno se tene sete* s.v. *milo*. D’Ascoli 1993 *astìpate ’o milo pe’ quanno tiéne séte* s.v. *milo*. Giacco 2003 *astìpate ’o milo pe quanno te vene ’a sete* s.v. *milo*.

2. bot. *milo lazzaruolo* ‘il frutto del lazzeruolo, simile a una piccola mela, lazzeruola’

Documentazione soltanto lessicografica: Rocco 1882-1891. Andreoli 1887.

3. bot. *milo terragno* ‘ciclamino’

1590-1615 V. Braca, *Farza della maestra*, v. 445, p. 191: «Puh!, diavoo come puzza! Oh, nc’è no ragno, / che no milo terragno tene ’mbocca. / Che cosa è? Bidi, tocca!».

1880 L. Molinaro Del Chiaro, *Canti popolari*, p. 229: «Tene la faccia de milo terragno / Li diente so’ de rapa catalogna».

4. bot. ‘albero che produce le mele, melo’

1512 L.G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 30*v*: «Malus […] lo arboro delo milo».

1512 Ivi: «Malum […] lo fructo del milo».

1512 Ivi: «Malinus […] de milo».

1526 L.G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 133: «Malus […] lo arboro delo milo / delu pumo».

1526 Ivi: «Malum […] lo fructo de lo milo / lu pumu».

1526 Ivi: «Malinus […] de milo / de pomo / ut lignum».

1748 N. Pagano, *Mortella d’Orzolone* IX 9 7, p. 128: «E ’ncopp’a mmilo / già se sa ca lo piro nce va a ppilo».

1789 M. Rocco, *Georgeca* II 10 3, p. 184: «N’arvolo de na sciorte nuie vedimmo / spisso ’nn autra cagnarese, e ’nzertate / le mmela fa’ le ppera, e ammisse simmo, / co no parmo de naso, anco restate, / quanno ’ncoppa le ppruna nuie scorgimmo / le ccorna comme fossero ’mpetrate / farse rosse (non saccio si sta cosa / scritta have *La Corneiade* fammosa)».

1789 Ivi II 60 7, p. 204: «La terra ch’è ssalata e che scanaglie / essere amara, siente, pe frumento / non serve affatto, e si tu cride, sbaglie, / de

addocirla co ara', non haie lo 'ntento; / pe bino manch' è bona, manco pe aglie, manco lo nomme ascota no momento de le ppera, percoca, mela e ffico».

♦ sintagma *milo alappio* 'melo che produce le mele appiole': documentazione soltanto lessicografica (Gusumpaur 1887 *milo alàppio*).

sintagma *milo austegno* 'melo che produce le mele agostine': documentazione soltanto lessicografica (Gusumpaur 1887 *milo austegno*).

sintagma *milo cannamèlo* 'melo che produce le mele dette cannamele': documentazione soltanto lessicografica (Gusumpaur 1887 *milo cannamèlo*).

sintagma *milo de Francia* 'melo di Francia': documentazione soltanto lessicografica (Gusumpaur 1887 *milo de Francia*).

sintagma *milo fioccolo* 'melo fioccolo': **1512** L.G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 28*r*: «Lotos, i […] lo milo fioccolo: arbos». **1526** L.G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 129: «Lotos, i […] lo milo fioccolo / arbor / & fructus suavissimus / & tam dulcis cibus quae ut Pli. nomen genti terraeque dederit: est fabae magnitudine colore croceo in Italiam traslatam naturam mutat / & ut Hiero qui fructus est instar fructus lentisci suavitate assimilis fructui palmarum».

sintagma *milo jelato* 'melo che produce le mele dette ghiacciate': documentazione soltanto lessicografica (Gusumpaur 1887 *milo jelato*).

sintagma *milo limmonciello* 'melo che produce le mele dette mele limoncelle': documentazione soltanto lessicografica (Gusumpaur 1887 *milo limmonciello*).

sintagma *milo nnurco* 'melo che produce le mele dette mele annurche': documentazione soltanto lessicografica (Gusumpaur 1887 *milo nnurco*).

sintagma *milo sanguegno* 'melo che produce le mele dette mele sanguigne': documentazione soltanto lessicografica (Gusumpaur 1887 *milo sanguegno*).

'nzertare a milo sciuoccolo/'nzertare a miloshiuoccolo fig. 'cogliere nel segno, indovinare qualcosa' (→ *'nzertare a piro* s.v. *piro*): **ante 1632** G.B. Basile, *Cunto* I 5, p. 108: «Lo re, che vedde ca l'aveva 'nzertata a miloshiuoccolo, pe no mancarela parola fece chiammare Porziella, la figlia, la quale non mostrava autro che latte e sango, bene mio, ca vedive no fusillo e te la schiudive con l'uocchie tanto era bella». **1684** P. Sarnelli, *Posilecheata*, II, p. 70: «Lo Rre de Terraverde, vedenno ca sto parentato le 'mportava assaje, e che se l'avesse cercato co lo sprocchetiello no' l'avarria potuto asciare meglio, e che a la figlia le cadeva lo vruoccolo dinto lo lardo, lo maccarone dinto lo ccaso: ca co fare sto matremmonio faceva lo buono juorno, la 'nzertava a milo sciuoccolo, le veneva colata e le resceva a pilo, nce dava a lo pizzo e la 'nnevenava».

● Scoppa 1512 *milo* s.v. *malus*, s.v. *malum*, s.v. *malinus*, p. 30*v* [4]. Scoppa 1526 *milo fioccolo* s.v. *lotos*, p. 129 [1], *milo* s.v. *malus* [4], *milo* s.v. *malum* [4], *milo* s.v. *malinus*, p. 133 [4]. Puoti 1841 *milo* [1, 4]. Greco 1856 *milo* [1 4].

Volpe *milo* [1, 4]. Laudicina *milo*, p. 29 [1, 4]. D'Ambra *milo* [1, 4]. Rocco *milo* [1, 2, 3, 4]. Andreoli *milo* [1, 2, 3, 4]. Sitillo *milo* [1, 4]. Padiglione *milo* [1, 4]. Caso *milo* [1, 4]. Di Domenico *o milė, e mmelė*, p. 39 [1]. Ceraso *milo* [1, 4]. Altamura 1956 *milo* [1, 4]. Altamura 1968 *milo* [1, 4]. D'Ascoli *milo* [1, 3, 4]. Giacco *milo* [1, 4]. GDLN *milo* [1, 3, 4].

■ Voce proveniente dal latino tardo MĒLU(M), accatto del greco (ionico-attico) *μήλον* 'melo, mela', per il latino classico MĀLU(M) che risale inveceal greco dorico *μάλον* 'id.' (cfr. Nocentini *mélo*). Il sostantivo maschile si è conservato come nome del melo solo nell'italoromanzo (REW 5272) e come nome del relativo frutto principalmente nei dialetti centro-meridionali (Rohlfs § 382; AIS c. 1266) e più sporadicamente in italiano (vd. Paolo Aresi, *Arte di predicare bene*, 1611, p. 389: GDLI *mèlo*, § 2).

In napoletano la forma *milo*, con regolare chiusura metafonetica, presenta le prime occorrenze nell'accezione di 'mela' (1.) nel *Ritratto* (1588) di Del Tufo. Sul piano morfologico, va evidenziata l'opposizione di genere tra il singolare maschile *milo* e le forme plurali femminili *mela*, *mmele*, ecc. (cfr. Ledgeway, pp. 143-150 e §§1, 2 del presente contributo). Le forme di accordo dei bersagli riferiti al plurale *mela* sono prevalentemente di tipo innovativo (in *–e*): «mela fracete» (*La Rosa* a. 3 sc. 1, v. 12, p. 220; *Cunto* IV 2, p. 676), «mela cotte» (*Amurat vicerè d'Egitto* a. 2 sc. 1, p. 62), ecc. Occorre segnalare peraltro il sintagma *mela gaitanella* tratto dal *Pastor fido* (1628 a. 5 sc. 2, v. 331, p. 253), in cui si nota l'uscita in *–a*, di tipo conservativo, del modificatore *gaitanella* accordato al plurale *mela* (cfr. §1).

La documentazione citata, sia testuale sia lessicografica, si presenta ricca di sintagmi che designano diverse varietà di mela, come *milo appiuolo* che indica una varietà di mela dalla buccia di colore rosso da un lato e di colore verde dall'altro e dal sapore dolce, *milo limmoncello*, nome di una varietà di mela a buccia gialla che ricorda un piccolo limone, ecc. Come si evince dai contesti riportati, questi sintagmi sono spesso usati in senso figurato; per esempio, la varietà di mela dalla buccia rossa e lucida chiamata *milo diece* compare come termine di paragone di un volto femminile attraente, caratterizzato da un colorito roseo e fresco: «E le fece de figli na gran chella, / E nfra l'autre lo sciare de la gente, / C'avea na faccia rossa, ianca e bella, / Como no milo diece strelucente» (*Micco Passaro 'nnammorato* II 20 4, p. 124). Il sintagma *mela de facce*, che si legge esclusivamente nelle *Dialochelle* (II, p. 107), vale figuratamente 'guance': tale significato, evocato evidentemente dalla forma delle mele (nonché dal colore di alcuni tipi di frutto), è documentato anche in italiano per il corrispondente femminile *mela*, spec. al plurale (cfr. GDLI *mèla*, § 3.). Va confrontato con *melillo de la faccia* 'gota' attestato per il diminutivo *melillo* (→). Il sintagma *milo fioccolo*/*milo sciuoccolo* (letteral. 'mela fioccola') pone complessi problemi di tipo referenziale: l'identificazione della specie designata è tutt'ora incerta, ma le ipotesi più convincenti parlano a favore del frutto del bagolaro oppure di quello del giuggiolo selvatico (cfr. il sintagma *milo fioccolo* 'melo fioccolo': significato 4).

Qui non si accoglie il significato di 'pera' attribuito alla voce *milo* da D'Ascoli (s.v. *milo*), poiché tale valore semantico è stato molto probabilmente estrapolato dal sintagma *milo piro*, designante un tipo di mela dal sapore a metà tra quello della mela e quello della pera.

Per quanto riguarda gli altri significati botanici (2., 3.), il lemma nel sintagma *milo lazzeruolo* (2.) designa il frutto del lazzeruolo, pianta di origine orientale che produce frutti di piccole dimensioni e di colore rosso simili alle mele. *Milo terragno* (3.) invece è attestato come denominazione dialettale del ciclamino, verosimilmente per la somiglianza tra la forma della mela e quella del tubero della pianta in questione (su cui cfr. Fava 2022).

Per quanto riguarda l'accezione di 'melo' (4.), documentata nell'italoromanzo a partire dal XIII secolo in area romana (nel *Miracole de Roma*, XIII: TLIO *melo*), in napoletano si

legge per la prima volta nello *Spicilegium* (1512, p. 30*v*) nella forma *milo*. Solamente nei contesti tratti dalla *Georgeca* di Michele Rocco la voce compare nelle forme plurali di genere femminile *mela*, *mmela* 'meli' (*Georgeca* II 10, p. 184; Ivi II 60 7, p. 204), probabilmente dovute a un'estensione analogica a partire dal plurale femminile *mela* nell'accezione di 'mele' (Ledgeway, pp. 143-150). Infine, la locuzione *'nzertare a milo sciuoccolo/'nzertare a miloshiuoccolo* (letteral. 'innestare a melo fioccolo)' vale figuratamente 'cogliere nel segno, indovinare qualcosa' e si trova anche nella forma *'nzertare a piro* 'id.' con *piro* in luogo di *milo sciuoccolo/miloshiuoccolo* (→ *piro*).

►VEI *melo*. DEI *mélo*. DELIN *mélo*. Nocentini *mélo*. REW 5272. GDLI *mèlo*. TB *melo*. TLIO *melo*. Izzo (Castel Morrone) *milo*. Salierno (Buonalbergo) *milo*. Tambascia (Castelvetere in val Fortore) *mìlë*. Cofrancesco (Cerreto Sannita) *mèlo*, *milo.* Tommaso (Morcone) *milo*. Polcino (Paupisi) *mìlo*. D'Agostino (Pesco Sannita) *milo*. Bello (Pietraroja) *mìgliu*. Pizzi (San Bartolomeo in Galdo) *milë*. Salomone (Solopaca) *milo.* Porcaro (Valle del Sabato) *milo.* Argenziano-De Filippis (Torre del Greco) *milö*. Scanzano (Andretta) *milo*. Tartaglia (Aquilonia) *milo*. Russo (Bagnoli Irpino) *milo* (2). Frascione (Bisaccia) *milo*. Iorlano-Nesta-Garofalo (Lioni) *milo*. Angino (Montaguto) *mile*. Gambone (Montella) *milo*. Colella (Montemiletto) *milo*. Di Pietro (Morra De Sanctis) *milu*. L. De Blasi (San Mango sul Calore) *milo*. Nittoli (Teora) *milo*. Cristofano (Volturara Irpina) *mìlo*. Grella (Sturno) *mìlo annùrco*, *mìlo ielàto*. Salerno (Sarno) *milo*. Giordano (Aquara) *milu*. Ajello (Pagani) *milo*. Petrizzo (Sassano) *milo*. Andriuolo (Teggiano) *mìlu*. DAM *milə*. DTC *milu*. NDC *milu*. VDS *milu*. AIS cp. 1266 'uno spicchio di mela'. AIS c. 1267 'una mela agra'. AIS c. 1269 'il gambo della mela'. AIS c. 1270 'il torsolo della mela'. Anna Fava, *Milo terragno, un fitonimo napoletano*, in *Voci dal DESN 'Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano'*, a cura di Nicola De Blasi e Francesco Montuori, Firenze, Cesati, 2022, pp. 79-92. AIS c. 1266 'una mela dolce'.

[DGG]

niéspolo s.m. (*nespola*, *nespule*, *nnespola*, *nièspėrė*, *nièspero*, *niéspero*, *niespero*, *niéspölo*, *niespolo*, *niespulo*, *niéspulo*)

1. bot. 'frutto del nespolo di forma sferica, di colore bruno e di sapore aspro, nespola'

1646 Sgruttendio, *Tiorba*, X, v. 138, p. 791: «Vao pe no scalantrone e scengo abbascio, / E beo na Ninfa, ianca a li vestite, / Che steva a mancia' nespola ammature».

1646 Ivi, v. 146, p. 792: «Io mo strasecolava e ghica 'mbrodetto / Pe gusto e pe 'ntelletto, / Quann'ecco po' ca no' gliottíje deritto / No niespolo

mmarditto: / O fosse stato aciervo, o che sacc'io, / L'annozzaie 'n canna. 'N frutto / Morze súbbeto 'n tutto».

1760-1768 F. Cerlone, *La forza della bellezza* a. 1 sc. 9, p. 32: «[Pulcinella] Vuje che mmalora avite? pare che mazzecate nespola, o cotogna!».

1826 D. Piccinni, *Poesie napoletane*, p. 100: «De le ffeneste pe ttutte li late / Penneno allinìàte / Mellune luonghe e tunne, / Sorva lisce e pelose, aglie e cepolle, / Peparuole arraggiate, / Sorva lisce e pelòse, / Nespola, legnasante, / Catalanesca a ppiennole appassùta, / Cococozze, de cchiù rotola, giallùne, / E cotogna, e vernoteche perùne».

1861 M.A. Tancredi, *A zi' Peppe Gallibarde* [*Vierze*], p. 116: «Cu ssalute, zi' Pe'! Oje fa n'anno, / Steva lu tiempo ntruvuliato e scuro, / E tu jappeca jappeca assummanno - Veduto già lu niespolo ammaturo - / T'appresentaste senza fà parole.../ E fuste lampe e ttruone... e fuste sole!».

1916 L. Molinaro del Chiaro, *Canti popolari*, p. 106: «L'apa nun è bèspera, / O' suòvero nun è nièspero; 'O nièspero non è suòvero, / Munte Peluso nun è Munte Cuòvero».

– con uso fig.

1722 G. D'Antonio, *Lo Mandracchio asiliato* IV 13 8, p. 130: «"N'arguente fallace è guappo finto" / caglia chillo, e lo fierro chisto assarpa / si lo tterreno tuosto ascia e non porva / nespola acerve e no' ammature sorva».

1742 *Amore ed amistade* a. 3 sc. 5, p. 64: «E parla, / Pecchè mme vuoje fà stare / Co stò niespolo ncanna?».

1837 F. Cammarano, *Vierze, strambe, e bisbetece*, p. 14: «E comme a sorva, o nespola, / Napole ncoraggennome / Mme pozzo ammaturà».

1852 P. Altavilla, *Nu turtaniello ca nzogna* a. 1 sc. 6, p. 24: «Levata sta zampogna; / Si Menechiello ngrogna / Ve fa magnà Ii nnespola, / Li ssorva e li ccotogna…».

♦ sintagma *niespulo d'u Giappone* 'nespola del Giappone': documentazione soltanto lessicografica (Andreoli 1887 *niespulo d'u Giappone* s.v. *niespulo*).

modo di dire *monnare nespola* fig. 'oziare, perdere tempo': **1604** G.B. Basile, *A l'Uneco Shiammeggiante* [*Lettere*], p. 594: «Và figlio mio, ca marzo te n'ha raso, e te puoie pigliare 'no palicco e spizzolarete li diente, ca pe la parte mia puoie monnare nespola, e sonare le campane a grolia, e gridare a le ciavole, ca si n'ha:e autra cannela de chessa te puoie ire a corcare a lo scuro, ca 'nce pierde la rasa, e non ' nce ne licche, ca non 'nc'eie esca né taglio pe tene!». **1740** N. Corvo, *Storia de li Remmure de Napole* VI 23 4, p. 189: «Ma lo cchiú de lo cchiú ch'aveva 'n core, / era 'nfatto streppare li bannite, / e a chesto fatecava tutte ll'ore, / senza monna' né nnespola né antrite». **1830** C. Mormile, *Proloco* [*Fedro*, II], p. 96: «E llà stiano fremmate a monnà nespola / Senza penzare a Fedro chiù che a l'Innia?».

proverbio *co lo tiempo e la paglia s'ammatura lo niespolo* 'occorre dare tempo al tempo, essere paziente': **1835** M. Zezza, *Malato p'apprenzione*, p. 21: «[Peppe] Co lo tiempo , e la paglia / S' ammatura lo niespolo».

Documentazione lessicografica: D'Ambra 1873 *co lo tiempo e la paglia s'ammaturano le nnespola* s.v. *niespolo*. Rocco 1882-1891 *co lo tiempo e la paglia s'ammaturano le nnespola* s.v. *niespolo*. Andreoli 1887 *C'u tiempo e cu a paglia s'ammaturano i nespule* s.v. *niespulo*. Altamura 1968 *cu 'o tiémpo e cu 'a paglia s'ammatùrano 'e nespule* s.v. *niéspölo*.

2. bot. 'pianta dal tronco grigio e dai fiori bianchi che produce le nespole, nespolo'

1646 Sgruttendio, *Tiorba* I XXXIV 8, p. 544: «Mo sí ca lo Pennino è già falluto, / Mo sí ch' a Puorto nge so' frutte nuove, / Pecché n'uocchie spantuso che tu muove / De vierno faie lo niespolo scioruto!».

1748 N. Pagano, *Mortella d'Orzolone* IX 11 3, p. 129: «Lo cotugno 'nzertato a ppiro 'ncoppa / nce lega e assesta; e eco la calavrice / lo cotugno e lo niespolo va 'mpoppa / e cresce 'mmuolo, ca lo 'nzierto dice».

1837-1841 C. Rocchi, *Descurze predecabbele*, p. 35: «Avite visto maje ca da lo niespolo nasce la jojema, o le nnuceperzeche?».

1880 L. Molinaro del Chiaro, *Canti popolari*, p. 91: «L' apa nun è bèspera, / 'O suòvero nun è nièspero; / 'O nièspero nun è suòvero, / Munte Peluso nun è Munte Cuòvero».

ante 1952 E. Nicolardi, *Autunno* [*Poesie*], p. 173: «E si' turnato, Autunno; si' turnato / cu 'a sceruccata e c' 'a tramuntanella. / Ncopp' 'e rame d' 'o niespolo sfrunnato / se sta chiagnenno 'o nivo 'a cardulella».

♦ sintagma *niespolo de lo Giappone* 'nespolo del Giappone': documentazione solamente lessicografica (Gusumpaur 1887 *niespolo de lo Giappone*).

3. fig. 'percossa, colpo'

Documentazione soltanto lessicografica: Puoti 1841. Greco 1856. Andreoli 1887. Altamura 1956. D'Ascoli 1993. Giacco 2003.

● Gargano *niéspero* [1]. Puoti 1841 *niespolo* [1, 3]. Greco 1856 *niespolo* [1, 2, 3]. Taranto-Guacci 1856 *nièspolo*, p. 404 [2]. Casilli *niespero* [1]. Manzo 1864 *nièspolo* [1]. Volpe *niespolo, niespero* [1]. D'Ambra *niespolo* [1]. Rocco *niespero*, *niespolo* [1, 2]. Andreoli *niespulo* [1, 2, 3]. Gusumpaur *nièspolo* [2]. Di Domenico 1905 *o nièspére* [1]. Caso *niespulo* [1, 2]. Altamura 1956 *niéspulo* [1, 2, 3]. Altamura 1968 *niéspölo* [2, 3]. D'Ascoli *niéspolo* [2, 3]. Giacco *niéspolo* [1, 2, 3]. GDLN *niéspolo, niéspulo* [1, 2].

■ La voce risale al latino MĔSPILU(M), prestito dal greco *μέσπιλον*; una variante con [n-] iniziale documentata in una glossa del VI secolo, dovuta probabilmente a un fenomeno di dissimilazione, è continuata nella gran parte delle lingue romanze (DEI s.v. *nèspola*; Rohlfs § 160; REW 5540). Per le forme con [r] in luogo di [l] in sillaba finale, attestate spec. in ambito iberoromanzo (spagnolo e portoghese *nespera*) ma anche in vari dialetti italoromanzi, compreso il napoletano (AIS c. 1277 'la nespola'), si potrebbe postulare una forma latina volg. *NĔSPĬRUM (come sostenuto per es. da Corominas: cfr. DCECH 4,229), oppure, a partire dalla forma latina con L, pensare a un successivo passaggio [l] > [r], frequente spec. nell'ultima sillaba dei proparossitoni (Rohlfs § 221; cfr. Ledgeway, p. 95, n. 9). Il sostantivo maschile nell'accezione di 'nespola' (1.) è documentato nell'italiano antico a partire dal XIV secolo (Zucchero, *Santà*, 1310: TLIO *nèspolo*; GDLI *nèspolo*). Nei dialetti centro-meridionali, tale forma si conserva come denominazione del frutto in area napoletana, calabrese, salentina e siciliana (cfr. AIS c. 1277 'la nespola').
Per quanto riguarda il napoletano, *niéspolo,* con regolare dittongo metafonetico, occorre almeno dal XVII secolo (vd. Sgruttendio, *Tiorba*, X, v. 146, p. 792). Sul piano morfologico, il sostantivo evidenzia l'alternanza di genere tra il singolare maschile e forme plurali femminili, come *nespola* 'nespole' (cfr. Ledgeway, pp. 143-150; §§1 e 2 di questo contributo).
Dalla forma, dalle dimensioni e forse anche dal colore del frutto dipende verosimilmente lo sviluppo del significato traslato 'percossa, colpo' (3.) che presenta una documentazione solamente lessicografica; più attestato, in questa accezione, è il corrispondente femminile *nèspola* (cfr. Puoti 1841 s.v. *nespola*; D'Ascoli s.v. *nèspera*, *nèspola*).
Per quanto riguarda invece l'accezione di 'nespolo' (2.), che emerge nell'italoromanzo a partire dal XIV secolo (*Palladio* volg.: TLIO *nèspolo*), in napoletano risulta documentata almeno dalla metà del XVII secolo (vd. Sgruttendio, *Tiorba* I XXXIV 8, p. 544).

►VEI *nèspolo*. DELIN *nèspolo*. Nocentini *nèspolo* s.v. *nèspola*. REW 5540. GDLI *nèspolo*. TB *nespolo*. TLIO *nèspolo*. Izzo (Castel Morrone) *niéspere*. Marciano (Striano) *niéspero*. Russo (Bagnoli Irpino) *niéspulu*. Cerreta-Acocella (Calitri) *niesp'l'*. Iorlano-Nesta-Garofalo (Lioni) *niespolo*. Gambone (Montella) *niéspolo*. Angino (Montaguto) *niéspule*. Nittoli (Teora) *niéspo*. Ajello (Pagani) *niespolo*. DTC *néspulu*. NDC *anéspulu, néspulu*. VDS *nièspulu*. VS *nèspulu*, *nièspulu*. AIS c. 1277 'la nespola'. AIS cp. 1277 'il nespolo'.

[DGG]

percuóco s.m. (*percoca*, *perlicoccha*, *ppercoche*, *percopi*, *percuoche, pėrcuochė*, *percuoco*, *percuòco*, *përcuóco*, *ppercuoco*)

1. bot. 'varietà di pesca a polpa dura e soda saldamente attaccata al nòcciolo, percoca'

1484-1494 I. Sannazaro, *Licinio se 'l mio inzegno*, p. 23: «Ma quando te convita uno signore / per farte grande honore allo manzare / te farà inbrossinare / per la bocha / uno o doi perlicoccha amatontate / dui caroze mondate et quatro aulive, / et depuò zurla et vive ad surzo ad surzo».

1621 G.C. Cortese, *La Rosa* a. 2 sc. 4, v. 361, p. 188: «[Lella] dove piglio no pruno e no percuoco, / dove na fico e dove no ceraso / secunno ch'è lo tiempo, / e m'enchio no canistro».

1684 P. Sarnelli, *Posilecheata*, III, p. 134: «"A che serve sto milo? Avimmo magnato tanta spogne, acce, cardune, cepolle, rafanielle, rapeste schiavune, percoca, mela diece, mela pera, uva 'nzòleca, uva groja, uva tòstola, uva rosa, cerasa majàteche e tostole, visciole, nocelle, pera pumma, e tant'aute frúscole che m'è pàrzeto vedere tutte le stasciune aunite 'nzémmora, e mo te ne viene co lo melillo?"».

1689 G. Fasano, *Tasso napoletano* XVI 11 4, p. 534: «Vide accanto a la fico mosciolella / 'mpostune e ffecocielle ad uno luoco; / e stare ad una stessa fraschetella / lo sciore, e berde e giallo lo percuoco».

1749 N. Pagano, *Le bbinte rotola* I 6 3, p. 16: «Ogne ppercuoco è ccà quant'a na votte; / che moscarella nc'è! Che bbello vino!».

1749 Ivi VIII 11 8, p. 115: «lo fruttaiolo grida a ssi pontune: / O le belle percoca! e songo prune».

1776 F. Cerlone, *La finta cantatrice* a. 3 sc. 9, p. 117: «[Graziella] Viene ca te voglio fa provà na bella cosa de lo giardino mio [Prospero] E che? [Graziella] Cierte percoca, che so na bellezza».

1852 P. Altavilla, *Li ttre epoche* a. 2 sc. 6, p. 44: «[Pulcinella] Vaco abbascio a lo ciardino? mme vene lo golio de pigliarine quacche percuoco, esce lo ciardeniero, mme vede accossì stracciato e cconzegna li ccotogna a mme!».

1875 D. Jaccarino, *La lavannara de lo Vommero* [*Galleria di costumi napolitani*], p. 82: «Chesta è macchia de percuoco / E perzò non se ne va!».

1875 Ivi, p. 76: «Le nnuce-pèrzeche co le ppercoche / So ncannellate d'addecrià!».

1919 E. Murolo, *Tammurriata all'antica* [*Canta Posillipo*], p. 10: «Quanno 'o percuoco nasce senza 'o pizzo, / quanno Maria Sufia torna a Palazzo / e 'o Papa esce pe' Roma int' 'a carrozza!».

1926 R. Viviani, *Napoli in frac* a. 2, p. 443: «[Francesca] E 'a frutta nosta? 'O pierzeco, 'o percuoco? So 'rrobba 'e chesta terra…».

1945 E. De Filippo, *Occhiali neri*, p. 288: «[Rafele] 'O panaro 'e frutta sta fore. Ogne percuoco 'e chesta posta».

– estens.

1590-1615 V. Braca, *Farza de lo mastro de scola*, v. 583, p. 154: «'Ntorniato da i pariente, 'n concrusone, / 'a Regina Jonone contra Anea / con Eolo ne venea, che tutta 'armata / te l'avea fracassata pe'o desgusto che, pe 'o iudizio iusto d' 'o percuoco, che Parete vezuoco a' Dea Cepregna / te dio, come a' cchiú degna 'a Valle Indea, / conceputo t'avea contra i Troiani».

♦ sintagma *percuoco co lo pizzo* ‘varietà di pesca originaria del napoletano, dal pizzo accentuato’: **1926** R. Viviani, *Napoli in frac* a. 2, p. 443: «[’O verdummaro] ’E percuoche c’ ’o pizzo ’e chesta posta!».

Documentazione lessicografica: Rocco 1882-1891 *percuoco co lo pizzo* s.v. *percuoco*).

sintagma *percuoco janco de vennegna* ‘varietà di pesca a buccia bianca e a polpa dura e soda’: documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *percuoco janco de vennegna* s.v. *percuoco*).

sintagma *percuoco sanguegno de vennegna* ‘varietà di pesca a buccia rossa e a polpa dura e soda’: documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *percuoco sanguegno de vennegna* s.v. *percuoco*).

sintagma *percuoco verace de vennegna* ‘varietà di pesca a polpa soda e croccante, a maturazione tardiva’: documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *percuoco verace de vennegna* s.v. *percuoco*).

2. bot. ‘varietà di pesco che produce i frutti a polpa dura e soda chiamati percoche’

1749 N. Pagano, *Mortella d’Orzolone* IX 11 5, p. 129: «gresuommolo a ppercuoco ’nzerta e ttoppa; guarda percuoco a cchillo ca maie fice / e a no vruoccolo ’ncoppa, o maraviglia!».

1749 Ivi IX 11 8, p. 129: «’nzerta percuoco, e lo percuoco piglia».

● Puoti 1841 *percuoco* [2]. Gargano *percuoco* [1]. Greco 1856 *percuoco* [1]. Taranto-Guacci 1856 *percuoco*, p. 406 [1]. Manzo 18654 *percuòco* [1]. Contursi 1868 *percuoco*, p. 84 [1, 2]. Casilli *percuoco* [1]. Volpe *percuoco* [1, 2]. Laudicina *percuoco*, p. 28 [1]. D’Ambra *percuoco* [1, 2]. Rocco *percuoco* [1, 2]. Andreoli *percuoco* [1, 2]. Sitillo *percuoco* [1, 2]. Padiglione *percuoco* [1, 2]. Caso *percuoco* [1, 2]. Di Domenico *o pėrcuochė*, p. 39 [1]. Ceraso *percuóco* [1, 2]. Altamura 1956 *përcuóco* [1, 2]. Altamura 1968 *përcuóco* [1, 2]. D’Ascoli *percuóco*. Giacco *percuoco* [1, 2]. GDLN *percuóco* [1, 2].

■ La voce, dal latino PRAECŎQUUM ‘primaticcio, precoce’, continua nell’Italia meridionale specialmente come denominazione di una varietà di pesca a polpa dura e croccante attaccata saldamente al nòcciolo (REW 6712). In area siciliana il tipo compare invece nell’accezione di ‘albicocca’ (VS *percocu*, *pricocu*; VSES 1158-1159).
La forma napoletana *percuóco* è dovuta alla metatesi di *-r-* (fenomeno per cui tale consonante e la vocale che la segue si invertono di posizione) e alla regolare dittongazione metafonetica (Rohlfs § 322; Ledgeway, pp. 54-55). A livello morfologico, va notata l’opposizione di genere tra il singolare maschile *percuoco* e le forme plurali femminili in *-a*, come *perlicoccha*, *percoca* (dal plurale neutro latino uscente in -A: Ledgeway, pp. 143-150) e in *-e*, come *ppercoche* (cfr. §§1 e 2 di questo contributo). Oltre ai plurali femminili, si trova occasionalmente una forma plurale di genere maschile, ossia *percuoche* (con dittongo metafonetico) documentato in Raffaele Viviani (*Napoli in frac*, a. 2, p. 443).

Dal punto di vista semantico, il lessema è cospicuamente documentato, a partire dalla fine del XV secolo, a designare la varietà di pesca a polpa dura e soda (significato 1). Nella *Farzade lo mastro de scola* di Vincenzo Braca *percuoco* invece si riferisce presumibilmente al mitico pomo d'oro con la scritta "alla più bella" lanciato dalla dea Discordia durante il banchetto nuziale di Peleo e Teti, conteso tra le dee Era, Atena e Afrodite e assegnato da Paride a quest'ultima: «'Ntorniato da i pariente, 'n concrusone, / 'a Regina Jonone contra Anea / con Eolo ne venea, che tutta 'armata / te l'avea fracassata pe'o desgusto che, pe 'o iudizio iusto d' 'o percuoco, che Parete vezuoco a' Dea Cepregna / te dio, come a' cchiú degna 'a Valle Indea, / conceputo t'avea contra i Troiani» (v. 583, p. 154). Tra le denominazioni dialettali di specifiche qualità di pesca qui citate figura *percuoco co lo pizzo*, che denota una varietà originaria del napoletano (spec. dell'area flegrea) così chiamata per la presenza caratteristica di un'estremità accentuata sulla buccia del frutto (su altre qualità locali di pesche cfr. Pasquale 1876, pp. 420-421).
In merito al significato 2., la voce è documentata anche come denominazione del pesco che produce i relativi frutti a polpa soda e croccante nella gran parte dei dialetti meridionali, nonché in italiano come regionalismo di area meridionale (DEI *percòco*; GDLI *percòco*). Solamente in area siciliana il tipo è registrato nell'accezione di 'albicocco' (VS *percocu*; VSES 1158-1559). Per quanto concerne il napoletano, *percuóco* risulta poco attestato come denominazione della pianta in questione: la documentazione del tipo nel significato 3. risulta meno consistente rispetto a quella nel significato 1. data anche la maggiore rilevanza rivestita dal frutto rispetto al relativo albero dal punto di vista economico, alimentare, ecc.

►VEI *percuòco*. DEI *percuòco*. VSES 1157-1159. REW 6712. Faré 6712. VSES 1157-1559. GDLI *percòco*. Izzo (Castel Morrone) *percuoco*. Polcino (Paupisi) *percuóco*. Porcaro (Valle del Sabato) *percuoco.* Iorlano-Nesta-Garofalo (Lioni) *percuoco*. Bello (Pietraroja) *percócu*. Salomone (Solopaca) *percuóco*. Russo (Bagnoli Irpino) *percuocu*, *prucuocu*. Gambone (Montella) *percuóco, pircuòco*. Galiani (Montoro) *percuoco*. Grella (Sturno) *percuòco*. Cristofano (Volturara Irpina) *percuóco/uóchi*. Nigro [Agropoli] *percuóco*. DAM *prəcóchə*. Bigalke *pərkő́k*, *prəkű́k, prəkű́kə* DTC *percocu, pricocu*. NDC *percocu*, *pricocu*, *pircuocu*, *pracocu*. VDS *percòcu*, *percuècu*. VS *percocu*, *pricocu*, *pricoccu, pricopu.* AIS cp. 1283 'la pesca duracine'. AIS c. 1276 'l'albicocca; l'albicocco'. Giuseppe A. Pasquale, *Manuale di Arboricoltura da servire pe' proprietarii, agricoltori, ingegneri, ecc.*, Napoli, R. Università, 1867.

[DGG]

piérzeco s. m. (*perseca*, *perseche*, *perzeca*, *pièrzèchė*, *pierzeco*, *pièrzeco*, *piérzëco*, *ppèrzeca*, *pperzeche*)

1. bot. ' frutto del pesco, dalla buccia vellutata e dalla polpa succosa e dolce'

1291-1310 *Regimen*[1], v. 170, p. 568: «Nocumento de cocula lo vomico lo menda; / homo che mangia perseca incontenente prenda / vino puro odorifero che 'n se non agia menda».

XIII sec. *Regimen*², v. 170: «Nocumento de grisomale lo vomitu lo menda; / homo chi mangia perseche incontinenti prenda / vino bono odorifero che 'n sene non aia menda».

prima metà del XVI sec. *Voccuccia de no pierzeco apreturo*, p. 9: «Voccuccia de no pierzeco apreturo, / Mussillo de na fica lattarola, / S'io t'aggio sola dinto de chist'uorto, / Nce pozza restà muorto / Si tutte sse cerase non te furo».

ante 1632 G.B. Basile, *Cunto* II 5, p. 344: «Cola Matteo, ch'era fatto a la storza né sapeva leprecare né contraddire, comme lo sole co le ienestre d'oro scopaie le monnezze de l'ombre da li campe adacquate da l'arba, 'nfilatose na sporta a lo vraccio, iette de chiazza 'n chiazza adonanno tutte l'ossa che trovaie de perzeca, de gresommola, d'alberge, de visciole e de quante nevinole ed arille trovaie pe le strate».

ante 1748 S.G. Cestari, *A laude de lo mellone d'acqua*, V, v. 5, p. 193: «Lo Percuoco doce è, doce è lo Pierzeco, Lo Pummo janco co le Lazzarole».

1838 M. Zezza, *La vita e la morte de no pappagallo*, p. 12: «Bien-fù non era comme mille e mmille / Compagne suoie, cresciute a li barcune, / Che ssenteno da gruosse, e ppeccerille / Tutte sciorte de perzeca, e cchiaccune, / Che tte fanno arricciare li capille, / E tte scippano ponia, e ssecozzune».

1922 E. De Filippo, *Uomo e galantuomo* a. 1 sc. 5, p. 194: «Nun te rattà! P'ammore 'o Cielo…Mo che te vaco a piglià 'o pesce t'accatto pure nu pierzeco…».

1922 Ivi: «[Attilio] Vuleveme piglià cierti pperzeche 'e chesta manera…».

1926 R. Viviani, *Napoli in frac* a. 2, p. 443: «[Francesca] E 'a frutta nosta? 'O pierzeco, 'o percuoco? So 'rrobba 'e chesta terra…».

♦ sintagma *pierzeco de la Maddalena* 'varietà di pesca a polpa succosa di colore bianco, pesca della Maddalena' documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *pierzeco de la Maddalena* s.v. *pierzeco*).

sintagma *pierzeco jancolillo* 'varietà di pesca a polpa succosa e a buccia biancastra': documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *pierzeco jancolillo* s.v. *pierzeco*).

sintagma *pierzeco sanguegno* 'varietà di pesca a polpa succosa e a buccia rossa, pesca sanguigna': documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *pierzeco sanguegno* s.v. *pierzeco*).

sintagma *pierzeco spaccariello* 'varietà di pesca la cui polpa è distaccabile facilmente dal nòcciolo, pesca spiccagnola (anche in contesto fig.)': **1748** B. Valentino, *La Fuorfece*, p. 441: «Se raprì lo denucchio comm' a pierzeco / Spaccariello, e ghiù 'n terra comm' a strummolo».

– fig.

1689 G. Fasano, *Tasso napoletano* XX 38 1, p. 697: «Cossi ghieano le ppèrzeca, e screstava / li galle peo lo Rre dde Sarmacante, / ca ddunca lo cavallo suio votava, / accedeva, abattea cavalle o 'nfante».

2. bot. ‘albero con fiori rosa e profumati che produce la varietà di pesche a polpa succosa, pesco’

1476-1480 ca. G. Brancati, *Storia Naturale*, I, p. 75: «Del persico de Egypto et de la spina de Egypto».

♦ sintagma *pierzeco spaccariello* ‘albero che produce la qualità di pesca chiamata *pierzeco spaccariello* (→ *pierzeco spaccariello* s.v. *piérzeco*): documentazione soltanto lessicografica (Gusumpaur 1887 *pierzeco spaccariello*).

● Taranto-Guacci 1856 *pièrzeco*, p. 405 [1, 2]. Casilli 1861 *pierzeco* [1]. Manzo 1864 *pièrzeco* [1]. Contursi 1868 *pierzeco*, p. 84 [1, 2]. Volpe *pierzeco* [1, 2]. Laudicina *pierzerco*, p. 28 [1, 2]. D’Ambra *pièrzeco* [1, 2]. Rocco *pierzeco* [1, 2]. Andreoli *pierzeco* [1, 2]. Sitillo *pierzeco* [1, 2]. Padiglione *pierzeco* [1, 2]. Caso *pierzeco* [1, 2]. Di Domenico *o pièrzèchė*, p. 39 [1]. Ceraso *piérzeco* [1, 2]. Altamura 1956 *piérzëco* [1, 2]. Altamura 1968 *piérzëco* [1, 2]. D’Ascoli *piérzeco* [1, 2]. Giacco *piérzeco* [1, 2]. GDLN *piérzeco* [1, 2].

■ La voce, di origine detoponimica, proviene dal neutro latino PĔRSĬCUM (MĀLUM), dato che il frutto così designato era ritenuto originario della Persia, anche se in realtà proveniente dalla Cina (FEW 8,267; VSES *pérsicu* s.v. *pérsica*). Nel panorama romanzo, diversamente dalla gran parte dei nomi di frutto provenienti dalla seconda declinazione latino (che in genere continuano il plurale neutro rianalizzato come singolare femminile in *-a*: cfr. Lausberg 1976 § 601), il sostantivo maschile risulta ben attestato nell’accezione di ‘pèsca’ (1.): nell’ant. provenzale *precegue*, nel catalano *préssec*, nello spagnolo *prisco*, nel portoghese *pêssego*, nell’italoromanzo *persico* e *pesco* (FEW 8,268). In area italoromanza, le prime attestazioni del tipo *persico* come nome del frutto compaiono a partire dal XIII secolo (cfr. TLIO *pèrsico*[2]). Al secolo successivo risalgono invece le prime occorrenze di *pesco* nel senso di ‘frutto del pesco’ (*Palladio* volg., XIV sec.: TLIO *pesco*), che in questa accezione sembra documentato prettamente nell’italiano antico (GDLI *pèsco*[1], § 2).
Per quanto riguarda il napoletano, la forma *piérzeco* è prodotta dalla regolare dittongazione metafonetica e dall’affricazione della sibilante dopo la vibrante, fenomeni ben documentati in napoletano (Ledgeway pp. 54-55, pp. 99-100). Nel *Regimen sanitatis* (v. 170, p. 568) si trova la prima attestazione del tipo nella forma *perseca*, plurale femminile con il valore ‘pesche’ (1.). Sul piano morfologico, il lessema mostra infatti l’opposizione di genere tra il singolare maschile *pierzeco* e forme plurali di genere femminile in *-a* (*perseca*, *perzeca*, dal neutro plurale in -A del latino) e in *-e* (*perseche*, *perzeche, pperzeche*, ecc.; cfr. Ledgeway, pp. 143-150 e §§1, 2 di questo contributo). La forma singolare *piérzeco* invece è attestata a partire dalla villanella con incipit *Voccuccia de nu pierzeco apreturo*, pubblicata per la prima volta nella *Collezione di tutti i poemi in lingua napoletana*di Porcelli (1789, v. XXIV, pp. 9-10) e forse risalente alla prima metà del XVI secolo (per i problemi di attribuzione della villanella, tradizionalmente ricondotta a Velardiniello, si rimanda almeno a: Croce 1910, p. 2; Russo 1913, pp. 64-65; Malato 1960, p. 530). Nel contesto tratto dalla *Gerusalemme liberata* di Gabriele Fasano, il tipo (nella forma plurale femminile *ppèrzeca*) è usato per alludere ai persiani così come il plurale *galle* si riferisce ai francesi: «Cossi ghieano le ppèrzeca, e screstava / li galle peo lo Rre dde Sarmacante, / ca ddunca lo cavallo suio votava, / accedeva, abattea cavalle o ’nfante» (XX 38 1, p. 697).

Per quanto riguarda il significato botanico 2., la voce trova riscontro come denominazione del pesco nel rumeno *piersec*, nell'italiano *persico* e *pesco*, nel sardo *péssike, préssiu*, e nello spagnolo *péjigo* (REW 6429). Nell'italoromanzo la prima attestazione del tipo *persico* nell'accezione 'pesco' emerge nel XIII secolo (in Restoro d'Arezzo, 1282: TLIO *pèrsico*²). Al secolo successivo risale la prima occorrenza del tipo *pesco* come denominazione dell'albero che produce le pesche (Zucchero, *Santà*, 1310: TLIO *pesco*), che con tale valore semantico si è assestato nell'uso, al contrario di *persico* che si è conservato prettamente nei dialetti della penisola (sia settentrionali sia meridionali) nonché come regionalismo di area settentrionale (DELIN *pèsco*; GDLI *persico*[2] «Ant. e region».; GRADIT *persico*[2]). Nella documentazione napoletana rintracciata, *piérzeco* nell'accezione di 'pesco' (2.) si trova solo sporadicamente (e soprattutto nella lessicografia, da Taranto-Guacci 1856 in poi).

►VEI *pèsco* s.v. *pèsca*[1]. DEI *pèsco*[1]. DELIN *pèsco*. Nocentini *pèsco*. VSES *pérsicu* s.v. *pérsica*. DI III,673-713. REW 6427. FEW 8,265-268. DES II, 253 *péssike*DCECH 4,654-655 *prisco*. BDELC 476 *prisco*. DELCat 6,798-799 *préssec*. DELP 4,355 *pêssego*. GDLI *pèrsico*². TB *persico*. TLIO *pèrsico*², *pesco*. Paupisi (Polcino) *piérzeco.* Salomone (Solopaca) *piérzico*. Marciano (Striano) *piérzeco*. Argenziano-De Filippis (Torre del Greco) *piérzïcö*. Jovene (Ischia) *piérzeche*. Nittoli (Teora) *prèsseco*. Salerno (Sarno) *piérzeco*. Ajello (Pagani) *pierzico*. Nigro [Agropoli] *piérseco*, *priésseco, priéssco*. DAM pièrz*ə*ch*ə* s.v. *pèrzəchə*. Bigalke *piərsikə*, *prę́(s)səcuprę́(s)sicu*. DTC *pérsicu*, *priéssicu*. NDC *pércico*, *pérsicu*, *pérzicu*, *piérsicu*, *priéssicu*. VDS *pèrsico*, *pèrsucu*, *pièrsecu*. Scobar 1519 *persicu*. VS *pèrsicu*[1], *pèrsigu*. AIS c. 1283 'una pesca tenera'. AIS c. 1283 cp. 'il pesco'. Hans Lausberg, *Linguistica romanza*, 2 voll. (I. Fonetica. II. Morfologia), Milano, Feltrinelli, 1976.Gerhard Rohlfs, *Panorama delle lingue neolatine*, Tübingen, Narr, 1986, c. 191, p. 209. Benedetto Croce, *Velardiniello e la sua inedita farsa napoletana: memoria letta all'Accademia Pontaniana*, Napoli, Francesco Giannini e Figli, 1910. Ferdinando Russo, *Il poeta napoletano Velardiniello e la festa di S. Giovanni a mare*, Roma, Modernità, 1913. Enrico Malato, *La poesia dialettale napoletana, Testi e note, prefazione di Gino Doria*, vol. I, Napoli, Edizioni Scientifiche, 1960. Giuseppe M. Porcelli, *Collezione di tutti i poemi in lingua napoletana*, Napoli, G. M. Porcelli, vol. XXIV, 1789. AIS c. 1283 'una pesca tenera'. AIS c. 1283 cp. 'il pesco'.

[DGG]

piro s.m. (*pera*, *pirė*, *ppera*, *pperė*, *ppiro*)

1. bot. 'il frutto commestibile del pero dalla forma più o meno allungata e dalla buccia verde, gialla o chiazzata di rosso, pera'

1291-1310 *Regimen*[1], v. 183, p. 568: «e de pera recordote e siate bene a mente / vino puro odorifero bevere incontenente...».

XIII sec. *Regimen*[2], v. 183: «e de pera recordote e sìate bene a mente / vino puro odorifero bevere incontinente...».

1588 G.B. Del Tufo, *Ritratto*, III, v. 1124, p. 211: «Tolte le carni, i pesci e l'altre cose, / rimaste avanti a chi cenando siede, / con parole amorose / alza con fretta il piede / e tosto torna e reca inanzi a tutti / cento sorte di frutti: / mela, pera, uva, passi, antrite e nude, / castagne verde, dattili e nocelle, / fichi secche e soscelle».

1749 N. Pagano, *La Fenizia* a. 4 sc. 2, v. 54, p. 330: «[Carmeniello] Nce so' prune e cerase, e ntra de cheste / lo bello cannamelo che tu saie; / nocella, mela e ppera 'n quantetate / e de cchiú, comme vide, / sso pàsteno de rose».

1749 M. Rocco, *Buccoleca*, IX, v. 101, p. 108: «[Mero] 'Nzerta le sservateche / perazza, o Dafne, azzò le ppera pozzano / li nepute magna' belle e mmaiateche"».

1827 D. Piccinni, *Lo sparatorio* [*Poesie*], p. 31: «Dapò lo sparatoria fuje sparáto, / Io tutto no piezzo llà restaje, / Comm' a lo piccerillo che scordato / Ogge ha no piro, e lo trova piscraje / Vermenuso, fetente, e nfracetato!».

1875 D. Jaccarino, *Lo vennetore de frutte sicche* [*Galleria di costumi napolitani*], p. 193: «Tengo le pprune che ssongo belle, Le ppacche-secche che ssongo bbone; / Le ppera songo de mastantuone, / Chi vò spassarese l'à da provà!».

♦ sintagma *piro angelico* 'varietà di pera a polpa bianca e croccante che matura a settembre, pera angelica': documentazione soltanto lessicografica (Gargano 1841 *piro angelico*. Casilli 1861 *piro angelico*. Volpe 1869 *piro angelico* s.v. *piro.* Rocco 1882-1891 *piro angeleco* s.v. *piro*. Andreoli 1887 *piro angèleco* s.v. *piro*. Sitillo 1888 *piro angelico* s.v. *piro.* Padiglione 1889 *piro angelico* s.v. *piro*. Caso 1895 *piro angelico*).

sintagma *piro bergamutto* 'qualità di pera a polpa bianca, croccante e aromatica, pera bergamotta': **1588** G.B. Del Tufo, *Ritratto*, I, v. 310, p. 27: «Oh, commo è doce frutto / sto piro bergamutto, / ed oh se è segnorile / chesta fico ientile!». **1912** A. Costagliola, *Masaniello* sc. 1, p. 4: «[Cruscone] Seh! Piro bergamutto! Piérzeco apreturo! Pruno cascaveglia!».

Documentazione lessicografica: Rocco 1882-1891 *piro bergamotto* s.v. *piro*. Andreoli 1887 *piro briamutto* s.v. *piro*. D'Ascoli 1993 *p. briamòtta* s.v. *piro*. GDLN 2019 *piro biamutto* s.v. *piro*.

sintagma *piro butirro* 'qualità di pera a polpa morbida, pera butirra': documentazione soltanto lessicografica (Andreoli 1887 *piro butirro* s.v. *piro*. Caso 1895 *piro butirro*. Altamura 1956 *piro butirro* s.v. *piro*. Altamura 1968 *piro butirro* s.v. *piro*. D'Ascoli 1993 *piro butirro* s.v. *piro*. GDLN 2019 *piro butìrro* s.v. *piro*).

sintagma *piro campanaro* 'qualità di pera dalla forma a campana': documentazione soltanto lessicografica (Andreoli 1887 *piro campanaro*

s.v. *piro*. Altamura 1956 *piro campanaro* s.v. *piro*. Altamura 1968 *piro campanaro* s.v. *piro*. GDLN 2019 *piro campanaro* s.v. *piro*).

sintagma *piro cannellino* 'qualità di pera a polpa di sapore zuccherino e di colore bianco, pera cannellino': documentazione soltanto lessicografica (Andreoli 1887 *piro cannellino* s.v. *piro*. Caso 1895 *piro cannellino*. Altamura 1956 *piro cannëllino* s.v. *piro*. Altamura 1968 *piro cannellìno* s.v. *piro*. D'Ascoli 1993 *piro cannellino* s.v. *piro*. GDLN 2019 *piro cannellino* s.v. *piro*).

sintagma *piro carmusino* 'qualità di pera autoctona dell'area napoletana a polpa bianca e dolce, pera carmosina': documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *piro carmosino* s.v. *piro*. Andreoli 1887 *piro carmusino* s.v. *piro*. Altamura 1956 *piro carmusino* s.v. *piro*. Altamura 1968 *piro carmusino* s.v. *piro*. D'Ascoli 1993 *piro carmusino* s.v. *piro*. GDLN 2019 *piro carmusino* s.v. *piro*).

sintagma *piro coscia de donna* 'qualità di pera a buccia verde-giallognola, di grandi dimensioni e di forma allungata, pera coscia di donna': **1875** D. Jaccarino, *La fruttajola* [*Galleria di costumi napolitani*], p. 76: «Tengo le ppera coscie de ronna / Che da no miglio stanno addorà».

Documentazione lessicografica: Andreoli 1887 *piro coscia de donna* s.v. *piro*. Caso 1895 *piro coscia 'e ronna*. Altamura 1956 *piro còscia 'e dònna* s.v. *piro*. Altamura 1956 *piro còscia 'e dònna* s.v. *piro*. GDLN 2019 *piro coscia de donna* s.v. *piro*.

sintagma *piro cuotto* 'pera cotta nello zucchero al forno': **1597** V. Braca, *Secundo Sautabanco*, v. 540, p. 136: «[Gorgillo] Eo no' fui né so' dottore ma pe arte / saccio dicere a parte si besogna / dare passi, catalogna, vurro, amiti, / sorzetanto a' appetiti co 'a mostarda, / si se dà priesto o tarda na panata, / si nce vole 'nzalata o piro cuotto, / quando se dà bascuotto co lo grieco, / fare stare 'n sossieco no malato, / dare'e pane grattato, amèndoe, uva, / che le fazzo passare 'a buva e ogne male».

sintagma *piro de S. Giuvanne* 'varietà di pera che matura verso la fine del mese di giugno, pera di S. Giovanni': documentazione soltanto lessicografica (Andreoli 1887 *piro de S. Giuvanne* s.v. *piro*. Altamura 1956 *piro 'e San Giuvànne* s.v. *piro*. Altamura 1968 *piro 'e San Giuvànne* s.v. *piro*. GDLN 2019 *piro 'e San Giuvanne* s.v. *piro*).

sintagma *piro 'e vierno* 'qualità di pera a maturazione tardiva, di grandi dimensioni e dalla forma tondeggiante, pera decana d'inverno': documentazione soltanto lessicografica (Andreoli 1887 *piro de vierno* s.v. *piro*. Caso 1895 *piro 'e vierno*. Altamura 1956 *piro 'e viérno* s.v. *piro*. Altamura 1968 *piro 'e viérno* s.v. *piro*. GDLN 2019 *piro 'e vierno* s.v. *piro*).

sintagma *piro mastantuono* 'qualità di pera autoctona dell'area campana, di piccole dimensioni, di forma rotondeggiante e di colore tendente al giallo,

pera Mastantuono': **1838** M. Zezza, *La vita e la morte de no pappagallo*, p. 63: «Attiente sa: chi non se porta buono, / L'ammatonto qua ppiro mastantuono». **1839** I. Cavalcanti, *Cucina casereccia*, p. 358: «*Menesta de frutti tagliati*. Pe 12 perzone piglia no ruotolo e miezo de pera mast'antuono, o cosce de donna».

Documentazione lessicografica: Galiani 1789 *piro mastantuono*. Volpe 1869 *piro mastantuono* s.v. *piro*. Andreoli 1887 *piro mast'Antuono* s.v. *piro*. Sitillo 1888 *piro mastantuono* s.v. *piro*. Padiglione 1889 *piro mastantuono* s.v. *piro*. Caso 1895 *piro mastantuono*. Altamura 1956 *piro mast' Antuóno* s.v. *piro*. Altamura 1968 *piro mast' Antuóno* s.v. *piro*. D'Ascoli 1993 *piro mastantuóno* s.v. *piro*.

sintagma *piro muscariello* 'qualità di pera a polpa dal sapore dolce e dall'odore simile al moscato, pera moscata': **1526** L.G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 146: «Myrapium […] piro moscarello». **1526** Ivi, p. 174: «Pirum superbum […] piro muscarello». **1588** G.B. Del Tufo, *Ritratto*, I, v. 374, p. 30: «Oh, s'è puro, par dio, saporitiello / sto piro muscariello, / ch'ogni morzillo vale no carrino / senza lo pedicino!».

Documentazione lessicografica: D'Ambra 1873 *p. moscarella* s.v. *piro*. Andreoli 1887 *piro muscariello* s.v. *piro*. Altamura 1956 *piro muscariéllo* s.v. *piro*. Altamura 1968 *piro muscariéllo* s.v. *piro*. D'Ascoli 1993 *piro muscarellino* s.v. *piro*.

sintagma *piro nganna villano* 'varietà di pera di colore verde scuro e di sapore dolce e gradevole, pera bugiarda': documentazione soltanto lessicografica (D'Ambra 1873 *p. nganna villano* s.v. *piro*. Andreoli 1887 *piro nganna villano* s.v. *piro*. Caso 1895 *piro nganna villano*).

sintagma *piro nizzo* 'qualità di pera a polpa scura': documentazione soltanto lessicografica (Greco 1856 *piro nizzo* s.v. *piro*. Volpe 1869 *piro nizzo* s.v. *piro*. D'Ambra 1873 p. *nizzo* s.v. *piro*. Andreoli 1887 *piro nizzo* s.v. *piro*. Sitillo 1888 *piro nizzo* s.v. *piro*. Padiglione 1889 *piro nizzo* s.v. *piro*. Altamura 1956 *piro nizzo* s.v. *piro*. Altamura 1968 *piro nizzo* s.v. *piro*. D'Ascoli 1993 *piro nizzo* s.v. *piro*. GDLN 2019 *piro nizzo* s.v. *piro*).

sintagma *piro pappacone* 'varietà di pera a forma lunga e a maturazione tardiva': documentazione soltanto lessicografica (D'Ascoli1993 *piro pappacóne* s.v. *piro*).

sintagma *piro reginella* 'varietà di pera di grandi dimensioni e a maturazione estiva, pera reginella': documentazione soltanto lessicografica (Andreoli 1887 *piro reginella* s.v. *piro*. Altamura 1956 *piro rëginèlla* s.v. *piro*).

sintagma *piro santupietro* 'varietà di pera di piccole dimensioni e di forma rotondeggiante che matura verso la fine di giugno, pera San Pietro':

documentazione soltanto lessicografica (D'Ascoli 1993 *piro santupiétro* s.v. *piro*.

sintagma *piro sarvateco* 'varietà selvatica di pera': documentazione soltanto lessicografica (D'Ambra 1873 *piro sarvàteco* s.v. *piro*. Rocco 1882-1891 *piro sarvateco* s.v. *piro*. Andreoli 1887 *piro sarvàteco* s.v. *piro*. Caso 1895 *piro sarvateco*. D'Ascoli 1993 *piro sarvàteco* s.v. *piro*.

sintagma *piro serpentino* 'varietà di pera dalla forma stretta e allungata, pera serpentina': documentazione soltanto lessicografica (Andreoli 1887 *piro serpentino* s.v. *piro*).

sintagma *piro spatone* 'qualità di pera di grandi dimensioni e di forma ovata, pera spadona': documentazione soltanto lessicografica (Greco 1856 *piro spatone* s.v. *piro*. Taranto-Guacci 1856 *piro spino* s.v. *piro*, p. 405. Manzo 1864 *piro spatòne*. Volpe 1869 *piro spatone* s.v. *piro*. D'Ambra 1873 *p. spadona* s.v. *piro*. Andreoli 1887 *piro spatone* s.v. *piro*. Sitillo 1888 *piro spatone* s.v. *piro*. Padiglione 1889 *piro spatone* s.v. *piro*. Caso 1895 *piro spatone*. Altamura 1956 *piro spatónë* s.v. *piro*. Altamura 1968 *piro spatóne* s.v. *piro*. GDLN 2019 *piro spatone* s.v. *piro*).

sintagma *piro spino* 1. 'qualità di pera dalle piccole dimensioni e dal colore giallo a macchie rosse, pera spina': **1852** P. Altavilla, *Li ttre epoche* a. 2 sc. 16, p. 61: «[Giuseppe] Che ccos'è? cride de farme lo guappo! te voglio fa assaggià no piro spino...». **1870** G. Quattromani, *Ll'Ode de Arazio*, p. 145: «la cosa jette comm'a na spata nzi a che se facèttero le pparate a lo campo, ma quanno a no luoco chiammato Felippo, e mmò va pesca comme se chiamma, venèttero le ffreselle e le ppera spine, lo segnor Coronnello facette comm'a ttutte li Povete "armammonce e ghiate" jettaje a ccàncaro lo scuto, e a Lucca mme te parze de vedere». Documentazione lessicografica: Taranto-Guacci 1856 *piro spino* s.v. *piro*, p. 405. Volpe 1869 *piro spino* s.v. *piro*. D'Ambra 1873 *p. spino* s.v. *piro*. Rocco 1882-1891 *piro spino* s.v. *piro.* Sitillo 1888 *piro spino* s.v. *piro*. Padiglione 1889 *piro spino* s.v. *piro*. Caso 1895 *piro spino*. D'Ascoli 1993 *piro spino* s.v. *piro*. 2. fig. 'pugno': documentazione soltanto lessicografica (Volpe 1869 *piro spino*. Sitillo 1888 *piro spino*. Padiglione 1889 *piro spino*. D'Ascoli 1993 *piro spino*).

sintagma *piro spino de lo carpio*/*piro d'u Carpio* 'varietà di pera spina dalle dimensioni più grandi e a maturazione invernale, pera spina Carpi': documentazione soltanto lessicografica (D'Ambra 1873 *p. spino de lo carpio* s.v. *piro*. Andreoli 1887 *piro d'u Carpio* s.v. *piro*. Altamura 1956 *piro d' 'o Carpio* s.v. *piro*. Altamura 1968 *piro d' 'o Carpio* s.v. *piro*).

sintagma *piro zuccarella* 'qualità di pera a polpa dolce e zuccherina, pera zuccherina': documentazione soltanto lessicografica (D'Ascoli 1993 *piro zuccarèlla* s.v. *piro*).

modo di dire *cadere/cascare comm'a piro* 1. 'cadere a terra come una pera matura': **ante 1632** G.B. Basile, *Muse*, I, v. 583, p. 43: «Deze no cauce a Tonno, / che facea de lo squanquam, cosí tuosto / che cascai comm'a piro». **ante 1632** Id., *Cunto* I 5, p. 120: «Cossí decenno, eccote l'uerco, appoia la scala e commenza ad arrampinarese; ma Ceccone, pigliatolo de mira e cacciatole na lanterna, lo fece cadere luongo luongo comm'a piro 'n terra; e, sciuto da la torre, co lo cortellaccio stisso che portava le tagliaie lo cuollo, comme se fosse de casoricotta». **1721** A. Birini, *La fenta fattocchiara* a. 1 sc. 3, p. 3: «Si qua biento non ce vene / Che lo Schianta, e po sò fritto / Tanno pò nce sò cchiù guaje / Cado nterra comm'a piro / E co l'utemo sospiro, / Serro l'uocchie, e bbao ammitto». **1820** D. Piccinni, *La juta a Puortice* [*Poesie napoletane*], p. 62: «Nchesto comm'a no piro a cadè torna, / Sbatte, se storce e ggamme e vraccia mena». 2. fig. 'innamorarsi di qualcuno in modo irrazionale': **1880** «Lo Spassatiempo» a. V n. 3, p. 2: «Quant'è cara, cianciosa acconciolella / Chella ve fà cadere comm'a no piro / Ch'è proprio saporita, scicca e bella».

modo di dire *cadere comm'a nu piro cuotto* «andar giù pesantemente» (D'Ascoli): documentazione soltanto lessicografica (D'Ascoli 1993 *cadé comm'a nu piro cuótto* s.v. *piro*).

modo di dire *cadere/cascare lo piro monnato* fig. 'dicesi di cosa che capita al momento giusto': **ante 1632** G.B. Basile, *Muse*, V, v. 156, p. 118: «tanto è la contentezza / ch'a lo Prevete Ianne cierto manco / screveria de fratiello, / pocca ha fatto st'appiello, / ha 'mmatuto sta gioia, / l'è venuto sto pane / ianco comm'a lo sciure, / l'è caduto lo vroccolo a lo lardo, / lo maccarone dinto de lo caso, / e l'è colate a chiummo / e l'è cascato lo piro monnato, / che mille l'hanno 'nmidia / pocca ped isso sulo / cantato ha sto cuculo».

Documentazione lessicografica: Rocco 1882-1891 *cadere lo piro monnato* s.v. *piro*. D'Ascoli 1993 *casca lo piro monnato* s.v. *piro*.

modo di dire *lo piro è ammaturato* fig. 'i tempi sono maturi; il momento è giunto': **1776** P. Mililotti, *Gli amanti mascherati* a. 1 sc. 4, p.10: «Ah nigromè lo piro è ammaturato! / Nn'ò accise tante, e mo songh'io sbranato!». **1920** P. Cinquegrana, *Ll'ommo fatto* [*'A felicità d' 'e bbestie*], p. 29: «Passata 'a primmavera, vene l'està, 'a staggione. / Mo ll'ommo chiano chiano cagna condizione. / S'è ammaturato 'o piro e mmo s'à ddà magna…».

proverbio *quanno 'o piro è ammaturo cade a pe' isso/quanno 'o piro è ammaturo se nne cade senza lo turceturo* fig. 'ogni cosa avviene a suo tempo': documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *quanno lo piro è ammaturo cade senza torceturo* s.v. *piro*. Andreoli 1887 *quanno u piro è ammaturo cade a pe isso* s.v. *piro*. Altamura 1956 *quanno 'o piro è ammaturo cade a pe' isso* s.v. *piro*. Altamura 1968 *quanno 'o piro è ammaturo cade a pe'*

isso s.v. *piro*. D'Ascoli 1993 *quanno 'o piro è ammaturo se nne cade senza lo turceturo* s.v. *piro*).

pagare le pera fig. 'pagare una penitenza': documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *pagare le pera* s.v. *piro*).

te saccio piro 'dicesi a persona ben nota per le sue malefatte': documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *lo saccio piro* s.v. *piro*. Andreoli 1887 *te saccio piro* s.v. *piro*. Altamura 1956 *te saccio piro io…* s.v. *piro*. Altamura 1968 *te saccio piro io…* s.v. *piro*. D'Ascoli 1993 *tecunósco piro* s.v. *piro*. GDLN 2019 *Io te saccio buono piro!...* s.v. *piro*).

– fig.

ante 1622 G.C. Cortese, *Lo Cerriglio 'ncantato* V 21 1, p. 455: «Masillo comme a piro traboccaie, / O puro comme a strummolo rotanno, / Ma Cesarone priesto scravaccaie / E le stoiaie la facce co no panno».

1748 N. Pagano, *Mortella d'Orzolone* VIII 12 8, p. 117: «Va', figlio mio, e ppe chess'autre attienne, / ca figliama pe tte: hiala, è bbolata! / Otra ca non nce avimmo maie 'nzonnato / 'mmoccare a tte sto piro 'nzuccarato».

2. bot. *piro cutugno* 'il frutto del cotogno, a buccia gialla e di forma allungata, dall'aspetto a metà tra quello della mela e della pera'

Documentazione soltanto lessicografica: Rocco 1882-1891. Andreoli 1887. Caso 1895. Giacco 2003. GDLN 2019.

3. bot. 'pianta dai fiori bianchi o rosa che produce le pere, pero'

1748 N. Pagano, *Mortella d'Orzolone* IX 10 1 p. 128: «Ma n'è accossí se 'ncoppa de lo piro / a uocchie o a spacco tu lo milo 'nzierte: / lo 'nzierto pare tanno ch'ha lo tiro / e le cchiante nce pierde co li 'nzierte».

1749 M. Rocco, *Georgeca* IV 36 2, p. 310: «Porzí teneva l'ormora 'n felera, / pera e ppruna sarvateche pe 'nzierte».

1831 G. Piscopo, *Mescuglia* (II), p. 17: «'Ncampagna na matina mme trovaje / Rente a no sciummetiello, addò vedette / No piro, e là bicino s'assettaje / Na femmena, che morta mme parette».

1831 Ivi: «Li ramme de lo piro rompe, e scippa; / Dint a lo sciummo fa na cosa sporca, / E doppo allegra co duje zumpe allippa!».

♦ sintagma *piro de Francia* 'pero che produce le pere dette di Francia, pero di Francia': documentazione soltanto lessicografica (Gusumpaur 1887 *piro de Francia*).

sintagma *piro de lo Carpio* 'pero che produce le pere chiamate del Carpio, pero del Carpio' (→ *piro spino de lo carpio* s.v. *piro*[1]): documentazione soltanto lessicografica (Gusumpaur 1887 *piro de lo Carpio*).

sintagma *piro de Puortice* ‘albero che produce le pere dette di Portici, pero di Portici’: documentazione soltanto lessicografica (Gusumpaur 1887 *piro de Puortice*).

sintagma *piro de S. Giovanni* ‘albero che produce le pere dette di San Giovanni’ (→ *piro de S. Giuvanne* s.v. *piro*[1]): documentazione soltanto lessicografica (Gusumpaur 1887 *piro de S. Giovanni*).

sintagma *piro mastantuono* ‘pero che produce le pere Mastantuono’ (→ *piro mastantuono* s.v. *piro*[1]): documentazione soltanto lessicografica (Gusumpaur 1887 *piro mastantuono*).

sintagma *piro muscarellòne d’Averza* ‘pero che produce le pere moscadellone’: documentazione soltanto lessicografica (Gusumpaur 1887 *piro muscarellòne d’Averza*)

sintagma *piro spatòne* ‘pero che produce le pere spadone, pero spadoone’ (→ *piro spatone* s.v. *piro*[1]): documentazione soltanto lessicografica (Gusumpaur 1887 *piro spatòne*).

sintagma *piro verdone de Francia* ‘lo stesso che *piro de Francia*’: documentazione soltanto lessicografica (Gusumpaur 1887 *piro verdone de Francia*).

’nzertare a piro fig. ‘indovinare qualcosa, cogliere nel segno’ (→ *’nzertare a milo sciuoccolo* s.v. *milo*): **1621** G.C. Cortese, *LaRosa* a. 4 sc. 6, v. 294, p. 330: «[Fonzo] Tu l’hai ’nzertata a piro: / senz’autro se n’ha cuoto li scarpune». **ante 1632** G.B. Basile, *Cunto* I 9, p. 184: «E chillo respose: “Ora siente buono, si la vuoie ’nzertare a piro: fa’ pigliare lo core de no drago marino e fallo cocinare da na zitella zita, la quale a l’adore schitto de chella pignata deventarrà essa perzí co la panza ’ntorzata; e, cuotto che sarrà sto core, dallo a manciare a la regina, che vedarrai subbeto che scirrà prena comme si fosse de nove mise». **1749** N. Pagano, *La Fenizia* a. 3 sc. 3, v. 92, p. 302: «Ll’aggio ’nzertata a piro; / mm’è resciuta sta cosa / propio comm’io voleva».

Documentazione lessicografica: Rocco 1882-1891 *nzertare a piro* s.v. *piro*. D’Ascoli 1993 *’nzertare a piro* s.v. *piro*. GDLN 2019 *’nzertare a piro* s.v. *piro*.

● Galiani *piro* [1]. Puoti 1841 *piro* [3]. Greco 1856 *piro* [1, 3]. Taranto-Guacci 1856 *piro* [1], p. 405. Manzo 1864 *piro* [1, 3]. Contursi 1868 *piro*, p. 84 [1, 3]. Volpe 1869 *piro* [1, 3]. Laudicina *piro*, p. 28 [1, 3]. D’Ambra *piro* [1, 3]. Rocco *piro* [1, 2, 3]. Andreoli *piro* [1, 2, 3]. Sitillo *piro* [1, 3]. Padiglione *piro* [1, 3]. Caso *piro* [1, 2, 3]. Di Domenico *o pirė, e pperė*, p. 39 [1]. Ceraso *piro* [1, 3]. Altamura 1956 *piro* [1, 3]. Altamura 1968 *piro* [1, 3]. D’Ascoli *piro* [1, 3]. Giacco *piro* [1, 2, 3]. GDLN *piro* [1, 2, 3].

■ La voce, proveniente dal latino PĬRUM, continua come sostantivo maschile a designare il frutto del pero nei dialetti italoromanzi di area centro-meridionale, in alcuni dialetti di area settentrionale e nel friulano (FEW 8,576; REW 6524). Nel *Regimen sanitatis* (1291-1310)

occorre la prima attestazione italoromanza del significato 1. nella forma plurale femminile *pera*: «e de pera recordote e siate bene a mente / vino puro odorifero bevere incontenente...» (v. 183, p. 568). Dal punto di vista morfologico, il lessema esibisce un paradigma misto, in cui il singolare maschile in *-o, piro* (con regolare chiusura metafonetica), si oppone al plurale femminile in *-a*, *pera* (dal neutro plurale in -A: cfr. Ledgeway, pp. 143-150; Rohlfs § 383; §§1, 2 del presente contributo). Va riportata a tal proposito la precisazione del DEI (s.v. *péra*) riferita appunto a *pera*: «Nell'Italia merid. ha conservato il valore di plurale». La documentazione rintracciata si presenta ricca di sintagmi designanti diverse varietà di pere, sia autoctone dell'area napoletana o campana sia diffuse anche in altre aree della penisola. Tra le varietà locali figurano la pera denominata *piro carmusino*, originaria dell'area napoletana, mentre tra quelle diffuse in altre aree della Campania vanno ricordate la pera detta *piro mastantuono*, molto diffusa nell'area irpina, e quella chiamata *piro campanara*, che si trova spec. nel Cilento (Pasquale 1867, pp. 395-396). In particolare, il sintagma *piro spino*, che denota una varietà di colore giallo a frutto piccolo e rotondeggiante (significato 1. del sintagma), è registrato per via lessicografica anche nel significato traslato 'pugno', da Volpe 1869 in poi (significato 2. del sintagma).

Nell'ambito della fraseologia connessa al lessema nel significato 1., la gran parte delle locuzioni trova paralleli nel panorama italoromanzo: *cadere/cascare comm' a piro* (anche nella forma *cascare comm'a nu piro cuotto*, registrata solo da D'Ascoli s.v. *piro*) nel significato 'cadere a terra come una pera matura' (significato 1. del sintagma) è documentata in napoletano da Basile in poi (nel *Cunto* e nelle *Muse napolitane*) e trova riscontro nelle corrispettive forme italiane *andare giù, cascare come pere o come pere cotte* documentate nel senso 'cadere a terra di colpo' almeno dal XV secolo (in Pulci, ante 1484: GDLI s.v. *péra*, § 6.), che si conservano in sincronia (cfr. GRADIT *cadere come una pera cotta*; *cascare come una pera*; *cascare come una pera cotta*); *cadere comm' a no piro* compare occasionalmente in napoletano anche nel significato figurato 'innamorarsi di qualcuno in modo irrazionale' (cfr.«Lo Spassatiempo», 1880, V, p. 2: «Quant'è cara, cianciosa acconciolella / Chella ve fà cadere comm'a no piro / Ch'è proprio saporita, scicca e bella»), probabilmente mutuato dall'italiano *cascare come pere cotte* 'cedere perdutamente alla passione amorosa' (GDLI *péra*, § 6). Per quanto riguarda il proverbio *quanno 'o piro è ammaturo cade a pe' isso* (anche nella variante *quanno 'o piro è ammaturo se nne cade senza lo turceturo*) con il valore 'ogni cosa avviene a suo tempo', esso ha un parallelo nel proverbio italiano *Quando la pera è matura, conviene, bisogna che caschi, che erodi o cada '*per indicare che una situazione è andata evolvendosi verso il grado estremo da cui non ci si può non aspettare un determinato esito' (GDLI *péra*; § 7; cfr. Treccani *quando la pera è matura convien che caschi* s.v. *pera* 'la cosa verrà da sé, quando sia stata preparata opportunamente e senza fretta').

Passando al secondo significato botanico documentato in napoletano (2.), la voce occorre nel sintagma *piro cutugno*, che designa il frutto del cotogno, dall'aspetto a metà tra quello di una pera e quello di una mela (→ *milo cotugno* s.v. *milo*).

La voce nel significato di 'pero' (3.) continua invece nel rumeno *păr*, nell'ital. *pero* e nel sardo *piru* (REW 6525; FEW 8,576). La prima attestazione italoromanza in questa accezione risale al XIII sec. (nel *Libro dei sette*: cfr. DELIN *péro*). Come detto per il significato 1., anche nel significato 3. la voce oppone, sul piano morfologico, il singolare maschile al plurale femminile *pera*, dovuto probabilmente a un'estensione analogica a partire da *pera* nel valore 'pere' (<PĬRA n. pl. di PĬRUM: cfr. Ledgeway, pp. 143-150 e §§1, 2 del presente contributo). Nell'ambito della fraseologia, *'nzertare a piro* (letteral. 'innestare a pero'), che vale per traslato 'indovinare qualcosa, cogliere nel segno', è attestata in napoletano anche con altre voci di ambito botanico in luogo di *piro* (cfr. → *'nzertare a milosciuoccolo* s.v. *milo*).

►VEI *pero*. DEI *péra*, *péro*. DELIN *péro*. Nocentini *péro*. REW 6524. Faré 6524. FEW 8,572-576. GDLI *péro*. TB *pero*. Izzo (Castel Morrone) *piro*. Mascia (Baselice) *pire*. Salierno (Buonalbergo) *piro*. Tambascia (Castelvetere in val Fortore) *pìrë*. Tommaso (Morcone) *piro.* Polcino (Paupisi) *pìro, pìru*. Bello (Pietraroja) *pìru, péra*. Pizzi (San Bartolomeo in Galdo) *pirë*. Salomone (Solopaca) *pìro*. Marciano (Striano) *piro*. Argenziano-De Filippis (Torre del Greco) *pirö*. Tartaglia (Aquilonia) *píro*. Scanzano (Andretta) *piro*. Russo (Bagnoli Irpino) *piru*. Frascione (Bisaccia) *piro*. Iorlano-Nesta-Garofalo (Lioni) *piro*. Acocella (Calitri). Nittoli (Teora) *piro*. Angino (Montaguto) *pire*. Gambone (Montella) *piro*. Colella (Montemiletto) *piro*. Di Pietro (Morra De Sanctis) *pìru*. L. De Blasi (San Mango sul Calore) *piro*. Silano (Villanova) *piro*. Cristofano (Volturara Irpina) *pìro*. Giordano (Aquara) *pìru*. Salerno (Sarno) *piro*. Petrizzo (Sassano) *piro*. Ajello (Pagani) *piro*. Nigro [Agropoli] *piro*. DAM *pirə*. DTC *piru*. Bigalke *pir, piru*, *pír*ə. NDC *piru*. VDS *piru*. Scobar 1519 *piru*, *piru muscatellu*. VS *piru*[1], *piru*[2]. AIS c. 1256 ‘scuotere un pero’. AIS cp. 1256 ‘il pero selvatico’. AIS c. 1258 ‘le pere’. Giuseppe A. Pasquale, *Manuale di Arboricoltura da servire pe’ proprietarii, agricoltori, ingegneri, ecc.*, Napoli, R. Università, 1867.

[DGG]

pruno s.m. (*ppruna*, *pruna*, *prune*, *prunė*, *pruni*, *prùno*, *prúno*)

1. bot. ‘frutto commestibile dalla forma tondeggiante e dalla buccia di colore violaceo o rosso o giallo contenente un seme, susina o prugna’

1291-1310 *Regimen*[1], v. 177, p. 568: «De puma dulci dicote palese e non privato / cha la malicia tollele lo zuccaro rosato; / de la pruna similiter tolle lo so reato».

XIII sec. *Regimen*[2], v. 177: «De puma dulci dicuti palese e non privato / cha la malicia tollende lo zuccaro rosato; / alla pruna similiter tolle lo sua reato».

1526 L.G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 186: «Prunetum […] dove stanno li arbori de pruna».

1588 G.B. Del Tufo, *Ritratto*, V, v. 955, p. 342: «Un filetto di porco, una porcella / mangiata allor lattante e tennerella, / un quarto di vitella / o quel suo buon lacerto saporito, / tutto insieme arrostito, / pieno di passi, amendole ed olive, / pruna, agli, agresta, arècanto e pignoli».

1621 G.C. Cortese, *La Rosa* a. 2 sc. 4, v. 361, p. 188: «[Lella] Io vao pe ssi giardine / dove ognuno have a caro / da fareme piacere e che me campe; / dove coglio no shiore e dove n’autro, / e ne faccio no bello gramaglietto; / dove piglio no pruno e no percuoco, / dove na fico e dove no ceraso / secunno ch’è lo tiempo, / e m’enchio no canistro».

ante 1632 G.B. Basile, *Muse*, VIII, v. 163, p. 195: «Che voglio dicere io, / nudo comm'a peducchio, / listo comm'a sorgente, / sbriscio senza na maglia, / granne comm'a lo P, / senza na crespa 'n crispo, / metto comm'a bacilo de varviero, / 'nsensiglio o sempre asciutto / comm'a n'uesso de pruno?».

1689 G. Fasano, *Tasso napoletano* XV 36 1 p. 518: «Ccà ddisse ch'ogne aoliva parea pruno / e ca lo mmele ascea da le llecine».

1746 N. Pagano, *Le bbinte rotola* VIII 13 6, p. 116: «mmesca a lo conteparma la farina / e la gumma de pruno co la manna; / te fa de mercolella la conserva, / lo sceruppo de mele e zuco d'erva».

1746 Ivi VIII 11 8, p. 115: «lo fruttaiuolo grida a ssi pontune: «O le belle percoca!» e songo prune».

1746 Ivi XVII 14 6, p. 248: «ma 'nche fuie lo giardino sbennegnato / e 'nche scompèro le cerasa e ppruna, / tutte votaro faccia e lo meschino / sulo lassaro, misero e tapino».

1773 F. Cerlone, *La finta parigina* a. 1 sc. 1, p. 8: «[Liempiella] Pera bone che songo d'Averza, / Lazzarole chi vò regalare, / E po tengo la catalanesca / Zuccarine le pruna porzì».

1826 D. Piccinni, *Mescuglia* (I), p. 63: «è ca stongo liscio, e sbriscio comm'a n' uosso de pruno, e pe chesso songo digno de perduono».

1842 M. Zezza, *Nferta*, p. 36: «[Pangrazio] E ttu, dimme a quatt'uocchie, / Quanto volite spenne? / [Meniello] A summo a summo / No carraniello / [Pangrazio] Accattatenne pruna, / Ca sparagne na purga».

♦ sintagma *pruno cascaveglia* 'qualità di susine a buccia violacea di forma rotonda, susina cascaveglia': **1588** G.B. Del Tufo, *Ritratto*, I, v. 427, p. 33: «Oh, com'è doce e puro / sto pierseco apreturo! / Trovame la pareglia / de chesto bello pruno cascaveglia!». **1912** A. Costagliola, *Masaniello* sc. 1, p. 4: «[Cruscone] Seh! Piro bergamutto! Piérzeco apreturo! Pruno cascaveglia!».

sintagma *pruna cogliapiecoro* 'susine di forma allungata e dalla buccia di colore giallo-rossiccio coltivate spec. nell'avellinese, susine coglipecora': **1604** G.B. Basile, *A l'Uneco Shiammeggiante* [*Lettere*], p. 593: «e pe retopasto 'na pizza de redita'nfosa a lo mele, e 'na cesta po' zeppa zeppa, chiena chiena, varra varra de cicere caliate, mela shioccole, franferlicche, grisommole, scioscielle, sorva pelose, fico pallare, e pruna coglia-piecoro». **1621** G.C. Cortese, *La Rosa* a. 1 sc. 2, v. 274, p. 106: «[Titta] Da quanno era fegliola / che n'avea visto ancora / dudece vote pennere da l'arvole / le pruna cogliapecoro e le fico / (scura me!) fui de pésole pigliata / da li sbirre d'Ammore / senza sapere commo, e posta 'n cippe».

sintagma *pruno francese* 'varietà di susina dalle piccole dimensioni e dal sapore molto dolce, susina di Francia': documentazione soltanto lessicografica (Andreoli 1887 *pruno francese* s.v. *pruno*. Caso 1895 *pruno francese*).

sintagma *pruno niro* ‘varietà di susina a buccia violacea’: documentazione soltanto lessicografica (Caso 1895 *pruno niro*).

sintagma *pruno pappacone* ‘varietà di susina di forma allungata e a polpa gialla e tenera, susina pappacone’: documentazione soltanto lessicografica (Andreoli 1887 *pruno pappagone* s.v. *pruno*. Caso 1895 *pruno pappacone*.

sintagma *pruna secche* ‘prugne secche’: **1875** D. Jaccarino, *Lo vennetore de frutte sicche* [*Galleria di costumi napolitani*], p. 193: «Chisto sapore mmocca s’azzecca: / Che ppruna secche! / cerasa secche!».

Documentazione lessicografica: Andreoli 1887 *pruna secche* s.v. *pruno*.

sintagma *pruna trigne* ‘qualità di susine a tre punte’: **1590-1615** V. Braca, *Farza della maestra*, v. 241, p. 181: «Parzonarella mia, parzonarella, / damme doie fico o quatto pruna trigne, / castagne, nuce e pigne, ch’eo so’ ’a figlia de nànnama Sabella».

loc. escl. *’mmoccate sto pruno!* ‘beccati questa situazione spiacevole!’: **1621** G.C. Cortese, *Viaggio di Parnaso* VI 21 4, p. 358: «Decite, chi de vuie sarria scappato / Da li piede a Mastr’Agnelo, s’a ognuno / C’avesse quarche bierzo grancïato / Dicea lo Fisco: –’Nmóccate sto pruno –?». **1669** B. Valentino, *La mezacanna* II 35 1, p. 101: «Apre la vocca, mmoccate stò pruno / Frate, de ss’addemmanne veramente, / Cierto nne vorria essere deiuno, / Cà sò pè tè la dì troppo fetente». **ante 1745** N. Capasso, *Iliade* III 15 5 p. 229: «Mo te desfida, ’mmòccate sto pruno / o non porta’ maie cchiú spata né giacco!».**1767***Pe la quatriglia e de li pulliere* [*Canti Carnascialeschi*], XVIII, v. 15, p. 102: «O tu che llieie, ’mmoccate sto pruno! / Ma nuie ve decimmo / La veretate, e cchesta n’è buscía, / Ca mo terate avimmo / Co ssuono de vorzillo / Tutte l’anemalune». **1830** C. Mormile, *Lo Poeta* [*Fedro* V I 7], p. 273: «Pe nfino a mo non appe maje coraggio / Fedro de se la fa scappà da sotta, / Mo che l’è parzo lo tiempo opportuno / A chi lo ’stà a sentì mmocca sto pruno». **1870** G. Quattromani, *Ll’Ode de Arazio*, XIX, p. 280: «E a li Sàtere co ll’ogne spaccate, / E lle rrecchie appizzute, ca si vola / Schitto na mosca se n’addona ognuno / (Postiere mieje, mmoccàteve sso pruno)».

2. bot. ‘arbusto spinoso affine al rovo o al biancospino’

metà XIV sec. *Libro de la destructione de Troya*, p. 299: «et er la scesa multo agevole per cierte gradi che nce erano ordenati, avengadio che a la intrata de lo dicto luoco era una fossa celata da multi pruni a lo quale miezo era lo dicto luoco».

1476-1480 ca. G. Brancati, *Storia Naturale*, I, p. 75: «De lo pruno et de li arbori intorno a Memphi».

1611 S. Fiorillo, *La ghirlanda* a. 2 sc. 5, v. 263, p. 56: «Oh bravo canto sento de cardille, / e, se no veo male, a chillo pruno / ’ng’è ’na spantosa frotta de rijlle».

1870 D. Jaccarino, *Divina commedia*, XIII, p. 62: «Tanno la mano io cchiù mettette nnante, / Tiraje no ramo da no gruosso pruno, / E lo trunco strellaje: / Pecchè me schiante? / Da che fatto fuje pò de sango bruno, / Strellaje: pecchè tu scippe a mme nfra tutte, / Non sentiste piatà maje pe nisciuno?».

3. bot. ‘albero che produce le susine, susino’

1748 N. Pagano, *Mortella d’Orzolone* IX 6 10, p. 128: «Lo gresuommolo saie ca nce va a ppiro / ’ncopp’a Ilo pruno: ma lo pruno, avierte, / no’ ’nzerta’ ’ncopp’ a cchillo, ca nce pierde / pongole e uocchie e Ile cchiantimme verde».

1789 M. Rocco, *Georgeca* II 10 5, p. 184: «N’arvolo de na sciorte nuie vedimmo / spisso ’nn autra cagnarese, e ’nzertate / le mmela fa’ le ppera, e ammisse simmo, / co no parmo de naso, anco restate, / quanno ’ncoppa le ppruna nuie scorgimmo / le ccorna comme fossero ’mpetrate / farse rosse (non saccio si sta cosa / scritta have La Corneiade fammosa)».

♦ sintagma *pruno pappacono* ‘varietà di susino che produce la qualità di susina chiamata *pruno pappacone*’ (→ *pruno pappacone* s.v. *pruno*[1]): documentazione soltanto lessicografica (Gusumpaur 1887 *pruno pappacòno*).

sintagma *pruno zuccarino* ‘varietà di susino che produce susine a polpa dolce’: documentazione soltanto lessicografica (Gusumpaur 1887 *pruno zuccarino*).

● Scoppa 1526 *pruna* s.v. *prunetum*, p. 186 [1]. Gargano *pruno* [1]. Puoti 1841 *pruno* [1, 3]. Greco 1856 *pruno* [1, 3]. Taranto-Guacci 1856 *pruno*, p. 406 [3]. Casilli *pruno* [1]. Manzo 1864 *pruno* [1, 3]. Volpe *pruno* [1, 3]. D’Ambra *pruno* [1, 3]. Rocco *pruno* [1, 3]. Andreoli *pruno* [1, 3]. Sitillo *pruno* [1, 3]. Padiglione *pruno* [1, 3]. Caso *pruno* [1, 3]. Di Domenico *o prunė*, p. 39 [1]. Ceraso *pruno* [1, 3]. Altamura 1956 *pruno* [1, 3]. Altamura 1968 *pruno* [1]. D’Ascoli [3]. Giacco *pruno* [1, 3]. GDLN *prùno* [1], *prúno* [3].

■ La voce, proveniente dal latino PRŪNUM, continua come nome della susina (1.) solamente in italiano (fino al XVIII secolo: cfr. GDLI *pruno* ‘prugna, susina’) e ampiamente nei dialetti centro-meridionali (cfr. FEW 9,437). Occorre per la prima volta nel compendio napoletano del *Regimen sanitatis* (1291-1310, v. 177, p. 568), al femminile plurale *pruna* (seguendo l’interpretazione di Ledgeway, p. 164 n. 18). Dal punto di vista morfologico, infatti, la voce in napoletano oppone al singolare maschile *pruno* il plurale femminile *pruna* (dal neutro plurale in -A: cfr. Ledgeway, pp. 143-150 e §§1, 2 di questo contributo). Nei due volgarizzamenti del *Regimen* qui citati, vanno messe in evidenza le forme di accordo di tipo conservativo (in *-a*) dell’articolo e della preposizione articolata riferiti a *pruna* (v. 177: «la pruna»; «alla pruna»). Accanto al plurale femminile, emerge una sola attestazione del plurale maschile *pruni* (nel *Libro de la destructione de Troya*, a p. 299: cfr. significato 2.).

Nella documentazione riportata, inoltre, sono attestate le denominazioni dialettali di diverse varietà di susina: *pruno cascaveglia*, *pruno pappacone*, ecc. (per l’identificazione delle diverse qualità cfr. Pasquale 1867, pp. 431-433). Tra le qualità locali figura, per es., la varietà di susina chiamata *pruno cogliapiecoro*, dal colore giallo-rossiccio e a maturazione estiva, coltivata spec. nell’avellinese ma anche nel napoletano e nel salernitano.

Per quanto riguarda la denominazione delle piante (significati 2. e 3.), la voce continua l'originario significato latino 'prugno, susino' nel rumeno *pruno*, nel corso *prunu*, nello spagnolo *pruno* e nell'italoromanzo *pruno* (FEW 9,498; REW 6800). In ambito italoromanzo *pruno* è documentato a partire dal XIV secolo sia nel senso di 'arbusto spinoso' (TLIO *pruno*, § 1.) sia in quello di 'susino' (§1.2.), anche se con il primo significato, stando almeno alla documentazione fornita dal TLIO, appare più riccamente testimoniato. In senso opposto, *prugno* compare nell'italiano antico, a partire dal XIV secolo, prevalentemente nel significato di 'susino' (cfr. TLIO *prugno*, §1). In italiano, in effetti, sembra essersi ben acclimatata la distinzione tra *pruno* 'arbusto spinoso' e *prugno* 'susino' (cfr. Nocentini s.v. *prùno*).
Per quanto riguarda il napoletano, la voce con il significato 2. è documentata a partire dal *Libro de la destructione de Troya* (metà XIV secolo, p. 299), al plurale maschile *pruni*, che indica con tutta evidenza l'arbusto spinoso affine al rovo o al biancospino. Anche i contesti tratti dalla *Storia Naturale* (p. 75) e da *La ghirlanda* (a. 2 sc. 5, v. 263, p. 56) suggeriscono che *pruno* denoti l'arbusto spinoso simile al rovo o al biancospino, usato per creare recinzioni o siepi spec. allo scopo di impedire l'accesso a un luogo («De lo pruno et de li arbori intorno a Memphi»: cfr. Brancati, *Storia Naturale*, I, p. 75). Per l'occorrenza tratta dalla *Divina commedia* (1870, p. 62) di Domenico Jaccarino si fa fede all'interpretazione di *pruno* 'arbusto selvatico spinoso' del corrispondente passo dantesco accolta dal TLIO (s.v. *pruno*): «Allor porsi la mano un poco avante / e colsi un ramicel da un gran pruno; / e 'l tronco suo gridò: "Perché mi schiante?"» (Dante, *Commedia*, a. 1321, *Inf*. 13.32, vol. 1, p. 210). Nei contesti settecenteschi rintracciati, invece, il lemma indica probabilmente il susino, ossia la pianta che produce le susine, dato che si fa riferimento a un albero dall'altezza superiorerispetto a quella di un arbusto (2.). Nella lessicografia napoletana (prettamente ottocentesca e novecentesca) che registra il lessema, esso è generalmente glossato con 'susino'.

►VEI *pruno*. DEI *pruno*[1]. DELIN *prùno*. Nocentini *prùno*. REW 6798. FEW 9,493-497. DELP 4,451 *pruno*. GDLI *pruno*. TB *pruno*. TLIO *pruno*. Izzo (Castel Morrone) *pruno*. Porcaro (Valle del Sabato) *pruno*. Russo (Bagnoli Irpino) *prumu*. Cerreta-Acocella (Calitri) *prun'*. Giordano (Aquara) *prunu ciràsu*. Nigro [Agropoli] *pruna/-no*. DAM *prónghə*. DTC *brunu*, *prunu*. NDC *brunu*, *prunu*. Antonellis (Cerignola) *proune*. VDS *brunu*, *mbrunu*, *prumu*[2], *prunu*. Scobar 1519 *prunu*. VS *pruní*[1], *prunu*[1]. AIS c. 1279 'le nostre susine, la susina'. Giuseppe A. Pasquale, *Manuale di Arboricoltura da servire pe' proprietarii, agricoltori, ingegneri, ecc.*, Napoli, R. Università, 1867.

[DGG]

pummo s.m. (*pome*, *pomi*, *ppumme*, *puma*, *pumbo*, *pumė*, *pummi*, *pùmmo*, *pumo*, *pùmo*, *pumu*)

1. bot. 'frutto commestibile di forma tondeggiante, spec. la mela'

1291-1310 *Regimen*[1], v. 175, p. 568: «De puma dulci dicote palese e non privato / cha la malicia tollele lo zuccaro rosato».

1291-1310 Ivi, v. 179: «ad agra puma buon è ca lo vino / né blanco sia né russo, ma citrino».

XIII sec. *Regimen*[2], v. 175: «De puma dulci dicuti palese e non privato / cha la malicia tollende lo zuccaro rosato».

metà XIV sec. *Libro de la destructione de Troya*, p. 91: «Se tu dicerray che lo pummo deya essere de la Dea Iunone, ella te farrà essere lo plu magnifico homo che sia in tutto lo mundo».

metà XIV sec. Ivi, p. 100: «Cossì se maraviglyava de lo suo piecto lato e desciso equalemente, inde la quale lateze pareano levate le soy cize commo a duy pummi, li quali la maystra natura le avea 'nalzate a muodo de due tonde palle de una soza equaletate».

1450-1475 L. De Rosa, *Ricordi*, p. 686: «Lo ommo èy uno pede de pummo che encze da la terra et la l femmena èy lo frutto, czoè lo pummo».

1476-1480 ca. G. Brancati, *Plinio napoletano*, XXXVI, p. 69: «Li ricci anche apparecchiano li cibi a l'inverno: involtrandonose sopra li pomi, li portano ficcati a llor spine in li arbori cavati, ponendone uno, non più, in bocca».

1476-1480 ca. Id., *Storia Naturale*, I, p. 81: «Como se conservano li pomi et le uve».

1476-1480 ca. Ivi, p. 110: «De le pigne, de l'amendole, de le nocelle, de le noci, de li pistacchi, de le castagne, de le pome, del corigniale, de la savina, del lauro».

1526 L.G. Scoppa, *Spicilegium,* p. 133: «Malum […] lu pumu».

1526 Ivi: «Malinus […] de milo / de pomo».

XVIII sec.*Pe la quatriglia de li saucicciare* [*Canti carnascialeschi*, XXI], v. 20, p. 115: «Tra tre Dee lo contrasto / Che se dice de lo pummo. / Chi si crede chisso 'nchiasto / Non ha lietto busso e rummo».

1789 M. Rocco, *Georgeca* II 24 1, p. 190: «Le ppèrzeche, le ppumme, le ppercoche / ed autre frutte n'hanno lo sapore, / la faccia stessa 'nn Arcinoe e autre luoche, / defferente perzí songo d'addore».

1826 G. Priscolo, *Mescuglia* (I), p. 18: «Da che Adamo magnaje lo pummo, / Ca accossì la mogliera volette!».

1837-1842 C. Rocchi, *Descurze predecabbele*, p. 177: «L'arvole portavano pumme preziuse, e li sciumme scorrevano latte, e mele: era sempe sciuruta primmavera».

♦ sintagma *pummo d'oro* 1. 'pomo d'oro, mela d'oro': **1792** D. Piccinni, *Strammuottole*, 23, v. 1, p. 115: «Cantaje apprimmo de lo Pummo d'oro, / Mostanno mmidia pe lo Pastoriello, / Che giudecaje le Ddeje, a qua' de lloro / Potesse jì a ccadè lo duono bello». 2. fig 'dicesi in riferimento a qualcosa di grande bellezza': **ante 1632** G.B. Basile, *Cunto* III 3, p. 504: «Ma Cecio leprecaie: "Come sta nchiuso drinto na torre lo castiello de le forze de Copido? Comme sta cossí carcerata la presonia dell'arme? Comme sta drinto a ssa cancella de fierro sto pummo d'oro?». **1749** N. Pagano, *La Fenizia* a. 3 sc. 4, p. 303: «[Mase] Sore mia, comm'è bella! Bella co lo rechippo e co le mmaneche: / pare no pummo d'oro».

2. bot. ‘varietà di pesca dalla forma tondeggiante e dalla polpa soda, pesca duracina’

Documentazione soltanto lessicografica: D’Ambra 1873. Rocco 1882-1891. Andreoli 1887. Caso 1895.

♦ sintagma *pummo spaccariello* ‘qualità di pesca a polpa soda di colore giallo, che si distacca facilmente dal nòcciolo’: documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *pummo spaccariello* s.v. *pummo*).

sintagma *pummo janco de vennegna* ‘qualità di pesca a polpa soda di colore chiaro, dalla maturazione tardiva’: documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *pummo janco de vennegna* s.v. *pummo*).

3. estens. ‘l’elsa della spada; qualunque elemento di forma sferica o tondeggiante’

1494-1498 Ferraiolo, *Cronaca*, p. 48: «Et appriesso sey araude; et appriesso veneva la spata della usticia, che lo fodaro era de inborcato e lla manica, l’euzo e llo pumbo era d’oro, lo quale la portava in mano uno signiore francese».

ante 1622 G.C. Cortese, *Lo Cerriglio ’ncantato* I 26 8, p. 398: «A lato se mettíje na lamma franca, / Che poco ’nnante n’avea / No gatto gruosso e grasso sorïano, / E lo pummo era a milo tramontano».

1669 N. Stigliola, *Eneide* XII 171 1, p. 919: «Quanno lo pummo ’n mano isso se vede / senza la lamma e s’addonaie ca chessa / non è la spata soa, ioca de pede, / sgammetteianno pe la cacavessa».

1689 G. Fasano, *Tasso napoletano* XII 56 7, p. 426: «se danno co li pumme a la canina / a ll’erme e ccapozzate nzina fina».

1747 N. Pagano, *Batrachiomiomachia* III 4 4, p. 54: «Appriesso a isso po’ Pigliapertuso / A Fangusone díje ’mmiezzo a lo pietto, / E tanto fuje lo cuorpo poderuso / Che nce trasíje lo pummo nietto nietto».

– rif. a oggetti

♦ sintagma *pume de lo lietto* ‘elementi sferici o tondeggianti collocati all’estremità del letto’: documentazione soltanto lessicografica (Gargano 1841 *pume de lo lietto*. Volpe 1869 *pume de lo lietto* s.v. *pumo, pummo*. Sitillo 1888 *pume de lo lietto* s.v. *pumo, pummo*. Padiglione 1889 *pume de lo lietto* s.v. *pumo, pummo*. Caso 1895 *pume ’e lietto*. Di Domenico 1905 *o pumė r’o liettė*, p. 174).

sintagma *pumo ’e bastone* ‘elemento sferico o tondeggiante collocato all’estremità del bastone’: documentazione soltanto lessicografica (Caso 1895 *pumo ’e bastone*).

sintagma *pummo ’e porta* ‘impugnatura sferica o ovoidale della maniglia della porta’: **1952** L. Postiglione, “*Ginestra d’oro”* [*Trasenno primmavera*], p. 63: «Sti ddeta ca so’ lisce / comm’a nu pummo ’e porta / adò se frase e ghiesce...».

sintagma *pumu d'ambra* 'sfera di ambra contenente sostanze profumate portata al collo': **1512** L.G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 36*v*: «Pastillus […] lo pumu d'ambra […]». **1526** Id., *Spicilegium*, p. 164: «Pastillus […] lo pumu de ambro […]».

– rif. a parti del corpo umano

sintagma *pumo d'Adamo* 'sporgenza cartilaginea a livello della gola, prominente negli uomini': documentazione soltanto lessicografica (Greco 1856 *pumo d'Adamo*. Volpe 1869 *pumo d'Adamo* s.v. *pumo, pummo*. Andreoli 1887 *pumo d'Adamo* s.v. *pumo*. Sitillo 1888 *pumo d'Adamo* s.v. *pumo, pummo*. Padiglione 1889 *pumo d'Adamo* s.v. *pumo, pummo*. Giacco 2003 *pumo d'Adamo*. GDLN *pumo d'Adamo* s.v. *pùmo*).

sintagma *pumo de la spalla* 'scapola': **1526** L.G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 203: «Scapula […] lo pumo de la spalla».

4. bot. 'albero fruttifero, spec. il melo'

1450-1475 L. De Rosa, *Ricordi*, p. 686: «Lo ommo èy uno pede de pummo che encze da la terra et la l femmena èy lo frutto, czoè lo pummo».

1476-1480 ca. G. Brancati, *Storia Naturale*, VI, p. 565: «Similmente molti attribuiscono la cità de Nisa a la India, et lo monte Mero dicono esser consacrato al patre Bacho, donde fo la origine a la fabula esser stato nato Bacho da la anguinaglia de Giove;anchora li Aspagoni, gente fertile de vite, de lauro, de buxo et de tucti pomi che naschono in Grecia».

1476-1480 ca. Ivi, VI, p. 586: «Callonite se congionge chon Thesiphonte, famosa non solamente de dattoleti ma anchora de olive et de pomi et de altri arbosti».

1526 L.G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 133: «Malus [….] lo arboro delo milo / delu pumo».

● Scoppa 1512 *pumu* s.v. *pastillus*, p. 37*v* [3]. Scoppa 1526 *pomo* s.v. *malinus*, p. 133 [1], *pumo* s.v. *malus*, p. 133 [4], s.v. *scapula*, p. 203 [3], *pumu* s.v. *malum*, p. 133[1], s.v. *pastillus*, p. 164 [3]. Taranto-Guacci 1856 *pummo*, p. 116 [3], *pumo*, p. 308 [3]. Volpe *pumo, pummo* [3]. Laudicina *pumi*, p. 47 [3]. D'Ambra *pummo, pumo* [3]. Rocco *pumo, pummo* [1, 2, 3]. Andreoli *pumo* [2, 3]. Sitillo *pumo, pummo* [3]. Caso *pumo* [2]. Di Domenico *o pumė*, p. 129 [3]. Altamura 1968 *pumo* [3]. D'Ascoli *pummo, pumo* [1, 3]. Giacco *pumo*, *pummo* [3]. GDLN *pùmmo*, *pùmo* [1, 3].

■ Dal latino PŌMU(M) 'frutto', la voce si è irradiata come nome generico di un frutto dalla forma tondeggiante, e in particolare della mela (1.), nell'antico piccardo *pon*, nell'antico catalano *pom*, nello spagnolo *pomo*, nel portoghese *pomo*, nell'antico sardo *púmu*, nell'italiano *pomo* e in alcuni dialetti italoromanzi, soprattutto centro-meridionali (REW 6645; FEW 9,157). La prima attestazione in ambito italoromanzo del maschile *pomo*, riferito al frutto

della conoscenza colto da Adamo secondo il racconto biblico, risale al XIII secolo (Uguccione da Lodi, *Libro*: corpus TLIO).
In napoletano, la forma maschile singolare *pummo* è dovuta alla regolare chiusura metafonetica e alla geminazione della nasale /m/ in posizione intervocalica (Ledgeway, pp. 54-58, pp. 88-89). Solamente nella *Cronaca* (1494-1498, p. 48) del Ferraiolo compare la variante *pumbo*, imputabile verosimilmente al fenomeno dell'ipercorrettismo. Sul piano morfologico, nella documentazione rintracciata figurano forme plurali sia di genere maschile (*pummi, pumme*, *pomi*, ecc.) sia di genere femminile (*puma*, *pome*). In particolare, il plurale *puma*, che occorre due volte nel compendio del *Regimen* (tali attestazioni, ai v. 175 e 179 di p. 568, sono tra l'altro coeve alla prima attestazione in assoluto di *pomo* nell'italoromanzo), mostra in sede tonica una *u* in luogo dell'attesa *o*, che appare difficilmente spiegabile; potrebbe essere dovuta all'influenza del siciliano, come ipotizzato da Barbato (2001, p. 114, n. 91); la forma *pome* rintracciata solo in Brancati (*Storia Naturale*, I, p. 110) sarà il plurale femminile in opposizione al singolare maschile *pomo*, forma ben attestata nell'italiano antico (Faraoni-Gardano-Loporcaro 2013, p. 174). In merito alle marche di accordo dei modificatori riferiti a *puma*, occorre evidenziare che da un lato si trova *puma dulci* (*Regimen*[1], v. 175, p. 568), dove *dulci* (m. pl.) esibisce una marca di accordo di tipo innovativo, dall'altro *agra puma* (*Regimen*[1], v. 179, p. 568), in cui l'aggettivo presenta invece una forma di accordo di tipo conservativo (cfr. §§ 1 e 2 di questo contributo).
Sul piano semantico, nella documentazione napoletana rintracciata il lessema designa un frutto dalla forma rotondeggiante, per lo più identificabile con la mela (1.). L'identificazione del *designatum* appare certa nelle due attestazioni tratte dallo *Spicilegium* di Scoppa, dove la voce glossa rispettivamente *malum* e *malinus*: «Malum […] lu pumu» (*Spicilegium*, 1526, p. 133); «Malinus […] de milo / de pomo» (Ivi). In vari contesti, il tipo denota inoltre il cosiddetto pomo della discordia (con l'iscrizione «alla più bella»), secondo il racconto mitologico lanciato dalla dea Discordia durante il banchetto nuziale di Peleo e Teti, conteso tra le dee Giunone, Venere e Atena e infine assegnato da un pastore di nome Paride alla dea Venere (cfr. DELIN *pómo*).
Solamente per via lessicografica, *pummo* è documentato inoltre come nome di una specifica varietà di pesca, la pesca duracina (2.). Tale accezione si trova anche in area procidana (cfr. Parascandola s.v. *pummo*).
In merito ai significati estensivi (3.), la voce passa a designare qualunque elemento di forma sferica o tondeggiante, sia nell'ambito degli oggetti sia in quello del corpo umano. Lo sviluppo di tali valori estensivi, suggeriti con tutta evidenza dalla forma del frutto che *pummo* designa propriamente (cfr. sign. 1.), è condiviso dalla gran parte delle lingue romanze (cfr. REW 6645). Nello specifico, la voce come denominazione dell'elsa della spada, antica e ben rappresentata nella documentazione napoletana (a partire dalla *Cronaca* del Ferraiolo, del 1494-1498, a p. 48), trova riscontro anche in italiano (dal XIII secolo, nei *Fatti di Cesare*: corpus TLIO), in francese, in spagnolo e in catalano (FEW 9,152; DCECH 4,602; DELCat 6,672). Per quanto concerne il sintagma *pumu d'ambra*, attestato esclusivamente nelle prime due edizioni dello *Spicilegium* (vd. Scoppa 1512, p. 36*v*; Scoppa 1526, p. 164), esso denota una sfera di ambra contenente varie sostanze aromatiche, indossata soprattutto durante il periodo medioevale dai membri delle classi più agiate poiché ritenuta utile a vari scopi, come quello di proteggere dal contagio della peste. Infine, per quanto riguarda i sintagmi riferiti a parti del corpo umano, *pumo d'Adamo* 'sporgenza cartilaginea a livello della gola', che presenta in napoletano una documentazione solamente lessicografica, corrisponde al latino medievale PŌMUM ADĀMI, traduzione erronea dell'ebraico medievale *tăp-pūăh ha-ādām* 'pomo dell'uomo', per l'antica confusione tra *Adamo* e *uomo* (cfr. DELIN *pómo*).
Passando all'ultimo significato (4.), nel quadro romanzo la voce si irradia come designazione di un albero fruttifero (spec. del melo) nel rumeno *pom*, nell'italiano antico *pomo*, nonché

in alcuni dialetti italoromanzi di area settentrionale (cfr. il piemontese *pum*: FEW 9,157) e di area centro-meridionale (cfr. il napoletano antico *pumo, pummo* e il siciliano *pumu*: REW 6645). La prima attestazione italoromanza della voce in questa accezione risale almeno al XIV secolo (Dante, *Purg*., a. 1321: GDLI *pómo*[1], § 4).
In napoletano, il tipo come denominazione di un albero fruttifero, identificabile con alta probabilità con la pianta del melo, si rintraccia solamente all'interno di fonti quattrocentesche e cinquecentesche. Nello *Spicilegium* (1526, p. 133), *pumo* indica sicuramente la pianta del melo dato che glossa (insieme al sinonimo *milo*) il sostantivo latino *malus*.

►VEI *pomo*. DEI *pómo*. DELIN *pómo*. Nocentini *pómo*. DES II,322 *púmu*. REW 6645. FEW 9,151-160. DCECH 4,602-603 *pomo*. BDELC 467 *pomo*. DELP 4, 398 *pomo*. DELCat 6,672-676 *pom*. GDLI *pómo*[1]. TB *pomo*. D'Agostino (Pesco Sannita) *prùmo*. Parascandola (Procida) *pummo*. Nittoli (Teora) *prùmo*, *pùmo*. Ajello (Pagani) *pumo*. Andriuolo (Teggiano) *pùmu*. Bigalke *pumə*. DTC *pumu*. NDC *pumu*. VDS *pumə*, *pumu*. Scobar 1519 *pumu*, *pumu di spata*, *pumu di la spalla*. VS *pumu*, *pummu*. AIS c. 1260 'i pomi'. AIS cp. 1268 'sbucciare un pomo'. Marcello Barbato, *Il libro VIII del Plinio napoletano di Giovanni Brancati*, Napoli, Liguori, 2001. Vincenzo Faraoni, Francesco Gardani e Michele Loporcaro, *Manifestazioni del neutro nell'italo-romanzo medievale*, 2013, in Enrico Casanova Herrero e Carlos Calvo Rigual, *Actas del XXVI congreso internationcal de linguística y de filología románicas* (Valencia 2010), Berlin, De Gruyter, pp. 171-182.

[DGG]

purtuallo s.m. (*portogalle*, *portogallo*, *portovalle*, *pportovalle*, *portuallo*, *purtuàllo, purtualle*, *purtuallė*, *ppurtualle*, *purtuvalle*, *purtuvàllo*)

1. bot. 'il frutto dell'arancio, dalla forma sferica e dal colore arancione, arancia'

inizio XIX sec. M. Vajro, *Don Ciccillo alla Fanfarra*, p. 21: «Vicino a n'acquaiuolo / Mmerteca cu le spalle, / Bicchiere e purtuvalle / Fa tutte abbutecà».

1843 G. Genoino, '*Nferta*, p. 30: «Carta pe le ccopete, e li taralle, / E ccarta pe nfascià li portogalle».

1863 «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. IV, p. 66: «*Beneficie avute da la Cetà de Napole dint' a l'anno 1862*. […] La tassa ncopp' a lle portovalle».

1863 Ivi, p. 519: «Avastavano le scorze, li sische, le pprete, e le pportovalle fracete che aveva ricevuto dinto».

1870 G. Quattromani, *Ll'Ode de Arazio*, p. 34: «Gnorsì, tenea na vota! mo lle mànca / No portogallo co le ssette penne: / Tene arrappata la faccella janca, / Tene doje fosse-addo tenea le mmenne».

1883 E. Scarpetta, *Amore e polenta* a. 1 sc. 4, p. 245: «[Felice] Purtualle, ficusecche, noci...tutta rrobba de lo paese. Michè, te ll'aggio purtato a te... tiene.

1870 D. Jaccarino, *Lo craparo* [*Galleria di costumi napolitani*], p. 93: «Nato ncopp'a le Munte, song'ommo de montagna, / E chi da me se serve davero che sparagna! / Ste ccrape meje non vonno nè spruoccole, nè ttorze, / Ma de le pportovalle se magnano le scorze!».

1887 F. Russo, *'A grotta d' 'e spavare* [*Sunettiata*], p. 14: «Po' sentive 'a nu lato: "Stammatina / brutt'affare!…Tre scorze 'e purtuallo, / nu palummo e na rota… È n'arruina!… / Vi' c'affarune, che!… Stammo a ccavallo!"».

1894 E. Scarpetta, *Tre cazune furtunate* a. 2 sc. 3 p. 332: «[Totonno] (*dando la voce*): Mela annurche e mela limoncelle, vì che bella cosa! (*A Carlo*:) Signò, vedite che purtualle, verace de Palermo, nce sta lo zucchero da djnto, li vulite assaggià?».

1898 Id., *Nina Boné* a. 3 sc. 10, p. 158: «[Vincenzo] Ma ha da cantà sangue de Bacco, si no stasera fenesce brutto. Io povero giovane, per dire al pubblico solamente: pazientate un altro poco, nu signore da dinto a nu palco m'ha menato nu purtuallo nfronte».

1916 L. Molinaro del Chiaro, *Canti popolari*, p. 356: «Chesto te dic' a tè, lu mar' e luna, / 'Na scorza 'e purtuallo 'i' quant' è dura».

1918 R. Viviani, *Porta Capuana*, p. 63: «[Aitano] Aggiu fa' n'appicceco. Vuie 'o ssapite, io quanno nun m'appicceco e, me vene 'o dulore 'e capa. 'O miedeco m'ha urdinato tre appicceche 'o juorno, pecché so' sanguegno». [Don Ciro] Comme a nu purtuallo!».

1918 Id., *'Nterr' 'a 'Mmaculatella*, p. 234: «[Meneca] 'E llimone p' 'o viaggio! 'E llimone p' 'o viaggio! Arance, mandarine! Purtualle 'e zucchero!"».

1945 E. De Filippo, *Napoli milionaria!* a. 3, p. 141: «[Gennaro] E ve porto 'e purtualle e 'e ssigarette».

♦ sintagma *purtuallo a vaniglia* 'varietà di arancia dal sapore molto dolce': documentazione soltanto lessicografica (Altamura 1968 *purtuallo a vaniglia* s.v. *purtuàllo*. GDLN 2019 *purtuallo a vainiglia* s.v. *purtuàllo, purtuvàllo*).

sintagma *purtuallo 'e Palermo*/*purtualle'e Palermo*1. 'varietà di arancia coltivata a Palermo', arancia di Palermo: **1867** A. Petito, *No Sansone posticcio* a. 2 sc. 1, p. 227: «[Checchina] Che saccio, la bonarma de mammà me diceva che lo patre non s'ha da dissubidì maje, pe lo fà contento me lo piglio, po lo scarto e me piglio a Giustino mio. [Don Asdrubale] Chesta l'ha pigliato pe purtuvalle de Palermo». **1920** F. Russo, *Luciella Catena*, p. 17: «E bbarche a vela, 'e vuzze a mmare, 'e llimone 'e Surriento, 'e ppurtualle 'e Palermo, l'arena, 'o ssale...vuie capite!». 2. fig. 'cattivi voti in pagella': documentazione soltanto lessicografica (Altamura 1956 *purtuàllë 'e Palermo* s.v. *purtùallo*.

Altamura 1968 *purtuàlle 'e Palermo* s.v. *purtuàllo*. GDLN 2019 *purtualle 'e Palermo* s.v. *purtuàllo, purtuvàllo*).

sintagma *purtuallo maltese* 'varietà di arancia a polpa rossa e dal sapore molto dolce, arancia maltese': documentazione soltanto lessicografica (Gusumpaur 1887 *purtuallo maltese*).

sintagma *purtuallo sanguegno*/*maltese sanguegno* 'id.': documentazione soltanto lessicografica (Gusumpaur 1887 *purtuallo sanguegno*. GDLN 2019 *purtuallo sanguegno* s.v. *purtuàllo, purtuvàllo*. Altamura 1968 *purtuallo maltese sanguegno* s.v. *purtuàllo*.

2. zool. *portogallo de mare* 'specie di mollusco marino'

Documentazione soltanto lessicografica: Rocco 1882-1891.

3. bot. 'albero che produce le arance, con rami spinosi e fiori bianchi profumati, arancio'

Documentazione soltanto lessicografica: Puoti 1841. Greco 1856 *portogallo*. Contursi 1868. Volpe 1869. Laudicina 1872. D'Ambra 1873. Rocco 1882-1891. Andreoli 1887. Sitillo 1888.Padiglione 1889. Caso 1895. Ceraso 1910. Altamura 1956. D'Ascoli 1993. Giacco 2003. GDLN 2019.

● Gargano *purtuallo* [1]. Puoti 1841 *portogallo* [1, 3]. Greco 1856 *portogallo* [1, 3]. Manzo 1864 *purtuallo* [1]. Taranto-Guacci 1856 *portogallo*, p. 407 [1]. Casilli *purtuallo* [1]. Contursi 1868 *portogallo*, p. 84 [1]. Volpe *portogallo, portuallo*, *purtuallo* [1, 3]. Laudicina *portogallo*, *purtuallo*, p. 29 [1, 3]. D'Ambra *portogallo* [1, 3]. Rocco *portogallo*, *portovallo* [1, 2, 3]. Andreoli *purtuallo* [1, 3]. Sitillo *portogallo, portuallo*, *purtuallo* [1, 3]. Gusumpaur *purtuallo* [1]. Padiglione *portogallo, portuallo*, *purtuallo* [1, 3]. Caso *purtuallo* [1, 3]. Di Domenico *o purtuallė*, p. 38 [1]. Ceraso *purtuallo* [1, 3]. Altamura 1956 *purtuàllo* [1, 3]. Altamura 1968 *purtuàllo* [1]. D'Ascoli *purtuallo* [1, 3]. Giacco *purtuallo* [1, 3]. GDLN *purtuàllo, purtuvàllo* [1, 3].

■ La voce, di origine detoponimica, proviene da *Portogallo* dato che l'arancio dolce e il relativo frutto furono introdotti dalla Cina nel XVI secolo tramite i Portoghesi (mentre l'arancio amaro giunge già nel XIV secolo: → *cetrangolo*; cfr. anche Carnevale Schianca 2011 s.v. *arancia*, secondo il quale la varietà dolce circolava in Occidente già prima del XVI secolo). Trova riscontro come nome dell'agrume (1.) nei dialetti italoromanzi sia centro-meridionali sia settentrionali, nonché nell'italiano regionale *portogallo*, nel catalano *portogalle*, nel greco moderno *portokálli* e nel turco *portukal* (REW 6677; DEI *portogallo*). La prima attestazione in assoluto del sostantivo *portogallo* nel senso 'arancia di Portogallo' risale al 1756 in area calabrese (nelle *Carte Notarili Calabresi*: cfr. DI III,822). In italiano *portogallo* è documentato nel significato 'arancia dolce' dal 1813 (in Gagliardi: cfr. DEI *portogallo*) e si è conservato come regionalismo di area settentrionale e meridionale con questo valore semantico (GRADIT *portogallo*).

Per quanto riguarda il napoletano, sul piano formale, la forma maschile singolare *purtuàllo* è dovuta all'innalzamento a [u] delle vocali medie in posizione protonica e alla caduta della

velare sonora /g/, fenomeni ben documenti in napoletano. La variante *purtuvallo* invece va verosimilmente imputata alla successiva inserzione di una labiodentale sonora /v/ come consonante epentetica (Ledgeway, pp. 71-72, pp. 97-98). Sul piano morfologico, oltre alle forme plurali di genere maschile (*purtualle*, *purtuvalle*, ecc.) si riscontrano anche plurali femminili (*le pportovalle*, *portovalle*, ecc.; cfr. §§1 e 2 di questo contributo).
Dal punto di vista semantico, la voce risulta attestata nell'accezione di 'arancia' a partire dall'inizio del XIX secolo (1.). Fino alla fine del XVIII secolo, infatti, l'arancia in generale era designata per lo più con il tipo *cetrangolo* e la distinzione tra la varietà dolce e quella amara dell'agrume era affidata, rispettivamente, agli aggettivi *doce* (o al sintagma prep. *de Portogallo*) e *ammaro* (→ *cetrangolo*). Nella lessicografia napoletana (da Gargano 1841 in poi), il lemma è generalmente glossato con 'arancia' (senza riferimenti al sapore dolce) a conferma della sua diffusione come nome dell'agrume in generale nel corso del XIX secolo. Nella documentazione rintracciata, inoltre, è attestato il sintagma *scorze di portogallo* (qui non isolato) dal valore letterale 'scorze di arancia', a simboleggiare una condizione di miseria: «Po' sentive 'a nu lato: "Stammatina / brutt'affare!…Tre scorze 'e purtuallo, / nu palummo e na rota… È n'arruina!…/ Vi' c'affarune, che!… Stammo a ccavallo!"» (Russo, *'A grotta d' 'e spavare*, in *Sunettiata*, 1887, p. 14). Di conseguenza il significato 'monete d'oro' registrato da Rocco, Andreoli e D'Ascoli per *scorze de portogallo* si sviluppa presumibilmente in chiave antifrastica (Rocco s.v. *portogallo, portovallo*; Andreoli s.v. *purtuallo*). Nella glossa alla voce di D'Ascoli (v. *purtuallo*), tale sviluppo è invece ricollegato al colore e alla forma delle scorze dell'agrume, che richiamano quelli delle monete d'oro.
Il significato di ambito zoologico, 'mollusco marino' (2.), è registrato nel sintagma *portogallo de mare* solamente da Rocco (s.v. *portovallo*) e da De Ritis (s.v. *arancio o portogallo de mare*). Tale denominazione dialettale dipenderà dal fatto che il mollusco così chiamato presenta un corpo sferisco e una colorazione tendente all'arancione, caratteristiche che ricordano appunto quelle di un'arancia.
Infine, il tipo nell'accezione 3. presenta in napoletano una documentazione esclusivamente lessicografica (da Puoti 1841). In italiano, è registrato come regionalismo di area settentrionale e meridionale nel valore semantico 'arancio dolce' (REW 6677; GDLI *portogallo*; GRADIT *portogallo*).

►VEI *portogallo*. DEI *portogallo*. Nocentini *portogàllo*. REW 6677. DI III,815-824. GDLI *portogallo*. GRADIT *portogallo*. Izzo (Castel Morrone) *purtuallo*. Schiappa (Mondragone) *purtuàglio*. Nista (Colle Sannita) *arance*. Polcino (Paupisi) *purtuàllo, pertovàllo*. Bello (Pietraroja) *purtuàgliu*. Pizzi (San Bartolomeo in Galdo) *pûrtuàllë*. Sicuranza (Ariano Irpino) *pirtuallo* Argenziano-De Filippis (Torre del Greco) *purtuàllö*. Marciano (Striano) *portovàllo*. Jovene (Ischia) *pertualle*. Russo (Bagnoli Irpino) *purtuàllu*, *purtuhàllu*. Frascione (Bisaccia) *purtuallo*. Cerreta-Acocella (Calitri)*p'rtüall'*. Iorlano-Nesta-Garofalo (Lioni) *porteallo, portoallo*. Angino (Montaguto) *purtualle*. Gambone (Montella) *portovàllo, purtüuàllo*. Corbo (Monteverde) *purtahàll*. Di Pietro (Morra De Sanctis) *purtuàllu*. L. De Blasi (San Mango sul Calore) *purtuallo*. De Masi (Summonte) *portuallo*. Nittoli (Teora) *portogàllo*. Cristofano (Volturara Irpina) *portuàllo*. Silano (Villanova) *purtuahàllo*. Giordano (Aquara) *purtuàllu, purtugàllu*. Ajello (Pagani) *purtugallo*. Salerno (Sarno) *purtuàllo, purtuvàllo*. Petrizzo (Sassano) *purtujallo*. Nigro [Agropoli]

purtuaddo/-llo. DAM *purtuallə*. Bigalke *partayáll*, *portayáll*, *portuyádd*. DTC *portugallu*, *purtugallu*. NDC *pertugallu, portugallu*. Antonellis (Cerignola) *purtegalle*. VDS *bortagallu, burtucallu, burtugallu, portacallu, portugallu*, *purtijallu*. VS *partüallu*, *partugallu*, *partuvallu*, *pattüallu*, *portüallu*, *purtüallu, portugallu, purtugallu.* AIS c. 1272 'l'arancia'. AIS c. 1273 'uno spicchio di arancia'. Otto Penzig, *Flora popolare italiana*, 2 voll., Genova, Orto botanico della R. Universita, 1924. Emmanuele Rocco, *Il fruttajolo*, in *Usi e costumi di Napoli e contorni descritti e dipinti*, a cura di Francesco de Bourcard, Napoli, Gaetano Nobile, 1853, I, pp. 159-164. Enrico Carnevale Schianca, *La cucina medievale. Lessico, storia, preparazioni*, Firenze, Olschki, 2011, s.v. *arancia.*

[DGG]

suórvo s.m. (*sorbo*, *sorva*, *ssorva*, *suorbo*, *suorvė*, *suòvėrė*, *suorvo*, *suórvo*, *suovéro*, *suóvëro*)

1. bot. 'frutto commestibile del sorbo di forma rotondeggiante e di sapore acidulo, sorba'

XVII-XVII Velardiniello, *La farza de li massari*, p. 146: «[Antuone] Ho visto ancora un passaro acceputo, / Mangiare sorva e po cacare zuccaro; / E na cornacchia far na capetommola, / N'oca co na maruzza a spaccastrombola».

1615 G.C. Cortese, *Vaiasseide* IV 27 4, p. 77: Ma Carmosina, che stea crepantosa / Ca s'era 'ngaudiata senza festa, / leva facenno tanto la schefosa / Che parea che magnasse o sorva o agresta».

ante 1632 G.B. Basile, *Cunto* IV 3, p. 702: «Ma l'animale resposero: "Anzi nui devimmo rengraziare sta bella segnora, pocca essa è causa de farece tornare all'essere nuostro, perché, avenno avuto na mardezzione da che nasciettemo pe no desgusto dato da la mamma nostra a na fata, che fossemo state sempre a sta forma d'anemale, fin'a tanto che nui non avessemo liberato na figlia de no re da no gran travaglio, ecco arrivato lo tiempo da nui desiderato, ecco maturato sto spognile de sorva, e già sentimmo a sto pietto nuovo spireto, a ste vene nuovo sango!"».

1722 G. D'Antonio, *Lo Sciatamone 'mpetrato*, II, p. 396: «Ne la quale na vota che steva 'ngiùrgio, / 'nguaggianno co no pittore a chi faceva no quatro cchiú de mescesce, lo competetore, che pure aveva pigliato vaiano, retraiette na capo de morte tanto naturale e tanto naturale, che, vedennola sto zuppa de vino, non seppe discernere s'era cestunia, spognillo de sorva o pane a rruotolo!».

1783 B. Valentino, *La Fuorfece* (II), p. 205: «No mussillo, che pare, ch'è de zuccaro, / O comme fosse ceraso majateco, / Po lo trovano comm' a suorvo

puonteco: no nasill'affelato aggarbatissemo, / Che si lo ncrocca, cierto te fa torcere».

1837-1842 C. Rocchi, *Descurze predecabbele*, p. 154: «dico sulo ca nce songo state sti tempe contiente, quanno l'uommene ascettero da le sserve, da lo core de li vuosche, da le ggrotte, lassarono de mangià de li vuosche, da le ggrotte, lassarono de mangià le gghiantre, le radeche; e le ssorva, e non facenno commertazione cco lo anemale feroce, passrono na vita unita nsanta pace».

♦ sintagma *suorvo austegno* 'varietà di sorba di piccole dimensioni, di forma tondeggiante e di colore rosso, a maturazione estiva': documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *suorvo agostegno* s.v. *suorvo*. Andreoli 1887 *suorvo austegno* s.v. *suorvo*. Altamura 1956 *suorvo austegno* s.v. *suórvo/suóvëro*. Altamura 1968 *suorvo austegno* s.v. *suórvo/suóvëro*).

sintagma *suorvo a panella* 'varietà di sorba di grandi dimensioni, di colore rosso da un lato e giallo dall'altro': documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *suorvo a panella* s.v. *suorvo*. Andreoli 1887 *suorvo a panella* s.v. *suorvo*. Altamura 1956 *suorvo a panèlla* s.v. *suórvo/suóvëro*. Altamura 1968 *suorvo a panèlla* s.v. *suórvo/suóvëro*).

sintagma *sorva de Resina* 'varietà di sorba probab. proveniente dall'antico casale napoletano chiamato Resina': **1628** D. Basile, *Pastor fido* a. 2, v. 186 p. 71: «Penzace frate, penzace no poco, / la stessa vocca non te lo pò dire, / che l'ha provato: facciano squatrone / tutte le cose duce de lo munno, / li dàttole de Tunnese, / le sorva de Resina / e le fico pallare de Pezzulo, ca non farranno niente / a front'a la docezza che sentiette».

sintagma *suorvo de vennegna*/*tardivo* 'varietà di sorba a maturazione tardiva, sorba di vendemmia o tardiva': documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *suorvo tardivo o de vennegna* s.v. *suorvo*)

sintagma *suorvo natalino* 'varietà di sorba che matura verso il mese di dicembre': documentazione soltanto lessicografica (Andreoli 1887 *suorvo natalino* s.v. *suorvo*. Altamura 1956 *suorvo natalìno* s.v. *suórvo/suóvëro*. Altamura 1968 *suorvo natalìno* s.v. *suórvo/suóvëro*).

sintagma *suorvo peluso*/*sorva pelose* 'varietà selvatica della sorba' (anche in contesto fig.): **1512** L.G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 35*r*: «Orodon, i […] lo sorbo piluso: fructus». **1512** Ivi, p. 56*r*: «Unedo, is […] lo sorbo piluso: arbos & fructus». **1526** Id., *Spicilegium*, p. 158: «Orodon, i […] lo sorbo piloso». **1526** Ivi, p. 256: «Unedo, inis […] lo sorbo piloso». **1588** G.B. Del Tufo, *Ritratto*, I, v. 421, p. 33: «Oh, che frutto gustuso / che è sto suorbo peluso! / Or sí che è senza inganno / sta bella agresta di tre vote l'anno!». **1646** Sgruttendio, *Tiorba*, X, v. 154, p. 792: «Vecco ca sguardo, e beo no poco 'nnante / N'arvolo gruosso de sorva pelose: / Ed io a saglire súbbeto me mise, / Posata già la Ninfa a certe chiante». **post 1669** F. Oliva, *De l'assedio de Parnaso* I 22 6,

p. 111: «“Ora stamme a senti’, né pipitare, / ca te le mmanno le ssorva pelose, / no’ mme parla’ a la mano”». **1771-1773** F. Cerlone, *L’amore vendicativo* a. 2 sc. 28 p. 223: «Da un’aquila generosa non esce un pipistrello, ne da un piro moscarello n’esce un suorvo peluso». **1838** M. Zezza, *La vita e la morte de no pappagallo*, p. 11: «Donca na bella chianta de nanasse / Cresce, e ppo caccia... Che?...sorva pelose». **1850** P. Altavilla, *Lo sparo de lo cannoncino* a. 3 sc. 4, p. 50: «[Pangrazio]Donna Carolì, Donna Carolì, stammatina che avite mangiato sorva pelose?». **1851** P. Altavilla, *Li duje segretiste* a. 1 sc. 2, p. 11: «[Pangrazio]Non t’arricordà ca io solo zio de Metilde e non già lo padre…non te nformà ca io, pe ccausa toja poco stonco e bbenco a li mmane co cchillo suorvo peluso de fratemo…».

Documentazione lessicografica: Scoppa 1512 *sorbo piluso* s.v. *orodon*, p. 35*r*, s.v. *unedo*, p. 56*r*. Scoppa 1526 *sorbo piloso* s.v. *orodon*, p. 158, s.v. *unedo*, p. 256. Puoti 1841 *suorvo peluso* s.v. *suorvo*. Gargano 1841 *suorvo peluso*. Casilli 1861 *suorvopeluso.* Manzo 1864 *suorvo pelùso*. Contursi 1868 *suorvo peluso*, p. 82. Volpe 1869 *suorvo peluso* s.v. *suorvo*. Rocco 1882-1891 *suorvo peluso* s.v. *suorvo*. Andreoli 1887 *suorvo peluso* s.v. *suorvo*. Sitillo 1888 *suorvo peluso* s.v. *suorvo*. Padiglione 1889 *suorvo peluso* s.v. *suorvo*. Ceraso 1910 *suóveropeluso*. Altamura 1968 *s. pelùso* s.v. *suórvo*/*suóvëro*. D’Ascoli 1993 *suórvo peluso* s.v. *suórvo/suóvero*.

raccogliere sorva per pera fig. ‘aspettarsi qualcosa di buono e invece ricevere qualcosa di negativo’: **1834** M. Zezza, *Artaserze* a. 2 sc. 14, p. 63: «[Artaserze] E la cremenza mia sta raccoglienno sorva pe pera».

proverbio *lo tiempo ammatura le sorva* ‘ogni cosa a suo tempo’: **1722** F. Oliva, *Lo castiello saccheato* a. 2 sc. 18, p. 177: «Agge pacienza figlia ca lo tiempo / ammatura le sorva; vide e tace / ch’è piso mio de fa fa sta pace».

2. bot. ‘pianta che produce le sorbe, sorbo’

XVI-XVII sec. Velardiniello, *La farza de li massari*, p. 145: «Io vidde questo, e so che non fui uorbo, / Na scigna che frieva certe sarache; / No gammaro a llottare co no cuorbo, / E fare sette piezze de lle brache; / No castrato iontrar sopra no suorbo, / E ficcarese nel cul doie pastenache».

1880 L. Molinaro del Chiaro, *Canti popolari*, p. 91: «L’apa nun è bèspera, / ’O suòvero nun è nièspero; / ’O nièspero nun è suòvero».

– fig.

1669 N. Stigliola, *Eneide* II 30 4, p. 96: «’N miezo a tutta la gente, na matina, / chiamma Aulisse lo strolaco Carcante, / ch’era, comm’isso, de la cappellina, / formecone de suorvo e lestofante, e dice: “Oh gran profeta, su annevina / chi vò Apollo de nuì ntra tante e tante?”».

1722 G. D'Antonio*, Lo Mandracchio repatriato* I 38 7, p. 173: «'Mpazzesce mo sto formica de suorvo, ca tutto quanto dona a n'ecciacuorvo».

♦ sintagma *suorve de lo Canadà* 'sorbi del Canada': **1838** M. Zezza, *Nferta*, p. 63: «Le bille noste teneno le pparme de l'Afreca, li suorve de lo Canadà, le castagne de l'Innie, le mmagnolie de lo Mesciasebè li giasommine de l'Arabia, li cetrancolille de la Cina, le nnanasse de lo Brasile, e na frotta de chiante addorose de tutte li cantune de la zona torreda».

sintagma *suorvo peluso* 'varietà selvatica del sorbo, corbezzolo' (→ *ceraso marino* s.v. *ceraso*): **1512** L.G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 7*v*: «Arbutus, i […] lo sorbo piluso». **1512** Ivi: «Arbutum, i […] lo sorbo piluso». **1512** Ivi, p. 56*r*: «Unedo, is […] lo sorbo piluso: arbos & fructus». **1526** Id.*, Spicilegium*, p. 20: «Arbutus, i […] lo sorbo peluso». **1526** Ivi: «Arbutum, i […] lo sorbo peluso». **1526** Ivi: «Arbuteum, i […] de sorbo peluso». **1526** Ivi, p. 256: «Unedo, inis […] lo sorbo piloso». **ante 1632** G.B. Basile, *Cunto* I 5, p. 118: «Ma comme ionze l'uerco a sto male passo, caccia mano a na cortella carrese che portava a lato, ed accommenza a fare cadere da ccà no chiuppo, da llà no cierro, da na parte a fare tommoliare no corognale, da n'autra no suorvo peluso, tanto che 'n quattro o cinco cuorpe stese lo vosco 'n terra e scette scapolo da chisso 'ntrico».

Documentazione lessicografica: Scoppa 1512 *sorbo piluso* s.v. *arbutus*, s.v. *arbutum,* p. 7*v*, s.v. *unedo*, p. 56*r*. Scoppa 1526 *sorbo peluso* s.v. *arbutus*, s.v. *arbutum*, s.v. *arbuteum*, p. 20, s.v. *unedo*, p. 256. Puoti 1841 *suorvo peluso* s.v. *suorvo*. Greco 1856 *suorvo peluso* s.v. *suorvo*. Taranto-Guacci 1856 *suorvo peluso*, p. 400. Contursi 1868 *suorvo peluso*, p. 82. Volpe 1869 *suorvo peluso* s.v. *suorvo*. Rocco 1882-1891 *suorvo peluso* s.v. *suorvo*. Gusumpaur 1887 *suorvo pelùso*. Sitillo 1888 *suorvo peluso* s.v. *suorvo*. Padiglione 1889 *suorvo peluso* s.v. *suorvo*.

● *Scoppa* 1512 *sorbo* s.v. *arbutus*, s.v. *arbutum*, p. 7*v* [2], s.v. *orodon*, p. 35*r* [1], s.v. *unedo*, p. 56*r* [1, 2]. Scoppa 1526 *sorbo* s.v. *orodon*, p. 158 [1], s.v. *unedo*, p. 256 [1]. Gargano *suorvo* [1]. Puoti 1841 *suorvo* [1, 2]. Taranto-Guacci 1856 *suorvo*, p. 406 [1, 2]. Greco 1856 *suorvo* [2]. Manzo 1864 *suorvo* [1, 2]. Contursi 1868 *suorvo*, p. 84 [1, 2]. Volpe *suorvo* [1, 2]. D'Ambra *suorvo* [1, 2]. Rocco *suorvo*, *suorevo* [1, 2]. Andreoli *suorvo* [1, 2]. Sitillo *suorvo* [1, 2]. Padiglione *suorvo* [1, 2]. Caso *suorvo, suovero* [1, 2]. Di Domenico *o suorvė*, *suòvėrė*, p. 39 [1]. Ceraso *suóvero* [1, 2]. Altamura 1956 *suórvo/suóvëro* [1]. Altamura 1968 *suórvo/suóvëro* [1]. D'Ascoli *suórvo/suóvero* [1]. Giacco *suorvo*, *suóvero* [1, 2]. GDLN *suóvero, suórvo* [1, 2].

■ La voce, dal latino SŎRBUM, continua come sostantivo maschile nell'accezione 'frutto del sorbo' (1.) solamente nell'italiano antico e nei dialetti centro-meridionali (GDLI *sòrbo*[1];

REW 8095). La prima attestazione italoromanza della voce con questo significato risale al XIII secolo, al plurale *sorbi* (*Cenne de la Chitarra*, XIII, di area aret.: TLIO *sorbo*[1]).
La forma napoletana *suórvo*, sul piano formale, è prodotta dal passaggio -RB->-*rv*- e dalla dittongazione metafonetica (fenomeni normali in napoletano: cfr. Rohlfs § 262; Ledgeway, pp. 54-58). Nella documentazione rintracciata occorre anche la variante *suóvero*, dovuta probabilmente alla metatesi della vibrante alveolarein posizione preconsonantica e alla successiva inserzione di una *e* epentetica (cfr. Ledgeway, pp. 108-110, in partic. a p. 110). Non va esclusa, tuttavia, l'ipotesi di uno sviluppo s*uórvo* > **suórevo* > *suóvero* dato che le forme con *e* epetentica come *sorevo*, *suórevo* ecc. sono ben documentate in vari dialetti centro-meridionali (Izzo *suóreve*, Tambascia *sórëvë*, DAM *suóravə*s.v. *sòrvələ*, ecc.; cfr. AIS c. 587). Sul piano morfologico, la voce oppone tali forme singolari maschili al plurale femminile *sorva* (dal plurale neutro latino in -A: cfr. Ledgeway, pp. 143-150; §§1, 2 di questo contributo). Nei contesti riportati (significato 1.), sono frequenti i riferimenti al sapore acidulo o addirittura asprigno del frutto designato: «Ma Carmosina, che stea crepantosa / Ca s'era 'ngaudiata senza festa, / leva facenno tanto la schefosa / Che parea che magnasse o sorva o agresta» (Cortese, *Vaiasseide* IV 27 4, p. 77). Per quanto concerne le denominazioni dialettali delle varie qualità del frutto, *suorvo peluso*, documentato a partire dallo *Spicilegium* (1512, p. 35*r*, p. 56*r*), denota il frutto costituito da una bacca di colore scarlatta e dalla superficie granulosa (noto in italiano come *corbezzola*). Altre denominazioni dialettali emerse dallo spoglio della documentazione richiamano il periodo di maturazione delle sorbe, come *suorvo austegno* 'varietà di sorba a maturazione estiva' o *suorvo natalino* 'varietà di sorba a maturazione invernale' (cfr. Pasquale 1867, pp. 412-1413). Nell'ambito della fraseologia, il proverbio *lo tiempo ammatura le sorva* 'ogni cosa avviene a suo tempo', documentato solo occasionalmente in napoletano, ha un parallelo nell' italiano *col tempo si maturano le sorbe* (GDLI *sòrba*, §7).
Per quanto riguarda il significato botanico 2. ('sorbo'), il sostantivo si è irradiato nell'italiano *sorbo*, nel corso *sorbu* e nel catalano *serbo* (cfr. FEW 12,107). In questa accezione, la prima attestazione italoromanza risale al XIV secolo, nella forma *sorbo* (in Zucchero, *Santà*, 1310: cfr. TLIO *sorbo*[1]). Va segnalato che *suórvo* si trova anche all'interno del sintagma *formica de suorvo* (qui non isolato), usato in riferimento a una persona avida e imbrogliona (cfr. De Ritis s.v. *formica*). Nell'*Eneide* di Nicola Stigliola la variante *formecone de suorvo* compare con questo significato insieme al sinonimo *lestofante*: «'N miezo a tutta la gente, na matina, / chiamma Aulisse lo strolaco Carcante, / ch'era, comm'isso, de la cappellina, / formecone de suorvo e lestofante, e dice: "Oh gran profeta, su annevina / chi vò Apollo de nuì ntra tante e tante?"» (II 30 4, p. 96). Tale espressione, suggerita presumibilmente dal comportamento della formica di sorbo, che si attacca resistentemente al tronco della pianta (forse richiamando così l'idea di avidità), ha un parallelo nell'italiano *formica* o *formicone di sorbo* (GDLI *sòrbo*[1], § 4.; cfr. *essere formica di sorbo* in GDLI, s.v. *formica* § 4.).

►VEI *sòrbo*. DEI *sòrbo*. DELIN *sòrbo*. Nocentini *sòrbo*. REW 8095. FEW 12,106-107. GDLI *sòrbo*[1]. TB *sorbo*. TLIO *sorbo*[1]. Napoletano (Casale di Carinola) *sòreva*. Izzo (Castel Morrone) *suóreve*. Salerno (Buonalbergo) *suòrevo*. Tambascia (Castelvetere in val Fortore) *sórëvë*. Argenziano-De Filippis (Torre del Greco) *suovero*. Nittoli (Teora) *suòrevo*. Silano (Villanova) *suòrvo*. Ajello (Pagani) *suorvo*. Andriuolo (Teggiano) *suòrivu*. Tommaso (Morcone) *sórvo*. Bello (Pietraroja) *sórvu*. Iazeolla (San Giorgio La Molara) *sòrevo*. Salomone (Solopaca) *suórevo*. Porcaro (Valle del Sabato) *suorevo*.

Jovene (Ischia) *suòreve*. Scanzano (Andretta) *suórvo*. Tartaglia (Aquilonia) *suóreve*. Russo (Bagnoli Irpino) *suòruvu, suorevu*. Frascione (Bisaccia) *suórevo*. Cerreta-Acocella (Calitri)*suor'v'*. Iorlano-Nesta-Garofalo (Lioni) *suorevo*. Angino (Montaguto) *suoreve*. Corbo (Monteverde) *suórv*. Grella (Sturno) *suòrevo*. Nittoli (Teora) *suòrevo*. Gambone (Montella) *suóriïo, suórivo*. Silano (Villanova) *suòrivo*, *suòrvo*. Giordano (Aquara) *sùorivu*. Ajello (Pagani) *suorvo*. Nigro [Agropoli] *suòrevo, suorvo, suòrevo servàteco*. Petrizzo (Sassano) *suorvo*. Andriuolo (Teggiano) *suòrivu*. DAM *sòrəvə, sòrvə, suórəvə*, s.v. *sòrvələ*. DTC *sorbu, suorbu*, *suorvu*. Bigalke *sǒrəbə*, s*ŭ*rəvə, s*ŭ*rəbə. NDC *suorbu*, *suorvu, survu*. VDS *surbu*, *survu*. VS *sobbu*, *sorbu*, *sorvu*, *suòrvu*, *surbu*[2], *survu*[1], *zzorbu*. AIS c. 587 'il sorbo'. AIS cp. 587 'la sorba'. Giuseppe A. Pasquale, *Manuale di Arboricoltura da servire pe' proprietarii, agricoltori, ingegneri, ecc.*, Napoli, R. Università, 1867.

[DGG]

turzo s.m./agg. (*torza*, *torze*, *torzo*, *turso*, *turze, túrze*, *ttorze*)

1. bot. 'gambo o fusto di alcune piante erbacee commestibili, spec. del cavolo'

1526 L.G. Scoppa, *Spicilegium,* p. 230: «Thyrsus […] lo turso / turzo de ogne herba maxime lactucarum».

1588 G.B. Del Tufo, *Ritratto*, I, v. 637, p. 42: «Nasce su 'l torzo dal coltel diviso / piú bel fior di narciso, / cui corona gli fa, cerchio e ghirlanda, / ch'abbelisce il suo ceppo in ogni banda».

1621 S. Fiorillo, *Tre capitani vanagloriosi* a. 1, sc. 10, p. 70: «e volennole io fare carizze e ceremonie de parole dicennole unecha mia belezza, io so lo turzo de foglia de lo pignato tuio, e tu si lo presutto e la pettorina mia».

ante 1632 G.B. Basile, *Cunto* I 3, p. 78: «e, ccossí ditto, strenze na sbrigliata de scarpune a la sàrcena e de galoppo sarcenisco arrivaie subeto a la casa, co tanta peccerille appriesso che le facevano lo allucco e lo illaiò dereto, che se la mamma non era lesta a serrare subeto la porta l'averriano acciso a cuerpe de cetrangolate e de torza».

1646 Sgruttendio, *Tiorba* VII 6 37, p. 732: «E Rienzo quanno 'ntrare / Dinto a la casa toia volea pe forza, / Scriàimo dui fogliare ['campi di cavoli'] / Pigliannoce perzí a cuorpe de torza, / E tale botta ce tiràimo allora / Che n'aggio n'uocchio ammatontato ancora».

1678 Ivi VI 29 4, p. 222: «So' li nemmice manciune de foglia / E ognuno d'isse lo vino sparagna / E maie de 'mbreiacarese hanno voglia, / Perzò lo turzo ognuno d'isse magna».

1722 G. D'Antonio, *Lo Mandracchio asiliato* IV 27 4 p. 136: «Oh che zompa' che ffanno comm'a grille! / Oh che canta' che fanno comm'a galle, / pe la grann'allegrezza, sti froncille, / ca vanno addo' so' ttanta torze e ttalle!».

1780 L. Serio, *Lo Vernacchio*, p. 82: «pocca quanno li vruoccole hanno le ccimme chiene, e no bello turzo, si chiammano maiateche e cchiantute».

1850 P. Altavilla, *La pazzaria de Capodichino* a. 3 sc. 2, p. 47: «Io cottone ve sta stipato, e a botta de torze sarrite secutato».

1874 A. Petito, *Nu matrimonio segreto* sc. 6, p. 503: «Fallo. Te voglio piglià a ttorze e a ppernacchie».

1904 A. Piscopo, *'E scugnizze*, p. 62: «'A sotto..– Che robb'è? – Torz' 'e 'nzalate! / È stato quacche figlio 'e bona mamma / Ca votta pummarole scamazzate…».

1985 G. Esposito, *Quanno 'a munnezza era ricchezza* [*'O cannone 'e miezejuorno*], p. 58: «Era tutt'ata cosa 'nverità: / pure nu turzo allora era ricchezza / e niente se jettava 'int' 'a munnezza».

– estens. 'tronco di un albero'

ante 1632 G.B. Basile, *Cunto* V 4, p. 898: «Passato l'autommo e addonatose ca st'arvolo aveva no gran turzo d'oro, lo quale non se poteva sciccare co le mano, iette a la casa soia e, tornata c n'accetta, se pose a scauzare 'ntuorno 'ntuorno lo pedale dell'arvolo».

2. bot. 'varietà di cavolo con fusto ingrossato alla base, cavolo rapa'

1588 G.B. Del Tufo, *Ritratto*, IV, v. 792, p. 266: «ramentandosi il sito e la grandezza / de la mia Patria e la sua gran bellezza, / lo spasso e 'l viver commodo, onorato, / col buon vino c'ha lasciato, / la carne e 'l pane e i frutti a buon mercato, / le torze insiem col broccolo spicato».

ante 1632 G.B. Basile, *Cunto* I 2, p. 52: «La quale co no gusto granne pastenatola a na testa lavorata co tante belle mascarune, la mese a la fenestra covernannola co chiú diligenzia matino e sera che non fa lo parzonaro no quatro de torza, dove spera cacciare lo pesone dell'uorto».

1646 Sgruttendio, *Tiorba* I 1 6, p. 512: «Musa, tu che stai 'ncoppa d'Alecona, / Mente de Cecca le bellizze canto / Lavorame de torza na corona!».

1746 N. Pagano, *Le bbinte rotola* XX 12 1, p. 287: «Co mmagna' schitto carne, torza e bbruoccole / se penza uno addommà lo nnaturale».

1750 *Laura Pellecchia* a. 3, sc. 9, v. 1493, p. 71: «Vedete: li Dottori / So cchiù de li verrucoli, / Comme se pò canoscere / Mmiezo a n'uorto de torza / No turzo cchiù de n'auto!».

1789 M. Rocco, *Georgeca* III 6 7, p. 238: «co le ffrasche d'auliva cerconnanno / sta capo mia e co ffrunne de torze, / dispenzarraggio a' ghiocature duone, / duone sciuote da me de spesa e buone».

1824 *La superba in amore* a. 1 sc. 12, p. 23: «Che puozz'essere acciso. Tu te pigliarisse purzì le frunne de torza spolverizzato pe tabacco».

1875 D. Jaccarino, *Lo craparo* [*Galleria di costumi napolitani*], 93: «Ste ccrape meje non vonno nè sprouoccole, nè ttorze, / Ma de portovalle se magnano le scorze!».

♦ sintagma *turzo de menesta* 'varietà di cavolo utilizzato nella preparazione della minestra maritata': documentazione soltanto lessicografica (Gargano 1841 *torza pe mmenesta*. Casilli 1861 *torza pe menesta*. Gusumpaur 1887 *turzo de menesta*).

sintagma *turzo riccio* 'varietà di cavolo a foglia riccia, di colore verde scuro': documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *turzo riccio* s.v. *turzo.* Caso 1895 *turzo riccio* s.v. *turzo*).

sintagma *turzo schiano* 'varietà di cavolo a foglia liscia': documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *turzo schiano* s.v. *turzo.* Caso 1895 *turzo schiano* s.v. *turzo*).

ire per le torza fig. 'fare una brutta fine': **1621** G.C. Cortese, *La Rosa* a. 2 sc. 6, v. 458, p. 198: «E tu che le fai spalla / nce iarraie pe le torza, ca se dice: / "tanto chi tene, quanto / lo chilleto che scorteca"».**1669** N. Stigliola, *Eneide* IX 191 5, p. 658: «Chillo co quant'avea d'arte e de froza / tiraie na lanza, che era sano sano / no chiuppo co le nodeca a la scorza, / ma scanzaie Giunone co la mano, / ca si no' Turno ieva pe le torza né se n'auzava cchiú da chillo chiano». **1678** A. Perrucci, *L'Agnano zeffonnato* V 57 8, p. 194: «Io lo desprezzo e isso: "Sí mme strazia / Ssa bellezza", me dice, "e sí m'ammanga / Né mme vò contentare". E io pe forza / Farraggio che nce vaga pe le torza». **1689** G. Fasano, *Tasso napoletano* V 45 5, p. 167: «Ma Tancrede, che ssa, si chisto 'ntorza, / che mmalosch'è, vò fa' l'ammollamenta. "Giovane 'mmitto," dice "ssa gran forza / tutto lo munno 'nziemme no' l'allenta; / e nne iarriano uh quanta pe le ttorza!». **ante 1745** N. Capasso, *Iliade* II 100 8, p. 199: «Ca quanno vede a nnuie uno da poco, / a cchi agne mpagliuca pare trave, / se scarfa e ppiglia spireto; che fuorze / li Troiane oie nce vanno pe le ttorze».

3. (spec. al pl.) 'infiorescenze eduli del cavolo rapa, broccoli'

ante 1632 G.B. Basile, *Cunto* I 3, p. 74: «Oramai è ora de strafocarece co no muorzo; curre pe sta legna, non te scordare pe la via e vieni subeto, ca volimmo cucinare quatto torza strascinate per strascinare sta vita».

1868 «Lo trovatore» a. III. n. 82, p. 1: «a a lloro li fatte, li devertemiente, le ccessiune, le cconcessiune e li panare chine, e a nuje lo delluvio de le ttasse e o sì o nò no piattiello de torza co ll'uoglio».

1880 L. Molinaro del Chiaro, *Canti popolari*, p. 192: «I' nun so torze che me venn' a mazzo, / Manco so' nenna che me pigli' a buie».

♦ sintagma *torza ricce* ‘infiorescenze della varietà di cavolo a foglia riccia’: **XVIII** *Quatriglia de li saucicciare* [*Canti carnascialeschi*, X], v. 23, p. 56: «Senza scuffie sii milorde / Ponno írese a ’rfornare. / Le chitarre senza corde / Comm’Ussía le bò sonare? / Accossí le ttorza ricce / Si le faie senza saucicce». **1820** D. Piccinni, *Dialochelle* (II), p. 123: «Po vene Primmavera ’ncoronata / De sciurille, de fave, e dde pesielle: / Porta de torza ricce arriamata / La vesta, de cappucce, e fenucchielle».

sintagma *torza chiane* ‘infiorescenze della varietà di cavolo a foglia liscia’: documentazione soltanto lessicografica (D’Ambra *torza schiane* s.v. *turzo*. Andreoli *torza schiane* s.v. *turzo*).

4. bot. ‘parte interna di alcuni ortaggi e frutti; in partic. torsolo della pannocchia di granturco’

1875 D. Jaccarino, *La spicajola* [*Galleria di costumi napolitani*], p. 4: «Io ccà tengo lo concurzo / De guagliune, e ppiccerille / Che lo dente nfi a lo turzo / Sanno farece affonnà!».

♦ sintagma *turzo ’e spiga* ‘torsolo della spiga’: **1898** F. Russo, *’O vico ’e scassacocchie* [*’Ncopp’ ’o marciappiede*], p. 40: «Schiatta ’a mmiria! Se fatica! / Chi fa ll’arte ’e Micalasse / che se magna, turze ’e spica/ Accussì se faticasse / ogge e sempe!». **1919** R. Viviani, *Santa Lucia Nova*, a. 1, p. 66: «Chillo have bisogno ’e na cosa ca le mette sangue. Magnate nu turzo ’e spiga!».

sintagma *turzo ’e carcioffola* ‘parte carnosa del carciofo, girello’: **1737** P. Trinchera, *La simpatia del sangue* a. 2 sc. 19, v. 1133: «[Nina] Tiennero, comm’a tturzo de carcioffola».

Documentazione lessicografica: Volpe 1869 *turzo de carcioffola* s.v. *turzo*. D’Ambra 1873 *turzo de carcioffole* s.v. *turzo*. Sitillo 1888 *turzo de carcioffola* s.v. *turzo*. Padiglione 1889 *turzo de carcioffola* s.v. *turzo*. Caso 1895 *turzo ’e carcioffola* s.v. *turzo*.

cacà ’e ttorze fig. ‘avere la peggio’ (letteral. ‘cagare i torsoli’): documentazione soltanto lessicografica (D’Ambra 1873 *cacarne le torza* s.v. *turzo*. D’Ascoli 1993 *cacà ’e ttórze* s.v. *tórze*).

5. ‘busto del corpo umano; busto di una statua’

1678 A. Perrucci, *L’Agnano zeffonnato* V 86 7, p. 206: «Turzo lo primmo perdette la pella, / Che da cavallo cadenno no turzo fece e morette co no turzo Turzo».

ante 1745 N. Capasso, *Sonetti*, II, p. 138: «E chillo turzo non serve na maglia, / Ch’arrepezzato na grà smorfia sguiglia». (Rocco s.v. *turzo*)

1748 N. Pagano, *A lo giagante de palazzo* [*Mortella d’Orzolone*], p. 3: «E bbeccome mantenetore de parola ca l’addedeco a lo gramiereto de sso tuio

aotissemo perzonaggio, che pe designo e scordura de lo turzo no' nce nn'è no simmele pe tutto lo munno».

6. fig. 'membro virile'

Documentazione soltanto lessicografica: Altamura 1956. GDLN 2019.

7. fig. 'sciocco'

1722 G. D'Antonio, *Lo Mandracchio asiliato* I 31, vv. 5-7, p. 87: «"Me magnaie de sto turzo" disse Micco, / "pe cchiú despietto suoio li confetielle».

1750 *Laura Pellecchia* a. 3 sc. 9, v. 1493, p. 71: «Vedete: li Dottori / So cchiù de li verrucoli, / Comme se pò canoscere / Mmiezo a n'uorto de torza / No turzo cchiù de n'auto!».

1837 F. Cammarano, *Vierze strambe*, p. 54: «Faccio da urzo, - Ma po so turzo».

1851 P. Altavilla, *Li duje segretiste* a. 1 sc. 1, p. 5: «Ma io te so ppatre o so no turzo? m'aggio da interessà sì o no de la salute toja?».

1891 R. Capozzoli, *Don Chisciotte* X 48 382, p. 164: «Io chesta cosa non la veco lìscia: / Nce pigliano pe turze o pe mbriache…».

♦ sintagma *turzo de carcioffola* 'id.': **1760-1783** F. Cerlone, *L'usurpatore punito* a. 3, sc. 6, p. 241: «Ah! e che quacquere so chiste, so uommene o torza de carcioffole?». **1849** P. Altavilla, *Lo salone francese* a. 1, sc. 4, p. 16: «Vì che sorta de turzo de carcioffole mm'è ccapitato». **1880** E. Scarpetta, *Duje marite 'mbrugliune* a. 1, sc. 5, p. 11: «[Peppeniello] Zi zio mio, vuje me parite nu turzo de carcioffola». **1902** Id., *'O balcone 'e Rusinella* a. 2, sc. 4, p. 25: «[Felice] Aggio fatta stà bella figura co la gente che so' venute, tutte quante avaranno ditto: E st'ommo chi ha da essere nu pupazzo, nu turzo de carcioffele! E io ve faccio riflettere che nun so' nu turzo de carcioffele, so' n'ommo serio!...».

sintagma *turzo 'e scarola* 'id.': **1930** D. Petriccione, *'A pace d' 'a casa* a. 1, sc. 5, p. 20: «[Vincenzella] 'A quanno t'he' pigliata sta marmuttina pe' mugliera, sii' addeventato nu turzo 'e scarola!».

sintagma *turzo de cavolisciore* 'id.': **1851** P. Altavilla, *A chi dice cchiù pallune* a. 2, sc. 6, p. 43: «Men. Sé! nc'è stato pure lo vruòccolo, e bolite fa essere no turzo de cavolisciore a mme! avite sbagliato, signora mia». **1880** E. Scarpetta, *Tetillo* a. 2, sc. 5, p. 21: «[Pasquale] (Io n'aggio visto padre rapeste, ma chisto è nu vero turzo de cavolifiore!)». **1920** T. Pironti, *Pulicenella pulizza stivale* [Cuosemo e dette indi Pulcinella III], p. 13: «[Pulcinella] Chill'acciso d'o pustiere mmece 'e 21, cumm'a turzo 'e cavolifiore m'ha fatto…».

– con uso agg.

1711 F.A. Tullio, *La Cianna* a. 2 sc. 11, v. 1071, p. 54: «[Canneta]: Io mo' non vorria chesto / Gnornò, mme piglio scuorno, mme vreogno. [Marcone] Piglia mo'. [Canneta] (Comm'è turzo!)».

1870 G. Quattromani, *Ll'Ode de Arazio*, p. 415: «Accossì co na forza smesurata / Smestanno chella gente meza torza».

1909 *Guappe ammartenate* sc. 3, p. 5: «Bene mio, e comme si turzo, neh!...».

● Scoppa 1526 *lo turso*, *turzo de ogne herba* s.v. *thyrsus* [1]. Galiani *turzo* [1, 7], *torza* [1]. Puoti 1841 *torzo*, *turzo* [1, 3, 4]. Greco 1856 *turzo* [1]. Volpe *turzo* [1, 4]. Laudacina [1]. D'Ambra *turzo* [1, 3, 4, 7]. Rocco *turzo* [1, 2, 3, 4, 5]. Andreoli *turzo* [1, 4, 5, 7]. Gusumpaur *turzo* [3]. Sitillo *turzo* [1, 4]. Padiglione *turzo* [1, 4]. Contursi 1889 *turzo* [3, 4]. Caso *turzo* [3, 4, 7]. Altamura 1956 *turzo* [1, 3, 4, 6]. D'Ascoli *turzo* [1, 3, 4, 5, 7]. GDLN *túrzo* [1, 4, 6, 7].

■ Dal latino tardo TŬRSU(M) per il latino classico THYRSU(M) 'gambo della pianta', prestito dal greco *θύρσος* (cfr. REW 8725). La forma tardo latina, documentata in varie glosse e iscrizioni (anche chiosata con il greco *καυλός* 'cavolo': cfr. DEI *tórso*[1]), continua nel significato 'gambo' riferito a varie piante erbacee commestibili e in partic. al cavolo, nella gran parte del mondo romanzo: nell' antico francese *tros*, nel provenzale *tros*, nel catalano *tros* e da questo nello spagnolo *trozo* e nel portoghese *troço* (REW 8725). In ambito italoromanzo la parola, nella forma *torso*, compare per la prima volta in questo significato all'inizio del XIV secolo (Zucchero, *Santà*, 1310: cfr. TLIO *tórso*[1]).

La forma napoletana *turzo*, dovuta alla chiusura metafonetica /o/ > /u/ e all'affricazione di /s/ dopo consonante vibrante (Ledgeway, pp. 54-57; pp. 99-100; Rohlfs § 267), è attestata a partire dallo *Spicilegium* (1512, p. 230), in cui designa il fusto di piante erbacee, soprattutto della lattuga (1.). Dalla documentazione raccolta emerge che *turzo* indica spec. il gambo del cavolo; solamente nel *Cunto*, *turzo* designa in senso estensivo il tronco dell'albero (cfr. il titolo del quarto *cunto* della quinta giornata, a p. 896: «Lo turzo d'oro»).

Dal valore di 'gambo del cavolo' (1.) la parola passa a indicare, con sviluppo metonimico, una varietà di cavolo dal gambo ingrossato nota come cavolo rapa (2.). Tale significato, ben documentato in napoletano, è attestato a partire dal *Ritratto* (IV, v. 792, p. 266) di Del Tufo, il quale usa dunque il lemma sia nel significato 1. (al maschile singolare *torzo*) sia nel significato 2. (al femminile plurale *torze*). Sul piano morfologico, va notata l'opposizione di genere tra il singolare maschile *turzo* e le forme plurali femminili *torza*, *torze* (cfr. Ledgeway, pp. 143-150 e §§ 1 e 2 del presente contributo). Nella fraseologia in cui occorre *turzo* con il significato 2., *ire per le torze* che vale per traslato 'fare una brutta fine' ha un parallelo nell'espressione *andare ai cavoli* (o *andare a ingrassare i cavoli*) documentata in italiano nel senso figurato 'morire' a partire dal *Malmantile racquistato* (1750, p. 705: cfr. GDLI *càvolo*, § 4.). Oltre che in napoletano, 'cavolo rapa' emerge inoltre in area siciliana (cfr. VS *trunzu*).

Esclusivamente in area napoletana, invece, il lemma (al plurale) passa a designare in senso metonimico le infiorescenze eduli di questa varietà di cavolo, chiamate broccoli o cime di rapa (sign. 3.), con prima attestazione nel *Cunto* (I 3, p. 74). Il plurale femminile *torze* in questa accezione occorre inoltre nella nota formula usata dai venditori ambulanti di verdure a Napoli per annunciare il proprio passaggio per le vie cittadine a potenziali acquirenti: «acce, cappucce e torze» (De Boucard 1858, p. 300; cfr. Caravaglios 1931, p. 93).

Passando all'ultimo significato di ambito botanico (4.), *turzo* compare anche come designazione della parte interna di vari frutti e ortaggi e spec. del torsolo della pannocchia di granturco. Ha un parallelo nell'italiano *torso*, che in questa accezione presenta una documentazione antica e ricca (a partire da Monte Andrea, *Rime*, XIII secolo: TLIO *tórso*[1]) e che potrebbe essere passato al napoletano, dove invece le attestazioni di questo valore semantico appaiono più scarse (cfr. AIS c. 1270). Nell'*Agnano zeffonnato* di Andrea Perrucci, l'espressione *fare no turzo* vale 'diventare un torsolo' e istituisce un gioco di parole sia con *Turzo*, nome del personaggio che subisce una grave caduta da cavallo, sia con *turzo* 'busto del corpo umano' (cfr. sign. 5.) designante l'unica parte del corpo di Turzo ancora integra dopo tale incidente. Va segnalata la locuzione verbale *cacà 'e ttorze* (letteral. 'cacare i torsoli') glossata da D'Ambra (s.v. *turzo*) 'avere la peggio, portare il danno', che trova riscontro nel francese *caghé i trouz* 'cagare i torsoli' attestato nell'*Opera piacevole* (1521, p. 225) di Giovan Giorgio Alione, autore nato intorno al 1460 ad Asti che scrive sia in italiano sia in francese. Inoltre, *turzo* come designazione del torsolo della pannocchia ha una buona diffusione anche negli altri dialetti centro-meridionali, spec. in area abruzzese, molisana, salentina e siciliana (cfr. DAM *tórzə*[1]; VDS *tursu*; VS *trunzu*; AIS. c. 1465). Si trova inoltre in italiano a partire dalla metà del XX secolo (Silone, *Una manciata di more*, 1954: cfr. GDLI *tórso*). Il valore 'parte interna e tenera del carciofo' documentato nel sintagma *turzo de carcioffola* invece sembra documentato solo in area napoletana.

Dal lessema come designazione della parte centrale di frutti e ortaggi si sviluppa presumibilmente l'accezione 'busto del corpo umano; busto di una statua' (5.). Anche queste accezioni, che in napoletano non sono cospicuamente attestate, potrebbero provenire dall'italiano dove invece godono di una documentazione antica e ricca (a partire da metà XIV secolo, in Pietro Alighieri, *Non si può dir*, a. 1364: cfr. TLIO *tórso*[1]).

Per quanto riguarda i valori semantici traslati (6., 7.), *turzo* nel significato 'membro virile' (6.) è registrato solo occasionalmente e per via lessicografica, probabilmente perché tabuizzato, mentre nel valore 'sciocco' (7.) risulta notevolmente documentato a partire dall'inizio del XVIII secolo (cfr. Tullio, *La Cianna* a. 2 sc. 11, v. 1071, p. 54).

Quest'ultimo valore traslato (7.), ben attestato anche all'interno dei sintagmi *turzo de carcioffola*, *turzo de cavolisciore*, ecc., va ricondotto alla tendenza, frequente in ambito dialettale, a designare la categoria degli "sciocchi" con i nomi degli organi genitali, sostituendo poi questi ultimi in senso eufemistico con nomi di ortaggi (cfr. Goidànich 1910 in Prati 1910, p. 395 n. 10). Anche negli altri dialetti centro-meridionali il lessema è attestato nel senso di 'sciocco' (cfr. Bigalke *túrs*. VDS *tursu*. VS trunzu). In italiano, *torso* nel significato 'persona impacciata, goffa, buona a nulla' si trova, sporadicamente, in autori novecenteschi e all'interno di espressioni come *torso di broccolo*, *torsi di cavoli* (GDLI *tórso*, § 6.). Infine *turzo* 'sciocco' talvolta compare in napoletano con valore aggettivale, come si nota per esempio ne *Ll'ode de Arazio* (1870, p. 415) di Gabriele Quattromani: «Accossì co na forza smesurata / Smestanno chella gente meza torza».

►VEI *torso*. DEI *tórso*[1]. DELIN *tórsolo*. Nocentini *tórso*. REW 8725. Faré 8725. FEW 13/1,319-321. DELCat 8,883-892. DCECH 5,671-674. BDELC 587. DELP 3,343. GDLI *tórso*. TB *torso*. TLIO *tórso*[1]. Izzo (Castel Morrone) *turzo.* Schiappa (Mondragone) *tùrzo*. Iannaccone (San Pietro Infine) *turze*. Salierno (Buonalbergo) *turzo*. Tommaso (Morcone) *turzo*. D'Agostino (Pesco Sannita) *turzo*. Bello (Pietraroja) *tùrzu*. Pizzi (San Bartolomeo in Galdo) *tûrzë*. Salomone (Solopaca) *tùrzo*. Mascia (Baselice). Russo (Bagnoli Irpino) *turzu*[1], *turzu*[2]. Marciano (Striano) *tùrzo*. Argenziano-De Filippis (Torre del

Greco) *tórzë*. Scanzano (Andretta) *turzo*. Acocella (Calitri) *turs'*. Caruso (Gesualdo) *turse*. Angino (Montaguto) *turze*. Colella (Montemiletto) *turzo*. Di Pietro (Morra de Sanctis) *tùrse*. Nittoli (Teora) *turso*. Grella (Sturno) *tùrso*, *tùrzo*. Silano (Villanova) *tùrzo*. Cristofano (Volturara Irpina) *tùrso*. Giordano (Aquara) *turzu*. Ajello (Pagani) *turzo*. Salerno (Sarno) *turzo*. DAM *tórzə*[1]. Bigalke *túrs*. DTC *trunzu*. NDC *trunzu.* Antonellis (Cerignola) *turse*. VDS *tursu*. VS *trunzu*. AIS c. 1270 'il torsolo della mela'. AIS c. 1467 'il torsolo del cavolo'. AIS c. 1465 'la pannocchia sgranata'. *Usi e costumi di Napoli e contorni descritti e dipinti*, diretto da Francesco de Bourcard, I-III, Napoli, Stabilimento Tipografico di Gaetano Nobile, 1853-1858. Angelico Prati, *Etimologie*, in «Archivio Glottologico Italiano», 17 (1910), pp. 273-288, pp. 390-436. Cesare Caravaglios, *Voci e gridi di venditori in Napoli*, Napoli, Prampolini, 1931.

[DGG]

turzìllo s.m. (to*rzelle*, *torzillo*, *turzillo*, *ttorzelle*)

1. bot. 'cavolo rapa'; (spec. al pl.) 'infiorescenze del cavolo rapa'

1720 *Lo Scassone* a. 1 sc. 15, p. 18: «[Cice] A Je chi vole na lattuchella / Janca, fresca, e tennerella / Che chiù bella non se po' dà / Cerefuoglie, e petrosenielle / Caccia liepere pempenelle / No masturz'è n'arucolillo / Tù te siente addecreà. [Peruonto] Aje chi vole le belle torzelle / Saporite, e frescolelle».

1750 *Laura Pellecchia* a. 2 sc. 8, v. 821, p. 42: «All'uorto la monnezza carriava, / Torzelle, e cappuccelle pastenava».

1766 F. Cerlone, *La finta cantatrice* a. 1 sc. 6, p. 26: «Comme? non hanno cappucce, torzelle, vruoccolille? e le mmeneste de che le anne li Franzise?».

1839 I. Cavalcanti, *Cucina casereccia*, p. 43: «indi prenderai dodici percoche, altrettante pera di una giusta grosseza, dodici piccole cipollette, ed altrettanti cavoli, ovvero torzelle».

1843 G. Genoino, *Composta* [*'Nferta*], p. 103: «E pparate de frutte a li pontune, / E mmontagne de vruoccole, / e ttorzelle, / E carrette de pigne, e de capune».

2. bot. 'gambo, fusto di pianta erbacea, spec. di piccole dimensioni'

1839 I. Cavalcanti, *Cucina casereccia*, p. 388: «Piglia le carcioffole nne lieve tutte chelle fronne chiù cattive attuorn'e li spunte, nce munne lo torzillo, le taglie a quart'a a quart e le miette dint'all'acqua fresca co na pezzecata de sale e zuco de limone, pe farle fa janche».

1875 D. Jaccarino, *Lo vennetore de pummarole a ffiaschelle* [*Galleria di costumi napolitani*], p. 306: «A Napole se sciala, / Nce vò gruosso vorzillo, / Pe chi cimma e torzillo / Se vole sta a mmagnà!».

3. bot. ‘torsolo di piccole dimensioni’

Documentazione soltanto lessicografica: Volpe 1869. D’Ambra 1873. Sitillo 1888. Padiglione 1889. Altamura 1956. GDLN 2019.

4. bot. ‘cavolo novellino’

Documentazione soltanto lessicografica: Greco 1856. Volpe 1869. D’Ambra 1873. Rocco 1882-1891. Sitillo 1888. Padiglione 1889. GDLN 2019.

● Greco 1856 *torzillo* [2, 4], *turzillo* [2]. Volpe *torzillo* [4], *turzillo* [3]. D’Ambra *torzillo* [1, 4], *turzillo* [1, 3, 4]. Rocco *torzillo* s.v. *turzo* [1], *torzillo* [4]. Andreoli *turzillo* [1]. Sitillo *torzillo* [4], *turzillo* [3]. Padiglione *torzillo* [4], *turzillo* [3]. Altamura 1956 *turzìllo* [3]. Giacco *turzìllo* [1]. GDLN *turzìllo* [3, 4].

■ Derivato da *turzo* (→) con l’aggiunta del suffisso diminutivo *-illo* (cfr. Rohlfs § 1083). La voce, attestata solamente in napoletano, presenta una documentazione concentrata spec. tra il XVIII e il XIX secolo. Sul piano morfologico, va notata l’opposizione di genere tra le forme singolari maschili *turzìllo*, variante dovuta probabilmente all’innalzamento a [u] della protonica (su cui cfr. Ledgeway, pp. 71-72) e *torzillo*, e quelle plurali femminili *torzelle*, *ttorzelle* (Ledgeway, pp. 143-150; cfr. §§1 e 2 del presente contributo).
Dal punto di vista semantico, il diminutivo occorre nella documentazione testuale rintracciata principalmente come designazione del cavolo broccolo e, spec. al plurale *torzelle*, delle sue infiorescenze eduli di colore verde scuro (1.). Le due accezioni qui si trattano insieme poiché non è sempre agevole stabilire se il contesto alluda specificamente all’ortaggio oppure alle sue infiorescenze, data l’importanza di entrambi nella tradizione alimentare locale; la distinzione tra i due *designata* risulta particolarmente difficile nelle elencazioni di ortaggi e frutti che si trovano spesso, a fini realistici oppure comici, all’interno delle commedie napoletane, oppure nelle fonti napoletane di tipo documentario che descrivono alcuni aspetti tipici della cultura locale come, appunto, la vendita di frutta e verdura da parte di venditori ambulanti. Per esempio, nel primo contesto qui riportato (*Lo Scassone*, 1720 a. 1 sc. 15, p. 18: «[…] Aje chi vole le belle torzelle / Saporite, e frescolelle»), *torzelle* indica presumibilmente le infiorescenze del cavolo broccolo; invece in quello tratto da Genoino (*’Nferta*, 1843, p. 103) il plurale femminile sembra riferito ai cavoli: «E pparate de frutte a li pontune, / E mmontagne de vruoccole, / e ttorzelle, / E carrette de pigne, e de capune».
Per quanto riguarda gli altri valori semantici (2., 3., 4.), il lemma designa anche il fusto o il gambo (di piccole dimensioni) di alcune piante erbacee, come del carciofo nella ricetta descritta nella *Cucina casereccia* (1839, p. 388). Infine, i due significati diminutivi, ‘torsolo di piccole dimensioni’ (3.) e ‘cavolo novellino’ (4.), sono documentati solamente per via lessicografica (rispettivamente da Volpe e da Greco in poi, s.vv. *torzillo*).

►Marciano (Striano) *turzìlli*.

[DGG]

Bibliografia

Acquaviva 2002 = Paolo Acquaviva, *Il plurale in* -a *come derivazione lessicale*, in «Lingue e linguaggio», 2 (2002), pp. 295-326.

Acquaviva 2008 = Paolo Acquaviva, *Lexical Plurals*, Oxford, Oxford University Press, 2008.

Barbato 2017 = Marcello Barbato, *Le lingue romanze. Profilo storico-comparativo*, Roma-Bari, Laterza, 2017.

Bonfante 1961 = Giuliano Bonfante, *Esiste il neutro in italiano?*, in «Quaderni dell'Istituto di Glottologia dell'Università di Bologna», 6 (1961), pp. 103-109.

Capozzoli 1889 = Raffaele Capozzoli, *Grammatica del dialetto napoletano*, Napoli, Luigi Chiurazzi, 1889.

Corbett 1991 = Greville G. Corbett, *Gender*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991.

Corbett 2011 = Greville G. Corbett, *The penumbra of morphosyntactic feature systems*, in «Morphology», 21 (2011), pp. 445-480.

Corbett 2014 = Greville G. Corbett, *Gender typology*, in *The expression of gender*, edited by Greville G. Corbett, Berlin/Boston, De Gruyter Mouton, 2014, pp. 87-130.

De Bartholomaeis 1901 = Vincenzo De Bartholomaeis, *Contributi alla conoscenza de' dialetti dell'Italia meridionale, ne' secoli anteriori al XIII. Spoglio del 'Codex Diplomaticus Cavensis'*, in «Archivio Glottologico Italiano», 15 (1901), pp. 247-274, pp. 327-362.

De Bartholomaeis 1902 = Vincenzo De Bartholomaeis, *Contributi alla conoscenza de' dialetti dell'Italia meridionale, ne' secoli anteriori al XIII. Spoglio del 'Codex Diplomaticus Cajetanus'*, in «Archivio Glottologico Italiano», 16 (1902), pp. 9-27.

De Blasi 2002 = Nicola De Blasi, *Testimonianze scritte e lessico gastronomico campano (con riscontri per lo gliommero di Sannazaro)*, in *Saperi e sapori mediterranei. La cultura dell'alimentazione e i suoi riflessi linguistici*. Atti del Convegno Internazionale (Napoli, 13-16 ottobre 1999), 3 voll., a cura di Domenico Silvestri, Antonietta Marra e Immacolata Pinto, Napoli, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", 2002, vol. II, pp. 577-610.

De Blasi 2006 = Nicola De Blasi, *Profilo linguistico della Campania*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

De Blasi-Imperatore 2000 = Nicola De Blasi e Luigi Imperatore, *Il napoletano scritto e parlato. Con Note di grammatica storica*, Napoli, Libreria Dante & Descartes, 2000.

Delfino 2023 = Eleonora Delfino, *Insorgenza del neutro alternante in napoletano antico*, in «Medioevo romanzo», 2 (2023), pp. 384-407.

Dressler-Thornton 1996 = Wolfgang U. Dressler e Anna M. Thornton, *Italian nominal inflection*, in «Wiener Linguistische Gazette», 57/9 (1996), pp. 1-26.

Faraoni 2016 = Vincenzo Faraoni, *Manifestazioni del neutro italo-romanzo nella documentazione notarile altomedievale*, in Franz Rainer, Michela Russo, Fernando Sánchez Miret, Sezione 3: *Phonétique, phonologie, morphophonologie et morphologie*, Nancy, ATILF, Editions de Linguistique et de Philologie, 2016, pp. 381-395.

Faraoni-Gardani-Loporcaro 2013 = Vincenzo Faraoni, Francesco Gardani e Michele Loporcaro, *Manifestazioni del neutro nell'italo-romanzo medievale* in *Actes del 26é Congrés de Lingüística i Filologia Romàniques* (València, 6-11 de setembre de 2010), Emili Casanova Herrero, Cesáreo Calvo Rigual (edd.) Berlin-New York, W. de Gruyter, 2013, pp. 171-182.

Formentin 1998 = Loyse De Rosa, *Ricordi*. Edizione critica del ms. Ital. 913 della Bibliothèque Nationale de France, a cura di Vittorio Formentin, 2 voll., Roma, Salerno ed., 1998.

Graur 1928 = Alexandru Graur, *Les substantifs neutres en roumain*, in «Romania», 54/214 (1928), pp. 249-260.

Guarino 2023 = Duilia Giada Guarino, *Tre fitonimi per il DESN:* cetro*,* cetrulo*,* cetrulillo*,* in «RiDESN» (I/2), 2023, pp. 285-300.

Iacobini-Thornton 2016 = Claudio Iacobini e Anna M. Thornton, *Morfologia e formazione delle parole*, in *Manuale di linguistica italiana*, a cura di Sergio Lubello, Berlin-New York, de Gruyter, 2016, pp. 190-221.

Iacolare 2023 = Salvatore Iacolare, *La biblioteca digitale dei testi dialettali del DESN*, in «RiDESN», I/1 (2023), pp. 329-416.

Igartua 2006 = Ivan Igartua, *Genus alternans in Indo-European*, in «Indogermanische Forschungen», 111 (2006), pp. 56-70.

Ive 1886 = Antonio Ive, *L'antico dialetto di Veglia*, in «Archivio glottologico italiano», IX (1886), pp. 115-187.

Lausberg 1976 = *Heinrich* Lausberg, *Linguistica romanza*, 2 voll. (I. *Fonetica*. II. *Morfologia*), Milano, Feltrinelli, 1976.

Ledgeway 2009 = Adam Ledgeway, *Grammatica diacronica del napoletano*, Tübingen, Niemeyer, 2009.

Lopocaro-Silvestri 2016 = Michele Loporcaro e Giuseppina Silvestri, *Residui del genere neutro come categoria morfosintatticamente funzionale nell'italo-romanzo*

meridionale, in Adam Ledgeway, Michela Cennamo e Guido Mensching, *Syntaxe*, 4, Nancy, ATILF, Editions de Linguistique et de Philologie, 2016, pp. 277-290.

Loporcaro 2018 = Michele Loporcaro, *Gender from Latin to Romance: History, Geography, Typology*, Oxford, Oxford University Press, 2018.

Loporcaro-Paciaroni 2011 = Michele Loporcaro e Tania Paciaroni, *Four gender-systems in Indo-European*, in «Folia Linguistica», 40/1 (2011), pp. 389-433.

Loporcaro-Tomasin 2016 = Michele Loporcaro e Lorenzo Tomasin, *Il marcamento di genere iperdifferenziato sui numerali e i residui del neutro nei volgari settentrionali antichi*, in «Lingua e stile», LI (2016), pp. 37-64.

Malato 1970 = Ferdinando Galiani, *Del dialetto napoletano*. In appendice Ferdinando Oliva, *Grammatica della lingua napolitana*, a cura di Enrico Malato, Roma, Bulzoni, 1970.

Merlo 1952 = Clemente Merlo, *Ital. "Le Labbra, Le Braccia" e sim*., in «Italica», 29/4 (1952), pp. 229-234.

Montuori 2024 = Francesco Montuori, *Lessico mediano e lessico meridionale in un registro dell'Ospedale dell'Annunziata di Capua (1477-78)*, in «RiDESN», II/1 (2024), pp. 49-190.

Ojeda 1995 = Almerindo E. Ojeda, *The semantics of the Italian Double Plural*, in «Journal of Semantics», 12 (1995), pp. 213-237.

Paciaroni-Nolè-Loporcaro 2013 = Tania Paciaroni, Graziella Nolè e Michele Loporcaro, *Persistenza del neutro nell'italo romanzo centro meridionale*, in «Vox Romanica», 72 (2013), pp. 88-137.

Rinaldi 1989 = Gaetana Maria Rinaldi, *Il caternu dell'abate Angelo Senisio: l'amministrazione del Monastero di San Martino delle Scale dal 1371 al 138*, con introduzione di Antonino Giuffrida, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1989.

Rohlfs 1966-1969 = Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-1969.

Russo 2002 = Michela Russo, *La categoria neutrale nella diacronia del napoletano: implicazioni morfologiche, lessicali, semantiche*, in «Vox Romanica», 61 (2002), pp. 117-150.

Russo 2007 = Michela Russo, *La metafonia napoletana: evoluzione e funzionamento sincronico,* Bern, Peter Lang, 2007.

Sornicola 2021 = Rosanna Sornicola, *Rappresentazione categoriale ed esponenza: il caso delle definizioni sintagmatiche della categoria di genere*, in *Perspectives on Language and Linguistics. Essays in honour of Lucio Melazzo*, a cura di Michele

L. Aliffi, Alessandra Bartolotta, Carmelo Nigrelli, Palermo, New Digital Frontiers, Palermo University Press, 2021, pp. 599-618.

Spitzer 1941 = Leo Spitzer, *Feminización del neutro (rumano* oasele*, italiano* le ossa*, ant. francés* ces brace*, español* las vísceras*)* in «Revista de Filología Española», 3 (1941), pp. 339-371.

Thornton 2011 = Anna M. Thornton, *Overabundance (multiple forms realizing the same cell): anon-canonical phenomenon in Italian verb morphology*, in Martin Maiden, John Charles Smith, Maria Goldbach, Marc Olivier Hinzelin, *Morphological Autonomy. Perspectives from Romance InflectionalMorphology*, Oxford, 2011, pp. 358-381.

Vignuzzi 1994 = Ugo Vignuzzi, *Il volgare nell'Italia mediana*, in *Storia della lingua italiana. III. Le altre lingue*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1994, pp. 329-372.

Vignuzzi-Avolio 1991 = Ugo Vignuzzi e Francesco Avolio, *Per un profilo di storia linguistica 'interna' dei dialetti del Mezzogiorno d'Italia*, in *Storia del Mezzogiorno. IX. Aspetti e problemi del Medioevo e dell'età moderna*, a cura di Giuseppe Galasso e Rosario Romeo, Napoli, Edizioni del Sole, 1991, pp. 631-699.

***

Riassunto - In questo studio si presenta un gruppo di lessemi fitonimici del napoletano provenienti dalla 2ª declinazione latina che esibiscono un paradigma misto dal punto di vista morfologico (singolare in *–o*, plurale in *–a* e/o *–e*): *àceno*, *aceniéllo*, *agrumme*, *ceraso*, *cetrangolo*, *cétro*, *cetrulìllo*, *cetrulo*, *chiuppo*, *ciéuzo*, *cutugno*, *crisuómmolo*, *granato*, *limunciéllo*, *melillo*, *milo*, *niéspolo*, *percuóco*, *piérzeco*, *piro*, *pruno*, *pummo*, *purtuallo*, *suórvo*, *turzìllo*, *turzo*. Tale campione di voci permette di ragionare sul problema dell'esistenza di un genere morfologico distinto nei dialetti centro-meridionali, il "neutro alternante", che caratterizzerebbe i sostantivi con singolare in *–o* e plurale in *–a* (e/o *–e*) del tipo *piro*/*pera*, teorizzato per la prima volta da Loporcaro-Paciaroni (2011).

Parole chiave: genere grammaticale, neutro, fitonimia, dialetto napoletano, italoromanzo

Abstract - This study presents a group of Neapolitan phytonymic lexemes from the 2nd Latin declension that exhibit a mixed paradigm from a morphological point of view (singular in *–o*, plural in *–a* and/or *–e*): *àceno*, *aceniéllo*, *agrumme*, *ceraso*, *cetrangolo*, *cétro*, *cetrulìllo*, *cetrulo*, *chiuppo*, *ciéuzo*, *cutugno*, *crisuómmolo*, *granato*, *limunciéllo*, *melillo*, *milo*, *niéspolo*, *percuóco*, *piérzeco*, *piro*, *pruno*, *pummo*, *purtuallo*, *suórvo*, *turzìllo*, *turzo*. Such a sample of entries allows us to reflect on the problem of the existence of a distinct morphological gender in central-southern dialects, the "alternating neuter", which would characterise nouns with singular in *–o* and plural in *–a* (and/or *–e*), of the *piro*/*pera* type, first theorised by Loporcaro-Paciaroni (2011).

Keywords: grammatical gender, neuter, phytonymy, Neapolitan dialect, Italo-Romance

Contatto dell'autrice: duiliagiada.guarino@unina.it

RiDESN III/1 (2025), 808-815
DOI 10.6093/ridesn/12456
ISSN 2975-0806

Tarle e tarme napoletane per il DESN

Vincenzina Lepore

Si pubblicano le voci relative alle famiglie lessicali di *tarla* e *tarma* redatte per il DESN[1].

tarla s.f.

1. ‘insetto di piccole dimensioni, spec. appartenente alla famiglia degli Anobidi, che vive nel legno scavandovi gallerie, tarlo’

1789 M. Rocco, *La Georgeca de Vergilio* IV 60 1, p. 321: «Caccia le ttarle, che vede’ la luce / non vonno e ttraseno into le ccaselle».

1936 E. De Filippo, *L’abito nuovo* a. 3, p. 1109: «Da na parte, po’, don Michele pure ave ragione... Chella rrobba ncuollo â figlia... pure dice na cosa! Ma farla mangià d’ ’e ttarle, pure è nu sacrilegio... Se ne putessero mmaretà figlie ’e mamma...».

[1] La struttura delle voci che qui si pubblicano risulta leggermente diversa rispetto a quella adottata in precedenza per la redazione del DESN per un primo adeguamento all’impianto che il dizionario presenterà a partire dalla sua trasposizione digitale. Una puntuale descrizione della procedura compilativa e della nuova struttura delle voci verrà pubblicata in questa sezione sul prossimo fascicolo della rivista.

– Con uso aggettivale:

1783 B. Valentino, *La Fuorfece* II, p. 328: «O comme fosse campo ch'è sguigliato, / de nzezzanie, de spine, e cose amare, / o na carola, ch'à carolejato, / no vestito, che lo voze stracciare, tale è la mala lengua quanno parla, / meglio sarria, a chella lengua tarla».

– Paragone *comm'a (na) tarla*:

1861 D. Jaccarino, *Le gradassate de Torino* [«Pulicenella e lo diavolo zuoppo» a. 1 n. 112, p. 3] 31 3: «A Torino na lengua pò se parla / meza Taliana e meza nfrancesata; / la crusca llà spertosa comm'a ttarla, / chi la sente se face na resata».

1946 E. De Filippo, *Filumena Marturano*, p. 550: «Ma 'àssamme sèntere na cosa. Tu si' na diavula... Uno cu te adda stà cu tantu nu paro d'uocchie apierte... 'E pparole toie s'hann'a tènere a mente, s'hann'a pesà. Te cunosco, mo. Si comm'a na tarla. Na tarla velenosa c'addó se posa, distrugge. Tu poco primma h*ê* ditto na cosa e io mo ce stevo penzanno. H*ê* ditto: "... È n'ata cosa ca voglio 'a te... e m' 'a daie!». 'E denare no, pecché 'o ssaie ca te l'avarrìe date... (*Come ossessionato*) Che ato vuo' 'a me? Che te si' mise ncapo? Ch'h*ê penzato, e nun m'*h*ê ditto ancora?... Rispunne!».*

2013 G. D'Amiano, *Riseche e ffatica* [*'E pprete 'e casa mia*] v. 10, p. 86: «Me restano, 'e 'sti llotte, 'a pazzaria / ca, comme a ttarla, roseca 'o cerviello, / e, contr'*ô* Pataterno, nu currivo, / ca scanza sulamente 'o Bbammeniello».

2013 G. D'Amiano, *'O vavillo* [*'E pprete 'e casa mia*] v. 3, p. 299: «Nomme ca nun fa luce e cca nun parla / si pure tene 'o gusto 'e cosa cara, / me ggira ncapa a mme comme a na tarla / 'e nu ricordo vivo antico e rraro».

– Uso figurato 'ciò che causa tormento o rovina':

1912 ca. T. Pironti, *A Sant'Efremo* sc. 1: «Io so stato maleditto 'a Dio e dall'uommene! Vuie nun sapite 'e turture che soffro!... 'A vita mia è addiventata nu nfierno… Ah! meglio, mille vote meglio sarria ca io muresse, ca a campà cu na tarla ca te roseca 'e cerevella…*».*

1905 F. Russo, *Stu cielo...* [*Sinfonie d'amore*] v. 21, p. 70: «Me sento 'n capo 'a tarla d' 'a pazzia, ca tu vulenno, nun t' 'a sunnarrai!».

1922 R. Viviani, *Circo Equestre Sgueglia* a. 2, p. 63: «Tiene na tarla 'mpietto? E sta tarla ha dda scennere 'o core!».

♦ modo di dire *tené' 'n tarla 'ncapa* 'avere un'idea fissa'
Documentazione soltanto lessicografica: GDLN 2019.

♦ proverbio *chi arreto parla, fa 'a tarla* 'chi parla alle spalle danneggia senza che se ne renda conto, fa come il tarlo del mobile'
Documentazione soltanto lessicografica: GDLN 2019.

♦ proverbio *ogne piezzo 'e lignammo tene 'a tarla soja* 'ogni pezzo di legno ha il suo tarlo, ognuno ha i suoi difetti'
Documentazione soltanto lessicografica: GDLN 2019

♦ sintagma *tarla 'e dinte 'e scuoglie* 'mollusco commestibile del genere Litofaga (*Lithophaga mytiloides*) con guscio oblungo di colore bruno, che vive all'interno di gallerie scavate nelle rocce calcaree, dattero di mare'
Documentazione soltanto lessicografica: Soppelsa 2016

2. 'residuo polveroso del legno roso dal tarlo'

Documentazione soltanto lessicografica: Puoti 1841.

3. 'larva di alcuni insetti appartenenti alla famiglia dei Lepidotteri Tineidi che si nutre di sostanze di origine vegetale o animale, spec. tessuti, carta, carne, producendovi fori, tarma, tignola'

Documentazione soltanto lessicografica: da Greco 1856.

4. 'segno che rimane sulla pelle dopo il vaiolo, buttero'

Documentazione soltanto lessicografica: Puoti 1841 [Indice inverso].

♦ sintagma *tarla de le bone* 'id.'
Documentazione soltanto lessicografica: Volpe 1869.

5. 'foro prodotto dal tarlo o dalla tarma, tarlatura, intignatura'

Documentazione soltanto lessicografica: da Taranto-Guacci 1856.

6. 'processo erosivo o distruttivo di un tessuto duro, osseo o dentario o anche cartilagineo e la lesione provocata da tale processo, carie'

Documentazione soltanto lessicografica: D'Ascoli 1993.

● Puoti 1841 *tarla* [1, 2]. Puoti 1850 *tarla* [4] (Indice inverso s.v. *buttero*). Greco 1856 *tarla* [1, 3]. Taranto-Guacci *tarla* [1] (s.v. *tarlo*, p. 515), [3] (s.v. *tignuòla*, p. 516), [5] (s.v. *intignatura*, p. 131). Volpe *tarla* [1, 3], *tarla de le bone* [4]. D'Ambra *tarla* [1, 5]. Rocco *tarla* [1, 3, 5]. Andreoli *tarla* [3, 4, 5]. D'Ascoli *tarla* [1, 3, 6]. Zazzera *tarla* [1, 3]. Soppelsa *tarla* [1], *tarla 'e dinte 'e scuoglie*. GDLN *tàrla* [1, 3], *tené' 'n tarla 'ncapa*, *chi arreto parla, fa 'a tarla*, *ogne piezzo 'e lignammo tene 'a tarla soja*.

■ Il sostantivo *tarla*, con cambio di genere e sincope della *-o-*, è ricondotto dal LEI a un latino tardo **cariolus* (< lat.tardo **caria* per il lat.classico CARIES 'intarlamento'), che si continua nell'italoromanzo e nel romancio (LEI 12,122-144). La sostituzione di *c-* con *t-* e lo spostamento dell'accento sarebbero dovuti rispettivamente all'influsso dei sinonimi lat. TARMES e *càmola* (< ar. *qaml(a)*; cfr. anche REW 1694, 8586; VEI s.v. *taruolo*; FEW 13/1,123).

A una base lat. tardo *tarmus*, attestato nelle glosse per il latino classico TARMES, -ITIS, pensano invece Nocentini e il DELIN, quest'ultimo postulando un incrocio con **cariolus*, dunque non discostandosi troppo dal LEI.

Ancora dal latino tardo *tarmus* partono le proposte del DEI, che però appaiono meno persuasive: ipotizzando una penetrazione della parola dall'Italia settentrionale, dove sono diffusi continuatori di lat. TARMES, si considera possibile una base**tarmulus*, diminutivo di lat. tardo *tarmus* (per questa ipotesi vd. anche Devoto, *Avviamento*); in alternativa si propone una base **tarulus*, come contaminazione di *tarmus* con *varulus* 'pustoletta', dato il calabrese *vàrulu*, che vale anche 'tarlo', e il velletrano *tarulato* 'vaiolato, butterato'.

In napoletano il sostantivo *tarla* tende ad essere utilizzato come denominazione generica per diversi tipi di insetti accomunati dalla caratteristica di danneggiare materiali di origine organica producendovi fori (signn. 1 e 3). Lo stesso uso si riscontra per altri nomi di insetti infestanti, come per es. *tarma* (→), *carola* (vd. Rocco s.v.) e *tarlo* (→), sia in napoletano sia in altri dialetti, e in parte anche in italiano (vd. GDLI s.vv. *tarlo* nn. 1 e 3 e *tarma* n. 1), sebbene in quest'ultimo, secondo i dizionari, sembra essersi stabilizzata una distinzione tra la denominazione dell'insetto che scava gallerie nel legno, *tarlo*, e quella del lepidottero che fora tessuti, carta e altri materiali, *tarma* (vd. GRADIT).

Il significato 'residuo polveroso del legno roso dal tarlo' (sign. 2), sviluppatosi a partire da 'insetto che rode il legno' e che per il napoletano è attestato soltanto dal dizionario di Puoti, trova riscontro in un'attestazione nel volgarizzamento fiorentino del *Trattato d'agricoltura* di Pietro de' Crescenzi della prima metà del XIV secolo (cfr. TLIO s.v. *tarlo* n. 2 e GDLI s.v. *tarlo* n. 1), ma è anche del siciliano (cfr. VS s.v. *tarla* n. 2).

Il significato 'buttero' (sign. 4), registrato da Puoti (1850) nel *Catalogo delle voci toscane contenute nel vocabolario con le corrispondenti napoletane*, ma assente nel dizionario, è anche dell'italiano *tarlo* (GDLI s.v. *tarlo* n. 4) si deve alla somiglianza che le pustole lasciate sulla pelle dal vaiolo presentano con i fori che il tarlo lascia nel legno, relativamente all'alta densità con cui compaiono sulla superficie, alle piccole dimensioni e alla forma circolare, sebbene le pustole a differenza dei fori lasciati dai tarli siano rialzate.

Il significato 'foro prodotto dal tarlo o dalla tarma' (sign. 5) è documentato anche in italiano per la prima metà dell'Ottocento (vd. GDLI s.v. *tarlo* n. 1)

Il significato 'carie' è documentato anche in italiano (vd. GDLI s.v. *tarlo* n. 4).

► DEI *tarlo*. VEI *tarlo, taruolo*. DELI *tàrlo*. Nocentini *tàrlo*. LEI 12,122-144. DES *táralu*. REW 1694, 8586. FEW 13/1,122-124. GDLI *tarlo*. TB *tarlo*. TLIO *tarlo*. GRADIT *tarlo*. Nittoli (Teora) *tàrla*. De Maria (avellin.) *tarla*. Gambone (Montella) *tàrola*. Giliberti (Solofra) *tarla*. Argenziano-De Filippis (Torre del Greco) *tàrla*. Salerno (Sarno) *tarla*. Bigalke *tárlə* m. DAM *tarlə* m. NDDC *tarla*. VDS *tarla*. VS *tarla*.

[VL]

tarlà v.

1. tr. ‘danneggiare producendo fori (detto di tarli, tarme e insetti simili)’

1835 G.B. Valentino, *La defesa de la Meza Canna* 68 7, p. 23: «Castecate sto capo de cocozza, / chisto maledecente mmediuso, / chisto, che sempe pogne, rode, e tarla, / e facite decreto, che non parla».

2. assol. ‘essere rovinato dai fori prodotti da tarli, tarme e insetti simili, intignare’

1936 E. De Filippo, *L’abito nuovo* a. 3, p. 1109: «Ha giurato ca nun me fa tuccà niente d’ ’a rrobba ’e mammà. Chillo sarrà capace d’ ’a fà tarlà dint’ ’e ccasce. E nun è na nfamità? Chella seta... chilli merlette!».

3. rifl.intr. *tarlarse* ‘essere rovinato dai fori prodotti da tarli, tarme e insetti simili’; per estens. ‘essere danneggiato’

1867 «Lo trovatore» a. 2 n. 154, p. 3: «S’è berificato ca paricchia rrobba ’mpignata s’è accommenzata a tarlà e non pò esse tenuta a pizzo».

1875 D. Jaccarino, *L’arriffatore* [*Galleria di costumi napolitani*] 2 2, p. 297: «Si chesto non v’avasta, io tengo p’arriffarla / st’appesa mangiatoria che ncuorpo non se tarla!».

4. fig. ‘patire profondamente’

1722 G. D’Antonio, *Lo Mandracchio alletterato* V 16 5, p. 312: «Muorto de famme sta, d’ira se tarla, / e la sete lle dà no gran tromiento».

5. ‘essere danneggiato da carie (detto di denti)’

1924 R. Viviani, *’A figliata*, p. 247: «[Attanasio] Don Genna’, chillo canta e io perdo ’o portafoglio ’a dint’ ’a sacca! [Don Gennaro (*faceto*)] E a mme me se tarla ’o dente... (*Esortandolo*) Mo ha dda canta’ Petecagliella...».

● Puoti 1841 *tarlare* [2]. Taranto-Guacci *tarlarse* (s.vv. *tignuola* e *tarlo*, p. 515) [3]. D’Ambra *tarlare* [2]. Rocco *tarlare* [2, 4]. Andreoli [1, 3]. Di Domenico *tarlarse* (s.v. *a tarle*, p. 44 n. 1) [3]. Altamura 1968 *tarlàrsë* [3]. D’Ascoli *tarlà* [1], *tarlarse* [3]. Iandolo *tarlà* [2]. Zazzera *tarlà’* [2], *tarlàrse* [3]. GDLN *tarlà’* [2], *tarlàrse* [3].

■ Derivato da *tarla* (→). Il verbo è documentato per l’area italoromanza a partire dalla prima metà del XIV secolo, nelle *Rime* di Antonio da Ferrara, testo toscano-padano, dove è usato con valore assoluto (sign. 2). Tutti i significati documentati per il napoletano sono attestati anche in italiano (vd. GDLI s.v. *tarlare* nn. 1, 3, 5).

► DEI *tarlare* (s.v. *tarlo*). DELI *tarlàre* (s.v. *tàrlo*). Nocentini *tarlàre*. LEI 12, 122-144. DES *taralare* (s.v. *táralu*). GDLI *tarlare*. TB *tarlare*. TLIO *tarlare*. GRADIT *tarlare*. Nittoli *tarlà*. Acocella *tarlà*. Salerno (Sarno) *tarlà*. Nigro *tar-*

lare. DAM *tarlà*. Luciano (San Fele) *tarlà*

[VL]

tarlato agg.

1. ‘rovinato da fori prodotti da tarli, tarme o insetti simili’

1875 D. Jaccarino, *Lo vennetore* [*Galleria di costumi napolitani*] 1 2, p. 304: «Co sta vetrina antica, / tarlata e arrepezzata, / sto tutto la jornata / a ccammenà Cafè!».

1918 G. Capurro, *Panno unico* [*Poesie*] v. 30, p. 13: «Va spia ’nu metro ’e panno quanto costa, / senza sapè ca ’o può truvà tarlato: / nun è meglio ’o custume fatto apposta, / comme si fosse il tipo abburrattato?».

2001 L. Somma, *’A speranza d’ ’o cardillo* [*Cristo napulitano*] v. 2: «Ddoje segge ’e paglia rotte, / nu tavulo tarlato, / na branda militare, / na gatta spellacchiata».

2. ‘coperto di piccole cicatrici lasciate dal vaiolo, butterato’

Documentazione soltanto lessicografica: Taranto-Guacci 1856.

● Taranto-Guacci *tarlato* (s.v. *butterato*, p. 501).

■ Dal participio passato di *tarlà* (→), equivalente all’it. *tarlato*.

► GDLI *tarlato*. GRADIT *tarlato*.

[VL]

tarlo s.m.

1. ‘piccolo insetto che si nutre del legno scavandovi gallerie’

♦ loc. verb. *fare tarlo* ‘essere rovinato dai fori prodotti da tarli’

1789 M. Rocco, *La Georgeca de Vergilio* I 69 3, p. 153: «Co la luna, è lo vero, annevenammo / quanno taglia’ se deve, azzò non faccia / tarlo, la pigna, teglia o autro legnammo».

2. ‘mollusco commestibile del genere Litofaga (*Lithophaga mytiloides*) con guscio oblungo di colore bruno, che vive all’interno di gallerie scavate nelle rocce calcaree, dattero di mare’

Documentazione soltanto lessicografica: Rocco 1882-1891.

● Rocco *tarlo*.

■ Dal lat.tardo **cariōlum* (LEI 12,144; vd. commento a *tarla* →).

Il significato di ‘dattero di mare’ (sign. 2) è documentato per il napoletano unicamente dal dizionario di Rocco sotto la voce *lattaro, lattero*: «Dattilo di mare. Si distingue il *Lattaro d’arena*, aperto, che vive bucando l’arena, e il *Lattaro de preta*, detto anche *Tarlo*, che è chiuso e vive forando le pietre tufacee». Soppelsa lo registra invece per il femminile *tarla* (→).

► DEI *tarlo*. DELI *tàrlo*. Nocentini *tàrlo*. LEI 12,137-144. VEI *tarlo*, *taruolo*. DES *táralu*. REW 1694, 8586. GDLI *tarlo*. TB *tarlo*. TLIO *tarlo*. GRADIT *tarlo*. Tambascia (Castelvetere in Val Fortore) *tàrlë*. Salerno (Sarno) *tarlo*. Nigro (cilent.) *tàrolo*. DAM *tarlə.* Bigalke *tárlə*. VDS *tarlu*.

[VL]

tarma s.f.

1. ‘piccolo insetto che si nutre di materiali di origine animale o vegetale producendo in essi dei fori, spec. lepidottero appartenente alla famiglia delle Tineidi’

Documentazione soltanto lessicografica: da Galiani 1789.

2. ‘piccolo insetto del genere Tenebrione, di abitudini notturne, con corpo allungato di colore nero e rossastro, le cui larve si nutrono di farina e cereali, tenebrione notturno’

Documentazione soltanto lessicografica: Soppelsa 2016.

● Galiani *tarma* [1]. D’Ambra *tarma* [1]. Rocco *tarma* [1]. Andreoli *tarma* [1]. Altamura 1968 *tarma* [1]. D’Ascoli *tarma* [1]. Soppelsa *tarma* [1, 2]. GDLN *tàrma* [1].

■ Dal lat. tardo **tarmam*, corrispondente al latino classico TARMITEM (nom. TĂRMES) ‘tarlo; verme della carne’ (Nocentini). Il sostantivo si continua in area galloromanza (REW 8586; FEW 13/1,122-124) e italoromanza nord-orientale (vd. TLIO s.v. *tarma*; AIS c. 482 ‘la tignola’), da cui presumibilmente è penetrato in italiano e, da qui, in napoletano (DEI, Devoto, *Avviamento*, VEI).

Per il napoletano, le definizioni fornite dai dizionari sono per lo più generiche (es. «vermicciuolo che alla maniera del tarlo rode diverse cose»: Andreoli) o ambigue per il ricorso alla glossa ‘tarlo’ (vd. per es. Galiani e Altamura) e non consentono perciò di identificare l’insetto denominato *tarma* con una precisa specie entomologica. Si è scelto dunque di raccogliere tali attestazioni sotto il sign. 1, separando il sign. 2, documentato da Soppelsa.

► DELIN tàrma. DEI *tarma*. Nocentini *tàrma*. Devoto, *Avviamento tarma*. VEI *tarma*. DEEG *t*ärma. REW 8586. FEW 13/1,122-124. GDLI *tarma*. TB *tarma*.

TLIO *tarma*. GRADIT *tarma*. Acocella (Calitri) *tarma*. Nittoli (Teora) *tàrma*. Gambone (Montella) *tarma*. DAM *tarmə*. Bigalke *tárm*. VS *tarma*.

[VL]

tarmà v.assol.

'essere rovinato dai fori prodotti da tarli, tarme e insetti simili'

Documentazione soltanto lessicografica: da Galiani 1789.

● Galiani *tarmare* (s.v. *tarma*). Volpe *tarmare*, *tarmà*. D'Ambra *tarmare*. Rocco *tarmare*. Andreoli *tarmare*, *tarmarse*. Altamura 1968 *tarmà'* (s.v. *tarma*). D'Ascoli *tarmà*. GDLN *tarmà'*, *tarmàrse*.

■ Da *tarma* (→).

► DEI *tarmare* (s.v. *tàrma*). DELIN *tarmare* (s.v. *tàrma*). Nocentini *tarmare* (s.v. *tàrma*). GDLI *tarmare*. TB *tarmare*. TLIO *tarmare*. Nittoli (Teora) *tarmà*. DAM *tarmà*[1].

[VL]

***

Riassunto – Il contributo presenta una scelta di voci per il DESN, relative alle famiglie di *tarla* e *tarma*: *tarla* s.f., *tarlà* v., *tarlato* agg., *tarlo* s.m., *tarma* s.f., *tarmà* v.assol.
Parole chiave: lessicografia, dialetto napoletano, tarla, tarma, lessicografia dialettale, etimologia.

Abstract - The paper presents a selection of entries to be published in DESN, relating to tarla and tarma's lexical families: *tarla* s.f., *tarlà* v., *tarlato* agg., *tarlo* s.m., *tarma* s.f., *tarmà* v.assol.
Keywords: lexicography, Neapolitan dialect, tarla, tarma, dialectal lexicography, etymology.

Contatto dell'autrice: vincenzina.lepore@unior.it

RIDESN III/1 (2025), 817
ISSN 2975-0806

Le ultime voci del DESN

chiantaturo s.m.
sciamarrà v.tr.
sciamarrata s.f.
sciamarrèlla s.f.
sciamarro s.m.
serrécchia s.f.
serrecchià v.tr.
vavillo s.m.

Indice delle forme notevoli

a ttipu 604
a uocchie a uocchie 50
abbecenà 49
abbissàrisi 599
abbissati 599
abbrivirìsciri 591
abbrurìsciri 591
accoglie 'raccogliere' 80
accuvà 52
aceniéllo 676
àceno 676
acquasantèra 51
adagiarèse 51
addu 227*n*
addù Rosettin 227
aeroplanini da guardia 567
affrancà 46
agrumme 676
alifante 17
alleccà 50
alleccapèttole 50
alleccapiatte 50
ammitari 600
ammor 225
amuinni 591
amuninni 591
andaho 570
andatevene! 532
àndo s.m. 77, 78
andoa andoma! 533
andu'a handuma! 533
annereuà (li castagni) v. 84
antifuttu 609
appalto 52
appartamiento 52
appezzuttà 551
appezzuttato 551
appiddaveru 600
aragosta 18
Archimè 549, 554
aria (l') 70
arrocchià 49
arucolillo 356
assafà 548
attìa 604
attmosfera 610
attro 570
ausa 'namu raja! 533
àussa 'na muraja! 533
avventuriere/-o 53, 54
balestrino 26
ballà 52
bancarottière 52
Battì 549
bbeddhu 608
bbona 600
bbonu 597

Bbotorala 'Volturara Irpina' 70
bbravu 608
beccari 509
bersaglià 54
bersagliere 53
birbia 359
birbonate 564
bischero 563, 564
boni 570
bricconarìa 359
ca ca ca 50
cabelloto 509
caccarazza 604
càcchio 50
cafòno 49
cainàto 49
calcina 509
càlece 49
cammariero 49
cammenà 50
cammisa 49
camurrìa 359
camurrìa 601
can(n)occhia 24, 30
cancelliéro 49
canocia 30
capetàle 49
capsule ca-te-ncatàstano 546
caravella 30
cardenàle 49
carne 509
carnuvàle
caròngna 49
carovvinolo 51
carpìso 49
carricamu! 602
carrozziéro 49
cartèdda 52
casata 46
casèdda 49
casermaggio 51
cassaròla 51
cassarùlo 49
castagnaro 80, 81
castagniti 71
cauzanétto 49
cavàddo 49
cavatiéllo 51
cazzamureddu 356
ccà 555
cchi 608
cchiù 555
cchjù-ddhanni 596
ceraso 676
cerbelle ('e) pl. 552
cerrajuolo 360
cervella artificiale 550
cervóne 640
cetrangolo (pl. -a) 676, 678, 691
cétro 676
cetrulìllo 676
cetrulo/-e 676, 678
cèuza 692
chingy 509
chiuppo/-e 676, 678
ci ci 50
cibbernèteca 546, 550
cicala 26, 29, 30
ciéuzo 676, 692
cimiero 52
cincofune 52
ciuccjàta 51
coesattori 509
coloni 81
congegni 546
contronome 245
còrbola 18
cosce 554
criscione 51
crispigno 51
crisuómmolo 676, 677
cufuni 591
cumpagne fidate pl. 551
cumpari 613
cumparié 549
cuntari 599
cutugno (pl. cotogna) 676, 692
cuzzetiello 240
ddepòsitu 610
ddilinguenti 597
ddilinguenti 603
ddivessi 610
desinare 560, 561
di' 'del' 564
diaccio 572
dottò 532
dottò 549, 554
dreho 572
droni 566
drune-spiune 546
dummeneca 555

essere del gatto 573
etzigoor? 533
facciazz'i ntagghju 606
félece/filici 66
fimmalli 601
firrïari 596
fora fora 602
fòri 570
fucuni 591
funnucu 610
furciḍḍṛo 72, 80
gabbamunno 48
gallina patanella 634
gallina/ gaddina 48
gambero 26
gambero imperiale 30
gammaru 17
gammièro 47
ggià 597
ggileppu 602
ggiòia mia 607
giammai 563
giovarsi 572
*gradireste*561
granato (pl. -a) 676, 678
grano 509
grate pl. 89
guagliù 555
guagnastra 356
guagnone/guaglione 356, 361
guaio 555
guappo 532
guardie 555
i' 'il' 564
icché 570
implacabile ninnolo 563
incantato 561
intelligenza cibernetica 546
intelliggenza çibbennètica 609
interfaccia 544
intrafinefatta 572
iriteddhu 591
iteddhu 591
jamme bell' 532
jatevenne! 532
l'è 564
laoro 570
lattecìnio 46
libbriccinu 610
limunciéllo 676, 677
liónza 640
llabbasc 'laggiù' 238
llunètte 83
losénga 46
lusce 572
maccacogna/mazzangoio 28
magnosa 17
magnosella 17
Malamente ('o) 532
malazeno 357
malazèo 357
malażżeni 610
malessere/malessr 235
mammamì 548
mandalli 'mandarli' 570
mannari 601
manuale ('o) 550
marchingegne 546
marrìzze 83
maruzza 640
mautuni 509
mazzacogno 29, 30
mazzancogno 29, 30
mazzancollo 29, 30
mbare 591, 613
mbiett 244
melillo (pl. -ella) 676, 679, 691
mene 571
mesarùlo 78, 80
mezzadria (a) 81
mezzetto (lo) 70
microspie 566
microspie camaleontiche 566, 567
microspii 610
milo (pl. mela) 676, 679, 691, 692
milo shiuoccolo 634
molinaro 509
monaciéllo 356
monnézza 49
morsètta 49
mostru (n) 612
mpari 613
muschillo 532
n'avìssim'a-gghjiri 596
NAPOL'E-BIKE 228
ncuttu 601
nda 591
ni' 'nel' 571

niéspolo (pl. nespola) 676, 678, 679, 691
Nò (’o) 549
non zi nn’â pparrari 605
nta 591
ntagghju 606
ntera/nterra 591
nzetate ‘innestate’ 70
nzito 70
occhestrali 610
oiccanne 549
òmmene/uómmini 66
ora cchjù 601
pagliaro (pl. -a) 85, 86, 87
palummina 63
pan ’e muzzarell’ 227
pannocchia 24, 30
pàpara 640
parsonali 81
patana 634
pataniello 634
patano 634
percochiello/percochella 679
percuóco (pl. percòca) 676, 691
perìculu 610
permettete 561
perucca 354
perucchiero 354
piccirillo 532
piérzeco (pl. pèrzeca) 676, 678, 679, 691
pigghjari 596
pìmmece 17
piro (pl. pera) 676, 692
pob¬blema 610
prete 509
pròpia 600
pruno (pl. -a) 676, 691
pummo 676
purcino (pl. -a) 88, 89
purtuallo 676, 677
quartino 360
quarto (lo) 70
quattillo 360
quernuto 359
r’’e ‘dei’ 555
raggetiélle 359
ragosta 17
ragù 355
raia 640
ranciuotoli 17
rarescennenti 360
razionale 355
reflettere 360
resicco 71
retopasto 359
revotazione 359
revuoto 551, 552
ripentine 360
robbó scacciafetiente 546
romito 359
rongaturo 71
rriccu 597
rummeneca 555
rùzzole 83
sagiardote/sargiadò 360
salernitano 360
sanghezuca 640
sautariélle 359
sbordone 359
scacciari 601
scafice,-i 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 28
scafizzu 23, 24
scapece 20*n*
scarcagnùlu 356
scarciabassotto 567
scazzamaurellə 356
scazzamauriéllo/-i 356
scazzamurriéddhru 356
scazzamurrìll(e) 356
scazzarella 359
sceruppo ’e cèveze 544
sceruppo ’e sòvere 544
scheda matre 550
scheficcio/schi- 22
schefice 20*n*, 22
schefienzia 21, 23
schirifizzu/schirifizziu 22, 23
schirrifiziu/scurif-/scuruf- 23
sciamarro 550
scinziatu 613
scrifici 22
scrittoriaro 359
scrupolo (per) 565
sdamma 359
sdire 359
sebeto 355
séca-molléca 355
Sellarìa 360
semila 564, 570
separòla 359

sèrpe 640
serveziante/-ejante 359
sessionà 359
sestagèsema 359
sfogliatelle 355
sgabuzzini scansabassotto 567
signurì 532
smacelente 359
smaniglie 359
smeuzillo 359
smostro 359
soproh pykun tentanka-amè! 533
sòrece 640
sórece/sùrici 66
sortire 572
sòrzico/sorzìco 359
spacca e mmócca 360
spacchio 599
Spacchiomiconti 599
spacchju (cchi) 599
spallatrone 359
spannòcchio/sparn- 26, 27, 29, 30
sparagno 554
sparnocchia/spern-/spann- 17, 18, 22, 24, 25, 26, 27, 28, 30, 31, 32
sparnochia 29
spatti 604
speco 359
spennetóre 359
speretillo 359
spernochiu 29 *spernocchio/a, sparnocchio/a*
spiegazzioni s.f. 610
spioncini buca-pareti 567
spratteco 359
spurtiglióne 640
ssalevatico (ro) 70
staghaten't kalbroosa, shoor! 533
stahe 570
stevemo 237*n*
stevm 'stavamo' 225, 237*n*
strione 360
such'i frutta 611
sucu 611
sudduzzi 605
sufrenz 225
suórvo (pl. sorva) 676, 691
surzìllo 359
suvvizza/suvvizzu/suviżżu 596, 597
taccone 634
Tàlia/Tàlea 360
taliari 596
tavolario 355
tenorio 360
tèrmete/tiérmiti 66
thesaurieri 509
tiécchete 549
tiella 355
tiérmiti 91
toletta 354
toppè 354
tortarieḍḍṛo (a) 70
Trabisonda 360
trasetura 359
treccallo 355
tressette 355
triatista 359
trova 571
truglio 359
trunzu 357
ttommena (a) 70
Tulindana 360
tummino 70
turzìllo/-ella 676, 679
turzo 676
tystam kirenta 533
uagliù 549, 555
uànema r''o priatorio! 549
uàrdie 555
ubellicolo 360
ué 549
uósso/òssa 68
ussere 360
vainetta 360
varilotto 360
vecchiezza 361, 362
vecchiummarìa 362
vedite 555
verecornia 359
verite 555
vero 362
via Sciuè Sciuè 532
viaggiatore 362
viaggiatùre 362
vidanna 355
vino 362
vino 509
virgola 362

vissigniria 360
vivo 362
Vòmmero 360
vorta 570
vruoccole (e vruoccolille) 355
vuoste 554
vverde n. (’o) 554
zecchinetta 355
zecchinetto 355
zetèlla 363
zetiéllo 362
zezajuólo 359
zito 362
zoffritto 355
zompafuósse 359
zuccaro 355
zzona 596